LIVIO

CLASSICI
U. T. E. T.

CLASSICI LATINI

COLLEZIONE FONDATA DA AUGUSTO ROSTAGNI

DIRETTA DA

ITALO LANA

STORIE

Libri XXI-XXV

di

Tito Livio

A CURA DI

PAOLA RAMONDETTI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

INTRODUZIONE

Nei primi cinque libri della terza Decade — la quale è interamente dedicata alla seconda guerra punica — sono narrati gli avvenimenti che vanno dall'assedio posto da Annibale a Sagunto (219 a. C., ma Livio lo sposta al 218: v. XXI, 6, 3-5) fino alla tragica uccisione degli Scipioni in Ispagna (ascritta da Livio al 212 a. C.) e alle ultime imprese di Marcello in Sicilia, dopo la presa di Siracusa (fine del 212 a. C.). La narrazione dell'assedio di Sagunto è preceduta da un breve *excursus* sulle operazioni militari di conquista intraprese in Ispagna, dopo la prima guerra punica, da Amilcare Barca e continuate poi, alla morte di lui, dal genero Asdrubale in un primo tempo e, in séguito, dal figlio Annibale, nell'incrollabile volontà di arrivare ad un secondo, mortale, conflitto con Roma[1].

Di grande rilievo è il capitolo che, a guisa di prefazione speciale data l'importanza dell'argomento, apre la terza Decade (XXI, 1); da un'analisi di esso occorre muovere, se si vuole intendere l'ottica nella quale la seconda guerra punica è presentata dalle pagine mirabili di Livio.

Il lettore del capitolo-prefazione si trova immediatamente calato in un'atmosfera di guerra e di odio. Sùbito viene presentata la GUERRA, nel suo carattere di eccezionalità, poiché si tratta del *bellum maxime omnium memorabile, quae umquam gesta sint*;

1. Per tali avvenimenti, si veda la sempre valida e illuminante ricostruzione offerta da G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino, 1916 (2ª ed. Firenze, 1967-68; rist. 1970), III, 1, pp. 371-420; III, 2, pp. 1-324; sui libri XXI-XXV e sulle fonti di Livio, III, 2, pp. 168-186; 342-358. Per parte mia, non mi soffermo, qui, sugli argomenti dei singoli libri XXI-XXV, onde evitare inutili riassunti e dato che apposite informazioni si trovano nelle note di commento al testo. Per molte osservazioni, valide per la terza Decade in generale, cfr. l'*Introduzione* premessa da L. Fiore al vol. IV di Tito Livio in questa Collezione.

poi, i contendenti che in essa si fronteggiarono: al primo posto, si staglia la figura di Annibale; sono in secondo luogo citati i Cartaginesi di cui egli fu *dux*; infine, il popolo romano. Nel par. 1, dunque, Livio presenta l'argomento dell'intera Decade e i suoi protagonisti: da un lato, assume grande rilievo il *dux* straniero, che viene enucleato — in un ablativo assoluto cui dà spicco la prima posizione occupata nella frase — al di fuori o al di sopra della gente di cui egli è guida e capo, di quei Cartaginesi cioè di cui egli incarna la volontà di guerra e che sono il soggetto grammaticale del verbo *gessere*; dall'altro, i Romani — collocati dal costrutto *cum* e ablativo in una posizione che implica un coinvolgimento più che una volontà/responsabilità nell'azione — sono individuati come *populus*, entità salda e unitaria, comunità di cittadini tutti egualmente impegnati a combattere il comune nemico. Mentre poi nel par. 2 vengono spiegati (*nam*) i motivi per cui la guerra fu tanto eccezionale, nel par. 3 viene introdotto il tema dell'ODIO, che è dominante in tutta la seconda parte del capitolo (par. 3-5). In esso Livio identifica la reale motivazione della guerra[2]. Sùbito ne sottolinea l'intensità, e la congiunzione *etiam*, aggiungendo questo elemento ai precedenti già esposti nel par. 2, indica che anche sotto questo aspetto la guerra fu eccezionale. In una progressiva messa a fuoco, l'autore si avvicina gradatamente al cuore, al focolaio vero di quell'odio, là dove esso è più vivo. Vediamo il modo con cui egli procede.

— Nel par. 3 sono citati i reciproci motivi di risentimento dei due popoli, *Romani* e *Poeni*, già fissati dalla guerra precedente nei ruoli, rispettivamente, di *victores* e di *victi*. I Romani sono citati per primi; il sentimento di sdegno ad essi attribuito appare non come motivazione che sta all'origine della guerra, ma come conseguenza di un'azione di guerra intrapresa da avversari, per di più vinti, nei confronti di coloro a cui il conflitto precedente ha fatto acquisire la posizione di vincitori. Ai Cartaginesi, citati per secondi, è attribuita, invece, un'indignazione che precede la guerra. Essa nasce da una pura convinzione: che i vincitori abbiano esercitato sui vinti un potere superbo ed avido. E che all'origine dello sdegno dei Cartaginesi ci sia semplicemente una loro convinzione, è dimostrato dall'impiego del verbo *credere*, il quale confina in un àmbito del tutto soggettivo la motivazione

2. Cfr. E. BURCK, *Einführung in die dritte Dekade des Livius*, Heidelberg, 1970 (1ª ed. 1950), p. 60 sg., circa l'odio come motivo conduttore di tutta la guerra.

dello stato d'animo dei *Poeni*, quasiché il congiuntivo non fosse di per sé sufficiente (com'è, invece, nel caso dei Romani: *quod... inferrent*)[3].

— Nel par. 4 si colloca l'episodio famoso del giuramento prestato al padre da Annibale, fanciullo di nove anni: egli sarà, appena possibile, *hostis* del popolo romano. Al di là di tutte le discussioni a cui questo luogo di Livio ha dato vita, anche nelle pagine della critica più recente, a causa della diversità del giuramento rispetto alla versione di POL., III, 11[4], si può notare come la formula *hostem fore populo Romano* — e *cum primum posset* ! — si adatti qui ai forti e pregnanti toni del contesto in cui è inserita (odio = radice della guerra) meglio del *numquam amicum fore populi Romani* di LIV., XXXV, 19, 3, dove la formula — che l'avverbio *numquam* allontana definitivamente nel tempo — è ricavata direttamente dal testo di Polibio e, come in quest'ultimo, inserita in un contesto dove il ruolo di Annibale è ormai molto diverso. In XXI, 1, 4, Annibale, non limitandosi a giurare che « non sarà mai amico», ma giurando che « appena possibile sarà nemico» del popolo romano, si configura nella mente del lettore come colui che al popolo romano farà guerra, concretizzando in azione quell'odio che solo nell'apertura del par. 3 è citato esplicitamente (*odiis*) e la cui espressione è poi affidata a due verbi, dei quali l'uno (*indignantibus*, par. 3) indica uno sdegno, l'altro (*angebant*, par. 5) un assai più forte tormento interiore, che sono di altri, non di Annibale; *hostem* nel par. 4, cioè in posizione centrale rispetto agli altri due paragrafi, indica che Annibale sarà l'odio realizzato in guerra[5].

— Nel par. 5 si giunge al focolaio, al nucleo da cui si sprigiona l'odio generatore di guerra. Amilcare Barca è citato esplicitamente già nel par. 4, ma pare, lì, posto in secondo piano rispetto

3. E una sorta di risposta a tale convinzione toccherà a Scipione, il console del 218 a. C., in XXI, 41, 11 sgg., circa il comportamento dei Romani nei confronti dei Cartaginesi vinti.

4. Si veda G. CIPRIANI, *L'epifania di Annibale*, Bari, 1984, p. 15 sgg., dove si propone una brillante e convincente analisi dell'episodio e delle scelte di Livio rispetto a Polibio, alla luce delle moderne teorie narratologiche e dell'applicazione di tali teorie allo studio dei testi di Livio e di altri storici antichi.

5 Cfr. H. A. GÄRTNER, *Beobachtungen zu Bauelementen in der antiken Historiographie besonders bei Livius und Caesar*, «Historia, Einzelnschriften» (Wiesbaden), 25, 1975, pp. 7-12, dove si pone in rilievo come in questo caso Livio abbia creato una *Einzelszene*, espediente artistico mediante il quale Annibale diventa incarnazione tangibile della forza con cui il nemico si scaglierà contro Roma nella terza Decade; cfr. G. CIPRIANI, *op. cit.*, p. 22.

ad Annibale che vi campeggia; o, per meglio dire, è posto in ombra, ma in modo che la sua presenza inquietante sia ben avvertita dal lettore: dall'iniziale dativo dipendente dal participio congiunto *blandientem*, Amilcare diventa, dapprima, con inattesa *variatio* rispetto al soggetto dominante nel periodo, soggetto sottinteso della proposizione *cum...sacrificaret* e, poi, l'agente, ancora taciuto, del passivo *adactum (esse)*. Che ci sia soprattutto lui nella mente dello scrittore è poi dimostrato dall'*incipit* del par. 5, dove si erge maestosa la figura del *vir* — talmente presente in Livio, che egli ritiene ovvia l'identificazione con l'Amilcare citato alcune righe prima — in contrapposizione con il *pueriliter* riferito all'Annibale novenne del paragrafo precedente. Se Annibale sarà in concreto l'*hostis* del popolo romano, il tormento dell'odio è però esplicitamente attribuito solo ad Amilcare, il quale, se non fosse prematuramente morto, sarebbe stato — lui, non Annibale — il *dux* dei Cartaginesi contro Roma: v. l'*Hamilcare duce* di 2, 2, che emblematicamente rinvia all'*Hannibale duce* di 1, 1.

Dall'analisi emerge la raffinata struttura del capitolo che introduce alla terza Decade; esso in una breve pagina condensa la visione che lo storico ha del conflitto terribile e la comunica al lettore, seguendo uno schema che conferisce al discorso grande chiarezza ed evidenza:

a) 1, 1: ARGOMENTO — un *bellum* di eccezionali proporzioni; PROTAGONISTI — nell'ordine, Annibale, Cartaginesi, Romani

b) 1, 2: ECCEZIONALITÀ del *bellum*

c) 1, 3-5: CAUSA del *bellum* = *odia*, attribuiti in crescendo ai protagonisti prima citati, in un percorso inverso rispetto al precedente, che perviene all'introduzione di un elemento nuovo ed inatteso:

1) 1, 3, Romani
2) 1, 3, Cartaginesi
3) 1, 4, Annibale
4) 1, 5, Amilcare

{ Annibale è l'*hostis* che avrebbe voluto essere Amilcare; attraverso lui agisce concretamente l'odio del padre.

La seconda guerra punica pare configurarsi dunque, nella narrazione liviana, non solo come un soggetto epico[6], bensì anche come un dramma le cui azioni sono determinate da uno dei più forti sentimenti umani, l'odio, identificato come movente di due popoli, ma soprattutto di due individui che dell'uno dei due popoli fanno parte; si tratta di un padre e di un figlio, dei quali l'uno, il padre, consegna all'altro il destino di concretizzare il suo odio in una guerra mortale. In POL., III, 8-12 le cause della guerra sono analizzate molto più diffusamente e con procedimento diverso; Livio, mi pare — e non ho qui la pretesa di addentrarmi nella spinosissima questione delle fonti dello storico romano, su cui sono state scritte innumerevoli pagine — ha elaborato in modo personale, secondo una concezione 'drammatica' della narrazione storica[7], argomentazioni che, nella sostanza, trovava già in Polibio, senza però la connotazione fortemente 'tragica' che lo speciale rapporto padre-figlio → guerra, così come egli lo configura nella sua ricostruzione delle cause del conflitto[8], a quelle argomentazioni conferisce. In tale ricostruzione, inoltre, il popolo romano appare relegato in secondo piano, o meglio nella posizione di chi non ha responsabilità, o non ha colpa, circa lo scoppio di una guerra in cui esso è solo suo malgrado coinvolto.

Che la vicenda di Annibale potesse, nella mente di Livio, prestarsi ad una lettura in chiave tragica dimostra il discorso di Annone (XXI, 9, 3, - 11, 2), dove i moduli espressivi cui Livio ricorre per connotare Annibale e suo padre Amilcare richiamano alla mente la caratterizzazione analoga cui, nel teatro tragico, è stata fatta segno l'intera stirpe dei Pelopidi[9], dominata dall'odio che si trasmette di padre in figlio, dalla sete di *regnum*, dal sangue. E in effetti lo storico-artista della terza Decade conduce il lettore lungo un tragitto per molti versi analogo a quello di un

6. Cfr. G. CIPRIANI, *op. cit.*, p. 22, dove si rinvia al *tum certare odiis ... licebit* di VIRG., *Aen.*, X, 14.

7. In questo, egli è vicino alle posizioni della storiografia ellenistica, per cui v., in questa Collezione, L. PERELLI, *Storie di Tito Livio (libri I-V)*, Torino, 1979 (rist.), p. 51; cfr. anche M. MAZZA, *Storia e ideologia in Livio*, Catania, 1966, p. 43, n. 14.

8. Ad es., anche il successo militare ottenuto in Ispagna — e il conseguente coraggio o fiducia in sé che ne derivò ai Cartaginesi — è considerato da Polibio una delle cause della seconda guerra punica; Livio, invece, vede le conquiste iberiche di Amilcare esclusivamente nell'ottica del suo odio per i Romani (cfr. 2, 1).

9. G. CIPRIANI, *op. cit.*, p. 69 sgg.

eroe tragico: il tragitto che Annibale, spinto dall'odio inculcatogli dal padre, compie, attraverso il momento culminante della scelta di hubris (violazione del trattato: assedio e presa di Sagunto; passaggio dell'Ebro), verso il fallimento e la rovina finale. In questo suo tragitto egli coinvolge i destini di due popoli, quello cartaginese e quello romano: il primo sarà travolto con lui nella rovina, colpevole di averlo seguìto; il secondo, puntando sulle virtù di cui è capace e che gli assicurano il favore e la protezione degli dèi, di quella rovina, e della conseguente propria vittoria, sarà artefice, ricomponendo una situazione di ordine che prevede l'unificazione del mondo mediterraneo sotto il dominio di Roma.

Nell'àmbito dei libri XXI-XXV, la figura di Annibale è dominante nei primi due di essi; poi, a partire dal libro XXIII, in particolare dopo il brano famoso (18, 10-16) sui cosiddetti 'ozi di Capua' (l'esercito cartaginese, e la guerra, ne escono completamente mutati; v. anche 35, 1; 45, 4; 46, 1), egli è assai meno presente nelle pagine di Livio, come si può facilmente verificare mediante una rapida scorsa dei capitoli XXIII,19 — XXV,41. Dopo Canne, comincia la fase discendente della parabola dell'eroe.

Nei primi due libri della terza Decade Annibale appare come un essere superiore rispetto a pressoché tutti coloro che hanno a che fare con lui: dagli stessi suoi soldati — le cui paure, ad es., egli non condivide, ma doma con prontezza (XXI, 29-31; 35, 6); la cui avidità di bottino ben conosce e sa dunque sfruttare a suo vantaggio (XXI, 11, 3-4; 43, 6; 45) — ai Galli — che egli ben sa valutare nelle loro debolezze (XXI, 20, 8; 24, 5; 39, 5; 48, 2; 52, 3-7; 53, 10); dagli ostacoli naturali — anche i più giganteschi e spaventosi e insidiosi: i fiumi, le Alpi, gli Appennini, le paludi dell'Etruria — ai suoi avversari, i consoli temerari o avventati o colpevoli anch'essi di hubris, come Sempronio, Flaminio, Varrone. Dei suoi avversari, egli sa sempre valutare la reale statura (XXI, 53, 8 sg.; XXII, 23, 1 sg.; 28, 1; 40, 7; 41, 5 etc.). La superiorità e l'eccezionalità che caratterizzano l'Annibale liviano si evincono sùbito, del resto, fin dalla pagina famosa del ritratto che del *dux* cartaginese ci è offerto in XXI, 4, pagina intessuta tutta, sul piano linguistico-grammaticale, di comparativi, di superlativi e soprattutto di negazioni (se ne contano undici nei par. 2-8), le quali hanno per lo più la funzione di

collocare Annibale in una sfera da cui ogni altro è escluso, oppure di escludere Annibale stesso dall'adesione a moduli di comportamento 'normali' o che ci si potrebbe comunemente attendere. Queste negazioni, poi, nel par. 9 si fanno anafora martellante, al fine di demolire, sul piano morale, il Cartaginese, eccezionale e superiore, certo, anche negli *ingentia vitia*, ad ogni altro: *inhumana* la sua crudeltà; *perfidia*, non *fides*, la sua — e *plus quam Punica* ! — ; e poi: *nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio* in lui. Tutto ciò prepara all'atto di hubris di cui poi egli si renderà responsabile, con l'assedio posto a Sagunto; e prepara al suo modo di condurre la guerra, a quelle sue *artes* che consistono essenzialmente nell'insidia, nell'inganno, nella *fraus*; ma tutto ciò prepara anche alla sua, ancor lontana, rovina finale, ad opera di quel popolo romano che sa esprimere dal suo seno uomini dotati delle virtù opposte ai vizi del Cartaginese (*humanitas, fides, pietas, religio*).

L'emergere di tali uomini è lento e faticoso, ma progressivo, inarrestabile. Nel libro XXI — dove irresistibile è l'avventarsi di Annibale sui Romani, da Sagunto, alle marce di avvicinamento all'Italia, alle battaglie del Ticino e della Trebbia — compare già, in un breve flash (46, 7 sgg.), colui che sarà il maggiore e definitivo antagonista di Annibale: il giovanissimo P. Cornelio Scipione, il futuro Africano, nello scontro sul Ticino — la prima vittoria di Annibale in Italia — salva la vita di suo padre. Si ripropone, emblematicamente, il rapporto tra un padre e un figlio, ma in questo caso il figlio interviene a scongiurare il pericolo in cui versa il padre, salvando quest'ultimo da rovina certa: e l'episodio rinvìa il lettore al capitolo I, dove, in un totale capovolgimento delle parti, un altro padre un destino di rovina, al proprio figlio, consegna. Nel libro XXII, dominato dai due blocchi di capitoli dedicati, rispettivamente, alle battaglie del Trasimeno (3-8) e di Canne (43-51), comincia a delinearsi — al di là della figura un po' sbiadita di L. Emilio Paolo — un avversario capace di tener testa ad Annibale (v. in particolare i capp. 11-18): si tratta del dittatore Q. Fabio Massimo, la cui tattica temporeggiatrice incontra tuttavia troppi ostacoli in campo romano perché possa dispiegarsi in benèfici e durevoli effetti (si v. la contrapposta caratterizzazione di Minucio, sulla linea degli avversari avventati — e perciò sconfitti — di Annibale). Di nuovo viene introdotto brevemente in scena il giovane,

futuro Africano — *fatalis dux huiusce belli* — sùbito dopo il disastro di Canne (cap. 53): della patria, ora, non più di suo padre, egli si fa difensore, impedendo che si compia il supremo tradimento nei confronti della *res publica* da parte di Metello e di altri giovani nobili i quali vorrebbero abbandonarla.

Nei libri XXIII-XXV, abbiamo già detto, Annibale non domina più la scena; mentre il teatro della guerra si allarga sempre più a nuovi scenari, diversi dall'Italia — nel libro XXIV ben ventotto capitoli sui complessivi quarantanove sono dedicati agli avvenimenti di Spagna, Africa, Illiria e soprattutto Sicilia; nel XXV i fatti di Sicilia e di Spagna occupano diciannove capitoli su quarantuno — sono altri i protagonisti che s'accampano in primo piano, e sono romani: fra gli altri, soprattutto la straordinaria « coppia di consoli» (XXIV, 9, 1) del 214 a. C.: Q. Fabio Massimo, ancora, e M. Claudio Marcello, alla cui figura già nel libro XXIII vien conferito un rilievo (v. in particolare 16, 16; 30, 19) che s'accresce progressivamente, poi, nel corso dei libri XXIV-XXV, fino a raggiungere il culmine nelle pagine dedicate alla presa di Siracusa e al successivo atteggiamento del vincitore verso i vinti. Questi sono gli uomini capaci di neutralizzare i tentativi del Cartaginese, vincendolo in rapidità d'azione (v. ad es. XXIV, 12, 5; 13, 9), mentre egli, ora, perde tempo o si confessa vinto desistendo da imprese pur in precedenza tentate con ogni mezzo (ad es., XXIV, 13, 11; 17, 8; 20, 14; XXV, 19, 7; 22, 14-15). Ma ciò che a Livio importa sottolineare, di questi uomini, non è tanto la grandezza delle loro doti di per sé stesse considerate, bensì il fatto che tali doti siano poste al servizio dello stato. In XXIII, 31, 14, Marcello rinuncia senza discutere al consolato a cui è stato eletto con enorme consenso dei cittadini, accettando la dichiarazione degli àuguri circa l'irregolarità dell'elezione (e si v. invece, per contro, le motivazioni addotte al comportamento di Flaminio in XXI, 63); in XXIV, 9, 11 viene presentata come da tutti riconosciuta e lodata la *magnitudo animi* di Fabio, il quale antepone all'*invidia*, in cui potrebbe incorrere in quanto sospetto di *cupiditas imperii*, l'*utilitas rei publicae* (e in ciò egli si pone sulla stessa linea già seguìta durante la dittatura del 217 a. C. e più volte messa in evidenza da Livio nel libro XXII). Fabio e Marcello, insomma, non innalzano mai sé stessi al di sopra dello stato: si v. ancora l'episodio di Fabio che mette alla prova suo figlio,

console del 213 a. C., in XXIV, 44, 10; o Marcello, il quale, sempre conscio dei limiti del *ius* e della *potestas* connessi alla sua carica (XXV, 7, 1), pone la sua *fides* e la sua *integritas* al servizio dello stato così che queste sue doti accrescono non solo la sua *gloria* personale, ma anche la *maiestas* del popolo romano (XXV, 40, 1). Ovvio, a questo punto, è il rinvìo a XXI, 1, 1, dove dei Cartaginesi viene posto in evidenza il *dux*, in contrapposizione con l'indifferenziato e compatto *populus Romanus*. E più volte Livio pone in rilievo lo sforzo collettivo pesantissimo in cui tutti i Romani sono tesi contro il nemico, sforzo che è delle legioni più volte orribilmente massacrate e sempre ricostituite; sforzo che è di tutte le classi sociali, unite in una *caritas patriae* capace di coinvolgere, nei momenti più drammatici almeno, finanche i pubblicani (XXIII, 49, 3; e poi si v. in particolare XXIV, 11, 7 sgg.; 18, 10 sgg.). Al popolo romano si affiancano gli alleati, i quali, al di là delle defezioni, anche molto gravi e duramente stigmatizzate da Livio (Capua, Siracusa, Taranto, soprattutto), che si verificarono a favore del Cartaginese, rimasero in gran parte fedeli: e si noti come Livio riconduca spesso anche questo tema nell'alveo di un'esaltazione dello stato romano, della sua *fides*, del suo *imperium* giusto e moderato (ancora una risposta al *crederent* di XXI, 1, 1?): XXII, 13, 11; XXIII, 36, 8; 44, 1; XXIV, 47; XXV, 36, 16 ne sono gli esempi, per aspetti diversi, più significativi.

Di fronte alla superiore forza morale di Roma[10] — sostenuta da una religiosità che Livio sempre presenta come cura costante del senato, mentre contemporaneamente la esclude dal Cartaginese — la sorte di Annibale, e di Cartagine con lui, appare segnata.

10. V. L. Fiore, *op. cit.*, pp. 13, 17.

NOTA BIBLIOGRAFICA[1].

Edizioni principali moderne dei libri XXI-XXV.

W. WEISSENBORN, Lipsia, Teubner, 1850-51, riveduta da M. MÜLLER (vol. II, fasc. II, lib. XXI-XXIII, 1894; vol. III, fasc. I, lib. XXIV-XXVI, 1881).

W. WEISSENBORN, Berlino, Weidmann, 1850 sgg., riveduta in successive edizioni da H. J. MÜLLER e O. ROSSBACH (il vol. IV, lib. XXI-XXIII, nell'11ª ed. = 1921[10] e il vol. V, lib. XXIV-XXVI, nella 6ª ed.= 1895[5], sono stati ristampati nel 1962).

J. N. MADVIG - J. L. USSING, Copenhagen, 1862; 1886[4] (vol. II, p. I., lib. XXI-XXV).

A. LUCHS, Berlino, 1888-89 (vol. III, lib. XXI-XXV, 1888).

C. F. WALTERS - R. S. CONWAY, Oxford, 1929, rist. con correz. 1950, 1954 (t. III, lib. XXI-XXV).

B. O. FOSTER, Londra, Loeb, 1929 (vol. V, lib. XXI-XXII).

G. MEYER, Zurigo, 1946 (lib. XXI-XXIII).

J. VALLEJO, Madrid, 1946 (lib. XXI).

K. E. PETZOLD - H. PULM, Francoforte, 1949 (lib. XXI-XXII).

F. G. MOORE, Londra, Loeb, 1951 (vol. VI, lib. XXIII-XXV).

P. K. HUIBREGTSE, Groninga, 1954 (lib. XXI-XXIII).

G. VITALI, Bologna, Zanichelli, 1954 (con successive rist.; lib. XXI-XXV).

1. Questa *Nota bibliografica* va intesa come integrativa, in riferimento ai libri XXI-XXV, di quella premessa da L. PERELLI al vol. I di Tito Livio in questa Collezione. Per la storiografa liviana ed i riferimenti alla III Decade, per la seconda guerra punica in generale, per la figura di Annibale, per Cartagine e Capua, v. la *Nota bibliografica* in L. FIORE, *op. cit.*, p. 19 sgg. Numerose indicazioni bibliografiche su argomenti di carattere specifico o su singoli personaggi si trovano nelle note di commento al testo.

A. DE SELINCOURT - B. RADICE, Baltimora, 1965 (lib. XXI-XXX).
G. VALLET, Parigi, 1966 (lib. XXII).
T. A. DOREY, Lipsia, Teubner, 1971 (lib. XXI-XXII).
M. HUSOVÁ - V. MAREK, Praga, 1973 (lib. XXI-XXVI).
P. G. WALSH, Londra, 1973 (lib. XXI).
J. FEIX, Monaco, 1974 (lib. XXI-XXIII).
T. A. DOREY, Lipsia, Teubner, 1976 (lib. XXIII-XXV).
J. FEIX, Monaco, 1977 (lib. XXIV-XXVI).
P. JAL, Parigi, Les Belles Lettres, 1988 (lib. XXI).

Annibale[2].

A. D. FRASER, *The riddle of Hannibal*, «The Classical Bulletin», XXVIII, 1951, pp. 2-5.
W. HOFFMANN, *Hannibal und Rom*, «Antike und Abendland», VI, 1957, pp. 7-26.
H. LAMB, *Hannibal, one man against Rome*, New York, 1958 (Londra, 1959).
G. AUDISIO, *Hannibal*, Parigi, 1961.
L. COTTRELL, *Hannibal, enemy of Rome*, New York, 1961.
J. PERNOUD, *Annibal*, Parigi, 1962.
A. J. TOYNBEE, *Hannibal's legacy. The Hannibalic war's effects on Roman life, I: Rome and her neighbours before Hannibal's entry; II: Rome and her neighbours after Hannibal's exit*, Oxford, 1965 (trad. it., I, Torino, 1981).
K. CHRIST, *Zur Beurteilung Hannibals*, «Historia», XVII, 1968, pp. 461-95.
G. DE BEER, *Hannibal, challenging Rome's supremacy*, New York, 1969.
G. DE BEER, *Hannibal. The struggle for power in the Mediterranean*, Londra, 1969.
W. GOERLITZ, *Hannibal. Eine politische Biographie*, Stoccarda, 1970.
E. BRADFORD, *Hannibal*, New York, 1981.
S. BORZSÁK, *Von Semiramis bis Hannibal. Livius Interpretationen*, «Eirene», XX, 1983, pp. 43-51.
B. D. HOYOS, *Hannibal. What kind of genius?*, «Greece and Rome», XXX, 1983, pp. 171-80.

2. Questa sezione va intesa come integrativa di quella analoga inserita da L. FIORE nella sua *Nota bibliografica* (*op. cit.*, p. 22 sg.).

G. C. PICARD, *Hannibal hégémon hellénistique*, «Rivista storica dell'Antichità», XIII-XIV, 1983-84, pp. 75-81.

G. CIPRIANI, *L'epifania di Annibale. Saggio introduttivo a Livio, Annales, XXI*, Bari, 1984.

G. BRIZZI, *Studi di storia annibalica*, «Epigrafia e Antichità», VI, Faenza, 1984.

R. POROD, *Die livianischen Bewertungskriterien in den Hannibalbüchern*, «Grazer Beiträge», XVI, 1989, pp. 203-27.

Alleanza romano-saguntina, assedio di Sagunto, «responsabilità» della guerra.

P. SCHNABEL, *Zur Vorgeschichte des zweiten punischen Krieges*, «Klio», XX, fasc. II, 1925, pp.110-17.

E. GROAG, *Hannibal als Politiker*, Vienna, 1929, p. 11 sgg.

O. WALTER, *Eine antike Kriegsschuldfrage*, «Histor. Zeitschr.», 145, 1931, pp. 489-516.

A. MOMIGLIANO, *Annibale politico*, «La Cultura», N. S. XI, 1932, pp. 61-72.

P. TREVES, *Le origini della seconda guerra punica*, «Atene e Roma», N. S. XIII, 1932, fasc. I, pp. 14-39.

L. PARETI, *Ancora sulla seconda guerra punica*, «Atene e Roma», N. S. XIII, 1932, fasc. I, pp. 39-43.

G. DE SANCTIS, *Annibale e la «Schuldfrage» di una guerra antica*, in: *Problemi di storia antica*, Bari, 1932, pp. 161-86.

G. GIANNELLI, *Roma nell'età delle guerre puniche*, Bologna, 1938, pp. 153 sgg.

A. KLOTZ, *Die beiden römischen Gesandtschaften bei Beginn des zweiten punischen Krieges*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft», I, 1946, pp. 155-6.

S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, Catania, 1948, pp. 100 sgg.

W. HOFFMANN, *Die römische Kriegserklärung an Karthago im Jahre 218*, «Rheinisches Museum», XCIV, 1951, pp. 69-88.

J. CARCOPINO, *Le traité d'Hasdrubal et la responsabilité de la deuxième guerre punique*, «Revue des Études Anciennes», LV, 1953, pp. 258-93.

R. RODRÍGUEZ RESCALVO, *Sagunto*, «Helmantica», IV, 1953, pp. 142-5.

P. BENDER, *Untersuchungen zur Vorgeschichte des 2. punischen Krieges*, Amburgo, 1954.

F. M. HEICHELHEIM, *New evidence on the Ebro treaty*, «Historia», III, 1954, pp. 211-9.

T. A. Dorey, *The treaty with Saguntum*, «Humanitas», XI-XII, 1959-1960, pp. 1-10.

J. Carcopino, *À propos du traité de l'Èbre*, «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 1960, pp. 341-6.

E. T. Salmon, *The strategy of the second Punic war*, «Greece and Rome», VII, 1960, pp. 131-42.

R. Jumeau, *Un aspect significatif de l'exposé livien dans les livres XXI et XXII*, in: *Hommages à J. Bayet*, «Coll. Latomus» (Bruxelles), 1964, pp. 309-33.

G. Ch. Picard, *Le traité romano-barcide de 226 av. J. C.*, in: *Mélanges d'Archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à J. Carcopino*, Parigi, 1966, pp. 747-62.

G. V. Sumner, *The chronology of the outbreak of the Second Punic War*, «Proceedings of the African Classical Association», IX, 1966, pp. 5-30.

A. E. Astin, *Saguntum and the origins of the second Punic war*, «Latomus», XXVI, 1967, pp. 577-96.

H. Chr. Eucken, *Probleme der Vorgeschichte des 2. Punischen Krieges*, Friburgo, 1968.

T. A. Dorey - D. R. Dudley, *Rome against Carthage*, Londra, 1971.

Th. Liebmann - Frankfort, *Du traité de l'Èbre à la paix de Dardanos. Variations romaines sur le respect dû à la parole donnée*, «Latomus», XXX, 1971, pp. 585-97.

B. W. Jones, *Rome's relationship with Carthage. A study of aggression*, «The Classical Bulletin», XLIX, 1972, pp. 27-9.

G. V. Sumner, *Rome, Spain and the outbreak of the Second Punic War. Some clarifications*, «Latomus», XXXI, 1972, pp. 469-80.

R. Girod, *Les origines de la deuxième guerre punique chez Polybe (III, 1-12) et Tite-Live (XXI, 1-5)*, «Caesarodunum», X bis, Paris, 1976, pp. 119-35.

A. Sancho Royo, *En torno al tratado del Ebro entre Roma y Asdrúbal*, «Habis», VII, 1976, pp. 75-110.

N. Santos Yanguas, *El tratado del Ebro y el origen de la segunda guerra púnica*, «Hispania», XXXVII, 1977, pp. 269-98.

K. W. Welwei, *Die Belagerung Sagunts und die römische Passivität im Westen 219 v. Chr.*, «Talanta», VIII-IX, 1977, pp. 156-73.

L. Wickert, *Deux problèmes de l'histoire romaine dans la perspective de Jérôme Carcopino*, in: *Hommage à la mémoire de Jérôme Carcopino*, Parigi, 1977, pp. 341-7.

E. Ruschenbusch, *Der Beginn des 2. punischen Krieges*, «Historia», XXVII, 1978, pp. 232-4.

B. Caven, *The Punic Wars*, Londra, 1980.

A. M. Eckstein, *Two notes on the cronology of the outbreak of the Hannibalic war*, «Rheinisches Museum», CXXVI, 1983, pp. 255-72.

K. H. Schwarte, *Der Ausbruch des zweiten Punischen Krieges*, «Historia», Einzelschrift, XLIII, 1983.

A. M. Eckstein, *Rome, Saguntum and the Ebro treaty*, «Emerita», LII, 1984, pp. 51-68.

M. Pavan, *A proposito del giudizio di G. De Sanctis su Annibale*, «Rivista storica dell'Antichità», XIII-XIV, 1983-84, pp. 143-59.

A. Pelletier, *Sagonte, Iliturgi, Astapa. Trois destins tragiques vus de Rome*, «Mélanges de la Casa de Vélazquez», XXIII, 1987, pp. 107-24.

R. J. Edgeworth, *Saguntum. A Livian overture*, «Eranos», LXXXVII, 1989, pp. 139-45.

F. Heubner, *Hannibal und Sagunt bei Livius*, «Klio», LXXIII, 1991, pp. 70-82.

Marce di Annibale.

J. Martínez Gázquez, *Sobre Anibal y su paso por los Pirineos*, «Faventia», III, 1981, pp. 223-6.

L. A. Constans, *La route d'Hannibal du Rhône aux Alpes*, «Revue Historique», CXLVII, 1924, pp. 22-34.

C. Torr, *Hannibal crosses the Alps*, Cambridge, 1924.

B. A. River, *Where Hannibal passed*, Londra, 1925.

W. Sontheimer, *Der Excurs über Gallien bei Ammianus Marcellinus (XV, 9-12): mit besonderer Berücksichtigung des Berichtes über Hannibals Alpenübergang*, «Klio», XX, 1925, pp. 19-53.

M. Fuchs, *Pour illustrer Tite-Live*, «Revue Universitaire», XXXV, 1926, n. 10, pp. 423-8.

M. Cary - E. H. Warmington, *The ancient Explorers*, Londra, 1929, p. 122, n. 83.

R. L. Dunbabin, *Notes on Livy, I*, «Classical Review», 1931, pp. 52-7.

R. L. Dunbabin, *Notes on Livy, II*, «Classical Review», 1931, pp. 121-6.

H. J. Izaac, *Le passage des Alpes par Hannibal*, «Revue Universitaire», 1933, 2, pp. 35-42.

A. Berthelot, *Questions hannibaliques, les éléphants au Mt. Cenis*, «Revue des Études anciennes», 1936, p. 35.

A. Bourgery, *Tite Live et le passage des Alpes par Hannibal*, «Revue Philologique», XII, 1938, pp. 120 sgg.

N. J. De Witt, *Polybius, Livy and the Alps*, «Classical Weekly», XXXVII, 1943-44, pp. 29-31.

W. L. CARR, *Elephants and rocks*, «Classical Weekly», XLV, 1952, p. 168.

G. DE BEER, *Alps and elephants. Hannibal's march*, Londra, 1955.

M. DE LAVIS - TRAFFORD, *L'identification topographique du col alpin franchi par Hannibal*, «Trav. de la Soc. d'Hist. et d'Archéol. de Maurienne», XIII, 1956, pp. 109-200.

F. W. WALBANK, *Some reflections on Hannibal's pass*, «Journal of Roman Studies», XLVI, 1956, pp. 37-45.

E. DAVIN, *Le passage du Rhône et des Alpes par Hannibal*, «Bulletin de l'Association G. Budé», 1958, 3, pp. 65-80.

E. MEYER, *Hannibals Alpenübergang*, «Museum Helveticum», XV, 1958, pp. 227-41.

J. HOYTE, *Trunk road for Hannibal*, Londra, 1960.

A. CORREIA, *A rota de Anibal segundo Livio*, « Romanitas», III, 1961, pp. 320-4.

T. A. DOREY, *Hannibal's route across the Alps*, «Romanitas», III, 1961, pp. 325-30.

R. DION, *La voie Héracléenne et l'itinéraire transalpin d'Hannibal*, in: *Hommages à A. Grenier*, «Coll. Latomus» (Bruxelles), LVIII, 1962, pp. 527 - 43.

J. E. T. BROWN, *Hannibal's route across the Alps*, «Greece and Rome», X, 1963, pp. 38-46.

E. MEYER, *Noch einmal Hannibal's Alpenübergang*, «Museum Helveticum», XXI, 1964, pp. 99-102.

G. DE BEER, *Hannibal's march*, Londra, 1967.

A. GUILLAUME, *Annibal franchit les Alps, 218 av. J. C.*, La Trouche-Montfleury, 1967.

P. MARQUION, *Le passage du Rhône par Hannibal*, «Provence Historique», XVIII, 1968, pp. 13-38.

D. PROCTOR, *Hannibal's march in History*, Oxford, 1971.

E. DE SAINT - DENIS, *Encore l'itinéraire transalpin d'Hannibal*, «Revue des Études Latines», LI, 1973, pp. 122-49.

W. ZEUNER, *Elephant over the Alps*, «Illustrated London News», CCLXIX, 11, 1981, pp. 59-61.

J. PRIEUR, *L'épopée d'Hannibal à travers les Alps*, «Archeologia», 1978, n. 121, pp. 59-63.

L. BESSONE, *Annibale sulle Alpi nella tradizione liviana*, «Numismatica e antichità classiche. Quaderni ticinesi», XII, 1983, pp. 141-50.

F. LANDUCCI GATTINONI, *Annibale sulle Alpi*, «Aevum», LVIII, 1984, pp. 38-44.

G. FABER, *Sulle orme di Annibale*, trad. it., Milano, 1988.

N. Toscanelli, *La marcia di Annibale dalla Trebbia al Trasimeno*, Pisa, 1926.

L. Banti, *Via Placentia-Lucam*, «Atene e Roma», N. S., XIII, 1932, p. 98 sgg.

A. Klotz, *Der «erste» Apenninen-übergang Hannibals (Liv. XXI 58, 1-59,10)*, «Rheinisches Museum», XCIII, 1950, pp.178-87.

M. Lopes Pegna, *Un episodio della seconda guerra punica: Annibale dalla Trebbia al Trasimeno*, «Arch. stor. pratese», XXXIII, 1957, pp. 3-21.

T. A. Dorey, *Hannibal's route through Etruria*, «Euphrosyne», III, 1961, pp. 213-5.

G. Alvisi, *Dal Trasimeno a Capua, le marce di Annibale nel biennio 217-216 a. C.*, in: *Mélanges offerts à Roger Dion*, «Caesarodunum», IX bis, Parigi, 1974, pp. 293-313.

A. Maiuri, *Con Livio attraverso la Campania*, «Atene e Roma», II, 1952, pp. 12-22.

B. Diana, *Annibale e il passaggio degli Appennini*, «Aevum», LXI, 1987, pp. 108-12.

J. Seibert, *Der Alpenübergang Hannibals. Ein gelöstes Problem?*, «Gymnasium», XCV, 1988, pp. 21-73.

S. O'Bryhim, *Hannibal's elephants and the crossing of the Rhône*, «Classical Quarterly», XLI, 1991, pp. 121-5.

Ticino, Trebbia, Trasimeno.

P. Kromayer, *Antike Schlachtfelder*, III, 1, Berlino, 1907.

G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Torino, 1916 (2ª ediz. Firenze, 1967-68; rist. 1970), III, 2, pp. 24 sgg.

A. Colombo, *La battaglia del Ticino e le vicende di un municipio romano*, Milano, 1921.

A. Bellini, *La battaglia romano-punica del Ticino*, Torino, 1922.

W. Sontheimer, *Der Feldzug Hannibals in Oberitalien bis zur Schlacht an der Trebia bei Livius und Polybius (Livius XXI, 39-56; Polybius III, 56-74)*, «Klio», 1934, IX, pp. 84-121.

F. Miltner, *Zwischen Trebia und Trasimen, 218-7 v. C.*, «Hermes», LXXVIII, 1943, p. 1 sgg.

G. Susini, *Ricerche sulla battaglia del Trasimeno*, «Annuario Accad. Etrusca di Cortona», XI, Cortona, 1956-1960.

R. Chevallier, *Le Trasimène*, «L'Information Historique», XXIV, 1962, pp. 161-4.

P. Tabaroni, *La tradizione annibalica fra Trebbia e Trasimeno*, Cortona, 1977.

M. RAMBAUD, *Exemples de déformation historique chez Tite-Live. Le Tessin, la Trébie, Trasimène*, «Caesarodunum», XV bis, 1980, pp. 109-26.

Canne.

P. KROMAYER, *Antike Schlachtfelder*, Berlino, 1907, III, 1, p. 278 sgg.

G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino, 1916 (2ª ediz. Firenze, 1967-68; rist. 1970), III, 2, p. 59 sgg.

K. LEHMANN, *Das Cannä - Räthsel*, «Klio», XXIV, 1930-31, pp. 70-99.

F. CORNELIUS, *Cannae: das militärische und das literarische Problem*, Lipsia, 1932.

A. KLOTZ, *Was lehrt die Quellenforschung über den tatsächlichen Verlauf der Schlacht bei Cannae?*, «Geistige Arbeit», V, 1938, n. 12.

A. KLOTZ, *Dichtung und Warheit in der livianische Erzählung von der Schlacht bei Cannae*, «Gymnasium», LVI, 1949, pp. 58-70; 192.

J. KROYMANN, *Römische Kriegsführung im Geschichtwerk des Livius*, «Gymnasium», LVI, 1949, pp. 121-134.

D. LUDOVICO, *Topografia della battaglia di Canne*, «L'Universo», XXXIV, Firenze, 1954.

P. MARAVIGNA, *Note critiche sulla battaglia di Canne*, «Studi Romani», II, 1954, pp. 377-88; 505-16.

H. H. SCULLARD, *Cannae, battlefield and burial ground*, «Historia», IV, 1955, pp. 474-5.

D. LUDOVICO, *La battaglia di Canne*, Roma, 1958.

A. D. F. BROWN, *After Cannae*, «Historia», VIII, 1959, pp. 365-71.

N. DEGRASSI, *La zona archeologica di Canne della battaglia*, «Studi Annibalici. Atti del Convegno svoltosi a Cortona, Tuoro sul Trasimeno, Perugia, ottobre 1961», Annuario N. S. V, 1961-64, pp. 83-92.

L. LAURENZI, *Perché Annibale non assediò Roma. Considerazioni archeologiche*, «Studi Annibalici etc., cit.», pp. 141-51.

R. IORIO, *Canne romana o medievale?*, «Quaderni Medievali», 1979, n. 7, pp. 119-139.

Sicilia.

B. LUPUS, *Die Stadt Syrakus in Altertum*, Strasburgo, 1887.

E. PAIS, *Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, «Archivio Storico Siciliano», XIII, 1888, fasc. II-III, pp. 173-252.

A. ARENDT, *Syrakus im zweiten pun. Kriege*, Königsberg, 1899-1905, vol. II.

K. FABRICIUS, *Das antike Syrakus*, «Klio», N. F., Beih. 15, 1932.

W. HOFFMANN, *Hannibal und Sizilien*, «Hermes», LXXXIX, 1961, pp. 478-94.

M. P. LOICQ - BERGER, *Syracuse. Histoire culturelle d'une cité grecque*, «Coll. Latomus» (Bruxelles), LXXXVII, 1967.

H. P. DROEGEMUELLER, *Syrakus. Zur Topographie und Geschichte einer griechischen Stadt, mit einem Anh. zu Thukydides VI, 96 ff. und Livius XXIV & XXV*, «Gymnasium», Beih. VI, Heidelberg, 1969.

M. CALTABIANO, *Una città del Sud tra Roma e Annibale*, Palermo, 1971.

S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi in Sicilia*, « Kokalos», XVIII-XIX, 1972-73, pp. 23-31.

G. P. VERBRUGGHE, *Sicily 210-70 B. C. Livy, Cicero and Diodorus*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», CIII, 1972, pp. 535-59.

P. MARCHETTI, *La deuxième guerre punique en Sicile. Les années 215-214 et le récit de Tite-Live*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», XLII, 1972, pp. 5-26.

F. P. RIZZO, *La Sicilia e le potenze ellenistiche al tempo delle guerre puniche. Indagine storico-prosopografica, I: Rapporti con Cos, l'Egitto e l'Etolia*, «Kokalos», Suppl. III, Palermo, 1973.

S. F. BONDÌ, *Su alcuni aspetti della penetrazione fenicio-punica in Sicilia*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere, Scienze morali e storiche», CXI, 1977, pp. 237-48.

H. MEIER-WELCKER, *Karthago, Syrakus und Rom; zu Grundfragen von Frieden und Krieg*, Gottinga, 1979.

S. MOSCATI, *La Sicilia tra l'Africa fenicio-punica e il Tirreno*, «Kokalos», XXVI-XXVII, 1980-1981, pp. 80-94.

L. M. HANS, *Karthago und Sizilien. Die Entstehung und Gestaltung der Epikratie auf dem Hintergrund der Beziehungen der Karthager zu den Griechen und den nichtgriechischen Völkern Siziliens (6.-3. Jh. v. Chr.)*, Hildesheim, 1983.

Spagna.

U. BECKER, *Vorarbeiten zu einer Geschichte des zweit. pun. Krieges*, Altona, 1823.

TH. MOMMSEN, *Römische Forschungen*, Berlino, 1864, vol. I.

D. WILSDORF, *Fasti Hispaniarum provinciarum*, Lipsia, 1878.

H. GENZKEN, *De rebus a P. et Cn. Corneliis Scipionibus in Hispania gestis*, Gottinga, 1879.

J. FRANTZ, *Die Kriege der Scipionen in Spanien*, Monaco, 1883.

C. H. V. SUTHERLAND, *The Romans in Spain, 217 B. C.- A. D. 117*, Londra, 1939.

F. R. ADRADOS, *Las rivalidades de las tribus del N. E. español y la conquista romana*, in: *Estudios dedicados a R. Menendez Pidal*, Madrid, 1950-51, pp. 563-87.

M. GUALLAR PÉREZ, *Indíbil y Mandonio*, Lérida, 1956.

P. SPRANGER, *Zur Lokalisierung der Stadt Castulo und des Saltus Castulonensis*, «Historia», VII, 1958, pp. 95-112.

J. M. BLÁZQUEZ, *El impacto de la conquista de Hispania en Roma (218-154 a. J. C.)*, «Estudios Clásicos», VII, 1962, pp. 1-29.

J. M. BLÁZQUEZ, *Causas de la Romanización de España*, «Hispania», XXIV, 1964, pp. 5 sgg.; 165 sgg.; 325 sgg.; 485 sgg.

J. M. BLÁZQUEZ, *Las alianzas en la Península Ibérica y su repercusión en la progresiva conquista romana*, «Revue Internationale des Droits de l'Antiquité», XIV, 1967, pp. 209-43.

G. V. SUMNER, *Roman policy in Spain before the Hannibalic war*, «Harvard Studies in Classical Philology» LXXII, 1967, pp. 205-46.

R. CORZO SÁNCHEZ, *La segunda guerra púnica en la Bética*, «Habis», VI, 1975, pp. 213-40.

G. FABER, *Spaniens Mitte und Katalonien*, Monaco, 1977.

G. CHIC GARCÍA, *La actuación político-militar cartaginesa en la Península Ibérica entre los anos 237 y 218*, «Habis», IX, 1978, pp. 233-42.

R. DEVELIN, *The Roman command structure and Spain 218-190 B. C.*, «Klio», LXII, 1980, pp. 355-67.

N. DUPRÉ, *La politique romaine en Espagne pendant la IIe guerre punique. L'exemple de la vallée de l'Èbre (218-205)*, «Revue des Études Latines», LIX, 1981, pp. 121-52.

Rapporti Annibale - Filippo V di Macedonia.

M. ENGERS, *Die Vorgeschichte der makedon. Krieges Roms*, «Mnemosyne», ser. III, VI, 1938, pp. 121 sgg.

E. MANNI, *L'alleanza punico-macedone del 215 a. C.*, «Mem. Accad. Bologna», ser. IV, vol. III, 1939-41.

E. J. BICKERMANN, *An oath of Hannibal*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», LXXV, 1944, p. 87 sgg.

E. J. BICKERMANN, *Hannibal's Covenant*, «American Journal of Philology», LXXIII, 1952, pp. 1-23.

M. J. BARRÉ, *The god-list in the treaty between Hannibal and Philip V of Macedonia - A study in the light of the ancient Near Eastern treaty tradition*, Baltimora, 1983.

Aspetti della politica di Roma nei primi anni della guerra[3].

M. L. PATTERSON, *Rome's choice of magistrates during the Hannibalic war*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», 1942, pp. 319-40.

I. MUELLER - SEIDEL, *Q. Fabius Maximus Cunctator und die Konsulwahlen der Jahre 215 und 214 v. C. Ein Beitrag zur religiösen Situation Roms im zweiten punischen Krieg*, «Rheinisches Museum», XCVI, 1953, pp. 241-81.

T. A. DOREY, *The diktatorship of Minucius*, «Journal of Roman Studies», XLV, 1955, pp. 92-6.

T. A. DOREY, *Livy and the popular leaders*, «Orpheus», II, 1955, pp. 55-60.

U. SCAMUZZI, *La dittatura in Roma nel periodo delle guerre puniche*, «Rivista di Studi Classici», VI, 1958, pp. 16-32.

T. A. DOREY, *The elections of 216 B. C.*, «Rheinisches Museum», CII, 1959, pp. 249-52.

J. E. A. CRAKE, *Roman politics from 215 to 209 B. C.*, «Phoenix», XVII, 1963, pp. 123-30.

C. NICOLET, *À Rome pendant la seconde guerre punique. Techniques financières et manipulations monétaires*, «Annales», XVIII, 1963, pp. 417-36.

R. PUNGITORE, *La strategia romana durante la seconda guerra punica*, «Nuova rivista storica», XLVII, 1963, pp. 437-57.

A. F. D. BROWN, *La stratégie romaine, 218-216 a. C.*, «Studi Annibalici. Atti del Convegno svoltosi a Cortona, Tuoro sul Trasimeno, Perugia, ottobre 1961», Annuario N. S. V, 1961-1964, Cortona, 1964.

G. VALLET, *Caius Terentius Varron ou l'expression d'une antipathie chez Tite-Live*, in: *Hommages à J. Bayet*, «Coll. Latomus» (Bruxelles), LXX, 1964, pp. 707-17.

J. P. BRISSON, *Les mutations de la seconde guerre punique*, in: *Problèmes de la guerre à Rome*, Parigi, 1969, pp. 33-59.

G. V. SUMNER, *Elections at Rome in 217 B. C.*, «Phoenix», XXIX, 1975, pp. 250-9.

E. S. GRUEN, *The consular elections for 216 B. C. and the veracity of Livy*, «California Studies in Classical Antiquity», XI, 1978, pp. 61-74.

B. L. TWYMAN, *The consular elections for 216 B. C. and the Lex Maeniade patrum auctoritate*, «Classical Philology», LXXIX, 1984, pp. 285-94.

P. PINNA PARPAGLIA, *Le elezioni consolari del 214 a. C.*, in: *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, «Bibl. di Labeo», VIII, Napoli, 1984-85, I, pp. 325-38.

3. Cfr. anche *Nota bibliografica*, pp. 39-44, in A. RONCONI-B. SCARDIGLI, *Storie di Tito Livio (libri XXXVI-XL)*, Torino, Utet, 1980.

NOTA CRITICA

Per la tradizione dell'intera terza Decade — e quindi anche dei libri XXI-XXV — rinvìo alla esauriente nota premessa da L. Fiore ai libri XXVI-XXX, in questa Collezione[1]. Mi limito qui ad una breve presentazione dei codici, i quali conservano i libri che ci riguardano.

Il più antico ed autorevole di tali mss. è il *Codex Puteanus* o *Parisinus Latinus* 5730 (P), conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, databile alla prima metà del V sec. d. C. Per quel che concerne il testo della prima parte della terza Decade, il ms. presenta lacune che interessano il libro XXI, comprendenti tutti i brani dal cap. 1 al cap. 20, 8 (*subinde auro*), dal cap. 21, 13 (*Carthagini praesidio*) al cap. 29, 6 (*adfirmantes in)*, dal cap. 30, 11 (*posse Poenus*) al cap. 41, 13 (*vobis et non pro*). Sul testo di P si esercitarono diverse mani a correggere e ad emendare, non sempre felicemente; gli edd. indicano con P^1 le correzioni apportate dalla stessa mano di P; con P^2, P^3 etc. le correzioni di altre mani, più o meno recenti rispetto a P; con P^x le correzioni di mano incerta.

P deve essere considerato il punto di partenza di tutta la tradizione manoscritta relativa ai libri XXI-XXV, poiché è stato dimostrato che da esso derivano tutti gli altri codici che ci conservano tali libri[2]. Essi sono:

a. Il *Codex Parisinus Latinus* 5731 o *Colbertinus* (C), a Parigi, Biblioteca Nazionale; attribuibile alla fine del IX sec. d. C. (così ritiene Dorey; mentre Luchs lo attribuiva al sec. XI, Conway ne ritrae la datazione ai secc. IX-X), verosimilmente deriva direttamente da P, ma non ne presenta le lacune relative al libro XXI. È corretto da più mani.

Da esso discendono (v. lo *Stemma codicum*, nella citata edizione di Dorey) i *Fragmenta Monacensia* (FM; *Bibl. Monac. Cod. Lat.* 29000), del sec. XI d. C.; si limitano ai capp. XXIII, 32, 11-35, 5 e 47, 1-49, 14. Non differiscono sostanzialmente da P, ma presentano errori in comune con C.

1. Vd. anche C. F. Walters-R. S. Conway, *Titi Livi ab urbe condita, l. XXI-XXV*, cit., p. V sgg.; T. A. Dorey, *Titus Livius. Ab urbe condita libri XXI-XXII*, cit., p. VII sgg.

2. Cfr. T. A. Dorey, *The textual Tradition of Livy 21-25*, «Classical Quarterly» (Oxford), N. S., VIII, 1958, pp. 161-4; Id., ed. cit. (l. XXI-XXII), p. VIII.

b. Il *Codex Mediceus Laurentianus* LXIII, 20 (M, Firenze, Biblioteca Laurenziana), del sec. X d. C., anch'esso verosimilmente copia di P almeno per quanto concerne i libri XXI-XXIII; poi, all'inizio del libro XXIV, pare copiato da R (per il quale v. sotto), come sostiene T. A. DOREY, *A Note on the Codex Mediceus*, « Philologus» (Berlino), CIV, 1960, pp. 154-5 (v. anche la sua cit. ediz. dei libri XXI-XXII, p. IX). Poiché in esso sono presenti, come nel *Colbertinus*, le parti del libro XXI che mancano in P, per tali parti è considerato, con C, il testimone più autorevole. Sulle correzioni ad esso apportate da diverse mani, cfr. C. F. WALTERS-R. S. CONWAY, ed. cit., pp. XIV-XVIII.

c. Il *Codex Vaticanus Reginae* 762 o *Romanus* (R), conservato a Roma, nella Biblioteca Apostolica Vaticana; è copia di P, databile alla prima parte del sec. IX d. C., ed ha inizio dal libro XXII, 6, 5. Un archetipo discendente da R ha originato:

1. il *Codex Bambergensis* (B), conservato nella Biblioteca Statale di Bamberg, M. IV. 9, sec. XI, che inizia dal libro XXI, 24, 7 e presenta le stesse lacune di P;

2. il *Codex Cantabrigiensis* (D), Cambridge, Biblioteca del Trinity College, R. 4. 4. 214, sec. XII, che contiene per intero il libro XXI, colmando le lacune di P;

3. un perduto codice y, da cui secondo la ricostruzione di Dorey (v. ed. cit., p. XI sgg.) discendono: α) il *Codex Agennensis* (A) o *Harleianus* 2493 (Londra, Biblioteca del British Museum), risalente al sec. XIII, corretto dal Petrarca (A^P) e poi dal Valla (A^V); da esso dipende il *Parisinus Latinus* 5690 di Landolfo Colonna - v. T. A. Dorey, ed. cit., p. XI, dove pure si sostiene, sulle orme di G. Billanovich, l'influenza che le correzioni del Petrarca ebbero su molti codici di tradizione umanistica[3]; β) il *Codex Laurentianus Notatus* (N), Firenze, Biblioteca Laurenziana, Plut., LXIII, 21, pure del XIII sec.; γ) il *Fragmentum Alatrinum*, sempre del sec. XIII, che contiene XXII, 45, 3-49, 16 e 57, 6-60, 9; δ) quattro *codices recentiores*, del XIV-XV sec. (*Paris. Lat.* 8953 e 5740; *Escor. g.* I. 8; *Oxon. Bod.* Laud 122).

Il testo seguìto è quello della classica edizione Weidmanniana con ottimo commento, curata da W. Weissenborn e rielaborata da H. J. Müller (W.-M.). Si sono, tuttavia, costantemente e sistematicamente confrontate l'edizione di Oxford, curata da C. F. Walters e da R. S. Conway (C.-W.), e quella teubneriana di T. A. Dorey[4]. In quest'ultima recente edizione dei libri XXI-XXV di Livio, l'autore — noto per i suoi numerosi studi sul testo della terza Decade liviana[5] — privilegia

3. Gli studi del Billanovich sono citati da L. FIORE, *Storie di Tito Livio (l. XXVI-XXX)*, Torino, Utet, p. 32, n. 28; cfr. T. A. DOREY, *Livy XXI-XXV: Petrarch and the Codices Deteriores*, «Euphrosyne» (Lisbona), N. S., III, 1969, pp. 59-72.

4. Tutte citate nella *Nota bibliografica*, pp. 19-20.

5. Oltre ai lavori già citati, cfr. *The Agennensis (Livy 21-25)*, «Classical Quarterly» (Oxford), LI, 1957, pp. 146-150; *The Alatri Fragment and the Holkham Manuscripts*, «Philologus» (Berlino), CIII, 1959, pp. 145-150; *Errors of citation from the Codex Agennensis in the Oxford Classical Text edition of Livy*, in: *Miscellanea Critica. Aus Anlass des 150jährigen Bestehens der Verlagsgesellschaft*

giustamente il *Puteanus* e, laddove questo presenta lacune, il *Mediceus* e il *Colbertinus*, in minor misura il *Cantabrigiensis*. Le lezioni dell'*Agennensis*, del *Notatus* e dei *recentiores* sono da lui usate solo *pro coniecturis* (v. quanto dichiara egli stesso nella *Praefatio* al volume dedicato ai libri XXI-XXII, p. XIII). Tale modo di procedere pare valido, e consente inoltre di snellire l'apparato critico; quest'ultimo, però, risulta a volte addirittura incompleto e non privo di incongruenze e di contraddizioni anche gravi[6]. Assai numerosi, poi, sono gli errori che il testo latino presenta, specialmente nel volume comprendente i libri XXI-XXII[7]. Per queste ragioni ho ritenuto opportuno non seguire, come base per il nostro testo, l'edizione di Dorey, anche se mi sembrano sostanzialmente validi i princìpi che informano il suo metodo e spesso le sue scelte mi trovano consenziente.

In parecchi luoghi mi sono scostata dall'edizione assunta come base, per lo più là dove il testo tràdito può essere conservato e non necessita, perciò, degli interventi operati o accolti da W.-M.; nel fornire qui di séguito l'elenco di tali passi, giustificando le diverse scelte e tralasciando le varianti di interpunzione e di grafia, desidero esprimere la più viva gratitudine al prof. Italo Lana, il quale ha pazientemente seguìto il mio lavoro, fornendo di volta in volta preziosi consigli e suggerimenti (tutta mia resta, naturalmente, la responsabilità di eventuali errori e omissioni):

XXI, 2, 2 La lezione tràdita *Hamilcare duce Poenos arma Italiae inlaturos fuisse, qui Hannibalis ductu intulerunt* mi pare soddisfacente dal punto di vista grammaticale (v. ad es. VII, 20, 1 per un'analoga collocazione del pronome relativo rispetto all'antecedente) e logico (come già avvertiva Weissenborn, *qui* è da intendersi nel s. di «mentre essi», «i quali soltanto»). Non mi pare necessario né emendare il testo (v. Heerwagen, *cui*) né seguire l'ed. Giuntina del 1522 (*quae... intulerunt*: v. H. J. Müller, Dorey).

— 3, 1 Il passo è gravemente corrotto, come avvertirono Weissenborn (che segnalò una lacuna dopo *quin*) e Madvig (lacuna prima di *favor*); la lezione di CM *praerogativa militaris quam* appare corretta (*praerogativam militarem qua*) da mani successive in C e in DAN; infine la lezione *favor* di C è *favore* in M. Varie sono state le proposte di integrazione; si vedano ad es. Walters (*quin⟨am successurus esset⟩; praerogativam militarem qua... appellatus erat favor... seque-*

und des graphischen Betriebes B. G. Teubner, Leipzig, 1965, II, pp. 66-7; *Livy XXI-XXV. Codex Oxoniensis, Bibl. Coll. Novi 278*, «Philologus», CXII, 1968, pp. 140-1; *Two Oxford Manuscripts*, in: *Hommages à Marcel Renard*, «Coll. Latomus», CI, CII, CIII, Bruxelles, I, 1969, pp. 325-8.

6. Come rileva, ad es., K. B. Thomas, di cui si v. il severo e duro giudizio in «Gnomon» (Monaco), XLVI, 1974, p. 809 sg.; ibid., LII, 1980, p. 55 sg.

7. Qualche esempio, fra i molti altri, in cui mi sono imbattuta: p. 4, r. 2 *diszerneres*; r. 4 *quit*; p. 26, r. 13 *quatiens* (per *quatientes*); p. 28, r. 35 *Alpius*; p. 42, r. 1 *quaedem*; p. 92, r. 4 *hominem* (per *homini*, in dipendenza da *persuasit!*) etc. Nel volume dedicato ai libri XXIII-XXV errori di tal genere sono meno numerosi, ma pur sempre presenti; v., ad es., p. 17, r. 15 *idu* (per *ubi*); p. 140, r. 25 *es* (per *res*) etc.

batur), M. Müller (*quin* ⟨*succederet quem dixisset*⟩ *praerogativa militaris, quam* ⟨*quoniam*⟩ *extemplo... appellatus erat, favor plebis sequebatur*), Rossbach (*quin praerogativa militaris, qua... appellatus erat,* ⟨*a senatu comprobaretur*⟩*; favor... sequebatur*). H. J. Müller opta per l'integrazione di Rossbach, affermando nel commento al passo che l'elezione provvisoria da parte dell'esercito doveva essere confermata da una deliberazione del senato e del popolo cartaginese (sono citati in proposito passi di Diodoro e di Appiano, nonché Liv., XXV, 40, 12: *imperatori Carthaginiensi misso ab senatu populoque*). È anche vero, però, che Polibio in III, 13, 3 sg. — che secondo lo stesso Müller qui Livio probabilmente tiene presente — cita soltanto il δῆμος. Poiché mi pare che nessuna delle integrazioni proposte sia soddisfacente o dia sufficientemente ragione dell'origine della corruttela, preferisco seguire Dorey, segnalando una lacuna dopo *quin*.

— 10, 12-13 Non è accettabile il testo proposto da W.-M., che seguono Luchs nell'integrazione ⟨*arbitror*⟩ dopo *nec dedendum solum* e negli emendamenti *deposceret* e *posset* laddove i mss. sono concordi nel tramandare le lezioni *deposcit* e *possit*. Seguo la punteggiatura proposta da C.-W., facendo quindi dipendere le oggettive *dedendum... devehendum... ablegandum...* da *ego ita censeo*: la collocazione in fine di periodo del verbo tecnico che indica l'espressione del parere in senato e la precisazione enfatica del soggetto *ego* conferiscono maggiore rilievo alle parole di Annone e si contrappongono al precedente *si nemo deposcit* (che a sua volta acquista incisività proprio dall'uso dell'indicativo, corretto indebitamente in congiuntivo da Luchs). Intendo poi che l'intero periodo successivo (*legatos... mittendos... alios... tertiam legationem...*) abbia come verbo reggente il *decerno* finale.

— 19, 6 Seguo la migliore tradizione ms. *ut in societatem perlicerent* (CM), anziché l'*et in societatem perlicerent* dei *rec.*, preferito da H. J. Müller. Come notava Weissenborn, la dipendenza di un *ut* finale da un altro precedente è costrutto presente anche altrove nel testo liviano: v., ad es., I, 17, 11; IX, 30, 6; XXVII, 35, 3-4.

— 20, 1 Non accetto, diversamente da W.-M., la pur persuasiva correzione *ibi iis* apportata dal *Heraeus* alla lezione di CM *in iis*. È verosimile — come avvertirono già gli antichi commentatori — una lacuna tra la fine del cap. 19 e l'inizio del cap. 20; sarebbe cioè andato perduto il nome del popolo della Gallia presso cui si recarono dapprima i *legati Romani* e a cui fa riferimento il pronome *iis* dell'inizio del capitolo (si notino a conferma di ciò *venerunt* — non *veniebant* — di 20, 1 e *ceteris Galliae conciliis* di 20, 7). Questo popolo potrebbero essere i Narbonesi (v. Dio. Cass., frgm. 56 Boiss.) e sono state proposte integrazioni in proposito. Forse però Livio, nell'incertezza, tace appositamente: *in iis* sarebbe allora da intendersi *in Gallis*, ricavabile da *Gallia* del cap. precedente. C^2DAN hanno la lezione *in his*, accolta da C.-W. Anche ammettendo la lacuna e quindi supponendo che il nome di popolo fosse citato sùbito prima, ritengo (come Dorey) preferibile *in iis*: sono infatti assai frequenti i casi in cui Livio usa *is* anziché *hic* in riferimento a persona o cosa appena citata.

— 22, 2 W.-M. accolgono la lezione di C (*Hasdrubali... eam provinciam destinat firmatque eam... praesidiis*). Mentre M presenta un insostenibile *firmatque cum*, C[1]M[4]DA hanno invece *firmatque eum*, lezione a mio parere (v. anche C.-W., Dorey) accettabile e preferibile a *firmatque eam* (dove *eam* è inutile ripetizione), nonostante l'obiezione di Weissenborn (rarità del costrutto *firmare* nel s. di «proteggere, rinforzare» con compl. oggetto costituito da persona), il quale cita però anche Liv., X, 43, 13 (*multitudinem... stationibus firmatam*). V. anche il caso citato da Frigell, Svet., *Gal.*, 19, 2: *continere se statuit et legionariorum firmare praesidiis.*

— 23, 6 Mantengo l'*et ipse* tràdito dai mss. e non accolgo — diversamente da W.-M. — la correzione di Muret *et ipsos*, che mi pare del tutto inutile.

— 27, 7 I mss. hanno *postero die profecti ex loco prodito fumo significant*, salvo N[2] che invece di *prodito* ha *edito* (accolto da C.-W. e da Dorey). Il passo è stato variamente emendato: *ex loco propinquo* (Gronov); *ex praedicto* (Weissenborn, che espunge *loco* sulla scorta di Pol., III, 43, 6 — κατὰ τὸ συντεταγμένον — e di Liv., XXXIII, 6, 8 — *velut ex praedicto*); *ex composito* (Schmidt); *ex loco praedicto* (H. J. Müller). *Ex loco edito* mi pare soddisfacente: si può supporre che in P *prodito* derivasse dalla ripetizione di *pro-*, che, già presente in *profecti*, avrebbe influenzato lo scriba inducendolo all'errore; *loco edito* ricorre anche altrove in Livio: si v., ad es., III, 42, 3; VI, 23, 12; XXV, 13, 4; XXXVIII, 4, 5.

— 28, 5 W.-M. accettano la correzione *variat* di Mehler; preferisco — come C.-W., Dorey — mantenere la lezione dei mss. *variata*. Ritengo *variata memoria* un ablat. ass. con valore causale; *certe* ha valore restrittivo, cioè conferma con riserva: Livio crede che siano stati usati molti espedienti per far attraversare gli elefanti, se non altro perché molte sono le tradizioni in proposito. Per l'uso del pass.-med. *variari* nel s. di «essere diverso», «essere diviso», v. Cic., *Mil.*, 8: *variatis hominum sententiis.*

— 28, 5 Conservo i mss.: *refugientem in aquam nantem sequeretur, traxisse gregem* dà senso e rende quindi inutile lo spostamento di *nantem* davanti a *traxisse* proposto dal Heraeus e accolto da W.-M.

— 31, 6 *minor erat fratre* dei codici non dà senso: mi pare pienamente accettabile l'emendamento del Valla *minore a fratre*, più dell'*a minore fratre* di W.-M.

— 31, 7 I mss. hanno *delecta esset*, che va emendato; per ragioni paleografiche mi pare però migliore di *reiecta esset* (A[V], accolto da W.-M.) il *delata esset* di C[4] M[x] D (si v. anche un analogo uso di *defero* in Liv., XXVII, 30, 9).

— 31, 11 Il lungo e complesso periodo, che descrive le insidiose caratteristiche della Druenza, ha indotto gli edd. a ricorrere ad integrazioni per spiegare gli accusativi *vada novosque gurgites*; Kiderlin integrò ⟨*gignit*⟩ dopo *gurgites* e tale soluzione è accolta da W.-M. Certo più persuasiva è la proposta di Walters (*semper* ⟨*per*⟩ *vada*), che ha anche il pregio di non introdurre un verbo di modo finito entro la serie di participi — *coercitus, fluens, volvens* — conclusa dal *praebet* finale. Ritengo tuttavia preferibile conservare il

testo tràdito, intendendo che *volvens* per zeugma regga i complementi oggetto *vada novosque gurgites* e *saxa glareosa* con significati diversi: nel primo caso, riferito a *vada* e a *gurgites*, *volvo* ha il s. di «formare, compiere rotolando, girando» (v. OR., *Carm.*, II, 9, 22: *volvere vertices*, in rif. al *Medum flumen* citato nel v. 21); nel secondo, in riferimento a *saxa*, il verbo significa «fare rotolare, trascinare nel proprio corso».

— 33, 4 Conservo, come C.-W., il testo dei mss.: *perversis rupibus iuxta invia ac devia adsueti decurrunt*, mentre W.-M. preferiscono *diversis* (N[x]) a *perversis* e *in vias* (Unger) a *invia*. *Perversus* (lett. «stravolto, rovesciato») è inconsueto, ma di grande efficacia espressiva e atto a porre in rilievo da un lato l'abilità dei montanari nel correr giù da luoghi scoscesi e a picco, dall'altro la sorpresa e il terrore dei Cartaginesi; sostituire con *diversis* significa banalizzare il testo riducendo l'efficacia della descrizione. Quanto a *invia ac devia*, l'accusativo semplice si spiega sottintendendo *decurrere* (nel valore transitivo di «percorrere fino in fondo») in dipendenza da *adsueti*.

— 38, 5 Accolgo l'ottima correzione *Taurini Semigalli* apportata da Madvig al *taurinisne galli* dei mss., mentre W.-M. un po' semplicisticamente accettano il *Taurini Galli* delle *edd. vet.* In favore dell'emendamento di Madvig, v. la documentazione citata in apparato critico da C.-W.

— 40, 7 Non espungo, differentemente da H. J. Müller, *qui plures paene perierint quam supersint*; e non ritengo necessari spostamenti o emendamenti (v., ad es., Weissenborn, che, seguendo Alschefski, emenda *qui* in *quia* ed espunge *paene*; Walters colloca la frase dopo *pugnaturi sunt*, tre righe sopra; Dorey, seguendo Gronov, emenda *qui* in *cum* e inoltre colloca *paene* nella riga precedente davanti a *partibus* sulle orme di Riemann). La relativa causale va intesa in s. ironico, come del resto avvertiva già Weissenborn: in questo contesto l'avverbio *paene* ha la funzione di accentuare l'ironia delle parole del console (tanto che possiamo immaginare l'ilarità degli uditori!), in vista della conclusione *plus spei nactos esse*.

— 40, 10 I mss. hanno *necumquam vos cum*; W.-M. accolgono l'emendamento di Madvig: *quam ne cum vos*. Preferisco seguire Walters: *quam ne cui, vos cum*, proposta che mi pare migliore paleograficamente e, rispettando la posizione anticipata del pronome *vos* rispetto alla congiunzione, lascia in evidenza il soggetto come richiede la contrapposizione *vos/Alpes* su cui insiste Scipione; il timore del console è che le Alpi sembrino essere le vere vincitrici di Annibale, non i soldati (*vos*) che combatteranno contro di lui.

— 41, 4 La lezione tràdita *quia adsequi terra non poteram neque regressus ad navis erat* non dà senso, poiché è in contrasto con ciò che effettivamente fece Scipione (v. 32, 2: *ad mare ac naves rediit*). Più dell'integrazione *neque ⟨egresso longius tutus⟩ regressus* proposta da Frigell e accolta da H. J. Müller (Weissenborn più prudentemente segnala una lacuna dopo *neque*), mi pare soddisfacente la ricostruzione di Wölfflin: *quia adsequi terra [non poteram] nequi⟨eram⟩, regressus ad navis [erat]*; *non poteram* sarebbe dunque reduplicazione

di *nequieram*, il quale a sua volta spiegherebbe la presenza di *neque* nei mss.

— 44, 6 La lezione di P *ad Hiberum est Saguntum*, fatta seguire da un punto interrogativo secondo il suggerimento di Koehler, mi pare soddisfacente; non ritengo quindi necessario un emendamento (v. H. J. Müller, che segue Krauss: *at liberum est Saguntum*; Weissenborn invece proponeva *at* ⟨*cis*⟩ *Hiberum est Saguntum*).

— 44, 7 H. J. Müller conserva il testo di P: *Siciliam ac Sardiniam adimis, etiam Hispanias? Et inde cessero, in Africam transcendes. Transcendisse autem dico?* Esso è invece sembrato corrotto agli altri edd. (si v. a titolo d'esempio C.-W.: *Siciliam ac Sardiniam,* ⟨*ademisti*⟩*? Adimis etiam Hispanias et, si inde cessero, in Africam transcendes.* ⟨*Transcendes*⟩ *autem? Transcendisse dico*; e Dorey: *Siciliam ac Sardiniam* ⟨*ademisti*⟩*? Adimis etiam Hispanias, et, inde* ⟨*si de*⟩*cessero, in Africam transcendes.* ⟨*Transcendes*⟩ *autem? Transcendisse dico*). Anche a me pare che il testo tràdito abbisogni di qualche integrazione, poiché non risulta ben chiaro il collegamento sintattico-logico tra un pensiero e l'altro del dialogo immaginario tra Roma e Cartagine. Cercando di rispettare il più possibile la tradizione, propongo di leggere: *Siciliam ac Sardiniam* ⟨*ademisti*⟩*? Adimis etiam Hispanias et, si inde cessero, in Africam transcendes. Transcendisse autem dico.* Accolgo cioè l'integrazione di Heerwagen ⟨*ademisti*⟩, la cui caduta può essere facilmente spiegata dal vicino *adimis*, e seguo la lezione *si inde cessero* di C^1 M^1; per il resto riproduco il testo di P, intendendo che *autem* non debba essere spostato: esso (nel s. di «e d'altra parte», «e poi anche») serve a precisare con maggior determinazione il concetto già espresso ed anzi lo corregge, significando che la locuzione usata *transcendes* non è esatta: bisogna usare il perfetto *transcendisse* essendo l'azione già avvenuta.

— 44, 9 Conservo la lezione di P *destinatum in animo* (W.-M.: *destinatum animo*).

— 46, 3 W.-M. accolgono l'emendamento di Gronov *ex propinquo copias* ⟨*que*⟩; poiché P ha *ex quo propinquo copias*, mi pare migliore l'emendamento del Valla *exque propinquo copias*.

— 47, 7 P tramanda la lezione *circa flumen*, che conservo preferendola a *citra flumen* (lezione dell'*ed. vet.* accolta da W.-M.).

— 49, 8 Mantengo la lezione della migliore tradizione ms. *ne quis moram*, mentre W.-M. accolgono *ne quid moram* di AN.

— 52, 2 Seguo Drakenborch, *comminutus* (*et minutus* mss.), preferendolo a Heerwagen, ⟨*aeger*⟩ *et minutus* (W.-M.). È convincente la spiegazione che della corruttela danno in apparato critico C.-W., accogliendo essi pure la proposta di Drakenborch: *cō-* (preceduto da *suo*) poteva facilmente — in margine di riga — essere letto *et*.

— 52, 11 La lezione tràdita *maior tamen hostium Romanos fama victoriae fuit* è evidentemente corrotta; tra le molte integrazioni proposte mi pare preferibile quella di Madvig *maior tamen hostium* ⟨*caedes, penes iam*⟩ *Romanos... fuit* (la presenza di *iam* spiegherebbe il salto di parole dopo *hostium*).

— 54, 4 Molte le correzioni proposte per sanare il testo tràdito

evidentemente corrotto: *ita mille equitibus Magoni mille peditibus dimissis*. Si v. Madvig: *ita* ⟨*cum*⟩ *mille equitibus Magone, mille peditibus dimisso* (tale emendamento è accolto da C.-W. e da Dorey); Wölfflin: *ita Magone* ⟨*cum*⟩ *mille equitibus... dimisso*; H. J. Müller: *ita Mago* ⟨*cum*⟩ *mille equitibus... dimissus*; Sauppe e Frigell espungono [*Magoni*]. Preferisco seguire il suggerimento del Perizonius e di Luterbacher: *ita mille equitibus* ⟨*cum*⟩ *Magone... dimissis* (l'emendamento è ridotto all'indispensabile; la caduta di *cum* in quella sede e la confusione *e/i* sono convincenti).

— 56, 3 Mantengo *decernere* di P, che W.-M. correggono in *discernere*.

— 56, 8 La lacuna individuata da Heerwagen dopo *quod reliquum* può essere integrata con ⟨*ex fuga semermium*⟩ (Luchs), meglio che con ⟨*lassorum ac sauciorum*⟩ (proposta di Rossbach, accolta da W.-M.). *Ex* spiegherebbe il salto dello scriba all'*ex* seguente.

XXII, 1, 17 Come C.-W. e Dorey, conservo, diversamente da W.-M., il testo tràdito dai mss., poiché non vedo la necessità di introdurre ⟨*ut*⟩ dopo *decretum est* (v., per il congiuntivo in dipendenza da *decerno* con ellissi della congiunzione, *Thesaurus Linguae Latinae*, V, 1, 145, 66 sgg.), né di espungere *donum* (cfr. Liv., III, 67, 9), né di integrare ⟨*et*⟩ dopo *fieret* (v. sotto, nota critica a 29, 11).

— 4, 4 La lezione di P *deceptae* è stata variamente emendata; v. ad es. ⟨*non*⟩ *detectae* (Novàk, seguìto da H. J. Müller; *detectae* è lezione di C^4 A^6); ⟨*haud*⟩ *detectae* (Stroth; Dorey); *neglectae* (Koch); ⟨*haud*⟩ *dispectae* (Hell); *decepere* (Lipsius, seguìto da Weissenborn, il quale ritiene però malsicuro l'emendamento, poiché *decipere* solo raramente significa «sfuggire a», come in Or., *Sat.*, I, 3, 39). Madvig difende *deceptae*, che con ardita *brevitas* sarebbe riferito alle *insidiae* le quali traggono in inganno Flaminio senza che questi si accorga di esse: in un nesso inscindibile sarebbero legati in *deceptae* il valore attivo e quello passivo del verbo, il quale, pur essendo grammaticalmente riferito alle insidie, conterrebbe in sé anche l'idea di colui che dalle insidie è tratto in inganno. Madvig porta a confronto passi di Ovidio (*Trist.*, IV, 1, 14: *decipitur... labor*; *Ex Pont.*, IV, 6, 15: *deceptae... culpae*) e dello stesso Livio (VIII, 7, 18); tali esempi mi sembrano però poco persuasivi, presentando ciascuno di essi sfumature di significato diverse da quella del caso in esame: la caratteristica che accomuna gli ess. di Madvig mi sembra essere che chi è ingannato è anche autore, soggetto dell'azione contenuta nel sostantivo a cui è riferita la voce passiva di *decipio* (v. *labor*, *culpa*, *specimen virtutis*; aggiungerei a questi casi anche Staz., *Theb.*, IX, 425 e *Silv.*, II, 1, 97, non citati da Madvig), mentre, nel nostro caso, Flaminio e i Romani sono le vittime delle insidie alle quali si riferisce *deceptae* e di cui non essi, ma i Cartaginesi sono gli autori. Anche C.-W. conservano *deceptae*, sulla base delle argomentazioni di Housman, che cita Ov., *Amores*, II, 5, 5, (*deceptae... tabellae*) e Sen., *Herc. fur.*, 155 (*deceptos hamos*). Ma come tradurre il *deceptae insidiae* di Livio? Tale lezione è a mio avviso difendibile solo a patto di farla precedere da una negazione, verosimilmente *haud* (la cui caduta può essere spiegata dal trovarsi l'avverbio tra un vocabolo con esso assonante — *caput* — e un termine con *d-* iniziale); in tal

caso il significato di ⟨*haud*⟩ *deceptae insidiae* sarebbe: «non andarono deluse» (cioè riuscirono nel loro scopo; poiché Flaminio non si è accorto di esse, gli insidianti «non sono stati tratti in errore», «non sono stati illusi» nel loro tentativo). Si cfr. gli ess. di Housman prima citati, dove si trova l'efficace accostamento tra ciò che di norma serve a *decipere* in s. attivo (gli *hami*, con cui si possono *decipere pisces*: v. Ov., *Met.*, III, 586; le *tabellae* con cui s'inganna l'amante) e una voce passiva del verbo stesso. Propongo, tuttavia, di leggere: ⟨*hau*⟩*d e*⟨*x*⟩*ceptae insidiae*, «le insidie non furono colte», «le insidie non furono sorprese», secondo un valore di *excipio* ben attestato nella letteratura latina: v. i casi raccolti in *Thesaurus Linguae Latinae*, V, 2, 1255, 11-28, in cui *excipere* equivale a *capere*, *intercipere rumores*, *secreta et sim.*, *auscultando* (in particolare, cfr. Liv., II, 4, 5; IV, 30, 3; XL, 7, 4; Virg., *Aen.*, IV, 297: *dolos... praesensit motusque excepit futuros*; Sen., *Oed.*, 805; Petr., 37, 1; Front., *Strat.*, I, 2, 4). Mi pare appropriato l'uso di *excipio* in riferimento ad *insidiae* che si trovano *ab tergo* e *super caput*, e della cui presenza potrebbe accorgersi più il senso dell'udito, captandole attraverso rumori, suoni etc., che il senso della vista, il quale, d'altra parte, è già impegnato (*id tantum hostium, quod ex adverso erat, conspexit*). Occorre inoltre notare che Livio in due casi (XXI, 61, 9; XXXVIII, 45, 2) ricorre al nesso *insidiis excipere* — dove il verbo ha il s. di «prendere ostilmente, catturare, far prigioniero» —; anche altrove egli usa il verbo in connessione con un'insidia, con un tranello cui si ricorre per sorprendere i nemici (V, 41, 6; VII, 39, 7; IX, 31, 6; XXXV, 30, 11). Soprattutto significativo è XL, 7, 4, ove uno *speculator, ad excipiendas voces... missus*, si ritrova poi nella condizione di *exceptus* egli stesso: ciò che potrebbe capitare anche alle *insidiae* di Annibale.

— 5, 4 Non vedo la necessità di sostituire al tràdito *strepentium* il *terrentium* proposto da Heusinger e accolto da W.-M. *Strepere* è amato da Livio nella terza Decade, dove ricorre otto volte (tre volte nel libro XXII), mentre altrove lo storico ne fa uso in tre soli luoghi.

— 5, 6 Seguo la lez. dei mss. *claudebat*, laddove W.-M. accolgono il non necessario emendamento *claudebant* di Luchs.

— 12, 4 H. J. Müller accoglie un po' semplicisticamente la proposta del Valla *victos tandem [quos] Martios animos*; preferisco, anziché espungere *quos*, sostituirlo con *illos* (A[v]; M. Haupt; C.-W.; Dorey), a sostegno del quale si può citare Liv., IX, 6, 12: *indolem illam Romanam.*

— 14, 7 Mentre W.-M. adottano la lezione dei *recc. lenti*, ritengo preferibile (come C.-W., Dorey) il *laeti* di C[x] M[3] (*laetis* in P), il quale mi pare adattissimo al discorso pieno di foga sarcastica che Livio pone in bocca a Minucio; v. par. 4 — parole iniziali di Minucio — dove si insiste sullo «spettacolo», sul «piacere» che agli occhi dei Romani può procurare la vista delle stragi e degli incendi dovuti ai Cartaginesi. Mi pare quindi molto efficace la ripresa di tale motivo nel par. 7, con *laeti spectamus* etc.

— 14, 15 Mantengo — con C.-W. e con Dorey — i mss. *duci*, non vedendo la necessità dell'emendamento *ducem* (Gronov. W.-M.).

— 15, 10 I mss. sono concordi circa *effuso rursus cursu*; W.-M. invece, seguendo Voss, espungono *rursus* (ma l'avverbio è ben giustificato dal contesto; v. par. 8: *continenti cursu*).

— 19, 2 Conservo *adiecit* - che è di tutti i mss. — come Madvig, C.-W., Dorey. W.-M. seguono invece Luchs, *adiectis*.

— 19, 12 Ritengo inutile la correzione di Luchs, accolta da W.-M., *tum multis* al *tam multis* dei mss.; cfr. LIV., VI, 17, 5; XLII, 41, 4.

— 22, 15 Conservo *ab his* (mss.), mutato in *ab iis* da W.-M.

— 29, 11 Mentre W.-M. accolgono l'integrazione di Madvig *arma* ⟨*ac*⟩ *dexterae*, conservo, d'accordo con Dorey, la lezione dei mss.; si v. l'apparato critico di C.-W., dove sono citati numerosi passi di Livio in cui si riscontrano analoghi casi di asindeto (ad es. IV, 3, 12; XXI, 28, 2; XXVIII, 13, 5 etc.).

— 31, 10 Non accolgo l'emendamento di H. J. Müller *territa tanta clade* al tràdito *territa iam clade*, che dà senso e rende ingiustificato l'intervento sul testo.

— 32, 3 Madvig corregge *timuisset* dei mss. in *ei fuisset* ed è in ciò seguìto da H. J. Müller; conservo, invece, *timuisset*, come Weissenborn, il quale cita a cfr. LIV., II, 7, 9, in cui *timeo* regge l'accus. e l'infin. fut. attivo.

— 34, 10 Conservo l'*ut* consecutivo dei mss., che si spiega bene in dipendenza da *expugnatum esse* (v. anche LIV., IV, 35, 10) e mi pare più di *cum* (Luchs, W.-M.) espressivo e atto a dare risalto alla violenta volontà di sopraffazione che il tribuno della plebe Q. Bebio Erennio attribuisce alla *nobilitas*.

— 35, 4 W.-M. (ed ora anche Dorey) accettano la correzione *par magis in adversando* di Fügner al *par magis in adversandum* dei mss., che è invece conservato da C.-W. L'acc. del gerundio preceduto da *in*, ad indicare il fine, è raro — come pone in rilievo Weissenborn, il quale annota anche la mancanza di ess. di *par* con tale costrutto — ma con attestazioni ciceroniane (v. *Imp. Pomp.*, 49); v. del resto LIV., XXII, 61, 2 — e XXI, 21, 10, dove per altro *in* è frutto di integrazione — citati dallo stesso Weissenborn. La lezione dei mss. va conservata anche considerando che l'*in* e l'acc. — con l'idea dello scopo connessa a quelle dell'ostilità e del movimento insieme — è costrutto molto atto a esprimere le intenzioni che si celano dietro l'elezione di Paolo al consolato.

— 36, 7 I mss. hanno *et multo cruore signa in Sabinis caedes aquas fonte callidos manasse*, testo che non dà senso e che ha dato luogo a numerose proposte di emendamento e di integrazione. H. J. Müller propone *et multo cruore signa in Sabinis* ⟨*sudasse, et*⟩ (Madvig) *Caeretes* (Gronov) *aquas fonte calido* ⟨*gelidas*⟩ (Alschefski) *manasse*. Preferisco ridurre gli interventi sul testo e seguire, come Dorey, C.-W.: *et multo cruore signa in Sabinis, Caeretes aquas [fonte callidos] manasse*. *Cruore manare* può riferirsi sia a *signa* sia ad *aquae*: v. LIV., XXII, 1, 10; XXIII, 31, 14; XXVII, 23, 4; plausibile, inoltre, è la spiegazione che Walters dà di *fonte callidos*: si tratterebbe di una glossa — *fonte calido* oppure *fontes calidos* — a *Caeretes aquas*. Mi chiedo tuttavia se il testo potesse essere in origine *Caeretes aquas* ⟨*ac*⟩ *fonte*⟨*s*⟩ *calidos manasse*: l'ipotesi mi è suggerita da LIV., XXII,

1, 10, dove troviamo un'analoga distinzione tra le *aquae* e il *fons Herculis* di Cere.

— 45, 4 Non è necessaria l'integrazione ⟨*adeo*⟩ *indignum* di A[P] accolta da H. J. Müller, poiché il seguente *ut* può valere *ita ut*, come altrove in Livio (Weissenborn cita II, 18, 8; VII, 21, 8; X, 11, 3; XXXV, 31, 9).

— 49, 2 Mantengo *et ad regendum equum* (mss.), dove *et* è necessario a porre in rilievo lo stato di prostrazione in cui si trova il console (che, pur ferito all'inizio della battaglia, non si è affatto risparmiato) e a giustificare l'ordine di lasciare i cavalli (che suscita il sarcasmo di Annibale).

— 49, 3 *denuntianti* dei mss. è corretto in *nuntianti* da Crévier, seguìto da H. J. Müller. Lo conservo — con C.-W. e con Dorey — anche in considerazione delle argomentazioni di Weissenborn: *denuntiare* è qui un *nuntiare* rafforzato, il quale è spesso impiegato da Livio con annessa la sfumatura di una certa solennità; cfr. XXII, 38, 6; 39, 8; XXVI, 15, 6; XLV, 1, 8; 32, 8 etc.

— 49, 12 *in tumulum* dei mss. è emendato da Gronov — seguìto da W.-M. — in *in⟨ter⟩ tumultum*; preferisco (come C.-W., Dorey) *in tumultu* dei *recc.*: lo scriba può essere stato indotto all'errore dal *Lentulum* precedente.

— 51, 5 Conservo *insistunt* dei mss. (⟨*ire*⟩ *insistunt* M. Müller; W.-M.). Cfr. Liv., XXXVII, 60, 2, dove *insisto* nel s. di «dedicarsi», «attendere a» regge il dat.; nello stesso s. *insisto* regge l'*in* e l'acc. in Ces., *B. G.*, VI, 5, 1; v. anche Tac., *Hist.*, III, 77, 3: *perdomandae Campaniae insistere.*

— 51, 9 Non mi pare necessaria l'integrazione ⟨*ille*⟩ (di H. J. Müller) dopo il *cum* dei mss.

— 53, 5 e 12 H. J. Müller muta entrambe le volte in *M.* il prenome di Cecilio Metello, che nei mss. è *L.* (cfr. Liv., XXIV, 18, 3; XXVII, 11, 12; 36, 9; XXVIII, 10, 3, dove il prenome è *M.*). Preferisco, come Madvig (e C.-W., Dorey), pensare qui ad una svista di Livio.

— 53, 11 Optando per una soluzione che consente un intervento meno pesante sul testo tràdito, mantengo (v. C.-W., Dorey) *optime maxime* dei mss. e accolgo *adficias* di C[2]; *optimus maximus* (A[x], Drakenborch)... *adficiat* (mss.) W.-M.

— 54, 11 Mi persuade — v. anche C.-W. e Dorey — l'integrazione di Alschefski *in⟨de⟩*, che preferisco alla correzione *et* da Madvig (seguìto da W.-M.) apportata all'*in* della migliore tradizione ms.

— 57, 11 *et aliam formam, recc.* (*et alia formam* PCRM); *et [aliam] formam* Luchs, W.-M. *Aliam* va conservato, poiché, rafforzando il seguente *novi dilectus*, efficacemente conferisce risalto all'inaudita novità del provvedimento.

— 60, 10 Non accolgo, diversamente da W.-M., l'integrazione ⟨*sineret*⟩ di Luchs dopo *circa castra*, non richiesta dalla grammatica e nociva alla concitazione — sottolineata anche dall'anafora — che T. Manlio Torquato vuol conferire alle esortazioni di Tuditano.

— 60, 12 *nec viros quidem... duceret* mss.; non vedo perché si debba cambiare in *nec viros equidem... ducerem* (Koch, W.-M.).

— 60, 26 Conservo l'efficacissimo *redimam* dei mss., mentre W.-M. mutano, seguendo Luchs, in *redimam⟨us⟩*.
— 61, 3 Ancora un caso di asindeto — *fletibus questibus* — della migliore tradizione ms. (v. nota critica a 29, 11); W.-M. accolgono *questibusque* di C²A.
— 61, 5 *decem primos* mss., dove si può facilmente sottintendere *captivos*, desumendolo dal *de captivis* immediatamente precedente, oppure *legatos* (v. par. 6: *tris alios insuper legatos*). W.-M. *decem primo* (Wölfflin) ⟨*legatos*⟩ (Luchs).

XXIII, 4, 4 W.-M. accolgono la lezione di C² *actum aliter* (in P *actaliter*). Preferisco seguire Madvig, *agi aliter*: l'infinito si inserisce bene al termine di una serie di infiniti storici che dimostrano, in una struttura articolata in tre membri — di cui i primi due si dividono, a loro volta, in tre parti —, l'affermazione iniziale *senatores... plebem adulari*. Anche il periodo successivo si regge sull'infinito storico *lascivire*.
— 5, 1 Conservo i mss., *poterant*; W.-M. *poterat* (*ed. Rom.* 1469).
— 7, 3 *exspirarent* (mss. *expirarent*) è mutato da K. Heusinger in *expirarunt* (l'emendamento è accolto da W.-M.). Lascio il congiuntivo, che conferisce valore finale alla proposizione, ad indicare lo scopo reale dell'atto scellerato della plebe, contrapposto al falso pretesto (*velut custodiae causa*).
— 7, 10 I mss. danno *privatim*, che conservo seguendo C.-W., i quali citano a cfr., come già Duker, PLAUT., *Bacch.*, 314. W.-M., invece, preferiscono l'emendamento proposto da Gronov, *privato*.
— 9, 4 Seguo la tradizione manoscritta *cruentares* (H. J. Müller accoglie invece l'emendamento di Ruperti *cruentes*); si v. le argomentazioni di Walters (il padre spera che il folle progetto sia già stato abbandonato dal figlio: cfr. l'osservazione con cui Livio introduce le parole del vecchio: *velut si... interesset*) e di Weissenborn (il quale cita a cfr. LIV., VIII, 7, 13: *ferrent* in dipendenza dal presente *porto*; XXVIII, 31, 4; CIC., *De leg.*, *I, 58*; CATULL., 101, 2; PLAUT., *Bacch.*, 291) a sostegno della lezione tràdita. Va notato il parallelismo esistente tra questo e il precedente periodo (v. par. 3): da un verbo principale presente (*sunt/surgis*) dipende una relativa con perfetto indicativo (*intra quas... fidem obstrinximus/ad quam... adhibitus es*), cui fa séguito una finale con congiuntivo imperfetto (*ut... armaremus/ut... cruentares*): la dipendenza concettuale della finale dalla relativa, chiara nel caso del par. 3, può essere sostenuta — nonostante le perplessità di Weissenborn — anche a proposito di *adhibitus es/cruentares*: l'azione di «insanguinare» la mensa dell'ospite verrebbe presentata come scopo, evidentemente assurdo, non dell'«alzarsi» dalla mensa stessa, ma dell'«essere stato invitato», e con onore concesso a pochi altri, da Annibale. In altre parole: Annibale non ha certo invitato il giovane Calavio alla sua mensa perché questi la imbrattasse del sangue di lui ospite.
— 9, 7 La lezione *italis auxilia desint* di P (*talis auxilia desint* P¹ o P² CRMDA; *talia* in C⁴) ha dato luogo a vari tentativi di emendamento: *et si alia* Ed. Par. 1513; *et alia* Gronov; *ut ⟨ab⟩ aliis* Meyerhöfer,

seguìto da W.-M.; *ut alia* Drakenborch, come pure C.-W. e Dorey. Propongo di leggere ⟨*s*⟩*i talia auxilia desint* (per la caduta di *s-* si veda il *sustinebis* immediatamente precedente): intendo l'espressione «siffatti aiuti» come onnicomprensiva di ciò su cui può contare Annibale e che è stato posto in evidenza nelle interrogative precedenti a dimostrazione della follia di Calavio figlio, il quale, *unus*, vuole assalire Annibale: v. non solo *turba*, *oculi*, *dextrae*, ma anche *vultus ipsius Hannibalis* (che, pure, può ben essere considerato un *auxilium* per chi lo possiede, visto l'orrore che esso è in grado di suscitare in interi eserciti, in un intero popolo di nemici. Anche tale aiuto verrebbe a mancare ad Annibale, di fronte a chi fosse in grado di sostenere quel suo *vultus*). Per il nesso *si+talis*, *e* si cfr. Liv., XXXIV, 31, 3; XXXVI, 7, 13; XLII, 42, 9; e soprattutto VI, 6, 18 e XLV, 36, 4, dove la condizionale ha il verbo al cong. pres., in dipendenza da un tempo futuro. Tutti i passi citati si inseriscono in discorsi, diretti o indiretti.

— 10, 4 Non è necessaria l'integrazione ⟨*esse*⟩ dopo *indignus* (Luchs, W.-M.).

— 11, 6 Conservo, come C.-W., *in aram* (PCRMDA); W.-M. *in ara*, *ed. Mediol.* 1478 (così anche Dorey).

— 12, 11 W.-M. accolgono l'emendamento di C. L. Bauer *sint* a *sunt* dei mss., che invece conservo: l'indicativo, preceduto da *iam*, rende definitiva e più amara la constatazione di Annone ed accentua il distacco della sua posizione: mentre per gli altri le straordinarie imprese di Annibale «sono già», realmente, fonte di gioia, per lui «possono esserlo».

— 13, 7-8 La lezione *argenti talenta dictatorque* dei mss. è integrata da Alschefski — seguìto da H. J. Müller — ⟨*mille*⟩ *argenti talenta dictatorque* (cfr. 32, 5). Mi sembrano però persuasive le argomentazioni di Madvig e di Weissenborn, secondo i quali la parola *dictatorque* sarebbe corrotta e risulterebbe da una fusione tra una *D* indicante il numero dei talenti (che, però, corrisponderebbe solo alla metà della cifra citata in 32, 5) e un nome proprio; Madvig propone *Carthaloque*, Weissenborn *Bostarque*. Altri suppongono *M Bostarque* (Wesenberg); *M D Carthaloque* (O. Riemann). In tanta incertezza d'interpretazione, pare corretto seguire l'esempio di Dorey e di C.-W., segnalando lacuna prima di *dictatorque*.

— 15, 5 Seguo la lezione dei codici *quocumque hospitia*, che dà senso; W.-M. *quo quemque hospitia* (emendamento di Gronov).

— 18. 8 *socii*⟨*s*⟩ è di Gronov; mss. *socii*; W.-M. ⟨*ab*⟩ *socii*⟨*s*⟩ (Luchs).

— 19, 16 Non pare necessario mutare la lezione, tràdita da tutti i codici, *remissi* in *emissi* (Luchs,W.-M.).

— 22, 4 Seguo A^{V} *profecto iam*; mss. *profecto tam* (W.-M. espungono *tam* sulla scorta di C^{X}).

— 29, 15 Accolgo la lezione tràdita *et Hasdrubal* (v. i passi citati a cfr. da Walters: 32, 13; 39, 5; 40, 1). W.-M. omettono la congiunzione sulle orme di Gronov, senza che ciò sia segnalato in apparato critico.

— 36, 2 Non accolgo, diversamente da W.-M., l'integrazione di Alschefski ⟨*et*⟩ prima di *servorum*; il testo si spiega bene così com'è.

— 36, 10 Non è necessaria l'integrazione di H. J. Müller *prodigiis*

⟨*procurandis*⟩. Per un'analoga giustapposizione tra un costrutto con il gerundivo e un sostantivo, v. ad es. 35, 14: *intentior sacrificio adparando/instruendae fraudi/muniendis castris/ulli militari operi.*

— 37, 8 *Hannibal* ⟨*la*⟩*etum* (cfr. 36, 2) è emendamento di Gronov ad *Hannibaletum* di PCRM; W.-M., invece, *Hannibal e*⟨*la*⟩*tum* (Aldus).

— 42, 13 Pare ottimo l'emendamento di Madvig *mis*⟨*eris sim*⟩*ul nobis* alla lezione *misul nobis* di P. W.-M. accolgono la proposta di Luchs *simul nobis* ⟨*addideris*⟩.

— 43, 14 *cessura* è la lezione tràdita. W.-M. preferiscono il non necessario emendamento di Nipperdey *casura*.

— 44, 5 *tamen* M^{4}; *tam* PCRMDA; W.-M. *nam*. Mi pare che *tamen* sia preferibile, in relazione al senso del contesto: benché la battaglia sia stata di modesta entità, tuttavia vi sono dei morti, specialmente tra i Cartaginesi, al punto che in 45, 1 Marcello potrà dire *victis* etc. Proprio in considerazione di ciò, lascio per il resto il testo proposto da W.-M., pur non ritenendo affatto sicura l'integrazione di H. J. Müller *C C C* (*trecenti*) davanti a *ceciderunt*. Poco soddisfacenti, del resto, sono anche le proposte degli altri edd.; si v. per es. C.-W. e Dorey: *tamen Poenorum prima eruptione perculsi ceciderunt haud plus quam triginta, Romani quinquaginta. Imber* (dove *quinquaginta. Imber* è proposta di Gronov: i codici danno *liber*); tale lettura del testo, più rispettosa della lezione tràdita, rende però poco comprensibile l'osservazione di Livio soprattutto in relazione al già citato 45, 1, dove l'esagerazione di Marcello parrebbe un po' eccessiva se le perdite cartaginesi fossero qui inferiori a quelle romane.

— 45, 2 *in agro sed* è lezione dei mss. W.-M. seguono Luchs *in agris et*. *Sed* rafforza l'affermazione precedente allo scopo di rassicurare ed incoraggiare i soldati: dicendo «non tutti i nemici sono sul campo di battaglia» si sottintende che alcuni ci si trovano: «ma» questi non sono temibili, perché «marci per gli stravizi» etc.

— 47, 3 Conservo la lezione tràdita *repleverunt*, che dà senso; W.-M. *repleverant* (A^{x}).

— 48, 5 *sumatur* è proposta di Alschefski (*summat'q* P; *sumat'* P^{1} *sumant'* P^{2}). V. nota critica a 48, 9. W.-M. *sumant*.

— 48, 8 Leggo *alia peste*, mss. (v. Walters, Dorey; cfr. Liv., XXV, 19, 17). W.-M. *illa peste*, senza che nulla sia segnalato in apparato critico.

— 48, 9 *Staretur* è emendamento di Walters alla lezione *staret'* di P (*staret* in CRM). Si v. l'apparato critico di C.-W. dove è ampiamente giustificata la proposta. W.-M. invece accolgono *staret*, ma poi devono modificare *rem p̄* (che è di tutta la tradizione manoscritta, salvo A^{P}) in *res publica*.

— 48, 12 Accolgo la lezione tràdita *vestimenta frumentum*; W.-M. integrano, seguendo Madvig, *vestimenta* ⟨*ac*⟩ *frumentum*: ma v. nota critica a Liv., XXII, 29, 11.

XXIV, 1, 3 Conservo *muros portas* dei mss. (W.-M. *muros* ⟨*ac*⟩ *portas*); per l'asindeto, v. nota critica a XXII, 29, 11.

— 3, 7 Accolgo, come C.-W. e Dorey, le lievi modifiche apportate da Gronov — *nullo umquam move*⟨*ri*⟩ *vento. Sed* — al testo di P *nullo*

umquam move ventos et, che non dà senso. W.-M., invece, *nullus* (P^{3} CRMDA) *umquam moveat* (*ed. Rom.* 1469) *ventus* (C^{x} M?DA). *Sed* (Gronov).

— 3, 11 Non pare necessaria l'integrazione di H. J. Müller ⟨*his*⟩ dopo *is* di P e degli altri mss.

— 3, 14 *in Locros* è dei mss.; W.-M. *[in] Locros*, seguendo Crévier.

— 4, 3 Mi pare preferibile accogliere — v. anche C.-W. e Dorey — l'integrazione di Gronov *Adran⟨odorum et Zoippum, qui tut⟩orum*, piuttosto che quella di Weissenborn, il quale propone *Adranodorum ⟨et Zoippum, qui Syracusanorum⟩* (W.-M.). Si confronti 4, 5, dove al verbo *relinquere* è associato il termine *tutores*.

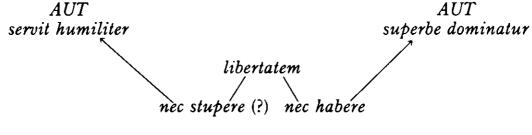
— 5, 9 Mantengo *adsuetum*, che è di tutta la tradizione manoscritta; W.-M. accolgono la correzione *adsumptum* di Ruhnken, data l'eccezionalità del costrutto *in* + accusativo con *adsuesco*.

— 6, 7 Seguo Riemann — v. anche C.-W. e Dorey — nell'integrare, dopo *ferme*, ⟨*mediam*⟩ (che ben può riferirsi al *Sicilia* di poco precedente e la cui caduta è facilmente spiegabile, tra *ferme* e *dividit*). W.-M., invece, accolgono il testo dell'*ed. Rom.* 1469: *ferme dividit ⟨insulam⟩*.

— 8, 20 *documento sunt* è di tutti i codici; W.-M. *documento sint* (emendamento di Luchs). L'indicativo chiude il discorso di Q. Fabio Massimo con l'incisività di una constatazione e risulta assai più efficace di quanto potrebbe essere un congiuntivo.

— 15, 1 *primi omnium parati* è il testo tràdito; per nulla affatto necessaria l'integrazione di Luchs ⟨*volones*⟩ dopo *omnium*, accolta da W.-M.

— 17, 7 *diceretur* mss.; W.-M. *diceret* (*ed. Rom.* 1469).

— 25, 8 Il testo tràdito dai mss. non dà senso: *libertatem quae media est nec stupere modice nec habere sciunt*; la corruttela è evidentemente nel verbo *stupere*, per il quale gli edd. hanno adottato soluzioni diverse: si v. ad es. *struere* (Conway), *sumere* (Kiessling; W.-M.); *sibi parare* o *sibi parere* (M. Müller); *exuere* o *respuere* (Madvig); Dorey segue i *recc.*, *suscipere*. Nel passo, Livio pone in forte contrapposizione il *servire* e il *dominari*, i due eccessi nei quali cade la massa; gli avverbi *humiliter* e *superbe* caricano di valore espressivo i due verbi, facendo risaltare il concetto di 'estremo', rispettivamente 'verso il basso' e 'verso l'alto'. La linea di demarcazione (*media*) tra i due atteggiamenti è la *libertas*: la massa non sa comportarsi con moderazione (*modice*), non è capace di misura in rapporto alla *libertas*, non sa stare 'a metà': essa

Deve esserci una contrapposizione netta tra il verbo che si cela in *stupere* e l'*habere* che segue, ed essa deve essere in relazione con quanto precede; come *nec habere (modice)* si collega a *superbe dominatur*, così a *servit humiliter* deve collegarsi *nec stupere (?) modice*. Verbi come *sumere*, *suscipere*, *sibi parare*, *struere* introdurrebbero un concetto diverso, estraneo alla struttura del brano; mi pare dunque che abbia ragione Madvig nel veder celato in *stupere* il concetto di «non avere», di «rimanere privi», se non addirittura quello di «non volere», «respingere». Accolgo, pur se con dubbi, la sua proposta *exuere* = «rinunciare» alla libertà, qualora si sia costretti dalle circostanze (l'errore dello scriba può essere in parte spiegato dal permanere nella sua mente del gruppo *st* già presente in *est* che di poco precede: tale giustificazione vale del resto anche per le altre proposte di emendamento prima citate). Per l'uso del verbo in contesti analoghi, cfr. Liv., XXXIV, 7, 12; XXXV, 17, 8. Per parte mia, ho pensato — ma molto dubitosamente — anche ad *abstinere* usato transitivamente nel senso di «tener lontano» qualcosa = « astenersi» da qualcosa; si v. Liv., I, 1, 1, (dove per altro il verbo si accompagna ad un dat. di interesse): *duobus, Aeneae Antenorique.... omne ius belli Achivos abstinuisse*; cfr. anche Plaut., *Men.*, 983: *metum mihi adhibeam, culpam abstineam; Most.*, 897: *abstine iam sermonem de istis rebus*; Ter., *Heaut.*, 373: *gemitus screatus tussis risus abstine.* La contrapposizione, qui, sarebbe tra l'«avere» la libertà e l'«astenersene», il «farne a meno» (a differenza di *exuere*, che propriamente designa l'atto dello «spogliarsi», del «deporre» qualcosa, *abstinere* indicherebbe una «condizione» contrapposta all'altra «condizione» dell'*habere libertatem*).

— 26, 10 Il luogo è corrotto nei mss.: la lezione di P *cassae ne tempus terrerentur* (*casse ne tempus terrerentur* CRMB; *casse ne tempus tererentur* A; *casse ne tempus terretentur* D) è stata variamente emendata ed integrata, senza risultati pienamente soddisfacenti. Preferisco segnalare lacuna prima di *cassae* (v. anche C.-W., Dorey), accogliendo però poi *ne tempus tereretur* di A[r] ; in W.-M., invece, *cum se ⟨monerent illi⟩* (H. J. Müller) *ne tempus tererent* (Madvig).

— 26, 15 *ad supplicium* mss.; W.-M. *[ad] supplicium* (Luchs).

— 27, 3 *et trahenda re esse* di P ha dato luogo a emendamenti: v. *extrahenda re; sed* (Madvig, seguìto da C.-W.); *et trahenda⟨e⟩ re⟨i⟩ esse* (Ruperti, Dorey; cfr. Liv., XL, 29, 11 per un analogo costrutto); *et ⟨intenti⟩ trahenda⟨e⟩ re⟨i⟩ esse* (H. J. Müller). Preferisco seguire la proposta di Weissenborn *et trahenda re ⟨in mora⟩ esse* (cfr. Liv., III, 24, 7; XXIV, 33, 6; XXVI, 3, 8; XXX, 44, 3; XLIV, 22, 5), simile a quella di M. Müller *et trahenda re ⟨morae⟩ esse* (costrutto presente in Liv., VII, 34, 3; XXVIII, 44, 6; XXXV, 38, 14, passi in cui per altro ciò che è *morae* è sempre costituito da pronome neutro).

— 34, 10 Accolgo la proposta di Walters *[quae] propius quaedam*; W.-M., invece, *quae propius [quaedam]* (Crévier). Si v. le convincenti argomentazioni addotte da Walters nell'apparato critico dell'ed. di Oxford.

— 36, 4 Conservo i mss., sia in *versumque* (W.-M. ⟨*a*⟩*versumque* di Luchs) sia in *fuisse* (W.-M. *fuit* — da unirsi al precedente *intentus* - di Bekker).

— 37, 1 Non necessaria l'integrazione ⟨*vi*⟩ prima di *pellebantur* (Pluygers, W.-M.).

— 37, 5 Il testo di P non dà senso: *patuerat agendum* (*placuerat agendum* in P²CRMBDA). H. J. Müller accoglie la proposta di Alschefski *vi rati agendum* (Weissenborn *vi erat agendum*), che mi persuade poco, poiché il modo d'agire poi seguìto dagli abitanti di Enna non corrisponde ad un'azione di forza, ma piuttosto consiste in un aperto discorso al comandante del presidio romano, il quale parlerà poi di *denuntiatio* (37, 11). Preferisco perciò seguire il Lipsius (v. anche C.-W.): *palam erat agendum* (simile è la proposta del Valla, accolta da Dorey, *palam rati agendum*, con un lieve intervento in più sul testo). A favore di questa soluzione è anche il confronto con il successivo 38, 3: *aperte ac propalam claves portarum reposcunt* (e tale atteggiamento è contrapposto all'*occulta fraus* prima perseguìta: si v. per l'appunto *fraudis* in 37, 5).

— 39, 1 In W.-M. *opponitis exitus* di P è corretto in *opponuntur exitus* (Weissenborn). Preferisco *oppositi exitus* di A^r, che è accolto anche da Madvig, da C.-W., da Dorey.

— 40, 15 Conservo *venisset*, su cui è concorde l'intera tradizione manoscritta; W.-M. ⟨*e*⟩*venisset* (H. J. Müller).

— 41, 5 *eo* è di tutti i mss.; W.-M. ⟨*eo*⟩*dem* (Luchs).

— 43, 2 Integro ⟨*M.*⟩ davanti a *Metello* (P C R M B D), secondo l'*ed. Rom.* 1469 (v. C.-W., Dorey); W.-M., seguendo Luchs, ⟨*M. Caecilio*⟩ *Metello*.

— 43, 6 Accolgo l'integrazione di H. J. Müller, ma aggiungendo l'*et* iniziale in considerazione di Liv., XXVIII, 38, 11 a cui lo stesso Müller fa riferimento.

— 43, 8-9 Mi pare ottimo l'emendamento di Madvig *duxit. His* (accolto anche da C.-W.) ad *auxiliis* di P che non dà senso. W.-M. preferiscono l'emendamento, più semplicistico, di M. Müller *duxit*, attribuito in apparato critico a Weissenborn (la cui proposta *duxit. Iis* è accolta da Dorey).

— 45, 3 Seguo Conway *aliunde ipse stet* (*aliiudicio e stet* P); W.-M. *aliunde stet* (Gronov).

— 45, 5 La lezione tràdita dai mss. *et non uocitent documentum autem dicatur* è stata in vario modo emendata. W.-M. seguono Madvig, espungendo però *autem* come propone Wesenberg, mentre Madvig lo muta in *etiam*: *et novi concilientur, documentum [autem] dicatur*. Dorey e C.-W. preferiscono le proposte di Gronov: *id non cogitent* e del Valla: *documentum autem dicant*. È certo arduo scoprire che cosa si celi in *et non uocitent*, e la proposta di Gronov, che pure ha il pregio di non discostarsi troppo dal testo tràdito, mi pare non del tutto soddisfacente. Si v. il contesto: a) *alii* hanno parlato del trattamento da infliggere, a loro parere, ad Altinio: si deve sferzarlo, metterlo a morte; poi, hanno detto che egli deve servire da *documentum transfugis*; b) Fabio sostiene che costoro 1) dimentichi delle circostanze, *libera de quoque arbitria agere*, cosicché 2) mentre

illud potius agendum atque cogitandum sit, cioè come far sì che gli alleati non si stacchino da Roma, 3) essi *et non uocitent* (?), *documentum autem dicatur* etc. In *et non uocitent* dovrebbe celarsi, oltre a *cogitent* (si v., infatti, prima, la contrapposizione *agere/agendum*, a cui dovrebbe corrispondere ora un'analoga contrapposizione *cogitandum/cogitent*; per altro *cogitandum* è nei mss. *eos agitandum* ed è emendamento di Gronov), anche qualcosa che dovrebbe contrapporsi al precedente *illud potius* e nello stesso tempo riferirsi alle misure proposte da codesti *alii* (sferzare, mettere a morte Altinio, dunque punirlo). Propongo, perciò, di leggere *de poena cogitent*; si v. più oltre, par. 8, *utrum prior defectio plus merita sit poenae an hic reditus veniae*. Per l'espressione, cfr. LIV., XXXVIII, 14, 7: *ut de poena eius magis quam de amicitia nobis cogitandum sit*. Conservo, poi, *documentum autem dicatur*: la variazione del soggetto conferisce rilievo a *documentum* — la cui importanza è fatta risaltare anche dalla posizione che il sostantivo occupa nella frase —; gli *homines* a cui si riferisce Fabio pensano a una punizione del traditore pentito e, come se ciò non bastasse, è di una «lezione esemplare» che si viene a parlare: quella punizione, si sostiene per giunta, deve servir d'esempio agli altri. Un bell'incoraggiamento davvero per gli alleati infedeli che si pentono del tradimento e vorrebbero tornare indietro!

— 45, 8 *neque enim pro* è di Weissenborn (*neque eum pro P*); W.-M. *neque [eum] pro* (Luchs).

— 45, 9 *secum tum* è di P^1 (o P^2) CRMBDA ; P ha *secutum*; W.-M. *secum* (Weissenborn).

— 45, 11 Non necessaria l'integrazione ⟨*ad Hannibalem*⟩ davanti a *missi* (*ed. Rom.* 1469; W.-M.): v., sùbito dopo, *quibus... Poenus*.

— 47, 13 *accepti* mss.; W.-M. *accepit* (Riemann).

— 48, 5 Inutile l'integrazione ⟨*id*⟩ dopo *tum* (Crévier, W.-M.).

— 48, 11 *regi* è lezione di P e degli altri mss. tranne M, che ha *regis*. Poiché dà senso, la conservo, mentre W.-M. accolgono l'emendamento di Luchs *regni*.

XXV, 2, 3 Conservo *a bello*, PRMBDA; v. apparato critico di C.-W. dove è citato a cfr. *e. g.* 7, 14. W.-M., invece, *bello* (P^1?).

— 2, 8 Non mi pare necessaria l'integrazione ⟨*quinquageni*⟩ (cioè *L*) davanti a *L. Villius*, proposta da Engelmann e accolta da W.-M. (come pure da Madvig e, dubitosamente, da Conway); Hertz, invece, propose ⟨*centeni*⟩ (cioè *C*), da porsi davanti a *congii*.

— 6, 19 Conservo i mss., *liceat*; W.-M. *libeat* (Luchs).

— 6, 23 *viximus* è di tutta la tradizione manoscritta; W.-M. seguono Luchs, *vivimus*.

— 7, 5 Conservo l'asindeto *muris turribus* (PCRMBDA); cfr. nota critica a XXII, 29, 11. W.-M. *muris* ⟨*et*⟩ *turribus* (Weissenborn).

— 9, 4 Mi pare soddisfacente il testo tràdito, sia in *nuntiato* (W.-M. ⟨*pro*⟩*nuntiato*, Clericus) sia in *monuit via* (W.-M. *monuit* ⟨*in*⟩ *via*, H. J. Müller).

— 9, 12 Conservo *possent*, dei mss.: cfr., nello stesso capitolo, par. 17:

ut... posset, praecipit... ut... iuberent. Duker propose di mutare in *possint*, emendamento accolto da W.-M.

— 12, 4 La lezione di PCRM *cum rato auctoritas eventu* mi pare dar senso (così giudicarono Valla e Gronov): il *cum* + abl. può ben indicare in questo caso la circostanza concomitante — l'esistenza della prova che il vaticinio è veritiero, il «comprovato avverarsi» del suo contenuto — la quale si congiunge indissolubilmente, come è posto in evidenza dall'iperbato, all'*auctoritas* della profezia, *auctoritas* che è tale in quanto si collega, per l'appunto, al *ratus eventus*. Ne risulta credibilità anche all'altra profezia, quella di cui non è ancor giunto il tempo, quella che non ha ancora con sé la prova della veridicità. Si noti la raffinata struttura del passo, con duplice iperbato e chiasmo: *post rem factam*, posto al centro del primo iperbato *alterius... editi*, corrisponde chiasticamente a *cum rato... eventu*, separato nel secondo iperbato e con al centro *auctoritas*; ed anche all'interno dei due complementi *post* + acc. / *cum* + abl. vi è chiasmo, nella posizione sostantivo/participio — participio/sostantivo. Ritengo, dunque, inopportuni gli emendamenti proposti: *comprobata auctoritas eventu* (Ussing, seguìto da W.-M.); *comperto auctoritas eventu* (Walters, seguìto da Dorey); *confirmata auctoritas eventu* (Freund). Per l'uso di *ratus* con significato analogo, cfr. i poeti Orazio (*Epist.*, I, 5, 17: *spes iubet esse ratas*) e, soprattutto, Ovidio (*Met.*, IX, 703: *rata sint sua visa precatur*; *Am.*, III, 2, 80-1: *rata vota*; *Fast.*, II, 488: *sint rata dicta Iovis*).

— 14, 1 *ac militum pernicie*, mss.; W.-M. *ac* ⟨*multa*⟩ *militum pernicie* (H. J. Müller).

— 14, 11 Preferisco, come Dorey e C.-W., la lezione di C R[2] M B D A *sex milia* (in P R *ex milia*) a quella di P[x] *decem* (cioè *X*) *milia*, conservata da W.-M. Si cfr. 29, 10, dove analogamente *sex* è *ex* in P.

— 15, 5 Seguo l'*ed. Rom.* 1469 nell'integrare, dopo *tuendam*, ⟨*qui Metaponti erant*⟩; W.-M. *tuendam* ⟨*a Metaponto*⟩ *militibus* (Weissenborn). Si v. C.-W., in apparato critico: appare chiaro che in P — dove *tuendam* è in fin di riga — è stata saltata una riga intera, lacuna che l'integrazione proposta da Weissenborn non è sufficiente a colmare.

— 15, 9 Conservo *non militum* dei mss. (v. l'apparato critico di C.-W., per il rinvìo a LIV., II, 56, 9); W.-M. *non* ⟨*tam*⟩ *militum* (*ed. vet.*).

— 16, 7 W.-M. dopo *in locum* integrano ⟨*insidiis aptum* (Luchs); *eo se cum* (Weissenborn)⟩; preferisco, come Dorey e C.-W., accogliere la più semplice proposta di Gronov ⟨*quo cum*⟩.

— 18, 10 La lezione dei mss. *cumius patriam* non dà senso; W.-M. seguono Luchs *qui suam patriam*. Dorey e C.-W. preferiscono *cuius patriam* di A[r], che accolgo anch'io per due ragioni: a) si giustifica meglio paleograficamente; b) se si accetta tale emendamento, *hosti* va riferito a Crispino, mentre *hoste* dev'essere identificato con Badio che sta parlando: le due proposizioni *nihil sibi cum eo consociatum, nihil foederatum hosti cum hoste*, in cui ha rilievo l'anafora iniziale, sono strutturate chiasticamente, e il chiasmo è duplice: 1) dat. e *cum* + abl. / predicato — predicato / dat. e *cum* + abl.; 2) *sibi* / *cum eo* (cioè: Badio / Crispino) — *hosti* / *cum hoste* (cioè: Crispino /

Badio). Usando il vocabolo *hostis* in riferimento al Romano per primo, Badio — il quale ribadisce un concetto che ha già espresso: v. il par. 8 *hospitalem hostem* — allontana da sé la responsabilità dell'essere nemico nei confronti di uno che è ospite, responsabilità tutta addossata al Romano, come è poi anche affermato dalla relativa *cuius... venisset*. Se si seguisse la proposta di Luchs, tali sfumature di significato assunte dalle parole di Badio andrebbero perdute (*hosti* andrebbe riferito a Badio, *hoste* a Crispino).

— 19, 15 La tradizione manoscritta del passo è tormentata; accolgo il testo proposto da W.-M., ma conservo, come Dorey, l'*ut* — espunto da Luchs — dei mss. davanti a *in nulla pari re* (C.-W. suppongono qui e segnalano corruttela). Intendo, infatti, che l'*ut* abbia valore restrittivo-limitativo, collegato al *tamen* precedente: si combatté per più di due ore; dunque per un tempo di per sé non molto lungo; lungo, tuttavia, «se si tien conto che» («relativamente al fatto che») le condizioni erano del tutto impari (e dunque ci si sarebbe aspettati un'assai minore resistenza da parte delle file romane).

— 24, 2 Non accolgo l'integrazione di Luchs ⟨*custodum*⟩ dopo *magna pars*, accolta invece da W.-M.

— 24, 7 Conservo *si quam possent*, dell'intera tradizione manoscritta; W.-M. *si qua possent* (Luchs).

— 29, 7 *re sensistis* è di P C ; W.-M. *re⟨bus adversis⟩ sensistis* (Luchs).

— 31, 8 La lezione di PCRM *ab nassum et accipiendam pecuniam regiam* è da H. J. Müller semplificata in *ad [Nassum et] accipiendam* etc., in considerazione della notizia fornita da Livio in XXIV, 23, 4; Müller cita anche a cfr. PLUT., *Marc.*, 19, donde però si ricava solo che il tesoro regio si trovava nella «parte restante» della città, rispetto ai quartieri di Neapoli e di Tica. Come C.-W., preferisco accogliere il testo dell'*ed. Par.* 1510 *ad Nassum ad* etc. (Dorey segue M. Müller: *[ab] Nassum ad* etc.), adottando però la grafia *Nasum*; v. l'interpretazione, da me accolta, che il De Sanctis dà di XXV, 30, 12 (cfr. n. 7 al passo), dove l'ordine di ritirata che Marcello dà ai soldati può essere dovuto alla paura che il tesoro regio, a Naso, cadesse nelle mani dei *milites*.

— 31, 8 *missus.* ⟨*Urbs*⟩ *diripienda* è dei *recc.*; W.-M., invece, *missus.* ⟨*Achradina*⟩ *diripienda* (Weissenborn).

— 33, 2 Conservo *omnium earum gentium* dei mss.; W.-M. *[omnium] earum gentium* (Gronov).

— 35, 7 *una nocte* è di tutta la tradizione ms.; indebitamente, mi pare, H. J. Müller espunge *[una]*.

— 40, 8 Conservo *fiducia magis* dei codici; W.-M. *fiducia* ⟨*sui*⟩ *magis*, integrazione che in apparato critico è attribuita a Wesenberg, con la precisazione, però, che questi la pose prima di *fiducia* (Dorey, invece, in apparato critico attribuisce *fiducia* ⟨*sui*⟩ a Rossbach e ⟨*sui*⟩ *fiducia* a Weissenborn).

AB URBE CONDITA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA

LIBRI XXI PERIOCHA

Belli Punici secundi *ortum* narrat et Hannibalis, ducis Poenorum, contra foedus per Hiberum flumen transitum. A quo Saguntini, *sociorum* populi Romani, civitas obsessa, octavo mense capta est. De quibus iniuriis missi legati ad Carthaginienses, qui quererentur. Cum satisfacere nollent, bellum his indictum est. Hannibal superato Pyrenaeo saltu per Gallias fusis *Volcis*, qui obsistere conati erant *ei*, ad Alpes venit et laborioso per eas transitu, cum montanos quoque Gallos obvios aliquot proeliis reppulisset, descendit in Italiam et ad Ticinum flumen Romanos equestri proelio fudit. In quo vulneratum P. Cornelium Scipionem protexit filius, qui Africani postea nomen accepit. Iterumque exercitu Romano ad flumen Trebiam fuso Hannibal Appenninum quoque permag*na* vexatio*ne* militum propter vim tempestatium transiit. *Cn.* Cornelius Scipio in Hispania contra Poenos prospere pugnavit duce hostium Magone[1] capto.

1. Sta per Annone; cfr. cap. 60, 4.

SOMMARIO DEL LIBRO XXI

(Il libro) narra lo scoppio della seconda guerra punica e il passaggio dell'Ebro, con violazione di un trattato, da parte del comandante dei Cartaginesi Annibale. Questi, posto l'assedio alla città di Sagunto, ⟨alleata⟩ del popolo romano, la prese sette mesi dopo. Per questi atti illegali furono inviati ambasciatori ai Cartaginesi, a presentare lamentele. Poiché questi non volevano dar soddisfazione, fu loro dichiarata guerra. Annibale, dopo aver valicato i Pirenei, attraverso le Gallie, sbaragliati ⟨i Volci⟩ che avevano tentato di oppor⟨gli⟩si, giunse alle Alpi e passando con difficoltà attraverso esse, dopo avere respinto in parecchi scontri anche i Galli delle montagne i quali gli sbarravano la via, scese in Italia, e sul Ticino sbaragliò i Romani in una battaglia equestre. In essa P. Cornelio Scipione, ferito, fu protetto dal figlio, che assunse poi il nome di Africano. E dopo aver per la seconda volta sbaragliato l'esercito romano sulla Trebbia, Annibale valicò anche l'Appennino a prezzo di un enorme strapazzo dei soldati a causa di violente tempeste. ⟨Gn.⟩ Cornelio Scipione in Ispagna combatté con successo contro i Cartaginesi, con la cattura del comandante dei nemici Magone[1].

LIBER XXI

[1, 1] In parte[1] operis mei licet mihi praefari, quod in principio summae totius professi plerique sunt rerum scriptores[2], bellum maxime omnium memorabile, quae umquam gesta sint, me scripturum, quod Hannibale duce Carthaginienses cum populo Romano gessere[3]. [2] Nam neque validiores opibus ullae inter se civitates gentesque contulerunt arma, neque his ipsis tantum umquam virium aut roboris fuit, et haud ignotas belli artes inter sese, sed expertas primo[4] Punico conferebant bello, et adeo varia fortuna belli ancepsque Mars fuit, ut propius periculum fuerint qui vicerunt. [3] Odiis etiam prope maioribus certarunt quam viribus, Romanis indignantibus, quod victoribus victi ultro inferrent arma, Poenis, quod superbe avareque crederent imperitatum victis esse[5]. [4] Fama est etiam Hannibalem annorum ferme novem pueriliter blandientem patri Hamilcari, ut duceretur in Hispaniam, cum

1. 1. Livio sottolinea la particolare importanza dell'argomento che si accinge a trattare; gli pare necessario perciò premettere una prefazione speciale ai libri che ad esso sono dedicati.

2. V. in particolare Tuc., I, 1, 1.

3. La figura di Annibale si staglia qui in piena evidenza, come *dux* che è sintesi ed incarnazione della volontà guerriera di tutta una nazione (cfr. G. Cipriani, *op. cit.*, p. 20). Si cfr. Polibio, secondo il quale Annibale fu sostanzialmente esecutore dei progetti predisposti dal padre Amilcare, il cui ruolo risulta perciò determinante nella visione polibiana delle cause del conflitto (cfr. R. Girod, *Les origines de la deuxième guerre punique chez Polybe (III, 1-12) et Tite-Live (XXI, 1, 5)*, «Caesarodunum», X bis, Parigi, 1976, p. 130). Si v., però, i par. 4-5 (cfr. Introduzione, p. 11 sg.).

4. Scoppiata nel 264 a. C., fu conclusa dal trattato di pace del 241 a. C. Di essa Livio trattava nella perduta seconda Decade, probabilmente nei libri XVI-XIX, di cui abbiamo le *Periochae*.

LIBRO XXI

[1, 1] In questa sezione particolare[1] della mia opera mi è consentito premettere ciò che moltissimi storici[2] di solito dichiarano come introduzione generale al loro lavoro: narrerò la guerra più degna di essere ricordata tra tutte quelle che mai siano state combattute, quella che i Cartaginesi, sotto la guida di Annibale, combatterono con il popolo romano[3]. [2] Mai infatti stati o popoli più potenti guerreggiarono tra loro, né mai gli stessi Romani e Cartaginesi ebbero tante forze e vigore; inoltre essi ponevano a confronto tecniche militari non l'una all'altra sconosciute, ma già sperimentate durante la prima[4] guerra punica; e a tal punto mutevoli furono le sorti del conflitto e dubbio l'esito, che i vincitori furono più dei vinti vicini al rischio della rovina. [3] Combatterono, inoltre, spinti da un odio quasi più grande delle forze impiegate, poiché i Romani ritenevano cosa indegna che i vinti di propria iniziativa muovessero guerra ai vincitori, mentre lo sdegno dei Cartaginesi nasceva dalla convinzione che sui vinti fosse stato esercitato un potere superbo e avido[5]. [4] Si dice anche che Annibale all'età di circa nove anni abbia pregato con le moine dei fanciulli il padre Amilcare di condurlo con sé in Ispagna, mentr'egli, sul punto di far passare colà

5. I Romani attribuivano ai Cartaginesi, pur vinti nella guerra precedente, la responsabilità del nuovo conflitto; i Cartaginesi non sopportavano le dure condizioni loro imposte anche dopo la pace del 241: ai 3200 talenti allora fissati era stata aggiunta un'indennità di 1200 talenti nel 238, in occasione dell'occupazione romana della Sardegna (v. par. 5).

perfecto Africo bello[6] exercitum eo traiecturus sacrificaret, altaribus admotum tactis sacris iure iurando adactum se, cum primum posset, hostem[7] fore populo Romano. [5] Angebant ingentis spiritus virum[8] Sicilia Sardiniaque amissae[9]; nam et Siciliam nimis celeri desperatione rerum concessam et Sardiniam inter motum Africae fraude[10] Romanorum stipendio[11] etiam insuper inposito interceptam.

[2, 1] His anxius curis ita se Africo[1] bello, quod fuit sub recentem Romanam pacem, per quinque[2] annos, ita deinde novem[3] annis in Hispania augendo Punico imperio gessit, [2] ut appareret maius eum, quam quod gereret, agitare in animo bellum et, si diutius vixisset, Hamilcare duce Poenos arma Italiae inlaturos fuisse, qui Hannibalis ductu intulerunt. [3] Mors[4] Hamilcaris peropportuna et pueritia[5] Hannibalis distulerunt bellum. Medius Hasdrubal inter patrem

6. La guerra dei mercenari, protagonisti di una terribile rivolta che, sùbito dopo la conclusione della prima guerra punica, condusse Cartagine sull'orlo della rovina e che fu domata dal padre di Annibale, Amilcare Barca, nel 238-7 a. C. Su questi avvenimenti si diffonde Polibio, nei capp. 65-88 del I libro delle sue *Storie*.

7. Il giuramento è anche in POL., III, 11, 7 (cfr. CORN. NEP., Hann., 2), con formula però diversa: μηδέποτε Ῥωμαίοις εὐνοήσειν, che è tradotta letteralmente dallo stesso Livio in XXXV, 19, 3: *numquam amicum fore populi Romani*, allorché lo storico ritrae Annibale nell'atto di riferire ad Antioco il giuramento prestato al padre e da lui considerato per tutta la vita l'impegno più sacro. Sul rilievo narrativo di questo episodio nell'ambito del I capitolo e sulle ragioni della diversità della formula rispetto a Polibio, cfr. G. CIPRIANI, *op. cit.*, p. 18 sgg.

8. Anche Polibio parla dell'animo orgoglioso e ardente di Amilcare (III, 9, 6). V. anche CORN. NEP., *Ham.*, 4, 3.

9. Amilcare aveva immobilizzato per sei anni (247-241 a. C.) tutte le forze romane in Sicilia, asserragliandosi con poche migliaia di uomini presso Palermo, nella forte posizione del monte Eircte e poi in quella di Erice, dando luogo ad una guerra di esaurimento. Dopo la sconfitta delle Egadi (241) Amilcare dovette sottoscrivere la pace con la cessione della Sicilia ai Romani. La Sardegna fu occupata dai Romani nel 238, dopo che i mercenari di guarnigione nell'isola si erano anch'essi ribellati a Cartagine (*inter motum Africae*) e, attaccati dagli indigeni dell'interno, avevano chiesto aiuto a Roma; la conquista della Sardegna non fu, tuttavia, cosa facile; occorsero otto anni di guerre ininterrotte per occupare la zona prima punica.

10. Tale giudizio negativo, sfavorevole alla politica romana circa l'occupazione della Sardegna, si trova anche in POL., III, 10, 4.

11. Si tratta dell'indennità di 1200 talenti (v. n. 5) imposta in cambio della pace a Cartagine, che in un primo momento aveva allestito una flotta con la speranza di precedere Roma nell'occupazione dell'isola: il governo romano aveva dichiarato senz'altro la guerra, ritenendo quei preparativi rivolti contro Roma stessa.

l'esercito — al termine della guerra africana[6] — compiva un sacrificio; e, fatto avvicinare all'altare, toccati i sacri oggetti del culto, sia stato costretto a giurare che, non appena gli fosse possibile, sarebbe stato nemico[7] del popolo romano. [5] Quell'uomo[8] dall'orgoglio smisurato era tormentato dalla perdita della Sicilia e della Sardegna[9]; giacché la Sicilia era stata ceduta per l'eccessiva precipitazione nel perdere ogni speranza e la Sardegna durante la ribellione africana era stata sottratta con l'inganno[10] dai Romani, che per di più avevano imposto il pagamento di una indennità di guerra[11].

[2, 1] Poiché era tormentato da questi pensieri, sia durante la guerra africana[1], la quale ebbe luogo sùbito dopo la pace imposta dai Romani, per cinque[2] anni, sia poi durante i nove[3] anni trascorsi nell'accrescere i domini cartaginesi in Ispagna, il suo comportamento fu tale [2] da fare risultare chiaro che egli aveva in mente una guerra di proporzioni più vaste di quella che stava conducendo, e che, se fosse vissuto più a lungo, sotto la guida di Amilcare avrebbero portato guerra all'Italia i Cartaginesi i quali ve la portarono sotto la guida di Annibale. [3] La morte[4] di Amilcare, che giunse molto a proposito, e la troppo giovane età[5] di Annibale differirono la guerra. Nel periodo

2. 1. V. cap. 1, n. 6.

2. Dunque dal 241 al 237: ma Livio sembra considerare tutto il tempo trascorso da Amilcare in Africa dalla fine della guerra con Roma al suo trasferimento in Ispagna (v. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 5). Polibio afferma che la guerra dei mercenari durò tre anni e quattro mesi (1, 88, 7); Diodoro parla di quattro anni e quattro mesi (25, 6).

3. Dal 237 al 229. Di nove anni parla anche POL., II, 1, 7, il quale accenna sommariamente alle campagne di Amilcare in Ispagna; forse il termine settentrionale delle conquiste del comandante cartaginese deve riconoscersi nella fondazione di Akra Leuke, la *Lucentum* romana (oggi Alicante): v. G. GIANNELLI-S. MAZZARINO, *Trattato di storia romana*, Roma, 1965[3], vol. I, p. 257, e la discussione della bibliografia relativa all'argomento, p. 307 sg.

4. Nel 229. V. LIV., XXIV, 41, 3; presso *Castrum Album* (Akra Leuke) egli cadde per tradimento in un'imboscata.

5. In realtà dal par. 1 (nove anni trascorsi in Ispagna) e da I, 4 (Annibale aveva circa nove anni al momento della partenza di Amilcare per la Spagna) si deduce che Annibale doveva avere allora 17-18 anni. Da ZON., 8, 21 risulta invece che egli era allora solo quindicenne.

ac filium octo[6] ferme annos imperium obtinuit, flore aetatis, uti ferunt, primo Hamilcari conciliatus, [4] gener inde ob aliam indolem profecto animi adscitus et, quia gener erat, factionis Barcinae[7] opibus, quae apud milites plebemque plus quam modicae erant, haud sane voluntate principum in imperio positus. [5] Is plura consilio quam vi gerens hospitiis magis regulorum conciliandisque per amicitiam principum novis gentibus quam bello aut armis rem Carthaginiensem auxit. [6] Ceterum nihilo ei pax tutior fuit; barbarus eum quidam palam ob iram interfecti ab eo domini obtruncat[8]; conprensusque ab circumstantibus haud alio, quam si evasisset, vultu, tormentis quoque cum laceraretur eo fuit habitu oris, ut superante laetitia dolores ridentis etiam speciem praebuerit. [7] Cum hoc Hasdrubale, quia mirae artis in sollicitandis gentibus imperioque suo iungendis fuerat, foedus renovaverat[9] populus Romanus, ut finis utriusque imperii esset amnis Hiberus Saguntinisque mediis inter imperia duorum populorum libertas servaretur[10].

6. Così anche POL., II, 36, 1: dunque fino al 222. DIOD., 25, 12 parla invece di nove anni (fino al 221). Asdrubale continuò con energia ed intelliger. 1 l'azione di conquista della Spagna (v. par. 5). A lui si deve la fondazione di Cartagine Nuova (oggi Cartagena) in posizione assai favorevole sulla costa orientale.

7. Era favorevoie all'espansione di Cartagine sul mare e convinto della necessità di una nuova guerra con Roma; ad esso si contrapponeva il partito capeggiato da Annone, sostenitore della pace e dell'intesa con Roma, poiché riteneva più conveniente per Cartagine la creazione di un grande impero nell'Africa settentrionale. Livio qui sembra pensare ai romani *optimates* e *populares* e sembra paragonare la fazione di Annone ai primi (cfr. l'uso del termine *principes*), quella barcina ai secondi (v. i termini *milites*, *plebs*).

8. Secondo POL., II, 36, 1 Asdrubale fu ucciso a tradimento per mano di un Gallo, nel suo attendamento.

9. Secondo Livio il trattato di pace del 241 a. C. fu rinnovato (226 o 225 a. C.). Si trattava in realtà di un nuovo accordo — noto come trattato dell'Ebro — secondo il quale il fiume Ebro veniva indicato come linea di demarcazione tra i possessi cartaginesi e gli interessi romani (cfr. POL., II, 13, 7; III, 15, 6; 27, 9; 30, 3). L'accordo sottoscritto da Asdrubale lasciava larghe zone d'ombra, poiché, ad es., la città di Sagunto, nell'area d'influenza cartaginese, era alleata di Roma forse fin dal 232 (G. CLEMENTE, *Guida alla storia romana*, Milano, 1981², p. 148), certamente da un'epoca anteriore al 226 (cfr. la bibliografia in G. GIANNELLI - S. MAZZARINO, *op. cit.*, vol. I, p. 310). L'interpretazione del trattato dava origine dunque ad una questione giuridica — esso abrogava o no la situazione d'alleanza tra Roma e Sagunto? — che ha dato luogo a complesse e lunghe dispute di antichi e moderni sulle responsabilità della guerra. Per un'acuta disamina della questione, si v. S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, Catania, 1948, p. 100 sgg.; recentemente si è ancora occupato del problema A. M. ECKSTEIN, *Rome, Saguntum and the Ebro Treaty*, « Emerita» (Madrid), LII, 1984, pp. 51-68.

che intercorse tra il padre e il figlio ebbe il comando per circa otto[6] anni Asdrubale, il quale in un primo tempo si era accattivato le simpatie di Amilcare, a quanto dicono, con la sua fiorente giovinezza, [4] poi era stato accolto da lui come genero in virtù di altre qualità, certamente dell'animo, e, in quanto genero (di Amilcare), con l'appoggio del partito dei Barca[7], la cui influenza era grande sia presso l'esercito sia presso il popolo, non certamente per volontà dei primi cittadini aveva ottenuto il comando militare. [5] Egli, usando nell'agire l'avvedutezza più che la forza, ingrandì i domini cartaginesi stringendo legami d'ospitalità con i piccoli re locali e cattivandosi il favore di nuove popolazioni mediante vincoli d'amicizia con i loro capi, più che ricorrendo alla guerra o alle armi. [6] E tuttavia la pace non valse affatto a salvaguardarlo più della guerra; un barbaro lo trucidò[8] davanti agli occhi di tutti, infuriato perché egli gli aveva ucciso il padrone; e, arrestato dagli astanti con la stessa espressione del volto che avrebbe avuta se fosse riuscito a fuggire, anche mentre era straziato dalle torture mantenne il volto atteggiato in modo da sembrar perfino ridere, per una gioia più forte dei dolori. [7] Con questo Asdrubale, poiché era stato straordinariamente abile nell'attirare e nell'annettere al suo dominio le popolazioni (della Spagna), il popolo romano aveva rinnovato il trattato[9], nel senso che il fiume Ebro doveva essere confine tra l'una e l'altra sfera d'influenza e ai Saguntini, situati a metà tra le zone d'influenza dei Romani e dei Cartaginesi, doveva essere conservata l'indipendenza politica[10].

10. La clausola di cui parla Livio (come APP., *Ib.*, 7; ZON., 8, 21; FLORO, I, 22, 3) non è citata da Polibio. Forse Livio, che parla dei Saguntini come *medii* tra le due zone d'influenza, aveva, come altri storici antichi, un'idea imprecisa della posizione di Sagunto, città della Spagna Tarragonese, a più di un giorno di viaggio a sud dell'Ebro, sul mare (dov'è oggi Murviedro); cfr. WEISSENBORN - MÜLLER, *op. cit.*, p. 8. Tra gli studi recenti, v. A. SANCHO ROYO, *En torno al tratado del Ebro entre Roma y Asdrúbal*, « Habis » (Siviglia), VII, 1976, pp. 75-110, dove si sostiene che la clausola relativa a Sagunto sarebbe stata introdotta nel II sec. a. C. dagli annalisti preoccupati di giustificare l'atteggiamento di Roma; cfr. anche N. SANTOS YANGUAS, *El tratado del Ebro y el origen de la segunda guerra púnica*, «Hispania» (Madrid), XXXVII, 1977, pp. 269-298.

[3, 1] In Hasdrubalis locum haud dubia res fuit, quin*** praerogativam militarem, qua extemplo iuvenis[1] Hannibal in praetorium delatus imperatorque ingenti omnium clamore atque adsensu appellatus erat, favor plebis sequebatur[2]. [2] Hunc vixdum puberem Hasdrubal litteris ad se accersierat[3]; actaque res etiam in senatu[4] fuerat. [3] Barcinis[5] nitentibus, ut adsuesceret militiae Hannibal atque in paternas succederet opes, Hanno, alterius factionis princeps, «Et aequum postulare videtur — inquit — Hasdrubal, et ego tamen non censeo, quod petit, tribuendum». [4] Cum admiratione tam ancipitis sententiae in se omnis convertisset, «Florem aetatis — inquit — Hasdrubal, quem ipse patri Hannibalis fruendum praebuit, iusto iure eum a filio repeti censet; nos tamen minime decet iuventutem nostram pro militari rudimento adsuefacere libidini praetorum[6]. [5] An hoc timemus, ne Hamilcaris filius nimis sero imperia inmodica et regni paterni speciem videat et, cuius regis genero hereditarii sint relicti exercitus nostri, eius filio parum mature serviamus? [6] Ego istum

3. 1. Secondo i dati forniti da Livio nei capitoli precedenti Annibale doveva avere circa 25 anni (nel 221).

2. Il passo è lacunoso (v. nota critica). Il termine *praerogativa* indicava propriamente la centuria che votava per prima (*quae prima rogabatur*) nei comizi centuriati; donde il significato di «preferenza», «scelta», acquisito dal termine. Questo, come altri termini tecnici di diritto pubblico romano, viene da Livio riferito ad un atto della politica cartaginese. Si v. anche *praetorium*, che indicava il quartier generale dell'esercito, posto al centro dell'accampamento romano, dove stava la tenda del comandante in capo.

3. Livio segue qui, fino a 4, 10, una fonte secondo la quale Annibale sarebbe rimasto a Cartagine per parecchi anni dopo la morte di Amilcare; le altre fonti, invece — Polibio, Cornelio Nepote, Appiano, Zonara — parlano della partenza di Annibale con Amilcare e della sua permanenza in Ispagna a fianco del padre e poi del cognato Asdrubale; cfr. anche 1, 4. V. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 9, ove sono citati i passi in cui più volte Livio ribadisce che Annibale partì da Cartagine all'età di nove anni.

4. Altro termine romano, per indicare il Consiglio cartaginese composto di trenta membri (ventotto anziani e i due sufeti); cfr. W. HUSS, *Der Senat von Karthago*, «Klio» (Berlino), LX, 1978, pp. 327-9. Si noti poi nel discorso di Annone la presenza del verbo *censeo*, termine tecnico che designa l'espressione del parere o la presentazione di una mozione nel senato da parte del senatore romano; v. anche *sententia* (par. 4), che in senso tecnico indica il «parere», la «proposta» espressa in senato; e *adsentior* (4, 1, *adsentiebantur*), che esprime l'accordo, l'adesione di un senatore alla *sententia* di un altro senatore. V. TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, Basel, 1952 (rist. anast. della 3ª ediz. del

[3, 1] Circa il successore di Asdrubale non ci furono dubbi*** alla scelta preliminare da parte dei soldati, con la quale il giovane[1] Annibale era stato portato nel pretorio e nominato comandante generale con grandi grida e applausi di unanime consenso, seguiva il favore del popolo[2]. [2] Non appena Annibale era diventato adulto, Asdrubale l'aveva chiamato[3] presso di sé con una lettera; e la cosa era stata discussa anche in senato[4]. [3] Mentre il partito dei Barca[5] si adoperava a ottenere che Annibale si avvezzasse alla vita militare e succedesse al padre nel comando, Annone, capo dell'altro partito, disse: «Da un lato, Asdrubale pare formulare una giusta richiesta; dall'altro, tuttavia, io ritengo che non gli si debba concedere ciò che chiede». [4] Avendo richiamato su di sé l'attenzione di tutti, stupiti poiché egli aveva espresso il suo parere in modo tanto ambiguo, soggiunse: «Asdrubale a buon diritto ritiene di potere reclamare dal figlio quella grazia giovanile che egli stesso offrì al padre di Annibale perché ne godesse; ma per noi non è affatto decoroso che i nostri giovani si avvezzino alle voglie dei comandanti[6], come se fosse questo il tirocinio nel servizio militare. [5] O forse questo temiamo, che il figlio di Amilcare troppo tardi veda i poteri illimitati e il lustro del regno di suo padre, e che noi non abbastanza per tempo diventiamo sudditi del figlio di quel re, al cui genero i nostri eserciti sono stati lasciati in eredità? [6] Io ritengo che codesto giovane debba essere tenuto in patria, sottomesso alle leggi, sot-

1887-8), III 2, pp. 979-988; J. HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Parigi, 1972 (1963[1]), pp. 119-123.

5. V. cap. 2, n. 7.

6. Qui e numerose altre volte, sia in Livio sia in altri scrittori romani, il termine *praetor* designa le funzioni di comando militare presso popoli stranieri. Esso corrisponde generalmente al gr. στρατηγός. Altrove Livio impiega il vocabolo ad indicare la carica di sufeta in Cartagine (cfr. ad es. XXXIII, 46, 3). I sufeti — dall'ebraico sophet = giudice — erano due e venivano eletti ogni anno (cfr. CORN. NEP., *Hann.*, 7, 4): possono essere accostati ai consoli, da cui si distinguevano per la mancanza di poteri militari (*imperium*). Cfr. E. BACIGALUPO PAREO, *I supremi magistrati a Cartagine*, in: *Contributi di storia antica in onore di Albino Garzetti*, Genova, 1977, pp. 61-87.

iuvenem domi tenendum sub legibus, sub magistratibus, docendum vivere aequo iure cum ceteris censeo, ne quandoque parvus hic ignis incendium ingens exsuscitet[7]».

[4, 1] Pauci ac ferme optimus quisque Hannoni adsentiebantur; sed, ut plerumque fit, maior pars meliorem vicit.

Missus Hannibal in Hispaniam primo statim adventu omnem exercitum in se convertit; [2] Hamilcarem iuvenem redditum sibi veteres milites credere; eundem vigorem in vultu vimque in oculis, habitum oris lineamentaque intueri[1]. Dein brevi effecit, ut pater in se minimum momentum ad favorem conciliandum esset; [3] numquam ingenium idem ad res diversissimas, parendum atque imperandum, habilius fuit. Itaque haud facile discerneres, utrum imperatori an exercitui carior esset; [4] neque Hasdrubal alium quemquam praeficere malle, ubi quid fortiter ac strenue agendum esset, neque milites alio duce plus confidere aut audere. [5] Plurimum audaciae ad pericula capessenda, plurimum consilii inter ipsa pericula erat, nullo labore aut corpus fatigari aut animus vinci poterat; [6] caloris ac frigoris patientia par; cibi potionisque desiderio naturali, non voluptate modus finitus; vigiliarum somnique nec die nec nocte discriminata tempora; [7] id, quod gerendis rebus superesset, quieti datum; ea neque molli strato neque silentio accersita; multi saepe militari sagulo[2] opertum humi iacentem inter custodias stationesque militum conspexerunt. [8] Vestitus nihil inter aequales excellens; arma atque equi conspiciebantur. Equitum peditumque idem longe primus erat; princeps in proelium ibat,

7. È da rilevare nel discorso attribuito ad Annone la presenza di una terminologia — *imperia immodica*, *regnum*, *rex*, *hereditarii*, *servire* — tutta intesa a delineare come regale e dinastico il potere che i Barca si sarebbero assicurati in Ispagna. Cfr. POL., III, 8, 2-4; DIOD., 25, 12; APP., *Ib.*, 5. Le espressioni *sub legibus*, *sub magistratibus*, *aequo iure cum ceteris* identificano invece il tipo di governo opposto al *regnum*.

4. 1. Qui Livio segue ancora la fonte utilizzata in 3, 2: risulta chiaro che l'esercito non aveva mai visto prima Annibale, ormai *iuvenis* (v. cap. 3, n. 3).

2. Corto mantello di colore scuro, usato dai soldati.

tomesso ai magistrati; ritengo che gli si debba insegnare a vivere con diritti uguali a quelli di tutti gli altri, perché non accada che un giorno o l'altro questo fuocherello dia luogo a un grande incendio[7]».

[4, 1] Pochi, e all'incirca tutti i migliori, erano d'accordo con Annone; ma, come di solito succede, la maggior parte ebbe la meglio sulla parte migliore.

Annibale, inviato in Ispagna, fin dal momento del suo arrivo si attirò il favore di tutto l'esercito; [2] i veterani credevano che Amilcare giovane fosse stato loro restituito; vedevano nell'espressione del volto (di Annibale) lo stesso fresco vigore e nei suoi occhi la stessa energia, nel volto gli stessi lineamenti, la stessa fisionomia del padre.[1] Poi in breve tempo egli fece sì che le fattezze del padre in lui riprodotte contassero minimamente nel conciliargli le simpatie; [3] non ci fu mai un temperamento più adatto nello stesso tempo a due qualità tra loro del tutto opposte, l'ubbidire e il comandare. Perciò non si sarebbe potuto distinguere facilmente se fosse più caro al comandante o all'esercito; [4] tutte le volte che in un'azione si richiedevano intrepidezza e coraggio, né Asdrubale preferiva scegliere a comandante alcun altro, né i soldati sotto la guida di un altro avevano maggior fiducia o baldanza. [5] Nel cercare i pericoli aveva moltissima audacia, nel mezzo dei pericoli moltissima prudenza; nessuna fatica poteva fiaccare il suo corpo o sopraffare il suo animo; [6] sapeva tollerare in ugual misura il caldo e il freddo; nel mangiare e nel bere si regolava in base al bisogno naturale, non al piacere della gola. Alla veglia e al sonno non dedicava momenti ben distinti dalla successione del giorno e della notte; [7] si riposava nei momenti lasciati liberi dal servizio; e non si procurava il riposo con morbide coltri né con il silenzio: molti spesso lo videro coricato per terra, coperto da un mantelletto[2] militare, tra gli avamposti e i corpi di guardia dei soldati. [8] Nel modo di vestire non si distingueva per nulla dai colleghi di pari grado; al contrario le sue armi e i suoi cavalli attiravano gli sguardi. Era di

ultimus conserto proelio excedebat. [9] Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas perfidia plus quam Punica, nihil veri nihil sancti, nullus deum metus nullum ius iurandum nulla religio[3]. [10] Cum hac indole virtutum atque vitiorum triennio sub Hasdrubale imperatore meruit nulla re, quae agenda videndaque magno futuro duci esset, praetermissa.

[5, 1] Ceterum ex quo die dux est declaratus[1], velut Italia ei provincia[2] decreta bellumque Romanum mandatum esset, [2] nihil prolatandum ratus, ne se quoque, ut patrem Hamilcarem, deinde Hasdrubalem, cunctantem casus aliquis opprimeret, Saguntinis inferre bellum statuit. [3] Quibus oppugnandis quia haud dubie Romana arma movebantur, in Olcadum[3] prius fines — ultra Hiberum ea gens in parte magis quam in dicione Carthaginiensium[4] erat — induxit exercitum, ut non petisse Saguntinos, sed rerum serie finitimis domitis gentibus iungendoque tractus ad id bellum videri posset. [4] Cartalam[5] urbem opulentam, caput gentis eius, expugnat diripitque; quo metu perculsae minores civitates stipendio inposito imperium accepere. Victor exercitus opulentusque praeda Carthaginem Novam[6] in hiberna est deductus.

3. In queste poche righe Livio sottopone la figura morale di Annibale ad una critica feroce e demolitrice, attribuendo al Cartaginese i tre vizi più opposti alle fondamentali virtù romane (*humanitas*, *fides*, *pietas*) ed offuscando così le doti di grande comandante precedentemente attribuitegli. Lo storico si pone sulla linea della propaganda romana che aveva creato lo stereotipo *Hannibal dirus*; un giudizio più prudente ed equilibrato in Polibio (v. ad es. IX, 22, 7; 26, 11) e in Cornelio Nepote (il quale parla non di *perfidia*, ma piuttosto di *prudentia* — cfr. *Hann.*, 1, 1; 11, 7 —; di *consilium* — cfr. *Hann.*, 11, 7).

5. 1. V. 3, 1.
2. Il termine *provincia*, che in senso tecnico definisce un territorio extraitalico conquistato da Roma e governato a suo profitto, indica qui il mandato, la competenza di un magistrato fornito d'imperio e il territorio in cui si svolgono le sue operazioni. Anche in Liv., XXVII, 21, 2 l'Italia viene considerata *provincia* di Annibale.
3. Stanziati a nord-ovest di Cartagena, lungo il corso superiore dell'*Anas* (Guadiana), «al di là dell'Ebro» rispetto a Roma.

T. LIVII PATAVINI HISTORICI
SECVNDI BELLI PVNICI
LIBER PRIMVS.

ISSVS ANNIBAL IN HISPANIAM PRIMO STAtim aduentu omnem exercitum in se conuertit, Amilcarem uiuenté redditum sibi ueteres milites credere, eundem uigorem in uultu, uimque in oculis, habitum oris, lineamentaque intueri, deinde breui effecit, ut pater in se minimum momentum ad fauorem conciliandum esset. Nunquam ingenium idem ad res diuersissimas, parendum, atq; imperandum habilius fuit, itaque haud facile discerneres, utrum imperatori, an exercitui carior esset, neque Asdrubal alium quenquam praeficere malle, ubi quid fortiter, ac strenue agendum esset, neque milites alio duce plus confidere aut audere, plurimum audaciae ad pericula capessenda, plurimũ consilii inter ipsa pericula erat. Nullo labore aut corpus fatigari, aut animus uinci poterat. Caloris ac frigoris patientia par, cibi potionisque desiderio naturali, non uoluptate modus finitus, uigiliarum somniq; nec die, nec nocte discriminata tempora, id, quod gerendis rebus superesset, quieti datum, ea neque molli strato, neque silentio accersita. Multi saepe militari sagulo opertum, humi iacentem, inter custodias.

L'esercito di Annibale al valico delle Alpi; xilografia premessa al cap. 4 del libro XXI nell'edizione veneta di Tito Livio (1520).

gran lunga il primo dei cavalieri e nello stesso tempo anche dei fanti; era il primo a scendere in battaglia, l'ultimo a ritirarsene. [9] Queste sue eccezionali virtù erano pareggiate da enormi vizi: una crudeltà disumana, una malafede peggio che cartaginese, nessun senso del vero né del sacro, nessun timore degli dèi, nessun rispetto per i giuramenti, nessuno scrupolo di coscienza[3]. [10] Con questo temperamento incline a virtù e a vizi, per tre anni prestò servizio sotto il comando supremo di Asdrubale, senza trascurare nulla di ciò che uno destinato a diventare un grande generale doveva fare e imparare.

[5, 1] Dal giorno poi in cui fu proclamato[1] comandante, come se gli fosse stata decretata l'Italia come sfera d'azione[2] e gli fosse stata affidata una guerra contro i Romani, [2] pensando di non doverla differire oltre, per evitare che un qualche incidente gliela impedisse, come era accaduto a suo padre Amilcare e poi ad Asdrubale, decise di portar guerra a Sagunto. [3] Per attaccarla, poiché ciò significava indubbiamente destare le armi romane, fece prima entrare l'esercito nel territorio degli Olcadi[3] — popolazione che si trovava al di là dell'Ebro, nella sfera d'influenza dei Cartaginesi[4] più che sotto la loro effettiva giurisdizione — perché si potesse credere che egli non aveva assalito Sagunto, ma era stato tratto a quella guerra dagli eventi e dalla necessità di annettere territori confinanti a quelli già sottomessi. [4] Espugna e saccheggia la ricca città di Cartala[5], capitale degli Olcadi; atterrite, le città minori si lasciarono assoggettare con l'imposizione di una indennità di guerra. L'esercito vincitore e carico di bottino fu condotto a svernare a Cartagine Nuova[6]. [5] Dopo essersi quivi assicurata la fiducia di tutti, concittadini e alleati, distribuendo con larghezza il bottino

4. V. 2, 7.
5. È chiamata Ἀλθαία da Polibio (III, 13, 5), che la definisce «la più forte» città degli Olcadi.
6. Cartagena, fondata da Asdrubale nel 228 a. C. (v. cap. 2, n. 6); cfr. Pol., II, 13, 1.

[5] Ibi large partiendo praedam stipendioque praeterito cum fide exsolvendo cunctis civium sociorumque animis in se firmatis vere primo in Vaccaeos[7] promotum bellum. Hermandica[8] et Arbocala[9], eorum urbes, vi captae. [6] Arbocala et virtute et multitudine oppidanorum diu defensa; [7] ab Hermandica profugi exulibus Olcadum, priore aestate domitae gentis, cum se iunxissent, concitant Carpetanos[10] [8] adortique Hannibalem regressum ex Vaccaeis haud procul Tago flumine, agmen grave praeda turbavere. [9] Hannibal proelio abstinuit castrisque super ripam positis, cum prima quies silentiumque ab hostibus fuit, amnem vado traiecit valloque ita producto, ut locum ad transgrediendum hostes haberent, invadere eos transeuntes statuit. [10] Equitibus praecepit, ut, cum ingressos aquam viderent, adorirentur peditum agmen, in ripa elephantos — quadraginta autem erant — disponit. [11] Carpetanorum cum adpendicibus Olcadum Vaccaeorumque centum milia fuere, invicta acies, si aequo dimicaretur campo. [12] Itaque et ingenio feroces et multitudine freti et, quod metu cessisse credebant hostem, id morari victoriam rati, quod interesset amnis, clamore sublato passim sine ullius imperio, qua cuique proximum est, in amnem ruunt. [13] Et ex parte altera ripae vis ingens equitum in flumen inmissa, [14] medioque alveo haudquaquam pari certamine concursum, quippe ubi pedes instabilis ac vix vado fidens vel ab inermi equite equo temere acto perverti posset, eques corpore armisque liber, equo vel per medios gurgites stabili, comminus eminusque rem gereret. [15] Pars magna flumine absumpta; quidam verticoso amni delati in hostis ab elephantis obtriti sunt. [16] Postremi,

7. Popolo stanziato nella parte occidentale della Spagna Tarragonese, a ovest dei Carpetani, sul Duero. Cfr. LIV., XXXV, 7, 8; PLIN., *N. H.*, III, 19; IV, 12.

8. In Polibio Ἑλμαντική, forse da identificarsi con Σαλμαντικα (oggi Salamanca), città dei Vettoni, in Lusitania: v. WEISSENBORN - MÜLLER, *op. cit.*, p. 16.

9. Sul Duero.

10. Abitavano la regione posta tra il Tago e il *Baetis* (Guadalquivir), con capitale Toledo; cfr. POL., III, 14, 2, dove sono definiti il popolo più forte della Spagna. V. E. HÜBNER, *Carpetani*, «R. E.», III, 2, 1899, coll. 1607-8.

e pagando lealmente il soldo arretrato, all'inizio della primavera mosse guerra ai Vaccei[7]. Le loro città, Ermandica[8] e Arbocala[9], furono prese con la forza. [6] Arbocala fu a lungo difesa dal valore e dal numero degli abitanti; [7] i fuggiaschi di Ermandica, unitisi ai fuoriusciti degli Olcadi — la popolazione assoggettata l'estate precedente — sollevarono i Carpetani[10] [8] e, assalito nei pressi del fiume Tago Annibale di ritorno dal territorio dei Vaccei, cagionarono scompiglio nell'esercito carico di bottino. [9] Annibale non accolse la provocazione a combattere e posto il campo sulla riva del Tago, non appena ci furono quiete e silenzio da parte dei nemici, fece passare a guado il fiume e, fatto costruire un vallo discosto dal fiume quel tanto da consentire ai nemici il passaggio, decise di attaccarli quando attraversassero il fiume. [10] Diede ordine ai cavalieri di attaccare i fanti nemici quando li vedessero entrare in acqua; dispose sulla riva gli elefanti — ce n'erano quaranta. [11] I Carpetani, con i piccoli contingenti degli Olcadi e dei Vaccei, erano centomila, e il loro esercito sarebbe stato invincibile, se si fosse combattuto in campo aperto. [12] Perciò, tratti dalla loro naturale baldanza, fidando nel numero e — poiché credevano che il nemico si fosse ritirato per paura — pensando che soltanto l'ostacolo del fiume ritardasse la loro vittoria, con alte grida, senza che nessuno desse ordini, si precipitarono alla rinfusa nel fiume, ciascuno nel punto a lui più vicino. [13] Ed ecco dall'altra riva si lanciò nel fiume una massa enorme di cavalieri, [14] e in mezzo alla corrente fu la lotta, del tutto impari, poiché lì i fanti, vacillanti e malsicuri nel cercare a guado un equilibrio, potevano essere fatti cadere perfino da un cavaliere disarmato su di un cavallo condotto alla cieca, i cavalieri invece, non impacciati nei movimenti del corpo né nell'uso delle armi, con i cavalli ben fermi anche nei vortici della corrente, potevano combattere da vicino e da lontano. [15] Molti furono inghiottiti dal fiume; alcuni, portati in mezzo ai nemici dalla corrente vorticosa, furono calpestati dagli elefanti. [16] Mentre quelli che per ultimi erano scesi nel

quibus regressus in suam ripam tutior fuit, ex varia trepidatione cum in unum colligerentur, priusquam *a* tanto pavore reciperent animos, Hannibal agmine quadrato[11] amnem ingressus fugam ex ripa fecit vastatisque agris intra paucos dies Carpetanos quoque in deditionem accepit. [17] Et iam omnia trans Hiberum praeter Saguntinos Carthaginiensium erant.

[6, 1] Cum Saguntinis bellum nondum erat, ceterum iam belli causa certamina cum finitimis serebantur, maxume Turdetanis[1]. [2] Quibus cum adesset idem, qui litis erat sator, nec certamen iuris, sed vim quaeri appareret, legati a Saguntinis Romam missi auxilium ad bellum iam haud dubie imminens orantes. [3] Consules tunc Romae erant P. Cornelius Scipio et Ti. Sempronius Longus[2]. Qui cum legatis in senatum introductis de re publica rettulissent placuissetque mitti legatos in Hispaniam ad res sociorum inspiciendas, [4] quibus si videretur digna causa, et Hannibali denuntiarent, ut ab Saguntinis, sociis[3] populi Romani, abstineret, et Carthaginem in Africam traicerent ac sociorum populi Romani querimonias deferrent [5] — hac legatione decreta necdum missa omnium spe celerius Saguntum oppugnari adlatum est[4]. [6] Tunc relata de integro res ad senatum; et alii provincias consulibus Hispaniam atque Africam decernentes terra marique rem

11. Un ordine di marcia a colonne affiancate, usato quando si temeva un assalto improvviso.

6. 1. Per avere un pretesto al fine di provocare la guerra, Annibale induce i popoli confinanti con i Saguntini a dare inizio a una contesa giuridica con questi ultimi (cfr. Pol., III, 14, 10). Da XXI, 12, 5, del resto, si deduce che i Saguntini avevano tentato uno sconfinamento nel territorio dei Turdetani. Questi abitavano il corso inferiore del *Baetis* e una loro città aveva nome *Turda* (Liv., XXXIII, 44, 4). In Liv., XXVIII, 39, 8 sono citati i *Turduli* come «nemici da vecchia data» dei Saguntini; essi secondo Strab., III, 139 erano stanziati a nord dei *Turdetani* e si può pensare che qui Livio, parlando di *Turdetani*, si riferisca in realtà ai *Turduli*, che potevano essere confinanti con il territorio di Sagunto. App., *Ib.*, 10 cita invece il popolo dei *Turbuleti* (la versione *Turdetani* di Livio sarebbe dovuta ad arbitraria correzione d'annalisti, secondo G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 1, p. 406, n. 77). Si v. anche, recentemente, J. Uroz Sáez, *Turbuletas o Turdetanos, en la guerra de Sagunto?*, «Lucentum» (Alicante), I, 1982, pp. 173-182.

2. Sono i consoli designati per il 218 a. C., mentre l'assedio fu posto a Sagunto nel 219, quando erano consoli M. Livio Salinatore e L. Emilio Paolo.

fiume — e per i quali più sicura fu la ritirata verso la loro riva — si raccoglievano in un sol punto dalle varie parti in cui lo scompiglio li aveva gettati, Annibale, prima che si riavessero ⟨da⟩ tanto spavento, entrato nel fiume con l'esercito in ordine di battaglia[11], li volse in fuga dalla riva e, saccheggiati i campi, in pochi giorni ebbe la resa anche dei Carpetani. [17] Ormai tutto, al di là dell'Ebro, tranne Sagunto, era dei Cartaginesi.

[6, 1] Con Sagunto non era ancora la guerra, ma per arrivare alla guerra già si provocavano contese con i popoli confinanti, specialmente con i Turdetani[1]. [2] Poiché questi erano assistiti da colui che nello stesso tempo era il provocatore della discordia e poiché era chiaro che si cercava non una questione giuridica ma la prepotenza, i Saguntini inviarono ambasciatori a Roma, a chiedere aiuto per la guerra ormai senza alcun dubbio imminente. [3] A Roma erano allora consoli P. Cornelio Scipione e Ti. Sempronio Longo[2]. Questi, dopo che gli ambasciatori furono ammessi in senato, posero all'ordine del giorno la situazione politica e il senato deliberò l'invìo di un'ambasceria in Ispagna per un'inchiesta sulla situazione degli alleati: [4] gli ambasciatori, se la causa fosse sembrata loro legittima, avrebbero intimato ad Annibale di tenersi lontano dai Saguntini, alleati[3] del popolo romano, e si sarebbero recati in Africa a Cartagine, a riferire le lamentele degli alleati del popolo romano. [5] L'ambasceria era stata decisa, ma non ancora inviata, allorché, prima di quanto tutti si aspettassero, giunse la notizia che Sagunto era assediata[4]. [6] Allora la questione fu daccapo posta all'ordine del giorno in senato; e alcuni erano del parere che ai consoli fossero assegnate la Spagna e l'Africa come zone di operazione e che si dovesse far guerra per

3. I Saguntini sono chiamati *socii*: circa la questione della loro alleanza con Roma, v. cap. 2, n. 9.

4. I limiti cronologici dell'assedio sono ordinariamente fissati alla primavera del 219 e all'autunno-inverno 219-218, rispettivamente per il principio e la fine di esso.

gerendam censebant, alii totum in Hispaniam Hannibalemque intenderant bellum; [7] erant, qui non temere movendam rem tantam expectandosque ex Hispania legatos censerent. [8] Haec sententia, quae tutissima videbatur, vicit; legatique eo maturius missi[5] P. Valerius Flaccus et Q. Baebius Tamphilus, Saguntum ad Hannibalem atque inde Carthaginem, si non absisteretur bello, ad ducem ipsum in poenam foederis rupti[6] deposcendum[7].

[7, 1] Dum ea Romani parant consultantque, iam Saguntum[1] summa vi oppugnabatur. [2] Civitas ea longe opulentissima ultra Hiberum fuit, sita passus mille ferme a mari. Oriundi a Zacyntho[2] insula dicuntur, mixtique[3] etiam ab Ardea[4] Rutulorum quidam generis. [3] Ceterum in tantas brevi creverant opes seu maritimis seu terrestribus fructibus, seu multitudinis incremento, seu disciplinae sanctitate, qua fidem[5] socialem usque ad perniciem suam coluerunt. [4] Hannibal infesto exercitu ingressus fines pervastatis passim agris urbem tripertito adgreditur[6].

5. Tutte le fonti sono d'accordo nel parlare di due ambascerie romane, una prima, una dopo la caduta di Sagunto. Mentre per Pol., III, 15 la prima fu anteriore all'assedio e trovò Annibale nei suoi quartieri d'inverno (220/219), per Livio essa giunse dopo cominciato l'assedio e non fu ricevuta da Annibale (9, 3); cfr. anche App., *Ib.*, 11; Zon., 8, 21; v. par. 4. Tale trasposizione è forse dovuta alla fonte di cui Livio si serve ed ha lo scopo di accorciare l'intervallo tra le ambascerie, attenuando così le colpe della politica romana, troppo passiva e difensiva (che, pure, Livio denuncia in 7, 1). Per la discussione del problema, v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 1, p. 418; A. Klotz, *Die beiden römischen Gesandtschaften bei Beginn des zweiten punischen Krieges*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft» (Würzburg), I, 1946, pp. 155-6. Circa il significato della «visione» dei fatti proposta da Livio (i Romani, attraverso questa versione, danno l'impressione di fare qualcosa, anche se effettivamente non fecero niente), cfr. G. A. Seeck, *Livius: Schriftsteller oder Historiker? Zum Problem der literarischen Darstellung historischer Vorgänge (Livius, Buch 21)*, in: *Livius. Werk und Rezeption. Festschrift für Erich Burk zum 80. Geburtstag*, Monaco, 1983, p. 82; G. Cipriani, *op. cit.*, p. 62 sg.

6. V. 2, 7.

7. Secondo il *ius fetiale*, nei casi di rottura dei trattati internazionali (Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., III, p. 1157).

7. 1. V. cap. 2, n. 9. Cfr. Pol., III, 17, 2; Plin., *N. H.*, III, 20. Per notizie particolareggiate, v. A. Schulten, *Saguntum*, «R. E.», I, A2, 1920, coll. 1755-6.

2. Isola del mar Ionio: cfr. Liv., XXVI, 24, 15. La colonizzazione greca è testimoniata da Strab., III, 157-159; App., *Ib.*, 7.

terra e per mare; altri ritenevano che si dovesse concentrare tutto lo sforzo bellico contro la Spagna e contro Annibale; [7] v'erano poi alcuni dell'avviso che non si dovesse provocare alla leggera un così grave conflitto e che si dovessero attendere gli ambasciatori dalla Spagna. [8] Questo parere, che sembrava il più prudente, prevalse; perciò più sollecitamente furono inviati[5] gli ambasciatori P. Valerio Flacco e Q. Bebio Tanfilo a Sagunto da Annibale e, se non fossero cessate le ostilità, di lì a Cartagine, a chiedere la consegna[7] dello stesso comandante, perché fosse punito per la violazione del trattato[6].

[7, 1] Mentre i Romani decidevano e discutevano quei provvedimenti, già Sagunto[1] era attaccata con estrema violenza. [2] Quella città fu senza confronto la più ricca al di là dell'Ebro, situata a circa mille passi dal mare. Si dice che i suoi abitanti fossero originari dell'isola di Zacinto[2] e che si fossero loro mescolati[3] anche dei Rutuli provenienti da Ardea[4]. [3] E si erano poi in breve tempo arricchiti così straordinariamente sia per i proventi del commercio per terra e per mare, sia per l'incremento demografico, sia per la lealtà della loro politica, in virtù della quale rispettarono la fedeltà[5] verso gli alleati fino alla loro propria rovina. [4] Annibale, entrato nel loro territorio con l'esercito all'attacco, dopo aver devastato i campi in lungo e in largo, assale[6] la città da tre parti. [5] Un angolo delle mura volgeva verso una valle più piana ed aperta di tutti gli altri luoghi circostanti; contro di esso (Annibale) stabilì di

3. L'accenno alle origini della città e dei suoi abitanti è tipico delle pagine etnografiche dell'antichità; per il termine *mixti*, cfr. TAC., *Germ.*, 2, 1. Il passo è strutturato secondo lo schema tipico degli *elogia*, che prepara il lettore alla coraggiosa prova di resistenza offerta dai Saguntini, ma soprattutto al loro inappellabile destino di morte (v. G. CIPRIANI, *op. cit.*, p. 41 sg.).

4. Città dei Rutuli, già capitale del regno di Turno, poi colonizzata dai Romani. Era posta 25 miglia a sud di Roma, in prossimità del mare. La leggenda a cui qui Livio fa riferimento doveva spiegare probabilmente l'amicizia tra Romani e Saguntini. V. per la discussione sulle origini della città G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 1, p. 405.

5. V. LIV., XXVIII, 39, 17. La *fides* dei Saguntini è esaltata anche da altri autori antichi: v. in particolare SALL., *Frgm. Hist.*, II, 64 Maur.

6. Per la data, v. cap. 6, n. 4.

[5] Angulus muri erat in planiorem patentioremque quam cetera circa vallem vergens. Adversus eum vineas[7] agere instituit, per quas aries[8] moenibus admoveri posset. [6] Sed ut locus procul muro satis aequus agendis vineis fuit, ita haudquaquam prospere, postquam ad effectum operis ventum est, coeptis succedebat. [7] Et turris ingens imminebat, et murus, ut in suspecto loco, supra ceterae modum altitudinis emunitus erat, et iuventus delecta, ubi plurimum periculi ac timoris ostendebatur, ibi vi maiore obsistebant. [8] Ac primo missilibus[9] submovere hostem nec quicquam satis tutum munientibus pati; deinde iam non pro moenibus modo atque turri tela micare, sed ad erumpendum etiam in stationes operaque hostium animus erat; [9] quibus tumultuariis certaminibus haud ferme plures Saguntini cadebant quam Poeni. [10] Ut vero Hannibal ipse, dum murum incautius subit, adversum femur tragula[10] graviter ictus cecidit, tanta circa fuga ac trepidatio fuit, ut non multum abesset, quin opera ac vineae desererentur.

[8, 1] Obsidio deinde per paucos dies magis quam oppugnatio fuit, dum vulnus ducis curaretur. Per quod tempus ut quies certaminum erat, ita ab apparatu operum ac munitionum nihil cessatum. [2] Itaque acrius de integro coortum est bellum, pluribusque partibus, vix accipientibus quibusdam opera locis, vineae coeptae agi admoverique aries. [3] Abundabat multitudine hominum Poenus; ad centum quinquaginta milia[1] habuisse in armis satis credi-

7. La *vinea* era un'armatura di legni incrociati, fissata nel suolo mediante punte di ferro e ricoperta di pelli. Serviva da riparo agli assedianti. Cfr. A. NEUMANN, *Vinea*, «Kl. Pauly», V, 1975, coll. 1287-8.

8. Altra macchina per gli assedi: consisteva in una trave sostenuta orizzontalmente per mezzo di funi, munita di una testa ferrea di ariete, con cui si apriva la breccia nelle mura.

9. Il *missile* è l'arma da getto, il proiettile in genere; il termine può riferirsi a dardi, a giavellotti, ma anche a sassi o a *glandes* (piccole palle di piombo o d'argilla). V. TAC., *Hist.*, V, 17, 3: *saxis glandibusque et ceteris missilibus*.

10. Giavellotto usato anche dai Galli e dagli Elvezi, provvisto di una cinghia (*amentum*) mediante la quale poteva essere meglio scagliato e poi tirato indietro. Cfr. LIV., XXIV, 42, 2; XXVI, 5, 17.

muovere le vinee[7], affinché sotto il loro riparo si potesse accostare l'ariete[8] alle mura. [6] Ma se lontano da queste la natura del luogo permise abbastanza agevolmente di muovere le vinee, non altrettanto bene riusciva l'impresa allorché si venne al compimento dell'opera. [7] Si levava infatti una torre enorme; e il muro, poiché quel punto era poco sicuro, era lì fortificato e alto più che in tutte le altre parti; inoltre giovani scelti erano collocati in forze maggiori là dove ci si aspettava il massimo pericolo e motivo di paura. [8] E dapprima essi cercavano di respingere il nemico con armi da getto[9] e creavano continui pericoli per i soldati occupati a preparare l'attacco; poi non più soltanto dall'alto delle mura e della torre balenavano le armi, ma (i Saguntini) avevano l'ardire di fare sortite contro i posti di guardia e i lavori di fortificazione dei nemici; [9] e in questi scontri improvvisati non cadevano di solito più Saguntini che Cartaginesi. [10] Quando poi lo stesso Annibale, nell'atto di avvicinarsi troppo incautamente alle mura, cadde gravemente colpito da una tragula[10] nella parte anteriore di una coscia, ci fu tutt'intorno una tale fuga e scompiglio che per poco le opere di fortificazione e le vinee non furono abbandonate.

[8, 1] Poi per pochi giorni fu più un assedio che un assalto, in attesa che la ferita del comandante venisse curata. Nel frattempo, nonostante la cessazione dei combattimenti, non fu affatto tralasciato l'allestimento delle opere di fortificazione e necessarie per l'attacco. [2] E perciò più violenta divampò daccapo la lotta, e da più parti si cominciò a muovere le vinee e ad accostare gli arieti, benché in alcuni punti fosse malagevole la manovra delle macchine da guerra. [3] Il Cartaginese sovrabbondava di uomini: si pensa con qualche fondamento che abbia avuto circa centocinquantamila[1] armati; [4] i cittadini, che i

8. 1. La cifra è certamente eccessiva; v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 1, p. 411, n. 83.

tur; [4] oppidani ad omnia tuenda atque obeunda, multifariam distineri coepti, non sufficiebant. [5] Itaque iam feriebantur arietibus muri, quassataeque multae partes erant; una continentibus ruinis nudaverat urbem; tres deinceps turres quantumque inter eas muri erat cum fragore ingenti prociderunt. [6] Captum oppidum ea ruina crediderant Poeni; qua, velut si pariter utrosque murus texisset[2], ita utrimque in pugnam procursum est. [7] Nihil tumultuariae pugnae simile erat, quales in oppugnationibus urbium per occasionem partis alterius conseri solent, sed iustae acies velut patenti campo inter ruinas muri tectaque urbis modico distantia intervallo constiterant. [8] Hinc spes, hinc desperatio animos inritat, Poeno cepisse iam se urbem, si paulum adnitatur, credente, Saguntinis pro nudata moenibus patria corpora opponentibus nec ullo pedem referente, ne in relictum a se locum hostem inmitteret. [9] Itaque quo acrius et confertim magis utrimque pugnabant, eo plures vulnerabantur nullo inter arma corporaque vano intercidente telo. [10] Phalarica[3] erat Saguntinis missile telum hastili abiegno et cetera tereti praeterquam ad extremum, unde ferrum extabat; id, sicut in pilo, quadratum stuppa circumligabant linebantque pice; [11] ferrum autem tres longum habebat pedes[4], ut cum armis transfigere corpus posset. Sed id maxime, etiam si haesisset in scuto nec penetrasset in corpus, pavorem faciebat, [12] quod, cum medium[5] accensum mitteretur conceptumque ipso motu multo maiorem ignem ferret, arma omitti cogebat nudumque militem ad insequentes ictus praebebat.

2. Anche i Saguntini attaccano, come se fosse crollato un muro dei nemici, come se le parti fossero invertite e fossero essi gli assalitori.

3. Potente arma da getto, scagliata per mezzo di catapulte o balestre dall'alto di torri (*phalae*), oppure usata anche in battaglie campali come grosso dardo scagliato a mano (LIV., XXXIV, 14, 11). Una dettagliata e convincente analisi di questa ἔκφρασις liviana a proposito della prodigiosa e terrificante arma dei Saguntini è in G. CIPRIANI, *op. cit.*, p. 54 sgg.

4. Circa 90 cm.

5. Nell'estremità di forma quadrata, di cui al par. 10.

nemici cominciavano a tener occupati in più punti, non bastavano a difendere e ad accorrere dappertutto. [5] E perciò già le mura ricevevano i colpi degli arieti e molti erano gli squarci; uno di questi, per l'estensione della rovina, aveva lasciato scoperta la città: tre torri l'una dopo l'altra crollarono con enorme fragore, con tutto il muro che tra esse si trovava. [6] I Cartaginesi avevano creduto già presa la città in virtù di quella breccia; attraverso essa, come se il muro avesse parimenti difeso[2] gli uni e gli altri, da entrambe le parti si corse a battaglia. [7] E non c'era nulla che potesse far pensare a una di quelle lotte disordinate, che di solito, negli assalti alle città, divampano allorché una delle due parti approfitta di una buona occasione; ma eserciti regolarmente ordinati a battaglia si erano fermati tra la macerie del muro e le case della città poco distanti, come se si trovassero in campo aperto. [8] Da una parte la speranza, dall'altra la disperazione eccitano gli animi, poiché il Cartaginese crede di aver già preso la città — basta ancora un piccolo sforzo —; i Saguntini oppongono i loro corpi a difesa della patria rimasta priva di mura, e nessuno di essi indietreggia, per non lasciare che il nemico occupi il posto da lui abbandonato. [9] E perciò quanto più aspramente e in file più serrate dall'una e dall'altra parte si combatteva, tanto più numerosi erano i feriti, poiché nessun colpo andava a vuoto tra le armi e i corpi. [10] I Saguntini avevano come arma da getto la falarica[3], un'asta di legno d'abete, del tutto rotonda e liscia tranne che ad un'estremità, donde sporgeva il ferro. Questa, di forma quadrata come in un giavellotto, veniva avvolta con la stoppa e spalmata di pece; [11] la punta di ferro, poi, era lunga tre piedi[4], così da poter trafiggere un corpo insieme con le armi. Ma, anche se fosse rimasta attaccata allo scudo e non fosse penetrata nel corpo, la falarica incuteva terrore soprattutto [12] perché, essendo scagliata con il fuoco appiccato nel mezzo[5], che sempre più divampava alimentato dal movimento stesso, costringeva a lasciare le armi ed esponeva il soldato inerme ai colpi successivi.

[9, 1] Cum diu anceps fuisset certamen et Saguntinis, quia praeter spem resisterent, crevissent animi, [2] Poenus, quia non vicisset, pro victo esset, clamorem repente oppidani tollunt hostemque in ruinas muri expellunt, inde inpeditum trepidantemque exturbant, postremo fusum fugatumque in castra redigunt.

[3] Interim ab Roma legatos venisse[1] nuntiatum est. Quibus obviam ad mare missi ab Hannibale, qui dicerent nec tuto eos adituros inter tot tam effrenatarum gentium arma nec Hannibali in tanto discrimine rerum operae esse legationes audire[2]. [4] Apparebat non admissos protinus Carthaginem ituros. Litteras igitur nuntiosque ad principes factionis Barcinae praemittit, ut praepararent suorum animos, ne quid pars altera[3] gratificari populo Romano posset.

[10, 1] Itaque, praeterquam quod admissi auditique sunt, ea quoque vana atque irrita legatio fuit. [2] Hanno unus adversus senatum causam foederis[1] magno silentio propter auctoritatem suam, [3] *non* cum adsensu audientium egit, per deos foederum arbitros ac testes senatum obtestans, ne Romanum cum Saguntino suscitarent bellum: monuisse, praedixisse se, ne Hamilcaris progeniem ad exercitum mitterent[2]; non Manes[3], non stirpem eius conquiescere viri, nec umquam, donec sanguinis nominisque Barcini quisquam supersit, quietura Romana foedera. [4] «Iuvenem flagrantem cupidine regni[4] viamque unam ad id cernentem, si ex bellis bella serendo succinctus armis legionibusque vivat, velut materiam igni praebentes

9. 1. V. 6, 8.
2. V. App., *Ib.*, 11; Zon., 8, 21.
3. Il partito di Annone; v. cap. 2, n. 7.

10. 1. È il trattato di pace del 241, rinnovato poi da Asdrubale (v. 2, 7).
2. Queste parole avvalorano la supposizione di 3, 2: Annibale non era partito con Amilcare per la Spagna, ma era rimasto alcuni anni a Cartagine (v. cap. 3, n. 3).
3. Gli dèi Mani sono gli spiriti dei defunti, favorevoli e benigni, venerati come numi protettori della casa.
4. V. 3, 5.

[9, 1] Dopo che a lungo incerto fu il combattimento e fu cresciuto l'ardimento dei Saguntini, poiché resistevano oltre le loro aspettative, [2] mentre il Cartaginese era ritenuto vinto poiché non aveva vinto, d'improvviso i cittadini levano grida e spingon via il nemico tra le macerie del muro, di lì lo scacciano impacciato e sbigottito, infine lo costringono, sbaragliato e messo in fuga, a rientrare nell'accampamento.

[3] Intanto fu annunziato che erano giunti[1] gli ambasciatori da Roma. Incontro ad essi fin sulle rive del mare furono inviati messi da Annibale, per avvertirli che non senza pericolo sarebbero venuti da lui attraverso tante armi di popoli tanto selvaggi e che Annibale, in un momento tanto critico, non aveva tempo per dare udienza[2] ad ambascerie. [4] Era chiaro che gli ambasciatori romani, non essendo stati ricevuti, si sarebbero senz'altro recati a Cartagine. Quindi (Annibale) li prevenne mandando dei messi con una lettera ai capi del partito dei Barca, affinché predisponessero gli animi dei loro a far sì che l'altro partito[3] non potesse mostrarsi condiscendente in nulla con il popolo romano.

[10, 1] E così anche quella ambasceria risultò vana ed inutile, con la differenza che i legati furono ricevuti e ascoltati. [2] Il solo Annone, contro il parere del senato, difese la causa del trattato[1], in mezzo ad un grande silenzio dovuto al suo prestigio, [3] ⟨non però⟩ con l'assenso degli uditori: scongiurò il senato, in nome degli dèi arbitri e testimoni dei trattati, di non suscitare una guerra contro i Romani con quella contro Sagunto: egli aveva avvertito, raccomandato di non mandare[2] il figlio di Amilcare presso l'esercito; né i Mani[3] né la stirpe di quell'uomo potevano trovare riposo, né mai avrebbero avuto pace i trattati con Roma finché fosse in vita qualcuno che avesse il sangue e il nome dei Barca. [4] «Voi, fornendo in certo qual modo alimento al fuoco, avete mandato presso gli eserciti un giovane che arde dalla brama di un regno[4] e vede che c'è una sola strada per arrivarci, poter vivere cioè circondato

ad exercitus misistis. Aluistis ergo hoc incendium, quo nunc ardetis. [5] Saguntum vestri circumsedent exercitus, unde arcentur foedere[5]; mox Carthaginem circumsedebunt Romanae legiones ducibus isdem diis, per quos priore bello[6] rupta foedera sunt ulti. [6] Utrum hostem an vos an fortunam utriusque populi ignoratis? Legatos ab sociis et pro sociis venientes bonus imperator vester in castra non admisit, ius gentium sustulit; hi tamen, unde ne hostium quidem legati arcentur, pulsi ad vos venerunt; res ex foedere repetunt; ut publica fraus absit, auctorem culpae et reum criminis deposcunt[7]. [7] Quo lenius agunt, segnius incipiunt, eo, cum coeperint, vereor ne perseverantius saeviant. Aegatis insulas Erycemque[8] ante oculos proponite, quae terra marique per quattuor et viginti[9] annos passi sitis. [8] Nec puer hic dux erat, sed pater ipse Hamilcar, Mars alter, ut isti volunt. Sed Tarento[10], id est Italia, non abstinueramus ex foedere, sicut nunc Sagunto non abstinemus. [9] Vicerunt ergo dii homines, et, id de quo verbis ambigebatur, uter populus foedus rupisset, eventus belli velut aequus iudex, unde ius stabat, ei victoriam dedit. [10] Carthagini nunc Hannibal vineas turresque admovet; Carthaginis moenia quatit ariete; Sagunti ruinae — falsus utinam vates sim! — nostris capitibus incident, susceptumque cum Saguntinis bellum haben-

5. V. 2, 7.
6. La I guerra punica.
7. V. cap. 6, n. 7. La richiesta della consegna di Annibale risulta da POL., III, 8, 8; 20, 6 essere stata avanzata nell'ambasceria che si ebbe dopo la conquista di Sagunto.
8. Sono qui ricordate le più celebri vittorie romane della I guerra punica: v. cap. 1, n. 9.
9. Dal 264 al 241 a. C.
10. Cfr. LIV., IX, 43, 26, dove si parla di un terzo trattato stipulato tra Roma e Cartagine nel 306 a. C., e la *Periocha* XIV, dalla quale risulta che durante la guerra contro Pirro e Taranto una flotta di Cartaginesi venne in aiuto ai Tarentini (*quo facto ab his foedus violatum est*: «fatto che costituì una violazione del trattato»). Di questa terza stipulazione — rinnovata poi nel 278 con le stesse clausole — Polibio non fa parola; in III, 26, però, egli biasima la sua fonte, Filino, per aver questi asserito — falsamente, secondo Polibio — che esisteva un patto tra Roma e Cartagine in base al quale «i Romani dovevano astenersi da tutta la Sicilia e i Cartaginesi dall'Italia». Circa la storicità del trattato e le ragioni dell'atteggiamento di Polibio, v. G. GIANNELLI - S. MAZZARINO, *op. cit.*, I, p. 304, dove è citata ampia bibliografia in proposito.

di armi e di truppe, suscitando una guerra dopo l'altra. Dunque siete stati voi a far divampare questo incendio che ora vi brucia. [5] I vostri eserciti assediano Sagunto, dalla quale li tiene lontani un trattato[5]; presto le legioni romane assedieranno Cartagine, sotto la guida di quei medesimi dèi per mezzo dei quali i Romani hanno vendicato la violazione dei trattati durante la guerra precedente[6]. [6] O non sapete nulla del nemico o di voi stessi o della fortuna dell'uno e dell'altro popolo? Quel vostro bravo comandante non ha ricevuto nel suo accampamento ambasciatori che venivano da parte di alleati e in difesa di alleati, ha cancellato il diritto delle genti; questi ambasciatori, tuttavia, cacciati donde neppure i messi dei nemici sono respinti, sono venuti da voi, esigendo soddisfazione secondo il trattato; reclamano la consegna[7] di colui che ha avuto l'iniziativa della colpa, di colui che è responsabile del delitto, se si vuole che lo stato non abbia parte nella violazione. [7] Quanto più sono miti nell'agire, lenti nel cominciare, tanto più accaniti, io temo, saranno nell'infierire, quando avranno cominciato. Ponetevi innanzi agli occhi le isole Egadi e l'Erice[8], tutto ciò che per terra e per mare, per ventiquattro[9] anni, avete patito. [8] E non era comandante questo ragazzo, ma suo padre, Amilcare in persona, un altro Marte, come costoro vogliono che fosse. Ma non ci eravamo tenuti lontani, come il trattato ci imponeva, da Taranto,[10] cioè dall'Italia, così come ora non ci teniamo lontani da Sagunto. [9] Perciò gli dèi vinsero gli uomini e, mentre si discuteva a parole quale dei due popoli avesse violato il trattato, l'esito della guerra, come un giusto giudice, diede la vittoria al popolo dalla cui parte stava il diritto. [10] È contro Cartagine che Annibale ora muove vinee e torri; sono le mura di Cartagine a ricevere i colpi dell'ariete; le rovine di Sagunto — possa io essere un falso profeta! — cadranno sulle nostre teste e la guerra cominciata con i Saguntini deve poi essere combattuta con i Romani. [11] 'Dunque consegneremo Annibale?' domanderà qualcuno. So di avere poca autorità nei suoi riguardi, a causa della mia inimicizia con suo padre; ma come sono

dum cum Romanis est. [11] 'Dedemus ergo Hannibalem?' dicet aliquis. Scio meam levem esse in eo auctoritatem propter paternas inimicitias; sed et Hamilcarem eo perisse laetatus sum, quod, si ille viveret, bellum iam haberemus cum Romanis, et hunc iuvenem tamquam furiam facemque[11] huius belli odi ac detestor; [12] nec dedendum solum ad piaculum rupti foederis, sed, si nemo deposcit, devehendum in ultimas maris terrarumque oras, ablegandum eo, unde nec ad nos nomen famaque eius accidere neque ille sollicitare quietae civitatis statum possit, ego ita censeo. [13] Legatos extemplo Romam mittendos, qui senatui satisfaciant, alios qui Hannibali nuntient, ut exercitum ab Sagunto abducat, ipsumque Hannibalem ex foedere[12] Romanis dedant, tertiam legationem ad res Saguntinis reddendas decerno».

[11, 1] Cum Hanno perorasset, nemini omnium certare oratione cum eo necesse fuit; adeo prope omnis senatus Hannibalis erat, infestiusque locutum arguebant Hannonem quam Flaccum Valerium, legatum Romanum. [2] Responsum inde legatis Romanis est bellum ortum ab Saguntinis, non ab Hannibale esse; populum Romanum iniuste facere, si Saguntinos vetustissimae Carthaginiensium societati[1] praeponat.

[3] Dum Romani tempus terunt[2] legationibus mittendis, Hannibal, quia fessum militem proeliis operibusque habebat, paucorum iis dierum quietem dedit stationibus ad custodiam vinearum aliorumque operum dispositis. Interim animos eorum nunc ira, in hostes stimulando, nunc spe praemiorum accendit. [4] Ut vero pro contione prae-

11. Lett.: «la furia e la fiaccola di questa guerra». Le Furie, divinità tormentatrici e punitrici dei colpevoli, sono la personificazione della mala coscienza tormentata e sono rappresentate con faci nelle mani; specialmente gli uccisori dei genitori e dei parenti ne sono perseguitati. Qui è forse da vedere un accenno al tormento rappresentato per Annibale dal padre Amilcare, che vuole la guerra con Roma e che è fatto rivivere dal figlio, personificazione della *Furia* (v. *Manes*, par. 3). Circa l'equazione Annibale=Furia (come acme di un processo di trasferimento, sulle personalità storiche di A. e di suo padre, degli attributi e delle raffigurazioni prese in prestito dall'ambito della tragedia), cfr. G. CIPRIANI, *op. cit.*, p. 70 sgg.

stato contento della morte di Amilcare, poiché, se fosse vivo, saremmo già in guerra con i Romani, così odio e detesto questo giovane che considero la furia istigatrice[11] di questa guerra; [12] e non solo lo si deve consegnare per punirlo di aver violato il trattato, ma anche, se nessuno ne reclama la consegna, lo si deve trasportare fino agli estremi confini del mare e delle terre e relegare là donde né a noi possano giungere all'orecchio il suo nome e la sua fama, né egli possa far vacillare la stabilità di uno stato tranquillo: questo è il mio parere. [13] Propongo che vengano inviati sùbito ambasciatori a Roma, a dar soddisfazione al senato; altri, a notificare ad Annibale che ritiri l'esercito da Sagunto, e a consegnare lo stesso Annibale ai Romani, secondo il trattato[12]; una terza ambasceria, per risarcire i danni ai Saguntini».

[11, 1] Dopo che Annone ebbe finito di parlare, non uno fra tutti ritenne necessario ribattere il suo discorso: a tal punto quasi tutto il senato era di Annibale; e accusavano Annone di aver parlato in modo più aggressivo di quanto avesse fatto Valerio Flacco, l'ambasciatore romano. [2] Fu perciò risposto ai legati romani che i Saguntini, non Annibale, avevano dato inizio alla guerra; il popolo romano si comportava ingiustamente, se anteponeva i Saguntini all'antichissima alleanza[1] con i Cartaginesi.

[3] Mentre i Romani passavano il tempo[2] a inviare ambascerie, Annibale, poiché i suoi soldati erano stanchi per i combattimenti e le opere d'assedio, diede loro pochi giorni di riposo, dopo aver disposto sentinelle a custodia delle vinee e delle altre macchine da assedio. Intanto infiammava i loro animi ora con l'ira, spronandoli contro i nemici, ora con la speranza di ricompense. [4] Quando poi, davanti all'esercito adunato, proclamò che il bottino

12. V. par. 6.

11. 1. Il primo trattato romano-cartaginese, non menzionato da Livio, risaliva secondo Polibio al 509 a. C.; per il secondo, v. Liv., VII, 27, 2. Cfr. poi cap. 10, n. 10.

2. V. 7, 1.

dam captae urbis edixit militum fore, adeo accensi omnes sunt, ut, si extemplo signum datum esset, nulla vi resisti videretur posse. [5] Saguntini, ut a proeliis quietem habuerant, nec lacessentes nec lacessiti per aliquot dies, ita non nocte, non die umquam cessaverant ab opere, ut novum murum ab ea parte, qua patefactum oppidum ruinis erat, reficerent. [6] Inde oppugnatio eos aliquanto atrocior quam ante adorta est, nec, qua primum aut potissimum parte ferrent opem, cum omnia variis clamoribus streperent, satis scire poterant. [7] Ipse Hannibal, qua turris mobilis[3] omnia munimenta urbis superans altitudine agebatur, hortator aderat. Quae cum admota catapultis ballistisque[4] per omnia tabulata dispositis muros defensoribus nudasset, [8] tum Hannibal occasionem ratus quingentos ferme Afros cum dolabris[5] ad subruendum ab imo murum mittit. Nec erat difficile opus, quod caementa non calce durata erant, sed interlita luto structurae antiquo genere. [9] Itaque latius, quam qua caederetur, ruebat, perque patentia ruinis agmina armatorum in urbem vadebant. [10] Locum quoque editum capiunt collatisque eo catapultis ballistisque, ut castellum in ipsa urbe velut arcem imminentem haberent, muro circumdant; et Saguntini murum interiorem ab nondum capta parte urbis ducunt. [11] Utrimque summa vi et muniunt et pugnant; sed interiora tuendo minorem in dies urbem Saguntini faciunt. [12] Simul crescit inopia omnium longa obsidione et minuitur expectatio externae opis, cum tam procul Romani, unica spes, circa omnia hostium essent. [13] Paulisper tamen adfectos animos recreavit repentina

3. Macchina da assedio, consistente in una torre lignea a più piani (*tabulata*) e provvista di ruote, così da poter essere accostata alle mura delle città.

4. Macchine d'assalto, usate per lanciare proiettili attraverso apposita scanalatura che dava ad essi la direzione: le prime lanciavano frecce ed altri proiettili di tal genere; le seconde lanciavano pietre e macigni.

5. La *dolabra* era una scure, provvista di lungo manico, a due punte (l'una a forma d'ascia, l'altra aguzza).

dopo la conquista della città sarebbe stato dei soldati, a tal punto tutti furono infiammati che nessuna forza sembrava in grado di fermarli, se sùbito fosse stato dato il segnale di battaglia. [5] I Saguntini, non appena avevano avuto tregua dai combattimenti, senza provocare il nemico a battaglia e senza esserne provocati per alcuni giorni, notte e giorno avevano lavorato per ricostruire un nuovo muro là dove la città era stata lasciata scoperta dalle rovine. [6] Poi si avventò su di essi un attacco assai più terribile del precedente e, poiché dappertutto c'era il rimbombo di mille grida, essi non erano in grado di capire bene dove fosse più urgente o preferibile portare aiuto. [7] Annibale in persona era presente ad incitare là dove era condotta innanzi una torre mobile[3], che superava in altezza tutte le fortificazioni della città. Dopo che questa, accostata alle mura, con le catapulte e le balestre[4] che erano collocate in tutti i suoi piani, ebbe privato di difensori le mura, [8] Annibale allora, pensando che quello fosse il momento favorevole, mandò circa cinquecento Africani con dei picconi[5] ad abbattere le mura dalle fondamenta. L'impresa non era difficile, poiché le rozze pietre non erano legate con calce, ma con fango tra l'una e l'altra spalmato secondo un modo di costruzione antico. [9] E perciò il muro crollava in tratti più estesi delle parti su cui si batteva con i picconi e attraverso i varchi prodotti dai crolli schiere di armati fluivano in città. [10] Occupano anche un'altura e, portate lì catapulte e balestre, la circondano di un muro, in modo da avere una cittadella all'interno della città, come una rocca che la sovrasti; anche i Saguntini costruiscono un muro più interno, a protezione della zona della città che ancora non è stata presa. [11] Entrambe le parti si difendono con fortificazioni e combattono senza risparmio di forze; ma fortificando le parti più interne, i Saguntini rendono più piccola la città ogni giorno che passa. [12] Nello stesso tempo cresce la mancanza di ogni cosa a causa del lungo assedio e diminuisce la speranza di un aiuto esterno, poiché i Romani, unica speranza, sono tanto lontani, mentre in-

profectio Hannibalis in Oretanos[6] Carpetanosque, qui duo populi, dilectus acerbitate consternati, retentis conquisitoribus metum defectionis cum praebuissent, oppressi celeritate Hannibalis omiserunt mota arma.

[12, 1] Nec Sagunti oppugnatio segnior erat Maharbale[1], Himilconis filio, — eum praefecerat Hannibal — ita inpigre rem agente, ut ducem abesse nec cives nec hostes sentirent. [2] Is et proelia aliquot secunda fecit et tribus arietibus aliquantum muri discussit strataque omnia recentibus ruinis advenienti Hannibali ostendit. [3] Itaque ad ipsam arcem extemplo ductus exercitus, atroxque proelium cum multorum utrimque caede initum, et pars arcis capta est.

[4] Temptata deinde per duos est exigua pacis spes, Alconem Saguntinum et Alorcum Hispanum. Alco insciis Saguntinis, precibus aliquid moturum ratus, cum ad Hannibalem noctu transisset, postquam nihil lacrimae movebant condicionesque tristes ut ab irato victore ferebantur, transfuga ex oratore factus apud hostem mansit, moriturum adfirmans, qui sub condicionibus iis de pace ageret. [5] Postulabatur autem, redderent res Turdetanis[2] traditoque omni auro atque argento egressi urbe cum singulis vestimentis[3] ibi habitarent, ubi Poenus iussisset. [6] Has pacis leges abnuente Alcone accepturos Saguntinos, Alorcus, vinci animos, ubi alia vincantur, adfirmans, se pacis eius interpretem fore pollicetur; erat autem tum miles Hannibalis, ceterum publice Saguntinis amicus atque hospes. [7] Tradito palam telo custodibus hostium transgres-

6. A sud dei Carpetani (v. 5, 7), tra le sorgenti del *Baetis*, il corso superiore dell'*Anas* e i *iuga Oretana* (Sierra Morena). Cfr. PLIN., *N. H.*, III, 6.

12. 1. È spesso citato come comandante della cavalleria; cfr. 45, 2; XXII, 6, 11; 46, 7; 51, 2.

2. Lo sconfinamento dei Saguntini nel territorio dei *Turdetani* è qui presentato come reale e non come pretesto inventato da Annibale: v. 6, 1.

3. Trattamento riservato anche ad altri popoli vinti: v. ad es. LIV., IV, 10, 4; VI, 3, 3; IX, 15, 6; 42, 7; XXXI, 17, 3.

torno tutto è del nemico. [13] Recò tuttavia un po' di sollievo agli animi spossati l'improvvisa partenza di Annibale alla volta degli Oretani[6] e dei Carpetani; questi due popoli, esasperati dalle dure leve loro imposte, trattenuti gli arruolatori, avevano fatto temere una ribellione, ma, sgomentati dal rapido intervento di Annibale, deposero le armi che già avevano impugnato.

[12, 1] E tuttavia Sagunto non era attaccata con minore energia, poiché Maarbale[1], figlio di Imilcone — Annibale gli aveva infatti affidato il comando — con tanto slancio conduceva le operazioni che né i suoi né i nemici si accorgevano dell'assenza del comandante. [2] Egli non solo effettuò alcuni combattimenti con esito favorevole, ma anche abbatté con tre arieti una vasta parte di muro e all'arrivo di Annibale gli mostrò tutto il tratto ricoperto dalle nuove macerie. [3] Quindi l'esercito fu condotto immediatamente contro la rocca stessa: una terribile battaglia fu ingaggiata con molti uccisi da entrambe le parti e fu presa una parte della rocca.

[4] Poi due uomini, il saguntino Alcone e l'ispano Alorco, fecero un tentativo, se vi fosse una pur esigua speranza di pace. Alcone, all'insaputa dei Saguntini, convinto di poter ottenere qualcosa con le preghiere, giunse una notte fino ad Annibale; poiché nulla ottenevano le sue lacrime e dure condizioni venivano poste come ci si doveva attendere da un vincitore pieno di rabbia, egli, diventato disertore da negoziatore che era, rimase presso il nemico, affermando che avrebbe incontrato la morte chi a condizioni di quel genere conducesse trattative di pace. [5] E in effetti si pretendeva dai Saguntini che risarcissero i danni ai Turdetani[2] e che, consegnato tutto l'oro e l'argento, evacuata la città con un solo vestito per ciascuno[3], andassero ad abitare là dove il Cartaginese lo avesse loro ordinato. [6] Mentre Alcone sosteneva che i Saguntini non avrebbero accettato queste condizioni di pace, Alorco, affermando che anche gli animi si lasciano vincere quando tutto il resto è vinto, si offrì come media-

sus munimenta ad praetorem[4] Saguntinum — et ipse ita iubebat — est deductus. [8] Quo cum extemplo concursus omnis generis hominum esset factus, submota cetera multitudine senatus Alorco datus est, cuius talis oratio fuit:

[13, 1] «Si civis vester Alco, sicut ad pacem petendam ad Hannibalem venit, ita pacis condiciones ab Hannibale ad vos rettulisset, supervacaneum hoc mihi fuisset iter, quo nec orator Hannibalis nec transfuga ad vos venissem; [2] cum ille aut vestra aut sua culpa manserit apud hostem — sua, si metum simulavit, vestra, si periculum est apud vos vera referentibus —, ego, ne ignoraretis esse aliquas et salutis et pacis vobis condiciones, pro vetusto hospitio, quod mihi vobiscum est, ad vos veni. [3] Vestra autem causa me nec ullius alterius loqui, quae loquor apud vos, vel ea fides sit, quod neque dum vestris viribus restitistis, neque dum auxilia ab Romanis sperastis, pacis umquam apud vos mentionem feci. [4] Postquam nec ab Romanis vobis ulla est spes nec vestra vos iam aut arma aut moenia satis defendunt, pacem adfero ad vos magis necessariam quam aequam. [5] Cuius ita aliqua spes est, si eam, quem ad modum ut victor fert Hannibal, sic vos ut victi audietis et non id, quod amittitur, in damno, cum omnia victoris sint, sed quidquid relinquitur pro munere habituri estis. [6] Urbem vobis, quam ex magna parte dirutam, captam fere totam habet, adimit, agros relinquit locum adsignaturus, in quo novum oppidum aedificetis. Aurum et argentum omne, publicum privatumque, ad se iubet deferri; [7] corpora vestra, coniugum ac liberorum vestrorum servat

4. Circa l'uso del termine tecnico romano *praetor*, per indicare il più alto magistrato e il capo dell'esercito di una città straniera, v. cap. 3, n. 6.

tore della pace a quelle condizioni; egli era allora soldato di Annibale, ma nondimeno amico ed ospite, ufficialmente riconosciuto, dei Saguntini. [7] Consegnate apertamente le armi alle sentinelle dei nemici, attraversate le fortificazioni, fu condotto — ed era egli stesso a volerlo — dal comandante supremo[4] di Sagunto. [8] Poiché qui era sùbito accorsa gente d'ogni ceto, fatti allontanare tutti gli altri, fu concessa ad Alorco un'udienza in senato ed egli parlò così:

[13, 1] «Se il vostro concittadino Alcone, come si è recato da Annibale a chiedere la pace, così vi avesse riferito le condizioni della pace da parte di Annibale, sarebbe stato inutile il mio cammino fin qui, poiché non sono venuto da voi né come intermediario di Annibale né come disertore; [2] siccome egli è rimasto presso il nemico o per vostra o per sua colpa — sua, se la paura che ha detto di provare è finta; vostra, se presso di voi corrono pericoli quelli che vi riferiscono la verità — sono venuto io da voi, in nome dell'antica ospitalità che a voi mi lega, perché non ignoraste che ci sono per voi alcune condizioni di salvezza e di pace. [3] E che io dica ciò che vi dico nell'interesse vostro e di nessun altro, ve lo garantisca il fatto che io non vi ho mai parlato di pace, né finché avete resistito con le vostre forze né finché avete sperato aiuti dai Romani. [4] Ma dal momento che non avete nulla da sperare da parte dei Romani, né ormai le vostre armi o mura bastano a difendervi, io vi porto una pace più necessaria che giusta. [5] Di essa c'è qualche speranza, sì, ma solo se, come Annibale ve la offre da vincitore, così voi la accetterete da vinti e se intendete considerare non come un danno ciò che viene perduto, dal momento che tutto è del vincitore, ma come un dono qualunque cosa vi venga lasciata. [6] Egli vi toglie la città, che ha in gran parte distrutta, quasi tutta conquistata; vi lascia il territorio, riservandosi di assegnarvi un luogo in cui edificare una nuova città. Comanda che gli sia consegnato tutto l'oro e l'argento, pubblico e privato; [7] serba inviolate le persone vostre,

inviolata, si inermes cum binis[1] vestimentis velitis ab Sagunto exire. [8] Haec victor hostis imperat; haec quamquam sunt gravia atque acerba, fortuna vestra vobis suadet. Equidem haud despero, cum omnium potestas ei facta sit, aliquid ex his [rebus] remissurum; [9] sed vel haec patienda censeo potius, quam trucidari corpora vestra, rapi trahique ante ora vestra coniuges ac liberos belli iure sinatis».

[14, 1] Ad haec audienda cum circumfusa paulatim multitudine permixtum senatui esset populi concilium, repente primores secessione facta, priusquam responsum daretur, argentum aurumque omne ex publico privatoque in forum conlatum in ignem ad id raptim factum conicientes eodem plerique semet ipsi praecipitaverunt. [2] Cum ex eo pavor ac trepidatio totam urbem pervasisset, alius insuper tumultus ex arce auditur. Turris diu quassata prociderat, perque ruinam eius cohors Poenorum impetu facto cum signum imperatori dedisset nudatam stationibus custodiisque solitis hostium esse urbem, [3] non cunctandum in tali occasione ratus Hannibal, totis viribus adgressus urbem momento cepit signo dato, ut omnes puberes interficerentur. Quod imperium crudele[1], ceterum prope necessarium cognitum ipso eventu est: [4] cui[2] enim parci potuit ex iis, qui aut inclusi cum coniugibus ac liberis domos super se ipsos concremaverunt aut armati nullum ante finem pugnae quam morientes fecerunt?

13. 1. Cfr. 12, 5 *(cum singulis vestimentis)*. Secondo WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 38, Alorco qui conta entrambe le vesti (la sopra- e la sottoveste) portate sul corpo: le sue parole non sono perciò in contraddizione con l'espressione usata in 12, 5 (egli, infatti, non ha alcuna autorizzazione a cedere su qualche punto). V. però J. VALLEJO, *Cum binis vestimentis y cum singulis vestimentis. A propósito de Livio XXI, 13, 7*, «Emerita» (Madrid), VIII, 1940, pp. 42-47, secondo cui la resa *cum binis v.* era onorevole, mentre quella *cum singulis v.* era vergognosa.

14. 1. I Romani stessi, del resto, non si comportavano diversamente: cfr. ad es. LIV., IX, 25, 9; 31, 3; XXVI, 46, 10; XLII, 63, 10.
2. Che gli abitanti non fossero allora morti tutti si deduce da LIV., XXIV, 42, 10.

delle mogli e dei figli vostri, se siete disposti ad andarvene da Sagunto disarmati e con due[1] abiti per ciascuno. [8] Queste sono le condizioni imposte dal nemico vincitore; e, per quanto esse siano pesanti e dure, la sorte in cui vi trovate vi consiglia di accettarle. Quanto a me, ho qualche speranza che egli, una volta avuto il potere di applicare tutte queste condizioni, faccia grazia di qualcuna di esse; [9] ma ritengo che il dover subire anche condizioni di tal genere sia per voi preferibile al permettere che le vostre persone siano trucidate e davanti ai vostri occhi siano strappati e trascinati via le mogli e i figli in virtù del diritto di guerra».

[14, 1] Essendosi la folla a poco a poco tutt'intorno accalcata, l'assemblea del popolo si era mischiata al senato per udire le parole di Alorco; d'un tratto i maggiorenti della città, ritiratisi prima che fosse data una risposta, ammassarono nel foro tutti gli oggetti d'oro e d'argento di proprietà dello stato e appartenenti ai privati, e nel gettarli su di un rogo in fretta apprestato per quello scopo, in quel medesimo rogo i più precipitarono anche sé stessi. [2] Quando già, in séguito a ciò, lo spavento e lo scompiglio si erano impadroniti di tutta la città, un ulteriore trambusto s'udì provenire dalla rocca. Una torre per i colpi a lungo ricevuti era crollata e attraverso il varco prodotto dalla sua caduta una schiera di Cartaginesi aveva fatto irruzione e avvertito il comandante con un segnale che la città era priva dei consueti posti di guardia e picchetti dei nemici; [3] Annibale, convinto che non ci dovessero essere indugi in una simile opportunità, sferrato l'attacco alla città con tutte le forze, in un momento se ne impadronì, impartito il comando che tutti gli uomini adulti fossero uccisi. Quest'ordine fu crudele[1], ma fu dimostrato per altro quasi inevitabile dagli avvenimenti che seguirono: [4] chi[2] infatti si sarebbe potuto risparmiare, tra coloro che, chiusi dentro con le mogli e i figli, diedero fuoco alle case sopra le loro teste o armati non cessarono assolutamente di combattere se non nel momento della morte?

[15, 1] Captum oppidum est cum ingenti praeda. Quamquam pleraque ab dominis de industria corrupta erant et in caedibus vix ullum discrimen aetatis ira fecerat et captivi militum praeda fuerant, [2] tamen et ex pretio rerum venditarum aliquantum pecuniae redactum esse constat et multam pretiosam supellectilem vestemque missam Carthaginem.

[3] Octavo[1] mense, quam coeptum oppugnari, captum Saguntum quidam scripsere; inde Carthaginem Novam in hiberna Hannibalem concessisse; quinto[2] deinde mense, quam ab Carthagine profectus sit, in Italiam pervenisse. [4] Quae si ita sunt, fieri non potuit, ut P. Cornelius, Ti. Sempronius consules fuerint, ad quos et principio oppugnationis legati[3] Saguntini missi sint et qui in suo magistratu cum Hannibale, alter ad Ticinum amnem, ambo aliquanto post ad Trebiam, pugnaverint. [5] Aut omnia breviora aliquanto fuere, aut Saguntum principio anni[4], quo P. Cornelius, Ti. Sempronius consules fuerunt, non coeptum oppugnari est, sed captum. [6] Nam excessisse pugna ad Trebiam in annum[5] Cn. Servili et C. Flamini non potest, quia C. Flaminius Arimini consulatum iniit, creatus a Ti. Sempronio consule, qui post pugnam ad Trebiam ad creandos consules Romam cum venisset, comitiis perfectis[6] ad exercitum in hiberna rediit[7].

[16, 1] Sub idem fere tempus et legati, qui redierant ab Carthagine, Romam rettulerunt omnia hostilia esse, et Sagunti excidium nuntiatum est; [2] tantusque simul mae-

15. 1. Lett.: «nell'ottavo mese». V. Pol., III, 17, 9.
2. Lett.: «nel quinto mese». Cfr. Pol., III, 56, 3.
3. V. 6, 3.
4. Il 218 a. C.
5. Il 217 a. C.
6. Sono i comizi centuriati, così detti dalle *centuriae* che suddividevano le classi. Ad essi, presieduti da un magistrato pari o superiore a quello da eleggersi, spettava l'elezione dei consoli e degli altri magistrati ordinari maggiori (pretori, censori) e dei magistrati straordinari con potere consolare.
7. Livio si accorge troppo tardi di essere incorso in un errore di cronologia e cerca ora di chiarire l'errore con una duplice supposizione (*aut... aut...*): che gli avvenimenti non avessero avuto uno svolgimento più breve — v. del resto i

[15, 1] La città fu presa con enorme bottino. Sebbene la maggior parte dei beni fosse stata distrutta di proposito dai proprietari e la furia dei vincitori nella strage avesse sì e no tenuto conto dell'età delle vittime e i prigionieri fossero stati preda dei soldati, [2] tuttavia è certo che molto denaro fu ricavato dal prezzo degli oggetti posti in vendita e che molti preziosi arredi e tappeti furono spediti a Cartagine.

[3] Alcuni hanno scritto che Sagunto fu presa sette[1] mesi dopo l'inizio dell'assedio; che di lì Annibale si ritirò a Cartagine Nuova a svernare; che poi giunse in Italia quattro[2] mesi dopo essere partito da Cartagine Nuova. [4] Se le cose stanno così, non era possibile che fossero P. Cornelio e Ti. Sempronio sia i consoli ai quali furono inviati ambasciatori[3] da Sagunto all'inizio dell'assedio, sia i consoli che durante il loro anno di carica combatterono contro Annibale, l'uno presso il Ticino, ambedue qualche tempo dopo presso la Trebbia. [5] O tutto avvenne in tempi molto più brevi, o al principio dell'anno[4] in cui P. Cornelio e Ti. Sempronio furono consoli ci fu non l'inizio dell'assedio, ma la presa di Sagunto. [6] La battaglia sulla Trebbia, infatti, non può riferirsi all'anno[5] del consolato di Gn. Servilio e di G. Flaminio, poiché G. Flaminio assunse la carica di console a Rimini, per elezione presieduta dal console Ti. Sempronio, che, venuto a Roma per l'elezione dei consoli dopo la battaglia sulla Trebbia, tenuti i comizi[6], ritornò nei quartieri invernali dell'esercito[7].

[16, 1] Gli ambasciatori, i quali erano ritornati da Cartagine, riferirono a Roma che c'era assoluta volontà di guerra e quasi contemporaneamente giunse la notizia dello sterminio di Sagunto; [2] e i senatori caddero in

capp. 5-15 — è attestato anche da altre fonti; la seconda ipotesi — presa di Sagunto nella primavera del 218 a. C. — contrasta con l'espressione *in hiberna rediit* (poiché i due consoli entrarono in carica alle Idi di marzo del 218, soltanto nell'inverno 218/17 dovrebbero esserci stati gli *hiberna* di cui si parla). Cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, pp. 41-42. V. cap. 6, n. 4.

ror patres misericordiaque sociorum peremptorum indigne et pudor non lati auxilii et ira in Carthaginienses metusque de summa rerum cepit, velut si iam ad portas hostis esset, ut tot uno tempore motibus animi turbati trepidarent magis quam consulerent; [3] nam neque hostem acriorem bellicosioremque secum congressum, nec rem Romanam tam desidem umquam fuisse atque inbellem. [4] Sardos Corsosque et Histros atque Illyrios[1] lacessisse magis quam exercuisse Romana arma et cum Gallis[2] tumultuatum verius quam belligeratum; [5] Poenum hostem veteranum, trium et viginti[3] annorum militia durissima inter Hispanas gentes semper victorem, duci acerrimo adsuetum, recentem ab excidio opulentissimae urbis, Hiberum transire, trahere secum tot excitos Hispanorum populos, conciturum avidas semper armorum Gallicas gentes: [6] cum orbe terrarum bellum gerendum in Italia ac pro moenibus Romanis esse.

[17, 1] Nominatae iam antea consulibus provinciae[1] erant; tum sortiri iussi. Cornelio Hispania, Sempronio Africa cum Sicilia evenit. [2] Sex in eum annum decretae legiones et socium quantum ipsis videretur et classis quanta parari posset. [3] Quattuor et viginti peditum Romanorum milia scripta et mille octingenti equites, sociorum quadraginta milia peditum, quattuor milia et quadringenti equites; naves ducentae viginti quinquere-

16. 1. Dopo l'occupazione delle coste della Sardegna (v. cap. 1, n. 9), i Romani erano sbarcati anche sulle coste della Corsica e negli anni successivi procedettero alla conquista dell'interno delle due isole con metodiche spedizioni effettuate da piccoli eserciti al comando quasi sempre dei consoli. Quanto agli Istri (popolazione illirica famosa per la pratica della pirateria — cfr. LIV., X, 2, 4 — e per l'attività commerciale) Livio parla della loro sottomissione nella *Periocha* XX. Gli Illiri, vinti nel 229 a. C., si ribellarono ai Romani nel 220, allorché la guerra fu rinnovata.

2. La guerra con i Galli della pianura Padana — Boi, Insubri, Lingoni, Taurini — e con i Gesati della Gallia Transalpina, scoppiata nel 226 a. C., segnò dapprima la sconfitta e l'annientamento del pur numerosissimo esercito gallico a Talamone, sulla costa maremmana, nel 225, e fu poi ripresa negli anni 223/22, concludendosi con l'aggregazione della Padania alla Repubblica romana (all'infuori del Piemonte). Cfr. F. CASSOLA, *I rapporti fra Roma e la Gallia Cisalpina nell'età delle guerre puniche*, «Antichità altoadriatiche» (Udine), V, 1973, pp. 11-21. Si noti nel passo l'uso del termine *tumultuari*: le guerre suscitate dai Galli,

preda al dolore e alla pietà per gli alleati indegnamente annientati, e nello stesso tempo alla vergogna di non aver inviato aiuti e all'ira contro i Cartaginesi e alla paura per l'esistenza dello stato, come se il nemico fosse già alle porte, a tal punto che, sconvolti da tante emozioni tutte insieme, si affannavano invece di prendere decisioni; [3] né, infatti, era mai venuto a combattere contro di loro un nemico più accanito e bellicoso, né la situazione dello stato romano era mai stata tanto oziosa e pacifica. [4] I Sardi e i Corsi, gli Istri e gli Illiri[1] avevano stuzzicato più che tenuto in esercizio le armi romane, e i combattimenti con i Galli[2] erano stati più propriamente scorrerie che guerre; [5] il nemico cartaginese, con un'esperienza di ventitré[3] anni di durissimo servizio in guerra tra le popolazioni ispaniche, sempre vincitore, avvezzo ad un comandante estremamente energico, sùbito dopo la distruzione di una ricchissima città passava ora l'Ebro, trascinava con sé tanti popoli ispanici dopo averli fatti insorgere, avrebbe sollevato le popolazioni galliche sempre bramose di prendere le armi: [6] contro il mondo intero i Romani dovevano combattere e in Italia, davanti alle mura.

[17, 1] Già prima erano state designate le zone d'azione[1] dei consoli; allora si ordinò loro di procedere al sorteggio. A Cornelio toccò la Spagna, a Sempronio l'Africa con la Sicilia. [2] Per quell'anno furono decretate sei legioni e tutte le truppe ausiliarie che gli stessi consoli giudicassero opportune e tutte le navi che fosse possibile apprestare. [3] Furono arruolati ventiquattromila fanti romani e milleottocento cavalieri, e tra gli alleati quarantamila fanti e quattromilaquattrocento cavalieri; furono varate duecen-

iniziate per lo più con precipitazione e facilmente domate, si potevano definire *tumultus* (cfr. LIV., V, 37, 8; VII, 9, 6; XXXI, 48, 7; XXXVIII, 17, 5).
3. Dal 241 al 218 a. C.

17. 1. Il diritto di designare le sfere di competenza dei consoli spettava al senato; più tardi, nel 122 a. C., con la *lex Sempronia de provinciis consularibus* esse saranno stabilite prima della convocazione dei comizi consolari, cioè prima dell'elezione dei consoli, per impedire ai nuovi eletti di brigare per propri interessi.

mes, celoces[2] viginti deducti. [4] Latum inde ad populum, vellent iuberent[3] populo Carthaginiensi bellum indici; eiusque belli causa supplicatio[4] per urbem habita atque adorati dii, ut bene ac feliciter eveniret quod bellum populus Romanus iussisset. [5] Inter consules ita copiae divisae: Sempronio datae legiones duae — ea quaterna milia erant peditum et treceni equites — et sociorum sedecim milia peditum, equites mille octingenti, naves longae[5] centum sexaginta, celoces duodecim. [6] Cum his terrestribus maritimisque copiis Ti. Sempronius missus in Siciliam, ita in Africam transmissurus, si ad arcendum Italia Poenum consul alter satis esset. [7] Cornelio minus copiarum datum, quia L. Manlius[6] praetor et ipse cum haud invalido praesidio in Galliam mittebatur; [8] navium maxime Cornelio numerus deminutus: sexaginta quinqueremes datae — neque enim mari venturum aut ea parte belli dimicaturum hostem credebant — et duae Romanae legiones cum suo iusto[7] equitatu et quattuordecim milibus sociorum peditum, equitibus mille sescentis. [9] Duas legiones Romanas et decem milia sociorum peditum, mille equites socios, sescentos Romanos Gallia[8] provincia eodem versa in Punicum bellum habuit.

2. Navi leggere e particolarmente veloci, costruite per la prima volta da pirati illirici. Cfr. C. Torr, *Ancient Ships*, Chicago, 1964, p. 108 sgg.

3. La dichiarazione di guerra spettava ai comizi. Sulla formula cfr. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., III, p. 312, n. 2.

4. La *supplicatio* era una solenne supplica o rendimento di grazie agli dèi. Veniva indetta in circostanze eccezionali per scongiurare un pericolo (*prodigia*, epidemie, dichiarazioni di guerra, sconfitte militari) o in occasione di grandi vittorie per le quali non si giungeva a concedere il trionfo. In genere era rivolta a tutti gli dèi, la cui adorazione (*adorati di*) concludeva i riti come l'atto più importante della *supplicatio*.

5. Sono le *quinqueremes* citate prima.

6. L. Manlio Vulsone, *praetor peregrinus*. Cfr. F. Münzer, *L. Manlius Vulso*, «R. E.», XIV, 1, 1928, coll. 1222-1223. Il pretore era un magistrato di rango consolare che poteva esercitare tutte le attribuzioni dei consoli anche se subordinatamente ad essi. Il pretore urbano era investito della giurisdizione civile fra i cittadini all'interno della città. Al *praetor peregrinus* era affidata la

toventi navi a cinque ordini di remi e venti navi leggere[2]. [4] Quindi fu proposto al popolo che decretasse ed ordinasse[3] che fosse dichiarata guerra al popolo cartaginese; e per quella guerra fu tenuta una supplicazione[4] attraverso la città e furono adorati gli dèi, affinché avesse buono e felice esito la guerra che il popolo romano aveva ordinato. [5] Fra i consoli le truppe furono così suddivise: a Sempronio furono assegnate due legioni — ciascuna di quattromila fanti e trecento cavalieri — con sedicimila fanti e milleottocento cavalieri alleati, centosessanta navi da guerra[5], dodici navi leggere. [6] Con queste truppe di terra e di mare Ti. Sempronio fu mandato in Sicilia, con il compito di passare in Africa a patto che l'altro console bastasse a tener lontano il Cartaginese dall'Italia. [7] A Cornelio furono assegnate truppe meno numerose, poiché veniva inviato in Gallia il pretore L. Manlio[6], anch'egli con un valido presidio; [8] soprattutto fu basso il numero di navi assegnato a Cornelio: sessanta quinqueremi — si credeva infatti che il nemico non sarebbe arrivato per mare né avrebbe combattuto in quella zona della guerra — oltre a due legioni romane con la loro regolare[7] cavalleria, e quattordicimila fanti e milleseicento cavalieri alleati. [9] La provincia della Gallia[8], posta sul medesimo versante della guerra punica, ottenne due legioni romane e diecimila fanti alleati, mille cavalieri alleati e seicento cavalieri romani.

trattazione delle cause fra cittadini romani e stranieri. Sulla natura e sull'evoluzione della funzione di pretore cfr. F. WIEACKER, *Der Prätor*, «Die Antike» (Berlino), 1944, pp. 40-77; C. KOCH, *Praetor*, «R. E.», XXII, 2, 1954, coll. 1581-1607. Sulle rispettive competenze del *praetor peregrinus* e dell'*urbanus*, cfr. D. DAUBE, *The peregrine praetor*, «Journal of Roman Studies» (Londra), XLI, 1951, pp. 66-70.

7. Circa trecento cavalieri.

8. La Gallia Cisalpina: v. cap. 16. n. 2.

[18, 1] His ita conparatis, ut omnia iusta[1] ante bellum fierent, legatos maiores natu[2], Q. Fabium, M. Livium, L. Aemilium, C. Licinium, Q. Baebium, in Africam mittunt ad percunctandos Carthaginienses, publicone consilio Hannibal Saguntum oppugnasset, [2] et, si, id quod facturi videbantur, faterentur ac defenderent publico consilio factum, ut indicerent populo Carthaginiensi bellum. [3] Romani postquam Carthaginem venerunt, cum senatus datus esset et Q. Fabius nihil ultra quam unum, quod mandatum erat, percunctatus esset, tum ex Carthaginiensibus unus: [4] «Praeceps vestra, Romani, et prior legatio fuit, cum Hannibalem tamquam suo consilio Saguntum oppugnantem deposcebatis; ceterum haec legatio verbis adhuc lenior est, re asperior. [5] Tunc enim Hannibal et insimulabatur et deposcebatur; nunc ab nobis et confessio culpae exprimitur, et ut a confessis res extemplo repetuntur. [6] Ego autem non, privato publicone consilio Saguntum oppugnatum sit, quaerendum censeam, sed utrum iure an iniuria. [7] Nostra enim haec quaestio atque animadversio in civem nostrum est, quid nostro aut suo fecerit arbitrio; vobiscum una disceptatio est, licueritne per foedus fieri. [8] Itaque quoniam discerni placet, quid publico consilio, quid sua sponte imperatores faciant, nobis vobiscum foedus est a C. Lutatio consule ictum, in quo cum caveretur utrorumque sociis, nihil de Saguntinis — necdum enim erant socii vestri — cautum est. [9] 'At enim eo foedere, quod cum Hasdrubale ictum est, Saguntini excipiuntur[3]'. Adversus quod ego nihil dicturus sum, nisi quod a vobis didici. [10] Vos enim, quod C. Lutatius

18. 1. Tutte le prescrizioni rituali del diritto feciale, per cominciare la guerra in modo legittimo. Soltanto dopo l'adempimento delle debite pratiche solenni (v. LIV., I, 32, 6 sgg.; IX, 8, 7) i Romani ritenevano la guerra giusta e protetta dagli dèi.

2. Invece dei precedenti due (v. 6, 8) sono ora inviati cinque ambasciatori (cfr. XLIII, 37, 1), uomini anziani e stimati, a causa dell'eccezionale gravità della situazione. Presiede l'ambasceria Q. Fabio Massimo, che sarà poi chiamato *Cunctator* (Temporeggiatore); Cassio Dione parla invece di M. Fabio Buteone (frgm. 55, 10 Boiss.), console nel 245 a. C.

3. V. 2, 7.

[18, 1] Fatti questi preparativi, affinché si compissero tutte le formalità necessarie[1] prima della guerra, mandarono in Africa come ambasciatori gli anziani[2] Q. Fabio, M. Livio, L. Emilio, G. Licinio, Q. Bebio, a chiedere ai Cartaginesi se Annibale avesse attaccato Sagunto per pubblica deliberazione, [2] e a dichiarare guerra al popolo cartaginese qualora, come era probabile, ammettessero e adducessero a giustificazione che Sagunto era stata attaccata per pubblica deliberazione. [3] Dopo che i Romani, giunti a Cartagine, furono ammessi in senato e Q. Fabio ebbe posto quella sola domanda di cui era stato incaricato, uno dei Cartaginesi rispose: [4] «Precipitosa, o Romani, è stata anche la vostra prima ambasceria, quando chiedevate la consegna di Annibale, quasi che egli attaccasse Sagunto di propria iniziativa; la presente ambasceria, però, è, finora, più dolce nella forma, più dura nella sostanza. [5] Allora, infatti, era Annibale l'accusato e di lui si chiedeva la consegna; ora a noi si cerca di estorcere una confessione di colpa e da noi si esige immediata soddisfazione, come da rei confessi. [6] Io, però, riterrei necessario cercar di sapere non se Sagunto è stata attaccata per deliberazione pubblica o privata, ma se Sagunto è stata attaccata a buon diritto o no. [7] Tocca a noi, infatti, indagare su che cosa un nostro concittadino abbia fatto per nostra o per sua decisione e prendere provvedimenti nei suoi confronti; con voi, su un solo punto c'è da discutere, se sia stato lecito, secondo il trattato, che Sagunto fosse attaccata. [8] E pertanto, poiché vi piace che si distingua ciò che i comandanti fanno per pubblica deliberazione da ciò che fanno di loro iniziativa, tra voi e noi c'è il trattato concluso dal console G. Lutazio, nel quale, mentre si prestavano garanzie agli alleati di entrambi, non ne fu stabilita alcuna relativa ai Saguntini — non erano ancora, infatti, alleati vostri. [9] 'Sì, ma i Saguntini sono espressamente nominati dal trattato che fu concluso con Asdrubale[3]'. Contro questa obiezione io non intendo dire nulla, se non ciò che ho imparato da voi. [10] Voi infatti diceste di non essere vincolati da quel trattato

consul primo nobiscum foedus icit, quia neque auctoritate patrum nec populi iussu ictum erat, negastis vos eo teneri; itaque aliud de integro foedus[4] publico consilio ictum est. [11] Si vos non tenent foedera vestra nisi ex auctoritate aut iussu vestro[5] icta, ne nos quidem Hasdrubalis foedus, quod nobis insciis icit, obligare potuit. [12] Proinde omittite Sagunti atque Hiberi mentionem facere, et, quod diu parturit animus vester, aliquando pariat!». [13] Tum Romanus sinu ex toga facto «Hic — inquit — vobis bellum et pacem portamus; utrum placet, sumite!». Sub hanc vocem haud minus ferociter, daret, utrum vellet, succlamatum est; [14] et cum is iterum sinu effuso bellum dare dixisset, accipere se omnes responderunt et, quibus acciperent animis, iisdem se gesturos.

[19, 1] Haec derecta percunctatio ac denuntiatio belli magis ex dignitate populi Romani visa est quam de foederum iure verbis disceptare cum ante, tum maxime Sagunto excisa. [2] Nam si verborum disceptationis res esset, quid foedus Hasdrubalis cum Lutati priore foedere, quod mutatum est, conparandum erat? [3] Cum in Lutati foedere diserte additum esset ita id ratum fore, si populus censuisset, in Hasdrubalis foedere nec exceptum tale quicquam fuerit et tot annorum[1] silentio ita vivo eo conprobatum sit foedus, ut ne mortuo quidem auctore quicquam mutaretur. [4] Quamquam, etsi priore foedere[2]

4. I comizi rifiutarono di ratificare le condizioni dettate ai Cartaginesi da Catulo (sgombero della Sicilia, restituzione dei prigionieri, pagamento di un'indennità ventennale di guerra) e chiesero l'invìo di dieci commissari senatori che affiancassero il comandante nelle trattative. Le condizioni aggiuntive dei comizi (consegna anche delle isole circostanti la Sicilia, aumento dell'indennità) non erano molto più gravose e furono accettate (cfr. G. CLEMENTE, *Guida alla storia romana*, cit., pp. 146-147). Non si poteva dunque parlare di un trattato completamente nuovo, poiché la sostanza dei preliminari di Lutazio era rimasta immutata.

5. La *patrum auctoritas* o *senatus auctoritas* interveniva fin dalle origini dello stato romano ad approvare qualsiasi statuizione (*iussus*) del popolo: v. TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., III, p. 1171, n. 2; cfr. anche V. MANNINO, *L'auctoritas patrum*, Milano, 1979.

che G. Lutazio in un primo tempo stipulò con noi, poiché era stato concluso senza l'autorizzazione del senato né per ordine del popolo; e così fu daccapo stipulato un altro trattato[4] con pubblica deliberazione. [11] Se non vincolano voi i vostri trattati, se non sono stati stipulati con la vostra autorizzazione o per ordine vostro[5], neppure noi ha potuto obbligare il trattato di Asdrubale, che egli concluse a nostra insaputa. [12] Perciò, smettetela di citare Sagunto e l'Ebro, e una buona volta il vostro animo dia alla luce ciò che da tanto tempo cova in sé!». [13] Allora il Romano, fatta una piega con la toga, disse: «Qui vi portiamo la guerra e la pace; delle due cose, prendete quella che volete». Sùbito dopo queste parole, non meno fieramente gli fu risposto con grida che desse quella che volesse; [14] ed avendo egli per contro lasciato andare la piega e detto che dava la guerra, tutti risposero che la accettavano e l'avrebbero combattuta con il medesimo ardimento con cui l'accettavano.

[19, 1] Questa richiesta di spiegazioni posta senza preamboli e la dichiarazione di guerra sembrarono più conformi alla dignità del popolo romano di una discussione giuridica sui trattati, tanto più allora, quando Sagunto era già stata distrutta. [2] Se mai, infatti, si dovesse discutere a parole sulla questione, a che scopo paragonare il trattato di Asdrubale con il primo trattato di Lutazio, che poi fu cambiato? [3] Nel trattato di Lutazio, infatti, era stato aggiunto espressamente che esso sarebbe stato valido solo se il popolo l'avesse approvato, mentre nel trattato di Asdrubale non ci fu alcuna clausola di questo tipo e dal silenzio di tanti anni[1] il trattato fu riconosciuto tanto valido, finché Asdrubale fu vivo, che neanche dopo la morte del suo autore esso subì qualche mutamento. [4] Per altro, anche se ci si attenesse al primo trattato[2], in esso

19. 1. Dal 226 al 218 a. C. V. 2, 7.
2. Quello del 241 a. C.

staretur, satis cautum erat Saguntinis, sociis utrorumque exceptis; nam neque additum erat «iis, qui tunc essent» nec «ne qui postea adsumerentur»; [5] et cum adsumere novos liceret socios, quis aequum censeret aut ob nulla quemquam merita in amicitiam recipi, aut receptos in fidem non defendi? Tantum ne Carthaginiensium socii aut sollicitarentur ad defectionem aut sua sponte desciscentes reciperentur.

[6] Legati Romani ab Carthagine, sicut iis Romae imperatum erat, in Hispaniam, ut adirent civitates, ut in societatem perlicerent aut averterent a Poenis, traiecerunt. [7] Ad Bargusios[3] primum venerunt; a quibus benigne excepti, quia taedebat imperii Punici, multos trans Hiberum[4] populos ad cupidinem novae fortunae erexerunt. [8] Ad Volcianos[5] inde est ventum, quorum celebre per Hispaniam responsum ceteros populos ab societate Romana avertit. Ita enim maximus natu ex iis in concilio respondit: [9] «Quae verecundia est, Romani, postulare vos, uti vestram Carthaginiensium amicitiae praeponamus, cum, qui id fecerunt [Saguntini], crudelius, quam Poenus hostis perdidit, vos socii prodideritis? [10] Ibi quaeratis socios, censeo, ubi Saguntina clades ignota est; Hispanis populis sicut lugubre, ita insigne documentum Sagunti ruinae erunt, ne quis fidei Romanae aut societati confidat». [11] Inde extemplo abire finibus Volcianorum iussi ab nullo deinde concilio Hispaniae benigniora verba tulere. Ita nequiquam peragrata Hispania in Galliam transeunt.

3. Popolazione ispanica situata forse a nord-est degli Ilergeti, fra l'Ebro e i Pirenei, nella zona d'influenza romana. V. E. HÜBNER, *Bargusii*, «R. E.», III, 1, 1897, col. 15.

4. Dal punto di vista romano, dunque nella zona d'influenza cartaginese. V. 5, 17.

5. Citati solo qui; forse abitavano nelle vicinanze dei Bargusi.

si erano prestate sufficienti garanzie ai Saguntini, poiché le clausole di garanzia riguardavano gli alleati di entrambi; non erano infatti state aggiunte le parole: «gli alleati che allora c'erano» e neppure: «che nessuno fosse accolto in alleanza in séguito»; [5] e poiché era lecito accogliere nuovi alleati, chi avrebbe potuto ritenere giusto che nessun merito fosse sufficiente per accordare il vincolo d'amicizia ad alcun popolo, oppure che non si prestasse difesa ai popoli accolti sotto la propria protezione? Caso mai, si doveva evitare o di spingere alla rivolta gli alleati dei Cartaginesi o di accoglierli in alleanza se di loro iniziativa si fossero ribellati.

[6] Gli ambasciatori romani, come era stato loro ordinato a Roma, da Cartagine passarono in Ispagna, per visitarne le popolazioni allo scopo di attrarle in alleanza o staccarle dai Cartaginesi. [7] Dapprima si recarono dai Bargusi[3]; essendo stati benevolmente accolti da questi, destarono in molti popoli al di là dell'Ebro[4], che mal sopportavano il dominio cartaginese, il desiderio di una nuova condizione. [8] Poi giunsero dai Volciani[5], la cui risposta, divenuta nota fra le genti della Spagna, distolse tutti gli altri popoli dall'alleanza con Roma. Così infatti rispose nell'assemblea il più anziano dei Volciani: [9] «Come potete avere la sfacciataggine, Romani, di chiederci di preferire la vostra amicizia a quella dei Cartaginesi, dal momento che coloro, i quali così hanno fatto, sono stati traditi da voi, gli alleati!, più crudelmente di quanto siano stati annientati dai Cartaginesi, cioè dai nemici? [10] Vi propongo di cercare alleati là dove nulla si sa della sventura di Sagunto; per i popoli della Spagna le rovine di Sagunto saranno un mònito tanto memorabile quanto luttuoso, a non fidarsi mai della lealtà dei Romani e dell'alleanza con essi». [11] Poi, ricevuto l'ordine di andarsene immediatamente dal territorio dei Volciani, gli ambasciatori romani non ottennero parole più benevole da nessun'altra assemblea della Spagna. E così, inutilmente percorsa la Spagna, passarono in Gallia.

[20, 1] In iis[1] nova terribilisque species visa est, quod armati — ita mos gentis erat[2] — in concilium venerunt. [2] Cum verbis extollentes gloriam virtutemque populi Romani ac magnitudinem imperii petissent, ne Poeno bellum Italiae inferenti per agros urbesque suas transitum darent, [3] tantus cum fremitu risus dicitur ortus, ut vix a magistratibus maioribusque natu iuventus sedaretur; [4] adeo stolida inpudensque postulatio visa est censere, ne in Italiam transmittant Galli bellum, ipsos id avertere in se agrosque suos pro alienis populandos obicere. [5] Sedato tandem fremitu responsum legatis est neque Romanorum in se meritum esse neque Carthaginiensium iniuriam, ob quae aut pro Romanis aut adversus Poenos sumant arma; [6] contra ea audire sese gentis suae homines agro finibusque Italiae pelli[3] a populo Romano stipendiumque pendere et cetera indigna pati. [7] Eadem ferme in ceteris Galliae conciliis dicta auditaque; nec hospitale quicquam pacatumve satis prius auditum, quam Massiliam venere. [8] Ibi omnia ab sociis[4], inquisita cum cura ac fide, cognita: praeoccupatos iam ante ab Hannibale Gallorum animos esse; sed ne illi quidem ipsi satis mitem gentem fore — adeo ferocia atque indomita ingenia esse —, ni subinde auro, cuius avidissima gens est, principum animi concilientur. [9] Ita peragratis Hispaniae Galliaeque populis legati Romam redeunt haud ita multo post quam consules in provincias profecti erant. Civitatem omnem expectatione belli erectam invenerunt satis constante fama iam Hiberum Poenos tramisisse.

20. 1. Lett.: «Fra di essi», v. *Nota critica*.

2. V. Ces., *B. G.*, V, 56, 1.

3. V. cap. 16, n. 2. Nel 222 a. C. i Galli Boi, i Lingoni, gli Insubri avevano dovuto cedere gran parte dei loro territori, che erano stati incamerati nell'*ager publicus* romano, dove erano poi state fondate le colonie di Cremona, Piacenza e Modena.

4. La colonia greca di *Massalia* o *Massilia* (Marsiglia) fu fondata dai Focesi intorno al 600 a. C. sulla foce del Rodano: v. Strab., IV, 179 sgg. I rapporti amichevoli dei Marsigliesi con i Romani risalivano a tempi molto antichi (IV sec.) e rimasero saldi durante la II guerra punica: la città fu dalla parte dei Romani, contro Annibale, in qualità di *civitas libera et foederata*. V. H. Volkmann, *Massalia*, «Kl. Pauly», III, 1969, coll. 1066-1067.

[20, 1] Qui[1] si presentò loro uno spettacolo straordinario e terribile, poiché essi vennero all'assemblea in armi, secondo l'usanza gallica[2]. [2] Dopo che gli ambasciatori, esaltando la gloria e il valore del popolo romano e la grandezza dell'impero, ebbero chiesto loro di non lasciar passare attraverso il loro territorio e le loro città il Cartaginese, qualora questi portasse guerra all'Italia, [3] si levò, a quanto si racconta, una così grande risata generale con mormorii di disapprovazione, che a stento i magistrati e gli anziani poterono calmare i giovani; [4] a tal punto sciocca e impudente pretesa sembrò il proporre che i Galli, per tener lontana la guerra dall'Italia, la tirassero addosso a sé stessi e abbandonassero al saccheggio i loro campi al posto di quelli altrui. [5] Calmato finalmente lo strepito, fu risposto agli ambasciatori che non esistevano nei confronti dei Galli né benemerenze da parte dei Romani né offese dei Cartaginesi, in virtù delle quali si prendessero le armi o a favore dei Romani o contro i Cartaginesi; [6] per contro, essi avevano notizia che gente della loro razza era dal popolo romano cacciata via[3] dai territori dell'Italia e pagava tributi e subiva ogni altra iniquità. [7] Pressappoco i medesimi concetti furono espressi e uditi in tutte le altre assemblee della Gallia; e nessuna parola discretamente ospitale o rassicurante fu udita prima che (gli ambasciatori) giungessero a Marsiglia. [8] Qui vennero a sapere ogni cosa dagli alleati[4], che si erano informati con premura e lealtà: gli animi dei Galli erano stati già prima guadagnati da Annibale; ma neppure nei confronti di Annibale stesso quella gente sarebbe stata sufficientemente ben disposta — a tal punto fiere ed indomabili erano le loro indoli — se gli animi dei capi non fossero cattivati di quando in quando con l'oro, di cui i Galli sono avidissimi. [9] E così, visitati i popoli della Spagna e della Gallia, gli ambasciatori tornarono a Roma, non molto dopo che i consoli erano partiti verso le loro zone d'azione. Trovarono la città tutta tesa nell'aspettare la guerra, poiché era ormai sufficientemente sicura la notizia che i Cartaginesi avevano attraversato l'Ebro.

[21, 1] Hannibal[1] Sagunto capto Carthaginem Novam in hiberna concesserat ibique auditis, quae Romae quaeque Carthagine acta decretaque forent, seque non ducem solum sed etiam causam esse belli, [2] partitis divenditisque reliquiis praedae nihil ultra differendum ratus Hispani generis milites convocat. [3] «Credo ego vos — inquit — socii, et ipsos cernere pacatis omnibus Hispaniae populis aut finiendam nobis militiam exercitusque dimittendos esse aut in alias terras transferendum bellum; [4] ita enim hae gentes non pacis solum, sed etiam victoriae bonis florebunt, si ex aliis gentibus praedam et gloriam quaeremus. [5] Itaque cum longinqua a domo instet militia incertumque sit, quando domos vestras et quae cuique ibi cara sunt visuri sitis, si quis vestrum suos invisere volt, commeatum do. [6] Primo vere edico adsitis, ut diis bene iuvantibus bellum ingentis gloriae praedaeque futurum incipiamus». [7] Omnibus fere visendi domos oblata ultro potestas grata erat et iam desiderantibus suos et longius in futurum providentibus desiderium. [8] Per totum tempus hiemis quies inter labores aut iam exhaustos aut mox exhauriendos renovavit corpora animosque ad omnia de integro patienda. Vere primo[2] ad edictum convenere.

[9] Hannibal, cum recensuisset omnium gentium auxilia[3], Gadis[4] profectus Herculi vota exsolvit novisque se obligat votis, si cetera prospera evenissent. [10] Inde partiens curas simul *in* inferendum atque arcendum bellum, ne, dum ipse terrestri per Hispaniam Galliasque itinere Italiam peteret, nuda apertaque Romanis Africa ab Sicilia esset, valido praesidio firmare eam statuit. [11] Pro eo supplementum ipse ex Africa maxime iaculatorum,

21. 1. V. cap. 15.

2. Siamo all'inizio della primavera del 218 a. C. V. anche POL., III, 46, 3.

3. Livio ricorre al termine latino che designava le milizie ausiliarie fornite dagli alleati dei Romani, per indicare le truppe dei popoli alleati e soggetti a Cartagine; v. anche il termine *socii* con cui Annibale si rivolge loro nel par. 3.

4. Cadice, occupata dai Cartaginesi dopo la I guerra punica, era un'antichissima colonia dei Tirii fondata molto prima di Cartagine sulla costa occidentale della Betica. V. STRAB., III, 168 sgg.; R. GROSSE, *Gades*, «Kl. Pauly», II, 1967, coll. 654-656.

[21, 1] Annibale[1] dopo la presa di Sagunto si era ritirato a svernare a Cartagine Nuova e lì saputo quanto era stato discusso e decretato a Roma e a Cartagine, e che egli era non solo il comandante ma anche la cagione della guerra, [2] dopo aver distribuito e venduto ciò che restava del bottino, nella convinzione che non si dovessero porre ulteriori indugi, convocò i soldati di razza ispanica. [3] «Amici, — disse — io credo sia chiaro anche a voi che, domati tutti i popoli della Spagna, o dobbiamo porre fine alla campagna militare e congedare gli eserciti, o dobbiamo portare la guerra in altre terre; [4] le genti di qui, infatti, godranno pienamente dei frutti non soltanto della pace ma anche della vittoria, solo se da altri popoli cercheremo di avere bottino e gloria. [5] Perciò, poiché è imminente una campagna di guerra lontana dalla patria e non si sa quando rivedrete le vostre case e ciò che in esse ciascuno ha di caro, se qualcuno di voi vuole andare a visitare i suoi, gli concedo una licenza. [6] Ordino che siate qui all'inizio della primavera, per cominciare, con il favore degli dèi, una guerra che ci procurerà enorme gloria e bottino». [7] La possibilità di rivedere le case, inaspettatamente offerta, riusciva gradita quasi a tutti, poiché già sentivano la mancanza dei loro cari e prevedevano che ancor più in séguito si sarebbe prolungata la nostalgia. [8] Per tutto il periodo dell'inverno il riposo, situandosi tra fatiche già portate a compimento o che dovevano esserlo poi, rinvigorì i corpi e gli animi, ponendoli in grado di sopportare daccapo ogni disagio. All'inizio della primavera[2], secondo l'ordine ricevuto, si radunarono.

[9] Annibale, passate in rassegna tutte le truppe ausiliarie[3], recatosi a Gades[4], compì i voti promessi a Ercole e si impegnò ad adempiere nuovi voti, se tutto il resto gli fosse andato bene. [10] Poi, badando nello stesso tempo non solo ⟨a⟩ portare l'attacco ma anche all'aspetto difensivo della guerra, decise di proteggere l'Africa con un valido presidio, per non lasciarla scoperta e accessibile ai Romani dalla parte della Sicilia, mentr'egli era in marcia verso l'Italia attraverso la Spagna e le Gallie. [11] In

levium armis, petit, ut Afri in Hispania, Hispani in Africa, melior procul ab domo futurus uterque miles, velut mutuis pigneribus obligati stipendia facerent. [12] Tredecim milia octingentos quinquaginta pedites caetratos[5] misit in Africam et funditores[6] Baliares octingentos septuaginta, equites mixtos ex multis gentibus mille ducentos. [13] Has copias partim Carthagini praesidio esse, partim distribui per Africam[7] iubet. Simul conquisitoribus in civitates missis quattuor milia conscripta delectae iuventutis, praesidium eosdem et obsides, duci Carthaginem iubet.

[**22**, 1] Neque Hispaniam neglegendam ratus atque id eo minus, quod haud ignarus erat circumitam ab Romanis eam legatis ad sollicitandos principum animos, [2] Hasdrubali fratri, viro inpigro, eam provinciam destinat firmatque eum Africis maxime praesidiis, peditum Afrorum undecim milibus octingentis quinquaginta, Liguribus[1] trecentis, Baliaribus *quingentis*. [3] Ad haec peditum auxilia additi equites Libyphoenices[2], mixtum Punicum Afris genus, quadringenti *quinquaginta* et Numidae[3] Maurique[4], accolae Oceani, ad mille octingenti et parva Ilergetum[5] manus ex Hispania, trecenti equites, et ne quod terrestris deesset auxilii genus, elephanti viginti unus. [4] Classis praeterea data tuendae maritumae orae, quia, qua parte

5. La cetra era un maneggevole scudo di cuoio usato in prevalenza da Africani e da Spagnoli.

6. In questo genere di arma eccellevano gli abitanti delle Baleari (cfr. Liv., XXVIII, 37, 6). I proiettili (*glandes*) erano fatti di pietra o di piombo e su di essi erano spesso incise esclamazioni ingiuriose all'indirizzo dell'avversario.

7. V. Pol., III, 33, 12. Con il termine s'intende la zona africana soggetta a Cartagine, che Polibio cita come τὰ Μεταγώνια τῆς Λιβύης (la Mauretania e il Marocco di oggi).

22. 1. Menzionati come mercenari nell'esercito cartaginese già in Erod., VII, 165; Pol., I, 67, 7. Erano ora spinti a combattere contro Roma dalle azioni di guerra che i Romani avevano intrapreso nei loro confronti nel 238 a. C.

2. Erano prevalentemente Fenici mescolati agli abitanti indigeni (*Afri*) della costa settentrionale africana (la gr. Λιβύη). Abitavano in particolare le regioni a sud di Cartagine, la Zeugitana e la Byzacena. V. Diod., XX, 55, circa la loro condizione privilegiata fra i sudditi cartaginesi; cfr. S. F. Bondì, *I Libifenici nell'ordinamento cartaginese*, «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei» (Roma), XXVI, 1971, pp. 653-661. Il loro

cambio egli chiese dall'Africa l'invìo di un rinforzo, costituito specialmente da lanciatori di giavellotto, armati alla leggera, affinché gli Africani militassero in Ispagna e gli Ispani in Africa — gli uni e gli altri sarebbero stati infatti soldati migliori lontano dalla patria — vincolati per così dire da reciproci pegni. [12] Mandò in Africa tredicimilaottocentocinquanta fanti armati di cetra[5], oltre a ottocentosettanta frombolieri[6] delle Baleari e a milleduecento cavalieri di varia provenienza. [13] Ordina che queste truppe in parte rimangano di presidio a Cartagine, in parte siano distribuite in varie zone dell'Africa[7]. Contemporaneamente, invìa arruolatori nelle città e ordina che siano condotti a Cartagine, come presidio e ostaggi nello stesso tempo, quattromila arruolati tra il fior fiore della gioventù.

[**22**, 1] E convinto di non dover trascurare nemmeno la Spagna, soprattutto perché non ignorava che essa era stata percorsa di luogo in luogo dagli ambasciatori romani con lo scopo di sobillare gli animi dei capi, [2] stabilisce che essa sia zona d'azione del suo energico fratello Asdrubale, a cui dà in rinforzo contingenti soprattutto di Africani, cioè undicimilaottocentocinquanta fanti africani, trecento liguri[1], ⟨cinquecento⟩ delle Baleari. [3] A questi rinforzi di fanteria furono aggiunti quattrocento⟨cinquanta⟩ cavalieri libifenici[2] — di razza mista, fenicia e africana — e circa milleottocento Numidi[3] e Mauri[4], abitanti sulle rive dell'Oceano, e una piccola schiera di Ilergeti[5] della Spagna — trecento cavalieri — e, perché non mancasse nessun tipo di forza di terra, ventun elefanti. [4] Inoltre fu assegnata (ad Asdrubale) una flotta per difendere le coste

nome nella forma greca è attestato in Pol., III, 33, 15, da cui Livio qui dipende (ἱππεῖς Λιβυφοινίκων) e in Diod., XVII, 113, 2; XX, 55, 4; trasferito in latino, ricompare in Livio (XXV, 40, 5) e ancora in Plin., *N. H.*, V, 24 e Avien., *Or. m.*, 421: v. E. Pianezzola, *Traduzione e ideologia. Livio interprete di Polibio*, Bologna, 1969, p. 40, n. 52.

3. Abitanti nella zona compresa fra la Mauretania e il territorio di Cartagine.

4. Tra i Numidi e la costa atlantica (oggi Marocco).

5. Popolo stanziato tra l'Ebro e i Pirenei, con capitale *Ilerda* (Lerida). Solo più tardi sarà assoggettato: v. 23, 2. Cfr. Plin., *N. H.*, III, 21.

belli vicerant[6], ea tum quoque rem gesturos Romanos credi poterat, quinquaginta quinqueremes, quadriremes duae, triremes quinque; sed aptae instructaeque remigio triginta et duae quinqueremes erant et triremes quinque. [5] Ab Gadibus Carthaginem ad hiberna exercitus redit; atque inde profectus praeter Onusam[7] urbem ad Hiberum marituma ora ducit. [6] Ibi fama est in quiete visum[8] ab eo iuvenem divina specie, qui se ab Iove diceret ducem in Italiam Hannibali missum; proinde sequeretur neque usquam a se deflecteret oculos. [7] Pavidum primo nusquam circumspicientem aut respicientem secutum; deinde cura ingenii humani, cum, quidnam id esset, quod respicere vetitus esset, agitaret animo, temperare oculis nequivisse; [8] *tum* vidisse post sese serpentem mira magnitudine cum ingenti arborum ac virgultorum strage ferri ac post insequi cum fragore caeli nimbum. [9] Tum, quae moles ea quidve prodigii esset, quaerentem audisse vastitatem Italiae esse: pergeret porro ire nec ultra inquireret sineretque fata in occulto esse.

[23, 1] Hoc visu laetus tripertito Hiberum copias traiecit praemissis, qui Gallorum animos, qua traducendus exercitus erat, donis conciliarent Alpiumque transitus specularentur. Nonaginta milia peditum, duodecim milia equitum Hiberum traduxit. [2] Ilergetes[1] inde Bargusiosque[2] et Ausetanos[3] et Lacetaniam[4], quae subiecta Pyrenaeis mon-

6. Nelle battaglie di Milazzo (260 a. C.), di capo Ecnomo (256), delle isole Egadi (241).

7. Città situata a nord di Cartagena (v. Liv., XXII, 20, 4); forse è l'antico nome di *Valentia*. Cfr. A. Schulten, *Onus(s)a*, «R. E.», XVIII, 1, 1939, col. 534.

8. Il sogno di Annibale è descritto anche, con molti particolari, da Cic., *De divin.*, I, 24, 49, che si basa su Celio Antipatro e in alcuni punti si scosta dalla narrazione liviana. Su tali differenze, e sulle altre fonti che parlano del sogno (Val. Mass., I, 7, Ext. 1; Sil. It., *Pun.*, III, 163-216; v. anche Zon., 8, 22), cfr. G. Cipriani, *op. cit.*, p. 111 sgg., dove (pp. 123-4) viene proposta una convincente chiave di interpretazione del sogno stesso, inteso come concentrazione allegorica dell'esperienza italica di Annibale.

23. 1. V. 22, 3.

2. V. 19, 7.

3. Erano stanziati nella parte nord-orientale dell'*Hispania Tarraconensis*, tra l'Ebro (v. 61, 8: *prope Hiberum*) e i Pirenei; la loro capitale era *Ausa* (Vich); altra città importante era *Gerunda* (Gerona).

— poiché era da credere che anche questa volta i Romani avrebbero combattuto in quella zona della guerra in cui erano già stati vincitori[6] — cioè cinquanta quinqueremi, due quadriremi, cinque triremi; ma solo trentadue quinqueremi e le cinque triremi erano pronte per la navigazione e fornite di rematori.

[5] Da Gades Annibale ritorna a Cartagine Nuova, nei quartieri invernali dell'esercito; e partito di lì lo fa marciare lungo la costa oltre la città di Onussa[7] fino all'Ebro. [6] Si racconta che qui durante il sonno egli ebbe la visione[8] di un giovane dall'aspetto di un dio, il quale sosteneva di essere stato inviato da Giove ad Annibale per guidarlo in Italia; perciò lo seguisse e non distogliesse mai in nessun caso lo sguardo da lui. [7] Egli impaurito dapprima lo seguì senza mai guardare attorno o dietro di sé; poi, per la naturale curiosità umana, mentre pensava a che cosa mai fosse ciò che gli era stato vietato di volgersi a guardare, non poté tenere a freno lo sguardo; [8] ed allora vide dietro di sé un serpente di straordinaria grandezza avventarsi abbattendo una quantità enorme di alberi e di arboscelli, e sùbito dopo venire un uragano fra scoppi di tuoni. [9] Allora, chiedendo che cosa significasse quell'essere spaventoso o di che prodigio si trattasse, udì che esso significava la devastazione dell'Italia: continuasse ad andare avanti e non cercasse di saperne di più e lasciasse che i fati restassero segreti.

[23, 1] Lieto di questa apparizione, fece passare al di là dell'Ebro l'esercito diviso in tre colonne, dopo aver mandato avanti messi, a cattivare con doni gli animi dei Galli attraverso il cui territorio si doveva condurre l'esercito, e ad esplorare i valichi alpini. Condusse al di là dell'Ebro novantamila fanti e dodicimila cavalieri. [2] Poi sottomise gli Ilergeti[1], i Bargusi[2], gli Ausetani[3] e la Lacetania[4],

4. Regione posta tra i Pirenei e l'Ebro (v. anche 61, 8). Forse qui Livio confonde i Lacetani con i Leetani (cfr. 60, 3).

tibus est, subegit oraeque huic omni praefecit Hannonem[5], ut fauces, quae Hispanias Gallis iungunt, in potestate essent. [3] Decem milia peditum Hannoni ad praesidium obtinendae regionis data et mille equites. [4] Postquam per Pyrenaeum saltum[6] traduci exercitus est coeptus rumorque per barbaros manavit certior de bello Romano, tria milia inde Carpetanorum[7] peditum iter averterunt. Constabat non tam bello motos quam longinquitate viae insuperabilique Alpium transitu. [5] Hannibal, quia revocare aut vi retinere eos anceps erat, ne ceterorum etiam feroces animi inritarentur, [6] supra septem milia hominum domos remisit, quos et ipse gravari militia senserat, Carpetanos quoque ab se dimissos simulans.

[24, 1] Inde, ne mora atque otium animos sollicitaret, cum reliquis copiis[1] Pyrenaeum transgreditur et ad oppidum Iliberrim[2] castra locat. [2] Galli, quamquam Italiae bellum inferri audiebant, tamen, quia vi subactos trans Pyrenaeum Hispanos fama erat praesidiaque valida inposita, metu servitutis ad arma consternati Ruscinonem[3] aliquot populi conveniunt. [3] Quod ubi Hannibali nuntiatum est, moram magis quam bellum metuens oratores ad regulos eorum misit: conloqui semet ipsum cum iis velle; et vel illi propius Iliberrim accederent, vel se Ruscinonem processurum, ut ex propinquo congressus facilior esset; [4] nam et accepturum eos in castra sua se laetum nec cunctanter se ipsum ad eos venturum. Hospitem enim se

5. È uno dei fratelli di Annibale.

6. V. MELA, II, 89, dove si parla delle *scalae Hannibalis*, presso il valico di *Iunicaria* (Junquera), nei Pirenei orientali. Cfr. J. MARTÍNEZ GÁZQUEZ, *Sobre Anibal y su paso por los Pirineos*, «Faventia» (Barcellona), III, 1981, pp. 223-6, dove si sostiene — confutando la tesi di D. PROCTOR, *Hannibal's march in History*, Oxford, 1971 — che Annibale valicò i Pirenei nell'interno, evitando la zona costiera.

7. V. 5, 7 sgg.

24. 1. POL., III, 35, 7 parla di 50.000 fanti e di 9.000 cavalieri. Probabilmente, non più di 35.000 uomini in tutto: v. G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p. 14; G. GIANNELLI-S. MAZZARINO, *op. cit.*, I, p. 264.

2. La città, più tardi chiamata *Helena* (Elne), si trovava ai piedi dei Pirenei sud-orientali.

regione che si trova ai piedi dei Pirenei, e mise Annone[5] a capo di tutta questa zona, perché fossero sotto controllo i passi che mettono in comunicazione le Spagne con le Gallie. [3] Furono assegnati ad Annone, come presidio per l'occupazione della regione, diecimila fanti e mille cavalieri. [4] Dopo che si cominciò a far passare l'esercito al di là dei Pirenei[6] e si diffusero tra i barbari voci più sicure circa la guerra contro i Romani, tremila fanti carpetani[7] tornarono indietro. Era certo che se n'erano andati non tanto per timore della guerra quanto per la lunghezza della marcia da compiere e per l'inaccessibile passaggio delle Alpi. [5] Annibale, poiché era rischioso richiamarli o fermarli con la forza, per paura che si eccitassero anche gli animi violenti di tutti gli altri, [6] rimandò a casa oltre settemila uomini, di cui anch'egli s'era accorto che mal sopportavano la spedizione, fingendo che anche i Carpetani fossero stati congedati da lui.

[24, 1] Poi, perché l'indugio e l'ozio non muovessero gli animi alla ribellione, con le truppe rimanenti[1] oltrepassa i Pirenei e pone l'accampamento vicino alla città di Iliberri[2]. [2] Benché i Galli sentissero dire che la guerra era portata all'Italia, tuttavia, poiché correva voce che gli Ispani al di là dei Pirenei erano stati sottomessi con la forza e che erano stati posti sul loro territorio ingenti presìdi, alcune tribù, incitate a prendere le armi dalla paura della schiavitù, si radunarono a Ruscinone[3]. [3] Allorché ciò fu riferito ad Annibale, egli, che più della guerra temeva il perdere tempo, mandò ambasciatori dai loro capi: voleva parlare con essi; venissero loro più vicino ad Iliberri, oppure sarebbe andato avanti lui fino a Ruscinone, affinché da vicino fosse più facile incontrarsi; [4] egli infatti sarebbe stato lieto di accoglierli nell'accampamento e

3. Vicino a Perpignan, oggi Tour de Roussillon. La città si trovata sulla strada per Narbona, sul fiume omonimo (Ῥόσκυνος o Ῥουσκίνων): v. POL., XXXIV, 10, 1; STRAB., IV, 182; MELA, II, 84. Secondo PLIN., *N. H.*, III, 32, fu più tardi una colonia latina.

Galliae, non hostem advenisse nec stricturum ante gladium, si per Gallos liceat, quam in Italiam venisset. [5] Et per nuntios quidem haec; ut vero reguli Gallorum castris ad Iliberrim extemplo motis haud gravate ad Poenum venerunt, capti donis cum bona pace exercitum per finis suos praeter Ruscinonem oppidum transmiserunt.

[25, 1] In Italiam interim nihil ultra quam Hiberum transisse Hannibalem a Massiliensium legatis Romam perlatum erat, [2] cum, perinde ac si Alpis iam transisset, Boi[1] sollicitatis Insubribus[2] defecerunt nec tam ob veteres in populum Romanum iras[3], quam quod nuper circa Padum Placentiam Cremonamque colonias[4] in agrum Gallicum deductas aegre patiebantur. [3] Itaque armis repente arreptis in eum ipsum agrum impetu facto tantum terroris ac tumultus fecerunt, ut non agrestis modo multitudo, sed ipsi triumviri[5] Romani, qui ad agrum venerant adsignandum, diffisi Placentiae moenibus Mutinam[6] confugerint, C. Lutatius[7] C. Servilius[8] M. Annius. [4] Lutati nomen haud dubium est; pro Annio Servilioque M'. Acilium et C. Herennium habent quidam annales, alii P. Cornelium Asinam et C. Papirium Masonem. [5] Id quoque dubium

25. 1. Popolo celtico, che secondo la leggenda riportata da Liv., V, 34 sgg. emigrò dalla Gallia nella valle Padana, cacciando verso il 400 a. C. gli Etruschi dalle loro sedi (l'etrusca *Felsina* divenne allora *Bononia*: cfr. Liv., XXXIII, 37, 3). V. cap. 16, n. 2, circa le sconfitte che essi subirono negli anni immediatamente precedenti la II guerra punica.

2. Altra popolazione celtica, che dalla Gallia Transalpina era passata nella pianura Padana e vi si era stanziata, nella regione tra il Ticino e il lago di Como (con capitale *Mediolanum*). V. cap. 16, n. 2.

3. Cfr. Pol., III, 40, 6. V. 16, 4.

4. Le due colonie latine furono fondate nel 218 a. C., come si deduce da Tac., *Hist.*, III, 34, 1. Livio parlava della loro fondazione nel perduto libro XX (v. *Periocha* XX). Cfr. anche Pol., III, 40, 6; Vell., I, 14, 7.

5. In occasione della fondazione di colonie veniva nominata una commissione di tre membri, incaricati di reclutare i coloni e di assegnare le terre. Eletti nei *comitia tributa* (v. Cic., *De lege agr.*, II, 17), avevano vari compiti: ripartizione del terreno, diviso in *ager publicus* e *privatus*; nomina dei primi magistrati e decurioni; composizione di liti, personalmente o tramite *iudices* da loro stessi nominati; conferimento della cittadinanza a indigeni etc. (v. ad es. Liv., VIII, 16, 14). I triumviri ricevevano l'*imperium* in base ad una *lex curiata de imperio* per un determinato numero di anni.

d'altra parte era disposto a recarsi egli stesso da loro senza indugi. Era infatti venuto come ospite, non come nemico della Gallia, e non avrebbe impugnato le armi prima di essere giunto in Italia, se gli fosse stato lecito passare attraverso le terre dei Galli. [5] Questo appunto fece dire dagli ambasciatori; e non appena i capi dei Galli, mosso subito il campo alla volta di Iliberri, furono giunti, senza farsi pregare, dal Cartaginese, conquistati dai doni pacificamente lasciarono passare l'esercito attraverso i loro territori, oltre la città di Ruscinone.

[25, 1] Intanto nessun'altra notizia oltre al passaggio dell'Ebro da parte di Annibale era stata portata in Italia a Roma dagli ambasciatori marsigliesi, [2] quando, come se egli avesse già oltrepassato le Alpi, i Boi[1], indotti alla rivolta anche gli Insubri[2], si ribellarono, e non tanto per i vecchi rancori[3] nei confronti del popolo romano, quanto perché mal tolleravano che poco prima fossero state fondate vicino al Po le colonie di Piacenza e di Cremona[4], in territorio gallico. [3] Perciò, prese improvvisamente le armi, fatta un'irruzione in quello stesso territorio, provocarono un così grande terrore e scompiglio, che non solo molti coloni dei campi, ma gli stessi triumviri[5] romani, G. Lutazio[7], G. Servilio[8], M. Annio, i quali erano venuti per assegnare le terre, ritenendo malsicure le mura di Piacenza, si rifugiarono a Modena[6]. [4] Il nome di Lutazio è sicuro; in luogo di Annio e di Servilio certi annali citano M'. Acilio e G. Erennio, altri P. Cornelio Asina e G. Papirio

6. Centro etrusco e poi dei Boi, dopo la recente sconfitta di questi ultimi era diventata sede di una guarnigione romana. Divenne colonia romana solo nel 183 a. C. V. Liv., XXXIX, 55, 7, e cfr. la nota al passo, con ampia bibliografia, in A. Ronconi-B. Scardigli, *Storie di Tito Livio (libri XXXVI-XL)*, Torino, Utet, 1980, p. 666.

7. Console nel 220 a. C., non è il vincitore delle Egadi (cfr. Liv., XXX, 19, 7).

8. V. Liv., XXVII, 21, 10; XXX, 19, 7-9.

est, legati[9] ad expostulandum missi ad Boios violati sint, an in triumviros agrum metantis impetus sit factus. [6] Mutinae cum obsiderentur et gens ad oppugnandarum urbium artes rudis, pigerrima eadem ad militaria opera, segnis intactis adsideret muris, simulari coeptum de pace agi, [7] evocatique ab Gallorum principibus legati ad conloquium non contra ius modo gentium, sed violata etiam, quae data in id tempus erat, fide conprehenduntur negantibus Gallis, nisi obsides[10] sibi redderentur, eos dimissuros. [8] Cum haec de legatis nuntiata essent et Mutina praesidiumque in periculo esset, L. Manlius[11] praetor ira accensus effusum agmen ad Mutinam ducit. [9] Silvae tunc circa viam erant plerisque incultis. Ibi inexplorato profectus in insidias praecipitatur multaque cum caede suorum aegre in apertos campos emersit. [10] Ibi castra communita et, quia Gallis ad temptanda ea defuit spes, refecti sunt militum animi, quamquam ad *quingentos* cecidisse satis constabat. [11] Iter deinde de integro coeptum nec, dum per patentia loca ducebatur agmen, apparuit hostis; [12] ubi rursus silvae intratae, tum postremos adorti cum magna trepidatione ac pavore omnium septingentos milites occiderunt, sex signa ademere. [13] Finis et Gallis territandi et pavendi fuit Romanis, ut e saltu invio atque impedito evasere. Inde apertis locis facile tutantes agmen Romani Tannetum[12], vicum propinquum Pado, contendere. [14] Ibi se munimento ad tempus commeati-

9. Polibio nomina solo i triumviri; Livio usa anche nel prosieguo della narrazione (par. 7-8) il termine *legati* in riferimento ai triumviri stessi, per marchiare il comportamento dei Galli come vera e propria violazione del diritto internazionale. La violazione di ambasciatori comportava infatti la consegna del responsabile alla nazione offesa (TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., I, p. 254; III, p. 45. n. 4). Sull'episodio cfr. G. BANDELLI, *La fondazione delle colonie di Piacenza e di Cremona. Alcuni problemi prosopografici*, «Quaderni di Storia antica e di Epigrafia» (Trieste), II, 1978, pp. 39-57.

10. Presi alla fine della guerra precedente.

11. V. 17, 7.

12. Località dell'Emilia, corrispondente all'attuale centro di Sant'Ilario d'Enza.

Masone. [5] È anche incerto se siano stati malmenati gli ambasciatori[9] inviati presso i Boi a presentare rimostranze o se siano stati assaliti i triumviri intenti a misurare il terreno. [6] Mentre (coloni e triumviri) erano assediati in Modena e quel popolo, che non sapeva come si assediano le città e per di più era assai svogliato nel compiere i lavori militari, se ne stava accampato con indolenza presso le mura senza assalirle, si diede inizio a finte trattative di pace, [7] e i legati chiamati a colloquio dai Galli vennero arrestati — non solo contro il diritto internazionale, ma anche con violazione della sicurezza personale garantita per quella circostanza — mentre i Galli affermavano che non li avrebbero lasciati liberi se non fossero stati loro restituiti gli ostaggi[10]. [8] Poiché erano giunte queste notizie relative ai legati e Modena con la sua guarnigione era in pericolo, il pretore L. Manlio[11] infiammato d'ira fa marciare verso Modena l'esercito in ordine sparso. [9] A quei tempi la strada era fiancheggiata da boschi, poiché quei luoghi erano per lo più incolti. Quivi (Manlio), essendosi messo in marcia senza aver prima fatto ricognizioni, cadde in un'insidia e con molta strage dei suoi soldati a fatica riuscì a trarsi fuori in aperta campagna. [10] Quivi fu posto un accampamento fortificato e, poiché ai Galli venne meno la speranza di poterlo attaccare, gli animi dei soldati si rinfrancarono, sebbene fosse cosa certa che ne erano caduti circa ⟨cinquecento⟩. [11] Poi si ricominciò daccapo la marcia ed il nemico non si fece più vedere, fintantoché l'esercito era condotto attraverso luoghi scoperti; [12] quando di nuovo ci si inoltrò nei boschi, allora i Galli, assalita la retroguardia, con grande affanno e spavento di tutti, uccisero settecento soldati, portarono via sei insegne. [13] I Galli cessarono di incutere terrore e i Romani di provare paura allorché si furono lasciati alle spalle quella regione selvosa impraticabile e difficilmente accessibile. Poi i Romani, potendo difendere l'esercito in marcia attraverso luoghi scoperti, si diressero a Tanneto[12], villaggio nei pressi del Po. [14] Quivi si proteggevano con fortificazioni provvisorie e con approvvigionamenti per

busque fluminis et Brixianorum[13] etiam Gallorum auxilio adversus crescentem in dies multitudinem hostium tutabantur.

[26, 1] Qui tumultus repens postquam est Romam perlatus et Punicum insuper Gallico bellum auctum patres acceperunt, [2] C. Atilium[1] praetorem cum una legione Romana et quinque milibus sociorum dilectu novo a consule conscriptis auxilium ferre Manlio iubent, qui sine ullo certamine — abscesserant enim metu hostes — Tannetum pervenit.

[3] Et P. Cornelius in locum eius, quae missa cum praetore erat, scripta legione nova profectus ab urbe sexaginta longis navibus praeter oram Etruriae Ligurumque et inde Salluvium[2] montis pervenit Massiliam [4] et ad proximum ostium Rhodani — pluribus enim divisus amnis in mare decurrit — castra locat vixdum satis credens Hannibalem superasse Pyrenaeos montis. [5] Quem ut de Rhodani quoque transitu agitare animadvertit, incertus, quonam ei loco occurreret, necdum satis refectis ab iactatione marituma militibus, trecentos interim delectos equites ducibus Massiliensibus et auxiliaribus Gallis ad exploranda omnia visendosque ex tuto hostes praemittit. [6] Hannibal ceteris metu aut pretio pacatis iam in Volcarum[3] pervenerat agrum, gentis validae. Colunt autem circa utramque ripam Rhodani; sed diffisi citeriore[4] agro arceri Poenum posse, ut flumen pro munimento haberent, om-

13. Tribù dei Galli Cenomani, la cui capitale era *Brixia* (Brescia): cfr. Liv., V, 35, 1. Forse Livio è qui impreciso ed ha inteso indicare gli abitanti di *Brixellum* (Brescello), a est di Piacenza, non lontano dal Po: v. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 66.

26. 1. G. Atilio Serrano; era *praetor urbanus*. V. 17, 7. Cfr. E. Klebs, *C. Atilius Serranus*, «R. E.», II, 2, 1896, coll. 2097-2098.

2. Popolo gallico che abitava la Provenza, nei pressi di Marsiglia (v. Liv., V, 34, 7).

3. Popolazione gallica della Narbonese; erano suddivisi in *Volcae Arecomici*, con capitale *Nemausus* (Nîmes), e *Volcae Tectosages*, con capitale *Tolosa*, ricco centro commerciale sulla Garonna.

4. Livio usa il termine *citeriore*, vale a dire «più al di qua» rispetto ad Annibale che stava provenendo dalla Spagna; si trattava della riva destra del fiume.

via fluviale e con l'aiuto dei Bresciani[13], pure essi Galli, contro il gran numero, di giorno in giorno crescente, dei nemici.

[26, 1] Dopo che fu riferita a Roma la notizia di questa improvvisa sollevazione ed i senatori vennero a sapere che alla guerra contro i Cartaginesi si era aggiunta per di più quella contro i Galli, [2] ordinarono al pretore G. Atilio[1] di portare aiuto a Manlio con una legione romana e cinquemila alleati che erano stati appena arruolati dal console; G. Atilio senza alcuno scontro — poiché la paura aveva fatto allontanare i nemici — giunse a Tanneto.

[3] E inoltre P. Cornelio, arruolata una nuova legione al posto di quella che era stata inviata al comando del pretore, partito da Roma con sessanta navi da guerra, costeggiando l'Etruria e le montuose regioni dei Liguri e poi dei Salluvi[2], giunge a Marsiglia [4] e colloca il campo presso la più vicina foce del Rodano — il fiume infatti sbocca in mare suddividendosi in parecchi rami — a stento disposto a credere che Annibale avesse valicato i Pirenei. [5] Quando si rese conto che egli aveva intenzione di oltrepassare anche il Rodano, non sapendo in quale luogo marciargli incontro, e poiché i soldati non si erano ancora abbastanza ripresi dall'agitata navigazione, per il momento mandò avanti trecento cavalieri scelti, con guide marsigliesi e milizie ausiliarie galliche, ad esplorare ogni cosa e a spiare i nemici da un luogo sicuro. [6] Annibale, tenuti tranquilli tutti gli altri con la paura o con il denaro, era già arrivato nel territorio del forte popolo dei Volci[3]. Essi invero abitano tutt'attorno alle due rive del Rodano; ma, disperando di poter tenere lontano il Cartaginese dal territorio posto sulla riva che per prima avrebbe incontrata[4], trasportate al di là del Rodano quasi tutte le loro cose, occupavano con le armi l'altra riva del fiume. [7] Tutti gli altri abitanti delle rive del Rodano e quegli stessi Volci che la loro terra natale aveva tenuto legati a sé, sia vennero indotti con doni da Annibale a raccogliere da ogni parte e a costruire navi, sia d'altra parte essi stessi

nibus ferme suis trans Rhodanum traiectis ulteriorem ripam amnis armis obtinebant. [7] Ceteros accolas fluminis Hannibal et eorum ipsorum quos sedes suae tenuerant, simul perlicit donis ad naves undique contrahendas fabricandasque, simul et ipsi traici exercitum levarique quam primum regionem suam tanta hominum urgente turba cupiebant. [8] Itaque ingens coacta vis navium est lintriumque temere ad vicinalem usum paratarum; novasque alias primum Galli inchoantes cavabant ex singulis arboribus, [9] deinde et ipsi milites simul copia materiae simul facilitate operis inducti alveos informes, nihil, dummodo innare aquae et capere onera possent, curantes, raptim, quibus se suaque transveherent, faciebant.

[27, 1] Iamque omnibus satis conparatis ad traiciendum terrebant ex adverso hostes omnem ripam equites virique obtinentes. [2] Quos ut averteret, Hannonem, Bomilcaris[1] filium, vigilia prima[2] noctis cum parte copiarum, maxime Hispanis, adverso flumine ire iter unius diei iubet [3] et, ubi primum possit, quam occultissime traiecto amni circumducere agmen, ut, cum opus facto sit, adoriatur ab tergo hostes. [4] Ad id dati duces Galli edocent inde milia quinque et viginti ferme supra parvae insulae circumfusum amnem latiore, ubi dividebatur, eoque minus alto alveo transitum ostendere. [5] Ibi raptim caesa materia ratesque fabricatae, in quibus equi virique et alia onera traicerentur. Hispani sine ulla mole in utris[3] vestimentis coniectis ipsi caetris[4] superpositis incubantes flumen tranavere. [6] Et alius exercitus ratibus iunctis traiectus,

27. 1. Non è dunque l'Annone fratello di Annibale citato in 23, 2 e lasciato a presidiare la Spagna citeriore. V. Pol., III, 42, 6.

2. *Vigiliae* sono i quattro periodi in cui, presso i Romani, era suddivisa la notte; il termine indicava propriamente il servizio di guardia notturno e quindi anche il periodo di durata di tale servizio. Le quattro *vigiliae* erano di tre ore ciascuna, dalle sei di sera alle sei di mattina. La prima andava dunque dalle diciotto alle ventuno.

3. V. Ces., *B. C.*, I, 48, 7, a proposito dei Lusitani e degli abitanti in genere della Spagna citeriore: *quibus erat proclive tranare flumen, quod consuetudo eorum omnium est, ut sine utribus ad exercitum non eant* «i quali potevano facilmente passare a nuoto il fiume, perché è consuetudine di tutti costoro di non

desideravano che l'esercito fosse fatto passare al di là del fiume e il loro territorio fosse il più presto possibile liberato dall'oppressione di una così grande massa di soldati. [8] Fu perciò radunata una gran quantità di navi e di barche approntate alla buona per l'uso che se ne faceva nelle vicinanze; e dapprima ebbero l'idea i Galli di scavare altre nuove barche ciascuna in un tronco d'albero, [9] poi anche gli stessi soldati, indotti sia dall'abbondanza del materiale sia dalla semplicità del lavoro, fabbricavano in fretta scafi grossolani, con i quali trasferirsi dall'altra parte con le loro cose, badando soltanto a che fossero in grado di stare a galla e di sopportare carichi.

[27, 1] E quando già tutto era sufficientemente pronto per effettuare la traversata, i nemici incutevano terrore dalla riva opposta, che essi occupavano tutta, cavalieri e fanti. [2] (Annibale), per allontanarli, ordina che Annone, figlio di Bomilcare[1], alla prima vigilia[2] risalga il fiume contro corrente per un giorno di marcia, con una parte delle truppe, per lo più Ispani, [3] e, non appena possa, attraversi il fiume il più segretamente possibile, e aggiri con l'esercito i nemici per attaccarli alle spalle al momento opportuno. [4] I Galli che gli erano stati assegnati come guide per questa impresa informarono Annone che, a circa venticinque miglia di lì risalendo la corrente, il fiume, scorrendo attorno ad una piccola isola, rendeva possibile la traversata poiché il suo alveo era più largo e perciò meno profondo dove le acque si dividevano. [5] In quel punto tagliarono il legname e costruirono zattere sulle quali far passare al di là del fiume cavalli, uomini e altri carichi. Gli Ispani, senza alcuna fatica, infilate le vesti dentro gli otri[3] e postivi sopra gli scudi[4], distesi bocconi essi stessi sugli scudi passarono a nuoto il fiume. [6] Anche il resto dell'esercito lo passò, su tronchi legati insieme a

intraprendere una spedizione senza otri»: R. Ciaffi-L. Griffa, *Opere di G. Giulio Cesare*, Torino, Utet, 1973 (2ª ed. rifatta), p. 547.

4. V. cap. 21, n. 5.

castris prope flumen positis, nocturno itinere atque operis labore fessus quiete unius diei reficitur intento duce ad consilium opportune exequendum. [7] Postero die profecti ex loco edito fumo significant transisse et haud procul abesse. Quod ubi accepit Hannibal, ne tempori deesset, dat signum ad traiciendum. [8] Iam paratas aptatasque habebat pedes lintres, eques fere propter equos naves. Navium agmen ad excipiendum adversi impetum fluminis parte superiore transmittens tranquillitatem infra traicientibus lintribus praebebat. [9] Equorum pars magna nantes loris a puppibus trahebantur praeter eos, quos instratos frenatosque, ut extemplo egresso in ripam equiti usui essent, inposuerant in naves.

[28, 1] Galli occursant in ripam cum variis ululatibus cantuque moris sui quatientes scuta super capita vibrantesque dextris tela, [2] quamquam et ex adverso terrebat tanta vis navium cum ingenti sono fluminis et clamore vario nautarum, militum, et qui nitebantur perrumpere impetum fluminis, et qui ex altera ripa traicientes suos hortabantur. [3] Iam satis paventes adverso tumultu terribilior ab tergo adortus clamor castris ab Hannone captis. Mox et ipse aderat, ancepsque terror circumstabat et e navibus tanta vi armatorum in terram evadente et ab tergo inprovisa premente acie. [4] Galli postquam utroque vim facere conati pellebantur, qua patere visum maxime iter, perrumpunt trepidique in vicos passim suos diffugiunt. Hannibal ceteris copiis per otium traiectis, spernens iam Gallicos tumultus, castra locat.

guisa di zattere, e dopo aver posto il campo vicino al fiume, stanco per la marcia notturna e per la fatica del lavoro compiuto, viene fatto riposare per un giorno, mentre il comandante è tutto teso all'esecuzione del suo piano a tempo e luogo. [7] Ripresa la marcia il giorno dopo, da un'altura con del fumo segnalano che hanno attraversato il fiume e che non sono lontani. Annibale, venuto a saperlo, per non perdere l'occasione, dà il segnale della traversata. [8] Già i fanti avevano le barche pronte e allestite e i cavalieri quasi tutte le navi vicino ai cavalli. Il gruppo delle navi, effettuando la traversata più in alto in modo da ricevere l'urto della corrente del fiume, assicurava acque tranquille alle barche che passavano il fiume più in basso. [9] In gran parte i cavalli erano trascinati a nuoto dalle poppe mediante le briglie, tranne quelli che erano stati caricati sulle navi sellati e imbrigliati, in modo che i cavalieri potessero servirsene sùbito dopo lo sbarco.

[**28**, 1] I Galli si avventarono sulla riva con selvagge grida di varia specie e con canti loro tipici, scuotendo gli scudi sopra le teste e brandendo le lance con le destre, [2] benché anche dalla parte opposta incutesse terrore l'enorme numero di navi, che si accompagnava allo straordinario fragore delle acque del fiume e alle varie grida dei marinai, dei soldati, dei quali gli uni cercavano di infrangere l'urto della corrente, gli altri dall'altra riva incitavano i compagni che stavano attraversando il fiume. [3] Mentre già a sufficienza erano spaventati dallo strepito che avevano davanti a sé, li sorprese alle spalle un ancor più spaventevole schiamazzo, poiché l'accampamento era stato preso da Annone. Ed anzi egli era già lì e un duplice terrore li assediava, poiché dalle navi fluiva a terra un così grande numero di armati e alle spalle li chiudeva un esercito all'improvviso sbucato. [4] I Galli, poiché venivano ricacciati nei loro tentativi di fare impeto in entrambe le direzioni, si aprirono con la forza un varco là dove il passaggio sembrò loro più facile, e in preda all'affanno si dispersero alla rinfusa nei loro villaggi.

[5] Elephantorum traiciendorum varia consilia fuisse credo, certe variata memoria actae rei. Quidam congregatis ad ripam elephantis tradunt ferocissimum ex iis inritatum ab rectore suo, cum refugientem in aquam nantem sequeretur, traxisse gregem, ut quemque timentem altitudinem destitueret vadum, impetu ipso fluminis in alteram ripam rapiente. [6] Ceterum magis constat ratibus traiectos; id ut tutius consilium ante rem foret, ita acta re ad fidem pronius est. [7] Ratem unam ducentos longam pedes, quinquaginta latam[1] a terra in amnem porrexerunt, quam, ne secunda aqua deferretur, pluribus validis retinaculis parte superiore ripae religatam pontis in modum humo iniecta constraverunt, ut beluae audacter velut per solum ingrederentur. [8] Altera ratis aeque lata, longa pedes centum[2], ad traiciendum flumen apta, huic copulata est; sex tum elephanti per stabilem ratem tamquam viam praegredientibus feminis acti; [9] ubi in minorem applicatam transgressi sunt, extemplo resolutis, quibus leviter adnexa erat, vinculis, ab actuariis aliquot navibus ad alteram ripam pertrahitur. [10] Ita primis expositis alii deinde repetiti ac traiecti sunt. Nihil sane trepidabant, donec continenti velut ponte agerentur; primus erat pavor, cum soluta ab ceteris rate in altum raperentur. [11] Ibi urgentes inter se cedentibus extremis ab aqua trepidationis aliquantum edebant, donec quietem ipse timor circumspectantibus aquam fecisset. [12] Excidere etiam saevientes quidam in flumen; sed pondere ipso stabiles deiectis rectoribus quaerendis pedetemptim vadis in terram evasere.

28. 1. Dunque era lunga circa sessanta metri e larga quindici, poiché il piede romano corrisponde a m 0,296.
2. Circa trenta metri.

Annibale, fatto passare con ogni comodità tutto il resto delle truppe, spregiando ormai gli assalti dei Galli, si accampò.

[5] Gli accorgimenti per far attraversare il fiume agli elefanti furono parecchi, io credo, essendo per lo meno parecchie le tradizioni in proposito. A quanto narrano alcuni, dopo che gli elefanti erano stati radunati sulla riva, il più feroce di essi fu provocato dal suo conducente e, inseguendolo mentre quello fuggiva via in acqua a nuoto, trasse dietro a sé il branco: la corrente stessa del fiume li trascinava tutti rapidamente sull'altra riva, a mano a mano che il basso fondo veniva meno a ciascuno di essi e subentrava la paura delle acque profonde. [6] È tuttavia più sicura la tradizione secondo cui essi furono traghettati su zattere; questo sarebbe un espediente più sicuro anche se la cosa non fosse ancora avvenuta, e dunque, poiché già si è verificata, è più credibile. [7] Protesero sul fiume da terra una prima zattera lunga duecento piedi e larga cinquanta[1], che, legata alla sommità della riva con parecchie funi robuste perché non fosse portata via dalla corrente, copersero di terra come un ponte, affinché le bestie senza paura, come se camminassero sulla terraferma, vi salissero sopra. [8] Fu legata a questa una seconda zattera della stessa larghezza, ma lunga cento piedi[2], adatta ad attraversare il fiume; poi sei elefanti — precedevano le femmine — furono condotti attraverso la zattera assicurata alla riva come attraverso una strada; [9] quando furono passati sulla zattera più piccola ancora unita alla prima, essa, essendo state sciolte le funi non troppo strette che la tenevano avvinta, venne rimorchiata fino all'altra riva da alcune navi leggere. [10] Fatto sbarcare in tal modo questo primo gruppo di elefanti, si andò poi a prenderne più volte altri, che furono anch'essi traghettati. Essi non avevano nessuna paura finché venivano guidati come su un ponte collegato alla terraferma; lo spavento cominciava quando, rimasta completamente isolata la zattera, venivano trascinati verso il punto in cui il fiume era profondo. [11] Qui, urtandosi l'un l'altro

[29, 1] Dum elephanti traiciuntur, interim Hannibal Numidas equites quingentos ad castra Romana miserat speculatum, ubi et quantae copiae essent et quid pararent. [2] Huic alae[1] equitum missi, ut ante dictum est[2], ab ostio Rhodani trecenti Romanorum equites occurrunt. Proelium atrocius quam pro numero pugnantium editur; [3] nam praeter multa vulnera caedes etiam prope par utrimque fuit, fugaque et pavor Numidarum Romanis iam admodum fessis victoriam dedit. Victores ad centum quadraginta, nec omnes Romani, sed pars Gallorum, victi amplius ducenti ceciderunt. [4] Hoc principium simul omenque belli ut summae rerum prosperum eventum, ita haud sane incruentam ancipitisque certaminis victoriam Romanis portendit.

[5] Ut re ita gesta ad utrumque ducem sui redierunt, nec Scipioni stare sententia poterat, nisi ut ex consiliis coeptisque hostis et ipse conatus caperet, [6] et Hannibalem incertum, utrum coeptum in Italiam intenderet iter an cum eo, qui primus se obtulisset Romanus exercitus, manus consereret, avertit a praesenti certamine Boiorum[3]

29. 1. *Ala* è termine tecnico militare che designava in origine le schiere della cavalleria romana (300 uomini per ogni legione) e in séguito una sezione di cavalieri alleati (per lo più di 500 uomini) che dovevano propriamente coprire i fianchi della legione romana. Il termine passò poi anche a designare le milizie ausiliarie in genere (cavalleria e fanteria), che servivano nell'esercito romano. Qui Livio usa il vocabolo per indicare genericamente una «schiera di cavalieri» dell'esercito cartaginese.

2. V. 26, 5.

3. V. 25, 2.

poiché quelli che erano sui bordi della zattera se ne ritraevano, producevano non poco scompiglio, finché la paura stessa, al vedersi l'acqua tutt'intorno, non li avesse indotti alla calma. [12] Alcuni, furiosi, caddero anche nel fiume; ma, rimanendo a galla per il loro stesso peso, gettati giù i conducenti, riuscirono a giungere a terra cercando il fondo cautamente con le zampe.

[29, 1] Mentre venivano fatti passare al di là del fiume gli elefanti, Annibale aveva mandato in direzione dell'accampamento romano cinquecento cavalieri numidi, ad esplorare dove si trovassero le truppe, quante fossero e quali preparativi compissero. [2] In questa schiera[1] di cavalieri s'imbattono i trecento cavalieri romani inviati, come già si è detto[2], dalla foce del Rodano. Ne nasce una battaglia, più feroce di quanto il numero dei combattenti potesse far pensare; [3] infatti, oltre ai molti feriti, anche il numero dei morti fu pressoché equivalente da entrambe le parti, e solo la fuga e il terrore dei Numidi assicurarono la vittoria ai Romani, già molto stanchi. Fra i vincitori, i morti furono circa centoquaranta, e non tutti Romani, ma in parte Galli; fra i vinti, più di duecento. [4] Questo episodio, inizio e nello stesso tempo presagio della guerra, preannunziò ai Romani che l'esito finale del conflitto sarebbe stato, sì, favorevole, ma che la loro vittoria non sarebbe stata certamente senza spargimento di sangue, a conclusione di una lotta dalla sorte a lungo incerta.

[5] Quando, dopo che si fu così combattuto, i cavalieri fecero ritorno dai loro rispettivi comandanti, da un lato Scipione non poteva non essere fermamente deciso a prendere anche lui delle iniziative sulla base delle decisioni e delle opere già intraprese dal nemico, [6] dall'altro Annibale, che era incerto se proseguire decisamente fino all'Italia la marcia iniziata o venire a battaglia con quell'esercito romano che per primo gli si era presentato, fu distolto dall'idea di combattere sùbito dall'arrivo di ambasciatori boi[3] e del principe Magalo, i quali, affermando di essere disposti a fare da guide nelle marce e a condivi-

legatorum regulique Magali adventus, qui se duces itinerum, socios periculi fore adfirmantes integro bello nusquam ante libatis viribus Italiam adgrediendam censent. [7] Multitudo timebat quidem hostem nondum oblitterata memoria superioris belli[4], sed magis iter immensum Alpesque, rem fama utique inexpertis horrendam, metuebat.

[30, 1] Itaque Hannibal, postquam ipsi sententia stetit pergere ire atque Italiam petere, advocata contione varie militum versat animos castigando adhortandoque: [2] mirari se, quinam pectora semper inpavida repens terror invaserit. Per tot annos vincentis eos stipendia facere neque ante Hispania excessisse, quam omnes gentesque et terrae, quas duo diversa maria[1] amplectantur, Carthaginiensium essent. [3] Indignatos deinde, quod, quicumque[2] Saguntum obsedissent, velut ob noxam sibi dedi postularet populus Romanus, Hiberum traiecisse ad delendum nomen Romanorum liberandumque orbem terrarum. [4] Tum nemini visum id longum, cum ab occasu solis ad exortus intenderent iter; [5] nunc, postquam multo maiorem partem itineris emensam cernant, Pyrenaeum saltum inter ferocissimas gentes superatum, Rhodanum, tantum amnem, tot milibus Gallorum prohibentibus, domita etiam ipsius fluminis vi traiectum, in conspectu Alpis habeant, quarum alterum latus Italiae sit, [6] in ipsis portis hostium fatigatos subsistere — quid Alpis aliud esse credentes quam montium altitudines? [7] Fingerent altiores Pyrenaei iugis; nullas profecto terras caelum contingere nec inexsuperabiles humano generi esse. Alpis quidem habitari, coli, gignere atque alere animantes; pervias

4. La I guerra punica.

30. 1. L'oceano Atlantico e il mar Mediterraneo.

2. Per esagerazione retorica il concetto è riferito a tutto l'esercito, mentre di Annibale soltanto era stata chiesta la consegna: v. 10, 6.

dere i pericoli, espressero l'opinione che si dovesse giungere in Italia senza aver prima combattuto e senza che in nessun caso prima fossero state intaccate le forze. [7] La massa dei soldati temeva, indubbiamente, il nemico, poiché non era ancora svanito il ricordo della guerra precedente[4], ma aveva maggiormente paura dell'interminabile marcia attraverso le Alpi, impresa da fare rabbrividire, a quel che se ne diceva, chi non ne aveva assolutamente esperienza.

[30, 1] Perciò Annibale, dopo che ebbe preso la ferma decisione di continuare la marcia e di dirigersi in Italia, convocata l'assemblea, cercò di influenzare in vari modi gli animi dei soldati, con il rimprovero e con l'incitamento: [2] egli si chiedeva con meraviglia quale terrore si fosse mai d'improvviso impadronito dei loro cuori sempre impavidi. Essi erano soldati che per tanti anni erano stati vincitori e non avevano lasciato la Spagna prima che fossero dominio dei Cartaginesi tutti i popoli e le terre bagnate da due mari[1] posti l'uno di fronte all'altro. [3] Poi, sdegnati perché il popolo romano chiedeva che gli fossero consegnati, come se avessero commesso un delitto, tutti[2] coloro che avevano cinto d'assedio Sagunto, essi avevano passato l'Ebro, per annientare la potenza dei Romani e liberare il mondo. [4] Allora, a nessuno quest'impresa era parsa lunga, benché il loro cammino fosse volto dall'occidente all'oriente; [5] ora, che vedevano già percorsa una parte del cammino molto più grande (di quella che restava), superati i Pirenei passando attraverso genti ferocissime, attraversato un fiume grande come il Rodano, con tante migliaia di Galli che cercavano di impedire il passaggio, dopo aver domato anche la forza del fiume stesso, ora che avevano davanti a loro le Alpi, sull'altro versante delle quali c'era l'Italia, [6] essi si fermavano stanchi proprio sulle porte dei nemici — che cos'altro credendo che fossero le Alpi, se non alte montagne? [7] Le immaginassero pure più alte dei Pirenei; ma certamente nessuna terra arriva a toccare il cielo né è insuperabile per il genere

paucis esse, *pervias* exercitibus. [8] Eos ipsos, quos cernant, legatos non pinnis sublime elatos Alpis transgressos. Ne maiores quidem eorum indigenas, sed advenas Italiae cultores has ipsas Alpis ingentibus saepe agminibus cum liberis ac coniugibus migrantium modo tuto transmisisse. [9] Militi quidem armato nihil secum praeter instrumenta belli portanti quid invium aut inexsuperabile esse? Saguntum ut caperetur, quid per octo menses periculi, quid laboris exhaustum esse? [10] Romam, caput orbis terrarum, petentibus quicquam adeo asperum atque arduum videri, quod inceptum moretur? [11] Cepisse quondam Gallos ea, quae adiri posse Poenus desperet. Proinde aut cederent animo atque virtute genti per eos dies totiens ab se victae, aut itineris finem sperent campum[3] interiacentem Tiberi ac moenibus Romanis.

[31, 1] His adhortationibus incitatos corpora curare atque ad iter se parare iubet. [2] Postero die profectus adversa ripa Rhodani mediterranea Galliae petit, non quia rectior ad Alpis via esset, sed, quantum a mari recessisset, minus obvium fore Romanum credens, [3] cum quo, priusquam in Italiam ventum foret, non erat in animo manus conserere. [4] Quartis castris ad Insulam[1] pervenit. Ibi Isara[2] Rhodanusque amnes diversis ex Alpibus[3] decur-

3. Si può intendere che *campus* stia qui ad indicare in senso stretto il campo Marzio, pianura erbosa lungo il Tevere, consacrata a Marte e luogo di riunione del popolo romano (che allora non era ancora compresa entro le mura di Roma: v. WEISSENBORN-MÜLLER, p. 78); il termine, però, può anche essere inteso più genericamente, come pianura posta attorno a Roma.

31. 1. V. POL., III, 49, 5: πρὸς τὴν καλουμένην Νῆσον. Pare da identificarsi con la regione posta tra il Rodano e l'Isère (v. la discussione circa l'identificazione della regione in G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, pp. 69-70).

2. Seguo WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 79, che accolgono l'emendamento del Klüwer all'*ibiarar* o *ibisarar* (con la s erasa) dei codd. SIL. ITAL., *Pun.*, III, 452 sembra aver letto *ibi Arar*; il Conway emenda in *ibi Sorgas*. Mi pare però accettabile quanto afferma il Weissenborn (*op. cit.*, p. 174): in quattro giorni Annibale non sarebbe potuto arrivare fino all'*Arar* (Saône), né avrebbe incontrato questo fiume seguendo l'itinerario indicato nel par. 9. POL., III, 49, 6 è corrotto, poiché i codd. danno ἡ δὲ σκαρας; circa l'identificazione di questo fiume

umano. E poi le Alpi erano abitate, vi si esercitava l'agricoltura, davano vita e nutrimento a esseri viventi; erano accessibili a pochi, ⟨accessibili⟩ ad eserciti. [8] Quegli stessi ambasciatori, che avevano davanti agli occhi, non avevano valicato le Alpi portati in volo da ali. Neppure gli antenati di essi erano nativi di quell'Italia in cui avevano abitato, ma vi erano giunti da altrove, avevano attraversato senza pericoli proprio queste Alpi, come emigranti, in schiere spesso enormi, con mogli e figli. [9] E certo per un soldato armato, che non portava nulla con sé al di fuori del suo equipaggiamento, che c'era di inaccessibile o di insuperabile? Quali pericoli, quali fatiche erano state sopportate fino all'ultimo per otto mesi, per la presa di Sagunto? [10] Per gente che mirava a Roma, alla capitale del mondo, poteva qualche difficoltà sembrare tanto dura e pesante da ritardare l'impresa? [11] Dei Galli, un tempo, si erano impadroniti di quei luoghi a cui i Cartaginesi disperavano (ora) di potersi avvicinare. Perciò, o si dimostrassero inferiori in coraggio e valore al popolo che in quei giorni essi tante volte avevano domato, o si ripromettessero di finire la marcia nella pianura[3] posta tra il Tevere e le mura di Roma.

[31, 1] Dopo averli spronati con queste esortazioni, ordinò loro di ristorarsi fisicamente e di prepararsi alla marcia. [2] Messosi in cammino il giorno dopo, risalendo la riva del Rodano si diresse verso l'interno della Gallia, non perché di lì si arrivasse più direttamente alle Alpi, ma nella convinzione che, quanto più si fosse allontanato dal mare, tanto meno si sarebbe imbattuto nei Romani, [3] con i quali non aveva intenzione di combattere prima di essere giunto in Italia. [4] In quattro giornate di marcia giunse a Isola[1]. Qui i fiumi Isara[2] e Rodano, scorrendo giù da due diversi settori delle Alpi[3], dopo aver lambito un vasto

con l'Isère, v. F. W. Walbank, *A historical commentary on Polybius*, Oxford, 1957, I, p. 387.
3. Il Rodano dalle Alpi Pennine, l'Isère dalle Graie.

rentes agri aliquantum amplexi confluunt in unum; mediis campis Insulae nomen inditum. [5] Incolunt prope Allobroges[4], gens iam inde nulla Gallica gente opibus aut fama inferior. [6] Tum discors erat. Regni certamine ambigebant fratres. Maior et qui prius imperitarat, Braneus nomine, minore a fratre et coetu iuniorum, qui iure minus, vi plus poterat, pellebatur. [7] Huius seditionis peropportuna disceptatio cum ad Hannibalem delata esset, arbiter regni factus, quod ea senatus principumque sententia fuerat, imperium maiori restituit. [8] Ob id meritum commeatu copiaque rerum omnium, maxime vestis, est adiutus, quam infames frigoribus Alpes praeparari cogebant.

[9] Sedatis Hannibal certaminibus Allobrogum cum iam Alpes peteret, non recta regione iter instituit, sed ad laevam[5] in Tricastinos[6] flexit; inde per extremam oram Vocontiorum agri tendit in Tricorios, haud usquam impedita via, priusquam ad Druentiam[7] flumen pervenit. [10] Is et ipse Alpinus amnis longe omnium Galliae fluminum difficillimus transitu est; [11] nam cum aquae vim vehat ingentem, non tamen navium patiens est, quia nullis coercitus ripis, pluribus simul neque iisdem alveis fluens, nova semper vada novosque gurgites — et ob eadem pediti quoque incerta via est —, ad hoc saxa glareosa

4. Popolo celtico della Gallia Narbonese, tra il Rodano e le Alpi, sulla destra dell'Isère; il loro vasto territorio si estendeva, almeno più tardi, fino al lago Lemano. Con le parole *iam inde* Livio rivela di aver presente la guerra che nel 121 a. C. portò al loro assoggettamento (v. *Periocha* LXI).

5. L'espressione pare strana, poiché le Alpi sono ad est, cioè a destra, rispetto al punto in cui si trova ora Annibale con l'esercito (*ad Insulam*). Si è tentato in vari modi di spiegare l'affermazione liviana; cfr. ad es. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 80 sg.: Annibale dapprima avrebbe seguìto il corso dell'Isère da ovest a est (verso destra), poi si sarebbe spostato, lungo questo fiume, fino alla confluenza con il Drac — dove l'Isère piega verso sud-est — e si sarebbe di lì volto in direzione sud-est, lungo la valle e il corso del Drac, dunque *ad laevam* rispetto alla posizione in cui egli era venuto a trovarsi.

6. Popolazione gallica abitante sulla sinistra dell'Isère (che la separava dagli Allobrogi). Cfr. PLIN., *N. H.*, III, 34, 37. Annibale sembra dunque piegare dall'Isère nella valle del Drac, toccare i confini nord-orientali dei Voconzi, il cui territorio si estendeva dal Drac alla Druenza, e poi giungere nel territorio dei Tricori, che secondo Strabone abitavano a est dei Voconzi (lungo il corso superiore del Drac, con capitale *Vapincum*). Per questa ricostruzione dell'itinerario di Annibale, v. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 81. Le contraddizioni che

tratto di pianura, confluiscono a formare un sol fiume; al territorio posto in mezzo ad essi è stato dato il nome di Isola. [5] Lì presso abitano gli Allobrogi[4], popolazione sin da quel tempo non inferiore a nessun'altra della Gallia per ricchezza o per rinomanza. [6] Allora era travagliata da discordie. Due fratelli si contendevano il regno. Il fratello minore e il gruppo dei giovani, che avevano meno diritti ma più forza, cercavano di scacciare il maggiore, che per primo aveva esercitato il comando, di nome Braneo. [7] Poiché molto a proposito era stata rimessa ad Annibale la decisione in merito a questo dissenso, egli, divenuto arbitro del regno, restituì il potere al maggiore, poiché questo era stato il parere del senato e dei primi cittadini. [8] Per questo servigio fu aiutato con rifornimenti e provviste d'ogni genere, soprattutto di vestiario, che le Alpi, ben tristemente note per il gelo, rendevano necessario predisporre.

[9] Annibale, sedate le discordie degli Allobrogi, nel dirigersi ormai verso le Alpi, decise di non marciare in linea retta, ma deviò a sinistra[5] nel territorio dei Tricastini[6]; di lì, lungo il confine del paese dei Voconzi, si diresse nella terra dei Tricori, senza mai incontrare ostacoli prima di giungere al fiume Druenza[7]. [10] Questo, anch'esso fiume alpino, è di gran lunga il più difficile da attraversare di tutti i fiumi della Gallia; [11] infatti, benché trasporti un'enorme massa d'acqua, non è tuttavia navigabile, poiché, non essendo chiuso da nessuna sponda, scorrendo in più alvei contemporaneamente e non sempre negli stessi, formando in continuazione nuovi guadi e nuovi gorghi — e perciò il passaggio è rischioso anche per i fanti — inoltre trascinando con sé ciottoli silicei, non

gli studiosi hanno rilevato nel testo liviano e tra il racconto di Livio e quello di Polibio (III, 49-50) hanno dato luogo ad una vasta bibliografia (v. G. Giannelli-S. Mazzarino, *op. cit.*, I, p. 311). Recentemente si è ancora occupato del problema E. De Saint Denis, *Encore l'itinéraire transalpin d'Hannibal*, «Revue des Études Latines» (Parigi), LI, 1973, pp. 122-149.

7. La Druenza (Durance) scende dal Monginevro ed è affluente di sinistra del Rodano, in cui si getta a sud di Avignone.

volvens nihil stabile nec tutum ingredienti praebet. [12] Et tum forte imbribus auctus ingentem transgredientibus tumultum fecit, cum super cetera trepidatione ipsi sua atque incertis clamoribus turbarentur.

[32, 1] P. Cornelius consul triduo fere post, quam Hannibal a ripa Rhodani movit, quadrato agmine[1] ad castra hostium venerat, nullam dimicandi moram facturus. [2] Ceterum ubi deserta munimenta nec facile se tantum praegressos adsecuturum videt, ad mare ac naves rediit, tutius faciliusque ita descendenti ab Alpibus Hannibali occursurus. [3] Ne tamen nuda auxiliis Romanis Hispania esset, quam provinciam sortitus erat, Cn. Scipionem fratrem cum maxima parte copiarum adversus Hasdrubalem misit, [4] non ad tuendos tantummodo veteres socios conciliandosque novos, sed etiam ad pellendum Hispania Hasdrubalem. [5] Ipse cum admodum exiguis copiis Genuam repetit, eo, qui circa Padum erat exercitus, Italiam defensurus.

[6] Hannibal ab Druentia campestri maxime itinere ad Alpis cum bona pace incolentium ea loca Gallorum pervenit. [7] Tum, quamquam fama prius, qua incerta in maius vero ferri solent, praecepta res erat, tamen ex propinquo visa montium altitudo nivesque caelo prope immixtae, tecta informia inposita rupibus, pecora iumentaque torrida frigore, homines intonsi[2] et inculti, animalia inanimaque omnia rigentia gelu, cetera visu quam dictu foediora, terrorem renovarunt. [8] Erigentibus in primos agmen clivos apparuerunt inminentes tumulos insidentes mon-

32. 1. V. 5, 16.
2. Particolare tipico delle descrizioni dei barbari; v. ad es. CES., *B.G.*, V, 14, 3 (*capillo... promisso*); LIV., XXXVIII, 17, 3, a proposito dei Gallogreci: *promissae... comae*. Del resto la Gallia Transalpina veniva chiamata *Comata*.

offre nessuna stabilità né sicurezza a chi vi si addentra. [12] E poiché per caso in quel momento era in piena a causa delle piogge, cagionò un enorme scompiglio nei Cartaginesi che lo attraversavano, mentre essi, oltre a tutto il resto, contribuivano da sé alla propria agitazione con la loro paura e con grida confuse.

[32, 1] Il console P. Cornelio, circa tre giorni dopo che Annibale si fu mosso dalla riva del Rodano, era venuto in direzione dell'accampamento dei nemici con l'esercito schierato in ordine di battaglia[1], intenzionato a combattere senz'altro. [2] Quando però vide abbandonate le fortificazioni e capì che difficilmente avrebbe raggiunto i nemici i quali già tanto l'avevano preceduto nell'andarsene, ritornò al mare e alle navi, con l'intenzione di affrontare così in modo più sicuro e più facile Annibale alla sua discesa dalle Alpi. [3] Perché tuttavia la Spagna, che gli era toccata in sorte come zona d'azione, non fosse priva di aiuti romani, mandò contro Asdrubale il fratello Gn. Scipione con la maggior parte delle truppe, [4] non solo a difendere gli alleati di antica data e a procacciarne di nuovi, ma anche a cacciar via Asdrubale dalla Spagna. [5] Da parte sua, egli ritornò a Genova con truppe molto scarse, intenzionato a difendere l'Italia con quell'esercito che si trovava nei pressi del Po.

[6] Annibale dalla Druenza, marciando per lo più in pianura, giunse alle Alpi, senza resistenze da parte dei Galli che abitavano quei luoghi. [7] Allora, benché i Cartaginesi se ne fossero già formata un'idea in base alla fama, che di solito ingrandisce oltre il vero ciò che non si conosce, tuttavia l'altezza delle montagne vista da vicino e le nevi che quasi si confondevano con il cielo, le rozze abitazioni poste sulle rocce, il bestiame minuto e da soma aggranchito dal freddo, gli uomini rozzi che lunghi avevano i capelli e le barbe[2], gli esseri animati e inanimati tutti irrigiditi dal gelo ed ogni altro fenomeno più orribile a vedersi che a dirsi rinnovarono il terrore. [8] Mentre si dirigevano su per le prime alture, apparvero loro i mon-

tani, qui, si valles occultiores insedissent, coorti ad pugnam repente ingentem fugam stragemque dedissent. [9] Hannibal consistere signa iussit; Gallisque ad visenda loca praemissis postquam conperit transitum ea non esse, castra inter confragosa omnia praeruptaque quam extentissima potest valle locat. [10] Tum per eosdem Gallos haud sane multum lingua moribusque abhorrentes, cum se inmiscuissent conloquiis montanorum, edoctus interdiu tantum obsideri saltum, nocte in sua quemque dilabi tecta, luce prima subiit tumulos, ut ex aperto atque interdiu vim per angustias facturus, [11] die deinde simulando aliud, quam quod parabatur, consumpto cum eodem, quo constiterant, loco castra communissent, [12] ubi primum digressos tumulis montanos laxatasque sensit custodias, pluribus ignibus quam pro numero manentium in speciem factis impedimentisque cum equite relictis et maxima parte peditum [13] ipse cum expeditis, acerrimo quoque viro, raptim angustias evadit iisque ipsis tumulis, quos hostes tenuerant, consedit.

[33, 1] Prima deinde luce castra mota, et agmen reliquum incedere coepit. [2] Iam montani signo dato ex castellis ad stationem solitam conveniebant, cum repente conspiciunt alios arce occupata sua super caput inminentis, alios via transire hostis. [3] Utraque simul obiecta res oculis animisque immobiles parumper eos defixit; deinde, ut trepidationem in angustiis suoque ipsum tumultu mi-

tanari che occupavano le collinette sovrastanti, i quali, se si fossero appostati nelle valli più nascoste, balzati d'improvviso a combattere avrebbero prodotto enorme fuga e strage. [9] Annibale diede l'ordine di fermarsi; e, mandati prima dei Galli ad esplorare i luoghi, dopo aver saputo che per di là non è possibile passare, pone il campo nella valle più ampia che trova, tra luoghi tutti dirupati e scoscesi. [10] Allora, dai medesimi Galli, i quali non essendo troppo differenti dai montanari per lingua e costumi si erano intromessi nei loro discorsi, informato che soltanto di giorno il passo era sorvegliato e che di notte essi si ritiravano disordinatamente ciascuno nella propria abitazione, sul far dell'alba si accostò ai piedi delle collinette, come se avesse intenzione di aprirsi a forza un varco attraverso gli stretti passaggi palesemente e in pieno giorno. [11] Trascorsa poi la giornata nel fingere un piano diverso da quello che si stava apprestando, avendo cioè (i Cartaginesi) trincerato l'accampamento nel medesimo luogo in cui si erano fermati, [12] non appena (Annibale) si accorse che i montanari se n'erano andati dalle collinette e che la vigilanza era stata allentata, fatti accendere per ingannare i nemici più fuochi di quanto richiedesse il numero degli uomini che rimanevano nell'accampamento, e lasciate le salmerie con i cavalieri e con la maggior parte dei fanti, [13] egli stesso con gli armati alla leggera — tutti i più animosi — in fretta valicò le gole e prese posizione proprio su quelle collinette che avevano occupato i nemici.

[33, 1] Poi, sul far dell'alba, fu levato il campo e l'esercito rimasto cominciò a mettersi in marcia. [2] Già i montanari, al segnale convenuto, dai loro villaggi venivano radunandosi al solito posto, quando d'un tratto s'avvedono che una parte dei nemici sta minacciosa sopra le loro teste dopo aver occupato le loro alture, un'altra è in marcia lungo la strada. [3] Questi due fatti, presentatisi contemporaneamente ai loro occhi e ai loro animi, per qualche attimo li inchiodarono rendendoli incapaci di

sceri agmen videre, equis maxime consternatis, [4] quidquid adiecissent ipsi terroris, satis ad perniciem fore rati perversis rupibus iuxta invia ac devia adsueti decurrunt. [5] Tum vero simul ab hostibus simul ab iniquitate locorum Poeni oppugnabantur, plusque inter ipsos, sibi quoque tendente, ut periculo prius evaderet, quam cum hostibus certaminis erat. [6] Equi maxime infestum agmen faciebant, qui et clamoribus dissonis, quos nemora etiam repercussaeque valles augebant, territi trepidabant et icti forte aut vulnerati adeo consternabantur, ut stragem ingentem simul hominum ac sarcinarum omnis generis facerent; [7] multosque turba, cum praecipites deruptaeque utrimque angustiae essent, in inmensum altitudinis deiecit, quosdam et armatos; sed ruinae maxime modo iumenta cum oneribus devolvebantur. [8] Quae quamquam foeda visu erant, stetit parumper tamen Hannibal ac suos continuit, ne tumultum ac trepidationem augeret. [9] Deinde, postquam interrumpi agmen vidit periculumque esse, ne exutum impedimentis exercitum nequiquam incolumem traduxisset, decurrit ex superiore loco et, cum impetu ipso fudisset hostem, suis quoque tumultum auxit. [10] Sed is tumultus momento temporis, postquam liberata itinera fuga montanorum erant, sedatur; nec per otium modo, sed prope silentio mox omnes traducti. [11] Castellum[1] inde, quod caput eius regionis erat, viculosque circumiectos capit et captivo *cibo* ac pecoribus per triduum exercitum aluit; et quia nec *a* montanis primo

33. 1. Di incerta identificazione (v. discussione delle varie proposte in G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, pp. 73-74).

muoversi; poi, quando si accorsero del pànico che si verificava nel passaggio delle gole, e dello scompiglio che l'esercito da sé si creava con la sua stessa confusione, soprattutto perché i cavalli si erano spaventati, [4] pensando che sarebbe bastato a causare la rovina dei nemici aggiungere da parte loro un qualsiasi motivo di terrore, si precipitano giù dalle rocce scoscese, essendo parimenti avvezzi a luoghi impraticabili e inaccessibili. [5] E veramente allora ai Cartaginesi si opponevano sia i nemici sia le sfavorevoli condizioni dei luoghi, e c'era maggior lotta tra loro stessi, poiché ciascuno cercava egoisticamente di scampare prima degli altri al pericolo, che con i nemici. [6] Soprattutto i cavalli creavano pericoli all'esercito, poiché non solo s'impennavano atterriti dalle grida confuse, amplificate anche dai boschi e dalle valli echeggianti, ma anche, se erano stati colpiti per caso o feriti, si spaventavano a tal punto da gettare a terra un'enorme quantità di uomini e di bagagli d'ogni genere; [7] e lo scompiglio, essendo le gole da entrambi i lati a picco e scoscese, molti fece precipitare giù nel vuoto senza fine dei burroni, anche qualche soldato; ma soprattutto, simili a edifici che crollassero, le bestie da soma con i loro carichi rotolavano giù. [8] Benché questo spettacolo fosse orribile a vedersi, tuttavia Annibale per un po' non si mosse e trattenne i suoi, per non aumentare lo scompiglio e lo spavento. [9] Poi, dopo aver visto che la schiera era spezzata in due e c'era il rischio che il passaggio dell'esercito risultasse inutile se esso fosse rimasto privo delle salmerie, corse giù dall'altura in cui si trovava e, benché con il solo attacco avesse volto in fuga il nemico, accrebbe lo scompiglio anche dei suoi. [10] Ma tale scompiglio in un attimo venne placato, dopo che i sentieri erano stati resi liberi dalla fuga dei montanari; e non solo tranquillamente, ma anche quasi in silenzio in breve tutti furono fatti passare. [11] (Annibale) prese poi il villaggio fortificato[1] che era capitale di quella regione e i piccoli borghi posti lì attorno, e nutrì l'esercito con bestiame e ⟨cibo⟩ predato; e poiché non si era gran che ostacolati né ⟨dai⟩ montanari, che erano stati

perculsis nec loco magno opere impediebantur, aliquantum eo triduo viae confecit.

[34, 1] Perventum inde ad frequentem cultoribus alium ut inter montanos populum. Ibi non bello aperto, sed suis artibus[1], fraude et insidiis, est prope circumventus. [2] Magno natu principes castellorum oratores ad Poenum veniunt, alienis malis, utili exemplo, doctos memorantes amicitiam malle quam vim experiri Poenorum; [3] itaque oboedienter imperata facturos; commeatum itinerisque duces et ad fidem promissorum obsides acciperet. [4] Hannibal nec temere credendum nec aspernandum *ratus*, ne repudiati aperte hostes fierent, benigne cum respondisset, obsidibus, quos dabant, acceptis et commeatu, quem in viam ipsi detulerant, usus, nequaquam ut inter pacatos[2] composito agmine duces eorum sequitur. [5] Primum agmen elephanti et equites erant; ipse post cum robore peditum circumspectans sollicitusque *ad* omnia incedebat. [6] Ubi in angustiorem viam et parte altera subiectam iugo insuper inminenti ventum est, undique ex insidiis barbari a fronte ab tergo coorti comminus eminus petunt, saxa ingentia in agmen devolvunt. [7] Maxima ab tergo vis hominum urgebat. In eos versa peditum acies haud dubium fecit, quin, nisi firmata extrema agminis fuissent, ingens in eo saltu accipienda clades fuerit. [8] Tunc quoque ad extremum periculi ac prope perniciem ventum est. Nam dum cunctatur Hannibal demittere agmen in angustias, quia non, ut ipse equitibus praesidio erat, ita peditibus quicquam ab tergo auxilii reliquerat, [9] occur-

34. 1. Queste *artes* sono sue, come in Liv., XXII, 16, 5 e in XXVII, 26, 2. Cfr. la *perfidia* già citata in 4, 9 come tipica di Annibale.

2. Quando non c'erano pericoli di assalti improvvisi, le salmerie venivano disposte in coda alla colonna in marcia.

sgominati al primo assalto, né dal luogo, compì un buon tratto di strada nei tre giorni seguenti.

[34, 1] Si giunse quindi in un altro paese, ricco di agricoltori per quanto è possibile tra gente di montagna. Lì (Annibale) quasi fu accerchiato, non con guerra aperta, ma con le arti che egli stesso conosceva bene[1], l'inganno e l'insidia. [2] I maggiorenti anziani dei villaggi vengono dal Cartaginese come ambasciatori, a dirgli che essi, ammaestrati dall'utile esempio delle sventure altrui, preferiscono sperimentare l'amicizia piuttosto che la forza dei Cartaginesi; [3] pertanto avrebbero docilmente eseguito gli ordini; accettasse egli viveri e guide per la marcia e ostaggi in garanzia delle promesse. [4] Avendo Annibale risposto cortesemente, ⟨poiché pensava⟩ di non dover credere loro alla leggera e anche di non dover opporre un rifiuto, perché non diventassero apertamente nemici se respinti, accettati gli ostaggi che davano e approfittando dei viveri che gli avevano offerto per il viaggio, disposto l'esercito come se non dovesse affatto passare in mezzo a gente amica[2], seguì le loro guide. [5] In testa all'esercito c'erano gli elefanti e i cavalieri; dietro, veniva lui con il nerbo della fanteria, guardandosi attorno con circospezione e attento ⟨a⟩ tutto. [6] Quando furono giunti in un sentiero più stretto e che da un lato era ai piedi di un monte il quale dal di sopra incombeva, da ogni parte a tradimento i barbari, spuntati di fronte, alle spalle, attaccano da vicino, da lontano, fanno rotolare giù sull'esercito massi enormi. [7] Alle spalle incalzava una grandissima quantità di uomini. La schiera dei fanti, voltasi contro di essi, mostrò chiaramente che, se le estremità dell'esercito in marcia non fossero state rafforzate, in quel passo si sarebbe dovuta subire una gravissima sconfitta. [8] Ma anche così si giunse vicino all'estremo pericolo e quasi allo sterminio. Mentre infatti Annibale esitava a far scendere nello stretto passaggio la fanteria, poiché, mentre egli stesso era di presidio ai cavalieri, non aveva lasciato alcun aiuto alle spalle dei fanti, [9] i montanari, assalendo lungo il fianco ⟨e⟩

santes per obliqua montani *ac* rupto medio agmine viam insedere; noxque una Hannibali sine equitibus atque inpedimentis acta est.

[35, 1] Postero die iam segnius intercursantibus barbaris iunctae copiae, saltusque haud sine clade, maiore tamen iumentorum quam hominum pernicie superatus. [2] Inde montani pauciores iam et latrocinii magis quam belli more concursabant modo in primum modo in novissimum agmen, utcumque aut locus opportunitatem daret aut progressi morative aliquam occasionem fecissent. [3] Elephanti sicut per artas, praecipites vias magna mora agebantur, ita tutum ab hostibus, quacumque incederent, quia insuetis adeundi propius metus erat, agmen praebebant.

[4] Nono die in iugum[1] Alpium perventum est per invia pleraque et errores, quos aut ducentium fraus aut, ubi fides iis non esset, temere initae valles a coniectantibus iter faciebant. [5] Biduum in iugo stativa habita, fessisque labore ac pugnando quies data militibus; iumentaque aliquot, quae prolapsa in rupibus erant, sequendo vestigia agminis in castra pervenere. [6] Fessis taedio tot malorum nivis etiam casus occidente iam sidere Vergiliarum[2] ingentem terrorem adiecit. [7] Per omnia nive oppleta cum signis prima luce motis segniter agmen incederet pigritiaque et desperatio in omnium vultu emineret, [8] praegres-

35. 1. Forse il Monginevro o il Moncenisio. Circa il problema posto dall'identificazione del valico scelto da Annibale, v. il cap. 38. La bibliografia in proposito è vastissima; si v., recentemente, D. Proctor, *Hannibal's march in History*, Oxford, 1971; J. Prieur, *L'épopée d'Hannibal à travers les Alpes*, «Archeologia» (Parigi), 1978, n. 121, pp. 59-63; F. Landucci Gattinoni, *Annibale sulle Alpi*, «Aevum» (Milano), LVIII, 1984, pp. 38-44.

2. È la costellazione delle Pleiadi, le sette stelle che sorgono alla fine della primavera e scompaiono dal nostro emisfero con l'approssimarsi dell'inverno. Livio traduce qui Pol., III, 54, 1. Secondo i calcoli astronomici «il tramonto cosmico apparente delle Pleiadi cadeva nel 218 alla latitudine di Roma il 6 novembre e il 7 alla latitudine delle Alpi... Ma quella espressione vuol dire semplicemente che s'avvicinava l'inverno» (G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 77, dove si sostiene l'ipotesi che Annibale non sia sceso in Italia dopo il 20 settembre).

aperto un varco in mezzo alla colonna, occuparono la strada; e perciò Annibale passò una notte separato dai cavalieri e dalle salmerie.

[35, 1] Il giorno dopo, quando ormai più fiacche erano le scorrerie dei barbari, le truppe si riunirono e il passaggio fu superato non senza danni, con maggior perdita, tuttavia, di bestie da soma che di uomini. [2] In séguito i montanari, ormai meno numerosi e comportandosi più da razziatori che da soldati in guerra, assalivano ora la testa ora la retroguardia dell'esercito in marcia, a seconda che il luogo presentasse una situazione favorevole o i Cartaginesi, con l'essersi spinti troppo avanti o con l'essere rimasti indietro, avessero offerto qualche momento propizio. [3] Gli elefanti, se da un lato venivano condotti con grande lentezza su per gli stretti sentieri scoscesi, dall'altro, dovunque avanzassero, assicuravano all'esercito protezione contro i nemici, poiché i montanari, che non li conoscevano, avevano paura di accostarsi loro troppo da vicino.

[4] Il nono giorno giunsero al valico[1] delle Alpi, attraverso luoghi per lo più impraticabili e dopo avere sbagliato più volte strada, o per inganno delle guide o, tutte le volte che non si prestava loro fede, per essere entrati a caso nelle valli credendo di conoscere la giusta strada. [5] Ci si fermò sul valico per due giorni e fu concesso il riposo ai soldati stanchi per la fatica e i combattimenti; alcune bestie da soma, che erano scivolate giù sulle rocce, seguendo le orme dell'esercito giunsero all'accampamento. [6] Nei soldati, spossati dal disagio di tante avversità, venne ad aggiungere enorme terrore anche la caduta della neve, poiché ormai volgeva al tramonto la costellazione delle Pleiadi[2]. [7] Poiché l'esercito, levato il campo sul far dell'alba, marciava fiaccamente in un paesaggio tutto coperto di neve, mentre la svogliatezza e la demoralizzazione erano dipinte sul volto di tutti, [8] Annibale, portatosi davanti all'esercito, ordinò ai soldati di fermarsi su di un'altura, donde la vista poteva spaziare in lungo e in

sus signa Hannibal in promunturio quodam, unde longe ac late prospectus erat, consistere iussis militibus Italiam ostentat subiectosque Alpinis montibus circumpadanos campos, [9] moeniaque eos tum transcendere non Italiae modo, sed etiam urbis Romanae; cetera plana, proclivia fore; uno aut summum altero proelio arcem et caput Italiae in manu ac potestate habituros. [10] Procedere inde agmen coepit, iam nihil ne hostibus quidem praeter parva furta per occasionem temptantibus. [11] Ceterum iter multo, quam in ascensu fuerat, ut pleraque Alpium ab Italia sicut breviora ita arrectiora sunt, difficilius fuit. [12] Omnis enim ferme via praeceps, angusta, lubrica erat, ut neque sustinere se ab lapsu possent nec, qui paulum titubassent, haerere adfixi vestigio suo aliique super alios et iumenta in homines occiderent.

[36, 1] Ventum deinde ad multo angustiorem rupem[1] atque ita rectis saxis, ut aegre expeditus miles temptabundus manibusque retinens virgulta ac stirpes circa eminentes demittere sese posset. [2] Natura locus iam ante praeceps recenti lapsu terrae in pedum mille[2] admodum altitudinem abruptus erat. [3] Ibi cum velut ad finem viae equites constitissent, miranti Hannibali, quae res moraretur agmen, nuntiatur rupem inviam esse. Digressus[3] deinde ipse ad locum visendum. [4] Haud dubia res visa, quin per invia circa nec trita antea quamvis longo ambitu circumduceret agmen. Ea vero via insuperabilis fuit; [5] nam cum super veterem nivem intactam nova modicae altitudinis esset, molli nec praealtae facile pedes ingredientium insistebant; [6] ut vero tot hominum iumento-

36. 1. Cfr. Pol., III, 54, 7. Circa le esagerazioni e le alterazioni che il testo liviano presenta in questo e nel successivo capitolo — e che sono forse imputabili a una fonte annalistica, probabilmente Celio Antipatro — v. la esauriente discussione in G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 76.

2. Circa m 295.

3. Annibale era rimasto indietro con la fanteria; v. 34, 5.

largo, e fece vedere loro l'Italia e la pianura che, ai piedi delle Alpi, si trova attorno al Po, [9] (ricordando che) essi stavano allora scalando le mura non solo dell'Italia, ma anche della città di Roma; poi, tutto sarebbe stato piano, facile; con una o al massimo due battaglie avrebbero avuto nelle loro mani e in loro potere la rocca e la capitale d'Italia. [10] Poi l'esercito ricominciò la marcia, mentre ormai neppure i nemici facevano tentativi di resistenza, a parte, di quando in quando, agguati di poco conto. [11] La marcia, tuttavia, fu molto più difficoltosa di quanto lo fosse stata durante la scalata, poiché per lo più le Alpi sul versante italico sono, sì, più brevi, ma anche più scoscese. [12] Quasi tutti i sentieri, infatti, erano a picco, stretti, sdrucciolevoli, cosicché i Cartaginesi né potevano evitare di scivolare né, se solo avessero un po' vacillato, potevano rimanere saldi dov'erano e così cadevano gli uni sugli altri e le bestie da soma sugli uomini.

[36, 1] Si giunse poi ad una rupe[1] molto più stretta e così a picco che a stento i soldati armati alla leggera potevano calarsi giù tentoni e afferrandosi con le mani agli arboscelli e agli arbusti che spuntavano lì attorno. [2] Il luogo, già prima scosceso per sua natura, a causa di una frana recente era diventato un precipizio di almeno mille piedi[2] di altezza. [3] Poiché qui si erano fermati i cavalieri come se fossero giunti alla fine della marcia, ad Annibale, ansioso di sapere il motivo che faceva fermare l'esercito, venne data la notizia che c'era una rupe oltre la quale non si poteva passare. Andò[3] quindi egli stesso ad esaminare il luogo. [4] Non ebbe dubbi: doveva far deviare l'esercito, anche se con un lungo giro, attraverso i luoghi lì intorno, inaccessibili e non battuti in precedenza. Ma poi quella via risultò impraticabile; [5] infatti, poiché sopra la precedente neve non ancora disciolta c'era uno strato non molto spesso di neve fresca, i piedi dei soldati che entravano a camminarvi sopra trovavano un facile punto d'appoggio sulla neve molle e non molto profonda; [6] non appena, tuttavia, per il camminarvi di tanti uomini e bestie da

rumque incessu dilapsa est, per nudam infra glaciem fluentemque tabem liquescentis nivis ingrediebantur. [7] Taetra ibi luctatio erat via lubrica, glacie non recipiente vestigium et in prono citius pedes fallente, ut, seu manibus in adsurgendo seu genu se adiuvissent, ipsis adminiculis prolapsis iterum corruerent; nec stirpes circa radicesve, ad quas pede aut manu quisquam eniti posset, erant; ita in levi tantum glacie tabidaque nive volutabantur. [8] Iumenta tamen etiam secabant interdum infimam ingredientia nivem, et prolapsa iactandis gravius in conitendo ungulis penitus perfringebant, ut pleraque velut pedica capta haererent in dura et alte concreta glacie.

[37, 1] Tandem nequiquam iumentis atque hominibus fatigatis castra in iugo posita, aegerrime ad id ipsum loco purgato; tantum nivis fodiendum atque egerendum fuit. [2] Inde ad rupem muniendam, per quam unam via esse poterat, milites ducti, cum caedendum esset saxum, arboribus circa inmanibus deiectis detruncatisque struem ingentem lignorum faciunt eamque, cum et vis venti apta faciendo igni coorta esset, succendunt ardentiaque saxa infuso aceto[1] putrefaciunt. [3] Ita torridam incendio rupem ferro pandunt molliuntque anfractibus modicis clivos, ut non iumenta solum, sed elephanti etiam deduci possent. [4] Quadriduum circa rupem consumptum iumentis prope

37. 1. La notizia ricorre in parecchi testi antichi (v. APP., *Hann.*, 4; GIOVEN., X, 153; AMM. MARC., XV, 10, 11) e del resto l'uso dell'aceto per sgretolare le rocce è testimoniato ripetutamente per l'età antica (cfr. VITR., VIII, 3, 19; PLIN., *N. H.*, XXIII, 57; XXXIII, 71). Pare però incredibile che si potesse compiere in breve un così immane lavoro, che richiedeva inoltre enorme quantità di legname e d'aceto. Il passo è perciò stato oggetto di vasta bibliografia; v. in particolare P. FRASSINETTI, *L'aceto di Annibale*, «Giornale italiano di filologia» (Napoli), III, 1950, pp. 200-205: Appiano cita non solo l'aceto, ma anche l'acqua come elemento usato per rendere friabile la roccia; Livio, sopprimendo la citazione dell'acqua, ha senza volere trasformato il procedimento usato da Annibale in un episodio favoloso che ha suscitato incredulità.

carico, essa si fu sciolta, i soldati dovevano avanzare attraverso il sottostante strato di ghiaccio messo allo scoperto e attraverso la poltiglia sempre più liquida della neve che si scioglieva. [7] Quivi orribile era lo sforzo, perché la strada, resa sdrucciolevole dal ghiaccio, non offriva appoggio alle piante dei piedi e, essendo in pendìo, piuttosto facilmente faceva scivolare i piedi, cosicché, sia che nel rialzarsi i soldati si fossero aiutati con le mani sia che si fossero appoggiati alle ginocchia, anche questi sostegni scivolavano ed essi cadevano di nuovo; e non v'erano intorno piantine o radici alle quali ci si potesse appoggiare con il piede o con la mano; e così essi si lasciavano sdrucciolare soltanto sul ghiaccio liscio e sulla neve liquefatta. [8] Le bestie da soma, tuttavia, anche scalfivano talvolta, nel passarvi sopra, la neve ghiacciata sottostante e, se scivolate, agitando con maggior violenza gli zoccoli nel tentativo di rialzarsi la rompevano in profondità, cosicché per lo più, come prese nei lacci, rimanevano fisse nel ghiaccio duro e dal profondo spessore.

[37, 1] Finalmente, dopo che inutilmente bestie e uomini furono fatti stancare, l'accampamento fu posto sul valico, dopo aver per questo ripulito il terreno con grandissimo sforzo; tanta era la neve che si dovette spalare e portar via. [2] Poi i soldati furono condotti a rendere praticabile la rupe, attraverso la quale soltanto poteva esserci passaggio: poiché la roccia doveva essere spezzata, dopo aver abbattuto e fatto a pezzi i giganteschi alberi che si trovavano lì attorno, ammassano una enorme quantità di legna e, essendosi levato un forte vento adatto a far divampare il fuoco, la incendiano e fanno sgretolare le rocce infocate versandovi sopra dell'aceto[1]. [3] E così con picconi di ferro rendono accessibile la roccia fortemente riscaldata dalle fiamme, e fanno più dolci i pendìi con curve non troppo accentuate, affinché si potessero far discendere non solo le bestie da soma, ma anche gli elefanti. [4] Quattro giorni furono spesi a lavorare attorno

fame absumptis; nuda enim fere cacumina sunt, et si quid est pabuli, obruunt nives. [5] Inferiora valles apricos*que* quosdam colles habent rivosque prope silvas et iam humano cultu digniora loca. [6] Ibi iumenta in pabulum missa, et quies muniendo fessis hominibus data. Triduo inde ad planum descensum, iam et locis mollioribus et accolarum ingeniis.

[38, 1] Hoc maxime modo in Italiam perventum est, quinto mense[1] a Carthagine Nova, ut quidam auctores sunt, quinto decimo die Alpibus superatis. [2] Quantae copiae transgresso in Italiam Hannibali fuerint, nequaquam inter auctores constat. Qui plurimum, centum milia peditum, viginti equitum fuisse scribunt; qui minimum[2], viginti milia peditum, sex equitum. [3] L. Cincius Alimentus[3], qui captum se ab Hannibale scribit, maxime auctor moveret, nisi confunderet numerum Gallis Liguribusque additis; [4] cum his octoginta milia peditum, decem equitum adducta — in Italia magis adfluxisse veri simile est, et ita quidam auctores sunt —; [5] ex ipso autem audisse Hannibale, postquam Rhodanum transierit, triginta sex milia hominum ingentemque numerum equorum et aliorum iumentorum amisisse. Taurini Semigalli[4] proxuma gens erat in Italiam degresso. [6] Id cum inter omnes

38. 1. Così anche Pol., III, 56, 3; App., *Hann.*, 4. Dunque verso la fine di settembre o l'inizio di ottobre (v. però l'ipotesi citata del De Sanctis, cap. 35, n. 2): la partenza da Cartagena era avvenuta all'inizio della primavera: cfr. 21, 8 e Pol., V, 1, 3.

2. V. Pol., III, 56, 4, il quale afferma di aver desunto tali cifre dalla iscrizione delle imprese di Annibale nel tempio di Era Lacinia, che egli stesso poté vedere a Crotone. Per un'esauriente discussione delle cifre qui fornite da Livio, v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, pp. 81 sg.

3. Scrisse Annali, in lingua greca, dalla fondazione di Roma sino al 190 a. C.; cfr. H. Peter, *Historicorum Romanorum reliquiae*, Stoccarda, B. G. Teubner, 1914 (2ª edizione rived. e accresc., 1967).

4. Abitanti lungo il corso superiore del Po, sono menzionati come popolo ligure da Plin., *N. H.*, III, 123 e da Strab., IV, 204, il quale però poi li distingue

alla rupe, quando le bestie da soma erano già quasi ridotte allo stremo dalla fame; le vette sono infatti pressoché spoglie di vegetazione e, se vi è qualche tratto di pascolo, lo ricoprono le nevi. [5] Più giù, ci sono valli ⟨e⟩ alcuni colli soleggiati e ruscelli che lambiscono foreste e luoghi ormai più adatti a che vi vivano gli uomini. [6] Quivi alle bestie fu dato il largo nei pascoli e agli uomini, che si erano stancati nel rendere praticabile la rupe, fu concesso il riposo. Nei tre giorni seguenti si scese alla pianura, essendo ormai più agevoli i luoghi e più miti le indoli degli abitanti.

[38, 1] Pressappoco in questo modo si giunse in Italia, nel quinto mese[1] dopo la partenza da Cartagine Nuova, come taluni sostengono, superate le Alpi in quindici giorni. [2] Circa la consistenza delle truppe di Annibale alla sua venuta in Italia, non c'è assolutamente accordo fra gli storici. Quelli che forniscono le cifre più alte, scrivono che i fanti furono centomila, ventimila i cavalieri; coloro che si attengono alle cifre più basse[2], parlano di ventimila fanti e seimila cavalieri. [3] L. Cincio Alimento[3], che scrive di essere stato preso prigioniero da Annibale, darebbe le maggiori garanzie, se non confondesse le cifre comprendendovi anche i Galli e i Liguri: [4] compresi questi ultimi — ma è verosimile piuttosto che essi siano affluiti nell'esercito cartaginese in Italia, come anche sostengono alcuni storici — furono condotti ottantamila fanti e diecimila cavalieri; [5] (Cincio scrive poi) di aver udito dire da Annibale stesso che egli aveva perso, dopo il passaggio del Rodano, trentaseimila uomini e un enorme numero di cavalli e di altre bestie da carico. I Semigalli Taurini[4] erano il popolo più vicino per Annibale alla sua discesa in Italia. [6] Poiché su questo tutti sono d'accordo, tanto più mi meraviglio che vi sia dubbio circa il punto attraverso

dai Liguri in IV, 209. In POL., III, 60, 11 sono definiti Κελτοί (Celti); v. anche APP., *Hann.*, 5, che parla della loro città, Taurasia, come di una città celtica. Cfr. H. PHILIPP, *Taurini*, «R. E.», IV, A 2, 1932, coll. 2544-2545.

constet, eo magis miror ambigi, quanam Alpis transierit, et vulgo credere Poenino[5] — atque inde[6] nomen ei iugo Alpium inditum — transgressum, Coelium[7] per Cremonis[8] iugum dicere transisse; [7] qui ambo saltus eum non in Taurinos, sed per Salassos Montanos[9] ad Libuos Gallos[10] deduxissent. [8] Nec veri simile est ea tum ad Galliam[11] patuisse itinera; utique, quae ad Poeninum ferunt, obsaepta gentibus Semigermanis fuissent. [9] Neque hercule montibus his, si quem forte id movet, ab transitu Poenorum ullo Seduni Veragri[12], incolae iugi eius, *nomen* norint inditum, sed ab eo, quem in summo sacratum vertice Poeninum montani appellant[13].

[39, 1] Peropportune ad principia rerum Taurinis, proximae genti[1], adversus Insubres[2] motum bellum erat. Sed armare exercitum Hannibal, ut parti alteri auxilio esset, in reficiendo maxime sentientem contracta ante mala, non poterat; [2] otium enim ex labore, copia ex inopia, cultus ex inluvie tabeque squalida et prope efferata corpora varie movebat. [3] Ea P. Cornelio consuli causa fuit, cum Pisas[3] navibus venisset, exercitu a Manlio Atilioque[4] accepto

5. Il Gran San Bernardo, nelle Alpi Pennine.
6. Dall'attraversamento dei *Poeni* (Punici).
7. L. Celio Antipatro (circa 174-110 a. C.) fu autore di una storia della II guerra punica in sette libri. È lodato da Cicerone per il suo stile eloquente e costituisce una delle fonti più note di Livio.
8. Questo valico è di incerta identificazione; si tratta forse del Piccolo San Bernardo (v. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 100).
9. Abitanti della parte orientale delle Alpi Graie, sulla Dora Baltea: cfr. STRAB., IV, 205.
10. Popolazione di ignota provenienza (v. LIV., V, 34, 2), che aveva sede fra i Salassi e i Taurini. In POL., II, 17, 4 sono chiamati Λεβέκιοι e in PLIN., *N. H.*, III, 124 *Libicii*.
11. La Gallia Cisalpina, dal punto di vista di Annibale, che deve compiere il viaggio in quella direzione.
12. Abitanti dell'attuale Canton Vallese. V. CES., *B. G.*, III, 1, 1 (che li dice stanziati fra gli Allobrogi, il lago Lemano, il Rodano e le Alpi); PLIN., *N. H.*, III, 137.
13. Tutto il passo ha intonazione fortemente ironica: Livio critica i filologi improvvisati che deducono un preteso passaggio di Annibale attraverso il Gran San Bernardo (*Poeninus*) dalla casuale connessione del nome del valico con i *Poeni*. Il termine *Poeninus* è piuttosto da porre in relazione con il dio gallico più volte citato in iscrizioni e identificato con *Iuppiter Poeninus* o *Iuppiter optimus maximus Poeninus* (v. C. I. L., V, 2, pp. 761-764).

cui Annibale passò le Alpi e che generalmente si creda che egli sia passato per il Pennino[5] — donde[6] il nome dato a quel valico alpino — e che Celio[7] dica che egli passò attraverso il passo di Cremone[8]; [7] entrambi questi valichi non lo avrebbero guidato nel territorio dei Taurini, ma in quello dei Galli Libui[10] attraverso il popolo montano dei Salassi[9]. [8] E non è verosimile che quelle vie fossero allora aperte verso la Gallia[11]; in ogni caso, quelle che portano al Pennino, sarebbero state sbarrate da popolazioni semigermaniche. [9] Né davvero i Sedunoveragri[12], abitanti di quella giogaia di monti, potrebbero sapere che queste montagne abbiano avuto ⟨il nome⟩ da un supposto passaggio dei Punici — se per caso qualcuno si lascia convincere da un'argomentazione di tal genere —, ma sanno che esse hanno nome da colui il quale, venerato sulla cima più alta, è chiamato Pennino dai montanari[13].

[39, 1] Molto opportunamente (per Annibale) all'inizio delle sue operazioni i Taurini, la popolazione più vicina[1], avevano mosso guerra agli Insubri[2]. Ma Annibale non poteva far prendere le armi all'esercito, perché fosse d'aiuto agli Insubri, nel momento in cui esso, nel riposarsi, risentiva maggiormente delle sofferenze in precedenza subìte; [2] infatti il riposo dopo la fatica, l'abbondanza dopo la penuria, le cure del corpo dopo la sporcizia e il deperimento, producevano effetti diversi sui corpi sudici e quasi imbarbariti. [3] Questo fu il motivo per cui il console P. Cornelio, dopo essere giunto con le navi a Pisa[3], preso in consegna da Manlio e da Atilio[4] l'esercito composto di reclute e impaurito per i recenti episodi disonorevoli, si affrettò in direzione del Po, per attaccar battaglia con il nemico quando questo non si era ancora rimesso in forze.

39. 1. Rispetto ad Annibale: v. 38, 5.
2. V. 25, 2.
3. Così anche POL., III, 56, 5; APP., *Ib.*, 14. V. però 32, 5, dove secondo Livio Scipione si reca a Genova.
4. Sono i due pretori attaccati dai Boi: v. 25, 8 e 26, 2.

tirone et in novis ignominiis trepido, ad Padum festinandi, ut cum hoste nondum refecto manus consereret. [4] Sed cum Placentiam consul venit, iam ex stativis moverat Hannibal Taurinorumque unam urbem[5], caput gentis eius, quia volentes in amicitiam non veniebant, vi expugnarat; [5] *et* iunxisset sibi non metu solum, sed etiam voluntate Gallos accolas Padi, ni eos circumspectantis defectionis tempus subito adventu consul oppressisset. [6] Et Hannibal movit ex Taurinis, incertos, quae pars sequenda esset, Gallos praesentem secuturos esse ratus. [7] Iam prope in conspectu erant exercitus, convenerantque duces sicuti inter se nondum satis noti, ita iam inbutus uterque quadam admiratione alterius. [8] Nam Hannibalis et apud Romanos iam ante Sagunti excidium celeberrimum nomen erat, et Scipionem Hannibal eo ipso, quod adversus se dux potissimum lectus esset[6], praestantem virum credebat; [9] et auxerant inter se opinionem, Scipio, quod relictus in Gallia obvius fuerat in Italiam transgresso Hannibali, *Hannibal* et conatu tam audaci traiciendarum Alpium et effectu.

[10] Occupavit tamen Scipio Padum traicere et ad Ticinum amnem motis castris, priusquam educeret in aciem, adhortandorum militum causa talem orationem est exorsus:

[40, 1] «Si eum exercitum, milites, educerem in aciem, quem in Gallia mecum habui, supersedissem loqui apud vos; [2] quid enim adhortari referret aut eos equites, qui equitatum hostium ad Rhodanum[1] flumen egregie vicissent, aut eas legiones, cum quibus fugientem[2] hunc ipsum

5. V. APP., *Hann.*, 5 (Ταυρασία); forse la stessa città che più tardi fu chiamata *Augusta Taurinorum* (Torino).

6. V. 17, 1, dove tuttavia era stato il sorteggio a decidere.

40. 1. V. 29, 3.

2. Scipione travisa così quello che in realtà era stato premeditato e audace piano di Annibale (cfr. 29, 6).

[4] Ma quando il console giunse a Piacenza, Annibale si era già mosso dai suoi quartieri e aveva espugnato con la forza l'unica città[5] dei Taurini, la loro capitale, poiché non erano disposti a stringere con lui patti d'amicizia; [5] ⟨e⟩ avrebbe legato a sé, non solo con la paura ma anche con la loro spontanea volontà, i Galli abitanti sulle rive del Po, se il console con il suo arrivo improvviso non li avesse colti di sorpresa mentre cercavano di trovare il momento opportuno per ribellarsi. [6] E perciò Annibale lasciò il territorio dei Taurini, pensando che i Galli, in dubbio su quale parte seguire, avrebbero seguìto lui se fosse stato presente. [7] Già gli eserciti erano quasi l'uno di fronte all'altro ed erano venuti l'uno incontro all'altro dei comandanti che da un lato non si conoscevano ancora abbastanza e dall'altro erano già entrambi pervasi da una certa qual reciproca ammirazione. [8] Il nome di Annibale era infatti famosissimo anche presso i Romani già prima della distruzione di Sagunto e Scipione era considerato un uomo eccellente da Annibale per il fatto stesso che era stato scelto e preferito a tutti[6] come comandante contro di lui; [9] ed erano saliti l'uno nella considerazione dell'altro, Scipione perché, lasciato in Gallia, si era fatto incontro ad Annibale dopo che questo era passato in Italia, ⟨Annibale⟩ sia perché aveva tentato tanto audacemente la traversata delle Alpi, sia perché vi era riuscito.

[10] Scipione tuttavia attraversò per primo il Po e messosi in marcia verso il Ticino, prima di schierare i soldati in ordine di battaglia, per esortarli prese a parlare così:

[**40**, 1] «Se io, soldati, schierassi a battaglia quell'esercito che ho avuto con me in Gallia, avrei fatto a meno di parlare davanti a voi; [2] che importanza avrebbe, infatti, esortare o quei cavalieri che presso il Rodano[1] hanno riportato una splendida vittoria sulla cavalleria dei nemici, o quelle legioni con le quali inseguendo questo stesso nemico in fuga[2] ho considerato come una vittoria il suo riconoscersi palesemente inferiore e pauroso di battersi?

hostem secutus confessionem cedentis ac detractantis certamen pro victoria habui? [3] Nunc, quia ille exercitus, Hispaniae provinciae scriptus, ibi cum fratre Cn. Scipione meis auspiciis[3] rem gerit, ubi eum gerere senatus populusque Romanus voluit, [4] ego, ut consulem ducem adversus Hannibalem ac Poenos haberetis, ipse me huic voluntario[4] certamini obtuli, novo imperatori apud novos milites pauca verba facienda sunt. [5] Ne genus belli neve hostem ignoretis, cum iis est vobis, milites, pugnandum, quos terra marique priore bello[5] vicistis, a quibus stipendium per viginti annos exegistis, *a* quibus capta belli praemia Siciliam ac Sardiniam[6] habetis. [6] Erit igitur in hoc certamine is vobis illisque animus, qui victoribus et victis esse solet. Nec nunc illi, quia audent, sed quia necesse est, pugnaturi sunt; [7] nisi creditis, qui exercitu incolumi pugnam detractavere, eos duabus partibus peditum equitumque in transitu Alpium amissis qui plures paene perierint quam supersint plus spei nactos esse. [8] 'At[7] enim pauci quidem sunt, sed vigentes animis corporibusque, quorum robora ac vires vix sustinere vis ulla possit'. [9] Effigies immo, umbrae hominum, fame frigore, inluvie squalore enecti, contusi ac debilitati inter saxa rupesque; ad hoc praeusti artus, nive rigentes nervi, membra torrida gelu, quassata fractaque arma, claudi ac debiles equi. [10] Cum hoc equite, cum hoc pedite pugnaturi estis, reliquias extremas hostium, non hostem habetis. Ac nihil magis vereor, quam ne cui, vos cum pugnaveritis, Alpes vicisse Hannibalem videantur. [11] Sed ita forsitan decuit, cum

3. I *legati*, come il fratello di P. Scipione, agivano solo sotto gli auspici del comandante in capo.

4. Il console era autorizzato ad assumere la direzione della guerra in Italia; cfr. TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., II, 2, p. 90.

5. La I guerra punica. Scipione si rivolge ai soldati considerandoli continuatori ed eredi del valore dei loro padri.

6. È qui considerata, con esagerazione retorica, «bottino» della prima guerra punica, alla stessa stregua della Sicilia. Per le circostanze relative alla conquista della Sardegna, v. cap. 1, n. 9.

7. Viene qui riferita l'eventuale obiezione di un possibile interlocutore.

[3] Ora, poiché quell'esercito, arruolato per la provincia della Spagna, con mio fratello Gn. Scipione sotto i miei auspici[3] combatte là dove il senato e il popolo romano hanno voluto che esso combattesse, [4] ed io, perché voi aveste il console come comandante contro Annibale e i Cartaginesi, spontaneamente mi sono offerto per questo combattimento da me voluto[4], bisogna che un comandante nuovo dica poche parole a truppe nuove. [5] Affinché conosciate bene sia il carattere della guerra sia il nemico, voi dovete, soldati, combattere contro coloro che nella guerra precedente[5] avete vinto per terra e per mare, dai quali avete riscosso per vent'anni un'indennità di guerra, ⟨ai⟩ quali avete sottratto come bottino di guerra la Sicilia e la Sardegna[6] che sono in vostro possesso. [6] Avrete dunque in questo combattimento, voi e loro, quella disposizione dell'animo che di solito hanno i vincitori e i vinti. E d'altra parte essi sono ora disposti a combattere non perché ne abbiano il coraggio, ma perché vi sono costretti; [7] a meno che non crediate che essi, dopo avere rifiutato di combattere quando il loro esercito era intatto, ora che hanno perso i due terzi dei fanti e dei cavalieri nel passaggio delle Alpi, poiché tra loro i morti sono quasi più numerosi dei superstiti, abbiano concepito maggiori speranze. [8] 'Certo[7] sono pochi, sì, ma vigorosi negli animi e nei corpi, così che nessuna forza può resistere al vigore e alle forze loro'. [9] Macché! Sono ombre, fantasmi di uomini, che dalla fame, dal freddo, dalla sporcizia, dal sudiciume sono mezzo morti, ammaccati e fiaccati tra rocce e rupi; inoltre hanno le estremità congelate, i muscoli irrigiditi dalla neve, le membra rattrappite dal gelo, le armi ammaccate e rotte, i cavalli zoppi e storpiati. [10] Sono questi i cavalieri, questi i fanti con cui vi accingete a combattere; gli ultimi rimasugli dei nemici, non il nemico avete di fronte, e il mio più grande timore è che, dopo che sarete stati voi a combattere, qualcuno pensi che siano state le Alpi a vincere Annibale. [11] Ma forse è stato giusto così, che gli dèi stessi, senza alcun aiuto da parte degli uomini, cominciassero e quasi terminassero la

foederum ruptore[8] duce ac populo deos ipsos sine ulla humana ope committere ac profligare bellum, nos, qui secundum deos violati sumus, commissum ac profligatum conficere.

[41, 1] Non vereor, ne quis me haec vestri adhortandi causa magnifice loqui existimet, ipsum aliter animo adfectum esse. [2] Licuit in Hispaniam, provinciam meam, quo iam profectus eram, cum exercitu ire meo, ubi et fratrem consilii participem ac periculi socium haberem et Hasdrubalem[1] potius quam Hannibalem hostem et minorem haud dubie molem belli; [3] tamen, cum praeterveherer navibus Galliae oram, ad famam huius hostis in terram egressus praemisso equitatu ad Rhodanum movi castra. [4] Equestri proelio[2], qua parte copiarum conserendi manum fortuna data est, hostem fudi, peditum agmen, quod in modum fugientium raptim agebatur, quia adsequi terra [non poteram] nequi*eram* regressus ad navis [erat], quanta maxime potui celeritate, tanto maris terrarumque circuitu, in radicibus prope Alpium huic timendo hosti obvius fui. [5] Utrum, cum declinarem certamen, inprovidus incidisse videor an occurrere in vestigiis eius, lacessere ac trahere ad decernendum? [6] Experiri iuvat, utrum alios repente Carthaginienses per viginti annos terra ediderit, an iidem sint, qui ad Aegatis pugnaverunt insulas et quos ab Eryce[3] duodevicenis denariis aestimatos emisistis, [7] et utrum Hannibal hic sit aemulus itinerum

8. Così Scipione, secondo il punto di vista romano, considera Annibale — a causa dell'attacco portato a Sagunto — e il popolo cartaginese — che non si è opposto ad esso.

41. 1. V. 22, 2.
2. V. 29, 3.
3. Cfr. cap. 1, n. 9. I Romani, alla conclusione della pace, avevano preteso che le truppe di Amilcare, alla partenza da Erice, consegnassero le armi e forse anche passassero sotto il giogo; disposizione, quest'ultima, che era stata poi sostituita dal pagamento di un riscatto irrisorio — 18 denari — per ciascun

guerra contro il comandante e il popolo violatori[8] dei trattati, e che noi, i quali siamo stati oltraggiati sùbito dopo gli dèi, portassimo a compimento la guerra cominciata e quasi terminata.

[41, 1] Non ho paura che qualcuno pensi che io dica queste cose in tono enfatico allo scopo di incitarvi e che invece nell'intimo il mio stato d'animo sia diverso. [2] Avrei potuto recarmi con il mio esercito in Ispagna, nella mia provincia, alla cui volta ero già partito, dove avrei mio fratello ad aiutarmi nelle decisioni e a condividere con me il pericolo, e avrei Asdrubale[1] invece di Annibale come nemico e indubbiamente una guerra meno difficile; [3] tuttavia, mentre passavo con le navi davanti alle coste della Gallia, in séguito alla notizia dell'arrivo di questo nemico sbarcai a terra e mandata avanti la cavalleria marciai in direzione del Rodano. [4] In uno scontro equestre[2], con quella parte delle truppe con cui ebbi la fortuna di dare battaglia, sbaragliai il nemico; poiché non potevo inseguire per terra l'esercito di fanteria, che era fatto avanzare in fretta e furia alla maniera di chi è in fuga, ritornato alle navi, più velocemente che potei, con un sì vasto giro per mare e per terra, quasi ai piedi delle Alpi mi sono fatto incontro a questo tremendo nemico. [5] Vi sembra forse che io senza aspettarmelo mi sia imbattuto in lui mentre cercavo di evitare lo scontro, o non piuttosto che io corra sulle sue tracce, lo provochi e lo trascini a combattere? [6] Son contento di vedere se in questi vent'anni la terra ha partorito Cartaginesi d'un tratto diversi, o se essi sono sempre gli stessi che combatterono alle Egadi e che cacciaste fuori da Erice[3] dopo averli valutati diciotto denari ciascuno; [7] e se questo Annibale

soldato. Forse Livio ne parlava nel perduto libro XIX (WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, pp. 107-108).

Herculis[4], ut ipse fert, an vectigalis stipendiariusque[5] et servus populi Romani a patre relictus. [8] Quem nisi Saguntinum scelus agitaret, respiceret profecto, si non patriam victam, domum certe patremque et foedera Hamilcaris scripta manu[6]; [9] qui iussus ab consule nostro[7], praesidium deduxit ab Eryce, qui graves inpositas victis Carthaginiensibus leges tremens maerensque accepit, qui decedens Sicilia stipendium[8] populo Romano dare pactus est. [10] Itaque vos ego, milites, non eo solum animo, quo adversus alios hostes soletis, pugnare velim, sed cum indignatione quadam atque ira, velut si servos videatis vestros arma repente contra vos ferentes. [11] Licuit ad Erycem clausos ultimo supplicio humanorum, fame interficere; licuit victricem classem in Africam traicere atque intra paucos dies sine ullo certamine Carthaginem delere —: [12] veniam dedimus precantibus, emisimus ex obsidione, pacem cum victis fecimus, tutelae deinde nostrae duximus, cum Africo bello[9] urgerentur. [13] Pro his inpertitis furiosum iuvenem sequentes oppugnatum patriam nostram veniunt! Atque utinam pro decore tantum hoc vobis et non pro salute esset certamen; [14] non de possessione Siciliae ac Sardiniae, de quibus quondam agebatur, sed pro Italia vobis est pugnandum. [15] Nec est alius ab tergo exercitus, qui, nisi nos vincimus, hosti obsistat, nec Alpes aliae sunt, quas dum superant, comparari nova possint praesidia. Hic est obstandum, milites, velut si ante Romana moenia pugnemus. [16] Unus qui-

4. Secondo una leggenda diffusa nell'antichità Ercole dalla Spagna avrebbe varcato i Pirenei e poi, dopo esser passato attraverso i Celti, le Alpi dopo aver catturato i buoi di Gerione. Cfr. Liv., V, 34, 6; Plin., *N. H.*, III, 123; Corn. Nep., *Hann.*, 3, 4; Dio. C., frgm. 54, 10 Boiss.

5. *Vectigalia* sono per lo più tributi pagati in proporzione ai prodotti ricavati dalla terra; *stipendium* indica, invece, un'imposta, un tributo fisso. Si noti nel passo la *climax* retorica.

6. Amilcare aveva concluso solo i preliminari della pace; v. Zon., 8, 17.

7. G. Lutazio Catulo.

8. V. cap. 1, n. 5.

9. Durante la guerra dei mercenari (v. 1, 4) i Romani concessero ai Cartaginesi di comprare frumento in Italia e in Sicilia e di assoldare mercenari in Italia; v. Pol., I, 83, 9; App., *Sic.*, 2; *Lib.*, 5; Zon., 8, 17; Corn. Nep., *Ham.*, 2, 3.

sia un emulo dei viaggi di Ercole[4], come dice lui, o non abbia piuttosto ereditato dal padre la condizione di tributario e di suddito[5] e di schiavo del popolo romano. [8] Se egli non fosse perseguitato dal delitto compiuto contro Sagunto, certo si volgerebbe indietro a guardare, se non la patria vinta, almeno la sua casa e suo padre e i patti sottoscritti dalla mano[6] di Amilcare; [9] il quale, per ordine di un nostro console[7], ritirò la guarnigione da Erice; il quale accettò, pur fremente ed afflitto, le dure leggi imposte ai Cartaginesi vinti; il quale, nell'andarsene dalla Sicilia, si obbligò al pagamento di un'indennità[8] al popolo romano. [10] Perciò io vorrei che voi, soldati, combatteste non solo con quella disposizione dell'animo con cui di solito combattete, ma con un certo quale sdegno e ira, come se vedeste i vostri schiavi nel gesto di prendere improvvisamente le armi contro di voi. [11] Avremmo potuto far morire i nemici assediati a Erice con il più terribile supplizio che possa essere inflitto a degli uomini, con la fame; avremmo potuto far passare in Africa la flotta vittoriosa e in pochi giorni distruggere Cartagine senza combattere: [12] concedemmo grazia ai nemici che ci supplicavano, li lasciammo andare liberi dall'assedio, facemmo pace con i vinti, e poi li considerammo come sotto la nostra protezione, mentre la guerra d'Africa[9] non dava loro tregua. [13] In cambio di questi favori, essi vengono ad attaccare la nostra patria, al séguito di un giovane pazzo! E volesse il cielo che voi aveste da combattere ora soltanto per l'onore e non per la salvezza; [14] voi ora dovete combattere non per il possesso della Sicilia e della Sardegna, le quali erano in discussione un tempo, ma a difesa dell'Italia. [15] E non c'è alle vostre spalle un altro esercito che, se noi non vinciamo, si opponga al nemico, né ci sono altre Alpi, in modo che possano essere apprestati nuovi rinforzi mentre i nemici sono intenti ad attraversarle. Bisogna resistere qui, soldati, come se combattessimo davanti alle mura di Roma. [16] Ciascuno pensi di proteggere con le armi non il suo corpo, ma la moglie e i figlioletti; e non abbia il pensiero volto esclusivamente alla

sque se non corpus suum, sed coniugem ac liberos parvos armis protegere putet; nec domesticas solum agitet curas, sed identidem hoc animo reputet, nostras nunc intueri manus senatum populumque Romanum; [17] qualis nostra vis virtusque fuerit, talem deinde fortunam illius urbis ac Romani imperii fore». Haec apud Romanos consul.

[42, 1] Hannibal rebus prius quam verbis adhortandos milites ratus, circumdato ad spectaculum exercitu captivos montanos vinctos in medio statuit armisque Gallicis ante pedes eorum proiectis interrogare interpretem iussit, ecquis, *si* vinculis levaretur armaque et equum victor acciperet, decertare ferro vellet. [2] Cum ad unum omnes ferrum pugnamque poscerent et deiecta in id sors esset, se quisque eum optabat, quem fortuna in id certamen legeret; [3] cuiusque sors exciderat, alacer inter gratulantes gaudio exultans cum sui moris tripudiis[1] arma raptim capiebat. [4] Ubi vero dimicarent, is habitus animorum non inter eiusdem modo condicionis homines erat, sed etiam inter spectantes vulgo, ut non vincentium magis quam bene morientium fortuna laudaretur.

[43, 1] Cum sic aliquot spectatis paribus adfectos dimisisset, contione inde advocata ita apud eos locutus fertur: [2] «Si, quem animum in alienae sortis exemplo paulo ante habuistis, eundem mox in aestimanda fortuna vestra habueritis, vicimus, milites; neque enim spectaculum modo illud, sed quaedam veluti imago vestrae condicionis erat. [3] Ac nescio an maiora vincula maioresque necessitates vobis quam captivis vestris fortuna circumdederit;

42. 1. Il termine pl. *tripudia* (*ter* e *pes*) indica propriamente la «danza in tre tempi» dei sacerdoti Salii, istituiti da Numa per il culto di Marte (v. LIV., I, 20, 4); il vocabolo è impiegato da Livio anche in riferimento a danze eseguite dai guerrieri di popoli barbari (Galli, Ispani) nel momento di attaccare battaglia, come in questo caso e in XXXVIII, 17, 4; v. anche XXV, 17, 5.

famiglia, ma incessantemente nel suo intimo consideri che ora il senato e il popolo romano guardano alle nostre mani; [17] e che la sorte di quella città e dell'impero romano sarà tale quali saranno la nostra forza e il nostro valore». Questo fu il discorso del console davanti ai soldati.

[42, 1] Annibale, convinto di dover incitare i soldati con i fatti prima che con le parole, disposto tutt'attorno l'esercito perché vedesse, fece collocare nel mezzo in catene i montanari prigionieri e, gettate ai loro piedi delle armi galliche, fece chiedere loro da un interprete se forse qualcuno di essi volesse decidere la sua situazione combattendo, ⟨nel caso che⟩ fosse liberato dalle catene e ricevesse armi e un cavallo qualora avesse vinto. [2] Poiché unanimi tutti chiedevano armi e battaglia e si era fatto ricorso al sorteggio per questo scopo, ciascuno bramava di essere scelto dalla sorte per quel combattimento; [3] ciascuno di quelli che erano stati sorteggiati, tutto eccitato fra le congratulazioni dei compagni, saltando di gioia con danze[1] tipiche della sua gente, afferrava d'un balzo le armi. [4] Ad ogni combattimento, poi, la disposizione d'animo non solo tra i loro compagni, ma anche tra gli spettatori senza distinzione era tale che veniva lodata la sorte di coloro i quali morivano con onore non meno di quella dei vincitori.

[43, 1] Lasciati andar via i soldati in questo stato d'animo dopo che ebbero assistito ad alcuni duelli, Annibale convocò poi l'assemblea e si dice abbia loro parlato così: [2] «Se presto avrete nel valutare la vostra sorte il medesimo stato d'animo che poco fa avete avuto durante l'esempio della sorte altrui, abbiamo già vinto, soldati; quello, infatti, non era soltanto uno spettacolo, ma, per così dire, una sorta d'immagine della vostra condizione. [3] E non so se la sorte non abbia posto attorno a voi catene più forti e circostanze più cogenti che attorno ai vostri prigionieri; [4] da destra e da sinistra vi chiudono

[4] dextra laevaque duo maria[1] claudunt nullam ne ad effugium quidem navem habentis; circa Padus amnis, maior Padus ac violentior Rhodano; ab tergo Alpes urgent, vix integris vobis ac vigentibus transitae. [5] Hic vincendum aut moriendum, milites, est, ubi primum hosti occurristis. Et eadem fortuna, quae necessitatem pugnandi imposuit, praemia vobis ea victoribus proponit, quibus ampliora homines ne ab diis quidem immortalibus optare solent. [6] Si Siciliam tantum ac Sardiniam parentibus nostris ereptas nostra virtute recuperaturi essemus, satis tamen ampla pretia essent; *nunc* quidquid Romani tot triumphis partum congestumque possident, id omne vestrum cum ipsis dominis futurum est. [7] In hanc tam opimam mercedem, agitedum, diis bene iuvantibus arma capite! [8] Satis adhuc in vastis Lusitaniae Celtiberiaeque[2] montibus pecora consectando nullum emolumentum tot laborum periculorumque vestrorum vidistis; [9] tempus est iam opulenta vos ac ditia stipendia facere et magna operae pretia mereri tantum itineris per tot montes fluminaque et tot armatas gentes emensos. [10] Hic vobis terminum laborum fortuna dedit; hic dignam mercedem emeritis stipendiis dabit.

[11] Nec, quam magni nominis bellum est, tam difficilem existimaritis victoriam fore; saepe et contemptus hostis cruentum certamen edidit et incliti populi regesque[3] perlevi momento victi sunt. [12] Nam dempto hoc uno fulgore nominis Romani quid est, cur illi vobis comparandi sint? [13] Ut viginti[4] annorum militiam vestram cum illa virtute, cum illa fortuna taceam, ab Herculis columnis,

43. 1. Il Tirreno e l'Adriatico.

2. Gli abitanti di queste due regioni — tra il Duero e il Tago la prima, nella parte centrale e montuosa della Spagna la seconda — sono qui citati come esempio di popoli particolarmente poveri.

3. Il termine *populi* contrapposto a *reges* indica probabilmente stati a regime repubblicano contrapposti a stati a regime monarchico.

4. Parecchi soldati avevano militato già sotto Amilcare (v. 4, 2). Il numero venti risulta considerando gli anni dal 238 al 218 a. C.

due mari[1] e non avete nessuna nave neppure per cercare uno scampo; tutt'attorno avete il fiume Po, il Po che è più grande e più impetuoso del Rodano; alle spalle vi stanno a ridosso le Alpi, che avete attraversato con grande difficoltà quando eravate freschi di forze e nel pieno del vigore. [5] Qui bisogna vincere o morire, soldati, al primo scontro con il nemico. E quella stessa sorte che vi ha reso ineluttabile il combattere, vi propone, se sarete vincitori, premi tali che gli uomini di solito non ne chiedono di più grandi agli dèi immortali. [6] Se per noi si trattasse di riprenderci con il nostro valore soltanto la Sicilia e la Sardegna che furono sottratte ai nostri padri, questi sarebbero lo stesso premi abbastanza ricchi; ⟨ma⟩ tutto ciò che i Romani possiedono, procacciato e accumulato in tanti trionfi, sta per essere tutto vostro insieme con gli stessi padroni. [7] Per avere questa sì ricca ricompensa, presto, prendete le armi con il favore degli dèi! [8] Abbastanza a lungo, dando la caccia al bestiame sulle brulle montagne della Lusitania e della Celtiberia[2], non avete visto nessuna mercede per tante fatiche e pericoli; [9] è tempo ormai che dal servizio militare ricaviate guadagni ricchi e abbondanti e otteniate grandi ricompense degne della vostra fatica, dopo aver percorso così vasto cammino attraverso tante montagne e fiumi e tanti popoli in armi. [10] Qui la sorte ha stabilito che avessero termine le vostre fatiche; qui essa vi assegnerà una adeguata mercede, finita la campagna militare.

[11] E non pensiate che la vittoria sarà tanto difficile quanto grande è la risonanza della guerra; spesso un nemico sprezzato ha dato luogo a una lotta sanguinosa e d'altra parte famosi popoli e re[3] sono stati vinti da una circostanza insignificante. [12] Se solo eliminiamo, infatti, lo splendore del nome romano, che motivo c'è per cui li si debba paragonare a voi? [13] Per non parlare dei vostri vent'anni[4] di campagne con il valore e con la buona fortuna che ben conosciamo, voi dalle colonne d'Ercole, dall'Oceano e dagli estremi confini della terra, attraverso tanti ferocissimi popoli della Spagna e della Gallia, vinci-

ab Oceano terminisque ultimis terrarum per tot ferocissimos Hispaniae et Galliae populos vincentes huc pervenistis; [14] pugnabitis cum exercitu tirone, hac ipsa aestate caeso, victo, circumsesso[5] a Gallis, ignoto adhuc duci suo ignorantique ducem. [15] An me in praetorio[6] patris, clarissimi imperatoris, prope natum, certe eductum, domitorem Hispaniae Galliaeque, victorem eundem non Alpinarum modo gentium, sed ipsarum, quod multo maius est, Alpium, cum semenstri[7] hoc conferam duce, desertore[8] exercitus sui? [16] Cui si quis demptis signis Poenos Romanosque hodie ostendat, ignoraturum certum habeo, utrius exercitus sit consul. [17] Non ego illud parvi aestimo, milites, quod nemo est vestrum, cuius non ante oculos ipse saepe militare aliquod ediderim facinus, cui non idem ego virtutis spectator ac testis notata temporibus locisque referre sua possim decora. [18] Cum laudatis *a* me miliens donatisque, alumnus prius omnium vestrum quam imperator, procedam in aciem adversus ignotos inter se ignorantesque.

[44, 1] Quocumque circumtuli oculos, plena omnia video animorum ac roboris, veteranum peditem, generosissimarum gentium equites frenatos infrenatosque[1]; [2] vos socios[2] fidelissimos fortissimosque, vos, Carthaginienses, cum *pro* patria tum ob iram iustissimam pugnaturos. [3] Inferimus bellum infestisque signis descendimus in Italiam tanto audacius fortiusque pugnaturi quam hostis, quanto maior spes, maior est animus inferentis vim quam arcentis. [4] Accendit praeterea et stimulat animos dolor, iniuria, indignitas. Ad supplicium depoposcerunt me du-

5. V. 25, 9-14; 39, 3.
6. Cfr. cap. 3, n. 2.
7. Dalle idi di marzo (v. 53, 6), data in cui i consoli entravano in carica.
8. Cfr. 32, 4: Scipione aveva affidato l'esercito al fratello Gneo. Si v. come il medesimo fatto sia presentato da Scipione nel suo discorso ai soldati in 41, 2-3.

44. 1. Con il termine *frenati* Livio designa i cavalieri cartaginesi e ispanici; con *infrenati* sono indicati i Numidi, che non usavano né briglie né morso. Cfr. SIL. ITAL., I, 215: *Numidae gens inscia freni*; EROD., VII, 9, 6.
2. Cfr. 21, 3.

tori siete giunti fin qui; [14] combatterete contro un esercito di reclute, che proprio quest'estate è stato massacrato, vinto, assediato[5] dai Galli; che è ancora sconosciuto al suo comandante e che a sua volta non conosce ancora il suo comandante. [15] O dovrei forse paragonare me — che, se non proprio nato nella tenda[6] di quel famosissimo generale che fu mio padre, se non altro vi sono stato allevato; che ho soggiogato la Spagna e la Gallia; che ho vinto nello stesso tempo non solo le popolazioni delle Alpi, ma, impresa molto più importante, le Alpi stesse — con costui, che è comandante da sei mesi[7], che ha abbandonato[8] il suo esercito? [16] Se qualcuno, fatte togliere le insegne, gli mostrasse oggi Cartaginesi e Romani, sono sicuro che egli non saprebbe di quale esercito è console. [17] Io non giudico cosa da poco, soldati, che non ci sia nessuno di voi davanti ai cui occhi io stesso non abbia compiuto qualche azione di guerra, a cui io, nello stesso tempo spettatore e testimone del suo valore, non possa dar conto delle sue gesta gloriose distinguendone le date e i luoghi. [18] Insieme con voi, che mille volte siete stati lodati e avete ricevuto premi ⟨da⟩ me, andrò sul campo di battaglia, allievo prima che comandante di voi tutti, contro un comandante e un esercito che non si conoscono tra loro.

[44, 1] Dovunque io guardi, tutto vedo pieno di ardimento e di forza, fanti veterani, cavalieri appartenenti ai popoli più bellicosi su cavalli con e senza briglie[1]; [2] voi, alleati[2] lealissimi e fortissimi; voi, Cartaginesi, decisi a combattere non solo ⟨a difesa della⟩ patria ma anche per un'ira sacrosanta. [3] Portiamo guerra e in ordine d'attacco caliamo giù sull'Italia, tanto più audacemente e fortemente del nemico decisi a combattere, quanto maggiore speranza, maggior ardimento ha chi attacca rispetto a chi si difende. [4] Inoltre i vostri animi sono infiammati e pungolati dal dolore, dall'ingiustizia, dall'indegno trattamento subìto. Hanno chiesto la consegna, in vista di una punizione, prima di tutto di me che sono il comandante,

cem primum, deinde vos omnes[3], qui Saguntum oppugnassetis; deditos ultimis cruciatibus adfecturi fuerunt. [5] Crudelissima ac superbissima gens sua omnia suique arbitrii facit. Cum quibus bellum, *cum* quibus pacem habeamus, se modum inponere aequum censet. Circumscribit includitque nos terminis montium fluminumque, quos non excedamus; neque eos, quos statuit, terminos observat. [6] 'Ne transieris[4] Hiberum! Ne quid rei tibi sit cum Saguntinis!' Ad Hiberum est Saguntum? [7] 'Nusquam te vestigio moveris!' Parum est quod veterrimas provincias meas Siciliam ac Sardiniam *ademisti?* Adimis etiam Hispanias et, si inde cessero, in Africam transcendes. Transcendisse autem dico. Duos consules huius anni, unum[5] in Africam, alterum in Hispaniam miserunt. Nihil usquam nobis relictum est, nisi quod armis vindicarimus. [8] Illis timidis et ignavis esse licet, qui respectum habent, quos sua terra, suus ager per tuta ac pacata itinera fugientes accipient; vobis necesse est fortibus viris esse et omnibus inter victoriam mortemve certa desperatione abruptis aut vincere aut, si fortuna dubitabit, in proelio potius quam in fuga mortem oppetere. [9] Si hoc bene fixum omnibus, *si* destinatum in animo est, iterum dicam: vicistis; nullum contemptu m*ortis telum* ad vincendum homini ab dis immortalibus acrius datum est».

[45, 1] His adhortationibus cum utrimque ad certamen accensi militum animi essent, Romani ponte Ticinum iungunt tutandique pontis causa castellum insuper inponunt; [2] Poenus hostibus opere occupatis Maharbalem[1] cum ala[2] Numidarum, equitibus quingentis, ad depopu-

3. Per l'esagerazione, v. 30, 3.

4. Ricorrendo all'artificio retorico della prosopopea, Livio immagina che le due città rivali, personificate, prendano la parola e si scambino vivaci battute di dialogo (*altercatio*).

5. V. 17, 1: a Ti. Sempronio Longo era toccata l'Africa come zona d'operazione; da 17, 6 risulta che egli era stato inviato in Sicilia, con l'ordine di passare in Africa solo se l'altro console, Scipione, non fosse stato in grado di tener lontano Annibale dall'Italia.

poi di voi tutti[3], con l'accusa di aver attaccato Sagunto; ci avrebbero inflitto i più gravi supplizi se fossimo stati consegnati. [5] Quella gente estremamente crudele ed arrogante ritiene che ogni cosa sia sua e soggetta al suo arbitrio. Con chi dobbiamo far guerra, ⟨con⟩ chi dobbiamo far pace, ritiene giusto esser lei a dettar legge. Ci circoscrive e ci imprigiona entro limiti segnati da monti e da fiumi, che non dobbiamo oltrepassare; e tuttavia essa non rispetta quei limiti che ha stabilito. [6] 'Non oltrepassare[4] l'Ebro! Non aver a che fare con i Saguntini!' È sull'Ebro Sagunto? [7] 'Non fare mai un passo, in nessun caso!' Non basta che ⟨tu abbia portato via⟩ le mie province, la Sicilia e la Sardegna? Mi porti via anche le Spagne e, se me ne andrò di là, tu passerai in Africa. E dico anche che vi sei già passata. Hanno inviato i due consoli di quest'anno, l'uno[5] in Africa, l'altro in Ispagna. A noi non è stato lasciato nulla in nessun luogo, se non ciò che ci riprenderemo con le armi. [8] È consentito essere paurosi e vili a coloro che hanno uno scampo, che fuggendo attraverso vie sicure e amiche troveranno rifugio nella loro terra, nei loro campi; voi inevitabilmente dovete essere uomini forti e, non avendo altra via di mezzo tra la vittoria o la morte poiché è chiaro che non avete altre speranze, dovete o vincere o, se la sorte sarà avversa, andare incontro alla morte combattendo piuttosto che fuggendo. [9] Se ciò è scolpito bene in tutti, ⟨se⟩ è deciso nel vostro cuore, ve lo ripeto: avete già vinto; il disprezzo ⟨della morte⟩ è ⟨l'arma⟩ per vincere più forte che gli dèi immortali abbiano dato all'uomo».

[45, 1] Dopo che in entrambi gli accampamenti gli animi dei soldati furono incitati a combattere con queste esortazioni, i Romani gettano un ponte sul Ticino e vi costruiscono una testa di ponte fortificata per renderlo sicuro; [2] il Cartaginese, mentre i nemici sono affaccendati in questo lavoro, invìa Maarbale[1] con una schiera[2] di Numidi —

45. 1. Cfr. 12, 1.
2. V. 29, 2.

landos sociorum[3] populi Romani agros mittit; [3] Gallis parci quam maxime iubet principumque animos ad defectionem sollicitari. Ponte perfecto traductus Romanus exercitus in agrum Insubrium[4] quinque milia passuum a Victumulis[5] consedit. [4] Ibi Hannibal castra habebat; revocatoque propere Maharbale atque equitibus, cum instare certamen cerneret, nihil umquam satis dictum praemonitumque ad cohortandos milites ratus, vocatis ad contionem certa praemia pronuntiat, in quorum spem pugnarent: [5] agrum sese daturum esse in Italia, Africa, Hispania, ubi quisque velit, immunem ipsi, qui accepisset, liberisque; qui pecuniam quam agrum maluisset, ei se argento satis facturum; [6] qui sociorum cives Carthaginienses fieri vellent, potestatem facturum; qui domos redire mallent, daturum se operam, ne cuius suorum popularium mutatam secum fortunam esse vellent. [7] Servis quoque dominos prosecutis libertatem proponit binaque pro iis mancipia dominis se redditurum. [8] Eaque ut rata scirent fore, agnum laeva manu, dextra silicem retinens[6], si falleret, Iovem ceterosque precatus deos, ita se mactarent, quem ad modum ipse agnum mactasset, secundum precationem caput pecudis saxo elisit. [9] Tum vero omnes, velut diis auctoribus in spem suam quisque acceptis, id morae, quod nondum pugnarent, ad potienda sperata rati proelium uno animo et voce una poscunt.

3. I *socii* a cui qui si allude sono i *Laevi* (cfr. POL., III, 60, 12), Liguri abitanti nella regione fra il Po e la parte orientale del Mar Ligure; v. LIV., V, 35, 2.

4. È da intendersi in senso lato, così da comprendere anche il territorio dei Libui (v. 38, 7), poiché gli Insubri (v. 25, 2), almeno più tardi, abitavano per lo più sulla riva sinistra del Ticino (cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 118).

5. Nell'età imperiale era un *pagus* tra Vercelli ed Ivrea (PLIN., *N. H.*, XXXIII, 78; STRAB., V, 218) e il suo territorio si estendeva dov'è l'odierna Biella. Anche supponendo che Annibale fosse accampato nel punto più meridionale del *pagus Victimulorum* (a sud di Salussola), Scipione avrebbe dovuto percorrere in due giorni 75 Km in linea retta, ossia non meno di 80-90! La *Victumulae* dell'età imperiale non avrebbe dunque nulla a che fare con il campo della prima battaglia tra Annibale e i Romani: si può supporre che la menzione di tale *pagus* proceda da invenzione o errore degli annalisti; oppure che ci fosse, almeno per l'età della guerra contro Annibale, un'altra *Victumulae* ben distinta e lontana da quella del Biellese (v. G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, pp. 89-90; G. GIANNELLI-S. MAZZARINO, *op. cit.*, I, p. 313).

6. Livio riferisce qui ai Cartaginesi il rituale romano seguito in occasione della conclusione dei trattati: il capo dei feziali colpiva un porco con una selce,

cinquecento cavalieri — a saccheggiare i campi degli alleati[3] del popolo romano, [3] con l'ordine di risparmiare quanto più possibile i Galli e di sobillare gli animi dei capi alla ribellione. Terminato il ponte, l'esercito romano, fatto passare nel territorio degli Insubri[4], si accampò a cinquemila passi da Victumulae[5]. [4] Quivi c'era l'accampamento di Annibale; ed egli, richiamati in fretta Maarbale e i cavalieri, poiché vedeva che la battaglia era imminente, nella convinzione che non sono mai bastate le parole e gli ammonimenti per incitare i soldati, li convocò in assemblea e promise loro premi ben precisi, affinché combattessero nella speranza di ottenerli: [5] egli avrebbe dato loro del terreno, in Italia, in Africa, in Ispagna a seconda dei desideri di ciascuno, esente da imposte per colui che lo avesse ricevuto e per i suoi figli; avrebbe pagato in contanti chi avesse preferito una somma di denaro al terreno; [6] avrebbe concesso facoltà di diventare cittadini cartaginesi agli alleati che lo volessero; si sarebbe adoperato affinché coloro che preferivano ritornare a casa non volessero fare il cambio della propria condizione con quella di nessuno dei loro concittadini. [7] Anche ai servi che avevano accompagnato i padroni promise la libertà: egli avrebbe restituito ai padroni due schiavi in cambio di ciascuno di essi. [8] E affinché sapessero che queste promesse avrebbero avuto compimento, tenendo con la sinistra un agnello e nella destra una pietra[6], dopo aver supplicato Giove e tutti gli altri dèi che, nel caso in cui egli non mantenesse le promesse, lo uccidessero così come egli avrebbe ucciso l'agnello, sùbito dopo questa preghiera schiacciò con il sasso la testa della bestia. [9] E allora tutti, come se ciascuno di essi avesse assunto gli dèi come garanti delle sue speranze, convinti che il non combattere ancora ritardasse il raggiungimento di ciò che s'aspettavano, animati dallo stesso sentimento e ad una voce chiesero battaglia.

invitando Giove a colpire con maggior forza il popolo che avesse violato i patti: cfr. Liv., I, 24, 8; IX, 5, 3.

[46, 1] Apud Romanos haudquaquam tanta alacritas erat super cetera recentibus etiam territos prodigiis; [2] nam et lupus intraverat castra laniatisque obviis ipse intactus evaserat, *et* examen apum in arbore praetorio imminente consederat. [3] Quibus procuratis Scipio cum equitatu iaculatoribusque expeditis[1] profectus ad castra hostium exque propinquo copias, quantae et cuius generis essent, speculandas, obvius fit Hannibali et ipsi cum equitibus ad exploranda circa loca progresso. [4] Neutri alteros primo cernebant; densior deinde incessu tot hominum, equorum oriens pulvis signum propinquantium hostium fuit. Consistit utrumque agmen et ad proelium sese expediebant. [5] Scipio iaculatores et Gallos equites[2] in fronte locat, Romanos sociorumque quod roboris fuit in subsidiis[3]; Hannibal frenatos[4] equites in medium accipit, cornua Numidis firmat. [6] Vixdum clamore sublato iaculatores fugerunt inter subsidia ad secundam aciem. Inde equitum certamen erat aliquamdiu anceps; dein, quia turbabant equos pedites intermixti, multis labentibus ex equis aut desilientibus, ubi suos premi circumventos vidissent, iam magna ex parte ad *pe*des pugna venerat, [7] donec Numidae, qui in cornibus erant, circumvecti paulum ab tergo se ostenderunt. Is pavor perculit Romanos auxitque pavorem consulis vulnus periculumque intercursu tum primum pubescentis[5] filii *pro*pulsatum. [8] Hic erit iuvenis, penes quem perfecti huiusce belli laus est, Africanus ob egregiam victoriam de Hannibale Poenisque

46. 1. V. Pol., III, 65, 3; sono gli «armati alla leggera» (*expediti*), i veliti (v. 55, 5-11).

2. V. 26, 5 e 29, 3; la cavalleria ausiliaria gallica era più leggera di quella romana.

3. Come milizie schierate dietro il fronte della battaglia.

4. V. 44, 1.

5. Secondo Pol., X, 3, 4 era allora diciassettenne.

[46, 1] Presso i Romani non c'era altrettanto ardore poiché, oltre a tutto il resto, essi erano stati atterriti anche da recenti presagi di cattivo augurio; [2] un lupo, infatti, era entrato nell'accampamento e, dopo avere sbranato coloro che l'avevano affrontato, era riuscito a fuggire incolume; ⟨e⟩ uno sciame d'api si era posato su un albero che sovrastava la tenda del comandante. [3] Scongiurati i presagi con sacrifici espiatori, Scipione, partito con la cavalleria e con i lanciatori di giavellotto[1] in direzione dell'accampamento dei nemici, per osservare da vicino quante e di che genere fossero le loro truppe, viene a scontrarsi con Annibale, anch'egli uscito con i cavalieri ad esplorare i dintorni. [4] Dapprima nessuna delle due schiere scorgeva l'altra; poi la polvere, che si levava più fitta con l'avanzare di tanti uomini e cavalli, segnalò l'avvicinarsi dei nemici. Entrambe le schiere si fermarono e si preparavano alla battaglia. [5] Scipione dispone in prima linea i lanciatori di giavellotto e i cavalieri gallici[2], come riserve[3] i Romani e le truppe scelte degli alleati che aveva con sé; Annibale raccoglie nel centro (dello schieramento) i cavalieri con i cavalli imbrigliati[4]; rinforza le ali con i Numidi. [6] Non appena furono levate grida di guerra, i lanciatori di giavellotto fuggirono tra le riserve, in seconda linea. Quindi la battaglia tra i cavalieri aveva per parecchio tempo esito incerto; poi, siccome tra i cavalli creavano scompiglio i soldati a piedi che ad essi si erano frammisti, dato che molti cadevano da cavallo o ne saltavano giù al vedere i loro compagni circondati e in difficoltà, la battaglia era già diventata in gran parte uno scontro di fanteria, [7] finché i Numidi, che erano alle ali, con un piccola conversione comparvero improvvisamente alle spalle. Il terrore provocato da questa manovra sbigottì i Romani, e accrebbero il terrore il ferimento del console e il pericolo che egli corse, scongiurato dall'intervento del figlio, il quale era allora appena giunto alla pubertà[5]. [8] Sarà questo il giovane che ha il vanto di aver condotto a termine questa guerra, soprannominato Africano per la straordinaria vittoria riportata su Annibale e sui Cartagi-

appellatus. [9] Fuga tamen effusa iaculatorum maxume fuit, quos primos Numidae invaserunt; alius confertus equitatus consulem in medium acceptum non armis modo, sed etiam corporibus suis protegens in castra nusquam trepide neque effuse cedendo reduxit. [10] Servati consulis decus Coelius[6] ad servum natione Ligurem delegat. Malim equidem de filio verum esse, quod et plures tradidere auctores[7] et fama obtinuit.

[47, 1] Hoc primum cum Hannibale proelium fuit, quo facile apparuit et equitatu meliorem Poenum esse et ob id campos patentis, quales sunt inter Padum Alpesque, bello gerendo Romanis aptos non esse. [2] Itaque proxima nocte iussis militibus vasa silentio colligere castra ab Ticino mota festinatumque ad Padum est, ut ratibus, quibus iunxerat flumen, nondum resolutis sine tumultu atque insectatione hostis copias traiceret. [3] Prius Placentiam pervenere, quam satis sciret Hannibal ab Ticino profectos; tamen ad sescentos moratorum in citeriore[1] r*ip*a Padi segniter ratem solventes cepit. Transire pontem non potuit, ut extrema resoluta erant, tota rate in secundam aquam labente. [4] Coelius auctor est Magonem cum equitatu et Hispanis peditibus flumen extemplo tranasse, ipsum Hannibalem per superiora Padi vada exercitum traduxisse elephantis in ordinem ad sustinendum impetum fluminis oppositis. [5] Ea peritis amnis eius vix fidem fecerint; nam *ne*que equites armis equisque salvis tantam vim fluminis superasse veri simile est, ut iam Hispanos

6. V, 38, 7.
7. Così anche Polibio, che in X, 3, 2 afferma di averlo appreso da Lelio, amico di Scipione.

47. 1. Livio usa qui *citerior* nello stesso senso in cui ha usato l'aggettivo in 26, 6: si tratta della riva posta «al di qua» rispetto ad Annibale, vale a dire la riva «sinistra» del Po, quella posta «a nord». L'episodio qui citato e il ponte tagliato di cui si parla vanno riferiti al Ticino, non al Po, come si deduce da POL., III, 66, 3-5: per un'acuta analisi dell'equivoco in cui sarebbero caduti Livio e le sue fonti annalistiche, v. G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, pp. 90 sg.

nesi. [9] Furono tuttavia soprattutto i lanciatori di giavellotto, che per primi erano stati assaliti dai Numidi, a fuggire disordinatamente; l'altra parte della cavalleria in file serrate, circondato il console e proteggendolo non solo con le armi ma anche con i corpi, lo riportò nell'accampamento senza che mai la ritirata fosse affannosa o disordinata. [10] Celio[6] attribuisce ad uno schiavo di razza ligure l'onore di aver salvato il console. Quanto a me, preferisco credere che sia veramente da riferirsi al figlio ciò che parecchi autorevoli scrittori[7] hanno raccontato ed è rimasta tradizione universale.

[47, 1] Questa fu la prima battaglia con Annibale; essa mostrò chiaramente che il Cartaginese era più forte nella cavalleria e che perciò l'aperta pianura, quale è quella che si stende tra il Po e le Alpi, per i Romani non era adatta a combattervi. [2] Perciò la notte seguente, dato l'ordine ai soldati di fare i bagagli in silenzio, il campo fu levato dal Ticino e si marciò in fretta in direzione del Po, per far attraversare le truppe, senza disordine e senza inseguimento da parte del nemico, sul ponte di barche che era stato gettato sul fiume e che non era ancora stato disfatto. [3] Giunsero a Piacenza prima che Annibale sapesse con certezza della loro partenza dal Ticino; egli tuttavia catturò circa seicento ritardatari che sulla riva sinistra[1] del Po si attardavano a sciogliere le zattere. Egli non poté passare attraverso il ponte, poiché tutto l'insieme delle zattere scivolava sull'acqua seguendo la corrente, essendo stata sciolta dagli ormeggi un'estremità del ponte. [4] Celio afferma che Magone passò sùbito a nuoto il fiume con i cavalieri e con i fanti ispanici, e che Annibale stesso fece passare l'esercito attraverso guadi più a monte sul Po, dopo aver collocato in fila gli elefanti perché facessero barriera contro la corrente del fiume. [5] Questa notizia a stento potrebbe trovare credito presso chi conosce bene quel fiume; ⟨non⟩ è infatti verosimile che i cavalieri abbiano vinto la così forte corrente del fiume senza che armi e cavalli subissero danni, supposto pure che tutti gli

omnes inflati travexerint utres[2], et multorum dierum circuitu Padi vada petenda fuerunt, qua exercitus gravis impedimentis traduci posset. [6] Potiores apud me auctores sunt, qui biduo[3] vix locum rate iungendo flumini inventum tradunt; ea cum Magone equites *et* Hispanorum expeditos praemissos. [7] Dum Hannibal, circa flumen legationibus Gallorum audiendis moratus, traicit gravius peditum agmen, interim Mago equitesque ab transitu fluminis diei unius itinere Placentiam ad hostes contendunt. [8] Hannibal paucis post diebus sex milia a Placentia[4] castra communivit et postero die in conspectu hostium acie derecta potestatem pugnae fecit.

[48, 1] Insequenti nocte caedes in castris Romanis[1], tumultu tamen quam re maior, ab auxiliaribus Gallis facta est. Ad duo milia peditum et ducenti equites vigilibus ad portas[2] trucidatis ad Hannibalem transfugiunt, quos Poenus benigne adlocutus et spe ingentium donorum accensos in civitates quemque suas ad sollicitandos popularium animos dimisit. [3] Scipio caedem eam signum defectionis omnium Gallorum esse ratus contactosque eo scelere velut iniecta rabie ad arma ituros, [4] quamquam gravis adhuc vulnere erat, tamen quarta vigilia[3] noctis insequentis tacito agmine profectus ad Trebiam fluvium iam *in* loca altiora collisque impeditiores equiti castra movet. [5] Minus quam ad Ticinum fefellit; missisque Hannibal primum Numidis, deinde omni equitatu turbasset utique

2. V. 27, 5.

3. Così anche in POL., III, 66, 6. Annibale, sorpresi i seicento ritardatari presso il Ticino, non lontano dalla confluenza di questo con il Po, avrebbe poi raggiunto e risalito controcorrente il Po alla ricerca di un luogo facile a tragittare.

4. POL., III, 66, 11 afferma che Annibale collocò il campo a 50 stadi da Scipione. Poiché né Livio né Polibio indicano che Annibale abbia attraversato la Trebbia, è da supporre che egli abbia posto il campo a ovest di tale fiume.

48. 1. V. 47, 3: Scipione si era recato a Piacenza; dunque avrebbe poi lasciato la città e posto il campo nelle sue vicinanze (POL., III, 66, 9: περὶ πόλιν Πλακεντίαν). Si ritiene generalmente che questo primo accampamento di Scipione fosse posto sulla riva sinistra della Trebbia, forse presso Stradella (G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p. 93).

Ispani siano stati traghettati da otri gonfiati[2]; e si sarebbe dovuto costeggiare il Po per molti giorni alla ricerca dei guadi attraverso i quali poter far passare l'esercito carico di bagagli. [6] Più degni di fede, secondo me, sono gli scrittori i quali affermano che a fatica in due giorni[3] fu trovato un punto adatto a gettare un ponte di zattere sul fiume, e che per di là furono mandati innanzi con Magone i cavalieri ⟨e⟩ gli Ispani armati alla leggera. [7] Mentre Annibale, dopo essersi attardato nei pressi del fiume per dare udienza ad ambascerie galliche, fa passare la fanteria pesante, Magone e i cavalieri intanto in un sol giorno di marcia dopo il passaggio del fiume si recano a Piacenza alla volta dei nemici. [8] Annibale pochi giorni dopo trincerò il campo a sei miglia da Piacenza[4] e il giorno seguente, schierato l'esercito in ordine di battaglia davanti ai nemici, offrì loro l'occasione di combattere.

[**48**, 1] La notte seguente, nell'accampamento romano[1], i Galli delle milizie ausiliarie compirono una strage, che tuttavia lo scompiglio suscitato fece sembrare più grave di quanto fosse in realtà. [2] Circa duemila fanti e duecento cavalieri, trucidate le sentinelle di guardia alle porte[2], passarono dalla parte di Annibale; il Cartaginese, dopo aver parlato loro affabilmente e averli eccitati con la speranza di grandi ricompense, li lasciò andare ciascuno nel proprio paese, a sobillare gli animi dei concittadini. [3] Scipione, convinto che quella strage preannunciasse una ribellione di tutti i Galli e che questi, contagiati da quel misfatto, sarebbero corsi alle armi come se fosse stata inoculata in loro la rabbia, [4] benché fosse ancora debole per la ferita, tuttavia partito con l'esercito in silenzio alla quarta vigilia[3] della notte successiva, marciò in direzione del fiume Trebbia, ⟨in⟩ luoghi ormai più elevati e alture

2. Erano le quattro porte che, situate al centro di ciascun lato dell'accampamento, costituivano gli sbocchi del *cardo* e del *decumanus*.

3. Dalle tre alle sei di mattina. V. cap. 27, n. 2.

novissimum agmen, ni aviditate praedae[4] in vacua Romana castra Numidae devertissent. [6] Ibi dum perscrutantes loca omnia castrorum nullo satis digno morae pretio tempus terunt, emissus hostis est de manibus, et cum iam transgressos Trebiam Romanos metantisque castra conspexissent, paucos moratorum occiderunt citra flumen interceptos. [7] Scipio nec vexationem vulneris in via iactati ultra patiens et collegam[5] — iam enim et revocatum ex Sicilia audierat — ratus expectandum, locum, qui prope flumen[6] tutissimus stativis est visus, delectum communiit. [8] Nec procul inde[7] Hannibal cum consedisset, quantum victoria equestri elatus, tantum anxius inopia, quae per hostium agros euntem nusquam praeparatis commeatibus maior in dies excipiebat, [9] ad Clastidium[8] vicum, quo magnum frumenti numerum congesserant Romani, mittit. Ibi cum vim pararent, spes facta proditionis; [10] nec sane magno pretio, nummis aureis quadringentis, Dasio Brundisino[9], praefecto praesidii, corrupto traditur Hannibali Clastidium. Id horreum fuit Poenis sedentibus ad Trebiam. In captivos ex tradito praesidio, ut fama clementiae in principio rerum colligeretur, nihil saevitum est.

4. Nell'indicare la causa dell'insuccesso cartaginese, Livio introduce nella versione polibiana dei fatti, da cui dipende (cfr. Pol., III, 68, 1-4), un tocco moralistico e nazionalistico: v. l'avidità di bottino attribuita ai Numidi e contraria al costume romano; v. il particolare dei Numidi intenti a frugare ogni angolo del campo romano abbandonato, mentre in Polibio essi si limitano ad incendiarlo; v. la sprezzante notazione moralistica *nullo satis digno morae pretio*. Per queste osservazioni, v. E. Pianezzola, *Traduzione e ideologia. Livio interprete di Polibio*, cit., p. 27 sg.

5. Il console Ti. Sempronio Longo (v. 6, 3 e 17, 1). Circa l'ordine da lui ricevuto di raggiungere Scipione nella Padania, v. 51, 5.

6. Sulla destra del fiume: cfr. 48, 6 e 56, 8.

7. Sulla riva occidentale della Trebbia, a 40 stadi dai nemici secondo Pol., III, 68, 7.

8. L'odierna Casteggio, dove M. Claudio Marcello aveva sconfitto gli Insubri nel 222 a. C.

più difficilmente accessibili per la cavalleria. [5] Poté celare le sue manovre meno bene che sul Ticino; e Annibale, incitati all'inseguimento prima i Numidi e poi tutta la cavalleria, avrebbe senz'altro gettato lo scompiglio nella retroguardia, se per l'avidità di bottino[4] i Numidi non avessero cambiato direzione per fermarsi nell'accampamento romano rimasto vuoto. [6] Mentre essi lì perdevano tempo a frugare ogni angolo dell'accampamento senza trovare nulla per cui valesse la pena indugiare, il nemico sfuggì loro dalle mani ed essi, avendo visto che già i Romani avevano attraversato la Trebbia e si stavano accampando, uccisero pochi ritardatari sorpresi al di qua del fiume. [7] Scipione, non sopportando più il dolore che la ferita gli procurava per i movimenti durante la marcia e ritenendo di dover aspettare il collega[5] — aveva saputo infatti che egli era già stato richiamato dalla Sicilia — scelse e trincerò il luogo che, nei pressi del fiume[6], gli sembrò il più sicuro per accamparsi. [8] E Annibale, che si era fermato non molto lontano di lì[7], imbaldanzito dalla vittoria equestre, ma altrettanto preoccupato dalla scarsezza di vettovaglie, che sempre più di giorno in giorno lo colpiva mentre'egli passava attraverso il territorio dei nemici senza che mai in nessun luogo fossero pronti approvvigionamenti, [9] invìa soldati nel villaggio di Clastidio[8], dove i Romani avevano ammassato gran quantità di frumento. Mentre lì si apprestavano a un'azione di forza, si presentò loro la speranza di un tradimento; [10] ed essendo stato corrotto il prefetto della guarnigione, Dasio da Brindisi[9], con una somma non certo ingente — quattrocento monete d'oro — Clastidio è consegnata nelle mani di Annibale. Essa fu il granaio dei Cartaginesi accampati alla Trebbia. In séguito alla consegna della guarnigione, non furono compiuti atti di crudeltà contro i prigionieri, per acquisire fama di clemenza all'inizio della guerra.

9. Pol., III, 69, 1 non ne cita il nome. Anche in Liv., XXIV, 45, 1 e XXVI, 38, 6 dei *Dasii* passano dalla parte di Annibale, in Apulia.

[49, 1] Cum ad Trebiam terrestre constitisset bellum, interim circa Siciliam insulasque[1] Italiae imminentes et a Sempronio consule et ante adventum eius terra marique res gestae. [2] Viginti quinqueremes cum mille armatis ad depopulandam oram Italiae a Carthaginiensibus missae, novem Liparas, octo ad insulam Vulcani[2] tenuerunt, tres in fretum avertit aestus. [3] Ad eas conspectas Messana duodecim naves ab Hierone[3], rege Syracusanorum, missae, qui tum forte Messanae erat consulem Romanum opperiens, nullo repugnante captas naves Messanam in portum deduxerunt. [4] Cognitum ex captivis praeter viginti naves, cuius ipsi classis essent, in Italiam missas quinque et triginta alias quinqueremes Siciliam petere ad sollicitandos veteres socios[4]; [5] Lilybaei[5] occupandi praecipuam curam esse; credere eadem tempestate, qua ipsi disiecti forent, eam quoque classem ad Aegatis insulas deiectam. [6] Haec, sicut audita erant, rex M. Aemilio[6] praetori, cuius Sicilia provincia erat, perscribit monetque, ut Lilybaeum firmo teneret praesidio. [7] Extemplo et a praetore circa civitates missi legati tribunique suos ad curam custodiae intendere, et ante omnia Lilybaeum teneri apparatu belli, edicto proposito, ut socii navales[7] decem dierum cocta cibaria ad naves deferrent, [8] ut, ubi signum datum esset, ne quis moram conscendendi faceret,

49. 1. Sono le Eolie o Lipari, citate in séguito. Secondo la pace del 241 a. C. i Cartaginesi avevano dovuto rinunciare ad esse.

2. La più meridionale delle Lipari.

3. Ierone II, re di Siracusa dal 265 al 215 a. C., fedelissimo alleato di Roma fin dal 263 a. C. Cfr. TH. LENSCHAU, *Hieron II*, «R. E.», VIII, 1913, coll. 1503-1511; H. BERVE, *König Hieron II*, Monaco, 1959; G. DE SENSI SESTITO, *Gerone II, un monarca ellenistico in Sicilia*, Palermo, 1977; A. M. ECKSTEIN, *Unicum subsidium populi Romani. Hiero II and Rome, 263 B. C.-215 B. C.*, «Chiron» (Monaco), X, 1980, pp. 183-203.

4. Quelli che i Cartaginesi avevano avuto prima della pace del 241 a. C., nella parte occidentale della Sicilia.

5. Nella Sicilia occidentale, sul promontorio omonimo.

6. Era per quell'anno pretore in Sicilia; qui era stato mandato anche il console Ti. Sempronio Longo, con il compito, però, di passare in Africa: v. 17, 6.

[49, 1] Dopo che erano state sospese alla Trebbia le azioni di guerra terrestri, intorno alla Sicilia e alle isole[1] vicine all'Italia furono intanto compiute operazioni sia dal console Sempronio, sia prima del suo arrivo. [2] Venti quinqueremi con mille armati vennero inviate dai Cartaginesi a saccheggiare il litorale dell'Italia; nove raggiunsero le Lipari, otto l'isola di Vulcano[2], tre furono costrette dai marosi a deviare nello stretto (di Messina). [3] Dodici navi che verso di esse, non appena erano state scorte da Messina, erano state inviate dal re di Siracusa Ierone[3] — il quale per caso si trovava allora a Messina in attesa del console romano — senza incontrare alcuna resistenza le catturarono e le condussero nel porto di Messina. [4] Si seppe dai prigionieri che, oltre alle venti navi — flotta di cui anch'essi facevano parte — inviate in direzione dell'Italia, altre trentacinque quinqueremi erano in rotta verso la Sicilia per sobillare gli antichi alleati[4]; [5] esse avevano il compito particolare di occupare Lilibeo[5]; (i prigionieri) credevano che dalla medesima tempesta, dalla quale anch'essi erano stati dispersi, anche quella flotta fosse stata sbattuta nelle isole Egadi. [6] Il re riferì per esteso queste notizie, così come le aveva udite, al pretore M. Emilio[6], che aveva la Sicilia come provincia, e gli consigliò di occupare Lilibeo con una forte guarnigione. [7] Sùbito dal pretore furono mandati nelle città luogotenenti e tribuni, ad incitare i Romani affinché avessero ogni cura della sorveglianza; e soprattutto Lilibeo era occupata con ogni preparativo di guerra, essendo stato pubblicato un editto, secondo cui i marinai[7] dovevano portare nelle navi viveri cotti sufficienti per dieci giorni, [8] e nessuno, non appena fosse stato dato il segnale, doveva indugiare ad imbar-

7. Il termine *socii navales* comprendeva sia gli alleati delle coste o dell'interno della penisola tenuti a fornire armi o equipaggi, sia gli schiavi o i prigionieri di guerra, impiegati come rematori. In 50, 3 essi sono chiaramente distinti — in quanto rematori della ciurma — dai *milites classici*, impiegati come truppe da sbarco.

perque omnem oram, qui ex speculis prospicerent adventantem hostium classem, missi. [9] Itaque, quamquam de industria morati cursum navium erant Carthaginienses, ut ante lucem accederent Lilybaeum, praesensum tamen est, quia et luna pernox erat et sublatis armamentis veniebant; [10] extemplo datum signum ex speculis et in oppido ad arma conclamatum est et in naves conscensum; pars militum in muris portarumque stationibus, pars in navibus erant. [11] Et Carthaginienses, quia rem fore haud cum inparatis cernebant, usque ad lucem portu se abstinuerunt demendis armamentis eo tempore aptandaque ad pugnam classe absumpto. [12] Ubi inluxit, recepere classem in altum, ut spatium pugnae esset exitumque liberum e portu naves hostium haberent. [13] Nec Romani detrectavere pugnam et memoria circa ea ipsa loca[8] gestarum rerum freti et militum multitudine ac virtute.

[50, 1] Ubi in altum evecti sunt, Romanus conserere pugnam et ex propinquo vires conferre velle; [2] contra eludere Poenus et arte, non vi rem gerere naviumque quam virorum aut armorum malle certamen facere. [3] Nam ut sociis navalibus adfatim instructam classem, ita inopem milite habebant; et, sicubi conserta navis esset[1], haudquaquam par numerus armatorum ex ea pugnabat. [4] Quod ubi animadversum est, et Romanis multitudo sua auxit animum et paucitas illis minuit. Extemplo septem naves Punicae circumventae; fugam ceterae ceperunt. [5] Mille et septingenti fuere in navibus captis milites nautaeque, in his tres nobiles Carthaginiensium. [6] Classis Romana incolumis, una tantum perforata navi, sed ea quoque ipsa reduce, in portum rediit.

8. Si allude alla battaglia delle Egadi del 241 a. C. Cfr. 10, 7.

50. 1. Si allude alla tecnica di combattimento navale già sperimentata durante la I guerra punica: le navi romane, dotate di ponti mobili (*corvi*) muniti di rostri, agganciavano le navi nemiche; sul ponte aveva modo di svilupparsi il combattimento a corpo a corpo tra i *milites* romani e i nemici.

carsi; e lungo tutto il litorale vennero mandati uomini incaricati di spiare da luoghi di vedetta l'arrivo della flotta nemica. [9] Perciò, benché i Cartaginesi avessero rallentato la rotta delle navi appositamente per accostarsi a Lilibeo prima dell'alba, tuttavia i Romani se ne accorsero prima, poiché la luna era durata tutta la notte e i Cartaginesi venivano a vele spiegate; [10] sùbito fu dato il segnale dalle vedette e nella città si diede l'ordine di correre alle armi e si salì sulle navi; una parte dei soldati era sulle mura e nei posti di guardia alle porte, una parte era sulle navi. [11] Ed i Cartaginesi, poiché vedevano che avrebbero dovuto combattere con gente non impreparata, fino all'alba si tennero lontani dal porto, occupando quelle ore nell'ammainare le vele e nel preparare la flotta alla battaglia. [12] Non appena spuntò il giorno, ritrassero la flotta al largo, perché ci fosse spazio per combattere e le navi dei nemici avessero libera l'uscita dal porto. [13] E i Romani non rifiutarono la battaglia, fidando sia nel ricordo delle imprese compiute in quegli stessi luoghi[8], sia nel numero e nel valore dei soldati.

[50, 1] Non appena furono giunti al largo, i Romani volevano attaccare battaglia e misurare le forze da vicino; [2] i Cartaginesi invece cercavano di evitare ciò e di combattere facendo uso dell'abilità più che della forza, e preferivano condurre una battaglia di navi più che di uomini o di armi. [3] Se infatti, da un lato, la loro flotta era abbondantemente provvista di rematori, dall'altro essa era povera di soldati; e, se talora una loro nave era afferrata dal rostro[1], per nulla affatto uguale a quello dei nemici era il numero di armati che da essa combatteva. [4] Quando ciò risultò evidente, ai Romani l'essere in tanti aumentò il coraggio, l'essere in pochi lo diminuì ai Cartaginesi. Sùbito sette navi cartaginesi furono circondate; tutte le altre presero la fuga. [5] Millesettecento furono nelle navi catturate i rematori e i soldati, fra i quali tre notabili cartaginesi. [6] La flotta romana incolume —

[7] Secundum hanc pugnam, nondum gnaris eius qui Messanae erant, Ti. Sempronius consul Messanam venit. [8] Ei fretum intranti rex Hiero classem ornatam *armatam*que obviam duxit transgressusque ex regia in praetoriam navem, gratulatus sospitem cum exercitu et navibus advenisse precatusque prosperum ac felicem in Siciliam transitum, [9] statum deinde insulae et Carthaginiensium conata exposuit pollicitusque est, quo animo priore bello populum Romanum iuvenis adiuvisset, eo senem[2] adiuturum; [10] frumentum vestimentaque sese legionibus consulis sociisque navalibus gratis praebiturum; grande periculum Lilybaeo maritumisque civitatibus esse, et quibusdam volentibus novas res fore. [11] Ob haec consuli nihil cunctandum visum, quin Lilybaeum classe peteret. Et rex regiaque classis una profecti. Navigantes inde pugnatum ad Lilybaeum fusasque et captas hostium naves accepere.

[51, 1] A Lilybaeo consul Hierone cum classe regia dimisso relictoque praetore[1] ad tuendam Siciliae oram ipse in insulam Melitam[2], quae a Carthaginiensibus tenebatur, traiecit. [2] Advenienti Hamilcar, Gisgonis filius, praefectus praesidii, cum paulo minus duobus milibus militum oppidumque cum insula traditur. Inde post paucos dies reditum Lilybaeum, captivique et a consule et a praetore praeter insignes nobilitate viros sub corona[3] venierunt. [3] Postquam ab ea parte satis tutam Siciliam censebat consul, ad insulas Vulcani[4], quia fama erat stare ibi Punicam classem, traiecit; nec quisquam hostium circa

2. Nel 218 a. C. Ierone II aveva circa novant'anni, essendo nato nel 307-306 a. C.

51. 1. M. Emilio.

2. Era rimasta ai Cartaginesi dopo la pace del 241 a. C.; gli abitanti dell'isola, mal sopportando la gravosa dominazione cartaginese, aspettavano l'occasione di liberarsene.

3. Ai prigionieri di guerra venduti come schiavi veniva posta sul capo una ghirlanda *(corona)*.

4. V. 49, 2: sono le isole Eolie o Lipari.

essendo stata speronata una sola nave, che anch'essa fece ritorno — rientrò nel porto.

[7] Sùbito dopo questa battaglia, quando ancora non ne sapevano nulla coloro che si trovavano a Messina, il console Ti. Sempronio giunse a Messina. [8] Mentr'egli entrava nello stretto, il re Ierone gli andò incontro con una flotta allestita ed ⟨equipaggiata⟩ per la guerra e, passato dalla nave regia su quella del comandante, si rallegrò con lui che fosse giunto sano e salvo con l'esercito e con le navi e gli augurò un fortunato e felice passaggio in Sicilia; [9] gli fece poi una relazione sulla situazione dell'isola e sui tentativi dei Cartaginesi, e gli promise che avrebbe aiutato, ora ch'era vecchio[2], il popolo romano con quello stesso animo con cui l'aveva aiutato da giovane, durante la guerra precedente; [10] avrebbe offerto gratuitamente grano e vestiario alle legioni del console e ai marinai; Lilibeo e le città della costa correvano grande pericolo, anche perché certuni desideravano un rivolgimento politico. [11] Perciò il console ritenne di non dover indugiare a dirigersi con la flotta a Lilibeo. Anche il re e la flotta regia partirono insieme. Durante la navigazione poi appresero che si era combattuto al largo di Lilibeo e che le navi dei nemici erano state messe in fuga e catturate.

[51, 1] Da Lilibeo il console, congedato Ierone con la sua flotta e lasciato il pretore[1] a difendere la costa della Sicilia, effettuò egli stesso la traversata in direzione dell'isola di Malta[2], che era occupata dai Cartaginesi. [2] Al suo arrivo, gli si consegna Amilcare, figlio di Gisgone — che era a capo della guarnigione — con poco meno di duemila soldati, e con lui la città e l'isola. Di lì, pochi giorni dopo, si fece ritorno a Lilibeo e i prigionieri, esclusi coloro che si distinguevano per l'elevata condizione, furono venduti come schiavi[3] sia dal console sia dal pretore. [3] Poiché il console riteneva che da quella parte la Sicilia fosse abbastanza sicura, si diresse verso le isole di Vulcano[4], giacché si diceva che lì fosse ancorata la flotta cartaginese; ed invece non fu trovato alcun nemico intorno a quelle isole.

eas insulas inventus. [4] Iam forte transmiserant ad vastandam Italiae oram dopopulatoque Viboniensi[5] agro urbem etiam terrebant. [5] Repetenti Siciliam consuli escensio hostium in agrum Viboniensem facta nuntiatur litteraeque ab senatu de transitu in Italiam Hannibalis, et ut primo quoque tempore collegae ferret auxilium, missae traduntur. [6] Multis simul anxius curis exercitum extemplo in naves inpositum Ariminum[6] mari supero misit, Sex. Pomponio legato cum viginti quinque longis navibus Viboniensem agrum maritimamque oram Italiae tuendam adtribuit, M. Aemilio praetori quinquaginta navium classem explevit. [7] Ipse conpositis Siciliae rebus decem navibus oram Italiae legens[7] Ariminum pervenit. Inde cum exercitu suo profectus ad Trebiam flumen conlegae coniungitur.

[52, 1] Iam ambo consules et quidquid Romanarum virium erat Hannibali oppositum aut illis copiis defendi posse Romanum imperium aut spem nullam aliam esse satis declarabat. [2] Tamen consul alter equestri proelio[1] uno et vulnere suo comminutus trahi rem malebat; recentis animi alter eoque ferocior nullam dilationem patiebatur. [3] Quod inter Trebiam Padumque agri est Galli tum incolebant, in duorum praepotentium populorum certamine per ambiguum favorem haud dubie gratiam victoris spectantes. [4] Id Romani, modo ne quid moverent, aequo satis, Poenus periniquo animo ferebat, ab Gallis accitum se venisse ad liberandos eos dictitans. [5] Ob eam iram, simul ut praeda militem aleret, duo milia peditum et mille equites, Numidas plerosque, mixtos quosdam et Gallos,

5. *Vibo Valentia* o *Hippo* (Ἱππώνιον), sul golfo di Sant'Eufemia. V. G. Radke, *Vibo Valentia*, «R. E.», VIII, A 2, 1958, coll. 2000-2007.

6. Fondata dagli Umbri e poi ridotta a colonia latina nel 268 a. C., era diventata la città più importante del territorio abitato dai Galli Senoni.

7. Secondo Pol., III, 68, 12-14, Sempronio avrebbe compiuto, con l'esercito, la marcia per via di terra, passando da Roma. Cfr. la discussione del problema in G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, pp. 84-85.

52. 1. V. 46, 3.

[4] I nemici erano già appunto passati a devastare la costa dell'Italia e, saccheggiato il territorio di Vibo[5], gettavano nel terrore anche la città. [5] Mentre il console si dirigeva di nuovo in Sicilia, gli venne data la notizia che i nemici erano sbarcati nel territorio di Vibo e gli venne consegnata una lettera inviata dal senato, che lo informava del passaggio in Italia di Annibale e gli ordinava di portare aiuto al collega il più presto possibile. [6] Angosciato dai molti impegni che doveva contemporaneamente affrontare, fece sùbito imbarcare l'esercito e lo inviò a Rimini[6] lungo il mare Adriatico; affidò al luogotenente Ses. Pomponio il compito di difendere il territorio di Vibo e il litorale dell'Italia con venticinque navi; completò la flotta del pretore M. Emilio portandola a cinquanta navi. [7] Quanto a lui, sistemate le cose in Sicilia, costeggiando l'Italia[7] con dieci navi giunse a Rimini. Di lì messosi in marcia con il suo esercito, raggiunse il collega presso la Trebbia.

[52, 1] Ormai tutte le forze romane schierate contro Annibale con ambedue i consoli erano una dimostrazione abbastanza chiara che o si era in grado di difendere l'impero romano con quelle truppe o non v'erano più speranze. [2] Uno dei consoli, tuttavia, a cui una battaglia equestre[1] e la ferita riportata avevano indebolito le forze, preferiva ritardare lo scontro; l'altro, che conservava ancora tutto il suo ardore e perciò era più baldanzoso, non sopportava alcun rinvìo. [3] Il territorio situato fra la Trebbia e il Po era allora abitato da Galli, che, mentre due popoli potentissimi lottavano tra loro, favorivano ora l'uno ora l'altro dei contendenti con il chiaro scopo di ottenere la benevolenza del vincitore. [4] Se i Romani tolleravano abbastanza di buon animo questo modo di agire, purché i Galli non provocassero agitazioni, il Cartaginese lo sopportava di malanimo, poiché andava dicendo di essere venuto a liberare i Galli, chiamato da loro. [5] Irritato per questo motivo, e insieme con lo scopo di aver bottino con cui mantenere i soldati, ordinò a duemila fanti

populari omnem deinceps agrum usque ad Padi ripas[2] iussit. [6] Egentes ope Galli, cum ad id dubios servassent animos, coacti ab auctoribus iniuriae ad vindices futuros declinant legatisque ad consules missis auxilium Romanorum terrae ob nimiam cultorum fidem in Romanos laboranti orant. [7] Cornelio nec causa nec tempus agendae rei placebat, suspectaque ei gens erat cum ob infida multa facinora[3], tum, ut illa vetustate obsolevissent, ob recentem Boiorum perfidiam[4]; [8] Sempronius contra continendis in fide sociis maximum vinculum esse primos, qui eguissent ope, defensos censebat. [9] Tum collega cunctante equitatum suum mille peditum iaculatoribus ferme admixtis ad defendendum Gallicum agrum trans Trebiam mittit. [10] Sparsos et inconpositos, ad hoc gravis praeda plerosque cum inopinato invasissent, ingentem terrorem caedemque ac fugam usque ad castra stationesque hostium fecere; unde multitudine effusa pulsi rursus subsidio suorum proelium restituere. [11] Varia inde pugna sequentes *inter cedentes*que; cumque ad extremum aequassent certamen, maior tamen hostium *caedes, penes iam* Romanos fama victoriae fuit.

[53, 1] Ceterum nemini omnium maior ea iustiorque quam ipsi consuli videri; gaudio efferri, qua parte copiarum alter consul victus foret, ea se vicisse, restitutos ac refectos militibus animos, nec quemquam esse praeter

2. La striscia di terra compresa fra il campo cartaginese e il Po, cioè il territorio degli *Ananes* (v. Pol., II, 17, 7; 34, 5).

3. La slealtà dei Galli in genere era un luogo comune dell'etnografia antica. Cfr. Dio. C., frgm. 57, 6 b Boiss.

4. V. 25, 2.

e a mille cavalieri, per lo più Numidi, a cui erano stati aggiunti alcuni Galli, di saccheggiare tutta la campagna che si estendeva di là in poi fino alle rive del Po[2]. [6] Nella necessità di avere un aiuto, i Galli, benché fino ad allora fossero rimasti in dubbio sul partito da prendere, costretti da coloro che facevano loro violenza, si rivolsero a coloro che avrebbero potuto vendicarli e, inviati ambasciatori ai consoli, implorarono l'aiuto dei Romani per una terra che, a causa dell'eccessiva lealtà degli abitanti verso i Romani, si trovava in difficoltà. [7] A Cornelio non piaceva né il motivo né il momento per intraprendere quell'azione, e non si fidava dei Galli, non solo a causa dei loro molti atti di slealtà[3], ma anche — ammesso pure che il ricordo di quegli atti fosse svanito per il tempo trascorso — a causa del recente tradimento dei Boi[4]; [8] Sempronio, invece, riteneva che, nell'assicurarsi la fedeltà degli alleati, il legame più forte consistesse nella difesa dei primi che avessero avuto bisogno di aiuto. [9] Quindi, mentre il collega esitava, mandò la sua cavalleria, a cui aveva aggiunto circa mille fanti armati di giavellotto, a difendere il territorio gallico al di là della Trebbia. [10] Avendo assalito improvvisamente i Cartaginesi che erano sparsi in modo disordinato e inoltre nella maggior parte carichi di preda, provocarono ingente terrore e strage e fuga fino all'accampamento e ai posti di guardia dei nemici; dopo essere stati di lì ricacciati dal gran numero che si riversò fuori dal campo, di nuovo rinnovarono il combattimento con i rinforzi ricevuti. [11] La battaglia fu poi di sorti alterne, ⟨con fasi⟩ di attacco e ⟨di ritirata⟩; e benché alla fine la lotta fosse risultata pari, essendo tuttavia maggiori ⟨le perdite⟩ dei nemici, la fama della vittoria fu ⟨senz'altro dei⟩ Romani.

[53, 1] A nessuno del resto essa sembrava più grande e più completa che al console stesso; egli era esaltato dalla gioia di aver vinto con quella parte delle truppe con cui l'altro console era stato sconfitto: gli animi dei soldati si erano ristabiliti e avevano ripreso coraggio e non c'era

conlegam, qui dilatam dimicationem vellet; [2] eum animo magis quam corpore aegrum memoria vulneris aciem ac tela horrere. [3] Sed non esse cum aegro senescendum. Quid enim ultra differri aut teri tempus? Quem tertium consulem, quem alium exercitum exspectari? [4] Castra Carthaginiensium in Italia ac prope in conspectu urbis esse. Non Siciliam ac Sardiniam victis ademptas nec cis Hiberum Hispaniam peti, sed solo patrio terraque, in qua geniti forent, pelli Romanos. [5] «Quantum ingemescant — inquit — patres nostri circa moenia Carthaginis[1] bellare soliti, si videant nos, progeniem suam, duos consules consularesque exercitus, in media Italia paventis intra castra, Poenum quod inter Alpis Appenninumque agri sit suae dicionis fecisse!». [6] Haec adsidens aegro collegae, haec in praetorio prope contionabundus agere. Stimulabat et tempus propinquum comitiorum[2], ne in novos consules bellum differretur, et occasio in se unum vertendae gloriae, dum aeger collega erat. [7] Itaque nequiquam dissentiente Cornelio parari ad propinquum certamen milites iubet.

Hannibal cum, quid optimum foret hosti, cerneret, vix ullam spem habebat temere atque inprovide quicquam consules acturos; [8] cum alterius ingenium, fama prius, deinde re cognitum, percitum ac ferox sciret esse ferociusque factum prospero cum praedatoribus suis[3] certamine crederet, adesse gerendae rei fortunam haud diffidebat. [9] Cuius ne quod praetermitteret tempus, sollicitus intentusque erat, dum tiro hostium miles esset, dum meliorem ex ducibus inutilem vulnus faceret, dum Gallorum animi

53. 1. Esagerazione retorica, che enfatizza la spedizione in Africa compiuta da M. Atilio Regolo nel 256-55 a. C.

2. Si tenevano da dicembre a febbraio. I nuovi consoli entravano in carica alle idi di marzo.

3. V. 52, 10-11.

nessuno che volesse un rinvìo dello scontro decisivo, tranne il collega; [2] questi, infermo nello spirito più che nel corpo, per il ricordo della ferita aveva orrore della battaglia e delle armi. [3] Ma non bisognava invecchiare accanto a quel malato. Perché, infatti, rinviare oltre o perdere tempo? Di quale terzo console, di quale altro esercito si era in attesa? [4] Il campo cartaginese era in Italia e quasi davanti a Roma. Non si portava l'attacco alla Sicilia e alla Sardegna, che erano state sottratte ai vinti, né alla Spagna al di qua dell'Ebro, ma si cacciavano via i Romani dal suolo della loro patria e dalla terra nella quale erano stati generati. [5] «Quanto si dorrebbero — disse — i nostri padri, che erano abituati a combattere intorno alle mura di Cartagine[1], se vedessero che noi, i loro figli — due consoli e due eserciti consolari — stiamo tremando di paura nel mezzo dell'Italia, dentro l'accampamento, e che il Cartaginese ha ridotto in suo potere tutto il territorio che si trova tra le Alpi e l'Appennino!». [6] Questo egli diceva sia sedendo al capezzale del collega infermo, sia nel pretorio quasi tenesse un discorso ai soldati. Lo incitavano e l'avvicinarsi della data dei comizi[2], con la paura che la guerra fosse rimandata ai nuovi consoli, e l'opportunità di attribuire la gloria a sé soltanto, fintantoché il collega era ammalato. [7] E così, benché Cornelio inutilmente manifestasse il suo dissenso, ordinò ai soldati di prepararsi all'imminente battaglia.

Annibale, vedendo quale fosse il partito migliore per il nemico, non aveva quasi speranza che i consoli compissero qualche azione sconsiderata e incauta; [8] sapendo d'altra parte che l'indole di uno di essi, che egli aveva conosciuta dapprima per sentito dire e poi nei fatti, era eccitabile e impetuosa, e credendo che più impetuosa essa fosse diventata per il buon esito dello scontro con i suoi predatori[3], non disperava che fosse vicina una buona occasione per combattere. [9] Per non lasciarsela sfuggire, era vigile e attento, fintantoché i soldati nemici erano dei principianti, fintantoché una ferita rendeva invalido il migliore dei due comandanti, fintantoché pieni d'energia

vigerent, [10] quorum ingentem multitudinem sciebat segnius secuturam, quanto longius ab domo traherentur. [11] Cum ob haec taliaque speraret propinquum certamen et facere, si cessaretur, cuperet speculatoresque Galli, ad ea exploranda, quae vellet, tutiores, quia in utrisque castris militabant, paratos pugnae esse Romanos rettulissent, locum insidiis circumspectare Poenus coepit.

[54, 1] Erat in medio rivus praealtis utrimque clausus ripis et circa obsitus palustribus herbis et, quibus inculta ferme vestiuntur, virgultis vepribusque. Quem ubi equites quoque tegendo satis latebrosum locum circumvectus ipse oculis perlustravit: [2] «Hic[1] erit locus — Magoni fratri ait — quem teneas. Delige centenos viros ex omni pedite atque equite, cum quibus ad me vigilia prima[2] venias; nunc corpora curare tempus est». Ita praetorium missum. [3] Mox cum delectis Mago aderat. «Robora virorum cerno — inquit Hannibal; — sed uti numero etiam, non animis modo valeatis, singulis vobis novenos ex turmis manipulisque[3] vestri similes eligite! Mago locum monstrabit, quem insideatis; hostem caecum ad has belli artes habetis». [4] Ita mille equitibus *cum* Magone, mille peditibus dimissis, Hannibal prima luce Numidas equites transgressos Trebiam flumen obequitare iubet hostium portis[4] iaculandoque *in* stationes elicere ad pugnam hostem, iniecto deinde certamine cedendo sensim citra flumen pertrahere. [5] Haec mandata Numidis; ceteris ducibus peditum equitumque praeceptum, ut prandere omnes

54. 1. L'espressione induce a pensare che Annibale abbia dato l'ordine sul luogo stesso; pare perciò fuori posto l'espressione seguente *(ita praetorium missum)*, che fa pensare ad un regolare consiglio di guerra (in questo senso va inteso qui il termine *praetorium*, che designa la riunione degli alti ufficiali nella tenda del comandante in capo). Si è dunque pensato ad una interpolazione.

2. Dalle diciotto alle ventuno. V. cap. 27, n. 2.

3. *Turma* designava la decima parte d'un'ala della cavalleria romana; *manipulus* era l'unità tattica della legione (ve n'erano trenta in tutto, dieci per ciascuna delle tre file su cui era schierata la legione). V. A. Neumann, *Turma*, «Kl. Pauly», V, 1975, col. 1007; Id., *Manipulus*, «Kl. Pauly», III, 1969, col. 960.

4. V. cap. 48, n. 2.

erano gli animi dei Galli, [10] la cui ingente massa egli sapeva che l'avrebbe seguìto tanto più fiaccamente quanto più lontano dalla loro patria fossero stati tratti. [11] Mentre egli per questi e altri simili motivi sperava che fosse imminente la battaglia e desiderava provocarla qualora i Romani indugiassero, e avendogli gli esploratori gallici — i quali per le esplorazioni da lui volute erano più sicuri, poiché militavano in entrambi gli accampamenti — riferito che i Romani erano pronti a combattere, il Cartaginese cominciò a cercare intorno attentamente un luogo adatto a un agguato.

[54, 1] C'era in mezzo un rivo, chiuso da entrambe le parti da sponde molto alte e coperto ai due lati da erbe palustri e dai cespugli e rovi che di solito ricoprono i luoghi incolti. Quando Annibale, recatovisi, ebbe osservato di persona quel luogo abbastanza ricco di nascondigli da poter occultare anche dei cavalieri, disse al fratello Magone: [2] «Questo[1] sarà il luogo che dovrai occupare. Scegli cento uomini tra i fanti e cento tra i cavalieri, con i quali ti presenterai da me alla prima vigilia[2]; ora è tempo di dare ristoro ai corpi». Così fu sciolto il consiglio di guerra. [3] Più tardi Magone era pronto con gli uomini scelti. «Vedo il fior fiore degli uomini» disse Annibale; «ma perché siate forti anche nel numero, non solo nel coraggio, scegliete tra gli squadroni e i manipoli[3] altri nove uomini per ciascuno di voi, che siano a voi simili! Magone vi mostrerà il luogo che dovete occupare; avete a che fare con un nemico che non s'intende di questa maniera di condurre la guerra». [4] Inviati così mille cavalieri e mille fanti ⟨con⟩ Magone, Annibale sul far dell'alba ordina ai cavalieri numidi di attraversare la Trebbia, di cavalcare fin davanti alle porte[4] dei nemici e provocare il nemico a battaglia scagliando dardi ⟨contro⟩ i posti di guardia, per poi, una volta suscitato il combattimento, attirare i nemici al di qua del fiume retrocedendo a poco a poco. [5] Questi furono gli ordini dati ai Numidi; inoltre agli ufficiali di fanteria e di cavalleria fu comandato

iuberent, armatos deinde instratisque equis signum expectare.

[6] Sempronius ad tumultum Numidarum primum omnem equitatum, ferox ea parte virium, deinde sex milia peditum, postremo omnes copias ad destinatum iam ante consilio avidus certaminis eduxit. [7] Erat forte brumae[5] tempus et nivalis dies in locis Alpibus Appenninoque interiectis, propinquitate etiam fluminum ac paludium praegelidis. [8] Ad hoc raptim eductis hominibus atque equis non capto ante cibo, non ope ulla ad arcendum frigus adhibita, nihil caloris inerat, et quidquid aurae fluminis adpropinquabant, adflabat acrior frigoris vis. [9] Ut vero refugientes Numidas insequentes aquam ingressi sunt — et erat pectoribus tenus aucta nocturno imbri —, tum utique egressis rigere omnibus corpora, ut vix armorum tenendorum potentia esset, et simul *las*situdine et procedente iam die fame etiam deficere.

[55, 1] Hannibalis interim miles ignibus ante tentoria factis oleoque per manipulos, ut mollirent artus, misso et cibo per otium capto, ubi transgressos flumen hostis nuntiatum est, alacer animis corporibusque arma capit atque in aciem procedit. [2] Baliares[1] locat ante signa *ac* levem armaturam, octo ferme milia hominum, dein graviorem armis peditem, quod virium, quod roboris erat[2]; in cornibus circumfudit decem milia equitum et ab cornibus in utramque partem divisos elephantos statuit. [3] Consul effuse sequentis equites, cum ab resistentibus subito Numidis incauti exciperentur, signo receptui dato revocatos

5. V. POL., III, 72, 3. *Bruma* risulta dalla contrazione *brevima* di *brevissima (dies)*. Cfr. LIV., XLIII, 18, 1.

55. 1. Sono i frombolieri, già citati in 21, 12. Nei par. 6 e 9 sono però imprecisamente indicati come armati di *iacula* (dardi o giavellotti).

2. Secondo POL., III, 72, 7-9 le forze cartaginesi impiegate nella battaglia ammontarono a circa 20000 fanti armati pesantemente, 10000 cavalieri (compresi i contingenti gallici), 8000 fanti leggeri e Baleарici. È probabile che in queste cifre siano compresi anche i 2000 uomini distaccati con Magone: cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 141.

che dessero ordine a tutti di far colazione e di aspettare poi il segnale armati e con i cavalli sellati.

[6] All'improvviso attacco dei Numidi, Sempronio, bramoso di combattere, dapprima fece uscire la cavalleria, orgoglioso di quella parte delle truppe, poi seimila fanti, infine tutto l'esercito, secondo ciò che già aveva deciso di fare. [7] Era per caso il solstizio d'inverno[5] ed era un giorno di neve nei luoghi posti tra le Alpi e l'Appennino, freddissimi anche per la vicinanza di fiumi e paludi. [8] Inoltre gli uomini e i cavalli, fatti uscire in fretta e furia senza che avessero mangiato, senza che si fosse ricorsi a qualche precauzione per difendersi dal freddo, non avevano alcuna riserva di calore e quanto più si avvicinavano all'aria che spirava dal fiume, tanto più aspra giungeva addosso la morsa del gelo. [9] Quando poi, inseguendo i Numidi che si ritiravano, furono entrati in acqua — la quale per di più arrivava fino al petto, ingrossata dalla pioggia caduta durante la notte — e soprattutto quando ne furono usciti, tutti avevano i corpi rigidi, così da poter a malapena reggere le armi, e insieme senza forze per la spossatezza e anche, con l'avanzare del giorno, per la fame.

[55, 1] Intanto i soldati di Annibale, accesi dei fuochi davanti alle tende e fatto passare tra i manipoli l'olio per ammorbidire le membra e preso senza fretta del cibo, quando giunse la notizia che i nemici avevano attraversato il fiume, prendono le armi e corrono sul campo di battaglia pieni di slancio negli animi e nei corpi. [2] (Annibale) dispone i Balearici[1] in prima fila ⟨e⟩ gli armati alla leggera, circa ottomila uomini, poi i fanti armati più pesantemente, tutte le forze, il fior fiore delle sue truppe[2]; nelle ali spiegò diecimila cavalieri e ripartì gli elefanti disponendoli da una parte e dall'altra delle ali. [3] Il console, dato il segnale della ritirata, richiamò indietro i cavalieri che erano lanciati disordinatamente all'inseguimento, vedendo che venivano affrontati inaspettatamente dai Numidi i quali all'improvviso tenevano loro testa, e li

circumdedit peditibus. [4] Duodeviginti milia Romana erant[3], socium nominis Latini[4] viginti, auxilia praeterea Cenomanorum[5]; ea sola in fide manserat Gallica gens. Iis copiis concursum est. [5] Proelium a Baliaribus ortum est; quibus cum maiore robore legiones obsisterent, diducta propere in cornua levis armatura est, [6] quae res effecit, ut equitatus Romanus extemplo urgeretur; nam cum vix iam per se resisterent decem milibus equitum quattuor milia et fessi integris plerisque, obruti sunt insuper velut nube iaculorum a Baliaribus coniecta. [7] Ad hoc elephanti eminentes ab extremis cornibus, equis maxime non visu modo sed odore insolito territis, fugam late faciebant. [8] Pedestris pugna par animis magis quam viribus erat, quas recentis Poenus paulo ante curatis corporibus in proelium attulerat; contra ieiuna fessaque corpora Romanis et rigentia gelu torpebant. Restitissent tamen animis, si cum pedite solum foret pugnatum; [9] sed et Baliares pulso equite iaculabantur in latera et elephanti iam in mediam peditum aciem sese tulerant et Mago Numidaeque, simul latebras eorum inprovida praeterlata acies est, exorti ab tergo ingentem tumultum ac terrorem fecere. [10] Tamen in tot circumstantibus malis mansit aliquamdiu immota acies, maxime praeter spem omnium adversus elephantos.

3. Secondo Pol., III, 72, 11 si tratta di soli 16000 uomini, cioè quattro legioni. Per un'accurata disamina delle cifre fornite dai due storici, v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, pp. 86-87.

4. I popoli alleati o le città di diritto latino godevano, tra i *socii*, di una condizione privilegiata, partecipando a vari diritti (*ius connubii*, *ius commercii*, *ius mutandae civitatis* e l'*exilium*, nel senso del diritto di trasferirsi altrove — v. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., III, p. 48 sgg. — potendo perciò prendere domicilio in un'altra città latina e anche a Roma, farsi censire nella capitale e ottenere così con il censo il diritto elettorale passivo nei comizi tributi). Per le ampie indicazioni bibliografiche, in relazione a passi di Livio in cui questi *socii* sono citati, cfr. A. Ronconi-B. Scardigli, *Storie di Tito Livio* (*libri XXXVI-XL*), cit., p. 77, n. 11 e p. 510, n. 9.

dispose attorno ai fanti. [4] C'erano diciottomila Romani[3], ventimila alleati di diritto latino[4] e inoltre le milizie ausiliarie dei Cenomani[5]; quel popolo era il solo fra i Galli che fosse rimasto fedele. Con queste truppe si venne a battaglia. [5] I Balearici diedero inizio allo scontro; poiché le legioni opponevano loro resistenza con forza maggiore, i fanti armati alla leggera furono in fretta suddivisi e spostati alle ali; [6] questa manovra fece sì che la cavalleria romana fosse immediatamente schiacciata; mentre infatti già a stento di per sé potevano resistere, a diecimila, quattromila cavalieri, che inoltre erano stanchi mentre gli altri erano quasi tutti freschi di forze, furono per di più sommersi da un nugolo di dardi scagliati dai Balearici. [7] Inoltre gli elefanti, sporgendo giganteschi dalle estremità delle ali, atterriti i cavalli non solo con il loro aspetto ma anche con il puzzo a cui quelli non erano abituati, ne provocarono la fuga da ogni parte. [8] Lo scontro di fanteria era pari per il coraggio più che per le forze, che il Cartaginese aveva portato in battaglia fresche, poiché i corpi erano stati poco prima ristorati; i Romani invece avevano i corpi intorpiditi, per il digiuno e la stanchezza e la rigidità provocata dal freddo gelido. Avrebbero tuttavia resistito in virtù del coraggio, se si fosse combattuto soltanto contro i fanti; [9] ma da un lato i Balearici, respinti i cavalieri, scagliavano dardi contro i fianchi, dall'altro gli elefanti erano avanzati fin nel mezzo della mischia dei fanti, e Magone con i Numidi, non appena le schiere romane senz'avvedersene passarono oltre i loro nascondigli, balzati fuori alle spalle produssero un'enorme confusione e terrore. [10] Pur se incalzate da tanti guai, tuttavia le schiere rimasero salde per parecchio tempo, soprattutto tenendo testa agli elefanti oltre ogni aspetta-

5. Celti, originariamente abitanti a nord della bassa Loira, poi residenti fin dall'inizio del IV secolo a. C. tra l'Adige e l'Adda, attorno a Brescia (Pol., II, 17; Liv., V, 34; Strab., V, 216).

[11] Eos velites[6] ad *id* ipsum locati verutis[7] coniectis et avertere et insecuti aversos sub caudis, qua maxume molli cute vulnera accipiunt, fodiebant.

[56, 1] Trepidantisque et prope iam in suos consternatos e media acie in extremam ad sinistrum cornu adversus Gallos auxiliares agi iussit Hannibal. *Ibi* extemplo haud dubiam fecere fugam. Quo novus terror additus Romanis, ut fusa auxilia sua viderunt. [2] Itaque cum iam in orbem[1] pugnarent, decem milia ferme hominum, cum alibi evadere nequissent, media Afrorum acie, qua Gallicis auxiliis firmata erat, cum ingenti caede hostium perrupere [3] et, cum neque in castra reditus esset flumine interclusis neque prae imbri satis decernere possent, qua suis opem ferrent, Placentiam recto itinere[2] perrexere. [4] Plures deinde in omnes partes eruptiones factae; et qui flumen petiere, aut gurgitibus absumpti sunt aut inter cunctationem ingrediendi ab hostibus oppressi; [5] qui passim per agros fuga sparsi erant, vestigia cedentis sequentes agminis Placentiam contendere; aliis timor hostium audaciam ingrediendi flumen fecit, transgressique in castra pervenerunt. [6] Imber nive mixtus et intoleranda vis frigoris et homines multos et iumenta et elephantos prope omnis absumpsit. [7] Finis insequendi hostis Poenis flumen Tre-

6. Livio designa qui impropriamente i soldati armati alla leggera con il nome di veliti, di cui lo storico stesso riferisce l'introduzione come corpo speciale nella legione romana — nel 211 a. C. — in XXVI, 4, 10. Cfr. L. FIORE, *Storie di Tito Livio. Libri XXVI-XXX*, Torino, Utet, 1981, p. 56, n. 1, per la bibliografia relativa all'etimologia del termine.

7. Il *verutum* propriamente è lo «spiedo», asta lunga circa un metro, munita all'estremità d'una punta di ferro di circa 12 cm.

56. 1. Formando un cerchio: la fanteria romana, circondata dalla cavalleria nemica, cerca di coprirsi da tutti i lati. Cfr. LIV., IV, 39, 4.

2. Questa indicazione — e si v. anche il par. 8 — ha dato luogo ad una questione topografica assai dibattuta, se cioè il combattimento abbia avuto luogo sulla sinistra o sulla destra del fiume. Essendo infatti Piacenza situata sulla destra della Trebbia, se il combattimento avvenne sulla sinistra del fiume, pare strano che i diecimila Romani abbian potuto avviarsi «direttamente» a Piacenza, mentre il fiume impediva loro di tornare nell'accampamento (situato anch'esso sulla destra del fiume: v. 48, 6-8). Poiché POL., III, 74, 6 afferma semplicemente che i diecimila superstiti μετ'ἀσφαλείας ἀπεχώρησαν Πλακεντίαν («si avviarono senza pericoli verso Piacenza»), si può supporre che essi abbiano

tiva. [11] I veliti[6], appostati proprio per ⟨questo scopo⟩, li volgevano in fuga scagliando giavellotti[7], e inseguendoli alle spalle li trafiggevano sotto le code, dove la pelle tenera li rende particolarmente vulnerabili.

[56, 1] Annibale ordinò che gli elefanti, spaventati e già quasi pronti a rivoltarsi contro i Cartaginesi, fossero spinti dal centro all'estremità del campo di battaglia, verso l'ala sinistra, contro i Galli delle milizie ausiliarie. ⟨Qui⟩ sùbito essi provocarono una vera e propria fuga; perciò si aggiunse nuovo motivo di terrore per i Romani, allorché videro sbaragliate le loro truppe ausiliarie. [2] E così, mentre ormai combattevano su un fronte circolare[1], circa diecimila uomini, non potendo trovare altrove un varco, si aprirono con la forza un passaggio attraverso il centro dello schieramento africano, dove esso era rinforzato da ausiliari gallici, con enorme strage di nemici [3] e, non essendoci possibilità di tornare all'accampamento poiché il fiume sbarrava loro la via né potendo a causa della pioggia decidere chiaramente come portare aiuto ai loro, si avviarono direttamente[2] verso Piacenza. [4] Poi furono effettuate parecchie sortite in tutte le direzioni; e coloro che raggiunsero il fiume o furono inghiottiti dalla corrente impetuosa o furono uccisi dai nemici mentre esitavano a entrare in acqua; [5] quelli che erano fuggiti disordinatamente qua e là per i campi si affrettarono verso Piacenza seguendo le orme delle schiere in ritirata; altri per paura dei nemici trovarono il coraggio di entrare nel fiume e, attraversatolo, giunsero all'accampamento. [6] La pioggia mista a neve e l'insopportabile morsa del freddo uccisero molti uomini e bestie da carico e quasi tutti gli elefanti. [7] Alla Trebbia i Cartaginesi cessarono di inseguire i nemici e tornarono al campo talmente intorpiditi dal gelo che

marciato verso nord, attraversando la Trebbia nei pressi della sua confluenza con il Po. V. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 93 sgg., dove la questione è minutamente discussa; Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 144; F. W. Walbank, *Commentary*, cit., p. 407.

bia fuit, et ita torpentes gelu in castra rediere, ut vix laetitiam victoriae sentirent. [8] Itaque nocte insequenti, cum praesidium castrorum et quod reliquum *ex fuga semermium* ex magna parte militum erat ratibus Trebiam traicerent[3], aut nihil sensere obstrepente pluvia [9] aut, quia iam moveri nequibant prae lassitudine ac vulneribus, sentire sese dissimularunt; quietisque Poenis tacito agmine ab Scipione consule exercitus Placentiam est perductus, inde Pado traiecto Cremonam[4], ne duorum exercituum hibernis una colonia premeretur.

[57, 1] Romam tantus terror ex hac clade perlatus est, ut iam ad urbem Romanam crederent infestis signis hostem venturum nec quicquam spei aut auxilii esse, quo portis moenibusque vim arcerent, [2] uno consule ad Ticinum victo altero ex Sicilia revocato; duobus consulibus, duobus consularibus exercitibus victis quos alios duces, quas alias legiones esse, quae arcessantur? [3] Ita territis Sempronius consul advenit, ingenti periculo per effusos passim ad praedandum hostium equites audacia[1] magis quam consilio aut spe fallendi resistendive, si non falleret, transgressus. [4] Id, quod unum maxime in praesentia desiderabatur, comitiis consularibus habitis, in hiberna rediit. Creati consules Cn. Servilius et C. Flaminius *iterum*[2].

[5] Ceterum ne hiberna quidem Romanis quieta erant vagantibus passim Numidis equitibus et, *ut* quaeque iis impeditiora erant, Celtiberis Lusitanisque[3]. Omnes igitur undique clausi commeatus erant, nisi quos Pado naves

3. Questa notizia, che non si trova in Polibio, pare incomprensibile, se sia Piacenza sia il campo romano eran situati sulla destra del fiume. V. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 145, dove l'affermazione di Livio è spiegata come un equivoco derivante dalla fonte annalistica usata (Celio?), la quale non avrebbe riconosciuto che l'accampamento romano stava sulla destra, mentre la battaglia avvenne sulla sinistra.

4. Sulla riva nord del Po. V. cap. 25, n. 4.

57. 1. Si noti il ritratto decisamente negativo, che emerge dal racconto liviano, del console plebeo Sempronio: cfr. anche il cap. 53.

2. G. Flaminio Nepote era già stato console nel 223 a. C., e tribuno della plebe nel 232. V. cap. 63.

3. V. 43, 8.

appena provavano gioia per la vittoria. [8] Perciò la notte seguente, mentre la guarnigione lasciata a difesa dell'accampamento e i superstiti soldati ⟨fuggiaschi⟩, in gran parte ⟨senz'armi⟩, passavano su zattere la Trebbia[3], (i Cartaginesi) o non se ne accorsero affatto per lo scrosciare della pioggia [9] o finsero di non accorgersene, poiché non potevano più muoversi per la stanchezza e per le ferite; e mentre i Cartaginesi non si muovevano, marciando in silenzio l'esercito fu condotto dal console Scipione a Piacenza; di lì, attraversato il Po, a Cremona[4], perché una sola colonia non dovesse sopportare il peso dell'acquartieramento invernale di due eserciti.

[57, 1] In conseguenza di questa sconfitta pervenne a Roma un così grande terrore, che già si credeva che fino alla città di Roma il nemico sarebbe giunto in colonne d'attacco, e che non ci fosse alcuna speranza o mezzo di soccorso con il quale tener lontano l'assalto dalle porte e dalle mura, [2] essendo stato uno dei consoli vinto al Ticino, l'altro richiamato dalla Sicilia; dopo che erano stati sconfitti due consoli, due eserciti consolari, quali altri comandanti, quali altre legioni v'erano, che potessero essere chiamate? [3] Mentre si era in preda di questo terrore, sopraggiunge il console Sempronio, dopo esser passato con enorme pericolo in mezzo ai cavalieri nemici ovunque sparsi a far preda, animato dall'audacia[1] più che dalla prudenza o dalla speranza di eluderli o di opporre loro resistenza se non vi fosse riuscito. [4] Egli, tenuti i comizi consolari — ciò che sopra ogni altra cosa si desiderava in quel momento — ritornò nei quartieri invernali. Furono eletti consoli Gn. Servilio e G. Flaminio ⟨per la seconda volta⟩[2].

[5] Neppure i quartieri invernali, del resto, erano tranquilli per i Romani, poiché dappertutto si aggiravano cavalieri numidi e, in tutti i luoghi che per essi erano troppo inaccessibili, i Celtiberi e i Lusitani[3]. Perciò i rifornimenti erano da ogni parte impediti, tranne quelli trasportati sul Po per mezzo di navi. [6] Presso Piacenza

subveherent. [6] Emporium[4] prope Placentiam fuit et opere magno munitum et valido firmatum praesidio. Eius castelli oppugnandi spe cum equitibus ac levi armatura profectus Hannibal, cum plurimum in celando incepto ad effectum spei habuisset, nocte adortus non fefellit vigiles. [7] Tantus repente clamor est sublatus, ut Placentiae quoque audiretur. Itaque sub lucem cum equitatu consul[5] aderat iussis quadrato agmine legionibus sequi. [8] Equestre interim proelium commissum, in quo quia saucius Hannibal pugna excessit, pavore hostibus iniecto defensum egregie praesidium est. [9] Paucorum inde dierum quiete sumpta et vixdum satis percurato vulnere ad Victumulas[6] oppugnandas ire pergit. [10] Id emporium Romanis Gallico bello[7] fuerat; munitum inde locum frequentaverant adcolae mixti undique ex finitimis populis, et tum terror populationum eo plerosque ex agris conpulerat. [11] Huius generis multitudo, fama inpigre defensi ad Placentiam praesidii accensa, armis arreptis obviam Hannibali procedit. [12] Magis agmina quam acies in via concurrerunt, et, cum ex altera parte nihil praeter inconditam turbam esset, in altera et dux militi et miles duci fidens, ad triginta quinque milia hominum a paucis fusa. [13] Postero die deditione facta praesidium intra moenia accepere; iussique arma tradere cum dicto paruissent, signum repente victoribus datur, ut tamquam vi[8] captam urbem diriperent. [14] Neque ulla, quae in tali re memo-

4. Forse il porto fortificato di Piacenza, situato nei pressi della foce della Trebbia.

5. Si tratta di Scipione, secondo il racconto di Livio, poiché Sempronio è temporaneamente andato a Roma (v. par. 4) e il suo ritorno viene citato come avvenuto solo in 59, 2.

6. V. 45, 3. Il De Sanctis (*op. cit.*, III, 2, pp. 96 sgg.) considera questa una reduplicazione narrativa, dovuta alla fonte annalistica di cui si servì Livio.

7. Di Roma contro i Galli Cisalpini. V. cap. 16, n. 2.

8. Si trattava di una grave violazione del diritto internazionale, citata come esempio della *perfidia* di Annibale: egli non aveva tenuto conto della differenza esistente tra l'atto della *deditio* (*se dedere*) e quello dell'espugnazione violenta (*vi capi; iure belli capi*): cfr. ad es. Liv., XXVI, 32, 2; XXVIII, 43, 14; XLIV, 45, 7. I *dediticii* rimanevano liberi, mentre i *capti* potevano essere venduti come schiavi o uccisi.

c'era un centro di deposito[4], fortificato con grandi opere di difesa e protetto da una forte guarnigione. Annibale, messosi in marcia con i cavalieri e gli armati alla leggera con la speranza di espugnare quel luogo fortificato, sebbene l'avesse attaccato di notte — avendo riposto nell'agire di sorpresa moltissima speranza di ben riuscire nell'impresa — non poté nascondere la sua venuta alle sentinelle. [7] Così alte grida furono d'improvviso levate, che le si udiva anche a Piacenza. Perciò sul far dell'alba il console[5] era lì con la sua cavalleria, dato il comando alle legioni di seguirlo in ordine di battaglia. [8] Intanto si diede inizio ad uno scontro equestre, durante il quale il presidio fu difeso molto bene, essendosi diffuso il pànico tra i Cartaginesi poiché Annibale, ferito, si ritirò dal combattimento. [9] Riposatosi poi per pochi giorni e non appena la ferita fu guarita completamente, proseguì la marcia per portare l'attacco contro Victumulae[6]. [10] Questo era stato un centro di deposito per i Romani durante la guerra contro i Galli[7]; il luogo, da allora in poi fortificato, era stato popolato dagli abitanti dei dintorni misti a tutte le genti confinanti; e in quei momenti il terrore dei saccheggi aveva spinto un gran numero di persone a rifugiarvisi dai campi. [11] Tutta questa gente, eccitata dalla notizia che con slancio era stato difeso il presidio presso Piacenza, afferrate le armi marcia contro Annibale. [12] Erano schiere più che un esercito ordinato a battaglia quelle che si lanciarono all'attacco lungo la strada e, poiché da una parte non c'era nulla più che una massa disordinata, mentre nell'altra c'era un comandante che faceva affidamento su soldati i quali ricambiavano la fiducia, circa trentacinquemila uomini furono sbaragliati da poche migliaia di nemici. [13] Il giorno dopo, avvenuta la resa, (gli abitanti) accolsero una guarnigione entro le mura; e, benché essi avessero obbedito all'ordine ricevuto di consegnare le armi, improvvisamente vien dato ai vincitori il segnale di saccheggiare la città come se l'avessero presa con la forza[8]. [14] E non fu tralasciata nessuna di quelle devastazioni che di solito agli storici sembrano

rabilis scribentibus videri solet, praetermissa clades est; adeo omne libidinis crudelitatisque et inhumanae superbiae editum in miseros exemplum est. Hae fuere hibernae expeditiones Hannibalis.

[58, 1] Haud longi inde temporis, dum intolerabilia frigora erant, quies militi data est, [2] et ad prima ac dubia signa veris profectus ex hibernis in Etruriam ducit, eam quoque gentem, sicut Gallos Liguresque, aut vi aut voluntate adiuncturus. [3] Transeuntem Appenninum adeo atrox adorta tempestas est, ut Alpium prope foeditatem superaverit. Vento mixtus imber cum ferretur in ipsa ora, primo, quia aut arma omittenda erant, aut contra enitentes vertice intorti adfligebantur, constitere; [4] dein, cum iam spiritum includeret nec reciprocare animam sineret, aversi a vento parumper consedere. [5] Tum vero ingenti sono caelum strepere et inter horrendos fragores micare ignes; capti auribus et oculis metu omnes torpere; [6] tandem effuso imbre, cum eo magis accensa vis venti esset, ipso illo, quo deprensi erant, loco castra ponere necessarium visum est. [7] Id vero laboris velut de integro initium fuit; nam nec explicare quicquam nec statuere poterant, nec, quod statutum esset, manebat, omnia perscindente vento et rapiente; [8] et mox aqua levata vento cum super gelida montium iuga concreta esset, tantum nivosae grandinis deiecit, ut omnibus omissis procumberent homines tegminibus suis magis obruti quam tecti; [9] tantaque vis frigoris insecuta est, ut, ex illa miserabili hominum iumentorumque strage cum se quisque attollere ac levare vellet, diu nequiret, quia torpentibus rigore nervis vix flectere artus poterant. [10] Deinde, ut tandem

degne di ricordo in fatti di tal genere; a tal punto fu dato contro quegli sventurati ogni esempio di libidine e di crudeltà e di disumana superbia. Queste furono le spedizioni invernali di Annibale.

[58, 1] Fu poi concesso ai soldati un breve periodo di riposo, finché il freddo era intollerabile; [2] e ai primi e incerti segni di primavera partito dai quartieri invernali Annibale guidò l'esercito verso l'Etruria, con l'intenzione di annettere a sé con la forza o di loro spontanea volontà i suoi abitanti, come i Galli e i Liguri. [3] Mentre attraversava l'Appennino, gli si avventò contro una tempesta violenta a tal punto da superare quasi le atrocità delle Alpi. Poiché la pioggia mista a raffiche di vento si abbatteva proprio sulle loro facce, dapprima si fermarono, dato che o dovevano lasciare le armi o nello sforzo di avanzare stramazzavano a terra travolti dal turbine; [4] poi, siccome già il vento mozzava il fiato e impediva di respirare, per un po' si sedettero con le spalle volte al vento. [5] E allora per di più il cielo risonò di un enorme boato e lampi guizzarono tra scoppi di tuoni; assordati e abbagliati, tutti furono paralizzati dalla paura; [6] essendo infine scrosciata la pioggia, poiché tanto più era aumentata la violenza del vento, parve necessario porre l'accampamento in quello stesso luogo in cui erano stati sorpresi dalla tempesta. [7] Questo fu tuttavia l'inizio di una fatica che quasi cominciava daccapo; non potevano infatti distendere né fissare le tende e quelle che si fosse riusciti a fissare non rimanevano ferme, poiché il vento le stracciava e le portava via; [8] e ben presto l'acqua sollevata dal vento, essendosi condensata sulle cime gelide dei monti, cadde sotto forma di tanta grandine mista a neve, che gli uomini, lasciato ogni lavoro, si sdraiarono a terra sepolti più che protetti dai loro ripari; [9] e seguì un freddo così aspro che, pur volendo ciascuno tirarsi su e alzarsi da quel miserevole ammasso di uomini e di bestie da soma, a lungo non gli era possibile, poiché a stento si potevano piegare gli arti essendo i muscoli paralizzati dal freddo. [10] Poi, quando

agitando sese movere ac recepere animos et raris locis ignis fieri est coeptus, ad alienam opem quisque inops tendere. Biduum eo loco velut obsessi mansere. [11] Multi homines, multa iumenta, elephanti quoque ex iis, qui proelio ad Trebiam facto superfuerant, septem absumpti[1].

[59, 1] Degressus Appennino[1] retro ad Placentiam castra movit et ad decem milia progressus consedit. Postero die duodecim milia peditum quinque equitum adversus hostem ducit; [2] nec Sempronius consul — iam enim redierat ab Roma — detrectavit certamen. [3] Atque eo die tria milia passuum inter bina castra fuere; postero die ingentibus animis vario eventu pugnatum est. Primo concursu adeo res Romana superior fuit, ut non acie vincerent solum, sed pulsos hostes in castra persequerentur, mox castra quoque oppugnarent. [4] Hannibal paucis propugnatoribus in vallo portisque positis ceteros confertos in media castra recepit intentosque signum ad erumpendum expectare iubet. [5] Iam nona[2] ferme diei hora erat, cum Romanus[3] nequiquam fatigato milite, postquam nulla spes erat potiundi castris, signum receptui dedit. [6] Quod ubi Hannibal accepit laxatamque pugnam et recessum a castris vidit, extemplo equitibus dextra laevaque emissis in hostem ipse cum peditum robore mediis castris erupit. [7] Pugna raro magis ulla saeva aut utriusque partis pernicie clarior fuisset, si extendi eam dies in longum spatium *si*visset; [8] nox accensum ingentibus animis proelium diremit. Itaque acrior concursus fuit quam caedes, et, sicut aequata ferme pugna erat, ita clade pari

58. 1. Cfr. 56,6.

59. 1. Circa questo poco probabile primo tentativo di Annibale di passare l'Appennino, cfr. ad es. A. KLOTZ, *Der «erste» Apenninen-übergang Hannibals (Liv. XXI, 58, 1-59, 10)*, «Rheinisches Museum» (Francoforte), XCIII, 1950, pp. 178-187: questo racconto sarebbe un doppione di LIV., XXII, 1, 1-14, dovuto alla fonte annalistica di cui si servì Livio. Pure frutto di esagerazioni annalistiche è forse la successiva descrizione della battaglia presso Piacenza: v. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, pp. 151-152.

2. Tra le due e le tre pomeridiane.

3. Il console Sempronio.

finalmente a forza di scuotersi ripresero i movimenti e si riebbero, e si cominciò ad accendere fuochi qua e là, ciascuno, anche se debole, cercava di aiutare gli altri. Rimasero là due giorni come se fossero assediati. [11] Morirono molti uomini, molte bestie da carico e anche sette degli elefanti che erano sopravvissuti alla battaglia della Trebbia[1].

[59, 1] Sceso dall'Appennino[1], Annibale marciò indietro in direzione di Piacenza e si accampò dopo essere avanzato fino a dieci miglia dalla città. Il giorno dopo guidò contro il nemico dodicimila fanti e cinquemila cavalieri; [2] e il console Sempronio — era infatti già tornato da Roma — non rifiutò di combattere. [3] E quel giorno i due accampamenti furono a sole tre miglia l'uno dall'altro; il giorno seguente si combatté con grandissimo impeto e con vario successo. All'inizio dello scontro le forze romane ebbero la meglio, tanto che non solo furono vincitrici sul campo, ma anche volsero in fuga i nemici e li inseguirono fino all'accampamento, e poi attaccarono anche quest'ultimo. [4] Annibale, disposti pochi difensori nel vallo e alle porte, radunò tutti gli altri serrati insieme nel centro dell'accampamento e ordinò loro di attendere all'erta il segnale della sortita. [5] Era già quasi l'ora nona[2], quando il Romano[3], dopo che i soldati si furono inutilmente stancati, poiché non c'era nessuna speranza di prendere l'accampamento, diede il segnale della ritirata. [6] Quando Annibale se ne accorse e vide che la battaglia era stata allentata e che i Romani si ritiravano dall'accampamento, lanciati immediatamente contro il nemico i cavalieri dalla porta destra e dalla sinistra, egli stesso con il fior fiore dei fanti fece una sortita dal centro dell'accampamento. [7] Di rado ci sarebbe stata una battaglia più accanita o più notevole per lo sterminio da entrambe le parti, se il giorno avesse consentito che essa durasse a lungo; [8] la notte venne ad interrompere la battaglia divampata con grandissimo ardore. Perciò lo scontro fu più violento della strage e, come all'incirca pari erano state le sorti della lotta, così alla fine

discessum est. Ab neutra parte sescentis plus peditibus et dimidium eius equitum cecidit; [9] sed maior Romanis quam pro numero iactura fuit, quia equestris ordinis[4] aliquot et tribuni militum quinque et praefecti sociorum tres sunt interfecti. [10] Secundum eam pugnam Hannibal in Ligures, Sempronius Lucam[5] concessit. Venienti in Ligures Hannibali per insidias intercepti duo quaestores[6] Romani, C. Fulvius et L. Lucretius, cum duobus tribunis militum et quinque equestris ordinis, senatorum ferme liberis[7], quo magis ratam fore cum iis pacem societatemque crederet, traduntur.

[60, 1] Dum haec in Italia geruntur[1], Cn. Cornelius Scipio[2] in Hispaniam cum classe et exercitu missus [2] cum ab ostio Rhodani profectus Pyrenaeosque montes circumvectus Emporiis[3] adpulisset classem, [3] exposito ibi exercitu, orsus a Laeetanis[4] omnem oram usque ad Hiberum flumen partim renovandis societatibus, partim novis instituendis Romanae dicionis fecit. [4] Inde conciliata clementiae *iustitiae*que fama non ad maritimos modo populos, sed in mediterraneis quoque ac montanis ad ferociores iam gentes valuit; nec pax modo apud eos, sed societas etiam armorum parta est, validaeque aliquot auxiliorum cohortes ex iis conscriptae sunt. [5] Hannonis[5] cis Hiberum provincia erat; eum reliquerat Hannibal ad regionis eius praesidium. Itaque, priusquam alienarentur omnia,

4. Livio usa qui impropriamente la denominazione *ordo equester*, che, costituito dai capitalisti di origine non patrizia, si formò solo più tardi, alla fine del II sec. a. C. Lo storico vuole indicare personaggi iscritti nelle centurie militari dei cavalieri.

5. Importante città ligure-etrusca, sull'*Anser* (Serchio), a 22 km dal mare. Anche questa notizia — non presente in Polibio — pare mutuata da una fonte annalistica sbadatamente usata da Livio, poiché essa è in chiaro contrasto con la successiva narrazione liviana, secondo cui l'esercito romano svernò a Piacenza (63, 1), dove si trovava lo stesso Sempronio (63, 15), e Annibale riprese la marcia dalla Gallia, non dal territorio dei Liguri (XXII, 1, 1).

6. Magistrati che coadiuvavano i consoli e i pretori nelle loro *provinciae*, come addetti all'amministrazione delle finanze dell'esercito.

7. In quanto tali, per censo potevano militare nelle centurie dei cavalieri.

60. 1. Livio riprende la narrazione interrotta in 32, 3, descrivendo le operazioni militari di Spagna svoltesi nei primi mesi del 217 a. C.

pari furono le perdite. Dall'una e dall'altra parte non caddero più di seicento fanti e di trecento cavalieri; [9] ma per i Romani le perdite furono più gravi di quanto il numero dei caduti potesse far pensare, poiché persero la vita alcuni appartenenti all'ordine equestre[4] e cinque tribuni militari e tre comandanti delle milizie alleate. [10] Sùbito dopo quella battaglia, Annibale si recò nel territorio dei Liguri, Sempronio a Lucca[5]. All'arrivo di Annibale tra i Liguri, due questori[6] romani, G. Fulvio e L. Lucrezio, con due tribuni militari e cinque appartenenti all'ordine equestre, quasi tutti figli di senatori[7], sorpresi in un agguato, gli vennero consegnati, affinché credesse che più sicura sarebbe stata la pace e l'alleanza con i Liguri.

[60, 1] Mentre in Italia accadevano questi fatti[1], Gn. Cornelio Scipione[2], che era stato mandato in Ispagna con una flotta e con un esercito, [2] dopo esser partito dalla foce del Rodano e aver costeggiato il litorale dei Pirenei, approdò ad Emporie[3] e, [3] fattovi sbarcare l'esercito, a cominciare dai Leetani[4] ridusse in potere di Roma tutta la costa fino all'Ebro, in parte rinnovando le alleanze in parte stringendone di nuove. [4] La reputazione di clemenza e ⟨di giustizia⟩ che gliene derivò ebbe credito non solo presso le popolazioni della costa, ma anche presso quelle, certamente più indomite, delle regioni montuose dell'interno; e non solo la pace si ottenne da queste, ma anche un'alleanza militare, e tra di esse furono arruolate alcune forti coorti ausiliarie. [5] Il territorio al di qua dell'Ebro era zona d'operazione di Annone[5]; Annibale lo aveva lasciato a difendere quella regione. Egli perciò, prima che tutto passasse in potere altrui, convinto di dover porre un freno ai nemici, si accampò davanti a loro e schierò

2. V. 32, 3-4.
3. Oggi Ampurias, centro commerciale sulla costa settentrionale della Spagna. Era una colonia dei Focesi (gr. Ἐμπόριον): cfr. Liv., XXXIV, 9, 1.
4. Abitavano lungo la costa nei pressi di Barcellona. V. 23, 2; cfr. Strab., III, 159.
5. V. 23, 2.

obviam eundum ratus castris in conspectu hostium positis in aciem eduxit. [6] Nec Romano differendum certamen visum, quippe qui sciret cum Hannone et Hasdrubale[6] sibi dimicandum esse malletque adversus singulos separatim quam adversus duos simul rem gerere. [7] Nec magni certaminis ea dimicatio fuit. Sex milia hostium caesa, duo capta cum praesidio castrorum; nam et castra expugnata sunt, atque ipse dux cum aliquot principibus capiuntur, et Cissis[7], propinquum castris oppidum, expugnatur. [8] Ceterum praeda oppidi parvi pretii rerum fuit, supellex barbarica ac vilium mancipiorum; [9] castra militem ditavere non eius modo exercitus, qui victus erat, sed et eius, qui cum Hannibale in Italia militabat, omnibus fere caris rebus, ne gravia impedimenta ferentibus essent, citra[8] Pyrenaeum relictis.

[61, 1] Priusquam certa huius cladis fama accideret, transgressus Hiberum Hasdrubal cum octo milibus peditum, mille equitum, tamquam ad primum adventum Romanorum occursurus, postquam perditas res ad Cissim amissaque castra accepit, iter ad mare convertit. [2] Haud procul Tarracone[1] classicos milites navalesque socios[2] vagos palantisque per agros, quod ferme fit, ut secundae res neglegentiam creent, equite passim dimisso cum magna caede, maiore fuga ad naves compellit. [3] Nec diutius circa ea loca morari ausus, ne ab Scipione opprimeretur, trans Hiberum sese recepit. [4] Et Scipio raptim ad famam novorum hostium agmine acto, cum in paucos praefectos navium animadvertisset, praesidio Tarracone modico relicto Emporias cum classe rediit. [5] Vixdum digresso eo

6. V. 22, 2: il fratello Annibale gli aveva affidato la difesa della Spagna.
7. Cfr. POL., III, 76, 5 (Κίσσαν). Probabilmente una città dei Cessetani, nei pressi di Tarragona. Cfr. PLIN., *N. H.*, III, 21; F. W. WALBANK, *Commentary*, cit., I, p. 409.
8. Rispetto ad Annibale e ai suoi soldati, prima che passassero i Pirenei.

61. 1. Sul mare, a nord dell'Ebro, nel paese dei Cessetani (nell'attuale Catalogna).
2. V. cap. 49, n. 7.

l'esercito in ordine di battaglia. [6] E neppure il Romano ritenne di dover differire lo scontro, poiché sapeva di dover combattere contro Annone e Asdrubale[6] e preferiva che ciò avvenisse contro ciascuno di essi singolarmente piuttosto che contro tutti e due insieme. [7] E non si trattò di una battaglia molto impegnativa. Furono uccisi seimila nemici, duemila furono catturati unitamente a quelli lasciati a presidio dell'accampamento; anche questo, infatti, fu espugnato e inoltre furono fatti prigionieri lo stesso comandante e alcuni capi, e fu conquistata anche Cissi[7], città fortificata vicina all'accampamento. [8] Il bottino che da essa si ricavò consistette tuttavia in oggetti di scarso valore, masserizie di barbari e di servi da poco; [9] l'accampamento invece fece ricchi i soldati, non solo degli oggetti dell'esercito che era stato vinto, ma anche di quelli delle truppe che combattevano con Annibale in Italia, poiché quasi tutto ciò che era di valore era stato lasciato al di qua[8] dei Pirenei, perché non fosse d'impedimento ai soldati nel portarlo.

[**61**, 1] Prima che si avesse notizia sicura di questa sconfitta, Asdrubale aveva attraversato l'Ebro con ottomila fanti e mille cavalieri, pensando di affrontare i Romani fin dal loro arrivo; dopo che ebbe appreso la sconfitta di Cissi e la perdita dell'accampamento, mutando direzione marciò verso il mare. [2] Non lontano da Tarragona[1], mandati attorno ovunque i cavalieri, ricacciò verso le navi con grande strage e ancor più grande fuga i fanti di marina e i rematori[2] che qua e là erano dispersi per la campagna, poiché per lo più accade che il buon successo generi negligenza. [3] E non osando fermarsi più a lungo in quei paraggi, per paura che Scipione lo sopraffacesse, si ritirò al di là dell'Ebro. [4] E infatti Scipione, fatto avanzare in fretta e furia l'esercito alla notizia dei nuovi nemici, dopo aver preso provvedimenti contro pochi capitani delle navi, lasciato un modesto presidio a Tarragona ritornò con la flotta a Emporie. [5] Egli era appena partito ed ecco sopraggiungere Asdrubale, che, spinto alla ribel-

Hasdrubal aderat et Ilergetum[3] populo, qui obsides Scipioni dederat, ad defectionem inpulso cum eorum ipsorum iuventute agros fidelium Romanis sociorum vastat. [6] Excito deinde Scipione hibernis toto cis[4] Hiberum rursus cedit agro. Scipio relictam ab auctore defectionis Ilergetum gentem cum infesto exercitu invasisset, conpulsis omnibus Atanagrum[5] urbem, quae caput eius populi erat, circumsedit [7] intraque dies paucos pluribus quam ante obsidibus imperatis Ilergetes pecunia etiam multatos in ius dicionemque recepit. [8] Inde in Ausetanos[6] prope Hiberum, socios et ipsos Poenorum, procedit atque urbe[7] eorum obsessa Lacetanos[8] auxilium finitimis ferentes nocte haud procul iam urbe, cum intrare vellent, excepit insidiis; [9] caesa ad duodecim *milia*. Exuti prope omnes armis domos passim palantes per agros diffugere. Nec obsessos alia ulla res quam iniqua oppugnantibus hiems tutabatur. [10] Triginta dies obsidio fuit, per quos raro umquam nix minus quattuor pedes[9] alta iacuit; adeoque pluteos[10] ac vineas[11] Romanorum operuerat, ut ea sola ignibus aliquotiens coniectis ab hoste etiam tutamentum fuerit. [11] Postremo, cum Amusicus, princeps eorum, ad Hasdrubalem profugisset, viginti argenti talentis pacti deduntur. Tarraconem in hiberna reditum est.

3. V. 22, 3.
4. V. *citra* in 60, 9.
5. Città non altrimenti nota, forse posta nelle vicinanze di *Ilerda* (Lerida); cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 157; E. HÜBNER, *Atanagrum*, «R. E.», II, 2, 1896, col. 1895.
6. V. 23, 2.
7. La capitale *Ausa* (Vich).
8. Cfr. 23, 2.
9. Dunque più di un metro; il piede romano corrispondeva a circa 30 cm.

lione il popolo degli Ilergeti[3], il quale aveva dato ostaggi a Scipione, con i giovani di questo stesso popolo saccheggiò i territori degli alleati fedeli ai Romani. [6] Dopo che quindi ebbe fatto uscire Scipione dai quartieri invernali, di nuovo si ritirò da tutto il territorio posto al di qua[4] dell'Ebro. Scipione, piombato con l'esercito in colonne d'attacco sul popolo degli Ilergeti abbandonati da colui che ne aveva provocato la ribellione, dopo averli cacciati tutti nella città di Atanagro[5], che era la capitale di quel popolo, li cinse d'assedio [7] e in pochi giorni ridusse gli Ilergeti in istato di completa sottomissione, dopo aver ordinato loro la consegna di ostaggi più numerosi di quanti ne avesse imposti in precedenza e il pagamento di una multa in denaro. [8] Poi marciò contro gli Ausetani[6], nei pressi dell'Ebro, anch'essi alleati dei Cartaginesi, e, posto l'assedio alla loro città[7], fece cadere in un agguato i Lacetani[8], che cercavano di portare aiuto ai vicini, una notte, già nei pressi della città, mentre volevano entrarvi; [9] ne furono uccisi circa dodici⟨mila⟩. Quasi tutti gli altri, gettate le armi, fuggirono disordinatamente verso le loro case, sparpagliandosi qua e là per la campagna. E così gli assediati non erano difesi da null'altro che dalla stagione invernale, sfavorevole per gli assedianti. [10] L'assedio durò trenta giorni, durante i quali raramente lo strato di neve fu meno profondo di quattro piedi[9]; e a tal punto essa aveva ricoperto i plutei[10] e le vinee[11] dei Romani, da bastare da sola a fornire anche una difesa dai fuochi qualche volta lanciati dai nemici. [11] Alla fine, avendo il loro capo, Amusico, cercato scampo presso Asdrubale, accordatisi sulla somma di venti talenti d'argento, si arresero. Si tornò nei quartieri invernali a Tarragona.

10. Ripari mobili, fatti di tavole o di graticci ricoperti di pelli, che proteggevano gli assedianti dai proiettili nemici.
11. V. 7, 5.

[62, 1] Romae aut circa urbem multa ea hieme prodigia[1] facta aut, quod evenire solet motis semel in religionem animis, multa nuntiata et temere credita sunt; [2] in quis: ingenuum infantem semestrem in foro olitorio[2] triumphum[3] clamasse, [3] et *in* foro boario[4] bovem in tertiam contignationem sua sponte escendisse atque inde tumultu habitatorum territum sese deiecisse, [4] et navium speciem de caelo adfulsisse, et aedem Spei[5], quae est in foro olitorio, fulmine ictam, et Lanuvi[6] hostiam[7] se commovisse et corvum in aedem Iunonis devolasse atque in ipso pulvinario[8] consedisse, [5] et in agro Amiternino[9] multis locis hominum specie procul candida veste visos nec cum ullo congressos, et in Piceno lapidibus pluvisse, et Caere[10] sortes[11] extenuatas et in Gallia lupum vigili gladium ex vagina raptum abstulisse. [6] Ob cetera[12] prodigia libros[13] adire decemviri iussi; quod autem lapidibus plu-

62. 1. I provvedimenti sacrali erano decisi di solito nella prima seduta del senato e i riti espiatori dovevano essere celebrati possibilmente dai consoli o per lo meno da uno di essi. La fonte a cui Livio attinse per questo e per gli altri elenchi di *prodigia* presenti nelle *Storie* fu la pubblicazione annuale dei prodigi, a cura del collegio dei pontefici (cfr. R. BLOCH, *Prodigi e divinazione nel mondo antico*, Roma, Newton Compton, 1976, p. 99 sg.). Si veda EDM. VILLA, *I prodigi e la nuova religiosità durante la guerra annibalica*, «Il Mondo Classico» (Torino), XVIII, 1951, pp. 114-128; J. JIMÉNEZ DELGADO, *Postura de Livio frente al prodigio*, «Helmantica» (Salamanca), XIV, 1963, pp. 381-419.

2. Il mercato delle erbe tra il Campidoglio, il Tevere e il luogo del futuro teatro di Marcello, per la costruzione del quale fu demolito il tempio della Pietà (cfr. DIO. C., XLIII, 49, 3).

3. Cioè «Evviva, trionfo!», grido che i soldati facevano echeggiare acclamando il generale che celebrava il trionfo.

4. Grosso centro di mercato di derrate e di bestiame, situato nella parte bassa della città, tra il Campidoglio e l'Aventino.

5. Era sul *forum olitorium*, v. sopra, n. 2. Era stato votato da A. Atilio Calatino, durante la I guerra sannitica.

6. Antica città del Lazio, a sud del monte Albano, che dal 338 a. C. in poi fece parte del territorio romano. Anche il prodigio verificatosi a Lanuvio viene perciò annunciato ai sacerdoti di Roma, in quanto il culto di Giunone Sospita (= Salvatrice) fu trasportato a Roma nel 338 e il collegio dei pontefici esercitava sorveglianza su di esso (LIV., VIII, 14, 2). Cfr. A. RONCONI-B. SCARDIGLI, *Storie di Tito Livio (libri XXXVI-XL)*, cit., p. 718, n. 4.

7. Seguo qui la lez. di P *hostiam*, anche se convincente pare l'emendamento *hastam* accolto da parecchi edd., i quali propongono il confronto con LIV., XL, 19, 2: *pontifices hastas motas nuntiavere* (se le *hastae*, qui probabilmente simbolo sacro di Marte, si muovevano spontaneamente, ciò era considerato prodigio infausto: cfr. GELL., IV, 6, 2; SERV., *Aen.*, VIII, 3). V. però WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 159: qui pare trattarsi di *hostia prodigiva* o *prodigua*; cfr., per un altro prodigio connesso a un'*hostia*, 63, 13.

[62, 1] Durante quell'inverno a Roma o nei dintorni della città accaddero molti prodigi[1] o — come di solito succede una volta che sugli animi abbia fatto sentire il suo influsso il timore superstizioso — molti ne furono annunziati e sconsideratamente creduti; [2] tra questi, che un bimbo di sei mesi, di nascita libera, aveva gridato nel Foro delle erbe[2] l'«io triumphe»[3]; [3] e che ⟨nel⟩ Foro Boario[4] un bue era salito di sua spontanea volontà fino al terzo piano e di lì si era buttato giù spaventato dalle grida degli inquilini; [4] e che dal cielo era apparsa la visione splendente di navi; e che il tempio della Speranza[5], il quale si trova nel Foro delle erbe, era stato colpito da un fulmine; e che a Lanuvio[6] una vittima sacrificale[7] si era mossa e un corvo era volato giù nel tempio di Giunone e si era posato proprio sul letto sacro[8], [5] e che nel territorio di Amiterno[9] in molti luoghi erano stati visti da lontano esseri d'aspetto umano vestiti di bianco, i quali non s'erano avvicinati a nessuno; e che nel Piceno c'era stata una pioggia di pietre; e a Cere[10] le sorti[11] erano diminuite di volume; e in Gallia un lupo aveva preso dal fodero la spada a una sentinella e l'aveva portata via. [6] Per tutti gli altri[12] prodigi si diede ordine ai decemviri di consultare i libri[13]; per la pioggia di pietre avvenuta nel Piceno fu

8. Era propriamente il cuscino sacro, su cui si collocavano i busti degli dèi, in occasione di cerimonie religiose o del rendimento di grazie. Cfr. J. BAYET, *La religione romana*, (trad. it.), Torino, Einaudi, 1959, p. 151.

9. Antichissima città della Sabina (oggi S. Vittorino, presso l'Aquila), che fu patria dello storico Sallustio.

10. L'attuale Cerveteri, nel Lazio nord- occidentale, era stata una delle dodici città della confederazione etrusca.

11. Tavolette di quercia, su cui veniva dato il responso dell'oracolo: v. CIC., *De divin.*, II, 85. Le *sortes extenuatae* erano di cattivo augurio: cfr. PLIN., *N. H.*, XXXIV, 137.

12. Solo i prodigi accaduti sul territorio romano e sulle proprietà dello stato erano considerati *prodigia publica* ed espiati (cfr. ad es. XLIII, 13, 6). Dunque Lanuvio, Amiterno e Cere erano comprese nell'*ager publicus*; cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 160.

13. Sono i libri Sibillini, raccolta delle profezie della Sibilla di Cuma, portata a Roma, secondo la tradizione, da Tarquinio Prisco e conservata nel tempio Capitolino. Cfr. A. RZACH, *Sibyllinische Orakel*, «R. E.», IV, 2, A, 1923, col. 2110. Venivano consultati dall'apposito collegio dei *decemviri sacrorum* (cfr. n. 3 a LIV., XXV, 2, 1), in occasione del verificarsi di prodigi o in altre gravi circostanze, poiché si riteneva contenessero gli *arcana imperii*, cioè i segreti che dovevano assicurare l'esistenza dello stato romano. Cfr. R. BLOCH, *La divination romaine et les livres sibyllins*, «Revue des Études Latines» (Parigi), XL, 1962, pp. 118-120.

visset in Piceno, novemdiale sacrum[14] edictum; et subinde aliis procurandis prope tota civitas operata fuit. [7] Iam primum omnium urbs lustrata est, hostiaeque maiores[15] quibus editum est diis caesae, [8] et donum ex auri pondo quadraginta Lanuvium Iunoni portatum est, et signum aeneum matronae Iunoni in Aventino dedicaverunt, et lectisternium[16] Caere, ubi sortes adtenuatae erant, imperatum et supplicatio[17] Fortunae in Algido[18]; [9] Romae quoque et lectisternium Iuventati[19] et supplicatio ad aedem Herculis[20] nominatim, deinde universo populo circa omnia pulvinaria indicta, et Genio[21] maiores hostiae caesae quinque, [10] et C. Atilius Serranus[22] praetor vota suscipere iussus, si in decem annos res publica eodem stetisset statu. [11] Haec procurata votaque ex libris Sibyllinis magna ex parte levaverant religione animos.

[63, 1] Consulum designatorum[1] alter Flaminius, cui eae legiones, quae Placentiae hibernabant, sorte evenerant, edictum et litteras ad consulem[2] misit, ut is exercitus idibus Martiis Arimini adesset in castris. [2] Hic in provincia consulatum inire consilium erat memori veterum certaminum cum patribus, quae tribunus plebis[3] et quae

14. Sacrificio espiatorio di nove giorni, ordinato dallo Stato, che fu istituito da Tullo Ostilio (LIV., I, 31, 4). Veniva indetto per stornare uno dei prodigi più gravi: la caduta di pietre.
15. Le offerte tradizionali si dividevano in *hostiae* (animali piccoli) e *victimae* (animali grandi); queste ultime si dividevano poi in *lactentes* (giovani) e *maiores* o *bidentes* (animali d'età adulta o con doppia fila di denti). V. CIC., *De leg.*, II, 29.
16. Banchetto solenne offerto agli dèi, le cui immagini erano poste su letti e cuscini.
17. V. cap. 17, n. 4.
18. A nord-ovest dei colli Albani, alla sommità della valle del Sacro; era sede di un santuario di Diana.
19. Il simulacro della *Iuventas* — identificata con Ebe, sposa di Eracle — era ospitato allora in un'*aedicula* nell'atrio della cella di Minerva (DION. HAL., III, 69, 5); il tempio vero e proprio, votato da Livio Salinatore nel 207, fu inaugurato nel 191. Cfr. LIV., XXXVI, 36, 5; A. RONCONI - B. SCARDIGLI, *op. cit.*, p. 159, n. 13.
20. Presso il Foro Boario (TAC., *Ann.*, XV, 41).
21. Divinità tutelare di ciascuna persona dalla nascita. Qui è da intendersi come dio tutelare del popolo romano tutto.
22. V. 26, 2; 39, 3. In qualità di *praetor urbanus*, egli viene incaricato di formulare voti secondo il rituale, poiché i due consoli sono assenti.

63. 1. Tra l'atto della nomina e il giorno del suo insediamento (idi di marzo), il console acquistava il titolo di *designatus*.

indetto un rito espiatorio di nove giorni[14]; e sùbito dopo quasi tutta la cittadinanza attese all'espiazione degli altri prodigi. [7] Sùbito in primo luogo fu purificata la città e furono sacrificate vittime adulte[15] agli dèi a ciò destinati dai responsi, [8] e fu portato a Lanuvio un dono a Giunone di quaranta libbre d'oro, e le matrone consacrarono a Giunone una statua di bronzo sull'Aventino; e furono indetti un lettisternio[16] a Cere, dove le sorti erano diminuite di volume, e una supplicazione[17] alla Fortuna sul monte Algido[18]; [9] anche a Roma furono prescritti un lettisternio in onore della Giovinezza[19] e una supplicazione in particolare nel tempio di Ercole[20], poi di tutto il popolo in tutti i templi; e al Genio[21] furono sacrificate cinque vittime adulte; [10] e si diede ordine al pretore G. Atilio Serrano[22] di fare voti, se per altri dieci anni lo stato fosse rimasto nella medesima condizione. [11] Questi sacrifici espiatori e voti compiuti secondo le indicazioni dei libri Sibillini avevano in gran parte liberato gli animi dal terrore superstizioso.

[63, 1] Uno dei consoli designati[1], Flaminio, a cui erano toccate in sorte le legioni che svernavano a Piacenza, mandò al console[2] l'ordine, accompagnato da una sua lettera, che quell'esercito alle idi di marzo si trovasse accampato a Rimini. [2] Qui, nella sua zona di operazione, egli aveva intenzione di cominciare il consolato, essendo memore degli antichi contrasti che con i senatori aveva avuto, da tribuno della plebe[3] e poi da console, prima a

2. Dal par. 15 si comprende che si tratta di Sempronio, la cui partenza per Lucca (cfr. 59, 10) non è più tenuta in considerazione da Livio.

3. Flaminio era stato tribuno nel 232 a. C., allorché aveva proposto una legge agraria — duramente avversata dal senato — per la distribuzione dell'*ager publicus* piceno e gallico (CIC., *De sen.*, 11; POL., II, 21, 8. Sulla datazione della legge, cfr. R. DEVELIN, *C. Flaminius in 232 B. C.*, «L'Antiquité Classique» (Louvain), XLV, 1976, pp. 638 - 643). Durante il consolato del 223 il senato gli era stato avverso, esortandolo, prima, a rinunciare alla carica (PLUT., *Marc.*, 4) con il pretesto che era stato *vitio creatus* (per l'espressione cfr. L. FIORE, *Storie di Tito Livio (libri XXVI - XXX)*, cit., p. 668, n. 3), e tentando poi di negargli il trionfo per la vittoria sugli Insubri. Su G. Flaminio e sulla sua forte personalità, v. F. MÜNZER, *C. Flaminius*, «R. E.», VI, 2, 1909, coll. 2496-2502; R. DEVELIN, *The political position of C. Flaminius*, «Rheinisches Museum» (Francoforte), CXXII,

postea consul prius de consulatu, qui abrogabatur, dein de triumpho habuerat, [3] invisus etiam patribus ob novam legem[4], quam Q. Claudius tribunus plebis adversus senatum atque uno patrum adiuvante C. Flaminio tulerat, ne quis senator cuive senator pater fuisset maritimam navem, quae plus quam trecentarum amphorarum[5] esset, haberet. [4] Id satis habitum ad fructus ex agris vectandos; quaestus omnis patribus indecorus visus. Res per summam contentionem acta invidiam apud nobilitatem[6] suasori legis Flaminio, favorem apud plebem alterumque inde consulatum peperit. [5] Ob haec ratus auspiciis ementiendis[7] Latinarumque feriarum[8] mora et consularibus aliis impedimentis retenturos se in urbe, simulato itinere privatus clam in provinciam abiit. [6] Ea res ubi palam facta est, novam insuper iram infestis iam ante patribus movit: non cum senatu modo, sed iam cum diis immortalibus C. Flaminium bellum gerere. [7] Consulem ante inauspicato factum revocantibus ex ipsa acie diis atque hominibus non paruisse; nunc conscientia spretorum et Capitolium[9] et sollemnem votorum nuncupationem fugisse, [8] ne die initi magistratus Iovis optimi maximi templum adiret, ne senatum invisus ipse et sibi uni invisum videret consuleretque, ne Latinas indiceret Iovi-

1979, pp. 268-277. Per ulteriori notizie circa la deformazione cui la figura di F. fu sottoposta ad opera della tendenziosa annalistica del II sec. a. C., e per la bibliografia, v. G. Giannelli - S. Mazzarino, *op. cit.*, I, pp. 253; 307; 480.

4. Forse del 220, era diretta contro le speculazioni commerciali dei senatori e tendeva a obbligare i grandi proprietari a impiegare i capitali nello sviluppo agricolo dei loro poderi.

5. L'*amphora*, come misura di capacità, equivaleva a circa 80 libbre (I 26, 196).

6. S'intende il gruppo sociale — nato dal superamento della frattura patrizio-plebea, nel corso del V - IV sec. a. C. — che progressivamente si chiuse in ordine, l'ordine senatorio, il quale fino al I sec. a. C. raramente si aprì ad elementi nuovi. Sul concetto di nobiltà nell'epoca repubblicana, cfr. A. Afzelius, *Zur Definition der römischen Nobilität in der Zeit Ciceros*, «Classica et Mediaevalia» (Koebenhavn), I, 1938, pp. 40 - 94; Id., *Zur Definition der römischen Nobilität vor der Zeit Ciceros*, ibid., VII, 1945, pp. 150 - 200.

7. L'interpretazione degli auspici — che si chiedevano dal magistrato agli dèi (*auspicia impetrativa*) ed erano osservati con l'assistenza degli àuguri — era diventata una remora politica per la convalida o meno dei magistrati; se infatti gli auspici erano contrari all'atto per cui venivano chiesti, l'atto era *vitiosum* («nullo»); il magistrato *vitio creatus* doveva abdicare (cfr. n. 3).

8. La festa di Giove, dio protettore dell'antica Lega latina sul monte Albano. Si tratta di *feriae conceptivae* (una festa mobile), la cui data veniva stabilita

proposito del consolato che si cercava di togliergli, poi riguardo al trionfo, [3] ed essendo anche malvisto dai senatori a causa della nuova legge[4] che il tribuno della plebe Q. Claudio aveva presentata contro il parere del senato e con il favore del solo senatore G. Flaminio, secondo la quale nessun senatore o figlio di senatore poteva possedere una nave atta a percorrere il mare, della portata di più di trecento anfore[5]. [4] Tale limite fu ritenuto sufficiente per il trasporto dei prodotti agricoli; parve indecorosa per i senatori ogni sorta di speculazione. La questione, che era stata oggetto di animatissima discussione, procurò a Flaminio, sostenitore del disegno di legge, l'ostilità della nobilitas[6], le simpatie della plebe e quindi un secondo consolato. [5] Convinto perciò che lo si sarebbe trattenuto a Roma con la falsificazione degli auspici[7] e con il ritardo imposto dalle Ferie latine[8] e con altri impedimenti relativi al consolato, con il falso pretesto di un viaggio partì in segreto, da privato cittadino, per la sua zona d'azione. [6] Quando ciò divenne di pubblico dominio rinfocolò l'ira nei senatori già ostili; non solo contro il senato, ma altresì contro gli dèi immortali G. Flaminio faceva guerra. [7] In precedenza era stato eletto console senz'aver preso regolarmente gli auspici e non aveva obbedito agli dèi e agli uomini che lo richiamavano indietro dal campo stesso di battaglia; ora per la mala coscienza di aver disprezzato gli dèi e gli uomini, si era tenuto lontano sia dal Campidoglio[9] sia dalla solenne dichiarazione dei voti, [8] per non entrare, nel primo giorno di carica, nel tempio di Giove ottimo massimo, per non vedere né consultare il senato, che egli stesso odiava e da cui, egli solo, era odiato; per non indire le Ferie latine e non celebrare sul monte Albano la solenne cerimonia in

annualmente dai consoli (v. Liv., XLI, 16, 1 sgg.; XLV, 3, 2). Solo dopo averle celebrate i consoli potevano lasciare la capitale per recarsi nella loro *provincia*. Per la ricca esemplificazione e bibliografia, v. A. Ronconi - B. Scardigli, *Storie di Tito Livio (libri XXXVI - XL)*, cit., p. 188, n. 4.

9. I consoli dovevano recarsi al tempio di Giove Capitolino, a propiziarsi il dio con sacrifici e solenni promesse (*nuncupatio votorum*).

que Latiari sollemne sacrum in monte faceret, [9] ne auspicato profectus in Capitolium ad vota nuncupanda paludatus[10] inde cum lictoribus[11] in provinciam iret. Lixae modo sine insignibus, sine lictoribus profectum clam, furtim, haud aliter quam si exilii causa solum vertisset. [10] Magis pro maiestate videlicet imperii Arimini quam Romae magistratum initurum et in deversorio hospitali quam apud Penates[12] suos praetextam sumpturum[13]. [11] Revocandum universi retrahendumque censuerunt et cogendum omnibus prius praesentem in deos hominesque fungi officiis, quam ad exercitum et in provinciam iret. [12] In eam legationem — legatos enim mitti placuit — Q. Terentius et M. Antistius profecti nihilo magis eum moverunt, quam priore consulatu litterae moverant ab senatu missae. [13] Paucos post dies magistratum iniit, immolantique ei vitulus iam ictus e manibus sacrificantium sese cum proripuisset, multos circumstantes cruore respersit; [14] fuga procul etiam maior apud ignaros, quid trepidaretur, et concursatio fuit. Id a plerisque in omen magni terroris acceptum. [15] Legionibus inde duabus a Sempronio, prioris anni consule, duabus a C. Atilio praetore acceptis in Etruriam per Appennini tramites exercitus duci est coeptus.

10. Con il mantello e le insegne del generale, come segno dell'*imperium militare* che il console poteva esercitare con l'uscita dalla città. Cfr. VARR., *De L. L.*, 7, 37 («quando il comandante parte per la guerra e i littori hanno mutato vestito... si dice che egli parte *paludatus*»).

11. Gli accompagnatori ufficiali dei consoli, rappresentanti del suo *imperium*, con poteri di polizia (v. n. 2 a LIV., XXIV, 9, 2).

12. Divinità protettrici della casa. L'espressione qui vale: «davanti all'altare dei Penati nella sua abitazione».

13. L'atto indicava l'entrata in carica del console. Sulla toga pretesta, un vestito di lana bianca ornato di una balza di porpora — abito dei fanciulli, dei sommi magistrati e dei sacerdoti — v. U. E. PAOLI, *Vita romana*, Milano, Mondadori, 1980².

onore di Giove Laziare; [9] per non avviarsi, presi gli auspici, sul Campidoglio a pronunciare solennemente i voti, per poi partire di lì, in divisa di generale[10], con i littori[11] verso la sua zona d'azione. Come un servo, senza insegne, senza littori, era partito in segreto, di nascosto, non altrimenti che se fosse emigrato per recarsi in esilio. [10] Più conformemente alla maestà, certo, dell'impero avrebbe iniziato la sua carica a Rimini invece che a Roma e avrebbe indossato la pretesta[13] in un albergo invece che presso i suoi Penati[12]. [11] Tutti furono del parere che lo si dovesse richiamare indietro e far tornare e costringere a compiere di persona tutti i doveri verso gli dèi e gli uomini, prima che si recasse presso l'esercito e nella zona d'azione. [12] Q. Terenzio e M. Antistio, partiti per compiere quella missione — fu deciso infatti che fossero inviati ambasciatori — non riuscirono affatto a smuoverlo più di quanto durante il suo consolato lo avesse smosso la lettera inviatagli dal senato. [13] Pochi giorni dopo entrò in carica e, mentr'egli compiva un sacrificio, un vitello, sfuggito alle mani dei sacrificanti dopo che già era stato colpito, spruzzò di sangue molti dei presenti; [14] lontano di lì ancor più grande fu la fuga e il correre qua e là di coloro che non sapevano il motivo dello scompiglio. Ciò fu interpretato dai più come presagio di grande terrore. [15] Poi, ricevute due legioni dal console dell'anno precedente, Sempronio, e due dal pretore G. Atilio, cominciò a far marciare l'esercito alla volta dell'Etruria, attraverso i valichi dell'Appennino.

LIBRI XXII PERIOCHA

Hannibal per continuas vigilias in paludibus oculo amisso in Etruriam venit; per quas paludes quatriduo et tribus noctibus sine ulla requie iter fecit. C. Flaminius consul, homo temerarius, contra auspicia profectus, signis militaribus effossis, quae tolli non poterant, et ab equo, quem conscenderat, per caput devolutus, insidiis ab Hannibale circumventus ad Thrasymennum lacum cum exercitu caesus est. Sex milia, quae eruperant, fide ab Adherbale[1] data perfidia Hannibalis vincta sunt. Cum ad nuntium cladis Romae luctus esset, duae matres ex insperato receptis filiis gaudio mortuae sunt. Ob hanc cladem ex Sibyllinis libris ver sacrum votum. Cum deinde Q. Fabius Maximus dictator adversus Hannibalem missus nollet acie cum eo confligere, ne contra ferocem tot victoriis hostem *territos* adversis proeliis milites pugnae committeret, et opponendo se tantum conatus Hannibalis impediret, M. Minucius magister equitum, ferox et temerarius, criminando dictatorem tamquam segnem et timidum effecit, ut populi iussu aequaretur ei cum dictatore imperium; divisoque exercitu cum iniquo loco conflixisset et in magno discrimine legiones eius essent, superveniente cum exercitu Fabio Maximo [discrimine] liberatus est. Quo beneficio victus castra cum eo iunxit et patrem eum salutavit idemque facere milites iussit. Hannibal, vastata Campania inter Casilinum oppidum et Calliculam montem a Fabio clusus, sarmentis

1. Sta per Maarbale; cfr. cap. 6, 11.

SOMMARIO DEL LIBRO XXII

Annibale, perso un occhio nel corso di veglie continue in paludi, giunse in Etruria; attraverso queste paludi marciò quattro giorni e tre notti senza sosta alcuna. Il console G. Flaminio, uomo avventato, messosi in marcia nonostante gli auspici sfavorevoli — dopo aver cioè fatto scavar fuori delle insegne militari che non si potevano svellere, ed essere stato fatto rotolare giù al disopra della testa dal cavallo su cui era montato — caduto in un agguato di Annibale presso il lago Trasimeno fu massacrato con l'esercito. Seimila (soldati), che avevano attuato un tentativo di sfondamento, benché fosse stata data la parola da Aderbale[1], furono gettati in catene dalla slealtà di Annibale. Mentre Roma era in lutto alla notizia della disfatta, due madri morirono per la gioia di riavere i figli sani e salvi. A motivo di questa disfatta si fece voto di una primavera sacra, in base alle indicazioni dei libri Sibillini. Mentre poi il dittatore Q. Fabio Massimo, che era stato inviato contro Annibale, non voleva venire a battaglia campale con lui per non esporre a un combattimento contro il nemico pieno di baldanza per tante vittorie i soldati ⟨sbigottiti⟩ dalle sconfitte, e si limitava a contrastare, impedendoli, i tentativi di Annibale, il maestro della cavalleria M. Minucio, impetuoso ed avventato, con le sue calunnie nei confronti del dittatore — lo accusava di essere fiacco e pauroso — ottenne che per ordine del popolo il suo comando fosse reso pari a quello del dittatore; e dopo che, diviso l'esercito, fu venuto a battaglia in posizione svantaggiosa, e le sue legioni si trovavano in grave pericolo, ne fu liberato dal sopraggiungere di Fabio Massimo con l'esercito. Cambiata idea in virtù di questo beneficio, unì l'accampamento con quello di lui e lo salutò con il nome di «padre» e diede ordine ai soldati di fare la stessa cosa. Annibale, che dopo aver saccheggiato la Campania era stato bloccato da Fabio tra la città di Casilino e il

ad cornua boum alligatis et incensis praesidium Romanorum, quod Calliculam insidebat, fugavit et sic transgressus est saltum. Idemque Fabi Maximi dictatoris, cum circumposita ureret, agro pepercit, ut illum tamquam proditorem suspectum faceret. Aemilio deinde Paulo et Terentio Varrone consulibus [et] ducibus cum magna clade adversus Hannibalem ad Cannas pugnatum est, caesaque eo proelio Romanorum $\overline{XLV}$ cum Paulo consule et senatoribus XC et consularibus aut praetoriis aut aediliciis XXX. Post quae cum a nobilibus adulescentibus propter desperationem consilium de relinquenda Italia iniretur, P. Cornelius Scipio tribunus militum, qui Africanus postea vocatus est, stricto supra capita deliberantium ferro iuravit pro hoste se habiturum eum, qui in verba sua non iurasset, effecitque, ut omnes non relictum iri a se Italiam iure iurando adstringerentur. Propter paucitatem militum $\overline{VIII}$ servorum armata sunt. Captivi, cum potestas esset redimendi, redempti non sunt. Praeterea trepidationem urbis et luctum et res in Hispania meliore eventu gestas continet. Opimia et Florentia[2] virgines Vestales incesti damnatae sunt. Varroni obviam itum et gratiae actae, quod de re publica non desperasset.

2. Sta per Floronia; cfr. cap. 57, 2.

monte Callicula, fatti legare dei sarmenti alle corna dei buoi e dato loro fuoco, mise in fuga il presidio romano che occupava il Callicula, e così passò dall'altra parte del valico. Egli inoltre risparmiò il podere del dittatore Fabio Massimo, mentre dava alle fiamme i terreni posti tutt'attorno, per gettare su di lui il sospetto di un tradimento. Sotto il comando, poi, dei consoli Emilio Paolo e Terenzio Varrone si combatté contro Annibale a Canne, riportando una grande sconfitta, e in quella battaglia furono massacrati quarantacinquemila Romani, insieme con il console Paolo e con novanta senatori e trenta che erano ex consoli o ex pretori o ex edili. Dopo di che, mentre da parte di giovani nobili, per aver perduto ogni speranza, si formulava il progetto di abbandonare l'Italia, il tribuno militare P. Cornelio Scipione, che in séguito fu chiamato Africano, sguainata la spada sopra le loro teste mentre stavano discutendo, giurò che avrebbe considerato alla stregua di un nemico colui che non avesse ripetuto le parole del giuramento da lui dettate e fece sì che tutti si obbligassero con il giurare che l'Italia non sarebbe stata da loro abbandonata. A causa dello scarso numero di soldati furono armati ottomila schiavi. I prigionieri, benché ci fosse la possibilità di riscattarli, non furono riscattati. (Il libro) inoltre comprende la descrizione dello scompiglio e del lutto della città e le operazioni militari svoltesi in Ispagna con esito migliore. Le vergini Vestali Opimia e Florenzia[2] furono condannate per impudicizia. Si andò incontro a Varrone e gli furono rese grazie per non aver egli perso le speranze nella salvezza dello stato.

LIBER XXII

[1, 1] Iam ver[1] adpetebat; *ita*que Hannibal ex hibernis[2] movit et nequiquam ante conatus transcendere Appenninum intolerandis frigoribus et cum ingenti periculo moratus ac metu. [2] Galli, quos praedae populationumque conciverat spes, postquam pro eo, ut ipsi ex alieno agro raperent agerentque, suas terras sedem belli esse premique utriusque partis exercituum hibernis videre, verterunt retro in Hannibalem ab Romanis odia; [3] petitusque saepe principum insidiis, ipsorum inter se fraude eadem levitate, qua consenserant, consensum indicantium servatus erat et mutando nunc vestem, nunc tegumenta capitis errore etiam sese ab insidiis munierat. [4] Ceterum hic quoque ei timor causa fuit maturius movendi ex hibernis.

Per idem tempus Cn. Servilius consul Romae idibus Martiis[3] magistratum iniit. [5] Ibi cum de re publica rettulisset, redintegrata in C. Flaminium invidia[4] est: duos

1. 1. Del 217 a. C.

2. Come in XXI, 63, 15, Livio non tiene qui conto della notizia fornita in XXI, 59, 10 (viaggi di Sempronio a Lucca e di Annibale fra i Liguri): i quartieri invernali di Annibale sono da porsi nelle vicinanze di Piacenza (v. POL., III, 77, 3; LIV., XXI, 59, 1), mentre i Romani svernarono a Piacenza e a Cremona (v. LIV., XXI, 56, 9). La questione del valico appenninico attraverso cui sarebbe passato Annibale è stata discussa quasi altrettanto quanto quella del valico alpino: v. l'ampia trattazione dell'argomento in G. GIANNELLI-S. MAZZARINO, *op. cit.*, I, p. 312, dove è presentata come ipotesi più probabile quella del valico Porretta-Pistoia (a cui inclina anche G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p. 102 sg.)

3. La data del 15 marzo come inizio dell'anno consolare risale tra il 223 e il 217 a. C. Cfr. TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., I, p. 578 sg.; LIV., XXVI, 1, 1; XXXI, 5, 2.

LIBRO XXII

[1, 1] Era già quasi primavera[1]; perciò Annibale, che aveva in precedenza tentato vanamente a causa dell'intollerabile freddo di attraversare l'Appennino e si era fermato con grandissimo rischio e timore, mosse dai quartieri d'inverno[2]. [2] I Galli, che erano stati eccitati a sollevarsi dalla speranza di bottino e di saccheggi, dopo aver visto che, invece di esser loro a saccheggiare e a portar via dal territorio altrui, era sulle loro terre che si faceva la guerra e gravava il peso dei quartieri invernali degli eserciti dell'una e dell'altra parte, rivolsero ⟨contro⟩ Annibale l'odio già volto ai Romani; [3] e (Annibale), pur essendo stato più volte insidiato dai loro capi, era stato salvato proprio dai reciproci tradimenti di questi, che svelavano la cospirazione con la stessa leggerezza con cui avevano cospirato, e si era protetto dalle insidie anche con l'inganno, cambiando ora la veste ora le parrucche. [4] Fu d'altronde anche questo timore a spingerlo ad affrettare la partenza dai quartieri d'inverno.

Nello stesso tempo il console Gn. Servilio entrò in carica a Roma alle idi di marzo[3]. [5] Ivi, dopo che egli ebbe posto all'ordine del giorno (in senato) la situazione dello stato, si rinfocolò l'odio[4] nei confronti di G. Flaminio:

4. Circa l'ostilità del senato nei confronti di Flaminio e le accuse che gli sono rivolte nei parr. 6-7, v. LIV., XXI, 63, 6 sgg.

se consules creasse, unum habere; quod enim illi iustum imperium[5], quod auspicium esse? [6] Magistratus id a domo, publicis privatisque Penatibus, Latinis feriis actis, sacrificio in monte perfecto, votis rite in Capitolio nuncupatis secum ferre; [7] nec privatum auspicia sequi, nec sine auspiciis profectum in externo ea solo nova atque integra concipere posse. [8] Augebant metum prodigia ex pluribus simul locis nuntiata: in Sicilia militibus aliquot spicula, in Sardinia autem in muro circumeunti vigilias equiti scipionem, quem manu tenuerat, arsisse[6], et litora crebris ignibus fulsisse, et scuta duo sanguine sudasse, et milites quosdam ictos fulminibus, [9] et solis orbem minui visum, et Praeneste[7] ardentes lapides caelo cecidisse, et Arpis[8] parmas in caelo visas pugnantemque cum luna solem, [10] et Capenae[9] duas interdiu lunas ortas, et aquas Caeretes[10] sanguine mixtas fluxisse fontemque ipsum Herculis cruentis manasse respersum maculis, et Antii[11] metentibus cruentas in corbem spicas cecidisse, [11] et Faleriis caelum findi velut magno hiatu visum, quaque patuerit, ingens lumen effulsisse; sortes sua sponte adtenuatas unamque excidisse ita *in*scriptam: «Mavors telum suum concutit»; [12] et per idem tempus Romae signum Martis Appia via ac simulacra luporum sudasse, et Capuae speciem caeli

5. Cfr. Liv., X, 8, 9. Flaminio è partito senza l'investitura conferita dalla *lex curiata de imperio*, senza la quale egli non poteva avere *imperium* legittimo: v. Cic., *De lege agr.*, II, 30.

6. Per fenomeni analoghi (i cosiddetti fuochi di S. Elmo, non rari nelle notti tempestose) v. Tac., *Ann.*, XV, 7, 2 e cfr. anche Liv., XLIII, 13, 6; Cic., *De nat. deor.*, II, 9. Circa l'elenco dei prodigi e le cerimonie di espiazione, v. le note a Liv., XXI, 62.

7. L'attuale Palestrina, città a 23 miglia a oriente di Roma, anticamente influenzata dalle civiltà sabina ed etrusca, e passata nell'orbita latina verso il 500 a. C.

8. Fiorente città dell'Apulia, fondata, secondo la leggenda, da Diomede di Argo e da lui chiamata Ἄργος ἵππιον, da cui l'antico nome Ἀργύριππα o Argyripa, donde Arpi (Strab., V, 215; Plin., *N. H.*, III, 104; App., *Hann.*, 31). In realtà è molto improbabile una sua fondazione greca, anche se è vero che l'originario stanziamento messapico fu fortemente influenzato dalle vicine colonie greche: v. Ch. Hülsen, *Arpi*, «R. E.», II, 1, 1895, coll. 1217-8. Cfr. anche J. Bradford, *The ancient city of Arpi in Apulia*, «Antiquity» (Newbury), XXXI, 1957, pp. 167-9.

avevano eletto due consoli, ne avevano uno solo; quale legittimo potere[5], infatti, quale diritto di auspicio gli apparteneva? [6] Il magistrato porta con sé dalla patria, dai Penati pubblici e privati, tale diritto, dopo aver celebrato le Ferie latine, compiuto il sacrificio sul monte Albano, pronunciato solennemente i voti secondo i riti sul Campidoglio; [7] né gli auspici accompagnano un privato cittadino, né uno che sia partito senza gli auspici può prenderne di nuovi e interi in suolo straniero. [8] Accrescevano la paura i prodigi annunciati da più parti contemporaneamente: avevano preso fuoco[6] in Sicilia, ad alcuni soldati, le punte delle armi e in Sardegna, a un cavaliere che sulle mura faceva la ronda, un bastone che egli teneva in mano; e sulle coste erano brillati fitti fuochi, e due scudi avevano sudato sangue, e alcuni soldati erano stati colpiti da fulmini, [9] e il disco del sole era parso rimpicciolirsi, e a Preneste[7] erano cadute dal cielo pietre infuocate, e ad Arpi[8] erano stati visti in cielo degli scudi e il sole duellare con la luna, [10] e a Capena[9] di giorno erano sorte due lune, e a Cere[10] le acque erano scaturite miste a sangue e la stessa fonte di Ercole era sgorgata macchiata di spruzzi di sangue, e ad Anzio[11] ai mietitori eran cadute nella corba spighe insanguinate, [11] e a Falerii si era visto il cielo aprirsi come per una vasta spaccatura, e per dove s'era squarciato era brillata una luce straordinaria; le sorti erano di per sé diminuite di volume e ne era caduta una che portava questa iscrizione: «Marte scuote la sua asta»; [12] e nello stesso tempo a Roma la statua di Marte sulla via Appia e le immagini dei lupi avevano sudato, e a Capua si era avuta la visione di un cielo di fuoco e della luna che

9. Nei pressi della riva sinistra del Tevere, a nord-ovest di Veio; era città dell'Etruria, come Cere e Falerii.
10. V. Liv., XXI, 62, 5. Che a Cere vi fossero acque termali è attestato da Strab., V, 220. Il *fons Herculis* era probabilmente una delle fonti calde.
11. Per il medesimo fenomeno ad Anzio, v. Liv., XXVIII, 11, 2.

ardentis fuisse lunaeque inter imbrem cadentis[12]. [13] Inde minoribus etiam dictu prodigiis fides habita: capras lanatas quibusdam factas, et gallinam in marem, gallum in feminam sese vertisse. [14] His, sicut erant nuntiata, expositis auctoribusque in curiam introductis consul de religione patres consuluit. [15] Decretum, ut ea prodigia partim maioribus hostiis, partim lactentibus procurarentur, et uti supplicatio per triduum ad omnia pulvinaria haberetur; [16] cetera, cum decemviri[13] libros inspexissent, ut ita fierent, quem ad modum cordi esse divis *e* carminibus praefarentur. [17] Decemvirorum monitu decretum est, Iovi primum donum fulmen aureum pondo quinquaginta fieret, Iunoni Minervaeque ex argento dona darentur et Iunoni reginae in Aventino Iunonique Sospitae[14] Lanuvii maioribus hostiis sacrificaretur [18] matronaeque pecunia conlata, quantum conferre cuique commodum esset, donum Iunoni reginae in Aventinum ferrent lectisterniumque fieret, et ut libertinae et ipsae, unde Feroniae[15] donum daretur, pecuniam pro facultatibus suis conferrent. [19] Haec ubi facta, decemviri Ardeae[16] in foro maioribus hostiis sacrificarunt. Postremo Decembri[17] iam mense ad aedem Saturni[18] Romae immolatum est lectisterniumque imperatum — et eum lectum senatores straverunt[19] — et convivium publicum, [20] ac per urbem Saturnalia[20] diem ac noctem clamata, populusque eum diem festum habere ac servare in perpetuum iussus.

12. Su questo e sugli altri fenomeni lunari prima citati, cfr. M. SCHUSTER, *Drei Mondwunder bei Livius*, «Wiener Studien» (Vienna), LIII, 1935, pp. 159-165.
13. V. n. 3 a LIV., XXV, 2, 1.
14. Rappresentata avvolta in una pelle di capra, con una tunica doppia, scarpe a becco, asta e scudo (CIC., *De nat. deor.*, I, 82). A Lanuvio (cfr. n. 6 a LIV., XXI, 62, 4) la dea aveva un *flamen* addetto al suo culto (CIC., *Pro Mil.*, 27, 45; C. I. L., XIV, 2092).
15. Divinità italica, cui erano sacre le fonti, le messi e le primizie dei campi, protettrice dei lavoratori e degli schiavi liberati. Il suo santuario più importante sorgeva sul monte Soratte, nel territorio della città di Capena, in Etruria. Cfr. V. PISANI, *Feronia*, in: *Mantissa*, Brescia, 1978, pp. 161-163.
16. V. LIV., XXI, 7, 2.
17. Del 217 a. C.

cadeva[12] tra la pioggia. [13] Poi si prestò fede a prodigi meno sorprendenti: le capre di alcuni si erano vestite di lana, e una gallina era diventata maschio e un gallo femmina. [14] Riferiti questi prodigi, così come se ne era avuta notizia, e fatti venire nella curia i testimoni, il console consultò i senatori sul rituale religioso. [15] Fu decretato che quei prodigi fossero espiati in parte con vittime adulte, in parte con animali da latte, e che si tenesse una supplicazione per tre giorni in tutti i templi; [16] che tutto il resto fosse fatto così come i decemviri[13], dopo aver consultato i libri, avrebbero dichiarato ⟨in base ai⟩ responsi che stava a cuore agli dèi. [17] Seguendo le prescrizioni dei decemviri, fu decretato che in primo luogo fosse donato a Giove un fulmine d'oro di cinquanta libbre, a Giunone e a Minerva fossero offerti doni d'argento e fossero sacrificate vittime adulte a Giunone Regina sull'Aventino e a Giunone Salvatrice[14] a Lanuvio [18] e che le matrone, raccolto del denaro, per quanto ciascuna potesse, lo portassero in dono a Giunone Regina sull'Aventino e fosse celebrato un lettisternio e anche le liberte raccogliessero, in proporzione delle proprie possibilità, una somma di denaro di cui far dono a Feronia[15]. [19] Non appena furono attuati questi provvedimenti, i decemviri ad Ardea[16] sacrificarono nel foro vittime adulte. Infine, quando si era ormai a dicembre[17], si compì un sacrificio a Roma nel tempio di Saturno[18] e fu indetto un lettisternio — e furono i senatori a preparare il letto[19] — e un banchetto pubblico, [20] e per la città risuonarono per un giorno e una notte le grida dei Saturnali[20] e al popolo fu ordinato di considerare e mantenere per sempre quel giorno come festivo.

18. Sorgeva nel foro, ai piedi del Campidoglio. V. Liv., II, 21, 2.
19. L'allestimento del *lectus* o del *pulvinar*, della mensa etc. spettava di solito ai *decemviri sacris faciundis*; cfr. Liv., XXI, 62, 9.
20. Antica festa di origine agreste, in onore di Saturno, celebrata dal 17 al 23 dicembre. V. Liv., II, 21, 2.

[2, 1] Dum consul placandis Romae dis habendoque dilectu dat operam, Hannibal profectus ex hibernis, quia iam Flaminium consulem Arretium[1] pervenisse fama erat, [2] cum aliud longius, ceterum commodius ostenderetur iter, propiorem viam per paludes petit, qua fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat[2]. [3] Hispanos et Afros et omne veterani robur exercitus admixtis ipsorum inpedimentis, necubi consistere coactis necessaria ad usus deessent, primos ire iussit, sequi Gallos, ut id agminis medium esset, novissimos ire equites, [4] Magonem inde cum expeditis Numidis cogere agmen, maxime Gallos[3], si taedio laboris longaeque viae, ut est mollis ad talia gens, dilaberentur aut subsisterent, cohibentem. [5] Primi, qua modo praeirent duces, per praealtas fluvii ac profundas voragines hausti paene limo inmergentesque se tamen signa sequebantur. [6] Galli neque sustinere se prolapsi neque adsurgere ex voraginibus poterant neque aut corpora animis aut animos spe sustinebant, [7] alii fessa aegre trahentes membra, alii, ubi semel victis taedio animis procubuissent, inter iumenta et ipsa iacentia passim morientes; maximeque omnium vigiliae conficiebant per quadriduum iam et tres noctes toleratae. [8] Cum omnia obtinentibus aquis nihil, ubi in sicco fessa sternerent corpora, inveniri posset, cumulatis in aqua sarcinis insuper incumbebant, [9] *aut* iumentorum itinere toto prostratorum passim acervi tantum, quod exstaret aqua, quaerentibus ad quietem parvi temporis necessarium cubile dabant. [10] Ipse Hannibal, aeger oculis ex verna primum

2. 1. V. Liv., XXI, 63, 15.

2. Circa le difficoltà presentate dal racconto di Pol., III, 78, 6-82, 1 e da quello di Livio per una ricostruzione dell'itinerario di Annibale, di cui è sicuro solo l'arrivo nei dintorni di Fiesole (Pol., III, 82, 1; Liv., XXII, 3, 6), v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 103 sgg. Le paludi, che da Livio sono poste in relazione con lo straripamento dell'Arno, coprivano allora la piana tra Pistoia e Fiesole (v. bibliografia in G. Giannelli-S. Mazzarino, *op. cit.*, I, p. 312). Cfr. anche T. A. Dorey, *Hannibal's route through Etruria*, «Euphrosyne» (Lisbona), III, 1961, pp. 213-215, secondo cui Annibale avrebbe attraversato le paludi e l'Arno a valle di Fiesole.

3. Sulla scarsa resistenza dei Galli, cfr. Liv., X, 28, 4 e XXVII, 48, 16, dove i loro *corpora* sono definiti *intolerantissima laboris*, «assolutamente incapaci alla fatica».

[2, 1] Mentre il console a Roma attendeva a placare gli dèi e a far leve, Annibale, che era partito dai quartieri d'inverno, poiché si diceva che il console Flaminio fosse già giunto ad Arezzo[1], [2] prese la via più breve — benché gli se ne presentasse un'altra più lunga ma più comoda — attraverso paludi per dove l'Arno in quei giorni più del solito era straripato[2]. [3] Diede ordine che per primi avanzassero gli Ispani e gli Africani e il nerbo dell'esercito veterano unitamente ai loro bagagli, affinché non mancassero loro i mezzi di sussistenza se fossero costretti a fermarsi in qualche luogo, e che tenessero loro dietro i Galli, purché fossero essi il centro dell'esercito in marcia, e per ultimi avanzassero i cavalieri, [4] e Magone poi chiudesse la schiera con i Numidi privi di bagagli, con il compito soprattutto di tenere a freno i Galli[3], se per avversione alla fatica e alla lunga marcia — dato che è gente imbelle a tali disagi — si fossero sbandati o fermati. [5] I primi, dovunque soltanto li precedessero i capi, attraverso le voragini a precipizio e senza fondo del fiume, anche se inghiottiti quasi dal fango in cui sprofondavano tenevano dietro alle insegne. [6] I Galli se scivolavano non erano in grado né di reggersi in piedi né di tirarsi su dalle buche e non davano forza ai corpi con gli animi o agli animi con la speranza, [7] trascinando alcuni con sforzo le stanche membra, altri morendo qua e là fra le bestie da soma anch'esse giacenti, una volta che si fossero lasciati cadere sopraffatti negli animi dall'incapacità di sopportare; e sopra ogni altra cosa li sfinivano le veglie, sofferte già per quattro giorni e tre notti. [8] Poiché, essendoci acqua ovunque, non si poteva trovare nessun tratto asciutto su cui mettere a giacere i corpi spossati, ammonticchiati i bagagli nell'acqua vi si sdraiavano sopra, [9] ⟨oppure⟩ mucchi di bestie qua e là cadute lungo tutto il percorso offrivano un giaciglio indispensabile per un breve riposo a coloro che cercavano quel tanto che sporgesse fuori dall'acqua. [10] Lo stesso Annibale, che già prima soffriva di male agli occhi per il clima incostante della primavera con i suoi sbalzi di caldo e di freddo,

intemperie variante calores frigoraque, elephanto, qui unus superfuerat, quo altius ab aqua exstaret, vectus, [11] vigiliis tamen et nocturno umore palustrique caelo gravante caput, et quia medendi nec locus nec tempus erat, altero oculo capitur[4].

[3, 1] Multis hominibus iumentisque foede amissis cum tandem de paludibus emersisset, ubi primum in sicco potuit, castra locat; certumque per praemissos exploratores habuit exercitum Romanum circa Arreti moenia esse. [2] Consulis deinde consilia atque animum et situm regionum itineraque et copias ad commeatus expediendos et cetera, quae cognosse in rem erat, summa omnia cum cura inquirendo exequebatur. [3] Regio erat in primis Italiae fertilis, Etrusci campi, qui Faesulas inter Arretiumque iacent, frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti; [4] consul ferox ab consulatu priore[1] et non modo legum aut patrum maiestatis, sed ne deorum quidem satis metuens. Hanc insitam ingenio eius temeritatem fortuna prospero civilibus bellicisque rebus[2] successu aluerat. [5] Itaque satis apparebat nec deos nec homines consulentem ferociter omnia ac praepropere acturum[3]. Quoque pronior esset in vitia sua, agitare eum atque inritare Poenus parat;

4. Cfr. POL., III, 79, 12; invece secondo CORN. NEP., *Hann.*, 4 Annibale non avrebbe perso del tutto l'uso dell'occhio destro. Tacito, in *Hist.*, IV, 13, 2, accosta Civile, Sertorio e Annibale per il *dehonestamentum oris* («deturpazione del volto») da essi subìto. Cfr. T. W. AFRICA, *The one-eyed man against Rome. An exercise in euhemerism*, «Historia» (Wiesbaden), 1970, pp. 528-538; W. O. MOELLER, *Once more the one-eyed man against Rome*, «Historia» (Wiesbaden), XXIV, 1975, pp. 402-410.

3. 1. Durante il quale, nel 223 a. C., contro il parere del senato aveva invaso la regione transpadana e aveva vinto gli Insubri. V. LIV., XXI, 63, 2-7.

2. Per le *res civiles*, v. la legge sulla divisione dell'agro piceno e gallico, da lui proposta come tribuno della plebe nel 232 a. C. (cfr. n. 3 a LIV., XXI, 63, 2); la costruzione della seconda grande strada romana, la via Flaminia, che collegava Roma all'Adriatico, e del circo Flaminio nel 220 a. C., allorché F. fu censore. Per *res bellicae* s'intende la vittoria riportata da F. console sugli Insubri, nel 223 a. C.

benché trasportato dall'unico elefante superstite per innalzarsi di più fuori dall'acqua, [11] divenne tuttavia cieco[4] d'un occhio a causa delle veglie e poiché l'umidità notturna e l'aria di palude gli appesantivano la testa e non c'era luogo né tempo per delle cure.

[3, 1] Trattosi finalmente fuori dalle paludi dopo aver perso miseramente molti uomini e bestie da soma, si accampò non appena lo poté in luogo asciutto; e seppe con certezza dagli esploratori mandati innanzi che l'esercito romano si trovava intorno alle mura di Arezzo. [2] Poi cercava di sapere con indagini accuratissime su ogni cosa le intenzioni e l'indole del console e la posizione dei luoghi e le strade e i mezzi per procacciare vettovaglie e tutte le altre cose che era utile sapere. [3] La regione era tra le più fertili d'Italia, la campagna etrusca che si stende tra Fiesole e Arezzo, pingue di frumento e di bestiame e di ogni prodotto in abbondanza; [4] il console era arrogante per il precedente consolato[1] e poco timorato non solo delle leggi e della maestà del senato, ma persino degli dèi. Questa temerità insita nella sua indole era stata alimentata dalla fortuna, per il buon esito delle sue imprese civili e militari[2]. [5] Perciò era abbastanza chiaro che egli avrebbe agito sempre con arroganza ed eccessiva precipitazione, senza consultare né gli uomini né gli dèi[3]. E perché fosse più incline ai vizi suoi propri, il Cartaginese si

3. Circa il ritratto che qui Livio dà di G. Flaminio, v. E. PIANEZZOLA, *Traduzione e ideologia. Livio interprete di Polibio*, cit., p. 36 sg., dove si pone in rilievo come il giudizio dello storico romano sia più negativo e sfavorevole di quello espresso da POL., III, 80, 3: la sconfitta del Trasimeno apparirà di conseguenza come punizione della ὕβρις del comandante. Cfr. anche H. BORNECQUE, *Tite-Live*, Paris, 1933, p. 121; M. RAMBAUD, *Exemples de déformation historique chez Tite-Live. Le Tessin, la Trébie, Trasimène*, «Caesarodunum» (Tours), XV bis, 1980, pp. 109-126. Sull'episodio di 3, 11, cfr. L. G. H. HALL, *Flaminius at Arretium: a joke in Livy*, «Liverpool Classical Monthly», XV, 1990, pp. 34-6.

[6] et laeva relicto hoste Faesulas petens[4] medio Etruriae agro praedatum profectus quantam maximam vastitatem potest caedibus incendiisque consuli procul ostendit. [7] Flaminius, qui ne quieto quidem hoste ipse quieturus erat, tum vero, postquam res sociorum ante oculos prope suos ferri agique vidit, suum id dedecus ratus, per mediam iam Italiam vagari Poenum atque obsistente nullo ad ipsa Romana moenia ire oppugnanda, [8] ceteris omnibus in consilio salutaria magis quam speciosa suadentibus — collegam expectandum, ut coniunctis exercitibus communi animo consilioque rem gererent; [9] interim equitatu auxiliisque levium armorum ab effusa praedandi licentia hostem cohibendum — iratus se ex consilio proripuit signumque simul itineris pugnaeque cum *dedisset*: [10] «Immo Arreti ante moenia sedeamus! — inquit — Hic enim patria et Penates sunt! Hannibal emissus e manibus perpopuletur Italiam vastandoque et urendo omnia ad Romana moenia perveniat, nec ante nos hinc moverimus quam, sicut olim Camillum a Veis[5], C. Flaminium ab Arretio patres acciverint!». [11] Haec simul increpans cum ocius signa[6] convelli iuberet et ipse in equum insiluisset, equus repente corruit consulemque lapsum super caput effudit. [12] Territis omnibus, qui circa erant, velut foedo omine incipiendae rei insuper nuntiatur signum omni vi moliente signifero convelli nequire. [13] Conversus ad

4. Questa indicazione è del tutto incomprensibile, tanto più che, a quanto Livio dice, Annibale lasciò il nemico alla sua sinistra (e Flaminio si trovava ad Arezzo). Donde i numerosi tentativi di emendamento, con cui si è cercato di dare un senso al testo; ad es. *a Faesulis petens medios Etruriae agros* (Voss), *a Faesulis Senam* (o *Cortonam*) *petens* (Weissenborn), *Faesulis cedens* (Eisen), *Faesulas praeteriens* (Conway); il Jordan espunge *Faesulas petens*. Se si tiene conto del chiaro Pol., III, 82, 1 (Annibale, partito ἀπὸ τῶν κατὰ Φαισόλαν τόπων «dai luoghi nei dintorni di Fiesole», superò di poco l'accampamento romano e invase il paese adiacente), e se si pensa che qui Livio dipende, direttamente o no, dallo storico greco, si può ipotizzare — come G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 103 — una svista, di Livio stesso o delle sue fonti romane, nel tradurre il polibiano κατὰ Φαισόλαν.

5. In realtà Camillo si trovava ad Ardea, pur sempre nelle vicinanze di Veio, quando nel 390 a. C. fu richiamato a Roma e nominato dittatore, allorché la città era assediata dai Galli Senoni; v. Liv., V, 46, 7 sgg.

preparò a pungolarlo e a provocarlo; [6] e, lasciato il nemico a sinistra, partito a fare razzie in direzione di Fiesole[4] attraverso il centro del territorio etrusco, offre di lontano allo sguardo del console la maggior devastazione che gli è possibile con stragi e incendi. [7] Flaminio, il quale per parte sua non se ne sarebbe stato tranquillo neppure se lo fosse stato il nemico, allora poi, dopo aver visto che si faceva man bassa dei beni degli alleati quasi davanti ai suoi occhi, ritenendo suo proprio disonore che il Cartaginese scorrazzasse già nel centro dell'Italia e si avviasse all'attacco delle stesse mura di Roma senza che nessuno gli si opponesse, [8] mentre tutti gli altri nel consiglio sostenevano proposte giovevoli più che di bell'effetto — si doveva aspettare il collega, affinché, riuniti gli eserciti, combattessero con comunità di intenti e di decisioni; [9] nel frattempo con la cavalleria e con le truppe ausiliarie di armatura leggera si doveva impedire al nemico di fare razzie in lungo e in largo a suo piacimento — in preda all'ira si precipitò fuori dal consiglio e dopo ⟨aver fatto dare⟩ il segnale insieme e della marcia e della battaglia: [10] «Ma certo, stiamocene qui seduti davanti alle mura di Arezzo! — esclamò — Sono proprio qui la patria e i Penati! Lasciamoci scappar di mano Annibale e metta egli a ferro e a fuoco l'Italia e distruggendo e bruciando ogni cosa giunga fino alle mura di Roma, e noi non muoviamoci di qui prima che i senatori abbiano fatto venire G. Flaminio da Arezzo, così come un tempo Camillo da Veio[5]!». [11] Mentre così gridava e nello stesso tempo dava ordine di levare in tutta fretta le insegne[6] e per parte sua era già balzato a cavallo, il cavallo improvvisamente cadde e disarcionò il console rovesciandolo al disopra della testa. [12] E quando già tutti i circostanti erano atterriti come da un brutto presagio per l'azione che s'iniziava, per di più venne annunziato che un'insegna non

6. I *signa* erano gli stendardi militari applicati ad un'asta, la quale veniva conficcata nel terreno: donde l'espressione *signa convellere* «levare le insegne dal suolo», come segnale della partenza, del mettersi in marcia.

nuntium: «Num litteras quoque — inquit — ab senatu[7] adfers, quae me rem gerere vetent? Abi, nuntia, effodiant signum, si ad convellendum manus prae metu obtorpuerint». [14] Incedere inde agmen coepit primoribus, superquam quod dissenserant ab consilio, territis etiam duplici prodigio, milite in vulgus laeto ferocia ducis, cum spem magis ipsam quam causam spei intueretur.

[4, 1] Hannibal quod agri est inter Cortonam[1] urbem Trasumennumque lacum omni clade belli pervastat, quo magis iram hosti ad vindicandas sociorum iniurias acuat. [2] Et iam pervenerat ad loca nata insidiis[2], ubi maxime montes Cortonenses Trasumennus subit. Via tantum interest perangusta, vel*ut* ad *id* ipsum de industria relicto spatio; deinde paulo latior patescit campus; inde colles adsurgunt. [3] Ibi[3] castra in aperto locat, ubi ipse cum Afris modo Hispanisque consideret; Baliares ceteramque levem armaturam post montis[4] circumducit; equites ad ipsas fauces saltus[5], tumulis apte tegentibus, locat, ut, ubi intrassent Romani, obiecto equitatu clausa omnia lacu ac montibus essent.

[4] Flaminius cum pridie solis occasu ad lacum pervenisset, inexplorato postero die vixdum satis certa luce

7. Come era già accaduto durante il suo precedente consolato, nell'imminenza della battaglia contro gli Insubri; cfr. Liv., XXI, 63, 7; Plut., *Marc.*, 4.

4. 1. Città dell'Etruria, a nord-ovest del lago Trasimeno. L'*ager* tra Cortona e il lago è la pianura a occidente del monte Gualandro.

2. I luoghi e la battaglia del Trasimeno sono descritti anche da Pol., III, 82-85; cfr. App., *Hann.*, 8; Zon., VIII, 25. La topografia della battaglia è molto discussa; rinvio alla trattazione esauriente del De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 105 sgg., secondo cui la descrizione del campo di battaglia in Pol., III, 83, 1-4 e in Livio si applica bene alla pianura situata a nord del Trasimeno tra il passo di Borghetto (tra i contrafforti del monte Gualandro e il lago) e le alture di Montigeto. Per le difficoltà presentate dal testo di Polibio — da cui Livio qui non in tutto dipende — v. T. A. Dorey, *Hannibal's route*, cit., p. 214 sg.: Polibio avrebbe seguìto, nell'indicare il sito della battaglia, una fonte cartaginese poco al corrente della topografia, mentre Livio, che seguirebbe qui una fonte romana, indica correttamente la riva nord del lago tra Borghetto e Passignano. F. W. Walbank, *Commentary*, cit., p. 418, ritiene invece esatta la tesi sostenuta dal Kromayer: il luogo della battaglia va posto fra Montigeto e Montecolognola, a nord-est del lago.

3. Secondo la tesi del De Sanctis, sulle pendici occidentali del colle di Montigeto, a nord-ovest del villaggio di Passignano.

poteva essere svelta, benché il vessillifero cercasse con ogni sforzo di smuoverla. [13] Rivolto al nunzio (Flaminio gli) disse: «Non mi porti mica anche una lettera da parte del senato[7], la quale mi vieta di combattere? Va', riferisci che scavino fuori l'insegna, se le mani, a svellerla, dovessero essere paralizzate per la paura!». [14] Poi l'esercito si mise in marcia, mentre gli ufficiali, oltre a essere stati contrari alla decisione (di Flaminio), erano anche atterriti dal duplice prodigio, i soldati invece erano in generale lieti della foga del comandante, benché vedessero soltanto la speranza di lui più che il motivo della speranza.

[4, 1] Annibale devasta interamente con tutti i guasti della guerra il territorio compreso tra la città di Cortona[1] e il lago Trasimeno, per eccitare maggiormente l'ira nel nemico a vendicare i danni subìti dagli alleati. [2] E già era giunto in luoghi fatti apposta per un agguato[2], dove il Trasimeno si accosta moltissimo alle alture di Cortona. C'è in mezzo soltanto una strada strettissima, come se di proposito proprio per ⟨questo scopo⟩ fosse stato lasciato uno spazio; più oltre si apre una pianura un po' più larga; poi si levano i colli. [3] Ivi[3] (Annibale) pone l'accampamento in luogo visibile, per fermarvisi egli stesso con i soli Africani ed Ispani; fa girare dietro i monti[4] i Balearici e tutti gli altri armati alla leggera; colloca i cavalieri proprio all'entrata del passo[5], ben nascosti da piccole alture, affinché, non appena i Romani vi fossero entrati, presentatasi avanti la cavalleria, tutto fosse chiuso dal lago e dai monti.

[4] Flaminio, che era giunto al tramonto del giorno precedente presso il lago, l'indomani, senza aver fatto ricognizioni, superato lo stretto passaggio quando appena

4. Espressione poco chiara (i Balearici e le truppe leggere potevano essere dietro i monti dal punto di vista dei Romani accampati a Borghetto, ma qui si dovrebbe parlare dal punto di vista di Annibale), con cui sono indicate forse le alture fra Tuoro e Montigeto.

5. Fra Tuoro e lo sbocco del passo di Borghetto (secondo il De Sanctis).

angustiis superatis, postquam in patentiorem campum pandi agmen coepit, id tantum hostium, quod ex adverso erat, conspexit; ab tergo ac super caput *hau*d e*x*ceptae insidiae. [5] Poenus ubi, id quod petierat, clausum lacu ac montibus et circumfusum suis copiis habuit hostem, signum omnibus dat simul invadendi. [6] Qui ubi, qua *cui*que proximum fuit, decucurrerunt, eo magis Romanis subita atque inprovisa res fuit, quod orta ex lacu nebula campo quam montibus densior sederat agminaque hostium ex pluribus collibus ipsa inter se satis conspecta eoque magis pariter decucurrerant. [7] Romanus clamore prius undique orto, quam satis cerneret, se circumventum esse sensit, et ante in frontem lateraque pugnari coeptum est, quam satis instrueretur acies aut expediri arma stringique gladii possent.

[5, 1] Consul perculsis omnibus ipse satis, ut in *re* trepida, inpavidus turbatos ordines, vertente se quoque ad dissonos clamores, instruit, ut tempus locusque patitur, et, quacumque adire audirique potest, adhortatur ac stare ac pugnare iubet: [2] nec enim inde votis aut inploratione deum, sed vi ac virtute evadendum esse; per medias acies ferro viam fieri et, quo timoris minus sit, eo minus ferme periculi esse. [3] Ceterum prae strepitu ac tumultu nec consilium nec imperium accipi poterat, tantumque aberat, ut sua signa atque ordines et locum noscerent, ut vix ad arma capienda aptandaque pugnae conpeteret animus opprimerenturque quidam onerati magis iis quam tecti. [4] Et erat in tanta caligine maior usus aurium quam oculo-

albeggiava, dopo che l'esercito in marcia ebbe cominciato a dispiegarsi nel tratto più largo di pianura, scorse soltanto quella parte dei nemici che gli era di fronte; ⟨non⟩ colse le insidie che aveva alle spalle e sulla testa. [5] Il Cartaginese, non appena ebbe il nemico chiuso dal lago e dai monti e accerchiato dalle sue truppe — ciò che appunto aveva voluto — diede il segnale che tutti attaccassero contemporaneamente. [6] E appena questi corsero giù, ciascuno per la via a lui più vicina, tanto più per i Romani inaspettato e repentino fu l'attacco, perché una nebbia levatasi dal lago si era addensata più sulla pianura che sui monti e le schiere dei nemici da molte alture erano piombate giù tanto più simultaneamente in quanto per parte loro potevano scorgersi l'una l'altra sufficientemente. [7] I Romani dalle grida che si eran levate da ogni parte, prima che sufficientemente lo vedessero, si accorsero di essere stati accerchiati e si cominciò a combattere sulla fronte e sui fianchi prima che sufficientemente l'esercito fosse disposto in ordine di battaglia o le armi potessero essere prese e le spade brandite.

[5, 1] Il console, nello sbigottimento generale, per parte sua abbastanza calmo tenuto conto della ⟨situazione⟩ critica, cerca di ordinare, per quanto lo permettono il tempo e il luogo, le file scompigliate — ciascuno infatti si volge a seconda delle grida che qua e là risuonano — e, dovunque possa andare ed essere udito, esorta e ordina di star fermi e di combattere: [2] non si deve infatti uscir di lì facendo voti o implorando gli dèi, ma con la forza e il valore; in mezzo alle schiere ci si fa strada con il ferro e, quanto minore è la paura, tanto minore di solito è il pericolo. [3] Del resto a causa dello strepito e del trambusto non si poteva intendere né un'esortazione né un ordine, ed erano tanto lontani dal riconoscere le proprie insegne e file e posto di combattimento che a stento avevano il coraggio di prendere le armi e di prepararle per la battaglia e certuni, più che protetti da esse, erano soffocati dal loro peso. [4] Ed in così fitta nebbia servivano

rum. Ad gemitus vulnerum ictusque corporum aut armorum et mixtos strepentium paventiumque clamores circumferebant ora oculosque. [5] Alii fugientes pugnantium globo inlati haerebant, alios redeuntes in pugnam avertebat fugientium agmen. [6] Deinde, ubi in omnis partis nequiquam impetus capti et ab lateribus montes ac lacus, a fronte et ab tergo hostium acies claudebat apparuitque nullam nisi in dextera ferroque salutis spem esse, [7] tum sibi quisque dux adhortatorque factus ad rem gerendam, et nova de integro exorta pugna est, non illa ordinata per principes hastatosque ac triarios[1], nec ut pro signis antesignani[2], post signa alia pugnaret acies, nec ut in sua legione miles aut cohorte[3] aut manipulo esset; [8] fors conglo*ba*bat, et animus suus cuique ante aut post pugnandi ordinem dabat; tantusque fuit ardor animorum, adeo intentus pugnae animus, ut eum motum terrae[4], qui multarum urbium Italiae magnas partes prostravit avertitque cursu rapidos amnis, mare fluminibus invexit, montes lapsu ingenti proruit, nemo pugnantium senserit.

[6, 1] Tris ferme horas pugnatum est et ubique atrociter; circa consulem tamen acrior infestiorque pugna est. [2] Eum et robora virorum sequebantur, et ipse, quacumque

5. 1. Sono i tre ordini successivi della legione romana, la cosiddetta *acies triplex* su tre file di dieci manipoli ciascuna: in prima linea gli *hastati*, i più giovani; poi i *principes*, di età media, in seconda linea, anche se, come indica il loro nome, in origine stavano in prima fila; infine i *triarii*, i più anziani, che stavano piegati sul ginocchio dietro le prime due file e si alzavano quando queste si trovavano in difficoltà; v. Liv., VIII, 8, 5 sgg.; XXXVII, 39, 8. Qui Livio cita impropriamente per primi i *principes*, come in XXXIV, 15, 6.

2. Propriamente i combattenti che nello schieramento della legione «stanno davanti alle insegne», gli *hastati* (cfr. Ch. Daremberg-E. Saglio- E. Pottier, *op. cit.*, IV, 2, p. 1317, *s. v. antesignanus*) o anche *hastati* e *principes* insieme (v. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 16). Secondo altri, invece, si tratterebbe di un corpo speciale, addetto alla difesa delle bandiere (cfr. Cic., *Phil.*, II, 717); v. A. Ronconi-B. Scardigli, *op. cit.*, p. 417, n. 3.

3. La decima parte della legione, costituita di tre manipoli (o sei centurie). Probabilmente qui (v. anche XXVIII, 14, 17) Livio pensa al più tardo ordinamento dell'esercito della fine del II sec. a. C., allorché la coorte divenne la nuova unità tattica della legione, in virtù delle innovazioni mariane.

4. Cfr. Cic., *De div.* , I, 78, dove è attribuita a Celio la notizia dei *terrae motus* di grande intensità che si verificarono contemporaneamente alla battaglia. Quanto al giorno in cui avvenne il combattimento, cfr. Ov., *Fast.*, VI, 765-8 (21 o 23 giugno); ma bisogna tener conto delle divergenze tra le date precesariane e

più le orecchie che gli occhi. Volgevano attorno i volti e gli occhi, ai gemiti causati dalle ferite e ai colpi dei corpi o delle armi e alle grida mischiate di chi faceva strepito e di chi era terrorizzato. [5] Alcuni che cercavano di fuggire cacciatisi in un gruppo di combattenti vi rimanevano impigliati, altri che cercavano di tornare in battaglia ne erano volti via da una schiera di fuggenti. [6] Poi, allorché gli attacchi in ogni direzione risultarono infruttuosi, e ai lati i monti e il lago, di fronte e alle spalle le schiere dei nemici facevano barriera, e fu evidente che non c'era nessuna speranza di salvezza se non nella destra e nel ferro, [7] allora ciascuno divenne per sé stesso comandante ed esortatore a combattere, e nacque daccapo una nuova battaglia, non quella ordinata regolarmente secondo i prìncipi, gli astati e i triari[1], né in modo che gli antesignani[2] combattessero davanti alle insegne e dietro le insegne il resto dello schieramento, e neanche in modo che il soldato fosse nella propria legione o coorte[3] o manipolo; [8] il caso li accozzava e il proprio coraggio assegnava a ciascuno il posto di combattimento davanti o dietro; e tanto grande fu l'ardore degli animi, a tal punto intenti alla battaglia furono gli animi, che nessuno dei combattenti si accorse di quel terremoto[4] che rase al suolo vaste parti di molte città d'Italia e deviò dal corso rapidi fiumi e fece rifluire il mare nei fiumi e fece precipitare montagne con enorme frana.

[6, 1] Si combatté per circa tre ore e dappertutto con grande accanimento; intorno al console tuttavia la battaglia fu più violenta e furiosa. [2] Egli sia era seguìto dal fior fiore dei guerrieri sia per parte sua con slancio portava

il calendario modificato da Cesare (circa il differente modo di computare la corrispondenza del calendario romano con le date giuliane nell'ultimo periodo del III sec. a. C., v. G. GIANNELLI, *Roma nell'età delle guerre puniche*, Bologna, 1938, p. 307). Il De Sanctis (*op. cit.*, III, 2, p. 116) ritiene che la battaglia del Trasimeno non sia avvenuta prima del giugno; altri — ad es. WEISSENBORN-MÜLLER, op. cit., p. 17 — ritengono che la data sia da collocarsi alla metà di aprile.

in parte premi ac laborare senserat suos, inpigre ferebat opem; [3] insignemque armis et hostes summa vi petebant et tuebantur cives, donec Insuber[1] eques — Ducario nomen erat — facie quoque noscitans consulem: «Hic est — inquit popularibus suis — qui legiones nostras cecidit agrosque et urbem est depopulatus. Iam ego hanc victimam Manibus peremptorum foede civium dabo!» [4] subditisque calcaribus equo per confertissimam hostium turbam impetum facit obtruncatoque prius armigero, qui se infesto venienti obviam obiecerat, consulem lancea transfixit; spoliare cupientem triarii obiectis scutis arcuere. [5] Magnae partis fuga inde primum coepit; et iam nec lacus nec montes pavori obstabant; per omnia arta praeruptaque velut caeci evadunt, armaque et viri super alios alii praecipitantur. [6] Pars magna, ubi locus fugae deest, per prima vada paludis in aquam progressi, quoad capitibus umeris*ve* exstare possunt, sese immergunt. Fuere quos inconsultus pavor nando etiam capessere fugam inpulerit, [7] quae ubi inmensa ac sine spe erat, aut deficientibus animis hauriebantur gurgitibus aut nequiquam fessi vada retro aegerrime repetebant atque ibi ab ingressis aquam hostium equitibus passim trucidabantur. [8] Sex milia ferme primi agminis per adversos hostes eruptione inpigre facta, ignari omnium, quae post se agerentur, e saltu[2] evasere et, cum in tumulo quodam constitissent, clamorem modo ac sonum armorum audientes, quae fortuna pugnae esset, neque scire nec perspicere prae caligine poterant. [9] Inclinata denique re cum incalescente sole dispulsa nebula aperuisset diem, tum liquida iam luce montes campique perditas res stratamque osten-

6. 1. V. n. 2 a LIV., XXI, 25, 2.
2. Dalla parte di Passignano.

aiuto dovunque si fosse accorto che i suoi erano incalzati e si trovavano in difficoltà; [3] e poiché si distingueva per l'armatura, sia i nemici con estrema violenza cercavano di colpirlo sia i cittadini lo difendevano, finché un cavaliere insubro[1] — si chiamava Ducario — riconoscendo il console anche alla fisionomia: «È questi — disse ai suoi concittadini — colui che ha fatto strage delle nostre truppe e ci ha saccheggiato i campi e la città. Or dunque lo sacrificherò come vittima ai Mani dei cittadini crudelmente uccisi!» [4] e spronato il cavallo si scaglia per dove più folta è la massa dei nemici e, trucidato prima uno scudiero il quale si era gettato avanti contro di lui che veniva all'attacco, trafisse il console con la lancia; bramoso di spogliarlo, ne fu impedito da triari che frapposero a difesa gli scudi. [5] Quello fu il momento d'inizio della fuga di gran parte (dell'esercito romano); e ormai né il lago né i monti eran d'ostacolo alla paura; come ciechi, cercan di fuggire per luoghi che son solo strettoie e dirupi, e armi e uomini precipitano gli uni sopra gli altri. [6] Molti, allorché manca una via di fuga, attraverso i primi bassifondi paludosi s'immergono nell'acqua, inoltratisi fin dove possono sporger fuori con la testa ⟨o⟩ le spalle. Ci furon coloro che una sconsiderata paura spinse a darsi alla fuga anche a nuoto: [7] dal momento che una tale fuga era interminabile e senza speranza, o, venendo meno la forza d'animo, erano inghiottiti dai gorghi o, dopo essersi invano stancati, con enorme fatica tornavano indietro nei bassifondi e lì venivano massacrati qua e là dai cavalieri dei nemici entrati in acqua. [8] Circa seimila uomini dell'avanguardia dell'esercito, fatto prontamente un tentativo di sfondamento attraverso i nemici che avevano di fronte, ignari di tutto ciò che accadeva dietro di loro, si trassero fuori dalla gola[2] e, essendosi fermati su di un'altura, udendo soltanto le grida e il suono delle armi, non potevano né sapere né vedere a causa della nebbia quale fosse l'andamento della battaglia. [9] Soltanto dopo che questa ebbe preso la piega decisiva e il dissiparsi della nebbia sotto la sferza del sole ebbe lasciato apparire il

dere foede Romanam aciem. [10] Itaque, ne in conspectos procul inmitteretur eques, sublatis raptim signis quam citatissimo poterant agmine sese abripuerunt. [11] Postero die cum super cetera extrema fames etiam instaret, fidem dante Maharbale, qui cum omnibus equestribus copiis nocte consecutus erat, si arma tradidissent, abire cum singulis vestimentis[3] passurum, sese dediderunt; [12] quae Punica religione[4] servata fides ab Hannibale est, atque in vincula omnes coniecti.

[7, 1] Haec est nobilis ad Trasumennum pugna atque inter paucas memorata populi Romani clades. [2] Quindecim milia Romanorum in acie caesa; decem milia sparsa fuga per omnem Etruriam diversis itineribus urbem petiere; [3] duo milia quingenti hostium in acie, multi postea [utrimque] ex vulneribus periere[1]. Multiplex caedes utrimque facta traditur ab aliis; [4] ego, praeterquam quod nihil auctum ex vano velim, quo nimis inclinant ferme scribentium animi, Fabium[2] aequalem temporibus huiusce belli potissimum auctorem habui. [5] Hannibal captivorum, qui Latini nominis[3] essent, sine pretio dimissis, Romanis in vincula datis, segregata ex hostium coacervatorum cumulis corpora suorum cum sepeliri iussisset, Flamini quoque corpus funeris causa magna cum cura inquisitum non invenit.

[6] Romae ad primum nuntium cladis eius cum ingenti terrore ac tumultu concursus in forum populi est factus.

3. Cfr. LIV., XXI, 12, 5 e la n. 1 a XXI, 13, 7.

4. V. LIV., XXI, 4, 9; cfr. XXVIII, 17, 7, dove ugualmente è da vedere un'allusione alla *fides* punica nell'affermazione, che coinvolge tutti i *barbari*, e in particolare i popoli africani, secondo la quale per questi «la fedeltà alla parola data dipende dal mutare della fortuna», in contrasto al rigoroso rispetto per la *fides* caratterizzante i Romani.

7. 1. Altre le cifre fornite da Polibio e da Appiano circa i morti e i feriti romani e cartaginesi.

2. Q. Fabio Pittore, il più antico degli annalisti romani, vissuto nella seconda metà del III sec. a. C.; prese parte alla guerra gallica del 225-222, quindi alla II punica, durante la quale, in occasione della sconfitta di Canne del 216 a. C., fu inviato in Grecia come ambasciatore presso l'oracolo di Delfi (v. 57, 5). I suoi *Annales* — di cui gli antichi conoscevano due versioni, l'una in greco, l'altra in

giorno, allora nella luce ormai limpida i monti e il piano mostrarono il disastro e l'esercito romano orribilmente steso al suolo. [10] Perciò, per non essere attaccati dai cavalieri se fossero stati avvistati di lontano, levate in fretta e furia le insegne, fuggirono precipitosamente a marce quanto più possibile forzate. [11] Il giorno dopo, mentre oltre a tutto il resto anche una fame giunta agli estremi era loro addosso, sulla parola di Maarbale, il quale di notte li aveva raggiunti con tutta la cavalleria — se avessero consegnato le armi, egli avrebbe permesso loro di andarsene con un solo vestito per ciascuno[3] — si arresero; [12] questa parola fu mantenuta da Annibale secondo la scrupolosa coscienza cartaginese[4], e tutti furono gettati in catene.

[7, 1] È questa la battaglia famosa del Trasimeno, degna di essere ricordata come poche sconfitte del popolo romano. [2] Quindicimila Romani furono uccisi in battaglia; diecimila, che si erano dispersi in fuga per tutta l'Etruria, per diverse strade si diressero a Roma; [3] dei nemici, duemilacinquecento morirono[1] in battaglia, molti in un secondo tempo, in conseguenza delle ferite. Altri affermano che la strage fu da entrambe le parti molto più grande; [4] io, senza contare che non mi piacciono affatto le esagerazioni gratuite, a cui troppo sono inclini di solito gli animi degli scrittori, ho preferito basarmi sull'autorità di Fabio[2], che fu contemporaneo di questa guerra. [5] Annibale, lasciati andare senza riscatto i prigionieri di diritto latino[3], gettati in catene i Romani, dopo aver dato ordine che i cadaveri dei suoi fossero separati dai cumuli di nemici ammucchiati e venissero sepolti, non trovò il corpo di Flaminio, che aveva fatto cercare perché gli fosse data sepoltura.

[6] A Roma, non appena giunse notizia di quella sconfitta, vi fu un accorrere del popolo nel foro con enorme

latino — dalle origini mitiche di Roma si estendevano fino alla II punica. Per i frammenti, cfr. H. PETER, *Historicorum Romanorum reliquiae*, cit.

3. V. n. 4 a LIV., XXI, 55, 4.

[7] Matronae vagae per vias, quae repens clades adlata quaeve fortuna exercitus esset, obvios percunctantur. Et cum frequentis contionis modo turba in comitium[4] et curiam versa magistratus vocaret, [8] tandem haud multo ante solis occasum M. Pomponius[5] praetor: «Pugna — inquit — magna victi sumus»; [9] et quamquam nihil certius ex eo auditum est, tamen alius ab alio inpleti rumoribus domos referunt consulem cum magna parte copiarum caesum, superesse paucos aut fuga passim per Etruriam sparsos aut captos ab hoste. [10] Quot casus exercitus victi fuerant, tot in curas distracti animi eorum erant, quorum propinqui sub C. Flaminio consule meruerant, ignorantium, quae cuiusque suorum fortuna esset; nec quisquam satis certum habet, quid aut speret aut timeat. [11] Postero ac deinceps aliquot diebus ad portas maior prope mulierum quam virorum multitudo stetit aut suorum aliquem aut nuntios de iis opperiens; circumfundebanturque obviis sciscitantes neque avelli, utique ab notis, priusquam ordine omnia inquisissent, poterant. [12] Inde varios vultus digredientium ab nuntiis cerneres, ut cuique laeta aut tristia nuntiabantur, gratulantisque aut consolantis redeuntibus domos circumfusos. Feminarum praecipue et gaudia insignia erant et luctus. [13] Unam in ipsa porta sospiti filio repente oblatam in conplexu eius expirasse ferunt; alteram, cui mors fili falso nuntiata erat, maestam sedentem domi ad primum conspectum redeuntis fili gaudio nimio exanimatam. [14] Senatum praetores[6] per dies aliquot ab orto usque ad occidentem solem in

4. Nella parte nord-occidentale del foro, era il luogo di riunione delle assemblee popolari; era antistante alla *curia Hostilia*, dove normalmente si svolgevano le sedute del senato (v. 55, 1).

5. È *praetor peregrinus* (v. n. 6 a LIV., XXI, 17, 7). Stupisce che l'annuncio non sia dato dal *praetor urbanus*, che pure si trovava in città, come risulta dal par. 14.

6. L'*urbanus* e il *peregrinus* (v. 55, 1), insieme a T. Otacilio (v. 10, 10). Tra le competenze dei consoli che, in assenza di questi, potevano essere esercitate dai pretori, in particolare dal *praetor urbanus*, vi era la convocazione del senato (TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., II, pp. 129-130).

terrore e scompiglio. [7] Le matrone, errando per le vie, chiedono ai passanti di quale improvvisa sconfitta sia giunta notizia o quale sia la sorte dell'esercito. E poiché, a guisa di affollata assemblea, una gran massa si era riversata nel comizio[4] e nella curia e chiamava i magistrati, [8] finalmente non molto prima del tramonto il pretore M. Pomponio[5] annunciò: «Siamo stati sconfitti in una grande battaglia»; [9] e benché non si fosse avuta da lui nessuna notizia più precisa, tuttavia, riempitisi l'un l'altro di chiacchiere, riferiscono a casa che il console è stato massacrato con gran parte delle truppe, che pochi sono i superstiti, o dispersi in fuga qua e là per l'Etruria o catturati dal nemico. [10] Quante erano state le vicende dell'esercito sconfitto, in altrettanti affanni eran lacerati gli animi di coloro i cui parenti erano stati soldati del console G. Flaminio, poiché non sapevano quale fosse la sorte di ciascuno dei loro; e nessuno sapeva con chiarezza che cosa sperare o temere. [11] Il giorno dopo e poi ancora per alcuni giorni stazionò presso le porte una folla in cui le donne eran quasi più numerose degli uomini, ad aspettare o qualcuno dei propri o loro notizie; e nell'ansia di sapere si accalcavano intorno a chi arrivava e non potevano esserne strappati via — specialmente da quelli che conoscevano — prima che avessero cercato di sapere ordinatamente ogni cosa. [12] Poi avresti potuto vedere le diverse espressioni del volto di coloro che si allontanavano dai messaggeri, a seconda che ciascuno avesse ricevuto liete o tristi notizie, e intorno a loro, nel ritorno a casa, una ressa di persone che si congratulavano o che consolavano. Si facevan notare soprattutto le manifestazioni di gioia e di dolore delle donne. [13] Si dice che una, proprio sulla porta (della città) trovatasi improvvisamente di fronte al figlio sano e salvo, spirò fra le sue braccia; e che un'altra, a cui era stata data la falsa notizia della morte del figlio, non appena scorse questo che ritornava, mentre era seduta triste in casa, morì per l'eccessiva gioia. [14] I pretori[6] per alcuni giorni dall'alba al tramonto trattennero il senato nella curia, consultandolo

curia retinent consultantes, quonam duce aut quibus copiis resisti victoribus Poenis posset.

[8, 1] Priusquam satis certa consilia essent, repens alia nuntiatur clades, quattuor milia equitum cum C. Centenio propraetore missa ad collegam ab Servilio consule in Umbria, quo post pugnam ad Trasumennum auditam averterant iter, ab Hannibale circumventa[1]. [2] Eius rei fama varie homines affecit: pars occupatis maiore aegritudine animis levem ex comparatione priorum ducere recentem equitum iacturam; [3] pars non id, quod acciderat, per se aestimare, sed, ut in affecto corpore quamvis levis causa magis quam *in* valido gravior sentiretur, [4] ita tum aegrae et adfectae civitati quodcumque adversi incideret, non rerum magnitudine, sed viribus extenuatis, quae nihil, quod adgravaret, pati possent, aestimandum esse *censere*. [5] Itaque ad remedium iam diu neque desideratum nec adhibitum[2], dictatorem dicendum, civitas confugit. Et quia et consul[3] aberat, a quo uno dici posse videbatur, nec per occupatam armis Punicis Italiam[4] facile erat aut nuntium aut litteras mitti[5] [nec dictatorem populo creare poterat], [6] quod numquam ante eam diem factum

8. 1. L'episodio è narrato anche da Pol., III, 86. Appiano in *Hann.*, 9, 11 ne dà una versione del tutto differente; v. la discussione circa le due tradizioni in G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 117 sgg.

2. Dopo Aulo Atilio Calatino (249-248 a. C.) non era più stato nominato alcun dittatore *rei gerendae causa*. Parecchi, invece, erano stati i dittatori nominati *comitiorum habendorum causa*, fra cui lo stesso Fabio forse tra il 221 e il 219 a. C. Cfr. U. Scamuzzi, *La dittatura in Roma nel periodo delle guerre puniche*, «Rivista di studi classici» (Torino), VI, 1958, pp. 16-32, dove viene studiata l'efficacia della magistratura suprema nella condotta della guerra. In effetti la dittatura — che comportava un'enorme somma di poteri, la sospensione della collegialità e delle magistrature ordinarie per un semestre — aveva a Roma, almeno in origine, scopi essenzialmente militari, come dimostra anche il nome di *magister equitum* assegnato al luogotenente del dittatore.

3. Di norma, egli solo poteva nominare il dittatore; cfr. Liv., IV, 31, 4; Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., II, 2, p. 131; 145 sgg.

4. Il console Servilio — di cui per altro Livio non ha detto in precedenza che sia partito da Roma (v. 2, 1) e che abbia preso il comando a Rimini (cfr. XXI, 63, 15); v. l'accenno di 3, 8 e, più avanti, 9, 6 — è stato tagliato fuori da Roma dalla rapida avanzata di Annibale in Umbria (v. Pol., III, 86, 9).

circa il comandante e le truppe con cui si potesse resistere ai vincitori Cartaginesi.

[8, 1] Prima che avessero preso alcuna ferma decisione, d'un tratto viene annunciata a Roma un'altra sconfitta: quattromila cavalieri, inviati con il propretore G. Centenio dal console Servilio al collega, erano stati accerchiati da Annibale in Umbria, dove avevano piegato dopo aver saputo della battaglia del Trasimeno[1]. [2] La notizia di quel fatto provocò impressioni diverse negli uomini: alcuni, essendo già i loro animi in preda ad una afflizione più grande, ritenevano che fosse di poco conto, in confronto alle precedenti, la sconfitta equestre appena subìta; [3] altri non valutavano ciò che era accaduto di per sé stesso, ma ⟨ritenevano⟩ che, come in un corpo indebolito una malattia per quanto leggera farebbe sentire i suoi effetti maggiormente che una malattia più grave ⟨in⟩ un corpo pieno di forze, [4] così allora qualsiasi sventura accadesse alla città debole e compromessa dovesse essere valutata non secondo la gravità dei fatti, ma sulla base delle forze già assottigliate, che non potevano sopportare nessun aggravio. [5] Perciò la città si affidò ad un rimedio di cui non s'era sentita la necessità e a cui non s'era fatto ricorso da lungo tempo[2], alla nomina di un dittatore. E poiché da un lato il console[3], il quale soltanto pareva avesse il potere di nominarlo, era assente, e dall'altro non era facile inviare[5] o un messaggero o una lettera attraverso l'Italia[4] occupata dalle armi puniche, [6] il popolo — cosa che non era mai accaduta prima di quel giorno — elesse dittatore

5. A *mitti* seguono nei mss. le parole *nec dictatorem populo creare poterat* («e non poteva nominare un dittatore per il popolo»), ritenute una glossa dal Mommsen ed espunte in genere dagli edd., che ne propongono anche emendamenti o integrazioni (Walters e Dorey preferiscono la lez. di P[2] *populus*; Wölfflin, seguìto da Weissenborn, emenda *populo* in *praetor*; Madvig integra *populo* ⟨*non consulto senatus*⟩ *creare poterat*).

erat, dictatorem populus creavit Q. Fabium Maximum[6] et magistrum equitum M. Minucium Rufum; [7] iisque negotium ab senatu datum, ut muros turresque urbis firmarent et praesidia disponerent, quibus locis videretur, pontesque rescinderent fluminum: pro urbe ac Penatibus dimicandum esse, quando Italiam tueri nequissent.

[9, 1] Hannibal recto itinere per Umbriam usque ad Spoletium[1] venit. [2] Inde cum perpopulato agro urbem oppugnare adortus esset, cum magna caede suorum repulsus, coniectans ex unius coloniae haud prospere temptatae viribus, quanta moles Romanae urbis esset, [3] in agrum Picenum avertit iter non copia solum omnis generis frugum abundantem, sed refertum praeda, quam effuse avidi atque egentes rapiebant. [4] Ibi per dies aliquot stativa habita refectusque miles hibernis itineribus ac palustri via proelioque magis ad eventum secundo quam levi aut facili adfectus. [5] Ubi satis quietis datum praeda ac populationibus magis quam otio aut requie gaudentibus, profectus Praetutianum Hadrianum*que* agrum[2], Marsos inde Marrucinosque et Paelignos[3] devastat circaque Arpos et Luceriam[4] proximam Apuliae regionem. [6] Cn. Servilius consul levibus proeliis cum Gallis *f*actis et uno oppido ignobili expugnato postquam de collegae exercitusque caede audivit, iam moenibus patriae metuens, ne abesset in discrimine extremo, ad urbem iter intendit.

6. Rappresentante dell'antica aristocrazia senatoria; già due volte console, nel 233 e nel 228; censore nel 230; dittatore, forse per tenere i comizi, intorno al 220. Cfr. POL., III, 87, 6; PLUT., *Fab.*, 3; APP., *Hann.*, 11; ZON., VIII, 25; sulla tradizione relativa alla sua figura, v. G. R. STANTON, *Cunctando restituit rem. The tradition about Fabius*, «Antichthon» (Sidney), V, 1971, pp. 49-56. Minucio, non scelto, contrariamente all'uso, dal dittatore, ma eletto *magister equitum* dai comizi centuriati secondo la stessa procedura straordinaria, era già stato console nel 221 a. C., allorché con il collega P. Cornelio Asina aveva sottomesso gli Istri (cfr. *Periocha* XX).

9. 1. Colonia latina dal 241 a. C. (v. *Periocha* XX); era un importante centro fortificato sulla via Flaminia.

2. Nel Piceno; *Hadria* (oggi Atri) era colonia latina fondata all'inizio del III sec. a. C. (v. *Periocha* XI), a est dell'*ager Praetutianus*, vicino alla foce del Vomano.

Q. Fabio Massimo[6] e maestro della cavalleria M. Minucio Rufo; [7] e dal senato fu dato loro l'incarico di rafforzare le mura e le torri della città e di disporre presìdi nei luoghi in cui sembrasse opportuno, e di tagliare i ponti dei fiumi: per la città e per i Penati si doveva combattere, dal momento che non si era stati in grado di difendere l'Italia.

[9, 1] Annibale con una marcia senza deviazioni attraverso l'Umbria arrivò fino a Spoleto[1]. [2] Di lì respinto con grande strage dei suoi dopo che, saccheggiato interamente il territorio, aveva tentato l'espugnazione della città, dalle forze di una sola colonia attaccata senza successo argomentando quanto poderoso fosse lo sforzo difensivo della città di Roma, [3] deviò nel territorio piceno, non solo ricco di ogni genere di messi in abbondanza, ma ricolmo di beni da predare, di cui alla rinfusa (i suoi) facevano man bassa, ingordi e insieme bisognosi. [4] Quivi si fece tappa per alcuni giorni e furon fatti riposare i soldati spossati dalle marce compiute nell'inverno e dal cammino attraverso le paludi e dalla battaglia favorevole, sì, nell'esito, ma non priva di fatiche o di difficoltà. [5] Partito non appena fu concesso sufficiente riposo ai soldati i quali eran più felici di far preda e saccheggi che di starsene inattivi o riposare, (Annibale) devasta il territorio dei Pretuzi ⟨e⟩ di Adria[2], poi quello dei Marsi e dei Marrucini e dei Peligni[3] e le più vicine contrade dell'Apulia nei dintorni di Arpi e di Luceria[4]. [6] Il console Gn. Servilio, dopo scontri di scarsa importanza con i Galli e l'espugnazione di una sola sconosciuta cittadella, venuto a sapere della strage del collega e dell'esercito, temendo ormai per le mura della patria, mosse verso Roma, per non essere lontano nell'estremo pericolo.

3. I Marsi abitavano la regione montuosa dell'Abruzzo intorno al lago Fucino; i Marrucini erano stanziati nella valle dell'Aterno, nell'attuale provincia di Chieti; i Peligni intorno a Sulmona e alle montagne della Maiella.

4. L'attuale Lucera, nel tavoliere di Foggia, ai piedi delle montagne; era colonia fondata nel corso della seconda guerra sannitica, probabilmente nel 314 a. C.

[7] Q. Fabius Maximus dictator iterum[5], quo die magistratum iniit, vocato senatu, ab dis orsus, cum edocuisset patres plus neglegentia caerimoniarum auspiciorum*que*[6] *quam* temeritate atque inscitia peccatum a C. Flaminio consule esse, quaeque piacula irae deum essent ipsos deos consulendos esse, [8] pervicit, ut, quod non ferme decernitur, nisi cum taetra prodigia nuntiata sunt, decemviri libros Sibyllinos adire iuberentur. [9] Qui inspectis fatalibus libris rettulerunt patribus, quod eius belli causa votum Marti foret, id non rite factum de integro atque amplius faciundum esse, [10] et Iovi ludos magnos[7] et aedes Veneri Erucinae[8] ac Menti[9] vovendas esse et supplicationem lectisterniumque habendum et ver sacrum[10] vovendum, si bellatum prospere esset resque publica in eodem, quo ante bellum fuisset, statu permansisset. [11] Senatus, quoniam Fabium belli cura occupatura esset, M. Aemilium[11] praetorem ex collegi pontificum sententia, omnia ea ut mature fiant, curare iubet.

5. V. 8, 5.

6. Cfr. LIV., XXI, 63, 7.

7. *Ludi* (chiamati anche *Romani*) in onore di Giove, secondo Livio istituiti da Tarquinio Prisco (cfr. LIV., I, 35, 9); v. W. K. QUINN-SCHOFIELD, *Ludi, Romani magnique varie appellati*, «Latomus» (Bruxelles), XXVI, 1967, pp. 96-103. Erano celebrati annualmente; duravano, allora, al massimo quattro o cinque giorni (cfr. invece LIV., XXXVI, 2, 4). Qui si tratta però di *ludi magni votivi* (cfr. LIV., XXVII, 33, 8; XXXVI, 2, 2; XXXIX, 22, 1), cioè votati in tempo di crisi, specialmente prima di una guerra o di una battaglia, e celebrati dopo la vittoria.

8. La dea prende nome dal monte Erice in Sicilia, dove aveva uno splendido tempio, la cui fondazione è collegata al mito di Enea e alla venuta di questo in Sicilia (cfr. VIRG., *Aen.*, V, 759). Il culto della dea, suggerito dai libri Sibillini, viene ora introdotto a Roma e assimilato a quello di Afrodite-Venere; sul finire del 216 a. C. Q. Fabio Massimo chiederà di procedere alla dedicazione del tempio (cfr. LIV., XXIII, 30, 13), che sarà in effetti dedicato nel 215 sul Campidoglio (XXIII, 31, 9). V. D. KIENAST, *Rom und die Venus von Eryx*, «Hermes» (Wiesbaden), XCIII, 1965, p. 478 sgg.

9. La dea della ragione. V. OV., *Fast.*, VI, 241: *Menti delubra videmus vota metu belli, perfide Poene, tui*; CIC., *De leg.*, II, 19. V. E. MARBACH, *Mens*, «R. E.», XV, 1, 1931, coll. 936-7; E. MONTANARI, *Mens*, «Religioni e civiltà» (Bari), II, 1976, pp. 173-235 (dove viene posto in luce l'intimo legame esistente tra la divinità e Q. Fabio Massimo e la sua condotta); I. BITTO, *Venus Erycina e Mens. Un momento*

[7] Q. Fabio Massimo, dittatore per la seconda volta[5], convocato il senato nel giorno in cui entrò in carica, iniziò a parlare degli dèi e, avendo spiegato ai senatori che il console G. Flaminio aveva sbagliato più per noncuranza nei confronti dei sacri riti ⟨e⟩ degli auspici[6] ⟨che⟩ per temerarietà ed incapacità, e che bisognava consultare gli dèi stessi su quali fossero i mezzi per placare la loro ira, [8] riuscì ad ottenere che si desse ordine ai decemviri di consultare i libri Sibillini, cosa che di solito non viene deliberata se non quando sono stati annunciati orribili prodigi. [9] I decemviri, esaminati i libri profetici, riferirono ai senatori che il voto fatto a Marte per quella guerra, non essendo stato fatto secondo i riti, doveva esser fatto daccapo e più solennemente, [10] e che si doveva far voto di grandi giochi[7] a Giove e di templi a Venere Ericina[8] e a Mente[9] e si dovevano tenere una supplicazione e un lettisternio e si doveva far voto di una primavera sacra[10], se si fosse combattuto con successo e la repubblica fosse rimasta nella medesima condizione in cui era stata prima della guerra. [11] Il senato, poiché la cura della guerra avrebbe tenuto occupato Fabio, dà ordine al pretore M. Emilio[11] di procurare che tutte quelle prescrizioni siano sùbito attuate, secondo il volere del collegio dei pontefici.

della propaganda politica romana durante la seconda guerra punica, «Archivio storico Messinese», 3ª ser., (Messina), XXVIII, 1977, pp. 121-123.

10. La primavera sacra, rito di origine sabina, consisteva nel consacrare agli dèi un'intera generazione nata in questa stagione (marzo-aprile: v. LIV., XXXIV, 44, 3); gli animali venivano sacrificati, gli esseri umani, in origine forse sacrificati pure essi, venivano mandati, sui vent'anni, a popolare una nuova colonia. V. J. HEURGON, *Le ver sacrum romain de 217*, «Latomus» (Bruxelles), XV, 1956, pp. 137-158; *Trois études sur le ver sacrum*, «Coll. Latomus» (Bruxelles), XXVI, 1957, dove sono esaminati le origini e i caratteri mitici del rito ed è studiato, soprattutto sulla base dei dati forniti da Livio, il solo *ver sacrum* storicamente conosciuto, quello per l'appunto votato nel 217 a. C. dopo la battaglia del Trasimeno, eseguito una ventina d'anni dopo nel 195 e completamente rifatto nel 194 (LIV., XXXIII, 44, 1 e XXXIV, 44, 1-3). Si v. anche W. EISENHUT, *Ver sacrum*, «R. E.», VIII A, 1955, coll. 911-923.

11. *Praetor urbanus*; cfr. 33, 8.

[10, 1] His senatus consultis perfectis L. Cornelius Lentulus pontifex maximus[1] consulente collegium praetore omnium primum populum consulendum de vere sacro censet; iniussu populi voveri non posse. [2] Rogatus in haec verba populus: «Velitis iubeatisne haec sic fieri? Si res publica populi Romani Quiritium[2] ad quinquennium proximum, sic*ut* velim eam salvam, servata erit hisce duellis, quod duellum populo Romano cum Carthaginiensi est, quaeque duella cum Gallis sunt, qui cis Alpes sunt, tum donum duit populus Romanus Quiritium: [3] quod ver attulerit ex suillo, ovillo, caprino, bovillo grege, quaeque profana erunt, Iovi fieri, ex qua die senatus populusque iusserit[3]. [4] Qui faciet, quando volet quaque lege volet, facito; quo modo faxit, probe factum esto. [5] Si id moritur, quod fieri oportebit, profanum esto neque scelus esto; si quis rumpet occidetve insciens, ne fraus esto; si quis clepsit, ne populo scelus esto, neve cui cleptum erit; [6] si atro die[4] faxit insciens, probe factum esto; si nocte sive luce, si servus sive liber faxit, probe factum esto; si antidea, *quam* senatus populusque iusserit fieri, faxitur, eo populus solutus liber esto[5]». [7] Eiusdem rei causa ludi

10. 1. Il *ver sacrum* poteva essere celebrato ed effettuato solo in séguito ad una deliberazione del senato e del popolo e con la collaborazione del collegio dei pontefici (v. LIV., XXXIII, 44, 2; XXXIV, 44, 2; TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., I, 2, p. 236). Il pontefice massimo, capo di tale collegio di sacerdoti e continuatore dei poteri del re in ordine religioso, aveva il controllo effettivo della religione romana.

2. Con questo nome erano chiamati anticamente i cittadini romani, ma l'origine di esso è incerta. Secondo un'antica etimologia, *Quirites* è da *Cures* (antica città sabina; v. LIV., I, 13, 5) o da *curis* (voce sabina, «lancia»).

3. S'intende: che abbia inizio la primavera sacra (cfr. LIV., XXXIV, 44, 3); il *quando volet* che segue deve essere inteso nel senso di «dal giorno fissato in poi».

4. I *dies atri* — in quanto giorni in cui era accaduta qualche sventura allo stato — erano quelli in cui non si potevano compiere atti di culto e religiosi; v. LIV., VI, 1, 12 (divieto di celebrare riti religiosi nel giorno successivo alle Calende, alle None, alle Idi).

[10, 1] Redatti questi senatoconsulti, il pontefice massimo[1] L. Cornelio Lentulo, durante la consultazione del collegio da parte del pretore, esprime il parere che prima di tutto si debba consultare il popolo circa la primavera sacra; questa non può essere offerta in voto senza l'autorizzazione del popolo. [2] Il popolo fu interpellato secondo questa formula: «Volete ed ordinate che queste cose siano fatte così? Se la repubblica del popolo romano dei Quiriti[2] per i prossimi cinque anni, così ⟨come⟩ desidero che essa sia salva, sarà stata salvata da queste guerre, dalla guerra che il popolo romano ha con quello cartaginese e dalle guerre che ha con i Galli che si trovano al di qua delle Alpi, allora il popolo romano dei Quiriti dia in dono: [3] ciò che la primavera produrrà di suini, pecore, capre, buoi e ciò che non sarà già consacrato sia sacrificato a Giove dal giorno in cui il senato e il popolo romano ordineranno[3]. [4] Chi sacrificherà, sacrifichi quando vorrà e secondo il rito che vorrà; qualunque sia il modo in cui sacrificherà, il sacrificio sia valido. [5] Se muore la vittima che si dovrà sacrificare, questa sia come non consacrata e ciò non sia delitto; se qualcuno la ferirà o la ucciderà inconsapevolmente, ciò non sia colpa; se qualcuno la ruberà, ciò non sia imputato a delitto, né al popolo né a colui a cui sarà stata rubata; [6] se qualcuno sacrificherà inconsapevolmente in un giorno malaugurato[4], il sacrificio sia valido; se di notte o di giorno, se uno schiavo o un uomo libero sacrificherà, il sacrificio sia valido; se il sacrificio avverrà prima ⟨che⟩ il senato e il popolo abbiano ordinato che si sacrifichi, il popolo da esso sia sciolto e libero[5]». [7] Per il medesimo scopo furono votati

5. Ho qui seguìto Weissenborn-Müller, i quali accolgono i suggerimenti del Luchs e dello Stroth. Se si conserva il testo tràdito *si antidea senatus populusque iusserit fieri ac faxitur*, lo si tradurrà: «se prima (del tempo) il senato e il popolo ordineranno che si sacrifichi e si sacrificherà».

magni voti aeris[6] trecentis triginta tribus milibus *trecentis triginta tribus* triente, praeterea bubus Iovi trecentis, multis aliis divis bubus albis atque ceteris hostiis. [8] Votis rite nuncupatis supplicatio edicta; supplicatumque iere cum coniugibus ac liberis non urbana multitudo tantum, sed agrestium etiam, quos in aliqua sua fortuna publica quoque contingebat cura. [9] Tum lectisternium per triduum habitum decemviris sacrorum curantibus. Sex pulvinaria in conspectu fuerunt: Iovi ac Iunoni unum, alterum Neptuno ac Minervae, tertium Marti ac Veneri, quartum Apollini ac Dianae, quintum Vulcano ac Vestae, sextum Mercurio et Cereri. Tum aedes votae: [10] Veneri Erucinae aedem Q. Fabius Maximus dictator vovit, quia ita ex fatalibus libris editum erat, ut is voveret, cuius maximum imperium[7] in civitate esset; Menti aedem T. Otacilius praetor vovit.

[11, 1] Ita rebus divinis peractis tum de bello deque re publica dictator rettulit, quibus quotve legionibus victori hosti obviam eundum esse patres censerent. [2] Decretum, ut ab Cn. Servilio consule exercitum acciperet; scriberet praeterea ex civibus sociisque quantum equitum ac peditum videretur; cetera omnia ageret faceretque, ut e re publica duceret. [3] Fabius duas legiones se adiecturum ad Servilianum exercitum dixit. Iis per magistrum equitum scriptis Tibur[1] diem ad conveniendum edixit. [4] Edictoque proposito, ut, quibus oppida castellaque immunita essent, uti commigrarent in loca tuta, [5] ex agris quoque demigrarent omnes regionis eius, qua iturus Hannibal

6. L'*as* era l'unità monetaria delle monete in bronzo; qui — trattandosi di affare religioso — probabilmente s'intende l'antico *as libralis* del peso di una libbra, anche se già da una cinquantina d'anni era coniata la nuova moneta in bronzo di due once, divenuta la base di tutto il sistema monetario, essendo commisurata ad essa la moneta d'argento emessa dal 268 a. C. in poi. Sotto la dittatura di Fabio, inoltre, fu coniato l'*as uncialis*, a quanto apprendiamo da PLIN., *N. H.*, XXXIII, 45. V. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 28.

7. Cfr. LIV., VII, 3, 5.

11. 1. Città fondata dai Siculi nel Lazio sulle due sponde dell'Aniene, sopra un colle roccioso.

i grandi giochi per la somma di trecentotrentatremila⟨trecentotrentatré⟩ assi[6] e un terzo, con inoltre trecento buoi a Giove, molti buoi bianchi e le altre vittime ad altri dèi. [8] Pronunciati i voti secondo i riti, fu indetta la supplicazione; e si recarono in gran folla a supplicare con le mogli e i figli non solo gli abitanti della città, ma anche i contadini, che in qualche loro privato interesse eran toccati anche dalla preoccupazione per lo stato. [9] Si celebrò poi per tre giorni il lettisternio, per cura dei decemviri addetti al culto. Sei furono i letti sacri pubblicamente esposti: uno a Giove e a Giunone, un altro a Nettuno e a Minerva, un terzo a Marte e a Venere, un quarto ad Apollo e a Diana, un quinto a Vulcano e a Vesta, un sesto a Mercurio e a Cerere. Poi furono promessi in voto i templi: [10] il tempio a Venere Ericina fu offerto in voto dal dittatore Q. Fabio Massimo, poiché era stato ordinato dai libri profetici che a farne voto fosse colui il quale aveva nella città il supremo potere[7]; il tempio a Mente fu offerto in voto dal pretore T. Otacilio.

[11, 1] Solo dopo che furono così compiuti i sacri riti il dittatore pose all'ordine del giorno (in senato) l'andamento della guerra e la situazione dello stato, chiedendo con quali o quante legioni i senatori fossero del parere che si dovesse affrontare il nemico vincitore. [2] Fu decretato che egli ricevesse l'esercito dal console Gn. Servilio; arruolasse inoltre fra i cittadini e gli alleati tutto il contingente di cavalleria e di fanteria che gli sembrasse opportuno; in tutto il resto dirigesse la sua condotta e le sue azioni come lo ritenesse nell'interesse dello stato. [3] Fabio disse che avrebbe aggiunto due legioni all'esercito di Servilio. Dopo che esse furono arruolate dal maestro della cavalleria, fissò la data in cui si dovevano riunire a Tivoli[1]. [4] E pubblicata l'ordinanza secondo cui coloro che abitavano borghi e villaggi non fortificati dovevano trasferirsi in luoghi sicuri, [5] e pure dovevano abbandonare le campagne — bruciate prima le case e distrutti i prodotti della terra, perché non ci fosse alcuna provvista — tutti gli

esset, tectis prius incensis ac frugibus corruptis, ne cuius rei copia esset, ipse via Flaminia[2] profectus obviam consuli exercituique, cum ad Tiberim circa Ocriculum[3] prospexisset agmen consulemque cum equitibus ad se progredientem, viatorem misit, qui consuli nuntiaret, ut sine lictoribus[4] ad dictatorem veniret. [6] Qui cum dicto paruisset congressusque eorum ingentem speciem dictaturae apud cives sociosque vetustate iam prope oblitos eius imperii fecisset, litterae ab urbe allatae sunt naves onerarias commeatum ab Ostia in Hispaniam ad exercitum[5] portantes a classe Punica circa portum Cosanum[6] captas esse. [7] Itaque extemplo consul Ostiam proficisci iussus navibusque, quae ad urbem Romanam[7] aut Ostiae essent, completis milite ac navalibus sociis[8] persequi hostium classem ac litora Italiae tutari. [8] Magna vis hominum conscripta Romae erat; libertini[9] etiam, quibus liberi essent et aetas militaris, in verba iuraverant. [9] Ex hoc urbano exercitu, qui minores quinque et triginta annis erant, in navis inpositi, alii, ut urbi praesiderent, relicti.

[12, 1] Dictator exercitu consulis accepto a Fulvio Flacco legato per agrum Sabinum Tibur, quo diem ad conveniendum edixerat novis militibus, venit. [2] Inde Praeneste ac transversis limitibus in viam Latinam[1] est

2. V. *Periocha* XX : *C. Flaminius* (il console caduto al Trasimeno) *censor viam Flaminiam muniit*. Attraverso l'Etruria e l'Umbria essa collegava Roma a Rimini.

3. L'attuale Ocricoli, alla confluenza della Nera col Tevere; era alleata di Roma dal 308 a. C. V. LIV., IX, 41, 20.

4. Poiché anche il console è ora soggetto all'*imperium* del dittatore; per i littori, v. n. 11 a LIV., XXI, 63, 9.

5. Le legioni che combattevano in Ispagna agli ordini di Gn. Cornelio Scipione, contro i Cartaginesi; cfr. LIV., XXI, 60-61.

6. In corrispondenza dell'odierno Porto Ercole. *Cosa* (oggi Ansedonia) era un'antica città etrusca, colonizzata dai Romani nel 273 a. C.

7. Nei *navalia*, cioè nei cantieri romani sulla riva sinistra del Tevere presso il campo Marzio, come ci informa Livio stesso; v. LIV., III, 26, 8; VIII, 14, 12; 40, 15. Cfr., per indicazioni bibliografiche, A. RONCONI-B. SCARDIGLI, *op. cit.*, p. 78, n. 15 e p. 208, n. 1.

8. V. n. 7 a LIV., XXI, 49, 7.

9. Essi, nati schiavi e poi liberati, e i cui figli erano *ingenui* (liberi), vengono ora arruolati in virtù di un provvedimento eccezionale; cfr. *Periocha* LXXIV,

abitanti di quella regione attraverso cui Annibale sarebbe passato, egli, direttosi lungo la via Flaminia[2] incontro al console e all'esercito, avendo visto di lontano presso il Tevere nei dintorni di Ocricoli[3] l'esercito in marcia e il console che con i cavalieri avanzava verso di lui, mandò un messo ad avvertire il console che venisse dal dittatore senza littori[4]. [6] Dopo che il console ebbe obbedito all'ordine ed il loro incontro ebbe suscitato una grandiosa immagine della dittatura davanti ai cittadini e agli alleati che a causa del lungo tempo trascorso avevano quasi dimenticato quel potere, fu recata dalla città una lettera con la notizia che navi da carico, le quali trasportavano vettovaglie da Ostia all'esercito[5] in Ispagna, erano state catturate dalla flotta punica nei pressi del porto Cosano[6]. [7] Perciò fu dato l'ordine al console di partire sùbito per Ostia e di inseguire la flotta dei nemici e difendere le coste dell'Italia dopo aver equipaggiato di soldati e di rematori[8] le navi che si trovassero presso la città di Roma[7] o ad Ostia. [8] Una gran massa di uomini era stata arruolata a Roma; anche i liberti[9], che avessero figli ed un'età atta al servizio militare, avevano prestato giuramento secondo la formula. [9] Di questo esercito urbano coloro che avevano meno di trentacinque anni furono imbarcati, gli altri furono lasciati di presidio alla città.

[12, 1] Il dittatore, ricevuto l'esercito del console dal legato Fulvio Flacco, attraverso il territorio sabino giunse a Tivoli, dove aveva dato appuntamento ai nuovi soldati. [2] Poi da Preneste e per sentieri trasversali raggiunse la via Latina[1], donde, fatte perlustrare le strade con la

secondo cui *libertini tunc primum militare coeperunt*, cioè «cominciarono a prestare servizio militare per la prima volta allora», al tempo della guerra sociale (89 a. C.). Dopo la seconda punica, la classe dei liberti, che aveva contribuito agli sforzi comuni, reclamò di essere agevolata nel godimento dei propri diritti civili; v. l'ampia discussione del problema in G. Pascucci, *Storie di Tito Livio (libri XLI-XLV e Frammenti)*, Torino, Utet, 1971 (rist. 1977), n. 1 a XLV, 15, 1, p. 548 sgg.

12. 1. Importante strada che collegava Roma con la Campania.

egressus, unde itineribus summa cum cura exploratis ad hostem ducit, nullo loco, nisi quantum necessitas cogeret, fortunae se commissurus. [3] Quo primum die haud procul Arpis[2] in conspectu hostium posuit castra, nulla mora facta, quin Poenus educeret in aciem copiamque pugnandi faceret. [4] Sed ubi quieta omnia apud hostes nec castra ullo tumultu mota videt, increpans quidem, victos tandem illos Martios animos Romanis debellatumque et concessum propalam de virtute ac gloria esse, in castra rediit; [5] ceterum tacita cura animum incessit, quod cum duce haudquaquam Flamini Sempronique simili futura sibi res esset ac tum demum edocti malis Romani parem Hannibali ducem quaesissent. [6] Et prudentiam quidem [non vim] dictatoris extemplo timuit; constantiam hauddum expertus agitare ac temptare animum movendo crebro castra populandoque in oculis eius agros sociorum coepit; [7] et modo citato agmine ex conspectu abibat, modo repente in aliquo flexu viae, si excipere degressum in aequum posset, occultus subsistebat. [8] Fabius per loca alta agmen ducebat modico ab hoste intervallo, ut neque omitteret eum neque congrederetur. Castris, nisi quantum usus necessarii cogerent, tenebatur miles; pabulum et ligna nec pauci petebant nec passim; [9] equitum levisque armaturae statio, conposita instructaque in subitos tumultus, et suo militi tuta omnia et infesta effusis hostium populatoribus praebebat; [10] neque universo periculo summa rerum committebatur, et parva momenta levium certaminum ex tuto coeptorum finitimoque receptu adsue-

2. V. 9, 5. È lezione tràdita da tutti i mss., che tuttavia il Gronov corresse in *Aecis*, sulla base di Pol., III, 88, 9.

massima cura, marciò verso il nemico, con l'intenzione di non affidarsi al caso in nessun luogo, a meno che vi fosse costretto dalla necessità. [3] Sùbito il giorno in cui egli pose il campo non lontano da Arpi[2] in vista dei nemici, senza frapporre alcun indugio il Cartaginese schierò l'esercito in ordine di battaglia e diede la possibilità di combattere. [4] Ma allorché vide che tutto era tranquillo presso i nemici e che l'accampamento non era stato messo in agitazione da nessun allarme, gridando, sì, con insolenza che ai Romani erano stati una buona volta domati quei ben noti animi degni di Marte e che la guerra era finita e apertamente si era rinunciato al valore e alla gloria, ritornò nell'accampamento; [5] ma una segreta preoccupazione si insinuò nel suo animo, poiché egli avrebbe avuto a che fare con un comandante per nulla affatto simile a Flaminio e a Sempronio, e allora finalmente tratto insegnamento dai guai i Romani si erano procurati un comandante capace di tener testa ad un Annibale. [6] E sùbito temette proprio la prudenza del dittatore; non avendone ancora messa alla prova la fermezza, cominciò a non lasciare tranquillo e a provare il suo animo spostando di frequente l'accampamento e saccheggiando sotto i suoi occhi i territori degli alleati; [7] e ora a marce forzate si allontanava dalla sua vista, ora all'improvviso si fermava senza farsi scorgere in qualche svolta di strada, per tentare se potesse sorprenderlo una volta disceso al piano. [8] Fabio guidava l'esercito attraverso le alture a breve distanza dal nemico, così da non lasciarselo sfuggire né venire a battaglia con lui. I soldati erano fatti rimanere nell'accampamento, a meno che fossero costretti da urgenti necessità; andavano in cerca di foraggio e di legna né in pochi né alla rinfusa; [9] un avamposto di cavalieri e di armati alla leggera, disposto e preparato a sostenere attacchi improvvisi, offriva, da un lato, ogni sicurezza per i suoi soldati, e dall'altro ogni pericolo per i predatori dei nemici qua e là disseminati; [10] e non si metteva a repentaglio tutto per tutto in una battaglia campale, e i piccoli sfoggi di forza richiesti da

faciebant territum pristinis cladibus militem minus iam tandem aut virtutis aut fortunae paenitere suae. [11] Sed non Hannibalem magis infestum tam sanis consiliis habebat quam magistrum equitum, qui nihil aliud, quam quod inpar erat imperio, morae ad rem publicam praecipitandam habebat. [12] Ferox rapidusque consiliis ac lingua inmodicus primo inter paucos, dein propalam in vulgus pro cunctatore segnem, pro cauto timidum, adfingens vicina virtutibus vitia, conpellabat premendoque superiorem, quae pessima ars nimis prosperis multorum successibus crevit, sese extollebat.

[13, 1] Hannibal ex Hirpinis in Samnium transit, Beneventanum depopulatur agrum, Telesiam[1] urbem capit; inritat etiam de industria ducem *Romanum*, si forte accensum tot indignitatibus cladibusque sociorum detrahere ad aequum certamen possit. [2] Inter multitudinem sociorum Italici generis, qui ad Trasumennum capti ab Hannibale dimissique fuerant, tres Campani equites erant, multis iam tum inlecti donis promissisque Hannibalis ad conciliandos popularium animos. [3] Hi nuntiantes, si in Campaniam exercitum admovisset, Capuae potiendae copiam fore, cum res maior quam auctores esset, dubium Hannibalem alternisque fidentem ac diffidentem tamen, ut Campanos ex Samnio peteret, moverunt. [4] Monitos, ut etiam atque etiam promissa rebus adfirmarent, iussosque cum pluribus et aliquibus principum redire ad se dimisit. [5] Ipse imperat duci, ut se in agrum Casinatem[2] ducat,

13. 1. A nord-ovest di *Beneventum*; città sannitica, a cavaliere del monte Acero, che fu più tardi sostituita dalla omonima colonia romana, sita nel piano sottostante (a un miglio dall'odierna Telese). L'itinerario di Annibale descritto da Livio in questo capitolo è sostanzialmente verosimile ed accettabile topograficamente: v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 120 sg., il quale però ritiene sospetto l'aneddoto della guida, che risulterebbe da una fusione mal riuscita di due fonti diverse. Per una ricostruzione dell'itinerario di Annibale, qui e in séguito, cfr. G. Alvisi, *Dal Trasimeno a Capua, le marce di Annibale nel biennio 217-216 a. C.*, in: *Mélanges offerts à Roger Dion*, «Caesarodunum» (Parigi), IX bis, 1974, pp. 293-313.

2. Città di origine volsca, colonia romana nel 312 a. C. Secondo il De Sanctis (v. sopra) proprio la menzione di Cassino rende inaccettabile l'aneddoto, poiché la città non «era certo sulla via per passare da Benevento in Campania, ove Annibale... avrebbe voluto recarsi» (p. 120).

scontri di lieve importanza cominciati da luogo sicuro e con una vicina possibilità di ritirata abituavano i soldati atterriti dalle precedenti sconfitte ad essere finalmente meno scontenti del valore e della fortuna loro. [11] Ma a così sagge misure (Fabio) non aveva ostile Annibale più del maestro della cavalleria, al quale soltanto l'aver meno potere impediva di mandare in rovina lo stato. [12] Impetuoso ed avventato nelle decisioni e incapace di tenere a freno la lingua, dapprima in mezzo a pochi, poi apertamente in pubblico svillaneggiava (Fabio) chiamandolo fiacco invece di temporeggiatore, pauroso invece di prudente, attribuendogli i vizi che confinavano con le sue virtù; e abbassando il superiore — pessima arte, questa, che troppo è aumentata per i prosperi successi di molti — innalzava sé stesso.

[13, 1] Annibale dall'Irpinia passa nel Sannio, devasta il territorio di Benevento, prende la città di Telesia[1]; provoca anche di proposito il comandante ⟨romano⟩, se mai possa farlo scendere (dalle alture) per combattere al piano, infiammato da tanti oltraggi e danni subìti dagli alleati. [2] Nel gran numero degli alleati di stirpe italica, che al Trasimeno erano stati catturati da Annibale e rilasciati, c'erano tre cavalieri campani, già allora allettati con molti doni e promesse di Annibale a cattivargli gli animi dei loro concittadini. [3] Costoro con la notizia che, se avesse fatto avanzare le truppe in Campania, avrebbe avuto la possibilità di impadronirsi di Capua, benché l'impresa fosse superiore alla garanzia che essi davano, convinsero Annibale, il quale pure era dubbioso e ora si fidava ora no, a dirigersi in Campania dal Sannio. [4] Egli li congedò, dopo che li ebbe esortati a confermare con i fatti ciò che avevano ripetutamente promesso ed ebbe ordinato loro di tornare da lui con molti (altri) e con alcuni dei più ragguardevoli cittadini. [5] Egli comanda ad una guida di condurlo nel territorio di Cassino[2], essendo stato esattamente informato da chi conosceva bene i luoghi che, se avesse preso possesso di quella zona montuosa, avrebbe

edoctus a peritis regionum, si eum saltum occupasset, exitum Romano ad opem ferendam sociis interclusurum. [6] Sed Punicum abhorrens ab Latinorum nominum *pronuntiatione os*, *Casilinum*[3] pro Casino dux ut acciperet, fecit; aversusque ab suo itinere[4] per Allifanum Caiatinumque et Calenum agrum in campum Stellatem descendit. [7] Ubi cum montibus fluminibusque clausam regionem circumspexisset, vocatum ducem percunctatur, ubi terrarum esset. [8] Cum is Casilini eo die mansurum eum dixisset, tum demum cognitus est error, et Casinum longe inde alia regione esse; [9] virgisque caeso duce et ad reliquorum terrorem in crucem sublato, castris communitis Maharbalem cum equitibus in agrum Falernum[5] praedatum dimisit. [10] Usque ad aquas Sinuessanas[6] populatio ea pervenit. Ingentem cladem, fugam tamen terroremque latius Numidae fecerunt; [11] nec tamen is terror, cum omnia bello flagrarent, fide socios dimovit, videlicet quia iusto et moderato regebantur imperio nec abnuebant, quod unum vinculum fidei est, melioribus parere.

[14, 1] Ut vero, *post*quam ad Volturnum flumen castra sunt posita, exurebatur amoenissimus Italiae ager villaeque passim incendiis fumabant per iuga Massici montis Fabio ducente, tum prope de integro seditio accensa; [2] quieverant enim per paucos dies, quia, cum celerius solito ductum agmen esset, festinari ad prohibendam populationibus Campaniam crediderant. [3] Ut vero in extrema iuga Massici montis ventum est *et* hostes sub oculis erant

3. Città fortificata della Campania, a nord-est di Capua antica. V. più oltre, 15, 4.

4. Dalla strada a nord che portava a Cassino. Da Telesia, dunque, Annibale muove verso Alife più a nord, poi torna a sud verso *Caiatia* (oggi Caiazzo, sui monti Tifata), per giungere, dopo una deviazione a nord-ovest (*Cales*, oggi Calvi) — e durante questa marcia dovette passare per le *angustiae* citate in 15, 3 —, nel *campus* o *ager Stellatis* (v. Cic., *De lege agr.*, II, 85). Quest'ultimo era una parte dell'*ager Campanus* (v. Liv., IX, 44, 5), a ovest del basso Volturno, e costituiva la sezione orientale dell'agro Falerno.

5. Nella Campania, ai piedi del monte Massico, tra i fiumi Savo e Volturno; era celebre per il suo vino eccellente.

impedito ai Romani il passaggio per portare aiuto agli alleati. [6] Ma la ⟨bocca⟩ cartaginese, riuscendole incompatibile ⟨la pronuncia⟩ dei nomi latini, fece sì che la guida intendesse ⟨Casilino⟩[3] invece di Cassino; e allontanato dalla giusta strada[4], attraverso il territorio di Alife e di Caiatia e di Cales, (Annibale) scese nella pianura Stellate. [7] Quivi, avendo visto tutt'intorno la regione chiusa da monti e da fiumi, chiamò la guida e le chiese dove mai si trovasse. [8] Avendo questa risposto che egli quel giorno avrebbe potuto sostare a Casilino, allora finalmente si scoprì l'errore e che Cassino si trovava in tutt'altra regione; [9] e fatta bastonare e crocifiggere la guida per incutere terrore nelle rimanenti, dopo che fu trincerato l'accampamento mandò Maarbale con i cavalieri a fare razzie nel territorio di Falerno[5]. [10] Quel saccheggio giunse fino alle fonti di Sinuessa[6]. I Numidi causarono vastissima rovina, ma fuga e terrore per tratto ancor più largo; [11] e tuttavia quel terrore, mentre ogni cosa era nel fuoco della guerra, non staccò gli alleati dalla fedeltà, evidentemente perché erano retti da un potere giusto e moderato e non ricusavano — ed è questo l'unico vincolo di fedeltà — di obbedire ai migliori.

[14, 1] Quando però, ⟨dopo⟩ che l'accampamento (di Annibale) fu posto presso il Volturno, veniva bruciata la più bella regione d'Italia e dalle fattorie qua e là s'innalzava il fumo degli incendi mentre Fabio guidava l'esercito sulle cime del monte Massico, allora quasi daccapo si rinfocolò la ribellione; [2] (i soldati) erano infatti rimasti tranquilli per pochi giorni, poiché, essendo stata la marcia dell'esercito più veloce del solito, avevano creduto che ci si affrettasse allo scopo di proteggere la Campania dai saccheggi. [3] Quando però si giunse alle ultime cime del

6. L'antica città greca di Sinope, ai confini tra Lazio e Campania, poi divenuta colonia romana nel 296 a. C., nel contesto della terza guerra sannitica, col nome di *Sinuessa*: v. Liv., X, 21, 8; cfr. anche XXII, 14, 4. Era sede di rinomate acque termali.

Falerni agri colonorumque Sinuessae tecta urentes nec ulla erat mentio pugnae: [4] «Spectatum huc — inquit Minucius — ad rem fruendam oculis, sociorum caedes et incendia, venimus? Nec, si nullius alterius nos, ne civium quidem horum pudet, quos Sinuessam colonos patres nostri miserunt, ut ab Samnite hoste tuta haec ora[1] esset, [5] quam nunc non vicinus Samnis urit, sed Poenus advena, ab extremis orbis terrarum terminis nostra cunctatione et socordia iam huc progressus? [6] Tantum pro degeneramus a patribus nostris, ut, praeter quam [per] oram illi Punicas vagari classes dedecus esse imperii sui duxerint, eam nunc plenam hostium Numidarumque ac Maurorum iam factam videamus? [7] Qui modo Saguntum oppugnari indignando non homines tantum, sed foedera et deos ciebamus, scandentem moenia Romanae coloniae Hannibalem laeti spectamus. [8] Fumus ex incendiis villarum agrorumque in oculos atque ora venit; strepunt aures clamoribus plorantium sociorum, saepius nostram quam deorum invocantium opem; nos hic pecorum modo per aestivos saltus deviasque callis exercitum ducimus conditi nubibus silvisque. [9] Si hoc modo peragrando cacumina saltusque M. Furius[2] recipere a Gallis urbem voluisset, quo hic novus Camillus, nobis dictator unicus in rebus adfectis quaesitus, Italiam ab Hannibale recuperare parat, [10] Gallorum Roma esset, quam vereor ne sic cunctantibus nobis Hannibali ac Poenis totiens servaverint maiores nostri. [11] Sed vir ac vere Romanus, quo die dictatorem eum ex auctoritate patrum iussuque populi dictum Veios allatum est, cum esset satis altum Ianiculum[3], ubi sedens

14. 1. La colonia di Sinuessa era stata fondata per difendere il territorio campano dalle devastazioni operate dai Sanniti (v. Liv., X, 21).

2. M. Furio Camillo, che nel 390 a. C. liberò Roma dai Galli Senoni: cfr. Liv., V, 49.

3. È il più alto colle di Roma, e quello che verosimilmente per primo poté essere raggiunto da Camillo proveniente da Veio (in realtà da Ardea: v. n. 5 a 3, 10).

Massico ⟨e⟩ sotto gli occhi c'erano i nemici che davan fuoco alle case del territorio di Falerno e dei coloni di Sinuessa, e non si parlava affatto di combattere: [4] «Siamo venuti qui — disse Minucio — a veder lo spettacolo, per la gioia dei nostri occhi, delle stragi e degli incendi subìti dagli alleati? E non ci vergogniamo, se non davanti ad alcun altro, neppure davanti a questi cittadini, che i nostri padri mandarono come coloni a Sinuessa, perché fosse al sicuro dal nemico sannita questo lido[1], [5] che ora non è più il vicino Sannita a bruciare, ma il Cartaginese straniero, che dagli estremi confini del mondo è già venuto avanti fin qui per il nostro temporeggiare ed essere vili? [6] Siamo, ahimè, così degeneri dai nostri padri, che quel lido, al largo del quale essi giudicarono un disonore per il loro potere che incrociassero le flotte puniche, ora noi lo vediamo pullulante di nemici e ormai caduto in mano ai Numidi e ai Mauri? [7] Noi, i quali poco fa indignandoci che Sagunto fosse attaccata invocavamo non solo gli uomini, ma i trattati e gli dèi, assistiamo contenti allo spettacolo di Annibale che dà la scalata alle mura di una colonia romana. [8] Ci arriva negli occhi e in faccia il fumo delle fattorie e dei campi in fiamme; le orecchie son piene delle grida degli alleati che piangono, che implorano più spesso il nostro aiuto che quello degli dèi; noi qui, nascosti da nubi e da boschi, conduciamo l'esercito come pecore per pascoli estivi e viottoli fuori mano. [9] Se M. Furio[2] avesse voluto riprendere la città ai Galli viaggiando per vette e monti selvosi, proprio come questo Camillo redivivo, che in una situazione difficile ci siamo cercati come dittatore unico nel suo genere, si prepara a riavere l'Italia da Annibale, [10] in mano ai Galli Roma sarebbe, la quale io temo abbiano tante volte salvata i nostri antenati per Annibale e per i Cartaginesi, dal momento che noi così temporeggiamo. [11] Ma quell'uomo, quel vero Romano, il giorno in cui gli fu portata a Veio la notizia che egli era stato nominato dittatore con l'autorizzazione del senato e per ordine del popolo, benché il Gianicolo[3] fosse abbastanza alto perché egli vi potesse

prospectaret hostem, descendit in aequum atque illo ipso die media in urbe, qua nunc busta Gallica[4] sunt, et postero die citra Gabios[5] cecidit Gallorum legiones. [12] Quid? Post multos annos cum ad furculas Caudinas[6] ab Samnite hoste sub iugum missi sumus, utrum tandem L. Papirius Cursor[7] iuga Samnii perlustrando an Luceriam premendo obsidendoque et lacessendo victorem hostem depulsum ab Romanis cervicibus iugum superbo Samniti inposuit? [13] Modo[8] C. Lutatio quae alia res quam celeritas victoriam dedit, quod postero die, quam hostem vidit, classem gravem commeatibus, inpeditam suomet ipsam instrumento atque adparatu, oppressit? [14] Stultitia est sedendo aut votis debellari credere posse; arma capias oportet et descendas in aequum et vir cum viro congrediaris. Audendo atque agendo res Romana crevit, non his segnibus consiliis, quae timidi cauta vocant». [15] Haec velut contionanti Minucio circumfundebatur tribunorum equitumque Romanorum multitudo, et ad aures quoque militum dicta ferocia evolvebantur; ac, si militaris suffragii res esset, haud dubie ferebant Minucio Fabio duci praelaturos.

[15, 1] Fabius, pariter in suos haud minus quam in hostis intentus, prius ab illis invictum animum praestat. Quamquam probe scit non in castris modo suis, sed iam etiam Romae infamem suam cunctationem esse, obstinatus tamen tenore eodem consiliorum aestatis reliquum extraxit, [2] ut Hannibal destitutus ab spe summa ope petiti certaminis iam hibernis locum circumspectaret, quia

4. Contrada di Roma, dove i Galli, durante l'assedio della città, avevano cremato i cadaveri dei loro, morti in séguito ad un'epidemia aggravata dal clima caldo e soffocante a cui essi non erano abituati: v. Liv., V, 48, 1-3.

5. V. Liv., V, 49, 6.

6. V. Liv., IX, 5, 11-6, 3. L'episodio, del 321 a. C., s'inquadra nell'ambito della I guerra sannitica.

7. Console per la seconda volta nel 320 a. C., espugnò Luceria e fece passare settemila Sanniti sotto il giogo, vendicando così la vergogna di Caudio; v. Liv., IX, 15, dove lo stesso storico, tuttavia, denuncia le gravi incertezze esistenti sulla tradizione di questi avvenimenti. V. L. Perelli, *Storie di Tito Livio (libri VI-X)*, Torino, Utet, 1979, p. 456, n. 1 a IX, 15, 11.

8. Minucio si riferisce alla vittoria di G. Lutazio Catulo alle Egadi, nel 241 a. C.

starsene seduto a guardar di lontano il nemico, discese al piano e quel giorno stesso nel centro della città, dove ora sono le tombe galliche[4], e il giorno dopo al di qua di Gabi[5] fece strage delle truppe dei Galli. [12] E inoltre, molti anni dopo, quando alle Forche Caudine[6] il nemico sannita ci fece passare sotto il giogo, fu forse dunque con l'andare in giro per i monti del Sannio o non piuttosto con il chiudere d'assedio Luceria e con il non dar tregua al nemico vincitore che L. Papirio Cursore[7] pose sul superbo Sannita il giogo scosso via dal collo dei Romani? [13] Non molto tempo fa[8] che cos'altro se non la rapidità d'azione assicurò la vittoria a G. Lutazio, poiché il giorno successivo a quello in cui vide il nemico annientò una flotta appesantita dalle vettovaglie, impacciata dal suo stesso equipaggiamento ed attrezzatura? [14] È da stolti credere che si possa riportare vittoria con lo starsene seduti o con i voti; è necessario che si prendano le armi e che si scenda al piano e che si combatta uomo contro uomo. La potenza romana è cresciuta con l'osare e con l'agire, non con questa vile condotta, che i paurosi chiamano prudente». [15] Una folla di tribuni e di cavalieri romani si accalcava intorno a Minucio che diceva queste cose come se tenesse un discorso, e le sue arroganti parole giungevano anche alle orecchie dei soldati; e dicevano che, se ciò fosse dipeso dai voti dei soldati, indubbiamente avrebbero preferito Minucio a Fabio come comandante.

[15, 1] Fabio, ugualmente all'erta nei confronti dei suoi non meno che nei riguardi dei nemici, dimostrò che in primo luogo da essi il suo animo non si lasciava smuovere. Benché sapesse bene che il temporeggiare aveva cattiva fama non solo nel suo accampamento, ma ormai anche a Roma, tuttavia con ferma risolutezza fece passare il resto dell'estate continuando a tenere la medesima condotta, [2] cosicché Annibale, persa la speranza della battaglia che aveva cercato con ogni mezzo, ormai si guardava attorno in cerca di un luogo in cui svernare, poiché quella regione offriva prodotti in abbondanza per il momento, non per

ea regio praesentis erat copiae, non perpetuae, arbusta vineaeque et consita omnia magis amoenis quam necessariis fructibus. [3] Haec per exploratores relata Fabio. Cum satis sciret per easdem angustias, quibus intraverat Falernum agrum, rediturum, Calliculam[1] montem et Casilinum occupat modicis praesidiis, [4] quae urbs Volturno flumine dirempta Falernum a Campano[2] agro dividit; ipse iugis iisdem[3] exercitum reducit misso exploratum cum quadringentis equitibus sociorum L. Hostilio Mancino. [5] Qui, ex turba iuvenum audientium saepe ferociter contionantem magistrum equitum, progressus primo exploratoris modo, ut ex tuto specularetur hostem, ubi vagos passim per vicos Numidas *prospexit ac* per occasionem etiam paucos occidit, [6] extemplo occupatus certamine est animus, exciderúntque praecepta dictatoris, qui, quantum tuto posset, progressum prius recipere sese iusserat, quam in conspectum hostium veniret. [7] Numidae alii atque alii occursantes refugientesque ad castra prope ips*a e*um cum fatigatione equorum atque hominum pertraxere. [8] Inde Carthalo, penes quem summa equestris imperii erat, concitatis equis invectus, cum prius, quam ad coniectum teli veniret, avertisset hostis, quinque ferme milia continenti cursu secutus est fugientis. [9] Mancinus, postquam nec hostem desistere sequi nec spem vidit effugiendi esse, cohortatus suos in proelium rediit omni parte virium inpar. [10] Itaque ipse et delecti equitum circumventi occiduntur; ceteri effuso rursus cursu Cales primum, inde prope inviis callibus ad dictatorem perfugerunt.

15. 1. V. anche 16, 5. Tale nome non ricorre altrove; Pol., III, 92, 1 parla di Ἐριβιανὸς λόφος. Il valico è d'incerta collocazione; è da situarsi nelle vicinanze di *Cales*, molto probabilmente è quello della via Latina a sud di Teano (cfr. H. Nissen, *Ital. Landesk.*, cit., II 2, p. 681; G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 121 sg.), o fra *Cales* e il Volturno (Annibale, dopo aver lasciato il *Callicula*, si recò nel territorio di Alife, come si desume da 17, 7: v. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 40).

sempre, essendoci alberi e vigne e ovunque piante che davano frutti più piacevoli che indispensabili. [3] Ciò fu riferito a Fabio dagli esploratori. Ben sapendo che (Annibale) sarebbe tornato indietro passando per la medesima gola da cui era penetrato nel territorio di Falerno, occupa con piccole guarnigioni il monte Callicula[1] e Casilino, [4] città che, divisa in due dal Volturno, separa il territorio di Falerno da quello campano[2]; egli per parte sua riconduce l'esercito per i medesimi monti[3], dopo aver inviato in ricognizione con quattrocento cavalieri degli alleati L. Ostilio Mancino. [5] Allorché questo, che faceva parte della folla di giovani i quali spesso udivano gli arroganti discorsi del maestro della cavalleria, avanzatosi dapprima alla maniera degli esploratori a spiare il nemico tenendosi al sicuro, ⟨scorse di lontano⟩ dei Numidi aggirarsi qua e là nei villaggi ⟨e⟩ ne uccise anche alcuni alla prima occasione, [6] sùbito il suo animo fu invaso dal desiderio di combattere e gli passarono di mente le raccomandazioni del dittatore, il quale gli aveva ordinato di avanzarsi per quanto gli fosse possibile tenendosi al sicuro e di ritirarsi prima di farsi vedere dai nemici. [7] Sempre nuovi gruppi di Numidi attaccandolo e fuggendo indietro lo attirarono fin quasi all'accampamento stesso, spossando i suoi cavalli e uomini. [8] Poi Cartalone, che aveva il comando supremo della cavalleria, lanciatosi a spron battuto, prima ancora di giungere a portata dei dardi respinse i nemici e li inseguì in fuga per quasi cinque miglia ininterrottamente. [9] Mancino, accortosi che né il nemico desisteva dall'inseguimento né c'era speranza di sfuggirgli, dopo aver incitato i suoi tornò all'attacco, benché fosse del tutto impari di forze. [10] Perciò egli stesso e il fiore dei cavalieri furono accerchiati e uccisi; tutti gli altri con una nuova corsa sfrenata si rifugiarono dapprima a Cales, poi, percorrendo sentieri quasi impraticabili, presso il dittatore.

2. In senso più stretto, il territorio di Capua, che si estendeva fino al Volturno.
3. V. 14, 3.

[11] Eo forte die Minucius se coniunxerat Fabio, missus ad firmandum praesidio saltum[4], qui super Tarracinam in artas coactus fauces inminet mari, ne ab Sinuessa Poenus Appiae limite pervenire in agrum Romanum posset. [12] Coniunctis exercitibus dictator ac magister equitum castra in viam deferunt, qua Hannibal ducturus erat. Duo inde milia hostes aberant.

[16, 1] Postero die Poeni, quod viae inter bina castra erat, agmine conplevere. [2] Cum Romani sub ipso constitissent vallo haud dubie aequiore loco, successit tamen Poenus cum expeditis equitibusque ad lacessendum hostem. Carptim Poeni et procursando recipiendoque sese pugnavere; restitit suo loco Romana acies; [3] lenta pugna et ex dictatoris magis quam Hannibalis fuit voluntate. Ducenti ab Romanis, octingenti hostium cecidere. [4] Inclusus inde videri Hannibal via ad Casilinum obsessa, cum Capua et Samnium et tantum ab tergo divitum sociorum Romanis commeatus subveheret, Poenus inter Formiana saxa[1] ac Literni[2] arenas stagnaque et per horridas silvas hibernaturus esset. [5] Nec Hannibalem fefellit suis se artibus[3] peti. Itaque cum per Casilinum evadere non posset petendique montes et iugum Calliculae superandum esset, necubi Romanus[4] inclusum vallibus agmen adgrederetur, [6] ludibrium oculorum specie terribile ad frustrandum hostem commentus, principio noctis furtim succedere ad montes statuit. Fallacis consilii talis apparatus fuit: [7] faces undique ex agris collectae fascesque virgarum atque aridi sarmenti praeligantur cornibus

4. Il passo di *Lautulae*, località del territorio dei Volsci lungo la costa tra Terracina e Fondi, nella stretta tra il mare e i monti. Per l'importanza di questo passaggio, v. G. De Sanctis, *op. cit.*, II, p. 320.

16. 1. A nord del Volturno, sul golfo di Gaeta. Cfr. anche Liv., XXXIX, 44, 6.

2. Sulla costa campana, a nord di Cuma; è l'ultimo tratto del fiume *Clanius* (oggi Lagni), che presso la foce sbocca in un terreno sabbioso, formando paludi ammorbanti (cfr. Sil. It., *Pun.*, VII, 278: *Literna palus*; Ov., *Met.*, XV, 713). Vi fu fondata una colonia romana da Scipione Africano (Liv., XXXII, 29, 3; XXXIX, 45, 1), che vi morì nel 183 a. C. (Liv., XXXVIII, 53, 8).

3. V. Liv., XXI, 34, 1.

4. V. 15, 3.

[11] Per caso quel giorno Minucio si era riunito con Fabio, dopo essere stato inviato a fortificare con un presidio il passo[4] che sopra Terracina restringendosi in una stretta gola sovrasta il mare, affinché il Cartaginese non potesse arrivare nel territorio di Roma da Sinuessa seguendo la via Appia. [12] Riuniti gli eserciti, il dittatore e il maestro della cavalleria trasferirono l'accampamento sulla via attraverso la quale Annibale avrebbe condotto l'esercito. I nemici erano a due miglia di distanza.

[16, 1] Il giorno dopo i Cartaginesi con le loro schiere in marcia occuparono completamente il tratto di strada compreso fra i due accampamenti. [2] Benché i Romani si fossero disposti proprio accosto al vallo in una posizione indubbiamente più favorevole, tuttavia il Cartaginese con gli armati alla leggera e con i cavalieri si avanzò a provocare il nemico. I Cartaginesi combatterono con ripetuti assalti, correndo all'attacco e ritirandosi; l'esercito romano rimase fermo al suo posto; [3] la battaglia fu priva di impeto e conforme alla volontà del dittatore più che di Annibale. Caddero duecento Romani, ottocento nemici. [4] Annibale si vide quindi senza via d'uscita, poiché era sbarrata la strada per Casilino, mentre Capua e il Sannio e alle spalle tanti ricchi alleati portavano rifornimenti ai Romani, i Cartaginesi invece avrebbero passato l'inverno fra le rupi di Formia[1] e i pantani sabbiosi del Literno[2] e in mezzo a irte foreste. [5] Né sfuggì ad Annibale che lo si attaccava con le arti che erano sue[3]. Perciò, non potendo andarsene passando per Casilino e dovendo raggiungere i monti e superare il valico del Callicula, affinché i Romani[4] non assalissero in qualche parte l'esercito chiuso tra le valli, [6] ideata un'illusione ottica terribile a vedersi per raggirare il nemico, decise di accostarsi furtivamente ai monti sul far della notte. L'ingannevole stratagemma fu preparato così: [7] torce raccolte dappertutto nei campi e fasci di ramoscelli e sarmenti secchi furono legati davanti alle corna dei buoi che, domati e non domati, in gran numero (Annibale) conduceva in mezzo al resto del bot-

boum, quos domitos indomitosque multos inter ceteram agrestem praedam agebat. [8] Ad duo milia ferme boum effecta, Hasdrubalique negotium datum, ut nocte id armentum accensis cornibus ad montis ageret, maxime, si posset, super saltus[5] ab hoste insessos.

[17, 1] Primis tenebris silentio mota castra; boves aliquanto ante signa acti. [2] Ubi ad radices montium[1] viasque angustas ventum est, signum extemplo datur, ut accensis cornibus armenta in adversos concitentur montis. Et metus ipse relucentis flammae a capite calorque iam ad vivum ad imaque cornua veniens velut stimulatos furore agebat boves. [3] Quo repente discursu haud secus quam silvis montibusque accensis omnia circa virgulta ardere *visa* capitumque *irrita* quassatio excitans flammam hominum passim discurrentium speciem praebebat. [4] Qui ad transitum saltus insidendum locati erant[2], ubi in summis montibus ac super se quosdam ignis conspexere, circumventos se esse rati praesidio excessere; qua minime densae micabant flammae, velut tutissimum iter petentes summa montium iuga, tamen in quosdam boves palatos a suis gregibus inciderunt. [5] Et primo, cum procul cernerent, veluti flammas spirantium miraculo attoniti constiterunt; [6] deinde, ut humana apparuit fraus, tum vero insidias rati esse cum maiore *tu*multu concitant se in fugam. Levi quoque armaturae hostium incurrere; ceterum nox aequato timore neutros pugnam incipientis ad lucem tenuit. [7] Interea toto agmine Hannibal transducto per saltum et

5. Sono da intendersi — non come in 17, 4 — nel senso di «punti di passaggio», le διεκβολαί o gli στενά di Pol., III, 92, 10-93, 5.

17. 1. La catena di alture del Callicula. Le *viae angustae* sono l'inizio del valico.
2. Cfr. 16, 5. Secondo Pol., III, 92, 11 si trattava di quattromila uomini.

tino fatto nei campi. [8] Furono preparati circa duemila buoi, e fu dato ad Asdrubale l'incarico di condurre, nella notte, quella mandria con il fuoco acceso sulle corna verso le montagne, specialmente, se gli fosse possibile, su per i passi[5] sbarrati dal nemico.

[17, 1] Sul far della notte fu levato il campo in silenzio; i buoi furono guidati parecchio innanzi alle insegne. [2] Non appena si giunse alle falde dei monti[1] e agli stretti passaggi, sùbito venne dato il segnale di spingere con forza, verso i monti che stavano di fronte, gli armenti con il fuoco acceso sulle corna. E la paura stessa della fiamma che scintillava dal capo e il calore che già penetrava nella viva carne alle radici delle corna spingevano i buoi come se fossero eccitati da pazzia. [3] A causa di questo improvviso correre qua e là (dei buoi) i cespugli d'ogni parte intorno ⟨sembrarono⟩ in preda alle fiamme, non altrimenti che se fosse stato dato fuoco ai boschi e ai monti; e l'inutile scotimento delle teste, facendo divampare il fuoco, creava la visione di uomini che si disperdessero correndo qua e là. [4] Coloro che erano stati posti[2] ad occupare il valico, non appena scorsero dei fuochi sulle vette e sopra di sé, pensando di essere stati accerchiati se ne andarono dalla loro postazione; benché cercassero di raggiungere le cime più alte dei monti, dove meno fitte brillavano le fiamme, ritenendola la via piú sicura, tuttavia si imbatterono in alcuni buoi che si erano sbandati lontano dalle loro mandrie. [5] E dapprima, scorgendoli di lontano, si fermarono sbigottiti come di fronte al prodigio di esseri che spiravano fuoco; [6] poi, allorché ordita da uomini si rivelò l'illusione, allora veramente convinti che si trattasse di un agguato con maggiore spavento si diedero a fuga precipitosa. Si imbatterono anche negli armati alla leggera dei nemici; ma la notte, resa eguale la paura (da una parte e dall'altra), fece sì che fino all'arrivo del giorno né gli uni né gli altri si risolvessero a dare inizio alla battaglia. [7] Intanto Annibale, fatto passare tutto l'esercito attraverso il valico e sopraffatti alcuni nemici

quibusdam in ipso saltu hostium oppressis in agro Allifano posuit castra.

[18, 1] Hunc tumultum sensit Fabius; ceterum et insidias esse ratus et ab nocturno utique abhorrens certamine suos munimentis tenuit. [2] Luce prima sub iugo montis proelium fuit, quo interclusam ab suis[1] levem armaturam facile — etenim numero aliquantum praestabant — Romani superassent, nisi Hispanorum cohors ad id ipsum remissa ab Hannibale *su*pervenisset. [3] Ea adsuetior montibus et ad concursandum inter saxa rupesque aptior ac levior cum velocitate corporum tum armorum habitu campestrem hostem, gravem armis statariumque, pugnae genere facile elusit. [4] Ita haudquaquam pari certamine digressi, Hispani fere omnes incolumes, Romani aliquot suis amissis in castra contenderunt.

[5] Fabius quoque movit castra transgressusque saltum super Allifas loco alto ac munito consedit. [6] Tum per Samnium Romam se petere simulans Hannibal usque in Paelignos populabundus rediit; Fabius medius inter hostium agmen urbemque Romam iugis ducebat nec absistens nec congrediens. [7] Ex Paelignis Poenus flexit iter retroque Apuliam repetens Gereonium[2] pervenit, urbem metu, quia conlapsa ruinis pars moenium erat, ab suis desertam; dictator in Larinate[3] agro castra communiit. [8] Inde sacrorum causa Romam revocatus, non imperio modo, sed consilio etiam ac prope precibus agens cum magistro equitum, [9] ut plus consilio quam fortunae confidat et se potius ducem quam Sempronium Flaminiumque imitetur; ne nihil actum censeret extracta prope

18. 1. Cioè dai Cartaginesi.

2. Città dell'Apulia (v. più oltre, 39, 16; App., *Hann.*, 15), a sud di Larino, sulla destra del Fortore; è difficile, però, sulla base delle indicazioni di Livio e di Polibio — il quale la colloca a 200 stadi = 25 miglia da Luceria — precisarne ulteriormente la posizione. Circa le diversità tra il racconto di Livio e Pol., III, 100 a proposito dei movimenti di Fabio e di Annibale, v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, pp. 123 sgg.

3. Larino era la città principale dei Frentani e il suo territorio si estendeva fino al mare.

sul valico stesso, pose l'accampamento nel territorio di Alife.

[18, 1] Fabio s'accorse di questo scompiglio; ma, sia perché pensava ad un'insidia sia perché era assolutamente contrario a combattere di notte, tenne fermi i suoi entro le fortificazioni. [2] All'alba sotto la cima del monte ci fu una battaglia, nella quale i Romani avrebbero vinto facilmente — erano, infatti, parecchio superiori di numero — gli armati alla leggera che erano stati tagliati fuori dai loro[1], se non fosse sopraggiunta una coorte di Ispani, che proprio per questo scopo Annibale aveva fatta tornare indietro. [3] Essa, più avvezza alle montagne e più adatta a scorrazzare fra rocce e precipizi e più leggera sia per l'agilità dei corpi sia per com'erano armati, facilmente eluse in virtù del tipo di combattimento il nemico avvezzo a combattere in pianura, appesantito dalle armi e abituato a stare a piè fermo. [4] Perciò lasciata quella battaglia del tutto impari, si affrettarono negli accampamenti, gli Ispani quasi tutti incolumi, i Romani con molte perdite.

[5] Anche Fabio mosse il campo e, superato il valico, si fermò sopra Alife in una posizione alta e difesa. [6] Allora Annibale, fingendo di cercar di raggiungere Roma attraverso il Sannio, tornò indietro per depredare, fin nella terra dei Peligni; Fabio, tenendosi nel mezzo tra le schiere in marcia dei nemici e la città di Roma, guidava l'esercito su per le alture, senza allontanarsi né cercare lo scontro. [7] Dal territorio dei Peligni il Cartaginese prese altra via e, ritornando indietro verso l'Apulia, giunse a Gereonio[2], città che era stata abbandonata dagli abitanti per paura, poiché una parte delle mura era caduta in séguito a crolli; il dittatore trincerò l'accampamento nel territorio di Larino[3]. [8] Di lì richiamato a Roma per i riti sacri, insistendo — non solo con il comando, ma anche con il consiglio e quasi con le preghiere — con il maestro della cavalleria, [9] perché fidasse più nell'avvedutezza che nella fortuna e lui avesse a modello come comandante piuttosto che Sempronio e Flaminio; e non pensasse che non si fosse

aestate per ludificationem hostis; medicos quoque plus interdum quiete quam movendo atque agendo proficere; [10] haud parvam rem esse ab totiens victore hoste vinci desisse ac respirasse ab continuis cladibus — haec nequiquam praemonito magistro equitum Romam est profectus.

[19, 1] Principio aestatis[1], qua haec gerebantur, in Hispania quoque terra marique coeptum bellum est. [2] Hasdrubal[2] ad eum navium numerum[3], quem a fratre instructum paratumque acceperat, decem adiecit; [3] quadraginta navium classem Himilconi tradit atque ita Carthagine[4] profectus naves prope terram, exercitum in litore ducebat paratus confligere, quacumque parte copiarum hostis occurrisset. [4] Cn. Scipio postquam movisse ex hibernis hostem audivit, primo idem consilii fuit; deinde minus terra propter ingentem famam novorum auxiliorum concurrere ausus, delecto milite ad naves inposito quinque et triginta navium classe ire obviam hosti pergit. [5] Altero ab Tarracone die *ad* stationem decem milia passuum[5] distantem ab ostio Hiberi amnis pervenit. Inde duae Massiliensium[6] speculatoriae[7] praemissae rettulere classem Punicam stare in ostio fluminis castraque in ripa posita. [6] Itaque ut inprovidos incautosque universo simul effuso terrore opprimeret, sublatis ancoris ad hostem vadit. Multas et locis altis positas turris[8] Hispania habet, quibus et speculis et propugnaculis adversus latrones utuntur. [7] Inde primo conspectis hostium navibus datum signum Hasdrubali est, tumultusque prius in terra et castris quam ad mare et naves est ortus, nondum aut

19. 1. Del 217 a. C. Il racconto si collega a XXI, 61, 11; i fatti narrati avvennero dopo la battaglia del Trasimeno.
2. Il fratello di Annibale: v. Liv., XXI, 22, 1.
3. V. Liv., XXI, 22, 4, con cui non si accordano le cifre qui fornite da Livio.
4. V. Liv., XXI, 5, 4.
5. Misurando il passo m 1,478, la distanza qui indicata è poco meno di 15 Km.
6. V. n. 4 a Liv., XXI, 20, 8.
7. V. Liv., XXXVI, 42, 8.
8. Cfr. Plin., *N. H.*, XXXV, 169.

fatto nulla perché si era fatta quasi passare l'estate prendendo in giro il nemico; anche i medici ottengono risultati talora più con il lasciare a riposo che con lo stimolare ed il far muovere (l'ammalato); [10] non era cosa di poco conto l'aver cessato di essere vinti da un nemico tante volte vincitore e l'aver preso fiato dopo continue sconfitte — dopo aver inutilmente rivolto questi ammonimenti al maestro della cavalleria partì per Roma.

[19, 1] Al principio dell'estate[1] in cui accadevano questi fatti, anche in Ispagna si cominciò a combattere per terra e per mare. [2] Asdrubale[2] a quel numero[3] di navi, che dal fratello aveva ricevuto equipaggiate e pronte a salpare, ne aggiunse dieci; [3] consegnò ad Imilcone una flotta di quaranta navi e così, partito da Cartagine (Nuova)[4], conduceva le navi accosto alla terraferma e l'esercito sulla costa, pronto a combattere, con qualunque parte delle truppe il nemico si fosse parato innanzi. [4] Gn. Scipione, dopo aver avuto notizia che il nemico s'era mosso dai quartieri invernali, fu dapprima del medesimo parere; poi, non osando molto correre all'attacco per terra, poiché si faceva un gran parlare circa i nuovi aiuti (ricevuti dal nemico), fatti imbarcare soldati scelti per il servizio sulle navi, mosse decisamente contro il nemico con una flotta di trentacinque navi. [5] Il giorno dopo esser partito da Tarragona giunse ⟨ad⟩ una stazione navale che distava diecimila passi[5] dalla foce dell'Ebro. Due navi da ricognizione[7] dei Marsigliesi[6], di lì mandate innanzi, riferirono che la flotta punica era ancorata alla foce del fiume e l'accampamento era posto sulla riva. [6] Perciò, per sorprendere i nemici, mentre non se l'aspettavano ed erano impreparati, con un terrore scatenato in ogni parte in un sol momento, levate le àncore va risolutamente verso il nemico. La Spagna ha torri[8] in gran numero e poste in luoghi elevati, che vengono usate sia come vedette sia come fortezze contro i pirati. [7] Poiché di lì furono prima avvistate le navi dei nemici, fu dato il segnale ad Asdrubale e lo scompiglio si verificò prima

pulsu remorum strepituque alio nautico exaudito aut aperientibus classem promunturiis, [8] cum repente eques alius super alium ab Hasdrubale missus vagos in litore quietosque in tentoriis suis, nihil minus quam hostem aut proelium eo die expectantis, conscendere naves propere atque arma capere iubet: classem Romanam iam haud procul portu esse. [9] Haec equites dimissi passim imperabant; mox Hasdrubal ipse cum omni exercitu aderat, varioque omnia tumultu strepunt ruentibus in naves simul remigibus militibusque fugientium magis e terra quam in pugnam euntium modo. [10] Vixdum omnes conscenderant, cum alii resolutis oris in ancoras evehuntur, alii, ne quid teneat, ancoralia incidunt, raptimque omnia *ac* praepropere agendo militum apparatu nautica ministeria inpediuntur, trepidatione nautarum capere et aptare arma miles prohibetur. [11] Et iam Romanus non adpropinquabat modo, sed derexerat etiam in pugnam naves; itaque non ab hoste et proelio magis Poeni quam suomet ipsi tumultu turbati et temptata verius pugna quam inita in fugam averterunt classem. [12] Et cum adversi amnis os lato agmini et tam multis simul venientibus haud sane intrabile esset, in litus passim naves egerunt atque alii vadis, alii sicco litore excepti partim armati, partim inermes ad instructam per litus aciem suorum perfugere; duae tamen primo concursu captae erant Punicae naves, quattuor suppressae.

[**20**, 1] Romani, quamquam terra hostium erat armatamque aciem toto praetentam litore cernebant, haud

sulla terraferma e nell'accampamento che presso il mare e le navi, poiché non ancora erano stati percepiti distintamente il battere dei remi e altri rumori delle navi né i promontori lasciavano vedere la flotta, [8] quando d'un tratto cavalieri su cavalieri inviati da Asdrubale ordinano ai soldati, che a spasso sul lido e intenti a riposarsi nelle loro tende neppure lontanamente si aspettavano quel giorno il nemico e la battaglia, di imbarcarsi in fretta e di prendere le armi: la flotta romana era già quasi al porto. [9] Questi ordini i cavalieri in varie parti inviati qua e là impartivano; ed ecco lì Asdrubale in persona con tutto l'esercito, e ogni cosa risuona dei vari rumori del trambusto, mentre rematori e soldati si precipitano sulle navi, dando l'impressione di fuggire dalla terraferma più che di andare in battaglia. [10] Si erano appena imbarcati tutti, quando alcuni, sciolte le gómene, si gettano sulle àncore, altri tagliano le gómene delle àncore, perché non ci sia nulla a tener ferme (le navi), e poiché si fa tutto di furia ⟨e⟩ troppo in fretta, i preparativi dei soldati ritardano le manovre dei marinai, il correr qua e là dei marinai impedisce ai soldati di prendere e di preparare le armi. [11] Ed ecco che il Romano non solo si avvicinava, ma anche aveva schierato le navi in ordine di battaglia; perciò i Cartaginesi, spaventati dal nemico e dalla battaglia non più che dal loro stesso scompiglio e dopo aver più propriamente tentato che incominciato a combattere, volsero la flotta in fuga. [12] E poiché la foce, se si risaliva il fiume, non era molto accessibile ad una estesa schiera (di navi) e a così tante che arrivavano tutte insieme, spinsero le navi qua e là sul lido e, accolti alcuni dai guadi altri dalla spiaggia asciutta, parte armati parte senz'armi, trovarono scampo presso le file dei loro ordinate a battaglia lungo il lido; in quel primo scontro, tuttavia, due navi puniche erano state catturate, quattro affondate.

[**20**, 1] I Romani, benché la terraferma fosse occupata dai nemici e vedessero le schiere in armi spiegate sull'orlo di tutto il lido, dopo aver inseguito senza esitare la flotta

cunctanter insecuti trepidam hostium classem, [2] navis omnis, quae non aut perfregerant proras litori inlisas aut carinas fixerant vadis, religatas puppibus in altum extraxere; ad quinque et viginti naves ex quadraginta cepere. [3] Neque id pulcherrimum eius victoriae fuit, sed quod una levi pugna toto eius orae mari potiti erant. [4] Itaque ad Onusam[1] classe provecti; escensio ab navibus in terram facta. Cum urbem vi cepissent captamque diripuissent, [5] Carthaginem inde petunt atque omnem agrum circa depopulati postremo tecta quoque iniuncta muro portisque incenderunt. [6] Inde iam praeda gravis ad Longunticam[2] pervenit classis, ubi vis magna sparti[3] *erat*, ad rem nauticam congesta ab Hasdrubale. Quod satis in usum fuit sublato, ceterum omne incensum est. [7] Nec continentis modo praelecta est ora sed in Ebusum[4] insulam transmissum. [8] Ibi urbe, quae caput insulae est, biduum nequiquam summo labore oppugnata, ubi in spem inritam frustra teri tempus animadversum est, [9] ad populationem agri versi, direptis aliquot incensisque vicis, maiore quam ex continenti praeda parta cum in naves se recepissent, ex Baliaribus insulis legati pacem petentes ad Scipionem venerunt. [10] Inde flexa retro classis reditumque in citeriora provinciae[5], quo omnium populorum, qui *cis* Hiberum incolunt, multorum et ultimae Hispaniae legati concurrerunt; [11] sed qui vere dicionis imperiique Romani facti sint obsidibus datis populi, amplius fuere

20. 1. V. LIV., XXI, 22, 5 (*Onussam*).

2. Altrove non nominata, si trovava probabilmente a sud di Cartagena, poiché lì aveva inizio lo σπαρτάριον πεδίον; cfr. STRAB., III, 160.

3. Graminacea, le cui dure foglie a lamina venivano utilizzate per fabbricare cordami e il sartiame delle navi (v. anche LIV., XXVI, 47, 9). Cfr. PLIN., *N. H.*, XIX, 30, che esalta le doti e l'utilità di questa pianta e cita come produttrice di essa la zona della Spagna nei pressi di Cartagena.

4. Nome fenicio delle due isole *Pityusae* (oggi Ibiza e Formentera) distinte dalle *Baliares insulae* (oggi Maiorca e Minorca), lungo la costa orientale della Spagna. Cfr. PLIN., *N. H.*, III, 76: *nunc Ebusus vocatur utraque*. Qui però è indicata la maggiore, con una città dello stesso nome (l'Ibiza di oggi), importante stazione di passaggio tra Africa, Sardegna e Spagna.

dei nemici in preda al pànico, [2] tutte le navi, che non avevano né le prore spezzate perché sbattute contro il lido, né le chiglie arenate nelle secche, trassero fuori verso il mare aperto dopo averle assicurate alle poppe; catturarono circa venticinque delle quaranta navi. [3] E non fu questo il lato più bello di quella vittoria, ma l'essersi impadroniti, con una sola battaglia poco impegnativa, di tutto quanto il tratto di mare di quella costa. [4] Perciò si spinsero con la flotta fino ad Onussa[1]; si sbarcò sulla terraferma. Presa la città con la forza e saccheggiatala dopo averla presa, [5] di lì si diressero a Cartagine (Nuova) e, messo al sacco tutto il territorio all'interno, da ultimo incendiarono anche le case addossate alle mura e alle porte. [6] Di lì, già carica di bottino, la flotta giunse a Longuntica[2], dove ⟨c'era⟩ una grande quantità di sparto[3], fatta ammassare da Asdrubale per gli usi della marina. Preso quel che bastò al bisogno, tutto il resto fu incendiato. [7] E non si costeggiò solo il litorale del continente, ma si passò nell'isola di Ebuso[4]. [8] Quivi, attaccata senza successo per due giorni con grandissimo impiego di forze la città che è capitale dell'isola, allorché si capì che si perdeva tempo con inutili sforzi in una vana speranza, [9] voltisi a depredare il territorio, saccheggiati e incendiati parecchi villaggi, erano tornati sulle navi dopo essersi procurati un bottino maggiore di quello ricavato dal continente, quando dalle isole Baleari vennero da Scipione ambasciatori a chiedere la pace. [10] Di lì la flotta fu volta indietro e si ritornò nella parte al di qua (dell'Ebro) della zona d'operazione[5], dove accorsero gli ambasciatori di tutti i popoli che abitano ⟨al di qua⟩ dell'Ebro, di molti anche delle zone più lontane della Spagna; [11] ma i popoli che, consegnati gli ostaggi, realmente caddero sotto il dominio e la signoria di Roma, furono più di centoventi.

5. V. LIV., XXI, 17, 1; 32, 3. La Spagna era stata assegnata come *provincia* a Scipione. *Citeriora* indica qui i territori a nord dell'Ebro (v. XXI, 2, 7); Livio ha in mente la successiva divisione della Spagna in *Hispania citerior* e *ulterior*: v. LIV., XXXII, 28, 11. Per il significato del termine *provincia* v. n. 2 a XXI, 5, 1.

centum viginti. [12] Igitur terrestribus quoque copiis satis fidens Romanus usque ad saltum Castulonensem[6] est progressus. Hasdrubal in Lusitaniam[7] ac propius Oceanum concessit.

[21, 1] Quietum inde fore videbatur reliquum aestatis tempus fuissetque per Poenum hostem; [2] sed praeterquam quod ipsorum Hispanorum inquieta avidaque in novas res sunt ingenia, Mandonius Indibilisque, qui antea Ilergetum[1] regulus fuerat, [3] postquam Romani ab saltu[2] recessere ad maritimam oram, concitis popularibus in agrum pacatum sociorum Romanorum ad populandum venerunt. [4] Adversus eos tribunus militum cum expeditis auxiliis a Scipione missi levi certamine ut tumultuariam manum fudere mille hominibus occisis, quibusdam captis magnaque parte armis exuta. [5] Hic tamen tumultus cedentem ad Oceanum Hasdrubalem cis Hiberum ad socios tutandos retraxit. [6] Castra Punica in agro Ilergavonensium[3], castra Romana ad Novam Classem[4] erant, cum fama repens alio avertit bellum. [7] Celtiberi[5], qui principes regionis suae legatos *miserant* obsidesque dederant Romanis, nuntio misso a Scipione exciti arma capiunt provinciamque[6] Carthaginiensium valido exercitu invadunt. [8] Tria oppida vi expugnant; inde cum ipso Hasdrubale duobus proeliis egregie pugnant; ad quindecim milia hostium occiderunt, quattuor milia cum multis militaribus signis capiunt.

6. Oggi Cazlona; sull'alto *Baetis* (Guadalquivir), era la capitale degli Oretani, quasi al confine con la *Baetica*. La sua regione montuosa, che costituiva la parte orientale della Sierra Morena, era ricchissima di rame e di piombo. La moglie di Annibale, Imilce (SIL. IT., *Pun.*, III, 98, 106), era nativa di *Castulo* (LIV., XXIV, 41, 7). Cfr. P. SPRANGER, *Zur Lokalisierung der Stadt Castulo und des Saltus Castulonensis*, «Historia» (Wiesbaden), VII, 1958, pp. 95-112.
7. V. LIV., XXI, 43, 8; XXVII, 20, 8.

21. 1. V. n. 5 a LIV., XXI, 22, 3. Mandonio e Indibile sono spesso citati come loro capi (v. ad es. XXVI, 49, 11; XXVII, 17, 3); qui è precisato *antea... fuerat*, con riferimento all'assoggettamento ai Romani (v. XXI, 61, 5).
2. È il *saltus Castulonensis* di 20, 12.
3. Abitavano sulla costa a ovest dell'Ebro. Il loro nome è citato dalle fonti con differente grafia: v. CES., *B. C.*, I, 60, 2 (*Illurgavonenses*); PLIN., *N. H.*, III, 21

[12] Perciò il Romano, facendo abbastanza affidamento anche sulle truppe di terra, avanzò fino ai monti di Castulone[6]. Asdrubale si ritirò in Lusitania[7] e più vicino all'Oceano.

[21, 1] Tranquillo, quindi, sembrava dovesse essere il resto dell'estate e lo sarebbe stato per quanto dipendeva dal nemico cartaginese; [2] ma, oltre al fatto che le indoli degli Ispani sono già di per sé stesse irrequiete e avide di novità, Mandonio e Indibile, che in precedenza era stato capo degli Ilergeti[1], [3] dopo che i Romani si furono ritirati dai monti[2] verso la costa, spinti a sommossa i concittadini, vennero a far saccheggi nel territorio pacifico degli alleati romani. [4] Un tribuno militare e truppe ausiliarie armate alla leggera, inviati da Scipione contro di essi, in uno scontro di scarsa importanza, trattandosi di schiere messe insieme alla rinfusa, li sbaragliarono, uccisi mille uomini, presi prigionieri alcuni e spogliata delle armi la gran parte. [5] Questa scorreria, tuttavia, fece ritornare al di qua dell'Ebro, a difesa degli alleati, Asdrubale, che si stava ritirando verso l'Oceano. [6] Gli accampamenti punici erano nel territorio degli Ilergavonesi[3], quelli romani presso Nuova Classe[4], quando una notizia improvvisa volse altrove la guerra. [7] I Celtiberi[5], che ⟨avevano mandato⟩ come ambasciatori i prìncipi della loro regione e avevano dato ostaggi ai Romani, fatti insorgere da un messo inviato da Scipione, prendono le armi e invadono la zona[6] controllata dai Cartaginesi con un forte esercito. [8] Prendono con la forza tre città; poi combattono ottimamente in due battaglie contro Asdrubale stesso; uccisero circa quindicimila nemici, ne catturarono quattromila con molte insegne militari.

(Ilergaones); TOLOM., II, 6, 16; 62 ('Ιλερκάονες). V. A. SCHULTEN, *Ilurcavones oder Ilercavones*, «R. E.», IX, I, 1914, coll. 1092-3.

4. Forse da identificarsi con l'*ad Novas* citato dall'*Itin. Anton.*, tra Ilerda e Tarragona (v. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 54).

5. V. n. 2 a LIV., XXI, 43, 8.

6. V. n. 2 a LIV., XXI, 5, 1; v. anche XXI, 60, 5.

[22, 1] Hoc statu rerum in Hispania P. Scipio in provinciam venit prorogato post consulatum imperio ab senatu missus cum triginta longis navibus[1] et octo milibus militum magnoque commeatu advecto. [2] Ea classis ingens agmine onerariarum procul visa cum magna laetitia civium sociorumque portum Tarraconis[2] ex alto tenuit. [3] Ibi milite exposito profectus Scipio fratri se coniungit, ac deinde communi animo consilioque gerebant bellum. [4] Occupatis igitur Carthaginiensibus Celtiberico bello haud cunctanter Hiberum transgrediuntur nec ullo viso hoste Saguntum[3] pergunt ire, quod ibi obsides totius Hispaniae traditos ab Hannibale fama erat modico in arce custodiri praesidio. [5] Id unum pignus inclinatos ad Romanam societatem omnium Hispaniae populorum animos morabatur, ne sanguine liberum suorum culpa defectionis lueretur. [6] Eo vinculo Hispaniam vir unus sollerti magis quam fideli consilio exsolvit. Abelux erat Sagunti nobilis Hispanus, fidus ante Poenis, tum, qualia plerumque sunt barbarorum ingenia[4], cum fortuna mutaverat fidem. [7] Ceterum transfugam sine magnae rei proditione venientem ad hostis nihil aliud quam unum vile atque infame corpus esse ratus id agebat, ut quam maxumum emolumentum novis sociis esset. [8] Circumspectis igitur omnibus, quae fortuna potestatis eius poterat facere, obsidibus potissimum tradendis animum adiecit, eam unam rem maxime ratus conciliaturam Romanis principum Hispaniae amicitiam. [9] Sed cum iniussu Bostaris praefecti satis sciret nihil obsidum custodes facturos esse, Bostarem ipsum arte adgreditur. [10] Castra extra urbem in ipso

22. 1. V. n. 5 a LIV., XXI, 17, 5.

2. Per notizie sulla città, v. n. 1 a LIV., XXI, 61, 2. Cfr. anche LIV., XXVI, 17, 2; Tarragona non aveva un porto vero e proprio, ma piuttosto una rada: STRAB., III, 159 la definisce ἀλίμενος «priva di porto».

3. La città non era stata, dunque, del tutto distrutta dopo la sua presa: cfr. LIV., XXI, 15, 1.

4. Per un concetto simile, riferito però ai Lucani, v. LIV., VIII, 26, 6. Cfr. POL., III, 98, 3.

[22, 1] Mentre questa era la situazione in Ispagna, giunse nella zona d'operazione P. Scipione, inviato dal senato — poiché gli era stato prorogato il comando dopo lo scadere del consolato — con trenta navi da guerra[1] e con ottomila soldati, portando inoltre gran quantità di vettovaglie. [2] Quella flotta resa enorme dalla schiera delle navi da carico, avvistata di lontano con grande gioia dei cittadini e degli alleati, dall'alto mare raggiunse il porto di Tarragona[2]. [3] Fatti sbarcare lì i soldati, Scipione con una marcia si congiunse con il fratello e a partire da quel momento conducevano la guerra in comune accordo d'intenti e di decisioni. [4] Poiché dunque i Cartaginesi erano tenuti occupati dalla guerra con i Celtiberi, senza indugi passarono al di là dell'Ebro e non avendo visto alcun nemico proseguirono diretti a Sagunto[3], poiché si diceva che là gli ostaggi della Spagna intera, lasciativi da Annibale, erano tenuti nella rocca sotto la sorveglianza di una modesta guarnigione. [5] Quel solo pegno tratteneva gli animi, propensi all'alleanza con i Romani, di tutti i popoli della Spagna, nel timore che la colpa di una defezione fosse pagata con il sangue dei loro figli. [6] Un uomo da solo liberò la Spagna da quel vincolo, con un piano dettato dall'astuzia più che dalla fedeltà. C'era a Sagunto un nobile ispano, Abelux, fedele prima ai Cartaginesi, e che poi, secondo la tipica indole dei barbari[4], aveva cambiato partito con il cambiare della fortuna. [7] Convinto per altro che un disertore, il quale venga dal nemico senza che il suo tradimento abbia grande importanza, null'altro sia che un qualsiasi corpo senza valore e infame, faceva di tutto per riuscire utile il più possibile ai nuovi alleati. [8] Considerato, dunque, attentamente tutto ciò che la fortuna poteva far dipendere da lui, si mise a pensare soprattutto alla consegna degli ostaggi, persuaso che proprio quella più di ogni altra cosa avrebbe cattivato ai Romani l'amicizia dei capi della Spagna. [9] Ma poiché sapeva bene che senza l'ordine del comandante Bostar i guardiani degli ostaggi non avrebbero fatto nulla, abbordò con l'astuzia Bostar in persona. [10] Bostar aveva l'accam-

litore habebat Bostar, ut aditum ea parte intercluderet Romanis. Ibi eum in secretum abductum velut ignorantem monet, quo statu sit res: [11] metum continuisse ad eam diem Hispanorum animos, quia procul Romani abessent; nunc cis[5] Hiberum castra Romana esse, arcem tutam perfugiumque novas volentibus res; itaque, quos metus non teneat, beneficio et gratia devinciendos esse. [12] Miranti Bostari percunctantique, quodnam id subitum tantae rei donum posset esse: [13] «Obsides — inquit — in civitates remitte! Id et privatim parentibus, quorum maximum nomen[6] in civitatibus est suis, et publice populis gratum erit. [14] Volt sibi quisque credi, et habita fides ipsam plerumque obligat fidem. Ministerium restituendorum domos obsidum mihimet deposco ipse, ut opera quoque inpensa consilium adiuvem meum et rei suapte natura gratae quantam insuper gratiam possim adiciam». [15] Homini non ad cetera Punica ingenia callido ut persuasit, nocte clam progressus ad hostium stationes, conventis quibusdam auxiliaribus Hispanis et ab his ad Scipionem perductus, [16] quid adferret, expromit et fide accepta dataque ac loco et tempore constituto ad obsides tradendos Saguntum redit. Diem insequentem absumpsit cum Bostare mandatis ad rem agendam accipiendis. [17] Dimissus cum se nocte iturum, ut custodias hostium falleret, constituisset, ad compositam cum iis horam excitatis custodibus puerorum profectus, veluti ignarus in praeparatas sua fraude insidias ducit. [18] In castra Romana perducti; cetera omnia de reddendis obsidibus, sicut cum Bostare constitutum erat, acta per eum *eo*dem ordine,

5. Secondo il punto di vista di Abelux.
6. V. sopra, par. 8 (*principum*).

pamento fuori della città, proprio sul lido, per sbarrare l'accesso ai Romani da quella parte. Quivi (Abelux), trattolo in disparte, lo informa, quasiché egli ne fosse all'oscuro, su quale sia la situazione: [11] la paura ha tenuto a freno fino ad ora gli animi degli Ispani, poiché i Romani erano lontani; ora al di qua[5] dell'Ebro si trovano gli accampamenti romani, rocca sicura e asilo per chi desidera novità; perciò quelli che la paura non tiene a freno devono essere vincolati con il beneficio e con il favore. [12] A Bostar che stupito chiedeva quale mai potesse essere quel dono che immediatamente sarebbe stato di così grande efficacia, (Abelux) disse: [13] « Rimanda gli ostaggi nelle loro nazioni! Ciò sarà gradito sia privatamente, ai genitori, il cui credito[6] è grandissimo nelle loro nazioni, sia pubblicamente, alle popolazioni. [14] Ognuno desidera che gli si creda, e la fede mantenuta di solito obbliga la fede stessa. Sono io a chiedere che venga affidato proprio a me l'incarico di restituire gli ostaggi alle loro case, affinché anche con il darmi da fare io cooperi al mio consiglio e aggiunga quanto più favore io possa ad una cosa che già di per sé stessa suscita favore». [15] Non appena ebbe persuaso l'uomo, che non era furbo come sono per natura tutti gli altri Cartaginesi, giunto di nascosto durante la notte ai posti di guardia dei nemici, incontratosi con alcuni Ispani delle milizie ausiliarie ed essendo stato da essi condotto alla presenza di Scipione, [16] spiegò qual servizio offrisse e, ricevuta e data la parola e fissato il tempo e il luogo per la consegna degli ostaggi, ritornò a Sagunto. Passò il giorno seguente con Bostar nel ricevere ordini sul da farsi. [17] Lasciato andare dopo avere stabilito che si sarebbe mosso di notte per eludere le sentinelle dei nemici, all'ora con essi fissata messosi in marcia dopo avere svegliato i custodi dei fanciulli, li guida, come se non ne sapesse nulla, nell'insidia predisposta dal suo inganno. [18] Furono condotti nell'accampamento romano; tutti gli altri particolari riguardo la restituzione degli ostaggi furono da lui compiuti come era stato stabilito con Bostar, punto per punto, proprio come nel caso in cui si fosse

quo si Carthaginiensium nomine sic ageretur. [19] Maior aliquanto Romanorum gratia fuit in re pari, quam quanta futura Carthaginiensium fuerat. Illos enim gravis superbosque in rebus secundis expertos fortuna et timor mitigasse videri poterat; [20] Romanus[7] primo adventu incognitus ante ab re clementi liberalique initium fecerat; et Abelux, vir prudens, haud frustra videbatur socios mutasse. [21] Itaque ingenti consensu defectionem omnes spectare; armaque extemplo mota forent, ni hiems, quae Romanos quoque[8] et Carthaginienses concedere in tecta coegit, intervenisset.

[23, 1] Haec in Hispania [quoque] secunda aestate Punici belli gesta, cum in Italia paulum intervalli cladibus Romanis sollers cunctatio Fabi fecisset; [2] quae ut Hannibalem non mediocri sollicitum cura habebat, tandem eum militiae magistrum delegisse Romanos cernentem, qui bellum ratione, non fortuna gereret, [3] ita contempta erat inter civis armatos pariter togatosque, utique postquam absente eo temeritate magistri equitum laeto verius dixerim quam prospero eventu pugnatum fuerat[1]. [4] Accesserant duae res ad augendam invidiam dictatoris, una fraude ac dolo Hannibalis, quod, cum a perfugis ei monstratus ager dictatoris esset, omnibus circa solo aequatis ab uno eo ferrum ignemque et vim omnem hostilem abstineri iussit, ut occulti alicuius pacti ea merces videri posset; [5] altera ipsius facto, primo forsitan dubio, quia non exspectata in eo senatus auctoritas[2] est, ad extremum

7. È qui P. Scipione, in contrapposizione ad Abelux.
8. Come gli Ispani.

23. 1. È qui anticipato lo scontro di cui si parlerà nel capitolo seguente.
2. Cfr. TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., II, 2, p. 159.

condotta quell'operazione a nome dei Cartaginesi. [19] Alquanto più grande fu il favore che ottennero i Romani, di quello che avrebbero potuto ottenere i Cartaginesi, nell'identico caso. Di questi, infatti, che nel successo erano stati sperimentati crudeli e arroganti, si poteva pensare che fossero stati addolciti dalla sorte e dalla paura; [20] il Romano[7], prima d'allora non conosciuto, fin dal suo arrivo aveva iniziato con un atto di clemenza e di liberalità; e si credeva che Abelux, uomo accorto, non senza un motivo avesse cambiato alleati. [21] Perciò tutti, con straordinario consentimento, pensavano alla ribellione; e sùbito si sarebbero prese le armi, se non fosse sopraggiunto l'inverno, che costrinse anche[8] i Romani e i Cartaginesi a ritirarsi al coperto.

[23, 1] Questi fatti accadevano in Ispagna nella seconda estate della guerra punica, mentre in Italia l'accorto temporeggiare di Fabio aveva dato un po' di tregua alle sconfitte romane; [2] esso, come dava fastidio ad Annibale con non poca preoccupazione, poiché vedeva che finalmente i Romani avevano scelto un generale capace di condurre la guerra servendosi della ragione, non della fortuna, [3] così era considerato con disprezzo fra i cittadini, fra quelli in armi come fra i civili, specialmente dopo che, in assenza di lui, per l'avventatezza del maestro della cavalleria si era combattuto[1] con esito che aveva prodotto più propriamente, direi, gioia che vantaggio. [4] Si erano aggiunti due fatti ad aumentare l'impopolarità del dittatore, uno causato da frode ed inganno di Annibale, poiché, avendogli dei disertori fatto vedere un podere del dittatore, diede ordine che da esso fossero tenuti lontani il ferro e il fuoco e ogni atto di violenza nemico, mentre di tutti (gli altri poderi) all'intorno era stata fatta tabula rasa, perché quella potesse sembrare la ricompensa di un qualche patto segreto; [5] l'altro dovuto ad un'azione dello stesso dittatore, che in un primo tempo fu forse equivoca, poiché in occasione di essa non si aspettò l'autorizzazione del senato[2], alla fine senza alcun dubbio tornò a sua

haud ambigue in maximam laudem verso. [6] In permutandis captivis, quod sic primo Punico bello factum erat, convenerat inter duces Romanum Poenumque, ut, quae pars plures reciperet quam daret, argenti pondo bina et selibras in militem praestaret. [7] Ducentis quadraginta septem cum plures Romanus quam Poenus recepisset argentumque pro eis debitum saepe iactata in senatu re, quoniam non consuluisset patres, tardius erogaretur, [8] inviolatum ab hoste agrum misso Romam Quinto filio vendidit fidemque publicam inpendio privato exsolvit[3].

[9] Hannibal pro Gereoni[4] moenibus, cuius urbis captae atque incensae ab se in usum horreorum pauca reliquerat tecta, in stativis erat. [10] Inde frumentatum duas exercitus partes mittebat; cum tertia ipse expedita in statione erat simul castris praesidio et circumspectans, necunde impetus in frumentatores fieret.

[**24**, 1] Romanus tunc exercitus in agro Larinati[1] erat. Praeerat Minucius magister equitum profecto, sicut ante dictum est[2], ad urbem dictatore. [2] Ceterum castra, quae in monte alto ac tuto loco posita fuerant, iam in planum deferuntur; agitabanturque pro ingenio ducis consilia calidiora, ut impetus aut in frumentatores palatos aut in castra relicta cum levi praesidio fieret. [3] Nec Hannibalem fefellit cum duce mutatam esse belli rationem et ferocius quam consultius rem hostes gesturos. [4] Ipse autem — quod minime quis crederet — cum hostis propius esset, tertiam partem militum frumentatum duabus in castris retentis dimisit; [5] dein castra ipsa propius

3. Per questi aneddoti, entrambi di dubbio valore, cfr. anche ad es. PLUT., *Fab.*, 7, 4-5 sgg.; VAL. MASS., III, 8, 2; IV, 8, 1; VII, 3, Ext., 8; SIL. IT., *Pun.*, VII, 260 sgg.

4. V. sopra, n. 2 a 18, 7.

24. 1. V. 18, 7.

2. V. 18, 8 sgg.

grandissima lode. [6] Nello scambio dei prigionieri, poiché così si era fatto durante la prima guerra punica, si era convenuto tra i comandanti romano e cartaginese che la parte, la quale riavesse più numerosi prigionieri di quanti ne desse, pagasse due libbre e mezzo d'argento per ogni soldato. [7] Poiché il Romano ne aveva riavuti duecentoquarantasette più del Cartaginese e troppo si tardava a pagare l'argento dovuto in cambio di essi, benché più volte la questione fosse stata discussa in senato, con il pretesto che (Fabio) non aveva consultato i senatori, [8] egli, mandato a Roma il figlio, vendette il podere che non era stato toccato dal nemico e mantenne a proprie spese la promessa fatta a nome dello stato[3].

[9] Annibale si era fermato davanti alle mura di Gereonio[4], città di cui, dopo averla presa ed incendiata, aveva lasciato poche case perché gli servissero da magazzini. [10] Di là inviava due terzi dell'esercito a fare rifornimenti di grano; egli con la terza parte, pronta a combattere, stava di guardia, a presidio dell'accampamento e insieme stando ben attento a che i foraggieri non fossero da qualche parte attaccati.

[24, 1] L'esercito romano si trovava allora nel territorio di Larino[1]. Aveva il comando il maestro della cavalleria Minucio, essendo il dittatore partito, come si è detto prima[2], per Roma. [2] Ma ecco che l'accampamento, il quale era stato posto su di un alto monte e in posizione sicura, viene ora trasferito giù in pianura; e si pensava, conformemente all'indole del comandante, a piani più sconsiderati, ad assalire cioè o i foraggieri sparsi qua e là o l'accampamento lasciato con un trascurabile presidio. [3] Ma non sfuggì ad Annibale che con il comandante era cambiato il modo di condurre la guerra e che i nemici si sarebbero comportati con temerità più che con avvedutezza. [4] Egli però — cosa che nessuno avrebbe potuto supporre — sebbene il nemico fosse piuttosto vicino, mandò un terzo dei soldati a fare rifornimenti di grano, trattenuti i due terzi nell'accampamento; [5] poi spostò

hostem movit duo ferme a Gereonio milia in tumulum hosti conspectum, ut intentum *se* sciret esse ad frumentatores, si qua vis fieret, tutandos. [6] Propior inde ei atque ipsis inminens Romanorum castris tumulus apparuit; ad quem capiendum si luce palam iretur, quia haud dubie hostis breviore via praeventurus erat, nocte clam missi Numidae ceperunt. [7] Quos tenentis locum contempta paucitate Romani postero die cum *de*iecissent, ipsi eo transferunt castra. [8] Tum utique exiguum spati vallum a vallo aberat, et id ipsum totum prope conpleverat Romana acies. Simul et per aversa castra [e castris Hannibalis] equitatus cum levi armatura emissus in frumentatores late caedem fugamque hostium palatorum fecit. [9] Nec acie certare Hannibal ausus, quia tanta paucitate vix castra, si oppugnarentur, tutari poterat; [10] iamque artibus Fabi[3] [pars exercitus aberat iam fame], sedendo et cunctando, bellum gerebat receperatque suos in priora castra, quae pro Gereoni moenibus erant. [11] Iusta quoque acie et conlatis signis dimicatum quidam auctores sunt: primo concursu Poenum usque ad castra fusum, inde eruptione facta repente versum terrorem in Romanos, Num. Decimi Samnitis deinde *inter*ventu proelium restitutum. [12] Hunc principem genere ac divitiis non Boviani[4] modo, unde erat, sed toto Samnio iussu dictatoris octo milia peditum et equites quingentos ducentem[5] in castra, ab tergo cum apparuisset Hannibali, speciem parti utrique praebuisse novi praesidii cum Q. Fabio ab Roma venientis. [13] Hannibalem insidiarum quoque aliquid timentem

3. Dopo *Fabii* seguono nei mss. le parole *pars exercitus aberat iam fame* («mancava già una parte dell'esercito per penuria di viveri»), che sono ritenute una glossa ed espunte da Hertz; gli edd. che le conservano, tendono a spostarle, per lo più dopo *paucitate* o dopo *tanta*, e ad emendarle o integrarle in vario modo. Segnalo la proposta di Walters: *quia tanta paucitate — pars exercitus aberat iam fame ⟨gravante⟩ — vix castra* etc.

4. V. Liv., IX, 31, 4, dove *Bovianum* (oggi Boiano) è definita capitale dei Sanniti Pentri, «città assai ricca e fornita di armi e di uomini». Si trovava nel cuore delle montagne del Sannio.

5. L'*adducentem* dei codd. è stato interpretato anche come *ad ⟨D⟩* («circa cinquecento») *ducentem* (Gronov); oppure come *D C* («seicento») *ducentem* (P. Müller).

l'accampamento stesso più vicino al nemico, a circa due miglia da Gereonio, su di una piccola altura visibile al nemico, perché sapesse che ⟨egli⟩ era attento a difendere i foraggieri, in caso di attacco. [6] Di là gli si mostrò un'altura ancor più vicina e sovrastante lo stesso accampamento romano; e poiché, se si fosse andati ad occuparla palesemente di giorno, senza dubbio il nemico vi sarebbe giunto per primo per una via più breve, alcuni Numidi, inviati di nascosto di notte, la occuparono. [7] Mentr'essi tenevano occupata quella posizione, il giorno seguente i Romani, fatto poco conto del loro scarso numero, li scacciarono e poi essi stessi trasferirono colà l'accampamento. [8] Davvero allora un piccolo spazio separava un vallo dall'altro, e questo stesso spazio l'aveva quasi tutto riempito l'esercito romano. Contemporaneamente anche la cavalleria, fatta uscire con gli armati alla leggera dalla parte opposta dell'accampamento contro i foraggieri, provocò grande strage e fuga dei nemici qua e là sparsi. [9] E Annibale non osò venire a battaglia campale, poiché con così scarso numero a malapena poteva difendere l'accampamento in caso di attacco; [10] e ormai con le arti di Fabio[3], stando accampato e temporeggiando, conduceva la guerra e aveva fatto tornare i suoi nel precedente accampamento, quello situato davanti alle mura di Gereonio. [11] Certuni attestano che si combatté anche in regolare battaglia campale: al primo scontro i Cartaginesi furono volti in fuga fino all'accampamento, poi, essendo stata fatta di lì una sortita, il terrore passò dalla parte dei Romani; le sorti della battaglia furono risollevate poi dall'intervento del sannita Numerio Decimio. [12] Questi, il più ragguardevole per nascita e per ricchezza non solo a Boviano[4], da dove proveniva, ma in tutto il Sannio, essendo comparso alle spalle di Annibale mentre per ordine del dittatore guidava nell'accampamento ottomila fanti e cinquecento[5] cavalieri, apparve all'una e all'altra parte come un nuovo presidio che giungesse da Roma con Q. Fabio. [13] Annibale, temendo anche qualche insidia, ritirò i suoi, il Romano, lanciatosi all'inseguimento, con

recepisse suos, Romanum insecutum adiuvante Samnite duo castella eo die expugnasse. [14] Sex milia hostium caesa, quinque admodum Romanorum; tamen in tam pari prope clade *vanam* famam egregiae victoriae cum vanioribus litteris magistri equitum Romam perlatam[6].

[25, 1] De his rebus persaepe et in senatu et in contione[1] actum est. [2] Cum laeta civitate dictator unus nihil nec famae nec litteris crederet *et*, ut vera omnia essent, secunda se magis quam adversa timere diceret, [3] tum M. Metilius tribunus plebis[2] id enim*vero* ferendum esse negat; [4] non praesentem solum dictatorem obstitisse rei bene gerendae, sed absentem etiam gestae obstare [et in ducendo bello] ac sedulo tempus terere, quo diutius[3] in magistratu sit solusque et Romae et in exercitu imperium habeat; [5] quippe consulum alterum in acie cecidisse, alterum specie classis Punicae persequendae procul ab Italia ablegatum[4]; [6] duos praetores[5] Sicilia atque Sardinia occupatos, quarum neutra hoc tempore [provincia] praetore egeat; M. Minucium magistrum equitum, ne hostem videret, ne quid rei bellicae gereret, prope in custodia habitum. [7] Itaque hercule non Samnium modo,

6. Un racconto abbastanza diverso, e favorevole a Minucio, dei fatti narrati in questo capitolo si trova in POL., III, 101-102; proprio dal confronto fra i testi risulta chiaro (G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p. 126) che «non abbiamo in questo luogo di Livio le tracce d'una tradizione migliore intorno ai fatti, ma l'opera di un annalista che inquina di menzogne il racconto di Polibio». Il racconto di Livio, per lo meno nella parte relativa a Numerio Decimio, sarebbe una reduplicazione degli avvenimenti dei capp. 28-29. Si v. anche G. VALLET, *Un exemple de partialité chez Tite-Live. Les premiers combats autour de Gereonium (Liv., XXII, 24)*, «Revue des Études Latines» (Parigi), XXXIX, 1961, pp. 182-195, dove si pone in rilievo come Livio non accenni al pericolo corso da Annibale in questa occasione ed anzi presenti una variante secondo la quale Minucio avrebbe dovuto la sua salvezza ai rinforzi inviati da Fabio.

25. 1. La *contio* è un'adunanza, un'assemblea popolare che, a differenza dei comizi, viene convocata solo per una comunicazione (cfr. ad es. LIV., XXXIX, 15, 1; 39, 11), o per la discussione informale delle proposte dei magistrati, prima del comizio (v. G. CLEMENTE, *op. cit.*, p. 343).

2. I tribuni della plebe, riuniti in un organo collegiale la cui carica durava un anno, potevano convocare i comizi tributi e proporvi leggi (*plebis scita*), dal 339

l'aiuto del Sannita espugnò, quel giorno, due piazzeforti. [14] Furono uccisi seimila nemici, non meno di cinquemila Romani; pur in un disastro tanto, quasi, uguale, tuttavia la ⟨falsa⟩ notizia di una straordinaria vittoria giunse[6] a Roma con una lettera, ancor più falsa, del maestro della cavalleria.

[25, 1] Di queste cose spessissimo si discusse sia in senato sia in assemblea[1]. [2] Poiché, nell'esultanza della città, soltanto il dittatore non credeva affatto né alla notizia né alla lettera ⟨e⟩ diceva di temere, posto anche che tutto fosse vero, la buona fortuna più delle avversità, [3] allora il tribuno della plebe[2] M. Metilio afferma che insomma è cosa da non doversi tollerare; [4] il dittatore non solo quando era presente è stato d'ostacolo al buon andamento dell'impresa, ma anche da assente le è d'ostacolo quand'essa già è stata compiuta, e a bella posta perde tempo, per rimanere più a lungo[3] in carica e avere lui solo il comando sia a Roma sia presso l'esercito, [5] in quanto dei consoli l'uno è caduto sul campo di battaglia, l'altro è stato mandato via[4] lontano dall'Italia con il pretesto di tener dietro alla flotta punica; [6] due pretori[5] sono tenuti occupati dalla Sicilia e dalla Sardegna, delle quali né l'una né l'altra ha in questo momento bisogno di un pretore; il maestro della cavalleria M. Minucio è stato quasi tenuto prigioniero perché non vedesse il nemico, perché non compisse alcuna impresa di guerra. [7] Perciò, per Ercole, non solo il Sannio, territorio in cui già si è ceduto il passo

a. C. riconosciute come leggi dello stato. Essi erano inviolabili e la loro *potestas* si concretava nel *ius auxilii* (diritto di proteggere i plebei contro l'arbitrio dei magistrati), nel *ius intercessionis* (diritto di veto su qualsiasi iniziativa dei poteri dello stato, nei limiti dell'*imperium domi*) e nel *ius coercitionis* (diritto di agire in sede penale contro chiunque contravvenisse ai deliberati dei *plebis scita*).

3. Il dittatore non poteva stare in carica più di sei mesi.

4. V. Liv., XXI, 10, 12.

5. T. Otacilio in Sicilia (v. 10, 10; 31, 6) e A. Cornelio Mammula in Sardegna (v. XXIII, 21, 4).

quo iam tamquam trans Hiberum[6] agro Poenis concessum sit, sed Campanum[7] Calenumque et Falernum agrum pervastatos esse, sedente Casilini dictatore et legionibus populi Romani agrum suum tutante. [8] Exercitum cupientem pugnare et magistrum equitum clausos prope intra vallum retentos, tamquam hostibus captivis arma adempta. [9] Tandem, ub abscesserit inde dictator, ut obsidione liberatos extra vallum egressos fudisse ac fugasse hostis. [10] Quas ob res, si antiquus animus plebei Romanae esset, audaciter se laturum fuisse de [inde] abrogando Q. Fabi imperio[8]; nunc modicam rogationem promulgaturum de aequando magistri equitum et dictatoris iure[9]. [11] Nec tamen ne ita quidem prius mittendum ad exercitum Q. Fabium, quam consulem in locum C. Flamini suffecisset. [12] Dictator contionibus se abstinuit in actione minime popularis. Ne in senatu quidem satis aequis auribus audiebatur, cum hostem verbis extolleret biennique clades per temeritatem atque inscitiam ducum acceptas referret [13] *et* magistro equitum, quod contra dictum suum pugnasset, rationem diceret reddendam esse. [14] Si penes se summa imperii consiliique sit, prope diem effecturum, ut sciant homines bono imperatore haud magni fortunam momenti esse, mentem rationemque dominari, [15] et in tempore et sine ignominia servasse exercitum quam multa milia hostium occidisse maiorem gloriam esse. [16] Huius generis orationibus frustra habitis et consule creato M. Atilio Regulo[10], ne praesens de iure imperii dimicaret,

6. Accenno al trattato stipulato con Asdrubale; v. Liv., XXI, 2, 7.

7. V. 13, 6-9.

8. La minaccia potrebbe sostenersi solo sul fatto che Fabio non era effettivo dittatore: v. 31, 10. Cfr. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., I, 2, p. 608, n. 1.

9. È il *ius imperii* citato nel par. 16. Cfr. Pol., III, 103, 4 (secondo cui «vi furono due dittatori con le stesse incombenze, ciò che prima non era mai accaduto presso i Romani»). Minucio ottenne dunque pienezza di poteri come collega di Fabio; forse è lui il *M. Minuci⟨us⟩... dictator* di C. I. L., I, 1,1503 = Dessau 11 (v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 117). Cfr. T. A. Dorey, *The diktatorship of Minucius*, «Journal of Roman Studies» (Londra), XLV, 1955, pp. 92-96, dove si sostiene che M. Minucio nel 217 a. C. non sarebbe stato eletto dittatore, ma avrebbe soltanto ottenuto l'*imperium aequum*.

ai Cartaginesi come se fosse situato al di là dell'Ebro[6], ma persino il territorio campano[7] e quelli di Cales e di Falerno sono stati interamente devastati, mentre il dittatore se ne stava a Casilino e con le legioni del popolo romano salvaguardava il suo podere. [8] L'esercito bramoso di combattere e il maestro della cavalleria sono stati tenuti rinchiusi, quasi, dentro il vallo, sono state tolte loro le armi come a dei nemici prigionieri. [9] Finalmente, non appena il dittatore si è allontanato di là, essi, come liberati da un assedio, usciti fuori dal vallo hanno sbaragliato e messo in fuga i nemici. [10] Per questi motivi, se la plebe romana possedesse lo spirito di una volta, egli senza esitare presenterebbe la proposta di togliere il comando[8] a Q. Fabio; ora però porterà davanti al popolo la proposta moderata di rendere pari il diritto[9] del maestro della cavalleria e del dittatore. [11] E tuttavia, neppure a questa condizione, si doveva inviare presso l'esercito Q. Fabio prima che egli avesse fatto eleggere un console al posto di G. Flaminio. [12] Il dittatore si tenne lontano dalle assemblee, poiché nei discorsi pubblici riusciva pochissimo gradito al popolo. Neppure in senato veniva ascoltato troppo volentieri, poiché esaltava con le sue parole il nemico e ricordava che le sconfitte di due anni erano state dovute alla temerità e alla inesperienza dei comandati [13] ⟨e⟩ diceva che il maestro della cavalleria doveva render conto dell'aver combattuto contro il suo ordine. [14] Se il comando supremo e la suprema facoltà di decidere dovessero rimanere suoi, ben presto farà sì che gli uomini sappiano che, sotto un buon generale, la fortuna non ha grande importanza, ma l'intelligenza e la ragione prevalgono, [15] e che l'aver salvato al momento buono e senza disonore l'esercito è gloria maggiore che l'aver ucciso molte migliaia di nemici. [16] Tenuti invano discorsi di tal genere ed eletto console M. Atilio Regolo[10], per non dover

10. Già console nel 227 a. C. e ormai attempato; era figlio del Regolo della I punica.

pridie quam rogationis ferendae dies adesset, nocte ad exercitum abiit. [17] Luce orta cum plebis concilium[11] esset, magis tacita invidia dictatoris favorque magistri equitum animos versabat, quam satis audebant homines ad suadendum, quod vulgo placebat, prodire, et favore superante auctoritas tamen rogationi deerat. [18] Unus inventus est suasor legis C. Terentius Varro[12], qui priore anno praetor fuerat, loco non humili solum, sed etiam sordido ortus. [19] Patrem lanium fuisse ferunt, ipsum institorem mercis, filioque hoc ipso in servilia eius artis ministeria usum.

[26, 1] Is iuvenis, ut primum ex eo genere quaestus pecunia a patre relicta animos ad spem liberalioris fortunae fecit togaque[1] et forum[2] placuere, [2] proclamando pro sordidis hominibus causisque adversus rem et famam bonorum primum in notitiam populi, deinde ad honores[3] pervenit [3] quaesturaque et duabus aedilitatibus, plebeia

11. È il *concilium plebis tributum*, di cui facevano parte i cittadini iscritti nelle tribù. I *concilia plebis*, istituiti dai plebei agli inizi della repubblica nel quadro delle lotte con i patrizi, dal 339 a. C. erano diventati comizi giuridicamente perfetti (*comitia tributa*); essi eleggevano, oltre i tribuni della plebe, i magistrati minori e votavano le proposte di legge (*rogationes*) che venivano presentate. Il voto non era individuale, ma per tribù. Le leggi votate dai comizi tributi prendevano il nome di *plebis scita* (v. 26, 4).

12. Del tutto negativa è la presentazione che ne dà Livio, il quale pone in rilievo come il padre del futuro console fosse non solo *lanius*, ma anche *institor mercis*: non sempre, infatti, il macellaio offriva in vendita egli stesso la sua merce, ma lasciava tale incombenza agli *institores*, uomini di bassa condizione, il cui mestiere era considerato disonorevole (cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 65). V. T. A. DOREY, *Livy and the popular leaders*, «Orpheus» (Catania), II, 1955, pp. 55-60, dove si afferma che nel ritratto di Varrone, come in quelli di Flaminio e di Minucio, Livio è influenzato da Fabio Pittore, favorevole a Q. Fabio Massimo e alla politica conservatrice da questo rappresentata. Cfr. anche G. VALLET, *Caius Terentius Varron ou l'expression d'une antipathie chez Tite-Live*, in: *Hommages à J. Bayet*, «Coll. Latomus» (Bruxelles), LXX, 1964, pp. 707-717. Per un giudizio sulla sua figura e sulle falsificazioni di cui essa fu vittima, v. G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p. 55.

combattere, essendo presente, per il diritto di comandare, la vigilia del giorno della presentazione della proposta partì di notte per raggiungere l'esercito. [17] Al mattino, durante l'assemblea della plebe[11], il malcontento nei confronti del dittatore e la simpatia per il maestro della cavalleria agitavano segretamente gli animi più di quanto si osasse andare apertamente a proporre ciò che piaceva alla massa, e benché riscuotesse il favore della maggioranza, tuttavia la proposta mancava di appoggi autorevoli. [18] L'unico sostenitore del disegno di legge che si trovò fu G. Terenzio Varrone[12], il quale l'anno prima era stato pretore, di origini non solo umili, ma persino spregevoli. [19] Dicono che il padre fosse un macellaio, il quale stava egli stesso al banco a vendere la merce, e che per i servizi da schiavi propri di quel mestiere si valesse di questo stesso figlio.

[**26**, 1] Questi, da giovane, non appena il denaro lasciatogli dal padre in séguito a quel genere di guadagno lo ebbe incoraggiato a sperare in una condizione più decorosa e gli piacquero la toga[1] e il foro[2], [2] schiamazzando in difesa di uomini spregevoli e in favore di cause intentate contro il patrimonio e la reputazione dei galantuomini, arrivò dapprima alla notorietà presso il volgo, poi agli onori[3] [3] e mentre già, dopo avere rivestito la questura e

26. 1. Di stoffa pesante di lana bianca, tutta di un pezzo e tagliata in forma di ellisse, era l'abito ufficiale dei Romani, di rito allorché si doveva esercitare un pubblico ufficio: essa era il «simbolo dell'autorità del magistrato, della dignità dell'uomo politico» (U. E. Paoli, *op. cit.*, p. 91). Lontano dal mondo ufficiale, in provincia, in campagna, nell'intimità della sua casa, il Romano indossava preferibilmente la *tunica*.

2. Il luogo degli affari pubblici e dei processi. Qui, unito a *toga*, indica la professione dell'avvocato, trampolino di lancio per la carriera politica.

3. Sono qui indicate, in ordine di progressione, le magistrature precedenti il consolato.

et curuli[4], postremo et praetura perfunctus iam ad consulatus spem cum adtolleret animos, [4] haud parum callide auram favoris popularis ex dictatoria invidia petit scitique plebis unus gratiam tulit. [5] Omnes eam rogationem, quique Romae quique in exercitu erant, aequi atque iniqui, praeter ipsum dictatorem in contumeliam eius latam acceperunt; [6] ipse, qua gravitate animi criminantes se ad multitudinem inimicos tulerat, eadem et populi in se saevientis iniuriam tulit; [7] acceptisque in ipso itinere litteris de aequato imperio, satis fidens haudquaquam cum imperii iure artem imperandi aequatam, cum invicto a civibus hostibusque animo ad exercitum rediit.

[27, 1] Minucius vero, cum iam ante vix tolerabilis fuisset rebus secundis ac favore volgi, [2] tum utique inmodice inmodesteque non Hannibale magis victo ab se quam Q. Fabio gloriari: [3] illum in rebus asperis unicum ducem ac parem quaesitum Hannibali, maiorem minori, dictatorem magistro equitum, quod nulla memoria habeat annalium[1], iussu populi aequatum in eadem civitate, in qua magistri equitum virgas ac secures[2] dictatoris tremere atque horrere soliti sint; tantum suam felicitatem virtutemque enituisse! [4] Ergo secuturum se fortunam suam, si dictator in cunctatione ac segnitie deorum hominumque iudicio damnata perstaret. [5] Itaque quo die primum congressus est cum Q. Fabio, statuendum omnium pri-

4. La prima nacque, nel quadro delle lotte fra patrizi e plebei del V sec. a. C., con compiti di custodia degli archivi e del tesoro della plebe, e collegata al tempio plebeo di Cerere, Libero e Libera. In un secondo tempo (dal 367 a. C.) si ebbero anche edili patrizi (edili curuli) con funzioni analoghe, che si estesero al controllo dei mercati (e quindi delle transazioni commerciali che vi si svolgevano) e al controllo dei giochi pubblici. In generale gli edili ebbero compiti di polizia urbana (v. G. Clemente, *op. cit.*, p. 339). Di solito, nel *cursus honorum* veniva rivestita una sola edilità (v. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., I, 2, p. 532, n. 3). Cfr. però Liv., XXVII, 21, 9-33, 7, donde si desume che G. Servilio le rivestì tutte e due.

27. 1. Sono gli *Annales maximi*, compilati annualmente dai pontefici massimi. Quando, intorno al 120 a. C., il pontefice P. Mucio Scevola ne pubblicò la raccolta completa, essi formavano ottanta libri e contenevano un'ampia elaborazione dei dati tradizionali.

2. Sono i simboli dell'*imperium* consolare e dittatorio.

le due edilità, la plebea e la curule[4], infine anche la pretura, innalzava l'animo alla speranza del consolato, [4] non poco astutamente cercò di ricavare l'aura del favore popolare dal malcontento nei confronti del dittatore e riportò, egli solo, la popolarità derivante dal decreto della plebe. [5] Tutti, sia coloro che si trovavano a Roma sia quelli che erano nell'esercito, amici e nemici (di Fabio), tranne il dittatore stesso, considerarono la proposta come presentata per fare affronto a lui; [6] egli per parte sua, con la medesima coerenza interiore con la quale aveva sopportato gli avversari che lo denigravano presso la massa, sopportò anche l'oltraggio del popolo che si accaniva contro di lui; [7] e ricevuta, mentr'era ancora in viaggio, la lettera che lo informava dell'avvenuta parificazione del comando, sicuro che con il diritto di comandare non era stata affatto resa pari l'arte del comandare, ritornò presso l'esercito con l'animo non piegato né dai cittadini né dai nemici.

[27, 1] Minucio poi, se già prima era stato appena sopportabile a causa dei successi e della simpatia del volgo, [2] allora soprattutto, senza misura né ritegno, menava vanto d'aver vinto Q. Fabio non meno di quanto si vantasse di aver vinto Annibale: [3] quello che in momenti difficili era stato voluto come condottiero unico e capace di tener testa ad Annibale, per ordine del popolo era stato messo alla pari — cosa tale da non trovare riscontro alcuno nella tradizione annalistica[1] — egli superiore, con un inferiore, egli dittatore, con il maestro della cavalleria, nella medesima città nella quale i maestri della cavalleria erano soliti tremare e inorridire davanti alle verghe e alle scuri[2] del dittatore; tanto era stato lo splendore del suo successo e valore! [4] Dunque egli avrebbe seguìto la sua fortuna, se il dittatore avesse persistito nel temporeggiare privo di energia che era stato condannato dal giudizio degli dèi e degli uomini. [5] Perciò, il giorno in cui per la prima volta s'incontrò con Q. Fabio, disse che prima di tutto si doveva stabilire il modo

mum ait esse, quem ad modum imperio aequato utantur; [6] se optumum ducere aut diebus alternis, aut, si maiora intervalla placerent, partitis temporibus alterius summum ius imperiumque esse, [7] ut par hosti non consilio solum, sed viribus etiam esset, si quam occasionem rei gerendae habuisset. [8] Q. Fabio haudquaquam id placere: omnia fortunam eam habitura, quamcumque temeritas collegae habuisset; sibi communicatum cum alio, non ademptum imperium esse; [9] itaque se numquam volentem parte, qua posset, rerum consilio[3] gerendarum cessurum nec se tempora aut dies imperii cum eo, exercitum divisurum suisque consiliis, quoniam omnia non liceret, quae posset, servaturum. [10] Ita obtinuit, ut legiones, sicut consulibus mos esset[4], inter se dividerent. [11] Prima et quarta Minucio, secunda et tertia Fabio evenerunt. Item equites pari numero sociumque et Latini nominis auxilia diviserunt. Castris quoque se separari magister equitum voluit.

[28, 1] Duplex inde Hannibali gaudium fuit — neque enim quicquam eorum, quae apud hostes agerentur, eum fallebat et perfugis multa indicantibus et per suos explorantem —; [2] nam et liberam Minuci temeritatem se suo modo captaturum et sollertiae Fabi dimidium virium decessisse. [3] Tumulus erat inter castra Minuci et Poenorum, quem qui occupasset, haud dubie iniquiorem erat hosti locum facturus. [4] Eum non tam capere sine certamine volebat Hannibal, quamquam id operae pretium erat, quam causam certaminis cum Minucio, quem procursurum ad obsistendum satis sciebat, contrahere. [5]

3. È qui particolarmente evidente la polemica con Minucio: Fabio riprende i termini *consilium* e *rem gerere*, ma con altra sfumatura di significato (e la traduzione italiana è certo inadeguata a rendere tale gioco di parole); grande rilievo assume in particolare il termine *consilium*, che Fabio vuol contrapporre alle *vires* che tanto piacciono a Minucio (v. 12, 6; 14, 14; 24, 3).

4. Così accadeva quando gli eserciti consolari agivano insieme; talvolta, però, il comando supremo si alternava di giorno in giorno e gli eserciti rimanevano uniti (come accadrà tra Paolo e Varrone). V. TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., I, 2, p. 50, n. 1.

in cui essi dovessero esercitare il comando reso pari; [6] egli riteneva la cosa migliore che il diritto del comando supremo fosse dell'uno dei due o a giorni alterni o, se si ritenevano opportuni maggiori intervalli di tempo, in periodi distinti, [7] affinché ciascuno dei due fosse in grado di tener testa al nemico non solo nella facoltà di decisione, ma anche nelle forze, se avesse avuto qualche occasione di agire. [8] A Q. Fabio ciò non piaceva assolutamente: tutto sarebbe stato in balìa di qualsiasi sorte avesse avuto la temerità del collega; a lui il comando era stato spartito con un altro, non tolto; [9] perciò egli non avrebbe rinunciato di sua volontà alla parte, a cui potesse non rinunciare, delle azioni da condursi con la decisione avveduta[3] e avrebbe diviso con quello non i periodi o i giorni del comando, ma l'esercito, e con le sue decisioni avrebbe salvato il possibile, visto che salvare tutto non gli era consentito. [10] Così ottenne che le legioni, come era d'uso per i consoli[4], fossero tra di loro spartite. [11] La prima e la quarta toccarono a Minucio, la seconda e la terza a Fabio. Parimenti divisero in numero uguale i cavalieri e le milizie ausiliarie degli alleati e dei soci di diritto latino. Il maestro della cavalleria volle essere separato anche nell'accampamento.

[**28**, 1] Ne derivò una gioia doppia ad Annibale — ed infatti nulla di ciò che si faceva presso i nemici gli sfuggiva, sia perché i disertori gli rivelavano molte cose sia perché assumeva informazioni tramite i suoi —; [2] da una parte, infatti, egli avrebbe cercato di manovrare alla sua maniera la temerità ora senza freno di Minucio, dall'altra alla prudenza di Fabio era venuta a mancare metà delle forze. [3] C'era, tra gli accampamenti di Minucio e dei Cartaginesi, una piccola altura; chi l'avesse occupata, avrebbe senza dubbio reso la posizione più svantaggiosa al nemico. [4] Annibale voleva non tanto prenderla senza combattere, benché ne valesse la pena, quanto far nascere un'occasione di battaglia con Minucio, che egli ben sapeva si sarebbe lanciato fuori a fermarlo. [5]

Ager omnis medius erat prima specie inutilis insidiatori, quia non modo silvestre quicquam sed ne vepribus quidem vestitum habebat, [6] re ipsa natus tegendis insidiis eo magis, quod in nuda valle nulla talis fraus timeri poterat; et erant in anfractibus cavae rupes, ut quaedam earum ducenos armatos possent capere. [7] In has latebras, quot quemque locum apte insidere poterant, quinque milia conduntur peditum equitumque. [8] Necubi tamen aut motus alicuius temere egressi aut fulgor armorum fraudem in valle tam aperta detegeret, missis paucis prima luce ad capiendum, quem ante diximus, tumulum avertit oculos hostium. [9] Primo statim conspectu contempta paucitas, ac sibi quisque deposcere pellendos inde hostis ac locum capiendum; dux ipse inter stolidissimos ferocissimosque ad arma vocat et vanis minis increpat hostem. [10] Principio levem armaturam dimittit; deinde conferto agmine mittit equites; postremo, cum hostibus quoque subsidia mitti videret, instructis legionibus procedit. [11] Et Hannibal laborantibus suis alia atque alia crescente certamine mittens auxilia peditum equitumque iam iustam expleverat aciem, ac totis utrimque viribus certatur. [12] Prima levis armatura Romanorum, praeoccupatum *ex* inferiore loco succedens tumulum, pulsa detrusaque terrorem in succedentem intulit equitem et ad signa legionum refugit. [13] Peditum acies inter perculsos inpavida sola erat videbaturque, si iusta ac [si] recta pugna esset, haudquaquam inpar futura; tantum animorum fecerat

Tutto il terreno che si stendeva in mezzo era in apparenza inservibile per chi volesse tendere insidie, poiché non aveva non solo nulla di boscoso, ma neppure rivestimento di cespugli, [6] in realtà era fatto per nascondere un agguato, tanto più che in una valle spoglia non si poteva assolutamente temere un'insidia di tal genere; e infatti vi erano nei suoi anfratti delle caverne, tali che alcune di esse potevano contenere duecento armati ciascuna. [7] Dentro questi nascondigli si cacciarono cinquemila fanti, quanti in ciascun luogo potevano stare comodamente. [8] Affinché, tuttavia, in qualche luogo o il movimento di qualcuno che fosse imprudentemente uscito o lo scintillio delle armi non facesse scoprire l'insidia in una valle così aperta, (Annibale) inviati pochi, all'alba, ad occupare la piccola altura di cui abbiamo parlato prima, volse altrove gli occhi dei nemici. [9] Al loro primo apparire, si guardò con ispregio al loro scarso numero, e ognuno chiedeva con insistenza di poter essere lui a cacciare via di là il nemico e ad occupare la posizione; il comandante stesso, tra i più stupidi e i più impetuosi, chiama alle armi e con vane minacce apostrofa il nemico. [10] In primo luogo manda in ordine sparso gli armati alla leggera; poi manda i cavalieri in schiera serrata; infine, vedendo che anche ai nemici venivano inviate riserve, avanza con le legioni schierate a battaglia. [11] Anche Annibale, mandando ai suoi, che si trovavano in difficoltà, rinforzi su rinforzi di fanti e di cavalieri man mano che la battaglia diventava più grande, aveva già disposto l'esercito in completo ordine di battaglia e da una parte e dall'altra si combatteva con tutte le forze. [12] Per primi gli armati alla leggera romani, mentre salivano ⟨dal⟩ basso all'assalto dell'altura che già era stata occupata, scacciati e respinti in fuga portarono il terrore tra i cavalieri che venivano loro dietro, e si ritirarono fuggendo verso le insegne delle legioni. [13] Nello sbigottimento le file dei fanti erano le sole senza paura e sembrava che, se la battaglia fosse stata regolare e combattuta sul fronte davanti, esse non sarebbero state affatto impari; tanto ardimento aveva prodotto l'impresa fortunata di pochi

prospere ante paucos dies res gesta; [14] sed exorti repente insidiatores eum tumultum terroremque in latera utrimque ab tergoque incursantes fecerunt, ut nec animus ad pugnam neque ad fugam spes cuiquam superesset.

[29, 1] Tum Fabius primo clamore paventium audito, dein conspecta procul turbata acie: «Ita est — inquit — non celerius, quam timui, deprendit fortuna temeritatem! [2] Fabio aequatus imperio Hannibalem et virtute et fortuna superiorem videt. Sed aliud iurgandi suscensendique tempus erit; nunc signa extra vallum proferte; victoriam hosti extorqueamus, confessionem erroris civibus!». [3] Iam magna ex parte caesis aliis, aliis circumspectantibus fugam Fabiana se acies repente velut caelo demissa ad auxilium ostendit. [4] Itaque, priusquam ad coniectum teli veniret aut manum consereret, et suos a fuga effusa et ab nimis feroci pugna hostes continuit. Qui solutis ordinibus vage dissipati erant, undique confugerunt ad integram aciem; [5] qui plures simul terga dederant, conversi in hostem volventesque orbem[1] nunc sensim referre pedem, nunc conglobati restare. Ac iam prope una acies facta erat victi atque integri exercitus inferebantque signa in hostem, [6] cum Poenus[2] receptui cecinit, palam ferente Hannibale ab se Minucium, se ab Fabio victum.

[7] Ita per variam fortunam diei maiore parte exacta cum in castra reditum esset, Minucius convocatis militibus: [8] «Saepe ego — inquit — audivi[3], milites, eum

29. 1. V. n. 1 a Liv., XXI, 56, 2; il senso dell'espressione è confermato poi da *conglobati*. Si tratta del nucleo delle legioni, che non è ancora stato sbaragliato.

2. È Annibale, indicato così come rappresentante del suo popolo; l'*Hannibale* seguente indica invece l'individuo, il condottiero in contrapposizione a Minucio e a Fabio (cfr. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 71).

3. Per la massima, v. Esiodo, *Le op. e i g.*, 293 sgg.; Cic., *Pro Cluent.*, 84; Marz., *Epigr.*, I, 31.

giorni prima; [14] ma i soldati posti in agguato, balzati fuori all'improvviso, produssero un tale scompiglio e terrore, attaccando sui fianchi da tutte e due le parti e alle spalle, che a nessuno rimaneva più né coraggio per combattere né speranza per fuggire.

[29, 1] Allora Fabio, udite dapprima le grida degli atterriti, poi scorto di lontano l'esercito in preda allo scompiglio: «Sì, — esclamò — proprio così in fretta come ho temuto la fortuna ha colpito la temerità! [2] Colui che è stato reso pari a Fabio nel comando vede Annibale superiore sia nel valore sia nella fortuna. Ma verrà dopo il momento di muovere rimproveri e di abbandonarsi alla collera; adesso portate le insegne fuori del vallo; strappiamo a forza la vittoria al nemico, facciamo ammettere l'errore ai cittadini!». [3] Quando già in gran parte gli uni erano stati uccisi, gli altri si guardavano attorno in cerca di una possibilità di fuga, l'esercito di Fabio si mostrò improvvisamente come se fosse stato mandato in soccorso giù dal cielo. [4] Perciò, prima che giungesse a tiro dei dardi o venisse a battaglia, trattenne sia i suoi da una fuga disordinata sia i nemici da un combattimento troppo crudele. Quelli che, sciolte le file, si erano dispersi qua e là da ogni parte, si rifugiarono presso le schiere fresche; [5] quelli che, parecchi insieme, si erano dati alla fuga, voltatisi contro il nemico e disponendosi su un fronte circolare[1], ora indietreggiavano a poco a poco, ora rimanevano fermi tutti riuniti. E si era già quasi formato un unico schieramento dell'esercito vinto e di quello intatto e si portavano le insegne contro il nemico, [6] quando il Cartaginese[2] diede il segnale della ritirata, mostrando Annibale apertamente che Minucio era stato vinto da lui, ma che lui era stato vinto da Fabio.

[7] Trascorsa così la maggior parte del giorno con alterna fortuna, dopo che si fu tornati negli accampamenti, Minucio, convocati i soldati, disse: [8] «Spesso io ho sentito dire[3], soldati, che l'uomo migliore è colui il quale da solo sa decidere che cosa sia vantaggioso; che in

primum esse virum, qui ipse consulat, quid in rem sit, secundum eum, qui bene monenti oboediat; qui nec ipse consulere nec alteri parere sciat, eum extremi ingenii esse. [9] Nobis quoniam prima animi ingeniique negata sors est, secundam ac mediam teneamus et, dum imperare discimus, parere prudenti in animum inducamus! [10] Castra cum Fabio iungamus; ad praetorium eius signa cum tulerimus, ubi ego eum 'parentem'[4] appellavero, quod beneficio eius erga nos ac maiestate eius dignum est, [11] vos, milites, eos, quorum vos modo arma dexterae texerunt, 'patronos' salutabitis, et, si nihil aliud, gratorum certe nobis animorum gloriam dies hic dederit».

[30, 1] Signo dato conclamatur inde, ut colligantur vasa[1]. Profecti et agmine incedentes *ad* dictatoris castra in admirationem et ipsum et omnes, qui circa erant, converterunt. [2] Ut constituta sunt ante tribunal[2] signa, progressus ante alios magister equitum, cum «patrem» Fabium appellasset circumfusosque militum eius totum agmen «patronos» consalutasset: [3] «Parentibus — inquit — meis, dictator, quibus te modo nomine, quod fando possum, aequavi, vitam tantum debeo, tibi cum meam salutem, tum omnium horum. [4] Itaque plebeiscitum, quo oneratus magis quam honoratus *sum*, primus antiquo abrogoque[3] et, quod tibi mihique [quod] exercitibusque his tuis, servato ac conservatori, sit felix[4], sub imperium auspiciumque tuum redeo et signa haec legionesque restituo. [5] Tu, quaeso, placatus me magisterium equitum, hos ordines suos quemque tenere iubeas». [6] Tum dextrae interiunctae militesque contione dimissa ab notis ignotisque beni-

4. Il titolo è più solenne di *patrem* (v. 30, 2). Cfr. LIV., IV, 42, 7.

30. 1. Cfr. CES., *B. C.*, I, 66, 2.
2. Seggio elevato del generale nell'accampamento.
3. Sono due termini tecnici che si riferiscono alle votazioni nei comizi: *antiquo*= «respingo una proposta di legge» (lasciando le cose come prima: vale *in antiquum morem reduco*); *abrogo* = «annullo una legge preesistente».
4. Formula d'augurio qui abbreviata; per un testo più completo, v. LIV., I, 17, 10; XXIV, 16, 9; CIC., *De div.*, I, 45, 102.

second'ordine viene colui il quale sa obbedire a chi bene consiglia; che colui il quale non sa essere capace né di decidere da solo, né di obbedire a un altro, è un incapace degno dell'ultimo posto. [9] Poiché a noi è stata negata la superiorità nel coraggio e nell'ingegno, cerchiamo di occupare il secondo posto, quello di mezzo, e, mentre impariamo a comandare, decidiamoci ad obbedire a chi è avveduto! [10] Uniamo l'accampamento con quello di Fabio; quando avremo portato le insegne davanti alla sua tenda, dove io l'avrò chiamato 'padre'[4], titolo che è degno del beneficio che ci ha reso e della sua autorità, [11] voi, soldati, saluterete col nome di 'patroni' coloro le cui armi, le cui destre vi hanno adesso difesi e, se non altro, questo giorno ci avrà dato la gloria della gratitudine».

[30, 1] Dato il segnale, si dà subito ordine di fare i bagagli[1]. Messisi in marcia e avanzando in schiera ordinata ⟨verso⟩ l'accampamento del dittatore, destarono lo stupore di lui stesso e di tutti coloro che gli stavano intorno. [2] Non appena le insegne furono collocate davanti alla tribuna[2], il maestro della cavalleria, fattosi innanzi agli altri, dopo aver chiamato «padre» Fabio e dopo che tutto il suo esercito ebbe salutato con il nome di «patroni» i soldati di lui che si erano accalcati attorno, disse: [3] «Ai miei genitori, dittatore, ai quali ti ho adesso uguagliato nel nome — che è ciò a cui posso arrivare con le parole — devo soltanto la vita, a te la salvezza non solo mia, ma di tutti costoro. [4] Perciò sono io il primo a respingere e a revocare[3] l'ordine del popolo, dal quale ⟨ho ricevuto⟩ più onere che onore, e — possa essere questa decisione felice[4] per te e per me e per questi tuoi eserciti, quello salvato e quello salvatore — ritorno sotto il comando e gli auspici tuoi e restituisco queste insegne e le legioni. [5] Tu, ti prego, senza più collera, voglia dar ordine che io mantenga la carica di maestro della cavalleria, che costoro mantengano ciascuno il proprio grado». [6] Poi le destre si congiunsero l'una con l'altra e i soldati, sciolta l'assemblea, furono invitati affabilmente ed ospitalmente da

gne atque hospitaliter invitati, laetusque dies ex admodum tristi paulo ante ac prope execrabili factus. [7] Romae, ut est perlata fama rei gestae, dein litteris non magis ipsorum imperatorum quam volgo militum ex utroque exercitu adfirmata, pro se quisque Maximum laudibus ad caelum ferre. [8] Pari gloria apud Hannibalem hostisque Poenos erat; ac tum demum sentire cum Romanis atque in Italia bellum esse; [9] nam biennio ante adeo et duces Romanos et milites spreverant, ut vix cum eadem gente bellum esse crederent, cuius terribilem famam a patribus accepissent; [10] Hannibalemque ex acie redeuntem dixisse ferunt tandem eam nubem, quae sedere in iugis montium solita sit, cum procella imbrem dedisse.

[31, 1] Dum haec geruntur in Italia, Cn. Servilius Geminus consul[1] cum classe *centum viginti* navium circumvectus Sardiniae et Corsicae oram et obsidibus utrimque acceptis in Africam transmisit [2] et, priusquam in continentem escensiones faceret, Menige[2] insula vastata et ab incolentibus Cercinam, ne et ipsorum ureretur diripereturque ager, decem talentis argenti acceptis ad litora Africae accessit copiasque exposuit. [3] Inde ad populandum agrum ducti milites navalesque socii iuxta effusi, ac si *in* insulis cultorum egentibus praedarentur. [4] Itaque in insidias temere inlati, cum a frequentibus palantes, ab locorum gnaris ignari circumvenirentur, cum multa caede ac foeda fuga retro ad naves conpulsi sunt. [5] Ad mille hominum cum Ti. Sempronio Blaeso quaestore amissum. Classis ab litoribus hostium plenis trepide soluta in Sici-

31. 1. Il racconto si riallaccia a 11, 7.

2. L'isola *Menix* o *Meninx* (cfr. gr. Μῆνιγξ, oggi Gerba), situata, come la più settentrionale *Cercina*, nella piccola Sirte; entrambe le isole avevano porti importanti e *Menix* era anche molto fertile. Pol., III, 96, 10-13 parla invece della presa di Κόσσυρα (*Cossura* o *Cossyra*, oggi Pantelleria) e tace della scorreria in Africa, terminata infelicemente, di cui riferisce Livio in questo capitolo e a cui accenna anche Zon., VIII, 26.

conoscenti e da sconosciuti, e lieto divenne il giorno da tristissimo e quasi maledetto che era pochi momenti prima. [7] A Roma, non appena vi fu portata la notizia dell'avvenimento, poi confermata dalle lettere non solo degli stessi comandanti ma soprattutto dei soldati dell'uno e dell'altro esercito, tutti indistintamente portavano alle stelle Massimo con le lodi. [8] Di pari gloria egli godeva presso Annibale ed i nemici cartaginesi; e in quel momento finalmente si accorgevano che la guerra era contro i Romani e in Italia; [9] nei due anni precedenti, infatti, avevano a tal punto disprezzato sia i comandanti sia i soldati romani, da credere a malapena che la guerra fosse contro il medesimo popolo di cui eran venuti a sapere terribili cose dai loro padri; [10] si racconta che persino Annibale, tornando dal campo di battaglia, abbia detto che finalmente quella nube, la quale di solito stazionava sulle creste dei monti, aveva riversato acqua e tempesta.

[31, 1] Mentre in Italia accadevano questi fatti, il console Gn. Servilio Gemino[1], dopo aver girato attorno alle coste della Sicilia e della Sardegna con una flotta di ⟨centoventi⟩ navi e avere ricevuto ostaggi dall'una e dall'altra isola, passò in Africa [2] e saccheggiata, prima di sbarcare sulla terraferma, l'isola di Meninge[2] e ricevuti dieci talenti d'argento dagli abitanti di Cercina perché non fosse bruciato e depredato anche il loro territorio, si accostò al litorale africano e fece sbarcare le truppe. [3] Poi i soldati e i rematori furono condotti a saccheggiare il territorio, sparpagliandosi come se mettessero al sacco isole disabitate. [4] Perciò cacciatisi senza pensarci nelle insidie, poiché erano da ogni parte attorniati, sbandati com'erano, da gente in gran numero, pratica dei luoghi mentr'essi non li conoscevano, furono ricacciati indietro verso le navi con molta strage e con una fuga disonorevole. [5] Furono persi circa mille uomini con il questore Ti. Sempronio Bleso. La flotta, levate precipitosamente le àncore dalle coste piene di nemici, fece rotta direttamente

liam cursum tenuit [6] traditaque Lilybaei[3] T. Otacilio[4] praetori, ut ab legato eius P. Cincio Romam reduceretur; [7] ipse per Siciliam pedibus profectus freto[5] in Italiam traiecit, litteris Q. Fabi accitus et ipse et collega eius M. Atilius, ut exercitus[6] ab se exacto iam prope semestri imperio[7] acciperent.

[8] Omnium prope annales Fabium dictatorem adversus Hannibalem rem gessisse tradunt; Coelius[8] etiam eum primum a populo creatum dictatorem scribit. [9] Sed et Coelium et ceteros fugit uni consuli Cn. Servilio, qui tum procul in Gallia provincia[9] aberat, ius fuisse dicendi dictatoris; [10] quam moram quia expectare territa iam clade civitas non poterat, eo decursum esse, ut a populo crearetur, qui pro dictatore[10] esset; [11] res inde gestas gloriamque insignem ducis et augentis titulum imaginis[11] posteros, ut, qui pro dictatore *creatus erat, fuisse dictator* crederetur, facile obtinuisse.

[32, 1] Consules Atilius Fabiano, Geminus Servilius Minuciano[1] exercitu accepto hibernaculis mature communitis, *quod reli*quum autumni erat, Fabi artibus cum summa inter se concordia bellum gesserunt. [2] Frumentatum exeunti Hannibali diversis locis opportuni aderant carpentes agmen palatosque excipientes; in casum universae dimicationis, quam omnibus artibus petebat hostis, non veniebant; [3] adeoque inopia est coactus Hannibal,

3. Cfr. n. 5 a Liv., XXI, 49, 5.
4. V. 10, 10; 25, 6; la sua flotta è citata in Liv., XXI, 51, 6.
5. Di Messina.
6. Le quattro legioni, che formavano i due eserciti consolari. V. 27, 10; 32, 1.
7. Siamo nell'ottobre o nel novembre del 217 a.C. V. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 117.
8. V. n. 7 a Liv., XXI, 38, 6.
9. Nell'*ager Gallicus*, nell'*Umbria*, dove si trovava *Ariminum*.
10. Che, senza essere dittatore, ne faceva le veci. V. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., I, 2, p. 11, n. 3; II, 2, p. 139, n. 2. Il De Sanctis (*op. cit.*, III, 2, p. 45, n. 67) giudica questa affermazione di Livio frutto di «scrupoli giuridici suggeritigli non sappiamo da quale fonte orale o scritta». La giudica «congettura di tardi giuristi a cui contraddicono l'elogio augusteo (Dessau 56) che lo chiama *dictator bis* e gli stessi Fasti capitolini».
11. Livio allude alle iscrizioni che si ponevano sotto i busti degli estinti (le *imagines maiorum*), con l'enumerazione degli onori rivestiti e delle imprese

verso la Sicilia [6] e a Lilibeo[3] fu consegnata al pretore T. Otacilio[4], perché fosse ricondotta a Roma dal luogotenente di questo, P. Cincio; [7] egli per parte sua, partito per via di terra attraverso la Sicilia, per lo stretto[5] passò in Italia, poiché sia lui sia il suo collega M. Atilio erano stati chiamati da una lettera di Q. Fabio, a ricevere da questo gli eserciti[6], essendo già quasi scaduto il comando semestrale[7].

[8] Quasi tutti gli annalisti riferiscono che Fabio combatté contro Annibale in qualità di dittatore; Celio[8] scrive per di più che egli fu il primo ad essere eletto dittatore dal popolo. [9] Ma sia a Celio sia a tutti gli altri sfugge che soltanto il console Gn. Servilio, il quale allora si trovava lontano nella zona d'operazione della Gallia[9], aveva il diritto di nominare un dittatore; [10] che, non potendo la città, ormai in preda al terrore della sconfitta, aspettare quel ritardo, si ricorse alla soluzione di far eleggere dal popolo uno che fosse prodittatore[10]; [11] che le imprese poi compiute e la straordinaria gloria del comandante e i posteri, i quali accrebbero il titolo onorifico posto sotto i suoi busti[11], facilmente fecero in modo che si credesse ⟨fosse stato dittatore⟩ colui che ⟨era stato eletto⟩ prodittatore.

[32, 1] I consoli, ricevuti gli eserciti — Atilio quello di Fabio, Gemino Servilio quello di Minucio[1] —, dopo aver per tempo trincerato gli alloggiamenti d'inverno, ⟨per il periodo che rimaneva⟩ dell'autunno condussero la guerra con la tattica di Fabio, perfettamente d'accordo tra loro. [2] Allorché Annibale usciva per rifornimenti, in luoghi diversi al momento opportuno essi erano lì, ad attaccare le schiere e a far prigionieri quelli che erano sparpagliati; non si avventuravano in una battaglia campale, che il nemico cercava con ogni mezzo; [3] e Annibale fu ridotto a

compiute. V. le considerazioni di Livio sulle esagerazioni e sulle falsificazioni a cui portava l'orgoglio gentilizio, in VIII, 40, 4.

32. 1. Cfr. 27, 10.

ut, nisi cum fugae specie abeundum timuisset, Galliam repetiturus fuerit nulla relicta spe alendi exercitus in eis locis, si insequentes consules eisdem artibus bellum gererent.

[4] Cum ad Gereonium iam hieme inpediente constitisset bellum, Neapolitani legati Romam venere. Ab iis quadraginta paterae aureae magni ponderis in curiam inlatae atque ita verba facta, ut dicerent: [5] scire sese populi Romani aerarium bello exhauriri et, cum iuxta pro urbibus agrisque sociorum ac pro capite atque arce Italiae, urbe Romana, atque imperio geratur, [6] aequum censuisse Neapolitanos, quod auri sibi cum ad templorum ornatum, tum ad subsidium fortunae a maioribus relictum foret, eo iuvare populum Romanum. [7] Si quam opem in sese crederent, eodem studio fuisse oblaturos. Gratum sibi patres Romanos populumque facturum, si omnes res Neapolitanorum suas duxissent [8] dignosque iudicaverint, ab quibus donum animo ac voluntate eorum, qui libentes darent, quam re maius ampliusque acciperent. [9] Legatis gratiae actae pro munificentia curaque; patera, quae ponderis minimi fuit, accepta.

[33, 1] Per eosdem dies speculator Carthaginiensis, qui per biennium fefellerat, Romae deprensus praecisisque manibus dimissus, [2] et servi quinque et viginti in crucem acti[1], quod in campo Martio coniurassent. Indici data libertas et aeris gravis[2] viginti *milia*. [3] Legati et ad Philippum, Macedonum regem, missi ad deposcendum Demetrium Pharium[3], qui bello victus ad eum fugisset, [4]

33. 1. Per gli schiavi la crocifissione era il supplizio più frequente (v. App., *B. C.*, I, 120: i seimila schiavi di Spartaco).

2. È l'*as libralis*; v. n. 6 a 10, 7.

3. Nativo di *Pharus* o *Pharia* (oggi Lesina), un'isola lungo la costa illirica. Durante il conflitto dei Romani con gli Illiri (v. Liv., XXI, 16, 4), Demetrio era passato dalla parte dei Romani, che gli avevano dato un piccolo principato autonomo, immediatamente a sud del regno di Teuta. Ribellatosi poi ai Romani e vinto dal console L. Emilio Paolo nel 219 a. C., era fuggito in Macedonia presso Filippo V. V. App., *Illyr.*, 7. Cfr. H. J. Dell, *Demetrius of Pharus and the Istrian war*. «Historia» (Wiesbaden), XIX, 1970, pp. 30-38.

tal punto dalla penuria di viveri, che, se non avesse temuto di doversene andare con tutta l'apparenza di una fuga, sarebbe tornato indietro in Gallia, poiché non gli sarebbe rimasta nessuna speranza di mantenere l'esercito in quei luoghi, nel caso in cui i consoli dell'anno seguente avessero condotto la guerra con la medesima tattica.

[4] Dopo che la guerra era rimasta ferma a Gereonio per l'impedimento costituito dall'inverno, vennero a Roma dei messi napoletani. Essi portarono nella curia quaranta coppe d'oro di gran peso e parlarono dicendo questo: [5] essi sapevano che l'erario del popolo romano veniva esaurito dalla guerra e, poiché si combatteva per le città e i territori degli alleati non diversamente che per la capitale e la rocca dell'Italia, cioè per la città di Roma, e per l'impero, [6] i Napoletani avevano deciso di aiutare il popolo romano con quell'oro che era stato lasciato dagli antenati sia per l'arredo dei templi sia come riserva per far fronte alle avversità. [7] Se avessero creduto che qualche altro mezzo d'aiuto fosse in loro potere, l'avrebbero offerto con il medesimo zelo. I senatori romani e il popolo avrebbero fatto loro cosa gradita, se avessero ritenuto come loro proprietà tutti i beni dei Napoletani [8] e li avessero giudicati degni che da loro si ricevesse un dono grande e splendido più per l'intenzione e la volontà di coloro i quali con piacere l'offrivano, che per la sua reale consistenza. [9] Ai messi furono rese grazie per la generosità e per la partecipazione; fu accettata la coppa meno pesante.

[33, 1] Nei medesimi giorni una spia cartaginese, che per due anni non era stata scoperta, fu arrestata a Roma e, dopo che le furono tagliate le mani, rilasciata, [2] e venticinque schiavi furono crocifissi[1] con l'accusa di aver congiurato nel Campo Marzio. Al delatore fu data la libertà e venti⟨mila⟩ assi[2] del peso di una libbra. [3] Furono inviati ambasciatori sia a Filippo, re dei Macedoni, a chiedere la consegna di Demetrio di Faro[3], ché era fuggito presso di lui dopo essere stato vinto in guerra, [4] sia, altri,

et alii in Ligures ad expostulandum, quod Poenum opibus auxiliisque suis iuvissent, simul ad visendum ex propinquo, quae in Bois atque Insubribus gererentur. [5] Ad Pineum quoque regem in Illyrios legati missi ad stipendium[4], cuius dies exierat, poscendum aut, si diem proferri vellet, obsides accipiendos. [6] Adeo, etsi bellum ingens in cervicibus erat, nullius usquam terrarum rei cura Romanos, ne longinquae quidem, effugiebat. [7] In religionem etiam venit aedem Concordiae, quam per seditionem militarem biennio ante L. Manlius praetor in Gallia vovisset, locatam ad id tempus non esse. [8] Itaque duumviri[5] ad eam rem creati a M. Aemilio praetore urbano C. Pupius et K. Quinctius Flamininus aedem in arce faciendam locaverunt.

[9] Ab eodem praetore ex senatus consulto litterae ad consules missae, ut, si iis videretur, alter eorum ad consules creandos Romam veniret: se in eam diem, quam iussissent, comitia edicturum. [10] Ad haec a consulibus rescriptum sine detrimento rei publicae abscedi non posse ab hoste; itaque per interregem[6] comitia habenda esse potius, quam consul alter a bello avocaretur. [11] Patribus rectius visum est dictatorem a consule dici comitiorum habendorum causa. Dictus L. Veturius Philo M. Pomponium Mathonem magistrum equitum dixit. [12] Iis vitio

4. La regina Teuta, matrigna e tutrice del re *Pineus* (o *Pinnes*: cfr. App., *Illyr.*, 7; C. I. L., III (Suppl.), 8489; sulla base di queste e di altre testimonianze, alcuni edd. seguono Schulze nell'emendare qui il *Pineum* dei mss. in *Pinnem*), era stata vinta nel 229 a. C. e con il trattato di pace era diventata tributaria di Roma; cfr. Pol., II, 12, 3. Per *stipendium*, cfr. n. 5 a Liv., XXI, 41, 7.

5. I *duumviri aedi dedicandae* davano in appalto la costruzione del tempio e ne sorvegliavano l'esecuzione. V. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., II, 2, pp. 430; 583. Il pretore urbano presiedeva l'elezione dei magistrati straordinari, che aveva luogo nei comizi tributi (cfr. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 78). Il tempio di nuova costruzione non va confuso con il più conosciuto tempio della Concordia risalente al 366 a. C. (v. Liv., IX, 46, 6).

6. Con l'*interregnum*, istituzione risalente al tempo della monarchia (allorché era l'intervallo di tempo tra la morte di un re e l'elezione del suo successore), «le potestà magistratuali ritornavano ai senatori, che le esercitavano per cinque giorni ciascuno, nell'ordine designato dalla sorte, fino alla convocazione dei comizi consolari e all'immissione in carica dei consoli eletti» (v. L. Fiore, *Storie di Tito Livio* cit., p. 202, n. 2). G. V. Sumner, *Elections at Rome in 217 B. C.*,

nel territorio dei Liguri, a fare rimostranze perché avevano aiutato il Cartaginese con mezzi e milizie ausiliarie, e insieme a vedere che cosa si facesse nei territori dei Boi e degli Insubri. [5] Anche al re Pineo, nell'Illiria, furono mandati ambasciatori, a chiedere il pagamento del tributo[4], il cui termine di scadenza era trascorso, o, se egli avesse voluto una proroga, a ricevere ostaggi. [6] A tal punto, benché una guerra enorme fosse loro addosso, i Romani non trascuravano alcun interesse, neppure lontano, in nessuna parte del mondo. [7] Si fecero anche scrupolo che fino a quel momento non fosse stata appaltata la costruzione di un tempio alla Concordia, di cui durante una sedizione militare due anni prima il pretore L. Manlio aveva fatto voto in Gallia. [8] Perciò i duumviri[5] a quello scopo nominati dal pretore urbano M. Emilio, G. Pupio e K. Quinzio Flaminino, diedero in appalto la costruzione del tempio sulla rocca.

[9] Dal medesimo pretore, in séguito a un senatoconsulto, fu mandata una lettera ai consoli, perché uno di loro, se sembrasse loro opportuno, venisse a Roma per l'elezione dei consoli: egli avrebbe indetto i comizi per quella data in cui essi avessero ordinato (che si tenessero). [10] A ciò fu scritto in risposta dai consoli che non ci si poteva allontanare dal nemico senza danno per lo stato; perciò era preferibile che si tenessero i comizi per mezzo di un interré[6], piuttosto che uno dei consoli fosse allontanato dalla guerra. [11] Ai senatori parve più corretto che da un console fosse nominato un dittatore che tenesse i comizi. L. Veturio Filone, nominato dittatore, designò come maestro della cavalleria M. Pomponio Matone. [12] Poiché c'erano state irregolarità nella loro nomina e fu loro

«Phoenix» (Toronto), XXIX, 1975, pp. 250-9, confuta la ricostruzione dei fatti fornita da Livio in questo e nei seguenti capitoli; si v. però anche E. S. GRUEN, *The consular elections for 216 B. C. and the veracity of Livy*, «California Studies in Classical Antiquity» (Berkeley), XI, 1978, pp. 61-74; B. L. TWYMAN, *The consular elections for 216 B. C. and the Lex Maenia de patrum auctoritate*, «Classical Philology» (Cicago), LXXIX, 1984, pp. 285-94.

creatis iussisque die quarto decimo se magistratu abdicare *res* ad interregnum rediit.

[34, 1] Consulibus prorogatum in annum imperium. Interreges proditi a patribus C. Claudius Appi filius Cento, inde[1] P. Cornelius Asina. In eius interregno comitia habita magno certamine patrum ac plebis. [2] C. Terentio Varroni, quem sui generis hominem, plebi insectatione principum popularibusque artibus conciliatum, ab Q. Fabio opibus et dictatorio imperio concusso aliena invidia[2] splendentem, volgus extrahere ad consulatum nitebatur, patres summa ope obstabant, ne se insectando sibi aequari adsuescerent homines. [3] Q. Baebius Herennius tribunus plebis, cognatus[3] C. Terenti, criminando non senatum modo, sed etiam augures[4], quod dictatorem prohibuissent comitia perficere, per invidiam eorum favorem candidato suo conciliabat: [4] ab hominibus nobilibus per multos annos bellum quaerentibus Hannibalem in Italiam adductum; ab iisdem, cum debellari possit, fraude bellum trahi. [5] Cum quattuor legionibus universis pugnari posse apparuisset eo, quod M. Minucius absente Fabio prospere pugnasset, [6] duas legiones hosti ad caedem obiectas, deinde ex ipsa caede ereptas, ut pater patronusque appellaretur, qui prius vincere prohibuisset Romanos quam vinci. [7] Consules deinde Fabianis artibus, cum debellare possent, bellum traxisse. Id foedus inter omnes nobilis ictum, nec finem ante belli habituros, quam consulem vere

34. 1. Duravano in carica cinque giorni, l'uno dopo l'altro. V. TH. MOMMSEN, *Staatarecht*, cit., I, 2, p. 634, n. 1.

2. V. 26, 4.

3. Intendo qui il termine in senso traslato = «simile» nelle idee politiche, nel modo di pensare (cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 79 sg.). Altri lo intende nel senso proprio di «parente».

4. Il collegio degli àuguri, che la tradizione faceva risalire alla monarchia, aveva il compito di interpretare la volontà divina in rapporto a singoli atti che la comunità doveva compiere, dalla guerra alla convocazione dei comizi etc. I segni divini erano principalmente leggibili negli *auspicia* (osservazione del volo degli uccelli) e negli *omina* (le parole). L'àugure poteva anche dichiarare che gli

ordinato nel quattordicesimo giorno di deporre la carica, si ritornò alla soluzione dell'interregno.

[34, 1] Ai consoli fu prorogato il comando per un anno. Dai senatori furono nominati interré G. Claudio Centone figlio di Appio, poi[1] P. Cornelio Asina. Durante l'interregno di questo si tennero i comizi, con grande contesa tra i patrizi e la plebe. [2] A G. Terenzio Varrone — che il volgo si sforzava di innalzare al consolato, in quanto uomo della sua classe, che si era reso gradito alla plebe accanendosi contro i primi cittadini e con le arti atte a guadagnarsi il popolo, e che brillava a scapito di altri[2] in séguito alla scossa inflitta alla forza e al potere dittatorio di Q. Fabio — si opponevano i patrizi con tutte le loro forze, perché non ci si avvezzasse a farsi loro pari con il far loro guerra. [3] Il tribuno della plebe Q. Bebio Erennio, affine[3] a G. Terenzio, incolpando non solo il senato, ma anche gli àuguri[4], di aver impedito al dittatore di tenere i comizi, tramite l'ostilità suscitata nei loro confronti procurava simpatie al candidato che egli raccomandava: [4] Annibale era stato tratto in Italia dai nobili per molti anni in cerca di pretesti di guerra; da queste medesime persone la guerra con l'imbroglio era tirata per le lunghe, benché si potesse porvi fine. [5] Sebbene fosse stato mostrato chiaramente che si poteva combattere con tutte e quattro insieme le legioni dal fatto che M. Minucio aveva combattuto con felice esito in assenza di Fabio, [6] due legioni erano state gettate in pasto al nemico perché ne facesse strage, poi erano state sottratte alla strage stessa, perché fosse chiamato padre e patrono colui che aveva impedito ai Romani di vincere prima che di essere vinti. [7] I consoli poi con la tattica di Fabio, benché potessero por fine alla guerra, l'avevano tirata per le lunghe. Questo patto era stato concluso tra tutti i nobili, e non si sarebbe terminata

auspici del magistrato erano nulli e annullare così per quello la possibilità di agire.

plebeium, id est hominem novum[5], fecissent; [8] nam plebeios nobiles iam eisdem initiatos esse sacris et contemnere plebem, ex quo contemni *a* patribus desierint, coepisse. [9] Cui non apparere, id actum et quaesitum esse, ut interregnum iniretur, ut in patrum potestate comitia essent? [10] Id consules ambos ad exercitum morando quaesisse; id postea, quia invitis iis dictator esset dictus comitiorum causa, expugnatum esse, ut vitiosus dictator per augures fieret. [11] Habere igitur interregnum eos; consulatum unum[6] certe plebis Romanae esse, et populum *eum* liberum habiturum ac daturum ei, qui mature vincere quam diu imperare malit.

[35, 1] Cum his orationibus accensa plebs esset, tribus patriciis petentibus, P. Cornelio Merenda, L. Manlio Volsone, M. Aemilio Lepido, [2] duobus nobilium iam familiarum plebeis, C. Atilio Serrano et Q. Aelio Paeto, quorum alter pontifex, alter augur erat, C. Terentius consul unus creatur, ut in manu eius[1] essent comitia rogando collegae. [3] Tum experta nobilitas parum fuisse virium in conpetitoribus eius L. Aemilium Paulum[2], qui cum M. Livio consul fuerat, ex damnatione collegae[3], ex qua prope ambustus evaserat, infestum plebei[4], diu ac multum recu-

5. Un plebeo, i cui antenati non avevano ancora ricoperto il consolato. Varrone è *vere plebeius*, in contrapposizione con i *plebei nobiles*, ormai appartenenti alla *nobilitas* (v. LIV., X, 7, 7; cfr. n. 6 a LIV., XXI, 63, 4), già iniziati agli armeggìi, agli inganni, alle arti subdole di questa.

6. Norma stabilita dalle leggi Licinie-Sestie del 367 a. C. e fermamente rispettata dal 342 in poi (con pochissime eccezioni: v. TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., II, p. 80).

35. 1. Egli doveva guidare come presidente l'elezione e poteva esercitare un'influenza sul suo andamento: v. LIV., XXXVII, 47, 7.

2. Era stato console nel 219 a. C., ma poteva, nonostante le leggi citate in LIV., VII, 42, 2 e X, 13, 8, essere già rieletto console, in virtù di un plebiscito di quello stesso anno 217 a. C., citato più tardi da Livio: v. XXVII, 6, 7. Cfr. T. A. DOREY, *The elections of 216 B. C.*, «Rheinisches Museum» (Francoforte), CII, 1959, pp. 249-252, dove si sostiene che l'elezione di Paolo — il quale, benché membro importante del gruppo degli Scipioni, era personalmente accetto a Q. Fabio Massimo — rappresentò una sorta di compromesso tra il gruppo degli Scipioni e i Fabii. La figura di L. Emilio Paolo ci è presentata dalla tradizione, a lui assai favorevole — era l'avo di Scipione Emiliano —, in contrasto incessante ed esagerato con il collega.

la guerra prima che si fosse eletto un console veramente plebeo, cioè un uomo nuovo[5]; [8] i plebei divenuti nobili, infatti, erano stati iniziati ai medesimi misteri e avevano cominciato a disprezzare la plebe da quando non erano più stati disprezzati ⟨dai⟩ patrizi. [9] A chi non era chiaro che si era agito e cercato di fare in modo che si entrasse nell'interregno, perché i comizi fossero in potere dei patrizi? [10] Ciò avevano cercato di ottenere tutti e due i consoli restando presso l'esercito; ciò poi, giacché contro la loro volontà era stato nominato un dittatore che tenesse i comizi, era stato ottenuto con la forza, facendo sì che il dittatore, tramite gli àuguri, fosse dichiarato eletto irregolarmente. [11] Dunque essi avevano l'interregno; ma un[6] consolato per lo meno era della plebe romana, e il popolo ⟨lo⟩ avrebbe avuto libero a sua disposizione e l'avrebbe dato a chi preferisse vincere presto piuttosto che avere il comando a lungo.

[35, 1] Poiché la plebe era stata eccitata con discorsi di questo genere, mentre aspiravano (al consolato) tre patrizi, P. Cornelio Merenda, L. Manlio Volsone, M. Emilio Lepido, [2] e due plebei le cui famiglie ormai facevan parte della nobilitas, G. Atilio Serrano e Q. Elio Peto, dei quali l'uno era pontefice, l'altro àugure, venne eletto console il solo G. Terenzio, perché in mano sua[1] fossero i comizi per proporre al popolo l'elezione del collega. [3] Allora la nobilitas, avendo sperimentato che i concorrenti di lui non erano stati abbastanza forti, spinse a presentare la candidatura, benché a lungo e con insistenza egli si rifiutasse, L. Emilio Paolo[2], che era stato console con M. Livio, ed era ostile alla plebe[4] in séguito alla condanna del collega[3], alla

3. M. Livio Salinatore, l'altro console del 219 a. C., dopo la guerra contro Demetrio di Faro era stato condannato per ingiusta distribuzione del bottino (FRONT., *Strat.*, IV, I, 45) o per peculato (*De vir. ill.*, 50). Paolo ne era uscito «quasi bruciacchiato», secondo la metafora del fuoco e dell'incendio, che ritroviamo altrove in Livio in riferimento a processi (cfr. LIV., XXXIX, 6, 4).

4. M. Livio era stato condannato nei comizi tributi; cfr. LIV., XXVII, 34, 3 e soprattutto XXIX, 37, 4.

santem ad petitionem conpellit. [4] Is proximo comitiali die concedentibus omnibus, qui cum Varrone certaverant, par magis in adversandum quam collega datur consuli. [5] Inde praetorum comitia habita: creati M. Pomponius Matho[5] et P. Furius *Philus*. Philo Romae iuri dicundo urbana sors, Pomponio inter civis Romanos et peregrinos evenit. [6] Additi duo praetores, M. Claudius Marcellus[6] in Siciliam, L. Postumius Albinus in Galliam[7]. [7] Omnes absentes creati sunt, nec cuiquam[8] eorum praeter Terentium consulem mandatus honos, quem non iam antea gessisset, praeteritis aliquot fortibus ac strenuis viris, quia in tali tempore nulli novus magistratus videbatur mandandus.

[36, 1] Exercitus quoque multiplicati sunt; quantae autem copiae peditum equitumque additae sint, adeo et numero et genere copiarum variant auctores, ut vix quicquam satis certum adfirmare ausus sim. [2] Decem milia novorum militum alii scripta in supplementum *tradunt*, alii novas quattuor legiones, ut octo[1] legionibus rem gererent; [3] numero quoque peditum equitumque legiones auctas milibus peditum et centenis[2] equitibus in singulas adiectis, ut quina milia peditum treceni equites essent, socii duplicem numerum equitum darent, peditis aequarent, [4] septem*que* et octoginta milia armatorum et ducentos in castris Romanis *fuisse*, cum pugnatum ad

5. Il *praetor peregrinus* uscente (v. 7, 8), come si ricava dal par. 7.
6. Uno dei più capaci comandanti romani del tempo. Console nel 222 a. C., aveva vinto gli Insubri a *Clastidium* e ucciso di sua mano il loro re Viridomaro riportandone le spoglie opime (*Periocha* XX). Sarà ancora per molti anni (fino alla morte, nel 208) uno dei protagonisti della II punica: v. PLIN., *N. H.*, VII, 92: *M. Marcellus undequadragiens dimicavit.*
7. Ad *Ariminum*. Cfr. POL., III, 106.
8. V. il plebiscito citato sopra, n. 2. Cfr. TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., I, 2, p. 518, n. 1. Postumio era già stato console nel 235 e nel 229; Claudio lo era stato nel 222 e Furio nel 223: tutti perciò erano già stati pretori.

36. 1. Così anche POL., III, 9, 15 e APP., *Hann.*, 17. Tale aumento delle truppe romane in campo rende evidente — al di là delle deformazioni e delle invenzioni delle fonti, intese a scagionare Paolo dalla parte di colpa che anch'egli ebbe nella sconfitta di Canne — che proposito comune dei consoli e del senato era dare ad Annibale una battaglia decisiva (v. G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p. 56, n. 89).

quale era scampato mezzo bruciacchiato. [4] Egli, nel successivo giorno comiziale, ritirando la propria candidatura tutti coloro che avevano concorso (al consolato) con Varrone, venne dato al console più come antagonista il quale gli facesse opposizione, che come collega. [5] Poi si tennero i comizi per l'elezione dei pretori: furono eletti M. Pomponio Matone[5] e P. Furio ⟨Filo⟩. A Filo toccò in sorte la pretura urbana per l'amministrazione della giustizia a Roma, a Pomponio quella riguardante le questioni tra i cittadini romani e gli stranieri. [6] Furono aggiunti due pretori, M. Claudio Marcello[6] per la Sicilia, L. Postumio Albino per la Gallia[7]. [7] Tutti furono eletti mentre erano assenti, e a nessuno[8] di loro, tranne al console Terenzio, fu conferita una carica che non avesse già esercitata in precedenza, essendo stati lasciati da parte parecchi uomini forti e valorosi, poiché in circostanze siffatte sembrava che non si dovesse affidare a nessuno una carica la quale per lui fosse nuova.

[36, 1] Gli eserciti, inoltre, furono accresciuti notevolmente; quale sia stata, poi, la consistenza delle truppe di fanti e di cavalieri che furono aggiunte, a tal punto differiscono le fonti riguardo al numero e al genere delle truppe, che a stento oserei affermare qualcosa con sufficiente sicurezza. [2] ⟨Secondo⟩ alcuni furono reclutati come rinforzi diecimila nuovi soldati, ⟨secondo⟩ altri quattro nuove legioni, perché si combattesse con otto[1] legioni; [3] anche nel numero dei fanti e dei cavalieri le legioni furono accresciute, con l'aggiunta di mille fanti e di cento cavalieri per ciascuna[2], così che fossero ognuna di cinquemila fanti e di trecento cavalieri, gli alleati dessero un numero doppio di cavalieri, un numero eguale di fanti; [4] ⟨e⟩ alcuni attestano che nell'accampamento romano

2. Livio qui suppone che le legioni fossero dotate ordinariamente di duecento cavalieri, mentre altrove egli parla di trecento come se questo fosse il numero consueto (v. VIII, 8, 14; XXI, 17, 3). Cfr. la discussione in WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 83 sg.

Cannas[3] est, quidam auctores sunt. [5] Illud haudquaquam discrepat, maiore conatu atque impetu rem actam quam prioribus annis, quia spem posse vinci hostem dictator praebuerat. [6] Ceterum priusquam signa ab urbe novae legiones moverent, decemviri libros adire atque inspicere iussi propter territos vulgo homines novis prodigiis; [7] nam et Romae in Aventino et Ariciae[4] nuntiatum erat sub idem tempus lapidibus pluvisse, et multo cruore signa in Sabinis, Caeretes aquas[5] [fonte callidos] manasse; [8] id quidem etiam, quod saepius acciderat, magis terrebat; et in via fornicata[6], quae ad campum erat, aliquot homines de caelo tacti exanimatique fuerant. [9] Ea prodigia ex libris procurata. Legati a Paesto[7] pateras aureas Romam attulerunt. Iis sicut Neapolitanis[8] gratiae actae, aurum non acceptum.

[37, 1] Per eosdem dies ab Hierone[1] classis Ostia cum magno commeatu accessit. [2] Legati in senatum introducti nuntiarunt caedem C. Flamini consulis exercitusque allatam adeo aegre tulisse regem Hieronem, ut nulla sua propria regnique sui clade moveri magis potuerit. [3] Itaque, quamquam probe sciat magnitudinem populi Romani admirabiliorem prope adversis rebus quam secundis esse, [4] *ta*men se omnia, quibus a bonis fidelibusque sociis bella iuvari soleant, misisse; quae ne accipere abnuant, magno opere se patres conscriptos orare. [5] Iam omnium primum ominis causa Victoriam auream pondo ducentum ac viginti adferre sese: acciperent eam tenerentque et haberent propriam et perpetuam. [6] Advexisse etiam

3. Forse i Romani combattenti a Canne furono tra 45.000 e 50.000 (non però sul campo, poiché gli attendamenti dovevano essere presidiati), una decina di migliaia circa più dei combattenti cartaginesi (G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 128).

4. Antica città del Lazio, oggi Ariccia.

5. V. n. 10 a 1, 10. Per il testo, cfr. la *Nota Critica*, p. 40.

6. Una via coperta accanto al Campo Marzio, che non esisteva più al tempo di Livio, come dimostra l'imperfetto *erat*.

7. L'antica Ποσειδωνία dei Greci, in Lucania; cfr. Cic., *Ad Att.*, XI, 17, 3; Prop., IV, 5, 59.

8. V. 32, 5 sgg.

⟨ci furono⟩ ottantasettemiladuecento armati, allorché si combatté a Canne[3]. [5] Su questo si è tutti d'accordo, sul fatto che si affrontò la guerra con maggiore sforzo e impeto che negli anni precedenti, poiché il dittatore aveva fatto nascere la speranza che si potesse vincere il nemico. [6] Ma prima che le nuove legioni partissero dalla città, si ordinò ai decemviri di consultare ed esaminare i libri, a causa del vasto terrore suscitato da nuovi prodigi; [7] si era, infatti, diffusa la notizia che contemporaneamente sia a Roma sull'Aventino sia ad Aricia[4] eran piovute pietre, e che di molto sangue si erano coperte statue (degli dèi) nella Sabina e le acque a Cere[5]; [8] ciò, poi, provocava maggior terrore anche perché era accaduto più volte; e sulla via coperta a volta[6], che si trovava presso il Campo (Marzio), alcuni uomini erano stati colpiti dal fulmine e uccisi. [9] Quei prodigi furono espiati secondo le indicazioni dei libri. Ambasciatori da Pesto[7] portarono a Roma coppe d'oro. Ad essi, come ai Napoletani[8], furono rese grazie, l'oro non fu accettato.

[37, 1] Nei medesimi giorni una flotta inviata da Ierone[1] approdò ad Ostia con un grande carico di rifornimenti. [2] Gli ambasciatori, fatti entrare in senato, annunciarono che il re Ierone aveva provato tanto dispiacere alla notizia della strage del console G. Flaminio e dell'esercito, che non avrebbe potuto essere addolorato maggiormente da nessuna sventura sua personale e del suo regno. [3] Perciò, benché sapesse bene che la grandezza del popolo romano era meravigliosa quasi più nella cattiva che nella buona sorte, [4] tuttavia egli aveva inviato tutti gli aiuti con cui gli alleati buoni e fedeli sono soliti esser di sostegno nelle guerre; egli con tutta l'anima pregava i senatori perché consentissero ad accettarli. [5] E come primo dono, in segno d'augurio, essi portavano una Vittoria d'oro del peso di duecentoventi libbre: l'accettassero e la tenessero e avessero come propria per sempre. [6] Avevano trasporr-

37. 1. V. n. 3 a Liv., XXI, 49, 3.

trecenta milia modium tritici, ducenta hordei, ne commeatus deessent, et quantum praeterea opus esset, quo iussissent, subvecturos. [7] Milite atque equite scire nisi Romano Latinique nominis non uti populum Romanum; levium armorum auxilia etiam externa[2] vidisse in castris Romanis; [8] itaque misisse mille sagittariorum ac funditorum, aptam manum adversus Baliares ac Mauros pugnacesque alias missili telo gentes. [9] Ad ea dona consilium quoque addebant, ut praetor, cui provincia Sicilia evenisset, classem in Africam traiceret, ut et hostes in terra sua bellum haberent minusque laxamenti daretur iis ad auxilia Hannibali submittenda. [10] Ab senatu ita responsum regiis est, virum bonum egregiumque socium Hieronem esse atque uno tenore, ex quo[3] in amicitiam populi Romani venerit, fidem coluisse ac rem Romanam omni tempore ac loco munifice adiuvisse. Id perinde ac deberet gratum populo Romano esse. [11] Aurum et a civitatibus quibusdam allatum gratia rei accepta non accepisse populum Romanum; [12] Victoriam omenque accipere sedemque ei se divae dare dicare Capitolium, templum Iovis optimi maximi. In ea arce urbis Romanae sacratam volentem propitiamque, firmam ac stabilem fore populo Romano. [13] Funditores sagittariique et frumentum traditum consulibus. Quinqueremes ad *quinquaginta* navium classem[4], quae cum T. Otacilio propraetore in Sicilia erat, quinque et viginti additae, permissumque est, ut, si e re publica censeret esse, in Africam traiceret.

[38, 1] Dilectu perfecto consules paucos morati dies, dum ab sociis *ac* nomine Latino venirent milites. [2] Tum,

2. V. Liv., XXI, 48, 1; 60, 4. Secondo Pol., III, 75, 7 i Romani già dopo la battaglia sulla Trebbia avevano chiesto a Ierone truppe ausiliarie e ricevuto da lui Cretesi e armati alla leggera; v. inoltre Liv., XXIV, 30, 13, dove si parla di Cretesi — evidentemente inviati da Ierone — «fatti prigionieri (da Annibale) al Trasimeno fra le truppe ausiliarie romane».

3. Dal 263 a. C.; v. Liv., XXI, 50, 9.

4. La flotta è citata in Liv., XXI, 51, 6; quella di Servilio ha fatto vela per Roma (31, 6).

tato anche trecentomila moggia di grano, duecentomila di orzo, perché non mancassero la vettovaglie, e avrebbero trasportato tutto ciò di cui inoltre vi fosse bisogno, dove il senato volesse. [7] (Ierone) sapeva che il popolo romano si serviva di fanti e di cavalieri esclusivamente romani e di diritto latino; aveva visto negli accampamenti romani truppe ausiliarie armate alla leggera anche di altri paesi[2]; [8] perciò aveva mandato mille arcieri e frombolieri, truppe adatte contro i Balearici e i Mauri e altri popoli avvezzi a combattere con armi da getto. [9] A quei doni aggiungevano anche un consiglio: il pretore, a cui fosse toccata la Sicilia, facesse passare in Africa la flotta, affinché anche i nemici avessero la guerra sulla loro terra e fosse quindi data loro minor libertà di mandare aiuti ad Annibale. [10] Dal senato fu così risposto agli inviati del re: Ierone era un galantuomo e uno straordinario alleato e ininterrottamente, da quando[3] era entrato in alleanza con il popolo romano, si era mantenuto fedele e aveva aiutato generosamente lo stato romano in ogni occasione e luogo. Ciò, come doveva essere, era cosa gradita al popolo romano. [11] Il popolo romano non aveva accettato l'oro offerto anche da qualche città, pur avendo accettato la dimostrazione di benevolenza; [12] accettava la Vittoria e l'augurio, e come sede essi davano e consacravano a quella dea il Campidoglio, il tempio di Giove ottimo massimo. Consacrata in quella rocca della città di Roma, essa sarebbe stata benevola e propizia, solida e sicura per il popolo romano. [13] I frombolieri e gli arcieri e il frumento furono consegnati ai consoli. Furono aggiunte venticinque quinqueremi alla flotta di ⟨cinquanta⟩ navi[4] che era in Sicilia con il propretore T. Otacilio, e gli si diede il permesso di passare in Africa, se lo ritenesse opportuno nell'interesse dello stato.

[38, 1] Compiuta la leva, i consoli indugiarono pochi giorni, fino a che giungessero i soldati inviati dagli alleati ⟨e⟩ dai soci di diritto latino. [2] Allora, cosa che non era

quod numquam antea factum erat, iure iurando ab tribunis militum adacti milites; [3] nam ad eam diem nihil praeter sacramentum fuerat, iussu consulum conventuros neque iniussu abituros[1], et ubi ad decuriatum aut centuriatum convenissent, [4] sua voluntate ipsi inter sese decuriati equites, centuriati pedites coniurabant sese fugae atque formidinis ergo non abituros neque ex ordine recessuros nisi teli sumendi aut aptandi et aut hostis feriendi aut civis servandi causa. [5] Id ex voluntario inter ipsos foedere ad tribunos ac legitimam iuris iurandi adactionem translatum.

[6] Contiones, priusquam ab urbe signa moverentur, consulis Varronis multae ac feroces fuere denuntiantis bellum arcessitum in Italiam ab nobilibus mansurumque in visceribus rei publicae, [7] si plures Fabios imperatores haberet, se, quo die hostem vidisset, perfecturum. [8] Collegae eius Pauli una, pridie quam ab urbe proficisceretur, contio fuit, verior quam gratior populo, qua nihil inclementer in Varronem dictum nisi id modo, [9] mirari se, qui dux, priusquam aut suum aut hostium exercitum, locorum situm, naturam regionis nosset, [10] iam nunc togatus in urbe sciret, quae sibi agenda armato forent, et diem quoque praedicere posset, qua cum hoste signis collatis esset dimicaturus. [11] Se, quae consilia magis res dent hominibus quam homines rebus, ea ante tempus inmatura non praecepturum. Optare, ut, quae caute ac consulte gesta essent, satis prospere evenirent; [12] temeritatem, praeterquam quod stulta sit, infelicem etiam ad id

38. 1. Cfr. LIV., III, 20, 3; VIII, 34, 9 s.

mai accaduta in precedenza, i soldati furono costretti a giurare dai tribuni militari; [3] fino a quel giorno, infatti, c'era stato soltanto il giuramento che si sarebbero radunati al comando dei consoli e che senza il loro permesso non se ne sarebbero andati[1], e dopo essersi radunati nella divisione in decurie o in centurie, [4] di loro spontanea volontà, i cavalieri per decurie, i fanti per centurie si legavano reciprocamente con il giuramento in massa che non si sarebbero dati alla fuga per paura e che non avrebbero abbandonato la loro fila se non per prendere o per preparare un'arma e per o colpire un nemico o salvare un cittadino. [5] Ciò, da impegno volontario tra loro, fu tradotto in obbligo legale di prestare giuramento davanti ai tribuni.

[6] Prima che l'esercito partisse dalla città, il console Varrone tenne molte e violente arringhe, dichiarando apertamente che erano stati i nobili a tirare addosso all'Italia la guerra e che questa sarebbe rimasta nelle viscere dello stato, [7] se avesse avuto ancora dei Fabi come comandanti, mentr'egli l'avrebbe condotta a termine nel giorno in cui avesse visto il nemico. [8] Il suo collega Paolo tenne, il giorno prima di partire dalla città, una sola arringa, più rispondente alla verità che gradita al popolo, nella quale non disse nulla di duro contro Varrone, se non questo soltanto, [9] che egli si chiedeva stupito come un comandante, prima di conoscere il suo esercito o quello dei nemici, la posizione dei luoghi, la natura della regione, [10] già ora, mentre ancora indossava la toga, in città, sapesse che cosa avrebbe dovuto fare dopo che avesse indossato le armi, e potesse anche predeterminare il giorno in cui avrebbe combattuto con il nemico in battaglia regolare. [11] Egli non avrebbe prima del tempo prematuramente consigliato quelle decisioni che sono le situazioni a fornire agli uomini, piuttosto che gli uomini alle situazioni. Esprimeva il desiderio che tutte le imprese, le quali fossero condotte con prudenza e riflessione, avessero un esito abbastanza felice; [12] la temerità, oltre ad essere irragionevole, aveva anche, fino a quel momento,

locorum fuisse. [13] Sua sponte apparebat, tuta celeribus consiliis praepositurum; et, quo id constantius perseveraret, Q. Fabius Maximus sic eum proficiscentem adlocutus fertur:

[39, 1] «Si aut collegam, id quod mallem, tui similem, L. Aemili, haberes aut tu collegae tui esses similis, supervacanea esset oratio mea; [2] nam et duo boni consules etiam me indicente omnia e re publica fide*que* vestra faceretis et mali nec mea verba auribus vestris nec consilia animis acciperetis. [3] Nunc et collegam tuum et te talem virum intuenti mihi tecum omnis oratio est, quem video nequiquam et virum bonum et civem fore, si altera parte claudente re publica malis consiliis idem ac bonis iuris et potestatis erit. [4] Erras enim, L. Paule, si tibi minus certaminis cum C. Terentio quam cum Hannibale futurum censes; [5] nescio an infestior hic adversarius quam ille hostis maneat *te* et cum illo in acie tantum, cum hoc omnibus locis ac temporibus sis certaturus et adversus Hannibalem legionesque eius tuis equitibus ac peditibus pugnandum tibi sit, Varro dux tuis militibus te sit oppugnaturus. [6] Ominis etiam tibi causa absit C. Flamini memoria. Tamen ille consul demum et in provincia et ad exercitum coepit furere; hic, priusquam peteret consulatum, deinde in petendo consulatu, nunc quoque consul, priusquam castra videat aut hostem, insanit. [7] Et qui tantas iam nunc procellas proelia atque acies iactando inter togatos ciet, quid inter armatam iuventutem censes facturum et ubi extemplo res verba sequitur? [8] Atqui si,

portato sventura. [13] Era chiaro da sé che egli avrebbe anteposto le decisioni prudenti a quelle affrettate; e si dice che Q. Fabio Massimo, affinché egli perseverasse con maggiore fermezza in tale atteggiamento, al momento della partenza gli abbia parlato così:

[39, 1] «Se, L. Emilio, tu avessi un collega, come preferirei, somigliante a te o fossi tu somigliante al tuo collega, le mie parole sarebbero inutili; [2] infatti, in un caso, se foste due buoni consoli, anche se io non parlassi, agireste in tutto secondo l'interesse dello stato ⟨e⟩ la vostra onestà; nell'altro, se foste due cattivi consoli, non rivolgereste né le orecchie alle mie parole, né la mente ai miei consigli. [3] Ora io, considerando attentamente sia il tuo collega sia te che sei un uomo così degno, parlo solo con te, che vedo sarai inutilmente un galantuomo e un buon cittadino, se, poiché lo stato zoppica dall'altra parte, le cattive decisioni avranno lo stesso diritto e potere di quelle buone. [4] Sbagli, infatti, L. Paolo, se pensi che avrai da misurarti meno con G. Terenzio che con Annibale; [5] non so se non ⟨ti⟩ attenda più ostile costui come avversario che quello come nemico, e se tu non ti misurerai con quello soltanto sul campo di battaglia, con questo in ogni luogo e circostanza, e se tu non debba combattere contro Annibale e le sue legioni con i tuoi cavalieri e fanti, mentre Varrone guiderà i tuoi soldati a combattere contro di te. [6] Sia lungi da te, anche per scaramanzia, il ricordo di G. Flaminio. Quello, tuttavia, soltanto allorché fu console e nella zona d'azione e presso l'esercito cominciò a dar segni di pazzia; questo, prima che si candidasse al consolato, poi allorché era candidato al consolato, anche adesso che è console, prima di vedere l'accampamento e il nemico, è pazzo. [7] E uno che già fin d'ora scatena sì grandi tempeste, sempre facendo chiacchiere, in mezzo ai cittadini, di battaglie e di eserciti schierati, che cosa pensi farà in mezzo a giovani in armi e là dove le parole sono immediatamente seguìte dai fatti? [8] Ebbene, se come dice a gran voce che farà, combat-

quod facturum se denuntiat, extemplo pugnaverit, aut ego rem militarem, belli hoc genus, hostem hunc ignoro, aut nobilior alius Trasumenno locus nostris cladibus erit. [9] Nec gloriandi tempus adversus unum est, et ego contemnendo potius quam adpetendo gloriam modum excesserim; sed ita res se habet: una ratio belli gerendi adversus Hannibalem est, qua ego gessi. [10] Nec eventus modo hoc docet — stultorum iste magister est —, sed eadem ratio, quae fuit, futura, donec res eaedem manebunt, inmutabilis est. [11] In Italia bellum gerimus, in sede ac solo nostro; omnia circa plena civium ac sociorum sunt; armis, viris, equis, commeatibus iuvant iuvabuntque; [12] id iam fidei documentum in adversis rebus nostris dederunt; meliores, prudentiores, constantiores nos tempus diesque facit; [13] Hannibal contra in aliena, in hostili est terra, inter omnia inimica infestaque, procul ab domo ac patria; neque illi terra neque mari est pax; nullae eum urbes accipiunt, nulla moenia; nihil usquam sui videt; in diem rapto vivit; [14] partem vix tertiam exercitus eius habet, quem Hiberum amnem traiecit; plures fame quam ferro absumpti, nec his paucis iam victus suppeditat. [15] Dubitas ergo, quin sedendo superaturi simus eum, qui senescat in dies, non commeatus, non supplementum, non pecuniam habeat? [16] Quam diu pro Gereonii, castelli Apuliae inopis, tamquam pro Carthaginis moenibus *sedet*! [17] Sed ne adversus te quidem *de* me gloriabor; Servilius atque Atilius, proximi consules, vide quem ad modum eum ludificati sint! Haec una salutis est via, L. Paule, quam difficilem infestamque cives tibi magis quam hostes facient; [18] idem enim tui, quod hostium milites volent; idem Varro consul Romanus, quod Hannibal Poenus

terà sùbito, o io non so nulla di arte militare, di questo tipo di guerra, di questo nemico, o un altro luogo sarà più famoso del Trasimeno in virtù delle nostre sconfitte. [9] Ma non è il caso di vantarsi davanti a uno solo, e sia pur vero che io abbia ecceduto nel non tenere in conto piuttosto che nel ricercare la gloria; ma le cose stanno così: c'è un solo modo razionale di condurre la guerra contro Annibale, quello con cui io l'ho condotta. [10] E non è solo il successo a insegnare ciò — è, codesto, il maestro degli stolti — ma il calcolo razionale, sempre il medesimo di prima, sarà immutabile, finché la situazione rimarrà la medesima. [11] È in Italia che facciamo la guerra, nella sede e sul suolo nostro; tutto intorno è pieno di cittadini e di alleati; ci aiutano e ci aiuteranno con armi, uomini, cavalli, vettovaglie; [12] questa prova di fedeltà ci hanno già dato nelle nostre sventure; le circostanze e il passare del tempo ci rendono migliori, più saggi, più fermi; [13] Annibale, invece, si trova in terra straniera, nemica, circondato soltanto da ciò che gli è avverso e pronto ad attaccarlo, lontano dalla casa e dalla patria; e non vi è pace per lui, né per terra né per mare; non vi sono città, non vi sono mura che lo accolgano; nulla di suo egli vede in nessun luogo; vive di saccheggio alla giornata; [14] ha appena un terzo di quell'esercito a cui fece passare l'Ebro; ne sono stati uccisi più dalla fame che dal ferro, e neppure questi pochi ormai hanno vitto a sufficienza. [15] Hai dunque dei dubbi circa la nostra possibilità di vincere, temporeggiando, lui, che si esaurisce giorno per giorno, che non ha rifornimenti né rinforzi né denaro? [16] Da quanto tempo ⟨se ne sta⟩ davanti alle mura di Gereonio, povera cittadina dell'Apulia, come se si trattasse delle mura di Cartagine! [17] Ma neppure davanti a te vanterò me; vedi in che modo Servilio e Atilio, i consoli uscenti, si sian presi gioco di lui! Questa è la sola via di salvezza, L. Paolo, che i cittadini più dei nemici ti renderanno difficile da percorrere e malsicura; [18] la stessa cosa, infatti, vorranno i tuoi soldati e quelli dei nemici; la stessa cosa pretenderanno il console romano Varrone e il comandante

imperator cupiet. Duobus ducibus unus resistas oportet. Resistes autem, si adversus famam rumoresque hominum satis firmus steteris, si te neque collegae vana gloria neque tua falsa infamia moverit. [19] Veritatem laborare nimis saepe aiunt, extingui numquam; *vanam* gloriam qui spreverit, veram habebit. [20] Sine, timidum pro cauto, tardum pro considerato, inbellem pro perito belli vocent. Malo, te sapiens hostis metuat quam stulti cives laudent. Omnia audentem contemnet Hannibal, nihil temere agentem metuet. [21] Nec ego, ut nihil agatur, *moneo*, sed ut agentem te ratio ducat, non fortuna; tuae potestatis semper tu tuaque omnia sint; armatus intentusque sis; neque occasioni tuae desis neque suam occasionem hosti des. [22] Omnia non properanti clara certaque erunt; festinatio inprovida est et caeca».

[40, 1] Adversus ea oratio consulis haud sane laeta fuit magis fatentis ea, quae diceret, vera quam facilia factu esse. [2] Dictatori magistrum equitum intolerabilem fuisse; quid consuli adversus collegam seditiosum ac temerarium virium atque auctoritatis fore? [3] Se populare incendium priore consulatu semustum[1] effugisse; optare, ut omnia prospere evenirent; sed si quid advorsi caderet, hostium se telis potius quam suffragiis iratorum civium caput obiecturum. [4] Ab hoc sermone profectum Paulum tradunt prosequentibus primoribus patrum; plebeium consulem sua plebes prosecuta, turba[2] conspectior, cum dignitates deessent.

[5] Ut in castra[3] venerunt, permixto novo exercitu ac vetere, castris bifariam factis, ut nova minora essent

40. 1. V. n. 3 a 35, 3.

2. La *turba consularis* è il séguito non ufficiale, volontario (amici, simpatizzanti, clienti etc.), di cui un console era sempre circondato: cfr. Liv., XXXIX, 12, 2.

3. È l'accampamento presso Larino, mentre Annibale si trova a Gereonio.

cartaginese Annibale. È necessario che tu, da solo, resista a due comandanti. E resisterai, se con sufficiente fermezza ti opporrai all'opinione pubblica e alle chiacchiere della gente, se non ti smuoveranno né la gloria vana del collega né la tua immeritata cattiva fama. [19] Dicono che la verità è troppo spesso disconosciuta, ma non mai soffocata; chi disprezzerà una gloria ⟨vana⟩, avrà quella vera. [20] Lascia pure che ti chiamino pauroso invece che prudente, lento invece che circospetto, imbelle invece che esperto della guerra. Preferisco che abbia paura di te un nemico intelligente, piuttosto che tessano le tue lodi dei cittadini stolti. Se oserai tutto, Annibale ti disprezzerà, se non farai nulla di sconsiderato, avrà paura di te. [21] E certo ⟨il mio consiglio⟩ non è di non agire, ma di lasciarti guidare, nell'agire, dalla ragione, non dalla fortuna; di essere sempre padrone di te stesso e di tutto ciò che ti riguarderà; di essere pronto in armi e all'erta; di non lasciarti sfuggire la tua occasione, senza d'altra parte dare al nemico la sua occasione. [22] Tutto ti sarà chiaro e certo, se non avrai fretta; la precipitazione non sa prevedere ed è cieca».

[40, 1] Il discorso del console in risposta a quelle parole non fu certo lieto, poiché egli riconosceva che quanto (Q. Fabio) diceva era più ragionevole che facile a realizzarsi. [2] Per il dittatore era stato intollerabile un maestro della cavalleria; il console quali forze ed autorità avrebbe avuto contro un collega istigatore di disordini e sconsiderato? [3] Egli, durante il suo primo consolato, era scampato all'incendio popolare mezzo bruciato[1]; desiderava che tutto andasse per il meglio; ma, se doveva accadere una disgrazia, egli avrebbe porto la testa piuttosto ai dardi dei nemici che ai voti dei cittadini adirati. [4] Si dice che Paolo sia partito, sùbito dopo questo colloquio, accompagnato dai più ragguardevoli senatori; il console plebeo fu accompagnato dalla sua plebe, un codazzo[2] che si faceva notare di più per la mancanza di persone ragguardevoli.

[5] Non appena giunti nell'accampamento[3], fusi insieme l'esercito nuovo e quello vecchio, posti gli accampamenti

propius Hannibalem, in veteribus maior pars et omne robur virium esset, [6] consulum anni prioris M. Atilium[4] aetatem excusantem Romam miserunt, Geminum Servilium[5] in minoribus castris legioni Romanae et socium peditum equitumque duobus milibus praeficiunt. [7] Hannibal, quamquam parte dimidia auctas hostium copias cernebat, tamen adventu consulum mire gaudere.[8] Non solum enim nihil ex raptis in diem commeatibus superabat, sed ne unde raperet quidem quicquam reliqui erat omni undique frumento, postquam ager parum tutus erat, in urbes munitas convecto, [9] ut vix decem dierum, quod conpertum postea est, frumentum superesset Hispanorumque ob inopiam transitio parata fuerit, si maturitas temporum expectata foret.

[41, 1] Ceterum temeritati consulis[1] ac *prae*propero ingenio materiam etiam fortuna dedit, quod in prohibendis praedatoribus tumultuario proelio ac procursu magis militum quam ex praeparato aut iussu imperatorum orto haudquaquam par Poenis dimicatio fuit. [2] Ad mille et septingenti caesi, non plus centum Romanorum sociorumque occisis. Ceterum victoribus effuse sequentibus metu insidiarum obstitit Paulus consul, [3] cuius eo die — nam alternis imperitabant[2] — imperium erat, Varrone indignante ac vociferante emissum hostem e manibus debellarique, ni cessatum foret, potuisse. [4] Hannibal id damnum haud aegerrime pati; quin potius credere velut inescatam temeritatem ferocioris consulis ac novorum maxime militum esse. [5] Et omnia ei hostium haud secus

4. Secondo Pol., III, 109, 1-114, 6-116, 11 (che lo confonde con un altro personaggio, forse M. Minucio, il dittatore dell'anno precedente), egli rimase e cadde in battaglia. Non si può dubitare qui del racconto di Livio, dal quale risulta che dopo Canne egli fu triumviro mensario (XXIII, 21, 6) e nel 214 censore (XXIV, 11, 6; 43, 2). Cfr. anche Val. Mass., II, 9, 8.
5. Cfr. 32, 1.

41. 1. Si tratta di Varrone.
2. V. n. 4 a 27, 6.

in due luoghi diversi, in modo che quello nuovo, più piccolo, fosse più vicino ad Annibale, e in quello vecchio ci fosse la maggior parte e tutto il fiore delle forze, [6] dei consoli dell'anno precedente mandarono a Roma M. Atilio[4], che allegava come pretesto l'età, Gemino Servilio[5] posero a capo, nell'accampamento più piccolo, di una legione di cittadini romani e di duemila fanti e cavalieri degli alleati. [7] Annibale, benché vedesse che le truppe dei nemici erano state aumentate di una metà, tuttavia provava una gioia straordinaria per l'arrivo dei consoli. [8] Non solo, infatti, non gli avanzava nulla degli approvvigionamenti frutto delle rapine compiute di giorno in giorno, ma non gli restava neppure un luogo da cui potesse fare rapine, poiché tutto il frumento da ogni parte era stato raccolto in città fortificate, da quando la campagna era poco sicura, [9] al punto che, come si venne a sapere poi, gli rimaneva frumento per appena dieci giorni ed era già pronta, per la mancanza di viveri, una defezione degli Ispani, se si fosse aspettato il momento opportuno.

[41, 1] Anche la fortuna, per altro, fornì pretesto alla temerità e alla natura irriflessiva di uno dei consoli[1], poiché, nel tentativo di tener lontani i predatori, in uno scontro improvvisato e nato più per l'impeto dei soldati che da un piano preordinato o per ordine dei comandanti, la battaglia non fu affatto altrettanto favorevole ai Cartaginesi. [2] Ne furono uccisi circa millesettecento, di contro a non più di cento Romani e alleati. Ma i vincitori, che alla rinfusa si gettavano all'inseguimento, furon fermati, per paura di un'insidia, dal console Paolo, [3] che quel giorno — esercitavano il comando, infatti, a giorni alterni[2] — aveva il comando, mentre Varrone era indignato e gridava a gran voce che ci si era lasciato sfuggire il nemico dalle mani e che, se non ci si fosse fermati, si sarebbe potuto vincerlo completamente. [4] Annibale non si curò troppo di quella perdita; piuttosto, anzi, credette che fosse stata, per così dire, allettata la temerità del più impetuoso dei consoli e soprattutto delle reclute. [5] E infatti tutto ciò

quam sua nota erant: dissimiles discordesque imperitare, duas prope partes tironum militum in exercitu esse. [6] Itaque locum et tempus insidiis aptum se habere ratus nocte proxima nihil praeter arma ferente secum milite castra plena omnis fortunae publicae privataeque relinquit [7] transque proximos montis laeva pedites instructos condit, dextra equites, inpedimenta per convallem mediam traducit, [8] ut diripiendis velut desertis fuga dominorum castris occupatum inpeditumque hostem opprimeret. [9] Crebri relicti in castris ignes, ut fides fieret, dum ipse longius spatium fuga praeciperet, falsa imagine castrorum, sicut Fabium[3] priore anno frustratus esset, tenere in locis consules voluisse.

[42, 1] Ubi inluxit, subductae primo stationes, deinde propius adeuntibus insolitum silentium admirationem fecit. [2] Tum satis conperta solitudine in castris concursus fit ad praetoria[1] consulum nuntiantium fugam hostium adeo trepidam, ut tabernaculis stantibus castra reliquerint, quoque fuga obscurior esset, crebros etiam relictos ignes. [3] Clamor inde ortus, ut signa proferri iuberent ducerentque ad persequendos hostis ac protinus castra diripienda, et consul alter[2] velut unus turbae militaris erat; [4] Paulus etiam atque etiam dicere providendum praecavendumque esse; postremo, cum aliter neque seditionem neque ducem[3] seditionis sustinere posset, Marium Statilium praefectum[4] cum turma Lucana exploratum mittit. [5] Qui ubi adequitavit portis, subsistere extra

3. V. capp. 16-18.

42. 1. Poiché i due accampamenti consolari erano stati accostati a formare un tutto unico, ciascun console aveva il suo personale *praetorium*: cfr. Liv., VIII, 11, 7; XXVII, 47, 4-5; Ces., *B. C.*, III, 82, 1.

2. S'intenda: Varrone.

3. Cfr. 40, 2, dove Varrone è stato definito da Paolo *seditiosus*.

4. È nella cavalleria romana, e anche in quella degli alleati, il primo dei decurioni di una *turma*; cfr. Liv., IV, 38, 2; VIII, 7, 1. Cfr. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 97. Per *turma*, v. n. 3 a Liv., XXI, 54, 3.

che riguardava i nemici gli era noto proprio come ciò che riguardava lui: i comandanti erano diversi per indole e in disaccordo, nell'esercito quasi i due terzi erano costituiti da reclute. [6] Perciò, pensando che quelli fossero per lui il luogo ed il momento opportuni per un'insidia, la notte seguente lascia l'accampamento pieno di ogni bene comune e privato — i soldati non portavano con sé nulla fuorché le armi — [7] e al di là delle alture più vicine nasconde, schierati in ordine di battaglia, a sinistra i fanti e a destra i cavalieri, fa passare i bagagli in mezzo alla valle (fra le alture) incassata, [8] per piombare addosso al nemico una volta che questo fosse occupato e trattenuto dal saccheggio nell'accampamento, che poteva sembrare abbandonato per la fuga dei proprietari. [9] Furon lasciati numerosi fuochi nell'accampamento, per far credere che, mentre per parte sua guadagnava più spazio fuggendo, avesse voluto tener fermi ai loro posti i consoli con un'illusoria immagine di accampamento, così come aveva ingannato Fabio[3] l'anno prima.

[42, 1] Non appena albeggiò, destò meraviglia dapprima che fossero stati levati i posti di guardia, poi, in coloro che s'accostavano più da vicino, l'insolito silenzio. [2] Allora, raggiunta una sufficiente certezza che l'accampamento era stato abbandonato, si accorre in massa alle tende[1] dei consoli con l'annuncio che i nemici son fuggiti in modo così affannoso da lasciare l'accampamento con le tende ancora in piedi, e che, per tenere meglio celata la fuga, sono stati lasciati anche numerosi fuochi. [3] Si cominciò, quindi, a gridare che dessero ordine di portare le insegne fuori del vallo e che avanzassero all'inseguimento dei nemici e a saccheggiare sùbito l'accampamento, e uno dei consoli[2] sembrava uno qualsiasi della folla dei soldati; [4] Paolo più e più volte diceva che bisognava esser prudenti e stare all'erta; infine, non potendo in altro modo frenare né l'agitazione né l'istigatore[3] di essa, manda il comandante[4] Mario Statilio a fare una ricognizione insieme con uno squadrone di cavalieri lucani. [5] Questo, non appena

munimenta ceteris iussis ipse cum duobus equitibus vallum intravit speculatusque omnia cum cura renuntiat insidias profecto esse; [6] ignes in parte castrorum, quae vergat in hostem, relictos, tabernacula aperta et omnia cara in promptu relicta; argentum quibusdam locis temere per vias vel*ut* obiectum ad praedam vidisse. [7] Quae ad deterrendos a cupiditate animos nuntiata erant, ea accenderunt, et clamore orto a militibus, ni signum detur, sine ducibus ituros, haudquaquam dux defuit; nam extemplo Varro signum dedit proficiscendi. [8] Paulus, cum ei sua sponte cunctanti pulli[5] quoque auspicio non addixissent, nuntiari iam efferenti porta signa collegae iussit. [9] Quod quamquam Varro aegre est passus, Flamini tamen recens casus Claudique[6] consulis primo Punico bello memorata navalis clades religionem animo incussit. [10] Di prope ipsi eo die magis distulere quam prohibuere imminentem pestem Romanis; nam forte ita evenit, ut, cum referri signa in castra iubenti consuli milites non parerent, [11] servi[7] duo, Formiani unus, alter Sidicini[8] equitis, qui Servilio atque Atilio consulibus inter pabulatores excepti a Numidis fuerant, profugerent eo die ad dominos. Deductique ad consules nuntiant omnem exercitum Hannibalis trans proximos montes sedere in insidiis. [12] Horum opportunus adventus consules imperii potentes fecit, cum ambitio alterius suam primum apud eos prava indulgentia maiestatem solvisset.

5. Prima di attaccar battaglia, si gettava da mangiare ai polli, che si tenevano a questo scopo nell'accampamento. Se essi beccavano di mala voglia, ciò era considerato cattivo augurio. Cfr. LIV., X, 40, 4. È un *auspicium* (v. LIV., XXXVIII, 26, 1) e gli *auspicia* generalmente sono collegati all'*imperium* (che quel giorno aveva Varrone, non Paolo: v. il par. 7, *signum dedit*, e 41, 3); nonostante ciò, Paolo, in quanto console, prende anch'egli gli *auspicia*, benché decisivi dovessero essere quelli presi dal console fornito d'*imperium* (cfr. TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., I, 2, p. 92).

6. P. Claudio Pulcro, sconfitto a *Drepanum* nel 249 a. C., dopo essere uscito con la flotta contro il volere degli auspici (aveva fatto affogare i polli che non volevano mangiare): v. *Periocha* XIX.

7. Addetti alle salmerie, al séguito di ufficiali o cavalieri.

8. I Sidicini erano una popolazione della Campania stanziata nella valle del Volturno verso sud-est. La loro città più importante era Teano.

fu giunto a cavallo alle porte (dell'accampamento), dato ordine a tutti gli altri di fermarsi fuori dei trinceramenti, per parte sua con due cavalieri si inoltrò all'interno del vallo e, osservata attorno ogni cosa accuratamente, riferì che certamente si trattava di un'insidia; [6] aveva visto che i fuochi erano stati lasciati nella parte dell'accampamento volta verso il nemico; che le tende erano state abbandonate aperte e tutti gli oggetti di valore lasciati in evidenza; che in certi posti oggetti d'argento erano stati come gettati apposta qua e là per le strade perché fossero predati. [7] Queste notizie, che erano state riferite per distogliere gli animi dalla cupidigia, li infiammarono e, avendo cominciato i soldati a gridare che, se non veniva dato il segnale, essi sarebbero andati senza comandanti, un comandante non mancò affatto: sùbito, infatti, Varrone diede il segnale di andare. [8] Paolo, poiché nel prendere gli auspici — mentre già di per sé egli era esitante — aveva avuto presagio sfavorevole dai polli[5], ordinò che ciò fosse riferito al collega, il quale già stava uscendo con le insegne dalla porta. [9] Benché Varrone fosse contrariato, tuttavia la recente sventura di Flaminio e il ben noto disastro navale del console Claudio[6] durante la prima guerra punica destarono nel suo animo scrupoli religiosi. [10] Furono per così dire gli dèi stessi, quel giorno, a differire più che a impedire la rovina che pendeva sul capo dei Romani; il caso, infatti, volle che, mentre i soldati rifiutavano di obbedire all'ordine del console di riportare le insegne nell'accampamento, [11] due schiavi[7] — l'uno di un cavaliere di Formia, l'altro di un cavaliere sidicino[8] — i quali, quand'erano consoli Servilio e Atilio, erano stati catturati tra i foraggieri dai Numidi, fuggissero quel giorno tornando dai padroni. E condotti davanti ai consoli riferiscono che tutto l'esercito di Annibale è appostato in agguato dietro le alture più vicine. [12] L'arrivo di costoro al momento opportuno rese i consoli in grado di comandare, dopo che uno di essi per desiderio di popolarità, mediante una sbagliata arrendevolezza, aveva indebolito in primo luogo la sua autorità presso i soldati.

[43, 1] Hannibal, postquam motos magis inconsulte Romanos quam ad ultimum temere evectos vidit, nequiquam detecta fraude in castra rediit. [2] Ibi plures dies propter inopiam frumenti manere nequit, novaque consilia in dies non apud milites solum mixtos ex conluvione omnium gentium, sed etiam apud ducem ipsum oriebantur. [3] Nam cum initio fremitus, deinde aperta vociferatio fuisset exposcentium stipendium debitum querentiumque annonam primo, postremo famem, et mercennarios milites[1], maxime Hispani generis, de transitione cepisse consilium fama esset, [4] ipse etiam interdum Hannibal de fuga in Galliam dicitur agitasse ita, ut relicto peditatu omni cum equitibus se proriperet[2]. [5] Cum haec consilia atque hic habitus animorum esset in castris, movere inde statuit in calidiora[3] atque eo maturiora messibus Apuliae loca, simul quod, *quo* longius ab hoste recessisset, transfugia inpeditiora levibus ingeniis essent. [6] Profectus est nocte ignibus similiter[4] factis tabernaculisque paucis in speciem relictis, ut insidiarum par priori metus contineret Romanos. [7] Sed per eundem Lucanum Statilium omnibus ultra castra transque montis exploratis cum relatum esset visum procul hostium agmen, tum de sequendo eo consilia agitari coepta. [8] Cum utriusque consulis eadem, quae ante semper, fuisset sententia, ceterum Varroni fere omnes, Paulo nemo praeter Servilium, prioris anni consu-

43. 1. V. 40, 9.

2. La notizia, come molti altri particolari narrati da Livio nei capp. 40-43, è priva di fondamento, secondo il De Sanctis (*op. cit.*, III, 2, p. 58, n. 90), e inventata dalla tradizione romana per rendere più inescusabile la battaglia. Molto diverso è il racconto di POL., III, 107. Circa le deformazioni e le contraddizioni del racconto di Livio, v. A. KLOTZ, *Dichtung und Warheit in der livianische Erzählung von der Schlacht bei Cannae*, «Gymnasium» (Heidelberg), LVI, 1949, pp. 58-70 e 192; J. KROYMANN, *Römische Kriegführung in Geschichtswerk des Livius*, ibidem, pp. 121-134.

3. Sin qui, secondo Livio, Annibale è rimasto fermo a Gereonio, mentre, secondo POL., III, 107, già prima dell'arrivo dei nuovi consoli egli era partito

[43, 1] Annibale, dopo aver visto che i Romani si erano mossi avventatamente ma non si erano lasciati trascinare alla cieca fino all'estremo, tornò nell'accampamento senza avere raggiunto lo scopo, poiché l'insidia era stata scoperta. [2] Quivi non poté trattenersi molti giorni a causa della mancanza di frumento, e di giorno in giorno nuove intenzioni nascevano non solo nei soldati, raccozzati dalla feccia di popoli di ogni sorta, ma anche nello stesso comandante. [3] Si dice, infatti, che, essendoci stato dapprima un mormorìo sommesso, poi un'aperta protesta ad alta voce dei soldati che reclamavano la paga dovuta e si lamentavano prima della mancanza di viveri, infine della fame, e poiché correva voce che i soldati mercenari[1], e in primo luogo quelli di razza ispanica, avevano deciso di disertare, [4] anche ad Annibale stesso sia qualche volta passato per la mente il pensiero di una fuga in Gallia, in modo da salvarsi fuggendo con i cavalieri, dopo aver abbandonato tutta la fanteria[2]. [5] Poiché tali erano le intenzioni e tale era la disposizione degli animi nell'accampamento, decise di partire di lì per i luoghi dell'Apulia, più caldi[3] e dove, perciò, le messi maturano più presto, anche perché, ⟨quanto⟩ più lontano dal nemico egli fosse andato, disertare sarebbe stato più difficile per delle indoli incostanti. [6] Partì di notte, dopo aver acceso come l'altra volta[4] dei fuochi e aver lasciato poche tende per ingannare (il nemico), affinché la paura di un agguato, pari a quella che avevano già provato, trattenesse i Romani. [7] Ma poiché, avendo il medesimo lucano Statilio perlustrato tutti i luoghi oltre l'accampamento e al di là dei monti, fu riferito che era stato visto di lontano l'esercito in marcia dei nemici, si cominciò allora a considerare l'ipotesi di inseguirlo. [8] Poiché i pareri dell'uno e dell'altro console continuavano ad essere i medesimi che sempre erano stati in precedenza, ma con

verso sud e si era fornito di approvvigionamenti a Canne, donde la decisione del senato che la battaglia dovesse aver luogo.

4. V. 41, 9-42, 2.

lem, adsentiretur, [9] *ex* maioris partis sententia ad nobilitandas clade Romana Cannas[5] urgente fato profecti sunt. [10] Prope eum vicum[6] Hannibal castra posuerat aversa a Volturno vento[7], qui campis torridis siccitate nubes pulveris vehit. [11] Id cum ipsis castris percommodum fuit, tum salutare praecipue futurum erat, cum aciem derigerent, ipsi aversi, terga tantum adflante vento, in occaecatum pulvere offuso hostem pugnaturi.

[44, 1] Consules satis exploratis itineribus sequentes Poenum, ut ventum ad Cannas est et in conspectu Poenum habebant, bina castra communiunt eodem ferme intervallo, quo ad Gereonium, sicut ante copiis divisis. [2] Aufidus amnis utrisque castris[1] adfluens aditum aquatoribus ex sua cuiusque opportunitate haud sine certamine dabat; [3] ex minoribus tamen castris, quae posita trans Aufidum erant, liberius aquabantur Romani, quia ripa ulterior nullum habebat hostium praesidium. [4] Hannibal spem nanctus locis natis ad equestrem pugnam, qua parte virium invictus erat, facturos copiam pugnandi consules, derigit aciem lacessitque Numidarum procursatione hostis. [5] Inde rursus sollicitari seditione[2] militari ac discordia consulum Romana castra, cum Paulus Sempronique et Flamini temeritatem Varroni, Varro *Paulo* speciosum timidis ac segnibus ducibus exemplum Fabium obiceret, [6] testareturque deos hominesque hic: nullam penes se

5. Piccolo villaggio dell'Apulia, non lontano dall'*Aufidus* (oggi Ofanto), la cui rocca era nell'odierna Masseria di Canne, a 65 m sul livello del mare. Il *vicus* ebbe più tardi diritto municipale. Cfr. H. NISSEN, *Ital. Landesk*, cit., II, 2, p. 852.

6. Su quale riva dell'*Aufidus*, non è chiaro; secondo POL., III, 111, 11, Annibale avrebbe in un secondo tempo stabilito il suo accampamento sul lato del fiume dove era situato l'accampamento romano più grande. Ma v. n. 1 a 44, 2.

7. Cfr. SEN., *N. Q.*, V., 16, 4; PLIN., *N. H.*, II, 119; 124; 126; VI, 106; XVIII, 338; GELL., *N. A.*, II, 22, 10. Vento caldo, sud-orientale.

44. 1. I due accampamenti romani. Su quale riva del fiume si trovasse l'accampamento più grande, non si desume dalle parole di Livio; la questione è altrettanto poco risolvibile tramite POL., III, 110, 8. A questo problema è connesso l'altro, enorme, del luogo in cui si svolse la battaglia: sulla riva sinistra o su quella destra dell'Ofanto? V. n. 1 a 46, 1.

2. V. 42, 4.

Varrone erano d'accordo quasi tutti, con Paolo nessuno all'infuori di Servilio, il console dell'anno precedente, [9] ⟨secondo⟩ il parere della maggioranza partirono, sotto l'incalzare del destino, a rendere Canne[5] famosa in virtù della sconfitta romana. [10] Presso quel villaggio[6] Annibale aveva posto l'accampamento in modo da volgere le spalle al vento Volturno[7], che, essendo i campi arsi dalla siccità, porta con sé nubi di polvere. [11] Tale posizione non solo fu molto vantaggiosa per lo stesso accampamento, ma sarebbe poi stata specialmente favorevole (ai Cartaginesi) al momento di schierarsi a battaglia, poiché essi, per parte loro con le spalle volte al vento che avrebbe soffiato solo contro le loro schiene, avrebbero combattuto contro il nemico accecato dalla polvere sollevatagli davanti.

[44, 1] I consoli, inseguendo il Cartaginese dopo aver fatto ben esplorare le strade, arrivati nei pressi di Canne e in vista del Cartaginese, costruiscono e fortificano due accampamenti all'incirca alla medesima distanza a cui li avevano costruiti presso Gereonio, dopo aver diviso le truppe come prima. [2] Il fiume Aufido, scorrendo accanto ad entrambi gli accampamenti[1], consentiva libero accesso ai raccoglitori di acqua dove a ciascuno era più comodo, non senza lotta (con il nemico); [3] tuttavia dall'accampamento più piccolo, che era posto al di là dell'Aufido, i Romani andavano a prendere acqua più liberamente, poiché sull'altra riva non si trovava nessun corpo di guardia dei nemici. [4] Annibale, concepita la speranza che i consoli gli avrebbero dato opportunità di combattere in quei luoghi fatti apposta per una battaglia equestre, cioè con quella parte delle forze in cui egli era invitto, schiera l'esercito a battaglia e sfida i nemici spingendo avanti i Numidi. [5] In séguito a ciò l'accampamento romano era di nuovo in preda all'agitazione per la sollevazione[2] dei soldati e il disaccordo dei consoli, poiché Paolo gettava in faccia a Varrone la temerità di Sempronio e di Flaminio, Varrone ⟨a Paolo⟩ Fabio, come esempio splendido per comandanti paurosi e fiacchi, [6] e questo chiamava a

culpam esse, quod Hannibal iam vel*ut* usu cepisset Italiam; se constrictum a collega teneri; ferrum atque arma iratis et pugnare cupientibus adimi militibus; [7] ille: si quid proiectis ac proditis ad inconsultam atque improvidam pugnam legionibus accideret, se omnis culpae exsortem, omnis eventus participem fore diceret; videret, ut, quibus lingua prompta ac temeraria, aeque in pugna vigerent manus.

[45, 1] Dum altercationibus magis quam consiliis tempus teritur, Hannibal ex acie, quam ad multum diei tenuerat instructam, cum in castra ceteras reciperet copias, [2] Numidas ad invadendos ex minoribus castris Romanorum aquatores trans flumen mittit. [3] Quam inconditam turbam cum vixdum in ripam egressi clamore ac tumultu fugassent, in stationem quoque pro vallo locatam atque ipsas prope portas evecti sunt. [4] Id vero indignum visum, ab tumultuario auxilio iam etiam castra Romana terreri, ut ea modo una causa, ne extemplo transirent flumen derigerentque aciem, tenuerit Romanos, quod summa imperii eo die penes Paulum fuit. [5] Itaque postero die Varro, cui sors eius diei imperii erat[1], nihil consulto collega signum proposuit instructasque copias flumen traduxit sequente Paulo, quia magis non probare quam non adiuvare consilium poterat[2]. [6] Transgressi flumen eas quoque, quas in castris minoribus habuerant, copias suis adiungunt atque ita instruunt aciem: in dextro cornu

45. 1. Precisazione inutile, dopo la precedente affermazione, ma che serve ad accentuare l'idea che Varrone è responsabile della decisione a cui seguirà la spaventosa disfatta.

2. Cfr. 44, 7.

testimoni gli dèi e gli uomini, che egli non aveva nessuna colpa del fatto che Annibale avesse già ottenuto quasi per usucapione l'Italia; che egli era tenuto strettamente legato dal collega; che si toglievano via il ferro e le armi ai soldati pieni d'ira e di brama di combattere; [7] quello affermava che, se fosse accaduto qualcosa alle legioni mandate allo sbaraglio e date in preda ad una battaglia temeraria e sconsiderata, egli sarebbe stato esente da ogni colpa, ma partecipe di ogni accadimento; procurasse (Varrone) che parimenti avessero vigorose in battaglia le mani coloro la cui lingua era pronta e temeraria.

[45, 1] Mentre si consuma il tempo in discussioni più che in decisioni, Annibale, dallo schieramento che aveva tenuto ordinato a battaglia fino a giorno inoltrato, mentre fa ritirare nell'accampamento tutte le altre truppe, [2] manda i Numidi al di là del fiume, ad attaccare quelli che dall'accampamento più piccolo dei Romani andavano a prendere acqua. [3] Dopo che, non appena usciti sulla riva, ebbero messo in fuga, con lo schiamazzo e con l'attacco improvviso, quella massa disordinata, (i Numidi) si lanciarono ancora contro un posto di guardia situato davanti al vallo e quasi contro le porte stesse. [4] Ciò parve davvero vergognoso, che ormai anche l'accampamento romano fosse gettato nel terrore da truppe ausiliarie non ordinate a battaglia, cosicché il solo motivo che impedì ai Romani di attraversare sùbito il fiume e di schierare l'esercito a battaglia, fu che quel giorno il comando supremo spettava a Paolo. [5] Perciò il giorno dopo Varrone, a cui toccava per sorte[1] il comando quel giorno, senza aver affatto chiesto al collega il suo parere, innalzò il segnale e, dopo aver disposto le truppe in ordine di battaglia, le fece passare dall'altra parte del fiume: Paolo lo seguì, poiché poteva[2] non approvare la decisione più di quanto potesse non dare la sua cooperazione. [6] Attraversato il fiume, aggiungono alle loro truppe anche quelle che avevano tenuto nell'accampamento più piccolo e schierano l'esercito in questo modo: all'ala destra — che era più

— id erat flumini propius — Romanos equites locant, deinde pedites; [7] laevum cornu extremi equites sociorum, intra pedites, ad medium iuncti legionibus Romanis, tenuerunt; iaculatores cum ceteris levium armorum auxiliis prima acies facta. [8] Consules cornua tenuere, Terentius laevum, Aemilius dextrum; Gemino Servilio[3] media pugna tuenda data.

[46, 1] Hannibal luce prima Baliaribus levique alia armatura praemissa transgressus flumen[1], ut quosque traduxerat, ita in acie locabat: [2] Gallos Hispanosque equites prope ripam laevo in cornu adversus Romanum equitatum, [3] dextrum cornu Numidis equitibus datum, media acie peditibus firmata, ita ut Afrorum utraque cornua essent, interponerentur his medii Galli atque Hispani. [4] Afros Romanam [magna ex parte] crederes aciem; ita armati erant armis et ad Trebiam, ceterum magna ex parte ad Trasumennum captis. [5] Gallis Hispanisque scuta eiusdem formae fere erant, dispares ac dissimiles gladii, Gallis praelongi ac sine mucronibus, Hispano, punctim magis quam caesim adsueto petere hostem, brevitate habiles et cum mucronibus. Ante alios habitus gentium harum cum magnitudine corporum tum specie terribilis erat. [6] Galli super umbilicum erant nudi; Hispani linteis praetextis purpura tunicis, candore miro fulgentibus, constiterant. Numerus omnium peditum, qui tum stetere in acie, milium fuit quadraginta, decem equi-

3. V. 32, 1.

46. 1. È questa l'ultima indicazione topografica che Livio ci fornisce della battaglia di Canne (per le altre, tutte ugualmente imprecise, v. 43, 10; 44, 1-3; 45, 5-6). Dunque essa fu combattuta sulla riva destra o sulla sinistra dell'Ofanto? Ciascuna delle due soluzioni vanta un'estesa letteratura e trova i suoi fautori tra i più autorevoli interpreti delle fonti; ricordiamo il Kromayer tra i sostenitori della soluzione «destra» e il De Sanctis tra quelli della soluzione «sinistra». Per la presentazione del problema, v. G. GIANNELLI-S. MAZZARINO, *op. cit.*, I, p. 313 sg., dove si ritiene preferibile la tesi «destra» (v. anche G. GIANNELLI, *Roma nell'età delle guerre puniche*, cit., p. 310 sgg.). Il giorno della battaglia fu, secondo la testimonianza dell'annalista Claudio Quadrigario presso GELL., *N. A.*, V, 17, 5 e MACR., I, 16, 26, il 2 agosto. Per la discussione dei problemi connessi a tale data, v. G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p. 130 sgg. e G. GIANNELLI-S. MAZZARINO, *op. cit.*,

vicina al fiume — dispongono i cavalieri romani, poi i fanti; [7] l'ala sinistra fu occupata nella parte più esterna dai cavalieri degli alleati, nella parte interna dai fanti, contigui, al centro, alle legioni romane; i lanciatori di giavellotto con tutte le altre truppe ausiliarie armate alla leggera costituirono la prima linea. [8] I consoli presidiarono le ali, Terenzio la sinistra, Emilio la destra; Gemino Servilio[3] ebbe l'incarico di sovrintendere alla battaglia nel centro dello schieramento.

[46, 1] All'alba Annibale, attraversato il fiume[1] dopo aver mandato avanti i Balearici e gli armati alla leggera, schierava a battaglia le truppe nell'ordine in cui a mano a mano le aveva fatte attraversare: [2] i cavalieri gallici e ispanici vicino alla riva, all'ala sinistra, di fronte alla cavalleria romana; [3] l'ala destra fu assegnata ai cavalieri numidi, dopo avere reso saldo il centro dello schieramento con i fanti, in modo che entrambe le estremità di esso fossero occupate dagli Africani, in mezzo a questi fossero frapposti Galli e Ispani. [4] Avresti potuto scambiare gli Africani per schiere romane: in tal modo erano armati delle armi prese anche alla Trebbia, ma in gran parte al Trasimeno. [5] Galli ed Ispani avevano scudi all'incirca della medesima foggia, spade di ineguale lunghezza e forma: i Galli spade molto lunghe e senza punta, gli Ispani, avvezzi ad assalire il nemico di punta più che di taglio, spade facili da maneggiare perché corte, e fornite di punta. L'aspetto di queste genti era spaventevole, più di quello degli altri soldati, sia per la statura gigantesca sia per il modo di presentarsi. [6] I Galli erano nudi al di sopra dell'ombelico; gli Ispani si erano presentati vestiti di tuniche di lino orlate di porpora, splendenti di straordinaria bianchezza abbagliante. Il numero complessivo dei

I, p. 303, dai quali essa è ritenuta sostanzialmente accettabile. Altri pensano al giugno (o alla metà di giugno) del 216 a. C.; v. ad es. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 126; FR. CORNELIUS, *Cannae*, «Klio» (Lipsia), XXVI, 1932, p. 1 sgg.

tum. [7] Duces cornibus praeerant, sinistro Hasdrubal[2], dextro Maharbal[3]; mediam aciem Hannibal ipse cum fratre Magone[4] tenuit. [8] Sol, seu de industria ita locatis, seu quod forte ita stetere, peropportune utrique parti obliquus erat, Romanis in meridiem, Poenis in septemtrionem versis; [9] ventus — Volturnum[5] regionis incolae vocant — adversus Romanis coortus multo pulvere in ipsa ora volvendo prospectum ademit.

[47, 1] Clamore sublato procursum ab auxiliis et pugna levibus primum armis commissa; deinde equitum Gallorum Hispanorumque laevum cornu cum dextro Romano concurrit, minime equestris more pugnae; [2] frontibus enim adversis concurrendum erat, quia nullo circa ad evagandum relicto spatio hinc amnis, hinc peditum acies claudebant. [3] In derectum utrimque nitentes stantibus ac confertis postremo turba equis vir virum amplexus detrahebat equo. Pedestre magna iam ex parte certamen factum erat; acrius tamen quam diutius pugnatum est, pulsique Romani equites terga vertunt. [4] Sub equestris finem certaminis coorta est peditum pugna, primo et viribus et animis par, dum constabant ordines Gallis Hispanisque; [5] tandem Romani, diu ac saepe conisi, obliqua fronte[1] acieque densa inpulere hostium cuneum nimis tenuem eoque parum validum, a cetera prominentem acie. [6]

2. V. 16, 8.
3. V. 51, 2.
4. V. Liv., XXI, 54, 1.
5. Riprende il motivo svolto in 43, 10. V. J. André, *Ventus Volturnus*, «Annales de la Faculté de Lettres d'Aix», XXIV 1-2, 1945-1950, pp. 23-35, secondo cui Livio qui con *Volturnus* non designerebbe il vento di sud-est ben conosciuto dai Romani, ma un vento locale spirante dal monte Volturno, cioè in direzione sud-ovest/nord-est. Si noti, tuttavia, che Livio tende sempre a presentare qualche elemento straordinario — come il vento, in questo caso — come causa di una sconfitta romana; si v. anche il simulato tradimento dei cinquecento Numidi di 48, 2. V. H. Bornecque, *Tite-Live*, Parigi, 1933, p. 118; E. Pianezzola, *Traduzione e ideologia*, cit., p. 41.

47. 1. *Conisi obliqua* è emendamento del Lipsius al *consiliaequa* dei mss.; esso è accolto anche dal Madvig, secondo il quale l'espressione vuol dire che i Romani si schierarono in modo da far impeto contro un lato del cuneo sporgente. Altri edd. correggono *consili* in *conisi*, ma lasciano *aequa*; la manovra dei Romani sarà allora da intendersi «su un fronte allineato».

fanti, che furono allora schierati, fu di quarantamila, quello dei cavalieri di diecimila. [7] Aveva il comando dell'ala sinistra Asdrubale[2], dell'ala destra Maarbale[3]; Annibale stesso con il fratello Magone[4] presidiò il centro dello schieramento. [8] Il sole, o perché appositamente si erano collocati così o perché per caso si trovarono schierati in questo modo, molto opportunamente cadeva di striscio su entrambe le parti, poiché i Romani eran volti a mezzogiorno, i Cartaginesi a settentrione; [9] il vento — gli abitanti della regione lo chiamano Volturno[5] — levatosi improvvisamente in direzione contraria ai Romani, sollevando grandi vortici di polvere proprio in faccia ad essi, impedì loro la visuale.

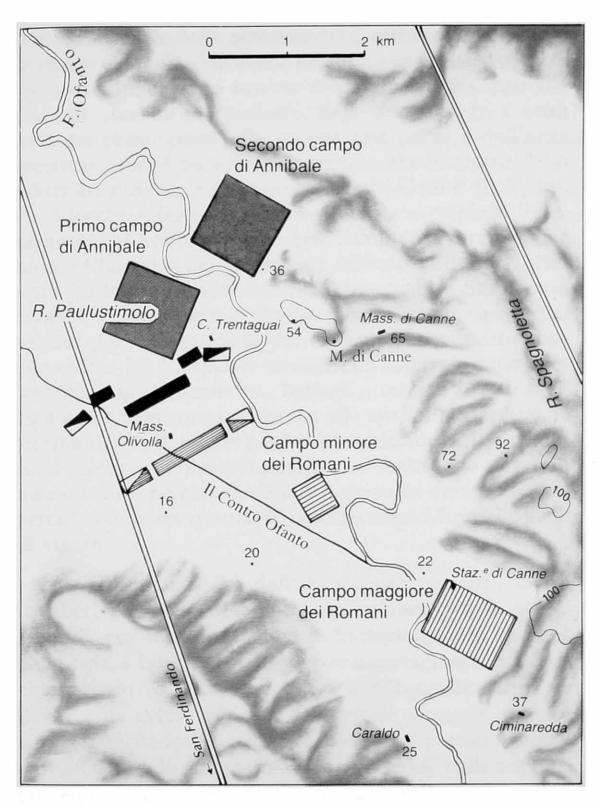
[47, 1] Levate grida di guerra, corsero all'attacco le truppe ausiliarie e in un primo tempo la battaglia fu ingaggiata tra gli armati alla leggera; poi l'ala sinistra dei cavalieri gallici ed ispanici si scontrò con l'ala destra romana, ma il combattimento non aveva nulla a che fare con una battaglia equestre; [2] bisognava, infatti, correre all'attacco frontalmente, poiché, non essendo stato lasciato intorno alcuno spazio per manovrare di fianco, da una parte c'era il fiume a chiudere, dall'altra le file dei fanti. [3] Spingendosi avanti da entrambe le parti in linea retta, poiché i cavalli alla fine stavano fermi e affollati insieme per la calca, gli uomini si tiravano giù di sella l'un l'altro avvinghiati. Il combattimento era già diventato in gran parte uno scontro di fanteria; si combatté, tuttavia, più aspramente che a lungo, e i cavalieri romani, respinti, fuggono. [4] Verso la fine del combattimento equestre, ebbe inizio la battaglia dei fanti, in un primo tempo pari sia nelle forze sia nella disposizione degli animi, finché Galli ed Ispani mantenevano saldo lo schieramento; [5] alla fine i Romani, dopo lunghi e frequenti sforzi, su un fronte obliquo[1] e in file serrate respinsero il cuneo dei nemici, troppo poco profondo e perciò poco resistente, che sporgeva dal resto dello schieramento. [6] Incalzarono poi (i nemici) che erano stati respinti e indietreggiavano in

Inpulsis deinde ac trepide referentibus pedem instítere ac tenore uno per praeceps pavore fugientium agmen in mediam primum aciem inlati, postremo nullo resistente ad subsidia Afrorum pervenerunt, [7] qui utrimque reductis alis constiterant, media, qua Galli Hispanique steterant, aliquantum prominente acie. [8] Qui cuneus ut pulsus aequavit frontem primum, dein cedendo etiam sinum in medio dedit, Afri circa iam cornua fecerant irruentibusque incaute in medium Romanis circumdedere alas; mox cornua extendendo clausere et ab tergo hostis. [9] Hinc Romani, defuncti nequiquam proelio uno, omissis Gallis Hispanisque, quorum terga ceciderant, adversus Afros integram pugnam ineunt, [10] non tantum eo iniquam, quod inclusi adversus circumfusos, sed etiam quod fessi cum recentibus ac vegetis pugnabant.

[48, 1] Iam et sinistro cornu Romano, ubi sociorum equites adversus Numidas steterant, consertum proelium erat, segne primo et a Punica coeptum fraude. [2] Quingenti ferme Numidae, praeter *sol*ita arma telaque gladios occultos sub loricis habentes, specie transfugarum cum ab suis parmas[1] post terga habentes adequitassent, [3] repente ex equis desiliunt parmisque et iaculis ante pedes hostium proiectis in mediam aciem[2] accepti ductique ad ultimos considere ab tergo iubentur. Ac dum proelium ab omni parte conseritur, quieti manserunt; [4] postquam omnium animos oculosque occupaverat certamen, tum arreptis scutis[3], quae passim inter acervos caesorum cor-

48. 1. *Parma* è lo scudo piccolo, rotondo, arma difensiva della fanteria leggera e della cavalleria.

2. Come si deduce dal séguito del racconto, è la vera e propria *media acies* (= fanteria romana).

3. Lo *scutum* era il grande scudo, simile nella forma ad un rettangolo incurvato, della fanteria pesante romana; fatto d'assi ricoperte di cuoio, era rinforzato e orlato da piastre metalliche.

Schieramenti degli eserciti
romano e cartaginese alla battaglia di Canne,
secondo Gaetano de Sanctis.

preda allo scompiglio, e senza interruzione piombati dapprima sul centro dello schieramento, attraverso la schiera di coloro che si precipitavano nella fuga in preda al panico, giunsero infine, senza trovare alcuna resistenza, fino alle file, che stavano più indietro, degli Africani, [7] i quali avevano preso posto alle ali, da una parte e dall'altra arretrate poiché parecchio sporgente era il centro dello schieramento, dove si erano collocati i Galli e gli Ispani. [8] Allorché questo cuneo, essendo stato respinto, rese, dapprima, il fronte allineato, poi, ritirandosi, formò anche un avvallamento nel centro, gli Africani ai due lati avevano già formato punte incurvate in avanti, e cinsero con le ali i Romani che si precipitavano incautamente nel centro; poi allungando le punte chiusero i nemici anche alle spalle. [9] Da questo momento i Romani, dopo aver terminato inutilmente una battaglia, lasciati i Galli e gli Ispani che avevano massacrato alle spalle, diedero inizio ad una nuova battaglia contro gli Africani, [10] in condizioni sfavorevoli non tanto perché combattevano serrati in mezzo contro nemici che li incalzavano da ogni parte, ma perché combattevano stanchi contro nemici freschi e pieni di vigore.

[48, 1] Ormai anche dall'ala sinistra romana, dove i cavalieri degli alleati erano stati schierati di fronte ai Numidi, era stata ingaggiata la battaglia, senza energia, dapprima, e iniziata con un inganno cartaginese. [2] Circa cinquecento Numidi, che, oltre alle consuete armi da difesa e da getto, avevano delle spade nascoste sotto le corazze, fingendosi disertori, dopo essersi portati avanti a cavallo partendo dalle loro file con gli scudi[1] sulle schiene, [3] improvvisamente saltan giù dai cavalli e, gettati gli scudi e i dardi davanti ai piedi dei nemici, accolti nel centro dello schieramento[2] e condotti fino alle ultime file, hanno l'ordine di fermarsi alle spalle. E fintantoché si attaccava battaglia da ogni parte, rimasero tranquilli; [4] dopo che la lotta ebbe attratto l'attenzione e gli occhi di tutti, allora, afferrati gli scudi[3] che qua e là giacevano a

porum strata erant, aversam adoriuntur Romanam aciem tergaque ferientes ac poplites caedentes stragem ingentem ac maiorem aliquanto pavorem ac tumultum fecerunt. [5] Cum alibi terror ac fuga, alibi[4] pertinax in mala iam spe proelium esset, Hasdrubal, qui ea parte[5] praeerat, subductos ex media acie[6] Numidas, quia segnis eorum cum adversis pugna erat, ad persequendos passim fugientis mittit, [6] Hispanos et Gallos equites[7] Afris prope iam fessis caede magis quam pugna adiungit.

[49, 1] Parte altera[1] pugnae Paulus[2], quamquam primo statim proelio funda graviter ictus fuerat, [2] tamen et occurrit saepe cum confertis Hannibali et aliquot locis proelium restituit, protegentibus eum equitibus Romanis, omissis postremo equis, quia consulem et ad regendum equum vires deficiebant. [3] Tum denuntianti cuidam, iussisse consulem ad pedes descendere equites, dixisse Hannibalem ferunt: «Quam mallem, vinctos mihi traderet[3]!». [4] Equitum pedestre proelium, quale iam haud dubia hostium victoria, fuit, cum victi mori in vestigio mallent quam fugere, victores morantibus victoriam irati trucidarent, quos pellere non poterant. [5] Pepulerunt tamen iam paucos superantis et labore ac

4. Con i due avverbi *alibi... alibi* sono indicati, rispettivamente, l'ala destra e il centro dello schieramento romani.

5. Poiché con *alibi... alibi* sono stati indicati l'ala sinistra e il centro dello schieramento cartaginesi (v. n. 4), ci si dovrebbe qui aspettare una precisa indicazione del terzo lato (ala destra cartaginese-sinistra romana); essa invece manca e soltanto con le parole *segnis... pugna erat* Livio ci riconduce al *segne* del par. 1 (WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 110). Evidentemente Asdrubale — di cui in 46, 7 è detto che era a capo dell'ala sinistra cartaginese — dopo la vittoria sull'ala destra romana è corso in aiuto dei Numidi e si trova all'ala destra cartaginese (cfr. POL., III, 116, 6).

6. L'espressione non è chiara. Forse Livio qui confonde i Numidi dell'ala destra con i cinquecento Numidi attivi nella *media acies* della fanteria romana (v. par. 3-4).

7. I mss. danno *pedites* (ma è difficile identificarli con i Galli ed Ispani dello schieramento cartaginese, v. 47, 9); l'emendamento *equites* è del Gronov; altri (Fabri, Dorey) espungono il termine.

49. 1. Altra indicazione imprecisa; essa sembra corrispondere all'*ea parte* di 48, 5, ma non è chiaro di quale altra, seconda parte si tratti, poiché sono già state citate tutte. Solo dal par. 2 si desume (*Hannibali*: v. 46, 6) che Livio ha pensato al centro dello schieramento (WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 111).

terra tra mucchi di cadaveri, attaccarono alle spalle le schiere romane e colpendo schiene e tagliando garretti provocarono enorme massacro, e paura e scompiglio alquanto maggiori. [5] Mentre in un luogo c'erano terrore e fuga, in un altro[4] battaglia accanita con prospettiva ormai funesta, Asdrubale, che aveva il comando in quella parte[5], fatti venire via i Numidi dal centro delle schiere[6], poiché fiacca era la loro battaglia con i nemici che avevano di fronte, li manda all'inseguimento di quelli che si sbandavano in fuga, [6] pone i cavalieri[7] ispanici e gallici al fianco degli Africani quasi ormai spossati dal fare strage più che dal combattere.

[49, 1] Nell'altra parte[1] della battaglia Paolo[2], benché sùbito all'inizio del combattimento fosse stato gravemente ferito da un proiettile di fionda, [2] tuttavia non solo attaccò più volte Annibale con una fitta schiera, ma anche in alcuni luoghi risollevò le sorti della battaglia, mentre lo proteggevano i cavalieri romani, che alla fine avevano abbandonato i cavalli, poiché il console non aveva neppure la forza necessaria per guidare il cavallo. [3] Raccontano che allora ad un tale, il quale annunciava che il console aveva dato ordine ai cavalieri di smontare da cavallo, Annibale abbia detto: «Quanto preferirei che me li consegnasse legati![3]». [4] La battaglia a piedi dei cavalieri fu quale suole essere quando la vittoria dei nemici è ormai sicura, poiché i vinti preferivano morire saldi al loro posto piuttosto che fuggire, i vincitori, infuriati nei confronti di chi ritardava loro la vittoria, massacravano quelli che non potevano ricacciare. [5] Ricacciarono, tuttavia, infine pochi superstiti spossati dalla fatica e dalle ferite, poi tutti furono sbaragliati e quelli che potevano andavano a

2. Da POL., III, 116, 1 si ricava che Paolo — il quale nel racconto di Livio compare qui inaspettatamente — si è spostato al centro dello schieramento dopo essere stato ferito.

3. La frase è fortemente ironica, a sottolineare la follia dell'ordine.

vulneribus fessos, inde dissipati omnes sunt equosque ad fugam, qui poterant, repetebant. [6] Cn. Lentulus tribunus militum, cum praetervehens equo sedentem in saxo cruore oppletum consulem vidisset: [7] «L. Aemili — inquit — quem unum insontem culpae cladis hodiernae dei respicere debent, cape hunc equum, dum et tibi virium aliquid superest et comes ego te tollere possum ac protegere. [8] Ne funestam hanc pugnam morte consulis feceris; etiam si*ne* hoc lacrimarum satis luctusque est». [9] Ad ea consul: «Tu quidem, Cn. Corneli, macte virtute esto; sed cave, frustra miserando exiguum tempus e manibus hostium evadendi absumas. [10] Abi, nuntia publice patribus, urbem Romanam muniant ac, priusquam victor hostis advenit, praesidiis firment; privatim Q. Fabio *L.* Aemilium praeceptorum eius memorem et vixisse adhuc et mori. [11] Me in hac strage militum meorum patere expirare, ne aut reus iterum[4] e consulatu sim *aut* accusator collegae existam, ut alieno crimine innocentiam meam protegam!». [12] Haec eos agentis prius turba fugientium civium, deinde hostes oppressere; consulem ignorantes, quis esset, obruere telis, Lentulum in tumultu abripuit equus. Tum undi*que* effuse fugiunt. [13] Septem milia hominum in minora castra, decem in maiora, duo ferme in vicum ipsum Cannas perfugerunt; qui extemplo a Carthalone atque equitibus nullo munimento tegente vicum circumventi sunt. [14] Consul alter, seu forte seu consilio nulli fugientium insertus agmini, cum quinquaginta fere equitibus Venusiam[5] perfugit. [15] Quadraginta quinque milia quingenti pedites, duo milia septingenti equites, et tanta*dem* prope civium sociorumque pars, caesi[6] dicuntur, [16] in his ambo consulum quaestores, L. Atilius et L. Furius

4. V. 35, 3.
5. Antica città sannitica in Apulia (oggi Venosa), colonia latina dedotta nel 291 a. C., verso la fine della terza guerra sannitica.
6. I dati relativi alle perdite sono molto differenti nelle fonti; POL., III, 116, 11 parla di 70.000 Romani morti. V. la discussione in G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p. 128 sg.

riprendere i cavalli per fuggire. [6] Il tribuno militare Gn. Lentulo, avendo visto, nel passargli davanti a cavallo, il console coperto di sangue seduto sopra un sasso, [7] gli disse: « L. Emilio, di cui gli dèi devono prendersi cura in quanto sei il solo a non aver colpa del disastro di oggi, prendi questo cavallo, finché ti rimane qualche forza ed io posso farti salire a cavallo con me e proteggerti. [8] Non rendere questa battaglia disastrosa con la morte di un console; anche senza ciò ci sono abbastanza lacrime e lutto». [9] Il console rispose: «Bravo, Gn. Cornelio! Ma fai attenzione a non perdere, in un inutile senso di pietà, il poco tempo che hai per sfuggire alle mani dei nemici. [10] Va', riferisci pubblicamente ai padri che fortifichino la città di Roma e la rendano salda con mezzi di difesa, prima che vi sia giunto il nemico vincitore; riferisci privatamente a Q. Fabio che ⟨L.⟩ Emilio è vissuto fino ad ora e muore memore dei suoi insegnamenti. [11] Lascia che io, in questa strage dei miei soldati, muoia, affinché non accada che io o sia accusato per la seconda volta[4] sùbito dopo il consolato, ⟨o⟩ diventi accusatore del collega, per difendere la mia innocenza incolpando un altro!». [12] Mentre così parlavano, piombarono loro addosso prima la massa disordinata di quelli che fuggivano, poi i nemici; non sapendo chi fosse, sommersero di dardi il console, il cavallo nello scompiglio strappò via Lentulo. Allora da ogni parte si fugge senza ritegno. [13] Settemila uomini trovarono scampo nell'accampamento più piccolo, diecimila in quello più grande, circa duemila nel villaggio stesso di Canne; questi immediatamente furono circondati da Cartalone e dai cavalieri, poiché nessuna fortificazione proteggeva il villaggio. [14] L'altro console, che o a caso o deliberatamente non si era frammischiato a nessuna schiera di fuggitivi, trovò scampo a Venosa[5] con circa cinquanta cavalieri. [15] Si dice che siano stati massacrati[6] quarantacinquemilacinquecento fanti, duemilasettecento cavalieri — ed erano cittadini e alleati in parti all'incirca uguali —; [16] fra essi tutti e due i questori dei consoli, L. Atilio e L. Furio Bibaculo, e ventinove tribuni militari,

Bibaculus, et undetriginta tribuni militum, consulares quidam praetoriique et aedilicii — inter eos Cn. Servilium Geminum et M. Minucium numerant, qui magister equitum priore anno, aliquot annis ante *consul* fuerat[7] —, [17] octoginta praeterea aut senatores aut qui eos magistratus gessissent, unde in senatum legi deberent, cum sua voluntate milites in legionibus facti essent. [18] Capta eo proelio tria milia peditum et equites mille et quingenti dicuntur.

[50, 1] Haec est pugna *Cannensis*, Alliensi cladi[1] nobilitate par, [2] ceterum uti eis, quae post pugnam accidere, levior, quia ab hoste est cessatum, sic strage exercitus gravior foediorque. [3] Fuga namque ad Alliam sicut urbem[2] prodidit, ita exercitum servavit; ad Cannas fugientem consulem vix quinquaginta secuti sunt, alterius morientis prope totus exercitus fuit.

[4] Binis in castris cum multitudo semiermis sine ducibus esset, nuntium qui in maioribus erant mittunt, dum proelio, deinde ex laetitia epulis fatigatos quies nocturna hostes premeret, ut ad se transirent; uno agmine Canusium[3] abituros esse. [5] Eam sententiam alii totam aspernari; cur enim illos, qui se arcessant, ipsos non venire, cum aeque coniungi possent? Quia videlicet plena hostium omnia in medio essent et aliorum quam sua corpora tanto periculo mallent obicere. [6] Aliis non tam sententia displicere quam animus deesse. *Tum* P. Sempronius Tuditanus tribunus militum: «Capi ergo mavultis — inquit — ab avarissimo et crudelissimo hoste aestimarique capita vestra et exquiri pretia ab interrogantibus, Romanus civis sis an Latinus socius[4], ut ex tua contumelia et

7. Nel 221 a. C.

50. 1. L'Allia è fiumicello del Lazio, celebre per la sconfitta inflitta ai Romani dai Galli nel 390 a. C. Cfr. Liv., V, 37, 7.

2. V. Liv., V, 38, 9.

3. Città dell'Apulia (oggi Canosa di Puglia), nella valle dell'Ofanto, non molto lontana da Canne.

4. Cfr. 7, 5; 52, 3; 58, 2-4.

alcuni dei quali ex consoli ed ex pretori ed ex edili — fra essi sono citati Gn. Servilio Gemino e M. Minucio, che era stato maestro della cavalleria l'anno precedente, ⟨console⟩ alcuni anni prima[7] —, [17] inoltre ottanta che o erano senatori o avevano ricoperto cariche in virtù delle quali dovevano essere ammessi a far parte del senato, i quali volontariamente si erano arruolati nelle legioni. [18] Si dice che siano stati presi prigionieri in quella battaglia tremila fanti e millecinquecento cavalieri.

[50, 1] È questa la battaglia ⟨di Canne⟩, pari per fama alla sconfitta dell'Allia[1], [2] per altro meno grave, sì, per ciò che accadde dopo la battaglia, poiché il nemico indugiò, ma più disastrosa ed orribile per il massacro dell'esercito. [3] All'Allia, infatti, la fuga, se da un lato espose al pericolo la città[2], dall'altro salvò l'esercito; a Canne appena cinquanta seguirono il console in fuga, quasi tutto l'esercito fu con l'altro che moriva.

[4] Poiché nei due accampamenti vi era una moltitudine pressoché disarmata senza comandanti, quelli che si trovavano nell'accampamento più grande mandarono a dire (agli altri) che si trasferissero da loro, fintantoché il riposo durante la notte teneva fermi i nemici spossati dalla battaglia e poi dai banchetti con cui avevano fatto festa; sarebbero partiti per Canosa[3] formando un'unica schiera in marcia. [5] Alcuni ricusavano nel modo più assoluto quest'idea; perché, infatti, quelli che li chiamavano, non venivano loro stessi, dal momento che anch'essi ugualmente avevano la possibilità di unirsi con loro? Evidentemente perché tutto in mezzo era pieno di nemici e preferivano esporre a così grande pericolo i corpi di altri piuttosto che i loro. [6] Ad altri non tanto dispiaceva l'idea quanto piuttosto mancava il coraggio. ⟨Allora⟩ il tribuno militare P. Sempronio Tuditano disse: «Dunque preferite essere presi prigionieri da un nemico avidissimo e crudelissimo, e che si faccia una stima delle vostre persone e che cerchi di sapere il prezzo del tuo riscatto chi chiederà se tu sia un Romano o un alleato latino[4], perché dall'ignominia

miseria alteri[5] honos quaeratur? [7] Non tu, si quidem L. Aemili consulis, qui se bene mori quam turpiter vivere maluit, et tot fortissimorum virorum, qui circa eum cumulati iacent, cives estis. [8] Sed antequam opprimit lux maioraque hostium agmina obsaepiunt iter, per hos, qui inordinati atque incompositi obstrepunt portis, erumpamus! [9] Ferro atque audacia via fit quamvis per confertos hostis. Cuneo quidem hoc laxum atque solutum agmen, ut si nihil obstet, disicias. Itaque ite mecum, qui et vosmet ipsos et rem publicam salvam vultis!». [10] Haec ubi dicta dedit, stringit gladium cuneoque facto per medios vadit hostis; [11] et cum in latus dextrum, quod patebat, Numidae iacularentur, translatis in dextrum scutis in maiora castra ad sescenti evaserunt atque inde protinus alio magno agmine adiuncto Canusium incolumes perveniunt. [12] Haec apud victos magis impetu animorum, quem ingenium suum cuique aut fors dabat, quam ex consilio ipsorum aut imperio cuiusquam agebantur.

[51, 1] Hannibali victori cum ceteri circumfusi gratularentur suaderentque, ut tanto perfunctus bello[1] diei quod reliquum esset noctisque insequentis quietem et ipse sibi sumeret et fessis daret militibus, [2] Maharbal[2], praefectus equitum, minime cessandum ratus: «Immo ut, quid hac pugna sit actum, scias, die quinto — inquit — victor in Capitolio epulaberis[3]. Sequere; cum equite, ut prius venisse quam venturum sciant, praecedam». [3] Hannibali nimis laeta res est visa maiorque, quam ut eam statim

5. Il *socius*, attraverso il trattamento peggiore riservato al cittadino romano, sarà innalzato rispetto a questo.

51. 1. Si sperava che la vittoria avesse posto fine alla guerra.

2. V. 46, 7.

3. Cfr. GELL., *N. A.*, X, 24, 6, dove fonti dell'aneddoto sono considerati M. Catone e Celio (*historiam... et verbum hoc sumpsit Coelius ex origine M. Catonis*).

e dalla sventura tua un altro[5] tragga motivo d'onore? [7] Non puoi tu preferirlo, se è vero che siete concittadini del console L. Emilio, il quale ha preferito morire bene piuttosto che vivere vergognosamente, e di tanti uomini fortissimi, che giacciono morti l'uno sull'altro attorno a lui. [8] Ma prima che ci sorprenda la luce del giorno e che più numerose schiere di nemici sbarrino il cammino, facciamo una sortita attraverso costoro, che non raggruppati per reparti né ordinati per file fanno strepito davanti alle porte! [9] Con il ferro e con l'audacia ci si fa largo, anche se attraverso il folto dei nemici. Serrandoci a cuneo certo possiamo sbaragliare questa schiera allentata e non compatta, come se nessun ostacolo ci fosse. Perciò avanti con me, voi che volete salvi sia voi stessi sia lo stato!». [10] Poi ch'ebbe detto ciò, sguainò la spada e, formato un cuneo, avanzò di slancio in mezzo ai nemici; [11] e poiché i Numidi scagliavano dardi sul fianco destro, che era esposto, passati gli scudi a destra, circa seicento pervennero nell'accampamento più grande e di lì direttamente, dopo che si fu aggiunta ad essi un'altra grande schiera, giunsero sani e salvi a Canosa. [12] Ciò facevano i vinti, più per uno slancio spontaneo degli animi, che ciascuno traeva dal proprio carattere o dalla sorte, che in séguito a loro propria riflessione o al comando di qualcuno.

[51, 1] Mentre tutti gli altri, affollati intorno ad Annibale vincitore, si congratulavano con lui e gli consigliavano di riposarsi egli stesso e di permettere che si riposassero i soldati stanchi per il resto del giorno e per la notte seguente, dal momento che era uscito da una così grande guerra[1], [2] Maarbale[2], il comandante della cavalleria, convinto che non si dovesse affatto indugiare, disse: «No certo! Perché tu sappia che cosa si è fatto con questa battaglia, fra quattro giorni banchetterai da vincitore sul Campidoglio[3]. Seguimi; precederò con la cavalleria, affinché i nemici sappiano che tu sei già arrivato prima di sapere che stai per arrivare». [3] Ad Annibale l'idea parve troppo bella, e troppo importante perché potesse esserne

capere animo posset. Itaque voluntatem se laudare Maharbalis ait; ad consilium pensandum temporis opus esse. [4] Tum Maharbal: «Non omnia nimirum eidem di dedere; vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis». Mora eius diei satis creditur[4] saluti fuisse urbi atque imperio.

[5] Postero die, ubi primum inluxit, ad spolia legenda foedamque etiam hostibus spectandam stragem insistunt. [6] Iacebant tot Romanorum milia, pedites passim equitesque, ut quem cuique fors aut pugna iunxerat aut fuga. Adsurgentes quidam ex strage media cruenti, quos stricta matutino frigore excitaverant vulnera, ab hoste oppressi sunt; [7] quosdam et iacentis vivos succisis feminibus poplitibusque invenerunt, nudantis cervicem iugulumque et reliquum sanguinem iubentes haurire: [8] inventi quidam sunt mersis in effossam terram capitibus, quos si*bi* ipsos fecisse foveas obruentisque ora superiecta humo interclusisse spiritum apparebat. [9] Praecipue convertit omnes subtractus Numida mortuo superincubanti Romano vivus naso auribusque laceratis, cum manibus ad capiendum telum inutilibus, in rabiem ira versa laniando dentibus hostem expirasset.

[52, 1] Spoliis ad multum diei lectis Hannibal ad minora ducit castra oppugnanda et omnium primum bracchio obiecto *a* flumine eos excludit; [2] ceterum ab omnibus labore, vigiliis, vulneribus etiam fessis maturior ipsius spe deditio est facta. [3] Pacti[1], ut arma atque equos traderent in capita Romana trecenis nummis quadrigatis[2], in socios

4. V. LIV., XXVI, 11, 4. Il De Sanctis (*op. cit.*, III, 2, p. 203) giudica «pazzo» il consiglio di Maarbale, se veramente fu dato; cfr. A. D. F. BROWN, *After Cannae*, «Historia» (Wiesbaden), VIII, 1959, pp. 365-371 (Annibale non aveva alcun interesse a distruggere Roma, che poteva costituire un utile stato-cuscinetto tra la Macedonia e Cartagine).

52. 1. Prima della *deditio* il vincitore doveva rendere note le sue condizioni.
2. Monete d'argento, con l'impronta di una quadriga. V. R. THOMSEN, *Quadrigatus*, «R. E.», XXIV, 1963, coll. 686-708.

senz'altro convinto. Perciò disse che lodava la buona volontà di Maarbale; aveva bisogno di tempo per riflettere sulla proposta. [4] Maarbale allora: «Certo gli dèi di solito non danno tutto ad un medesimo uomo; tu sai vincere, Annibale, non sai sfruttare la vittoria». Si pensa con qualche fondamento[4] che l'indugio di quel giorno abbia significato la salvezza per la città e per l'impero.

[5] L'indomani, appena si fece giorno, si dedicarono a raccogliere le spoglie e a veder lo spettacolo della strage, atroce anche per dei nemici. [6] Giacevano cadaveri tante migliaia di Romani, fanti e cavalieri alla rinfusa, a seconda di come il caso li aveva uniti o nella battaglia o nella fuga. Alcuni, a cui le ferite, morse dal freddo del mattino, avevan fatto riprendere i sensi, nell'atto di alzarsi in piedi, coperti di sangue, di tra l'ammasso dei cadaveri, furono annientati dal nemico; [7] ne trovarono alcuni, i quali erano ancora stesi a terra, anche se vivi, poiché avevano i femori e i garretti tagliati, che scoprivano la nuca e la gola e invitavano (i nemici) a bere il sangue che rimaneva loro; [8] alcuni furono trovati con le teste affondate in buche: ed era chiaro che essi da sé soli si erano scavate le fosse e che seppellendo i volti con il gettarvi sopra la terra si erano soffocati. [9] Soprattutto attrasse l'attenzione di tutti un Numida tratto ancor vivo con il naso e gli orecchi mozzati di sotto ad un Romano che gli era steso sopra morto, poiché questo, non servendogli più le mani ad afferrare un'arma, diventata rabbia la sua ira, era spirato straziando con i denti il nemico.

[52, 1] Raccolte le spoglie fino a giorno avanzato, Annibale marcia all'attacco dell'accampamento più piccolo e, per prima cosa, tirata una linea di trincea di fronte (ai nemici) li tiene lontani ⟨dal⟩ fiume; [2] tutti, per altro, spossati dalla fatica, dalle veglie, anche dalle ferite, si arresero prima di quanto egli stesso sperasse. [3] Dopo aver pattuito[1] di consegnare armi e cavalli con il pagamento di trecento quadrigati[2] a testa per ogni Romano, duecento a testa per ogni alleato, cento a testa per ogni

ducenis, in servos[3] centenis, et ut eo pretio persoluto cum singulis abirent vestimentis[4], in castra hostis acceperunt, traditique in custodiam omnes sunt, seorsum cives sociique. [4] Dum ibi tempus teritur, interea, cum ex maioribus castris, quibus satis virium et animi fuit, ad quattuor milia hominum et ducenti equites, alii agmine, alii palati passim per agros, quod haud minus tutum erat, Canusium perfugissent, castra ipsa ab sauciis timidisque eadem condicione, qua altera, tradita hosti. [5] Praeda ingens parta est, et praeter equos virosque et si quid argenti — quod plurimum in phaleris[5] equorum erat; nam ad vescendum facto perexiguo, utique militantes, utebantur — omnis cetera praeda diripienda data est. [6] Tum sepeliendi causa conferri in unum corpora suorum iussit. Ad octo milia fuisse dicuntur fortissimorum virorum. Consulem quoque Romanum conquisitum sepultumque quidam auctores sunt.

[7] Eos, qui Canusium perfugerant, mulier Apula nomine Busa, genere clara ac divitiis, moenibus tantum tectisque a Canusinis acceptos frumento, veste, viatico etiam iuvit, pro qua ei munificentia postea, bello perfecto, ab senatu honores habiti sunt.

[53, 1] Ceterum cum ibi tribuni militum quattuor essent, Q. Fabius Maximus de legione prima, cuius pater priore anno dictator fuerat, [2] et de legione secunda L. Publicius Bibulus et P. Cornelius Scipio[1] et de legione tertia Ap. Claudius Pulcher, qui proxime aedilis fuerat, [3] omnium consensu ad P. Scipionem admodum *adulescentem et ad* Ap. Claudium summa imperii delata est. [4] Quibus con-

3. V. 42, 11.
4. V. 6, 11.
5. Decorazioni di metallo con incisioni, specialmente per cavalli, fissate sulla fronte e sul petto dell'animale.

53. 1. È il figlio del P. Cornelio Scipione vinto da Annibale al Ticino, al quale avrebbe salvato la vita (v. LIV., XXI, 46, 7-8). Partecipò alla battaglia di Canne (v. R. T. RIDLEY, *Was Scipio Africanus at Cannae?*, «Latomus» (Bruxelles), XXXIV, 1975, pp. 161-165).

schiavo[3], e di andarsene con un solo vestito per ciascuno[4] dopo aver pagato quel prezzo, (i Romani) fecero entrare i nemici nell'accampamento, e tutti furono posti sotto sorveglianza, i cittadini separatamente dagli alleati. [4] Mentre là si perdeva tempo, intanto, essendo dall'accampamento più grande fuggiti a Canosa quanti ebbero abbastanza coraggio e forze — circa quattromila fanti e duecento cavalieri, alcuni in colonna di marcia, altri sbandatisi qua e là per i campi, cosa che non era meno sicura — l'accampamento stesso fu dai feriti e dai paurosi consegnato al nemico, alla medesima condizione a cui (era stato consegnato) l'altro. [5] Enorme bottino fu procacciato, e tranne i cavalli e gli uomini e tutto l'argento — di cui c'era gran quantità nelle falere[5] dei cavalli; usavano, infatti, pochissima argenteria da tavola, specialmente in guerra — tutto il resto del bottino fu lasciato al saccheggio. [6] Poi (Annibale) diede ordine che si facesse un sol mucchio dei cadaveri dei suoi per seppellirli. Si dice che fossero circa ottomila, dei guerrieri più prodi. Certuni attestano che anche il console romano fu cercato e sepolto.

[7] Coloro che avevan trovato rifugio a Canosa, mentre gli abitanti di questa si erano limitati ad accoglierli entro le mura e le case, ricevettero soccorsi in frumento, in vesti, anche nel necessario per il viaggio, da una donna apula di nome Busa, illustre per nascita e per ricchezza; per questa generosità poi, terminata la guerra, dal senato le furono resi grandi onori.

[53, 1] Del resto, poiché colà si trovavano quattro tribuni militari, ⟨Q.⟩ Fabio Massimo della prima legione, il cui padre era stato dittatore l'anno precedente, [2] e L. Publicio Bibulo e P. Cornelio Scipione[1] della seconda legione e Ap. Claudio Pulcro della terza, il quale poco prima era stato edile, [3] all'unanimità il comando supremo fu conferito a P. Scipione, ⟨ancor giovanissimo, e ad⟩ Ap. Claudio. [4] Ad essi, mentre si consigliavano con pochi (altri) circa la situazione dello stato, P. Furio Filo, figlio di un ex console, annuncia che inutilmente essi nutrono una

sultantibus inter paucos de summa rerum nuntiat P. Furius Philus, consularis viri filius, nequiquam eos perditam spem fovere; desperatam conploratamque rem esse publicam; [5] nobiles iuvenes quosdam, quorum principem L. Caecilium Metellum[2], mare ac naves spectare, ut deserta Italia ad regum aliquem transfugiant. [6] Quod malum, praeterquam atrox, super tot clades etiam novum, cum stupore ac miraculo torpidos defixisset, qui aderant, et consilium advocandum de eo censerent, negat consilii rem esse Scipio iuvenis, fatalis dux huiusce belli. Audendum atque agendum, non consultandum ait in tanto malo esse; [7] irent secum extemplo armati, qui rem publicam salvam vellent; [8] nulla verius, quam ubi ea cogitentur, hostium castra esse. [9] Pergit ire sequentibus paucis in hospitium Metelli et, cum concilium ibi iuvenum, de quibus adlatum erat, invenisset, stricto super capita consultantium gladio: [10] «Ex mei animi sententia — inquit — ut ego rem publicam populi Romani non deseram, neque alium civem Romanum deserere patiar; [11] si sciens fallo, tum me, Iuppiter optime maxime, domum, familiam remque meam pessimo leto adficias. [12] In haec verba, L. Caecili, iures postulo ceterique, qui adestis; qui non iuraverit, in se hunc gladium strictum esse sciat!». [13] Haud secus pavidi, quam si victorem Hannibalem cernerent, iurant omnes custodiendosque semet ipsos Scipioni tradunt.

[54, 1] Eo tempore, quo haec Canusii agebantur, Venusiam ad consulem[1] ad quattuor milia et quingenti pedites equitesque, qui sparsi fuga per agros fuerant, pervenere. [2] Eos omnes Venusini per familias benigne accipiendos curandosque cum divisissent, in singulos equites togas et tunicas et quadrigatos nummos quinos vicenos et pediti

2. V. Nota critica, p. 41.

54. 1. Varrone, che si è rifugiato a Venosa: cfr. 49, 14.

speranza ormai perduta; che la sorte dello stato è disperata e degna di compianto; [5] che certi giovani nobili, di cui il più ragguardevole è L. Cecilio Metello[2], pensano al mare e alle navi, per disertare presso qualche re, una volta abbandonata l'Italia. [6] Poiché questo pericolo — oltre che terribile, anche senza precedenti pur in aggiunta a tante sventure — aveva agghiacciato i presenti, nella paralisi dello sbalordimento e della meraviglia, ed essi eran del parere che si dovesse convocare un consiglio di guerra su quella questione, il giovane Scipione, il condottiero di questa guerra designato dal fato, afferma che non è il caso di convocare un consiglio. Dice che in così grande pericolo bisogna osare ed agire, non discutere; [7] venissero sùbito con lui armati coloro i quali volessero salvo lo stato; [8] nessun accampamento è più veramente dei nemici che quello in cui si pon mente a tali pensieri. [9] Si reca risoluto nell'alloggiamento di Metello e, avendovi trovato un'adunanza dei giovani dei quali era stato riferito, sguainata la spada sopra le loro teste mentr'erano riuniti a discutere, esclamò: [10] «Sulla mia coscienza, (così gli dèi mi proteggano) come io non abbandonerò lo stato del popolo romano e non permetterò che lo abbandoni un altro cittadino romano; [11] se scientemente manco al giuramento, allora, Giove ottimo massimo, possa tu dare la morte più orribile a me, alla mia casa, alla mia famiglia e a ciò che possiedo. [12] Pretendo che tu, L. Cecilio, e tutti voi altri che siete qui giuriate secondo questa formula; chi non giurerà, sappia che questa spada è stata sguainata contro di lui!». [13] Atterriti come se si trovassero al cospetto di Annibale vincitore, giurano tutti e sono essi stessi a porsi sotto la custodia di Scipione.

[54, 1] Mentre accadevano questi fatti a Canosa, giunsero a Venosa presso il console[1] circa quattromilacinquecento fanti e cavalieri, che si erano sparpagliati in fuga per i campi. [2] I Venusini, dopo averli distribuiti tutti tra le famiglie, perché fossero amichevolmente accolti ed assistiti, diedero a ciascun cavaliere una toga e una tunica e

denos et arma, quibus deerant, dederunt, [3] ceteraque publice ac privatim hospitaliter facta certatumque, ne a muliere Canusina populus Venusinus officiis vinceretur. [4] Sed gravius onus Busae multitudo faciebat, et iam ad decem milia hominum erant; [5] Appiusque et Scipio, postquam incolumem esse alterum consulem acceperunt, nuntium extemplo mittunt, quantae secum peditum equitumque copiae essent, sciscitatumque simul, utrum Venusiam adduci exercitum an manere iuberet Canusii. [6] Varro ipse Canusium copias traduxit; et iam aliqua species consularis exercitus[2] erat, moenibusque se certe, etsi non armis, ab hoste videbantur defensuri.

[7] Romam ne has quidem reliquias superesse civium sociorumque, sed occidione occisum cum ducibus exercitum deletasque omnes copias allatum fuerat. [8] Numquam salva urbe tantum pavoris tumultusque intra moenia Romana fuit. Itaque succumbam oneri neque adgrediar narrare, quae edissertando minora vero faciam. [9] Consule exercituque ad Trasumennum priore anno amisso non vulnus super vulnus, sed multiplex clades, cum duobus consulibus duo consulares exercitus amissi nuntiabantur, nec ulla iam castra Romana nec ducem nec militem esse; [10] Hannibalis Apuliam, Samnium ac iam prope totam Italiam factam. Nulla profecto alia gens tanta mole cladis non obruta esset. [11] Compares cladem ad Aegatis insulas Carthaginiensium proelio navali acceptam, qua fracti Sicilia ac Sardinia cessere, in*de* vectigalis ac stipendiarios[3] fieri se passi sunt, aut pugnam adversam[4] in

2. Perciò approssimativamente corrispondente a due legioni. Si tratta delle truppe che ebbero il nome di *legiones Cannenses* e che per tutta la durata della guerra furono relegate in Sicilia e ridotte colà al servizio di guarnigione (V. Liv., XXIII, 25, 7; XXIV, 18, 9; XXVI, 28, 11). Scipione tuttavia non disdegnò di scegliere anche fra i superstiti di Canne i soldati da portare con sé in Africa (XXIX, 24, 13).
3. V. Liv., XXI, 41, 7.
4. Quella di Zama, del 202 a. C.

venticinque quadrigati a testa e ai fanti dieci quadrigati per ciascuno e armi a coloro a cui mancavano, [3] e si adempì ad ogni altra forma di ospitalità pubblica e privata e ci si adoprò affinché il popolo di Venosa non fosse superato in attenzioni dalla donna di Canosa. [4] Ma il grande numero rendeva troppo gravoso il peso per Busa, e infatti erano già circa diecimila uomini; [5] e perciò Appio e Scipione, dopo aver appreso che l'altro console era sano e salvo, mandarono sùbito ad informarlo circa la consistenza delle truppe di fanti e di cavalieri che si trovavano con loro e insieme a chiedergli se comandasse che l'esercito fosse condotto a Venosa o che esso rimanesse a Canosa. [6] Fu Varrone stesso a trasferire le truppe a Canosa; e già c'era una qualche apparenza di esercito consolare[2], e parevano essere in grado di difendersi dal nemico per lo meno con le mura anche se non con le armi.

[7] A Roma era stata portata la notizia che non eran superstiti neppure questi resti di cittadini e di alleati, ma che l'esercito era stato completamente sterminato con i comandanti e che tutte le truppe erano state annientate. [8] Mai ci fu, mentre era salva la città, così grande paura e scompiglio entro le mura di Roma. Perciò soccomberò al peso e non cercherò di raccontare avvenimenti che, pur con una narrazione minuta, renderei inferiori al vero. [9] Dopo che, l'anno precedente, erano stati perduti un console e un esercito al Trasimeno, veniva annunciata non una ferita che si aggiungeva alla precedente, ma una disfatta molte volte più grande: con i due consoli due eserciti consolari erano stati perduti, e non c'era più alcun accampamento romano né comandante né soldato; [10] l'Apulia, il Sannio e ormai quasi l'Italia intera era diventata di Annibale. Ogni altro popolo senza dubbio sarebbe stato schiacciato dal peso di un così grande disastro. [11] Si potrebbe istituire un paragone con la sconfitta subìta dai Cartaginesi nella battaglia navale presso le isole Egadi, piegati dalla quale essi si ritirarono dalla Sicilia e dalla Sardegna, poi si adattarono a diventare tributari e sudditi[3], oppure con la battaglia sfavorevole[4] combattuta

Africa, cui postea hic ipse Hannibal succubuit: nulla ex parte conparandae sunt, nisi quod minore animo latae sunt.

[55, 1] P. Furius Philus et M. Pomponius[1] praetores senatum in curiam Hostiliam[2] vocaverunt, ut de urbis custodia consulerent; [2] neque enim dubitabant deletis exercitibus hostem ad oppugnandam Romam, quod unum opus belli restaret, venturum. [3] Cum in malis sicuti ingentibus ita ignotis ne consilium quidem satis expedirent obstreperetque clamor lamentantium mulierum et nondum palam facto vivi mortuique [et] per omnes paene domos promiscue conplorarentur, [4] tum Q. Fabius Maximus censuit equites expeditos et Appia et Latina via mittendos, qui obvios percunctando — aliquos profecto ex fuga passim dissipatos fore — referant, quae fortuna consulum atque exercituum sit [5] et, si quid di immortales, miseriti imperii, reliquum Romani nominis fecerint, ubi eae copiae sint; quo se Hannibal post proelium contulerit, quid paret, quid agat acturusque sit. [6] Haec exploranda noscendaque per impigros iuvenes esse; illud per patres ipsos agendum, quoniam magistratuum parum sit, ut tumultum ac trepidationem in urbe tollant, matronas publico arceant continerique intra suum quamque limen cogant, [7] conploratus familiarum coerceant, silentium per urbem faciant, nuntios rerum omnium ad praetores deducendos curent — suae quisque fortunae domi auctorem expectent — [8] custodesque praeterea ad portas ponant, qui prohibeant egredi urbe cogantque homines nullam nisi urbe ac moenibus salvis salutem sperare. Ubi

55. 1. V. 7, 14; 35, 5.

2. Nel foro, era la sede in cui normalmente avevano luogo le sedute del senato. Attribuita a Tullo Ostilio (Liv., I, 30, 2), essa, dopo essere stata distrutta da un incendio nel 52 a. C., fu ricostruita ad opera di Giulio Cesare e prese il nome di *curia Iulia*.

in Africa, in cui fu poi vinto questo stesso Annibale: in nulla sono paragonabili, se non nel senso che furono sopportate con minore forza d'animo.

[55, 1] I pretori P. Furio Filo e M. Pomponio[1] convocarono il senato nella curia Ostilia[2], per consultarlo circa la difesa della città; [2] e infatti erano certi che, annientati gli eserciti, il nemico sarebbe venuto ad attaccare Roma, l'unica impresa di guerra che rimanesse . [3] Poiché, in una situazione di sventura altrettanto enorme quanto non ben conosciuta, non sapevano trovare neppure una via d'uscita soddisfacente e si udiva lo schiamazzo delle donne che gridavano lamentandosi, e si piangevano senza distinzione i vivi e i morti poiché non s'era ancora reso noto (chi fosse vivo e chi morto), [4] allora Q. Fabio Massimo espresse il parere che si mandassero cavalieri di equipaggiamento leggero sia per la via Appia sia per quella Latina, i quali, interrogando coloro che incontrassero — bisognava certo che ce ne fossero alcuni, qua e là dispersi in séguito alla fuga — riferissero quale fosse la sorte dei consoli e degli eserciti [5] e, nel caso in cui gli dèi immortali, avuta pietà dell'impero, avessero lasciato qualche superstite del popolo romano, dove fossero quelle truppe; dove si fosse recato Annibale dopo la battaglia, che cosa apprestasse, che cosa facesse e avesse intenzione di fare. [6] A dei giovani pronti spettava il compito di cercare e trovare queste informazioni; ai senatori in persona, essendovi pochi magistrati, spettava il compito di porre fine nella città allo scompiglio e allo spavento, di impedire alle matrone di comparire in pubblico costringendole a starsene ciascuna in casa sua; [7] di contenere i lamenti delle famiglie, di intimare il silenzio in città, di far condurre in presenza dei pretori i portatori di qualsiasi notizia — ciascuno aspettasse in casa chi gli annunciasse in modo attendibile la sua sorte — [8] e di porre inoltre delle sentinelle presso le porte, le quali non permettessero a nessuno di uscire dalla città e costringessero gli uomini a non sperare nessuna salvezza se non fossero state salve la

conticuerit [recte] tumultus, tum in curiam patres revocandos consulendumque de urbis custodia esse.

[56, 1] Cum in hanc sententiam pedibus omnes issent[1] summotaque foro *per* magistratus turba patres diversi ad sedandos tumultus discessissent, tum demum litterae a C. Terentio consule allatae sunt: [2] L. Aemilium consulem exercitumque caesum; sese Canusii esse reliquias tantae cladis velut ex naufragio colligentem; ad decem milia militum ferme esse incompositorum inordinatorumque; [3] Poenum sedere ad Cannas in captivorum pretiis praedaque alia nec victoris animo nec magni ducis more nundinantem. [4] Tum privatae quoque per domos clades vulgatae sunt, adeoque totam urbem opplevit luctus, ut sacrum anniversarium Cereris[2] intermissum sit, quia nec lugentibus id facere est fas nec ulla in illa tempestate matrona expers luctus fuerat. [5] Itaque ne ob eandem causam alia quoque sacra publica aut privata desererentur, senatus consulto diebus triginta luctus est finitus. [6] Ceterum cum sedato urbis tumultu revocati in curiam patres essent, aliae insuper ex Sicilia litterae allatae sunt ab T. Otacilio[3] propraetore: [7] regnum Hieronis classe Punica vastari; cui cum opem inploranti ferre vellet, nuntiatum sibi esse aliam classem ad Aegatis insulas stare paratam instructamque, [8] ut, ubi se versum ad tuendam Syracusanam oram Poeni sensissent, Lilybaeum extemplo

56. 1. Viene indicata qui la votazione *per discessionem*, cioè «con divisione» dei senatori in due gruppi, sùbito dopo l'esposizione della proposta; cfr. TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., III, 2, p. 983 sg.

2. Cfr. LIV., XXXIV, 6, 15. Un importante culto della dea Cerere esisteva a Roma fin dal 496 a. C.: la dea faceva parte di una triade con *Liber* e *Libera*. I *Cerialia*, cioè le feste in onore della dea e i giuochi ad esse connessi (corse di cavalli e di bighe) si celebravano annualmente in aprile, dal 12 al 19 (v. OV., *Fast.*, 392; VARR., *L. L.*, 6, 15). Qui, però, si tratta di un'altra festa, il *sacrum anniversarium Cereris*, che, secondo la ricostruzione di H. LE BONNIEC, *Le culte de Cérès à Rome*, Parigi, 1958, p. 400 sgg., era espressione dell'ellenizzazione del culto della dea e dell'assimilazione di questa alla greca Demetra; cadeva alla fine

città e le mura. Quando fosse cessato lo scompiglio, allora si dovevano riconvocare nella curia i senatori e si doveva tenere una seduta circa la difesa della città.

[56, 1] Dopo che tutti ebbero votato[1] a favore di questa proposta e, avendo i magistrati fatto allontanare la folla dal foro, i senatori se ne furono andati in diverse direzioni a sedare i disordini, allora finalmente fu recapitata una lettera del console G. Terenzio: [2] il console L. Emilio e l'esercito erano stati massacrati; egli si trovava a Canosa, intento a raccogliere, come da un naufragio, i resti di così grande rovina; c'erano circa diecimila soldati non ordinati e non raggruppati in reparti; [3] il Cartaginese se ne stava accampato presso Canne, a mercanteggiare sul prezzo dei prigionieri e sul resto del bottino, né con l'animo di un vincitore né secondo il modo di comportarsi di un grande generale. [4] Allora anche di casa in casa fu portata la notizia delle morti che colpivano ciascuna di esse, e a tal punto il lutto riempì la città intera, che fu sospesa l'annuale cerimonia sacra in onore di Cerere[2], poiché chi è in lutto non può celebrarla e in quel difficile momento nessuna matrona era stata risparmiata dal lutto. [5] Perciò, perché non si trascurassero per il medesimo motivo altre cerimonie sacre pubbliche o private, con un senatoconsulto si limitò il periodo di lutto a trenta giorni. [6] Poi, essendo stati i senatori convocati di nuovo nella curia dopo che lo scompiglio della città era stato calmato, fu recapitata per soprappiù dalla Sicilia un'altra lettera, del propretore T. Otacilio[3]: [7] il regno di Ierone era devastato dalla flotta punica; mentr'egli voleva portare aiuto a Ierone che di ciò lo scongiurava, gli era stato annunciato che un'altra flotta stava all'àncora presso le isole Egadi, pronta a salpare ed equipaggiata, [8] affinché, non appena

di giugno-inizio di luglio; Le Bonniec, infatti, ritiene convincente l'ipotesi che la battaglia di Canne sia avvenuta pressappoco alla metà di giugno del 216 a. C.
3. V. 31, 6.

provinciamque aliam Romanam[4] adgrederentur; itaque classe[5] opus esse, si regem socium Siciliamque tueri vellent.

[57, 1] Litteris consulis praetorisque *recitatis censuerunt praetorem* M. Claudium[1], qui classi ad Ostiam stanti praeesset, Canusium ad exercitum mittendum scribendumque consuli, ut, cum praetori exercitum tradidisset, primo quoque tempore, quantum per commodum rei publicae fieri posset, Romam veniret. [2] Territi etiam super tantas clades cum ceteris prodigiis, tum quod duae Vestales eo anno, Opimia atque Floronia, stupri compertae et altera sub terra, uti mos est, ad portam Collinam necata fuerat[2], altera sibimet ipsa mortem consciverat; [3] L. Cantilius, scriba pontificius, quos nunc minores pontifices[3] appellant, qui cum Floronia stuprum fecerat, a pontifice maximo eo usque virgis in comitio caesus erat, ut inter verbera expiraret. [4] Hoc nefas cum inter tot, ut fit, clades in prodigium versum esset, decemviri libros adire iussi sunt, [5] et Q. Fabius Pictor[4] Delphos ad oraculum missus est sciscitatum, quibus precibus suppliciisque deos possent placare et quaenam futura finis tantis cladibus foret. [6] Interim ex fatalibus libris sacrificia aliquot extraordinaria facta; inter quae Gallus et Galla, Graecus et Graeca in foro bovario[5] sub terram vivi demissi sunt in locum saxo consaeptum, iam ante[6] hostiis humanis, mi-

4. La Sicilia, all'infuori del territorio di Siracusa e dei Mamertini, alleati di Roma, e di altre città che durante la I punica avevano concluso patti vantaggiosi con Roma, alla fine del primo conflitto con i Cartaginesi (241 a. C.) era venuta a far parte del territorio romano, nella nuova forma della *provincia*.

5. È da intendersi come un rinforzo alla flotta che Otacilio ha già: v. 37, 13.

57. 1. Non è ancora partito per la sua zona d'azione (v. 35, 6).

2. Le Vestali che trasgredivano il voto di verginità erano condannate ad essere sepolte vive nel *Campus sceleratus*, presso la porta Collina: v. LIV., VIII, 15, 8 e la *Periocha* XIV.

3. V. FEST., 161; CIC., *De harusp.resp.*, 12. Circa il diritto penale esercitato dal *pontifex maximus*, v. TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., II, 2, p. 55. Cfr. anche LIV., XXVIII, 11, 6.

4. L'annalista; v. 7, 4.

5. V. LIV., XXI, 62, 2.

i Cartaginesi si fossero accorti che egli si fosse diretto a difendere il litorale siracusano, muovessero immediatamente all'attacco di Lilibeo e del rimanente della provincia romana[4]; perciò c'era bisogno di una flotta[5], se si volevano difendere il re alleato e la Sicilia.

[57, 1] ⟨Data lettura⟩ delle lettere del console e del propretore, ⟨deliberarono che il pretore⟩ M. Claudio[1], il quale era a capo della flotta all'àncora nei pressi di Ostia, fosse inviato a Canosa presso l'esercito e che si scrivesse al console di venire a Roma, dopo aver consegnato l'esercito al pretore, quanto prima possibile senza che lo stato ne risentisse danno. [2] Oltre a così grandi sventure, furono anche atterriti non solo da ogni altro genere di prodigi, ma anche dal fatto che quell'anno due Vestali, Opimia e Floronia, erano state riconosciute colpevoli di violazione della castità e l'una era stata sepolta viva[2], com'è costume, presso la porta Collina, l'altra si era data da sé la morte; [3] L. Cantilio, segretario dei pontefici — (uno di quelli) che ora si chiamano pontefici minori[3] — il quale aveva avuto una relazione sessuale con Floronia, dal pontefice massimo nel comizio era stato frustato con verghe a tal segno da spirare sotto le sferzate. [4] Poiché questo atto d'empietà, in mezzo a tante disgrazie, come succede, era stato interpretato come un prodigio, si ordinò ai decemviri di consultare i libri, [5] e Q. Fabio Pittore[4] fu inviato a Delfi a chiedere all'oracolo con quali preghiere e pubbliche supplicazioni potessero placare gli dèi e quale fine mai avrebbero avuto tanto grandi sventure. [6] Frattanto, secondo le indicazioni dei libri profetici, furono compiuti alcuni sacrifici straordinari; per esempio, un uomo e una donna della Gallia, un uomo e una donna della Grecia furono sepolti vivi nel Foro Boario[5], in una buca chiusa intorno da massi di pietra, che già in precedenza[6] era stata

6. Durante il conflitto con i Galli, una decina d'anni prima. Cfr. Plut., *Marc.*, 3; Zon., VIII, 19; Oros., IV, 13.

nime Romano sacro[7], inbutum[8]. [7] Placatis satis, ut rebantur, deis M. Claudius Marcellus ab Ostia mille et quingentos milites, quos in classem scriptos habebat, Romam, ut urbi praesidio essent, mittit; [8] ipse, legione classica — ea legio tertia erat — cum tribunis militum Teanum Sidicinum[9] praemissa, classe tradita P. Furio Philo[10] collegae, paucos post dies Canusium magnis itineribus contendit. [9] In*de* dictator ex auctoritate patrum dictus[11] M. Iunius et Ti. Sempronius magister equitum dilectu edicto iuniores[12] ab annis septemdecim et quosdam praetextatos scribunt. [10] Quattuor ex his legiones et mille equites effecti. Item ad socios Latinumque nomen ad milites ex formula accipiendos mittunt. Arma, tela, alia parari iubent et vetera spolia[13] hostium detrahunt templis porticibusque. [11] Et aliam formam novi dilectus inopia liberorum capitum ac necessitas dedit; octo milia iuvenum validorum ex servitiis prius sciscitantes singulos, vellentne[14] militare, empta[15] publice armaverunt. [12] Hic miles magis placuit, cum pretio minore redimendi captivos copia fieret.

7. La responsabilità della crudele misura è da Livio attribuita ai libri Sibillini, di origine non romana (v. n. 13 a LIV., XXI, 62, 6). È spontaneo il confronto con la punizione inflitta alla Vestale nel par. 2: ma là si tratta di provvedimento che punisce un reato considerato gravissimo; qui sepolte vive sono *hostiae humanae*. Cfr. però P. FABRE, *Minime Romano sacro. Note sur un passage de Tite-Live et les sacrifices humains dans la religion romaine*, in: *Mélanges d'études anciennes offerts à G. Radet*, «Revue des études anciennes» (Bordeaux), 1940, pp. 419-424, secondo cui l'espressione di Livio non riguarderebbe i sacrifici umani in generale, ma quelli che comportano spargimento di sangue. Sulla natura del rito e sui suoi scopi, v. C. BÉMONT, *Les enterrés vivant du Forum Boarium. Essai d'interprétation*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome» (Parigi), LXXII, 1960, pp. 133-146. V. anche R. BLOCH, *Hannibal et les dieux de Rome*, «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» (Parigi), 1975, pp. 14-25: il ricorso alle vittime umane — di cui gli dèi di Cartagine non avevano mai mancato — s'inquadrerebbe nell'àmbito degli omaggi che le autorità religiose di Roma resero, nel corso della II punica, agli dèi di Cartagine (rivolgendosi alle corrispondenti divinità romane). In tal senso andrebbe interpretato anche il *ver sacrum* del cap. 9. Cfr. ancora A. FRASCHETTI, *Le sepolture rituali del Foro Boario*, in *Le délit religieux dans la cité antique (Table ronde, Rome, 6-7 avril 1978)*, «Coll. Éc. franç. de Rome» (Parigi), XLVIII, 1981, pp. 51-115. Si veda infine LIV., XXXVIII, 47, 12, per i sacrifici umani presso i Galli.

8. Lett. «impregnata»; i corpi dei sepolti vivi, riempiendo la fossa, anche la permeano, la impregnano di sé nel lento processo della morte e della decompo-

riempita[8] di vittime umane, con un rito per nulla affatto romano[7]. [7] Placati a sufficienza, come si pensava, gli dèi, M. Claudio Marcello da Ostia mandò a Roma, perché fossero di presidio alla città, millecinquecento soldati, che aveva arruolato per la flotta. [8] Egli per parte sua, mandata avanti a Teano Sidicino[9] con i tribuni militari una legione della flotta — si trattava della terza legione — consegnata la flotta al collega P. Furio Filo[10], pochi giorni dopo si reca a Canosa a marce forzate. [9] Poi il dittatore nominato[11] con l'autorizzazione del senato, M. Giunio, e il maestro della cavalleria Ti. Sempronio, indetta una leva, arruolano gli iuniori[12] che han compiuto i diciassette anni e certuni ancora pretestati. [10] Con questi furono formate quattro legioni e radunati mille cavalieri. Parimenti mandano dagli alleati e da quelli di diritto latino a riceverne i soldati conformemente al trattato. Danno ordine che si apprestino armi da difesa, da getto, di altro genere e fanno levare dai templi e dai portici le antiche spoglie[13] dei nemici. [11] E la mancanza di uomini liberi e la necessità fecero pensare a un altro tipo di leva mai prima verificatasi; dopo averli comprati[15] a spese dello stato, armarono, chiedendo prima a ciascuno di essi se volessero[14] prestare servizio militare, ottomila giovani robusti scelti fra gli schiavi. [12] Furono preferiti questi soldati, benché fosse data la possibilità di riscattare i prigionieri ad un prezzo minore.

sizione. Altri intendono nel senso di «imbevuta», «inzuppata» del sangue delle vittime.

9. La città principale dei Sidicini; v. n. 8 a 42, 11.

10. È il pretore urbano (v. 35, 5).

11. Dal console Varrone.

12. I soldati romani erano distinti in *seniores* (tra i 46 e i 60 anni) e *iuniores* (tra i 17 e i 45). V. Liv., I, 43. I *praetextati* erano coloro che ancora indossavano la pretesta, la toga orlata di porpora, veste dei fanciulli minori di 17 anni (età in cui il ragazzo indossava la *toga virilis* e cominciava ad avere l'obbligo del servizio militare).

13. Cfr. Liv., IX, 40, 15-16; XXIII, 14, 4.

14. Si spiega così l'etimologia del termine *volones*, con cui saranno designati questi schiavi divenuti soldati volontari.

15. Secondo Livio, essi furono liberati due anni dopo (cfr. XXIV, 14, 5; 16, 9); secondo App., *Hann.*, 27, lo furono sùbito.

[58, 1] Namque Hannibal secundum tam prosperam ad Cannas pugnam victoris magis quam bellum gerentis intentus curis, cum captivis productis segregatisque[1] [2] socios, sicut ante ad Trebiam Trasumennumque lacum[2], benigne adlocutus sine pretio dimisisset, Romanos quoque vocatos, quod numquam alias antea, satis miti sermone adloquitur: [3] non internecivum sibi esse cum Romanis bellum; de dignitate atque imperio[3] certare. Et patres virtuti Romanae cessisse, et se id adniti, ut suae in vicem simul felicitati et virtuti cedatur. [4] Itaque redimendi se captivis copiam facere; pretium fore in capita equiti quingenos quadrigatos nummos, trecenos pediti, servo centenos. [5] Quamquam aliquantum adiciebatur equitibus ad id pretium, quo pepigerant dedentes se, laeti tamen quamcumque condicionem paciscendi acceperunt. [6] Placuit suffragio ipsorum decem deligi, qui Romam ad senatum irent, nec pignus aliud fidei, quam ut iurarent se redituros, acceptum. [7] Missus cum his Carthalo, nobilis Carthaginiensis, qui, si forte ad pacem inclina*re cerne*ret animos, condiciones ferret. [8] Cum egressi castris essent, unus ex iis, minime Romani ingenii homo, veluti aliquid oblitus, iuris iurandi solvendi[4] causa cum in castra redisset, ante noctem comites adsequitur. [9] Ubi Romam venire eos nuntiatum est, Carthaloni obviam lictor missus, qui dictatoris verbis nuntiaret, ut ante noctem excederet finibus Romanis[5].

[59, 1] Legatis captivorum senatus ab dictatore datus est. Quorum princeps: «M. Iuni vosque, patres conscripti,

58. 1. I cittadini romani dagli alleati.
2. V. 7, 5. Per la Trebbia, Livio non ha detto nulla del genere.
3. Cfr. le parole di Scipione in LIV., XXVIII, 19, 7.
4. Il giuramento è sciolto con l'adempimento di ciò a cui ci si è obbligati mediante esso; nel caso presente, il semplice ritorno nell'accampamento, secondo l'interpretazione del prigioniero.
5. Cfr. LIV., XXXIX, 17, 4.

[58, 1] Annibale, infatti, il quale sùbito dopo la così favorevole battaglia di Canne attendeva ad occupazioni proprie più di chi ha vinto che di chi sta conducendo una guerra, dopo che, fatti venire innanzi i prigionieri e separatili[1], [2] ebbe rivolto parole cortesi e concesso di essere liberi senza riscatto agli alleati, come in precedenza alla Trebbia e al Trasimeno[2], fatti venire anche i Romani, cosa che non aveva fatto mai altra volta nel passato, rivolse loro abbastanza miti parole: [3] non una guerra di distruzione totale era quella che egli conduceva contro i Romani; per il prestigio e per l'egemonia[3] egli lottava. Se i suoi antenati si erano piegati al valore romano, egli faceva ogni sforzo perché al suo, questa volta, buon successo e valore insieme ci si piegasse. [4] Perciò egli dava ai prigionieri la possibilità di riscattarsi; il prezzo sarebbe stato, a testa, di cinquecento quadrigati per i cavalieri, di trecento per i fanti, di cento per gli schiavi. [5] Sebbene per i cavalieri si aggiungesse parecchio al prezzo pattuito al momento della resa, tuttavia accettarono lieti la condizione del patto qualunque essa fosse. [6] Fu deciso che si eleggessero con votazione dieci di loro, i quali si recassero a Roma davanti al senato, e non si ricevette da essi altra garanzia di lealtà, tranne il giuramento che sarebbero ritornati. [7] Fu mandato con questi Cartalone, nobile cartaginese, il quale, se per caso ⟨avesse visto⟩ che gli animi erano inclini alla pace, ne presentasse le condizioni. [8] Quando già erano usciti dall'accampamento, uno di essi, che aveva un'indole per nulla affatto romana, dopo esser tornato indietro nell'accampamento, come se avesse dimenticato qualcosa, allo scopo di sciogliere il giuramento[4], prima di notte raggiunse i compagni. [9] Non appena a Roma giunse la notizia che essi arrivavano, fu mandato un littore incontro a Cartalone, a intimargli, in nome del dittatore, di uscire prima di notte dal territorio latino[5].

[59, 1] Ai messi dei prigionieri fu data udienza in senato dal dittatore. Il capo di essi disse: «Marco Giunio e voi,

— inquit — nemo nostrum ignorat nulli umquam civitati viliores fuisse captivos[1] quam nostrae; [2] ceterum, nisi nobis plus iusto nostra placet causa, non alii umquam minus neglegendi vobis quam nos in hostium potestatem venerunt. [3] Non enim in acie per timorem arma tradidimus, sed, cum prope ad noctem superstantes cumulis caesorum corporum proelium extraxissemus, in castra recepimus nos; [4] diei reliquum ac noctem insequentem fessi labore ac vulneribus vallum sumus tutati; [5] postero die, cum circumsessi ab exercitu victore aqua arceremur nec ulla iam per confertos[2] hostis erumpendi spes esset nec esse nefas duceremus quinquaginta milibus hominum ex acie nostra trucidatis aliquem ex Cannensi pugna Romanum militem restare, [6] tunc demum pacti sumus pretium, quo redempti dimitteremur, arma, in quibus nihil iam auxilii erat, hosti tradidimus. [7] Maiores quoque acceperamus se a Gallis[3] auro redemisse et patres vestros[4], asperrimos illos ad condiciones pacis, legatos tamen captivorum redimendorum gratia Tarentum misisse. [8] Atqui et *ad* Alliam cum Gallis et ad Heracleam cum Pyrrho utraque non tam clade infamis quam pavore et fuga pugna fuit. Cannenses campos acervi Romanorum corporum tegunt, nec supersumus pugnae, nisi in quibus trucidandis et ferrum et vires hostem defecerunt. [9] Sunt etiam de nostris quidam, qui ne in acie quidem fuerunt, sed praesidio castris relicti, cum castra traderentur, in potestatem hostium venerunt. [10] Haud equidem ullius civis et commilitonis fortunae aut condicioni invideo nec pre-

59. 1. Si v. l'episodio di Regolo, durante la prima guerra punica (v. *Periocha* XVIII); la *Periocha* XIII e 23, 6 smentiscono invece tale affermazione. Circa il riscatto dei prigionieri nel diritto romano, si v. G. Faiveley, *Redemptus ab hoste. Étude sur le rachat des captifs en droit romain classique*, Parigi, 1942; L. Amirante, *Appunti per la storia della redemptio ab hostibus*, «Labeo», Napoli, III, 1957, pp. 7-59; 171-220.

2. Esagerazione retorica; v. 50, 8.

3. V. Liv., V, 48, 8.

4. Al tempo di Pirro, nel 280 a. C., dopo la battaglia di Eraclea, l'ambasceria che doveva trattare lo scambio dei prigionieri era stata inviata dal senato: cfr. *Periocha* XIII; Plut., *Pyrrh.*, 20.

senatori, nessuno di noi ignora che per nessuna città mai più che per la nostra non contarono nulla i prigionieri[1]; [2] ma, se noi non amiamo più del giusto il nostro interesse, non caddero mai in potere dei nemici altri meno di noi degni di non contar nulla per voi. [3] Non infatti sul campo di battaglia, per paura, consegnammo le armi, ma, dopo aver protratto la battaglia fin quasi a notte poggiando i piedi sopra mucchi di cadaveri, ci ritirammo nell'accampamento; [4] per ciò che restava del giorno e per la notte seguente difendemmo il vallo, pur se spossati dalla fatica e dalle ferite; [5] il giorno dopo, poiché, circondati dall'esercito vincitore, non potevamo provvederci d'acqua e non c'era ormai alcuna speranza di fare una sortita attraverso le fitte[2] schiere dei nemici e non ritenevamo fosse un delitto che, dopo che erano stati massacrati cinquantamila uomini delle nostre file, rimanesse dopo la battaglia di Canne qualche soldato romano, [6] allora soltanto pattuimmo il prezzo, mediante il quale riscattati fossimo lasciati liberi, consegnammo al nemico le armi, le quali non ci servivano ormai a nulla. [7] Avevamo sentito dire che anche gli antenati si erano riscattati dai Galli[3] con l'oro e che i padri vostri[4], proprio essi che pure erano fieramente avversi alle condizioni di pace, avevano tuttavia inviato messi a Taranto per riscattare i prigionieri. [8] Eppure l'una e l'altra battaglia — sia quella ⟨dell'⟩ Allia contro i Galli sia quella di Eraclea contro Pirro — ebbero trista fama non tanto per la sconfitta quanto per la paura e per la fuga. Mucchi di cadaveri romani ricoprono i campi di Canne, e non sopravviviamo noi alla battaglia se non perché nel massacrarci al nemico vennero a mancare il ferro e le forze. [9] Vi sono anche fra i nostri alcuni i quali non furono neppure sul campo di battaglia, ma, lasciati a presidio dell'accampamento, allorché l'accampamento veniva consegnato caddero in potere dei nemici. [10] Non invidio certamente la sorte o la condizione di nessun concittadino e commilitone, e non vorrei esaltare me screditando un altro: neppure coloro — a meno che non ci sia un premio per la velocità dei piedi e della corsa — i

mendo alium me extulisse velim — ; ne illi quidem, nisi pernicitatis pedum et cursus aliquod praemium est, qui plerique inermes ex acie fugientes non prius quam Venusiae aut Canusi constiterunt, se nobis merito praetulerint gloriatique sint in se plus quam in nobis praesidii rei publicae esse. [11] Sed et illis bonis ac fortibus militibus utemini et nobis etiam promptioribus pro patria, quom beneficio vestro redempti atque in patriam restituti fuerimus. [12] Dilectum ex omni aetate et fortuna[5] habetis; octo milia servorum audio armari. Non minor numerus noster est, nec maiore pretio redimi possumus, quam ii emuntur —; nam si conferam[6] nos cum illis, iniuriam nomini Romano faciam. [13] Illud etiam in tali consilio animadvertendum vobis censeam, patres conscripti, si iam duriores esse velitis, quod nullo nostro merito faciatis, cui nos hosti relicturi sitis: [14] Pyrrho[7] videlicet, qui hospitum numero captivos habuit, an barbaro ac Poeno, qui utrum avarior an crudelior sit, vix existimari potest? [15] Si videatis catenas, squalorem, deformitatem civium vestrorum, non minus profecto vos ea species moveat, quam si ex altera parte cernatis stratas Cannensibus campis legiones vestras. [16] Intueri potestis sollicitudinem et lacrimas in vestibulo curiae stantium cognatorum nostrorum exspectantiumque responsum vestrum. Cum ii pro nobis proque iis, qui absunt, ita suspensi ac solliciti sint, quem censetis animum ipsorum esse, quorum in discrimine vita libertasque est? [17] Si, me dius fidius[8], ipse in nos mitis Hannibal contra naturam suam esse velit, nihil tamen nobis vita opus esse censeamus, cum indigni ut redimeremus vobis visi simus. [18] Rediere Romam quondam remissi a Pyrrho sine pretio captivi, sed rediere cum

5. V. 57, 9. 11.
6. Si possono paragonare numero e prezzo, non le persone.
7. Per il confronto Annibale-Pirro, v. Liv., XXXIX, 51, 11.
8. Formula asseverativa, in cui si invoca il dio della buona fede (cfr. Liv., V, 6, 1). *Dius Fidius*, un'antica divinità latina, fu identificato con *Sancus* (v. Liv., XXXII, 1, 10), o *Semo*, divinità dei Sabini, donde l'appellativo composito *Semo, Sancus Dius Fidius*, attestato a partire da Ov., *Fast.*, VI, 213 sgg.: v. J. Poucet,

quali, in maggioranza disarmati, nel fuggire dal campo di battaglia non si fermarono se non a Venosa o a Canosa, potrebbero a buon diritto anteporsi a noi e vantarsi che lo stato abbia maggior difesa in loro che in noi. [11] Ma potrete valervi sia di loro come buoni e forti soldati, sia di noi come soldati ancora più pronti a difendere la patria dal momento che saremo stati grazie a voi riscattati e richiamati in patria. [12] State arruolando gente di ogni età e condizione[5]; sento dire che vengono armati ottomila schiavi. Non inferiore è il nostro numero, e possiamo essere riscattati ad un prezzo non superiore a quello a cui essi sono comprati; giacché se mettessi a confronto[6] noi con essi, farei offesa al popolo romano. [13] Anche questo riterrei necessario che voi teneste presente in tale deliberazione, senatori, quand'anche voleste essere troppo severi, cosa che fareste senza alcuna nostra colpa: a quale nemico ci abbandonerete; [14] cioè a un Pirro[7], che tenne i prigionieri come ospiti, o a un barbaro e per di più a un Cartaginese, che a stento si può giudicare se sia più avido o più crudele? [15] Se vedeste le catene, il sudiciume, la vergognosa condizione dei concittadini vostri, quella vista vi sconvolgerebbe certo non meno che se dall'altra parte scorgeste le legioni vostre stese al suolo nei campi di Canne. [16] Potete vedere la preoccupazione e le lacrime dei nostri parenti, che aspettano immobili nell'atrio della curia la vostra risposta. Se essi sono così pieni d'ansia e d'angoscia per noi e per coloro che non sono qui, quale pensate sia lo stato d'animo di quegli stessi la cui vita e libertà sono in pericolo? [17] Se anche, in fede mia[8], fosse addirittura Annibale a volere contro la sua natura essere mite con noi, penseremmo tuttavia che per noi non ci sarebbe più alcun bisogno di vivere, se fossimo sembrati a voi non degni di essere riscattati. [18] Ritornarono un tempo a Roma i prigionieri che erano stati restituiti da Pirro senza riscatto, ma ritornarono con i messi — i primi

Semo Sancus Dius Fidius. Une première mise au point, «Recherches de philologie et linguistique» (Lovanio), III, 1972, pp. 53-68.

legatis, primoribus civitatis, ad redimendos sese missis; redeam ego in patriam trecentis nummis non aestimatus civis? Suum quisque *habet* animum, patres conscripti. [19] Scio in discrimine esse vitam corpusque meum; magis me famae periculum movet, ne a vobis damnati ac repulsi abeamus; neque enim vos pretio pepercisse homines credent».

[60, 1] Ubi is finem fecit, extemplo ab ea turba, quae in comitio erat, clamor flebilis est sublatus, manusque ad curiam tendebant orantes, ut sibi liberos, fratres, cognatos redderent. [2] Feminas quoque metus ac necessitas in foro turbae virorum inmiscuerat. Senatus summotis arbitris[1] consuli coeptus. [3] Ibi cum sententiis variaretur et alii redimendos de publico, alii nullam publice inpensam faciendam nec prohibendos ex privato redimi, [4] si quibus argentum in praesentia deesset, dandam ex aerario pecuniam mutuam praedibusque[2] ac praediis cavendum populo censerent; [5] tum T. Manlius Torquatus[3], priscae ac nimis durae, ut plerisque videatur, severitatis, interrogatus sententiam ita locutus fertur: [6] «Si tantummodo postulassent legati pro iis, qui in hostium potestate sunt, ut redimerentur, sine ullius insectatione eorum brevi sententiam peregissem; [7] quid enim aliud quam admonendi essetis, ut morem traditum a patribus necessario ad rem militarem exemplo servaretis? Nunc autem, cum prope gloriati sint, quod se hostibus dediderint, praeferrique non captis modo in acie ab hostibus, sed etiam iis, qui Venusiam Canusiumque pervenerunt, atque ipsi C. Teren-

60. 1. I dieci prigionieri.

2. Mallevadori che devono garantire — al popolo, come possessore dei beni dello stato: cfr. FEST., 223: *praes est qui populo se obligat* —, con la loro persona e il loro patrimonio, il pagamento della somma imposta (v. TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., II, 2, p. 623).

3. Era stato console nel 235 e nel 224 a. C., censore nel 231. Cfr. LIV., XXIII, 34, 15. Era suo antenato quel Manlio Torquato che condannò a morte il figlio perché aveva combattuto in duello singolare contro gli ordini impartiti (v. LIV., VIII, 7): di qui l'espressione proverbiale *imperia Manliana* (v. LIV., IV, 29, 6) nel senso di ordini draconiani. Le parole di Manlio qui echeggiano quelle del suo antenato, nel richiamo esplicito al *mos traditus a patribus*: cfr. il par. 7 e LIV., VIII, 7, 18 (*triste exemplum... salubre*).

cittadini — che erano stati inviati a riscattarli; e dovrei tornare in patria io, cittadino non valutato trecento denari? Ognuno ⟨vede⟩ le cose a suo modo, senatori. [19] So che in pericolo sono la vita e la persona mia; mi preoccupa di più il pericolo in cui si trova l'onore, di andarcene cioè condannati e cacciati via da voi; e infatti non si crederà che voi abbiate fatto economia sul prezzo».

[60, 1] Non appena ebbe finito, sùbito da quella folla che si trovava nel comizio si levarono grida di lamento, e tendevano le mani verso la curia pregando che si restituissero loro i figli, i fratelli, i congiunti. [2] La paura e il bisogno avevano frammischiato anche alcune donne alla folla degli uomini nel foro. Fatti allontanare i testimoni[1], si diede inizio alla consultazione del senato. [3] Allora, poiché c'era divergenza di opinioni e alcuni erano del parere che si dovessero riscattare (i prigionieri) a spese dello stato, altri che non si dovesse affatto spendere denaro pubblico e che però non si doveva impedire loro di riscattarsi a proprie spese; [4] che se a qualcuno per il momento fosse mancato il denaro, gli se ne desse in prestito di quello dell'erario e si garantisse lo stato con malleverie[2] ed ipoteche; [5] allora appunto T. Manlio Torquato[3], d'antica e — come ai più potrebbe sembrare — troppo dura severità, richiesto del suo parere, a quanto si dice parlò così: [6] « Se i messi si fossero limitati a chiedere il riscatto per coloro che sono in potere del nemico, senza accanirmi contro nessuno di loro avrei enunciato in breve il mio parere; [7] che cos'altro, infatti, si sarebbe dovuto fare se non invitarvi a rispettare il costume tramandato dagli antenati, con un provvedimento esemplare necessario alla disciplina militare? Ora però, poiché si sono quasi vantati di essersi consegnati ai nemici, e hanno ritenuto giusto anteporsi non solo a quelli che sono stati fatti prigionieri dai nemici sul campo di battaglia, ma anche a coloro che sono giunti a Venosa e a Canosa, e persino addirittura al console G. Terenzio, non permetterò, senatori, che voi ignoriate alcunché di ciò che è accaduto là. [8]

tio consuli aequum censuerint, nihil vos eorum, patres conscripti, quae illic acta sunt, ignorare patiar. [8] Atque utinam haec, quae apud vos acturus sum, Canusii apud ipsum exercitum agerem, optimum testem ignaviae cuiusque et virtutis, aut unus hic saltem adesset P. Sempronius, quem si isti ducem secuti essent, milites hodie in castris Romanis, non captivi in hostium potestate essent. [9] Sed cum, fessis pugnando hostibus, tum victoria laetis et ipsis plerisque regressis in castra sua, noctem ad erumpendum liberam habuissent et septem milia armatorum hominum erumpere etiam *per* confertos hostes possent, neque per se ipsi id facere conati sunt neque alium sequi voluerunt. [10] Nocte prope tota P. Sempronius Tuditanus non destitit monere, adhortari eos, dum paucitas hostium circa castra, dum quies ac silentium esset, dum nox inceptum tegere posset, se ducem sequerentur: ante lucem pervenire in tuta loca, in sociorum urbes posse. [11] Si ut avorum memoria P. Decius[4] tribunus militum in Samnio, si ut nobis adulescentibus priore Punico bello *M.* Calpurnius Flamma[5] trecentis voluntariis, cum ad tumulum eos capiendum situm inter medios duceret hostis, dixit: 'Moriamur, milites, et morte nostra eripiamus ex obsidione circumventas legiones!', [12] si hoc P. Sempronius diceret, nec viros quidem nec Romanos vos duceret, si nemo tantae virtutis extitisset comes. [13] Viam non ad gloriam magis quam ad salutem ferentem demonstrat; reduces in patriam ad parentes, ad coniuges ac liberos facit. [14] Ut servemini, deest vobis animus; quid, si moriendum pro patria esset, faceretis? Quinquaginta milia civium sociorumque circa vos eo ipso die caesa iacent. Si tot exempla virtutis non movent, nihil umquam movebit; si tanta clades vilem vitam non fecit, nulla faciet. [15] Liberi atque incolumes desiderate patriam; immo desiderate, dum

4. V. Liv., VII, 34, 3 sgg.; il tribuno P. Decio Mure liberò l'esercito del console A. Cornelio Cosso circondato dai Sanniti.

5. L'episodio è del 258 a. C. V. *Periocha* XVII; Zon., VIII, 12; cfr. anche Gell., *N. A.*, III, 7, il quale segue Catone e nomina il tribuno Q. Cedicio, che si sacrificò nel 258 a Camarina, in Sicilia. Cfr. V. Basanoff, *Tradition mythologique des annales, V : M. Calpurnius Flamma*, «Latomus» (Bruxelles), X, 1951, pp. 281-4.

E volesse il cielo che ciò che sto per dire davanti a voi io lo dicessi davanti all'esercito stesso, il testimone migliore dell'ignavia e del valore di ciascuno! O che fosse qui presente anche soltanto P. Sempronio: se costoro l'avessero seguìto come comandante, oggi sarebbero soldati in un accampamento romano, non prigionieri in potere dei nemici. [9] Ma benché — essendo i nemici, spossati dal combattere e inoltre lieti per la vittoria, anch'essi già tornati quasi tutti nell'accampamento — avessero avuto la notte a disposizione per attuare una sortita e settemila uomini armati potessero attuarla anche ⟨attraverso⟩ fitte schiere di nemici, né tentarono di far ciò di loro iniziativa né vollero seguire un altro. [10] Per quasi una notte intera P. Sempronio Tuditano non cessò di incoraggiarli, di esortarli, a seguirlo come comandante fintantoché attorno all'accampamento pochi nemici, fintantoché quiete e silenzio ci fossero, fintantoché la notte potesse proteggere l'impresa: prima di giorno sarebbero potuti giungere in luoghi sicuri, nelle città degli alleati. [11] Se, come ai tempi degli avi fece il tribuno militare P. Decio[4] nel Sannio, se, come ai tempi della nostra gioventù, durante la prima guerra punica, ⟨M.⟩ Calpurnio Flamma[5] a trecento volontari, guidandoli ad occupare un'altura in mezzo ai nemici, disse: 'Moriamo, soldati, e con la morte nostra strappiamo all'assedio le legioni circondate!', [12] se questo dicesse P. Sempronio, non vi giudicherebbe certo né uomini né Romani se nessuno gli fosse compagno di tanto grande valore. [13] Egli indica una via che non porta alla gloria più che alla salvezza; vuole che tu ritorni in patria, dai genitori, dalle mogli e dai figli. [14] È di salvarvi, che vi manca il coraggio; che fareste, se si trattasse di morire per la patria? Cinquantamila cittadini e alleati giacciono morti intorno a voi, massacrati proprio quel giorno. Se tanti esempi di valore non valgono a scuotervi, nulla mai vi scuoterà; se una disfatta così grande non vi ha indotti a non tenere in conto la vita, nessun'altra vi ci indurrà. [15] Liberi e incolumi, desiderate la patria; e fate bene a desiderarla, finché è patria, finché siete cittadini di essa.

patria est, dum cives eius estis. Sero nunc desideratis, deminuti capite[6], abalienati iure civium, servi Carthaginiensium facti. [16] Pretio redituri estis eo, unde ignavia ac nequitia abistis? P. Sempronium, civem vestrum, non audistis arma capere ac sequi se iubentem; Hannibalem post paulo audistis castra prodi et arma tradi iubentem. [17] Quam*quam quid* ego ignaviam istorum accuso, cum scelus possim accusare? Non modo enim sequi recusarunt bene monentem, sed obsistere ac retinere conati sunt, ni strictis gladiis viri fortissimi inertes summovissent. [18] Prius, inquam, P. Sempronio per civium agmen quam per hostium fuit erumpendum! Hos cives patria desideret? Quorum si ceteri similes fuissent, neminem hodie ex iis, qui ad Cannas pugnaverunt, civem haberet. [19] Ex milibus septem armatorum[7] sescenti extiterunt, qui erumpere auderent, qui in patriam liberi atque armati redirent, neque his sescentis hostes obstitere; [20] quam tutum iter duarum prope legionum agmini futurum censetis fuisse? Haberetis hodie viginti milia armatorum Canusii fortia fidelia, patres conscripti. Nunc autem quem ad modum hi boni fidelesque — nam fortes ne ipsi quidem dixerint — cives esse possunt? [21] Nisi quis credere potest adfuisse erumpentibus, qui, ne erumperent, obsistere conati sunt, aut non invidere eos cum incolumitati, tum gloriae illorum per virtutem partae, cum sibi timorem ignaviamque servitutis ignominiosae causam esse sciant. [22] Maluerunt in tentoriis latentes simul lucem atque hostem expectare, cum silentio noctis erumpendi occasio esset. [23] *At enim* ad erumpendum e castris defuit animus[8], ad tutanda

6. Si tratta della *capitis deminutio maxima*, di cui sono indicati qui i due più importanti aspetti: la perdita del diritto di cittadinanza e la perdita della libertà. Chi si era consegnato con le armi al nemico non poteva far valere il *postliminium* (il diritto al ritorno in patria di un prigioniero di guerra): v. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 138. Cfr. H. KORNHARDT, *Regulus und die Cannae-gefangenen. Studien zum römischen Heimkehrrecht*, «Hermes» (Wiesbaden), LXXXII, 1954, pp. 85-123. V. anche M. KASER, *Zur Geschichte der capitis deminutio*, «Iura» (Napoli), III, 1952, pp. 48-89.
7. Nell'accampamento più piccolo: v. 50, 11.
8. Obiezione ironica.

Troppo tardi la desiderate ora, che avete perso la condizione di liberi cittadini[6], che siete stati privati del diritto di cittadinanza, che siete diventati schiavi dei Cartaginesi. [16] Avete l'intenzione di tornare, grazie al denaro, là da dove ve ne andaste per ignavia e perché non siete buoni a nulla? Non deste ascolto a P. Sempronio, che dava ordine di prendere le armi e di seguirlo; poco dopo deste ascolto ad Annibale, che dava ordine di lasciare in sua balìa l'accampamento e di consegnare le armi. [17] ⟨Ma perché⟩ io denuncio l'ignavia di costoro, mentre posso denunciarne il delitto? Non solo, infatti, si rifiutarono di seguire chi bene li esortava, ma tentarono di essergli d'impedimento e di fermarlo, se i più forti, sguainate le spade, non avessero allontanato quei buoni a nulla. [18] Attraverso le file dei cittadini, dico, prima che attraverso quelle dei nemici P. Sempronio dovette operare la sortita! Cittadini di questo genere dovrebbe desiderare la patria? Se tutti gli altri fossero stati simili a questi, non le rimarrebbe oggi come cittadino nessuno di quelli che combatterono a Canne. [19] Di settemila armati[7], seicento furono quelli capaci di osare la sortita, capaci di ritornare in patria liberi e armati, e a questi seicento i nemici non furono d'impedimento; [20] quanto sicura pensate che sarebbe stata la via per le schiere di quasi due legioni? Avreste oggi a Canosa, senatori, ventimila armati, forti, fedeli. Ora invece come possono questi essere buoni e fedeli — giacché 'forti' neppure essi stessi potrebbero dirlo — cittadini? [21] A meno che qualcuno possa credere che abbiano protetto quelli che operavano la sortita coloro i quali tentarono di opporsi a che essi la operassero, o che costoro non portino invidia sia alla salvezza sia alla gloria che quelli si procurarono con il valore, ben sapendo che la paura e l'ignavia sono per loro causa di vergognosa schiavitù. [22] Preferirono, standosene nascosti nelle tende, aspettare il giorno e insieme il nemico, benché nel silenzio della notte ci fosse la possibilità di una sortita. [23] ⟨Ma, si dirà,⟩ mancò il coraggio[8] di operare una sortita dall'accampamento, ebbero il coraggio di difendere valo-

fortiter castra animum habuerunt; dies noctesque aliquot obsessi vallum armis, se ipsi tutati vallo sunt; tandem ultima ausi passique, cum omnia subsidia vitae deessent adfectisque fame viribus arma iam sustinere nequirent, necessitatibus magis humanis quam armis victi sunt. [24] Orto sole hostis ad vallum accessit; ante secundam horam, nullam fortunam certaminis experti, tradiderunt arma ac se ipsos. [25] Haec vobis istorum per biduum militia fuit! Cum *in* acie stare ac pugnare decuerat, in castra refugerunt; cum pro vallo pugnandum erat, castra tradiderunt, neque in acie neque in castris utiles. [26] Et vos redimam? Cum erumpere *e* castris oportet, cunctamini ac manetis; cum manere *et* castra tutari armis necesse est, et castra et arma et vos ipsos traditis hosti. [27] Ego non magis istos redimendos, patres conscripti, censeo quam illos dedendos Hannibali, qui per medios hostis e castris eruperunt ac per summam virtutem se patriae restituerunt».

[61, 1] Postquam Manlius dixit, quamquam patrum quoque plerosque captivi cognatione attingebant, praeter exemplum civitatis minime in captivos iam inde antiquitus indulgentis, pecuniae quoque summa homines movit, [2] quia nec aerarium exhauriri, magna iam summa erogata in servos ad militiam emendos armandosque, nec Hannibalem maxime huiusce rei, ut fama erat, egentem locupletari volebant. [3] Cum triste responsum, non redimi captivos, redditum esset novusque super veterem luctus tot iactura civium adiectus esset, cum magnis fletibus

rosamente l'accampamento; assediati per alcuni giorni e notti difesero il vallo con le armi, sé stessi con il vallo; infine, dopo aver sofferto e osato il tutto per tutto, poiché mancava ogni mezzo di vita e non potevano più reggere le armi essendo le forze compromesse dalla fame, furono vinti dalle umane necessità più che dalle armi. [24] Sùbito dopo lo spuntar del sole il nemico si avvicinò al vallo; prima della seconda ora, senza aver affatto tentato la sorte del combattere, consegnarono le armi e sé stessi. [25] Eccovi quale fu il servizio militare di costoro per due giorni! Quando sarebbe stato conveniente resistere schierati e combattere ⟨sul⟩ campo di battaglia, si rifugiarono nell'accampamento; quando poi si sarebbe dovuto combattere per il vallo, consegnarono l'accampamento, inetti sia sul campo di battaglia sia nell'accampamento. [26] E dovrei riscattarvi? Quando occorre fare una sortita ⟨dall'⟩ accampamento, esitate e rimanete; quando è necessario rimanere ⟨e⟩ difendere l'accampamento con le armi, consegnate al nemico e l'accampamento e le armi e voi stessi. [27] Io sono del parere, senatori, che costoro debbano essere riscattati non più di quanto (sia del parere che) debbano essere consegnati ad Annibale quelli che fecero la sortita dall'accampamento passando attraverso le schiere dei nemici e restituirono sé stessi alla patria in virtù di un sommo valore».

[61, 1] Dopo che Manlio ebbe parlato, nonostante i prigionieri avessero relazione di parentela anche con moltissimi senatori, influì sugli uomini, oltre al consueto modo di procedere della città, fin dai tempi antichi inflessibile nei confronti dei prigionieri, anche la somma di denaro, [2] poiché non volevano né che si vuotassero le casse dello stato, dal momento che era già stata prelevata una grande somma per comprare gli schiavi perché servissero nell'esercito e armarli, né che si arricchisse Annibale, il quale, a quanto si diceva, abbisognava soprattutto di denaro. [3] Dopo che fu data l'inesorabile risposta, che non venivano riscattati i prigionieri, e nuovo lutto si fu

questibus legatos ad portam prosecuti sunt. [4] Unus ex iis domum abiit, quod fallaci reditu in castra iure iurando se exsolvisset. Quod ubi innotuit relatumque ad senatum est, omnes censuerunt conprehendendum et custodibus publice datis deducendum ad Hannibalem esse.

[5] Est et alia de captivis fama: decem primos venisse; de eis cum dubitatum in senatu esset, admitterentur in urbem necne, ita admissos esse, ne tamen iis senatus daretur; [6] morantibus deinde longius omnium spe alios tris insuper legatos venisse, L. Scribonium et C. Calpurnium et L. Manlium; [7] tum demum ab cognato[1] Scribonii tribuno plebis de redimendis captivis relatum esse nec censuisse redimendos senatum; et novos legatos tris ad Hannibalem revertisse, decem veteres remansisse, [8] quod per causam recognoscendi nomina captivorum ad Hannibalem ex itinere regressi religione sese exsolvissent; de iis dedendis magna contentione actum in senatu esse victosque paucis sententiis, qui dedendos censuerint; [9] ceterum proxumis censoribus[2] adeo omnibus notis ignominiisque[3] confectos esse, ut quidam eorum mortem sibi ipsi extemplo consciverint, ceteri non foro[4] solum omni deinde vita, sed prope luce ac publico caruerint. [10] Mirari magis adeo discrepare inter auctores quam, quid veri sit, discernere queas.

Quanto autem maior ea clades superioribus cladibus fuerit, vel ea res indicio *est, quod fides socio*rum, quae ad

61. 1. Forse il L. Scribonio Libone nominato in LIV., XXIII, 21, 6 (v. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 142).

2. I due censori si occupavano del censimento dei cittadini, con le connesse cerimonie religiose, come il *lustrum*, purificazione rituale della città in coincidenza con il censimento. L'iscrizione del cittadino nelle liste comportava il controllo sulla sua condotta pubblica e privata: la nota censoria si traduceva in un'esclusione del cittadino dalle liste.

3. L'*ignominia* era la diminuzione della pubblica stima; essa toglieva o diminuiva, secondo i casi, la capacità giuridica di chi ne era colpito. Cfr. M. KASER, *Infamia und Ignominia in den römischen Rechtsquellen*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte» (Weimar), LXXIII, 1956, pp. 220-78.

4. Chi era degradato dai censori a far parte degli *aerarii* (cfr. ad es. LIV., IV, 24, 7; XXVII, 11, 15) aveva capacità giuridica limitata, così da essere escluso dalla vita pubblica, dai comizi etc.

aggiunto a quello già esistente, per la perdita di tanti cittadini, con grandi pianti e lamenti si scortarono i messi fino alla porta. [4] Uno di essi se ne andò a casa, con il pretesto che si era liberato dal giuramento mediante il falso ritorno nell'accampamento. Non appena ciò divenne di pubblico dominio e se ne fece relazione al senato, tutti furono del parere che si dovesse arrestarlo e, sotto la sorveglianza di guardie per ordine dello stato, accompagnarlo da Annibale.

[5] C'è anche un'altra versione a proposito dei prigionieri: ne giunsero in un primo tempo dieci; dopo che in senato si fu indecisi se ammetterli o no in città, furono ammessi, a patto però che non fossero ricevuti in udienza dal senato; [6] poiché poi essi impiegavano a tornare più tempo di quanto tutti sperassero, giunsero ancora altri tre messi, L. Scribonio, G. Calpurnio e L. Manlio; [7] soltanto allora un tribuno della plebe congiunto[1] di Scribonio pose all'ordine del giorno in senato la questione del riscatto dei prigionieri e il senato deliberò che essi non dovessero essere riscattati; e gli ultimi tre messi ritornarono da Annibale, i primi dieci rimasero, [8] perché, essendo tornati indietro da Annibale dopo che già avevano iniziato il viaggio, con il pretesto di rivedere i nomi dei prigionieri, si erano liberati dal vincolo del giuramento; con grande scontro di opinioni si trattò in senato la questione della loro consegna e furono in minoranza per pochi voti coloro i quali espressero il parere che si dovessero consegnare; [9] ma sotto i nuovi censori[2] essi furono colpiti con ogni possibile nota di biasimo e marchio d'infamia[3], a tal punto che alcuni di essi si diedero subito da sé la morte, tutti gli altri per il resto della loro vita non solo si tennero lontani dal foro[4], ma quasi non uscirono di giorno e in pubblico. [10] Ci si può più facilmente meravigliare che ci sia tanto disaccordo tra gli autori, che distinguere che cosa ci sia di vero.

Di quanto poi quella sconfitta sia stata più grande delle precedenti, ⟨è⟩ indizio anche ⟨il fatto che la fedeltà degli alleati⟩, la quale fino a quel giorno era stata salda,

eam diem firma steterat, tum labare coepit, [11] nulla profecto alia de re, quam quod *de*speraverant de imperio. Defecere autem ad Poenos hi populi: *Campani*[5], Atellani, Calatini, Hirpini[6], Apulorum pars, Samnites praeter Pentros[7], Bruttii[8] omnes, Lucani; [12] praeter hos Uzentini[9] et Graecorum omnis ferme ora[10], Tarentini, Metapontini, Crotonienses Locrique[11], et Cisalpini omnes Galli[12]. [13] Nec tamen eae clades defectionesque sociorum moverunt, ut pacis usquam mentio apud Romanos fieret, neque ante consulis Romam adventum, nec postquam is rediit renovavitque memoriam acceptae cladis; [14] quo in tempore ipso adeo magno animo civitas fuit, ut consuli ex tanta clade, cuius ipse causa maxima fuisset, redeunti et obviam itum frequenter ab omnibus ordinibus sit et gratiae actae, quod de re publica non desperasset; [15] qui *si* Carthaginiensium ductor fuisset, nihil recusandum supplicii foret[13].

5. È integrazione del Weissenborn (la posizione innanzi ad *Atellani*, accolta da H. J. Müller, è però del Luterbacher), ad indicare gli abitanti di Capua che sorprendentemente non sarebbero nominati qui da Livio (v. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 143). Anche Atella e Calazia sono città della Campania.

6. I più meridionali dei Sanniti.

7. Una delle principali tribù sannitiche; avevano per capitale *Bovianum*: cfr. LIV., IX, 31, 4. V. E. VETTER, *Pentri Samnites*, «Beiträge zur Namenforschung» (Heidelberg), VI, 1955, pp. 243-244, secondo cui *Pentri* è l'equivalente osco del lat. *interiores*.

8. Collegati ai Lucani, abitavano la parte estrema della penisola italica, corrispondente all'incirca all'odierna Calabria. Erano sempre stati ostili a Roma sin dal tempo di Pirro.

9. Abitanti di *Uzentum* (oggi Ugento), sul lato orientale del golfo di Taranto, quasi al fondo della penisola salentina.

cominciò allora a vacillare, [11] certo per nessun altro motivo che perché essi avevano perso ogni speranza nella sopravvivenza dell'impero. E in effetti furono questi i popoli che passarono dalla parte dei Cartaginesi: ⟨i Campani⟩[5], gli Atellani, i Calatini, gli Irpini[6], parte degli Apuli, i Sanniti eccettuati i Pentri[7], tutti i Bruzi[8], i Lucani; [12] oltre a questi, gli Uzentini[9] e quasi tutta la regione costiera dei Greci[10], i Tarentini, i Metapontini, i Crotoniati e i Locresi[11], e tutti i Galli Cisalpini[12]. [13] E tuttavia quelle sconfitte e defezioni degli alleati non fecero mai sì che si parlasse di pace presso i Romani, né prima dell'arrivo del console a Roma, né dopo che egli fu ritornato ed ebbe rinnovato il ricordo della sconfitta subìta; [14] proprio in questa circostanza la città fu d'animo così grande, che al console reduce da una così grande sconfitta, di cui egli stesso era stato il responsabile principale, non solo andò incontro in folla gente di tutte le classi sociali, ma anche furono rese grazie perché non aveva perso le speranze nella salvezza dello stato; [15] ⟨se⟩ egli fosse stato condottiero dei Cartaginesi, non avrebbe potuto sottrarsi a nessun supplizio[13].

10. La *Magna Graecia* (qui però solo le città della costa orientale).
11. Abitanti di Locri, città della *Magna Graecia* sulla costa sud-orientale della Calabria (Bruzio); più a nord, sulla medesima costa, i Crotoniati, mentre i Metapontini erano sul golfo di Taranto, a ovest di Taranto.
12. V. Liv., XXI, 55, 4; XXIII, 24, 6.
13. Cfr. Liv., XXXVIII, 48, 13; Val. Mass., II, 7, 15, Ext., 1.

LIBRI XXIII PERIOCHA

Campani ad Hannibalem defecerunt. Nuntius Cannensis victoriae Mago Carthaginem missus anulos aureos corporibus occisorum detractos in vestibulo curiae effudit, quos excessisse modii mensuram traditur. Post quem nuntium Hanno, vir ex Poenis nobilibus, suadebat senatui Carthaginiensium, ut pacem a populo Romano peterent; nec tenuit obstrepente Barcina factione. Claudius Marcellus praetor ad Nolam eruptione adversus Hannibalem ex oppido facta prospere pugnavit. Casilinum a Poenis obsessum ita fame vexatum est, ut lora et pelles scutis detractas et mures inclusi essent. Nucibus per Vulturnum amnem a Romanis missis vixerunt. Senatus ex equestri ordine hominibus centum nonaginta septem suppletus est. L. Postumius praetor a Gallis cum exercitu caesus est. Cn. et P. Scipiones in Hispania Hasdrubalem vicerunt et Hispaniam suam fecerunt. Reliquiae Cannensis exercitus in Siciliam relegatae sunt, ne decederent inde nisi finito bello. Sempronius Gracchus consul Campanos cecidit. Claudius Marcellus praetor Hannibalis exercitum ad Nolam proelio fudit et vicit primusque tot cladibus fessis Romanis meliorem spem belli dedit. Inter Philippum, Macedoniae regem, et Hannibalem societas iuncta est. Praeterea in Hispania feliciter a P. et *Cn. Scipionibus, in Sardinia a T.* Manlio praetoribus adversus Poenos res gestas continet, a quibus Hasdrubal dux et Mago et Hanno capti. Exercitus Hannibalis per hiberna ita luxuriatus est, ut corporis animique viribus enervaretur.

SOMMARIO DEL LIBRO XXIII

I Campani passarono dalla parte di Annibale. Magone, inviato a Cartagine a dar notizia della vittoria di Canne, fece versare nel vestibolo della curia gli anelli d'oro strappati via ai cadaveri degli uccisi, e si racconta che essi abbiano superato la misura di un moggio. Dopo tale notizia, Annone, uno dei nobili cartaginesi, invitava il senato di Cartagine a chiedere la pace al popolo romano; ma non l'ottenne, in mezzo allo schiamazzo del partito dei Barca. Il pretore Claudio Marcello combatté con successo vicino a Nola, dopo aver attuato contro Annibale una sortita dalla città. Casilino, assediata dai Cartaginesi, fu a tal punto ridotta a mal partito dalla fame, che gli assediati mangiavano strisce di cuoio e pelli strappate via dagli scudi e topi. Si sostentarono con le noci inviate loro dai Romani lungo la corrente del Volturno. Il numero dei senatori fu completato con centonovantasette appartenenti all'ordine equestre. Il pretore L. Postumio fu massacrato con l'esercito dai Galli. Gn. e P. Scipioni in Ispagna riportarono vittoria su Asdrubale ed assoggettarono la Spagna. I resti dell'esercito di Canne furono relegati in Sicilia, con l'ordine di non allontanarsi di là se non a guerra terminata. Il console Sempronio Gracco fece una strage di Campani. Il pretore Claudio Marcello sbaragliò e vinse in battaglia vicino a Nola l'esercito di Annibale e fu il primo a dare una migliore speranza per la guerra ai Romani sfiniti da tante disfatte. Tra Filippo, re della Macedonia, e Annibale fu stretto un patto d'alleanza. Inoltre (il libro) comprende le operazioni militari compiute con successo contro i Cartaginesi dai pretori P. e ⟨Gn. Scipioni⟩ in Ispagna e ⟨T.⟩ Manlio ⟨in Sardegna⟩, dai quali furono presi prigionieri il comandante Asdrubale e Magone e Annone. L'esercito di Annibale durante il periodo passato nei quartieri invernali si sbrigliò nelle mollezze a tal punto da infiacchirsi nelle forze fisiche e morali.

LIBER XXIII

[1, 1] Hannibal post Cannensem pugnam *castraque hostium* capta ac direpta confestim ex Apulia in Samnium moverat, accitus in Hirpinos a Statio *Trebio* pollicente se Compsam[1] traditurum. [2] Compsanus erat Trebius, nobilis inter suos; sed premebat eum Mopsiorum factio, familiae per gratiam Romanorum potentis. [3] Post famam Cannensis pugnae volgatumque Trebi sermonibus adventum Hannibalis cum Mopsiani urbe excessissent, sine certamine tradita urbs Poeno praesidiumque acceptum est. [4] Ibi praeda omni atque inpedimentis relictis, exercitu partito Magonem[2] regionis eius urbes aut deficientis ab Romanis accipere aut detractantis cogere ad defectionem iubet; [5] ipse per agrum Campanum mare inferum[3] petit, oppugnaturus Neapolim, ut urbem maritimam haberet. [6] Ubi fines Neapolitanorum intravit, Numidas partim in insidiis — et pleraeque cavae sunt viae sinusque occulti —, quacumque apte poterat, disposuit, alios prae se actam praedam ex agris ostentantis obequitare portis iussit. [7] In quos, quia nec multi et incompositi videbantur, cum turma equitum erupisset, ab cedentibus consulto

1. 1. Oggi Conza; vicino alle sorgenti dell'*Aufidus*, nell'Irpinia (Sannio meridionale).

2. Probabilmente lo stesso fratello di Annibale, che si recò dopo Canne a Cartagine: v. 11, 7.

3. Il mare Tirreno; cfr. Cic., *Ad Att.*, IX, 5, 1; *De orat.*, III, 69.

LIBRO XXIII

[1, 1] Annibale dopo la battaglia di Canne ⟨e⟩ la presa e il saccheggio ⟨degli accampamenti dei nemici⟩ si era sùbito messo in marcia dall'Apulia alla volta del Sannio, fatto venire nel territorio degli Irpini da Stazio ⟨Trebio⟩, che gli prometteva di consegnargli Compsa[1]. [2] Di Compsa era Trebio, illustre fra i suoi; ma lo schiacciava il partito dei Mopsii, famiglia che doveva il suo potere al favore dei Romani. [3] Poiché, in séguito alla notizia della battaglia di Canne e dopo che le chiacchiere di Trebio avevano diffuso la voce dell'arrivo di Annibale, i Mopsiani se n'erano andati dalla città, senza combattere questa fu consegnata al Cartaginese e vi fu accolto un presidio. [4] Lasciati quivi tutto il bottino e i bagagli, diviso l'esercito, (Annibale) dà ordine a Magone[2] che le città di quella regione siano o accolte nel caso in cui si stacchino dai Romani, o costrette alla defezione se riluttanti; [5] egli per parte sua attraverso il territorio campano si dirige verso il mare inferiore[3], con l'intenzione di attaccare Napoli, per avere il controllo di una città posta sul mare. [6] Non appena fu entrato nel territorio di Napoli, alcuni Numidi collocò qua e là, dovunque potesse in modo opportuno, in agguato — e infatti moltissime sono le strade incassate e le curve nascoste —, ad altri ordinò che cavalcassero davanti alle porte, mostrando con ostentazione davanti a sé il bottino tratto dai campi. [7] Uno squadrone di cavalieri, che aveva fatto una sortita contro di essi poiché non

tracta in insidias circumventa est; [8] nec evasisset quisquam, ni mare propinquum et haud procul litore naves, piscatoriae pleraeque, conspectae peritis nandi dedissent effugium. [9] Aliquot tamen eo proelio nobiles iuvenes capti caesique, inter quos et Hegeas, praefectus equitum, intemperantius cedentes secutus cecidit. [10] Ab urbe oppugnanda Poenum absterruere conspecta moenia, haudquaquam prompta oppugnanti[4].

[2, 1] Inde Capuam flectit iter luxuriantem[1] longa felicitate atque indulgentia fortunae, maxime tamen inter corrupta omnia licentia plebis sine modo libertatem exercentis. [2] Senatum et sibi et plebi obnoxium Pacuvius Calavius fecerat, nobilis idem ac popularis homo, ceterum malis artibus nanctus opes. [3] Is, cum eo forte anno, quo res male gesta ad Trasumennum[2] est, in summo magistratu[3] esset, iam diu infestam senatui plebem ratus per occasionem novandi res magnum ausuram facinus, ut, si in ea loca Hannibal cum victore exercitu venisset, trucidato senatu traderet Capuam Poenis, [4] inprobus homo, sed non ad extremum perditus, cum mallet incolumi quam eversa re publica dominari, nullam autem incolumem esse orbatam publico consilio crederet, rationem iniit, qua et senatum servaret et obnoxium sibi ac plebi faceret. [5] Vocato senatu cum sibi defectionis ab Romanis consilium placiturum nullo modo, nisi necessarium fuisset, praefatus esset, [6] quippe qui liberos[4] ex Ap.

4. Era ben vivo il ricordo di Spoleto: v. Liv., XXII, 9, 1-2.

2. 1. I Campani, a causa della loro ricchezza e del loro benessere, avevano fama di essere snervati dai piaceri: cfr. Liv., VII, 29, 5. Circa la città di Capua e le sue condizioni politiche, v. l'ampia trattazione in G. De Sanctis, *op. cit.*, II, p. 271 sg.; p. 417 sgg.; III, 2, p. 205 sgg.

2. V. Liv., XXII, 13, 2 sg.

3. Era, dunque, *medix tuticus*: v. 35, 13.

4. Fra la *nobilitas* campana e quella romana c'era il *ius connubii* (cfr. anche Liv., XXVI, 33, 3).

sembravano né numerosi né ben ordinati, attirato in un'insidia dai (Numidi) che a bella posta si ritiravano, fu circondato; [8] e non sarebbe scampato nessuno, se il mare vicino e grosse barche, per lo più da pesca, avvistate non lontano dal lido, non avessero offerto un mezzo di fuga. [9] In quello scontro, tuttavia, furono fatti prigionieri o uccisi alcuni giovani nobili, fra i quali cadde anche Egea, comandante della cavalleria, che con troppa foga si era dato all'inseguimento dei (Numidi) che si ritiravano. [10] Dall'assalto alla città distolse il Cartaginese la vista delle mura, in nessun modo facili per chi volesse attaccarle[4].

[2, 1] Di là rivolse la marcia verso Capua, che si sbrigliava nelle mollezze[1] per la lunga prosperità e per la benevolenza della fortuna, ma soprattutto, nella corruzione generale, per gli eccessi della plebe, che faceva uso di una libertà senza freni. [2] Pacuvio Calavio, un nobile e insieme anche un amico del popolo che per altro aveva raggiunto il potere con mezzi disonesti, aveva fatto sì che il senato fosse nelle mani sue e della plebe. [3] Egli, che per caso nell'anno della sconfitta al Trasimeno[2] rivestiva la più alta carica civile[3], convinto che la plebe, già da lungo tempo ostile al senato, approfittando dell'occasione di un sovvertimento politico avrebbe avuto il coraggio di compiere qualcosa di grave, cioè di consegnare Capua ai Cartaginesi dopo aver trucidato il senato, se Annibale fosse giunto in quei luoghi con l'esercito vincitore, [4] essendo un uomo malvagio, sì, ma non corrotto fino in fondo, poiché preferiva avere il dominio di uno stato integro piuttosto che sovvertito, e credeva che nessuno stato il quale fosse stato privato del pubblico consiglio fosse integro, trovò un modo con il quale poter non solo salvare il senato, ma anche far sì che esso fosse nelle mani sue e della plebe. [5] Convocato il senato, dopo aver esordito dicendo che la decisione di staccarsi dai Romani egli non l'avrebbe in nessun modo ritenuta giusta, se non fosse stata necessaria [6] — proprio lui che aveva dei figli[4]

Claudi[5] filia haberet filiamque Roma*m* nuptum *M*. Livio dedisset; ceterum maiorem multo rem magisque timendam instare: [7] non enim per defectionem ad tollendum ex civitate senatum plebem spectare, sed per caedem senatus vacuam rem publicam tradere Hannibali ac Poenis velle; [8] eo se periculo posse liberare eos, si permittant sibi et certaminum in re publica obliti credant; [9] cum omnes victi metu permitterent: «Claudam — inquit — in curia vos et, tamquam et ipse cogitati facinoris particeps, adprobando consilia, quibus nequiquam adversarer, viam saluti vestrae inveniam. In hoc fidem, quam voltis ipsi, accipite!» [10] Fide data egressus claudi curiam iubet praesidiumque in vestibulo relinquit, ne quis adire curiam iniussu suo neve inde egredi possit.

[3, 1] Tum vocato ad contionem populo: «Quod saepe — inquit — optastis, Campani, ut supplicii sumendi vobis ex improbo ac detestabili senatu potestas esset, [2] eam non per tumultum expugnantes domos singulorum, quas praesidiis clientium servorumque tuentur, cum summo vestro periculo, sed tutam habetis ac liberam. [3] Clausos omnis in curiam accipite, solos, inermis! Nec quicquam raptim aut forte temere egeritis; de singulorum capite vobis ius sententiae dicendae faciam, ut quas quisque meritus est poenas pendat. [4] Sed ante omnia ita vos irae indulgere oportet, ut potiorem ira salutem atque utilitatem vestram habeatis. Etenim hos, ut opinor, odistis senatores, non senatum omnino habere non voltis; [5] quippe aut rex, quod abominandum, aut, quod unum liberae civitatis consilium est, senatus habendus est[1]. Itaque duae res

5. Forse un Ap. Claudio più vecchio dell'Ap. Claudio Pulcro che fu console nel 212 a. C. Quanto al M. Livio qui citato, egli è forse da identificarsi con il M. Livio Salinatore console del 219 e poi del 207 a. C. (cfr. nn. 3-4 a LIV., XXII, 35, 3), o con M. Livio Macato, il comandante della rocca di Taranto citato in LIV., XXVI, 39, 1 e in altri passi dei libri XXVI-XXVII: per queste ipotesi, v. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 4.

3. 1. Il senato è visto qui come il segno caratteristico della costituzione repubblicana, contrapposto all'«abominevole» *rex* secondo la mentalità tipica romana. che Livio attribuisce a Pacuvio Calavio.

da una figlia di Ap. Claudio[5] e una figlia aveva dato in moglie, a Roma, a ⟨M.⟩ Livio —, (proseguì col dire) che però incombeva un pericolo molto più grave e più terribile: [7] giacché non attraverso la defezione la plebe mirava a cancellare il senato dalla città, ma attraverso il massacro del senato essa voleva consegnare lo stato privo di governo ad Annibale e ai Cartaginesi; [8] che egli era in grado di liberarli da quel pericolo, se glielo permettevano e, dimentichi dei contrasti politici, avevano fiducia in lui; [9] poiché tutti, sopraffatti dalla paura, gliene davano il permesso, disse: «Vi chiuderò nella curia e, come se anch'io fossi complice dell'azione progettata, dando il mio assenso a disegni a cui invano potrei oppormi, troverò una via per la vostra salvezza. A garanzia di ciò fatemi prestare la promessa che voi stessi volete!». [10] Dopo aver promesso ed essere uscito, fa chiudere la curia e lascia delle guardie nel vestibolo, perché nessuno possa né entrare nella curia né uscirne senza il suo permesso.

[3, 1] Convocato poi il popolo in assemblea, disse: «Ciò che spesso avete desiderato, Campani, cioè di poter infliggere il supplizio al malvagio e odioso senato, [2] l'avete, non con vostro estremo pericolo assaltando in una rivolta ad una ad una le loro case, che essi difendono con presìdi di clienti e di schiavi, ma senza rischi né impedimenti. [3] Eccoveli tutti chiusi nella curia, soli, senz'armi! Ma non commettete azioni precipitose, avventatamente e alla cieca; vi conferirò il diritto di pronunciare la sentenza capitale per ognuno di essi, affinché ciascuno sconti la pena che si è meritata. [4] Ma prima di tutto è necessario che voi diate sfogo all'ira solo a condizione che all'ira anteponiate il bene e l'utile vostro. Voi odiate, infatti, se non erro, questi senatori; non è che non vogliate avere affatto un senato; [5] giacché inevitabilmente o si ha un re, cosa che è abominevole, o, ciò che è il solo principio direttivo di uno stato libero, si ha un senato[1]. Perciò dovete fare due cose insieme: sia eliminare il vecchio

simul agendae vobis sunt, ut et veterem senatum tollatis et novum cooptetis[2]. [6] Citari singulos senatores iubebo, de quorum capite vos consulam. Quod de quoque censueritis, fiet; sed prius in eius locum virum fortem ac strenuum novum senatorem cooptabitis, quam de noxio supplicium sumatur». [7] Inde consedit et nominibus in urnam coniectis citari, quod primum sorte nomen excidit, ipsumque e curia produci iussit. [8] Ubi auditum est nomen, malum et inprobum pro se quisque clamare et supplicio dignum. [9] Tum Pacuvius: «Video, quae de hoc sententia sit; date igitur pro malo atque inprobo bonum senatorem et iustum!». [10] Primo silentium erat inopia potioris subiciundi; deinde, cum aliquis omissa verecundia quempiam nominasset, multo maior[3] extemplo clamor oriebatur, [11] cum alii negarent nosse, alii nunc probra, nunc humilitatem sordidamque inopiam et pudendae[4] artis aut quaestus genus obicerent. [12] Hoc multo magis in secundo ac tertio citato senatore est factum, ut ipsius paenitere homines appareret, quem autem in eius substituerent locum, deesse, [13] quia nec eosdem nominari attinebat, nihil aliud quam ad audienda probra nominatos, et multo humiliores obscurioresque ceteri erant eis, qui primi memoriae occurrerant. [14] Ita dilabi homines notissimum quodque malum[5] maxume tolerabile dicentes esse iubentesque senatum ex custodia dimitti.

[4, 1] Hoc modo Pacuvius cum obnoxium vitae beneficio senatum multo sibi magis quam plebi fecisset, sine armis, iam omnibus concedentibus, dominabatur. [2] Hinc senatores omissa dignitatis libertatisque memoria plebem adu-

2. Il termine è qui usato impropriamente (come in Liv., V, 11, 2), a designare una nuova elezione di tutti i membri del senato in una sola volta; normalmente *cooptare* indica l'integrazione di un collegio attraverso elezione da parte dei membri che già ne fanno parte: cfr. Liv., III, 64, 10; IV, 4, 7. Per l'uso improprio del termine *cooptatio* in riferimento all'integrazione del senato di Roma, v. Cic., *De leg.*, III, 27; *De div.*, II, 23.

3. Il riferimento è a *clamare* del par. 8.

4. Non si addiceva ad un senatore esercitare un lavoro manuale o in genere il commercio. Cfr. Liv., XXI, 63, 3; Cic., *Verr.*, II, 122.

5. Cfr. Plaut., *Trin.*, 63: *nota mala res optumast.*

senato sia cooptarne[2] uno nuovo. [6] Farò citare ad uno ad uno i senatori, sulla cui vita vi chiederò di pronunciarvi. Ciò che avrete deciso riguardo a ciascuno, sarà fatto; ma, prima che al colpevole sia inflitto il supplizio, al suo posto coopterete come nuovo senatore un uomo perbene ed energico». [7] Poi si sedette e, introdotti i nomi nell'urna, diede ordine che il senatore, il cui nome fu sorteggiato per primo, fosse citato e fatto uscire dalla curia. [8] Allorché quel nome fu udito, ciascuno per parte sua si mise a schiamazzare che egli era un malvagio e un furfante e che era degno della pena capitale. [9] Allora Pacuvio: «Vedo qual è la sentenza riguardo a costui; al posto di un malvagio e di un furfante nominate dunque un senatore buono e giusto!». [10] Dapprima c'era silenzio, per la mancanza di uno migliore da proporre in sostituzione; poi, tutte le volte che qualcuno, messa da parte la timidezza, faceva un nome, sùbito si levava uno schiamazzo molto più grande[3], [11] poiché alcuni dicevano di non conoscerlo, altri ne rinfacciavano ora le azioni infami, ora l'umile origine e la squallida povertà e il tipo di guadagno o di mestiere disonorevole[4]. [12] La stessa cosa, e molto più, si verificò a proposito del secondo e del terzo senatore che furono citati, cosicché era chiaro che i cittadini non erano contenti di lui, ma che mancava chi potessero porre al suo posto, [13] poiché non era il caso che fossero nominati quei medesimi il cui nome era stato pronunciato per null'altro che per udire cose infamanti, e tutti gli altri erano molto più dappoco ed oscuri di quelli che per primi erano venuti in mente. [14] Perciò i cittadini se ne andarono, dicendo che il male che si conosce meglio è quello che si tollera di più[5] e ordinando che il senato fosse liberato dalla prigionia.

[4, 1] In questo modo Pacuvio, avendo con il salvargli la vita fatto sì che il senato fosse nelle mani sue più che in quelle della plebe, senza bisogno di armi, con l'assenso ormai di tutti, aveva il dominio. [2] Da questo momento i senatori, gettato da parte il ricordo della loro dignità ed

lari: [3] salutare, benigne invitare, apparatis accipere epulis, eas causas suscipere, ei semper parti adesse, secundum eam litem iudices[1] dare, quae magis popularis aptiorque in volgus favori conciliando esset. [4] Iam vero nihil in senatu agi aliter, quam si plebis ibi esset concilium. Prona semper civitas in luxuriam non ingeniorum modo vitio, sed afluenti copia voluptatium et inlecebris omnis amoenitatis maritimae terrestrisque, [5] tum vero ita obsequio principum et licentia plebis lascivire, ut nec libidini nec sumptibus modus esset. [6] Ad contemptum legum, magistratuum, senatus accessit tum post Cannensem cladem, ut, cuius aliqua verecundia erat, Romanum quoque spernerent imperium. [7] Id modo erat in mora, ne extemplo deficerent, quod conubium vetustum[2] multas familias claras ac potentis Romanis miscuerat, et, cum militarent aliquot apud Romanos, [8] maximum vinculum erant trecenti equites, nobilissimus quisque Campanorum, in praesidia[3] Sicularum urbium delecti ab Romanis ac missi.

[5, 1] Horum parentes cognatique aegre pervicerunt, ut legati ad consulem Romanum mitterentur.

Ii nondum Canusium[1] profectum, sed Venusiae cum paucis ac semiermibus consulem invenerunt quam poterant maxime miserabilem bonis sociis, superbis[2] atque infidelibus, ut erant Campani, spernendum. [2] Et auxit rerum suarum suique contemptum consul nimis detegendo cladem nudandoque. [3] Nam cum legati aegre ferre senatum populumque Campanum adversi quicquam eve-

4. 1. Secondo questa notizia di Livio l'amministrazione della giustizia, almeno per quanto riguarda la plebe, non è esercitata in Capua dai *praefecti iure dicundo*, magistrati inviati da Roma nelle città alleate con il compito di sovrintendere all'amministrazione della giustizia, la cui prima istituzione in Capua è da Livio fatta risalire al 318 a. C.: cfr. Liv., IX, 20, 5 e la relativa discussione in L. Perelli, *Storie di Tito Livio (libri VI-X)*, cit., p. 472, n. 2. V. anche E. Ratti, *I praefecti iure dicundo e la praefectura come distinzione gromatica*, «Centro Studi e Documentazione sull'Italia Romana» (Milano-Varese), VI, 1974-75, pp. 251-264.

2. Cfr. Liv., XXVI, 33, 3.

3. V. Liv., XXI, 49, 7.

5. 1. Dunque sùbito dopo la battaglia; v. Liv., XXII, 54, 6.

indipendenza, strisciavano davanti alla plebe: [3] salutavano, invitavano gentilmente, ricevevano con splendidi banchetti; sostenevano quelle cause, assistevano sempre quella parte, come giudici[1] prendevano quelle decisioni, che fossero più accette al popolo e più adatte a procacciar simpatie presso il volgo. [4] Senza dubbio ormai in senato non si prendeva alcuna decisione altrimenti che se lì vi fosse un'assemblea della plebe. La città, incline sempre a sfrenarsi, non solo per vizio delle indoli (degli abitanti), ma per l'abbondanza dei piaceri che vi affluivano e per le attrattive di ogni tipo di incanto naturale, marittimo e terrestre, [5] in quel tempo davvero dimenticò ogni freno, per la sottomissione dei primi cittadini e per l'eccessiva libertà della plebe, così che non c'era misura né alla dissolutezza né allo sperpero. [6] All'indifferenza nei confronti delle leggi, dei magistrati, del senato, si aggiunse allora, dopo la sconfitta di Canne, il disprezzo del dominio romano, per il quale (prima) c'era un qualche rispetto. [7] Un solo motivo li tratteneva da un'immediata defezione: antichi matrimoni[2] avevano congiunto molte famiglie illustri e potenti ai Romani, [8] e, fra i molti che erano soldati con i Romani, il legame più grande era costituito da trecento cavalieri, i più nobili dei Campani, scelti dai Romani e inviati nei presìdi[3] delle città sicule.

[5, 1] I genitori e i parenti di questi riuscirono a stento ad ottenere che fossero inviati messi al console romano.

Essi trovarono il console non ancora partito per Canosa[1], ma a Venosa con pochi (soldati) semidisarmati, degno della più grande pietà per alleati buoni, per quelli superbi[2] e sleali, com'erano i Campani, meritevole di disprezzo. [2] E il console aggravò la mancanza di stima nei confronti suoi e della sua situazione troppo facendo conoscere e rivelando la disfatta. [3] Poiché, infatti, i messi avevano annunciato che il senato e il popolo campano

2. Cfr. Liv., IX, 6, 5, dove si parla dell'«innata superbia» dei Campani; v. anche VII, 31, 6.

nisse Romanis nuntiassent pollicerenturque omnia, quae ad bellum opus essent: [4] «Morem magis — inquit — loquendi cum sociis servastis, Campani, iubentes, quae opus essent ad bellum, imperare, quam convenienter ad praesentem fortunae nostrae statum locuti estis. [5] Quid enim nobis ad Cannas relictum est, ut, quasi aliquid habeamus, id, quod *desit*, expleri ab sociis velimus? Pedites vobis imperemus, tamquam equites habeamus? Pecuniam deesse dicamus, tamquam ea tantum desit? [6] Nihil, ne quod suppleremus quidem, nobis reliquit fortuna. Legiones equitatus, arma signa, equi virique, pecunia commeatus aut in acie aut binis postero die amissis castris perierunt. [7] Itaque non iuvetis nos in bello oportet, Campani, sed paene bellum pro nobis suscipiatis. [8] Veniat in mentem, ut trepidos quondam maiores vestros intra moenia compulsos nec Samnitem modo hostem, sed etiam Sidicinum[3] paventis, receptos in fidem *ad* Saticulam[4] defenderimus coeptumque propter vos cum Samnitibus bellum per centum prope annos[5] variante fortuna eventum tulerimus. [9] Adicite ad haec, quod foedus aequum[6] dediticiis, quod leges vestras[7], quod ad extremum, id quod ante Cannensem certe cladem maximum fuit, civitatem[8] nostram magnae parti vestrum dedimus communicavimusque vobiscum. [10] Itaque communem vos hanc cladem,

3. In realtà, secondo Liv., VII, 29, 4, i Sidicini, attaccati dai Sanniti, erano ricorsi all'aiuto di Capua, che, attaccata a sua volta dai Sanniti e impotente a difendersi, aveva chiesto aiuto a Roma.

4. Era città ad est di Capua, al confine tra la Campania e il Sannio; lì, nel 343 a. C., aveva posto il campo il console A. Cornelio Cosso Arvina, vincitore poi dei Sanniti. Cfr. Liv., VII, 32, 2. Fu teatro, durante la II guerra sannitica, della vittoria di Q. Fabio Massimo Rulliano, nel 315 a. C. (Liv., IX, 21-22).

5. Esagerazione retorica; cfr. Liv., XXXI, 31, 10: *per annos prope septuaginta* (dove si dovrebbe intendere dal 343 a. C. — cfr. Liv., VII, 32, 1 — al 272 a. C. circa). Il lungo ed estenuante conflitto con i Sanniti durò in realtà complessivamente una cinquantina d'anni, dal 343 al 290 a. C. Ad amplificazione retorica è pure dovuta l'affermazione *propter vos*.

6. Patto tra due stati che divenivano *socii* con parità di diritti e di doveri (cfr. Liv., XXXIV, 57, 8). Esso era incompatibile con la *deditio*, la «resa a discrezione», atto che i Campani avrebbero compiuto due volte, secondo il racconto di Livio: v. Liv., VII, 31, 4 (343 a. C.) e, dopo una pretesa defezione della città, VIII, 11, 12 (340 a. C., durante la guerra latina del 340-338 a. C.). In realtà Capua aveva avuto, forse nel 334, la cittadinanza senza diritto di voto; la sua aristocrazia, invece, la piena cittadinanza romana: cfr. Liv., VIII, 11, 16; 14, 10; IX, 20, 5; XXXI, 31, 10; e v. G. Clemente, *Guida alla storia romana*, cit., p. 124.

provavano dispiacere che fosse accaduta una sventura ai Romani e promettevano tutto ciò che era necessario per la guerra, [4] rispose: «Esortandoci ad ordinarvi ciò che è necessario per la guerra, Campani, voi, più che adattare le vostre parole allo stato presente della nostra fortuna, vi siete attenuti al modo tradizionale con cui si parla con gli alleati. [5] Che cosa, infatti, ci è rimasto a Canne, perché, quasi che qualcosa avessimo, pretendiamo che dagli alleati sia compensato ciò che manca? Dovremmo ordinarvi dei fanti, come se avessimo i cavalieri? Dovremmo dire che manca il denaro, come se esso soltanto mancasse? [6] Nulla, neppure ciò che noi potessimo completare, la sorte ci ha lasciato. Legioni, cavalleria, armi, insegne, cavalli e uomini, denaro, rifornimenti sono andati perduti, o sul campo di battaglia o il giorno dopo, nella perdita di due accampamenti. [7] Perciò non che ci aiutiate in guerra è necessario, Campani, ma che, starei per dire, prendiate su di voi la guerra al posto nostro. [8] Vi venga in mente come una volta difendemmo ⟨presso⟩ Saticula[4], dopo averli presi sotto la nostra protezione, i vostri antenati, che tremanti erano stati cacciati entro le mura e non solo del nemico sannita, ma anche del sidicino[3] avevan paura, e come per quasi cento anni[5], con alterne vicende, sostenemmo una guerra intrapresa per colpa vostra con i Sanniti. [9] A ciò aggiungete che un trattato alla pari[6] — a voi che vi eravate arresi a discrezione —, che le leggi vostre[7], che infine — ciò che fu, per lo meno prima della disfatta di Canne, la cosa più importante — a gran parte di voi la nostra cittadinanza[8] concedemmo e ponemmo con voi in comune. [10] Perciò comune voi dovete ritenere questa disfatta che è stata subìta, Campani; una patria

7. V. però Liv., IX, 20, 5.
8. L'oratore sembra pensare alla cittadinanza conferita ai cavalieri campani (v. 31, 10; Liv., VIII, 11, 16). Il *vobiscum* che conclude il paragrafo è assai impreciso, poiché si riferisce a tutti i Campani, mentre in realtà non tutti questi, ma solo una parte di essi avevano ottenuto la piena cittadinanza. L'espressione va intesa come ripetizione retorica di ciò che è stato detto precedentemente, al fine di preparare il pensiero che segue.

quae accepta est, credere, Campani, oportet, communem patriam tuendam arbitrari esse. [11] Non cum Samnite aut Etrusco res est, ut, quod a nobis ablatum sit, in Italia tamen imperium maneat; Poenus hostis, ne Africae quidem indigena[9], ab ultimis terrarum oris, freto Oceani Herculisque columnis, expertem omnis iuris et condicionis et linguae prope humanae militem trahit. [12] Hunc natura et moribus inmitem ferumque insuper dux ipse efferavit pontibus[10] ac molibus ex humanorum corporum strue faciendis et, quod proloqui etiam piget, vesci[11] corporibus humanis docendo. [13] His infandis pastos epulis, quas contingere etiam nefas sit, videre atque habere dominos et ex Africa et a Carthagine iura petere et Italiam Numidarum ac Maurorum pati provinciam esse, cui non, genito modo in Italia, detestabile sit? [14] Pulchrum erit, Campani, prolapsum clade Romanorum imperium vestra fide, vestris viribus retentum ac recuperatum esse! [15] Triginta milia peditum, quattuor equitum arbitror ex Campania scribi posse; iam pecuniae adfatim est frumentique. Si parem fortunae vestrae fidem habetis, nec Hannibal se vicisse sentiet nec Romani victos esse».

[6, 1] *Ab* hac oratione consulis dimissis redeuntibusque domum legatis unus ex iis Vibius Virrius[1] tempus venisse ait, quo Campani non agrum[2] solum ab Romanis quondam per iniuriam ademptum recuperare, sed imperio etiam Italiae potiri possint; [2] foedus enim cum Hannibale quibus velint legibus facturos; neque controversiam fore, quin, cum ipse confecto bello Hannibal victor in Africam decedat exercitumque deportet, Italiae imperium Campa-

9. Cfr. Liv., XXXIV, 62, 11. Cartagine era colonia dedotta dai Tirii nel IX sec. a. C.
10. Simili calunnie nei confronti di Annibale in App., *Hann.*, 28; *Lib.*, 63; Flor., I, 22, 18; Val. Mass., IX, 2, Ext., 2; Diod., 26, 23.
11. Cfr. Pol., IX, 24.

6. 1. Cfr. Liv., XXVI, 13, 2.

comune voi dovete pensare che sia da difendere. [11] Non con il Sannita o con l'Etrusco si ha a che fare, così che il dominio, se tolto a noi, rimanga lo stesso in Italia; un nemico cartaginese, neppure originario[9] dell'Africa, dalle più lontane regioni della terra, dallo stretto dell'Oceano e dalle colonne d'Ercole, trascina con sé truppe che di umano non hanno nulla, né diritto né ordinamenti né, quasi, lingua. [12] Queste truppe, per natura e per costumi crudeli e feroci, anche il comandante da parte sua ha reso più feroci, di mucchi di corpi umani facendo ponti[10] ed argini e — si ha ritegno anche solo a dirlo — di corpi umani insegnando a cibarsi[11]. [13] Per chi, purché solo sia nato in Italia, non sarebbe cosa odiosa vedere e avere per padroni esseri che si sono pasciuti di tali cibi empi, che è empietà anche solo toccare, e farsi dare le leggi dall'Africa e da Cartagine, e tollerare che l'Italia sia provincia dei Numidi e dei Mauri? [14] Sarà bello, Campani, che il dominio dei Romani, scivolato per colpa di una sconfitta, sia stato saldamente trattenuto e ricuperato dalla vostra fedeltà, dalle vostre forze! [15] Ritengo che dalla Campania si possano arruolare trentamila fanti, quattromila cavalieri; inoltre avete denaro e grano in abbondanza. Se pari alla vostra prosperità è la fedeltà che avete, né si accorgerà Annibale di aver vinto, né i Romani di essere stati vinti».

[6, 1] ⟨Dopo⟩ questo discorso del console, quando già i messi erano stati congedati e stavano tornando a casa, uno di essi, Vibio Virrio[1], dice che è giunta l'occasione per i Campani di poter non solo ricuperare il territorio[2] che dai Romani un tempo a torto è stato loro sottratto, ma anche impossessarsi del dominio dell'Italia; [2] stringeranno, infatti, alleanza con Annibale, alle condizioni che vogliano; e non si contesterà che, mentre Annibale, per parte sua, a guerra terminata si ritirerà vincitore in Africa e

2. È l'*ager Falernus*: cfr. Liv., VIII, 11, 13. Il territorio, fertilissimo, dopo la *deditio* di Capua nel 340 a. C., era stato confiscato ed utilizzato rapidamente per l'insediamento di contadini romani.

nis relinquatur. [3] Haec Virrio loquenti adsensi omnes ita renuntiant legationem, uti deletum omnibus videretur nomen Romanum. [4] Extemplo plebs ad defectionem ac pars maior senatus spectare; extracta tamen auctoritatibus seniorum per paucos dies est res. [5] Postremo vincit sententia plurium, ut idem legati, qui ad consulem Romanum ierant, ad Hannibalem mitterentur. [6] Quo priusquam iretur certumque defectionis consilium esset, Romam legatos missos a Campanis in quibusdam annalibus[3] invenio postulantes, ut alter consul Campanus fieret, si rem Romanam adiuvari vellent; [7] indignatione orta submoveri a curia iussos esse missumque lictorem, qui ex urbe educeret eos atque eo die manere extra finis Romanos iuberet. [8] Quia nimis compar[4] Latinorum quondam postulatio erat Coeliusque[5] et alii id haud sine causa praetermiserint scriptores, ponere pro certo sum veritus.

[7, 1] Legati ad Hannibalem venerunt pacemque cum eo condicioni*bu*s fecerunt, ne quis imperator magistratusve Poenorum ius ullum in civem Campanum haberet, neve civis Campanus invitus militaret munusve faceret; [2] ut suae leges, sui magistratus Capuae essent; ut trecentos ex Romanis captivis Poenus daret Campanis, quos ipsi elegissent, cum quibus equitum Campanorum, qui in Sicilia stipendia facerent, permutatio fieret. [3] Haec pacta; illa insuper, quam quae pacta erant, facinora Campani ediderunt: nam praefectos[1] socium civisque Romanos alios, partim aliquo militiae munere occupatos, partim privatis negotiis inplicitos, plebs repente omnis conprehensos ve-

3. Da essi dipende anche Cic., *Leg. agr.*, II, 95.
4. V. Liv., VIII, 5, 5.
5. L'osservazione mostra quale importanza Livio attribuisca a Celio. Cfr. n. 7 a Liv., XXI., 38, 6.

7. 1. Liv., XXVI, 13, 5 parla di un *praesidium*, cioè di una «guarnigione» romana. Forse qui Livio intende, con l'espressione *praefecti socium*, il *praefectus* di tale presidio; oppure vuole riferirsi ai *praefecti iure dicundo* di IX, 20, 5. Cfr. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 16.

condurrà via l'esercito, il dominio dell'Italia sia lasciato ai Campani. [3] Essendosi trovati tutti d'accordo con Virrio che teneva questi discorsi, riferirono l'esito dell'ambasceria in modo tale, che tutti avevano l'impressione che la potenza di Roma fosse stata cancellata. [4] Sùbito la plebe e la maggior parte del senato pensavano alla defezione; la questione, tuttavia, fu tirata in lungo per qualche giorno, in virtù delle autorevoli ragioni addotte dagli anziani. [5] Alla fine ebbe la meglio il parere dei più, di inviare da Annibale gli stessi messi che si erano recati dal console romano. [6] In certi annali[3] trovo scritto che i Campani, prima che si andasse da Annibale e fosse fermamente decisa la defezione, inviarono messi a Roma, con la richiesta che come uno dei due consoli fosse eletto un Campano, se si voleva che lo stato romano ricevesse aiuto; [7] scoppiato lo sdegno, si diede ordine che fossero allontanati dalla curia e un littore fu incaricato di condurli fuori dalla città e di ingiungere loro che entro quel giorno se ne stessero fuori dei confini romani. [8] Poiché troppo uguale[4] (a quella dei Campani) era la richiesta avanzata in altri tempi dai Latini, e Celio[5] ed altri scrittori hanno non senza motivo, io penso, passato sotto silenzio la cosa, ho avuto timore di darla per certa.

[7, 1] I messi andarono da Annibale e conclusero un accordo con lui, alle condizioni che nessun comandante o magistrato cartaginese avesse alcun diritto sui cittadini campani, e che i cittadini campani non fossero soldati né prestassero qualche servizio contro la loro volontà; [2] che Capua conservasse le sue leggi, i suoi magistrati; che il Cartaginese desse ai Campani trecento prigionieri romani, scelti dai Campani stessi, con i quali fossero scambiati i cavalieri campani che prestavano servizio militare in Sicilia. [3] Questi i patti; in aggiunta a ciò che nei patti era compreso, i Campani furono responsabili di atti scellerati: giacché i comandanti[1] delle milizie alleate e altri cittadini romani, i quali erano in parte impegnati in qualche incarico militare, in parte occupati in affari privati, furono

lut custodiae causa balneis includi iussit, ubi fervore atque aestu anima interclusa foedum in modum exspirarent.

[4] Ea ne fierent neu legatio mitteretur ad Poenum, summa ope Decius Magius[2], vir, cui ad summam auctoritatem nihil praeter sanam civium mentem defuit, restiterat. [5] Ut vero praesidium mitti ab Hannibale audivit, Pyrrhi[3] superbam dominationem miserabilemque Tarentinorum servitutem exempla referens, primo ne reciperetur praesidium palam vociferatus est, [6] deinde ut receptum aut eiceretur aut, si malum facinus, quod a vetustissimis sociis consanguineisque defecissent, forti ac memorabili facinore purgare vellent, ut interfecto Punico praesidio restituerent se Romanis. [7] Haec — nec enim occulta agebantur — cum relata Hannibali essent, primo misit, qui vocarent Magium ad sese in castra; deinde, cum is ferociter negasset se iturum, nec enim Hannibali ius esse in civem Campanum, concitatus ira Poenus conprehendi hominem vinctumque attrahi ad sese iussit. [8] Veritus deinde, ne quid inter vim tumultus atque ex concitatione animorum inconsulti certaminis oreretur, ipse, praemisso nuntio ad Marium Blossium, praetorem[4] Campanum, postero die se Capuae futurum, proficiscitur e castris cum modico praesidio. [9] Marius contione advocata edicit, ut frequentes cum coniugibus ac liberis obviam irent Hannibali. Ab universis id non oboedienter modo, sed enixe, favore etiam volgi et studio visendi tot iam victoriis clarum imperatorem, factum est. [10] Decius Magius nec obviam egressus est nec, quo timorem aliquem

2. I *Magii* erano una delle famiglie più importanti di Capua. Cfr. Cic., *Pis.*, 24; Sil. It., *Pun.*, XI, 177. Lo storiografo Velleio Patercolo ricorda Decio Magio tra i suoi antenati per parte di madre, in II, 16, 2: *nepos* (*scil.* Minazio Magio, *atavus* di Velleio) *Decii Magii, Campanorum principis, celeberrimi et fidelissimi viri*.

3. Egli, chiamato in aiuto dai Tarentini nel 280 a. C., aveva tenuto oppressa ed occupata la loro città.

4. Espressione romana per indicare il *medix tuticus* a Capua: v. 35, 13.

dalla plebe fatti arrestare tutti all'improvviso e rinchiudere, con il pretesto della loro sorveglianza, nei bagni pubblici, perché lì spirassero in modo orribile, soffocati dal calore rovente.

[4] A che quegli atti non accadessero, e non fosse inviata l'ambasceria al Cartaginese, con ogni mezzo si era opposto Decio Magio[2], uomo a cui nulla mancò per ottenere grandissima influenza, eccetto la sanità mentale dei concittadini. [5] Non appena poi venne a sapere che Annibale inviava un presidio, portando come esempi la superba dominazione di Pirro[3] e la miseranda schiavitù dei Tarentini, andò gridando apertamente dapprima che non si accogliesse il presidio, [6] poi, dopo che lo si era accolto, che esso fosse scacciato, oppure — qualora avessero voluto con un'azione coraggiosa e degna di essere ricordata riparare l'azione malvagia di essersi staccati da alleati antichissimi e consanguinei — che tornassero alleati con i Romani, dopo aver tolto di mezzo il presidio cartaginese. [7] Poiché queste parole — infatti non venivano dette di nascosto — erano state riferite ad Annibale, (questi) dapprima mandò a chiamare Magio, che venisse presso di lui, nell'accampamento; poi, avendo egli duramente dichiarato che non vi sarebbe andato — infatti Annibale non aveva diritti sui cittadini campani —, il Cartaginese, infiammato d'ira, diede ordine che l'uomo fosse arrestato e in catene trascinato fin davanti a lui. [8] Per il timore poi che, nel verificarsi di quell'atto di violenza, nascesse qualche disordine e l'eccitazione degli animi desse luogo a qualche scontro avventato, egli stesso, dopo aver prima mandato a dire al pretore[4] campano Mario Blossio che il giorno dopo egli sarebbe stato a Capua, partì dall'accampamento con una modesta scorta. [9] Mario, convocata l'assemblea, ordinò che in massa con mogli e figli si andasse incontro ad Annibale. Ciò fecero tutti, animati non solo dall'obbedienza, ma dallo zelo, anche perché il volgo era d'accordo e si aveva il desiderio di andare a vedere il generale famoso per le tante vittorie già ottenute. [10] Decio Magio né uscì incontro (ad Annibale), né —

ex conscientia significare posset, privatim se tenuit; in foro cum filio clientibusque paucis otiose inambulabat trepidante tota civitate ad excipiendum Poenum visendumque. [11] Hannibal ingressus urbem senatum extemplo postulat precantibusque inde primoribus Campanorum, ne quid eo die seriae rei gereret diemque et ipse adventu suo festum laetus ac libens celebraret, [12] quamquam praeceps ingenio in iram erat, tamen, ne quid in principio negaret, visenda urbe magnam partem diei consumpsit.

[8, 1] Deversatus est apud Ninnios Celeres, Sthenium Pacuviumque, inclutos nobilitate ac divitiis. [2] Eo Pacuvius Calavius[1], de quo ante dictum est, princeps[2] factionis eius, quae traxerat rem ad Poenos, filium iuvenem adduxit, [3] abstractum ab Deci Magi latere, cum quo ferocissime pro Romana societate adversus Punicum foedus steterat, nec eum aut inclinata in partem alteram civitas aut patria maiestas sententia depulerat. [4] Huic tum pater iuveni Hannibalem deprecando magis quam purgando placavit, victusque patris precibus lacrimisque etiam ad cenam eum cum patre vocari iussit, [5] cui convivio neminem Campanum praeterquam hospites Vibelliumque Tauream[3], insignem bello virum, adhibiturus erat. [6] Epulari coeperunt de die[4], et convivium non ex more Punico aut militari disciplina esse, sed, ut in civitate atque etiam domo diti ac *lux*uriosa, omnibus voluptatium inlecebris instructum. [7] Unus nec dominorum invitatione nec ipsius interdum Hannibalis Calavius filius perlici ad

8. 1. V. 2, 2.

2. Secondo Liv., XXVI, 13, 2, lo è Vibio Virrio (v. 6, 1). Cfr. Sil. It., *Pun.*, XIII, 261.

3. V. 46, 12, donde si ricava il suo nome completo, Cerrino Vibellio Taurea. V. anche Liv., XXVI, 15, 11.

4. Si tratta dunque di un *convivium tempestivum*, che comincia prima dell'ora regolare (cioè prima dell'ora nona in estate, dell'ora ottava in inverno) e si protrae fino a notte; cfr. Liv., XXV, 23, 16; Cic., *Cat. m.*, 46; Or., *Carm.*, I, 1, 20.

perché avrebbe potuto far supporre una paura derivante da cattiva coscienza — rimase in casa; andava con calma su e giù per il foro, in compagnia del figlio e di pochi clienti, mentre la città intera si apprestava affannosamente a ricevere e ad andare a vedere il Cartaginese. [11] Annibale, entrato in città, immediatamente chiese un'adunanza del senato e poiché, poi, i più ragguardevoli dei Campani lo pregavano che in quel giorno non si occupasse di nessuna cosa seria e anche lui in allegria e buon umore celebrasse quel giorno che era di festa a causa del suo arrivo, [12] benché per indole fosse incline ad abbandonarsi all'ira, tuttavia, per non opporre per prima cosa un rifiuto, passò gran parte della giornata nell'andare a vedere la città.

[8, 1] Alloggiò in casa dei (fratelli) Ninnio Celere, Stenio e Pacuvio, rinomati per nobiltà e ricchezza. [2] Là Pacuvio Calavio[1], di cui si è parlato in precedenza — il capo[2] di quel partito che aveva portato lo stato dalla parte dei Cartaginesi —, condusse con sé il giovane figlio, [3] dopo averlo strappato dal fianco di Decio Magio, con il quale egli aveva con grande intrepidezza parteggiato per l'alleanza con i Romani perché non si venisse a patti con i Cartaginesi, senza che valessero a fargli mutare parere né la propensione della città verso l'altra parte né l'autorità paterna. [4] Con questo giovane il padre riconciliò Annibale, ricorrendo alle suppliche più che accampando giustificazioni, e (Annibale), lasciatosi commuovere dalle preghiere e dalle lacrime del padre, diede ordine che con il padre anche il giovane fosse invitato a pranzo [5] — e a questo banchetto aveva intenzione di non far intervenire nessun Campano tranne i suoi ospiti e Vibellio Taurea[3], uomo di straordinarie qualità in guerra. [6] Si cominciò a banchettare in pieno giorno[4], ed il banchetto non era conforme all'uso cartaginese o alle regole di vita militari, ma, in quanto ci si trovava in una città e per di più in una casa ricca e sontuosa, era imbandito di tutto ciò che potesse piacere ed allettare. [7] L'unico che, pur incitato dai padroni di casa

vinum potuit, ipse valetudinem excusans, patre animi quoque eius haud mirabilem perturbationem causante. [8] Solis ferme occasu patrem Calavium ex convivio egressum secutus filius, ubi in secretum — hortus erat posticis aedium partibus — pervenerunt: [9] «Consilium — inquit — adfero, pater, quo non veniam solum peccati, quod defecimus ad Hannibalem, impetraturi ab Romanis, sed in multo maiore dignitate et gratia *futuri* simus Campani, quam umquam fuimus». [10] Cum mirabundus pater, quidnam id esset consilii, quaereret, toga reiecta ab umero latus succinctum gladio nudat. «Iam ego — inquit — sanguine Hannibalis sanciam Romanum foedus. Te id prius scire volui, si forte abesse, dum facinus patratur, malles».

[9, 1] Quae ubi vidit audivitque senex, velut si iam agendis, quae audiebat, interesset, amens metu: [2] «Per ego te — inquit — fili, quaecumque iura liberos iungunt parentibus, precor quaesoque, ne ante oculos patris facere et pati omnia infanda velis! [3] Paucae horae sunt, intra quas iurantes per quidquid deorum est, dextrae dextras iungentes fidem obstrinximus, — ut sacratas fide manus digressi a conloquio extemplo in eum armaremus? [4] Ab hospitali mensa surgis, ad quam tertius Campanorum adhibitus es ab Hannibale, — ut eam ipsam mensam cruentares hospitis sanguine? Hannibalem pater filio meo potui placare, filium Hannibali non possum? [5] Sed sit nihil sancti, non fides, non religio, non pietas[1]; audeantur infanda, si non perniciem nobis cum scelere ferunt. [6]

9. 1. Sono qui elencate alcune delle principali virtù romane, la cui sintesi è espressa dal valore della *pietas*, che indica il «senso del dovere» verso gli dèi, verso la patria, verso i genitori, e qui in particolare è in riferimento a ciò che dovrebbe legare un figlio al padre, mentre *fides* e *religio* indicano piuttosto i legami sacri che vincolano ad Annibale. Non certo casuale è il rapporto che lega questo passo a LIV., XXI, 4, 9, dove ad Annibale è negato il possesso di tali virtù.

e, di quando in quando, perfino da Annibale, non si poté indurre a bere vino fu Calavio figlio, il quale per parte sua adduceva pretesti di salute, mentre il padre allegava a giustificazione anche il turbamento, spiegabilissimo, dell'animo di lui. [8] Quando, all'incirca al tramonto, il figlio ebbe seguìto Calavio padre che aveva lasciato il banchetto, allorché giunsero in un luogo appartato — nella parte posteriore della casa c'era un giardino — [9] disse: «Ti propongo, padre, un sistema mediante il quale potremo non solo ottenere dai Romani il perdono della colpa di essere passati dalla parte di Annibale, ma ⟨godere⟩, noi Campani, di un prestigio e di un favore molto più grandi di quelli di cui mai abbiamo goduto». [10] Poiché il padre, pieno di stupore, gli chiedeva di qual sistema mai si trattasse, egli, gettata la toga giù da una spalla, scopre il fianco armato di una spada. «Or dunque io — esclamò — con il sangue di Annibale sancirò il patto con Roma. Ho voluto che tu lo sapessi prima, se per caso preferissi non esserci, mentre il fatto viene compiuto».

[9, 1] Quand'ebbe visto e udito ciò, il vecchio, come se già assistesse al compimento di ciò che udiva, pazzo di paura gridò: [2] «In nome di qualunque diritto leghi i figli ai genitori, io ti scongiuro, figlio, e ti imploro di non voler, davanti agli occhi di tuo padre, compiere e soffrire cose tutte indicibili! [3] Son passate poche ore da quando, giurando per tutti gli dèi, unendo le destre alla destra (di Annibale), impegnammo la nostra parola, perché, dopo esser venuti via dal colloquio (con lui), immediatamente contro di lui armassimo le mani rese sacre dalla parola data? [4] Ti alzi dalla mensa di un ospite, alla quale da Annibale sei stato invitato unico Campano con altri due, perché proprio quella mensa imbrattassi del sangue dell'ospite? Riconciliare un Annibale, io padre, con mio figlio ho potuto: e un figlio, con Annibale, non posso? [5] Ma non vi sia nulla di sacro, non lealtà, non vincolo di giuramento, non senso del dovere[1]; si osino cose indicibili: a patto che non ci portino, con il delitto, la rovina. [6] Da solo, hai

Unus adgressurus es Hannibalem? Quid illa turba tot liberorum servorumque? Quid in unum intenti omnium oculi? Quid tot dextrae? Torpescent in amentia illa? [7] Voltum ipsius Hannibalis, quem armati exercitus sustinere *nequeunt*, quem horret populus Romanus, tu sustinebis? Si talia auxilia desint, me ipsum ferire corpus meum opponentem pro corpore Hannibalis sustinebis? [8] Atqui per meum pectus petendus ille tibi transfigendusque est. Sed hic te deterreri sine potius quam illic vinci; valeant preces apud te meae, sicut pro te hodie valuerunt!». [9] Lacrimantem inde iuvenem cernens medium conplectitur atque osculo haerens non ante precibus abstitit, quam pervicit, ut gladium poneret fidemque daret nihil facturum tale. [10] Tum iuvenis: «Ego quidem — inquit — quam patriae debeo pietatem, exsolvam patri. [11] Tuam doleo vicem, cui ter proditae patriae sustinendum est crimen, semel, cum defectionis ab Romanis, iterum, cum pacis cum Hannibale fuisti auctor, tertio hodie, cum restituendae Romanis Capuae mora atque inpedimentum es. [12] Tu, patria, ferrum, quo pro te armatus hanc arcem hostium inii, quoniam parens extorquet, recipe!» [13] Haec cum dixisset, gladium in publicum trans maceriam horti abiecit et, quo minus res suspecta esset, se ipse convivio reddidit.

[**10**, 1] Postero die senatus frequens datus Hannibali. Ubi prima eius oratio perblanda ac benigna fuit, qua gratias egit Campanis, quod amicitiam suam Romanae societati praeposuissent, [2] et inter cetera magnifica promissa pollicitus, brevi caput Italiae omni Capuam fore,

intenzione di assalire Annibale? E che dire di quella massa di tanti liberi e schiavi? E degli occhi di tutti fissi su di uno solo? E di tante destre? Saran colpite da paralisi durante quell'atto di pazzia? [7] Lo sguardo di Annibale in persona, che eserciti armati ⟨non sono in grado di⟩ sostenere, che fa venire i brividi al popolo romano, tu lo sosterrai? ⟨Se⟩ siffatti aiuti gli mancassero, avrai il coraggio di colpire addirittura me, che il mio corpo opporrò a difesa del corpo di Annibale? [8] Ebbene sì, è attraverso il mio petto che tu devi assalirlo e trafiggerlo. Ma làsciati distogliere qui, piuttosto che sopraffare là; siano efficaci le mie preghiere presso di te, come lo sono state oggi a difesa di te!». [9] Accorgendosi poi che il giovane stava piangendo, lo strinse in un abbraccio e continuando a baciarlo non desistette dal supplicarlo prima di averlo convinto a posare la spada e a dar la sua parola che non avrebbe fatto nulla di simile. [10] Poi il giovane disse: «Io, certo, nei confronti di mio padre assolverò il dovere cui nei confronti della patria sono tenuto. [11] Ma mi fa star male la tua sorte, di te che devi prender su di te la colpa di aver tradito tre volte la patria, la prima volta quando sei stato istigatore della defezione dai Romani, la seconda volta quando lo sei stato dell'accordo con Annibale, la terza volta oggi, allorché sei causa di ritardo e di impedimento alla restituzione di Capua ai Romani. [12] Riprendi tu, patria, poiché mio padre me lo strappa a forza, il ferro, armato del quale — per difendere te — sono entrato in questa rocca dei nemici!». [13] Dopo aver detto queste parole, gettò la spada sulla via, al di là del muro del giardino, e, perché la cosa non destasse sospetti, di sua iniziativa riprese il suo posto al banchetto.

[10, 1] Il giorno seguente fu concessa ad Annibale udienza nel senato, che si radunò numeroso. Lì il principio del suo discorso fu assai insinuante e di tono amichevole, con ringraziamenti ai Campani perché avevano anteposto la sua amicizia all'alleanza romana, [2] e con l'assicurazione, tra tutte le altre grandiose promesse, che in breve

iuraque inde cum ceteris populis Romanum etiam petiturum. [3] Unum esse exsortem Punicae amicitiae foederisque secum facti, quem neque esse Campanum neque dici debere, Magium Decium; eum postulare, ut sibi dedatur ac se praesente de eo referatur senatusque consultum fiat. [4] Omnes in eam sententiam ierunt[1], quamquam magnae parti et vir indignus ea calamitate et haud parvo initio minui videbatur ius libertatis. [5] Egressus curia in templo magistratuum[2] consedit conprehendique Decium Magium atque ante pedes destitutum causam dicere iussit. [6] Qui cum manente ferocia animi negaret lege foederis id cogi posse, tum iniectae catenae ducique ante lictorem[3] in castra est iussus. [7] Quoad capite aperto est ductus, contionabundus incessit ad circumfusam undique multitudinem vociferans: «Habetis libertatem, Campani, quam petistis: foro medio, luce clara, videntibus vobis nulli Campanorum secundus vinctus ad mortem rapior! [8] Quid violentius capta Capua fieret? Ite obviam Hannibali, exornate urbem diemque adventus eius consecrate, ut hunc triumphum de cive vestro spectetis!». [9] Haec vociferanti, cum moveri volgus videretur, obvolutum caput est, ociusque rapi extra portam iussus. Ita in castra perducitur extemploque inpositus in navem et Carthaginem missus, [10] ne motu aliquo Capuae ex indignitate rei orto senatum quoque paeniteret dediti principis et legatione missa ad repetendum eum aut negando rem, quam

10. 1. Tramite *discessio*; v. n. 1 a Liv., XXII, 56, 1.

2. Lett.: «nello spazio (consacrato) dei magistrati». È qui indicato il *tribunal* (v. Liv., XXVI, 15, 8); cfr. Liv., I, 30, 2; II, 56, 10; III, 17, 1; VIII, 14, 12, dove con *templum* sono indicati, rispettivamente, la curia, il luogo della riunione indetta dai tribuni della plebe, i Rostri.

3. Il singolare *lictor* ha qui valore collettivo. L'usciere del tribunale è chiamato, per analogia, con il termine romano che indicava l'accompagnatore ufficiale del magistrato fornito d'*imperium* (v. n. 11 a Liv., XXI, 63, 9).

tempo la capitale di tutta l'Italia sarebbe stata Capua, dalla quale con tutti gli altri popoli anche quello romano si sarebbe fatto dare le leggi. [3] Uno solo rimaneva escluso dall'amicizia cartaginese e dall'accordo stipulato con lui, uno che né era un Campano né tale doveva essere definito, Decio Magio; lo voleva: gli fosse consegnato e, in sua presenza, su di lui si presentasse una relazione e si procedesse ad un senatoconsulto. [4] Tutti votarono in tal senso[1], benché in gran parte ritenessero non solo che l'uomo fosse immeritevole di quella disgrazia, ma anche che non poco fin dall'inizio venisse limitato il diritto di libertà. [5] Uscito dalla curia, (Annibale) si insediò nel tribunale[2] e diede ordine che Decio Magio fosse arrestato e, portato senza difesa ai suoi piedi, parlasse in difesa di sé stesso. [6] Poiché quello, essendo immutata l'intrepidezza del suo animo, sosteneva che, in base alle clausole dell'accordo, non lo si poteva costringere a ciò, fu allora messo in catene e si diede ordine che, davanti ai littori[3], fosse condotto nell'accampamento. [7] Per tutto il tempo che fu fatto andare a testa scoperta, camminò tenendo discorsi alla folla che da ogni parte gli si era accalcata attorno, gridando: «Campani, avete la libertà di cui siete andati in cerca: in mezzo al foro, in pieno giorno, sotto i vostri occhi, io, che non sono secondo a nessuno dei Campani, in catene sono a forza trascinato a morire! [8] Quale violenza più grave sarebbe perpetrata, se Capua fosse stata presa? Andate incontro ad Annibale, conciate a festa la città e dichiarate festa sacra il giorno del suo arrivo, per assistere allo spettacolo di questo trionfo su un vostro concittadino!». [9] Mentr'egli levava queste grida, poiché sembrava che esse avessero effetto sul volgo, gli fu coperta la testa, e si ordinò che più in fretta lo si facesse sparire fuori della porta. In questo modo venne condotto dentro l'accampamento e immediatamente fu caricato su una nave e spedito a Cartagine, [10] nel timore che, se l'indignazione nei confronti di quell'atto avesse fatto nascere qualche tumulto a Capua, anche il senato si pentisse di avergli consegnato un primo cittadino e, se gli fosse stata inviata

primam peterent, offendendi sibi novi socii aut tribuendo habendus Capuae esset seditionis ac turbarum auctor. [11] Navem Cyrenas[4] detulit tempestas, quae tum in dicione regum era*n*t. Ibi cum Magius ad statuam[5] Ptolomaei[6] regis confugisset, deportatus a custodibus Alexandream ad Ptolomaeum, [12] cum eum docuisset contra ius foederis vinctum se ab Hannibale esse, vinclis liberatur, permissumque, ut rediret, seu Romam seu Capuam mallet. [13] Nec Magius Capuam sibi tutam dicere et Romam eo tempore, quo inter Romanos Campanosque bellum sit, transfugae magis quam hospitis fore domicilium; nusquam malle quam in regno eius vivere, quem vindicem atque auctorem habeat libertatis.

[11, 1] Dum haec geruntur, Q. Fabius Pictor legatus[1] a Delphis Romam redi*i*t responsumque ex scripto recitavit. Divi di*vae*que in eo erant, quibus quoque modo supplicaretur; [2] tum: «Si ita faxitis, Romani, vestrae res meliores facilioresque erunt, magisque ex sententia res publica vestra vobis procedet, victoriaque duelli populi Romani erit. [3] Pythio Apollini[2] re publica vestra bene gesta servataque *de* lucris meritis donum mittitote deque praeda, manubiis spoliisque[3] honorem habetote; lasciviam[4] a vobis prohibetote!». [4] Haec ubi ex Graeco carmine[5] interpretata recitavit, tum dixit se oraculo egres-

4. Antica colonia greca, caduta in possesso dei Tolomei alla metà circa del III sec. a. C.
5. Considerata asilo inviolabile, come gli altari o i templi degli dèi. Cfr. TAC., *Ann.*, III, 36.
6. V. LIV., XXIV, 26, 1. È Tolomeo IV Filopatore, sul trono d'Egitto dal 221 a. C. e legato a Roma da alleanza (v. *Periocha* XIV).

11. 1. V. LIV., XXII, 57, 5.
2. Cfr. L. FIORE, *Storie di Tito Livio (libri XXVI-XXX)*, cit., p. 498 sg., n. 4 a LIV., XXIX, 10, 6.
3. Cfr. GELL., *N. A.*, XIII, 25, 26: *praeda* sono «gli oggetti materiali che sono stati catturati»; *manubiae* sono «il denaro che il questore ha ricavato dalla vendita della *praeda*»; *spoliae* sono il bottino fatto durante la battaglia: armi, decorazioni, vestiti etc.
4. La quale si manifesta nell'oblìo degli dèi, nel *deos neglegere* (cfr. SALL., *Cat.*, X, 4).

un'ambasceria a chiederne la restituzione, egli fosse costretto o a spiacere ai nuovi alleati con il rifiutare ciò che costituiva la loro prima richiesta, o, con il concederlo, ad avere in Capua un istigatore di ribellione e di disordini. [11] Una tempesta spinse la nave a Cirene[4], sulla quale a quel tempo avevano dominio i re. Poiché lì Magio era corso a rifugiarsi presso la statua[5] del re Tolomeo[6], essendo stato condotto dai custodi ad Alessandria davanti a Tolomeo, [12] dopo che lo ebbe informato che Annibale lo aveva messo in catene contravvenendo al diritto sancito dall'accordo, fu liberato dalle catene e gli fu concesso di tornare, a Capua o a Roma a sua scelta. [13] E tuttavia Magio disse che Capua non era per lui sicura e che a Roma in quella situazione di guerra tra Romani e Campani egli avrebbe potuto avere dimora più come disertore che come ospite; in nessun luogo gli piaceva vivere più che nel regno di lui, che era il garante e colui a cui egli doveva la sua libertà.

[11, 1] Mentre accadevano questi fatti, il legato[1] Q. Fabio Pittore tornò a Roma da Delfi e lesse ad alta voce il responso direttamente dal testo scritto. In esso si indicava quali dèi e ⟨dee⟩ e in quale modo si dovessero supplicare; [2] poi: «Se farete così, Romani, la vostra situazione migliorerà e presenterà minori difficoltà, e maggiormente risponderà alle aspettative vostre il vostro stato, e la vittoria della guerra sarà del popolo romano. [3] Ad Apollo Pitico[2], dopo aver ben combattuto per lo stato e averlo salvato, invierete un dono ⟨tratto dai⟩ profitti che avrete conseguito, e cioè gli renderete grazie con parte del bottino, del denaro ricavato da esso e delle spoglie tolte al nemico[3]; terrete lontano da voi l'arroganza[4]!». [4] Allorché ebbe letto ad alta voce queste parole tradotte dal testo greco del responso[5], aggiunse che egli, uscito dal santua-

5. Il testo del responso dell'oracolo era in versi. Fabio conosceva il greco: v. n. 2 a Liv., XXII, 7, 4.

sum extemplo iis omnibus divis rem divinam ture ac vino fecisse [5] iussumque a templi antistite, sicut coronatus laurea corona et oraculum adisset et rem divinam fecisset, ita coronatum navem ascendere nec ante deponere eam, quam Romam pervenisset; [6] se, quaecumque imperata sint, cum summa religione ac diligentia exsecutum coronam Romae in aram Apollinis deposuisse. Senatus decrevit, ut eae res divinae supplicationesque primo quoque tempore cum cura fierent.

[7] Dum haec Romae atque *in* Italia geruntur, nuntius victoriae ad Cannas Carthaginem venerat Mago[6], Hamilcaris filius, non ex ipsa acie a fratre missus, sed retentus aliquot dies in recipiendis civitatibus Bruttiorum[7], quae deficiebant. [8] Is, cum ei senatus datus esset, res gestas in Italia a fratre exponit: cum sex imperatoribus[8] eum, quorum quattuor consules, duo dictator ac magister equitum fuerint, cum sex consularibus exercitibus acie conflixisse; [9] occidisse supra ducenta milia hostium, supra quinquaginta milia cepisse, *bina castra expugnasse*[9]; ex quattuor consulibus duos occidisse, ex duobus saucium alterum, alterum toto amisso exercitu vix cum quinquaginta hominibus effugisse. [10] Magistrum equitum, quae consularis potestas[10] sit, fusum fugatum; dictatorem, quia se in aciem numquam commiserit[11], unicum[12] haberi imperatorem. [11] Bruttios Apulosque[13] partim Samnitium ac

6. V. Liv., XXI, 54, 2; XXII, 46, 7.
7. Cfr. Liv., XXII, 61, 12.
8. Come il seguente *quattuor consulibus* è inesatto: con Q. Fabio Massimo in realtà Annibale non *conflixerat acie*; inoltre non viene tenuto conto di Ti. Sempronio Longo, benché questi alla Trebbia avesse combattuto da solo contro Annibale (Scipione, ferito, non poté prendere parte alla battaglia).
9. L'integrazione è proposta da Luchs — e accolta da Weissenborn-Müller — in considerazione di 12, 4.
10. Cfr. Liv., VI, 39, 4 («il potere di un maestro della cavalleria non era superiore a quello di un tribuno consolare»); Cic., *De leg.*, III, 9. Il *magister equitum* è accostabile piuttosto al *praetor*, che in Liv., VII, 1, 6 è *collega consulibus*, «pari di grado con i consoli». V. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 27; Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., II, p. 168.

rio, aveva immediatamente compiuto un sacrificio con incenso e vino a tutti quegli dèi [5] e che dalla sacerdotessa del tempio gli era stato dato l'ordine di salire sulla nave con in capo la stessa corona d'alloro con cui sia aveva consultato l'oracolo sia aveva compiuto il sacrificio, e di non togliersela prima di essere giunto a Roma; [6] egli, dopo aver eseguito con la massima scrupolosità e diligenza tutto ciò che gli era stato ordinato, aveva deposto la corona a Roma, sull'altare di Apollo. Il senato decretò che quei sacrifici e supplicazioni si compissero con solerzia il più presto possibile.

[7] Mentre a Roma e ⟨in⟩ Italia accadevano questi fatti, era giunto a Cartagine con la notizia della vittoria di Canne Magone[6], figlio di Amilcare, che il fratello aveva inviato non direttamente dal campo di battaglia, ma dopo averlo trattenuto per alcuni giorni con l'incarico di accogliere le città dei Bruzi[7] che defezionavano. [8] Egli, essendogli stata concessa udienza in senato, narra le imprese compiute dal fratello in Italia: con sei comandanti generali[8], dei quali quattro erano consoli, due (rispettivamente) dittatore e maestro della cavalleria, con sei eserciti consolari si è scontrato sul campo di battaglia; [9] ha ucciso più di duecentomila nemici, ne ha presi prigionieri più di cinquantamila, ⟨ha espugnato due accampamenti⟩[9]; dei quattro consoli, due sono morti, degli altri due uno è scampato ferito, l'altro a malapena con cinquanta uomini dopo aver perso l'esercito intero. [10] Il maestro della cavalleria — carica, questa, che conferisce potere pari a quello dei consoli[10] — è stato sbaragliato, messo in fuga; il dittatore, poiché non si è mai esposto ad una battaglia campale[11], è ritenuto un comandante unico nel suo genere[12]. [11] I Bruzi e gli Apuli[13], parte dei Sanniti e dei

11. È trascurato l'episodio citato in Liv., XXII, 29, 3 sgg., dove per altro Annibale non aveva accettato lo scontro.
12. È ironico. V. Liv., XXII, 14, 9.
13. V. Liv., XXII, 61, 11.

Lucanorum defecisse ad Poenos. Capuam, quod caput non Campaniae modo, sed post adflictam rem Romanam Cannensi pugna Italiae sit, Hannibali se tradidisse. [12] Pro his tantis totque victoriis verum esse gra*t*es deis immortalibus agi haberique.

[**12**, 1] Ad fidem deinde tam laetarum rerum effundi in vestibulo curiae iussit anulos aureos, qui tantus acervus fuit, ut metientibus supra tris modios[1] explesse sint quidam auctores. [2] Fama tenuit, quae propior vero est, haud plus fuisse modio. Adiecit deinde verbis, quo maioris cladis indicium esset, neminem nisi equites atque eorum ipsorum primores[2] id gerere insigne. [3] Summa fuit orationis, quo propius spem belli perficiendi sit, eo magis omni ope iuvandum Hannibalem esse; procul enim ab domo militiam esse, in media hostium terra; [4] magnam vim frumenti pecuniae absumi, et tot acies ut hostium exercitus delesse, ita victoris etiam copias parte aliqua minuisse; [5] mittendum igitur supplementum esse, mittendam in stipendium pecuniam frumentumque tam bene meritis de nomine Punico militibus.

[6] Secundum haec dicta Magonis laetis omnibus Himilco, vir factionis Barcinae[3], locum Hannonis increpandi esse ratus: «Quid est, Hanno? — inquit — Etiam nunc paenitet belli suscepti adversus Romanos? [7] Iube dedi Hannibalem; veta in tam prosperis rebus grates deis immortalibus agi; audiamus Romanum senatorem[4] in Carthaginiensium curia!». [8] Tum Hanno: «Tacuissem hodie, patres conscripti, ne quid in communi omnium gaudio, minus laetum quod esset vobis, loquerer; [9] nunc inter-

12. 1. Così anche Val. Mass., VII, 2, Ext., 16; Eutr., III, 11; Plin., *N. H.*, XXXIII, 20; Flor., I, 22, 18, invece: *modii duo anulorum*. Il moggio è misura di capacità che equivale a 9 l circa.

2. V. Liv., IX, 7, 8; 46, 12. Sono gli *equites equo publico*, che avevano il diritto di portare l'anello d'oro. Gli altri (*equites equo privato*) potevano portare solo anelli di ferro. Cfr. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., III, p. 516, n. 1.

3. V. n. 7 a Liv., XXI, 2, 4.

4. Cfr. Liv., XXI, 11, 1.

Lucani sono passati dalla parte dei Cartaginesi. Capua, che è capitale non solo della Campania, ma — dopo che lo stato romano è stato abbattuto nella battaglia di Canne — dell'Italia, si è consegnata ad Annibale. [12] In considerazione di tanto grandi e numerose vittorie è giusto che si rendano grazie e ci si senta obbligati agli dèi immortali.

[12, 1] A conferma, poi, di tanto felici imprese, ordinò che si versassero nel vestibolo della curia gli anelli d'oro, i quali fecero un così grande mucchio che, a quanto attestano certuni, alla misurazione superarono le tre moggia[1]. [2] È prevalsa la tradizione, che è più vicina al vero, secondo cui non furono più di un moggio. Riprese poi a parlare aggiungendo, perché ciò fosse prova di una più grande sconfitta, che nessuno portava quel segno distintivo tranne i cavalieri e, tra i cavalieri stessi, i più insigni[2]. [3] Conclusione del discorso fu che, quanto più Annibale era vicino alla speranza di portare a termine la guerra, tanto più con ogni mezzo bisognava dargli aiuto; lontana dalla patria, infatti, era la campagna di guerra, nel cuore della terra dei nemici; [4] si dava fondo a una gran quantità di frumento e di denaro, e tante battaglie campali, se da una parte avevano cancellato gli eserciti dei nemici, dall'altra avevano in qualche modo ridotto anche le truppe del vincitore; [5] bisognava dunque inviare rinforzi, inviare denaro per le paghe e frumento a soldati che così buoni servizi avevano reso al popolo cartaginese.

[6] Nella gioia generale che seguì a queste parole di Magone, Imilcone, che era del partito dei Barca[3], convinto che quello fosse il momento opportuno per apostrofare Annone, disse: «Come va, Annone? Ancora adesso sei scontento che sia cominciata la guerra contro i Romani? [7] Da' l'ordine che sia consegnato Annibale! Proibisci che in circostanze così liete siano rese grazie agli dèi immortali! Facci sentire un senatore romano[4] nella curia dei Cartaginesi!». [8] Allora Annone: «Avrei oggi taciuto, padri coscritti, per non dire qualcosa che — nella gioia che tutti quanti provano — fosse per voi meno lieto; [9] ora,

roganti senatori, paeniteatne adhuc suscepti adversus Romanos belli, si reticeam, aut superbus aut obnoxius videar, quorum alterum est hominis alienae libertatis obliti, alterum suae. [10] Respondeo — inquit — Himilconi non desisse paenitere me belli neque desiturum ante invictum vestrum[5] imperatorem incusare, quam finitum aliqua tolerabili condicione bellum videro; nec mihi pacis antiquae desiderium ulla alia res quam pax nova finiet. [11] Itaque ista, quae modo Mago iactavit, Himilconi ceterisque Hannibalis satellitibus iam laeta sunt; mihi possunt laeta esse, quia res bello bene gestae, si volumus fortuna uti, pacem nobis aequiorem dabunt; [12] nam si praetermittimus hoc tempus, quo magis dare quam accipere possumus videri pacem, vereor, ne haec quoque laetitia luxuriet nobis ac vana evadat. [13] Quae tamen nunc quoque qualis est? 'Occidi exercitus hostium; mittite milites mihi!'. Quid aliud rogares, si esses victus? [14] 'Hostium cepi bina castra', praedae videlicet plena et commeatuum. 'Frumentum et pecuniam date!'. Quid aliud, si spoliatus, si exutus castris esses, peteres? [15] Et ne omnia ipse mirer — mihi quoque enim, quoniam respondi Himilconi, interrogare ius fasque est —, velim seu Himilco se*u Mag*o respondeat, cum ad internecionem Romani imperii pugnatum ad Cannas sit constetque in defectione totam Italiam esse, [16] primum, ecquis Latini nominis[6] populus defecerit ad nos, deinde, ecquis homo ex quinque et triginta[7] tribubus ad Hannibalem transfugerit». [17] Cum utrumque Mago negasset: «Hostium qui-

5. V. Liv., XXI, 10, 5-6.
6. V. n. 4 a Liv., XXI, 55, 4.
7. Questo numero (v. Liv., I, 43, 12) fu raggiunto a partire dal 241 a. C. (v. *Periocha* XIX): le tribù includevano tutti i cittadini romani.

però, se non rispondessi ad un senatore il quale chiede se io continui ad essere scontento che sia stata cominciata la guerra contro i Romani, sembrerei o arrogante o privo di coraggio: caso, il primo, dell'uomo che non sa più che cosa sia la libertà altrui, il secondo, di chi non sa più che sia la libertà sua. [10] Rispondo — disse — ad Imilcone che non ho cessato di essere scontento della guerra e che non cesserò di accusare l'invincibile vostro[5] comandante prima di aver visto la guerra terminata ad una qualche sopportabile condizione; e nient'altro porrà fine al mio rimpianto della pace antica se non una pace nuova. [11] Perciò codeste imprese, di cui poco fa Magone ha menato gran vanto, sono già fonte di gioia per Imilcone e per tutti gli altri accoliti di Annibale; per me possono essere fonte di gioia, poiché le imprese di guerra condotte con successo, se vogliamo valerci della buona sorte, frutteranno una pace per noi più vantaggiosa; [12] se, infatti, lasciamo passare questo momento favorevole, in cui possiamo sembrar dare più che ricevere la pace, ho paura che anche questa gioia ci monti alla testa e vada a finire in nulla. [13] Essa, tuttavia, anche nel momento presente, di che genere è? 'Ho massacrato gli eserciti dei nemici; mandatemi soldati!'. Che cos'altro chiederesti, se fossi stato tu sconfitto? [14] 'Ho preso due accampamenti dei nemici', pieni, si capisce, di bottino e di vettovaglie. 'Datemi frumento e denaro!'. Che cos'altro chiederesti, se fossi stato tu depredato, tu spogliato degli accampamenti? [15] E per non essere io il solo a trovare strano tutto ciò — giacché anch'io, dal momento che ho risposto ad Imilcone, ho il diritto sancìto dagli uomini e dagli dèi di porre domande — vorrei che o Imilcone o ⟨Magone⟩ rispondesse (dicendomi), poiché si è combattuto a Canne fino alla distruzione completa del dominio romano e non ci sono dubbi sul fatto che l'Italia intera è in rivolta, [16] prima di tutto se qualche popolo di diritto latino[6] sia passato dalla nostra parte, poi se qualche uomo delle trentacinque[7] tribù abbia disertato passando ad Annibale». [17] Avendo Magone risposto di no all'una e all'altra domanda, disse: «Certo,

dem ergo — inquit — adhuc nimis multum superest. Sed multitudo ea quid animorum quidve spei habeat, scire velim».

[13, 1] Cum id nescire Mago diceret: «Nihil facilius scitu est — inquit. — Ecquos legatos ad Hannibalem Romani miserunt de pace? Ecquam denique mentionem pacis Romae factam esse adlatum ad vos est?». [2] Cum id quoque negasset: «Bellum igitur — inquit — tam integrum habemus, quam habuimus, qua die Hannibal in Italiam est transgressus! [3] Quam varia victoria priore Punico bello fuerit, plerique, qui meminerimus, supersumus. Numquam terra marique magis prosperae res nostrae visae sunt, quam ante consules C. Lutatium et A. Postumium fuerunt; [4] Lutatio et Postumio consulibus[1] devicti ad Aegatis insulas sumus. Quod si, id quod di omen avertant, nunc quoque fortuna aliquid variaverit, tum pacem speratis, cum vincemur, quam nunc, cum vincimus, dat nemo? [5] Ego, si quis de pace consulet seu ferenda hostibus seu accipienda, habeo, quid sententiae dicam; si de his, quae Mago postulat, refertis, nec victoribus mitti attinere puto et frustrantibus nos falsa atque inani spe multo minus censeo mittenda esse[2]». [6] Haud multos movit Hannonis oratio; nam et simultas cum familia Barcina leviorem auctorem faciebat, et occupati animi praesenti laetitia nihil, quo vanius fieret gaudium suum, auribus admittebant debellatumque mox fore, si adniti paulum voluissent, rebantur. [7] Itaque ingenti consensu fit senatus consultum, ut Hannibali quattuor milia Numidarum in supplementum mitterentur et qua-

13. 1. Nel 241 a. C.
2. Annone ricapitola qui i motivi svolti in 12, 13-13, 2.

dunque, ancor fin troppi nemici restano. Ma quella massa di gente, vorrei sapere quanto ardimento, quanta speranza abbia».

[13, 1] Poiché Magone diceva di non saperlo, soggiunse: «Nulla è più facile a sapersi. Forse qualche ambasciatore hanno mandato i Romani ad Annibale per trattare la pace? Forse qualche anche solo accenno alla pace vi risulta che sia stato fatto a Roma?». [2] Avendo (Magone) risposto di no anche a quella domanda, esclamò: «Abbiamo dunque tutta una guerra davanti, proprio come l'avemmo il giorno in cui Annibale passò in Italia! [3] Siamo ancora in tanti in grado di ricordare quanto indecisa sia stata la vittoria nella prima guerra punica. Non mai la nostra situazione sembrò più favorevole per terra e per mare, di quanto lo fu prima del consolato di G. Lutazio e di A. Postumio; [4] sotto il consolato di Lutazio e di Postumio[1] fummo completamente vinti alle isole Egadi. Che se — possano gli dèi stornare questo presagio — anche adesso la fortuna muterà un poco, sperate di avere allora, quando saremo vinti, la pace che ora, quando vinciamo, nessuno ci dà? [5] Io, se si consulterà (il senato) circa la pace, o sull'opportunità di proporla ai nemici o su quella di accettarla, ho il mio bravo parere da esprimere; se mettete all'ordine del giorno questi aiuti che richiede Magone, non solo ritengo che non sia il caso di inviarli a dei vincitori, ma anche sono del parere che a maggior ragione non li si debba inviare a gente che ci illude in una falsa e inconsistente speranza[2]». [6] Non molti furono influenzati dal discorso di Annone; da un lato, infatti, la rivalità con la famiglia dei Barca sminuiva l'autorevolezza di chi aveva parlato, dall'altro gli animi, pervasi dalla letizia del momento, non davano ascolto a nulla che potesse togliere un po' di fondamento alla loro gioia ed erano persuasi che si sarebbe riportata presto completa vittoria, se avessero voluto compiere un piccolo sforzo. [7] Perciò con straordinario consentimento il senato deliberò che ad Annibale fossero inviati di rinforzo quattromila Numidi e quaranta elefanti e talenti

draginta elephanti et argenti talenta [8]***dictatorque[3] cum Magone in Hispaniam praemissus est ad conducenda viginti milia peditum, quattuor milia equitum, quibus exercitus, qui in Italia quique in Hispania erant, supplerentur.

[14, 1] Ceterum haec, ut in secundis rebus, segniter otioseque gesta; Romanos praeter insitam industriam animis fortuna etiam cunctari prohibebat. [2] Nam nec consul ulli rei, quae per eum agenda esset, deerat, et dictator M. Iunius Per*a*[1] rebus divinis perfectis latoque, ut solet, ad populum, ut equum escendere liceret[2], praeter duas urbanas legiones, quae principio anni a consulibus conscriptae fuerant, et servorum dilectum[3] cohortesque ex agro Piceno[4] et Gallico[5] collectas [3] ad ultimum prope desperatae rei publicae auxilium, cum honesta utilibus cedunt, descendit edixitque, qui capitalem fraudem ausi quique pecunia*e* iudicati in vinculis essent, qui eorum apud se milites fierent, eos noxa pecuniaque sese exsolvi iussurum. [4] Ea sex milia hominum Gallicis spoliis, quae triumpho[6] C. Flamini tralata erant, armavit; itaque cum viginti quinque milibus armatorum ab urbe proficiscitur.

[5] Hannibal Capua recepta[7], cum iterum Neapolitanorum animos partim spe, partim metu nequiquam temptasset, in agrum Nolanum[8] exercitum traducit, [6] ut non hostiliter statim, quia non desperabat voluntariam deditionem, ita, si morarentur spem, nihil eorum, quae pati

3. V. Nota Critica, p. 43.

14. 1. V. Liv., XXII, 57, 1. Già console nel 230 e censore nel 225 a. C., fu «l'ultimo dittatore a cui legalmente in Roma si conferisse imperio militare» (G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 222).

2. V. Plut., *Fab.*, 4, dove la richiesta di «usare un cavallo durante le operazioni militari» è rivolta al senato, non al popolo. Cfr. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., II, p. 151.

3. Cfr. Liv., XXII, 57, 11. Circa le leve del dittatore, di cui Livio riferisce con parecchia confusione, v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 223, n. 39.

4. V. 32, 19.

5. V. Varr., *R. R.*, I, 2; v. n. 3 a Liv., XXI, 63, 2. Le truppe qui citate sono contingenti di alleati, ai quali si adatta il termine *cohortes* (cfr. 17, 11).

6. Cfr. Liv., XXI, 63, 2.

7. V. 11, 7.

d'argento [8]***e un dittatore[3] fu mandato innanzi in Ispagna con Magone, ad assoldare ventimila fanti, quattromila cavalieri, con i quali fossero completati gli eserciti che si trovavano in Italia e in Ispagna.

[14, 1] Questi provvedimenti del resto, come accade nella buona fortuna, ebbero esecuzione lenta e priva di premura; ai Romani, oltre all'operosità innata nei loro animi, anche la sorte impediva di indugiare. [2] Da un lato, infatti, il console non trascurava nulla che toccasse a lui compiere, dall'altro il dittatore M. Giunio Pera[1], eseguite le cerimonie sacre e presentata, come è costume, la proposta al popolo che gli fosse consentito montare a cavallo[2], oltre alle due legioni urbane, che all'inizio dell'anno erano state arruolate dai consoli, e alla leva degli schiavi[3] e alle coorti che erano state raccolte dal territorio piceno[4] e gallico[5], [3] si appigliò all'estremo mezzo di salvezza di uno stato quasi senza più speranza, allorché il senso morale cede di fronte all'utile, e con un editto annunciò che egli avrebbe ordinato il proscioglimento dalla pena e dai debiti di coloro che, fra quanti si trovassero in carcere per aver osato compiere un delitto capitale o per essere stati condannati per debiti, volessero diventare soldati nel suo esercito. [4] Armò i seimila uomini così arruolati con le armi tolte ai Galli che erano state fatte sfilare nel trionfo[6] di G. Flaminio; perciò partì dalla città con venticinquemila armati.

[5] Annibale, ricevuta Capua[7], dopo aver di nuovo inutilmente cercato, in parte con la speranza in parte con la paura, di guadagnare a sé gli animi dei Napoletani, fa passare l'esercito nel territorio di Nola[8], [6] se non sùbito da nemico, poiché non disperava che (i Nolani) si arrendessero di loro volontà, con l'intenzione però, nel caso in cui gli avessero fatto perdere la speranza, di non lasciar

8. Nola, antica città della Campania, rimase fedele alleata dei Romani per tutto il corso della seconda guerra punica.

aut timere possent, praetermissurus. [7] Senatus ac maxime primores eius in societate Romana cum fide perstare; plebs novarum, ut solet, rerum atque Hannibalis tota esse metumque agrorum populationis et patienda in obsidione multa gravia indignaque proponere animo; neque auctores defectionis deerant. [8] Itaque ubi senatum metus cepit, si propalam tenderent, resisti multitudini concitatae non posse, secunda simulando dilationem mali inveniunt. [9] Placere enim sibi defectionem ad Hannibalem simulant; quibus autem condicionibus in foedus amicitiamque novam transeant, parum constare. [10] Ita spatio sumpto legatos propere ad praetorem Romanum Marcellum Claudium[9], qui Casilini cum exercitu erat, mittunt docentque, quanto in discrimine sit Nolana res: agrum Hannibalis esse et Poenorum, urbem extemplo futuram, ni subveniatur; [11] concedendo plebei senatum, ubi velint defecturos se, ne deficere praefestinarent, effecisse. [12] Marcellus conlaudatis Nolanis eadem simulatione extrahi rem in suum adventum iussit, interim celari, quae secum acta essent, spemque omnem auxilii Romani. [13] Ipse a Casilino Caiatiam[10] petit atque inde Volturno amni traiecto per agrum Saticulanum Trebianumque[11] super Suessulam per montes Nolam pervenit.

[15, 1] Sub adventum praetoris Romani Poenus agro Nolano excessit et ad mare proxime Neapolim descendit, cupidus maritimi oppidi potiundi, quo cursus navibus

9. Secondo Liv., XXII, 57, 8, egli si è precipitato a Canosa e là ha preso in consegna l'esercito dal console Varrone; v. 16, 8; 25, 7. Di là egli si è probabilmente mosso seguendo Annibale, dall'Apulia nel Sannio (1, 1) e poi in Campania. Cfr. Plut., *Marc.*, 9.

10. V. Liv., XXII, 13, 6.

11. Deve forse essere inteso *Trebulanum*, cioè di *Trebula*= Tripaola (v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 225, n. 47; cfr. H. Nissen, *Ital. Landeskunde*, cit., II, p. 810), che non è da confondersi con *Trebula Balliniensis*=Treglia presso Caiazzo.

passare nulla di ciò che potessero soffrire o temere. [7] Il senato e soprattutto i suoi membri più ragguardevoli rimanevano saldi, con lealtà, nell'alleanza con Roma; la plebe era tutta intera guadagnata all'idea di un rivolgimento politico, come sempre avviene, e alla causa di Annibale, e si figurava la paura di una devastazione dei campi e i molti mali terribili ed immeritati che si dovevan patire durante un assedio; e non mancavano gli istigatori della defezione. [8] Perciò quando il senato fu invaso dalla paura che, se ci si fosse opposti apertamente, non si potesse tener testa alla massa eccitata, con il fingere di assecondarla ottengono un rinvìo del male. [9] Fingono, infatti, che sia di loro gradimento che si passi dalla parte di Annibale; che sia però poco chiaro a quali condizioni possano passare ad alleanza e ad amicizia nuova. [10] Preso, così, tempo, inviano in fretta dei messi al pretore romano Marcello Claudio[9], che era a Casilino con l'esercito, e lo mettono al corrente di quanto critica sia la situazione in cui si trova Nola; il territorio è in balìa di Annibale e dei Cartaginesi, la città lo sarà senz'altro, qualora non si venga in suo soccorso; [11] concedendo alla plebe la promessa che quando essa lo voglia compiranno la defezione, il senato ha fatto sì che la plebe non si precipitasse alla defezione. [12] Marcello, fatti grandi elogi ai Nolani, diede ordine che, ricorrendo alla medesima simulazione, la cosa venisse tirata per le lunghe fino al suo arrivo; nel frattempo rimanesse segreto ciò che con lui si era discusso, e ogni speranza di un aiuto da parte dei Romani. [13] Egli per parte sua da Casilino si dirige a Caiazia[10] e di là, passato il fiume Volturno, per il territorio di Saticula e quello trebiano[11], attraverso i monti sopra Suessula, giunge a Nola.

[15, 1] Sùbito dopo l'arrivo del pretore romano, il Cartaginese uscì dal territorio di Nola e scese in direzione del mare nelle immediate vicinanze di Napoli, desideroso di impadronirsi di una città costiera, dove le navi provenienti dall'Africa potessero dirigere la rotta senza correre

tutus ex Africa esset. [2] Ceterum postquam Neapolim a praefecto Romano teneri accepit — M. Iunius Silanus erat, ab ipsis Neapolitanis accitus —, Neapoli quoque sicut Nola omissa petit Nuceriam[1]. [3] Eam cum aliquamdiu circumsedisset, saepe vi, saepe sollicitandis nequiquam nunc plebe nunc principibus, fame demum in deditionem accepit, pactus, ut inermes cum singulis abirent vestimentis[2]. [4] Deinde, ut qui a principio mitis omnibus Italicis praeter Romanos videri vellet, praemia atque honores, qui remanserint ac militare secum voluissent, proposuit. [5] Nec ea spe quemquam tenuit; dilapsi omnes, quocumque hospitia aut fortuitus animi impetus tulit, per Campaniae urbes, maxime Nolam Neapolimque. [6] Cum ferme triginta senatores ac forte primus quisque Capuam petissent, exclusi inde, quod portas Hannibali clausissent, Cumas se contulerunt. Nuceria*e* praeda militi data est, urbs direpta atque incensa.

[7] Nolam Marcellus non sui magis fiducia praesidii quam voluntate principum habebat. Plebs timebatur et ante omnis L. Bantius, quem conscientia temptatae defectionis ac metus a praetore Romano nunc ad proditionem patriae, nunc, si ad id fortuna defuisset, ad transfugiendum stimulabat. [8] Erat iuvenis acer et sociorum ea tempestate prope nobilissimus eques. Seminecem eum ad Cannas in acervo caesorum corporum inventum curatumque benigne etiam cum donis Hannibal domum remiserat. [9] Ob eius gratiam meriti rem Nolanam in ius dicionemque dare voluerat Poeno, anxiumque eum et sollicitum cura novandi res praetor cernebat. [10] Ceterum cum aut

15. 1. *Nuceria Alfaterna*, oggi Nocera Inferiore, città campana di origine osca, era da tempo alleata dei Romani; v. LIV., IX, 38, 2; 41, 3; XXVII, 3, 6; CIC., *Balb.*, 28.
2. V. n. 1 a LIV., XXI, 13, 7.

pericoli. [2] Ma dopo aver saputo che Napoli era presidiata da un comandante romano — si trattava di M. Giunio Silano, fatto venire dai Napoletani stessi —, lasciata perdere Napoli come già Nola, muove contro Nocera[1]. [3] Dopo averla stretta d'assedio per qualche tempo con ripetuti attacchi o con vani tentativi di attrarre dalla sua parte ora la plebe ora i maggiorenti, alla fine ne ricevette la resa per fame, dopo aver pattuito che (i cittadini) se ne andassero disarmati e con una veste per ciascuno[2]. [4] Poi, giacché voleva sembrar mite all'inizio verso tutti gli Italici all'infuori dei Romani, promise ricompense ed onori a coloro che fossero rimasti e avessero voluto combattere con lui. [5] E tuttavia non trattenne nessuno con quella speranza; si dileguarono tutti, dovunque li portassero le relazioni di ospitalità o la casuale decisione del momento, qua e là per le città della Campania, soprattutto a Nola e a Napoli. [6] Circa trenta senatori, e per caso si trattava dei più insigni, che si erano diretti a Capua, non essendo stati lasciati entrare lì con la scusa che avevano chiuso le porte (della loro città) in faccia ad Annibale, si rifugiarono a Cuma. Il bottino di Nocera fu messo a disposizione dei soldati, la città fu saccheggiata ed incendiata.

[7] Marcello occupava Nola, non tanto perché fidasse nelle forze con cui poteva esser di presidio, quanto perché così volevano i maggiorenti. Si aveva paura della plebe e soprattutto di L. Bantio, che la mala coscienza di aver istigato alla defezione e la paura nei confronti del pretore romano spingevano ora a tradire la patria, ora, se la fortuna non l'avesse aiutato in questo piano, a disertare. [8] Era un giovane risoluto e, in quel tempo, pressappoco il più nobile cavaliere degli alleati. Annibale, dopo che egli era stato trovato mezzo morto a Canne in un mucchio di uccisi ed era stato curato bene, lo aveva rimandato a casa, per giunta con doni. [9] Riconoscente per quel beneficio, (Bantio) aveva voluto mettere la città di Nola sotto l'autorità e il dominio del Cartaginese, e il pretore capiva che egli era agitato e tormentato dal pensiero di un sovvertimento politico. [10] Poiché era necessario o fer-

poena cohibendus esset aut beneficio conciliandus, sibi adsumpsisse quam hosti ademisse fortem ac strenuum maluit socium accitumque ad se benigne appellat: [11] multos eum invidos inter popularis habere, inde existimatu facile esse, quod nemo civis Nolanus sibi indicaverit, quam multa eius egregia facinora militaria essent; [12] sed qui in Romanis militaverit castris, non posse obscuram eius virtutem esse; multos sibi, qui cum eo stipendia fecerint, referre, qui vir esset ille quaeque et quotiens pericula pro salute ac dignitate populi Romani adisset [13] utique Cannensi proelio non prius pugna abstiterit, quam prope exsanguis ruina superincidentium virorum, equorum armorumque sit oppressus. [14] «Itaque macte virtute esto! — inquit — Apud me tibi omnis honos atque omne praemium erit, et quo frequentior mecum fueris, senties eam rem tibi dignitati atque emolumento esse», [15] laetoque iuveni promissis equum eximium dono dat bigatosque[3] quingentos quaestorem numerare iubet; lictoribus[4] imperat, ut eum se adire, quotiens velit, patiantur.

[**16**, 1] Hac comitate Marcelli ferocis iuvenis animus adeo est mollitus, ut nemo inde sociorum rem Romanam fortius ac fidelius iuverit.

[2] Cum Hannibal ad portas esset — Nolam enim rursus a Nuceria movit castra — plebesque Nolana de integro ad defectionem spectaret, [3] Marcellus sub adventum hostium intra muros se recepit, non castris metuens, sed ne prodendae urbis occasionem nimis multis in eam inminentibus daret. [4] Instrui deinde utrimque acies coeptae, Romanorum pro moenibus Nolae, Poenorum ante castra sua. Proelia hinc parva inter urbem castraque et vario

3. Monete d'argento con l'impronta di una biga.
4. Cfr. LIV., XXXIX, 12, 2.

marlo con una punizione o cattivarsene il favore con un beneficio, preferì far suo più che togliere al nemico il forte e valoroso alleato e, fattolo venire in sua presenza, gli parla con gentilezza: [11] che tra i suoi concittadini molti siano animati d'invidia nei suoi confronti si può facilmente arguire dal fatto che nessun cittadino di Nola gli ha parlato di quanto numerose siano le sue straordinarie imprese militari; [12] ma non può passare inosservato il valore di uno che sia stato soldato in un accampamento romano; molti che hanno militato con lui gli riferiscono che uomo vero egli sia, e quali pericoli — e quante volte — egli abbia affrontato in favore della salvezza e del prestigio del popolo romano, [13] e come nella battaglia di Canne egli non abbia rinunziato a combattere se non dopo che, quasi dissanguato, è stato schiacciato dall'abbattersi su di lui di uomini, cavalli ed armi che gli cadevano sopra. [14] «Perciò sii onorato per il tuo valore! — esclama; — Presso di me avrai ogni onore e ricompensa, e quanto più spesso starai con me, ti accorgerai che da ciò ti verrà prestigio e vantaggio», [15] e al giovane lieto delle promesse dà in dono un cavallo eccezionale e ordina al questore di versargli cinquecento bigati[3]; comanda ai littori[4] che gli permettano di venire da lui tutte le volte che lo voglia.

[16, 1] L'animo di quel giovane pieno di foga fu a tal punto raddolcito da questo affabile atteggiamento di Marcello, che da allora in poi nessuno degli alleati aiutò lo stato romano con maggior forza e fedeltà.

[2] Poiché Annibale era alle porte — di nuovo, infatti, in direzione di Nola da Nocera levò il campo — e la plebe di Nola daccapo pensava alla defezione, [3] Marcello sùbito prima dell'arrivo dei nemici si ritirò entro le mura, non perché temesse per l'accampamento, ma per non offrire ai troppi che la spiavano l'occasione di consegnare la città. [4] Si cominciò poi, da una parte e dall'altra, a schierare l'esercito in ordine di battaglia, quello dei Romani innanzi alle mura di Nola, quello dei Cartaginesi davanti al loro accampamento. In séguito avevano luogo scontri di scarsa

eventu fiebant, quia duces nec prohibere paucos temere proc*urs*antis nec dare signum universae pugnae volebant. [5] In hac cotidia*na* iam duorum exercituum statione principes Nolanorum nuntiant Marcello nocturna conloquia inter plebem ac Poenos fieri statutumque esse, [6] ut, cum Romana acies egressa portis staret, inpedimenta eorum ac sarcinas[1] diriperent, clauderent deinde portas murosque occuparent, ut potentes rerum suarum atque urbis Poenum inde pro Romano acciperent. [7] Haec ubi nuntiata Marcello sunt, conlaudatis senatoribus Nolanis, priusquam aliqui motus in urbe oreretur, fortunam pugnae experiri statuit. [8] Ad tris portas in hostes versas tripertito exercitum instruxit; inpedimenta subsequi iussit, calones lixasque[2] et invalidos milites vallum ferre[3]. Media porta robora legionum et Romanos equites, duabus circa portis novos milites levemque armaturam ac sociorum equites statuit. [9] Nolani muros portasque adire vetiti, subsidiaque destinata impedimentis, ne occupatis proelio legionibus in ea impetus fieret. Ita instructi intra portas stabant. [10] Hannibali sub signis, id quod per aliquot dies fecerat, ad multum diei in acie stanti primo miraculo esse, quod nec exercitus Romanus porta egrederetur nec armatus quisquam in muris esset: [11] ratus deinde prodita conloquia esse metuque resides factos, partem militum in castra remittit iussos propere adparatum omnem oppugnandae urbis in primam aciem adferre, satis fidens, si cunctantibus instaret, tumultum aliquem in

16. 1. *Sarcinae* indica il bagaglio dei soldati che, al contrario degli *impedimenta* (= il grosso bagaglio di tutto l'esercito) portati da muli e cavalli, portano essi stessi con sé, cioè le armi, qualche arnese necessario per gli assedi, gli oggetti personali, i viveri.

2. I *calones* sono i bagaglieri che non portano armi (Liv., XXVII, 18, 12; Tac., *Hist.*, III, 33). I *lixae* sono i vivandieri e tutto il loro séguito, che vendevano generi alimentari. I *calones* sono nominati insieme ai *lixae* anche in Liv., XL, 28, 3; Tac., *Hist.*, I, 49; III, 20-30; Svet., *Galb.*, 20.

3. Per l'eventualità in cui egli, tagliato fuori dalla città, avesse dovuto costruire un accampamento improvvisato. Cfr. Liv., III, 27, 3-5.

importanza, nello spazio tra la città e l'accampamento, e di esito vario, poiché i comandanti non volevano né fermare i pochi che, senza un piano preciso, si lanciavano all'attacco, né dare il segnale di battaglia a tutto l'esercito. [5] Mentre così i due eserciti rimanevano fermi ormai quotidianamente, i più ragguardevoli cittadini di Nola riferirono a Marcello che di notte avevan luogo incontri tra la plebe e i Cartaginesi e si era stabilito [6] che, quando le file romane fossero state schierate una volta uscite fuori dalle porte, (i Nolani) mettessero a sacco i loro bagagli grandi e piccoli[1], chiudessero poi le porte e occupassero le mura, perché, padroni di disporre delle loro cose e della città, accogliessero quindi il Cartaginese invece del Romano. [7] Ricevute queste informazioni, Marcello, fatti grandi elogi ai senatori di Nola, prima che nascesse in città qualche tumulto, decise di tentare la sorte della battaglia. [8] Schierò l'esercito in tre parti presso le tre porte volte verso il nemico; diede ordine che sùbito dopo seguissero i bagagli, e i servi e i vivandieri[2] e i soldati invalidi portassero i tronchi per la palizzata[3]. Collocò alla porta di mezzo il fiore delle legioni e i cavalieri romani, alle due porte ai lati le reclute e gli armati alla leggera e i cavalieri degli alleati. [9] Ai Nolani fu impedito di avvicinarsi alle mura e alle porte, e le truppe di riserva furono assegnate ai bagagli, perché non si desse loro l'assalto una volta che le legioni fossero state tutte prese dalla battaglia. Così schierati stavano fermi entro le porte. [10] In Annibale, mentre, come aveva fatto per alcuni giorni, stava con l'esercito schierato in campo in formazione regolare fino a giorno inoltrato, dapprima destò meraviglia che né l'esercito romano uscisse fuori dalla porta, né ci fosse alcun armato sulle mura: [11] pensando poi che gli incontri fossero stati resi noti e che (i Romani) per paura fossero rimasti fermi, rimandò nell'accampamento una parte dei soldati con l'ordine di portare in fretta in prima linea tutte le macchine da guerra per dar l'assalto alla città, nella presunzione che, se avesse stretto da presso (i Romani) mentre erano esitanti, in città la plebe avrebbe suscitato

urbe plebem moturam. [12] *D*um in sua quisque ministeria discursu trepidat ad prima signa succeditque ad muros acies, patefacta repente porta Marcellus signa canere clamoremque tolli ac pedites primum, deinde equites, quanto maximo possent impetu, in hostem erumpere iubet. [13] Satis terroris tumultusque in aciem mediam intulerant, cum duabus circa portis P. Valerius Flaccus[4] et C. Aurelius legati in cornua hostium erupere. [14] Addidere clamorem lixae calonesque et alia turba custodiae impedimentorum adposita, ut paucitatem maxime spernentibus Poenis ingentis repente exercitus speciem fecerint. [15] Vix equidem ausim adfirmare, quod quidam auctores sunt, duo milia et octingentos hostium caesos non plus quingentis Romanorum amissis; [16] sed sive tanta sive minor victoria fuit, ingens eo die res ac nescio an maxima illo bello gesta est[5]; non vinci enim ab Hannibale tunc difficilius fuit quam postea vincere.

[17, 1] Hannibal spe potiundae Nolae adempta cum Acerras[1] recessisset, Marcellus extemplo clausis portis custodibusque dispositis, ne quis egrederetur, quaestionem in foro de iis, qui clam in conloquiis hostium fuerant, habuit; [2] supra septuaginta damnatos proditionis securi percussit bonaque eorum iussit publica populi Romani esse [3] et summa rerum senatui tradita cum exercitu omni profectus supra Suessulam[2] castris positis consedit. [4] Poenus Acerras primum ad voluntariam deditionem conatus perlicere, inde, postquam obstinatos videt, obsidere atque oppugnare parat. [5] Ceterum Acerranis plus animi

4. V. LIV., XXI, 6, 8. *G. Aurelius* non è altrimenti noto.
5. L'episodio è narrato con particolari di dubbio valore da Livio, il quale del resto mantiene una posizione di cautela (*vix... ausim*) riguardo alle cifre dei caduti dall'una e dall'altra parte. In PLUT., *Marc.*, 11 i morti cartaginesi sono più di cinquemila. Secondo POL., IX, 3; XV, 11, 7; 12; 16, 5, Annibale rimase invitto fino alla battaglia di Zama.

17. 1. Città campana di origine osca, situata a nord di Nola. Cfr. LIV., VIII, 17, 12.
2. V. 14, 13. Sono i *castra Claudiana*, dal nome di Marcello (cfr. 31, 3-5; XXV, 22, 7), in una posizione strategicamente importante nelle vicinanze di Nola e di Capua, poco lontano dall'entrata nella gola di Caudio.

qualche disordine. [12] Mentre ciascuno, correndo da una parte o dall'altra a seconda della funzione che gli è assegnata, si affretta affannosamente verso la prima linea e l'esercito si fa sotto le mura, fatta spalancare d'un tratto la porta Marcello dà ordine che risuonino i segnali di tromba e si levino grida di guerra e prima i fanti, poi i cavalieri, con la massima furia possibile, si precipitino fuori contro il nemico. [13] Avevano già cagionato abbastanza terrore e trambusto nel mezzo dello schieramento, quando dalle due porte laterali i luogotenenti P. Valerio Flacco[4] e G. Aurelio fecero una sortita contro le ali dei nemici. [14] I servi e i vivandieri e altri che in massa erano stati posti a guardia dei bagagli aggiunsero le loro grida, così da creare nei Cartaginesi, che non avevano la minima considerazione per lo scarso numero (dei nemici), l'impressione di un esercito improvvisamente smisurato. [15] Certo a stento oserei affermare, come attestano certuni, che siano stati uccisi duemilaottocento nemici e perduti cinquecento Romani; [16] ma o che di sì grandi proporzioni o che di minore entità sia stata la vittoria, quel giorno fu compiuta un'impresa straordinaria[5], e, credo, la più grande di quella guerra; non essere vinti, infatti, da Annibale allora fu più difficile che vincere in séguito.

[17, 1] Poiché Annibale, essendogli stata tolta la speranza di impadronirsi di Nola, si era ritirato ad Acerra[1], Marcello immediatamente, fatte chiudere le porte e postevi delle guardie perché nessuno uscisse, sottopose a processo, nel foro, coloro che si erano incontrati segretamente con i nemici; [2] fece decapitare oltre settanta condannati per tradimento e diede ordine che i loro beni fossero proprietà dello stato del popolo romano [3] e, partito con tutto l'esercito dopo avere rimesso al senato la direzione della città, si accampò stabilmente sopra Suessula[2]. [4] Il Cartaginese, dopo aver in un primo tempo tentato di indurre Acerra ad una resa volontaria, si prepara poi, dopo aver visto (gli abitanti) decisi a resistere, ad assediarla e ad attaccarla. [5] Gli Acerrani in realtà

quam virium erat; itaque desperata tutela urbis, ut circumvallari moenia viderunt, priusquam continuarentur hostium opera, per intermissa munimenta neglectasque custodias silentio noctis dilapsi [6] per vias inviaque, qua quemque aut consilium aut error tulit, in urbes Campaniae, quas satis certum erat non mutasse fidem, perfugerunt.

[7] Hannibal Acerris direptis atque incensis, cum a Casilino dictatorem Romanum legionesque *laetis a*nimis accipi[3] nuntiassent, ne quis tam propinquis hostium castris Capuae quoque oreretur *motus*, exercitum ad Casilinum ducit. [8] Casilinum eo tempore quingenti[4] Praenestini habebant[5] cum paucis Romanis Latinique nominis, quos eodem audita Cannensis clades conpulerat. [9] Hi[6] non confecto Praeneste ad diem[7] dilectu serius profecti domo, cum Casilinum ante famam adversae pugnae venissent et, aliis adgregantibus sese Romanis sociisque, profecti a Casilino cum satis magno agmine irent, avertit eos retro Casilinum nuntius Cannensis pugnae. [10] Ibi cum dies aliquot suspecti Campanis timentesque cavendis ac struendis invicem insidiis traduxissent, ut de Capuae defectione agi accipique Hannibalem satis pro certo habuere, interfectis nocte oppidanis partem urbis, quae cis Volturnum est — eo enim dividitur amni —, occupavere;

3. L'integrazione è proposta di Miller, accolta da H. J. Müller. La lezione dei mss. *nimis accipi* ha dato luogo a numerosi, quanto poco soddisfacenti, tentativi di emendamento e di integrazione; ad es. *novas acciri* (Valla, Dorey); ⟨*venire*⟩ *Numidae citi* (Madvig); ⟨*a*⟩ *Sidicinis accipi* (Weissenborn); *vanis minis accipi* (Frigell); *[nimis] acciri* (Walters). Circa i movimenti del dittatore, cfr. 14, 4 (sua partenza da Roma); 19, 3 (ha lasciato l'accampamento presso Casilino per recarsi nuovamente a Roma). È probabile, dunque, che egli in 17, 7 sia giunto nelle vicinanze di Casilino (ma in questo stesso paragrafo *a Casilino* — accolto generalmente dagli edd. — è di A^P, mentre P dà *a Casino*; Dorey accoglie l'emendamento di H. J. Müller *ad Casilinum*), chiamatovi forse da Marcello dopo la sua partenza di là (14, 13). Da chi e dove, nelle vicinanze di Casilino, il dittatore sia stato accolto, non è precisato: e ciò rende assai poco soddisfacente anche la proposta di Miller.

4. V. 19, 17 (cinquecentosettanta); cfr. STRAB., V, 249.

5. Marcello dovette trovare questa guarnigione al suo arrivo in Casilino e lasciarla là alla sua partenza. Livio però non ne dice nulla, in 14, 10.

avevano più coraggio che forze; perciò, persa la speranza di difendere la città, allorché videro che le mura venivano bloccate d'assedio, prima che le trincee dei nemici formassero una linea ininterrotta, dileguatisi nel silenzio della notte attraverso gli spazi in cui s'interrompevano i trinceramenti, e i luoghi in cui la sorveglianza era trascurata, [6] percorrendo strade battute e luoghi inaccessibili, per dove ciascuno fu spinto o da un preciso disegno o dallo sbagliare strada, si rifugiarono nelle città della Campania di cui si sapeva con sufficiente certezza che non erano venute meno alla parola data.

[7] Annibale, saccheggiata ed incendiata Acerra, poiché da Casilino era giunta la notizia che il dittatore romano e le legioni erano accolte ⟨con gioia⟩[3], nel timore che, essendo così vicini gli accampamenti dei nemici, anche a Capua nascesse qualche ⟨agitazione⟩, guidò l'esercito in direzione di Casilino. [8] Occupavano[5] allora Casilino cinquecento[4] Prenestini, con pochi Romani e alleati di diritto latino che colà appunto erano stati spinti dalla notizia della sconfitta di Canne. [9] Questi[6], partiti un po' tardi poiché a Preneste le operazioni di leva non erano state condotte a termine al giorno fissato[7], essendo giunti a Casilino prima che si spargesse la voce del combattimento sfavorevole e mentre, con l'aggiungersi di altri, Romani e alleati, dopo esser partiti da Casilino si trovavano in marcia con un esercito abbastanza consistente, furono indotti a ripiegare indietro verso Casilino dalla notizia della battaglia di Canne. [10] Dopo che colà, guardati con sospetto dai Campani e a loro volta timorosi, ebbero passato alcuni giorni nel guardarsi da insidie e nel tramarne alternativamente, allorché seppero con sufficiente certezza che si stava trattando la defezione di Capua e che Annibale vi veniva accolto, uccisi durante la notte dei cittadini, occuparono la parte della città che si trova al

6. I Prenestini.
7. V. Liv., XXII, 36, 3.

[11] idque praesidii Casilini habebant Romani. Additur et Perusina[8] cohors homines quadringenti sexaginta, eodem nuntio, quo Praenestini paucos ante dies, Casilinum conpulsi. [12] Et satis ferme armatorum ad tam exigua moenia et flumine altera parte cincta tuenda erat; penuria frumenti, nimium etiam ut videretur hominum, efficiebat.

[18, 1] Hannibal, cum iam inde haud procul esset, Gaetulos cum praefecto nomine Isalca praemittit ac primo, si fiat conloquii copia, verbis benignis ad portas aperiundas praesidiumque accipiendum perlicere iubet, si in pertinacia perstent, vi rem gerere ac temptare, si qua parte invadere urbem possit. [2] Ubi ad moenia accessere, quia silentium erat, solitudo visa; metuque concessum barbarus ratus moliri portas et claustra refringere parat, [3] cum patefactis repente portis cohortes duae, ad id ipsum instructae intus, ingenti cum tumultu erumpunt stragemque hostium faciunt. [4] Ita primis repulsis Maharbal cum maiore robore virorum missus nec ipse eruptionem cohortium sustinuit. [5] Postremo Hannibal castris ante ipsa moenia oppositis parvam urbem parvumque praesidium summa vi atque omnibus copiis oppugnare parat ac, dum instat lacessitque, corona undique circumdatis moenibus, aliquot milites et promptissimum quemque e muro turribusque ictos amisit. [6] Semel ultro erumpentis agmine elephantorum[1] opposito prope inter-

8. V. Liv., IX, 37, 11.

18. 1. Se questa non è invenzione di qualche annalista, Annibale dovrebbe avere ricevuto rinforzi dall'Africa, di cui nulla è riferito. Cfr. Liv., XXII, 2, 10, dove si parla dell'unico elefante sopravvissuto di cui Annibale potesse disporre nella primavera del 217 a. C.

di qua del Volturno — essa, infatti, è divisa in due parti da quel fiume —; [11] in ciò consisteva il presidio che i Romani avevano a Casilino. Si aggiunse anche una coorte perugina[8], quattrocentosessanta uomini spinti a Casilino dalla medesima notizia che vi aveva spinto i Prenestini pochi giorni prima. [12] E si trattava di un numero di armati più che sufficiente a difendere un tratto di mura tanto piccolo e che dalla parte opposta era chiuso tutt'attorno dal fiume; la mancanza di frumento anche troppo numerosi li faceva sembrare.

[18, 1] Annibale, trovandosi ormai non lontano di lì, manda innanzi i Getuli con un comandante di nome Isalca, e dà ordine che in un primo tempo, qualora venga offerta la possibilità di un incontro, con amichevoli parole induca (gli abitanti) ad aprire le porte e ad accogliere un presidio; qualora essi persistano nell'ostinazione, agisca ricorrendo alla forza e provi se da qualche parte possa sferrare l'attacco alla città. [2] Allorché si avvicinarono alle mura, poiché tutto taceva, l'impressione fu che il luogo fosse deserto; e il barbaro, pensando che la paura avesse fatto abbandonare (la città), si prepara a scardinare le porte e a sfondare gli sbarramenti, [3] quando, spalancatesi all'improvviso le porte, due coorti, che all'interno proprio per questo erano state tenute pronte, con enorme strepito si precipitano fuori e fanno strage dei nemici. [4] Dopo che i primi furono in tal modo ricacciati, fu inviato Maarbale con maggior numero di uomini scelti e neppure lui fu in grado di far fronte alla sortita delle coorti. [5] Alla fine Annibale, posto l'accampamento proprio di fronte alle mura, si preparò ad attaccare con il massimo impiego di forza e con tutte le truppe una piccola città e una piccola guarnigione, e, mentre stringeva da presso e non dava tregua, circondate da ogni parte le mura con un cordone di truppe, perse parecchi soldati, e si trattava dei più animosi, colpiti dall'alto delle mura e delle torri. [6] L'unica volta che di loro iniziativa (gli assediati) fecero una sortita, (Annibale) posta contro di loro una schiera di elefanti[1], per

clusit trepidosque conpulit in urbem satis multis ut ex tanta paucitate interfectis. Plures cecidissent, ni nox proelio intervenisset. [7] Postero die omnium animi ad oppugnandum accenduntur, utique postquam corona aurea muralis[2] proposita est, atque ipse dux castelli plano loco positi segnem oppugnationem Sagunti expugnatoribus exprobrabat, Cannarum Trasumennique et Trebiae singulos admonens universosque. [8] Inde vineae quoque coeptae agi cuniculique[3]. Nec ad varios conatus hostium aut vis ulla aut ars deerat sociis Romanorum; [9] propugnacula adversus vineas statuere, transversis cuniculis hostium cuniculos excipere et palam et clam coeptis obviam ire, donec pudor etiam Hannibalem ab incepto avertit castrisque communitis ac praesidio modico inposito, ne omissa res videretur, in hiberna Capuam concessit.

[10] Ibi partem maiorem hiemis exercitum in tectis habuit, adversus omnia humana mala saepe ac diu duratum, bonis inexpertum atque insuetum. [11] Itaque, quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona ac voluptates inmodicae, et eo inpensius, quo avidius ex insolentia in eas se merserant. [12] Somnus enim et vinum et epulae et scorta balineaque et otium consuetudine[4] in dies blandius ita enervaverunt corpora animosque, ut magis deinde praeteritae victoriae eos quam praesentes tutarentur vires [13] maiusque id peccatum ducis apud peritos artium militarium haberetur, quam quod non ex Cannensi acie protinus ad urbem Romanam duxisset; illa enim cunctatio

2. Veniva assegnata al soldato che fosse salito per primo sulle mura della città nemica assediata. Livio qui attribuisce ai Cartaginesi un'usanza romana.

3. Erano «camminamenti sotterranei», che venivano scavati sotto le fondamenta delle mura onde consentire la penetrazione per questa via entro la città assediata.

4. Cfr. TAC., *Agr.*, 3, 1; *Hist.*, V, 4, 2.

poco non li accerchiò, e li ricacciò pieni di affanno nella città dopo che ebbero subìto perdite abbastanza cospicue tenuto conto del loro così scarso numero. Ne sarebbero caduti di più, se la notte non avesse posto termine al combattimento. [7] Il giorno seguente gli animi di tutti erano infiammati a volere l'attacco, specialmente dopo che fu promessa la corona murale[2] d'oro, e il comandante in persona rinfacciava ai conquistatori di Sagunto quell'assalto privo di energia ad una cittadella posta in pianura, facendo ricordare loro, ad uno per volta e a tutti insieme, Canne e il Trasimeno e la Trebbia. [8] Poi si cominciò a spingere avanti anche le vinee e a costruire passaggi sotterranei[3]. E tuttavia, contro i diversi tentativi dei nemici, non mancavano agli alleati dei Romani né forza alcuna né accorgimento tecnico; [9] innalzavano ripari contro le vinee, intercettavano con passaggi sotterranei trasversali i passaggi sotterranei dei nemici e ovviavano alle opere (dai nemici) intraprese sia palesemente sia di nascosto, finché anche un senso di vergogna distolse Annibale dall'impresa ed egli, trincerato l'accampamento e postovi un modesto presidio per non dare l'impressione di aver lasciato perdere l'impresa, si ritirò a Capua per passarvi l'inverno.

[10] Quivi tenne negli alloggiamenti per la maggior parte dell'inverno quell'esercito che a tutti i mali di questo mondo ripetutamente e a lungo era stato avvezzato a resistere, ai beni non era avvezzo né abituato. [11] Perciò coloro su cui la forza del male non aveva riportato vittoria alcuna, furono rovinati dai troppi beni e dai piaceri eccessivi, e tanto maggiormente quanto più avidamente, per non esservi abituati, si erano immersi in essi. [12] Il sonno, infatti, e il vino e i banchetti e le prostitute e i bagni e il non far nulla, più dolce di giorno in giorno man mano che vi si abituavano[4], in tal modo infiacchirono i corpi e gli animi, che in séguito valevano a difenderli più le vittorie passate che le forze presenti [13] e questo sbaglio del comandante dagli esperti delle norme dell'arte della guerra era considerato più grave del non aver marciato

distulisse modo victoriam videri potuit, hic error vires ademisse ad vincendum. [14] Itaque hercule, velut si cum alio exercitu a Capua exiret, nihil usquam pristinae disciplinae tenuit. [15] Nam et redierunt plerique scortis inpliciti, et, ubi primum sub pellibus haberi coepti sunt viaque et alius militaris labor excepit, tironum modo corporibus animisque deficiebant, [16] et deinde per omne aestivorum tempus magna pars sine commeatibus ab signis dilabebantur, neque aliae latebrae quam Capua desertoribus erant[5].

[19, 1] Ceterum mitescente iam hieme educto ex hibernis milite Casilinum redit, [2] ubi, quamquam ab oppugnatione cessatum erat, obsidio tamen continua oppidanos praesidiumque ad ultimum inopiae adduxerat. [3] Castris Romanis Ti. Sempronius praeerat dictatore auspiciorum repetendorum causa profecto Romam. [4] Marcellum et ipsum[1] cupientem ferre auxilium obsessis et Volturnus amnis inflatus aquis et preces Nolanorum Acerranorum*que*[2] tenebant Campanos timentium, si praesidium Romanum abscessisset. [5] Gracchus adsidens tantum Casilino, quia praedictum erat dictatoris, ne quid absente eo rei gereret, nihil movebat, quamquam, quae facile omnem patientiam vincerent, nuntiabantur a Casilino; [6] nam et praecipitasse se quosdam non tolerantes famem constabat et stare inermes in muris nuda corpora ad missilium telorum ictus praebentes. [7] Ea aegre patiens Gracchus, cum neque pugnam conserere dictatoris iniussu auderet — pugnandum autem esse, si palam

5. V. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 212, n. 25: «una ridicola favola»; come Livio, molte altre fonti antiche descrivono a forti tinte le conseguenze del soggiorno di Annibale a Capua; v. ad es. Cic., *De leg. agr.*, II, 35; 95; Strab., V., 250; Flor., I, 22, 21 sg. etc. Si v., invece, Pol., XI, 19, 3 (in Polibio non v'è alcun accenno agli ozi di Capua).

19. 1. Come Gracco.

2. Cfr. però quanto Livio ha detto in 7, 7; v. per altro XXVII, 3, 6: *Acerris ex parte incensis*.

sulla città di Roma direttamente dal campo di battaglia di Canne; quella esitazione, infatti, sembrava aver soltanto differito la vittoria, questo errore sembrava invece aver eliminato le forze necessarie per vincere. [14] Perciò, per Ercole, come se uscisse da Capua con un altro esercito, non riuscì in alcuna occasione a conservare nulla dell'antica disciplina. [15] Non solo, infatti, tornarono (a Capua) molti, invischiati in relazioni con prostitute; ma anche, non appena si cominciò a farli vivere sotto le tende e sùbito vennero le marce e altre fatiche della guerra, come reclute si sentivano sfiniti negli animi e nei corpi, [16] e poi, per tutta la durata della campagna estiva, i più, senza licenza, si allontanavano di soppiatto dall'accampamento, e i disertori non avevano altro nascondiglio che Capua[5].

[19, 1] Del resto, quando ormai l'inverno si andava facendo più mite, fatti uscire i soldati dai quartieri invernali (Annibale) ritornò a Casilino, [2] dove, benché si fosse cessato di attaccare, nondimeno l'assedio incessante aveva condotto i cittadini e il presidio al limite estremo del bisogno. [3] Aveva il comando dell'accampamento romano Ti. Sempronio, essendosi il dittatore recato a Roma per prendere di nuovo gli auspici. [4] Marcello, che desiderava anche lui[1] portare aiuto agli assediati, ne era impedito sia dal fiume Volturno in piena, sia dalle preghiere dei Nolani ⟨e⟩ degli Acerrani[2], timorosi nei confronti dei Campani qualora il presidio romano si fosse allontanato. [5] Gracco, limitandosi a stare accampato presso Casilino, poiché l'ordine del dittatore era di non compiere alcunché in sua assenza, non prendeva nessuna iniziativa, benché da Casilino giungessero notizie in grado di sopraffare ogni specie di pazienza; [6] si sapeva con certezza, infatti, che taluni, non sopportando la fame, si erano buttati giù (dalle mura) e che altri stavano in piedi, disarmati, sulle mura, esponendo i corpi indifesi ai colpi delle armi da getto. [7] Mal sopportando tale stato di cose, Gracco, poiché né osava venire a battaglia senza l'ordine del dittatore — e vedeva che combattere sarebbe stato inevitabile, se aper-

frumentum inportaret, videbat — neque clam inportandi spes esset, [8] farre ex agris circa undique convecto cum conplura dolia conplesset, nuntium ad magistratum Casilinum misit, ut exciperent dolia, quae amnis deferret. [9] Insequenti nocte intentis omnibus in flumen ac spem ab nuntio Romano factam dolia medio missa amni defluxerunt; aequaliterque inter omnes frumentum divisum. [10] Id postero quoque die ac tertio factum est: nocte et mittebantur et perveniebant; eo custodias hostium fallebant. [11] Imbribus deinde continuis citatior solito amnis transverso vertice dolia impulit ad ripam, quam hostes servabant. Ibi haerentia inter obnata ripis salicta conspiciuntur, nuntiatumque Hannibali est, et deinde intentiore custodia cautum, ne quid falleret Volturno ad urbem missum. [12] Nuces tamen fusae, ab Romanis castris cum medio amni ad Casilinum defluerent, cratibus excipiebantur. [13] Postremo ad id ventum inopiae est, ut lora detractasque scutis pelles, ubi fervida mollissent aqua, mandere conarentur nec muribus aliove animali abstinerent et omne herbarum radicumque genus aggeribus infimis muri eruerent. [14] Et cum hostes obarassent[3], quidquid herbidi terreni extra murum erat, raporum semen iniecerunt, ut Hannibal: «Eone usque, dum ea nascuntur, ad Casilinum sessurus sum?» exclamaret; [15] et qui nullam antea pactionem auribus admiserat, tum demum agi secum est passus de redemptione liberorum capitum. Septunces[4] auri in singulos pretium convenit. [16] Fide accepta tradiderunt sese[5]. Donec omne aurum

3. Aneddoti sulla fame sofferta a Casilino sono anche presso molti altri autori; v. ad es. VAL. MASS., VII, 6, 2-3; STRAB., V, 249.

4. *Septunx* propriamente vale i «sette dodicesimi» di un tutto diviso in dodici parti (è sottomultiplo della *libra* = 12/12).

5. La resa avvenne, secondo Livio, sul principio della primavera del 215 a. C. V. però la discussione in G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p. 227, n. 55.

tamente avesse portato frumento dentro Casilino — né c'era speranza di portarvelo di nascosto, [8] dopo aver fatto riempire parecchie botti con farro raccolto da tutti i campi circostanti, mandò ad avvisare il magistrato a Casilino che si raccogliessero le botti che il fiume avrebbe trasportato. [9] La notte seguente, mentre l'attenzione di tutti era concentrata sul fiume e sulla speranza suscitata dal messaggero romano, le botti lasciate andare in mezzo alla corrente vennero giù galleggiando; e il frumento fu diviso fra tutti in parti eguali. [10] Ciò si verificò anche l'indomani e nel terzo giorno: solo di notte (le botti) venivano inviate e giungevano a destinazione; perciò passavano inosservate alle sentinelle dei nemici. [11] A causa, poi, di piogge continue divenuta più impetuosa del solito, la corrente con vortici di traverso spinse le botti verso la riva controllata dai nemici. Lì esse, incagliandosi tra i saliceti cresciuti lungo le rive, attirarono gli sguardi (dei nemici), e se ne diede notizia ad Annibale; e in séguito con più sorveglianza si provvide a che non passasse inosservato nulla che tramite il Volturno fosse stato inviato alla città. [12] Delle noci, tuttavia, che erano state versate (nel fiume), mentre dal campo romano venivano giù verso Casilino galleggiando in mezzo alla corrente, venivano raccolte con graticci. [13] Alla fine si giunse ad un tale bisogno, che tentavano di mangiare, dopo averle ammorbidite con acqua bollente, strisce di cuoio e pelli strappate via dagli scudi, e non si astenevano dal mangiare topi o altri animali e strappavano ogni tipo di erbe e di radici dal piede degli spalti delle mura. [14] E avendo i nemici arato[3] intorno tutto il terreno erboso all'esterno delle mura, vi gettarono semi di rapa, così da far esclamare ad Annibale: «Dovrò starmene fermo vicino a Casilino fino ad aspettare che nascano?»; [15] e proprio lui che prima non aveva voluto assolutamente sentir parlare di patti, allora finalmente permise che si trattasse con lui del riscatto degli uomini liberi. Ci si accordò sul prezzo di sette once[4] d'oro a testa. [16] Ricevuta la parola (di Annibale), si consegnarono[5]. Furono tenuti in catene fino a

persolutum est, in vinculis habiti; tum remissi cum summa fide. [17] Id verius est quam ab equite in abeuntis inmisso interfectos. Praenestini maxima pars fuere. Ex quingentis septuaginta, qui in praesidio fuerunt, minus dimidium ferrum famesque absumpsit; ceteri incolumes Praeneste cum praetore suo[6] M. Anicio — scriba is antea fuerat — redierunt. [18] Statua eius indicio fuit, Praeneste in foro statuta, loricata[7], amicta toga, velato capite, cum titulo lamnae aeneae inscripto 'M. Anicium pro militibus, qui Casilini in praesidio fuerint, votum solvisse'. Idem titulus signis in aede Fortunae[8] positis fuit subiectus.

[20, 1] Casilinum oppidum redditum Campanis est, firmatum septingentorum militum de exercitu Hannibalis praesidio, ne, ubi Poenus inde abscessisset, Romani oppugnarent. [2] Praenestinis militibus senatus Romanus duplex stipendium et quinquenni militiae vacationem decrevit. [3] Civitate cum donarentur ob virtutem, non mutaverunt. Perusinorum casus obscurior fama est, quia nec ipsorum monumento ullo est inlustratus nec decreto Romanorum.

[4] Eodem tempore Petelinos[1], qui uni[2] ex Bruttiis manserant in amicitia Romana, non Carthaginienses modo, qui regionem obtinebant, sed Bruttii quoque ceteri ob separata ab se consilia oppugnabant. [5] Quibus cum obsistere malis nequirent, Petelini legatos Romam ad praesidium petendum miserunt. Quorum preces lacrimaeque — in questus enim flebiles, cum sibimet ipsi consulere iussi sunt, sese in vestibulo curiae profuderunt — ingen-

6. Il comandante della coorte di alleati è chiamato qui *praetor*, come in Liv., IX, 16, 17.
7. Con la corazza indossata sotto la toga.
8. Il tempio è citato anche in Liv., XLII, 1, 7.

20. 1. *Petelia* (oggi Strongoli) era città situata nell'est del Bruzio, a nord di Crotone, su una ripida altura.
2. Cfr. invece Liv., XXII, 61, 11 (*Bruttii omnes*).

che l'oro non fu interamente pagato; poi furono lasciati andare con la massima lealtà. [17] Questa versione ha maggior fondamento di verità di quella secondo cui sarebbero stati massacrati da cavalieri fatti piombare loro addosso mentre andavano via. Nella maggior parte si trattò di Prenestini. Di cinquecentosettanta che avevano fatto parte del presidio, meno della metà fu annientata dal ferro e dalla fame; tutti gli altri ritornarono a Preneste con il loro comandante[6] M. Anicio — che era stato in precedenza uno scrivano. [18] Ne fu prova una sua statua, posta a Preneste nel foro, in corazza[7] e toga, con il capo velato, con incisa su una lamina di bronzo un'iscrizione attestante che M. Anicio aveva sciolto il voto per la salvezza dei soldati i quali a Casilino avevano fatto parte del presidio. La medesima iscrizione fu posta ai piedi di tre statue collocate nel tempio della Fortuna[8].

[**20**, 1] La città di Casilino fu restituita ai Campani, rafforzata da un presidio di settecento soldati dell'esercito di Annibale perché i Romani non la prendessero d'assalto non appena il Cartaginese si fosse allontanato di lì. [2] Ai soldati prenestini il senato decretò doppia paga ed esenzione, per cinque anni, dal servizio militare. [3] Benché, per il valore, fosse loro concessa la cittadinanza, non la cambiarono con la propria. Più avvolta nelle tenebre è la tradizione relativa alla sorte dei Perugini, poiché questa non è stata messa in luce da alcun monumento dei Perugini stessi né decreto dei Romani.

[4] Nel medesimo tempo i Petelini[1], che soli[2] tra i Bruzi erano rimasti fedeli ai Romani, erano attaccati non solo dai Cartaginesi, i quali occupavano la regione, ma anche da tutti gli altri Bruzi, perché non avevano preso le loro stesse decisioni. [5] Non essendo in grado di far fronte a queste difficoltà, i Petelini mandarono ambasciatori a Roma, a chiedere un presidio. Le loro preghiere e lacrime — proruppero, infatti, nel vestibolo della curia, in flebili lamenti, quando fu loro risposto che provvedessero da soli a sé stessi — suscitarono grandissima compassione nei

tem misericordiam patribus ac populo moverunt[3]. [6] Consultique iterum a M. Aemilio[4] praetore patres circumspectis omnibus imperii viribus fateri coacti, nihil iam longinquis sociis in se praesidii esse, redire domum fideque ad ultimum expleta consulere sibimet ipsos in reliquum *pro* praesenti fortuna iusserunt. [7] Haec postquam renuntiata legatio Petelinis est, tantus repente maeror pavorque senatum eorum cepit, ut pars profugiendi, qua quisque posset, ac deserendae urbis auctores essent, [8] pars, quando deserti a veteribus sociis essent, adiungendi se ceteris Bruttiis ac per eos dedendi Hannibali. [9] Vicit tamen ea pars, quae nihil raptim nec temere agendum consulendumque de integro censuit. [10] Relata postero die per minorem trepidationem re tenuerunt optimates, ut convectis omnibus ex agris urbem ac muros firmarent.

[**21**, 1] Per idem fere tempus litterae ex Sicilia Sardiniaque Romam allatae. [2] Priores ex Sicilia T. Otacilii propraetoris in senatu recitatae sunt: P. Furium[1] praetorem cum classe ex Africa Lilybaeum venisse; ipsum graviter saucium in discrimine ultimo vitae esse; militi ac navalibus sociis neque stipendium[2] neque frumentum ad diem dari neque, unde detur, esse; [3] magnopere suadere, ut quam primum ea mittantur[3] sibique, si ita videatur, ex novis[4] praetoribus successorem mittant. [4] Eademque

3. I lamenti dei messi dei Petelini giungono non solo ai senatori riuniti nella *curia*, ma anche al popolo assiepato nel *comitium*.

4. Poiché un pretore M. Emilio c'era stato nel primo e nel secondo anno della guerra (v. LIV., XXI, 49, 6; 51, 6; XXII, 33, 8), ma non nel terzo (v. XXII, 35, 5), bisogna qui supporre un errore di Livio, ripetuto in 22, 4, a meno che non ci fosse stata un'elezione suppletiva nel corso dell'anno: cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 51.

21. 1. V. LIV., XXII, 57, 8.

2. Lo stipendio normale era pagato di solito annualmente; il frumento veniva distribuito ogni mese (v. POL., VI, 39; LIV., XLIV, 2, 4). Fino ai tempi di Cesare, che lo aumentò, lo stipendio per una campagna militare era di 75 denari (v. A. NEUMANN, *Stipendium*, «Kl. Pauly», V, 1975, col. 374 sg.).

senatori e nel popolo[3]. [6] E consultati una seconda volta dal pretore M. Emilio[4], i senatori, dopo aver attentamente ponderato tutte le forze militari dello stato, costretti ad ammettere che ormai essi non potevano fornire il minimo presidio ad alleati lontani, risposero che tornassero a casa e, poiché avevano soddisfatto fino in fondo la parola data, per il futuro provvedessero da soli a sé stessi, ⟨in considerazione di⟩ come stavano andando le cose. [7] Dopo che ai Petelini fu riferita questa risposta, il loro senato fu all'improvviso invaso da tanto grande dolore e terrore che alcuni proponevano di cercare scampo per dove ciascuno potesse e di abbandonare la città, [8] altri, dal momento che si trovavano abbandonati da alleati di antica data, di unirsi a tutti gli altri Bruzi e tramite essi consegnarsi ad Annibale. [9] Prevalsero, tuttavia, coloro il cui parere fu che non si dovesse prendere alcuna iniziativa precipitosa o cieca e che si dovesse tenere daccapo una seduta del senato. [10] Dopo che l'indomani la situazione fu posta all'ordine del giorno in senato in un'atmosfera meno affannosa, i notabili ottennero che, raccolta ogni provvista dai campi, si rafforzassero la città e le mura.

[21, 1] All'incirca nel medesimo tempo furono recapitate a Roma lettere dalla Sicilia e dalla Sardegna. [2] Per prima fu letta in senato quella proveniente dalla Sicilia, del propretore T. Otacilio: il pretore P. Furio[1] con la flotta era giunto a Lilibeo dall'Africa: quanto a lui, gravemente ferito, era in estremo pericolo di vita; ai soldati e ai marinai non veniva dato né il soldo[2] né il frumento al giorno stabilito, né c'era di che si potesse dare; [3] raccomandava caldamente che quanto prima gli fossero inviati[3] denaro e frumento e che, se lo si riteneva opportuno, gli mandassero un successore scelto tra i nuovi[4]

3. Per ordine del senato; sogg. di *mittant* è il senato stesso. *Si ita videatur*: s'intende «al senato».
4. Di questi, Marcello era stato destinato alla Sicilia secondo LIV., XXII, 35, 6.

ferme de stipendio frumentoque ab A. Cornelio Mammula[5] propraetore ex Sardinia scripta. Responsum utrique: non esse, unde mitteretur; iussique ipsi classibus atque exercitibus suis consulere. [5] T. Otacilius ad unicum subsidium populi Romani, Hieronem, legatos cum misisset, in stipendium quantum argenti opus fuit et sex mensum frumentum accepit; [6] Cornelio in Sardinia civitates sociae benigne contulerunt. Et Romae quoque propter penuriam argenti triumviri mensarii[6] rogatione M. Minuci tribuni plebis facti, L. Aemilius Papus[7], qui consul censorque fuerat, et M. Atilius Regulus, qui bis consul fuerat, et L. Scribonius Libo, qui tum tribunus plebis erat. [7] Et duumviri[8] creati M. et C. Atilii aedem Concordiae, quam L. Manlius[9] praetor voverat, dedicaverunt; et tres pontifices creati, Q. Caecilius Metellus et Q. Fabius Maximus et Q. Fulvius Flaccus, in locum P. Scantini demortui et L. Aemili Pauli consulis et Q. Aeli Paeti[10], qui ceciderant pugna Cannensi.

[**22**, 1] Cum cetera, quae continuis cladibus fortuna minuerat, quantum consiliis humanis adsequi poterant, patres explessent, [2] tandem se quoque et solitudinem curiae paucitatemque convenientium ad publicum consilium respexerunt. [3] Neque enim post L. Aemilium et C. Flaminium censores[1] senatus lectus fuerat, cum tantum senatorum adversae pugnae, ad hoc sui quemque casus

5. V. Liv., XXII, 25, 6.
6. Il nome latino *mensarii* deriva da *mensa*, la tavola dei banchieri. A questa commissione di tre membri viene affidata la gerenza di una sorta di banca con apertura di credito da parte dello stato in cambio di garanzie sui beni immobili (cfr. Liv., VII, 21, 5 sgg.), al fine di ovviare alla scarsità di denaro circolante.
7. Console nel 225 a. C. con G. Atilio Regolo; censore nel 220 a. C. con G. Flaminio (v. 22, 3). Per M. Atilio Regolo, v. Liv., XXII, 25, 16; 40, 6.
8. V. Liv., XXII, 33, 8.
9. V. Liv., XXI, 25, 8; XXII, 33, 7.
10. V. Liv., XXII, 35, 2. Aveva preso parte volontariamente alla battaglia di Canne (cfr. XXII, 49, 16-17), poiché i pontefici erano esonerati dal servizio in guerra, eccettuati i casi di *tumultus* (cfr. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 53).

pretori. [4] Pressappoco le medesime cose riguardo al soldo e al frumento aveva scritto il propretore A. Cornelio Mammula[5] dalla Sardegna. Si rispose ad entrambi che non c'era di che si potesse inviare loro; e si ordinò che da sé provvedessero alle loro flotte ed eserciti. [5] T. Otacilio, avendo inviato messi all'impareggiabile sostegno del popolo romano, a Ierone, ricevette quanto denaro fu necessario per il soldo, e il frumento di sei mesi; [6] a Cornelio, in Sardegna, ne fornirono largamente le città alleate. Ed a Roma pure a causa della mancanza di denaro, su proposta del tribuno della plebe M. Minucio, furono eletti triumviri tesorieri[6] L. Emilio Papo[7], il quale era stato console e censore, e M. Atilio Regolo, che era stato due volte console, e L. Scribonio Libone, che era allora tribuno della plebe. [7] E M. e G. Atilio, eletti duumviri[8], dedicarono alla Concordia il tempio che era stato offerto in voto dal pretore L. Manlio[9]; e furono eletti tre pontefici, Q. Cecilio Metello e Q. Fabio Massimo e Q. Fulvio Flaccò, al posto di P. Scantinio, che era morto, e del console L. Emilio Paolo e di Q. Elio Peto[10], che erano caduti nella battaglia di Canne.

[22, 1] Dopo che i senatori ebbero riparato, per quanto era loro possibile riuscirvi con umani mezzi, a tutte le altre perdite che la sorte aveva inflitto con la serie ininterrotta di disastri, [2] finalmente rivolsero la propria attenzione anche a sé stessi e alla curia deserta e allo scarso numero di coloro che s'adunavano in senato. [3] Dopo la censura di L. Emilio e di G. Flaminio[1], infatti, non era più stata operata la revisione del senato, benché le sconfitte e inoltre le vicende personali di ciascuno nel corso di cinque anni avessero causato la morte di una tale quantità di

22. 1. Nel 220 a. C.; v. 21, 6; *Periocha* XX. Uno dei compiti primari dei censori era la revisione delle liste dei senatori: da una parte cancellavano i morti ed escludevano i senatori ritenuti indegni dell'ufficio (indicati da una *nota* di censura), dall'altra immettevano nel senato i nuovi membri.

per quinquennium absumpsissent. [4] Cum de ea re M. Aemilius[2] praetor, dictatore[3] post Casilinum amissum profecto iam ad exercitum, exposcentibus cunctis rettulisset, tum Sp. Carvilius[4], cum longa oratione non *patrum* solum inopiam, sed paucitatem etiam civium, ex quibus in patres legerentur, conquestus esset, [5] explendi senatus causa et iungendi artius Latini nominis cum p*opulo* Ro*mano* magno*pe*re se suadere dixit, ut ex singulis populis Latinorum binis senatoribus, *quibus* patres Romani censuissent, civitas daretur atque *ii* in demortuorum locum in senatum legerentur. [6] Eam sententiam haud aequioribus animis quam ipsorum quondam postulatum Latinorum[5] patres audierunt; [7] et cum fremitus indignantium tota curia esset et praecipue T. Manlius[6] esse etiam nunc eius stirpis virum diceret, ex qua quondam in Capitolio consul minatus esset, quem Latinum in curia vidisset, eum sua manu se interfecturum[7], [8] Q. Fabius Maximus numquam rei ullius alieniore tempore mentionem factam in senatu dicit, quam inter tam suspensos sociorum animos incertamque fidem id iactum, quod insuper sollicitaret eos. [9] Eam unius hominis temerariam vocem silentio omnium extinguendam esse, et, si quid umquam arcani sanctive ad silendum in curia fuerit, id omnium maxime tegendum, occulendum, obliviscendum, pro indicto habendum esse. Ita eius rei oppressa mentio est. [10] Dictatorem, qui censor ante fuisset vetustissimusque ex iis, qui viverent, censoriis esset, creari placuit, qui senatum legeret. Accirique C. Terentium consulem[8] ad dictatorem dicendum iusserunt. [11] Qui ex Apulia relicto ibi praesidio cum

2. V. n. 4 a 20, 6.
3. V. 19, 3.
4. Sp. Carvilio Massimo, console nel 234 e nel 228 a. C.
5. V. Liv., VIII, 5, 5. L'episodio era accaduto nel 340 a. C., sotto il consolato di T. Manlio Torquato e di P. Decio Mure.
6. V. 34, 15. Forse lo stesso che è nominato in Liv., XXII, 60, 5 (dove ugualmente si nota il richiamo all'illustre antenato che era stato console nel 340 a. C.: cfr. la n. 3 al passo). V. XXV, 5, 3.
7. V. Liv., VIII, 5, 7.
8. Cfr. Liv., XXII, 31, 9. Quando Varrone fosse tornato in Apulia, Livio non ha precisato; v. XXII, 61, 14.

senatori. [4] Dopo che il pretore M. Emilio[2] — essendo il dittatore[3] dopo la perdita di Casilino partito infine per raggiungere l'esercito — ebbe, a richiesta generale, posto la questione all'ordine del giorno, allora Sp. Carvilio[4], dopo aver deplorato con un lungo discorso la mancanza non solo ⟨di senatori⟩, ma lo scarso numero anche di cittadini tra i quali scegliere chi ammettere a far parte del senato, [5] dichiarò che, al fine di completare il senato e di unire più strettamente gli alleati di diritto latino al ⟨popolo romano⟩, egli caldamente consigliava di concedere la cittadinanza a due senatori di ciascuna delle popolazioni latine, ⟨ai quali⟩ i senatori romani l'avessero decretata, e di ammetter⟨li⟩ a far parte del senato al posto di quelli che erano venuti a mancare. [6] I senatori udirono quel parere con animo per nulla più favorevole di quello con cui in altri tempi avevano udito la richiesta dei Latini stessi[5]; [7] e mentre nella curia intera si diffondeva un brontolio di sdegno e in particolare T. Manlio[6] andava dicendo che tuttora esisteva un uomo di quella stirpe da cui un tempo era uscito un console a minacciare sul Campidoglio che con le sue mani avrebbe ucciso il Latino che avesse visto nella curia[7], [8] Q. Fabio Massimo affermò che nessun altro argomento mai era stato messo in campo in senato in un momento più inopportuno di quello in cui, mentre tanto sospesi erano gli animi degli alleati e malsicura la loro fedeltà, si era gettata là una proposta tale da aumentare la loro agitazione. [9] Quella voce sconsiderata di uno solo dal silenzio di tutti doveva essere soffocata, e, se mai nella curia vi era stato qualcosa di segreto o di sacro degno di essere passato sotto silenzio, ciò più di ogni altra cosa doveva essere coperto, taciuto, dimenticato, considerato come non detto. Così fu soffocato il ricordo di quella proposta. [10] Si decise di nominare un dittatore, che fosse stato in precedenza censore e fosse il più anziano degli ex censori ancora in vita, perché preparasse l'elenco dei senatori. E si ordinò di far venire il console G. Terenzio[8] per la nomina del dittatore. [11] Egli, tornato a Roma a marce forzate dall'Apulia, dopo aver lasciato là un

magnis itineribus Romam redisset, nocte proxima[9], ut mos erat, M. Fabium Buteonem[10] ex senatus consulto sine magistro equitum dictatorem in sex menses dixit.

[23, 1] Is, ubi cum lictoribus[1] in rostra escendit, neque duos dictatores tempore uno, quod numquam antea[2] factum esset, probare se dixit, [2] neque dictatorem sine magistro equitum[3], nec censoriam vim[4] uni permissam et eidem iterum[5], nec dictatori nisi rei gerendae causa creato in sex menses[6] datum imperium. [3] Quae inmoderata fors*an* tempus ac necessitas fecerit, iis se modum impositurum; nam neque senatu quemquam moturum ex *iis*, quos C. Flaminius, L. Aemilius censores[7] in senatum legissent; [4] transcribi tantum recitarique eos iussurum, ne penes unum hominem iudicium arbitriumque de fama ac moribus senatoris fuerit; et ita in demortuorum locum sublecturum, ut ordo ordini, non homo homini praelatus videretur. [5] Recitato vetere senatu, inde primos in demortuorum locum legit, qui post L. Aemilium, C. Flaminium censores curulem magistratum[8] cepissent necdum in senatum lecti essent, ut quisque eorum primus creatus erat; tum legit, qui aediles[9], tribuni plebis quaestoresve[10]

9. Cfr. Liv., VIII, 23, 15. Si riteneva che durante la notte, essendovi minore possibilità di disturbi estranei, gli auspici fossero più validi.

10. Era stato console nel 245 e censore nel 241 a. C. Cfr. Plut., *Fab.*, IX, 3.

23. 1. Accompagnavano il dittatore, sia pure eletto *senatus legendi causa*, anche sui *rostra*, cioè sulla tribuna da cui egli teneva la *contio* in occasione della quale comunicava al popolo le sue disposizioni.

2. V. le note relative a Liv., XXII, 25, 10 e 31, 11, circa il caso Fabio-Minucio.

3. Tutti i dittatori, anche quelli non nominati *rei gerendae causa*, avevano un *magister equitum*; cfr. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., II, pp. 151; 153; 165.

4. Un dittatore non aveva mai esercitato la funzione della *lectio senatus*, che spettava ai due censori. Cfr. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., II, pp. 323; 414.

5. Una legge sanciva fin dal 265 a. C. il divieto della rieleggibilità dei censori; cfr. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 56.

6. Il dittatore nominato per qualche ufficio civile o religioso (ad es. *comitiorum habendorum* o *clavi figendi causa*) deponeva la sua magistratura non appena aveva adempiuto all'ufficio per cui era stato nominato. Cfr. Liv., VII, 3, 9.

7. I censori del 220 a. C.

8. Consoli, pretori, proconsoli, propretori, dittatore, *magister equitum*, edili curuli, censori (cfr. Liv., XL, 45, 8) erano detti magistrati curuli dal seggio d'avorio (*sella curulis*; *curule ebur*: Or., *Ep.*, I, 6, 53; 54) che essi occupavano nell'esercizio delle loro funzioni. Cfr. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., I, p. 395 sg.;

presidio, la notte successiva[9], come era costume, nominò in base al senatoconsulto M. Fabio Buteone[10] dittatore per sei mesi senza maestro della cavalleria.

[23, 1] Egli, allorché fu salito sui rostri con i littori[1], dichiarò di non approvare né che ci fossero due dittatori contemporaneamente, cosa che non si era mai verificata in precedenza[2], [2] né che ci fosse un dittatore senza maestro della cavalleria[3], né che il potere del censore[4] fosse stato concesso ad uno solo e per di più a uno che l'aveva già esercitato[5], né che fosse stato conferito il supremo potere per sei mesi[6] a un dittatore, a meno che non fosse stato nominato per condurre un'impresa militare. [3] A quelle esagerazioni che erano state provocate forse dalle difficili circostanze e dalla necessità, egli avrebbe posto un limite; non avrebbe, infatti, espulso dal senato nessuno di ⟨coloro⟩ che i censori G. Flaminio e L. Emilio[7] avevano ammesso a farne parte; [4] avrebbe dato ordine, soltanto, che i loro nomi fossero ricopiati e letti ad alta voce, per evitare poi che il giudizio e la decisione circa la reputazione ed il comportamento di un senatore fossero stati in potere di uno solo; e avrebbe proceduto alle nomine in sostituzione dei defunti in modo che si vedesse ch'era stato tenuto conto, nel dare la preferenza, del rango, non dell'individuo. [5] Letta ad alta voce la lista dei vecchi senatori, scelse poi per primi, in sostituzione dei defunti, coloro che dopo la censura di L. Emilio e di G. Flaminio avevano assunto una magistratura curule[8] e ancora non erano stati ammessi a far parte del senato, secondo l'ordine con cui essi uno dopo l'altro erano stati nominati (magistrati); poi scelse coloro che erano stati edili[9], tribuni della plebe o questori[10], [6] infine scelse, tra coloro che

Ch. Daremberg-E. Saglio-E. Pottier, *Dictionnaire des antiquités Grecques et Romaines*, cit., IV, 2, p. 1179 sg., s. v. *sella*.

9. Gli edili plebei.

10. Queste altre cariche, nominate secondo l'ordine in cui esse più tardi furono rivestite (v. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., I, p. 531 sgg.) sono separate da quelle curuli, che conferivano l'*imperium* militare-giudiziario.

fuerant; [6] tum ex iis, qui magistratus *non* cepissent, qui spolia ex hoste fixa domi[11] haberent aut civicam coronam[12] accepissent. [7] Ita centum septuaginta septem cum ingenti adprobatione hominum in senatum lectis extemplo se magistratu abdicavit privatusque de rostris descendit lictoribus abire iussis turbaeque se inmiscuit privatas agentium res, [8] tempus hoc[13] sedulo terens, ne deducendi sui causa populum de foro abduceret. Neque tamen elanguit cura hominum ea mora, frequentesque eum domum deduxerunt. [9] Consul nocte insequenti ad exercitum redit non facto certiore senatu, ne comitiorum causa in urbe retineretur.

[24, 1] Postero die consultus a M. Pomponio[1] praetore senatus decrevit dictatori scribendum, uti, si e re publica censeret esse, ad consules subrogandos veniret cum magistro equitum et praetore M. Marcello, [2] ut ex iis praesentibus noscere patres possent, quo statu res publica esset, consiliaque ex rebus caperent. Qui acciti erant, omnes venerunt relictis legatis, qui legionibus praeessent. [3] Dictator de se pauca ac modice locutus in magistrum equitum Ti. Sempronium Gracchum magnam partem gloriae vertit comitiaque edixit, quibus L. Postumius[2] tertium absens, qui tum Galliam provinciam obtinebat, et Ti. Sempronius Gracchus, qui tum magister equitum et aedilis curulis[3] erat, consules creantur. [4] Praetores inde creati M. Valerius Laevinus iter*um*, Ap. Claudius Pulcher, Q. Fulvius Flaccus, Q. Mucius Scaevola. [4] Dictator creatis magistratibus Teanum[4] in hiberna ad exercitum

11. Cfr. LIV., X, 7, 9; XXXVIII, 43, 11; PLIN., *N. H.*, XXXV, 7.
12. Veniva data in premio a chi avesse salvato la vita a un concittadino sul campo di battaglia.
13. Lett. «questo tempo», cioè il tempo in cui si tenevano gli affari nel foro, nel giorno di mercato.

24. 1. V. LIV., XXII, 35, 5 e 55, 1.
2. V. LIV., XXII, 35, 6.
3. L'esercizio contemporaneo di una carica annuale e di una carica straordinaria non era ritenuto illegale. Cfr. ad es. LIV., IV, 31, 5; XXVII, 33, 7; TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., I, p. 496.
4. V. LIV., XXII, 57, 8.

⟨non⟩ avevano assunto magistrature, quelli che avevano in casa appese spoglie sottratte al nemico[11] o che avevano ricevuto la corona civica[12]. [7] Ammessi così a far parte del senato centosettantasette (nuovi senatori) con enorme soddisfazione generale, sùbito rinunciò alla carica e come privato cittadino scese dai rostri dopo aver dato ordine ai littori di andarsene e si mescolò tra la folla di coloro che attendevano ai loro affari privati, [8] studiandosi di far passare qui il tempo necessario[13] per non allontanare il popolo dal foro allo scopo di accompagnare lui (a casa). E tuttavia per quel suo indugiare non si smorzò l'attenzione dei cittadini nei suoi confronti, e in folla lo accompagnarono a casa. [9] Il console la notte seguente ritornò presso l'esercito, senza averne informato il senato, per evitare di essere trattenuto in città per i comizi.

[24, 1] Il giorno dopo il senato, consultato dal pretore M. Pomponio[1], decise che si scrivesse al dittatore di venire, se lo riteneva nell'interesse dello stato, a far eleggere i nuovi consoli, insieme con il maestro della cavalleria e con il pretore M. Marcello, [2] affinché i senatori potessero da essi personalmente apprendere in quale situazione si trovasse lo stato, e prendessero decisioni in base alla realtà delle cose. Quelli che erano stati mandati a chiamare vennero tutti, dopo aver lasciato dei luogotenenti a comandare le legioni. [3] Il dittatore, dopo aver detto, di ciò che lo concerneva personalmente, poche e modeste parole, attribuì gran parte della gloria al maestro della cavalleria Ti. Sempronio Gracco e convocò i comizi, dai quali furono eletti consoli L. Postumio[2] per la terza volta, assente perché aveva allora il comando delle operazioni in Gallia, e Ti. Sempronio Gracco, che era in quel tempo maestro della cavalleria ed edile curule[3]. [4] Poi furono eletti pretori M. Valerio Levino per la seconda volta, Ap. Claudio Pulcro, Q. Fulvio Flacco, Q. Mucio Scevola. [5] Il dittatore dopo l'elezione dei magistrati tornò presso l'esercito nei quartieri invernali a Teano[4], lasciato a Roma il maestro della cavalleria, perché, dato che pochi giorni

redit relicto magistro equitum Romae, qui, cum post paucos dies magistratum initurus esset, de exercitibus scribendis conparandisque in annum patres consuleret.

[6] Cum eae res maxime agerentur, nova clades nuntiata, aliam super aliam cumulante[5] in eum annum fortuna: L. Postumium consulem designatum in Gallia ipsum atque exercitum deletos. [7] Silva erat vasta — Litanam[6] Galli vocabant —, qua exercitum traducturus erat. Eius silvae dextra laevaque circa viam Galli arbores ita inciderunt, ut inmotae starent, momento levi inpulsae occiderent. [8] Legiones duas Romanas habebat Postumius sociumque ab supero mari[7] tantum conscripserat, ut viginti quinque milia armatorum in agros hostium induxerit. [9] Galli oram extremae silvae cum circumsedissent, ubi intravit agmen saltum, tum extremas arborum succisarum impellunt. Quae alia in aliam instabilem per se ac male haerentem incidentes ancipiti strage arma, viros, equos obruerunt, ut vix decem homines effugerent. [10] Nam cum exanimati plerique essent arborum truncis fragmentisque ramorum, ceteram multitudinem inopinato malo trepidam Galli saltum omnem armati circumsedentes interfecerunt, paucis e tanto numero captis, qui pontem fluminis petentes, obsesso ante ab hostibus ponte, interclusi sunt. [11] Ibi Postumius omni vi, ne caperetur, dimicans occubuit. Spolia corporis caputque praecisum ducis Boi[8] ovantes[9] templo, quod sanctissimum est apud

5. Cfr. Pol., III, 118, 6, dove la rotta di Postumio è riferita alla stessa campagna del 216 a. C. in cui i Romani furono battuti a Canne. Livio, narrando qui il fatto con maggiori particolari, lo riferisce invece alla fine dell'inverno 216/15 (Postumio è già stato designato console per l'anno successivo). Si v. la discussione del problema in G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 316 sg., dove si propende per la tesi di Polibio (il disastro andrebbe riferito all'agosto o al settembre del 216 a. C.; Postumio, dunque, sarebbe stato in realtà *consul suffectus* a L. Emilio Paolo e non un *designatus* per l'anno seguente). Cfr. A. Calvetti, *Storia, leggenda ed epica nella battaglia della selva Litana*, «Studi Romagnoli» (Faenza), XXVIII, 1977, pp. 159-169.

6. Nella Gallia Cispadana, forse nell'attuale Emilia-Romagna; cfr. Liv., XXXIV, 22, 1; 42, 2; Cic., *Tusc.*, I, 89. V. H. Nissen, *Ital. Landesk.*, cit., II, p. 256.

7. Il Mare Adriatico. Si allude qui agli Umbri e ai popoli menzionati in Liv., XXII, 9, 5 (Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 60).

dopo sarebbe entrato in carica, consultasse il senato circa l'arruolamento e l'allestimento degli eserciti per l'anno seguente.

[6] Mentre si attendeva in particolar modo a quelle operazioni, giunse notizia di un nuovo disastro, poiché la sorte ne accumulava[5] in quell'anno uno dopo l'altro: il console designato L. Postumio in Gallia era stato annientato, egli stesso con il suo esercito. [7] C'era un'enorme foresta — i Galli la chiamavano Litana[6]— attraverso la quale egli voleva far passare l'esercito. Negli alberi di quella foresta, a destra e a sinistra ai due lati della strada, i Galli praticarono tagli in modo che essi, se lasciati stare, rimanessero ritti, se spinti da un lieve urto, cadessero. [8] Postumio aveva due legioni romane e aveva arruolato dal(le coste del) mare superiore[7] un così grande numero di alleati, che introdusse nei territori dei nemici venticinquemila armati. [9] I Galli, che si erano appostati attorno al bordo estremo della foresta, allorché l'esercito in marcia fu penetrato nella selva, in quel momento diedero una spinta agli ultimi degli alberi tagliati. Questi, crollando l'uno sull'altro che già di per sé era mal fermo e mal rimaneva piantato, abbattendosi giù dai due lati seppellirono armi, uomini, cavalli, tanto che scamparono a malapena dieci uomini. [10] Poiché, infatti, i più erano stati uccisi dai tronchi degli alberi e dai rami spezzati, i Galli, che erano appostati tutt'attorno alla selva, massacrarono tutta la massa rimanente che era in preda allo scompiglio a causa dell'imboscata, mentre furono catturati pochi, di così numerosi che erano, i quali, nel cercar di raggiungere un ponte sul fiume, poiché il ponte era stato in precedenza occupato dai nemici ebbero la via sbarrata. [11] Quivi Postumio cadde lottando con ogni forza per non essere preso. I Boi[8] festanti[9] portarono nel tempio, che presso di

8. Popolazione celtica che compì numerose migrazioni, occupando tra l'altro gran parte della regione compresa tra il Po e le Alpi.

9. Livio usa qui un termine che tecnicamente definisce il «trionfo ridotto» del generale romano vincitore; v. A. RONCONI-B. SCARDIGLI, *Storie di Tito Livio (libri XXXVI-XL)*, cit., p. 128, n. 10.

eos, intulere. [12] Purgato[10] inde capite, ut mos iis est, calvam auro caelavere, idque sacrum vas iis erat, quo sollemnibus libarent, poculumque idem sacerdotibus ac templi antistitibus. [13] Praeda quoque haud minor Gallis quam victoria fuit; nam etsi magna pars animalium strage silvae oppressa erat, tamen ceterae res, qui nihil dissipatum fuga est, stratae per omnem iacentis agminis ordinem inventae sunt.

[25, 1] Hac nuntiata clade cum per dies multos in tanto pavore fuisset civitas, ut, tabernis clausis velut nocturna solitudine per urbem *f*acta, [2] senatus aedilibus negotium daret, ut urbem circumirent aperirique tabernas et maestitiae publicae speciem urbi demi iuberent, [3] tum Ti. Sempronius senatum habuit consolatusque patres est et adhortatus, ne, qui Cannensi ruinae non succubuissent, ad minores calamitates animos summitterent. [4] Quod ad Carthaginienses hostes Hannibalemque attine*re*t, prospera modo essent, sicut speraret futura, Gallicum bellum et omitti tuto et differri posse, ultionemque eam fraudis in deorum ac populi Romani potestate fore. De hoste Poeno exercitibusque, per quos id bellum gereretur, consultandum atque agitandum. [5] Ipse primum, quid peditum equitumque, quid civium, quid sociorum in exercitu esset dictatoris, disseruit. Tum Marcellus suarum copiarum summam exposuit; [6] quid in Apulia[1] cum C. Terentio consule esset, a peritis quaesitum est. Nec, unde consulares exercitus satis firmi ad tantum bellum efficerentur,

10. Della pelle e del cervello.

25. 1. V. 22, 11.

loro è il più sacro, le spoglie del corpo e la testa tagliata del comandante. [12] Ripulita[10] poi la testa, come è loro costume, ornarono il teschio con cesellature d'oro, e questo era per loro un vaso sacro con cui libare nelle solennità, e nello stesso tempo una coppa per i sacerdoti e per i custodi del tempio. [13] Anche il bottino fu per i Galli non minore della vittoria; benché, infatti, gran parte degli animali fosse stata schiacciata dal crollo della foresta, tuttavia ogni altra cosa, poiché nulla andò disperso in una fuga (che non ci fu), fu trovata sparsa al suolo lungo tutta la fila dell'esercito che giaceva morto.

[25, 1] Dopo la notizia di questo disastro, essendo la cittadinanza rimasta per molti giorni in uno stato di spavento così grande che, fattosi il deserto come di notte per le vie della città in séguito alla chiusura delle botteghe, [2] il senato diede agli edili l'incarico di fare il giro della città e di dare ordine che si aprissero le botteghe e si togliesse alla città quell'immagine di mestizia pubblica, [3] Ti. Sempronio (Gracco) tenne allora una seduta del senato e fece animo ai senatori e li esortò a non scoraggiarsi davanti a disgrazie meno gravi, essi che erano stati capaci di non darsi per vinti di fronte allo sfacelo di Canne. [4] Per ciò che concerneva i nemici cartaginesi ed Annibale, le cose, purché stessero così come egli sperava, in avvenire avrebbero avuto buon esito; la guerra con i Galli poteva essere sia lasciata da parte senza pericolo sia rinviata, e il vendicarsi così dell'insidia sarebbe stato in potere degli dèi e del popolo romano. Era necessario che ci si consultasse e si discutesse a proposito del nemico cartaginese e degli eserciti mediante i quali condurre quella guerra. [5] Egli stesso in primo luogo spiegò ordinatamente quanti fanti e cavalieri, quanti cittadini, quanti alleati vi fossero nell'esercito del dittatore. Poi Marcello riferì la cifra complessiva delle sue truppe. [6] Fu domandato a esperti quante truppe vi fossero in Apulia[1] con il console G. Terenzio. Ma non si trovava il modo mediante il quale formare eserciti consolari abbastanza forti per una così

inibatur ratio. Itaque Galliam, quamquam stimulabat iusta ira, omitti eo anno placuit. [7] Exercitus dictatoris consuli[2] decretus est. De exercitu[3] M. Marcelli, qui eorum ex fuga Cannensi essent, in Siciliam eos traduci atque ibi militare, donec in Italia bellum esset, placuit. [8] Eodem ex dictatoris legionibus reici militem minimi quemque roboris, nullo praestituto militiae tempore, nisi quod stipendiorum legitimorum[4] esset. [9] Duae legiones urbanae[5] alteri consuli, qui in locum L. Postumi suffectus esset, decretae sunt, eumque, cum primum salvis auspiciis posset, creari placuit; [10] legiones praeterea duas primo quoque tempore ex Sicilia[6] acciri, atque inde consulem, cui legiones urbanae evenissent, militum sumere quantum opus esset; [11] C. Terentio consuli propagari in annum imperium neque de eo exercitu, quem ad praesidium Apuliae haberet, quicquam minui.

[**26**, 1] Dum haec in Italia geruntur apparanturque, nihilo segnius in Hispania[1] bellum erat, sed ad eam diem magis prosperum Romanis. [2] P. et Cn. Scipionibus inter se partitis copias, ut Gnaeus terra, Publius navibus rem gereret, Hasdrubal, Poenorum imperator, neutri parti virium satis fidens, procul ab hoste intervallo ac locis tutus tenebat se, quoad multum ac diu obtestanti quattuor milia peditum et quingenti equites in supplementum missi ex Africa sunt. [3] Tum refecta tandem spe castra propius

2. A Gracco, *consul designatus*. V. però 32, 1. Per le *legiones urbanae* del par. 9, cfr. 31, 5.

3. V. 16, 8.

4. V. Pol., VI, 19, 2, da cui si desume che la durata obbligatoria del servizio era — entro i 46 anni d'età (cfr. Cic., *De sen.*, 60) — di dieci anni per i cavalieri e di sedici (o venti, a seconda delle congetture miranti a restituire il testo, in quel punto corrotto, dello storico greco: v. F. W. Walbank, *Commentary*, cit., I, p. 698) per i fanti. Poco oltre Polibio avverte che il servizio obbligatorio per tutti non poteva essere inferiore a dieci campagne.

5. V. 14, 2; cfr. 31, 3 e 32, 1.

grande guerra. Perciò si decise di lasciar da parte per quell'anno la Gallia, benché una legittima ira facesse sentire il pungolo. [7] L'esercito del dittatore fu destinato al console[2]. Circa l'esercito[3] di M. Marcello, si decise che quanti di esso fossero reduci dalla fuga di Canne, fossero trasferiti in Sicilia e là prestassero il servizio militare, per tutta la durata della guerra in Italia. [8] Si decise di cacciare nel medesimo luogo tutti i soldati più deboli delle legioni del dittatore, senza che fosse stata prestabilita la durata del servizio, salva quella del servizio militare fissato dalla legge[4]. [9] Le due legioni urbane[5] furono destinate all'altro console che fosse stato eletto in luogo di Postumio, e fu deciso che si procedesse alla sua elezione non appena lo si potesse rispettando gli auspici; [10] che si facessero, inoltre, venire quanto prima dalla Sicilia[6] due legioni, e che da esse il console a cui fossero toccate le legioni urbane prendesse tutti i soldati che occorressero; [11] che al console G. Terenzio fosse prorogato per un anno il comando militare e non fosse in nulla ridotto quell'esercito che egli aveva per difendere l'Apulia.

[**26**, 1] Mentre in Italia si svolgevano questi fatti e preparativi, in Ispagna[1] la guerra era condotta con non minore energia, ma con esito più fortunato, fino a quel giorno, per i Romani. [2] Dopo che P. e Gn. Scipione si erano spartiti tra di loro le truppe, così che Gneo aveva il comando per terra, Publio per mare, Asdrubale, il comandante dei Cartaginesi, non avendo sufficiente fiducia né nell'una né nell'altra parte delle sue forze, si teneva lontano dal nemico, ben protetto dalla distanza e dai luoghi, fino a che, in risposta alle sue pressanti e insistenti preghiere, gli furono inviati in rinforzo dall'Africa quattromila fanti e cinquecento cavalieri. [3] Allora, riacce-

6. V. gli accenni a presìdi militari in Sicilia in Liv., XXI, 49, 6-8; XXIII, 4, 8. Secondo Pol., III, 75, 4 e App., *Hann.*, 8, nel 216 a. C. era stato inviato colà un esercito; questo sembra essersi fermato là fino ad ora: cfr. 31, 4; 32, 2.

26. 1. La narrazione si ricollega a Liv., XXII, 22, 1.

hostem movit classemque et ipse[2] instrui pararique iubet ad insulas[3] maritumamque oram tutandam. [4] In ipso impetu movendarum de integro rerum perculit eum praefectorum navium transitio, qui post classem ad Hiberum[4] per pavorem desertam graviter increpiti numquam deinde satis fidi aut duci aut Carthaginiensium rebus fuerant. [5] Fecerant hi transfugae motum in Tartesiorum[5] gente, desciverantque iis auctoribus urbes aliquot[6], una etiam ab ipsis vi capta fuerat. [6] In eam gentem versum ab Romanis bellum est, infestoque exercitu Hasdrubal ingressus agrum hostium pro captae ante dies paucos urbis moenibus Chalbum, nobilem Tartesiorum ducem, cum valido exercitu castris se tenentem adgredi statuit. [7] Praemissa igitur levi armatura, quae eliceret hostis ad certamen, equitum partem ad populandum per agros passim dimisit *et* ut palantis exciperent. [8] Simul et ad castra tumultus erat et per agros fugaque et caedes; deinde undique diversis itineribus cum in castra se recepissent, adeo repente decessit animis pavor, ut non ad munimenta modo defendenda satis animorum esset, sed etiam ad lacessendum proelio hostem. [9] Erumpunt igitur agmine e castris, tripudiantes more suo[7], repentinaque eorum audacia terrorem hosti paulo ante ultro lacessenti incussit. [10] Itaque et ipse[8] Hasdrubal in collem satis arduum, flumine etiam obiecto *tu*tum, copias subducit et praemissam levem armaturam equitesque palatos eodem recipit nec aut colli aut flumini satis fidens castra vallo permunit.

2. Come Scipione, par. 2.
3. Le Baleari e le Pitiuse (v. Liv., XXII, 20, 7).
4. V. Liv., XXII, 19,12 sgg.
5. Se il nome non è corrotto, deve trattarsi di qualche tribù dei Tartesii del *Baetis* (v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 234, n. 66). Secondo altri, sarebbero da identificarsi con i *Turdetani*, per i quali v. n. 1 a Liv., XXI, 6, 1.
6. Secondo 27, 8 ha defezionato tutta la popolazione; solo singole città sono rimaste fedeli.
7. V. Liv., XXI, 42, 3.
8. Come *Chalbus*.

sasi finalmente nel suo animo la speranza, spostò l'accampamento più vicino al nemico e fece equipaggiare ed allestire egli pure[2] una flotta per proteggere le isole[3] e le coste. [4] Nel bel mezzo dell'entusiasmo per la ripresa dell'azione, fu un colpo per lui la defezione dei comandanti delle navi, i quali, dopo che erano stati severamente rimproverati per aver abbandonato, in preda al panico, la flotta alla foce dell'Ebro[4], non erano mai più stati da allora in poi sufficientemente fidati né per il comandante né per lo stato cartaginese. [5] Questi disertori avevano provocato un'insurrezione fra i Tartesii[5], e alcune città[6] si erano ribellate cedendo alla loro istigazione; una, persino, da essi stessi era stata presa con la forza. [6] La guerra contro i Romani fu rivolta ora contro quel popolo, e Asdrubale, entrato nel territorio dei nemici con l'esercito pronto all'attacco, decise di muovere all'assalto di Calbo, il nobile comandante dei Tartesii, che se ne stava accampato con un forte esercito davanti alle mura di una città conquistata pochi giorni prima. [7] Inviati, dunque, innanzi gli armati alla leggera perché provocassero i nemici a battaglia, mandò parte dei cavalieri in ogni direzione per i campi a far saccheggio ⟨e⟩ a catturare coloro che si trovassero sparsi qua e là. [8] Contemporaneamente da una parte, davanti all'accampamento, c'era scompiglio, dall'altra, nei campi, c'erano fuga e strage; poi, dopo che da ogni parte per vie diverse furono ritornati nell'accampamento, a tal punto d'un tratto svanì dai loro animi la paura, che c'era in loro abbastanza coraggio non solo per difendere la fortificazione, ma anche per provocare il nemico a battaglia. [9] Si precipitarono, perciò, incolonnati fuori dall'accampamento, danzando com'è loro costume[7], e la loro inaspettata audacia incusse terrore al nemico che poco prima di sua iniziativa li sfidava. [10] Perciò Asdrubale portò egli pure[8] al sicuro le truppe su di un colle abbastanza erto, ben protetto anche da un fiume che gli era posto innanzi, e vi fece ritirare gli armati alla leggera che aveva mandato avanti e i cavalieri che si erano sparpagliati e, non facendo sufficiente affidamento né sul colle né

[11] In hoc alterno pavore certamina aliquot sunt contracta. Nec Numida Hispano eques par fuit nec iaculator Maurus caetrato[9] velocitate pari, robore animi viriumque aliquantum praestanti.

[27, 1] Postquam neque elicere Poenum ad certamen obversati castris poterant neque castrorum oppugnatio facilis erat, [2] urbem Ascuam[1], quo finis hostium ingrediens Hasdrubal frumentum commeatusque alios convexerat, vi capiunt omnique circa agro potiuntur; nec iam aut in agmine aut in castris ullo imperio contineri. [3] Quam ubi neglegentiam ex re, ut fit, bene gesta oriri senserat Hasdrubal, cohortatus milites, ut palatos sine signis hostes adgrederentur, degressus colle pergit ire acie instructa ad castra. [4] Quem ut adesse tumultuose nuntii refugientes ex speculis stationibusque attulere, ad arma conclamatum est. [5] Ut quisque arma ceperat, sine imperio, sine signo, incompositi, inordinati in proelium ruunt. Iam primi conseruerant manus, cum alii catervatim currerent, alii nondum e castris exissent. [6] Tamen primo ipsa audacia terruere hostem; deinde rari in confertos inlati, cum paucitas parum tuta esset, respicere alii alios et undique pulsi coire in orbem[2], [7] et dum *corpora* corporibus applicant armaque armis iungunt, in artum conpulsi,

9. V. n. 5 a Liv., XXI, 21, 12.

27. 1. Il nome non ricorre altrove; si è proposto di identificarla con la città dei *Turduli* di nome Ἔσκουα, anch'essa del resto ignota, di cui parla Tolom., II, 4, 11. Si v. R. Corzo-Sánchez, *La segunda guerra púnica en la Bética*, «Habis» (Siviglia), VI, 1975, pp. 213-240, dove se ne discute la localizzazione.
2. Cfr. Liv., XXII, 29, 5.

sul fiume, fortificò saldamente l'accampamento con un vallo. [11] In questa situazione di paura reciproca, si attaccò più volte battaglia. Né i cavalieri numidi furono all'altezza di quelli ispanici né lo furono i lanciatori di giavellotto mauri rispetto agli armati di cetra[9], che avevano pari velocità ma erano notevolmente superiori in coraggio e in forza fisica.

[27, 1] Poiché né potevano provocare il Cartaginese a battaglia, pur essendosi fatti vedere davanti al suo accampamento, né era facile l'espugnazione di quest'ultimo, [2] presero con la forza la città di Ascua[1], dove Asdrubale, nell'entrare nel territorio dei nemici, aveva raccolto frumento e altri approvvigionamenti, e s'impadronirono di tutto il territorio all'intorno; e nessun comando valeva più a tenerli a freno, sia durante la marcia sia nell'accampamento. [3] Quando Asdrubale si fu accorto che questa trascuratezza nasceva da un'impresa, come di solito accade, condotta con successo, dopo aver esortato i soldati ad attaccare i nemici sparsi qua e là e non inquadrati in formazione regolare, sceso giù dal colle andò direttamente verso l'accampamento con l'esercito ordinato a battaglia. [4] Non appena messaggeri, ritirandosi in fuga da vedette e da posti di guardia, ebbero riferito affannosamente che egli era lì, si gridò all'armi. [5] Man mano che ciascuno aveva preso le armi, senza comando, senza segnale, non raggruppati per reparti, non ordinati per file si precipitarono in battaglia. I primi avevano già cominciato a combattere, mentre altri correvano a frotte, altri non erano ancora usciti dall'accampamento. [6] Dapprima, tuttavia, proprio con l'audacia gettarono il terrore nel nemico; poi, giacché in ordine sparso avevano fatto impeto contro file compatte, offrendo poca sicurezza il loro scarso numero, si volgevano indietro a guardarsi gli uni gli altri e, ricacciati da ogni parte, si radunavano a formare un fronte circolare[2], [7] e mentre serrano ⟨i corpi⟩ ai corpi e uniscono le armi alle armi, chiusi come in una stretta, essendovi spazio sufficiente a malapena per muovere le

cum vix movendis armis satis spatii esset, corona hostium cincti ad multum diei caeduntur; [8] exigua pars eruptione facta silvas ac montes petit. Parique terrore et castra sunt deserta, et universa gens postero die in deditionem venit.

[9] Nec diu in pacto mansit; nam subinde ab Carthagine allatum est, ut Hasdrubal primo quoque tempore in Italiam exercitum duceret, quae volgata res per Hispaniam omnium ferme animos ad Romanos avertit. [10] Itaque Hasdrubal extemplo litteras Carthaginem mittit indicans, quanto fama profectionis suae damno fuisset; si vero inde pergeret, priusquam Hiberum transiret, Romanorum Hispaniam fore; [11] nam praeterquam quod nec praesidium nec ducem haberet, quem relinqueret pro se, eos imperatores esse Romanos, quibus vix aequis viribus resisti possit; [12] itaque si ulla Hispaniae cura esset, successorem sibi cum valido exercitu mitterent; cui, *ut* omnia prospere evenirent, non tamen otiosam provinciam fore.

[**28**, 1] Eae litterae quamquam primo admodum moverunt senatum, tamen, quia Italiae cura prior potiorque erat, nihil de Hasdrubale neque de copiis eius mutatum est. [2] Himilco[1] cum exercitu iusto et aucta classe ad retinendam terra marique ac tuendam Hispaniam est missus. [3] Qui, ut pedestris navalisque copias traiecit, castris communitis navibusque subductis et vallo circumdatis cum equitibus delectis ipse, quantum maxime adcelerare poterat, per dubios infestosque populos iuxta intentus ad Hasdrubalem pervenit. [4] Cum decreta senatus

28. 1. È molto incerta l'identificazione con l'Imilcone di LIV., XXII, 19, 3.

armi, accerchiati da un cordone di truppe nemiche, sono massacrati fino a giorno inoltrato; [8] una piccola parte di essi, fatta una sortita, cerca di raggiungere i boschi e i monti. E un identico terrore provocò sia l'abbandono dell'accampamento sia la resa, il giorno dopo, di tutta quanta la popolazione.

[9] Ma (questa) non rispettò a lungo l'accordo; sùbito dopo, infatti, da Cartagine fu recato l'ordine ad Asdrubale di condurre al più presto l'esercito in Italia: questa notizia, diffusasi nella Spagna, fece deviare gli animi di tutti a favore dei Romani. [10] Perciò Asdrubale mandò immediatamente una lettera a Cartagine, dando notizia di quanto grande danno avessero arrecato le voci relative alla sua partenza; qualora realmente si fosse messo in marcia, prima che egli attraversasse l'Ebro la Spagna sarebbe stata dei Romani; [11] senza contare, infatti, che egli non aveva né un presidio né un comandante da lasciare al posto suo, i generali romani erano tali che ad essi ci si poteva opporre a malapena anche disponendo di forze equivalenti; [12] se perciò in qualche misura la Spagna stava loro a cuore, mandassero uno a succedergli, con un forte esercito; questi, ⟨posto anche che⟩ gli riuscisse bene ogni cosa, non avrebbe tuttavia avuto un mandato tranquillo.

[**28**, 1] Benché quella lettera avesse dapprima assai colpito il senato, tuttavia, poiché cosa prioritaria e più importante era che ci si occupasse dell'Italia, nulla fu mutato (di ciò che s'era deciso) riguardo ad Asdrubale e alle sue truppe. [2] A conservare per terra e per mare e a difendere la Spagna fu inviato Imilcone[1], con un esercito completo e con una flotta rafforzata. [3] Questi, allorché ebbe fatto passare (in Ispagna) le truppe di terra e di mare, trincerato l'accampamento e tirate in secco le navi e circondatele con un palizzata, per parte sua con pochi cavalieri scelti, quanto più in fretta gli era possibile, stando parimenti in guardia nel passare in mezzo a popolazioni infide ed ostili, giunse da Asdrubale. [4] Dopo che

mandataque exposuisset atque edoctus esset ipse invicem, quem ad modum tractandum bellum in Hispania foret, retro in sua castra redit nulla re quam celeritate tutior, quod undique abierat, antequam consentirent[2]. [5] Hasdrubal, priusquam moveret castra, pecunias imperat populis omnibus suae dicionis[3], [6] satis gnarus Hannibalem transitus quosdam pretio mercatum nec auxilia Gallica aliter quam conducta habuisse, inopem tantum iter ingressum vix penetraturum ad Alpis fuisse; pecuniis igitur raptim exactis ad Hiberum descendit.

[7] Decreta Carthaginiensium et Hasdrubalis iter ubi ad Romanos sunt perlata, omnibus omissis rebus ambo duces iunctis copiis ire obviam coeptis atque obsistere parant, [8] rati, si Hannibali, vix per se ipsi tolerando Italiae hosti, Hasdrubal dux atque Hispaniensis exercitus esset iunctus, illum finem Romani imperii fore. [9] His anxii curis ad Hiberum contrahunt copias, et transito amne cum diu consultassent, utrum castra conferrent an satis haberent sociis Carthaginiensium oppugnandis morari ab itinere proposito hostem, [10] urbem a propinquo flumine Hiberam[4] appellatam, opulentissimam ea tempestate regionis eius, oppugnare parant. [11] Quod ubi sensit Hasdrubal, pro ope ferenda sociis pergit ire ipse ad urbem deditam nuper in fidem Romanorum oppugnandam. [12] Ita iam coepta obsidio omissa ab Romanis est et in ipsum Hasdrubalem versum bellum.

2. Ai suoi danni. Sogg. sono i popoli infidi ed ostili di cui si parla nel par. 3.

3. Che erano ancora soggette ai Cartaginesi.

4. Da identificarsi con *Dertosa*, la quale si chiamò più tardi *Hibera Iulia Ilercavonia Dertosa* (E. Hübner, *Dertosa*, «R. E.», V, 1, 1903, col. 246 sgg.), secondo G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 234, n. 69. *Dertosa* era però sulla sinistra dell'Ebro, mentre il racconto di Livio suppone che *Hibera* fosse sulla destra del fiume.

ante bellum uectigales fuissent · uix
presides prouinciarum exercitus ale
re tributo sumptus suppeditari eum
ipsum tributum conferentium nu
merum · tantis exercituum stragib;
& ad thrasimennum lacum & ad can
nas imminutum quisuper essent ·
pauci · simulaplicati grauarentur
stipendio · alia perituros peste · itaq;
nisi fide staret · resp · opibus non
staturam · prodeundum incontio
nem fuluium · pr · esse · indicandas
populo publicas necessitates · cohor
tandosq; qui redēpturis auxissent
patrimonia · ut reip ex qua creuis
sent · tēpus cōmodarent conducerentq;
quę ex lege pbenda quę ad exerci
tum hispaniensem opus essent · ut
cum pecunia in aerario esset · is pri
mis solueret̃ · Hec pr · incontione edix ·
quo uestimenta frumentū · hispani
ensi exercitui prebenda · queq; alia
opus eēnt · naualib; sociis esset loca
turus · ubi ea dies uenit · ad conducen
dum tres societates aderant hominū ·
undexx · quoꝝ ii · postulata fuere · unū
missi adtarentū ineo publico essent ·
alterū · ut quę innaues inposuissent ·
ab hostiū tēpestatisq; publico eēnt ·
alterū ut quę innaues · utroq; impe
trato conduxerē priuataq; pecunia
resp · administrata · ii mores eaq; caritas
patrię p omis ordines uelut tenore uno
ptinebat · Quē admodū ē ducta omia
magno animo sunt · sic sūma fide pre
bita · nec quequā sic ex copulento erario ut
quondā alerent · cū comeatus uenerē
iliturgi oppidū ab hasdrubale ac mago
ne & hannibale bomilcaris filio obde

fectione ad romanos · oppugnabat ·
Inter haec trina castra hostium · scipio
nes cū in urbem socioꝝ magno certa
mine ac strage obsistentium pue
nissent · frumentum cuius inopia
erat aduexerunt · cohortatiq; oppi
danos · ut eodem animo moenia
tutarentur · Quo pro se pugnantem
romanum exercitum uidissent ·
ad castra maxima oppugnanda
quibus hasdrubal preerat ducunt ·
eodem · & duo duces & duo exercitus ·
carthaginiensium ibi rē sūmā agi
cernentes conuenerunt · itaq; erup
tione ę castris facta · pugnatum est ·
lx · hostium milia eo die in pugna
fuere · sedecim circa romanis · tamen adō
hauddubia uictoria fuit · ut plures
numero quā ipsi erant · romani hos
tium occiderint ceperint amplius
tria m̄ · hominū · paulominus · eo equoꝝ
unde lx militaria signa · elephan
tis quinq; in proelio occisis · trinisq;
eo die castris potiti sunt · Illiturgi obsi
dione liberato ab intibili oppugnan
dū punici exercitus traducti · supple
tis copiis ex prouincia · ut quę maxi
me omiū belli auida modo preda ·
aut merces esset · & tum iuuentute
abundante · iterum signis conla
tis eadem fortuna utriusq; partis
pugnatum · supra · xiii · hostium
caesa · supraque capta cum signis
duobus & xl · & viiii · elephantis
tum uero omnes prope hispanię
populi ad romanos defecerunt ·
modo quę maiores ea aestate
in hispania · quam in italia res
gestae ·

La pagina finale del libro XXII delle *Storie* di Tito Livio
nel codice Clm 29000 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco.

gli ebbe riferito le decisioni e le istruzioni del senato e fu a sua volta informato di come andasse condotta la guerra in Ispagna, ritornò indietro nel suo accampamento, da null'altro protetto più che dalla velocità della sua marcia, poiché da ogni luogo egli era già andato via prima che (le popolazioni) si mettessero in combutta[2]. [5] Asdrubale, prima di mettersi in marcia, impose contribuzioni in denaro a tutti i popoli che erano sotto la sua giurisdizione[3], [6] sapendo bene che Annibale a suon di denaro aveva comprato il passaggio attraverso certi luoghi e non aveva avuto in aiuto dai Galli milizie se non prezzolate; e che, se avesse intrapreso senza mezzi una marcia tanto lunga, sì e no avrebbe potuto spingersi fino alle Alpi; dopo aver perciò riscosso in fretta e furia somme di denaro, scese in direzione dell'Ebro.

[7] Allorché i Romani vennero a conoscenza delle decisioni dei Cartaginesi e della marcia di Asdrubale, lasciata da parte ogni altra azione, tutti e due i comandanti, dopo avere riunito le truppe, si prepararono ad andar contro e a fermare i disegni (di Asdrubale), [8] nella convinzione che, se Asdrubale come comandante e l'esercito della Spagna si fossero congiunti con Annibale, il quale già di per sé stesso era nemico a malapena sopportabile dall'Italia, quella sarebbe stata la fine del potere romano. [9] Nell'angoscia di questi pensieri, radunarono insieme le truppe presso l'Ebro e, attraversato il fiume, dopo aver a lungo riflettuto se accostare il campo all'accampamento (di Asdrubale) o accontentarsi di impedire al nemico, con un attacco agli alleati dei Cartaginesi, la marcia che egli si era proposta, [10] si prepararono ad attaccare la città che dal vicino fiume aveva nome Ibera[4], la più fiorente, in quel tempo, di quella regione. [11] Non appena Asdrubale l'ebbe saputo, in luogo di portare aiuto agli alleati, andò direttamente egli pure all'attacco di una città che poco tempo prima si era consegnata sotto la protezione dei Romani. [12] Perciò i Romani rinunziarono all'assedio a cui già avevano dato inizio e la guerra fu volta contro Asdrubale direttamente.

[29, 1] Quinque milium intervallo castra distantia habuere paucos dies, nec sine levibus proeliis nec ut in aciem exirent; [2] tandem uno eodemque die[1] velut ex composito utrimque signum pugnae propositum est atque omnibus copiis in campum descensum est. [3] Triplex[2] stetit Romana acies; velitum[3] pars inter antesignanos[4] locata, pars post signa accepta; equites cornua cinxere. [4] Hasdrubal mediam aciem Hispanis firmat; in cornibus dextro Poenos locat, laevo Afros[5] mercennariorumque[6] auxilia; equitum Numidas Poenorum peditibus, ceteros Afris pro cornibus apponit. [5] Nec omnes Numidae in dextro locati cornu, sed quibus desultorum[7] in modum binos trahentibus equos inter acerrimam saepe pugnam in recentem equum ex fesso armatis transultare mos erat; tanta velocitas ipsis tamque docile equorum genus est. [6] Cum hoc modo instructi starent, imperatorum utriusque partis haud ferme dispares spes erant; nam ne multum quidem aut numero aut genere militum hi aut illi praestabant; militibus longe dispar animus erat. [7] Romanis enim, quamquam procul a patria pugnarent, facile persuaserant duces pro Italia atque urbe Romana eos pugnare; itaque, velut quibus reditus in patriam *in* eo discrimine pugnae verteretur, obstinaverant animis vincere aut mori. [8] Minus pertinaces viros habebat altera acies; nam maxima pars Hispani erant, qui vinci in Hispania quam victores in Italiam trahi malebant. [9] Primo igitur concursu, cum vix pila coniecta essent, rettulit pedem media

29. 1. La data della battaglia si determina al 215 a. C. da LIV., XXIII, 48, 4. Gli avvenimenti di Spagna concernenti il 216 e il 215 sono da Livio, o dalla sua fonte, ascritti al 216 (G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III 2, p. 342 sg.).

2. Ordinata secondo *hastati*, *principes*, *triarii*; v. n. 1 a LIV., XXII, 5, 7.

3. V. n. 6 a LIV., XXI, 55, 11. Circa la loro posizione davanti al fronte dello schieramento, cfr. LIV., XXXVIII, 21, 2.

4. V. n. 2 a LIV., XXII, 5, 7.

5. V. LIV., XXI, 22, 2; XXII, 4, 3.

6. V. LIV., XXI, 22, 3.

7. Cfr. OM., *Il.*, XV, vv. 679-684; v. gli *equites Tarentini* citati in LIV., XXXV, 28, 8; cfr. per i *desultores* del circo LIV., XLIV, 9, 4.

[29, 1] Per pochi giorni tennero gli accampamenti alla distanza di cinque miglia, né senza piccole scaramucce e neppure in modo che si uscisse a battaglia campale; [2] infine in un medesimo giorno[1], come in séguito ad un accordo, da entrambe le parti fu alzato il segnale di battaglia e con tutte le truppe si scese in campo aperto. [3] L'esercito romano stette schierato su tre file[2]; dei veliti[3] una parte fu collocata tra gli antesignani[4], una parte fu fatta stare dietro le insegne; i cavalieri cinsero all'intorno le ali. [4] Asdrubale rende saldo il centro dello schieramento con gli Ispani; dispone all'ala destra i Cartaginesi, alla sinistra gli Africani[5] e le truppe ausiliarie dei mercenari[6]; dei cavalieri, colloca i Numidi accanto ai fanti cartaginesi, tutti gli altri accanto agli Africani, davanti alle ali. [5] Ma non tutti i Numidi furono collocati all'ala destra, bensì soltanto quelli che, alla maniera dei cavallerizzi[7], traendo con sé due cavalli per ciascuno, sovente nei momenti in cui la battaglia si faceva più accanita, avevano l'usanza di saltare, armati, dal cavallo stanco in groppa a quello fresco di forze: tanto grande è l'agilità che essi per parte loro hanno e tanto docile è la razza dei cavalli. [6] Mentre stavano schierati in questo ordine di battaglia, le speranze dei comandanti dell'una e dell'altra parte erano più o meno simili; non erano per nulla, infatti, di molto superiori, questi o quelli, né per il numero né per il tipo di soldati; di gran lunga dissimile era la disposizione d'animo dei soldati. [7] Nei Romani, infatti, benché combattessero lontano dalla patria, era stata facilmente infusa dai comandanti la convinzione che essi combattevano per l'Italia e per la città di Roma; perciò, quasi che per loro il ritorno in patria dipendesse ⟨da⟩ quella battaglia decisiva, erano fermamente decisi a vincere o a morire. [8] Uomini meno risoluti aveva l'altro schieramento; in grandissima parte, infatti, si trattava di Ispani, i quali preferivano esser vinti in Ispagna piuttosto che, vincitori, esser tratti in Italia. [9] Non appena si scontrarono, pertanto, appena dopo che erano stati gettati i giavellotti, il centro dello schieramento retrocedette e,

acies inferentibusque se magno impetu Romanis vertit terga. [10] Nihilo segnius *in* cornibus proelium fuit; hinc Poenus, hinc Afer urget, et velut in circumventos proelio ancipiti pugnant; [11] sed cum in medium tota iam coisset Romana acies, satis virium ad dimovenda[8] hostium cornua habuit. Ita duo diversa proelia erant. [12] Utroque Romani, ut qui pulsis iam ante mediis et numero et robore virorum praestarent, haud dubie superant. [13] Magna vis hominum ibi occisa, et, nisi Hispani vixdum conserto proelio tam effuse fugissent, perpauci ex tota superfuissent acie. [14] Equestris pugna nulla admodum fuit, quia, simul inclinatam mediam aciem Mauri Numidaeque videre, extemplo fuga effusa nuda cornua, elephantis quoque prae se actis, deseruere. [15] Et Hasdrubal, usque ad ultimum eventum pugnae moratus, e media caede cum paucis effugit. Castra Romani cepere atque diripuere. [16] Ea pugna, si qua dubia *in* Hispania erant, Romanis adiunxit Hasdrubalique non modo in Italiam traducendi exercitus, sed ne manendi quidem satis tuto in Hispania spem reliquerat. [17] Quae posteaquam litteris Scipionum Romae volgata sunt, non tam victoria quam prohibito Hasdrubalis in Italiam transitu laetabantur.

[30, 1] Dum haec in Hispania geruntur, Petelia[1] in Bruttiis aliquot[2] post mensibus, quam coepta oppugnari erat, ab Himilcone, praefecto Hannibalis, expugnata est. [2] Multo sanguine ac volneribus ea Poenis victoria stetit;

8. Ai Cartaginesi non riesce la tattica adottata invece con successo nella battaglia di Canne.

30. 1. V. 20, 4. La caduta di Petelia, registrata qui sotto il 216 a. C., accadde nel 215 (v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 343).
2. Secondo Polibio furono undici mesi.

innanzi ai Romani che gli piombavano sopra con grande impeto, si diede alla fuga. [10] Per nulla più fiacca fu la battaglia ⟨nelle⟩ ali; da una parte incalza il Cartaginese, dall'altra l'Africano, e combattono su due fronti, come contro nemici già accerchiati; [11] ma lo schieramento romano, poiché si era già tutto concentrato al centro, ebbe forze sufficienti per staccare[8] l'una dall'altra le ali dei nemici. Perciò c'erano due combattimenti in direzioni contrapposte. [12] In entrambi i Romani, in quanto, avendo già ricacciato (i nemici) che formavano il centro dello schieramento, erano superiori per il numero e per il vigore dei combattenti, ebbero un indiscusso sopravvento. [13] Una gran massa di uomini fu là uccisa e, se gli Ispani, non appena attaccata battaglia, non si fossero dati ad una fuga tanto sfrenata, pochissimi dell'esercito intero sarebbero stati i superstiti. [14] La cavalleria non combatté affatto, poiché, non appena i Mauri e i Numidi videro che il centro dello schieramento aveva ceduto, immediatamente con una fuga precipitosa lasciarono scoperte le ali, avendo spinto davanti a sé anche gli elefanti. [15] E anche Asdrubale, dopo essersi fermato fino all'esito finale della battaglia, fuggì con pochi di tra l'infuriar della strage. I Romani presero e saccheggiarono l'accampamento. [16] Quella battaglia ai Romani guadagnò le popolazioni che ⟨nella⟩ Spagna erano indecise, e ad Asdrubale non solo non aveva lasciato la speranza di condurre l'esercito in Italia, ma neppure quella di rimanere sufficientemente al riparo da pericoli in Ispagna. [17] Dopo che questi avvenimenti furono resi noti in Roma da una lettera degli Scipioni, si provava gioia non tanto per la vittoria, quanto perché era stato impedito il passaggio di Asdrubale in Italia.

[30, 1] Mentre in Ispagna accadevano questi fatti, nel territorio dei Bruzi Petelia[1] alcuni[2] mesi dopo che era cominciato il suo assedio fu presa da Imilcone, ufficiale di Annibale. [2] Molto sangue e ferite costò ai Cartaginesi quella vittoria; e nessuna forza più che la fame determinò

nec ulla magis vis obsessos quam fames expugnavit. [3] Absumptis enim frugum alimentis carnisque omnis generis quadrupedum suetae *insuetae*que, postremo coriis herbisque et corticibus teneris strictisque foliis vixere [4] nec ante, quam vires ad standum in muris ferendaque arma deerant, expugnati sunt. [5] Recepta Petelia Poenus[3] ad Consentiam[4] copias traducit, quam minus pertinaciter defensam intra paucos dies in deditionem accepit. [6] Isdem ferme diebus et Bruttiorum exercitus Crotonem[5], Graecam urbem, circumsedit, opulentam quondam armis virisque, tum iam adeo multis magnisque cladibus adflictam, ut omnis aetatis minus duo milia civium superessent. [7] Itaque urbe a defensoribus vacua facile potiti hostes sunt; arx tantum retenta, in quam inter tumultum captae urbis e media caede quidam effugere. [8] Et Locrenses[6] descivere ad Bruttios Poenosque prodita multitudine a principibus[7]. [9] Regini[8] tantummodo regionis eius et in fide erga Romanos et potestatis suae ad ultimum manserunt. [10] In Siciliam quoque eadem inclinatio animorum pervenit, et ne domus quidem Hieronis tota ab defectione abstinuit. [11] Namque Gelo[9], maximus stirpis, contempta simul senectute patris, simul post Cannensem cladem Romana societate, ad Poenos defecit [12] movissetque in Sicilia res, nisi mors adeo opportuna, ut patrem quoque suspicione aspergeret, armantem eum multitudinem sollicitantemque socios absumpsisset. [13] Haec eo anno in Italia, in Africa, in Sicilia, in Hispania vario eventu acta.

3. Imilcone.
4. La più importante città dei Bruzi, sul fiume Crati. Cfr. però 20, 4, dove Livio ha detto che, dei Bruzi, solo gli abitanti di Petelia erano rimasti fedeli a Roma.
5. Città della Magna Grecia, sulla costa orientale del Bruzio. Cfr. LIV., I, 18, 2; XXIV, 2, 2 sgg.
6. V. LIV., XXII, 61, 12.
7. V. però LIV., XXIX, 6, 5.
8. V. LIV., XXIV, 1, 2. Il possesso di Reggio era molto importante per il suo porto sullo stretto e per l'agevolezza che dava di comunicare con la Sicilia.
9. Figlio di Ierone e della regina Filistide: allora nel vigore degli anni, era già stato decorato, con la moglie Nereide (figlia di Pirro, secondo POL., VII, 4, 5; PAUS., VI, 12, 3), del titolo regio. V. DITTENBERGER, *Sylloge*, I, 2, 218 etc. Polibio in VII, 8, 9 parla di lui come di un figlio sempre fedele al padre e ossequioso ai

la cattura degli assediati. [3] Esauriti, infatti, i viveri costituiti da prodotti della terra e da carne di ogni tipo di quadrupedi, quella solita e ⟨quella a cui non si era avvezzi⟩, alla fine vissero di pezzi di cuoio e di erbe e di radici e di tenere cortecce e di foglie strappate [4] e solo in séguito al fatto che mancavano loro le forze per stare in piedi sulle mura e per portare le armi furono presi. [5] Impadronitosi di Petelia, il Cartaginese[3] condusse le truppe a Cosenza[4], di cui in pochi giorni ricevette la resa poiché essa era stata difesa con minor tenacia. [6] Pressappoco nei medesimi giorni anche l'esercito dei Bruzi strinse d'assedio la città greca di Crotone[5], un tempo ricca d'armi e di uomini, allora già a tal punto ridotta a mal partito da molte e gravi sconfitte, che vi rimanevano meno di duemila cittadini di ogni età. [7] Perciò facilmente i nemici s'impadronirono di una città priva di difensori; fu conservata soltanto la rocca, nella quale certuni si salvarono fuggendo di tra l'infuriar della strage in mezzo allo scompiglio della presa della città. [8] Anche i Locresi[6] passarono dalla parte dei Bruzi e dei Cartaginesi, per essere stata la popolazione tradita dai primi cittadini[7]. [9] Di quella regione soltanto i Reggini[8] rimasero fino alla fine non solo fedeli nei confronti dei Romani, ma anche indipendenti. [10] La medesima propensione degli animi raggiunse anche la Sicilia, e neppure la casa di Ierone si tenne tutta intera lontana dalla defezione. [11] Gelone[9], infatti, il suo primogenito, tenuta in poco conto sia la vecchiaia del padre sia, dopo la sconfitta di Canne, l'alleanza con i Romani, passò dalla parte dei Cartaginesi [12] e avrebbe sconvolto la situazione in Sicilia, se non lo avesse tolto di mezzo, mentre armava la massa e istigava alla ribellione gli alleati, una morte a tal punto tempestiva da macchiare di sospetto persino il padre. [13] Questi sono i fatti che con esito alterno accaddero in quell'anno in Italia, in Africa, in Ispagna.

suoi voleri. Cfr. J. DEININGER, *Gelon und die Karthager 216 v. Chr. (Liv. 23, 30, 10-12)*, in *Livius Werk und Rezeption — Festschrift für Erich Burck zum 80. Geburstag*, Monaco, 1983, pp. 125-132.

Exitu anni Q. Fabius Maximus a senatu postulavit, ut aedem Veneris Erycinae[10], quam dictator vovisset, dedicare liceret. [14] Senatus decrevit, ut Ti. Sempronius consul designatus, cum ho*norem* inisset, ad populum ferret, ut Q. Fabium duumvirum[11] esse iuberent aedis dedicandae causa. [15] Et M. Aemilio Lepido, qui consul augurque fuerat, filii tres, Lucius, Marcus, Quintus, ludos funebres[12] per triduum et gladiatorum paria duo et viginti in foro dederunt. [16] Aediles curules C. Laetorius et Ti. Sempronius Gracchus, consul designatus, qui in aedilitate magister equitum fuerat, ludos Romanos[13] fecerunt, qui per triduum instaurati sunt. [17] Plebei ludi[14] aedilium M. Aureli Cottae et M. Claudi Marcelli ter instaurati.

[18] Circumacto tertio anno Punici belli Ti. Sempronius consul idibus Martiis[15] magistratum init. Praetores Q. Fulvius Flaccus, qui antea *bis* consul censorque[16] fuerat, urbanam, M. Valerius Laevinus peregrinam sortem in iuris dictione habuit; Ap. Claudius Pulcher Siciliam, Q. Mucius Scaevola Sardiniam sortiti sunt. [19] M. Marcello pro consule imperium esse populus iussit[17], quod post Cannensem cladem unus Romanorum imperatorum in Italia prospere rem gessisset.

10. V. 31, 9; cfr. n. 8 a LIV., XXII, 9, 10.
11. V. n. 5 a LIV., XXII, 33, 8.
12. Cfr. LIV., XXVIII, 21, 10; XXXI, 50, 4; XXXIX, 46, 2 (e v. A. RONCONI-B. SCARDIGLI, *Storie di Tito Livio etc.*, cit., p. 639, n. 7); XLI, 28, 11.
13. V. n. 7 a LIV., XXII, 9, 10. I giochi venivano ripetuti, se sorgevano scrupoli religiosi (per rimediare a errori o a negligenze occorse durante la loro celebrazione); cfr. LIV., V, 52, 9.
14. Istituiti nel III sec. a. C., erano celebrati a cura degli edili della plebe nel circo Flaminio, ogni anno, nel mese di novembre, con rappresentazioni sceniche. Secondo Th. Mommsen (C. I. L., I, 2, pp. 329; 335; *Röm. Gesch.*, I, p. 808; *Staatsrecht*, II, p. 509) i giochi diventarono fissi nel 220 a. C.; sono attestati come tali la prima volta nel 216, sulla base di questo passo di Livio. Cfr. W. K. QUINN-SCHOFIELD, *Observations upon the ludi plebeii*, «Latomus» (Bruxelles), XXVI, 1967, pp. 677-685.
15. V. LIV., XXII, 1, 4.

Alla fine dell'anno Q. Fabio Massimo chiese al senato di poter dedicare il tempio di Venere Ericina[10], che da dittatore aveva promesso in voto. [14] Il senato decretò che il console designato Ti. Sempronio, allorché fosse entrato in ⟨carica⟩, presentasse al popolo la proposta che ordinassero che Q. Fabio fosse uno dei duumviri[11] per la dedicazione del tempio. [15] Ed inoltre in onore di M. Emilio Lepido, che era stato console ed àugure, i tre figli, Lucio, Marco, Quinto, allestirono nel foro giochi funebri[12] per tre giorni e ventidue coppie di gladiatori. [16] Gli edili curuli G. Letorio e Ti. Sempronio Gracco, il console designato che durante l'edilità era stato maestro della cavalleria, apprestarono i giochi Romani[13], i quali furono rinnovati per tre giorni. [17] I giochi plebei[14] degli edili M. Aurelio Cotta e M. Claudio Marcello furono rinnovati per tre volte.

[18] Trascorso il terzo anno della guerra punica, il console Ti. Sempronio entrò in carica alle idi di marzo[15]. Quanto ai pretori, Q. Fulvio Flacco, che in precedenza era stato console ⟨due volte⟩ e censore[16], ebbe per sorte l'incarico della giurisdizione urbana, M. Valerio Levino la giurisdizione peregrina; Ap. Claudio Pulcro ebbe per sorteggio la Sicilia, Q. Mucio Scevola la Sardegna. [19] Il popolo ordinò[17] che M. Marcello avesse il comando proconsolare, poiché dopo la sconfitta di Canne era stato l'unico generale romano che avesse combattuto con successo in Italia.

16. Era stato console nel 237 e nel 224 a. C., censore nel 232 a. C. (ma sùbito dimissionario, in quanto *vitio creatus*).

17. Nei comizi tributi; cfr. Liv., XXVI, 2, 5; 18, 6. Il conferimento dell'*imperium* proconsolare a un privato è atto nuovo e rivoluzionario (v. la discussione del problema in G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 317).

[31, 1] Senatus, quo die primum[1] est in Capitolio consultus, decrevit, ut eo anno duplex tributum[2] imperaretur, simplex confestim exigeretur, [2] ex quo stipendium praesens omnibus militibus daretur, praeterquam qui milites ad Cannas fuissent. [3] De exercitibus ita decreverunt, ut duabus legionibus urbanis Ti. Sempronius consul Cales ad conveniendum diem ediceret; inde eae legiones in castra Claudiana[3] supra Suessulam deducerentur; [4] quae ibi legiones essent — erat autem Cannensis maxime exercitus — eas Ap. Claudius Pulcher praetor in Siciliam traiceret, quaeque in Sicilia essent, Romam deportarentur. [5] Ad exercitum, cui ad conveniendum Cales edicta dies erat, M. Claudius Marcellus missus isque iussus in castra Claudiana deducere urbanas legiones. [6] Ad veterem exercitum accipiendum deducendumque inde in Siciliam Ti. Maecilius Croto legatus ab Ap. Claudio est missus. [7] Taciti primo expectaverant homines, uti consul comitia collegae creando haberet; deinde, ubi ablegatum velut de industria M. Marcellum viderunt, quem maxime consulem in eum annum ob egregie in praetura res gestas creari volebant, fremitus in curia[4] ortus. [8] Quod ubi sensit consul: «Utrumque — inquit — e re publica fuit, patres conscripti, et M. Claudium ad permutandos exercitus in Campaniam proficisci et comitia non prius edici, quam is inde confecto, quod mandatum est, negotio revertisset, ut vos consulem, quem tempus rei publicae postularet, quem maxime voltis, haberetis». [9] Ita de comitiis, donec rediit Marcellus, silentium fuit. Interea duumviri creati sunt Q.

31. 1. La prima seduta dell'anno avveniva nel tempio di Giove, sul Campidoglio; cfr. LIV., XXI, 63, 8; XXVI, 1, 1.

2. Il *tributum* era l'unico tipo di imposta diretta pagato dai cittadini romani durante il periodo repubblicano; esso veniva esatto saltuariamente per esigenze militari, in misura ridotta se paragonata a standard moderni: l'un per mille (*tr. simplex*), o eccezionalmente il due (*tr. duplex*). Il *tributum* era sentito però come un qualcosa di straordinario e non come una tassa normale, e infatti fu abolito dopo il 167 a. C. e restituito ai cittadini: questi, in quanto membri di una città, non erano tassabili direttamemte. V. G. CLEMENTE, *Guida alla storia romana*, cit., p. 349.

[31, 1] Il senato, il giorno in cui fu per la prima volta[1] consultato in Campidoglio, decise che quell'anno si imponesse un tributo doppio[2], e sùbito se ne riscuotesse la metà, [2] con cui fosse pagato in contanti lo stipendio a tutti i soldati, eccettuati quelli che erano stati soldati a Canne. [3] Riguardo agli eserciti, decisero che per le due legioni urbane il console Ti. Sempronio fissasse la data in cui si dovevano riunire a Cales; che di là quelle legioni fossero trasferite nell'accampamento claudiano[3] sopra Suessula; [4] che le legioni le quali ivi si trovavano — e facevano parte per lo più dell'esercito di Canne — fossero fatte passare in Sicilia dal pretore Ap. Claudio Pulcro, e quelle che si trovavano in Sicilia fossero condotte a Roma. [5] Presso l'esercito, al quale era stata fissata la data in cui si doveva riunire a Cales, fu inviato M. Claudio Marcello e gli fu dato ordine di trasferire le legioni urbane nell'accampamento claudiano. [6] A prendere in consegna il vecchio esercito e a trasferirlo di là in Sicilia fu inviato da Ap. Claudio il luogotenente Ti. Mecilio Crotone. [7] Dapprima c'era stata una silenziosa attesa che il console tenesse i comizi per l'elezione del collega; poi, quando si vide che era stato mandato lontano quasi a bella posta M. Marcello, che sopra ogni altro si voleva fosse eletto console per quell'anno a motivo delle splendide imprese compiute durante la pretura, un mormorio di disapprovazione si levò nella curia[4]. [8] Non appena il console si fu accorto di ciò, disse: «Sia l'una sia l'altra cosa, o senatori, è stata disposta nell'interesse dello stato: sia che M. Marcello partisse per la Campania per sostituire un esercito con un altro, sia che i comizi non fossero indetti prima che egli di là, dopo aver portato a termine l'incarico che gli è stato affidato, avesse fatto ritorno, affinché voi aveste il console che sono le circostanze dello stato a richiedere, che sopra ogni altro voi volete». [9] Così non si parlò più di

3. V. 17, 3.
4. L'affermazione stupisce se confrontata con ciò che è detto nel par. 13.

Fabius Maximus et T. Otacilius Crassus aedibus dedicandis, Menti[5] Otacilius, Fabius Veneri Erycinae. Utraque in Capitolio[6] est, canali uno discretae. [10] Et de trecentis equitibus Campanis[7] qui in Sicilia cum fide stipendiis emeritis Romam venerant, latum ad populum[8], ut cives Romani[9] essent, item uti municipes Cumani essent *ex* pridie[10], quam populus Campanus a populo Romano defecisset. [11] Maxime, ut hoc ferretur, moverat, quod, quorum hominum essent, scire se ipsi negabant vetere patria relicta in eam, *in* quam redierant, nondum adsciti. [12] Postquam Marcellus ab exercitu rediit, comitia consuli uni rogando in locum L. Postumii edicuntur. [13] Creatur ingenti consensu Marcellus, qui extemplo magistratum occiperet. Cui ineunti[11] consulatum cum tonuisset, vocati augures vitio creatum[12] videri pronuntiaverunt; volgoque patres ita fama ferebant, quod tum primum duo plebei[13] consules facti essent, id deis cordi non esse. [14] In locum Marcelli, ubi is se magistratu abdicavit, suffectus Q. Fabius Maximus tertium.

[15] Mare arsit eo anno; ad Sinuessam bos eculeum peperit; signa Lanuvii ad Iunonis Sospitae cruore manavere, lapidibusque circa id templum, ob quem imbrem novemdiale, ut adsolet, sacrum[14] fuit, ceteraque prodigia cum cura expiata.

5. V. Liv., XXII, 10, 10.
6. Cfr. Ov., *Fast.*, VI, 241.
7. V. 7, 2.
8. Ai comizi tributi.
9. L'espressione non è da intendersi nel senso che essi ora, per la prima volta, ottengano il diritto di cittadinanza (v. infatti Liv., VIII, 11, 16; XXIII, 5, 9); essi, come cittadini romani, avevano fatto parte di un *municipium*, Capua, che ora si è staccato da Roma ed ha quindi perso la precedente condizione. Poiché però questi cavalieri sono rimasti fedeli a Roma e intendono rimanere tali, deve essere loro ripristinata la cittadinanza romana persa a causa della defezione del loro *municipium*; vengono aggregati al *municipium* di Cuma, che aveva ottenuto la *civitas sine suffragio* nel 338 a. C. (Liv., VIII, 14, 11; i Cumani sono definiti *socii* in 36, 8; si v. inoltre Liv., XL, 43, 1).
10. Così da non appartenere più alla comunità di Capua allorché questa aveva defezionato.
11. V., per gli atti solenni compiuti dal console nel momento dell'entrata in carica, Liv., XXI, 63, 7. Cfr. Plut., *Marc.*, 12.
12. V. note 3 e 7 a Liv., XXI, 63.

comizi, fino a che non tornò Marcello. Nel frattempo furono eletti duumviri Q. Fabio Massimo e T. Otacilio Crasso per la consacrazione dei templi, a Mente[5] Otacilio, a Venere Ericina Fabio. L'uno e l'altro sono sul Campidoglio[6], separati solo da un canale. [10] E a proposito dei trecento cavalieri campani[7] che erano venuti a Roma dopo aver compiuto lealmente il servizio militare in Sicilia, fu presentata al popolo[8] la proposta che fossero cittadini romani[9], e anche che fossero cittadini del municipio di Cuma ⟨dal⟩ giorno precedente[10] a quello in cui il popolo campano si era staccato dal popolo romano. [11] Aveva determinato la presentazione di questa proposta soprattutto il fatto che essi stessi dicevano di non sapere a quale categoria di uomini appartenessero, poiché dopo aver lasciato la patria antica non erano ancora stati ammessi in quella ⟨in⟩ cui avevano fatto ritorno. [12] Dopo il ritorno di Marcello dall'esercito, vennero convocati i comizi per l'elezione di uno dei consoli, in sostituzione di L. Postumio. [13] Venne eletto a grandissima maggioranza Marcello, che doveva entrare sùbito in carica. Poiché in relazione a lui che stava assumendo il consolàto[11] era scoppiato un tuono, gli àuguri chiamati dichiararono che l'elezione sembrava irregolare[12]; e apertamente i patrizi andavano spargendo questa voce, che era perché allora per la prima volta erano stati eletti consoli due plebei[13] che gli dèi non erano contenti. [14] In luogo di Marcello, allorché egli ebbe rinunziato alla carica, fu eletto Q. Fabio Massimo per la terza volta.

[15] Il mare fu in fiamme, quell'anno; presso Sinuessa una vacca partorì un puledro; a Lanuvio statue nelle vicinanze del tempio di Giunone Salvatrice grondarono sangue, e intorno a quel tempio piovvero pietre; a causa di questa pioggia ci fu, secondo l'uso, un rito espiatorio di nove giorni[14], e tutti gli altri prodigi furono accuratamente espiati.

13. In base alle leggi Licinie-Sestie del 367 a. C. (v. Liv., VI, 42, 9).
14. V. n. 14 a Liv., XXI, 62, 6.

[32, 1] Consules exercitus inter sese diviserunt. Fabio exercitus Teani[1], cui M. Iunius dictator praefuerat, evenit; Sempronio volones[2], qui ibi erant, et sociorum viginti quinque milia, [2] M. Valerio praetori legiones, quae ex Sicilia redissent, decretae; M. Claudius pro consule ad eum exercitum, qui supra Suessulam Nolae praesideret, missus. Praetores in Siciliam ac Sardiniam profecti. [3] Consules edixerunt, quotiens in senatum vocassent, uti senatores quibusque in senatu dicere sententiam liceret[3] ad portam Capenam[4] convenirent. [4] Praetores, quorum[5] iuris dictio erat, tribunalia ad piscinam publicam[6] posuerunt; eo vadimonia fieri[7] iusserunt, ibique eo anno ius dictum est.

[5] Interim Carthaginem, unde Mago[8], frater Hannibalis, duodecim milia peditum, *mille* et quingentos equites, viginti elephantos, mille argenti talenta in Italiam transmissurus erat cum praesidio sexaginta navium longarum, [6] nuntius adfertur in Hispania rem male gestam omnesque ferme eius provinciae populos ad Romanos defecisse. [7] Erant, qui Magonem cum classe ea copiisque omissa Italia in Hispaniam averterent, cum Sardiniae recipiendae repentina spes adfulsit: [8] parvum ibi exercitum Romanum esse; veterem praetorem inde A. Cornelium[9] provinciae peritum decedere, novum expectari; [9] ad hoc fessos[10] iam animos Sardorum esse diuturnitate imperii R*omani*, et proximo iis anno acerbe atque avare impera-

32. 1. V. 24, 5. Cfr. Liv., XXII, 57, 8.
2. V. Liv., XXII, 57, 11.
3. Cfr. Liv., XXXVI, 3, 3.
4. Una delle porte principali dell'antica Roma, per cui passava la via Appia.
5. L'*urbanus* e il *peregrinus*.
6. In prossimità dell'Aventino. V. Fest., 213 («Della piscina pubblica oggi rimane il nome, (ma) essa non esiste più; ad essa il popolo si recava o per nuotare o per qualche altra attività»).
7. *Vadimonium* è lett. «promessa», «impegno formale», mediante cauzione, di comparire in giudizio personalmente o per mezzo di un rappresentante, in un giorno determinato.
8. V. 13, 8.
9. A. Cornelio Mammula era stato pretore nel 217 a. C. Attualmente era propretore: v. 21, 4.

[32, 1] I consoli si divisero gli eserciti. A Fabio toccò l'esercito di Teano[1], di cui aveva avuto il comando il dittatore M. Giunio; a Sempronio toccarono i volontari[2], che colà si trovavano, e venticinquemila alleati; [2] al pretore M. Valerio furono assegnate le legioni che sarebbero tornate dalla Sicilia; M. Claudio in qualità di proconsole fu inviato presso quell'esercito che sopra Suessula era di presidio a Nola. I pretori partirono alla volta della Sicilia e della Sardegna. [3] I consoli stabilirono che, ad ogni loro convocazione del senato, i senatori e coloro che avevano facoltà[3] di esprimere il parere in senato si radunassero presso la porta Capena[4]. [4] I pretori a cui spettava[5] l'amministrazione della giustizia posero i tribunali presso la piscina pubblica[6]; ordinarono che là si comparisse in giudizio[7], e ivi si amministrò la giustizia in quell'anno.

[5] Intanto a Cartagine — donde Magone[8], il fratello di Annibale, si accingeva a far passare in Italia dodicimila fanti, ⟨mille⟩cinquecento cavalieri, venti elefanti, mille talenti d'argento con il presidio di sessanta navi da guerra — [6] è recata la notizia che in Ispagna si è stati sconfitti e che quasi tutti i popoli di quella zona d'influenza sono passati dalla parte dei Romani. [7] C'era chi voleva che Magone con quella flotta e con quelle truppe, lasciata perdere l'Italia, andasse piuttosto in Ispagna, quando balenò improvvisa la speranza di ricuperare la Sardegna: [8] povera cosa era l'esercito romano che colà si trovava; se ne andava il vecchio pretore A. Cornelio[9], conoscitore della provincia, si era in attesa del nuovo; [9] inoltre gli animi dei Sardi erano già sfiniti[10] dalla lunga durata del dominio ⟨romano⟩, e nell'ultimo anno era stato esercitato

10. Il dominio romano durava da una ventina d'anni; cfr. VELL., II, 38, 3: *Sardinia... ductu T. Manlii consulis* (235 a. C.) *certum recepit imperi iugum*. V. n. 9 a LIV., XXI, 1, 5.

tum; gravi tributo[11] et conlatione iniqua frumenti pressos; [10] nihil deesse aliud quam auctorem, ad quem deficerent. Haec clandestina legatio per principes missa erat maxime eam rem moliente Hampsicora, qui tum auctoritate atque opibus longe primus erat. [11] His nuntiis prope uno tempore turbati erectique Magonem cum classe sua copiisque in Hispaniam mittunt, [12] in Sardiniam Hasdrubalem deligunt ducem et tantum ferme copiarum, quantum Magoni decernunt.

[13] Et Romae consules transactis rebus, quae in urbe agendae erant, movebant iam sese ad bellum. [14] Ti. Sempronius militibus Sinuessam diem ad conveniendum edixit, et Q. Fabius consulto prius senatu, ut frumenta omnes ex agris ante kalendas Iunias primas in urbes munitas conveherent; [15] qui non invexisset, eius se agrum populaturum, servos sub hasta venditurum, villas incensurum. Ne praetoribus quidem, qui ad ius dicendum creati erant, vacatio a belli administratione data est. [16] Valerium[12] praetorem in Apuliam ire placuit ad exercitum a Terentio accipiendum; cum ex Sicilia legiones venissent, iis potissimum uti ad regionis eius praesidium, Terentianum *exercitum Tarentum* [13] mitti cum aliquo legatorum; [17] et viginti quinque naves datae, quibus oram maritimam inter Brundisium ac Tarentum tutari posset. [18] Par navium numerus Q. Fulvio praetori urbano decretus ad suburbana litora[14] tutanda. [19] C. Terentio proconsuli negotium datum, ut in Piceno agro conquisitionem militum haberet locisque iis praesidio esset. [20] T. Otacilius Crassus, postquam aedem Mentis in Capitolio dedicavit, in Siciliam cum imperio[15] qui classi praeesset, missus.

11. Cfr. 21, 6.
12. Il *praetor peregrinus*; v. 30, 18.
13. Cfr. però LIV., XXII, 61, 12, dove i Tarentini sono citati tra i popoli staccatisi da Roma.
14. Cioè vicine a Roma.
15. Egli era stato pretore nel 217 a. C., propretore nel 216 (v. LIV., XXII, 10, 10; 56, 6; XXIII, 21, 2); ora era privato cittadino. In quale modo gli fosse stato conferito l'*imperium*, non è precisato da Livio.

su di essi un potere duro e rapace; erano stati schiacciati da un gravoso tributo[11] e da una eccessiva contribuzione di grano; [10] null'altro mancava che un capo, passando dalla parte del quale essi potessero ribellarsi. Questa ambasceria era stata inviata segretamente per intervento dei cittadini più ragguardevoli, mentre più di ogni altro si dava da fare per realizzare quel disegno Ampsicora, che allora era di gran lunga il primo per prestigio e per mezzi. [11] Spaventati e incoraggiati quasi nello stesso momento da queste notizie, mandano in Ispagna Magone con la sua flotta e con le sue truppe, [12] per la Sardegna scelgono come comandante Asdrubale e gli assegnano all'incirca tante truppe quante ne sono state assegnate a Magone.

[13] Anche a Roma i consoli, concluso ciò che dovevano compiere in città, si apprestavano, ormai, alla guerra. [14] Ti. Sempronio fissò la data in cui i soldati dovevano riunirsi a Sinuessa, e Q. Fabio, consultato prima il senato, (stabilì) che tutti dai campi portassero il grano nelle più vicine città fortificate entro le calende di giugno; [15] egli avrebbe devastato il podere, venduto all'asta gli schiavi, incendiato le fattorie di chi non l'avesse portato. Neppure ai pretori che erano stati eletti per amministrare la giustizia fu concessa l'esenzione dalla condotta della guerra. [16] Si decise che il pretore Valerio[12] si recasse in Apulia a prendere in consegna l'esercito da Terenzio; che, dopo l'arrivo delle legioni dalla Sicilia, egli si servisse in primo luogo di esse per la difesa di quella regione, e che ⟨l'esercito⟩ di Terenzio fosse mandato ⟨a Taranto⟩[13] con qualcuno dei luogotenenti; [17] gli furono date anche venticinque navi, con le quali potesse proteggere la costa tra Brindisi e Taranto. [18] Un uguale numero di navi fu assegnato al pretore urbano Q. Fulvio per proteggere le coste vicine alla città[14]. [19] Al proconsole G. Terenzio fu affidato l'incarico di arruolare soldati nel territorio piceno e di essere di presidio a quei luoghi. [20] T. Otacilio Crasso, dopo che ebbe consacrato il tempio di Mente sul Campidoglio, fu inviato in Sicilia con potere militare[15], perché comandasse la flotta.

[33, 1] In hanc dimicationem duorum opulentissimorum in terris populorum omnes reges gentesque[1] animos intenderant, [2] inter quos Philippus[2], Macedonum rex, eo magis, quod propior Italiae ac mari tantum Ionio discretus erat. [3] Is, ubi primum fama accepit Hannibalem Alpis transgressum, ut bello inter Romanum Poenumque orto laetatus erat, ita, utrius populi mallet victoriam esse, incertis adhuc viribus fluctuatus animo fuerat. [4] Postquam tertia iam pugna victoria cum Poenis erat, ad fortunam inclinavit legatosque ad Hannibalem misit; qui vitantes portus Brundisinum Tarentinumque, quia custodiis navium Romanarum tenebantur, ad Laciniae Iunonis templum[3] in terram egressi sunt. [5] Inde per Apuliam petentes Capuam media in praesidia Romana inlati sunt deductique ad Valerium Laevinum praetorem circa Luceriam castra habentem. [6] Ibi intrepide Xenophanes, legationis princeps, a Philippo rege se missum ait ad amicitiam societatemque iungendam cum populo Romano; mandata habere ad consules ac senatum populumque Romanum. [7] Praetor inter defectiones veterum sociorum nova societate tam clari regis laetus admodum hostes pro hospitibus comiter accepit; [8] dat, qui prosequantur; itinera cum cura demonstrat et quae loca quosque saltus aut Romanus aut hostes teneant. [9] Xenophanes per praesidia Romana in Campaniam, inde, qua proximum fuit, in castra Hannibalis pervenit foedusque cum eo atque amicitiam iungit legibus his, [10] ut Philippus rex quam maxima classe — ducentas autem naves videbatur effecturus — in Italiam traiceret et vastaret maritimam oram, bellum pro parte sua terra marique gereret; [11] ubi debellatum esset, Italia omnis cum ipsa urbe Roma Carthaginiensium atque Hannibalis esset praedaque omnis Hannibali cederet; [12] perdomita Italia navigarent in

33. 1. V. Liv., XXI, 43, 11. Cfr. Pol., V, 105, 5.
2. Filippo V, figlio di Demetrio II; era salito al trono, dopo la morte del padre, nel 229 a. C., allorché era un bambino di sette anni.
3. Ricchissimo tempio, che sorgeva sul *Promunturium Lacinium*, oggi Capo Colonna, a poche miglia da Crotone.

[33, 1] A questa lotta dei due popoli più potenti del mondo avevano volto l'attenzione tutti i re e le nazioni[1], [2] fra cui Filippo[2], re della Macedonia, tanto più in quanto era più di altri vicino all'Italia e per di più da essa soltanto il mar Ionio lo separava. [3] Egli, sùbito dopo aver appreso che Annibale aveva varcato le Alpi, aveva, sì, gioito della guerra scoppiata fra i Romani e i Cartaginesi, ma, essendo fino a quel momento non ben chiare le forze (dei contendenti), era rimasto in uno stato d'incertezza, non sapendo quale dei due popoli preferire che fosse vincitore. [4] In séguito al fatto che, ormai nella terza battaglia, la vittoria stava dalla parte dei Cartaginesi, piegò là dov'era la fortuna e inviò messi ad Annibale; questi, evitando i porti di Brindisi e di Taranto, poiché erano sotto la sorveglianza delle navi romane, scesero a terra nelle vicinanze del tempio di Giunone Lacinia[3]. [5] Mentre di lì si dirigevano a Capua attraverso l'Apulia, andarono a cacciarsi in mezzo ai presìdi romani e furono condotti davanti al pretore Valerio Levino che aveva l'accampamento vicino a Luceria. [6] Lì arditamente Senofane, il capo dell'ambasceria, dichiara che è stato inviato dal re Filippo a stringere amicizia ed alleanza con il popolo romano; che ha dei messaggi da riferire ai consoli e al senato e al popolo romano. [7] Il pretore, ben contento, in mezzo alle defezioni di alleati di vecchia data, dell'alleanza nuova con un re tanto illustre, accolse affabilmente come ospiti i nemici; [8] dà loro una scorta; indica accuratamente le strade da percorrere, e quali luoghi e quali passi occupino o i Romani o i nemici. [9] Senofane attraverso i presìdi romani giunse in Campania, e di lì, per dove la via fu più breve, nell'accampamento di Annibale, e con lui strinse amicizia e un patto d'alleanza a queste condizioni, [10] che il re Filippo con la maggior flotta che potesse allestire — e in effetti sembrava in grado di raccogliere duecento navi — passasse in Italia e devastasse la costa, per terra e per mare facesse guerra per quanto stava in lui; [11] che, quando la guerra fosse finita, tutta l'Italia compresa pure la città di Roma fosse dei Cartaginesi e di Annibale, e tutto

Graeciam bellumque cum quibus regi placeret gererent; quae civitates continentis quaeque insulae ad Macedoniam vergunt, eae Philippi regnique eius essent[4].

[34, 1] In has ferme leges inter Poenum ducem legatosque Macedonum ictum foedus; [2] missique cum iis ad regis ipsius firmandam fidem legati, Gisgo et Bostar et Mago, eodem ad Iunonis Laciniae, ubi navis occulta in statione erat, perveniunt. [3] Inde profecti cum altum tenerent, conspecti a classe Romana sunt, quae praesidio erat Calabriae litoribus; [4] Valeriusque Flaccus[1] cercuros[2] ad persequendam retrahendamque navem cum misisset, primo fugere regii conati; deinde, ubi celeritate vinci senserunt, tradunt se Romanis et ad praefectum classis adducti. [5] Cum is quaereret, qui et unde et quo tenderent cursum, Xenophanes primo satis iam semel felix mendacium struere, a Philippo se ad Romanos missum ad M. Valerium, ad quem unum iter tutum fuerit, pervenisse, Campaniam superare nequisse saeptam hostium praesidiis. [6] Deinde ut Punicus cultus habitusque suspectos legatos fecit Hannibalis interrogatosque sermo prodidit, [7] tum comitibus eorum seductis ac metu territis litterae quoque ab Hannibale ad Philippum inventae et pacta inter regem Macedonum Poenumque ducem. [8] Quibus satis cognitis optimum visum est captivos comitesque eorum Romam ad senatum aut *ad* consules, ubicumque essent, quam primum deportare. [9] Ad id celerrimae quinque naves delectae, ac L. Valerius Antias[3] qui praeesset,

4. Il testo del trattato d'alleanza di Annibale con Filippo V è in POL., VII, 9. Per la discussione e indicazioni bibliografiche, v. G. GIANNELLI-S. MAZZARINO, *op. cit.*, I, p. 315. Cfr. E. J. BICKERMANN, *Hannibal's Covenant*, «American Journal of Philology» (Baltimora), LXXIII, I, 1952, pp. 1-23, dove la proposta di alleanza di Annibale a Filippo — v. la lettera intercettata dai Romani in 34, 7 — è esaminata sotto l'aspetto diplomatico e storico.

34. 1. V. 16, 13. Ora è *praefectus* di venticinque navi (cfr. sotto, *ad praefectum classis*, par. 4) che gli saranno raddoppiate (v. 38, 7).

2. Dal greco κέρκουρος, imbarcazione di forma allungata, a remi e a vele, molto molto agile e veloce, utilizzata sia per il commercio sia per la guerra. PLIN., *N. H.*, VII, 56 ne attribuisce l'invenzione ai Ciprioti.

3. Non è l'annalista.

il bottino toccasse ad Annibale; [12] che, soggiogata interamente l'Italia, raggiungessero per nave la Grecia e facessero guerra a coloro a cui il re piacesse far guerra; che quelle città del continente e quelle isole che sono situate verso la Macedonia fossero di Filippo e del suo regno[4].

[34, 1] A un dipresso a queste condizioni fu conclusa l'alleanza tra il comandante cartaginese e i messi dei Macedoni; [2] e gli ambasciatori con essi inviati per avere dal re in persona la conferma dell'impegno, Gisgone, Bostar e Magone, giunsero colà appunto, nelle vicinanze del tempio di Giunone Lacinia, dove la nave era ancorata in luogo nascosto. [3] Mentre, partiti di lì, si dirigevano verso l'alto mare, furono avvistati dalla flotta romana che era di presidio alle coste della Calabria; [4] e poiché Valerio Flacco[1] aveva inviato dei cercuri[2] ad inseguire e a far tornare indietro la nave, dapprima gli inviati del re tentarono la fuga; poi, allorché si accorsero di essere vinti in velocità, si consegnarono ai Romani e furono condotti davanti al comandante della flotta. [5] Alle domande di questo — chi fossero, e donde e dove fosse diretta la loro rotta — Senofane dapprima imbastiva la menzogna che già una volta aveva avuto sufficiente successo: egli, inviato da Filippo ai Romani, era giunto da M. Valerio, poiché solo fino a lui la strada era stata sicura; non aveva potuto andare oltre la Campania, sbarrata com'era dai presìdi dei nemici. [6] Poi, dopo che l'abbigliamento e l'aspetto esteriore ebbero fatto cadere dei sospetti sui messi di Annibale e questi, interrogati, furono traditi dal modo di parlare, [7] essendo stati allora i loro compagni condotti in disparte e spaventati, si trovò anche la lettera inviata da Annibale a Filippo e gli accordi stipulati tra il re dei Macedoni e il comandante cartaginese. [8] Sapùtone quanto bastava, la cosa migliore sembrò che al più presto si conducessero i prigionieri e i loro compagni a Roma dal senato, o ⟨dai⟩ consoli, dovunque si trovassero. [9] A tal fine furono scelte cinque navi velocissime, e fu inviato, al comando (della spedizione), L. Valerio Anziate[3] e gli fu raccomandato di

missus eique mandatum, ut in omnis navis legatos separatim custodiendos divideret daretque operam, ne quod iis conloquium inter se neve quae communicatio consilii esset.

[10] Per idem tempus Romae cum A. Cornelius Mammula[4] ex Sardinia provincia decedens rettulisset, qui status rerum in insula esset — [11] bellum ac defectionem omnis spectare; Q. Mucium, qui successisset sibi, gravitate caeli aquarumque[5] advenientem exceptum, non tam in periculosum quam longum morbum inplicitum, diu ad belli munia sustinenda inutilem fore, [12] exercitumque ibi ut satis firmum pacatae provinciae praesidem esse, ita parum *aptum* bello, quod motum iri videretur — [13] decreverunt patres, ut Q. Fulvius Flaccus quinque milia peditum, quadringentos equites scriberet eamque legionem primo quoque tempore in Sardiniam traiciendam curaret [14] mitteretque[6] cum imperio quem ipsi videretur, qui rem gereret, quoad Mucius convaluisset. [15] Ad eam rem missus est T. Manlius Torquatus[7], qui bis consul et censor fuerat subegeratque in consulatu[8] Sardos. [16] Sub idem fere tempus et a Carthagine in Sardiniam classis missa duce Hasdrubale, cui Calvo cognomen erat, foeda tempestate vexata ad Baliaris insulas deicitur, [17] ibique — adeo non armamenta modo, sed etiam alvei navium quassati erant — subductae naves dum reficiuntur, aliquantum temporis triverunt.

[35, 1] In Italia cum post Cannensem pugnam, fractis partis alterius viribus, alterius mollitis[1] animis, segnius bellum esset, [2] Campani per se[2] adorti sunt rem Cuma-

4. V. 32, 8.
5. V. STRAB., V, 225.
6. Poiché Fulvio, benché *praetor urbanus*, ha già un mandato (v. 32, 18), gli viene affidato l'incarico di demandare ad un uomo adatto l'ordine di condurre la guerra, sotto i suoi auspici, come suo rappresentante (*cum imperio*); v. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 87; TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., I, pp. 115; 657.
7. V. 22, 7.
8. Durante il primo, nel 235 a. C.

35. 1. V. 18, 10.

distribuire in tutte le navi gli ambasciatori, perché fossero tenuti sotto sorveglianza ciascuno separatamente dagli altri, e di procurare che essi non avessero alcun colloquio tra loro né alcuna comunicazione di pensiero.

[10] Nello stesso tempo a Roma, poiché A. Cornelio Mammula[4], che lasciava la provincia della Sardegna, aveva fatto una relazione sullo stato delle cose nell'isola [11] — tutti pensavano alla guerra e alla defezione; Q. Mucio, che gli era subentrato, colpito fin dal suo arrivo dall'influsso malsano del clima e delle acque[5], caduto in una malattia non tanto pericolosa quanto lunga, sarebbe stato per lungo tempo inabile a sostenere i doveri della guerra, [12] e l'esercito che si trovava colà era, sì, abbastanza forte a difendere una provincia tranquilla, ma poco ⟨adatto⟩ alla guerra che sembrava sarebbe scoppiata — [13] i senatori decretarono che Q. Fulvio Flacco arruolasse cinquemila fanti e quattrocento cavalieri, e appena possibile facesse passare quella legione in Sardegna [14] e inviasse[6], fornito di comando militare, chi a lui stesso sembrasse opportuno inviare, a condurre le operazioni fino a che Mucio non si fosse ristabilito. [15] Con tale incarico fu inviato T. Manlio Torquato[7], che era stato console due volte e censore, e durante un suo consolato[8] aveva domato i Sardi. [16] Circa nello stesso tempo una flotta la quale anche da Cartagine era stata inviata in Sardegna, al comando di Asdrubale, che aveva il soprannome di Calvo, investita violentemente da un'orrenda burrasca venne spinta alla deriva nelle isole Baleari, [17] e colà — a tal punto non solo l'attrezzatura, ma anche le chiglie delle navi erano state sfasciate — mentre venivano riparate le navi tirate in secco, si perse parecchio tempo.

[35, 1] In Italia, mentre dopo la battaglia di Canne la guerra era più fiacca poiché delle due parti l'una aveva avuto le forze prostrate, l'altra gli animi infiacchiti[1], [2] i Campani di propria iniziativa[2] tentarono di sottomettere lo

2. Senza l'aiuto dei Cartaginesi.

nam suae dicionis facere, primo sollicitantes, ut ab Romanis deficerent; ubi id parum processit, dolum ad capiendos eos comparant. [3] *Erat* Campanis omnibus statum sacrificium ad Hamas[3]. Eo senatum Campanum venturum certiores Cumanos fecerunt petieruntque, ut et Cumanus eo senatus veniret ad consultandum communiter, ut eosdem uterque populus socios hostesque haberet; [4] praesidium ibi armatum se habituros, ne quid ab Romano Poenove periculi esset. Cumani, quamquam suspecta fraus erat, nihil abnuere, ita tegi fallax consilium posse rati. [5] Interim Ti. Sempronius consul Romanus Sinuessae, quo ad conveniendum diem edixerat, exercitu lustrato transgressus Volturnum flumen circa Liternum posuit castra. [6] Ibi quia otiosa stativa erant, crebro decurrere milites cogebat, ut tirones — ea maxima pars volonum erant — adsuescerent signa sequi et in acie agnoscere ordines suos. [7] Inter quae maxima erat cura duci, itaque legatis tribunisque praeceperat, ne qua exprobratio cuiquam veteris fortunae discordiam inter ordines sereret; vetus miles tironi, liber voloni sese exaequari sineret; [8] omnes satis honestos generososque ducerent, quibus arma sua signaque populus Romanus commisisset; quae fortuna coegisset ita fieri, eandem cogere tueri factum. [9] Ea non maiore cura praecepta ab ducibus sunt quam a militibus observata, brevique tanta concordia coaluerant omnium animi, ut prope in oblivionem veniret, qua ex condicione quisque esset miles factus. [10] Haec agenti Graccho legati Cumani nuntiarunt, quae a Campanis legatio paucos ante

3. La posizione precisa è incerta. Forse si trovava a nord di Cuma, non lontano da Literno (Torre di Patria); v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 243, n. 102.

stato di Cuma, dapprima invitando (i Cumani) a staccarsi dai Romani; tosto che quel tentativo ebbe scarso successo, apprestarono un inganno per impossessarsi di essi. [3] Per tutti i Campani ⟨ricorreva⟩ periodicamente la celebrazione di un sacrificio presso Ama[3]. Informarono i Cumani che il senato campano si sarebbe recato colà, e chiesero che anche il senato cumano vi si recasse, perché si decidesse in comune che entrambi i popoli riconoscessero i medesimi alleati e nemici; [4] essi avrebbero tenuto colà un presidio armato, perché non ci fosse qualche pericolo da parte dei Romani o dei Cartaginesi. I Cumani, benché l'inganno destasse sospetto, non opposero alcun rifiuto, convinti che così potesse essere occultato un loro progetto d'inganno. [5] Intanto il console romano Ti. Sempronio, dopo aver passato in rassegna l'esercito a Sinuessa, dove aveva dato appuntamento (ai soldati), attraversato il fiume Volturno pose l'accampamento nei dintorni di Literno. [6] Lì, poiché si stava permanentemente accampati senza far nulla, costringeva i soldati a compiere frequenti esercitazioni, affinché le reclute — costituite nella maggior parte dai volontari — si abituassero a seguire le insegne e a riconoscere le loro file nell'esercito schierato. [7] Il comandante intanto si preoccupava soprattutto — e in tal senso aveva dato ordini ai luogotenenti e ai tribuni — che a nessuno si rinfacciasse l'antica condizione seminando così discordia tra le file; il veterano si lasciasse mettere alla pari con la recluta, l'uomo libero con lo schiavo; [8] ritenessero onorati e di buona nascita tutti coloro ai quali il popolo romano aveva affidato le sue armi ed insegne; quelle circostanze medesime le quali avevano voluto che così si facesse, volevano che si salvaguardasse il fatto compiuto. [9] La solerzia con cui tali ordini furono dati dai comandanti non fu maggiore di quella con cui i soldati li osservarono, e in breve gli animi di tutti si erano uniti in così grande concordia che quasi ci si dimenticava quale fosse la condizione di provenienza di ciascun soldato. [10] A Gracco, mentre era intento in tali occupazioni, messi cumani riferirono quale ambasceria fosse giunta pochi

dies venisset et quid iis ipsi respondissent; [11] triduo post eum diem festum esse; non senatum solum omnem ibi futurum, sed castra etiam et exercitum Campanum. [12] Gracchus iussis Cumanis omnia ex agris in urbem convehere et manere intra muros, ipse pridie, quam statum sacrificium Campanis esset, Cumas movet castra. [13] Hamae inde tria milia passuum absunt. Iam Campani eo frequentes ex composito convenerant, nec procul inde in occulto Marius Alfius medix tuticus[4] — *is* summus magistratus erat Campanis — [14] cum quattuordecim milibus *ar*matorum habebat castra, sacrificio adparando et inter id instruendae fraudi aliquanto intentior quam muniendis castris aut ulli militari operi. [15] Nocturnum erat sacrum ita, ut ante mediam noctem conpleretur. [16] Huic Gracchus insidiandum tempori ratus, custodibus ad portas positis, ne quis enuntiare posset coepta, et ab decuma diei hora[5] coactis militibus corpora curare somnoque operam dare, [17] ut primis tenebris convenire ad signum possent, vigilia ferme prima[6] tolli iussit signa [18] silentique profectus agmine cum ad Hamas media nocte pervenisset, castra Campana ut in pervigilio neglecta simul omnibus portis invadit; alios somno stratos, alios perpetrato sacro inermes redeuntes obtruncat. [19] Quinque milia[7] hominum eo tumultu nocturno caesa, plus duo milia cum ipso duce Mario Alfio capta et signa militaria quattuor et triginta.

[36, 1] Gracchus minus centum militum iactura castris hostium potitus Cumas se propere recepit ab Hannibale metuens, qui super Capuam in Tifatis[1] habebat castra. [2]

4. Magistrato italico in carica annuale e ordinaria nelle singole città. V. L. FIORE, *Storie di Tito Livio (libri XXVI-XXX)*, cit., p. 62, n. 2.
5. Dopo le quindici.
6. V. n. 2 a LIV., XXI, 27, 2.
7. È congettura di Luterbacher, accolta da H. J. Müller; la miglior tradizione manoscritta dà *obtruncatum hominum... plus duo milia cum ipso duce Mario Alfio capta est signa militaria quattuor et triginta*. Madvig, seguìto da Th. Dorey, corregge in *obtruncat. Hominum* e vede, dopo *capta* che egli muta in *capti*, una lacuna.

36. 1. Isolato massiccio montuoso a forma di triangolo che sorge a nord di Capua, alzandosi con la punta di Monte Virgo fino a 620 m sul livello del mare.

giorni prima da parte dei Campani e che cosa essi per parte loro avessero loro risposto; [11] fra tre giorni cadeva quel giorno di festa; vi si sarebbe trovato non solo il senato al completo, ma anche l'accampamento e l'esercito campano. [12] Gracco, dopo aver dato ordine ai Cumani di raccogliere ogni cosa dai campi in città e di rimanere entro le mura, per parte sua, il giorno prima che ricorresse per i Campani la celebrazione del sacrificio, mosse il campo in direzione di Cuma. [13] Ama dista di lì tremila passi. Già i Campani si erano radunati là in gran numero secondo quanto stabilito, e non lontano di lì in luogo nascosto Mario Alfio, *medix tuticus*[4] — ⟨questa⟩ era per i Campani la più alta magistratura — [14] era accampato con quattordicimila armati, alquanto più intento ai preparativi del sacrificio e all'allestimento, nel frattempo, dell'insidia, che alla fortificazione dell'accampamento o a qualche lavoro militare. [15] Il sacrificio aveva luogo di notte, in modo che tuttavia avesse compimento prima della mezzanotte. [16] Gracco, pensando che questo fosse il momento da spiare, poste sentinelle alle porte, perché nessuno potesse palesare i suoi disegni, e fin dall'ora decima[5] obbligati i soldati a ristorare i corpi e a cercar di dormire, [17] perché sul far della notte potessero radunarsi al segnale, all'incirca alla prima vigilia[6] diede ordine che si levassero le insegne [18] e, messosi in marcia con l'esercito in silenzio, giunto nei pressi di Ama a mezzanotte, piombò attraverso tutte le porte contemporaneamente nell'accampamento campano, incustodito in quanto si stava celebrando la festa notturna; massacrò chi era steso addormentato, chi tornava disarmato a sacrificio concluso. [19] Cinquemila[7] uomini nello scompiglio di quella notte furono uccisi, più di duemila con il comandante stesso Mario Alfio furono catturati insieme a trentaquattro insegne militari.

[36, 1] Gracco, impadronitosi dell'accampamento dei nemici con una perdita di meno di cento soldati, si ritirò in fretta a Cuma temendo pericoli da parte di Annibale, che era accampato sopra Capua sul Tifata[1]. [2] E non si sbagliò

Nec eum provida futuri fefellit opinio; nam simul Capuam ea clades est nuntiata, ratus Hannibal ab re bene gesta insolenter laetum exercitum tironum magna ex parte servorum spoliantem victos praedasque agentem ad Hamas se inventurum, [3] citatum agmen praeter Capuam rapit obviosque ex fuga Campanorum dato praesidio Capuam duci, saucios vehiculis portari iubet. [4] Ipse Hamis vacua ab hostibus castra nec quicquam praeter recentis vestigia caedis strataque passim corpora sociorum invenit. [5] Auctores erant quidam, ut protinus inde Cumas duceret urbemque oppugnaret. [6] Id quamquam haud modice Hannibal cupiebat, ut, quia Neapolim non potuerat, Cumas saltem maritimam urbem haberet, tamen, quia praeter arma nihil secum miles raptim acto agmine extulerat, retro in castra super Tifata se recepit. [7] Inde fatigatus Campanorum precibus sequenti die cum omni apparatu oppugnandae urbis Cumas redit perpopulatoque agro Cumano mille passus ab urbe castra locat, [8] cum Gracchus magis verecundia in tali necessitate deserendi socios inplorantis fidem suam populique Romani substitisset quam satis fidens exercitui. [9] Nec alter consul Fabius, qui ad Cales castra habebat, Volturnum flumen traducere audebat exercitum, [10] occupatus primo auspiciis repentendis, dein prodigiis, quae alia super alia nuntiabantur, expiantique ea haud facile litari haruspices respondebant[2].

2. Verbo usato in riferimento ad àuguri e ad aruspici, che comunicavano al magistrato il risultato della loro osservazione.

nel prevedere ciò che sarebbe accaduto; non appena, infatti, quella sconfitta fu annunziata a Capua, Annibale, convinto che avrebbe trovato nei pressi di Ama, in preda ad una gioia sfrenata dopo l'impresa condotta con successo, quell'esercito di reclute, che in gran parte erano schiavi, nell'atto di spogliare i vinti e di far bottino, [3] trascinò l'esercito a marcia forzata oltre Capua e ordinò che i Campani, reduci dalla fuga, in cui ci si imbattesse fossero condotti con una scorta a Capua, i feriti fossero trasportati su carri. [4] Egli in persona ad Ama trovò l'accampamento sgombrato dai nemici e nulla se non i segni del massacro appena avvenuto e i corpi degli alleati stesi a terra qua e là. [5] Certuni gli suggerivano di marciare direttamente di lì su Cuma e di prendere d'assalto la città. [6] Benché Annibale ne avesse una gran voglia, per avere almeno il controllo di Cuma come città sul mare, dal momento che non aveva potuto avere quello di Napoli, tuttavia, poiché i soldati non avevano preso con sé nulla all'infuori delle armi per essere stato l'esercito trascinato in marcia in fretta e furia, si ritirò indietro sopra il Tifata. [7] Di lì, cedendo alle insistenti suppliche dei Campani, il giorno seguente ritorna a Cuma con tutte le macchine da guerra per dar l'assalto alla città e, dopo aver messo a ferro e a fuoco il territorio cumano, colloca l'accampamento a mille passi dalla città, [8] mentre intanto Gracco vi si era fermato, più perché si faceva scrupolo di abbandonare in una situazione così critica gli alleati, i quali imploravano la fedele assistenza sua e del popolo romano, che perché facesse sufficiente assegnamento sull'esercito. [9] E l'altro console, che era accampato presso Cales, non osava far attraversare all'esercito il fiume Volturno, [10] poiché era impegnato prima dal rinnovo degli auspici, poi dai prodigi, che gli uni dopo gli altri venivano annunciati, e, mentre li espiava, gli veniva comunicato in risposta[2] dagli aruspici che non si ottenevano facilmente presagi favorevoli.

[37, 1] Eae causae cum Fabium tenerent, Sempronius in obsidione erat et iam operibus oppugnabatur. [2] Adversus ligneam ingentem admotam urbi aliam turrem ex ipso muro excitavit consul Romanus, aliquanto altiorem, quia muro satis per se alto subiectis validis sublicis pro solo usus erat. [3] Inde primum saxis sudibusque et ceteris missilibus propugnatores moenia atque urbem tuebantur; [4] postremo, ubi promovendo adiunctam muro viderunt turrem, facibus ardentibus plurimum simul ignem coniecerunt. [5] Quo incendio trepida armatorum multitudo cum de turre sese praecipitaret, eruptio ex oppido simul duabus portis stationes hostium fudit fugavitque in castra, ut eo die obsesso quam obsidenti similior esset Poenus. [6] Ad mille trecenti Carthaginiensium caesi et undesexaginta vivi capti, qui circa muros et in stationibus solute ac neglegenter agentes, cum nihil minus quam eruptionem timuissent, ex inproviso oppressi fuerant. [7] Gracchus, priusquam se hostes ab repentino pavore colligerent, receptui signum dedit ac suos intra muros recepit. [8] Postero die Hannibal *la*etum secunda re consulem iusto proelio ratus certaturum, aciem inter castra atque urbem instruxit; [9] ceterum postquam neminem moveri ab solita custodia urbis vidit nec committi quicquam temerariae spei, ad Tifata redit infecta re.

[10] Quibus diebus Cumae liberatae sunt obsidione, isdem diebus et in Lucanis ad Grumentum[1] Ti. Sempronius, cui Longo[2] cognomen[3] erat, cum Hannone Poeno prospere pugnat. [11] Supra duo milia hominum occidit et ducentos octoginta milites amisit; signa militaria ad qua-

37. 1. Nella Lucania interna, sul fiume Agri-*Aciris*, vicino all'odierna Grumento Nova in provincia di Potenza; cfr. STRAB., VI, 254; TOLOM., III, 1, 70. V. G. RADKE, *Grumentum*, «Kl. Pauly», II, 1967, coll. 878-9.

2. Il console del 218 a. C., sconfitto alla Trebbia. Ora compare come *legatus* di M. Valerio Levino, che è di stanza in Apulia (v. 33, 5).

3. Il nome di famiglia, quello che si aggiungeva al *praenomen* personale e al *nomen* della *gens*.

[37, 1] Mentre questi motivi trattenevano Fabio, Sempronio era assediato e già preso d'assalto con le macchine. [2] Contro un'enorme torre di legno che era stata accostata alla città il console romano ne fece innalzare un'altra che spuntava fuori dalle mura stesse, alquanto più alta poiché come base egli aveva fatto utilizzare le mura, abbastanza alte di per sé stesse, con il sostegno di travi resistenti. [3] Dall'alto di essa dapprima i difensori proteggevano le mura e la città con sassi e pali e ogni altro tipo di proiettili; [4] infine, allorché videro che la torre, spingendola avanti (i nemici), toccava le mura, scagliandole sopra torce accese la coprirono in un sol momento di una gran massa di fuoco. [5] Mentre la folla dei soldati, in preda al panico per questo incendio, si gettava giù dalla torre, una sortita dalla città attraverso due porte contemporaneamente sbaragliò e respinse nell'accampamento gli avamposti dei nemici, cosicché quel giorno il Cartaginese somigliava più ad un assediato che ad un assediante. [6] Furono uccisi circa milletrecento Cartaginesi e presi vivi cinquantanove, i quali, mentre se ne stavano intorno alle mura e negli avamposti in disordine e senza stare attenti, poiché di nulla meno che di una sortita si erano preoccupati, inaspettatamente erano rimasti sopraffatti. [7] Gracco, prima che i nemici si riavessero dall'improvviso spavento, diede il segnale della ritirata e fece tornare i suoi entro le mura. [8] Il giorno dopo Annibale, convinto che il console, contento per il successo, sarebbe venuto a battaglia campale, schierò l'esercito in ordine di battaglia tra l'accampamento e la città; [9] ma dopo aver visto che nessuno lasciava la consueta attività di difesa della città e che non si compiva nessun atto di avventata speranza, ritornò sul Tifata senza aver concluso nulla.

[10] Nei medesimi giorni in cui da Cuma fu levato l'assedio, anche nel territorio dei Lucani, presso Grumento[1], Ti. Sempronio, il cui cognome[3] era Longo[2], combatté con successo contro il cartaginese Annone. [11] Uccise più di duemila uomini e perse duecentottanta soldati; prese all'incirca quarantun insegne militari. Cac-

draginta unum cepit. Pulsus finibus Lucanis Hanno[4] retro in Bruttios sese recepit. [12] Et ex Hirpinis[5] oppida tria, quae a populo Romano defecerant, vi recepta per M. Valerium[6] praetorem: Vercellium, Vescellium, Sicilinum[7], et auctores defectionis securi percussi. [13] Supra quinque milia captivorum sub hasta venierunt; praeda alia militi concessa exercitusque Luceriam[8] reductus.

[38, 1] Dum haec in Lucanis atque in Hirpinis geruntur, quinque naves, quae Macedonum atque Poenorum captos legatos Romam portabant, ab supero mari ad inferum circumvectae prope omnem Italiae oram, [2] cum praeter Cumas velis ferrentur neque, hostium an sociorum essent, satis sciretur, Gracchus obviam ex classe sua naves misit. [3] Cum percunctando in vicem cognitum esset consulem Cumis esse, naves Cumas adpulsae captivique ad consulem deducti et litterae datae. [4] Consul litteris Philippi atque Hannibalis perlectis consignata omnia ad senatum itinere terrestri misit, navibus devehi legatos iussit. [5] Cum eodem fere die litterae legatique Romam venissent et percunctatione facta[1] dicta cum scriptis congruerent, primo gravis cura patres incessit cernentes, quanta vix tolerantibus Punicum bellum Macedonici belli moles instaret; [6] cui tamen adeo non succubuerunt, ut extemplo agitaretur, quem ad modum ultro inferendo bello averterent ab Italia hostem. [7] Captivis in vincula condi iussis comitibusque eorum sub hasta venditis ad naves viginti quinque[2], quibus P. Valerius Flaccus praefectus praeerat, viginti *quinque* parari alias decernunt. [8] His comparatis

4. V. 41, 12; 43, 6; 46, 8.
5. V. 1, 1.
6. V. 32, 16.
7. I *tria oppida* non sono altrimenti noti.
8. V. 33, 5.

38. 1. Nel senato.
2. Cfr. 32, 17; vedi par. 9.

ciato dal territorio lucano, Annone[4] si ritirò indietro in quello dei Bruzi. [12] Anche tre città irpine[5], che si erano staccate dal popolo romano — Vercellio, Vescellio, Sicilino[7] — furono riprese con la forza ad opera del pretore M. Valerio[6], e i responsabili della defezione furono decapitati. [13] Più di cinquemila prigionieri furono venduti all'asta; la preda rimanente fu data ai soldati e l'esercito fu ricondotto a Luceria[8].

[38, 1] Mentre nei territori dei Lucani e degli Irpini accadevano questi fatti, le cinque navi, le quali portavano a Roma i messi dei Macedoni e dei Cartaginesi che erano stati catturati, dopo aver costeggiato quasi tutto il litorale dell'Italia dal mare superiore a quello inferiore, [2] stavano intanto procedendo a vele spiegate al largo di Cuma e, poiché non si sapeva bene se fossero navi di nemici o di alleati, Gracco mandò loro incontro navi della sua flotta. [3] Dopo che, attraverso uno scambio di domande, si fu appreso che il console si trovava a Cuma, le navi furono fatte approdare a Cuma e i prigionieri furono accompagnati dal console e le lettere consegnate. [4] Il console, dopo aver terminato di leggere le lettere di Filippo e di Annibale, mandò il tutto, appostovi il sigillo, al senato per via di terra; diede ordine che i messi viaggiassero per mare. [5] Essendo le lettere e i messi giunti a Roma all'incirca nel medesimo giorno e risultando, in séguito ad un interrogatorio[1], le loro parole corrispondenti agli scritti, dapprima una terribile preoccupazione assalì i senatori nel veder chiaramente quanto grande, spaventosa guerra con la Macedonia incombesse su chi a malapena faceva fronte alla guerra punica; [6] non cedettero, tuttavia, ad essa, al punto che immediatamente veniva aperta discussione su come, muovendo guerra per primi, tenere il nemico lontano dall'Italia. [7] Dopo aver dato ordine che i prigionieri fossero rinchiusi in carcere e che i loro compagni fossero venduti all'asta, decisero che si allestissero altre venti⟨cinque⟩ navi in aggiunta alle venticinque[2] di cui era a capo il comandante P. Valerio Flacco. [8] Dopo

deductisque et additis quinque navibus, quae advexerant captivos legatos, triginta naves ab Ostia Tarentum profectae, [9] iussusque P. Valerius militibus Varronianis[3], quibus L. Apustius[4] legatus Tarenti praeerat, in naves inpositis quinquaginta quinque[5] navium classe non tueri modo Italiae oram, sed explorare de Macedonico bello; [10] si congruentia litteris legatorumque indiciis Philippi consilia essent, ut M. Valerium praetorem litteris certiorem faceret [11] isque L. Apustio legato exercitui[6] praeposito Tarentum ad classem profectus primo quoque tempore in Macedoniam transmitteret daretque operam, ut Philippum in regno contineret. [12] Pecunia ad classem tuendam bellumque Macedonicum ea decreta est, quae Ap. Claudio[7] in Siciliam missa erat, ut redderetur Hieroni[8] regi; ea per L. Antistium legatum Tarentum est devecta. [13] Simul ab Hierone missa ducenta milia modium tritici et hordei centum milia.

[39, 1] Dum haec Romani parant aguntque, ad Philippum captiva navis una ex iis, quae Romam missae erant, ex cursu refugit; inde scitum legatos cum litteris captos. [2] Itaque ignarus rex, quae cum Hannibale legatis suis convenissent quaeque legati eius ad se adlaturi fuissent, legationem aliam cum eisdem mandatis mittit. [3] Legati ad Hannibalem missi Heraclitus, cui Scotino cognomen erat, et Crito Boeotus et Sositheus Magnes. Hi prospere tulerunt ac rettulerunt mandata. [4] Sed prius se aestas circumegit, quam movere ac moliri quicquam rex posset; tantum navis una capta cum legatis momenti fecit ad dilationem imminentis Romanis belli.

3. V. 32, 16.
4. È *legatus* di Varrone; v. 32, 16: *cum aliquo legatorum*.
5. Livio dimentica qui che le cinque navi, le quali hanno condotto i messi a Roma (v. par. 1), sono state fornite dalla flotta di P. Valerio Flacco (v. 34, 9). Dunque le navi erano in totale cinquanta.
6. Quello arrivato dalla Sicilia; v. 32, 16.
7. V. 31, 4; 32, 2.
8. V. 21, 5.

che queste furono apprestate e fatte scendere in mare, e ad esse furono aggiunte le cinque navi che avevano trasportato i messi prigionieri, trenta navi partirono da Ostia alla volta di Taranto, [9] e a P. Valerio fu dato ordine che, fatti imbarcare i soldati di Varrone[3], di cui era a capo a Taranto il luogotenente L. Apustio[4], con la flotta di cinquantacinque[5] navi non solo difendesse il litorale dell'Italia, ma facesse accertamenti circa la guerra con la Macedonia; [10] che, se le intenzioni di Filippo fossero state corrispondenti alle lettere e alle rivelazioni dei messi, informasse con una lettera il pretore M. Valerio [11] e che quegli, posto al comando dell'esercito[6] il luogotenente L. Apustio, dopo essersi recato a Taranto presso la flotta, al più presto passasse in Macedonia e cercasse di trattenere Filippo entro il suo regno. [12] Al mantenimento della flotta e alla guerra con la Macedonia fu destinata la somma di denaro che era stata inviata ad Ap. Claudio[7] in Sicilia perché fosse restituita al re Ierone[8]; essa fu portata a Taranto tramite il luogotenente L. Antistio. [13] Contemporaneamente da Ierone furono inviate duecentomila moggia di frumento e centomila di orzo.

[39, 1] Mentre i Romani decidevano e mettevano in atto questi provvedimenti, l'unica nave catturata abbandonò la rotta, di tra quelle che erano state mandate a Roma, fuggendo indietro da Filippo; donde si venne a sapere che erano stati catturati i messi con le lettere. [2] Perciò il re, non sapendo a quali accordi i suoi messi fossero giunti con Annibale e quali proposte gli avrebbero recato i messi di lui, invìa un'altra ambasceria con i medesimi messaggi. [3] Come ambasciatori furono inviati ad Annibale Eraclito, che aveva il soprannome di Scotino, e Critone della Beozia e Sositeo di Magnesia. Questi riuscirono a portare e a riportare i messaggi. [4] Ma passò l'estate prima che il re potesse mettere in atto o intraprendere alcunché; tanto grande influenza ebbe la cattura di una sola nave con i messi sul rinvìo della guerra che stava per piombare addosso ai Romani.

[5] Et circa Capuam, transgresso Volturnum Fabio post expiata tandem prodigia, ambo consules rem gerebant. [6] Combulteriam et Trebulam et Austiculam[1] urbes, quae ad Poenum defecerant, Fabius vi cepit, praesidiaque in iis Hannibalis Campanique permulti capti. [7] Et Nolae sicut priore anno senatus Romanorum, plebs Hannibalis erat, consiliaque occulta de caede principum et proditione urbis inibantur. [8] Quibus ne incepta procederent, inter Capuam castraque Hannibalis, quae in Tifatis erant, traducto exercitu Fabius super Suessulam in castris Claudianis consedit; inde M. Marcellum propraetorem[2] cum iis copiis, quas habebat, Nolam in praesidium misit.

[40, 1] Et in Sardinia res per T. Manlium praetorem[1] administrari coeptae, quae omissae erant, postquam Q. Mucius praetor gravi morbo est inplicitus[2]. [2] Manlius navibus longis ad Caralis[3] subductis navalibusque sociis armatis, ut terra rem gereret, et a praetore exercitu accepto duo et viginti milia peditum, mille ducentos equites confecit. [3] Cum his equitum peditumque copiis profectus in agrum hostium[4] haud procul ab Hampsicorae castris castra posuit. Hampsicora[5] tum forte profectus erat in Pellitos Sardos[6] ad iuventutem armandam, qua copias augeret; [4] filius nomine Hostus castris praeerat. Is adulescentia ferox temere proelio inito fusus fugatusque. Ad tria milia Sardorum eo proelio caesa, octingenti ferme

39. 1. *Combulteria* secondo G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 203, n. 9 non sarebbe diversa dalla *Compulteria* sannitica menzionata in Liv., XXIV, 20, 5; *Trebula* sarebbe da identificarsi con *Trebula Balliniensis* = Treglia presso Caiazzo. Di opinione diversa, invece, Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 96: Fabio ha attraversato il Volturno e i luoghi qui citati potrebbero essere situati solo a sud o a sud-est di questo fiume, *circa Capuam*. *Austicula* è menzionata solo qui.

2. Poiché Marcello è stato pretore nel 216 a. C. (v. anche 42, 10; 43, 12). Sulla base di 30, 19 e di 32, 2 ci aspetteremmo, tuttavia, *proconsulem*.

40. 1. Manlio è chiamato così poiché è il sostituto dell'effettivo governatore della provincia (*praetor*). V. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., II, p. 230.

2. V. 34, 11.

3. Il più importante porto sulla costa meridionale dell'isola, in origine colonia fenicia.

4. Le terre dei popoli che hanno defezionato, contrapposte a quelle dei rimasti fedeli.

5. V. 32, 10.

[5] E intanto nei dintorni di Capua, avendo Fabio passato il Volturno dopo aver finalmente espiato i prodigi, entrambi i consoli attendevano alla guerra. [6] Fabio prese con la forza le città di Combulteria, di Trebula e di Austicula[1], che erano passate dalla parte del Cartaginese, e furono catturati i presìdi di Annibale che in esse si trovavano e moltissimi Campani. [7] E a Nola, come l'anno precedente, il senato era dalla parte dei Romani, la plebe dalla parte di Annibale, e si cominciava a tramare segretamente il massacro dei primi cittadini e il tradimento della città. [8] Perché questi disegni non riuscissero loro, Fabio, fatto passare l'esercito tra Capua e l'accampamento di Annibale, che si trovava sul Tifata, si fermò sopra Suessula, nell'accampamento claudiano; di lì inviò a Nola perché la presidiasse il propretore[2] M. Marcello con quelle truppe che egli aveva.

[40, 1] E intanto in Sardegna ad opera del pretore[1] T. Manlio si riprese l'azione, che era stata interrotta dopo che il pretore Q. Mucio era caduto in grave malattia[2]. [2] Manlio, tirate in secco a Cagliari[3] le navi da guerra e armati i marinai per condurre operazioni di terra, e ricevuto dal pretore l'esercito, raccolse ventiduemila fanti e milleduecento cavalieri. [3] Avviatosi con queste truppe di cavalieri e di fanti nel territorio dei nemici[4], pose l'accampamento non lontano dall'accampamento di Ampsicora. In quel periodo per caso Ampsicora[5] era andato nel territorio dei Sardi Pelliti[6] ad armarne i giovani, con i quali accrescere le sue truppe; [4] suo figlio, di nome Osto, aveva il comando dell'accampamento. Egli, che la giovane età riempiva di baldanza, dopo aver attaccato battaglia alla cieca fu sbaragliato e messo in fuga. Circa tremila Sardi furono in quella battaglia uccisi, all'incirca ottocento furono catturati vivi; [5] il resto dell'esercito, che dapprima si era sbandato in fuga per campi e boschi, si rifugiò

6. I più antichi abitanti dell'isola, che dall'abbigliamento con pelli di capra sono denominati *pelliti* o *mastrucati*. Cfr. Cic., *Prov. cons.*, 15; Isid., XIX, 23 (*mastruca vestis Sardonica ex pelliculis ferarum*).

vivi capti; [5] alius exercitus primo per agros silvasque fuga palatus, dein, quo ducem fugisse fama erat, ad urbem nomine Cornum[7], caput eius regionis, confugit; [6] debellatumque eo proelio in Sardinia esset, ni classis Punica cum duce Hasdrubale, quae tempestate deiecta ad Baliaris erat, in tempore ad spem rebellandi advenisset. [7] Manlius post famam adpulsae Punicae classis Caralis se recepit; ea occasio Hampsicorae data est Poeno se iungendi. [8] Hasdrubal, copiis in terram expositis et classe remissa Carthaginem, duce Hampsicora ad sociorum populi Romani agrum populandum profectus Caralis perventurus erat, ni Manlius obvio exercitu ab effusa eum populatione continuisset. [9] Primo castra castris modico intervallo sunt obiecta; deinde per procursationes levia certamina vario eventu inita; postremo descensum in aciem. [10] Signis conlatis iusto proelio per quattuor horas pugnatum. Diu pugnam ancipitem Poeni, Sardis facile vinci adsuetis, fecerunt, postremo et ipsi, cum omnia circa strage ac fuga Sardorum repleta essent, fusi; [11] ceterum terga dantes circumducto cornu, quo pepulerat Sardos, inclusit Romanus. Caedes inde magis quam pugna fuit. [12] Duodecim milia hostium caesa Sardorum simul Poenorumque, ferme tria milia et septingenti capti et signa militaria septem et viginti.

[41, 1] Ante omnia claram et memorabilem pugnam fecit Hasdrubal imperator captus et Hanno et Mago, nobiles Carthaginienses, [2] Mago ex gente Barcina, propinqua cognatione Hannibali iunctus, Hanno auctor rebellionis Sardis bellique eius haud dubie concitor. [3] Nec Sardorum duces minus nobilem eam pugnam cladibus suis

7. A metà strada fra Bosa e Tharros; v. CH. HÜLSEN, *Cornus*, «R. E.», IV, 2, 1901, coll. 1633-5.

poi presso la città di nome Corno[7], capitale di quella regione, dove si diceva fosse fuggito il comandante; [6] e con quella battaglia si sarebbe posto termine alla guerra in Sardegna, se la flotta cartaginese comandata da Asdrubale, la quale da una burrasca era stata spinta alla deriva nelle Baleari, non fosse arrivata in tempo a suscitare la speranza di rinnovare la guerra. [7] Manlio, in séguito alla notizia che la flotta cartaginese era approdata, si ritirò a Cagliari; quello fu per Ámpsicora il momento opportuno per unirsi con il Cartaginese. [8] Asdrubale, fatte sbarcare a terra le truppe e rispedita la flotta a Cartagine, avviatosi, con la guida di Ampsicora, a devastare il territorio degli alleati del popolo romano, sarebbe certamente arrivato a Cagliari, se Manlio, inviatogli contro l'esercito, non gli avesse impedito di devastare in lungo e in largo. [9] Dapprima gli accampamenti furono posti l'uno di fronte all'altro, a breve distanza; poi durante scorrerie furono ingaggiati combattimenti di scarso rilievo con esito alterno; infine si scese in campo. [10] Si combatté in regolare battaglia campale per quattro ore. Furono i Cartaginesi — essendo i Sardi abituati a farsi vincere facilmente — a rendere a lungo incerto l'esito della battaglia; alla fine anch'essi per parte loro, dopo che tutto, intorno, fu pieno di Sardi stesi cadaveri o in fuga, furono sbaragliati; [11] ma mentre fuggivano, i Romani, fatta compiere una manovra di aggiramento all'ala con cui avevano ricacciato i Sardi, li incastrarono. Da quel momento fu un massacro più che una battaglia. [12] Furono uccisi dodicimila nemici, Sardi e Cartaginesi insieme; ne furono presi circa tremilasettecento, con ventisette insegne militari.

[41, 1] Soprattutto rese famosa e memorabile la battaglia la cattura del comandante supremo Asdrubale e dei nobili cartaginesi Annone e Magone, [2] Magone della gente dei Barca, legato ad Annibale da stretta parentela, Annone istigatore dei Sardi alla ribellione e senza dubbio provocatore di quella guerra. [3] E i comandanti dei Sardi resero non meno celebre quella battaglia con la loro

fecerunt; nam et filius Hampsicorae Hostus in acie cecidit, [4] et Hampsicora cum paucis equitibus fugiens, ut super adflictas res necem quoque filii audivit, nocte, ne cuius interventus coepta inpediret, mortem sibi conscivit. [5] Ceteris urbs Cornus eadem, quae ante, fugae receptaculum fuit, quam Manlius victore exercitu adgressus intra dies paucos recepit. [6] Deinde aliae quoque civitates, quae ad Hampsicoram Poenosque defecerant, obsidibus datis dediderunt sese, quibus stipendio[1] frumentoque imperato pro cuiusque aut viribus aut delicto Caralis exercitum reduxit. [7] Ibi navibus longis deductis inpositoque, quem secum advexerat, milite Romam navigat Sardiniamque perdomitam nuntiat patribus et stipendium quaestoribus[2], frumentum aedilibus, captivos Q. Fulvio praetori tradit.

[8] Per idem tempus T. Otacilius praetor[3] ab Lilybaeo classi in Africam transvectus depopulatusque agrum Carthaginiensem cum Sardiniam inde peteret, [9] quo fama erat Hasdrubalem a Baliaribus nuper traiecisse, classi Africam repetenti occurrit levique certamine in alto commisso septem inde naves cum sociis navalibus cepit; ceteras metus haud secus quam tempestas passim disiecit.

[10] Per eosdem forte dies et Bomilcar[4] cum militibus ad supplementum Carthagine missis elephantisque *et* commeatu Locros[5] accessit. [11] Quem ut incautum opprimeret, Ap. Claudius per simulationem provinciae[6] circumeundae Messanam raptim exercitu ducto *vento* aestuque saevo[7] Locros traiecit. [12] Iam inde Bomilcar ad Hannonem in Bruttios profectus erat, et Locrenses portas Roma-

41. 1. V. n. 5 a Liv., XXI, 41, 7.

2. Ai *quaestores* spettava il controllo del tesoro pubblico; gli edili, quali *curatores annonae*, prendevano in consegna i carichi di questa sorta.

3. V. Manlio in 40, 1. È chiamato *praetor* come comandante della flotta (cfr. Liv., XXXVI, 2, 6; XXXVII, 2, 1).

4. È più volte citato come ammiraglio; cfr. Liv., XXIV, 36, 7; XXV, 27, 2.

5. V. 30, 8. Bomilcare è passato, inosservato, oltre la Sicilia, cosa di cui Otacilio è taglientemente biasimato in Liv., XXIV, 8, 15.

6. La Sicilia.

7. È congettura del Fügner, accolta da H. J. Müller (i mss. hanno *aestuque suo* «con la marea favorevole», conservato in genere dagli edd.), dato che poi l'impresa di Appio è definita un *magnus conatus*.

morte; da una parte, infatti, Osto, il figlio di Ampsicora, cadde sul campo di battaglia, [4] dall'altra Ampsicora, che era in fuga con pochi cavalieri, allorché venne a sapere, oltre al disastro subìto, anche dell'uccisione del figlio, di notte perché non sopraggiungesse nessuno a impedire il suo proposito, si diede la morte. [5] Per tutti gli altri luogo di scampo dalla fuga fu la medesima città di Corno che già lo era stata in precedenza, e di cui Manlio, sferratole l'attacco con l'esercito vincitore, nel volgere di pochi giorni s'impadronì. [6] Poi anche altre città, che erano passate dalla parte di Ampsicora e dei Cartaginesi, dopo aver dato ostaggi si arresero; quand'ebbe loro imposto una contribuzione in denaro[1] e in frumento, commisurata o ai mezzi o alla colpa di ciascuna, ricondusse l'esercito a Cagliari. [7] Quivi, calate in mare le navi da guerra e fatti imbarcare i soldati che aveva condotto con sé, si dirige a Roma a vele spiegate e annuncia ai senatori che la Sardegna è interamente domata, e consegna il denaro ai questori[2], il frumento agli edili, i prigionieri al pretore Q. Fulvio.

[8] Nel medesimo periodo il pretore[3] T. Otacilio, mentre, dopo esser passato con la flotta da Lilibeo in Africa e aver saccheggiato il territorio cartaginese, di lì si stava dirigendo in Sardegna, [9] dove si diceva che fosse giunto poco prima Asdrubale dalle Baleari, s'imbatté nella flotta (cartaginese) che stava tornando in Africa e, attaccata una poco impegnativa battaglia in alto mare, catturò sette navi di essa, con i marinai; la paura, non diversamente da quanto avrebbe fatto una burrasca, disperse tutte le altre qua e là.

[10] Per caso nei medesimi giorni Bomilcare[4], con i soldati inviati di rinforzo da Cartagine e con gli elefanti ⟨e⟩ le vettovaglie, raggiunse Locri[5]. [11] Per piombargli addosso mentre non se l'aspettava, Ap. Claudio, col fingere di fare un giro di ricognizione attorno alla provincia[6] condotto in fretta e furia l'esercito a Messina, pur nella violenza[7] ⟨del vento⟩ e dei marosi passò a Locri. [12] Bomilcare era già partito di lì per raggiungere Annone nel

nis clauserunt; Appius magno conatu nulla re gesta Messanam repetit.

[13] Eadem aestate Marcellus ab Nola[8], quam praesidio obtinebat, crebras excursiones in agrum Hirpinum et Samnites Caudinos fecit adeoque omnia ferro atque igni vastavit, ut antiquarum cladium[9] Samnio memoriam renovaret.

[42, 1] Itaque extemplo legati ad Hannibalem missi simul ex utraque gente ita Poenum adlocuti sunt: [2] «Hostes populi Romani, Hannibal, fuimus primum per nos ipsi, quoad[1] nostra arma, nostrae vires nos tutari poterant. Postquam iis parum fidebamus, Pyrrho regi nos adiunximus; [3] a quo relicti pacem necessariam accepimus fuimusque in ea per annos prope quinquaginta[2] ad id tempus, quo tu in Italiam venisti. [4] Tua nos non magis virtus fortunaque quam unica comitas ac benignitas erga cives nostros, quos captos nobis remisisti, ita conciliavit tibi, ut te salvo atque incolumi amico non modo populum Romanum, sed ne deos quidem iratos, si fas est dici, timeremus. [5] At hercule non solum incolumi et victore, sed praesente te, cum ploratum prope coniugum ac liberorum nostrorum exaudire et flagrantia tecta posses conspicere, ita sumus aliquotiens hac aestate devastati, ut M. Marcellus, non Hannibal vicisse ad Cannas videatur glorienturque Romani te ad unum modo ictum vigentem velut aculeo emisso[3] torpere. [6] Per *centum* annos cum populo Romano bellum gessimus nullo externo adiuti nec duce nec exercitu, nisi quod per biennium Pyrrhus nostro magis milite suas auxit vires quam suis viribus nos defendit. [7] Non ego secundis rebus nostris gloriabor,

8. V. 39, 8.
9. Oggetto della narrazione di Livio nei libri VII-X.

42. 1. Dal 343 al 290 a. C.
2. Si tratta di cinquantaquattro anni, dal 272 al 218 a. C. V. *Periocha* XIV.
3. Lett. «scagliato», «lanciato fuori»; Annibale, nella metafora, ha usato il pungiglione e l'ha perso; cfr. PLIN., *N. H.*, XI, 60: *aculeum apibus dedit natura... ad unum ictum. Hoc infixo quidam eas statim emori dicunt.*

territorio dei Bruzi, e i Locresi chiusero le porte in faccia ai Romani; Appio ritornò a Messina senz'aver nulla concluso benché ce l'avesse messa tutta.

[13] Nella medesima estate Marcello da Nola[8], che occupava con un presidio, attuò frequenti scorrerie nel territorio degli Irpini e in quello dei Sanniti Caudini, e a tal punto distrusse tutto col ferro e col fuoco, da far ricordare al Sannio le antiche sconfitte[9].

[42, 1] Perciò ambasciatori sùbito inviati ad Annibale da parte dell'uno e dell'altro popolo insieme, parlarono così al Cartaginese: [2] «Fummo dapprima, Annibale, noi da soli, nemici del popolo romano, finché[1] le nostre armi, le nostre forze potevano difenderci. In séguito al fatto che poca fiducia riponevamo in esse, ci unimmo al re Pirro; [3] dopo essere stati abbandonati da lui, accettammo una pace inevitabile e rimanemmo in essa per quasi cinquant'anni[2], fino al momento in cui sei venuto tu in Italia. [4] Il tuo valore e la tua fortuna non più della tua impareggiabile gentilezza e generosità verso i nostri concittadini, che, dopo averli fatti prigionieri, ci hai restituito, ti hanno cattivato in tal modo il nostro favore, che, avendo te amico sano e salvo e con le forze illese, non temevano non solo il popolo romano, ma neppure, se è permesso il dirlo, la collera degli dèi. [5] Ma invece, per Ercole, pur essendo tu non solo con le forze illese e vincitore, ma presente, giacché potevi udire quasi i gemiti delle nostre mogli e dei nostri figli e scorgere le case in fiamme, siamo stati, quest'estate, più di una volta devastati in modo tale che M. Marcello, non Annibale, sembra il vincitore di Canne e i Romani menano vanto del fatto che tu, in grado di vibrare un colpo soltanto, te ne stai paralizzato come se avessi avventato fuori il pungiglione[3]. [6] Per ⟨cento⟩ anni facemmo guerra con il popolo romano senz'essere aiutati da nessun comandante né esercito che venissero di fuori, se si eccettua che per due anni Pirro accrebbe con i nostri soldati le sue forze, più che difendere con le sue forze noi. [7] Non menerò io vanto dei nostri successi, dell'essere

duos consules ac duos consulares exercitus ab nobis sub iugum missos, et si qua alia aut laeta aut gloriosa nobis evenerunt. [8] Quae aspera adversaque tunc acciderunt, minore indignatione referre possumus, quam quae hodie eveniunt. [9] Magni dictatores[4] cum magistris equitum, bini consules cum binis consularibus exercitibus ingrediebantur finis nostros; ante explorato et subsidiis positis et sub signis ad populandum ducebant: [10] nunc propraetoris unius et parvi ad tuendam Nolam praesidii praeda sumus; iam ne manipulatim quidem, sed latronum modo percursant totis finibus nostris neglegentius, quam si in Romano vagarentur agro. [11] Causa autem haec est, quod neque tu defendis, et nostra iuventus, quae, si domi esset, tutaretur, omnis sub signis militat tuis. [12] Nec te nec exercitum tuum norim, nisi, a quo tot acies Romanas fusas stratasque esse sciam, ei facile esse ducam opprimere populatores nostros vagos sine signis palatos, quo quemque trahit quamvis vana praedae spes. [13] Numidarum paucorum illi quidem praeda erunt, praesidiumque mis*eris sim*ul nobis et Nolae ademeris, si modo, quos, ut socios haberes, dignos duxisti, haud indignos iudicas, quos in fidem receptos tuearis».

[43, 1] Ad ea Hannibal respondit omnia simul facere Hirpinos Samnitesque, et indicare clades suas et petere praesidium et queri indefensos se neglectosque. [2] Indicandum autem primum fuisse, dein petendum praesidium, postremo, ni inpetraretur, tum denique querendum

4. Si allude in particolare a L. Papirio Cursore, dittatore contro i Sanniti nel 325 e nel 310 a. C.

stati due consoli e due eserciti consolari fatti passare sotto il giogo da noi, e di quanti altri avvenimenti siano stati per noi o di successo o di gloria. [8] I fatti avversi e sfavorevoli che accaddero allora, con minore sdegno li possiamo richiamare alla mente, di quelli che avvengono oggi. [9] Erano grandi dittatori[4] con maestri della cavalleria, erano due consoli per volta con due eserciti consolari per volta ad entrare (allora) nei nostri territori; dopo aver prima fatto ricognizioni, e dopo aver disposto truppe di riserva, e in formazione regolare guidavano l'esercito a saccheggiare: [10] adesso siamo la preda di un propretore soltanto e di un presidio piccolo anche per difendere Nola; stanno già facendo scorrerie nell'intero nostro territorio, neppure a manipoli, ma a guisa di briganti di strada, meno vigili di quanto sarebbero se stessero andando a spasso nel territorio romano. [11] E il motivo è questo, che non solamente non ci difendi tu, ma anzi i nostri giovani, che, se si trovassero a casa, ci proteggerebbero, sono tutti soldati sotto le tue insegne. [12] Non conoscerei bene né te né il tuo esercito, se non ritenessi facile per colui, da cui so che sono stati sbaragliati e stesi cadaveri tanti eserciti romani schierati a battaglia, schiacciare coloro che ci depredano, che vanno vagando senza insegne, sbandandosi dove ciascuno è tratto da una sia pur vana speranza di preda. [13] Di un pugno di Numidi saranno proprio loro la preda, e tu ⟨manderai⟩ a noi un presidio togliendolo, ⟨nello stesso tempo⟩, a Nola, solo che tu giudichi coloro che hai ritenuto degni di essere tuoi alleati, non indegni di essere difesi da te dopo che sono stati accolti sotto la tua protezione».

[43, 1] A quelle parole Annibale rispose che gli Irpini e i Sanniti facevano tutto in una volta, cioè sia segnalavano le loro sconfitte sia chiedevano un presidio sia si lamentavano di essere senza difesa e lasciati nell'indifferenza. [2] Si sarebbe dovuto, invece, per prima cosa segnalare le sconfitte, poi chiedere un presidio, infine, se non lo si fosse ottenuto, allora soltanto lamentarsi di aver invano implo-

frustra opem inploratam. [3] Exercitum sese non in agrum Hirpinum Samnitemve, ne et ipse oneri esset, sed in proxima[1] loca sociorum populi Romani adducturum. Iis populandis et militem suum repleturum se et metu procul ab iis[2] submoturum hostis. [4] Quod ad bellum Romanum attineret, si Trasumenni quam Trebiae, si Cannarum quam Trasumenni pugna nobilior esset, Cannarum se quoque memoriam obscuram maiore et clariore victoria facturum. [5] Cum hoc responso muneribusque amplis legatos dimisit; ipse praesidio modico relicto in Tifatis profectus cetero exercitu ire Nolam pergit. [6] Eodem Hanno[3] ex Bruttiis cum supplemento Carthagine[4] advecto atque elephantis venit. Castris haud procul positis longe alia omnia inquirenti conperta sunt, quam quae a legatis sociorum audierat. [7] Nihil enim Marcellus ita *e*gerat, ut aut fortunae aut temere hosti commissum dici posset; explorato cum firmisque praesidiis tuto receptu praedatum ierat, omniaque velut adversus praesentem Hannibalem cauta provisaque fuerant. [8] Tum, ubi sensit hostem adventare, copias intra moenia tenuit; per muros inambulare senatores Nolanos[5] iussit et omnia circa explorare, quae apud hostes fierent. [9] Ex his Hanno, cum ad murum successisset, Herennium Bassum et Herium Pettium ad conloquium evocatos permissuque Marcelli egressos per interpretem adloquitur. [10] Hannibalis virtutem fortunamque extollit, populi Romani obterit senescentem cum viribus maiestatem. [11] Quae si paria[6] essent, ut quondam fuissent, tamen expertis, quam grave Romanum imperium

43. 1. Cioè al territorio di essi, che erano suoi alleati.
2. Dai Sanniti e dagli Irpini.
3. V. 37, 10.
4. V. 41, 10.
5. V. 35, 3.
6. A quelle di Annibale.

rato aiuto. [3] Egli avrebbe condotto l'esercito non nel territorio degli Irpini o dei Sanniti, per non essere, egli pure, loro di peso, ma nelle terre degli alleati del popolo romano più vicine[1]. Con il metterle al sacco, da un lato avrebbe saziato i suoi soldati, dall'altro avrebbe con la paura cacciato i nemici lontano da essi[2]. [4] Per ciò che riguardava la guerra con i Romani, se la battaglia del Trasimeno era famosa più di quella della Trebbia, se la battaglia di Canne lo era più di quella del Trasimeno, anche di Canne egli avrebbe reso oscuro il ricordo con una vittoria più grande e più splendida. [5] Con questa risposta e con ricchi doni congedò i messi; egli per parte sua, lasciato un modesto presidio sul Tifata, messosi in marcia con tutto il resto dell'esercito si diresse direttamente a Nola. [6] Là anche giunse Annone[3], dal territorio dei Bruzi, con i rinforzi arrivati da Cartagine[4] e con gli elefanti. Posto l'accampamento non lontano (da Nola), (Annibale) indagando venne a sapere che ogni cosa stava assai diversamente da quel che aveva sentito dire dai messi degli alleati. [7] Nessun atto, infatti, Marcello aveva compiuto così che esso si potesse dire lasciato in balìa o della sorte o, sconsideratamente, del nemico; dopo attente ricognizioni e con salde scorte, con una sicura possibilità di ritirata, era andato a far preda, e ogni prudenza e precauzione era stata adottata come se avesse avuto a che fare con Annibale presente. [8] Allora, quando si accorse che il nemico stava sopraggiungendo, tenne ferme le truppe entro le mura; ai senatori nolani[5] diede ordine che facessero la ronda sopra le mura e osservassero all'intorno tutto ciò che avveniva fra i nemici. [9] Di essi Annone, avvicinatosi alle mura, invita a colloquio Erennio Basso ed Erio Pettio, e, dopo che sono usciti con l'autorizzazione di Marcello, parla loro tramite un interprete. [10] Esalta il valore e la fortuna di Annibale, calpesta la maestà del popolo romano, in declino insieme con le sue forze. [11] Se pure esse fossero state pari[6], com'erano state un tempo, tuttavia chi aveva sperimentato quanto pesante fosse stato per gli alleati il dominio romano, quanto grande fosse

sociis, quanta indulgentia Hannibalis etiam in captivos[7] omnes Italici nominis fuisset, Punicam Romanae societatem atque amicitiam praeoptandam esse. [12] Si ambo consules cum suis exercitibus ad Nolam essent, tamen non magis pares Hannibali futuros, quam ad Cannas fuissent, nedum praetor unus cum paucis et novis militibus Nolam tutari possit. [13] Ipsorum quam Hannibalis *magis* interesse, capta an tradita Nola poteretur; potiturum enim, ut Capua Nuceriaque potitus esset; sed quid inter Capuae ac Nuceriae[8] fortunam interesset, ipsos prope in medio sitos Nolanos scire. [14] Nolle ominari, quae captae urbi cessura forent, et potius spondere, si Marcellum cum praesidio ac Nolam tradidissent, neminem alium quam ipsos legem, qua in societatem amicitiamque Hannibalis venirent, dicturum.

[44, 1] Ad ea Herennius Bassus respondit multos annos[1] iam inter Romanum Nolanumque populum amicitiam esse, cuius neutros ad eam diem paenitere, et sibi, si cum fortuna mutanda fides fuerit, sero iam esse mutare. [2] An dedituris se Hannibali fuisse accersendum Romanorum praesidium? Cum iis, qui ad sese tuendos venissent, omnia sibi et esse consociata et ad ultimum fore.

[3] Hoc conloquium abstulit spem Hannibali per proditionem recipiendae Nolae; itaque corona oppidum circumdedit, ut simul ab omni parte moenia adgrederetur. [4] Quem ut successisse muris Marcellus vidit, instructa intra

7. Cfr. Liv., XXII, 58, 2.
8. V. 15, 6.

44. 1. Nola era stata assoggettata nel 313 a. C. ad opera del dittatore G. Petelio, nel corso del secondo conflitto con i Sanniti (cfr. Liv., IX, 28, 6); forse i Romani avevano allora legato a sé la città a vantaggiose condizioni, come già Napoli (v. Liv., VIII, 26, 6); cfr. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 106.

stata la mitezza di Annibale anche nei confronti di tutti i prigionieri[7] di stirpe italica, doveva preferire l'alleanza e l'amicizia con Cartagine a quella con Roma. [12] Se pure si fossero trovati a Nola tutti e due i consoli con i loro eserciti, sarebbero stati, tuttavia, pari ad Annibale non più di quanto lo fossero stati a Canne: figurarsi se un solo pretore con pochi soldati, e per di più reclute, bastava a difendere Nola! [13] A loro in particolare ⟨più⟩ che ad Annibale doveva star a cuore se egli diventasse padrone di Nola in séguito alla presa oppure alla consegna della città; padrone di essa, infatti, sarebbe diventato, come era diventato padrone di Capua e di Nocera[8]; ma che differenza ci fosse tra la sorte di Capua e quella di Nocera, i Nolani stessi, che si trovavano quasi a metà (tra l'una e l'altra), lo sapevano. [14] Egli non voleva pronosticare che cosa sarebbe toccato alla città in séguito ad una sua presa, e piuttosto garantiva che, se avessero consegnato Marcello con il presidio e Nola, sarebbero stati essi stessi, e nessun altro, a fissare la condizione in base alla quale diventare alleati e amici di Annibale.

[44, 1] A quelle parole Erennio Basso rispose che da molti anni[1] ormai tra il popolo di Roma e quello di Nola c'era un vincolo di amicizia, di cui né gli uni né gli altri erano, fino a quel giorno, scontenti, e che per loro, se si fosse dovuto cambiar partito con il cambiare della fortuna, cambiar partito era ormai troppo tardi. [2] O per caso, se avessero avuto intenzione di consegnarsi ad Annibale, avrebbero dovuto far venire un presidio dei Romani? Con coloro che erano venuti a difenderli, tutto, per loro, non solo era posto in comune, ma anche lo sarebbe stato sino alla fine.

[3] Questo colloquio tolse ad Annibale la speranza di diventar padrone di Nola per tradimento; perciò circondò la città di un cordone di truppe, per dar l'assalto alle mura da ogni parte contemporaneamente. [4] Non appena Marcello vide che egli si era avanzato fin sotto le mura, ordinate le file a battaglia entro la porta, fece una sortita

portam acie cum magno tumultu erupit. Aliquot[2] primo impetu perculsi caesique sunt; dein concursu ad pugnantis facto aequatisque viribus atrox esse coepit pugna; memorabilisque inter paucas fuisset, ni ingentibus procellis effusus imber diremisset pugnantis. [5] Eo die commisso modico certamine atque inritatis animis in urbem Romani, Poeni in castra receperunt sese; tamen Poenorum prima eruptione perculsi *trecenti*[3] ceciderunt, haud plus quam triginta Romani. [6] Imber continens per noctem totam usque ad horam tertiam[4] diei insequentis tenuit; itaque, quamquam utraque pars avidi certaminis erant, eo die tenuerunt sese tamen munimentis. Tertio die Hannibal partem copiarum praedatum in agrum Nolanum misit. [7] Quod ubi animadvertit Marcellus, extemplo in aciem copias eduxit; neque Hannibal detractavit. Mille fere passuum inter urbem erant castraque; eo spatio — et sunt omnia campi circa Nolam — concurrerunt. [8] Clamor ex parte utraque sublatus proximos ex cohortibus iis, quae in agros praedatum exierant, ad proelium iam commissum revocavit. [9] Et Nolani aciem Romanam auxerunt, quos conlaudatos Marcellus in subsidiis stare et saucios ex acie efferre iussit, pugna abstinere, ni ab se signum accepissent.

[45, 1] Proelium erat anceps; summa vi et duces hortabantur et milites pugnabant. Marcellus victis ante diem tertium, fugatis ante paucos dies a Cumis[1], pulsis priore anno ab Nola ab eodem se duce, milite alio, instare iubet. [2] Non omnis esse in acie; praedantis vagari in agro; sed qui

2. Cartaginesi.
3. Il numero è malsicuro; v. Nota Critica, p. 44.
4. Dalle 8 alle 9 antimeridiane.

45. 1. V. 37, 9.

con grande strepito. Alcuni[2], al primo assalto, furono sgominati e massacrati; poi, dopo che si accorse in massa verso i combattenti e le forze furono rese pari, la battaglia cominciò a essere furiosa; e sarebbe stata degna di essere ricordata come poche altre, se una pioggia dirotta scatenatasi per un grande temporale non avesse separato i combattenti. [5] Quel giorno i Romani si ritirarono nella città, i Cartaginesi nell'accampamento, dopo aver attaccato solo per poco battaglia e con gli animi eccitati; eppure tra i Cartaginesi si ebbero ⟨trecento⟩[3] morti, dovuti al primo urto della sortita, tra i Romani non più di trenta. [6] La pioggia durò ininterrotta per la notte intera fino all'ora terza[4] del giorno seguente; perciò, benché ambedue le parti fossero avide di combattere, quel giorno, tuttavia, rimasero entro le fortificazioni. Il terzo giorno Annibale inviò una parte delle truppe a far preda nel territorio di Nola. [7] Non appena Marcello si fu accorto di ciò, immediatamente schierò l'esercito in ordine di battaglia; e Annibale non si tirò indietro. Fra la città e l'accampamento c'erano circa mille passi; in quello spazio — e non v'è altro che aperta pianura intorno a Nola — avvenne lo scontro. [8] Lo schiamazzo che si levò dall'una e dall'altra parte chiamò indietro alla battaglia che già era stata attaccata i soldati più vicini di quelle coorti che erano andate a far preda nei campi. [9] E così pure i Nolani ingrossarono le file romane: Marcello, dopo averli colmati di lodi, ordinò loro di stare di riserva e di portar fuori dal campo di battaglia i feriti; di astenersi dal combattere, a meno che non ne avessero avuto il segnale da lui.

[45, 1] La battaglia era di esito incerto; somma era l'energia con cui sia i comandanti incitavano sia i soldati combattevano. L'ordine di Marcello fu di non dar tregua a coloro che due giorni prima erano stati vinti, che pochi giorni prima erano stati costretti alla fuga da Cuma[1], che l'anno prima, da lui stesso al comando di altri soldati, erano stati cacciati via da Nola. [2] Non erano tutti sul campo di battaglia; quelli che stavano facendo preda,

pugnent, marcere Campana luxuria, vino et scortis omnibusque lustris[2] per totam hiemem confectos. [3] Abisse illam vim vigoremque, dilapsa esse robora corporum animorumque, quibus Pyrenaei Alpiumque superata sint iuga. Reliquias illorum virorum vix arma membraque sustinentis pugnare. [4] Capuam Hannibali Cannas fuisse. Ibi virtutem bellicam, ibi militarem disciplinam, ibi praeteriti temporis famam, ibi spem futuri extinctam. [5] Cum haec exprobrando hosti Marcellus suorum militum animos erigeret, Hannibal multo gravioribus probris increpabat: [6] arma signaque eadem se noscere, quae ad Trebiam Trasumennumque, postremo ad Cannas viderit habueritque; militem alium profecto se in hiberna Capuam duxisse, alium inde eduxisse. [7] «Legatumne[3] Romanum et legionis unius atque alae magno certamine vix toleratis pugnam, quos binae acies consulares numquam sustinuerunt? [8] Marcellus tirone milite ac Nolanis subsidiis inultus nos iam iterum lacessit? Ubi ille miles meus est, qui *d*erepto ex equo C. Flaminio consuli caput abstulit?[4] Ubi, qui L. Paulum ad Cannas occidit?[5] [9] Ferrum nunc hebet? An dextrae torpent? An quid prodigii est aliud? Qui pauci plures vincere soliti estis, nunc paucis plures vix restatis? Romam vos expugnaturos, si quis duceret, fortes lingua iactabatis; [10] en, hic minor res est, hic experiri vim virtutemque volo. Expugnate Nolam, campestrem urbem, non flumine, non mari saeptam! Hinc vos ex tam opulenta urbe praeda spoliisque onustos vel ducam, quo voletis, vel sequar».

2. V. 18, 10.

3. Il vocabolo ha valore dispregiativo, come pure l'espressione *unius legionis et alae* (v. *parvi* in 42, 10), poiché Marcello è al comando di due legioni (v. 31, 3; 32, 2) e molto probabilmente di due *alae* di alleati (cfr. 16, 8); v. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 108.

4. Il fatto è narrato diversamente da Livio in XXII, 6, 4.

5. V. LIV., XXII, 49, 12.

erano sparpagliati nella campagna; ma quelli che combattevano, erano marci per gli stravizi di Capua, messi fuori combattimento dal vino e dalle prostitute e da ogni sorta di lupanare[2] per un inverno intero. [3] S'era dileguata quella famosa forza ed energia, era svanita la resistenza fisica e morale in virtù della quale erano state valicate le cime dei Pirenei e delle Alpi. Di quegli uomini veri eran lì a combattere i rimasugli, che a stento tenevano su le membra e le armi. [4] Capua era stata la Canne di Annibale. Lì la virtù guerriera, lì la disciplina militare, lì la gloria del passato, lì la speranza del futuro erano state cancellate. [5] Mentre Marcello, muovendo questi rimproveri al nemico, rinfrancava gli animi dei suoi soldati, Annibale apostrofava i suoi con improperi molto più pesanti: [6] le armi e le insegne, egli le riconosceva: erano le stesse che aveva visto ed avuto alla Trebbia e al Trasimeno, da ultimo a Canne; quanto ai soldati, quelli che egli aveva condotto nei quartieri invernali a Capua non erano senza dubbio gli stessi che aveva condotto fuori di là. [7] «A un luogotenente[3] romano e alla battaglia di una legione e di un'ala soltanto, pur lottando accanitamente, a malapena fate fronte, voi a cui due eserciti consolari alla volta non hanno mai saputo resistere? [8] Marcello, con soldati che sono reclute e con i Nolani come riserva, impunemente ci provoca già per la seconda volta? Dov'è quel mio soldato, che staccò la testa[4] al console G. Flaminio dopo averlo strappato giù da cavallo? Dove quello che uccise[5] a Canne L. Paolo? [9] È senza punta, adesso, il ferro? O per caso sono colpite da paralisi le destre? O che altro prodigio c'è? Voi che siete soliti, in pochi, vincere (nemici) più numerosi, ora, che siete più numerosi, a malapena resistete a pochi? Forti a usar la lingua, vi vantavate che avreste preso Roma, se vi fosse stato uno a guidarvi; [10] ecco, qui si tratta di un'impresa da meno, qui voglio mettere alla prova la forza e il valore. Prendete Nola, una città di pianura, che non è chiusa da un fiume, né dal mare! Da qui, carichi della preda e delle spoglie ricavate da una città tanto ricca, o vi guiderò dove vorrete o vi seguirò».

[46, 1] Nec bene nec male dicta profuerunt ad confirmandos animos[1]. [2] Cum omni parte pellerentur Romanisque crescerent animi non duce solum adhortante, sed Nolanis etiam per clamorem, favoris indicem, accendentibus ardorem pugnae, terga Poeni dederunt atque in castra conpulsi sunt. [3] Quae oppugnare cupientis milites Romanos Marcellus Nolam reduxit cum magno gaudio et gratulatione etiam plebis, quae ante inclinatior ad Poenos fuerat. [4] Hostium plus quinque milia caesa eo die, vivi capti sescenti et signa militaria undeviginti et duo elephanti, quattuor in acie occisi; Romanorum minus mille interfecti. [5] Posterum diem indutiis tacitis sepeliendo utrimque caesos in acie consumpserunt. Spolia hostium Marcellus, Vulcano[2] votum, cremavit. [6] Tertio post die — ob iram credo aliquam aut spem liberalioris militiae — ducenti septuaginta duo equites, mixti Numidae *et* Hispani, ad Marcellum transfugerunt. Eorum forti fidelique opera in eo bello usi sunt saepe Romani. [7] Ager Hispanis in Hispania et Numidis in Africa post bellum virtutis causa datus est.

[8] Hannibal, ab Nola remisso in Bruttios Hannone cum quibus venerat copiis, ipse Apuliae hiberna petit circaque Arpos consedit. [9] Q. Fabius, ut profectum in Apuliam Hannibalem audivit, frumento ab Nola Neapolique in ea castra convecto, quae super Suessulam erant, munimentisque firmatis et praesidio, quod per hiberna ad tenendum locum satis esset, relicto ipse Capuam propius movit castra agrumque Campanum ferro ignique est depopulatus, [10] donec coacti sunt Campani, nihil admodum viribus suis fidentes, egredi portis et castra ante urbem in

46. 1. Dei Cartaginesi.
2. In onore di Vulcano, dio del fuoco, si solevano offrire in voto le armi dei vinti. Cfr. LIV., I, 37, 5; VIII, 10, 13; XXX, 6, 9; XLI, 12, 6.

[46, 1] Né le buone né le cattive parole servirono a render saldi gli animi[1]. [2] Poiché erano da ogni parte respinti e nei Romani cresceva il coraggio non solo perché il comandante li incitava, ma anche perché i Nolani con grida, segno evidente del loro favore, rinfocolavano l'ardore di combattere, i Cartaginesi si diedero alla fuga e furono costretti a ritirarsi nell'accampamento. [3] Benché i soldati romani volessero prendere questo d'assalto, Marcello li fece tornare a Nola, con grande gioia e giubilo della plebe, la quale prima era stata più propensa per i Cartaginesi. [4] Più di cinquemila furono i nemici massacrati quel giorno, seicento i presi vivi, con diciannove insegne militari e due elefanti — quattro furono uccisi sul campo di battaglia —; meno di mille furono i Romani uccisi. [5] Il giorno seguente fu speso, per una tacita tregua, nel seppellire quelli che, da una parte e dall'altra, erano stati uccisi sul campo. Marcello bruciò le spoglie dei nemici, come dono votivo a Vulcano[2]. [6] Due giorni dopo — spinti da qualche rancore, io credo, o dalla speranza di un servizio militare più remunerativo — duecentosettantadue cavalieri, fra Numidi ⟨e⟩ Ispani, passarono dalla parte di Marcello. Della loro forte e fedele opera si valsero più di una volta i Romani nel corso di quella guerra. [7] Dopo la guerra, in premio del loro valore, fu dato del terreno agli Ispani in Ispagna e ai Numidi in Africa.

[8] Annibale, rimandato Annone dal territorio di Nola in quello dei Bruzi con le truppe con le quali era venuto, per parte sua si diresse a svernare in Apulia e si fermò nelle vicinanze di Arpi. [9] Q. Fabio, non appena venne a sapere che Annibale si era messo in marcia alla volta dell'Apulia, fatto portare grano da Nola e da Napoli in quell'accampamento che si trovava sopra Suessula, e rinforzate le fortificazioni e lasciato un presidio che fosse sufficiente a mantenere la posizione durante il tempo che si sarebbe trascorso nei quartieri invernali, per parte sua spostò l'accampamento più vicino a Capua e devastò mettendolo a ferro e a fuoco il territorio campano, [10] fino a che i Campani, non avendo alcuna fiducia nelle loro forze, si

aperto communire. [11] Sex milia armatorum habebant, peditem inbellem, equitatu plus poterant; itaque equestribus proeliis lacessebant hostem. [12] Inter multos nobiles equites Campanos Cerrinus Vibellius erat, cognomine Taurea[3]. Civis indidem[4] erat, longe omnium Campanorum fortissimus eques, adeo ut, cum apud Romanos militaret, unus eum Romanus Claudius Asellus gloria equestri aequaret. [13] *Is* tunc Taurea, cum diu perlustrans oculis obequitasset hostium turmis, tandem silentio facto, ubi esset Claudius Asellus, quaesivit [14] et, quoniam verbis secum de virtute ambigere solitus esset, cur non ferro decerneret daretque opima spolia[5] victus aut victor caperet.

[47, 1] Haec ubi Asello sunt nuntiata in castra, id modo moratus, ut consulem percunctaretur, liceretne extra ordinem in provocantem hostem pugnare, permissu eius arma extemplo cepit [2] provectusque ante stationes equo Tauream nomine compellavit concredique, ubi vellet, iussit. [3] Iam Romani ad spectaculum pugnae eius frequentes exierant, et Campani non vallum modo castrorum, sed moenia etiam urbis prospectantes repleverunt. [4] Cum iam ante ferocibus dictis rem nobilitassent[1], infestis hastis concitarunt equos; dein libero spatio inter se ludificantes sine vulnere pugnam extrahebant. [5] Tum Romanus[2] Campano: «Equorum — inquit — hoc, non

3. V. 8, 5; XXVI, 15, 11.
4. Cioè di Capua.
5. Secondo Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 111, *opima* ha qui il significato di «magnifiche», «gloriose», mentre propriamente le «spoglie opime» sono quelle che un comandante supremo toglie a un altro comandante, dopo averlo vinto in battaglia: v. Liv., IV, 20, 6. Apposta Livio pone in bocca a Taurea questa espressione, per metterne in risalto la spacconeria. Più esattamente, qui si dovrebbe parlare di *spolia provocatoria*; cfr. Gell., *N. A.*, II, 11, 3.

47. 1. I due campioni fanno venire in mente gli eroi dei poemi epici, i quali prima della battaglia si scambiano detti feroci. *Iam ante* si riferisce alle parole di Taurea in 46, 14 e di Claudio in 47, 2: non c'è, ora, più bisogno di parole e i due cavalieri si lanciano all'attacco.

2. I mss. hanno *Campanus Romano* (che è lezione conservata da molti edd.); Weissenborn-Müller accolgono la correzione apportata da Unger, poiché il testo tràdito mal si concilia con il séguito dell'episodio; del resto il commento *Taurea ferocior verbis* etc. può ben riferirsi alle arroganti parole pronunciate da questo personaggio in 46, 14 (e v. 47, 3: *ferocibus dictis*). Merita tuttavia di essere segnalata la spiegazione che Luterbacher dà del testo tràdito, che egli conserva:

videro costretti a uscir dalle porte e a trincerare un accampamento in campo aperto davanti alla città. [11] Disponevano di seimila armati, e si trattava di fanti poco agguerriti; nella cavalleria erano più forti; perciò sfidavano il nemico in combattimenti equestri. [12] Tra i molti nobili cavalieri campani c'era Cerrino Vibellio, di cognome Taurea[3]. Era cittadino di quel luogo medesimo[4], il cavaliere di gran lunga più forte di tutti i Campani, al punto che, al tempo in cui militava presso i Romani, l'unico Romano che avesse una gloria equestre pari alla sua era Claudio Asello. [13] Allora appunto ⟨quel⟩ Taurea, dopo aver a lungo cavalcato davanti agli squadroni dei nemici frugando con lo sguardo, alla fine, intimato il silenzio, domandò dove fosse Claudio Asello [14] e perché, dal momento che era solito, a parole, mettersi in gara con lui in valore, non risolvesse la questione con il ferro e non desse, se vinto, le spoglie opime[5], o, se vincitore, non le prendesse.

[47, 1] Non appena queste parole furono riferite ad Asello nell'accampamento, egli, fermatosi solo quel tanto che occorreva per chiedere al console il permesso di combattere fuori dei ranghi contro un nemico che lo sfidava, con la sua autorizzazione prese immediatamente le armi [2] e, avanzatosi a cavallo davanti agli avamposti, chiamò per nome Taurea e gli intimò di venire a scontrarsi con lui dove volesse. [3] Già i Romani erano usciti in massa per assistere a quel combattimento, e i Campani riempirono, per vedere da lontano, non solo il vallo dell'accampamento, ma anche le mura della città. [4] Poiché già in precedenza avevano con parole piene di baldanza presentato come straordinaria l'impresa[1], con le lance in resta spronarono i cavalli; poi, schivandosi l'un l'altro poiché libero era lo spazio, senza ferirsi tiravano in lungo la battaglia. [5] Allora il Romano[2] disse al Campano:

poiché Taurea pensa di non essere in grado di vincere Asello, ricorre ad una vile astuzia per sfuggirgli.

equitum erit certamen, nisi e campo in cavam hanc viam demittimus equos. Ibi nullo ad evagandum spatio comminus conserentur manus». [6] Dicto prope citius equum in viam Claudius deiecit; Taurea, verbis ferocior quam re: «Minime sis — inquit — cantherium in fossam[3]!», quae vox in rusticum inde proverbium prodita est. [7] Claudius, cum cava longe perequitasset via, nullo obvio hoste in campum rursus evectus increpans ignaviam hostis cum magno gaudio et gratulatione victor in castra redit. [8] Huic pugnae equestri rem — quam vera sit, communis existimatio est — mirabilem certe adiciunt quidam annales: cum refugientem ad urbem Tauream Claudius sequeretur, patenti hostium porta invectum per alteram stupentibus miraculo hostibus intactum evasisse.

[48, 1] Quieta inde stativa fuere, ac retro etiam consul movit castra, ut sementem Campani facerent, nec ante violavit agrum Campanum, quam iam altae in segetibus herbae pabulum praebere poterant. [2] Id convexit in Claudiana castra super Suessulam ibique hiberna aedificavit. M. Claudio proconsuli imperavit, ut retento Nolae necessario ad tuendam urbam praesidio ceteros milites dimitteret Romam, ne oneri sociis et sumptui rei publicae essent. [3] Et Ti. Gracchus, a Cumis Luceriam in Apuliam legiones cum duxisset, M. Valerium inde praetorem Brundisium cum eo, quem Luceriae habuerat, exercitu misit tuerique oram agri Sallentini et providere quod ad Philippum bellumque Macedonicum attineret iussit.

3. Cioè: «Niente sciocchezze!».

«Di cavalli, non di cavalieri, sarà questo combattimento, se non facciamo scendere giù dal piano i cavalli lungo questa via incassata. Lì, non essendoci nessuno spazio per fare evoluzioni, si combatterà a corpo a corpo». [6] Quasi in men che non si dica Claudio cacciò giù il cavallo nella strada; Taurea, la cui baldanza era più nelle parole che nei fatti, esclamò: «Per favore, non col ronzino in un fosso[3]!», espressione che è poi diventata un proverbio contadino. [7] Claudio, dopo esser per un bel po' andato a cavallo lungo la via incassata, uscito di nuovo su nel piano, poiché nessun nemico gli si faceva incontro, beffando ad alta voce la viltà del nemico, ritornò vincitore nell'accampamento fra grandi manifestazioni di gioia e di giubilo. [8] A questa battaglia equestre certi annali aggiungono un fatto — fino a che punto vero, ognuno può giudicarlo — certamente sorprendente: che Claudio, nell'inseguire Taurea il quale si ritirava fuggendo verso la città, piombato attraverso una porta dei nemici che era aperta, uscì fuori incolume dalla porta opposta, mentre i nemici rimanevano a bocca aperta di fronte all'evento prodigioso.

[48, 1] In séguito si continuò a rimanere accampati senza azioni di rilievo, ed anzi il console spostò indietro l'accampamento, perché i Campani facessero la semina, e devastò il territorio campano solo in séguito al fatto che le pianticelle del grano già alte nei campi potevano fornire foraggio. [2] Lo fece trasportare nell'accampamento claudiano sopra Suessula e lì fece costruire gli alloggiamenti invernali. Diede ordine al proconsole M. Claudio che, trattenuto a Nola il presidio indispensabile per difendere la città, lasciasse andare a Roma tutti gli altri soldati, perché non fossero di peso agli alleati e di dispendio per lo stato. [3] Anche Ti. Gracco, dopo aver condotto le legioni da Cuma a Luceria in Apulia, di lì mandò a Brindisi il pretore M. Valerio con quell'esercito che aveva avuto a Luceria, e gli ordinò di difendere la costa del territorio salentino e di prendere le necessarie precauzioni in relazione a Filippo e alla guerra contro la Macedonia.

[4] Exitu aestatis eius, qua haec gesta perscripsimus, litterae a P. et Cn. Scipionibus venerunt, quantas quamque prosperas in Hispania res gessissent[1]; sed pecuniam in stipendium vestimentaque et frumentum exercitui et sociis navalibus omnia deesse. [5] Quod ad stipendium attineat, si aerarium inops sit, se aliquam rationem inituros, quo modo ab Hispanis sumatur; cetera utique ab Roma mittenda esse, nec aliter aut exercitum aut provinciam teneri posse. [6] Litteris recitatis[2] nemo omnium erat, quin et vera scribi et postulari aequa fateretur; sed occurrebat animis, quantos exercitus terrestris navalisque tuerentur quantaque nova classis mox paranda esset, si bellum Macedonicum moveretur; [7] Siciliam ac Sardiniam, quae ante bellum vectigales[3] fuissent, vix praesides provinciarum exercitus alere; [8] tributo[4] sumptus suppeditari; ceterum ipsum tributum conferentium numerum tantis exercituum stragibus et ad Trasumennum lacum et ad Cannas inminutum; qui superessent pauci, si multiplici gravarentur stipendio[5], alia perituros peste. [9] Itaque, nisi fide staretur, rem publicam opibus non staturam. [10] Prodeundum in contionem Fulvio praetori[6] esse, indicandas populo publicas necessitates cohortandosque, qui redempturis[7] auxissent patrimonia, ut rei publicae, ex qua crevissent, tempus commodarent conducerentque ea lege praebenda, [11] quae ad exercitum Hispaniensem opus essent, ut, cum pecunia in aerario esset, iis primis solveretur. [12] Haec praetor in contione edixit, quo*que die*

48. 1. Cfr. Liv., XXII, 22, 1 sgg.; XXIII, 26, 1 sgg.
2. In senato.
3. V. n. 5 a Liv., XXI, 41, 7.
4. L'imposta pagata dai cittadini romani; v. 31, 1.
5. Qui *stipendium* = *tributum* (in quanto esatto per esigenze militari; cfr. Liv., IV, 60, 4). *Multiplex*, in quanto era superiore all'uno per mille; cfr. 31, 1. V. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 114.
6. *Il praetor urbanus*.
7. Con l'assunzione di forniture che spettavano allo stato ed erano pagate dall'erario, o con appalto di rendite dello stato; sono qui indicati i *publicani* (cfr. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., II, p. 432).

[4] Alla fine di quell'estate in cui avvennero i fatti dei quali abbiamo diffusamente narrato, giunse una lettera da parte di P. e di Gn. Scipione, che annunciava quanto grandi e quanto felici imprese avessero compiuto in Ispagna[1]; ma mancavano denaro per la paga e vesti e frumento per l'esercito e in genere tutto per i marinai. [5] Per quanto riguardava la paga, se l'erario era povero, essi avrebbero in qualche modo pensato a come la si potesse ricavare dagli Ispani; tutto il resto doveva essere inviato ad ogni costo da Roma, se no non si poteva mantenere né l'esercito né il controllo della zona delle operazioni. [6] Dopo che fu data lettura[2] della lettera, nessuno fra tutti c'era che non riconoscesse sia la fondatezza di ciò che si scriveva sia la ragionevolezza di ciò che si chiedeva; ma si presentava alla loro mente il pensiero di quanto grandi eserciti di terra e di mare stessero mantenendo, e di quanto grande nuova flotta si dovesse di lì a poco allestire, se si fosse intrapresa la guerra contro la Macedonia; [7] che la Sicilia e la Sardegna, le quali prima della guerra erano state tributarie[3], a malapena davano sostentamento agli eserciti preposti alla difesa delle due province; [8] che con le imposte[4] si faceva fronte alle spese; che per altro il numero stesso di coloro che pagavano le imposte era stato ridotto dai così grandi massacri di eserciti avvenuti sia al lago Trasimeno sia a Canne; che i pochi sopravvissuti, se fossero stati gravati da una più grande imposta[5], di altra morte sarebbero periti. [9] Perciò lo stato, se non ci si fosse retti sul credito, non si sarebbe retto con i suoi soli mezzi. [10] Il pretore[6] Fulvio doveva presentarsi in assemblea, rivelare al popolo i bisogni urgenti dello stato ed esortare coloro che avevano accresciuto i loro patrimoni con gli appalti[7], ad accordare allo stato, al quale dovevano il loro arricchimento, il tempo necessario per pagare [11] e ad assumersi l'incarico di fornire ciò di cui l'esercito di Spagna avesse bisogno, alla condizione di essere pagati essi per primi allorché l'erario avesse avuto il denaro. [12] Ciò comunicò il pretore in assemblea, ⟨e il giorno⟩ in cui avrebbe appaltato la fornitura di vesti e di frumento

vestimenta frumentum Hispaniensi exercitui praebenda quaeque alia opus essent navalibus sociis esset locaturus.

[49, 1] Ubi ea dies venit, ad conducendum tres societates aderant hominum undeviginti, quorum duo postulata fuere: [2] unum, ut militia vacarent, dum in eo publico essent, alterum, ut, quae in naves inposuissent, ab hostium tempestatisque vi publico periculo essent. [3] Utroque impetrato conduxerunt, privataque pecunia res publica administrata est. Ii mores eaque caritas patriae per omnes ordines[1] velut tenore uno pertinebat. [4] Quem ad modum conducta omnia magno animo sunt, sic summa fide praebita, nec quicquam *parcius militibus datum, quam* si ex opulento aerario, ut quondam, alerentur.

[5] Cum hi commeatus venerunt, Iliturgi[2] oppidum ab Hasdrubale ac Magone[3] et Hannibale, Bomilcaris filio, ob defectionem ad Romanos oppugnabatur. [6] Inter haec trina castra hostium Scipiones cum in urbem sociorum magno certamine ac strage obsistentium pervenissent, frumentum, cuius inopia erat, advexerunt [7] cohortatique oppidanos, ut eodem animo moenia tutarentur, quo pro se pugnantem Romanum exercitum vidissent, ad castra maxima oppugnanda, quibus Hasdrubal praeerat, ducunt. [8] Eodem et duo duces et duo exercitus Carthaginiensium, ibi rem summam agi cernentes, convenerunt. [9] Itaque eruptione e castris pugnatum est. Sexaginta hostium milia eo die in pugna fuerunt, sedecim circa *ab* Romanis. [10] Tamen adeo haud dubia victoria fuit, ut plures numero, quam ipsi erant, Romani hostium occiderint, [11] ceperint amplius tria milia hominum, paulo minus mille equorum,

49. 1. Gli *ordines* sono le classi dei cittadini: v. Liv., I, 42, 4. Qui Livio pensa soprattutto agli *equites*, ai *publicani*, che egli stesso condanna duramente in XXV, 3, 10.

2. Non lontano dal *Baetis*, nelle vicinanze di *Castulo* (v. n. 6 a Liv., XXII, 20, 12). Cfr. Plin., *N. H.*, III. 10; Liv., XXIV, 41, 8; XXVIII, 19, 1; XXXIV, 10, 1. V. A. Blanco-G. Lachica, *De situ Iliturgis*, «Archivio Español de Arqueologia» (Madrid), XXXIII, 1960, pp. 193-196.

3. V. 32, 12.

all'esercito di Spagna, e di quant'altro occorresse ai marinai.

[49, 1] Allorché giunse quel giorno, erano presenti all'appalto tre società di diciannove persone, le cui richieste furono due: [2] l'una, di essere dispensate dal servizio militare finché avessero avuto quell'appalto pubblico; l'altra, che la merce caricata sulle navi viaggiasse a rischio e pericolo dello stato riguardo a danni provocati dai nemici o da burrasca. [3] Ottenute entrambe le cose, assunsero l'appalto, e con il denaro di privati cittadini si fece fronte agli affari pubblici. Quei costumi e quell'amor di patria erano diffusi quasi uniformemente in tutte le classi sociali[1]. [4] Ogni cosa, come era stata presa in appalto con generosità d'animo, così fu fornita con la massima onestà, e nulla ⟨fu dato ai soldati con parsimonia maggiore che⟩ se fossero stati mantenuti, come un tempo, a spese di un erario ricco.

[5] Quando giunsero questi rifornimenti, la città di Iliturgi[2] era assediata, a causa del suo passaggio dalla parte dei Romani, da Asdrubale e da Magone[3] e da Annibale, figlio di Bomilcare. [6] Passando tra questi tre accampamenti dei nemici gli Scipioni, pervenuti nella città degli alleati a prezzo di una dura lotta e strage dei nemici che si opponevano, vi portarono frumento, di cui v'era scarsezza, [7] e dopo aver esortato gli abitanti a difendere le mura con lo stesso coraggio con cui avevano visto combattere in loro difesa l'esercito romano, marciarono all'attacco dell'accampamento più grande, di cui era a capo Asdrubale. [8] Là pure accorsero, vedendo che lì si metteva in gioco il tutto per tutto, i due (altri) comandanti e i due (altri) eserciti cartaginesi. [9] Perciò, dopo una sortita dagli accampamenti, si combatté. Quel giorno ci furono in battaglia sessantamila nemici e circa sedicimila ⟨dalla parte dei⟩ Romani. [10] La vittoria, tuttavia, fu a tal punto netta, che i Romani uccisero più nemici di quanti fossero essi stessi, [11] catturarono più di tremila uomini, poco meno di mille cavalli, cinquantanove insegne mili-

undesexaginta militaria signa, septem elephantos, quinque in proelio occisis, trinisque eo die castris potiti sint. [12] Iliturgi obsidione liberato ad Intibili[4] oppugnandum Punici exercitus traducti suppletis copiis ex provincia, ut quae maxime omnium belli avida, modo praeda aut merces esset, et tum iuventute abundante. [13] Iterum signis conlatis eadem fortuna utriusque partis pugnatum. Supra tredecim milia hostium caesa, supra duo capta cum signis duobus et quadraginta et novem elephantis. [14] Tum vero[5] omnes prope Hispaniae populi ad Romanos defecerunt, multoque maiores ea aestate in Hispania quam in Italia res gestae.

4. Cfr. FRONT., II, 3, 1. Dal contesto si desume che la città era situata nei pressi di Iliturgi. Una città di questo nome ci è nota per altro solo a sud di *Dertosa*.

5. Cfr. 29, 16.

tari, sette elefanti — cinque erano stati uccisi in battaglia — e s'impadronirono, quel giorno, dei tre accampamenti. [12] Levato l'assedio da Iliturgi, gli eserciti punici furono condotti all'assalto di Intibili[4], dopo che le truppe erano state completate con arruolamenti nella zona delle operazioni, avida di guerra come nessun'altra mai, purché ci fossero bottino e paga, e in quel tempo ricca di giovani. [13] Attaccata di nuovo battaglia, si combatté con la medesima sorte per entrambe le parti. Oltre tredicimila nemici furono massacrati, oltre duemila furono presi con quarantadue insegne e nove elefanti. [14] Allora davvero[5] quasi tutti i popoli della Spagna passarono dalla parte dei Romani e molto più grandi imprese furono compiute, quell'estate, in Ispagna che in Italia.

LIBRI XXIV PERIOCHA

Hieronymus, Syracusanorum rex, cuius pater Hiero amicus populi Romani fuerat, ad Carthaginiensis defecit et propter crudelitatem superbiamque a suis interfectus est. Ti. Sempronius Gracchus proconsul prospere adversus Poenos et Hannonem ducem ad Beneventum pugnavit servorum maxime opera, quos liberos esse iussit. Claudius Marcellus consul in Sicilia, quae prope tota ad Poenos defecerat, Syracusas obsedit. Philippo Macedonum regi bellum indictum est, qui ad Apolloniam nocturno proelio oppressus fugatusque *in* Macedoniam cum prope inermi exercitu profugit. Ad id bellum gerendum *M.* Valerius praetor missus. Res praeterea in Hispania a P. et Cn. Scipionibus adversus Carthaginienses gestas continet, a quibus Syphax, rex Numidiae, in amicitiam adscitus, qui a Masinissa, Massyliorum rege, pro Carthaginiensibus pugnante victus in Hispaniam ad Scipionem cum magna manu transiit contra Gades, ubi angusto freto Africa et Hispania dirimuntur. Celtiberi quoque in amicitiam recepti sunt, quorum auxiliis adscitis tunc primum mercennarium militem Romana castra habuerunt[1].

1. Weissenborn-Müller, seguendo Wölfflin, espungono tutto il periodo finale, da *Celtiberi* a *habuerunt*.

SOMMARIO DEL LIBRO XXIV

Ieronimo, re di Siracusa, il cui padre Ierone era stato alleato del popolo romano, passò dalla parte dei Cartaginesi e a causa della sua crudeltà ed arroganza fu assassinato dai suoi. Il proconsole Ti. Sempronio Gracco combatté con successo presso Benevento contro i Cartaginesi e il comandante Annone, soprattutto grazie al servizio prestato dagli schiavi, che egli diede ordine avessero la libertà. Il console Claudio Marcello in Sicilia, la quale quasi interamente era passata dalla parte dei Cartaginesi, pose l'assedio a Siracusa. Fu dichiarata guerra a Filippo, re della Macedonia, il quale, attaccato all'improvviso e sbaragliato in una battaglia che ebbe luogo di notte nei pressi di Apollonia, cercò scampo ⟨in⟩ Macedonia con l'esercito pressoché disarmato. A condurre questa guerra fu inviato il pretore ⟨M.⟩ Valerio. Inoltre (il libro) comprende le operazioni militari compiute in Ispagna contro i Cartaginesi da P. e Gn. Scipioni, dai quali fu accolto in alleanza Siface, re della Numidia, che, vinto da Masinissa, re dei Massilii, il quale combatteva dalla parte dei Cartaginesi, di fronte a Gades — dove l'Africa e la Spagna sono divise da un angusto stretto — passò in Ispagna, presso Scipione. Anche i Celtiberi furono accolti in alleanza; dopo che vi furono ammesse le loro truppe ausiliarie, allora per la prima volta gli accampamenti romani ebbero soldati mercenari⌈.

LIBER XXIV

[1, 1] Ut[1] ex Campania[2] in Bruttios reditum est, Hanno adiutoribus et ducibus Bruttiis Graecas urbes temptavit eo facilius in societate manentes Romana, quod Bruttios, quos et oderant et metuebant, Carthaginiensium partis factos cernebant. [2] Regium primum temptatum est, diesque aliquot ibi nequiquam absumpti. Interim Locrenses frumentum lignaque et cetera necessaria usibus ex agris in urbem rapere, etiam ne quid relictum praedae hostibus esset, et in dies maior omnibus portis multitudo effundi; [3] postremo ii modo relicti in urbe erant, qui reficere muros portas telaque in propugnacula congerere cogebantur. [4] In permixtam omnium aetatium ordinumque multitudinem et vagantem in agris magna ex parte inermem Hamilcar Poenus equites emisit, qui violare quemquam vetiti, tantum ut ab urbe excluderent fuga dissipatos, turmas[3] obiecere. [5] Dux ipse loco superiore capto, unde agros urbemque posset conspicere, Bruttiorum cohortem[3] adire muros atque evocare principes[4] Lo-

1\. 1. Questi avvenimenti sono già accennati brevemente in LIV., XXIII, 30, 6-10, come accaduti sùbito dopo la battaglia di Canne; l'alleanza di Locri con i Cartaginesi è presupposta in XXIII, 41, 10.

2\. Dopo l'espugnazione di Petelia e la presa di Cosenza ad opera di Imilcone (v. LIV., XXIII, 30, 1-5), Annone, comandante in capo delle forze cartaginesi nel Bruzio, era stato chiamato in Campania per prendere parte ai combattimenti intorno a Nola (cfr. LIV., XXIII, 46, 8).

3\. Livio usa qui termini dell'esercito romano in riferimento alle truppe dei nemici; per *turma*, v. n. 3 a LIV., XXI, 54, 3; per *cohors*, v. n. 3 a LIV., XXII, 5, 7.

4\. Cfr. F. COSTABILE, *Principes Locrensium e l'atteggiamento filoromano delle*

LIBRO XXIV

[1, 1] Non appena[1] dalla Campania[2] si fu fatto ritorno nel territorio dei Bruzi, Annone con l'aiuto e con la guida di questi attaccò le città greche, che persistevano nell'alleanza con i Romani tanto più volentieri in quanto vedevano che i Bruzi, da loro sia odiati sia temuti, erano passati dalla parte dei Cartaginesi. [2] Dapprima si diede l'assalto a Reggio, e lì si persero invano alcuni giorni. Intanto i Locresi dai campi portavano in fretta in città frumento e legna e quant'altro fosse indispensabile, anche perché ai nemici non restassero avanzi da predare, e una massa di giorno in giorno più numerosa si riversava fuori da tutte le porte; [3] infine erano rimasti in città soltanto coloro che avevano l'obbligo di rimettere a nuovo le mura e le porte e di portare armi da getto in gran numero sui bastioni. [4] Contro la gran folla in cui si ammassava alla rinfusa gente di ogni età e condizione sociale e che era sparsa per i campi per lo più disarmata, il cartaginese Amilcare inviò i cavalieri, i quali, avuto l'ordine di non colpire nessuno, lanciarono gli squadroni[3] contro (i Locresi) al fine soltanto di tagliarli fuori dalla città dopo averli dispersi in fuga. [5] Il comandante per parte sua, occupata una posizione più alta da cui potesse scorgere i campi e la città, diede ordine alla coorte[3] dei Bruzi di avvicinarsi alle mura e di invitare fuori a colloquio i più ragguardevoli cittadini[4] di Locri, e di esortarli a conse-

crensium ad conloquium iussit et pollicentes amicitiam Hannibalis adhortari ad urbem tradendam. [6] Bruttiis in conloquio nullius rei primo fides est; deinde ut Poenus apparuit in collibus, et refugientes pauci aliam omnem multitudinem in potestate hostium esse adferebant, tum metu victi consulturos se populum responderunt. [7] Advocataque extemplo contione[5] cum et levissimus quisque novas res novamque societatem mallent, et quorum propinqui extra urbem interclusi ab hostibus erant, velut obsidibus datis pigneratos haberent animos, [8] pauci magis taciti probarent constantem fidem quam propalam tueri auderent, haud dubio in speciem consensu fit ad Poenos deditio. [9] L. Atilio praefecto praesidii quique cum eo milites Romani erant, clam in portum deductis atque impositis in navis, ut Regium deveherentur, Hamilcarem Poenosque ea condicione, ut foedus extemplo aequis legibus fieret, in urbem acceperunt. [10] Cuius rei prope non servata fides deditis est, cum Poenus dolo dimissum Romanum incusaret, Locrenses profugisse ipsum causarentur. [11] Insecuti etiam equites sunt, si quo casu in freto[6] aestus morari aut deferre naves in terram posset. Et eos quidem, quos sequebantur, non sunt adepti; alias a Messana traicientis freto Regium naves conspexerunt. [12] Milites erant Romani a Claudio praetore missi ad obtinendam urbem praesidio. Itaque Regio extemplo abscessum est. [13] Locrensibus iussu Hannibalis data pax, ut liberi suis legibus viverent, urbs pateret Poenis, portus in potestate Locrensium esset, societas eo iure

aristocrazie italiote nella tradizione liviana (216-205 a. C.), «Historica» (Reggio Calabria), XXX, 4, 1977, pp. 179-187.

5. Riguardo a *contio*, v. n. 1 a Liv., XXII, 25, 1. Qui però si tratta, diversamente da quanto accadeva in Roma, di un'assemblea del popolo nella quale non solo veniva discussa una questione, ma anche veniva presa una decisione: v. par. 8; cfr. anche 37, 11.

6. È lo stretto di Messina.

gnare la città promettendo loro l'amicizia di Annibale. [6] Dapprima, durante il colloquio, i Bruzi non trovarono alcun credito; poi, allorché si scorse il Cartaginese sulle alture, e i pochi che tornavano fuggendo portavano la notizia che tutta la rimanente moltitudine era in potere dei nemici, allora, vinti dalla paura, (i Locresi) risposero che avrebbero consultato il popolo. [7] E convocata immediatamente un'assemblea[5], poiché, da un lato, tutte le persone meno serie preferivano un mutamento della situazione esistente e un mutamento di alleanza, dall'altro coloro i cui parenti dai nemici erano stati tagliati fuori dalla città si sentivano legati moralmente come se avessero dato ostaggi, [8] e pochi a che si rimanesse fedeli erano favorevoli nel loro intimo più di quanto osassero sostenere apertamente, con un consentimento in apparenza scevro di incertezze si decide la resa ai Cartaginesi. [9] Dopo aver condotto di nascosto nel porto il comandante della guarnigione L. Atilio e i soldati romani che erano con lui, e dopo averli fatti imbarcare perché salpassero per Reggio, accolsero in città Amilcare e i Cartaginesi, con l'accordo che si facesse immediatamente un trattato a eque condizioni. [10] Mancò poco a che questo impegno non fosse mantenuto nei confronti di coloro che si erano arresi, poiché il Cartaginese rinfacciava che i Romani erano stati lasciati andar via con un inganno, i Locresi adducevano a giustificazione che quelli da sé soli erano fuggiti via. [11] Dei cavalieri anche si lanciarono ad inseguirli, nella possibilità che, per qualche caso, nello stretto[6] il ribollire dei flutti facesse ritardare o spingesse a terra le navi. E se da un lato non riuscirono a raggiungere quelli che inseguivano, scorsero altre navi che da Messina attraverso lo stretto stavano passando a Reggio. [12] Si trattava di soldati romani inviati dal pretore Claudio a occupare la città con un presidio. Perciò immediatamente (i cavalieri cartaginesi) si allontanarono da Reggio. [13] Ai Locresi per ordine di Annibale fu concessa la pace, alle condizioni che essi vivessero liberi secondo le proprie leggi, la città fosse aperta ai Cartaginesi, il porto fosse

staret, ut Poenus Locrensem Locrensisque Poenum pace ac bello iuvaret.

[2, 1] Sic a freto Poeni reducti frementibus Bruttiis, quod Regium ac Locros, quas urbes direpturos se destinaverant, intactas reliquissent. [2] Itaque per se ipsi[1] conscriptis armatisque iuventutis suae quindecim milibus ad Crotonem oppugnandum pergunt ire, Graecam et ipsam[2] urbem et maritimam, [3] plurimum accessurum opibus, si in ora maris urbem ac portum moenibus validam tenuissent, credentes. [4] Ea cura angebat, quod neque non accersere ad auxilium Poenos satis audebant, ne quid non pro sociis egisse viderentur, et si Poenus rursus magis arbiter pacis quam adiutor belli fuisset, ne in libertatem Crotonis, sicut ante Locrorum, frustra pugnaretur. [5] Itaque optimum visum est ad Hannibalem mitti legatos caverique ab eo, ut receptus Croto Bruttiorum esset. [6] Hannibal cum praesentium[3] eam consultationem esse respondisset et ad Hannonem eos reiecisset, ab Hannone nihil certi ablatum. [7] Nec enim diripi volebat nobilem atque opulentam urbem et sperabat, cum Bruttius oppugnaret Poenos*que* nec probare nec iuvare eam oppugnationem appareret, eo maturius ad se defecturos. [8] Crotone nec consilium unum inter populares nec voluntas erat: unus velut morbus invaserat omnes Italiae civitates, ut plebes ab optimatibus dissentirent, senatus Romanis faveret, plebs ad Poenos rem traheret. [9] Eam

2. 1. Senza l'aiuto dei Cartaginesi.
2. Come le città nominate nel par. 1.
3. Cioè ad Annone e al suo consiglio di guerra.

sotto il controllo dei Locresi, l'alleanza si fondasse sul diritto (per le due parti di chiedere) che i Cartaginesi aiutassero i Locresi e i Locresi i Cartaginesi in pace e in guerra.

[2, 1] Così i Cartaginesi furono fatti tornare indietro dallo stretto, mentre i Bruzi fremevano di rabbia perché avevano lasciato intatte Reggio e Locri, città che essi si erano fermamente prefissi di saccheggiare. [2] Perciò, da soli[1], arruolati ed armati quindicimila dei loro giovani, marciano direttamente all'assalto di Crotone, città, anch'essa[2], greca e posta sul mare, [3] nella fiducia che la loro forza si sarebbe accresciuta moltissimo, se sulla costa del mare avessero avuto il possesso di una città fornita di porto, ben difesa da mura. [4] Li angustiava la preoccupazione che, da un lato, non avevano l'ardire sufficiente di non chiamare in aiuto i Cartaginesi, perché non sembrasse che essi avessero compiuto qualche atto non da alleati, dall'altro si rischiasse di combattere inutilmente a vantaggio della libertà di Crotone, come prima per quella di Locri, se il Cartaginese di nuovo fosse stato più mediatore di pace che collaboratore di guerra. [5] Perciò il partito migliore parve che si inviassero ambasciatori ad Annibale e che ci si facesse dare da lui la garanzia che Crotone, dopo la conquista, fosse dei Bruzi. [6] Avendo Annibale risposto che quella decisione spettava a coloro i quali si trovavano sul posto[3] e avendoli perciò rinviati ad Annone, da questo non ebbero nessuna assicurazione. [7] (Annone), infatti, non solamente non voleva che fosse data al saccheggio la celebre e splendida città, ma anzi sperava che, mentre i Bruzi l'attaccavano ⟨ed⟩ appariva evidente che i Cartaginesi né approvavano né davano il loro aiuto a quell'attacco, tanto più in fretta (gli abitanti) sarebbero passati dalla sua parte. [8] A Crotone tra i cittadini non c'era unità di disegni né di propositi: una sola specie di malattia aveva invaso tutte le città dell'Italia, cosicché la plebe dissentiva dagli ottimati: il senato favoriva i Romani, la plebe cercava di trarre le cose dalla parte dei Cartaginesi. [9]

dissensionem in urbe perfuga nuntiat Bruttiis: Aristomachum esse principem plebis tradendaeque auctorem urbis, et in vasta urbe lateque moenibus disiectis raras stationes custodiasque senatorum esse; quacumque custodiant plebis homines, ea patere aditum. [10] Auctore ac duce perfuga Bruttii corona cinxerunt urbem acceptique a plebe primo impetu omnem praeter arcem cepere. [11] Arcem optimates tenebant praeparato iam ante ad talem casum perfugio. Eodem Aristomachus perfugit, tamquam Poenis, non Bruttiis[4] auctor urbis tradendae fuisset.

[3, 1] Urbs Croto[1] murum in circuitu patentem duodecim milia passuum[2] habuit ante Pyrrhi in Italiam adventum. [2] Post vastitatem eo bello factam vix pars dimidia[3] habitabatur: flumen[4], quod medio oppido fluxerat, extra frequentia tectis loca praeterfluebat, et arx procul eis, quae habitabantur, [sex milia] aberat[5]. [3] In urbe nobili templum erat ipsa urbe nobilius, Laciniae Iunonis[6], sanctum omnibus circa populis. [4] Lucus[7] ibi frequenti silva et proceris abietis arboribus saeptus laeta in medio pascua habuit, ubi omnis generis sacrum deae pecus pascebatur

4. Cfr. I, 1: *oderant*.

3. 1. La città, dove visse il filosofo Pitagora (dal 529 c. ca a. C.; v. Cic., *De rep.*, II, 28; Liv., I, 18, 2), era stata fondata alla fine dell'VIII secolo a. C. da Achei e Lacedemoni (cfr. Erod., VIII, 47) e forse anche da Corinzi. Era stata una delle più floride colonie greche dell'Italia meridionale, ma il suo declino s'era iniziato già dopo la battaglia sul Sagra (cfr. Strab., VI, 261), del 548 a. C., nella guerra contro Locri e Reggio, e si era poi accentuato, fino all'insediamento, nel 282 a. C., di un presidio romano in essa — come a Turi, Ipponio, Locri e Reggio — e al definitivo suo ingresso entro l'orbita romana dopo il fallimento dell'avventura di Pirro. V. H. Nissen, *Ital. Landesk.*, cit., II, 938 sgg.; G. Radke, *Kroton*, «Kl. Pauly», III, 1969, coll. 364-5.

2. Cfr. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 242, n. 97: il perimetro di dodici miglia qui assegnato a Crotone va ridotto a poco più della metà.

3. Cfr. Liv., XXIII, 30, 6: *minus duo milia civium*; compresi donne, bambini, stranieri, schiavi, 8-10.000 abitanti, ossia, poiché neppure la metà dell'area era abitata, 60-70 abitanti per ha.: v. G. De Sanctis, l. cit.

4. L'Esaro, che attraversava la città.

5. Seguo Weissenborn-Müller, i quali conservano sostanzialmente il testo di P (dove però *et arx*, emendamento del Salmasius, è *et aros* e, nella frase che segue, *erat*, spostato da H. J. Müller davanti a *ipsa urbe*, si trova davanti a *nobilius*), ma, come il Luchs, espungono [*sex milia*] davanti ad *aberat.* Essi pensano ad un errore di Livio, poiché non la rocca, ma il tempio, di cui poi si dice *in urbe nobili* etc., era lontano dalla città, ad una distanza che, tuttavia, non ammontava a sei miglia, ma corrispondeva a 100 stadi (=12.500 passi); secondo

Notizia di quel dissenso nella città vien data ai Bruzi da un disertore: Aristomaco è il capo della plebe e colui che istiga alla resa della città, e nella città spopolata e sulle mura che si disperdono in tratti molto discosti l'uno dall'altro radi sono i picchetti e i posti di guardia dei senatori; è aperta l'entrata attraverso qualunque punto sia sorvegliato da uomini della plebe. [10] Per suggerimento e sotto la guida del disertore, i Bruzi cinsero la città di un cordone di truppe e, fatti entrare dalla plebe al primo assalto, la occuparono tutta ad eccezione della rocca. [11] La rocca era in possesso degli ottimati, che già in precedenza avevano predisposto un rifugio per un'eventualità del genere. Nel medesimo luogo si rifugiò Aristomaco, quasi che avesse invitato a consegnare la città ai Cartaginesi, non ai Bruzi[4].

[3, 1] La città di Crotone[1] ebbe mura che si estendevano in un perimetro di dodicimila passi[2] prima dell'arrivo di Pirro in Italia. [2] Dopo la devastazione causata da quella guerra, appena metà[3] di essa era abitata: il fiume[4], che scorreva un tempo in mezzo alla città, lambiva ora nel suo corso l'esterno dei luoghi fitti di case, e la rocca era lontana dall'abitato[5]. [3] Nella città famosa c'era un tempio più famoso della città stessa, quello di Giunone Lacinia[6], santo per tutti i popoli dei dintorni. [4] Lì, in mezzo ad un bosco sacro[7] cinto da una fitta foresta e da alti alberi d'abete, erano racchiusi ricchi pascoli, dove bestiame di ogni specie, consacrato alla dea, pascolava senza

STRAB., VI, 262 la distanza era addirittura di 150 stadi = Km 27, 25 (v. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 7). Il Nissen (*Ital. Landesk.*, cit., II, p. 943) corregge tuttavia il dato di Strabone in 50 stadi. Molte le proposte di emendare e integrare il testo di Livio; v. ad es. ciò che propone il Walters: ⟨*erat*⟩ *et arx procul eis quae habitabantur. Sex milia aberat in*⟨*de*⟩ *[urbe nobili] templum, ipsa urbe [erat] nobilius*; il Dorey accoglie una proposta del Weissenborn: *et arx* ⟨*erat*⟩ *procul eis*, ponendo punto fermo dopo *habitabantur*; poi: *Sex milia aberat ab (ed. vet.) urbe nobile (P²) templum, ipsa urbe [erat] (ed. vet.) nobilius*. Il Gronov propose di mutare *sex milia* in *XVIII milia*; l'Alschefski pensò a *XVI milia*.

6. V. n. 3 a LIV., XXIII, 33, 4.

7. Del tempio, secondo uno schema chiastico, si parla per primo, mentre precedentemente esso è stato citato per secondo; segue poi (par. 8) la descrizione della rocca, a cui si riallaccia la narrazione successiva degli avvenimenti.

sine ullo pastore; [5] separatimque greges sui cuiusque generis nocte remeabant ad stabula, numquam insidiis ferarum, non fraude violati hominum. [6] Magni igitur fructus ex eo pecore capti, columnaque inde aurea solida facta et sacrata est[8]; inclitumque templum divitiis etiam, non tantum sanctitate fuit. [7] Ac miracula aliqua adfingunt, ut plerumque tam insignibus locis. Fama est aram esse in vestibulo templi, cuius cinerem nullo umquam moveri vento[9]. [8] Sed arx Crotonis una parte imminens mari, altera vergente in agrum, situ tantum naturali quondam munita, postea et muro cincta est, qua per aversas[10] rupes ab Dionysio[11] Siciliae tyranno per dolum fuerat capta. [9] Ea tum arce satis, ut videbatur, tuta Crotoniatum optimates tenebant se, circumsedente cum Bruttiis eos etiam plebe sua. [10] Postremo Bruttii cum suis viribus inexpugnabilem viderent arcem, coacti necessitate Hannonis auxilium inplorant. [11] Is condicionibus ad deditionem compellere Crotoniates conatus, ut coloniam Bruttiorum eo deduci antiquamque frequentiam recipere vastam ac desertam bellis urbem paterentur, omnium neminem praeter Aristomachum movit. [12] Morituros se adfirmabant citius quam inmixti Bruttiis in alienos ritus, mores legesque ac mox linguam etiam verterentur. [13] Aristomachus unus, quando nec suadendo ad deditionem satis valebat nec, sicut urbem prodiderat, locum prodendae arcis inveniebat, transfugit ad Hannonem. [14] Locrenses brevi post legati cum permissu Hannonis arcem intrassent, persuadent, ut traduci se in

8. Cfr. Cic., *De div.*, I, 48 — dove Cicerone adduce come propria fonte Celio — circa la decisione di Annibale di portar via tale colonna dopo essersi accertato che si trattava di oro massiccio.

9. La medesima notizia in Plin., *N. H.*, II, 240.

10. Cioè «opposte» ai punti in cui ci si era aspettato l'attacco, forse dal lato del mare, dove a causa della posizione della rocca (*imminens mari*) non erano sembrate necessarie le mura: v. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 8

11. Dionisio il Vecchio, che sconfisse i Crotoniati nel 388 a. C. (Pol., I, 6, 2; Diod., XIV, 103 sg.), dominando poi su Crotone per dodici anni (Dion. Alic., XX, 7).

alcun pastore; [5] e ciascuna per conto suo le mandrie di ogni singola specie di notte tornavano alle stalle, senza che mai da insidie di fiere, mai da frode di uomini fossero state profanate. [6] Grandi, perciò, furono i proventi ricavati da quel bestiame, e con essi si costruì e si consacrò una colonna d'oro massiccio[8]; e il tempio fu rinomato anche per la ricchezza, non soltanto per la santità. [7] E poi l'immaginazione gli attribuisce qualche fatto prodigioso, come generalmente succede a luoghi che tanto si distinguono dagli altri. Si dice che ci sia un altare, nel vestibolo del tempio, la cui cenere non è mai mossa da nessun vento[9]. [8] La rocca di Crotone, dunque, da un lato a picco sul mare, mentre l'altro era volto verso terra, difesa un tempo soltanto dalla posizione naturale, fu in séguito circondata anche di mura, dalla parte per la quale, attraverso le rupi che si trovavano dalla parte opposta[10], era stata presa con l'inganno dal tiranno della Sicilia Dionisio[11]. [9] In quella rocca, abbastanza sicura a quanto sembrava, gli ottimati di Crotone se ne stavano allora chiusi, mentre li stringeva d'assedio, con i Bruzi, anche la loro plebe. [10] Alla fine i Bruzi, vedendo che non potevano espugnare la rocca con le loro forze, costretti dalla necessità supplicano Annone che li aiuti. [11] Egli, in séguito al tentativo di spingere i Crotoniati alla resa, alle condizioni che permettessero la fondazione colà di una colonia dei Bruzi, cosicché la città, spopolata e abbandonata a causa delle guerre, riavesse la numerosa popolazione di un tempo, non riuscì a convincere, di tutti, nessuno, ad eccezione di Aristomaco. [12] Affermavano che sarebbero morti, piuttosto che, mischiatisi con i Bruzi, passare a consuetudini, a usanze e a leggi, e poi anche ad una lingua, straniere. [13] Aristomaco da solo, dal momento che né gli riusciva di ottenere la resa con la persuasione, né trovava l'occasione di consegnare a tradimento la rocca così come aveva consegnato a tradimento la città, fuggì passando ad Annone. [14] Poco dopo ambasciatori locresi, entrati nella rocca con l'autorizzazione di Annone, convincono (i Crotoniati) a permettere che li si

Locros paterentur nec ultima experiri vellent. [15] Iam hoc[12] ut sibi liceret, impetraverant ab Hannibale missis ad id ipsum legatis. Ita Crotone excessum est, deductique Crotoniatae ad mare naves conscendunt. Locros omnis multitudo abeunt.

[16] In Apulia ne hiems quidem quieta inter Romanos atque Hannibalem erat. Luceriae[13] Sempronius consul, Hannibal haud procul Arpis hibernabat. [17] Inter eos levia proelia ex occasione aut opportunitate huius aut illius partis oriebantur, meliorque eis Romanus et in dies cautior tutiorque ab insidiis fiebat.

[4, 1] In Sicilia[1] Romanis omnia mutaverat mors Hieronis regnumque ad Hieronymum nepotem[2] eius translatum, puerum[3] vixdum libertatem[4], nedum dominationem modice laturum. [2] Eam aetatem, id ingenium tutores atque amici ad praecipitandum in omnia vitia acceperunt. Quae ita futura cernens Hiero ultima senecta voluisse dicitur liberas Syracusas relinquere, ne sub dominatu puerili per ludibrium bonis artibus partum firmatumque interiret regnum. [3] Huic consilio eius summa ope obstitere filiae, nomen regium penes puerum futurum ratae, regimen rerum omnium penes se virosque suos Adrano*dorum et Zoippum, qui tut*orum primi relinquebantur. [4] Non facile erat nonagensimum[5] iam agenti annum, circumsesso dies noctesque muliebribus blanditiis, liberare animum et convertere ad publicam *a* privata curam. [5] Itaque tutores modo quindecim puero relinquit, quos

12. Cioè trasferire a Locri gli ottimati di Crotone.
13. Cfr. LIV., XXIII, 48, 3; per Arpi, v. LIV., XXIII., 46, 8.

4. 1. La narrazione si riallaccia a LIV., XXIII, 30, 10 sgg.
2. Ierone II aveva avuto tre figli: Gelone (morto nel 216 a. C.; cfr. LIV., XXIII, 30, 12), Demarata (sposata con Adranodoro) ed Eraclea (moglie di Zoippo e madre di due figlie). Da Gelone e dalla figlia di Pirro, Nereide (v. n. 9 a LIV., XXIII, 30, 11), erano nati due figli: Armonia, sposata con Temisto, e Ieronimo. Su quest'ultimo, cfr. TH. LENSCHAU, *Hieronymos*, «R. E.», VIII, 2, 1913, coll. 1537-9.
3. V. par. 6: era appena quindicenne.
4. Da suo nonno; v. 25, 2.
5. Cfr. POL., VII, 8, 7: ἔτη μὲν ἐβίωσε πλείω τῶν ἐνενήκοντα «visse per più di novant'anni»; LUC., *Macrob.*, 10: «morì di malattia a novantadue anni».

trasferisca a Locri e a non voler fare ricorso ai mezzi estremi. [15] Già essi avevano ottenuto da Annibale che fosse loro lecito ciò[12], dopo avergli inviato messi proprio a quello scopo. E così ci fu la partenza da Crotone, e i Crotoniati, accompagnati fino al mare, s'imbarcano. Il gruppo al completo si trasferisce a Locri.

[16] Nell'Apulia neppure l'inverno trascorreva tranquillo tra i Romani e Annibale. Il console Sempronio svernava a Luceria[13], Annibale non lontano da Arpi. [17] Tra essi nascevano scaramucce originate dall' occasione favorevole o dall'opportunità di questa o di quella parte, e in virtù di esse i Romani diventavano più bravi e di giorno in giorno più accorti e più assicurati contro le insidie.

[4, 1] In Sicilia[1] per i Romani la situazione era stata completamente cambiata dalla morte di Ierone e dal fatto che il regno fosse passato al nipote[2] di lui Ieronimo, un fanciullo[3] in grado sì e no di reggere la responsabilità dell'indipendenza[4], figuriamoci quella di far uso moderato del potere assoluto. [2] Quella età, quell'indole tutori ed amici presero in consegna, allo scopo di farle cadere a precipizio in tutti i vizi. Si dice che Ierone, vedendo chiaramente che così sarebbero andate le cose, abbia voluto, nei tempi estremi della sua vecchiaia, lasciare libera Siracusa, perché sotto la dominazione d'un fanciullo non avesse a perire in mezzo al ridicolo un regno che con mezzi onesti era stato ottenuto e consolidato. [3] A questa intenzione di lui si opposero con ogni mezzo le figlie, persuase che il titolo di re sarebbe stato del fanciullo, il governo di ogni cosa invece l'avrebbero avuto loro e i loro mariti Adranodoro ⟨e Zoippo, che⟩ venivano lasciati primi ⟨fra i tutori⟩. [4] Non era facile per chi aveva già novant'anni[5], per chi era assediato giorno e notte da lusinghe femminili, rendere libera la propria facoltà di giudizio e rivolgerla agli interessi pubblici ⟨da⟩ quelli privati. [5] Perciò si limitò a lasciare al fanciullo quindici tutori, che, morendo, supplicò di conservare inviolata la

precatus est moriens, ut fidem erga populum Romanum quinquaginta[6] annos ab se cultam inviolatam servarent iuvenemque suis potissimum vestigiis insistere vellent et disciplinae, in qua eductus esset. Haec mandata. [6] Cum expirasset, tutores testamento prolato pueroque in contionem producto — erat autem quindecim tum ferme annorum — [7] paucis, qui per contionem ad excitandos clamores dispositi erant, adprobantibus testamentum, ceteris velut patre amisso in orba civitate omnia timentibus *munus obeunt*[7]. [8] Funus fit regium, magis amore civium et caritate quam cura suorum celebre. [9] *Brevi* deinde ceteros tutores summovet Adranodorus, iuvenem iam esse dictitans Hieronymum ac regni potentem; deponendoque tutelam ipse, quae cum pluribus communis erat, in se unum omnium vires convertit.

[5, 1] Vix quidem ulli bono moderatoque regi facilis erat favor apud Syracusanos succedenti tantae caritati Hieronis[1]; [2] verum enim vero Hieronymus, velut suis vitiis desiderabilem efficere vellet avum, primo statim conspectu omnia quam disparia essent ostendit. [3] Nam qui per tot annos Hieronem filiumque eius Gelonem nec vestis habitu nec alio ullo insigni differentes a ceteris civibus vidissent, [4] ei conspexere[1] purpuram ac diadema ac satellites armatos quadrigisque etiam alborum equorum interdum ex regia procedentem more Dionysi tyranni. [5] Hunc tam superbum apparatum habitumque convenientes sequebantur contemptus omnium hominum,

6. Dal 263 al 215 a. C. La morte di Ierone è da collocarsi nella primavera-estate del 215: v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, pp. 317-322, dove è ampiamente ed acutamente discussa la cronologia degli avvenimenti di Sicilia successivi alla morte del re, sulla base di Livio e di Polibio (il quale ne parlava nei libri VII-VIII-IX delle sue *Storie*).

7. L'integrazione è di H. J. Müller; Dorey segue M. Müller integrando ⟨*munus suscipiunt*⟩ (Weissenborn propone ⟨*munus suscipiunt. Tum*⟩); gli edd. di Oxford più prudentemente segnalano una lacuna dopo *timentibus*.

5. 1. Mentre Livio descrive qui con colori assai foschi la tirannide di Ieronimo, Polibio — che pure è sfavorevolissimo al giovane principe laddove parla del suo regno (VII, 2-8) — in VII, 7, 4 rimprovera severamente gli scrittori che ne esagerano la crudeltà e l'empietà.

fedeltà nei confronti del popolo romano, che per cinquant'anni[6] egli aveva tenuto come sacra, e di voler che il giovane seguisse le orme, in primo luogo, di lui e i princìpi secondo i quali era stato allevato. Queste le sue disposizioni. [6] Dopo che fu spirato, i tutori, reso noto il testamento e fatto comparire davanti all'assemblea il fanciullo — che aveva allora all'incirca quindici anni — [7] mentre pochi, che erano stati distribuiti qua e là nell'assemblea per suscitare grida di applauso, approvavano il testamento, e tutti gli altri temevano che ogni male sarebbe accaduto nella città orfana come se avesse perduto il padre, ⟨assunsero l'incarico⟩[7]. [8] Vien celebrato un funerale degno di un re, grandioso più per l'amore e la stima dei cittadini che per l'interessamento dei suoi. [9] Poco tempo poco Adranodoro scalza tutti gli altri tutori sostenendo che Ieronimo è ormai un giovanotto e capace di regnare; e, con il rinunciare egli stesso alla tutela, che aveva in comune con molti, trasferisce su sé solo i poteri di tutti.

[5, 1] A malapena, senza dubbio, sarebbe stato facile ad ottenersi, per un re buono e moderato, il favore dei Siracusani, nel succedere a Ierone che di tanto grande amore era stato oggetto; [2] ma veramente Ieronimo, come se volesse con i suoi vizi fare rimpiangere il nonno, non appena comparve in pubblico per la prima volta, mostrò quanto tutto fosse diverso. [3] Coloro, infatti, che per tanti anni avevano visto Ierone e suo figlio Gelone non distinguersi da tutti gli altri cittadini né per la foggia del vestire né per alcun altro segno distintivo, [4] gli videro[1] la porpora e il diadema e guardie del corpo armate, e su quadrighe, anche, di cavalli bianchi talvolta dalla reggia lo videro uscire, secondo il costume del tiranno Dionisio. [5] A questa tanto superba pompa e maniera di abbigliarsi si accompagnavano, coerentemente, il disprezzo verso tutti gli uomini, un contegno altezzoso nell'ascoltare e insolente nel parlare, udienze raramente concesse non solo agli estranei ma anche ai tutori, sfrenatezze senza precedenti,

superbae aures, contumeliosa dicta, *rari* aditus non alienis modo sed tutoribus etiam, libidines novae, inhumana crudelitas. [6] Itaque tantus omnis terror invaserat, ut quidam ex tutoribus aut morte voluntaria aut fuga praeverterent metum suppliciorum. [7] Tres ex iis, quibus solis aditus in domum familiarior erat, Adranodorus et Zoippus, generi Hieronis, et Thraso quidam, de aliis quidem rebus haud magnopere audiebantur; [8] tendendo autem duo ad Carthaginienses, Thraso ad societatem Romanam, certamine ac studiis interdum in se convertebant animum adulescentis, [9] cum coniuratio in tyranni caput facta indicatur per Callonem quendam, aequalem Hieronymi et iam inde a puero in omnia familiaria iura adsuetum. [10] Index unum ex coniuratis Theodotum, a quo ipse appellatus erat[2], nominare potuit, qui conprensus extemplo traditusque Adranodoro torquendus de se ipse haud cunctanter fassus conscios celabat. [11] Postremo cum omnibus intolerandis patientiae humanae cruciatibus laceraretur, victum malis se simulans avertit ab consciis in insontes indicium, [12] Thrasonem esse auctorem consilii mentitus, nec nisi tam potenti duce confisos rem tantam ausuros *fuisse*, [13] *addit* ab latere tyranni, quorum capita vilissima fingenti inter dolores gemitusque occurrere. Maxime animo tyranni credibile indicium Thraso nominatus fecit; itaque extemplo traditur ad supplicium, adiectique poenae ceteri iuxta insontes. [14] Conscioruum nemo, cum diu socius consili torqueretur, aut latuit aut fugit; tantum illis in virtute ac fide Theodoti fiduciae fuit tantumque ipsi Theodoto virium ad arcana occultanda.

2. Di prender parte alla congiura.

una disumana crudeltà. [6] Perciò un così grande terrore aveva pervaso tutti, che taluni dei tutori ovviavano alla paura delle torture o con il suicidio o con la fuga. [7] Tre di essi, ai quali soltanto era più abituale l'accesso all'interno della reggia, Adranodoro e Zoippo, generi di Ierone, e un certo Trasone, su altre questioni, per lo meno, non venivano molto ascoltati: [8] poiché, però, due propendevano per i Cartaginesi, Trasone per l'alleanza con i Romani, con la passione delle loro discussioni talvolta richiamavano su di sé l'attenzione dell'adolescente, [9] quando una congiura contro la vita del tiranno venne denunziata da un certo Callone, coetaneo di Ieronimo e fin da bambino abituato a tutti i diritti della familiarità. [10] Il delatore fu in grado di fare il nome di uno solo dei congiurati, Teodoto, dal quale egli stesso aveva ricevuto la proposta[2]; questi, immediatamente arrestato e consegnato ad Adranodoro perché fosse messo alla tortura, solo dopo aver senza esitare reso confessione per ciò che personalmente lo riguardava, teneva nascosti i nomi dei complici. [11] Alla fine, mentre veniva straziato da tutte le torture cui la capacità di sopportazione umana non può resistere, fingendo che i dolori avessero avuto la meglio su di lui, invece dei complici denunziò degli innocenti; [12] avendo detto falsamente che Trasone era l'ispiratore del piano, e che non ⟨avrebbero⟩ osato un'impresa di tale portata se non avessero contato su un capo tanto potente, [13] ⟨aggiunse⟩ i nomi di guardie del corpo del tiranno, le cui spregevolissime persone gli vennero in mente mentre inventava in mezzo ai dolori e ai lamenti. Soprattutto il fatto che fosse stato accusato Trasone rese la denuncia credibile all'animo del tiranno; perciò immediatamente egli venne mandato al supplizio, e furono gettati a punizione tutti gli altri parimenti innocenti. [14] Nessuno dei complici, mentre colui che era partecipe del loro piano era a lungo torturato, si nascose o fuggì; tanta fu la fiducia che essi ebbero nella fermezza e nella lealtà di Teodoto e tanta la forza di volontà che per parte sua ebbe Teodoto di tacere i segreti.

[6, 1] Ita, quod unum vinculum cum Romanis societatis erat, Thrasone sublato e medio extemplo haud dubie ad defectionem res spectabat; [2] legatique ad Hannibalem missi ac remissi ab eo cum Hannibale nobili adulescente Hippocrates et Epicydes, nati Carthagine, sed oriundi ab Syracusis exule avo, Poeni ipsi materno genere. [3] Per hos iuncta societas Hannibali ac Syracusano tyranno; nec invito Hannibale[1] apud tyrannum manserunt. [4] Ap. Claudius[2] praetor, cuius Sicilia provincia erat, ubi ea accepit, extemplo legatos ad Hieronymum misit. Qui cum sese ad renovandam[3] societatem, quae cum avo fuisset, venisse dicerent, per ludibrium auditi dimissique sunt ab quaerente per iocum Hieronymo, quae fortuna eis pugnae ad Cannas fuisset: [5] vix credibilia enim legatos Hannibalis narrare; velle, quid veri sit, scire, ut ex eo, utram spem sequatur, consilium capiat. [6] Romani, cum serio legationes audire coepisset, redituros se ad eum dicentes esse, monito magis eo quam rogato, ne fidem temere mutaret, proficiscuntur. [7] Hieronymus legatos Carthaginem misit ad foedus[4] ex societate cum Hannibale pacta faciendum. Convenit, ut, cum Romanos Sicilia expulissent[5] — id autem brevi fore, si naves atque exercitum misissent —, Himera[6] amnis, qui ferme *mediam* dividit, finis regni Syracusani ac Punici imperii esset. [8] Aliam deinde inflatus adsentationibus eorum, qui eum non Hieronis tantum sed Pyrrhi[7] etiam regis, materni avi, iubebant meminisse, legationem misit, qua aequum cen-

6. 1. Non l'inviato del par. 2, ma il comandante dei Cartaginesi.

2. Ap. Claudio Pulcro; cfr. LIV., XXIII, 30, 18.

3. Ciò che di solito accadeva con i successori dei re, poiché l'alleanza riguardava solo la loro persona: cfr. LIV., XL, 58, 9; XLII, 25, 10; 40, 4.

4. Cfr. POL., VII, 4 1.

5. Soggetto sono i Cartaginesi e i Siracusani.

6. Oggi Salso, il fiume che dalle Madonie scende verso sud, sfociando in mare a est di Agrigento, nei pressi dell'odierna Licata. V. anche LIV., XXV, 40, 8. Cfr. POL., VII, 4, 2: il Walbank, nel commento al passo (*Commentary* cit., II, p. 34), cita la tradizione antica secondo cui questo *Himeras* e l'altro fiume dello stesso nome (oggi Fiume Grande) che scorre verso nord gettandosi in mare presso la città di *Himeras* (l'odierna Buonfornello), venivano considerati come nati da una medesima sorgente, così da formare una linea divisoria della Sicilia da nord a sud; cfr. STRAB., VI, 266; POMP. MELA, II, 119; *de amnibus Himeras referendus, quia in media admodum ortus in diversa decurrit scindensque eam utrimque alio*

[6, 1] E così, appena fu tolto di mezzo Trasone, che era l'unico vincolo di alleanza con i Romani, senza incertezze di sorta la situazione si volgeva alla defezione; [2] e furono inviati messi ad Annibale, e da lui in risposta furono mandati, con il giovane nobile Annibale, Ippocrate ed Epicide, nati a Cartagine, ma siracusani di origine essendo il loro nonno un esule, cartaginesi, poi anche, per parte di madre. [3] Tramite questi fu stretto un patto di alleanza tra Annibale e il tiranno siracusano; e non contro la volontà di Annibale[1] rimasero presso il tiranno. [4] Il pretore Ap. Claudio[2], che aveva il comando supremo sulla Sicilia, allorché venne a conoscenza di quei fatti, immediatamente mandò messi a Ieronimo. Essi, mentre affermavano di essere venuti per rinnovare[3] l'alleanza che c'era stata con il nonno, furono ascoltati in modo beffardo, e Ieronimo li congedò domandando, in tono di scherno, quale fosse stata per loro la sorte della battaglia di Canne: [5] cose a malapena credibili, infatti, raccontavano i messi di Annibale; voleva sapere che cosa ci fosse di vero, affinché, sulla base di ciò, decidesse quale delle due prospettive di successo seguire. [6] I Romani, dichiarando che sarebbero tornati da lui quando avesse cominciato ad ascoltare con serietà le ambascerie, dopo averlo avvertito, più che pregato, di non cambiar partito alla cieca, se ne andarono. [7] Ieronimo mandò messi a Cartagine, per stipulare un trattato[4] sulla base dell'alleanza conclusa con Annibale. Si stabilì di comune accordo che, dopo che avessero cacciato[5] i Romani dalla Sicilia — ciò d'altra parte si sarebbe in breve tempo verificato, se (i Cartaginesi) avessero mandato navi ed un esercito —, il fiume Imera[6], che la divide pressappoco ⟨a metà⟩, fosse confine tra il regno siracusano e il dominio punico. [8] Inviò poi, esaltato dalle adulazioni di coloro che gli ingiungevano di ricordarsi non solo di Ierone, ma anche del re Pirro[7], suo nonno materno, un'altra ambasceria, tramite la quale esprimeva l'idea che

ore in Libycum alio in Tuscum mare devenit. V., infine, K. Ziegler, *Himeras*, «R. E.», VIII, 2, 1913, coll. 1620-1.

7. V. n. 9 a Liv., XXIII, 30, 11.

sebat Sicilia sibi omni cedi, Italiae imperium proprium quaeri Carthaginiensi populo. [9] Hanc levitatem ac iactationem[8] animi neque mirabantur in iuvene furioso neque arguebant, dummodo averterent eum ab Romanis.

[7, 1] Sed omnia in eo praecipitia ad exitium fuerunt. Nam cum praemissis Hippocrate atque Epicyde cum binis milibus armatorum ad temptandas urbes[1], quae praesidiis tenebantur Romanis, [2] et ipse in Leontinos[2] cum cetero omni exercitu — erant autem ad quindecim milia peditum equitumque — profectus esset, [3] liberas aedis coniurati — et omnes forte militabant[3] — imminentes viae angustae, qua descendere ad forum rex solebat, sumpserunt. [4] Ibi[4] cum instructi armatique ceteri transitum expectantes starent, uni ex eis — Dinomeni fuit nomen — quia custos corporis erat, partes datae sunt, ut cum adpropinquaret ianuae rex, per causam aliquam in angustiis sustineret ab tergo agmen. Ita ut convenerat, factum est. [5] Tamquam laxaret[5] *e*latum pedem ab stricto nodo, moratus turbam Dinomenes tantum intervalli fecit, ut, cum in praetereuntem sine armatis regem impetus fieret, confoderetur aliquot prius vulneribus quam succurri posset. [6] Clamore et tumultu audito in Dinomenem iam haud dubie obstantem tela coniciuntur, inter quae tamen duobus acceptis vulneribus evasit. [7] Fuga satellitum, ut iacentem videre regem, facta est[6]. Interfectores pars in forum ad multitudi-

8. Cfr. POL., VII, 4, 8: ἀκαταστασίαν καὶ μανίαν «incostanza e follia».

7. 1. Le città della *provincia* romana (v. par. 9).

2. A nord di Siracusa. Cfr. K. ZIEGLER, *Leontinoi*, «R. E.», XII, 2, 1925, coll. 2042-7.

3. La precisazione serve ad indicare non solo che la loro presenza non poteva dare nell'occhio, ma anche che essi, in quanto soldati, potevano accampare pretese su un'abitazione libera; cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 16. V. LIV., XXX, 17, 14, dove si parla di *liberae aedes*, a Roma, lasciate a disposizione dei legati di Masinissa.

4. Cioè nella casa disabitata, di cui è la *ianua* poi citata.

5. Le calzature, fossero *soleae* (sandali) o *calcei* (stivaletti) o *crepidae* (sandali alla foggia greca; cfr. LIV., XXIX, 19, 12) erano assicurate ai piedi mediante strisce di cuoio; v. U. E. PAOLI, *Vita romana* cit., pp. 94-5. Sulle *crepidae*, cfr. CH. DAREMBERG-E. SAGLIO-E. POTTIER, *Dictionnaire des antiquités Grecques et Romaines*, cit., I, 2, pp. 1557-60, *s. v. crepida, crepidula*, κρηπίς.

6. L'assassinio di Ieronimo, avvenuto secondo POL., VII, 7, 3 non più di

fosse giusto che si rinunziasse in favor suo a tutta la Sicilia, e che per il popolo cartaginese si chiedesse il dominio dell'Italia come suo esclusivo. [9] Di questa volubilità e incostanza[8] di carattere (i Cartaginesi) né si stupivano, trattandosi di un giovane malato di mente, né muovevano aperta condanna, pur di allontanarlo dai Romani.

[7, 1] Ma tutto in lui fu volto a capofitto verso la rovina. Dopo che, infatti, mandati prima Ippocrate ed Epicide con duemila armati ciascuno ad attaccare le città[1] che erano presidiate da guarnigioni romane, [2] fu anch'egli partito per occupare Lentini[2] con tutto il resto dell'esercito — e si trattava di circa quindicimila fanti e cavalieri —, [3] i congiurati — ed erano per combinazione tutti soldati[3] — presero possesso di una casa disabitata, attigua ad una viuzza lungo la quale il re era solito scendere al foro. [4] Ad uno di essi — di nome Dinomene —, poiché era guardia del corpo, fu assegnato l'incarico di far fermare tramite qualche pretesto — mentre tutti gli altri, pronti ed armati, stavano fermi colà[4] ad aspettare che (il re) passasse —, nel momento in cui il re si stesse avvicinando alla porta, la schiera che gli veniva dietro. Avvenne così come ci si era accordati. [5] Dinomene, come se, alzato un piede, lo slacciasse[5] da un nodo stretto, avendo fatto restare indietro il séguito pose in mezzo tanta distanza che, al momento dell'assalto contro il re il quale stava passando oltre senza armati, questi veniva straziato con parecchie ferite prima che gli si potesse correre in aiuto. [6] Udite le grida e lo strepito, contro Dinomene, che ormai inequivocabilmente era d'ostacolo (alla marcia), vennero scagliati dardi, di tra i quali, tuttavia, riuscì a fuggire dopo avere riportato due ferite. [7] Le guardie del corpo si diedero alla fuga non appena videro il re giacere morto[6]. Gli uccisori si recarono

tredici mesi dopo la morte del nonno Ierone, è secondo la ricostruzione del De Sanctis (cit., III, 2, p. 322) da collocarsi nell'estate del 214 a. C., anche se dalla narrazione di Livio risulta ascritto al 215. Per il regno di Ieronimo, oltre ai già citati passi di Polibio, cfr. anche DIOD., XXVI, 15; VAL. MASS., III, 2, Ext., 5.

nem laetam libertate, pars Syracusas pergunt ad praeoccupanda Adranodori regiorumque aliorum consilia. [8] Incerto rerum statu Ap. Claudius bellum oriens ex propinquo cum cerneret, senatum litteris certiorem fecit Siciliam Carthaginiensi populo et Hannibali conciliari; [9] ipse adversus Syracusana consilia *ad* provinciae[7] regnique fines omnia convertit praesidia.

[10] Exitu anni[8] eius Q. Fabius[9] ex auctoritate senatus Puteolos[10], per bellum coeptum frequentari emporium, communiit praesidiumque inposuit. [11] Inde Romam comitiorum causa veniens in eum quem primum diem comitialem habuit, comitia edixit atque ex itinere praeter urbem in campum[11] descendit. [12] Eo die cum sors[12] praerogativae Aniensi iuniorum[13] exisset, eaque T. Otacilium[14] M. Aemilium Regillum consules diceret[15], tum Q. Fabius silentio facto tali oratione est usus:

[8, 1] «Si aut pacem in Italia aut *id* bellum eumque hostem haberemus, in quo neglegentiae laxior locus esset, qui vestris studiis, quae in campum ad mandandos, quibus

7. La parte della Sicilia (circa la metà dell'isola) che, escluso il territorio di Siracusa — qui indicato con *regni* — e dei Mamertini, alleati di Roma, e di altre città che durante la I guerra punica avevano concluso patti vantaggiosi con Roma, era venuta dopo la pace del 241 a. C. a far parte del territorio romano; v. G. Giannelli-S. Mazzarino, *op. cit.*, I, p. 254. Circa il termine *provincia*, v. n. 2 a Liv., XXI, 5, 1.

8. Del 215 a. C.

9. È il *Cunctator*, ora console per la terza volta. Circa il suo ruolo decisivo nelle elezioni di cui poi qui si parla, cfr. I. Müller-Seidel, *Q. Fabius Maximus Cunctator und die Konsulwahlen der Jahre 215 und 214 v. C. Ein Beitrag zur religiösen Situation Roms im zweiten punischen Krieg*, «Rheinisches Museum» (Francoforte), XCVI, 1953, pp. 241 - 81.

10. La stazione di Puteoli, nel luogo dell'antica *Dicaearchia*, doveva dunque essere stata abbandonata se *frequentari coeptum* è da intendersi letteralmente (ma si può anche intendere nel senso che ci fu un accrescimento, un aumento della popolazione per effetto di un'immigrazione; per tali considerazioni, v. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 17). Solo più tardi essa fu una colonia sul mare, con un porto a cui i Romani dedicarono speciali cure, e divenne centro del commercio d'importazione di prodotti di lusso dall'Oriente. Cfr. Liv., XXXII, 29, 3; XXXIV, 45, 1; Tac., *Ann.*, XIV, 27, 1. V. M. W. Frederiksen, *Puteoli*, «R. E.», XXIII, 2, 1959, coll. 2036 - 60.

11. È il Campo Marzio; v. n. 3 a Liv., XXI, 30, 11.

12. Questo passo rappresenta la prima fonte che comprova con certezza la già avvenuta (alla metà del III sec. a. C., forse nel 241: v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 1, p. 368) riforma della costituzione — forse menzionata da Livio nella seconda

parte nel foro, dalla moltitudine piena di gioia per la libertà, parte a Siracusa, a prevenire i piani di Adranodoro e di altri uomini del re. [8] Poiché, nell'incertezza della situazione generale, Ap. Claudio vedeva chiaramente la guerra che da vicino stava scoppiando, informò con una lettera il senato che la Sicilia veniva fatta passare dalla parte del popolo cartaginese e di Annibale; [9] egli per parte sua, per contrastare i piani siracusani, spostò tutte le guarnigioni ⟨ai⟩ confini tra la provincia[7] e il regno.

[10] Alla fine di quell'anno[8] Q. Fabio[9] con l'autorizzazione del senato fortificò Pozzuoli[10], centro di mercato che si era cominciato a popolare durante la guerra, e vi collocò un presidio. [11] Mentre di lì si recava a Roma per i comizi, li convocò per quel giorno che per primo ebbe a disposizione per tenere i comizi e sùbito dopo la marcia senza entrare in città scese al Campo[11]. [12] Poiché quel giorno era toccato in sorte[12] di votare per prima alla centuria Aniense dei giovani[13], ed essa eleggeva[15] consoli T. Otacilio[14] e M. Emilio Regillo, allora Q. Fabio, intimato il silenzio, parlò così:

[8, 1] «Se o la pace in Italia o ⟨quella⟩ guerra e quel nemico avessimo in cui potesse esserci spazio per un po' di

Decade — secondo la quale l'ordinamento dei comizi centuriati fu adattato alla divisione dei cittadini in 35 tribù: «Le settanta centurie cioè di ciascuna classe si misero insieme distribuendo secondo il censo tra le cinque classi gli iscritti ad ognuna delle 35 tribù urbane e rustiche; e le cinque sezioni così ottenute dividendo nuovamente secondo l'età in due centurie ciascuna, una di giovani e una di vecchi, talché era, ad esempio, in ogni classe una centuria *Aniensis iuniorum* e una *Aniensis seniorum*» (G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 1, pp. 328-9). Cfr. Liv., I, 43, 12; X, 22, 1. Prima delle classi votava la centuria *praerogativa* (v. n. 2 a Liv., XXI, 3, 1), sorteggiata (v. qui *sors exisset*= «essendo uscita la sorte», dalla *cista* o *urna*) forse fra le sole centurie di *iuniores*, cioè degli iscritti all'esercito attivo (v. n. 12 a Liv., XXII, 57, 9), della I classe: cfr. Liv., XXVI, 22, 13; XXVII, 6, 3, dove analogamente sono citate solo centurie *iuniorum*; è questa la tesi del De Sanctis (*op. cit.*, III, 1, p. 357).

13. *Aniensis* è il nome della tribù a cui appartiene la centuria; cfr. Liv., X, 9, 14; L. Perelli, *Storie di Tito Livio (libri VI-X)*, cit., p. 584, n. 5.

14. V. Liv., XXIII, 41, 8.

15. La centuria *praerogativa* votava da sola prima delle altre centurie; poi si procedeva alle operazioni di voto delle classi, che solo di rado si scostavano dalla scelta della *praerogativa*, il cui voto dunque assumeva un valore indicativo per l'indirizzo delle votazioni.

velitis, honores adfertis, moram ullam offerret, is mihi parum meminisse videretur v*estrae* liber*t*atis[1]; [2] sed cum in hoc bello, in hoc hoste numquam ab ullo duce sine ingenti nostra clade erratum sit, eadem vos cura, qua in aciem armati descenditis, inire suffragium ad creandos consules decet et sibi quemque dicere: 'Hannibali imperatori parem consulem nomino'. [3] Hoc anno ad Capuam Vibellio Taureae[2] , Campano summo equiti, provocanti summus Romanus eques Asellus Claudius est oppositus[3]. [4] Adversus Gallum quondam provocantem in ponte Anienis T. Manlium fidentem et animo et viribus misere maiores nostri. [5] Eandem causam haud multis annis post fuisse non negaverim, cur M. Valerio[4] non diffideretur adversus similiter provocantem arma capienti Gallum ad certamen. [6] Quem ad modum pedites equitesque optamus ut validiores, si minus, ut pares *cer*te hosti habeamus, ita duci hostium parem imperatorem quaeramus! [7] Cum, qui est summus in civitate dux, eum legerimus, tamen repente lectus, in annum[5] creatus adversus veterem ac perpetuum imperatorem comparabitur, nullis neque temporis nec iuris inclusum angustiis, quo minus ita omnia gerat administretque, ut tempora postulabunt b lli; [8] nobis autem in apparatu ipso ac tantum incohantibus res annus circumagitur. [9] Quoniam, quales viros creare vos consules deceat, satis est dictum, restat, ut pauca de eis, in quos praerogativae favor inclinavit, dicam. [10] M. Aemilius Regillus flamen[6] est Quirinalis, quem neque mittere

8. 1. *Libertas* è qui il diritto del libero esercizio del voto; cfr. Liv., VI, 40, 7: *potestatem liberam suffragii.*

2. Cfr. Liv., XXIII, 46, 12.

3. In realtà aveva chiesto egli stesso di combattere, ma, come T. Manlio in Liv., VII, 10, 2 sgg., aveva combattuto solo dopo il permesso del comandante.

4. M. Valerio Corvino, che, tribuno militare, vinse un Gallo in duello nel 349 a. C.; v. Liv., VII, 26, 2.

5. A ciò si contrappone poi *perpetuum*: i comandanti cartaginesi, di solito, rimanevano a lungo in carica (v. Amilcare, Asdrubale, Annibale). Per queste affermazioni, circa i limiti imposti ai consoli, cfr. Liv., IX, 18, 13-15.

6. Cfr. per l'istituzione, attribuita a Numa Pompilio, di questa carica religiosa — si trattava di un sacerdote addetto esclusivamente al culto del dio Quirino — Liv., I, 20, 2. Probabilmente per il *flamen Quirinalis*, come per il *flamen Martialis*

trascuratezza, colui il quale opponesse qualche ostacolo ai desideri che portate nel Campo di affidare le cariche a quelli a cui volete affidarle, mi sembrerebbe ricordarsi poco della vostra libertà[1]; [2] ma poiché, in questa guerra, con questo nemico, non è mai stato commesso un errore da parte di alcun comandante senza una smisurata nostra sconfitta, è opportuno che voi diate il vostro voto per l'elezione dei consoli con la medesima attenzione con cui scendete armati a battaglia, e che ciascuno dica a sé stesso: 'Eleggo un console all'altezza di un comandante come Annibale'. [3] Quest'anno, a Capua, a fronteggiare Vibellio Taurea[2], il più eminente cavaliere campano, che lanciava una sfida, è stato posto[3] il più eminente cavaliere romano, Claudio Asello. [4] Contro il Gallo che, una volta, lanciava una sfida sul ponte dell'Aniene i nostri antenati mandarono T. Manlio, che faceva affidamento sia sull'animo sia sulle forze. [5] Non potrei dire che non sia stato sempre lo stesso motivo, non molti anni dopo, quello per cui non si nutriva sfiducia nei confronti di M. Valerio[4] mentr'egli prendeva le armi per la lotta contro un Gallo che lanciava un'analoga sfida. [6] Proprio come desideriamo di avere fanti e cavalieri più forti o, se no, all'altezza, almeno, del nemico, nello stesso modo cerchiamo di avere un generale all'altezza del comandante dei nemici! [7] Anche quando avremo eletto colui il quale è il comandante più eminente che nella comunità dei cittadini si possa trovare, tuttavia egli, eletto dall'oggi al domani, nominato solo per un anno[5], sarà opposto come avversario ad un generale che è tale da molto tempo e continuerà ad esserlo ininterrottamente, non impedito da nessuna limitazione né di tempo né di diritto dal poter compiere e dirigere ogni cosa così come richiederanno le circostanze della guerra; [8] per noi, invece, quando siamo ancora in mezzo ai preparativi e appena all'inizio delle operazioni, l'anno si compie. [9] Poiché si è detto abbastanza qual tipo d'uomini sia opportuno che voi eleggiate consoli, rimane che io dica poche parole di coloro ai quali si è volto il favore della centuria che ha votato per prima. [10] M. Emilio Regillo è flamine[6]

ab sacris neque retinere possumus, ut non deum aut belli deseramus curam. [11] *T.* Otacilius sororis meae filiam uxorem atque ex ea liberos habet; ceterum non ea vestra in me maioresque meos merita sunt, ut non potiorem privatis necessitudinibus rem publicam habeam. [12] Quilibet nautarum vectorumque tranquillo mari gubernare potest; ubi saeva orta tempestas est ac turbato mari rapitur vento navis, tum viro et gubernatore opus est. [13] Non tranquillo navigamus, sed iam aliquot procellis submersi paene sumus; itaque quis ad gubernacula sedeat, summa cura providendum ac praecavendum vobis est. In minore te experti, T. Otacili, re sumus; haud sane cur ad maiora tibi fidamus, documenti quicquam dedisti. [14] Classem hoc anno, cui tu praefuisti, trium rerum causa paravimus, ut Africae oram popularetur, ut tuta nobis Italiae litora essent, ante omnia ne supplementum cum stipendio commeatuque ab Carthagine Hannibali transportaretur. [15] Create consulem T. Otacilium, non dico si omnia haec, sed si aliquid eorum rei publicae praestit. Sin autem te classem obtinente ea etiam velut pacato mari, quibus *non erat opus*[7], Hannibali tuta atque integra ab domo venerunt, [16] si ora Italiae infestior hoc anno quam Africae fuit, quid dicere potes, cur te potissimum ducem Hannibali hosti opponamus? [17] Si consul esses, dictatorem dicendum exemplo maiorum nostrum censeremus, nec tu id indignari posses, aliquem in civitate Romana meliorem bello

(addetto a Marte; v. *Periocha* XIX), valeva la stessa norma che per il *flamen Dialis* (addetto al culto di Giove): *noctem unam manere extra urbem nefas est* (LIV., V, 52, 13); cfr. anche XXXI, 50, 7; XXXVII, 51, 2; A. RONCONI-B. SCARDIGLI, *Storie di Tito Livio (libri XXXVI-XL)*, cit., p. 302, n. 2. Secondo LIV., XXIX, 11, 14-38, 6, Emilio è *flamen Martialis*.

7. Cfr. LIV., XXIII, 41, 10 (anche elefanti erano giunti ad Annibale!).

di Quirino, che non possiamo né dimettere dall'ufficio religioso né trattenere (perché lo eserciti) senza trascurare l'interesse degli dèi o della guerra. [11] ⟨T.⟩ Otacilio ha in moglie la figlia di mia sorella e ha dei figli da lei; ma i vostri meriti nei confronti miei e dei miei antenati non sono tali da non farmi considerare lo stato più importante dei miei personali vincoli di parentela. [12] Uno qualsiasi dei marinai e dei passeggeri è in grado di reggere il timone quando il mare è in bonaccia; allorché è scoppiata una terribile tempesta e, nel mare in burrasca, la nave è trascinata via dal vento, allora c'è bisogno di un uomo vero e di un pilota. [13] Non con la bonaccia stiamo navigando, ma già da parecchie burrasche siamo stati quasi affondati; perciò voi dovete con la massima attenzione essere previdenti e prendere precauzioni circa chi sieda al timone. In un'impresa meno importante ti abbiamo visto alla prova, T. Otacilio; non ci hai dato davvero la minima dimostrazione per cui fare ora affidamento su di te per imprese di maggiore importanza. [14] Allestimmo, quest'anno, la flotta di cui tu hai avuto il comando, per tre scopi, perché saccheggiasse il litorale dell'Africa, perché fossero sicure per noi le coste dell'Italia, e soprattutto perché da Cartagine non fossero fatti passare ad Annibale rinforzi con denaro per le paghe ed approvvigionamenti. [15] Eleggete console T. Otacilio, non dico se tutte queste cose, ma se anche solo una minima parte di esse ha assicurato allo stato. Ma se invece, mentre tu avevi il comando della flotta, anche ciò — come se sul mare fosse tornata la pace — di cui ⟨non aveva bisogno⟩[7], al sicuro e al completo è dalla patria giunto ad Annibale, [16] se il litorale dell'Italia è stato quest'anno più esposto ai pericoli di quello dell'Africa, che cosa puoi dire per cui noi poniamo ora te, a preferenza di ogni altro, come comandante a fronteggiare un nemico come Annibale? [17] Se tu fossi console, saremmo del parere che si dovesse nominare un dittatore, secondo l'esempio dei nostri antenati, e tu di ciò non potresti averti a male, che cioè qualcuno nella comunità dei cittadini romani fosse stimato migliore di te

haberi quam te. Magis nullius interest quam tua, T. Otacili, non imponi cervicibus tuis onus, sub quo concidas. [18] Ego magnopere suadeo *moneo*que, eodem animo, quo si stantibus vobis in acie armatis repente deligendi duo imperatores essent, quorum ductu atque auspicio dimicaretis, hodie quoque consules creetis, [19] quibus sacramento liberi vestri dicant, ad quorum edictum conveniant, sub quorum tutela atque cura[8] militent. [20] Lacus Trasumennus et Cannae[9], tristia ad recordationem exempla, sed ad praecavendas similes *clades* utilia, documento sunt. Praeco[10], Aniensem iuniorum in suffragium revoca[11]».

[9, 1] Cum T. Otacilius ferociter eum[1] continuare consulatum velle vociferaretur atque obstreperet, [2] lictores ad eum accedere consul iussit[2] et quia in urbem non inierat protinus in campum ex itinere profectus, admonuit cum securibus sibi fasces praeferri[3]. [3] Interim praerogativa suffragium iniit, creatique in ea consules Q. Fabius Maximus[4] quartum, M. Marcellus tertium[5]. Eosdem consules ceterae centuriae sine variatione ulla dixerunt. [4] Et praetor unus refectus Q. Fulvius Flaccus[6], novi alii creati, T. Otacilius Crassus[7] iterum, Q. Fabius consulis filius, qui

8. Il comandante è in certo qual modo tutore e padre dei suoi sottoposti; cfr. Liv., IV, 42, 7: *qui parentis loco esset.*
9. Cfr. Liv., XXVI, 41, 11.
10. Chiamava il popolo a votare, dietro ordine del magistrato.
11. V. Liv., XLV, 39, 20, ma cfr. soprattutto XXVI, 22, 4, dove analogamente la prerogativa, avendo per il 210 designato console T. Otacilio con T. Manlio Torquato, è, secondo Livio, invitata a votare un'altra volta da Manlio che presiede i comizi. Si tratta probabilmente per quanto riguarda Otacilio della reduplicazione di uno stesso fatto; e ciò fa sospettare che i particolari con cui esso è narrato siano entrambe le volte inventati (G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 246, n. 111).

9. 1. Cioè Fabio, il console uscente.
2. Cfr. Liv., I, 26, 8; VIII, 32, 8-11; XXVI, 15, 9.
3. Il console Fabio, essendosi recato direttamente nel campo Marzio senza prima entrare in Roma, conserva il diritto di mantenere le scuri nei fasci portati dai suoi littori: egli ha ancora il diritto di vita e di morte sui cittadini, in quanto soldati, senza che tale suo diritto sia limitato dalla *provocatio* (cioè dal diritto di appello al popolo, la principale garanzia costituzionale di libertà del cittadino romano, che entro il *pomerium* sospendeva l'esecuzione della sentenza di condanna a morte). In sostanza, Fabio muove ad Otacilio la minaccia che gli potrebbe essere sùbito comminata la pena di morte, posta in esecuzione dai littori. Dal passo risulta che, anche entro il circuito di 1000 passi dal pomerio,

in guerra. Più che di ogni altro, è interesse tuo, T. Otacilio, che non si ponga sulle tue spalle un peso sotto il quale potresti stramazzare. [18] Io con tutta l'anima vi invito e vi ⟨esorto⟩ a che, con il medesimo stato d'animo che avreste se, trovandovi schierati in armi sul campo di battaglia, sul momento doveste eleggere due generali sotto la cui guida e con i cui auspici combattere, anche oggi eleggiate dei consoli, [19] a cui i vostri figli prestino il giuramento militare, al cui ordine di convocazione si presentino, sotto la cui tutela e sollecitudine[8] compiano il servizio militare. [20] Il lago Trasimeno e Canne[9], esempi dolorosi a ricordarsi, ma utili per guardarsi da ⟨disfatte⟩ analoghe, servono di lezione. Araldo[10], richiama[11] a dare il voto la (centuria) Aniense dei giovani».

[9, 1] Poiché T. Otacilio come una furia gridava che egli[1] voleva farsi dare ancora il consolato, e faceva schiamazzo, [2] il console lo fece raggiungere[2] dai littori e, poiché non era entrato in città essendosi recato nel Campo immediatamente dopo la marcia, gli fece ricordare che davanti a lui eran portati i fasci con le scuri[3]. [3] Intanto la centuria che votava per prima diede il voto, e nell'àmbito di essa furono eletti consoli Q. Fabio Massimo[4] per la quarta volta, M. Marcello per la terza[5]. Questi furono eletti consoli anche da tutte le altre centurie, senza alcuna differenza. [4] Ed inoltre un solo pretore fu rieletto, Q. Fulvio Flacco[6]; di nuova nomina furono gli altri, T. Otacilio Crasso[7] per la

era costituzionale l'*imperium* non limitato dal *ius provocationis*: cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 23; TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., I, 2, p. 67. Sui littori e sulle loro funzioni, cfr. CH. DAREMBERG-E. SAGLIO-E. POTTIER, *Dictionnaire*, cit., III, 2, pp. 1239-42, *s. v. lictor*; B. KÜBLER, *Lictor*, «R. E.», XIII, 1, 1926, coll. 507-18; K. H. VOGEL, *Imperium und Fasces*, «Zeitschr. d. Savigny-Stiftung Rechtsgesch. (Rom. Abt.)» (Marburg), LXVII, 1950, pp. 62-111.

4. Fabio, console per la quarta volta (dopo i consolati del 233, del 228 e del 215 a. C. e dopo la dittatura del 217), ha inoltre il consolato per due anni consecutivi in virtù del plebiscito citato in LIV., XXVII, 6, 7; cfr. anche la n. 2 a XXII, 35, 3.

5. Era già stato console nel 222 a. C. e poi, eletto al consolato per la seconda volta nel 215, aveva rinunciato alla carica (v. LIV., XXIII, 31, 13-14).

6. Cfr. LIV., XXIII, 30, 18.

7. Era stato pretore nel 217 a. C. (LIV., XXII, 10, 10); poi, comandante della flotta in Sicilia, con *imperium* (LIV., XXIII, 32, 20).

tum aedilis curulis[8] erat, P. Cornelius Lentulus. [5] Comitiis praetorum perfectis senatus consultum factum, ut Q. Fulvio extra ordinem[9] urbana provincia esset, isque potissimum consulibus ad bellum profectis urbi praeesset.

[6] Aquae magnae bis eo anno fuerunt, Tiberisque agros inundavit cum magna strage tectorum pecorumque et hominum pernicie.

[7] Quinto anno secundi Punici belli Q. Fabius Maximus quartum, M. Claudius Marcellus tertium consulatum ineuntes[10] plus solito converterant in se civitatis animos; multis enim annis tale consulum par non fuerat. [8] Referebant senes sic Maximum Rullum[11] cum P. Decio ad bellum Gallicum, sic postea Papirium Carviliumque[12] adversus Samnites Bruttiosque et Lucanum cum Tarentino populum consules declaratos. [9] Absens Marcellus consul creatus, cum ad exercitum esset; praesenti Fabio atque ipsi comitia habenti[13] consulatus continuatus. [10] Tempus ac necessitas belli ac discrimen summae rerum faciebant, ne quis aut in *eam rem* exemplum[14] exquireret aut suspectum cupiditatis imperii consulem haberet; [11] quin laudabant potius magnitudinem animi, quod cum summo imperatore esse opus rei publicae sciret seque eum haud dubie esse, minoris invidiam suam, si qua ex *ea* re oreretur, quam utilitatem rei publicae fecisset.

8. V. n. 4 a LIV., XXII, 26, 3. Per il passaggio, nel *cursus honorum*, dall'edilità alla pretura, cfr. 43, 6; XXXI, 4, 7.

9. L'espressione va intesa nel senso che non ci si affidò, come di solito, al sorteggio.

10. Il 15 marzo del 214 a. C.

11. Q. Fabio Massimo Rulliano e P. Decio Mure, colleghi nel consolato del 295 a. C. (LIV., X, 24, 1), erano stati i vincitori della sanguinosa battaglia di Sentino, che, combattuta contro Sanniti, Galli, Etruschi e Umbri collegati, aveva segnato la sorte non solo della terza guerra sannitica, ma della penisola italica sotto il sigillo unificatore di Roma.

12. L. Papirio Cursore e Sp. Carvilio Massimo, consoli nel 272 a. C. (come già nel 293, durante la terza sannitica), dopo il fallimento dell'impresa di Pirro nella

seconda volta, Q. Fabio, il figlio del console, che allora era edile curule[8], P. Cornelio Lentulo. [5] Terminati i comizi per l'elezione dei pretori, con un senatoconsulto si decretò che Q. Fulvio avesse, con procedura eccezionale[9], la giurisdizione urbana, e che in particolare fosse preposto alla città allorché i consoli fossero partiti per la guerra.

[6] Ci furono due alluvioni, quell'anno, e il Tevere inondò i campi, con grande scempio di case e di bestiame e sterminio di persone umane.

[7] Nel quinto anno della seconda guerra punica Q. Fabio Massimo e M. Claudio Marcello, nell'assumere[10] la carica di console rispettivamente per la quarta e per la terza volta, avevano più dell'ordinario fatto convergere su di sé l'attenzione dei cittadini; in molti anni, infatti, non c'era stata una simile coppia di consoli. [8] I vecchi richiamavano alla mente che in tal modo Massimo Rullo[11] con P. Decio per la guerra contro i Galli, in tal modo in séguito Papirio e Carvilio[12] contro i Sanniti e i Bruzi e il popolo lucano nonché il tarentino, erano stati nominati consoli. [9] Marcello fu eletto console in sua assenza, poiché si trovava presso l'esercito; Fabio fu eletto a sostenere ancora il consolato mentre era presente ed era proprio lui a tenere i comizi[13]. [10] La difficile situazione e la necessità della guerra e l'essere posta in gioco l'esistenza dello stato facevano sì che nessuno o pretendesse un esempio[14] per ⟨quella circostanza⟩ o sospettasse il console di cupidigia di potere; [11] anzi, ne lodavano la grandezza dell'animo, poiché, essendo consapevole che lo stato aveva bisogno di un comandante eminentissimo e che egli indubitabilmente lo era, aveva ritenuto meno importante del bene dello stato l'eventualità che da ⟨quel⟩ fatto nascesse malcontento nei suoi confronti.

Magna Grecia avevano definitivamente sottomesso le popolazioni italiche meridionali e i Tarentini. Stando a ZON., VIII, 6 (cfr. FRONT., III, 3, 1), la vittoria sui Sanniti spetterebbe a Carvilio, quella sugli altri popoli a Papirio.

13. Cfr. TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., I, 2, p. 473.

14. «Un precedente a cui ci si potesse richiamare»; cfr. LIV., XXVII, 6, 8.

[10, 1] Quo die magistratum inierunt consules, senatus in Capitolio est habitus[1], [2] decretumque omnium primum, ut consules sortirentur conpararentve inter se, uter censoribus[2] creandis comitia haberet, priusquam ad exercitum proficisceretur. [3] Prorogatum deinde imperium omnibus, qui ad exercitus erant, iussique in provinciis manere Ti. Gracchus Luceriae[3], ubi cum volonum[4] exercitu erat, C. Terentius Varro[5] in agro Piceno, M. Pomponius[6] in Gallico[7]; [4] et praetorum prioris anni pro praetoribus Q. Mucius[8] obtineret Sardiniam, M. Valerius ad Brundisium orae maritimae intentus adversus omnes motus Philippi, Macedonum regis, praeesset; [5] P. Cornelio Lentulo praetori Sicilia decreta provincia, T. Otacilio classis[9] eadem, quam adversus Carthaginienses priore anno habuisset.

[6] Prodigia[10] eo anno multa nuntiata sunt, quae, quo magis credebant simplices ac religiosi homines, eo plura nuntiabantur: Lanuvi in aede intus Sospitae Iunonis corvos nidum fecisse, [7] in Apulia palmam viridem arsisse, Mantuae stagnum effusum Mincio amni cruentum visum; et Calibus creta et Romae in foro bovario sanguine pluvisse, [8] et in vico Insteio[11] fontem sub terra tanta vi aquarum fluxisse, ut serias doliaque, quae in eo loco erant, provoluta velut impetu torrentis tulerit; [9] tacta de caelo atrium publicum[12] in Capitolio, aedem in campo Vulcani,

10. 1. V. n. 1 a Liv., XXIII, 31, 1.

2. I censori erano eletti dai comizi centuriati, sotto la presidenza di uno dei consoli, sùbito dopo l'entrata in carica di questi. Cfr. Liv., XXXII, 7, 1; Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., II, 2, p. 329.

3. V. Liv., XXIII, 48, 3.

4. V. Liv., XXIII, 32, 1.

5. Cfr. Liv., XXIII, 25, 11; 32, 16.

6. V. 44, 3; XXII, 35, 5.

7. Il territorio tra l'*Aesis* e il *Rubico*, tolto ai Galli Senoni e distribuito, secondo la *lex Flaminia de agro Piceno et Gallico viritim dividendo* del 232 (o 228) a. C. (v. n. 3 a Liv., XXI, 63, 2), ai cittadini romani più poveri, in quote virili. Cfr. 44, 3; Pol., II, 21, 7 sg.; Cic., *De sen.*, 11; P. Fraccaro, *La flex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividendo*, «Opuscula», II, 1957, pp. 191 sgg.

8. Cfr. Liv., XXIII, 40, 1; per Valerio, v. Liv., XXIII, 38, 9.

9. V. Liv., XXIII, 41, 8.

10. Per molti particolari relativi ai prodigi di cui qui si parla, cfr. le numerose note a Liv., XXI, 62; XXII, 1.

11. Non è altrimenti noto; se n'è proposta l'identificazione con il *vicus*

[10, 1] Il giorno in cui i consoli entrarono in carica si tenne una seduta del senato in Campidoglio[1], [2] e prima di tutto si decise che i consoli stabilissero per sorteggio o mediante un accordo tra loro chi dei due avesse a tenere i comizi per l'elezione dei censori[2] prima di partire per raggiungere l'esercito. [3] Fu poi prorogato il comando militare a tutti quelli che si trovavano presso gli eserciti, ed ebbero l'ordine di rimanere nelle zone d'azione Ti. Gracco a Luceria[3], dove si trovava con l'esercito dei volontari[4], G. Terenzio Varrone[5] nel territorio piceno, M. Pomponio[6] in quello gallico[7]; [4] e (si decise) che, dei pretori dell'anno precedente, in qualità di propretori, Q. Mucio[8] avesse il comando della Sardegna, M. Valerio nei pressi di Brindisi sovrintendesse al litorale, attento a tutti i movimenti di Filippo, re dei Macedoni; [5] al pretore P. Cornelio Lentulo fu assegnata la Sicilia come zona d'azione, a T. Otacilio la medesima flotta[9] di cui, l'anno precedente, aveva avuto il comando contro i Cartaginesi.

[6] Furono annunciati, quell'anno, molti prodigi[10], che tanto più numerosi venivano annunciati quanto più vi credevano quegli uomini semplici e superstiziosi: a Lanuvio, nell'interno del tempio di Giunone Salvatrice, dei corvi avevano fatto il nido; [7] in Apulia aveva preso fuoco un ramo di palma verde; a Mantova un pantano prodotto dallo straripamento del fiume Mincio era apparso coperto di sangue; e a Cales c'era stata una pioggia di argilla e a Roma nel Foro Boario una pioggia di sangue, [8] e nel vico Insteio[11] era scaturita una fonte sottoterra con un così grande getto d'acqua da portar via rotoloni, quasi con l'impeto di un torrente, giare e botti che in quel luogo si trovavano; [9] erano stati colpiti dal fulmine l'atrio pubblico[12] sul Campidoglio, il tempio di Vulcano nel

Insteianus (ma è correzione del Jordan a *Instelanus*) di cui parla VARR., *De L. L.*, V, 52: in tal caso, andrebbe cercato sul Quirinale. Cfr. R. GALL, *Insteius (Insteianus) vicus*, «R. E.», IX, 2, 1916, col. 1564; H. PHILIPP, *Instelanus vicus*, ibid.

12. Non è citato altrove; cfr. l'*atrium Libertatis* (LIV., XXV, 7, 12) e l'*atrium regium* (LIV., XXVI, 27, 3). Gli *atria* erano cortili scoperti delimitati da logge o fabbricati; cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 27.

arcem in Sabinis publicamque viam, murum ac portam Gabiis. [10] Iam alia vulgata miracula erant: hastam[13] Martis Praeneste sua sponte promotam, bovem in Sicilia locutum[14], infantem *in* utero matris in Marrucinis «io triumphe»[15] clamasse; ex muliere Spoleti virum factum, Hadriae aram in caelo speciesque hominum circum eam cum candida veste visas esse. [11] Quin Romae quoque in ipsa urbe secundum apum examen in foro visum — quod mirabile est, quia rarum — adfirmantes quidam legiones se armatas in Ianiculo[16] videre concitaverunt civitatem ad arma, [12] cum, qui in Ianiculo erant, negarent quemquam ibi praeter adsuetos collis eius cultores adparuisse. [13] Haec prodigia hostiis maioribus procurata sunt ex haruspicum responso, et supplicatio omnibus deis, quorum pulvinaria Romae essent, indicta est.

[11, 1] Perpetratis quae ad pacem deum pertinebant, de re publica belloque gerendo et quantum copiarum et ubi quaeque essent, consules ad senatum rettulerunt. [2] Duodeviginti legionibus bellum geri placuit: binas consules sibi sumere, binis Galliam Siciliamque ac Sardiniam obtineri: [3] duabus Q. Fabium praetorem Apuliae, duabus volonum Ti. Gracchum circa Luceriam praeesse; singulas C. Terentio proconsuli ad Picenum et M. Valerio[1] ad classem[2] circa Brundisium relinqui; duas urbi praesidio esse. [4] Hic ut numerus legionum expleretur[3], sex novae legiones erant scribendae. [5] Eas primo quoque tempore consules scribere iussi et classem parare, ut cum eis

13. V. n. 7 a Liv., XXI, 62, 4; cfr. XL, 19, 2.
14. Cfr. Liv., XXXV, 21, 4.
15. V. n. 3 a Liv., XXI, 62, 2.
16. Uno dei sette colli di Roma, sulla destra del Tevere, dove, nei tempi più antichi, secondo la leggenda, sorgeva un'*arx* costruita da Giano. È qui contrapposto a *in ipsa urbe*: il Gianicolo non era abitato (e dunque *cultores* non va inteso nel senso di «abitanti», ma come «lavoratori, coltivatori» di orti, piantate etc.). Cfr. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 28.

11. 1. V. Liv., XXIII, 32, 16; 48, 3.
2. Cioè per il servizio nella flotta; cfr. Liv., XXII, 57, 8 (*legio classica*).
3. Circa i dati forniti da Livio in questa prima parte del capitolo, cfr. l'ampia discussione in G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 247, n. 115; p. 306 sgg.

Campo, una rocca e una strada pubblica nella Sabina, le mura e una porta a Gabi. [10] Di altri prodigi ancora s'era sparsa la voce: l'asta[13] di Marte a Preneste si era spostata in avanti da sola, un bue in Sicilia aveva parlato[14]; nel territorio dei Marrucini un bimbo ⟨dentro⟩ l'utero della madre aveva gridato l'«io triumphe»[15], una donna a Spoleto era diventata uomo, ad Adria era apparso un altare nel cielo e intorno ad esso fantasmi di uomini vestiti di bianco. [11] Anzi, anche a Roma, proprio entro la città, immediatamente dopo l'apparizione di uno sciame di api nel foro — cosa che desta meraviglia poiché accade di rado — certuni, affermando di vedere legioni in armi sul Gianicolo[16], fecero sì che i cittadini si precipitassero alle armi, [12] mentre coloro che si trovavano sul Gianicolo dicevano che là non si era visto nessuno fuorché i consueti coltivatori di quel colle. [13] Questi prodigi furono espiati con vittime adulte in base al responso degli aruspici, e fu indetta una supplicazione a tutti gli dèi di cui vi fossero i templi in Roma.

[11, 1] Conclusi i riti che avevano come scopo l'amicizia degli dèi, i consoli posero all'ordine del giorno in senato la situazione politica e la conduzione della guerra e la consistenza delle truppe e la dislocazione particolareggiata di esse. [2] Si decise che la guerra fosse condotta con diciotto legioni: i consoli ne prendessero per sé due a testa; si esercitasse il controllo sulla Gallia e sulla Sicilia e sulla Sardegna con due legioni per ciascuna zona; [3] con due legioni il pretore Q. Fabio sovrintendesse all'Apulia, con due legioni di volontari Ti. Gracco avesse il comando nella zona di Luceria; una legione a testa fosse lasciata al proconsole G. Terenzio per il Piceno e a M. Valerio[1] per la flotta[2] nella zona di Brindisi; due legioni fossero di presidio alla città. [4] Perché si raggiungesse[3] questo numero di legioni, bisognava arruolarne sei nuove. [5] Fu dato ordine ai consoli di arruolarle appena possibile e di allestire una flotta così che, con quelle navi le quali stavano all'àncora davanti alle coste della Calabria, si raggiungesse, quel-

navibus, quae pro Calabriae litoribus in statione essent, centum quinquaginta longarum classis navium eo anno expleretur. [6] Dilectu habito et centum navibus novis deductis Q. Fabius comitia censoribus creandis habuit; creati M. Atilius Regulus[4] et P. Furius Philus.

[7] Cum increbresceret rumor bellum in Sicilia esse, T. Otacilius eo cum classe proficisci iussus est. Cum deessent nautae, consules ex senatus consulto[5] *e*dixerunt, ut, qui L. Aemilio[6] C. Flaminio censoribus milibus aeris[7] quinquaginta ipse aut pater eius census fuisset usque ad centum milia[8], aut cui postea tanta *res* esset facta, nautam[9] unum cum sex mensum stipendio[10] daret; [8] qui supra centum milia usque ad trecenta, tris nautas cum stipendio annuo; qui supra trecenta usque ad deciens aeris, quinque nautas; qui supra deciens, septem; senatores octo nautas cum annuo stipendio darent. [9] Ex hoc edicto dati nautae armati instructique ab dominis cum triginta dierum coctis cibariis[11] naves conscenderunt. Tum primum[12] est factum, ut classis Romana sociis navalibus privata inpensa paratis conpleretur.

[**12**, 1] Hic maior solito adparatus praecipue conterruit Campanos, ne ab obsidione Capuae bellum eius anni Romani inciperent. [2] Itaque legatos ad Hannibalem oratum miserunt, ut Capuam exercitum admoveret: ad eam oppugnandam novos exercitus scribi Romae, nec

4. V. Liv., XXIII, 21, 7; per Furio, cfr. Liv., XXIII, 21, 2.
5. Cfr. Liv., XXVI, 35, 3; 36, 8.
6. L. Emilio Papo, censore con G. Flaminio nel 220 a. C.
7. Per l'*as*, v. n. 6 a Liv., XXII, 10, 7.
8. Le disposizioni qui citate sembrano fare riferimento all'«ordinamento centuriato» attribuito dalla tradizione a Servio Tullio, secondo il quale i cittadini erano stati distribuiti in «classi» a seconda del censo di ognuno, computato in assi; v. Liv., I, 43. Delle cinque classi previste da tale ordinamento, qui vengono citate le prime tre, con patrimonio, rispettivamente, di centomila assi o più, da centomila a settantacinquemila assi, da settantacinquemila a cinquantamila assi; gli appartenenti alla I classe sono ulteriormente divisi in sezioni diverse a seconda della maggiore o minore ricchezza. I *senatores* sono, inoltre, considerati i più ricchi: cfr. anche Liv., XXVI, 36, 3 sgg. V., per l'ampia discussione sull'ordinamento serviano e sul suo ammodernamento, G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 1, pp. 357-63.

l'anno, una flotta di centocinquanta navi da guerra. [6] Fatta la leva e varate cento nuove navi, Q. Fabio tenne i comizi per l'elezione dei censori; furono eletti M. Atilio Regolo[4] e P. Furio Filo.

[7] Poiché si diffondeva con insistenza la voce che ci fosse la guerra in Sicilia, si diede ordine a T. Otacilio di salpare con la flotta a quella volta. Poiché mancavano i marinai, i consoli, sulla base di un senatoconsulto[5], ordinarono con un editto che colui il quale durante la censura di L. Emilio[6] e di G. Flaminio fosse stato censito — egli stesso o suo padre — per cinquantamila assi[7] fino a centomila[8], o il cui ⟨patrimonio⟩ in tempi successivi avesse assunto tale consistenza, fornisse un marinaio[9] con il soldo[10] per sei mesi; [8] chi fosse stato censito per oltre centomila assi, tre marinai con il soldo per un anno; chi per oltre trecentomila fino a un milione di assi, cinque marinai; chi per oltre un milione, sette; i senatori fornissero otto marinai con il soldo per un anno. [9] I marinai forniti in séguito a questo editto, armati ed equipaggiati dai padroni, s'imbarcarono con viveri cotti[11] sufficienti per trenta giorni. Accadde allora per la prima volta[12] che la flotta romana fosse equipaggiata di marinai forniti a spese dei privati cittadini.

[12, 1] Questi preparativi di proporzioni più vaste del solito in particolare gettarono i Campani nella paura che i Romani dessero inizio alle operazioni di guerra di quell'anno con l'assedio di Capua. [2] Perciò mandarono ambasciatori da Annibale, a pregarlo che facesse venire l'esercito vicino a Capua: per prenderla d'assalto si arruo-

9. Cfr. par. 9: *socii navales* (v. n. 7 a Liv., XXI, 49, 8). Non si trattava solo di marinai, ma anche di rematori: cfr. Liv., XXVI, 35, 1-10; XXXIV, 6, 13: *servi ad remum stipendio nostro*.

10. V. n. 2 a Liv., XXIII, 21, 2.

11. Cfr. Liv., XXI, 49, 8.

12. Livio considera perciò di natura diversa il fatto riferito da Pol., I, 59, 6-7 riguardo alla flotta di duecento quinqueremi che durante la I punica (242 a. C.) era stata allestita con le contribuzioni dei più abbienti, ai quali era stato promesso che sarebbero stati risarciti a guerra terminata; v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 1, p. 181 e n. 87; F. W. Walbank, *Commentary*, cit., I, p. 123.

ullius urbis defectioni magis infensos eorum animos esse. [3] Id quia tam trepide nuntiabant, maturandum Hannibal ratus, ne praevenirent Romani, profectus Arpis ad Tifata[1] in veteribus castris super Capuam consedit. [4] Inde Numidis Hispanisque ad praesidium simul castrorum simul Capuae relictis cum cetero exercitu ad lacum Averni[2] per speciem sacrificandi, re ipsa, ut temptaret Puteolos quodque ibi praesidi erat, descendit. [5] Maximus, postquam Hannibalem Arpis profectum et regredi in Campaniam adlatum est, nec die nec nocte intermisso itinere ad exercitum redit [6] et Ti. Gracchum ab Luceria Beneventum copias admovere, Q. Fabium praetorem — is filius consulis erat — *ad* Luceriam Graccho succedere iubet. [7] In Siciliam eodem tempore duo praetores profecti: P. Cornelius ad exercitum, T. Otacilius, qui maritimae orae reique navali praeesset. [8] Et ceteri in suas quisque provincias profecti; et quibus prorogatum imperium erat, easdem quas priori anno regiones obtinuerunt.

[13, 1] Ad Hannibalem, cum ad lacum Averni esset, quinque nobiles iuvenes ab Tarento venerunt, partim ad Trasumennum lacum partim ad Cannas capti dimissique domos cum eadem comitate, qua usus adversus omnes Romanorum socios Poenus fuerat. [2] Ei memores beneficiorum eius perpulisse magnam partem se iuventutis Tarentinae referunt, ut Hannibalis amicitiam ac societatem quam populi Romani mallent, legatosque ab suis missos rogare Hannibalem, ut exercitum propius Tarentum admoveat. [3] Si signa eius, si castra conspecta a Tarento sint, haud ullam intercessuram moram, quin urbs

12. 1. V. Liv., XXIII, 36, 1-6. L'accampamento è «vecchio» in quanto Annibale se n'è già servito l'anno precedente.

2. Tra Cuma e Pozzuoli, cinto da una selva sacra ad Ecate: lì si collocava l'entrata nell'Oltretomba (cfr. Strab., V, 244) e si soleva interrogare i morti (cfr. Cic., *Tusc.*, I, 37; Virg., *Aen.*, III, 443; VI, 237); v. Scipione in Sil. It., *Pun.*, XIII, 397 sgg. Il nome *Avernus* (che è anche usato come aggettivo, a designare località dove le esalazioni mefitiche rendono pericoloso il soggiorno) era dagli antichi collegato etimologicamente a ἄορνος «senza uccelli», cioè luogo in cui neppure un uccello osa volare; cfr. Lucr., VI, 740-1; Virg., *Aen.*, 242; Plin., *N. H.*, XXXI, 21.

lavano a Roma nuovi eserciti, e gli animi dei Romani non erano maggiormente adirati per la defezione di alcun'altra città. [3] Poiché con tanto affanno davano questa notizia, convinto di dover agire in fretta per evitare che i Romani giungessero prima, Annibale, messosi in marcia da Arpi in direzione del Tifata[1], si fermò nel vecchio accampamento sopra Capua. [4] Di lì, lasciati i Numidi e gli Ispani a difesa sia dell'accampamento sia di Capua, con tutto il resto dell'esercito scese al lago d'Averno[2] col pretesto di offrire un sacrificio, in realtà per attaccare Pozzuoli e la guarnigione che vi si trovava. [5] Massimo, giuntagli la notizia che Annibale era partito da Arpi e stava tornando indietro in Campania, senza interrompere la marcia né di giorno né di notte tornò presso l'esercito [6] e diede ordine a Ti. Gracco che da Luceria conducesse le truppe vicino a Benevento, al pretore Q. Fabio — si trattava del figlio del console — che prendesse il posto di Gracco ⟨nella zona di⟩ Luceria. [7] Nel medesimo tempo due pretori partirono per la Sicilia: P. Cornelio per raggiungere l'esercito, T. Otacilio per sovrintendere al litorale e alla flotta. [8] Anche tutti gli altri partirono per le loro rispettive zone d'azione; e coloro ai quali era stato prorogato il comando militare conservarono il controllo sulle medesime regioni su cui l'avevano avuto l'anno precedente.

[13, 1] Da Annibale, mentre si trovava presso il lago d'Averno, giunsero cinque giovani nobili provenienti da Taranto, che erano stati fatti prigionieri in parte al Trasimeno in parte a Canne ed erano stati lasciati andare liberi alle loro case con la medesima affabilità di cui il Cartaginese aveva fatto uso nei confronti di tutti gli alleati dei Romani. [2] Essi gli comunicano che, memori dei suoi benefici, hanno spinto gran parte dei giovani di Taranto a preferire l'amicizia e l'alleanza con Annibale a quelle con il popolo romano, e che, come ambasciatori inviati dai loro, pregano Annibale di far avanzare l'esercito più vicino a Taranto. [3] Se le sue insegne, se il suo accampamento fossero visibili da Taranto, nessun indugio si frapporrebbe

in potestatem *eius tradatur*: *in potestate* iuniorum plebem, in manu plebis rem Tarentinam esse. [4] Hannibal conlaudatos eos oneratosque ingentibus promissis domum ad coepta maturanda redire iubet: se in tempore adfuturum esse. Hac cum spe dimissi Tarentini. [5] Ipsum ingens cupido incesserat Tarenti potiundi. Urbem esse videbat cum opulentam nobilemque tum maritimam et in Macedoniam opportune versam, regemque Philippum hunc portum, si, *cum* transiret in Italiam, Brundisium Romani haberent, petiturum. [6] Sacro inde perpetrato, ad quod venerat, et dum ibi moratur, pervastato agro Cumano usque ad Miseni[1] promunturium, Puteolos repente agmen convertit ad opprimendum praesidium Romanum. [7] Sex milia hominum erant, et locus munimento quoque, non natura modo tutus. Triduum ibi moratus Poenus ab omni parte temptato praesidio, deinde ut nihil procedebat, ad populandum agrum Neapolitanum magis ira quam potiundae urbis spe processit. [8] Adventu eius in propincum agrum mota Nolana est plebs, iam diu aversa ab Romanis[2] et infesta senatui suo. Itaque legati ad arcessendum Hannibalem cum haud dubio promisso tradendae urbis venerunt. [9] Praevenit inceptum eorum Marcellus consul a primoribus accitus. Die uno Suessulam[3] a Calibus, cum Vulturnus amnis traicientem moratus esset, contenderat; [10] inde proxima nocte sex milia peditum, equites *quingentos*, *qui* praesidio senatui essent, Nolam intromisit. [11] Et uti a consule omnia inpigre facta sunt ad praeoccupandam Nolam, ita Hannibal tempus terebat, bis iam ante nequiquam temptata re[4] segnior ad credendum Nolanis factus.

13. 1. Oggi Capo Miseno, il promontorio a sud di Cuma (il cui territorio si estendeva fino ad esso) e non lontano da Pozzuoli.
2. V. Liv., XXIII, 39, 7.
3. Cfr. Liv., XXIII, 48, 2.
4. D'impadronirsi di Nola.

a che la città ⟨fosse consegnata⟩ in ⟨suo⟩ potere: ⟨in potere⟩ dei giovani è la plebe, in mano alla plebe è lo stato tarentino. [4] Annibale, dopo aver fatto loro grandi elogi ed averli colmati di straordinarie promesse, dice loro di tornare a casa a condurre a compimento l'opera intrapresa: egli si troverà là al momento giusto. Con questa speranza i Tarentini furono congedati. [5] Quanto a lui, lo aveva assalito un vivo desiderio di impadronirsi di Taranto. Vedeva che la città era non solo ricca e famosa, ma anche posta sul mare e rivolta opportunamente verso la Macedonia, e che il re Filippo, se, ⟨al⟩ suo passaggio in Italia, i Romani avessero avuto il controllo di Brindisi, avrebbe cercato di raggiungere questo porto. [6] Compiuto poi il sacrificio per il quale era venuto, e, mentre era fermo lì, devastato completamente il territorio di Cuma fino al promontorio Miseno[1], d'un tratto volse l'esercito a marciare su Pozzuoli, per piombare addosso al presidio romano. [7] Si trattava di seimila uomini, e il luogo era sicuro anche per le opere di fortificazione, non solo per la posizione naturale. Il Cartaginese, fermatosi lì tre giorni, dopo aver attaccato da ogni parte il presidio, marciò poi, dato che non otteneva alcun successo, a devastare il territorio di Napoli, più per la rabbia che per la speranza di impadronirsi della città. [8] Al suo arrivo nelle terre vicine, si sollevò la plebe di Nola, già da un pezzo avversa ai Romani[2] e nemica al suo senato. Perciò ambasciatori andarono a chiamare Annibale, con la promessa sicura di consegnargli la città. [9] Prevenne il loro disegno il console Marcello, che era stato fatto venire dai maggiorenti. In un sol giorno si era recato da Cales a Suessula[3], benché il fiume Volturno gli avesse fatto perdere tempo nella traversata; [10] di là, la notte seguente, fece entrare in Nola seimila fanti e ⟨cinquecento⟩ cavalieri, ⟨i quali⟩ fossero d'aiuto al senato. [11] E come il console agì in ogni cosa con solerzia al fine di occupare per primo Nola, così Annibale perdeva tempo, essendo diventato meno pronto a credere ai Nolani, poiché già due volte in precedenza aveva tentato inutilmente l'impresa[4].

[14, 1] Iisdem diebus et Q. Fabius consul ad Casilinum[1] temptandum, quod praesidio Punico tenebatur, venit, et ad Beneventum velut ex composito parte altera Hanno ex Bruttiis cum magna peditum equitumque manu, altera Ti. Gracchus ab Luceria accessit. [2] Qui primo oppidum intravit, deinde ut Hannonem tria milia ferme ab urbe ad Calorem[2] fluvium castra posuisse et inde agrum populari audivit, et ipse egressus moenibus mille ferme passus ab hoste castra locat. [3] Ibi contionem militum habuit. Legiones magna ex parte volonum habebat, qui iam alterum annum[3] libertatem tacite mereri quam postulare palam maluerant. Senserat tamen hibernis egrediens murmur in agmine esse quaerentium, en umquam liberi militaturi essent, [4] scripseratque senatui, non tam quid desiderarent, quam quid meruissent: bona fortique opera eorum se ad eam diem usum, neque ad exemplum iusti militis quicquam eis praeter libertatem deesse. [5] De eo permissum ipsi erat, faceret quod e re publica duceret esse. Itaque priusquam cum hoste manum consereret, pronuntiat tempus venisse eis libertatis, quam diu sperassent, potiundae. Postero die signis conlatis dimicaturum puro ac patenti campo, ubi sine ullo insidiarum metu vera virtute geri res posset. [6] Qui caput hostis rettulisset, eum se extemplo liberum iussurum esse; [7] qui loco cessisset, in eum servili supplicio[4] animadversurum; suam cuique fortunam in manu esse. [8] Libertatis auctorem eis non se fore solum, sed consulem M. Marcellum, sed universos

14. 1. V. Liv., XXIII, 20. 1.
2. Ancor oggi Calore, è un affluente del Volturno che scorre presso la città di Benevento.
3. Erano stati arruolati sùbito dopo la battaglia di Canne.
4. Con la crocifissione, mentre la condanna a morte degli uomini liberi veniva eseguita mediante decapitazione. Cfr. Liv., III, 18, 10.

[14, 1] Nei medesimi giorni sia il console Q. Fabio mosse all'assalto di Casilino[1], che era occupata da una guarnigione cartaginese, sia nei pressi di Benevento sopraggiunsero, come se avessero preso accordi, da una parte Annone, dal territorio dei Bruzi, con grande schiera di fanti e di cavalieri, dall'altra Ti. Gracco, da Luceria. [2] Questi dapprima entrò nella città, poi, allorché venne a sapere che Annone aveva posto l'accampamento a circa tremila passi dalla città presso il fiume Calore[2], e che di là metteva a sacco il territorio, anch'egli, uscito fuori dalle mura, pose l'accampamento a circa mille passi dal nemico. [3] Quivi tenne un'adunanza dei soldati. Aveva legioni costituite in gran parte di volontari, che già da due anni[3] avevano preferito rendersi degni della libertà in silenzio piuttosto che reclamarla apertamente. Si era accorto, tuttavia, alla partenza dai quartieri invernali, che tra le schiere in marcia correva il mormorio di coloro che chiedevano se avrebbero mai un giorno combattuto come liberi cittadini, [4] e aveva fatto sapere con una lettera al senato non tanto che cosa essi desiderassero, quanto che cosa avessero meritato: della loro buona e forte opera egli fino a quel giorno si era valso, e per corrispondere al modello del soldato perfetto nulla mancava loro se non la libertà. [5] Riguardo a quella questione gli era stato dato il permesso di agire come ritenesse vantaggioso per lo stato. Perciò, prima di venire a battaglia con il nemico, proclamò che era giunto il momento per loro di ottenere la libertà che a lungo avevano sperato. Il giorno dopo in regolare battaglia egli avrebbe combattuto, in un campo libero ed aperto, dove, senza alcun timore di insidie, potesse essere il vero valore a impegnare il combattimento. [6] Colui che avesse riportato la testa di un nemico, egli l'avrebbe immediatamente proclamato libero; [7] colui che avesse abbandonato il posto di combattimento, egli l'avrebbe punito con il supplizio proprio degli schiavi[4]; in mano di ciascuno era la propria fortuna. [8] A dare e a garantire loro la libertà non sarebbe stato soltanto lui, ma anche il console M. Marcello, ma anche tutti quanti i senatori, che

patres, quos consultos ab se de libertate eorum sibi permisisse. [9] Litteras inde consulis ac senatus consultum recitavit. Ad quae clamor cum ingenti adsensu est sublatus. Pugnam poscebant signumque ut daret extemplo промociter instabant. [10] Gracchus proelio in posterum diem pronuntiato contionem dimisit. Milites laeti, praecipue quibus merces navatae in unum diem operae libertas futura erat, armis expediendis diei relicum consumunt.

[15, 1] Postero die ubi signa coeperunt canere, primi[1] omnium parati instructique ad praetorium[2] conveniunt. Sole orto Gracchus in aciem copias educit, nec hostes moram dimicandi fecerunt. [2] Decem septem milia peditum erant, maxima ex parte Bruttii ac Lucani[3], equites mille ducenti, inter quos pauci admodum Italici, ceteri Numidae fere omnes Maurique. [3] Pugnatum est et acriter et diu; quattuor horis neutro inclinata est pugna. Nec alia magis Romanum impediebat res quam capita hostium pretia libertatis facta; [4] nam ut quisque hostem inpigre occiderat, primum capite aegre inter turbam tumultumque abscidendo terebat tempus; deinde occupata dextra tenendo caput fortissimus quisque pugnator esse desierat[4], segnibus ac timidis tradita pugna erat. [5] Quod ubi tribuni militum Graccho nuntiaverunt, neminem stantem iam vulnerari hostem, carnificari iacentes, et in dextris militum pro gladiis humana capita esse, signum dari propere iussit, proicerent capita invaderentque hostem: [6] claram satis et insignem virtutem esse nec dubiam libertatem futuram strenuis viris. Tum redinte-

15. 1. S'intende: i *volones*.
2. Cfr. n. 2 a LIV., XXI, 3, 1.
3. Come i Sanniti, servivano nell'esercito di Annibale; v. LIV., XXIII, 42, 11.
4. Il De Sanctis (*op. cit.*, III, 2, pp. 249, n. 118) definisce questa notizia «una ridicola storiella», originata forse da un riquadro del dipinto che nel sacrario della Libertà (v. 16, 19) documentava la battaglia vittoriosa.

consultati da lui circa la loro libertà gli avevano dato il permesso. [9] Lesse poi ad alta voce la lettera del console e il senatoconsulto. A tale lettura grida di acclamazione si levarono tra un'esplosione di applausi. Pretendevano battaglia e con foga guerriera insistevano perché desse immediatamente il segnale. [10] Gracco, annunciata la battaglia per il giorno successivo, sciolse l'adunanza. I soldati, contenti, soprattutto quelli per i quali la libertà sarebbe stata la ricompensa di un servizio prestato per una giornata soltanto, trascorsero la rimanente parte del giorno preparando le armi.

[15, 1] Il giorno dopo, non appena i segnali cominciarono a risuonare, per primi[1] fra tutti, preparati ed armati di tutto punto, si radunarono nel pretorio[2]. Sorto il sole, Gracco schierò l'esercito in ordine di combattimento, e neppure i nemici tardarono ad attaccar battaglia. [2] Erano diciassettemila fanti, nella maggior parte Bruzi e Lucani[3], e milleduecento cavalieri, tra i quali pochissimi Italici, gli altri quasi tutti Numidi e Mauri. [3] Si combatté sia accanitamente sia a lungo; durante quattro ore lo schieramento non ripiegò né verso l'una né verso l'altra parte. E nient'altro era d'ostacolo ai Romani più del fatto che le teste dei nemici fossero diventate prezzo della libertà; [4] non appena, infatti, ciascuno si era dato da fare per uccidere un nemico, dapprima perdeva tempo a tagliar via la testa con fatica in mezzo alla confusione ed al fracasso; poi, avendo la destra occupata a tener la testa, tutti i più forti avevan già finito di esser guerrieri[4], la battaglia era stata rimessa nelle mani degli indolenti e dei paurosi. [5] Non appena i tribuni militari ebbero riferito ciò a Gracco, cioè che non veniva più ferito nessun nemico che stesse ritto in piedi, che si decapitavano quelli che erano a terra morti, e che nelle destre dei soldati c'erano teste umane al posto delle spade, (Gracco) si affrettò a far dare l'ordine di gettar via le teste e di attaccare il nemico: [6] abbastanza evidente e segnalato era il loro valore e certa sarebbe stata la libertà per gli animosi. Allora si riprese a combattere, e

grata pugna est, et eques etiam in hostes emissus. [7] Quibus cum inpigre Numidae occurrissent, nec segnior equitum quam peditum pugna esset, iterum in dubium adducta res. Cum utrimque duces, Romanus Bruttium Lucanumque totiens a maioribus suis[5] victos subactosque, Poenus mancipia Romana et ex ergastulo[6] militem verbis obtereret, [8] postremo pronuntiat Gracchus esse nihil, quod de libertate sperarent, nisi eo die fusi fugatique hostes essent.

[16, 1] Ea demum vox ita animos accendit, ut renovato clamore, velut alii repente facti, tanta vi se in hostem intulerint, ut sustineri ultra non possent. [2] Primo antesignani[1] Poenorum, dein signa perturbata, postremo tota inpulsa acies; inde haud dubie terga data, ruuntque fugientes in castra adeo pavidi trepidique, ut ne in portis quidem aut vallo quisquam restiterit ac prope continenti agmine Romani insecuti novum de integro proelium inclusi hostium vallo ediderint. [3] Ibi sicut pugna inpeditior angustiis, ita caedes atrocior fuit. Et adiuvere captivi, qui rapto inter tumultum ferro conglobati et ab tergo ceciderunt Poenos et fugam impedierunt. [4] Itaque minus duo milia hominum ex tanto exercitu, et ea maior pars[2] equitum, cum ipso duce effugerunt; alii omnes caesi aut

5. Lett. «dai loro antenati».
6. Gli *ergastula* erano costruzioni, per lo più sotterranee, destinate a servire da abitazione, durante la notte o nei momenti di riposo, a schiavi o anche a condannati che venivano impiegati, in catene, per diversi lavori e in particolare per la coltivazione dei campi. V. CH. DAREMBERG-E. SAGLIO-E. POTTIER, *Dictionnaire*, cit., II, 1, p. 810 sg., *s. v. ergastulum*; J. C. FITZGIBBON, *Ergastula*, «Échos du Monde Classique» (Ottawa), XX, 1976, pp. 55-59. Cfr. LIV., II, 23, 6; VII, 4, 4.

16. 1. V. n. 2 a LIV., XXII, 5, 7. Ancora una volta Livio attribuisce all'esercito cartaginese lo schieramento tipico dell'esercito romano.
2. Bisogna dunque supporre che i milleduecento cavalieri (v. 15, 2) abbiano subìto pochissime perdite. WEISSENBORN-MÜLLER (*op. cit.*, p. 37) intendono, invece, nel senso che i «meno di duemila» uomini comprendevano la maggior parte dei cavalieri (cioè nella cifra era compresa la maggior parte dei cavalieri). Ampia discussione circa il racconto di Livio su questo scontro presso il Calore — sul quale racconto ha certamente influito la seconda battaglia di Benevento del 212 a. C. — è in G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p. 249, n. 117 e n. 118, dove si afferma che i dati di Livio circa le perdite di Annone non sono degni di fede «e risalgono certo a Valerio Anziate», l'annalista dell'inizio del I sec. a. C., ben noto per le sue esagerazioni retoriche.

anche i cavalieri furono inviati contro i nemici. [7] Poiché i Numidi prontamente si erano slanciati contro di essi, e la battaglia dei cavalieri era non più fiacca di quella dei fanti, la sorte del combattimento si fece daccapo incerta. Mentre da una parte e dall'altra i comandanti pronunciavano parole di disprezzo, il Romano nei confronti dei Bruzi e dei Lucani che tante volte erano stati vinti e sottomessi dagli antenati dei Romani[5], il Cartaginese nei confronti dei Romani, schiavi e soldati venuti fuori dall'ergastolo[6], [8] alla fine Gracco proclamò che non c'era ragione per cui sperassero la libertà, se quel giorno i nemici non fossero stati sbaragliati e messi in fuga.

[16, 1] Furono proprio quelle parole ad infiammare gli animi così che, levate nuovamente grida di guerra, come se improvvisamente fossero diventati altri, piombarono sul nemico con così grande violenza che al loro attacco non si poteva resistere oltre. [2] Dapprima fra gli antesignani[1] dei Cartaginesi, poi fra le insegne fu gettato lo scompiglio, infine lo schieramento tutt'intero fu costretto a cedere; da quel momento senza esitazione furon volte le spalle, e in fuga si precipitarono nell'accampamento, a tal punto in preda alla paura e all'affanno che nessuno si fermò neppure sulle porte o nel vallo; e quindi i Romani, lanciatisi all'inseguimento quasi a formare (con i fuggitivi) una schiera ininterrotta, diedero luogo daccapo, chiusi dentro il vallo dei nemici, ad una nuova battaglia. [3] Quivi, come fu più difficoltoso il combattimento per la strettezza (dello spazio), così fu più orribile il massacro. E cooperarono anche i prigionieri, i quali, raccoltisi in massa dopo essersi impadroniti di armi in mezzo al trambusto, non solo trucidarono alle spalle i Cartaginesi, ma anche furono d'ostacolo alla fuga. [4] Perciò meno di duemila uomini di così grande esercito, e nella maggior parte[2] cavalieri, con il comandante stesso si salvarono fuggendo; gli altri furono tutti uccisi o fatti prigionieri; furono prese anche trentotto insegne. [5] Dei vincitori gli uccisi furono

capti; capta et signa duodequadraginta. [5] Ex victoribus duo milia ferme cecidere. Praeda omnis praeterquam hominum captorum militi concessa est; et pecus exceptum est, quod intra dies triginta domini cognovissent.

[6] Cum praeda onusti in castra redissent, quattuor milia ferme volonum militum, quae pugnaverant segnius nec in castra inruperant simul, metu poenae collem haud procul castris ceperunt[3]. [7] Postero die per tribunos militum inde deducti contione militum advocata a Graccho superveniunt. [8] Ubi cum proconsul veteres milites primum, prout cuiusque virtus atque opera in ea pugna fuerat, militaribus donis[4] donasset, [9] tunc, quod ad volones attineret, omnes ait malle laudatos a se dignos indignosque, quam quemquam eo die castigatum esse. Quod bonum faustum felixque rei publicae ipsisque esset, omnes eos liberos esse iubere. [10] Ad quam vocem cum clamor ingenti alacritate sublatus esset, ac nunc conplexi inter se gratulantesque, nunc manus ad caelum tollentes bona omnia populo Romano Gracchoque ipsi precarentur, [11] tum Gracchus: «Priusquam omnes iure libertatis aequassem — inquit — neminem nota strenui aut ignavi militis notasse volui; [12] nunc exsoluta iam fide publica, ne discrimen omne virtutis ignaviaeque pereat, nomina eorum, qui detractatae pugnae memores secessionem paulo ante fecerunt, referri ad me iubebo citatosque singulos iure iurando adigam, [13] nisi cui morbus causa erit, non aliter quam stantes cibum potionemque, quoad stipendia facient, capturos esse. Hanc multam ita aequo

3. Una «favola», anch'essa originata dalla pittura nel sacrario della Libertà (16, 19), secondo il De Sanctis (*op. cit.*, III, 2, p. 249, n. 118).

4. Vari tipi di decorazioni, come corone, collane, braccialetti, medaglie etc., oppure *hastae purae* (lance senza ferro), *vexilla* (stendardi). Di tutte queste ricompense onorifiche coloro che le avevano ricevute potevano fregiarsi in occasioni solenni come riviste, giochi, cerimonie pubbliche etc.

circa duemila. Tutto il bottino, tranne i prigionieri, fu lasciato ai soldati; fu fatta eccezione anche per il bestiame che entro trenta giorni fosse stato riconosciuto dai padroni.

[6] Dopo che (i Romani) furono tornati, carichi di preda, nell'accampamento, circa quattromila soldati volontari, che avevano combattuto con minore energia e non avevano fatto irruzione insieme (con gli altri) nell'accampamento (dei nemici), per paura della punizione occuparono un colle non lontano dall'accampamento[3]. [7] Il giorno seguente, fatti venir via di là tramite i tribuni militari, sopraggiungono dopo che è stata convocata da Gracco un'adunanza dei soldati. [8] Quivi, dopo che il proconsole ebbe in primo luogo conferito ai veterani i doni militari[4], secondo il valore e l'opera prestata da ciascuno in quella battaglia, [9] allora, per ciò che concerneva i volontari, disse di preferire che fossero tutti, i meritevoli e quelli che non se lo meritavano, colmati di lodi da lui, piuttosto che fosse anche uno solo, in una giornata del genere, colpito da castigo. Potesse avere questa decisione esito buono, fausto e felice per lo stato e per essi stessi: dava ordine che essi fossero tutti liberi. [10] Essendosi levate, a queste parole, grida in un'esplosione di entusiasmo, e mentre, ora tenendosi abbracciati e congratulandosi a vicenda, ora levando le mani al cielo, auguravano ogni bene al popolo romano e a Gracco personalmente, [11] Gracco allora disse: «Non ho voluto, prima di avervi resi tutti uguali nel diritto alla libertà, segnalare nessuno facendo distinzione fra soldati valorosi e ignavi; [12] ora che è già stato mantenuto l'impegno preso dallo stato, perché non vada perduta ogni distinzione tra valore e codardia, mi farò riferire i nomi di coloro che, ben consapevoli di avere rifiutato di combattere, poco fa si sono ritirati in disparte, e fattili venire ad uno ad uno li costringerò a giurare [13] che — salvo chi in una malattia avrà motivo di giustificazione — non altrimenti che stando in piedi prenderanno cibo e bevanda per tutto il tempo in cui presteranno servizio militare. Sopporterete di buon animo questa

animo feretis, si reputabitis nulla ignaviae nota leviore vos designari potuisse». [14] Signum deinde colligendi vasa[5] dedit; militesque praedam portantes agentesque per lasciviam ac iocum ita ludibundi Beneventum rediere, [15] ut ab epulis *per* celebrem festumque diem actis, non ex acie reverti viderentur. [16] Beneventani omnes turba effusa cum obviam ad portas exissent, complecti milites, gratulari, vocare in hospitium. [17] Adparata convivia omnibus in propatulo aedium fuerant; ad ea invitabant Gracchumque orabant, ut epulari permitteret militibus. Et Gracchus ita permisit, *si* in publico epularentur omnes[6] ante suas quisque fores. [18] Prolata omnia. Pilleati[7] aut lana alba velatis capitibus volones epulati sunt, alii accubantes, alii stantes, qui simul ministrabant vescebanturque. [19] Digna res visa, ut simulacrum celebrati eius diei Gracchus, postquam Romam red*i*it, pingi iuberet in aede Libertatis, quam pater eius in Aventino ex multaticia pecunia[8] faciendam curavit dedicavitque.

[17, 1] Dum haec ad Beneventum geruntur, Hannibal[1] depopulatus agrum Neapolitanum ad Nolam castra movet. [2] Quem ubi adventare consul sensit, Pomponio[2] propraetore cum eo exercitu, qui super Suessulam in castris[3] erat, accito ire obviam hosti parat nec moram

5. Cfr. Liv., XXII, 30, 1.
6. Soldati e ospiti, ai quali ultimi soltanto si riferiscono le parole *ante suas quisque fores*.
7. Il berretto bianco di feltro o di lana (*pileus*), di forma semiovale o vagamente conica ben aderente alle tempie, era considerato simbolo della raggiunta condizione di *civis* e portato dagli schiavi quando venivano affrancati, sulla testa rasata (cfr. Liv., XXX, 45, 5; XXXIV, 52, 12; XLV, 44, 19: *pilleatum capite raso*). Anche una semplice fascia di lana bianca poteva servire come simbolo della *libertas* raggiunta. Cfr. Plaut., *Amph.*, 462; per un inconsueto e divertente uso del *pileus*, v. Petr., 40-1 (l'episodio dell'*aper... pilleatus*). Il *pileus* era portato dai Romani in viaggio, a teatro e durante le feste, nei giorni d'allegria: v. U. E. Paoli, *op. cit.*, p. 95.
8. V. Liv., X, 23, 13, dove analogamente si parla di *multaticia pecunia* utilizzata da edili plebei per l'allestimento di giochi e per l'ornamento del tempio di Cerere con piatti d'oro; cfr. anche X, 23, 12, per analoghe utilizzazioni, da parte di edili curuli, del denaro ricavato dalla confisca dei beni di usurai citati in giudizio e condannati.

17. 1. V. 13, 8.
2. Dovrebbe trovarsi a Rimini, nell'*ager Gallicus* (v. 10, 3; 44, 3); o ha effet-

punizione, se soltanto considererete che non avreste potuto essere contrassegnati da una nota di biasimo più lieve per la vostra indolenza». [14] Poi diede il segnale di fare i bagagli[5]; e i soldati, portando addosso e spingendo innanzi il bottino, abbandonandosi allo scherzo e al gioco tornarono così allegri a Benevento, [15] che sembravano reduci da un banchetto celebrato ⟨nel corso di⟩ un giorno solenne e festivo, non dal campo di battaglia. [16] Tutti i Beneventani, riversatisi in massa alle porte incontro ad essi, abbracciavano i soldati, si congratulavano con essi, li invitavano ad essere loro ospiti. [17] Da tutti erano stati apparecchiati conviti nei cortili delle case; li invitavano ad essi e pregavano Gracco di permettere ai soldati di banchettare. E Gracco diede il permesso, a patto ⟨che⟩ sulla strada si banchettasse tutti[6], ciascuno davanti alla propria porta di casa. [18] Ogni cosa fu portata fuori. I volontari banchettarono portando il pileo[7] o con il capo cinto di lana bianca, alcuni stando sdraiati, stando in piedi altri che nello stesso tempo servivano a mensa e mangiavano. [19] La cosa parve meritare che Gracco, dopo il suo ritorno a Roma, facesse riprodurre la festa solenne di quel giorno in un dipinto nel tempio della Libertà, che suo padre col denaro ricavato dalle multe[8] fece erigere e consacrò sull'Aventino.

[17, 1] Mentre nei pressi di Benevento accadevano questi fatti, Annibale[1], dopo aver saccheggiato il territorio napoletano, levò il campo in direzione di Nola. [2] Allorché il console si accorse che egli stava sopraggiungendo, fatto venire il propretore Pomponio[2] con quell'esercito che si trovava nell'accampamento sopra Suessula[3], si preparò ad andar contro il nemico e ad attaccar battaglia senza indugio. [3] Nel silenzio della notte fa uscire, attraverso la porta che più è lontana dal nemico, G. Claudio Nerone con

tivamente lasciato tale zona delle operazioni (v. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 41, i quali citano a cfr. LIV., XXIII, 25, 6: già nel 216 a. C., la condotta della guerra era stata colà sospesa), oppure la narrazione di Livio è qui poco coscienziosa ed arbitraria, come sostiene il De Sanctis (*op. cit.*, III, 2, p. 249, n. 119).

3. Sono i *castra Claudiana*, dell'anno precedente. V. LIV., XXIII, 17, 3; 31, 3.

dimicandi facere. [3] C. Claudium Neronem cum robore equitum silentio noctis per aversam maxime ab hoste portam emittit circumvectumque occulte subsequi sensim agmen hostium iubet et, cum coortum proelium videret, ab tergo se obicere. [4] Id errore viarum an exiguitate temporis Nero exsequi non potuerit, incertum est. [5] Absente eo cum proelium commissum esset, superior quidem haud dubie Romanus erat; sed quia equites non adfuere in tempore, ratio compositae rei turbata est. Non ausus insequi cedentes Marcellus vincentibus suis signum receptui dedit. [6] Plus tamen duo milia hostium eo die caesa traduntur, *ab* Romanis minus quadringenti. [7] Solis fere occasu Nero diem noctemque nequiquam fatigatis equis hominibusque ne viso quidem hoste rediens adeo graviter est ab consule increpitus, ut per eum stetisse diceretur, quo minus accepta ad Cannas redderetur hosti clades. [8] Postero die Romanus in aciem descendit, Poenus tacita etiam confessione victus castris se tenuit. Tertio die silentio noctis omissa spe Nolae potiundae, rei numquam prospere temptatae, Tarentum ad certiorem spem proditionis proficiscitur.

[18, 1] Nec minore animo res Romana domi quam militiae gerebatur. [2] Censores vacui ab operum locandorum cura propter inopiam aerarii ad mores hominum regendos animum adverterunt castigandaque vitia[1], quae, velut *quae* diutinis morbis aegra corpora ex sese gignunt, eo nata bello erant. [3] Primum eos citaverunt, qui post Cannensem *cladem deserendae Italiae consilia agitasse*[2]

18. 1. Circa i compiti dei censori, v. n. 2 a Liv., XXII, 61, 9.

2. Accolgo il testo di Weissenborn-Müller, dove l'integrazione è proposta da H. J. Müller (cfr. Liv., XXII, 53, 4, dove P. Furio Filo svela la congiura). Molte altre sono le proposte degli edd.; si v., ad es., Madvig, che consente con il testo dei recc.: ⟨*cladem agitasse de Italia deserenda*⟩; Walters, che propone ⟨*cladem a re publica defecisse*⟩; Dorey, il quale preferisce segnalare corruttela dopo *Cannensem*.

il fior fiore dei cavalieri, e gli ordina di girare attorno e di seguire piano piano, senza farsi scorgere, la schiera in marcia dei nemici, e, quando veda che è scoppiata la battaglia, di presentarsi alle spalle. [4] Non si sa se Nerone non abbia potuto eseguire quell'ordine perché sbagliò strada o perché gliene mancò il tempo. [5] Benché fosse stata attaccata battaglia senza che egli ci fosse, i Romani erano, tuttavia, senza dubbio più forti; ma, poiché i cavalieri non furono lì al momento giusto, il piano di ciò che era stato predisposto fu scompigliato. Non osando inseguire (i nemici) che si ritiravano, Marcello diede ai suoi, che stavano vincendo, il segnale della ritirata. [6] Si racconta che furono, tuttavia, più di duemila i nemici massacrati quel giorno; ⟨quanto ai⟩ Romani, meno di quattrocento. [7] Nerone, al suo ritorno quand'era quasi il tramonto, dopo che ebbe fatto stancare inutilmente per un giorno e una notte cavalli e uomini, senza aver neppure visto il nemico, fu dal console rimproverato pesantemente, fino al punto di sentirsi dire che era dipeso da lui se al nemico non era stata ricambiata la sconfitta ricevuta a Canne. [8] Il giorno dopo il Romano scese sul campo di battaglia, il Cartaginese, anche per sua stessa tacita ammissione vinto, rimase fermo nell'accampamento. Il terzo giorno, nel silenzio della notte, lasciata perdere la speranza di impadronirsi di Nola — impresa tentata sempre senza successo —, si mette in marcia per Taranto, verso una più sicura speranza di consegna (della città) a tradimento.

[18, 1] E con non minore risolutezza che nella condotta della guerra lo stato romano veniva diretto negli affari interni. [2] I censori, che a causa della povertà dell'erario eran liberi dall'incombenza di dare lavori in appalto, si dedicarono a controllare i costumi dei cittadini e a correggere i vizi[1], i quali, simili ⟨a quelli che⟩ son generati dai corpi sfiniti da lunghe malattie, da quella guerra avevano tratto origine. [3] In primo luogo convocarono coloro di cui si diceva che, dopo ⟨la sconfitta⟩ di Canne, ⟨avessero fatto progetti di abbandonare l'Italia⟩[2]. Il più ragguarde-

dicebantur. Princeps eorum M. Caecilius Metellus[3] quaestor tum forte erat. [4] Iusso deinde eo ceterisque eiusdem noxae reis causam dicere, cum purgari nequissent, pronuntiarunt verba orationemque eos adversus rem publicam habuisse, quo coniuratio deserendae Italiae causa fieret. [5] Secundum eos citati nimis callidi exsolvendi iuris iurandi interpretes[4], qui captivorum ex itinere regressi clam in castra Hannibalis solutum, quod iuraverant redituros, rebantur. [6] His superioribusque illis equi *a*dempti, qui publicum equum habebant[5], tribuque moti aerarii[6] omnes facti. [7] Neque senatu modo aut equestri ordine regendo cura se censorum tenuit; nomina omnium ex iuniorum tabulis[7] excerpserunt, qui quadriennio non militassent, quibus neque vacatio[8] iusta militiae neque morbus causa fuisset, [8] et ea supra duo milia nominum in aerarios relata tribuque omnes moti, [9] additumque tam atroci censoriae notae triste senatus consultum, ut ei omnes, quos censores notassent, pedibus mererent mitterenturque in Siciliam ad Cannensis exercitus reliquias, cui militum generi[9] non prius, quam pulsus Italia hostis esset, finitum stipendiorum tempus erat. [10] Cum censores ob inopiam aerarii se iam locationibus abstinerent aedium sacrarum tuendarum curuliumque equorum[10] praebendo-

3. V. invece Liv., XXII, 53, 5-12, dove il *praenomen* è *L.*

4. Livio segue qui la versione fornita in XXII, 61, 8, anziché quella che egli stesso ha dato in XXII, 58, 8 (dove si trattava di un unico prigioniero). L'episodio è anche in Cic., *De off.*, III, 32, 113; Pol., IV, 58; Gell., *N. A.*, VI, 18, 9.

5. In origine, la classe equestre era rappresentata solo da cavalieri ai quali lo stato forniva e manteneva il cavallo. Poi nacque l'ordine degli *equites equo privato*, persone facoltose che arrivavano ugualmente al censo richiesto per l'appartenenza alla classe dei cavalieri ed erano in grado di mantenere il cavallo a proprie spese. Cfr. A. Ronconi-B. Scardigli, *Storie di Tito Livio (libri XXXVI-XL)*, cit., p. 527, n. 4.

6. V. n. 4 a Liv., XXII, 61, 9. Gli *aerarii* erano tutti i cittadini non *tribules* e quindi di capacità giuridica limitata. Cfr. Liv., XXVII, 11, 15 e IV, 24, 7, per il quale ultimo v. L. Perelli, *Storie di Tito Livio (libri I-V)*, cit., p. 688, n. 1.

7. Elenchi dei cittadini che dovevano prestare servizio militare attivo, dai diciassette ai quarantacinque anni. Anche queste liste, come quelle delle tribù e delle centurie, erano sottoposte all'esame dei censori, che quindi potevano intervenire a punire i renitenti; tale compito, tuttavia, spettava già normalmente ai magistrati che tenevano le leve. Cfr. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 43.

8. Cfr. ad es. Liv., XXIII, 20, 2; 49, 2.

vole di essi, M. Cecilio Metello[3], si trovava ad essere allora questore. [4] Dato che poi, egli e tutti gli altri colpevoli del medesimo delitto, esortati a parlare a propria difesa, non erano stati in grado di discolparsi, (i censori) sentenziarono che essi avevano pronunciato parole e tenuto una discussione contro lo stato, al fine di attuare una cospirazione avente come scopo l'abbandono dell'Italia. [5] Sùbito dopo di essi furono convocati coloro[4] che in modo troppo scaltro avevano interpretato l'adempimento di un giuramento, cioè quei prigionieri che, essendo tornati indietro di nascosto nell'accampamento di Annibale dopo che già avevano iniziato il viaggio, ritenevano adempìto il giuramento da loro prestato, che sarebbero tornati. [6] A questi e a quelli (che erano stati convocati) precedentemente, furono tolti i cavalli, se erano cavalieri spesati dall'erario[5], e, radiati dalla (loro rispettiva) tribù, furono tutti iscritti fra gli erarii[6]. [7] Né soltanto al controllo del senato o dell'ordine equestre fu volta l'attenzione dei censori; essi trascelsero dalle liste dei giovani[7] i nomi di tutti coloro che nei quattro anni (precedenti) non avevano prestato servizio militare, senza che avessero avuto una regolare esenzione[8] dal servizio né giustificazione per malattia, [8] e i loro oltre duemila nomi furono registrati fra gli erarii e tutti furono radiati dalla (loro rispettiva) tribù, [9] e si aggiunse, alla così dura nota di biasimo dei censori, un severo senatoconsulto, secondo il quale tutti coloro che i censori avevano bollato con nota di biasimo dovevano prestare servizio militare come fanti ed essere inviati in Sicilia a raggiungere i resti dell'esercito di Canne, categoria di soldati[9] il cui periodo di servizio non poteva dirsi concluso prima che il nemico fosse stato cacciato via dall'Italia. [10] Poiché i censori, a causa della povertà dell'erario, si astenevano dal dare in appalto la manutenzione dei templi e la fornitura dei cavalli curuli[10] e altre

9. V. Liv., XXIII, 25, 7.
10. I cavalli forniti dallo stato per trainare nelle processioni i carri con le statue degli dèi, per le sfilate solenni o per i giochi nel circo. Cfr. Paol. Diac., 49: *curules equi quadrigales*.

rum ac similium his rerum, [11] convenere ad eos frequentes, qui hastae[11] huius generis adsueverant, hortatique censores, ut omnia perinde agerent locarent ac si pecunia in aerario esset: neminem nisi bello confecto pecuniam ab aerario petiturum esse. [12] Convenere deinde domini eorum, quos Ti. Sempronius ad Beneventum manu emiserat, arcessitosque se ab triumviris mensariis[12] esse dixerunt, ut pretia servorum acciperent; ceterum non ante quam bello confecto accepturos esse. [13] Cum haec inclinatio animorum plebis ad sustinendam inopiam aerarii fieret, pecuniae quoque pupillares primo, deinde viduarum coeptae conferri, [14] nusquam eas tutius sanctiusque deponere credentibus, qui deferebant, quam in publica fide. Inde si quid emptum paratumque pupillis ac viduis foret, a quaestore[13] perscribebatur. [15] Manavit ea privatorum benignitas ex urbe etiam in castra, ut non eques, non centurio stipendium acciperet mercennariumque increpantes vocarent qui accepisset.

[19, 1] Q. Fabius consul ad Casilinum[1] castra habebat, quod duum milium Campanorum[2] et septingentorum militum Hannibalis tenebatur praesidio. [2] Praeerat Statius Metius missus ab Cn. Magio Atellano[3], qui eo anno medix tuticus[4] erat servitiaque et plebem promiscue arm*ar*at, ut castra Romana invaderet intento consule ad Casilinum oppugnandum. [3] Nihil eorum Fabium fefellit. Itaque Nolam ad collegam mittit: altero exercitu, dum Casilinum

11. I pubblici appalti, come pure le vendite di beni dello stato, avvenivano presso una *hasta* piantata in terra (cfr. Liv., XXIII, 38, 7; XXXIX, 44, 8; XLIII, 16, 2). Si v. G. Pascucci, *Storie di Tito Livio (libri XLI-XLV)*, cit. p. 372, n. 1 per le ampie ed esaurienti informazioni circa l'ufficio di dare in appalto i lavori di restauro o di costruzione degli edifici pubblici (gli *ultro tributa)*, rientrante nelle specifiche attribuzioni dei censori. I *qui hastae huius generis adsueverant* sono le *societates* citate in Liv., XXIII, 49, 1.

12. V. n. 6 a Liv., XXIII, 21, 6.

13. I questori ebbero competenze giudiziarie e finanziarie; ad essi spettava la giurisdizione penale (sono noti dall'età monarchica i *quaestores parricidii*) e il controllo del tesoro pubblico. Cfr. G. Clemente, *Guida alla storia romana*, cit., p. 338; G. Wesener, *Quaestor*, «R. E.», XXIV, 1963, coll. 801-827.

19. 1. La narrazione si riallaccia a 14, 1.

2. Cfr. Liv., XXIII, 20, 1 dove si parla soltanto dei settecento Cartaginesi.

faccende di questo genere, [11] si recarono da essi in gran numero persone che di solito intervenivano a tali pubbliche aste[11], ed invitarono i censori a procedere senz'altro a tutti gli appalti come se nell'erario ci fosse il denaro: nessuno, se non a guerra terminata, avrebbe chiesto denaro all'erario. [12] Si recarono poi (dai censori) i padroni di coloro che Ti. Sempronio aveva reso liberi, e dissero che erano stati i triumviri tesorieri[12] a chiamarli, perché riscuotessero il prezzo degli schiavi; ma essi non l'avrebbero riscosso prima che la guerra fosse stata terminata. [13] Poiché si manifestava nel popolo questa propensione degli animi a sostenere la povertà dell'erario, si cominciò a radunarvi anche i denari degli orfani in un primo tempo, poi quelli delle vedove, [14] nella convinzione, da parte di chi quei denari depositava, di non poter trovare per essi nessun'altra garanzia più sicura e più sacra che quella dello stato. In séguito, tutte le volte che si fosse effettuato qualche acquisto o compera per gli orfani o per le vedove, la spesa veniva registrata (per essere pagata) dal questore[13]. [15] Tale generosità dei privati dalla città si estese anche all'interno degli accampamenti, cosicché non c'era cavaliere, non c'era centurione che riscuotesse lo stipendio, e colui che lo avesse riscosso veniva apostrofato con il nome di «mercenario».

[19, 1] Il console Q. Fabio aveva l'accampamento presso Casilino[1], che era occupata da un presidio di duemila Campani[2] e di settecento soldati di Annibale. [2] Ne era a capo Stazio Mezio, inviato da Gn. Magio di Atella[3] che quell'anno era *medix tuticus*[4] ed aveva armato schiavi e plebaglia alla rinfusa, per dare l'assalto all'accampamento romano mentre il console fosse stato intento ad attaccare Casilino. [3] Nessuna di tali manovre sfuggì a Fabio. Perciò fa sapere al collega, a Nola, che, mentre si sferra l'attacco contro Casilino, c'è bisogno di un secondo esercito, da

3. Piccola città osca della Campania, a sud di Capua. Di essa era originaria l'*Atellana*, farsa a soggetto con maschere fisse (cfr. Liv., VII, 2, 11-12).
4. V. n. 4 a Liv., XXIII, 35, 13.

oppugnatur, opus esse, qui Campanis opponatur; [4] vel ipse relicto Nolae praesidio modico veniret, vel si eum Nola teneret, necdum securae res ab Hannibale essent, se Ti. Gracchum proconsulem a Benevento acciturum. [5] Hoc nuntio Marcellus duobus militum milibus Nolae in praesidio relictis cum cetero exercitu Casilinum venit, adventuque eius Campani iam moventes sese quieverunt. [6] Ita ab duobus consulibus Casilinum oppugnari coepit. Ubi cum multa succedentes temere moenibus Romani milites acciperent vulnera, neque satis incept*u*m succederet, Fabius omittendam rem parvam ac iuxta magnis difficilem abscedendumque inde censebat, cum res maiores instarent; [7] Marcellus multa magnis ducibus sicut non adgredienda, ita semel adgressis non dimittenda esse dicendo, quia magna famae momenta in utramque partem fierent, tenuit, ne inrito incepto abiretur. [8] Vineae inde omniaque alia operum machinationumque genera cum admoverentur, Campanique Fabium orarent, ut abire Capuam tuto liceret, [9] paucis egressis Marcellus portam, qua egrediebantur, occupavit, caedesque promiscue omnium circa portam primo, deinde inruptione facta etiam in urbe fieri coepta est. [10] Quinquaginta fere primo egressi Campanorum, cum ad Fabium confugissent, praesidio eius Capuam pervenerunt. [11] Casilinum inter conloquia cunctationemque petentium fidem per occasionem captum est, captivique Campanorum qui*q*ue Hannibalis militum erant Romam missi atque ibi in carcere inclusi sunt; oppidanorum turba per finitimos populos in custodiam divisa.

schierare contro i Campani; [4] o venisse egli stesso dopo aver lasciato a Nola un piccolo presidio, oppure, se (la situazione a) Nola lo avesse trattenuto e non si fosse stati ancora al sicuro da Annibale, egli avrebbe fatto venire da Benevento il proconsole Ti. Gracco. [5] A questa notizia, Marcello, lasciati duemila soldati di guarnigione a Nola, con tutto il resto dell'esercito raggiunse Casilino, e al suo arrivo i Campani, che già si stavano muovendo, non ne fecero più nulla. [6] Perciò dai due consoli fu dato inizio all'attacco a Casilino. Poiché in questa operazione i soldati romani, accostandosi temerariamente alle mura, ricevevano molte ferite, e al loro tentativo non arrideva un sufficiente successo, Fabio era del parere che si dovesse lasciar perdere quell'impresa da poco eppure difficile come quelle importanti, e che ci si dovesse ritirare di là dal momento che più importanti imprese erano imminenti; [7] Marcello, con il dire che molte imprese, i grandi comandanti, come non devono cominciarle, così non devono abbandonarle una volta che le abbiano cominciate, poiché esse diventano grandemente importanti per la fama, nell'uno e nell'altro senso, ottenne che non si rinunciasse al tentativo rendendolo vano. [8] Mentre poi erano accostate le vinee e ogni altra specie di mezzi e di macchine da assedio, e i Campani pregavano Fabio che desse loro il permesso di tornarsene a Capua senza pericolo, [9] dopo che pochi di essi furono usciti Marcello prese possesso della porta dalla quale stavano uscendo, ed ebbe inizio un massacro indiscriminato di tutti (quelli che si trovavano) nelle vicinanze della porta, in un primo tempo, e poi, dopo che fu attuata un'irruzione, anche all'interno della città. [10] All'incirca cinquanta Campani, che erano usciti prima, rifugiatisi presso Fabio, con una scorta da lui fornita giunsero a Capua. [11] Casilino fu presa, approfittando dell'occasione, tra i colloqui e l'esitazione (degli assediati) che chiedevano garanzia; e i prigionieri campani e quelli che erano soldati di Annibale furono inviati a Roma e là rinchiusi in carcere; la massa degli abitanti fu distribuita tra i popoli confinanti, perché li tenessero in custodia.

[20, 1] Quibus diebus a Casilino re bene gesta recessum est, eis Gracchus in Lucanis aliquot cohortes in ea regione conscriptas cum praefecto socium[1] in agros hostium praedatum misit. [2] Eos effuse palatos Hanno adortus haud multo minorem, quam ad Beneventum acceperat, reddidit hosti cladem atque in Bruttios raptim, ne Gracchus adsequeretur, concessit. [3] Consules Marcellus retro, unde venerat, Nolam rediit, Fabius in Samnites ad populandos agros recipiendasque armis quae defecerant urbes processit. [4] Caudinus Samnis[2] gravius devastatus: perusti late agri, praedae pecudum hominumque actae; [5] oppida vi capta Conpulteria[3], Telesia[4], Compsa[5] inde; Fagifulae[6] et Orbitanium[7], ex Lucanis; Blanda[8] et Apulorum Aecae oppugnatae. [6] Milia hostium in his urbibus viginti quinque capta aut occisa, et recepti perfugae trecenti septuaginta, quos cum Romam misisset consul, virgis in comitio caesi omnes ac de saxo[9] deiecti. [7] Haec a Q. Fabio intra paucos dies gesta. Marcellum ab gerundis rebus valetudo adversa Nolae tenuit. [8] Et a praetore Q. Fabio, cui circa Luceriam provincia erat, Acuca oppidum per eos dies vi captum stativaque ad Ardaneas[10] communita.

[9] Dum haec aliis locis ab Romanis geruntur, iam Tarentum pervenerat Hannibal cum maxima omnium, quacumque ierat, clade; in Tarentino demum agro paca-

20. 1. V. n. 1 a Liv., XXIII, 7, 3.
2. Cfr. Liv., XXIII, 41, 13.
3. V. n. 1 a Liv., XXIII, 39, 6.
4. V. Liv., XXII, 13, 1.
5. Cfr. Liv., XXIII, 1, 1.
6. È correzione del Mommsen alla lezione *Fugifulae* dei mss. Una *Fagifulae* era nel Sannio, presso il Tiferno (cfr. C. I. L., IX, p. 237; H. Nissen, *Ital. Landesk.*, cit., II, 2, p. 792). Sarebbe stata la più settentrionale delle città ribelli, isolata tra i Pentri e i Frentani, rimasti entrambi fedeli. Tale identificazione è però dubbia: v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 214, n. 32 e p. 251, n. 122.
7. È ignota; forse Vitolano, a nord-ovest di Benevento? V. H. Philipp, *Orbitanium*, «R. E.», XVIII, 1, 1939, col. 878.
8. Nella parte occidentale della Lucania; cfr. Plin., *N. H.*, III, 72; Pomp. Mela, II, 69 (Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 48). V. anche G. De Sanctis, op. cit., III, 2, p. 251, n. 122, dove pure è discussa l'ubicazione di *Aecae*, forse identificabile con l'*Acuca* del par. 8 (*Acuca* è forse grafia diversa di *Aecae*: Livio, tratto da ciò in inganno, avrebbe ripetuto lo stesso fatto menzionato poco prima). V. però Ch. Hülsen, *Aecae*, «R. E.», I, 1, 1893, p. 443; *Acuca*, *ibid.*, p. 337

[20, 1] Nei giorni in cui ci si ritirò da Casilino dopo il successo dell'impresa, nel territorio dei Lucani Gracco mandò a far preda nei campi dei nemici alcune coorti arruolate in quella regione, con un comandante delle milizie alleate[1]. [2] Avendoli attaccati dopo che si furono sbandati d'ogni intorno, Annone ricambiò al nemico una sconfitta non di molto inferiore a quella che aveva riportato a Benevento e passò nel territorio dei Bruzi in tutta fretta per non farsi raggiungere da Gracco. [3] Dei consoli, Marcello tornò indietro a Nola, donde era partito, Fabio mosse alla volta dei Sanniti, per saccheggiarne il territorio e per riconquistare con le armi le città che avevano defezionato. [4] I Sanniti Caudini[2] furono colpiti con più pesanti devastazioni: si appiccò il fuoco ai campi per ogni dove, si fece bottino di uomini e di bestiame; [5] d'assalto furono prese ai Sanniti le città di Compulteria[3], di Telesia[4], di Compsa[5]; ai Lucani, Fagifule[6] e Orbitanio[7]; Blanda[8] e, in Apulia, Ece vennero espugnate. [6] Venticinquemila furono, in queste città, i nemici catturati o uccisi; e furono ripresi trecentosettanta disertori, che, inviati a Roma dal console, furono tutti battuti con le verghe nel comizio e gettati giù dalla rupe[9]. [7] Queste le imprese compiute da Q. Fabio nel volgere di pochi giorni. Marcello da un'indisposizione fu trattenuto a Nola dal condurre azioni. [8] E inoltre dal pretore Q. Fabio, a cui erano affidate le operazioni nella zona di Luceria, fu conquistata d'assalto durante quei giorni la città di Acuca e trincerato un accampamento nei pressi di Ardanea[10].

[9] Mentre queste imprese venivano compiute dai Romani in luoghi diversi, Annibale era già giunto a Taranto, con grandissima devastazione di ogni luogo attraverso il quale fosse passato; nel territorio di Taranto soltanto,

(dove si sostiene che *Aecae*, diversa da *Acuca*, è identificabile con l'odierna Troia).

9. Sott. *Tarpeio*, cioè dalla rupe Tarpea o Capitolina, da cui venivano precipitati i malfattori, in particolare i traditori e i disertori (cfr. Liv., VI, 20, 12; XXV, 7, 14).

10. Forse *Herdonea*; v. Liv., XXV, 21, 1-10; XXVII, 1, 3-15.

tum incedere agmen coepit. [10] Nihil ibi violatum neque usquam via excessum est; apparebatque non id modestia militum aut ducis, sed ad conciliandos animos Tarentinorum fieri. [11] Ceterum cum prope moenibus successisset, nullo ad conspectum primum agminis, ut rebatur, motu facto castra ab urbe ferme passus mille locat. [12] Tarenti triduo ante, quam Hannibal ad moenia accederet, a M. Valerio[11] propraetore, qui classi ad Brundisium praeerat, missus *M. L*ivius[12] [13] inpigre conscripta iuventute dispositisque ad omnes portas circaque muros, qua res postulabat, stationibus die ac nocte iuxta intentus neque hostibus neque dubiis sociis loci quicquam praebuit ad temptandum. [14] *Ita*que diebus aliquot frustra ibi absumptis Hannibal, cum eorum nemo, qui ad lacum Averni se adissent, aut ipsi venirent aut nuntium litterasve mitterent, vana promissa se temere secutum cernens castra inde movit, [15] tum quoque intacto agro Tarentino, quamquam simulata lenitas nihildum profuerat, tamen spe labefactandae fidei[13] haud absistens. Salapiam[14] ut venit, frumentum ex agris Metapontino atque Heracl*e*ensi — iam enim aestas exacta erat et hibernis placebat locus — conportat. [16] Praedatum inde Numidae Maurique per Sallentinum agrum proximosque Apuliae saltus dimissi, unde ceterae praedae haud multum, equorum[15] greges maxime abacti, e quibus ad quattuor milia domanda equitibus divisa.

[**21**, 1] Romani, cum bellum nequaquam contemnendum in Sicilia[1] oreretur morsque tyranni duces magis

11. V. 10, 4.
12. V. LIV., XXVI, 39, 1; XXVII, 25, 3. In POL., VIII, 27 sgg. è citato G. Livio.
13. Dei Tarentini nei confronti dell'alleanza romana.
14. Città della Daunia — cioè della parte settentrionale dell'Apulia — sul golfo di Manfredonia. Cfr. LIV., XXVI, 38, 6.
15. Cfr. STRAB., VI, 284: ἔστι δὲ πᾶσα ἡ χώρα (= l'Apulia) αὕτη παμφόρος δὲ καὶ πολυφόρος, ἵπποις δὲ καὶ προβάτοις ἀρίστη.

21. 1. Livio riprende la narrazione degli avvenimenti di Sicilia, interrotta in 7, 9; siamo nel 214 a. C. secondo la presentazione che egli dà dei fatti (v. *Marcello... decernunt*). Cfr. G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p. 318.

l'esercito in marcia cominciò ad avanzare pacificamente. [10] Nessun danno fu colà arrecato e in nessun punto si verificarono deviazioni dal cammino; ed era chiaro che ciò era dovuto non alla moderazione dei soldati o del comandate, ma allo scopo di cattivarsi gli animi dei Tarentini. [11] Essendosi però avanzato fin quasi alle mura, senza che, al primo apparire dell'esercito in marcia secondo quel ch'egli credeva, si fosse verificata alcuna sollevazione, collocò l'accampamento a circa mille passi dalla città. [12] A Taranto ⟨M.⟩ Livio[12], il quale tre giorni prima vi era stato inviato dal propretore M. Valerio[11] che aveva il comando della flotta nei pressi di Brindisi, [13] avendo senza perder tempo arruolato i giovani (atti alle armi) e disposto dei picchetti armati presso tutte le porte e tutt'intorno alle mura nei punti in cui era necessario, parimenti all'erta di giorno e di notte non offrì né ai nemici né agli infidi alleati la minima occasione di fare un tentativo. [14] Perciò Annibale, persi inutilmente parecchi giorni, poiché nessuno di coloro che al lago d'Averno erano venuti da lui né si presentava di persona né mandava un messaggero o una lettera, accorgendosi di aver dato retta, senza riflettere, a promesse vane, si ritirò di là, [15] lasciando illeso da devastazioni, anche allora, il territorio di Taranto, benché l'aver fatto mostra di moderazione non gli fosse ancora servito a nulla, non rinunciando tuttavia alla speranza di far vacillare la fedeltà[13]. Non appena fu giunto a Salapia[14], fece ammassare frumento dai territori di Metaponto e di Eraclea — l'estate, infatti, era già passata e il luogo pareva adatto per gli accampamenti invernali. [16] Di lì Numidi e Mauri furono inviati a far prede lungo il territorio salentino e i più vicini terreni selvosi dell'Apulia, donde furono portati via soprattutto branchi di cavalli[15], circa quattromila dei quali furono distribuiti tra i cavalieri perché li domassero, mentre non molto fu il bottino di tutti gli altri tipi.

[21, 1] I Romani, poiché stava scoppiando in Sicilia[1] una guerra che non era affatto da sottovalutarsi e la morte del

inpigros dedisset Syracusanis, quam causam aut animos mutasset, M. Marcello alteri consulum eam provinciam decernunt. [2] Secundum Hieronymi caedem primo tumultuatum in Leontinis[2] apud milites fuerat vociferatumque ferociter parentandum regi sanguine coniuratorum esse. [3] Deinde libertatis restitutae dulce auditu nomen crebro usurpatum *et* spes facta ex pecunia regia largitionis militiaeque fungendae potioribus ducibus et relata tyranni foeda scelera foedioresque libidines adeo mutavere animos, ut insepultum iacere corpus paulo ante desiderati regis paterentur. [4] Cum ceteri ex coniuratis ad exercitum obtinendum remansissent, Theodotus et Sosis regiis equis quanto maximo cursu poterant, ut ignaros omnium regios opprimerent, Syracusas contendunt. [5] Ceterum praevenerat non fama solum, qua nihil in talibus rebus est celerius, sed nuntius etiam ex regiis servis. [6] Itaque Adranodorus et Insulam[3] et arcem et alia, quae poterat quaeque opportuna erant, praesidiis firmarat. [7] Hexapylo[4] Theodotus ac Sosis post solis occasum iam obscura luce invecti cum cruentam regiam vestem atque insigne capitis ostentarent, travecti per Tycham[5], simul ad libertatem simul ad arma vocantes in Achradinam convenire iubent. [8] Multitudo pars procurrit in vias, pars in vestibulis stat, pars ex tectis fenestrisque prospectant et, quid rei sit, rogitant. [9] Omnia luminibus conlucent strepituque vario conplentur. Armati locis patentibus congregantur; inermes ex Olympii Iovis templo[6] spolia Gallo-

2. V. 7, 2.

3. L'isola di Ortigia, che costituiva un quartiere della città, era di per sé stessa una fortezza (cfr. Liv., XXV, 30, 6; Diod., XIV, 7; Cic., *In Verr.*, IV, 118). Sull'istmo che la collegava con la parte più fortificata della città di Siracusa, cioè con l'Acradina, si trovava l'*arx*; v. 23, 4. Cfr. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 52.

4. V. n. 1 a 32, 5.

5. Quartiere di Siracusa, che aveva nome dal tempio di Τύχη, cioè della Fortuna, in dor. Τύχα. Cfr. Cic., *In Verr.*, IV, 119. Si trovava a nord-ovest dell'Acradina (a nord della Neapoli, a est dell'Epipole).

6. Si trovava nel foro ed era stato fatto costruire da Ierone II; v. Diod., XVI, 83.

tiranno aveva ai Siracusani fornito condottieri energici più che fatto cambiare causa politica o gli animi, assegnarono a M. Marcello, cioè a uno dei consoli, il comando delle operazioni in quella zona. [2] Sùbito dopo l'uccisione di Ieronimo, a Lentini[2] era scoppiato, in un primo tempo, un tumulto fra i soldati, e in un impulso di ferocia s'era gridato che bisognava offrire in sacrificio funebre al re il sangue dei congiurati. [3] Poi, il fatto che spesso fosse pronunciato il nome, dolce a udirsi, della libertà restituita, ⟨e⟩ che fosse stata suscitata in essi la speranza di una elargizione, per la quale si sarebbe utilizzato il tesoro del re, e di prestare servizio militare sotto comandanti migliori, e il fatto che fossero stati raccontati gli infami delitti e le ancor più infami sfrenatezze del tiranno, fecero cambiare gli animi a tal punto, che si lasciava giacere insepolto il cadavere del re di cui poco prima si era provata la mancanza. [4] Mentre tutti gli altri congiurati erano rimasti per avere il controllo dell'esercito, Teodoto e Soside con i cavalli del re lanciati alla massima velocità possibile si recarono a Siracusa per cogliere di sorpresa gli uomini del re mentr'erano all'oscuro di ogni cosa. [5] Li aveva però anticipati non solo la fama, di cui nulla è più veloce in circostanze di tal genere, ma anche un messaggero, che era uno degli schiavi del re. [6] Perciò Adranodoro aveva rafforzato con corpi di guardia sia l'Isola[3] sia la rocca sia altri luoghi che gli era possibile rafforzare e che erano più esposti. [7] Teodoto e Soside, entrati dopo il tramonto attraverso l'Esapilo[4] quand'era già quasi buio mostrando la veste del re coperta di sangue e il diadema, attraversato il quartiere di Tica[5], chiamando ora alla libertà ora alle armi fissano come punto di raccolta l'Acradina. [8] La gente, parte si precipita nelle strade, parte sta ferma negli atri (delle case), parte sta a guardare dai tetti e dalle finestre e ripetutamente chiede che cosa stia accadendo. [9] Dappertutto, è uno scintillare di luci e un diffondersi di differenti rumori. Coloro che son forniti di armi si radunano in luoghi all'aperto; quelli che ne sono senza tolgono via dal tempio di Giove Olimpio[6] le spoglie

rum Illyriorumque[7], dono data Hieroni a populo Romano fixaque ab eo, detrahunt [10] precantes Iovem, ut volens propitius praebeat sacra arma pro patria, pro deum delubris, pro libertate sese armantibus. [11] Haec quoque multitudo stationibus per principes regionum urbis dispositis adiungitur. In Insula inter cetera Adranodorus praesidiis firm*ar*at horrea publica; [12] locus saxo quadrato saeptus atque arcis in modum emunitus capitur ab iuventute, quae praesidio eius loci adtributa erat, mittuntque nuntios in Achradinam horrea frumentumque in senatus potestate esse.

[**22**, 1] Luce prima populus omnis, armatus inermisque, in Achradinam[1] ad curiam convenit. Ibi pro Concordiae ara, quae in eo sita loco erat, ex principibus unus nomine Polyaenus contionem et liberam et moderatam habuit. [2] Servitu*tis formi*dines indignitatesque homines expertos adversus notum malum inritatos esse; discordia civilis quas inportet clades, audisse[2] magis a patribus Syracusanos quam ipsos vidisse. [3] Arma quod inpigre ceperint, laudare, magis laudaturum, si non utantur nisi ultima necessitate coacti. [4] In praesentia legatos ad Adranodorum mitti placere, qui denuntient, ut in potestate senatus ac populi sit, portas Insulae ape*ri*at, reddat praesidium. [5] Si tutelam alieni regni suum regnum velit facere, eundem se censere multo acrius ab Adranodoro quam ab Hieronymo repeti libertatem. [6] Ab hac contione legati missi sunt. Senatus inde haberi coeptus est, quod sicut regnante Hierone manserat publicum consilium, ita post mortem

7. Cfr. le nn. 1-2 a Liv., XXI, 16, 4.

22. 1. V. 23, 8. Nella parte meridionale dell'A., là dove essa confinava con l'Isola, nelle vicinanze del Porto Grande (cfr. Cic., *In Verr.*, V, 97), si trovava il foro, dove venivano convocate le assemblee del popolo (v. 21, 7). In esso si trovava la curia e accanto a questa c'era l'*ara Concordiae*, forse fatta costruire da Ierone. V. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 53.

2. Ierone aveva regnato in pace per cinquant'anni.

dei Galli e degli Illiri[7], donate a Ierone dal popolo romano e da lui appese (nel tempio), [10] e pregano Giove, perché benigno e propizio offra le armi sacre a chi in difesa della patria, in difesa dei templi degli dèi, in difesa della libertà si arma. [11] Anche la massa di costoro si aggiunge ai picchetti armati che per opera dei maggiorenti dei quartieri della città sono stati qua e là collocati. Nell'Isola Adranodoro aveva fra l'altro rafforzato con corpi di guardia i granai pubblici; [12] del luogo, chiuso da pietre quadrate e saldamente fortificato come una rocca, s'impossessarono i giovani che alla difesa di esso erano stati assegnati, e mandarono a dire nell'Acradina che i granai e il frumento erano nelle mani del senato.

[**22**, 1] Allo spuntar del giorno, tutto il popolo, chi in armi e chi senza, si raduna nell'Acradina[1], presso la curia. Quivi, dall'alto dell'altare della Concordia, che era situato in quel luogo, uno dei maggiorenti, di nome Polieno, tenne un discorso, ispirato alla franchezza e nello stesso tempo alla moderazione. [2] Uomini che avevano sperimentato i terrori e le infamie della servitù erano stati spinti a rivoltarsi contro un male che ben conoscevano; ma quali disastri apporti la discordia civile, i Siracusani avevano sentito dire[2] dai padri più che non avessero visto con i propri occhi. [3] Per aver preso senza esitare le armi, egli li lodava; di più li avrebbe lodati, se non avessero fatto uso di esse a meno che non fossero stati costretti da necessità gravissima. [4] Riteneva opportuno, per il momento, che fossero inviati messaggeri da Adranodoro, ad ingiungergli di sottoporsi alle deliberazioni del senato e del popolo, di aprire le porte dell'Isola, di consegnare la roccaforte. [5] Nello stesso tempo, però, se (Adranodoro) voleva trasformare la cura del regno di un altro in regno suo, egli riteneva giusto che si esigesse la libertà da Adranodoro con maggior durezza di quanto si fosse fatto con Ieronimo. [6] Dopo questo discorso, furono inviati messaggeri. Poi ebbe inizio una seduta del senato, che, come durante il regno di Ierone era rimasto consiglio direttivo pubblico,

eius ante eam diem nulla de re neque convocati neque consulti fuerant. [7] Ut ventum ad Adranodorum est, ipsum quidem movebat et civium consensus et cum aliae occupatae urbis partes, tum pars Insulae vel munitissima prodita[3] atque alienata. [8] Sed evocatum eum ab legatis Damarata uxor, filia Hieronis, inflata adhuc regiis animis ac muliebri spiritu, admonet saepe usurpatae Dionysi[4] tyranni vocis, qua pedibus tractum, non insidentem equo relinquere tyrannidem dixerit debere. [9] Facile esse momento, quo quis velit, cedere possessione magnae fortunae, facere et parare eam difficile atque arduum esse. [10] Spatium sumeret ad consultandum ab legatis; eo uteretur ad arcessendos ex Leontinis milites[5], quibus si pecuniam regiam[6] pollicitus esset, omnia in potestate eius futura. [11] Haec muliebria consilia Adranodorus neque tota aspernatus est neque extemplo accepit, tutiorem ad opes adfectandas ratus esse viam, si in praesentia tempori cessisset. [12] Itaque legatos renuntiare iussit futurum se in senatus ac populi potestate. Postero die luce prima patefactis Insulae portis in forum Achradinae venit. [13] Ibi in aram Concordiae, ex qua pridie Polyaenus contionatus erat, escendit orationemque eam orsus est, qua primum cunctationis suae veniam petivit: [14] se enim clausas habuisse portas non separantem suas res a publicis, sed strictis semel gladiis timentem, qui finis caedibus esset futurus, utrum, quod satis libertati foret, contenti nece tyranni essent, an, quicumque aut propinquitate aut adfinitate aut aliquis ministeriis regiam contigissent, alie-

3. Secondo il punto di vista di Adranodoro.
4. In realtà detta da Filisto a Dionisio: v. Diod., XIV, 8; Plut., *Dio*, 35 (dove per altro si dice che Filisto stesso aveva riportato a Dionisio questa frase come detta da un altro, non sua).
5. Quelli di Ieronimo.
6. Cioè una elargizione per la quale si sarebbe utilizzato il tesoro del re; cfr. 20, 3.

così dopo la morte di lui non era stato prima di quel giorno convocato né consultato su alcuna questione. [7] Allorché (i messaggeri) giunsero da Adranodoro, egli per parte sua era indubbiamente impressionato sia dall'accordo che univa i cittadini sia dal fatto che non solo altre parti della città fossero state occupate, ma anche una parte dell'Isola, addirittura la più fortificata, fosse stata consegnata a tradimento[3] e fosse caduta in mano dei nemici. [8] Ma, fattolo venire in disparte dai messaggeri, la moglie Damarata, figlia di Ierone, tronfia ancora di boria regale e di vanità femminile, gli ricorda la frase, divenuta proverbiale, del tiranno Dionisio[4], secondo cui chi è tirato per i piedi, non chi sta a cavallo, deve lasciare la tirannide. [9] È facile rinunciare, nel momento in cui lo si voglia, al possesso di una grande fortuna; è costruirla e ottenerla, che è difficile e faticoso. [10] Si facesse dare dai messaggeri un po' di tempo per decidere; lo utilizzasse per far venire da Lentini i soldati[5]: se avesse promesso loro il tesoro del re[6], tutto sarebbe stato in suo potere. [11] Adranodoro né rifiutò in blocco né accettò senz'altro questi consigli che venivano da una donna, convinto di poter arrivare ad avere il potere per una via più sicura, se per il momento si fosse adattato alle circostanze. [12] Perciò incaricò i messaggeri di riferire che egli si sarebbe sottoposto alle deliberazioni del senato e del popolo. Il giorno dopo, all'alba, aperte le porte dell'Isola, si recò nel foro dell'Acradina. [13] Quivi salì sull'altare della Concordia, dal quale il giorno prima aveva tenuto il suo discorso Polieno, e cominciò a parlare esordendo con una richiesta di perdono per la sua esitazione: [14] egli, infatti, aveva tenuto chiuse le porte non nel tentativo di disgiungere gli interessi suoi da quelli pubblici, ma perché si chiedeva con timore fino a che punto, una volta che fossero state brandite le spade, sarebbero giunti i massacri, cioè se (i cittadini) si ritenessero soddisfatti dell'uccisione del re — cosa che ai fini della libertà era sufficiente —, o se chiunque avesse avuto a che fare con la reggia, o per relazioni di parentela anche acquisita o per la prestazione

nae culpae rei trucidarentur. [15] Postquam animadverterit eos, qui liberassent patriam, servare etiam liberatam velle atque undique consuli in medium, non dubitasse, quin et corpus suum et cetera omnia, quae suae fidei tutelaeque essent, quoniam eum, qui mandasset, suus furor absumpsisset, patriae restitueret. [16] Conversus deinde ad interfectores tyranni ac nomine appellans Theodotum ac Sosin: «Facinus — inquit — memorabile fecistis; [17] sed, mihi credite, incohata vestra gloria, nondum perfecta est, periculumque ingens manet, nisi paci et concordiae consulitis, ne libera efferatur res *publica*».

[23, 1] Post hanc orationem claves portarum[1] pecuniaeque regiae ante pedes eorum posuit. Atque illo quidem die dimissi ex contione laeti circa fana omnia deum supplicaverunt cum coniugibus ac liberis, postero die comitia praetoribus[2] creandis habita. [2] Creatus in primis Adranodorus, ceteri magna ex parte interfectores tyranni; duos etiam absentes, Sopatrum ac Dinomenen, fecerunt. [3] Qui auditis, quae Syracusis acta erant, pecuniam regiam, quae in Leontinis erat, Syracusas devectam quaestoribus[3] ad id ipsum creatis tradiderunt; [4] et ea, quae in Insula erat, Achradinam tralata est; murique[4] ea pars, quae ab cetera urbe nimis firmo munimento intersaepiebat Insulam, consensu omnium deiecta est. Secutae et ceterae res hanc inclinationem animorum ad libertatem.

[5] Hippocrates atque Epicydes[5] audita morte tyranni, quam Hippocrates etiam nuntio interfecto celare voluerat, deserti a militibus, quia id tutissimum ex praesentibus

23. 1. Cfr. 22, 4.
2. V. n. 6 a LIV., XXI, 3, 4 e n. 4 a XXI, 12, 7.
3. Sono indicati con questo termine gli addetti al tesoro, i tesorieri dello stato; cfr. n. 13 a 18, 14.
4. Cfr. DIOD., XI, 73; XIV, 7.
5. Essi sono ancora impegnati nella spedizione citata in 7, 1.

di qualche servizio, dovesse essere trucidato, responsabile di una colpa commessa da altri. [15] Dopo essersi accorto che coloro i quali avevano liberato la patria volevano anche mantenerla liberata, e che da ogni parte si pensava al bene comune, non aveva esitato a restituire alla patria sia la sua persona sia tutte le altre cose che erano poste sotto la sua protezione e cura, dal momento che dalla propria pazzia era stato annientato colui il quale gliele aveva affidate. [16] Rivolto poi agli uccisori del tiranno e chiamando per nome Teodoto e Soside, disse: «Avete compiuto un'impresa degna di essere ricordata; [17] ma, credetemi, appena all'inizio, non perfettamente realizzata ancora, è la vostra gloria, e incombe il gravissimo pericolo che lo ⟨stato⟩, libero, vada in rovina, se non provvedete alla pace e alla concordia».

[**23**, 1] Dopo questo discorso, pose davanti ai loro piedi le chiavi delle porte[1] e del tesoro del re. E così, per quel giorno, dopo che fu sciolta l'assemblea andarono lieti di tempio in tempio con le mogli e i figli a rivolgere suppliche agli dèi; il giorno dopo si tennero i comizi per l'elezione dei pretori[2]. [2] Tra i primi fu eletto Adranodoro; di tutti gli altri eletti gran parte fu costituita dagli uccisori del tiranno; furono nominati anche due che erano assenti, Sopatro e Dinomene. [3] Questi, venuti a sapere ciò che era successo a Siracusa, portato a Siracusa il tesoro regio che si trovava a Lentini, lo consegnarono ai questori[3] che proprio a tale scopo erano stati nominati; [4] e quello che si trovava nell'Isola fu trasferito nell'Acradina; e il tratto delle mura[4], che costituendo una troppo salda barriera di difesa tagliava fuori l'Isola dal resto della città, fu demolito per consenso unanime. Anche tutti gli altri provvedimenti furono conformi a questa propensione degli animi verso la libertà.

[5] Ippocrate ed Epicide[5], sapùtasi la notizia della morte del tiranno, che Ippocrate aveva preteso di tenere nascosta anche ricorrendo all'uccisione del messaggero, abbandonati dai soldati tornarono a Siracusa, poiché tale soluzione

videbatur, Syracusas rediere. [6] Ubi ne suspecti obversarentur tamquam novandi res aliquam occasionem quaerentes, praetores primum, dein per eos senatum adeunt; [7] ab Hannibale se missos praedicant ad Hieronymum tamquam amicum ac socium, paruisse imperio eius, cuius imperator suus voluerit. [8] Velle ad Hannibalem redire; ceterum cum iter tutum non sit vagantibus passim per totam Siciliam Romanis, petere, ut praesidii dent aliquid, quo Locros in Italiam perducantur. Gratiam magnam eos parva opera apud Hannibalem inituros. [9] Facile res impetrata; abire enim duces regios cum peritos militiae tum egentes eosdem atque audaces cupiebant. Sed quod volebant, non, quam maturato opus erat, naviter expediebant. [10] Interim iuvenes militares et adsueti militibus nunc apud eos ipsos, nunc apud transfugas, quorum maxima pars ex navalibus sociis Romanorum erat, nunc etiam apud infimae plebis homines crimina serebant in senatum optimatesque: [11] illud[6] moliri clam eos[7] atque struere, ut Syracusae per speciem reconciliatae societatis in dicione Romanorum sint, dein factio ac pauci auctores foederis renovati dominentur.

[24, 1] His audiendis credendisque opportuna multitudo maior in dies Syracusas confluebat, nec Epicydi solum spem novandarum rerum, sed Adranodoro etiam praebebat. [2] Qui fessus tandem uxoris vocibus monentis[1] nunc illud esse tempus occupandi res, dum turbata omnia nova atque incondita libertate essent, dum regiis stipendiis

6. Sono riportati, in discorso indiretto, i *crimina* seminati dai due Cartaginesi.

7. Cioè gli ottimati, il senato.

24. 1. Cfr. 22, 8 sgg.

pareva la più sicura tra quelle possibili sul momento. [6] Là, per non apparire sospetti nel farsi vedere in giro quasiché fossero in cerca di qualche occasione per provocare un rivolgimento politico, si recarono dapprima dai pretori, poi, tramite essi, in senato; [7] dichiarano che è stato Annibale a inviarli da Ieronimo come da un amico ed alleato, che essi hanno obbedito agli ordini di colui ai cui ordini è stato il loro comandante a volere che essi obbedissero. [8] Vogliono tornare da Annibale, ma, poiché il cammino non è sicuro dal momento che Romani si aggirano da tutte le parti per la Sicilia intera, chiedono che si dia loro una qualche scorta, da cui siano fatti arrivare a Locri, in Italia. Grande sarà la riconoscenza che, in virtù di un piccolo favore, essi meriteranno presso Annibale. [9] La cosa fu ottenuta senza difficoltà; si voleva, infatti, che se ne andassero quei condottieri che il re aveva avuto al suo servizio, non solo esperti nell'arte della guerra, ma anche bisognosi nello stesso tempo e pronti a tutto. Ma, a ciò che si voleva, non si dava la pronta esecuzione che la necessità di non perdere tempo richiedeva. [10] Intanto, i due giovani, bravi soldati e con i soldati avvezzi a trattare, ora presso i soldati stessi, ora presso i disertori, la maggior parte dei quali proveniva dai marinai romani, ora anche presso persone della plebaglia, seminavano motivi di scontento contro il senato e gli ottimati: [11] a ciò[6] questi[7] pensavano di nascosto e tramavano: a che Siracusa, col pretesto di una restaurazione dell'alleanza, fosse in dominio dei Romani, poi fosse padrona una fazione di pochi, promotori del rinnovamento del trattato.

[24, 1] Una folla ben disposta ad ascoltare e a credere tali cose di giorno in giorno più numerosa affluiva a Siracusa, e offriva la speranza di un rivolgimento politico non solo ad Epicide, ma anche ad Adranodoro. [2] Questi — il quale non ne poteva più, alla fine, di sentir la voce della moglie ricordargli[1] che era quello il momento di prendere in pugno la situazione, fintantoché regnava il disordine causato dalla libertà nuova e male organizzata,

pastus obversaretur miles, dum ab Hannibale missi duces adsueti militibus iuvare possent incepta, cum Themisto, cui Gelonis filia nupta erat, rem consociatam paucos post dies Aristoni cuidam tragico actori, cui et alia arcana committere adsuerat, incaute aperit. [3] Huic et genus et fortuna honesta erant, nec ars, quia nihil tale apud Graecos pudori est, ea deformabat[2]. Itaque fidem *priorem* potioremque ratus, quam patriae debebat, indicium ad praetores defert. [4] Qui ubi rem haud vanam esse certis indiciis conpererunt, consultis senioribus ex auctoritate eorum praesidio ad fores[3] posito ingressos curiam Themistum atque Adranodorum interfecerunt. [5] Et cum tumultus ab re in speciem atroci causam aliis ignorantibus ortus esset, silentio tandem facto indicem in curiam introduxerunt. [6] Qui cum ordine omnia edocuisset, principium coniurationis factum ab Harmoniae Gelonis filiae nuptiis, quibus Themisto iuncta esset; [7] Afrorum Hispanorumque auxiliares instructos ad caedem praetorum principumque aliorum, bonaque eorum praedae futura interfectoribus pronuntiatum; [8] iam mercennariorum manum adsuetam imperiis Adranodori paratam fuisse ad Insulam rursus occupandam; singula deinde, quae per quosque agerentur, totamque viris armisque instructam coniurationem ante oculos posuit. Et senatui quidem tam iure caesi quam Hieronymus videbantur; [9] ante curiam variae atque incertae rerum multitudinis clamor erat. Quam librociter minitantem in vestibulo curiae corpora coniura-

2. Cosa che, invece, ci si sarebbe aspettati secondo la mentalità romana. Cfr. Liv., VII, 2, 12. I cittadini romani non potevano esercitare la professione di attori, sotto pena di perdere i diritti politici (*Digesto*, XXIII, 2, 44, *pr.*). Con *nihil tale* viene qui indicato tutto ciò che ha a che fare con il mondo dello spettacolo, le arti sceniche (danza, musica etc.). Cfr. U. E. Paoli, *Vita romana*, cit., pp. 224-5.
3. Della curia, come si deduce dal séguito della narrazione.

fintantoché andavano in giro soldati ingrassati dalle paghe del re, fintantoché condottieri inviati da Annibale, avvezzi a trattare con i soldati, potevano essere utili a tentativi (di tal genere) — svelò imprudentemente, pochi giorni dopo, un'impresa concertata con Temisto, marito della figlia di Gelone, ad un certo Aristone, attore tragico, in balìa del quale egli era solito dare anche altri segreti. [3] Sia la nascita sia la condizione di costui erano rispettabili e neanche il mestiere le disonorava[2], poiché nulla di ciò che è di tal sorta è motivo di vergogna presso i Greci. Perciò, convinto che ⟨venisse al primo posto⟩ e fosse più importante la lealtà di cui aveva il dovere nei confronti della patria, fece delle rivelazioni ai pretori. [4] Questi, allorché ebbero accertato sulla base di prove sicure che la denuncia non era senza fondamento, dopo aver consultato i più anziani, con la loro autorizzazione, poste delle guardie all'ingresso[3], assassinarono Temisto e Adranodoro dopo che furono entrati nella curia. [5] E poiché, in séguito a quello che sembrava un atto di ferocia dato che altri ne ignoravano la causa, era scoppiato il trambusto, imposto alla fine il silenzio fecero entrare il delatore. [6] Questi, dopo aver ordinatamente dato minuta notizia di ogni cosa — la congiura aveva la sua origine nelle nozze di Armonia, figlia di Gelone, con Temisto; [7] truppe ausiliarie di Africani e di Ispani erano state preparate in vista di un massacro dei pretori e di altri ragguardevoli cittadini, ed era stato proclamato che i beni di questi sarebbero stati dati in preda agli uccisori; [8] inoltre una schiera di mercenari, avvezza agli ordini di Adranodoro, era stata tenuta pronta per prendere di nuovo possesso dell'Isola — pose poi davanti ai loro occhi, una per una, quali cose si dovessero mettere in atto e tramite quali persone, e, tutta intera, la congiura nel suo apparato di uomini e di armi. E se al senato sembrava che (i congiurati) fossero stati uccisi a buon diritto né più né meno che Ieronimo, [9] davanti alla curia faceva schiamazzo una folla mista e che non sapeva bene che cosa stesse succedendo. La bloccarono nel suo atteggiamento minaccioso di violenza i cadaveri

torum eo metu compresserunt, ut silentes integram[4] plebem in contionem sequerentur. [10] Sopatro mandatum ab senatu et a collegis, ut verba faceret.

[**25**, 1] Is, tamquam reos age*ret*, *a*b ante acta vita orsus, quaecumque post Hieronis mortem sceleste atque impie facta essent, Adranodorum ac Themistum arguit fecisse; [2] quid enim sua sponte Hieronymum, puerum ac vixdum pubescentem, facere potuisse? Tutores ac magistros eius sub aliena invidia regnasse; itaque aut ante Hieronymum aut certe cum Hieronymo perire eos debuisse. [3] At illos debitos iam morti destinatosque alia nova scelera post mortem tyranni molitos, palam primo, cum clausis Adranodorus Insulae portis hereditatem regni creverit et, quae procurator tenuerat[1], pro domino possederit; [4] proditus deinde ab eis, qui in Insula erant, circumsessus ab universa civitate, quae Achradinam tenuerit, nequiquam palam atque aperte petitum regnum clam et dolo adfectare conatus sit [5] et *ne* beneficio quidem atque honore potuerit vinci, cum inter liberatores patriae insidiator ipse libertatis creatus esset praetor. [6] Sed animos eis[2] regios regias coniuges fecisse, alteri Hieronis, alteri Gelonis filias nuptas. [7] Sub hanc vocem ex omnibus partibus contionis clamor oritur nullam earum vivere debere nec quemquam superesse tyrannorum stirpis. [8] *E*a natura multitudinis est: aut servit humiliter aut superbe dominatur; liberta-

4. In contrapposizione con la folla del par. 1: si tratta qui della plebe assennata, ragionevole, che non va in cerca di novità, che non si comporta da pazza. Cfr. LIV., IX, 46, 13.

25. 1. Cfr. 22, 15.

2. Dopo il lungo periodo, nel quale si è parlato del solo Adranodoro, il pronome plurale si riferisce a entrambi gli uccisi.

dei congiurati nel vestibolo della curia, spaventandola a tal punto che in silenzio (tutti) seguivano in assemblea la parte incorrotta[4] della plebe. [10] A Sopatro fu dato, dal senato e dai colleghi, l'incarico di parlare.

[25, 1] Egli, come se intentasse un processo nei loro confronti, avendo cominciato dalla loro vita passata, accusò Adranodoro e Temisto d'essere responsabili di qualunque scelleratezza ed empietà fosse stata compiuta dopo la morte di Ierone; [2] che cosa, infatti, avrebbe potuto compiere, da solo, Ieronimo, che era un ragazzo, che anzi stava appena entrando nella pubertà? Erano stati i suoi tutori e maestri a regnare, facendosi scudo dell'odiosità attirata su di un altro; perciò o prima di Ieronimo o, per lo meno, insieme con Ieronimo sarebbero dovuti perire. [3] Ma essi, già dovuti e destinati alla morte, avevano tramato altre nuove scelleratezze dopo la morte del tiranno, davanti agli occhi di tutti, dapprima, allorché Adranodoro, chiuse le porte dell'Isola, s'era considerato ufficialmente erede del regno e da padrone aveva preso possesso di ciò che in qualità di reggente aveva amministrato[1]; [4] e tradito, poi, da coloro che si trovavano nell'Isola, stretto d'assedio da tutta quanta la cittadinanza, che aveva occupato l'Acradina, di nascosto e con l'inganno aveva tentato di arrivare a mettere le mani sul regno che inutilmente aveva cercato di ottenere agendo alla luce e senza farne segreto, [5] e ⟨neppure⟩ la concessione di una carica aveva potuto fargli cambiare idea, dal momento che era stato eletto pretore, nel gruppo di coloro che avevano dato la libertà alla patria, proprio lui, che alla libertà tendeva insidie. [6] Ma a dar loro[2] pretese da re erano state le mogli che a stirpe di re appartenevano, la figlia di Ierone sposata all'uno, la figlia di Gelone sposata all'altro. [7] Sùbito dopo queste parole, da ogni parte dell'assemblea si leva il grido che nessuna di esse deve rimanere viva e che nessuno deve restare in vita, della famiglia dei tiranni. [8] Siffatta è la natura della folla: o s'atterra a far la schiava o si leva tracotante a far la padrona; quanto alla libertà, che sta nel

tem, quae media est, nec exuere modice nec habere sciunt[3]. [9] Et non ferme desunt irarum indulgentes ministri, qui avidos atque intemperantes suppliciorum animos ad sanguinem et caedes inritent; [10] sicut tum extemplo praetores rogationem promulgarunt, acceptaque paene prius quam promulgata est, ut omnes regiae stirpis interficerentur. [11] Missique a praetoribus Damaratam Hieronis et Harmoniam Gelonis filiam, coniuges Adranodori et Themisti, interfecerunt.

[**26**, 1] Heraclia erat filia Hieronis, uxor Zoippi[1], qui legatus ab Hieronymo ad regem Ptolomaeum[2] missus voluntarium consciverat exilium. [2] Ea cum ad se quoque veniri praescisset, in sacrarium[3] ad Penates confugit cum duabus filiabus virginibus resolutis crinibus miserabilique alio habitu [3] et ad ea addidit preces, nunc per *deos immortales, nunc per* memoriam Hieronis patris Gelonisque fratris, ne se innoxiam invidia Hieronymi conflagrare sinerent: [4] nihil se ex regno illius praeter exilium viri habere, neque fortunam suam eandem vivo Hieronymo fuisse quam sororis neque interfecto eo causam[4] eandem esse. [5] Quid quod, si Adranodoro consilia processissent, illa cum viro fuerit regnatura, sibi cum ceteris serviendum? [6] Si quis Zoippo nuntiet interfectum Hieronymum ac liberatas Syracusas, cui dubium esse, quin extemplo conscensurus sit navem atque in patriam rediturus? Quantum spes hominum falli! [7] In liberata patria coniugem eius ac liberos de vita dimicare — quid obstantes libertati aut legibus? [8] Quod ab se cuiquam periculum, a sola ac

3. Per il concetto, cfr. LIV., XXXIV, 49, 8; v., per l'idea conservatrice, che qui Livio configura, di una *media libertas*, non incompatibile con gli ordinamenti e con le esigenze del Principato, L. FIORE, *Storie di Tito Livio (libri XXVI-XXX)*, cit., p. 52, n. 6. Per il testo (*exuere* è congettura di Madvig), v. Nota Critica, p. 45.

26. 1. V. 5, 7.

2. Tolomeo IV Filopatore; v. n. 6 a LIV., XXIII, 10, 11.

3. Piccola cappella interna alla casa, in cui si raccoglievano le immagini dei Lari e dei Penati, cioè delle divinità protettrici della famiglia e del focolare domestico. Cfr. CH. DAREMBERG-E. SAGLIO-E. POTTIER, *Dictionnaire*, cit., IV, 2, p. 955, *s. v. sacrarium*.

mezzo, essa non è capace di moderazione né nel rinunciarvi né nell'averla[3]. [9] E di solito non mancano i compiacenti servitori delle sue ire, ad istigare al sangue e ai massacri gli animi sfrenati nella brama di mettere a morte; [10] come allora: immediatamente i pretori presentarono la proposta, ed essa fu approvata quasi prima ancora che fosse presentata, che fossero uccisi tutti gli appartenenti alla famiglia reale. [11] E (sicari) inviati dai pretori uccisero la figlia di Ierone, Damarata, e la figlia di Gelone, Armonia, mogli di Adranodoro e di Temisto.

[**26**, 1] Eraclia era figlia di Ierone, moglie di Zoippo[1], il quale, inviato da Ieronimo in ambasceria al re Tolomeo[2], si era condannato ad un volontario esilio. [2] Ella, avendo saputo prima che si veniva anche da lei, si rifugiò nel sacrario[3], presso i Penati, insieme con le due giovani figlie, con i capelli sciolti e anche per altri aspetti presentandosi in modo da destar compassione, [3] e in aggiunta a ciò si diede a supplicare — ora in nome ⟨degli dèi immortali, ora in nome⟩ del ricordo di suo padre Ierone e di suo fratello Gelone — che non permettessero che ella, innocente, fosse consumata nel fuoco dell'odio nutrito contro Ieronimo: [4] nulla ella aveva, di ricavato dal regno di lui, fuorché l'esilio del marito; né la sorte sua era stata, con Ieronimo in vita, uguale a quella della sorella, né, ora che egli era stato ucciso, lo era la causa[4]. [5] Che dire del fatto che, se i piani di Adranodoro fossero riusciti, quella con il marito avrebbe regnato, a lei sarebbe toccato servire insieme con tutti gli altri? [6] Se qualcuno avesse dato a Zoippo la notizia che Ieronimo era stato ucciso e Siracusa liberata, chi avrebbe dubitato che egli immediatamente si sarebbe imbarcato e avrebbe fatto ritorno in patria? Quanto si ingannano le speranze degli uomini! [7] Nella patria liberata la moglie di lui e le figlie rischiavano la vita — in che cosa essendo d'ostacolo alla libertà o alle leggi? [8] Quale pericolo poteva a qualcuno venire da lei, da una

4. Vale a dire, le aspirazioni, la meta perseguìta, per la quale lottare.

prope vidua et puellis in orbitate degentibus esse? At enim periculi quidem nihil ab se timeri; invisam tamen stirpem regiam esse. [9] Ablegarent ergo procul ab Syracusis Siciliaque et asportari Alexandriam iuberent ad virum uxorem, ad patrem filias. [10] Aversis auribus animisque *** cassae ne tempus tereretur, ferrum quosdam expedientes cernebat; [11] tum omissis pro se precibus, puellis ut saltem parcerent orare instituit, a qua aetate etiam hostes iratos abstinere, ne tyrannos ulciscendo, quae odissent, scelera ipsi imitarentur. [12] Inter haec abstractam a penetralibus[5] iugulant; in virgines deinde respersas matris cruore impetum faciunt. Quae alienata mente simul luctu metuque velut captae furore eo cursu se ex sacrario proripuerunt, ut si effugium patuisset in publicum, impleturae urbem tumultu fuerint. [13] Tum quoque haud magno aedium spatio inter medios tot armatos aliquotiens integro corpore evaserunt tenentibusque, cum tot ac tam validae eluctandae manus essent, sese eripuerunt. [14] Tandem volneribus confectae, cum omnia replessent sanguine, exanimes corruerunt; caedemque *per* se miserabilem miserabiliorem casus fecit, quod paulo post nuntius venit mutatis repente ad misericordiam animis, ne interficerentur. [15] Ira deinde ex misericordia orta, quod adeo festinatum ad supplicium neque locus paenitendi aut regressus ab ira relictus esset. [16] Itaque fremere multitudo et in locum Adranodori ac Themisti — nam ambo praetores fuerant — comitia poscere, quae nequaquam ex sententia praetorum futura essent.

5. La parte più interna, più riposta della casa; il *sacrarium*, che Livio ha prima citato, oppure l'altare dei Penati nel sacrario stesso (come intendono Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 64).

che era sola e pressoché vedova, e da fanciulle che vivevano in condizione di orfane? Ma se, certo, nessun pericolo si temeva da lei, invisa, tuttavia, era la famiglia reale. [9] Mandassero via, dunque, lontano da Siracusa e in generale dalla Sicilia, e facessero condur via, ad Alessandria, la moglie presso il marito, le figlie presso il padre. [10] Con orecchie sorde e animi ostili*** perché non si perdesse tempo, vedeva alcuni tirar fuori la spada; [11] allora, lasciate perdere le suppliche per sé stessa, si diede con ardore a pregare che almeno risparmiassero le fanciulle — di una giovane età come la loro hanno rispetto anche nemici in preda all'ira! —, perché, nel trar vendetta dei tiranni, non rifacessero essi stessi i delitti che suscitavano il loro odio. [12] Mentre sta così parlando, l'han già strappata via dai penetrali[5] e la trucidano; poi si scagliano sulle giovinette, spruzzate del sangue della madre. Esse, uscite di sé per il dolore e per la paura insieme, come impazzite si slanciarono fuori dal sacrario in tal corsa che, se fossero state libere di trovare scampo in istrada, avrebbero riempito di scompiglio la città. [13] Anche così, pur chiuse nel non grande spazio della casa, riuscirono un po' di volte a fuggire, senza avere riportato ferite, di tra tanti armati che si frapponevano, e si liberarono di coloro che cercavano di tenerle, benché si dovessero svincolare da tante e tanto forti mani. [14] Infine, spossate per le ferite, dopo avere riempito di sangue ogni cosa, caddero senza vita; e rese maggiormente degno di pietà l'eccidio, che degno di pietà ⟨di per⟩ sé stesso era, il fatto che poco dopo giunse l'ordine — giacché gli animi si eran volti, per un cambiamento improvviso, alla compassione — che non fossero uccise. [15] Un sentimento di sdegno nacque poi dalla compassione, perché tanta precipitazione c'era stata nel mettere a morte, e non era stato lasciato il tempo di pentirsi o la possibilità di calmare l'ira. [16] Perciò la folla rumoreggiava e pretendeva, per la sostituzione di Adranodoro e di Temisto — entrambi, infatti, erano stati pretori —, comizi, che in nessun modo affatto dovevano rispondere alle aspettative dei pretori.

[27, 1] Statutus est comitiis dies; quo necopinantibus omnibus unus ex ultima turba[1] Epicyden nominavit, tum inde alius Hippocratem; crebriores deinde hae voces et cum haud dubio adsensu multitudinis esse. [2] Et erat confusa[2] contio non populari modo sed militari quoque turba, magna ex parte etiam perfugis, qui omnia novare cupiebant, permixtis. [3] Praetores dissimulare primo et trahenda re *in mora* esse; postremo victi consensu et seditionem metuentes pronuntiant eos praetores.

[4] Nec illi primo statim creati nudare, quid vellent, quamquam aegre ferebant et de indutiis[3] dierum decem legatos isse ad Ap. Claudium[4] et inpetratis eis alios, qui de foedere antiquo renovando agerent, missos. [5] Ad Murgantiam[5] tum classem navium centum Romanus habebat, quonam evaderent motus ex caedibus tyrannorum orti Syracusis, quove eos[6] ageret nova atque insolita libertas, opperiens. [6] Per eosdem dies cum ad Marcellum venientem in Siciliam legati Syracusani missi ab Appio, essent, auditis condicionibus pacis Marcellus[7] posse rem convenire ratus et ipse legatos Syracusas, qui coram cum praetoribus de renovando foedere agerent, misit. [7] Et iam ibi nequaquam eadem quies ac tranquillitas erat.

27. 1. Che la *contio* possa essere vista come *turba* — termine che ha una connotazione dispregiativa, avendo in sé l'idea del disordine, della confusione — è poi dimostrato dal par. 2 (*et erat confusa contio* etc.) dove nuovamente il termine è presente. Qui, però, *ultima turba* può anche essere inteso nel senso di «la parte più bassa del volgo», «il volgo più basso»; v. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 65.

2. Ciò spiega perché vengano proposti i nomi di Ippocrate e di Epicide; v. 23, 10.

3. Poiché non si è detto che la guerra sia già cominciata, il termine va inteso nel senso di una «dilazione» dell'inizio delle ostilità.

4. È il pretore del 215 a. C., che, fino al cap. 39, 12 (in cui è sostituito da T. Quinzio Crispino), sembra agire come *legatus* di Marcello. Che egli conservasse frattanto come propretore il comando delle legioni cannensi sembra doversi desumere da POL., VIII, 7, 5-12; cfr. G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p. 268, n. 138, dove si pone in rilievo come «la figura più popolare di Marcello abbia oscurato quella meno nota di Appio e... l'oscuramento sia stato favorito dalla identità del gentilizio». P. Cornelio Lentulo (v. 10, 5) rimane inattivo.

5. Cfr. 36, 10; XXVI, 21, 14-17. Il De Sanctis (*op. cit.*, III, 2, p. 261, n. 130) considera la citazione un «evidente errore» di Livio, essendo Murganzia senza dubbio nell'interno.

6. I Siracusani.

7. Marcello giunse in Sicilia nell'inverno 214-213 a. C. e l'inizio dell'assedio

[27, 1] Venne fissato il giorno per i comizi, durante il quale, quando tutti meno se l'aspettavano, uno della parte più lontana della folla accalcata[1] fece il nome di Epicide, e poi un altro quello di Ippocrate; quindi queste voci si facevano più frequenti ed erano accompagnate dall'indubbia approvazione della moltitudine. [2] E in effetti l'assemblea era un miscuglio disordinato[2] non solo di civili ma anche di soldati che s'accalcavano, e in gran parte anche di disertori, che volevano un rivolgimento politico totale. [3] I pretori facevan finta di niente, dapprima, ed eran ⟨d'ostacolo⟩ con il tirar la cosa per le lunghe; alla fine, vinti dal consenso (unanime) e nel timore di una rivolta, li proclamarono pretori.

[4] Ed essi, dapprima, sùbito dopo la loro elezione, non rivelavano che cosa volessero, benché mal sopportassero sia che ambasciatori si fossero recati da Ap. Claudio[4] per una tregua[3] di dieci giorni, sia che, ottenutala, ne fossero stati mandati altri a condurre trattative circa il rinnovamento dell'antico trattato. [5] Il Romano in quel periodo teneva una flotta di cento navi vicino a Murganzia[5], aspettando per vedere quale piega mai prendessero i disordini politici nati a Siracusa dall'uccisione dei tiranni, o dove li[6] conducesse la libertà nuova e inconsueta. [6] Avendo Appio inviato gli ambasciatori siracusani da Marcello che stava venendo in Sicilia in quei medesimi giorni, Marcello[7], ritenendo, dopo aver udito le condizioni di pace, che si potesse giungere ad un accordo, mandò anch'egli per parte sua ambasciatori a Siracusa, a condurre apertamente trattative con i pretori circa il rinnovamento del trattato. [7] Ma là non c'era affatto la medesima calma e tranquillità di prima. Eliminata la paura dopo la notizia che la flotta cartaginese aveva raggiunto

è da porsi senz'altro nella primavera del 213, secondo l'acuta ed esauriente ricostruzione cronologica operata dal De Sanctis (*op. cit.*, III, 2, p. 319; 322). Livio, invece, ascrive tali avvenimenti al 214. Cfr. P. MARCHETTI, *La deuxième guerre punique en Sicile. Les années 215-214 et le récit de Tite-Live*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome» (Bruxelles), XLII, 1972, pp. 5-26.

Postquam Punicam classem accessisse Pachynum[8] allatum est, dempto timore Hippocrates et Epicydes nunc apud mercennarios milites, nunc apud transfugas prodi Romano Syracusas criminabantur. [8] Ut vero Appius naves ad ostium portus, quo suae partis hominibus animus accederet, in statione habere coepit, ingens in speciem criminibus vanis accesserat fides; [9] ac primo etiam tumultuose decurrerat[9] multitudo ad prohibendos, si in terram egrederentur.

[**28**, 1] In hac turbatione rerum in contionem vocari placuit. Ubi cum alii alio tenderent nec procul seditione res esset, Apollonides, principum unus, orationem salutarem ut in tali tempore habuit: [2] nec spem salutis nec perniciem propiorem umquam civitati ulli fuisse. [3] Si enim uno animo omnes vel ad Romanos vel ad Carthaginienses inclinent, nullius civitatis statum fortunatiorem *a*c beatiorem fore; [4] si ali*i* alio trahant res, non inter Poenos Romanosque bellum atrocius fore quam inter ipsos Syracusanos, cum intra eosdem muros pars utraque suos exercitus, sua arma, suos habitura sit duces. [5] Itaque ut idem omnes sentiant, summa vi agendum esse. Utra societas sit utilior, eam longe minorem ac levioris momenti consultationem esse; [6] sed tamen Hieronis potius quam Hieronymi auctoritatem sequendam in sociis legendis, vel quinquaginta annis feliciter expertam amicitiam nunc incognitae, quondam[1] infideli praeferendam. [7] Esse etiam momenti aliquid ad consilium, quod Carthaginiensibus ita pax negari possit, ut non utique in praesentia bellum cum eis geratur: cum Romanis extemplo aut

8. È il promontorio meridionale della Sicilia, verso la Grecia. Oggi Capo Passero.

9. Al porto.

28. 1. Ierone II, allo scoppiare della I guerra punica, nel 264 a. C., aveva stretto alleanza con i Cartaginesi contro Roma; l'anno successivo, però, preoccupato dell'inerzia dei Cartaginesi — dopo il loro ritiro da Messina non gli inviavano rinforzi efficaci per via di terra — e della rapida avanzata romana, si era accordato con Roma, rimanendole poi sempre fedele.

Pachino[8], Ippocrate ed Epicide, ora presso i soldati mercenari ora presso i disertori, lanciavano l'accusa che a tradimento Siracusa veniva consegnata ai Romani. [8] Non appena poi Appio cominciò a tenere navi ancorate all'entrata del porto perché si accrescesse il coraggio degli uomini del partito a lui favorevole, ad accrescersi enormemente in apparenza era stato il credito di quelle accuse prive di fondamento; [9] e in un primo tempo anche la folla in gran disordine si era precipitata giù[9] a tener lontani (i Romani) se fossero scesi a terra.

[**28**, 1] In questa situazione di scompiglio si decise di convocare (il popolo) in assemblea. In essa, poiché inclinavano alcuni in una direzione altri in un'altra, uno dei maggiorenti, Apollonide, tenne un discorso che relativamente a tale circostanza fu saggio: [2] (egli dice che) né speranza di salvezza né rovina sono mai state più vicine ad alcuno stato. [3] Se, infatti, all'unanimità tutti propendessero o per i Romani o per i Cartaginesi, la situazione di nessuno stato sarebbe più fortunata e più felice; [4] se cercassero di trarre le cose chi da una parte chi da un'altra, non più tremenda sarebbe la guerra tra Cartaginesi e Romani che tra i Siracusani stessi, dal momento che all'interno delle medesime mura l'una parte e l'altra avrebbe i suoi eserciti, le sue armi, i suoi comandanti. [5] Perciò, a che tutti la pensino allo stesso modo, bisogna operare con la massima energia. Esaminare quale delle due alleanze sia più utile, è cosa di gran lunga meno importante e di minor conto; [6] ma tuttavia bisogna seguire, nello scegliere gli alleati, l'esempio autorevole di Ierone piuttosto che di Ieronimo, o anzi bisogna preferire un'amicizia che si è imparato a conoscere nel corso di cinquant'anni rimanendone soddisfatti, a una che ora non si conosce, un tempo[1] è stata sleale. [7] È anche di qualche importanza per la decisione (che si deve prendere) il fatto che ai Cartaginesi si possa rifiutare la pace senza che necessariamente si faccia, per il momento, guerra con essi: con i Romani è immediatamente che s'ha da essere in pace

pacem aut bellum habendum. [8] Quo minus cupiditatis ac studii visa est oratio habere, eo plus auctoritatis habuit. Adiectum est praetoribus ac delectis senatorum militare etiam consilium, iussi et duces ordinum[2] praefectique auxiliorum simul consulere. [9] Cum saepe acta res esset magnis certaminibus, postremo, quia belli cum Romanis gerendi ratio nulla apparebat, pacem[3] cum eis fieri placuit mittique legatos ad rem confirmandam.

[29, 1] Dies haud ita multi intercesserunt, cum ex Leontinis legati praesidium finibus suis orantes venerunt; quae legatio peropportuna visa ad multitudinem inconditam ac tumultuosam exonerandam ducesque eius ablegandos. [2] Hippocrates praetor ducere eo transfugas iussus; secuti multi ex mercennariis auxiliis quattuor milia armatorum effecerunt. [3] Et mittentibus et missis ea laeta expeditio fuit; nam et illis, quod iam diu cupiebant, novandi res occasio data est, et hi sentinam quandam urbis rati exhaustam laetabantur. Ceterum levaverunt modo in praesentia velut corpus aegrum, quo mox in graviorem morbum recideret. [4] Hippocrates enim finitima provinciae Romanae primo furtivis excursionibus vastare coepit; deinde cum ad tuendos sociorum agros missum ab Appio praesidium esset, omnibus copiis impetum in oppositam stationem cum caede multorum fecit. [5] Quae cum essent nuntiata Marcello, legatos extemplo Syracusas misit, qui pacis fidem ruptam esse dicerent nec belli defuturam umquam causam, nisi Hippocrates atque Epicydes non ab Syracusis modo, sed tota procul Sicilia

2. I comandanti dei reparti dell'esercito costituito dai cittadini siracusani.

3. Poiché le ostilità non hanno ancora avuto inizio, è da intendersi nel senso di una «duratura relazione di pace» (v. par. 5 *societas*; v. anche par. 7). Cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 68.

o in guerra. [8] Quanto meno passione di parte parve avere il discorso, tanto più autorevolezza ebbe. Fu aggiunto ai pretori e a un gruppo scelto di senatori anche un consiglio di guerra, e pure i capi delle schiere[2] e i comandanti delle truppe ausiliarie ebbero l'ordine di prendere parte alla deliberazione. [9] Dopo che più volte la questione fu discussa con grandi scontri d'opinioni, alla fine, poiché non esisteva nessun ragionevole motivo per far guerra con i Romani, si decise che ci fosse pace[3] con essi e che si inviassero ambasciatori a convalidare la cosa.

[29, 1] Non trascorsero molti giorni che da parte degli abitanti di Lentini vennero ambasciatori con la richiesta di un presidio per il loro territorio; questa ambasceria parve offrire l'occasione favorevole per sbarazzarsi di una moltitudine disordinata e turbolenta, e per allontanarne i capi. [2] Il pretore Ippocrate ebbe l'ordine di condurre là i disertori; essendosi aggregati molti mercenari delle milizie ausiliarie, si ebbe un totale di quattromila armati. [3] Tale spedizione fu gradita sia a quelli che la inviavano sia a quelli che erano inviati; da una parte, infatti, a questi fu data l'occasione di provocare una rivoluzione — cosa che già da un pezzo desideravano —; dall'altra, quelli erano soddisfatti al pensiero che la sentina, per così dire, della città fosse stata svuotata. Ma fu come dare un sollievo soltanto momentaneo ad un corpo ammalato perché presto ricadesse in una malattia più grave. [4] Ippocrate, infatti, cominciò a devastare le zone limitrofe della provincia romana, dapprima, con scorrerie attuate di nascosto; poi, dato che da Appio era stato inviato un presidio per difendere i territori degli alleati, con le truppe al completo sferrò un attacco contro un posto di guardia avanzato, facendo strage di molti. [5] Giunta che fu a Marcello la notizia di questi fatti, egli mandò immediatamente ambasciatori a Siracusa, a dichiarare che il leale impegno alla pace era stato violato e che non sarebbe mai mancata una causa di guerra, se Ippocrate ed Epicide non fossero stati mandati via non solo da Siracusa, ma anche

ablegarentur. [6] Epicydes, ne aut reus criminis absentis fratris praesens esset aut deesset pro parte sua concitando bello, profectus et ipse in Leontinos, quia satis eos adversus populum Romanum concitatos cernebat, [7] avertere etiam ab Syracusanis coepit; nam ita eos[1] pacem pepigisse cum Romanis, ut quicumque populi sub regibus[2] fuissent, suae dicionis essent, nec iam libertate *e*os contentos esse, nisi etiam regnent ac dominentur. [8] Renuntiandum igitur eis esse Leontinos quoque aequom censere *se* liberos esse, vel quod in solo urbis suae tyrannus ceciderit, vel quod ibi primum conclamatum ad libertatem relictisque regiis ducibus ad Syracusanos concursum *sit*. [9] Itaque aut eximendum[3] id de foedere esse, aut legem eam foederis non accipiendam. [10] Facile multitudini persuasum; legatisque Syracusanorum et de caede stationis Romanae querentibus et Hippocratem atque Epicyden abire seu Locros seu quo alio mallent, dummodo Sicilia cederent, iubentibus [11] ferociter responsum est neque mandasse sese Syracusanis, ut pacem pro se cum Romanis facerent, neque teneri alienis foederibus. [12] Haec ad Romanos Syracusani detulerunt abnuentes Leontinos in sua potestate esse: itaque integro secum[4] foedere bellum Romanos cum iis[5] gesturos, neque sese defuturos ei bello ita, ut in potestatem redacti suae rursus dicionis essent, sicut pax convenisset.

[30, 1] Marcellus cum omni exercitu profectus in Leontinos, Appio quoque accito, ut altera parte adgrederetur,

29. 1. I Siracusani.
2. Di Siracusa (come Dionisio, Ierone, Ieronimo).
3. Da parte dei Romani e dei Siracusani; con *id* s'intende il punto citato nel par. 7.
4. Con i Siracusani.
5. Con gli abitanti di Lentini.

lontano dalla Sicilia intera. [6] Epicide, sia per non essere accusato, se fosse stato presente, dell'imputazione che veniva mossa al fratello assente, sia per non mancar di dare il suo contributo a far nascere la guerra, partito anche lui per Lentini, poiché vedeva chiaramente che i suoi abitanti erano quanto bastava in istato d'agitazione contro il popolo romano, [7] cominciò ad allontanarli anche dai Siracusani; (disse che) essi[1], infatti, avevano concluso un accordo di pace con i Romani a patto che fosse sotto il loro dominio qualunque popolo fosse stato sotto la dominazione dei re[2]; e non si accontenterebbero più della libertà, se non fossero anche sovrani e padroni. [8] Bisogna dunque dichiarar loro pubblicamente che anche gli abitanti di Lentini ritengono giusto essere liberi, sia perché è sul suolo della loro città che il tiranno è caduto, sia perché è lì che per la prima volta si è levato il grido «alla libertà!» e, abbandonati i comandanti al servizio del re, si ⟨è⟩ accorsi dai Siracusani. [9] Perciò o dev'esser tolto[3] quel punto dal trattato, o quella clausola del trattato non deve essere accettata. [10] La folla fu facilmente persuasa; e agli ambasciatori dei Siracusani, che da un lato si lagnavano dell'eccidio del posto di guardia romano, dall'altro davano ordine che Ippocrate ed Epicide se ne andassero o a Locri o dove altrove preferissero, purché lasciassero la Sicilia, [11] fu risposto duramente che essi né avevan dato ai Siracusani l'incarico di far pace a nome loro con i Romani, né erano vincolati da trattati conclusi da altri. [12] I Siracusani riferirono tali cose ai Romani, che cioè gli abitanti di Lentini si rifiutavano di essere in loro dominio: perciò i Romani avrebbero fatto guerra con quelli[5] senza compromettere il trattato con essi[4] concluso, ed essi non avrebbero mancato di partecipare a quella guerra, a condizione che (gli abitanti di Lentini), una volta sottomessi, fossero di nuovo sotto il loro dominio, secondo gli accordi con cui s'era stabilita la pace.

[30, 1] Marcello, partito con tutto l'esercito per Lentini, dopo aver fatto venire anche Appio perché sferrasse

tanto ardore militum est usus ab ira inter condiciones pacis interfectae stationis, ut primo impetu urbem expugnarent[1]. [2] Hippocrates atque Epicydes, postquam capi muros refringique portas videre, in arcem sese cum paucis recepere; inde clam nocte Herbesum[2] perfugiunt. [3] Syracusanis octo milium armatorum agmine profectis domo ad Mylan[3] flumen nuntius occurrit captam urbem esse, cetera falsa mixta veris ferens: [4] caedem promiscuam militum atque oppidanorum factam, nec quicquam puberum arbitrari superesse; direptam urbem, bona locupletium donata. [5] Ad nuntium tam atrocem constitit agmen, concitatisque omnibus duces — erant autem Sosis ac Dinomenes —, quid agerent, consultabant. [6] *T*erroris speciem haud vanam mendacio praebuerant verberati ac securi percussi transfugae ad duo milia hominum. [7] Ceterum Leontinorum militumque aliorum[4] nemo post captam urbem violatus fuerat, suaque omnia eis, nisi quae primus tumultus captae urbis absumpserat, restituebantur[5]. [8] Nec ut *in* Leontinos irent, proditos ad caedem commilitones querentes, perpelli potuere, nec ut eodem loco certiorem nuntium expectarent. [9] Cum ad defectionem inclinatos animos cernerent praetores, sed eum motum haud diuturnum fore, si duces amentiae sublati essent, exercitum ducunt Megara[6], [10] ipsi cum

30. 1. Nella primavera del 213 a. C. Per la cronologia, cfr. n. 4 a 31, 7.

2. Città del territorio siracusano, da tenersi ben distinta dall'altra, dello stesso nome, vicina ad Agrigento e citata da Pol., I, 18 e da Diod., XXIII, 8. L'Erbesso siracusana sembra non lontana da Megara Iblea (v. par. 10); cfr. anche 35, 2, dove è menzionata con Eloro, città lasciata in potere di Siracusa (con Lentini, Megara Iblea, Acre, Noto etc.) dal trattato di alleanze che Ierone aveva stipulato con i Romani nel 263 a. C.; cfr. Diod., XXIII, 6, dove è omessa, però, Erbesso. V. K. Ziegler, *Herbessos*, «R. E.», VIII, 1, 1912, coll. 530-1.

3. Fiumiciattolo che scorre nelle vicinanze di Megara Iblea. Cfr. K. Ziegler, *Mylas* (3), «R. E.», XVI, 1, 1933, coll. 1045-6.

4. Diversi dai disertori.

5. Cfr. Plut., *Marc.*, 14. V. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 271: le notizie sui massacri perpetrati dai Romani erano «esagerate senza dubbio, ma non quanto la tradizione vuol darci a credere; perché la ferocia dei Romani verso le città prese d'assalto era sempre spaventosa». Sulla ferocia dei Romani in simili casi, cfr. Pol., X, 15, 5.

l'attacco dall'altra parte, ebbe a sua disposizione un così grande ardore dei soldati, in conseguenza dello sdegno per l'eccidio del posto di guardia nel mezzo degli accordi di pace perpetrato, che al primo assalto si espugnava la città[1]. [2] Ippocrate ed Epicide, dopo aver visto che le mura eran prese e le porte sfondate, si misero al sicuro con pochi nella rocca; di lì, durante la notte, fuggirono di nascosto ad Erbesso[2]. [3] Ai Siracusani, che dalla patria si eran messi in marcia in una schiera di ottomila armati, venne incontro presso il fiume Mila[3] un messaggero, annunciando che la città era stata presa, e oltre a ciò, mischiati a quelli veri, fatti che eran tutti menzogne: [4] era stata fatta strage di soldati e di abitanti della città indistintamente, e si pensava che neanche solo uno degli uomini validi fosse ancora in vita; la città era stata data al saccheggio, i beni dei ricchi donati (ai soldati). [5] Alla notizia tanto terribile, l'esercito interruppe la marcia e, nell'agitazione generale, i comandanti — si trattava di Soside e di Dinomene — si consigliavano su che cosa fare. [6] Aveva conferito alla menzogna l'aspetto di un avvenimento spaventoso realmente accaduto il fatto che i disertori, in numero di circa duemila, fossero stati sferzati e decapitati. [7] Ma a nessuno, degli abitanti di Lentini e dei soldati di altro genere[4], era stato fatto del male dopo la conquista della città, e venivano restituite loro tutte le loro cose, tranne quelle di cui lo scompiglio dei primi momenti dopo la conquista della città aveva causato la distruzione[5]. [8] Non si poté costringerli né ad andare ⟨a⟩ Lentini, giacché si lagnavano che i commilitoni fossero stati dati in preda all'eccidio, né ad aspettare, fermi in quel luogo, una notizia più sicura. [9] Poiché i pretori vedevano chiaramente che gli animi eran propensi alla rivolta, ma che quella sollevazione non sarebbe stata di lunga durata se si fossero eliminati gli istigatori della follia, conducono l'esercito a Megara[6], [10] essi per parte loro con pochi

6. Megara Iblea, importante fortezza a nord di Siracusa e da questa dipendente; v. Diod., XXIII, 6.

paucis equitibus Herbesum proficiscuntur spe territis omnibus per proditionem urbis potiundae. [11] Quod ubi frustra eis fuit inceptum, vi agendum rati postero die Megaris castra movent, ut Herbesum omnibus copiis oppugnarent. [12] Hippocrates et Epicydes, non tam tutum prima specie quam unum spe undique abscisa consilium esse rati, ut se militibus permitterent et adsuetis magna ex parte sibi et tum fama caedis commilitonum accensis, obviam agmini procedunt. [13] Prima forte signa sescentorum Cretensium erant, qui apud Hieronymum meruerant sub eis[7] et Hannibalis beneficium habebant, capti[8] ad Trasumennum inter Romanorum auxilia dimissique. [14] Quos ubi ex signis armorumque habitu[9] cognovere, Hippocrates atque Epicydes ramos oleae ac velamenta[10] alia supplicum porrigentes orare, ut reciperent sese, receptos tutarentur, neu proderent Syracusanis, a quibus ipsi[11] mox trucidandi populo Romano dederentur.

[31, 1] Enimvero conclamant, bonum ut animum haberent: omnem se cum illis fortunam subituros. [2] Inter hoc conloquium signa constiterant tenebaturque agmen; necdum, quae morae causa foret, pervenerat ad duces. Postquam Hippocraten atque Epicyden *adesse ordines* pervasit rumor, fremitusque toto agmine erat haud dubie adprobantium adventum eorum, extemplo praetores citatis equis ad prima signa[1] perrexerunt. [3] Qui mos ille, quae licentia Cretensium esset, rogitantes conloquia serendi cum hoste iniussuque praetorum miscendi eos[2] agmini suo, conprehendi inicique catenas iusserunt Hip-

7. V. 7, 1.
8. V. n. 2 a Liv., XXII, 37, 8.
9. Si trattava di arcieri.
10. Bende di lana, con cui si avvolgevano le mani o anche i rami di olivo o di alloro nelle mani dei supplicanti. Cfr. Liv., XXIX, 16, 6; XXXV, 34, 7; XXXVI, 20, 1.
11. I Cretesi.

31. 1. Cioè verso le prime file, alla testa dell'esercito.
2. Ippocrate ed Epicide.

cavalieri partono per Erbesso, nella speranza di impadronirsi della città, nel terrore generale, per tradimento. [11] Allorché fu fallito questo loro tentativo, convinti di dover agire con la forza, il giorno dopo levano il campo da Megara per dar l'assalto ad Erbesso con le truppe al completo. [12] Ippocrate ed Epicide, convinti che fosse non tanto in apparenza sicura quanto l'unica possibile, visto che era preclusa ogni speranza, la decisione di consegnarsi ai soldati, i quali erano sia in gran parte affiatati con loro sia, in quel momento, infiammati dalla notizia dell'eccidio dei commilitoni, escono incontro all'esercito in marcia. [13] Per caso erano prime le insegne di seicento Cretesi, che nell'esercito di Ieronimo avevano prestato servizio sotto il loro comando[7] e dovevano ad Annibale un beneficio, poiché erano stati fatti prigionieri[8] al Trasimeno fra le truppe ausiliarie romane ed erano stati lasciati andare. [14] Non appena li ebbero riconosciuti dalle insegne e dalla foggia delle armi[9], Ippocrate ed Epicide, porgendo rami d'ulivo ed altre bende[10] dei supplicanti, li pregavano di accoglierli, di proteggerli, una volta che li avessero accolti, e di non consegnarli ai Siracusani per poi da questi essere, essi stessi[11], dati da trucidare al popolo romano.

[31, 1] E davvero (i Cretesi) si misero a gridare che stessero di buon animo: ogni sorte essi avrebbero affrontato con loro. [2] Durante questo colloquio le insegne si erano fermate e l'esercito veniva trattenuto nella sua marcia; e i comandanti non erano ancora stati informati del motivo del ritardo. Dopo che si fu diffusa ⟨tra le file⟩ la voce che Ippocrate ed Epicide ⟨erano lì⟩, e nell'esercito era tutto un mormorio di indubbia gioia per il loro arrivo, immediatamente i pretori al galoppo si precipitarono verso le prime insegne[1]. [3] Chiedendo ripetutamente che modo di fare fosse quello, che libertà si prendessero i Cretesi, di aver colloqui con il nemico e di ammettere quelli[2] a far parte delle loro schiere senza l'autorizzazione dei pretori, diedero ordine di arrestare e di mettere in

pocrati[3]. [4] Ad quam vocem tantus extemplo primum a Cretensibus clamor est ortus, deinde exceptus ab aliis, ut facile, si ultra tenderent, appareret eis timendum esse. [5] Solliciti incertique rerum suarum Megara, unde profecti erant, referri signa iubent nuntiosque de statu praesenti Syracusas mittunt. [6] Fraudem quoque Hippocrates addit inclinatis ad omnem suspicionem animis et Cretensium quibusdam ad itinera insidenda missis velut interceptas litteras, quas ipse composuerat, recitat: [7] «Praetores Syracusani consuli Marcello»[4]. Secundum salutem, ut adsolet, scriptum erat recte eum[5] atque ordine fecisse, quod in Leontinis nulli pepercisset. [8] Sed omnium mercennariorum militum eandem esse causam, nec umquam Syracusas quieturas, donec quicquam externorum auxiliorum aut in urbe aut in exercitu suo esset. [9] Itaque daret operam, ut eos, qui cum suis praetoribus[6] castra ad Megara haberent, in suam potestatem redigeret ac supplicio eorum liberaret tandem Syracusas. [10] Haec cum recitata essent, cum tanto clamore ad arma discursum est, ut praetores inter tumultum pavidi abequitaverint Syracusas. [11] Et ne fuga quidem eorum seditio conpressa est, impetusque in Syracusanos milites fiebant; nec ab ullo temperatum foret, ni Epicydes atque Hippocrates irae multitudinis obviam issent, [12] non a misericordia aut humano consilio, sed ne spem reditus praeciderent sibi et cum ipsos simul milites fidos haberent simul obsides, [13] tum cognatos quoque eorum atque amicos tanto merito primum, dein pignore[7] sibi conciliarent. [14] Expertique, quam vana aut levi aura mobile volgus esset, militem

3. V. 29, 4, circa gli atti di cui costui era responsabile.

4. Dunque l'anno è ancora quello del consolato di Marcello, il 214 a. C. V. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 319: «che Marcello fosse ancora console al momento della strage di Lentini è possibile, benché la storiella dei *praetores Syracusani consuli Marcello* (c. 31, 7) non valga a darne prova».

5. Marcello.

6. Cioè con i pretori siracusani (Dinomene e Soside: v. 30, 5), contrapposti ad Epicide e a Ippocrate, che si erano posti a capo dei mercenari a Lentini.

7. Avendo in mano, come *obsides*, i soldati, oltre al vincolo del *beneficium* di aver salvato loro la vita.

catene Ippocrate[3]. [4] A questo comando immediatamente si levò dapprima dalle file dei Cretesi, poi trovò risposta da parte di altre file uno schiamazzo così grande, che senz'altro, se si fossero opposti oltre, era chiaro avrebbero dovuto provar paura. [5] Preoccupati e nell'incertezza circa la propria situazione, diedero ordine che si tornasse indietro a Megara, donde erano partiti, e mandarono a Siracusa notizie su come stavano andando le cose. [6] Ippocrate, mentre gli animi eran propensi a sospettare di ogni cosa, aggiunse anche un inganno, e cioè, dopo aver inviato alcuni Cretesi ad occupare le strade, come se avesse intercettato una lettera, che era stato lui stesso a scrivere, ne diede lettura ad alta voce: [7] «I pretori di Siracusa al console Marcello»[4]. Sùbito dopo i saluti di rito, c'era scritto che secondo ragione e giustizia egli[5] aveva agito, per il fatto che non aveva risparmiato nessuno a Lentini. [8] Ma per tutti i soldati mercenari la causa seguìta era la stessa, e Siracusa non avrebbe mai avuto pace fino a che truppe forestiere anche solo in minima parte fossero state o nella città o nel suo esercito. [9] Perciò cercasse di ridurre in suo potere quelli che con i loro pretori[6] avevano l'accampamento vicino a Megara, e di liberare una volta per sempre Siracusa con il mandarli a morte. [10] Lette che furono ad alta voce queste cose, si corse alle armi con un così grande schiamazzo, che i pretori tra lo scompiglio presi dal panico fuggirono a cavallo a Siracusa. [11] Ma neppure la loro fuga servì a frenare la rivolta, e anzi ci si avventava addosso ai soldati siracusani; e non si sarebbe risparmiato nessuno, se Epicide ed Ippocrate non avessero posto un freno alla furia della moltitudine, [12] non mossi da compassione o da un proposito di umanità, ma per non togliersi la speranza del ritorno, e per avere, da una parte, in essi personalmente sia dei soldati fedeli sia degli ostaggi, [13] per cattivarsi, dall'altra, anche i loro parenti ed amici con un così grande beneficio, in primo luogo, poi con il pegno[7]. [14] E avendo ben imparato a conoscere quanto inconsistente e leggero soffio basti a muovere il volgo, trovato un

nancti ex eo numero, qui in Leontinis circumsessi erant, subornant, ut Syracusas perferret nuntium convenientem eis, quae ad Mylan falso nuntiata erant, [15] auctoremque se exhibendo ac velut visa, quae dubia erant, narrando concitaret iras hominum.

[32, 1] Huic non apud volgum modo fides fuit, sed senatum quoque in curiam introductus movit. Haud vani quidam homines palam ferre perbene detectam in Leontinis esse avaritiam et crudelitatem Romanorum. Eadem, si intrassent Syracusas, aut foediora etiam, quo maius ibi avaritiae praemium esset, facturos fuisse. [2] Itaque claudendas cuncti portas et custodiendam urbem censere. Sed non ab iisdem omnes timere nec eosdem odisse, ad militare genus omne partemque magnam plebis invisum esse nomen Romanum; [3] praetores optimatiumque pauci, quamquam inflati vano nuntio erant, tamen ad propius praesentiusque malum cautiores esse. [4] Et iam ad hexapylum erant Hippocrates atque Epicydes, serebanturque conloquia per propinquos popularium, qui in exercitu erant, ut portas aperirent sinerentque communem patriam defendi ab impetu Romanorum. [5] Iam unis[1] foribus hexapyli apertis coepti erant recipi, cum praetores intervenerunt. Et primo imperio minisque, deinde auctoritate deterrendo, postremo, ut omnia vana erant, obliti maiestatis precibus agebant, ne proderent patriam tyranni ante satellitibus et tum corruptoribus exercitus. [6] Sed surdae ad omnia aures concitatae multitudinis erant, nec minore intus vi quam foris portae effringebantur, effractisque omnibus toto hexapylo agmen receptum est. [7]

32. 1. L'Esapilo (cfr. 21, 7) era una porta a sei entrate, che costituiva il principale ingresso da nord — dunque da Lentini, da Megara — nella città e conduceva a Tica, nelle vicinanze dell'Epipole. Cfr. DIOD., XIV, 18. Si trattava di sei porte poste l'una accanto all'altra, delle quali per il momento solo una è aperta (forse quella che consentiva il movimento di tutti i giorni: cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 75).

soldato del gruppo di quelli che erano stati stretti d'assedio a Lentini, lo indussero a portare a Siracusa una notizia rispondente ai fatti che falsamente erano stati annunciati sul Mila, [15] e ad eccitare le ire della gente con il mostrarsi come testimone e con il narrare come se li avesse visti i fatti di cui si dubitava.

[32, 1] Questi non solamente presso il volgo fu creduto, ma, fatto entrare nella curia, influenzò anche il senato. Certuni, che pure non erano teste vuote, asserivano apertamente ch'era proprio una buona cosa che a Lentini si fossero fatte conoscere l'avidità e la crudeltà dei Romani. Le stesse cose questi avrebbero fatto, se fossero entrati a Siracusa, o cose anche più orribili, quanto più grande era lì il profitto per l'avidità. [2] Perciò all'unanimità erano del parere che bisognasse chiudere le porte e provvedere alla sorveglianza della città. Ma non era in una medesima direzione che si appuntavano i timori e gli odi di tutti: ai soldati di ogni categoria e a gran parte della plebe era odioso il popolo romano; [3] i pretori e pochi degli ottimati, benché esaltati dalla falsa notizia, stavano tuttavia maggiormente in guardia contro un pericolo più vicino e più stringente. [4] Ed in effetti Ippocrate ed Epicide erano già all'Esapilo, e si avevano colloqui tramite i parenti dei cittadini che si trovavano nell'esercito, perché aprissero le porte e lasciassero che la patria comune fosse difesa dall'attacco dei Romani. [5] Già si era cominciato ad accoglierli attraverso l'unica[1] porta aperta dell'Esapilo, quando intervennero i pretori. E dapprima con il comando e con le minacce, poi ricorrendo alla forza deterrente del prestigio personale, alla fine, dacché tutto era inutile, dimentichi della dignità, con le preghiere, cercavano di ottenere che non dessero la patria in preda a coloro che prima erano stati sgherri del tiranno ed in quel momento erano corruttori dell'esercito. [6] Ma sorde a tutto erano le orecchie della folla eccitata, e con non meno forza dall'interno che dal di fuori venivano sfondate le porte, e

Praetores in Achradinam cum iuventute popularium confugiunt. Mercennarii milites perfugaeque et quidquid regiorum militum Syracusis erat agmen[2] hostium augent. [8] Ita Achradina quoque primo impetu capitur, praetorumque nisi qui inter tumultum effugerunt omnes interficiuntur[3]. Nox caedibus finem fecit. [9] Postero die servi ad pilleum[4] vocati et carcere vincti[5] emissi, confusaque haec omnis multitudo Hippocraten atque Epicyden creant praetores; Syracusaeque, cum breve tempus libertas adfulsisset, in antiquam servitutem reciderant.

[33, 1] Haec nuntiata cum essent Romanis, ex Leontinis mota sunt extemplo castra ad Syracusas. [2] Et ab Appio legati per portum[1] missi forte in quinqueremi erant. Praemissa quadriremis cum intrasset fauces portus, capitur; legati aegre effugerunt. [3] Et iam non modo pacis sed ne belli[2] quidem iura relicta erant, cum Romanus exercitus ad Olympium[3] — Iovis id templum est — mille et quingentos passus ab urbe castra posuit. [4] Inde quoque legatos praemitti placuit; quibus, ne intrarent urbem, extra portam Hippocrates atque Epicydes obviam cum suis processerunt. [5] Romanus orator non bellum se[4] Syracusanis, sed opem auxiliumque adferre ait et eis, qui ex media caede elapsi perfugerint ad se[5], et eis, qui metu oppressi foediorem non exilio solum sed etiam morte servitutem patiantur. [6] Nec caedem[6] nefandam sociorum

2. Traduco così, per rendere l'idea del termine latino *agmen*, che implica il senso del movimento, della marcia dell'esercito. V. anche sopra, par. 6.

3. Perì il regicida Dinomene (cfr. Paus., VI, 12, 4); l'altro regicida, Soside, fuggì presso Marcello (cfr. Liv., XXV, 25, 3; XXVI, 21, 10).

4. V. n. 7 a 16, 18.

5. I delinquenti che si trovavano in carcere.

33. 1. Il Porto Grande, a sud della città.

2. Gli ambasciatori erano sacri ed inviolabili, anche per i nemici. Cfr. Liv., I, 14, 1; Tac., *Ann.*, I, 42, 2: *hostium quoque ius et sacra legationis et fas gentium rupistis* «avete calpestato ciò che è legge anche per i nemici e la santità dell'ambasceria e il diritto delle genti».

3. Località nei pressi di Siracusa, a sud-ovest del fiume Anapo, denominata Ὀλύμπιον o Ὀλυμπίειον dal tempio di Zeus Olimpio che vi si trovava e i cui resti sono a poco più di un Km a ovest del centro della riva occidentale del Porto Grande; cfr. Tuc., VII, 4, 6; VI, 64, 1; 65, 3; Diod., XIV, 62; XVI, 67.

4. I Romani.

5. Presso i Romani; cfr. 32, 8.

sfondate che furono tutte, attraverso l'intero Esapilo si lasciò che l'esercito entrasse. [7] I pretori si rifugiarono nell'Acradina con i giovani della città. I soldati mercenari e i disertori e tutti i soldati del re che si trovavano a Siracusa ingrossarono l'esercito dei nemici al suo passaggio[2]. [8] Perciò anche l'Acradina fu presa al primo assalto, e i pretori vennero uccisi[3] tutti tranne quelli che fuggirono via tra lo scompiglio. Fu la notte a porre fine ai massacri. [9] Il giorno dopo gli schiavi furono resi liberi[4] e i carcerati[5] furono lasciati uscire di prigione, e tutto questo miscuglio disordinato di gente elesse pretori Ippocrate ed Epicide; e perciò Siracusa, dopo che per un breve periodo vi era brillata la libertà, era precipitata di nuovo nella schiavitù di prima.

[33, 1] Giunta che fu ai Romani notizia di questi fatti, da Lentini immediatamente si marciò alla volta di Siracusa. [2] E inoltre si dava il caso che ambasciatori inviati da Appio attraverso il porto[1] si trovassero su una quinquereme. Una quadrireme, che era stata fatta precedere, dopo essere entrata nell'imboccatura del porto venne catturata; gli ambasciatori a stento si salvarono fuggendo. [3] E insomma non solo le leggi della pace, ma neppure quelle della guerra[2] erano rimaste, quando l'esercito romano pose l'accampamento presso l'Olimpio[3] — si tratta di un tempio di Giove — a millecinquecento passi dalla città. [4] Anche di lì si decise di far precedere degli ambasciatori; incontro ad essi, per evitare che entrassero nella città, fuori di una porta uscirono Ippocrate ed Epicide con i loro. [5] Il portavoce romano dice che essi[4] non guerra, ma appoggio ed aiuto portano ai Siracusani, sia a quelli che, fuggiti di tra l'infuriar della strage, han trovato scampo presso di loro[5], sia a quelli che, soffocati dalla paura, subiscono una schiavitù più orribile non dell'esilio soltanto, ma anche della morte. [6] E d'altra parte i Romani non lasceranno invendicato l'eccidio[6] esecrando degli al-

6. Cfr. 29, 4.

inultam Romanos passuros; itaque si eis, qui ad se perfugerint, tutus in patriam reditus pateat, caedis auctores dedantur et libertas legesque *suae* Syracusanis restituantur, nihil armis opus esse; si ea non fiant, quicumque in mora sit, bello persecuturos. [7] Ad ea Epicydes, si qua ad se mandata haberent, responsum eis ait se daturos fuisse; cum in eorum, ad quos venerint, manu res Syracusana esset, tum reverterentur; [8] si bello lacesse*re*nt, ipsa re intellecturos nequaquam idem esse Syracusas ac Leontinos oppugnare. Ita legatis relictis portas clausit.

[9] Inde[7] terra marique simul coeptae oppugnari Syracusae, terra ab hexapylo[8], mari ab Achradina, cuius murus fluctu adluitur. Et quia, sicut Leontinos terrore ac primo impetu ceperant, non diffidebant vastam disiectamque spatio[9] urbem parte aliqua se invasuros, omnem apparatum oppugnandarum urbium muris admoverunt.

[34, 1] Et habuisset tanto impetu coepta res fortunam, nisi unus homo Syracusis ea tempestate fuisset, Archimedes[1]. [2] Is erat unicus spectator caeli siderumque, mirabilior tamen inventor ac machinator[2] bellicorum tormentorum operumque, quibus, *quidquid* hostes ingenti mole agerent, ipse perlevi momento ludificaretur. [3] Muros per inaequalis ductos colles, pleraque alta et diffi-

7. Per la cronologia, v. n. 7 a 27, 6.

8. Soltanto in 39, 13 Livio accennerà ad un accampamento diverso da quello citato in 33, 3. Egli, inoltre, non precisa che l'attacco da terra fu condotto da Appio, mentre Marcello assaliva la città dal mare. V. POL., VIII, 3, 2; PLUT., *Marc.*, 14.

9. Cfr. 2, 9, dove Crotone è descritta in termini analoghi. Cfr. LIV., XXV, 24, 6; POL., VIII, 3, 4; CIC., *In Verr.*, IV, 117-118.

34. 1. Il grande matematico e fisico, nato a Siracusa nel 287 a. C. e che perirà durante la presa della città, nel 212, ucciso da un soldato romano (cfr. LIV., XXV, 31, 9-10). V. POL., VIII, 3-7, da cui Livio dipende (come in massima PLUT., *Marc.*, 14-17) nella descrizione dell'assedio di Siracusa e delle difese escogitate da Archimede. Lo storico greco in VIII, 3, 3 introduce nel racconto la figura dello scienziato direttamente, senza alcuna presentazione, come personaggio a tutti noto; Livio, invece, presenta Archimede con tutti i suoi titoli di scienziato in forma di ἀρεταί, con l'evidente proposito stilistico di creare *suspense* ritardando la dichiarazione del nome e ponendo così in rilievo la serie delle virtù quasi sovrumane, non senza il proposito nazionalistico di giustificare con la straordinaria figura di A. lo scacco subìto per anni dalle forze romane pur di tanto

leati; perciò nel caso in cui quelli che han trovato scampo presso di loro siano liberi di tornare in patria senza correre alcun pericolo, i responsabili dell'eccidio siano consegnati e ai Siracusani siano restituite la libertà e le leggi ⟨loro⟩, non c'è bisogno alcuno di una guerra; nel caso in cui quelle condizioni non si verifichino, a chiunque sia d'ostacolo essi con la guerra non daranno tregua. [7] A quelle parole Epicide affermò che essi avrebbero dato loro una risposta, se (i Romani) avessero avuto qualche messaggio per loro personalmente; tornassero allorquando lo stato siracusano fosse in mano di coloro per i quali erano venuti; [8] se avessero provocato alla guerra, la realtà stessa dei fatti avrebbe loro fatto capire che attaccare Siracusa non era per niente affatto la stessa cosa che attaccare Lentini. Con queste parole lasciati gli ambasciatori, chiuse le porte.

[9] Da quel momento[7] ebbe inizio, per terra e per mare contemporaneamente, l'attacco a Siracusa, per terra dalla parte dell'Esapilo[8], per mare da quella dell'Acradina, le cui mura sono lambite dai flutti. E poiché, così come avevano preso Lentini con il terrore suscitato al primo assalto, non disperavano di poter piombare da qualche parte dentro la città spopolata e che si disperdeva in zone diverse[9], accostarono alle mura tutte le macchine che servono ad attaccare le città.

[34, 1] E in effetti l'impresa iniziata con così grande impeto avrebbe avuto successo, se soltanto a Siracusa non ci fosse stato, in quel tempo, un uomo, Archimede[1]. [2] Era quegli un impareggiabile osservatore del cielo e delle stelle, un ancor più straordinario, nondimeno, scopritore e costruttore[2] di congegni e di macchine da guerra, con cui era in grado di prendersi gioco con il minimo sforzo di ⟨qualsiasi azione⟩ fosse con enorme impiego di forze dai nemici condotta. [3] Le mura, costruite lungo colline disuguali, luoghi nella maggior parte alti e di difficile

superiori. Per queste osservazioni, v. E. PIANEZZOLA, *Traduzione e ideologia. Livio interprete di Polibio*, cit., pp. 40-1.

2. Cfr. GIUST., I, 1, 9; CIC., *De nat. deor.*, II, 88; *Tusc.*, I, 63; V, 64.

cilia aditu, submissa quaedam et quae planis vallibus adiri possent, *ut* cuique aptum visum est loco, ita genere omni tormentorum instruxit. [4] Achradinae murum, qui, ut ante dictum est, mari adluitur, sexaginta quinqueremibus Marcellus oppugnabat. [5] Ex ceteris[3] navibus sagittarii funditoresque et velites[4] etiam, quorum telum ad remittendum inhabile imperitis est, vix quemquam sine volnere consistere in muro patiebantur. [6] Hi, quia spatio missilibus opus est, procul muro tenebant naves. Iunctae aliae binae quinqueremes demptis interioribus remis, ut latus lateri adplicaretur, cum exteriore ordine remorum velut u*na* navis agerentur, [7] turres contabulatas machinamentaque alia quatiendis muris portabant. [8] Adversus hunc navalem apparatum Archimedes variae magnitudinis tormenta in muris disposuit. In eas, quae procul erant, navis saxa ingenti pondere emittebat, propiores levioribus eoque magis crebris petebat telis; [9] postremo, ut sui volnere intacti tela in hostem ingererent, murum ab imo ad summum crebris cubitalibus[5] fere cavis aperuit, per quae cava pars sagittis, pars scorpionibus[6] modicis ex occulto petebant hostem. [10] [Quae] propius quaedam subibant naves, quo interiores ictibus tormentorum essent, in eas tollenone[7] super murum eminente ferrea manus, firmae catenae inligata, cum iniecta prorae esset gravique libramento plumbi recelleret[8] ad solum, su-

3. È prolettico rispetto ad *aliae* del par. 6 (che traduco, perciò, «alcune», mentre propriamente è «altre»); *ceterae* e *aliae* sono i due gruppi in cui si suddividono le sessanta quinqueremi.

4. Cfr. n. 6 a Liv., XXI, 55, 11.

5. Tale misura di lunghezza corrisponde a m 0,444.

6. Macchine da guerra con cui si scagliavano pietre, dardi e altri proiettili; v. Liv., XXVI, 47, 6; Vegezio, *Ep. inst. rei mil.*, IV, 22: *scorpiones dicebant quas nunc manuballistas, quod parvis subtilibusque spiculis mortem ingerunt* «definivano 'scorpioni' quelle che ora (sono dette) 'balestre a mano', poiché esse portano la morte mediante dardi (lett. 'punte', detto anche dei 'pungiglioni' di api, scorpioni etc.) piccoli e sottili». V. Ch. Daremberg-E. Saglio-E. Pottier, *Dictionnaire*, cit., V, 1, p. 365 e 369, *s. v. tormentum*.

7. Era un meccanismo ad altalena, formato da una trave posta trasversalmente in bilico sopra un'altra trave, in modo che, abbassandosi una delle due estremità, s'innalzasse l'altra. Poteva servire ad attingere acqua, oppure come congegno bellico che qui vale ad afferrare e a far affondare le navi nemiche. Cfr. Pol., VIII, 6, 2; Tac., *Hist.*, IV, 30, 2 (*suspensum et nutans machinamentum* «un meccanismo sospeso e mobile»); Vegezio, *Ep. inst. rei mil.*, IV, 21. E. Pianezzola, *op. cit.*, p. 78, pone in rilievo come in Livio manchi qui ogni accenno alle

scalata, bassi in certi punti e tali che vi si poteva accedere tramite valli pianeggianti, egli fornì di ogni tipo di macchine così ⟨come⟩ gli parve conveniente a ciascuna posizione. [4] Le mura dell'Acradina, che, come si è detto prima, sono lambite dal mare, erano assalite da Marcello con sessanta quinqueremi. [5] Da tutte le altre[3] navi arcieri e frombolieri ed anche veliti[4], la cui arma è incomoda da rilanciare per chi non è pratico, a stento permettevano a qualcuno di prendere posizione sulle mura senza essere ferito. [6] Questi, poiché per le armi da getto c'è bisogno di spazio, tenevano le navi lontano dalle mura. Alcune quinqueremi, unite a due a due, essendo stati tolti i remi delle parti interne così che una fiancata fosse congiunta all'altra, mentre venivano fatte andare avanti dall'ordine di remi delle parti esterne come se fossero una nave sola, [7] trasportavano torri munite di ripiani e altre macchine per abbattere le mura. [8] Contro questo assetto delle navi, Archimede dispose sulle mura congegni di diversa grandezza. Contro quelle navi che si trovavano lontano scagliava massi di enorme peso, quelle più vicine colpiva con armi da lancio più leggere e perciò più frequenti; [9] infine, affinché i suoi senza rimaner feriti scagliassero armi da getto contro il nemico, scavò nelle mura dal fondo alla sommità a breve distanza l'una dall'altra aperture di circa un cubito[5], attraverso le quali aperture alcuni con frecce, altri con piccoli scorpioni[6] miravano al nemico senza farsene scorgere. [10] Alcune navi si accostavano più da vicino (alle mura), per trovarsi al riparo dal tiro delle macchine; mediante un'altalena[7] sporgente al di sopra delle mura, un rampone di ferro, attaccato ad una resistente catena, scagliato contro di esse dentro la prora e per effetto di un pesante contrappeso di piombo ritirandosi indietro[8] verso terra, portata in alto la prora, alzava la

battute scherzose che, a proposito delle macchine di Archimede e dei loro effetti sulle navi romane, POL., VIII, 6, 5 sgg. attribuisce a Marcello. Livio ritiene inadatto ad un console un linguaggio scherzoso e poco ufficiale. Cfr. anche P. G. WALSH, *Livy. His historical Aims and Methods*, Cambridge, 1963, p. 79.

8. L'espressione è imprecisa, poiché il verbo dovrebbe riferirsi al *tolleno* ed invece ha come soggetto *ferrea manus* (che è simile agli *harpagones* di LIV., XXX, 10, 16).

spensa prora navem in puppim statuebat; [11] dein remissa subito velut ex muro cadentem navem cum ingenti trepidatione nautarum ita undae adfligebat, ut etiamsi recta recideret, aliquantum aquae acciperet. [12] Ita maritima oppugnatio est elusa omnisque spes eo versa, ut totis viribus terra adgrederentur. [13] Sed ea quoque pars eodem omni apparatu tormentorum instructa erat Hieronis[9] inpensis curaque per multos annos, Archimedis unica arte. [14] Natura etiam adiuvabat loci, quod saxum, cui inposita muri fundamenta sunt, magna parte ita proclive est, ut non solum missa tormento, sed etiam quae pondere suo provoluta essent, graviter in hostem inciderent. [15] Eadem causa ad subeundum arduum aditum instabilemque ingressum praebebat. [16] Ita consilio habito, quo*niam* omnis conatus ludibrio esset, absistere oppugnatione atque obsidendo tantum arcere terra marique commeatibus hostem placuit.

[35, 1] Interim Marcellus cum tertia fere parte exercitus ad recipiendas urbes profectus, quae in motu rerum ad Carthaginienses defecerant, Helorum atque Herbesum dedentibus ipsis recepit, [2] Megara vi capta diruit ac diripuit ad reliquorum ac maxime Syracusanorum terrorem. [3] Per idem fere tempus et Himilco, qui ad Pachyni promunturium classem diu tenuerat, ad Heracleam[1], quam vocant Minoam, quinque et viginti milia peditum, tria equitum, duodecim elephantos exposuit, nequaquam cum quantis copiis ante tenuerat ad Pachynum[2] classem. [4] Sed postquam ab Hippocrate occupatae Syracusae erant, profectus Carthaginem adiutusque ibi et ab legatis

9. Cfr. Pol., VIII, 7, 2.

35. 1. Città sulla costa meridionale della Sicilia, a ovest di Agrigento, non lontana dalla foce del Platani, nei pressi dell'odierna Cattolica Eraclea, la quale però è lontana dal mare, mentre l'antica Eraclea era città marittima. Fondata nel VI sec. a. C. dalla colonia greca Selinunte, con il nome di Minoa, era stata poi, poco prima del 500 a. C., colonizzata dai Lacedemoni e chiamata Ἡράκλεια. Il doppio nome compare anche in Pol., I, 25, 9; Liv., XXV, 40, 11. Per le vicende della città, sempre contesa fra Cartaginesi e Greci prima delle guerre puniche, cfr. K. Ziegler, *Herakleia Minoa*, «R. E.», VIII, 1, 1912, coll. 437-9.

2. Cfr. 27, 7.

nave sulla poppa; [11] poi, lasciato cader giù improvvisamente, mandava la nave, come se precipitasse dalle mura, tra l'enorme panico dei marinai, a sbattere contro le onde con tale violenza che essa, anche se ricadeva diritta, riceveva parecchia acqua. [12] In questo modo l'assalto per mare fu reso vano, e ogni speranza fu volta all'obiettivo di sferrare un attacco con le forze al completo per via di terra. [13] Ma anche quella parte era stata munita allo stesso modo di ogni attrezzatura di macchine da guerra a spese e a cura di Ierone[9] nel corso di molti anni, dall'abilità senza pari di Archimede. [14] Cooperava anche la conformazione naturale del luogo, poiché la roccia sopra cui sono poste le fondamenta delle mura in gran parte è talmente in pendio che non solo ciò che fosse stato scagliato dalle macchine, ma anche ciò che fosse rotolato giù in virtù del suo peso si abbatteva violentemente sul nemico. [15] Il medesimo motivo rendeva, alla scalata, difficoltoso l'accesso e malsicuro il passo. [16] Così, tenutosi un consiglio (di guerra), si decise, poiché ogni tentativo si risolvava in una beffa, di desistere dall'assalto e di impedire al nemico, ricorrendo al solo blocco d'assedio, i rifornimenti per terra e per mare.

[35, 1] Intanto Marcello, avviatosi con circa un terzo dell'esercito a ricuperare le città che nella situazione di rivolgimento politico erano passate dalla parte dei Cartaginesi, ebbe per dedizione degli (abitanti) stessi Eloro ed Erbesso, [2] distrusse e mise a sacco dopo averla presa d'assalto Megara, per spaventare gli altri e soprattutto i Siracusani. [3] Pressappoco nel medesimo periodo anche Imilcone, che aveva tenuto a lungo la flotta ancorata presso il promontorio di Pachino[2], fece sbarcare vicino ad Eraclea[1], che chiamano Minoa, venticinquemila fanti, tremila cavalieri, dodici elefanti, truppe che per nulla affatto corrispondevano alle poche con cui in precedenza aveva tenuto ancorata la flotta presso Pachino. [4] Ma, dopo che Ippocrate aveva preso possesso di Siracusa, recatosi a Cartagine e colà aiutato sia da messi di Ippocrate sia da

Hippocratis et litteris Hannibalis, qui venisse tempus aiebat Siciliae per summum decus repetendae, [5] et ipse haud vanus praesens monitor facile perpulerat, ut quantae maxime possent peditum equitumque copiae in Siciliam traicerentur. [6] Adveniens Heracliam intra paucos inde dies Agrigentum recepit; aliarumque civitatium, quae partis Carthaginiensium erat, adeo accensae sunt spes ad pellendos Sicilia Romanos, ut postremo etiam qui obsidebantur Syracusis animos sustulerint. [7] Et parte copiarum satis defendi urbem posse rati ita inter se munera belli partiti sunt, ut Epicydes praeesset custodiae urbis, Hippocrates Himilconi coniunctus bellum adversus consulem Romanum gereret. [8] Cum decem milibus peditum, quingentis equitibus nocte per intermissa custodiis loca profectus castra circa Acrillas[3] urbem ponebat. [9] Munientibus supervenit Marcellus ab Agrigento iam occupato, cum frustra eo praevenire hostem festinans tetendisset, rediens, nihil minus ratus quam illo tempore ac loco Syracusanum sibi exercitum obvium fore; [10] sed tamen metu Himilconis Poenorumque, ut quibus nequaquam eis copiis, quas habebat, par esset, quam poterat maxime intentus atque agmine ad omnes casus composito ibat[4].

[36, 1] Forte *ea* cura, quae adversus Poenos praeparata *erat*, adversus Siculos usui fuit. Castris ponendis incompositos ac dispersos nanctus eos et plerosque inermes, quod peditum fuit circumvenit; eques levi certamine inito cum Hippocrate Acras[1] perfugit.

3. A ovest di Siracusa, non lontano dalla *Acrae* citata in 36, 1. V. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 274, n. 141. Cfr. A. Di Vita, *Acrillae. Identificazione di un antico centro della Sicilia orientale*, «Giornale Italiano di Filologia» (Napoli), VII, 1954, pp. 20-34.

4. Nel ritorno verso Siracusa.

36. 1. A ovest di Siracusa, non lontano da questa. V. n. 2 a 30, 2.

una lettera di Annibale, il quale affermava che era giunto il momento di riprendere la Sicilia nel modo più onorevole, [5] anch'egli per parte sua riuscendo esortatore efficace in quanto era lì di persona, con facilità aveva imposto che si facessero passare in Sicilia quanto più numerose truppe fosse possibile, di fanti e di cavalieri. [6] Al suo arrivo ad Eraclea, nel volgere di pochi giorni occupò Agrigento; e a tal punto divamparono le speranze di altre città, che erano dalla parte dei Cartaginesi, di cacciar via dalla Sicilia i Romani, che alla fine anche coloro i quali erano bloccati d'assedio in Siracusa s'imbaldanzirono. [7] E perciò, convinti che la città potesse essere bastantemente difesa con una parte delle truppe, si spartirono tra loro i compiti della guerra in modo che Epicide sovrintendesse alla difesa della città, Ippocrate, dopo essersi congiunto con Imilcone, facesse la guerra contro il console romano. [8] (Ippocrate) messosi in marcia nottetempo con diecimila fanti e cinquecento cavalieri attraverso gli spazi interposti fra i posti di guardia, si stava accampando nei dintorni della città di Acrille[3]. [9] Piombò su di essi mentre apprestavano fortificazioni Marcello il quale, di ritorno da Agrigento che già era stata occupata, dato che inutilmente aveva cercato in tutta fretta di giungere là prima del nemico, di nulla meno era convinto che di poter trovare sulla sua strada, in quel momento e luogo, un esercito siracusano; [10] ma tuttavia, per paura di Imilcone e dei Cartaginesi, in quanto non era assolutamente in grado di tener loro testa con quelle truppe che aveva, procedeva[4] stando all'erta il più possibile e con l'esercito in una formazione di marcia pronta per ogni evenienza.

[**36**, 1] Per caso quella precauzione, che ⟨era stata⟩ adottata contro i Cartaginesi, fu di utilità contro i Siculi. Avendoli trovati, mentre si stava ponendo l'accampamento, disordinati e sparpagliati qua e là e nella maggior parte senz'armi, accerchiò tutti i fanti; i cavalieri, dopo aver ingaggiato un combattimento poco impegnativo, si rifugiarono ad Acre[1] con Ippocrate.

[2] Ea pugna deficientes ab Romanis cum cohibuisset Siculos, Marcellus Syracusas rediit; et post paucos dies Himilco adiuncto Hippocrate ad flumen Anapum[2], octo ferme inde[3] milia, castra posuit. [3] Sub idem forte tempus et naves longae quinque et quinquaginta Carthaginiensium cum Bomilcare[4] *praefecto* classis in magnum portum Syracusas ex alto decurrere, [4] et Romana item classis, triginta quinqueremes, legionem primam Panormi exposuere; versumque ab Italia bellum, adeo uterque populus in Siciliam intentus, fuisse videri poterat. [5] Legionem Romanam, quae exposita Panormi erat, venientem Syracusas praedae haud dubie sibi futuram Himilco ratus via decipitur; [6] mediterraneo namque Poenus itinere duxit, legio maritimis locis classe prosequente ad Ap. Claudium Pachynum cum parte copiarum obviam progressum pervenit. [7] Nec diutius Poeni ad Syracusas morati sunt; et Bomilcar simul parum fidens navibus suis duplici facile numero classem habentibus Romanis, simul inutili mora cernens nihil aliud ab suis quam inopia*m* adgravari sociorum, velis in altum datis in Africam transmisit, [8] et Himilco secutus nequiquam Marcellum Syracusas, si qua, priusquam maioribus copiis iungeretur, occasio pugnandi esset, postquam ea nulla contigerat tutumque ad Syracusas et munimento et viribus hostem cernebat, [9] ne frustra adsidendo spectandoque obsidionem sociorum tempus tereret, castra inde movit, ut quocumque vocasset defectionis ab Romano spes, admoveret exercitum ac praesens suas res foventibus adderet animos. [10]

2. Fiume che scorre nei pressi di Siracusa, a sud-ovest di essa, e sfocia nel Porto Grande.

3. Si riferisce a *Syracusas* che precede; poiché Marcello fece ritorno al campo romano — presso l'Olimpio: v. 33, 3 — che distava millecinquecento passi dalla città, s'intende che *inde* fa riferimento ad esso: dunque il campo cartaginese era a ottomila passi da quello romano, cioè a circa 12 Km di distanza (il passo corrisponde a m 1, 478). Cfr. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 274.

4. V. Liv., XXIII, 41, 10.

[2] Avendo con quella battaglia frenato i Siculi che pensavano alla defezione dai Romani, Marcello tornò a Siracusa; e pochi giorni dopo Imilcone, unitosi con Ippocrate, pose l'accampamento presso il fiume Anapo[2], a circa otto miglia di là[3]. [3] Per caso all'incirca nel medesimo periodo da una parte cinquantacinque navi da guerra dei Cartaginesi con Bomilcare[4] ⟨comandante⟩ della flotta dall'alto mare approdarono nel porto grande a Siracusa, [4] dall'altra parimenti una flotta romana, trenta quinqueremi, fece sbarcare la prima legione a Palermo; e poteva sembrare che la guerra fosse stata volta via dall'Italia — a tal punto l'uno e l'altro popolo erano concentrati sulla Sicilia. [5] Imilcone, nella convinzione che la legione romana fatta sbarcare a Palermo sarebbe stata senza dubbio sua preda nel venire a Siracusa, sbagliò strada; [6] il Cartaginese, infatti, condusse l'esercito lungo la via dell'interno, la legione invece lungo il litorale, mentre la flotta le faceva scorta, raggiunse Ap. Claudio che con una parte delle truppe le si era fatto incontro a Pachino. [7] E perciò i Cartaginesi non si fermarono più a lungo vicino a Siracusa; non solo Bomilcare, sia perché faceva poco affidamento sulle navi visto che i Romani avevano una flotta che era almeno il doppio, sia perché vedeva chiaramente che con un inutile indugio i suoi null'altro facevano se non rendere ancor più grave il bisogno degli alleati, dopo essere salpato per l'alto mare passò in Africa; [8] ma anche Imilcone, dopo aver inutilmente inseguìto Marcello a Siracusa, per vedere se mai, prima che si congiungesse con truppe più numerose, si presentasse l'occasione di combattere, dopo che essa non si era presentata affatto ed egli vedeva il nemico presso Siracusa ben protetto sia dalle opere di fortificazione sia dall'entità delle forze, [9] per non perdere tempo con lo starsene accampato e con lo star a vedere l'assedio degli alleati senza nulla concludere, levò di là l'accampamento, per far avanzare l'esercito dovunque lo traesse la speranza di una defezione dai Romani e per infondere maggior coraggio con la sua presenza a coloro che favorivano i suoi interessi. [10] Da principio

Murgantiam[5] primum prodito ab ipsis praesidio Romano recipit, ubi frumenti magna vis commeatusque omnis generis convecti erant Romanis.

[37, 1] Ad hanc defectionem erecti sunt et aliarum civitatium animi, praesidiaque Romana aut pellebantur arcibus aut prodita per fraudem opprimebantur. [2] Henna[1], excelso loco ac praerupto undique sita, cum loco inexpugnabilis erat, tum praesidium in arce validum praefectumque praesidii haud sane opportunum insidiantibus habebat. [3] L. Pinarius erat, vir acer et qui plus in eo, ne posset decipi, quam in fide Siculorum reponeret; et tum intenderant eum ad cavendi omnia curam tot auditae proditiones defectionesque urbium et clades praesidiorum. [4] Itaque *die ac* nocte iuxta parata instructaque omnia custodiis ac vigiliis erant, nec ab armis aut loco suo miles abscedebat. [5] Quod ubi Hennensium principes iam pacti cum Himilcone de proditione praesidi animadverterunt nulli occasioni fraudis Romanum patere, palam erat agendum: [6] urbem arcemque suae potestatis aiunt debere esse, si liberi[2] in societatem, non servi in custodiam traditi essent Romanis. Itaque claves portarum reddi sibi aequum censent: [7] bonis sociis fidem suam maximum vinculum esse, et ita sibi populum Romanum senatumque gratias habiturum, si volentes ac non coacti mansissent in amicitia. [8] Ad ea Romanus se in praesidio impositum esse dicere ab imperatore suo clavesque portarum et custodiam arcis ab eo accepisse, quae nec suo nec Hen-

5. V. 27, 5.

37. 1. Un'analoga descrizione della posizione della città è in Cic., *In Verr.*, IV, 107; cfr. anche Strab., VI, 272-3.

2. Durante la prima guerra punica, già nel 263-2 a. C. si era unita ai Romani; poi, passata con tradimento ad Amilcare nel 259 (Diod., XXIII, 9, 4), era stata nell'anno successivo (258) riguadagnata dai Romani in virtù di un nuovo tradimento (Diod., XXIII, 9, 5; Pol., I, 24, 12). Cfr. K. Ziegler, *Henna*, «R. E.», V, 1912, coll. 284-7.

occupò Murganzia[5] — avendo gli stessi (abitanti) consegnato a tradimento il presidio romano — dove erano stati trasportati ai Romani gran quantità di frumento e viveri di ogni tipo.

[37, 1] In séguito a questa defezione anche altre città ripresero animo, e i presìdi romani venivano o cacciati via dalle rocche o, dopo essere stati consegnati a tradimento, annientati. [2] Enna[1], situata in luogo elevato e a picco da ogni parte, se da un lato era inaccessibile in virtù della sua posizione, dall'altro aveva nella rocca un forte presidio e un comandante del presidio certamente non facile a esser tratto in agguati. [3] Si trattava di L. Pinario, un uomo risoluto e tale da riporre nel fatto che non lo si potesse trarre in inganno maggior importanza che nella lealtà dei Siculi; e in quel periodo l'aveva indotto a preoccuparsi di stare in guardia da ogni cosa il fatto che si fosse avuta notizia di tanti tradimenti e defezioni di città e perdite di presìdi. [4] Perciò ⟨giorno e⟩ notte allo stesso modo ogni luogo era ben provvisto e fornito di guardie e di sentinelle, e i soldati non si allontanavano dalle armi o dalla loro postazione. [5] Allorché i più ragguardevoli abitanti di Enna, i quali già si erano accordati con Imilcone sulla consegna a tradimento del presidio, si accorsero del fatto che il Romano non offriva appiglio a nessuna occasione d'inganno, si rendeva necessario agire allo scoperto: [6] affermarono che la città e la rocca dovevan dipendere da loro, se essi si erano dati ai Romani in alleanza, da liberi[2], non sotto custodia, da schiavi. Perciò ritenevano giusto che fossero loro restituite le chiavi delle porte: [7] per i buoni alleati il vincolo più grande era costituito dalla loro lealtà, e il popolo romano e il senato sarebbero stati loro riconoscenti a patto che essi di propria spontanea volontà, e non perché costretti, fossero rimasti loro alleati. [8] A quelle parole, il Romano affermava che era stato il suo comandante a porlo nel presidio e che da lui egli aveva ricevuto le chiavi delle porte e l'incarico della difesa della rocca, e che egli avesse tali cose non dipendeva né da lui

nensium arbitrio haberet, sed eius, qui commisisset. [9] Praesidio decedere apud Romanos capital esse, et nece liberorum etiam suorum eam *noxiam* parentes[3] sanxisse. Consulem Marcellum haud procul esse: ad eum mitterent legatos, cuius iuris atque arbitri *res* esset. [10] Se vero negare illi missuros testarique, si verbis nihil agerent, vindictam aliquam libertatis suae quaesituros. [11] Tum Pinarius: at illi, si ad consulem gravarentur mittere, sibi[4] saltem darent populi concilium, ut sciretur, utrum paucorum ea denuntiatio an universae civitatis esset. Consensa in posterum diem contio.

[38, 1] Postquam ab eo conloquio in arcem sese recepit, convocatis militibus: «Credo ego vos audisse, milites — inquit — quem ad modum praesidia Romana ab Siculis circumventa et oppressa sint per hos dies. [2] Eam vos fraudem deum primo benignitate, dein vestra ipsi virtute dies noctesque perstando ac pervigilando in armis vitastis. Utinam reliquum tempus nec patiendo infanda nec faciendo traduci posset! [3] Haec occulta in fraude cautio est, qua usi adhuc sumus; cui quoniam parum succedit, aperte ac propalam claves portarum reposcunt; quas simul tradiderimus, Carthaginiensium extemplo Henna erit, foediusque hic trucidabimur, quam Murgantiae praesidium interfectum est. [4] Noctem unam aegre ad consultandum sumpsi, qua vos certiores periculi instantis facerem. Orta luce contionem habituri sunt ad criminandum me concitandumque in vos populum. [5] Itaque crastino die aut vestro aut Hennensium sanguine Henna inundabitur. Nec

3. Allusione al console T. Manlio Torquato, che non aveva esitato a mozzare il capo del figlio per avere questi trasgredito ai suoi ordini; cfr. Liv., VIII, 7, 19 sgg.

4. Cioè a lui, a Pinario: gli facessero almeno quella concessione...

né dagli abitanti di Enna, ma da colui che gliele aveva affidate. [9] Abbandonare un presidio era delitto capitale presso i Romani, e dei genitori[3] avevano punito tale ⟨colpa⟩ con l'uccisione addirittura dei propri figli. Il console Marcello non era lontano: inviassero ambasciatori da lui, al quale spettava di diritto il potere di decidere ⟨sulla questione⟩. [10] Essi però dicevano che non avrebbero mandato ambasciatori e proclamavano che, se non avessero concluso nulla con le parole, avrebbero cercato qualche mezzo per riavere la propria libertà. [11] Allora Pinario (in risposta): ma se rincresceva loro mandare ambasciatori dal console, gli[4] dessero almeno un'assemblea del popolo, perché si sapesse se quella dichiarazione era di pochi o di tutta quanta la cittadinanza. Si acconsentì a fissare l'adunanza per il giorno seguente.

[38, 1] Tornato che fu nella rocca dopo quel colloquio, convocati i soldati, disse: «Io credo che abbiate avuto notizia, soldati, di come i presìdi romani siano stati, in questi giorni, ingannati ed annientati dai Siculi. [2] Un'insidia di tal genere voi avete evitato in virtù prima di tutto della benevolenza degli dèi, poi del vostro personale valore, con il restare giorno e notte sempre svegli e vigili in armi. Volesse il cielo che si potesse trascorrere il resto del tempo senza patire né compiere cose orribili! [3] È così, come abbiamo fatto fino ad ora, che ci si cautela quando un'insidia vien tramata di nascosto; poiché questa ha poco successo, esplicitamente ed apertamente reclamano le chiavi delle porte; non appena le avremo consegnate, immediatamente in mano dei Cartaginesi sarà Enna, e il nostro massacro qui sarà più atroce di quanto lo sia stato quello del presidio a Murganzia. [4] Con difficoltà mi son fatto dare per decidere una sola notte, per informarvi nel corso di essa del pericolo che incombe. Sorto il giorno, hanno intenzione di tenere un'adunanza per muovere accuse contro di me e sollevare il popolo contro di voi. [5] Perciò, domani, o del sangue vostro o di quello dei suoi abitanti Enna sarà inondata. E non ci sarà per voi né

praeoccupati spem ullam nec occupantes periculi quicquam habebitis. Qui prior strinxerit ferrum, eius victoria erit. [6] Intenti ergo omnes armatique signum expectabitis. Ego in contione ero et tempus, quoad omnia instructa sint, loquendo altercandoque traham. [7] Cum toga signum dedero, tum mihi undique clamore sublato turbam invadite ac sternite omnia ferro et cavete quisquam supersit, cuius aut vis aut fraus timeri possit. [8] Vos, Ceres[1] mater ac Proserpina, precor, ceteri superi infernique[2] di, qui hanc urbem, hos sacratos lacus lucosque colitis, ut ita nobis volentes propitii adsitis, si vitandae, non *in*ferendae fraudis causa hoc consili capimus. [9] Pluribus vos, milites, hortarer, si cum armatis dimicatio futura esset; inermes, incautos ad satietatem trucidabitis; et consulis castra in propinquo sunt, ne quid ab Himilcone et Carthaginiensibus timeri possit».

[39, 1] Ab hac adhortatione dimissi corpora curant. Postero die alii aliis ad obsidenda itinera claudendosque oppositi exitus; pars maxima super theatrum[1] circaque, adsueti et ante spectaculo contionum, consistunt. [2] Productus ad populum a magistratibus praefectus Romanus cum consulis de ea re ius ac potestatem esse, non suam, [3] et pleraque eadem, quae pridie, dixisse*t*, et primo sensim ac plures reddere claves, dein iam una voce id omnes iuberent cunctantique et differenti ferociter minitarentur

38. 1. Circa la *mira quaedam... religio* che nella Sicilia intera veniva tributata *privatim ac publice* alla *Ceres Hennensis*, cfr. CIC., *In Verr.*, IV, 107.
2. Qui si allude in particolare a Plutone, sovrano del mondo sotterraneo e rapitore-marito di Proserpina.

39. 1. Nelle città greche, in esso si tenevano anche le assemblee, le adunanze politiche; cfr. TAC., *Hist.*, II, 80, 2; LIV., XXXIX, 49, 10. *Super theatrum* è da porsi in relazione con *superne* del par. 4: il *theatrum* è addossato a una collina; la gradinata è scavata nella roccia, mentre l'*orchestra* — che nel teatro greco era uno spazio libero riservato al coro — è situata in basso. Gli *Hennenses* sulle gradinate, rivolti verso di essa — dove si trova Pinario —, sono assaliti alle spalle («dal di sopra»).

speranza alcuna se vi sarete lasciati prevenire, né il minimo pericolo se a prevenire sarete voi. A vincere sarà colui che per primo avrà sguainato il ferro. [6] All'erta, dunque, tutti, e in armi, aspetterete il segnale. Io prenderò parte all'adunanza e con il parlare e il discutere manderò la cosa per le lunghe, fino a che tutto non sia pronto. [7] Allorquando avrò fatto un segnale con la toga, in un'esplosione di grida piombatemi da ogni parte addosso alla folla accalcata e tutto stendete al suolo con il ferro, e guardate che non rimanga vivo anche solo uno di cui si possa temere o un atto di forza o un'insidia. [8] Voi, Cerere[1] madre e Proserpina, io supplico, e tutti voi altri dèi del cielo e degli inferi[2], che abitate questa città, questi laghi e boschi sacri, di assisterci benigni e propizi se è vero che prendiamo tale decisione per evitare, non per tramare un'insidia. [9] Vi esorterei, soldati, con più parole, se si trattasse di combattere contro uomini in armi; massacrerete fino a nausearvi uomini senz'armi, che non staranno in guardia; e inoltre nelle vicinanze c'è l'accampamento del console, perché nulla si possa temere da parte di Imilcone e dei Cartaginesi».

[39, 1] Lasciati andare dopo queste parole d'incitamento, si prendon cura dei corpi. Il giorno seguente furono, chi in una postazione chi in un'altra, collocati a chiudere le strade e a sbarrare le uscite; nella maggior parte prendono posto al di sopra del teatro[1] e tutto intorno ad esso, essendo soliti anche prima star a guardare le adunanze. [2] Avendo il comandante romano, fatto venire innanzi al popolo dai magistrati, detto che in quella materia il diritto e il potere appartenevano al console, non a lui, [3] e per lo più le stesse cose che (aveva detto) il giorno prima, e poiché dapprima gradatamente e in parecchi, poi ormai ad una sola voce tutti ordinavano che restituisse le chiavi e avevano un atteggiamento minaccioso di violenza nei confronti di lui che esitava e cercava di rimandare, e non sembrava avessero intenzione di rinviare il ricorso all'estrema violenza, allora il coman-

nec viderentur ultra vim ultimam dilaturi, tum praefectus toga signum, ut convenerat, dedit, [4] militesque intenti dudum ac parati alii superne in aversam contionem clamore sublato decurrunt, alii ad exitus theatri conferti obsistunt. [5] Caeduntur Hennenses cavea[2] inclusi coacervanturque non caede solum, sed etiam fuga, cum *alii* super aliorum capita ruerent *et* integri sauciis, vivi mortuis incidentes cumularentur. [6] Inde passim discurritur et urbis captae modo fugaque et caedes omnia tenet nihilo remissiore militum ira, quod turbam inermem caedebant, quam si periculum par et ardor certaminis eos inritaret. [7] Ita Henna aut malo aut necessario facinore retenta. Marcellus nec factum inprobavit et praedam Hennensium militibus concessit ratus timore *fore* deterritos *a* proditionibus praesidiorum Siculos. [8] Atque ea clades, ut urbis in media Sicilia sitae claraeque vel ob insignem munimento naturali locum vel ob sacrata omnia vestigiis raptae quondam Proserpinae, prope uno die omnem Siciliam pervasit. [9] Et quia caede infanda rebantur non hominum tantum sed etiam deorum sedem violatam esse, tum vero etiam qui ante dubii fuerant defecere ad Poenos. [10] Hippocrates inde Murgantiam, Himilco Agrigentum sese recepit, cum acciti a proditoribus nequiquam ad Hennam exercitum admovissent. [11] Marcellus retro in Leontinos redit frumentoque et commeatibus aliis in castra convectis praesidio modico ibi relicto ad Syracusas obsidendas venit. [12] Inde Ap. Claudio Romam ad consulatum petendum misso T. Quinctium Crispinum in eius locum classi castrisque praeficit veteribus[3]; [13] ipse hibernacula quin-

2. La «gradinata», la parte del teatro riservata agli spettatori, costituita da gradini che salivano in ordine concentrico.

3. V. l'accampamento citato in 33, 3.

dante fece un segnale con la toga, come si era convenuto, [4] ed i soldati, da un pezzo all'erta e pronti, parte in un'esplosione di grida si slanciano dall'alto sull'adunanza che volge loro le spalle, parte si serrano ad ostacolare le uscite del teatro. [5] È il massacro, per gli abitanti di Enna imprigionati nella cavea[2], e non è solo la strage, ma anche la fuga, a farne mucchi, dal momento che precipitavano ⟨gli uni⟩ sulle teste degli altri ⟨e⟩ si ammucchiavano cadendo gli illesi sui feriti, i vivi sui morti. [6] Poi si corre qua e là da ogni parte e, a guisa di una città conquistata, fuga e strage invadono ogni cosa, senza che la furia dei soldati, per il fatto che massacravano una folla inerme, fosse più incline a calmarsi di quanto lo sarebbe stata se un uguale pericolo e l'ardore della lotta li avessero eccitati. [7] Così Enna fu mantenuta, con un atto o infame o necessario. Marcello non solamente non disapprovò ciò ch'era stato fatto, ma anzi lasciò ai soldati il bottino degli abitanti di Enna, nella convinzione che i Siculi ⟨sarebbero stati⟩ distolti ⟨dal⟩ consegnare a tradimento i presìdi. [8] E tuttavia la notizia di quella strage, in quanto di una città posta in mezzo alla Sicilia e famosa sia per la posizione che si distingueva per la protezione naturale, sia per esservi tutto reso sacro dai segni del fatto che un tempo vi fosse stata rapita Proserpina, quasi in un giorno solo si diffuse in tutta la Sicilia. [9] E poiché pensavano che dall'atroce massacro fosse stata profanata una dimora non soltanto di uomini, ma anche di dèi, allora veramente passarono dalla parte dei Cartaginesi anche coloro che in precedenza erano stati indecisi. [10] Ippocrate quindi si ritirò a Murganzia, Imilcone ad Agrigento, dopo che, fatti venire dai traditori, invano avevano portato l'esercito vicino ad Enna. [11] Marcello tornò indietro a Lentini, e, dopo avere raccolto nell'accampamento frumento e altre vettovaglie, lasciato là un piccolo presidio, andò ad assediare Siracusa. [12] Poi, lasciato andare a Roma Ap. Claudio a presentare la propria candidatura al consolato, pose, al suo posto, T. Quinzio Crispino a capo della flotta e dell'accampamento vecchio[3]; [13] egli per parte sua trincerò ed eresse gli

que milia passuum *ab* hexapylo — Leonta[4] vocant locum — communiit aedificavitque. Haec in Sicilia usque ad principium hiemis[5] gesta.

[40, 1] Eadem aestate[1] et cum Philippo rege, quod iam ante suspectum fuerat[2], motum bellum est. [2] Legati ab Orico[3] ad M. Valerium praetorem[4] venerunt, praesidentem classi Brundisio Calabriaeque[5] circa litoribus, nuntiantes Philippum primum Apolloniam[6] temptasse lembis[7] biremibus centum viginti flumine adverso subvectum; [3] deinde ut ea res tardior spe fuerit, ad Oricum clam nocte exercitum admovisse; eamque urbem, sitam in plano neque moenibus neque viris atque armis validam, primo impetu oppressam esse. [4] Haec nuntiantes orabant, ut opem ferret hostemque haud dubium Romanis mari ac terra maritimis urbibus arceret, quae ob nullam aliam causam, nisi quod imminerent Italiae, peterentur. [5] M. Valerius duorum milium praesidio *relicto praeposito*que eis P. Valerio[8] legato cum classe instructa parataque et quod longae naves militum capere non poterant, in onerarias inpositis altero die Oricum pervenit [6] urbemque eam levi tenente praesidio, quod *rex* recedens inde reliquerat, haud magno certamine recepit. [7] Legati eo ab Apollonia venerunt nuntiantes in obsidione sese, quod deficere ab

4. A nord-ovest di Siracusa, secondo TUC., VI, 97, 1 a soli sei-sette stadi (lo stadio attico = m 177,6) dall'Epipole; la distanza qui fornita da Livio in passi (1 passo = m. 1,478) è errata: v. G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p. 273, n. 140.

5. Stando alla narrazione di Livio, si tratterebbe dell'inverno 214-3 a. C.; ma v. le argomentazioni addotte dal De Sanctis (*op. cit.*, III, 2, pp. 317-22): l'inizio dell'assedio di Siracusa e gli avvenimenti successivi — tra cui la battaglia di Acrille e la strage di Enna — vanno posti nel 213 a. C. L'inverno di cui qui si parla è in realtà quello del 213-2; si v. anche la notizia che Livio ha riferito poco prima: Marcello ha inviato Ap. Claudio a Roma *ad consulatum petendum*, ed Appio fu console nel 212; Livio riprenderà poi il racconto dei fatti di Sicilia in XXV, 23, con il 212 a. C. V. n. 7 a 27, 6.

40. 1. In realtà, nel 214 a. C. (cfr. il capitolo precedente, n. 5).

2. V. LIV., XXIII, 38, 6-11; 48, 3; XXIV, 10, 4; 11, 3.

3. Piccola città dell'Epiro, in fondo al golfo di Valona, ai piedi dei monti *Acroceraunii*. Cfr. E. OLSHAUSEN, *Orikos*, «Kl. Pauly», IV, 1972, coll. 343-4.

4. Era propretore: v. 10, 4; 20, 12.

5. La penisola Salentina, o terra d'Otranto, che da Taranto si estende in direzione sud-est.

alloggiamenti invernali a cinquemila passi ⟨dall'⟩ Esapilo — il luogo è chiamato Leonte[4]. Questi i fatti che accaddero in Sicilia fino all'inizio dell'inverno[5].

[40, 1] Nella medesima estate[1] anche con il re Filippo scoppiò la guerra di cui già in precedenza c'erano state avvisaglie[2]. [2] Ambasciatori da Orico[3] si recarono dal pretore[4] M. Valerio, che con la flotta proteggeva Brindisi e le coste della Calabria[5] ai due lati (della città), con la notizia che Filippo in un primo tempo aveva attaccato Apollonia[6] dopo avere risalito il fiume contro corrente con centoventi navigli veloci[7] a due ordini di remi; [3] poi, visto che quell'impresa richiedeva più tempo di quanto sperasse, di nascosto aveva portato nottetempo l'esercito vicino ad Orico; e quella città, situata in pianura e non ben difesa né da mura né da uomini ed armi, al primo assalto era stata sopraffatta. [4] Nel dare notizia di questi fatti, lo pregavano di portare aiuto e di tener lontano, per terra e per mare, un nemico indubbio dei Romani, dalle città della costa, le quali venivano attaccate per nessun altro motivo che per il fatto di essere in prossimità dell'Italia. [5] M. Valerio, ⟨lasciato⟩ un presidio di duemila uomini e ⟨posto a capo⟩ di essi il luogotenente P. Valerio[8], con la flotta provvista ed allestita di tutto punto, e fatti imbarcare su navi da carico tutti quei soldati che le navi da guerra non potevano contenere, il giorno seguente giunse ad Orico [6] e conquistò quella città con una battaglia poco impegnativa, giacché la teneva occupata un modesto presidio, che ⟨il re⟩ nell'andarsene di là vi aveva lasciato. [7] Là giunsero ambasciatori da Apollonia, con la notizia che essi erano bloccati d'assedio perché non volevano staccarsi dai Romani, e che non erano in grado di resistere oltre all'attacco dei Macedoni, se non veniva inviato loro

6. Città dell'Illiria, a nord di Orico, non lontano dalla foce dell'Aoo, il *flumen* che è qui citato.

7. I *lembi* erano piccole imbarcazioni, citate anche in Liv., XXXIV, 35, 5: *lembos, qui non plus quam sedecim remis agerentur*. Potevano talvolta dar luogo a piccole flotte: cfr. Liv., XLIV, 28, 1; XLV, 10, 1.

8. V. Liv., XXIII, 34, 4; 38, 7.

Romanis nollent, esse neque sustinere ultra vim Macedonum posse, nisi praesidium mittatur Romanum. [8] Facturum se quae vellent pollicitus duo milia delectorum militum navibus longis mittit ad ostium fluminis cum praefecto socium Q. Naevio Crista, viro inpigro et perito militiae. [9] Is expositis in terram militibus navibusque Oricum retro, unde venerat, ad ceteram classem remissis milites procul a flumine per viam minime ab regiis obsessam duxit et nocte, ita ut nemo hostium sentiret, urbem est ingressus. [10] Diem insequentem quievere, dum praefectus iuventutem Apolloniatium armaque et urbis vires inspiceret. Ubi ea visa inspectaque satis animorum fecere, simulque ab exploratoribus conperit, quanta socordia ac neglegentia apud hostes esset, [11] silentio noctis ab urbe sine ullo tumultu egressus castra hostium adeo neglecta atque aperta intravit, ut satis constaret prius mille hominum vallum intrasse, quam quisquam sentiret, ac, si caede abstinuissent, pervenire ad tabernaculum regium potuisse. [12] Caedes proximorum portae excitavit hostes; inde tantus terror pavorque omnis occupavit, ut non modo alius quisquam arma caperet aut castris pellere hostem conaretur, [13] sed etiam ipse rex, sicut somno excitus erat, prope seminudus fugiens militi quoque, nedum regi, vix decoro habitu ad flumen navisque perfugerit. Eodem et alia turba effusa est. [14] Paulo minus tria milia militum in castris aut capta aut occisa; plus tamen hominum aliquanto captum quam caesum est. [15] Castris direptis Apolloniatae catapultas, ballistas[9] tormentaque alia, quae oppugnandae urbi conparata erant, ad tuenda moenia, si

9. V. n. 4 a Liv., XXI, 11, 7.

un presidio romano. [8] Dopo aver promesso che avrebbe fatto quel che volevano, (M.Valerio) inviò alla foce del fiume duemila soldati scelti su navi da guerra, con il comandante delle milizie alleate Q. Nevio Crista, uomo energico e pratico di operazioni militari. [9] Egli, fatti sbarcare i soldati e rimandate indietro le navi ad Orico, donde era venuto, a raggiungere tutto il resto della flotta, guidò i soldati lontano dal fiume per una via per nulla bloccata dagli uomini del re, e di notte, in modo tale che nessuno dei nemici se ne accorgeva, s'introdusse nella città. [10] Nel corso del giorno seguente se ne stettero tranquilli, in attesa che il comandante passasse in rassegna i giovani di Apollonia e le armi e le forze della città. Appena il risultato di tale esame ed ispezione gli ebbe infuso abbastanza fiducia, e nello stesso tempo egli venne a sapere dai soldati mandati in perlustrazione quanto grande indolenza e incuria ci fossero presso i nemici, [11] col silenzio della notte uscito dalla città senza alcun rumore, penetrò nell'accampamento dei nemici, incustodito ed accessibile a tal punto, che si sapeva con certezza erano entrati nel vallo mille uomini prima che qualcuno se ne accorgesse, e, se si fossero astenuti dal fare strage, sarebbero potuti giungere fino alla tenda del re. [12] Il massacro di coloro che erano più vicini alla porta destò i nemici; quindi un così grande terrore e spavento li invase tutti, che non solo nessun altro prendeva le armi o tentava di respingere il nemico via dall'accampamento, [13] ma anche addirittura il re, dandosi alla fuga pressoché seminudo, così come era stato svegliato, in condizioni a malapena decenti per un soldato, figuriamoci per un re, trovò scampo presso il fiume e le navi. Nello stesso luogo si riversarono anche altri in massa disordinata. [14] Poco meno di tremila soldati furono, nell'accampamento, o fatti prigionieri o uccisi; i presi prigionieri, tuttavia, furono alquanto più numerosi degli uccisi. [15] Saccheggiato l'accampamento, gli abitanti di Apollonia trasportarono in città, per la difesa delle mura, se mai si fossero trovati un giorno in un'analoga situazione, le catapulte, le balestre[9] e

quando similis fortuna venisset, Apolloniam devexere; cetera omnis praeda castrorum Romanis concessa est. [16] Haec cum Oricum essent nuntiata, M. Valerius classem extemplo ad ostium fluminis duxit, ne navibus capessere fugam rex posset. [17] Itaque Philippus neque terrestri neque navali certamini satis fore parem se fidens, subductis navibus atque incensis[10] terra Macedoniam petiit magna ex parte inermi exercitu spoliatoque. Romana classis cum M. Valerio Orici hibernavit.

[41, 1] Eodem anno[1] in Hispania varie res gestae. Nam priusquam Romani amnem Hiberum transirent, ingentes copias Hispanorum Mago et Hasdrubal[2] fuderunt. [2] Defecissetque ab Romanis ulterior[3] Hispania, ni P. Cornelius raptim traducto exercitu Hiberum dubiis sociorum animis in tempore advenisset. [3] Primo ad Castrum Album[4] — locus est insignis caede magni Hamilcaris — castra Romani habuere. [4] Arx erat munita et convexerant ante frumentum; tamen quia omnia circa hostium plena erant, agmenque Romanum inpune incursatum ab equitibus hostium fuerat et ad duo milia aut moratorum aut palantium per agros interfecta, cessere inde Romani propius pacata loca et ad montem Victoriae[5] castra communivere. [5] Eo Cn. Scipio cum omnibus copiis et Hasdrubal Gisgonis filius, tertius Carthaginiensium dux, cum exercitu iusto advenit, contraque castra Romana trans

10. Per evitare che cadessero nelle mani dei nemici.

41. 1. Nel 214 a. C.: v. 43, 1; la narrazione si riallaccia a LIV., XXIII, 49, 14. In questo e nel capitolo seguente Livio narra le vicende in Ispagna del 214-212 a. C. fondendo malamente due relazioni diverse, in parte ripetendo cose dette all'anno precedente (cfr. in particolare LIV., XXIII, 49), in parte reduplicando, a quanto sembra, particolari che si riferiscono alla catastrofe degli Scipioni e ai suoi precedenti (v. LIV., XXV, 32-39). Per queste osservazioni, cfr. G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p. 238, n. 76.

2. I fratelli di Annibale.

3. Cfr. LIV., XXVI, 51, 10; XXXII, 28, 11. V. n. 5 a XXII, 20, 10.

4. Akra Leuke (cfr. DIOD., XXV, 14), probabilmente la romana *Lucentum* (Alicante), forse il termine settentrionale delle conquiste di Amilcare, che ivi presso, nel 229 a. C., mentre assediava Heliche, cioè la posteriore Ilici (Elche), tradito dal re degli Orissi (Oretani), cadde combattendo nel ritirarsi: cfr. DIOD.,

altre macchine da guerra che erano state destinate all'attacco della città; tutto il resto del bottino dell'accampamento fu lasciato ai Romani. [16] Giunta che fu ad Orico la notizia di questi avvenimenti, M. Valerio condusse immediatamente la flotta alla foce del fiume, perché il re non potesse darsi alla fuga con le navi. [17] Perciò Filippo, non avendo sufficiente fiducia di poter essere in grado di sostenere una battaglia né sulla terraferma né sul mare, tirate in secco le navi e dato loro fuoco[10], per via di terra si diresse verso la Macedonia con un esercito in gran parte senz'armi e depredato. La flotta romana con M. Valerio svernò ad Orico.

[41, 1] Nel medesimo anno[1] in Ispagna accaddero fatti di esito alterno. Prima che i Romani, infatti, passassero il fiume Ebro, Magone ed Asdrubale[2] sbaragliarono ingenti truppe di Ispani. [2] E si sarebbe staccata dai Romani la Spagna posta al di là[3] (dell'Ebro), se P. Cornelio, in fretta e furia fatto passare l'esercito oltre l'Ebro, non fosse arrivato al momento giusto mentre indecisi erano gli animi degli alleati. [3] Dapprima i Romani ebbero l'accampamento vicino a Castro Albo[4] — il luogo è noto per esservi stato ucciso il grande Amilcare. [4] La rocca era fortificata e in precedenza vi avevano ammassato frumento; tuttavia, poiché tutto, intorno, era pieno di nemici, e l'esercito romano in marcia era stato impunemente attaccato dai cavalieri dei nemici ed erano stati uccisi circa duemila soldati che o erano ritardatari o si sbandavano qua e là per i campi, i Romani di là si ritirarono più vicino a regioni amiche ed eressero un accampamento nei pressi del monte della Vittoria[5]. [5] Là giunsero Gn. Scipione con tutte le truppe e Asdrubale, figlio di Gisgone, il terzo comandante dei Cartaginesi, con l'esercito al completo, e si accamparono tutti di fronte al campo romano, al di là

XXV, 10; POL., II, 1; APP., *Ib.*, 5; CORN. NEP., *Ham.*, 4, 2 (dove si sostiene che Amilcare morì combattendo contro i Vettoni). Cfr. n. 4 a LIV., XXI, 2, 3.
5. È ignoto.

fluvium[6] omnes consedere. [6] P. Scipio cum expeditis clam profectus ad loca circa visenda haud fefellit hostes, oppressissentque eum in patentibus campis, ni tumulum in propinquo cepisset. Ibi quoque circumsessus adventu fratris obsidione eximitur. [7] Castulo[7], urbs Hispaniae valida ac nobilis et adeo coniuncta societate Poenis, ut uxor inde Hannibali esset, ad Romanos defecit. [8] Carthaginienses Iliturgim[8] oppugnare adorti, quia praesidium ibi Romanum erat, videbanturque inopia maxime eum locum expugnaturi. [9] Cn. Scipio, ut sociis praesidioque ferret opem, cum legione expedita profectus inter bina castra cum magna caede hostium urbem est ingressus et postero die eruptione aeque felici pugnavit. [10] Supra duodecim milia hominum caesa duobus proeliis, plus mille hominum captum cum sex et triginta militaribus signis. Ita ab Iliturgi recessum est[9]. [11] Bigerra[10] inde urbs — socii et hi Romanorum erant — a Carthaginiensibus oppugnari coepta est. Eam obsidionem sine certamine adveniens Cn. Scipio solvit.

[42, 1] Ad Mundam[1] exinde castra Punica mota, et Romani eo confestim secuti sunt. [2] Ibi signis conlatis pugnatum per quattuor ferme horas; egregieque vincentibus Romanis signum receptui est datum, quod Cn. Scipionis femur tragula[2] confixum erat pavorque circa eum ceperat milites, ne mortiferum esset vulnus. [3] Ceterum haud dubia *res* fuit, quin nisi ea mora intervenisset, castra eo die Punica capi potuerint. Iam non milites solum sed

6. Poiché tale *fluvius* non è menzionato, non si sa di quanto si siano ritirati i Romani. Cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 94.
7. V. n. 6 a LIV., XXII, 20, 12.
8. V. n. 2 a LIV., XXIII, 49, 5.
9. Da parte dei Cartaginesi.
10. Apparteneva al territorio dei Bastetani (nell'odierna Andalusia), tra Castulone e il mare; v. TOLOM., II, 6, 61.

42. 1. Identificabile non con la *Munda* citata in LIV., XL, 47, 2, per la quale v. A. RONCONI-B. SCARDIGLI, *Storie di Tito Livio (libri XXXVI-XL)*, cit., p. 790, n. 4, ma piuttosto con la città situata a sud di *Corduba* e diventata in séguito famosa per la vittoria che ivi presso Cesare riportò sui figli di Pompeo; essa non era lontana da Iliturgi e dal territorio dei Bastetani: cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 95; A. SCHULTEN, *Munda* (1), «R. E.», XVI, 1, 1933, coll. 557-8.
2. V. n. 10 a LIV., XXI, 7, 10.

del fiume[6]. [6] P. Scipione, che di nascosto era andato con i soldati armati alla leggera ad ispezionare i luoghi intorno, non passò inosservato ai nemici, e l'avrebbero annientato nell'aperta pianura, se egli non avesse preso possesso di una collinetta nelle vicinanze. Circondato anche in quella postazione, dall'arrivo del fratello vien liberato dall'assedio. [7] Castulone[7], città della Spagna forte e famosa, e a tal punto legata con vincoli d'alleanza ai Cartaginesi che Annibale aveva una moglie nativa di lì, passò dalla parte dei Romani. [8] I Cartaginesi tentarono l'espugnazione di Iliturgi[8], poiché lì si trovava un presidio romano, e pareva che l'avrebbero conquistata soprattutto in virtù della mancanza di viveri. [9] Gn. Scipione, per portare aiuto agli alleati e al presidio, partito con una legione armata alla leggera, passando tra due accampamenti (dei Cartaginesi) con grande strage dei nemici penetrò nella città e il giorno seguente diede battaglia con una sortita dall'esito egualmente fortunato. [10] Più di dodicimila uomini furono massacrati nei due combattimenti, più di mille furono catturati con trentasei insegne militari. Così si rinunziò[9] ad Iliturgi. [11] Poi i Cartaginesi diedero inizio all'assalto della città di Bigerra[10]— si trattava anche in questo caso di alleati dei Romani. Gn. Scipione con il suo arrivo, senza combattere, ruppe l'assedio.

[**42**, 1] L'accampamento cartaginese fu di lì levato in direzione di Munda[1], ed i Romani lo seguirono là senz'indugio. [2] Colà in regolare battaglia si combatté per circa quattro ore; e mentre i Romani stavano conseguendo una splendida vittoria, fu dato il segnale della ritirata, poiché Gn. Scipione era stato trafitto in una coscia da una tragula[2] e intorno a lui i soldati erano stati colti dal terrore che la ferita fosse mortale. [3] Per altro non ci furono dubbi che, se non fosse sopravvenuta quell'interruzione, si sarebbe potuto, quel giorno, conquistare l'accampamento cartaginese. Già non soltanto i soldati, ma anche gli elefanti erano stati cacciati fino al vallo, e sul vallo stesso trenta-

elephanti etiam usque ad vallum acti erant, superque ipsum novem et triginta elephanti pilis confixi. [4] Hoc quoque proelio ad duodecim milia hominum dicuntur caesa, prope tria capta cum signis militaribus septem et quinquaginta. [5] Ad Auringem[3] inde urbem Poeni recessere, et, ut territis instaret, secutus Romanus. Ibi iterum Scipio lecticula in aciem inlatus conflixit, nec dubia victoria fuit; minus tamen dimidio hostium quam antea, quia pauciores superfuerant, qui pugnarent, occisum. [6] Sed gens[4] nata instaurandis reparandisque bellis, Magone ad conquisitionem militum a fratre misso, brevi replevit exercitum animosque ad temptandum de integro certamen fecit. [7] Galli[5] plerique milites, quippe pro parte totiens intra paucos dies victa, iisdem animis, quibus priores, eodemque eventu pugnavere: [8] plus octo milia hominum caesa, haud multo minus quam mille captum et signa militaria octo et quinquaginta; et spolia plurima Gallica fuere, aurei torques[6] armillaeque, magnus numerus. Duo etiam insignes reguli Gallorum — Moeniacoepto et Vismaro nomina erant — eo proelio ceciderunt. Octo elephanti capti, tres occisi.

[9] Cum tam prosperae res in Hispania essent, verecundia Romanos tandem cepit Saguntum oppidum, quae causa belli esset, octavum iam annum[7] sub hostium potestate esse. [10] Itaque id oppidum vi pulso praesidio Punico receperunt cultoribusque antiquis, quos *ex* eis vis reliquerat belli, restituerunt; [11] et Turdetanos[8], qui contraxerant eis[9] cum Carthaginiensibus bellum, in pote-

3. Forse identificabile con l'*Orongis* citata in LIV., XXVIII, 3, 2; 4, 2, nel territorio dei Mesessi (Bastetani anch'essi).
4. Sott. *Hispanorum*. Per il concetto qui esposto, cfr. LIV., XXIII, 49, 12; XXVIII, 12, 11.
5. Celti, che, in Ispagna, erano numerosi nella *Gallaecia* (odierna Galizia), ma anche sull'*Anas* (Guadiana) presso il territorio dei Turdetani, dunque non lontano dalla regione che ora è teatro della guerra. Cfr. LIV., XXVII, 38, 11; STRAB., III, 151; 153; PLIN., *N. H.*, III, 8; DIOD., V, 35.
6. Ornamento tipico dei Galli; cfr. LIV., VII, 10, 11; GELL., *N. A.*, IX, 13.
7. Lett. «già per l'ottavo anno» (dall'autunno-inverno 219 a. C.). Dunque la conquista di Sagunto è da Livio ascritta al 212 a. C. V. n. 1 a 41, 1.

T. L.

ut potentior societate eorum adversus reges populosque a
fricae esset donec melius fore galae quoque cartaginien
sibus iungi quam primum antequam syphax in hispaniam
aut romani in africam transeant opprimi sipacem nihildum
praeter nomen ex foedere romano habentem posse facile
persuasum gale filio deposcente id bellum ut mitteret exer
citum qui carthaginiensibus legionibus coniunctis magno
proelio syphacē devicit xxx milia eo proelio hominum caesa
dicuntur syphax cum paucis equitibus in maurusios exacienu
midas extremi prope oceanum adversus gadis colunt refugit
adfluentibus quoque ad famam eius undique barbaris ingentis
brevi copias armauit utrumqui bus in hispaniam angusto di
rem tam freto traiceret masinissa cum uictore exercitu adue
nitasque ibi cum syphace ingenti gloria per se sine ullis cartha
giniensium opibus gessit bellum in hispania nihil memorabile
gestum praeter quam celtiberum quod iuventute eadem
mercede qua facta cum carthaginiensibus erat imperato
res romani ad se perduxerunt et nobilissimo hispanos supra
ccc in italiam adit sollicitandos populares inter auxilia
hannibalis erant miserunt id modo eis anni in hispania
ad memoriam insigne est quod mercennarium militem in
castris neminem antequam tum celtiberos romani habu
erunt.

TITI. LIBII LIB. XXIIII. EXPLICIT

INCIPIT. LIB XXV.

Dum haec in africa atque in hispania geruntur hanni
bal in agro tarentino aestatem consumpsit spe per
proditionem urbis tarentinorum potiundae ipsorum

Esordio del libro XXV delle *Storie* di Tito Livio
al fol. 91 v. del codice Reg. Lat. 762 del secolo IX.

(Biblioteca Apostolica Vaticana).

nove elefanti erano stati trafitti da giavellotti. [4] Si dice che anche in questa battaglia siano stati massacrati circa dodicimila uomini, che ne siano stati catturati quasi tremila con cinquantasette insegne militari. [5] I Cartaginesi si ritirarono poi verso la città di Auringi[3], e il Romano li seguì, per stare loro addosso mentr'erano in preda alla paura. Là per la seconda volta Scipione, portato sul campo in una piccola lettiga, venne a battaglia, e indubbia fu la vittoria. Meno della metà, tuttavia, rispetto alla volta precedente, furono i nemici uccisi, poiché in minor numero eran rimasti a combattere. [6] Ma la popolazione[4], fatta apposta per riprendere e rinnovare le guerre, dopo che Magone fu inviato dal fratello ad arruolare soldati, in breve colmò i vuoti dell'esercito e incoraggiò a tentare daccapo la lotta. [7] I soldati, nella maggior parte Galli[5], in quanto combattenti per la parte che tante volte nello spazio di pochi giorni era stata sconfitta, combatterono con la medesima disposizione d'animo di quelli di prima, e con il medesimo esito: [8] più di ottomila uomini furono massacrati, non molti meno di mille furono catturati con cinquantotto insegne militari; e moltissime furono le spoglie prese ai Galli, collane[6] e braccialetti d'oro in gran numero. Ed anche due eminenti prìncipi dei Galli — si chiamavano Meniacepto e Vismaro — caddero in quella battaglia. Otto elefanti furono uccisi, tre catturati.

[9] Dal momento che tanto felicemente andavano le cose in Ispagna, finalmente i Romani provarono un senso di vergogna per il fatto che la città di Sagunto, la quale era il motivo per cui era sorta la guerra, già da sette anni[7] fosse sotto il dominio dei nemici. [10] Perciò s'impadronirono di quella città dopo aver cacciato via con un atto di forza il presidio cartaginese, e la restituirono agli antichi abitanti, a quelli ⟨di⟩ essi che la violenza della guerra aveva lasciato; [11] e vendettero come schiavi[10], dopo averli sottomessi, i Turdetani[8] — che avevano tirato loro[9]

8. V. n. 1 a Liv., XXI, 6, 1.
9. Ai Saguntini.

statem redactos sub corona[10] vendiderunt urbemque eorum delerunt.

[43, 1] Haec in Hispania Q. Fabio M. Claudio consulibus gesta. [2] Romae cum tribuni plebis novi magistratum inissent, extemplo censoribus P. Furio et M. Atilio a *M.* Metello[1] tribuno plebis dies dicta ad populum est. [3] Quaestorem eum proximo anno adempto equo[2] tribu moverant atque aerarium fecerant propter coniurationem deserendae Italiae ad Cannas[3] factam. Sed novem tribunorum auxilio[4] vetiti causam in magistratu dicere dimissique[5] [fuerant]. [4] Ne lustrum[6] perficerent, mors[7] prohibuit P. Furi. M. Atilius magistratu se abdicavit.

[5] Comitia consularia habita ab Q. Fabio Maximo[8] consule. Creati consules ambo absentes Q. Fabius Maximus, consulis filius, et Ti. Sempronius Gracchus iterum[9]. [6] Praetores fiunt duo, qui tum aediles curules erant, P. Sempronius Tuditanus et Cn. Fulvius Centumalus, *et ex privatis M. Atilius* et M. Aemilius Lepidus. [7] Ludos scaenicos[10] per quadriduum eo anno primum[11] factos ab curulibus aedilibus memoriae proditur. [8] Aedilis Tuditanus hic erat, qui ad Cannas pavore aliis in tanta clade torpentibus per medios hostes duxit.

[9] His comitiis perfectis auctore Q. Fabio consule designati consules Romam accersiti magistratum inierunt

10. *Corona* era propriamente la «ghirlanda» posta sul capo dei prigionieri di guerra che venivano venduti come schiavi.

43. 1. V. 18, 3.
2. Cfr. 18, 6.
3. Il fatto accadde a Canosa: v. LIV., XXII, 53.
4. I tribuni della plebe avevano il potere di *intercessio*, cioè il potere di bloccare iniziative, contrarie ai diritti dei cittadini, dei magistrati, compresi anche i colleghi nel tribunato (si v. ad es. il diritto di veto esercitato contro le iniziative dei Gracchi da tribuni loro colleghi, legati all'oligarchia conservatrice).
5. Si cfr. LIV., XXIX, 37, 17; TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., II, 2, p. 345.
6. Quello che i censori ogni cinque anni offrivano per tutto il popolo nell'uscire di carica; donde anche, per metonimia, *lustrum*= «periodo di cinque anni», «quinquennio».
7. Cfr. LIV., V, 31, 6-7; IX, 34, 17. Dopo la morte di un censore, l'altro doveva abdicare e aveva luogo una nuova elezione. V. TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., I, 2, p. 207.
8. V. 9, 4.

addosso la guerra con i Cartaginesi — e distrussero la loro città.

[43, 1] Questi i fatti che accaddero in Ispagna durante il consolato di Q. Fabio e di M. Claudio. [2] A Roma, immediatamente dopo che furono entrati in carica i nuovi tribuni della plebe, i censori P. Furio e M. Atilio furono chiamati a comparire in giudizio davanti al popolo dal tribuno della plebe ⟨M.⟩ Metello[1]. [3] L'anno precedente l'avevano radiato dalla tribù, dopo avergli tolto il cavallo[2], mentr'era questore, e l'avevano iscritto fra gli erarii, per aver cospirato a Canne[3] al fine di abbandonare l'Italia. Ma l'intercessione[4] dei nove altri tribuni non permise che (i censori) si difendessero in tribunale mentre erano in carica, e l'accusa non fu mantenuta oltre[5]. [4] A impedire che compissero il sacrificio espiatorio[6] fu la morte[7] di P. Furio. M. Atilio si dimise dalla carica.

[5] I comizi consolari furono tenuti dal console Q. Fabio Massimo[8]. Furono eletti consoli, tutti e due in loro assenza, Q. Fabio Massimo, il figlio del console, e Ti. Sempronio Gracco per la seconda volta[9]. [6] Vennero eletti pretori due che allora erano edili curuli, P. Sempronio Tuditano e Gn. Fulvio Centumalo, ⟨e tra i privati cittadini M. Atilio⟩ e M. Emilio Lepido. [7] Si tramanda che dagli edili curuli furono celebrati, quell'anno per la prima volta[11] per quattro giorni, i ludi scenici[10]. [8] Questo Tuditano edile era colui che a Canne, mentre gli altri nella così grande disfatta erano paralizzati dalla paura, guidò i soldati passando nel mezzo dei nemici.

[9] Dopo che furon tenuti questi comizi, i consoli designati, fatti venire a Roma su proposta del console Q. Fabio, entrarono in carica e consultarono il senato sulla guerra e sulle zone d'azione loro e dei pretori, e sugli

9. V. Liv., XXIII, 24, 3.

10. Rappresentazioni teatrali, le quali si accompagnavano ai *ludi Romani*, che si eseguivano nel circo. Cfr. Liv., XXXIII, 25, 1; XXXVI, 36; XL, 52, 3; XLII, 10, 5.

11. Cioè allora per la prima volta ebbero una tale durata, che in precedenza non avevano.

senatumque de bello ac provinciis suis praetorumque et de exercitibus, quibus quique praessent, consuluerunt.

[44, 1] Itaque provinciae atque exercitus divisi: bellum cum Hannibale consulibus mandatum et exercitu*u*m unus, quem ipse Sempronius[1] habuerat, alter, quem Fabius consul. Eae binae erant legiones. [2] M. Aemilius praetor, cuius peregrina sors erat iuris dictione M. Atilio collegae, praetori urbano, mandata, Luceriam[2] provinciam haberet legionesque duas, quibus Q. Fabius, qui tum consul erat, praetor praefuerat. [3] P. Sempronio provincia Ariminum[3], Cn. Fulvio Suessula[4] cum binis item legionibus evenerunt[5], ut Fulvius urbanas legiones duceret, Tuditanus a M. Pomponio[6] acciperet. [4] Prorogata imperia provinciaeque, M. Claudio Sicilia finibus eis, quibus regnum Hieronis fuisset, *P.* Lentulo[7] propraetori provincia vetus[8]; [5] T. Otacilio classis — exercitus nulli additi novi —, M. Valerio[9] Graecia Macedoniaque cum legione et classe, quam haberet; Q. Mucio[10] cum vetere exercitu — duae autem legiones erant — Sardinia; C. Terentio[10] *cum* legio*ne* una, cui iam praeerat, Picenum. [6] Scribi praeterea duae urbanae legiones iussae et viginti milia sociorum. His ducibus, his copiis adversus multa simul aut mota aut suspecta bella muniverunt Romanum imperium. [7] Consules duabus urbanis legionibus scriptis supplementoque in alias lecto, priusquam ab urbe moverent, prodigia procurarunt, quae nuntiata erant. [8] Murus ac porta Caietae et Ariciae *et Ariciae* etiam Iovis aedis de caelo tacta fuerat. Et alia ludibria oculorum auriumque credita pro

44. 1. V. cap. 14 sg.
2. V. 10, 3.
3. Il territorio che in 10, 3 è indicato come *ager Gallicus*, di cui la colonia latina *Ariminum* era la roccaforte. Cfr. Liv., XXV, 3, 5; XXVIII, 38, 13; XXXII, 1, 5.
4. V. 17, 2; XXIII, 31, 3.
5. Non mediante sorteggio, ma per assegnazione decisa dal senato; v. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 99 sg.
6. Cfr. 17, 3.
7. Cfr. 10, 5.
8. V. 7, 9; XXV, 3, 6; XXVII, 8, 16-17.
9. V. 40, 2.

eserciti, per l'assegnazione particolareggiata dei posti di comando.

[44, 1] E fu questo il modo in cui le zone d'azione e gli eserciti furono distribuiti: ai consoli fu affidata la guerra con Annibale e due eserciti, uno, quello che aveva avuto Sempronio stesso[1], l'altro, quello che aveva avuto Fabio da console. Si trattava di due legioni a testa. [2] (Si decise che) il pretore M. Emilio, cui toccava in sorte l'incarico della giurisdizione concernente gli stranieri, affidata tale giurisdizione al collega M. Atilio, che era pretore urbano, avesse Luceria[2] come zona d'azione e le due legioni di cui aveva avuto il comando, come pretore, Q. Fabio, che in quel momento era console. [3] A P. Sempronio toccò[5] come zona d'azione Rimini[3], a Gn. Fulvio Suessula[4], parimenti con due legioni a testa, con l'ordine che Fulvio prendesse con sé le legioni urbane, Tuditano ricevesse da M. Pomponio[6] (le di lui legioni). [4] Furono prorogati comandi militari e zone d'azione: a M. Claudio la Sicilia costituita dal territorio su cui s'era esteso il regno di Ierone; al propretore ⟨P.⟩ Lentulo[7] la provincia vecchia[8]; [5] a T. Otacilio la flotta — non fu aggiunto nessun nuovo esercito —; a M. Valerio[9] la Grecia e la Macedonia con la legione e la flotta che aveva; a Q. Mucio[10] la Sardegna con il vecchio esercito — si trattava di due legioni — ; a G. Terenzio[10] il Piceno, ⟨con⟩ l'unica legione di cui già aveva il comando. [6] Si diede ordine, inoltre, di arruolare due legioni urbane e ventimila alleati. Questi i comandanti, queste le truppe con cui fu premunito l'impero romano contro le guerre che molte contemporaneamente o erano già scoppiate o avevano dato avvisaglie. [7] I consoli, arruolate le due legioni urbane e reclutati rinforzi destinati ad altre legioni, prima di partire dalla città espiarono i prodigi che erano stati annunciati. [8] Le mura ed una porta a Caieta e ad Aricia ⟨e ad Aricia⟩ anche il tempio di Giove erano stati colpiti dal fulmine. Anche altre illusioni ottiche ed uditive furono

10. V. 10, 3-4.

veris: navium longarum species in flumine[11] Tarracinae, quae nullae erant, visas, et in Iovis Vicilini[12] templo, quod in Compsano[13] agro est, arma concrepuisse, et flumen[14] Amiterni cruentum fluxisse.

[9] His procuratis ex decreto pontificum profecti consules Sempronius in Lucanos, in Apuliam Fabius. Pater filio legatus[15] ad Suessulam in castra venit. [10] *Cui* cum obviam filius progrederetur, lictoresque verecundia maiestatis eius taciti[16] anteirent, praeter undecim fasces equo praevectus senex, ut consul animadvertere[17] proximum lictorem iussit et is, ut descenderet ex equo[18], inclamavit, tum demum desiliens: «Experiri — inquit — volui, fili, satin scires consulem te esse».

[45, 1] In ea castra Dasius Altinius Arpinus clam nocte cum tribus servis venit promittens, si sibi praemio foret, se Arpos proditurum esse. [2] Eam rem ad consilium cum rettulisset Fabius, aliis pro transfuga verberandus necandusque videri ancipitis animi communis hostis, qui post Cannensem cladem, tamquam cum fortuna fidem stare oporteret, ad Hannibalem descisset traxissetque ad defectionem Arpos, [3] tum, quoniam res Romana contra spem votaque eius velut resurgere ab stirpibus videatur, novam referre proditionem proditis polliceatur, aliunde ipse stet semper, aliunde sentiat, infidus socius, vanus hostis; *is* ad

11. L'*Amasenus*.
12. Soprannome di Giove, non noto altrimenti.
13. Cfr. LIV., XXII, 1, 1.
14. L'*Aternus*, che scorreva presso Amiterno nel suo corso superiore (in Abruzzo).
15. Cfr. CLAUD. QUADRIG., frgm. 57, *ap.* GELL., *N. A.*, II, 2, 13, dove il vecchio Fabio è detto *proconsul* (e in effetti viene chiamato così a buon diritto, fino al momento in cui consegna le legioni al successore: TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., I, 3, p. 640, n. 4). Secondo il De Sanctis (*op. cit.*, III, 2, p. 261, n. 131) non v'è ragione per dubitare che egli rimanesse presso il figlio come *legatus*, nel senso di aiutante del nuovo generale e nello stesso tempo ispettore, al fine di dare alle operazioni militari un indirizzo unitario. Cfr. anche PLUT., *Fab.*, 24; VAL. MASS., II, 2, 4 (che attribuisce, però, l'episodio al Rulliano).
16. Senza ricordargli che doveva smontare da cavallo.
17. Cioè di «vigilare», di «osservare» che fosse dimostrato al console il dovuto rispetto. Sui littori, cfr. n. 3 a 9, 1.
18. Cfr. SEN., *Ep.*, VII, 2, 10: *si consulem videro aut praetorem, omnia, quibus honor haberi solet, faciam: equo desiliam, caput adaperiam, semita cedam* «se

credute per vere: nel fiume[11] a Terracina fu vista l'apparizione di navi da guerra che non esistevano affatto, e nel tempio di Giove Vicilino[12], che si trova nel territorio di Compsa[13], c'era stato strepito di armi, e la corrente del fiume[14] ad Amiterno s'era coperta di sangue.

[9] Espiati questi prodigi in base alla decisione dei pontefici, i consoli partirono, per raggiungere Sempronio il territorio dei Lucani, Fabio l'Apulia. Il padre si recò nell'accampamento a Suessula come legato del figlio[15]. [10] Mentre il figlio ⟨gli⟩ stava venendo incontro e i littori, per riverenza verso la dignità di lui, precedevano senza parlare[16], il vecchio, dopo aver già oltrepassato a cavallo undici fasci, allorché il console ordinò al littore che gli era più vicino di far attenzione[17] e quegli gridò ad alta voce che scendesse da cavallo[18], soltanto allora smontando, disse: «Ho voluto, figlio, far la prova se eri ben consapevole di essere tu console».

[45, 1] In quell'accampamento si recò di nascosto nottetempo con tre schiavi Dasio Altinio di Arpi, con la promessa che, se ne avesse avuta ricompensa, egli avrebbe consegnato Arpi a tradimento. [2] Dopo che tale proposta ebbe Fabio presentato al consiglio (di guerra), ad altri pareva che come disertore dovesse essere sferzato e messo a morte quel nemico comune dall'animo a due facce, il quale dopo la disfatta di Canne, come se fosse doveroso per la fedeltà stare dalla parte della buona fortuna, era passato ad Annibale e s'era tirato dietro Arpi nella defezione, [3] e in quel momento, poiché lo stato romano contrariamente alla speranza e ai desideri di lui pareva quasi rinascere dalle radici, prometteva di dare in contraccambio a chi era stato tradito un nuovo tradimento, stava sempre con una parte simpatizzando nello stesso tempo per l'altra, sleale alleato, incostante nemico; fosse ⟨egli⟩ il terzo a servir d'esempio ai disertori, dopo i traditori di

vedrò un console o un pretore, compirò tutti gli atti con cui si è soliti rendere onore: smonterò da cavallo, mi scoprirò il capo, cederò il passo nella via».

Faleriorum[1] Pyrrhique[2] proditores tertium transfugis documentum esset. [4] Contra ea consulis pater Fabius temporum oblitos homines in medio ardore belli, tamquam in pace, libera de quoque arbitria agere aiebat, [5] ut, cum illud potius agendum atque cogitandum sit, si quo modo fieri possit, ne qui socii *a* populo Romano desciscant de poena[3] cogitent, documentum autem dicatur statui oportere, si quis resipiscat et antiquam societatem respiciat. [6] Quod si abire ab Romanis liceat, redire ad eos non liceat, cui dubium esse, quin brevi desperata ab sociis Romana res foederibus Punicis omnia in Italia iuncta visura sit? [7] Se tamen non eum esse, qui Altinio fidei quicquam censeat habendum, sed mediam secuturum consilii viam: [8] neque enim pro hoste neque pro socio in praesentia habitum libera custodia haud procul a castris placere in aliqua fida civitate eum servari per belli tempus: perpetrato bello tum consultandum, utrum prior defectio plus merita sit poenae, an hic reditus veniae. [9] Fabio adsensum est, Calenisque legatis traditus et ipse et comites; et auri satis magnum pondus, quod secum tum attulerat, ei servari iussum. [10] Calibus eum interdiu solutum custodes sequebantur, nocte clausum adservabant. [11] Arpis domi primum desiderari quaerique est coeptus; dein fama per totam urbem volgata tumultum ut principe amisso fecit, metuque rerum novarum extemplo nuntii missi. [12] Quibus nequaquam offensus Poenus, quia et ips*e* *e*um ut ambiguae fidei virum suspectum iam

45. 1. Faleri era città dell'Etruria, capitale dei Falisci; per l'episodio (394 a. C.), poco attendibile e anacronistico, che ha per protagonista un maestro, v. LIV., V, 27; cfr. XLII, 47, 6.

2. Nel 277 a. C. era stato riconsegnato a Pirro da G. Fabrizio un disertore che aveva offerto ai Romani di avvelenare il re (cfr., per l'episodio e per le sue fonti, F. MÜNZER, *Fabricius* (9), «R. E.», VI, 2, 1907, coll. 1935-6). Livio ne parlava nella perduta seconda Decade (cfr. *Periocha* XIII; XXXIX, 51, 11; XLII, 47, 6).

3. V. Nota Critica, p. 47 sg.

Faleri[1] e di Pirro[2]. [4] Contro tali argomentazioni, Fabio, il padre del console, sosteneva che uomini dimentichi delle circostanze nel pieno divampare della guerra, come se si fossero trovati in tempo di pace, si davano a dettar legge liberamente su ognuno, [5] cosicché, mentre ciò a cui piuttosto bisogna darsi e si deve pensare è se in qualche modo si possa far sì che nessun alleato si stacchi ⟨dal⟩ popolo romano, è a una punizione[3] che pensano, e si viene a dire che è doveroso dare un esempio, qualora qualcuno si ravveda e si volti indietro a guardare l'antica alleanza. [6] Che se allontanarsi dai Romani fosse lecito, ritornare con loro non fosse lecito, chi potrebbe mettere in dubbio che in breve tempo lo stato romano, non potendo più gli alleati riporre speranza in esso, vedrà tutto, in Italia, vincolato a trattati d'alleanza con i Cartaginesi? [7] Egli, tuttavia, non è uno che pensa si debba accordare anche solo un po' di fiducia ad Altinio, ma seguirà una via di mezzo: [8] gli pare, infatti, opportuno che quegli, senza essere per il momento considerato né come un nemico né come un alleato, sia tenuto in libertà vigilata non lontano dall'accampamento, in una qualche città fidata, per tutto il periodo della guerra: finita che sia la guerra, allora si dovrà decidere se più abbia meritato punizione la defezione di prima, o perdono il ritorno di adesso. [9] Si fu dell'avviso di Fabio, e (Altinio) fu dato in consegna, egli con i suoi compagni, a messi di Cales; e si diede ordine che fosse tenuta in serbo per lui un'abbastanza considerevole quantità d'oro che allora aveva portato con sé. [10] A Cales, di giorno veniva lasciato a piede libero con guardie che gli andavano dietro, di notte era tenuto rinchiuso sotto stretta sorveglianza. [11] Ad Arpi, in casa sua, dapprima, si cominciò a voler sapere e a fare ricerca di lui; poi la notizia, divenuta di pubblico dominio nella città intera, cagionò scompiglio, com'era naturale avendo la città perduto il capo, e per paura di un rivolgimento politico immediatamente furono inviati messi. [12] Il Cartaginese non se ne ebbe affatto a male, poiché anch'egli per parte sua già da tempo sospettava di lui come di uomo di

pridem habebat et causam nactus erat tam ditis hominis bona possidendi vendendique; [13] ceterum ut irae magis quam avaritiae datum crederent homines, crudelitatem quoque aviditati addidit coniugemque eius [14] ac liberos in castra accitos, quaestione prius habita primum de fuga Altini, dein quantum auri argentique domi relictum esset, satis cognitis omnibus vivos combussit.

[46, 1] Fabius[1] ab Suessula profectus Arpos primum instituit oppugnare. Ubi cum a quingentis fere passibus castra posuisset, contemplatus ex propinquo situm urbis moeniaque, quae pars tutissima moenibus erat, quia maxime neglectam custodia vidit, ea potissimum adgredi statuit. [2] Comparatis omnibus, quae ad urbes oppugnandas usui sunt, centurionum robora ex toto exercitu delegit tribunosque viros fortes eis praefecit et milites sescentos, quantum satis visum est, attribuit eosque, ubi quartae vigiliae[2] signum cecinisset, ad eum locum scalas iussit ferre. [3] Porta ibi humilis et angusta erat infrequenti via per desertam partem urbis. Eam portam scalis prius transgressos murum aperire ex interiore parte aut claustra refringere iubet et tenentes partem urbis cornu signum dare, ut ceterae copiae admoverentur: parata omnia atque instructa sese habiturum. [4] Ea inpigre facta, et quod impedimentum agentibus fore videbatur, id maxime ad fallendum adiuvit. Imber ab nocte media coortus custodes vigilesque dilapsos e stationibus subfugere in tecta coegit, [5] sonitusque primo largioris procellae strepitum molien-

46. 1. Il console.
2. Sul finire della notte, dalle tre alle sei. Cfr. n. 2 a Liv., XXI, 27, 2.

malsicura fedeltà, ed aveva trovato un pretesto per mettere le mani sui beni di una persona tanto ricca e per venderli; [13] ma perché si credesse ch'egli avesse ceduto all'ira più che all'avidità, aggiunse anche la crudeltà alla bramosia [14] e, fatti venire nell'accampamento la moglie e i figli di lui, dopo un interrogatorio preliminare prima di tutto sulla fuga di Altinio, poi su quanto oro ed argento fosse rimasto in casa, appurata a sufficienza ogni cosa, li fece bruciare vivi.

[46, 1] Fabio[1] dopo esser partito da Suessula si dedicò dapprima all'espugnazione di Arpi. Colà, posto l'accampamento a cinquecento passi di distanza, dopo aver osservato attentamente da vicino la posizione della città e le mura, decise di dar l'assalto prima di tutto da quella parte che era la più protetta dalle mura, poiché vide che era la meno sorvegliata. [2] Apprestati tutti i mezzi che sono necessari per l'espugnazione delle città, scelse, di tutto l'esercito, il fior fiore dei centurioni e mise loro a capo dei tribuni, che erano uomini di valore, e assegnò loro il comando di seicento soldati, quanti gli sembrarono sufficienti, e diede ordine che, non appena si fosse udito il segnale della quarta vigilia[2], accostassero le scale a quel luogo. [3] Lì c'era una porta bassa e stretta, poiché poco frequentata era la strada (su cui immetteva), che attraversava una parte disabitata della città. Diede ordine che, dopo aver prima valicato le mura con le scale, aprissero quella porta dall'interno o ne spezzassero le serrature, e, allorché avessero in possesso quella parte della città, dessero un segnale con il corno, perché fosse fatto avvicinare tutto il resto delle truppe: egli avrebbe tenuto tutto preparato e pronto. [4] Quegli ordini furono prontamente eseguiti, e ciò che sembrava dovesse essere d'impedimento a quelli che compivano l'azione, riuscì utilissimo a che non si fosse scoperti. Un acquazzone cominciato improvvisamente a partire dalla mezzanotte costrinse sentinelle e guardie a rifugiarsi al coperto dopo essersi ritirate disordinatamente dalle loro postazioni, [5] e lo

tium portam exaudiri prohibuit, lentior deinde aequaliorque accidens auribus magnam partem hominum sopivit. [6] Postquam portam tenebant, cornicines in via[3] paribus intervallis dispositos canere iubent, ut consulem excirent. [7] Id ubi factum ex composito est, signa efferri[4] consul iubet ac paulo ante lucem per effractam portam urbem ingreditur.

[47, 1] Tum demum hostes excitati sunt iam et imbre conquiescente et propinqua luce. [2] Praesidium in urbe erat Hannibalis, quinque milia ferme armatorum, et ipsi Arpini tria milia hominum armarant. Eos primos Poeni, ne quid ab tergo fraudis esset, hosti opposuerunt. Pugnatum primo in tenebris angustisque viis est. [3] Cum Romani non vias tantum sed tecta etiam proxima portae occupassent, ne peti superne ac volnerari possent, [4] cogniti inter se quidam Arpinique et Romani atque inde conloquia coepta fieri percunctantibus Romanis, [5] quid sibi vellent Arpini, quam ob noxam Romanorum aut quod meritum Poenorum pro alienigenis ac barbaris Italici adversus veteres socios Romanos bellum gererent et vectigalem ac stipendiariam[1] Italiam Africae facerent, [6] Arpinis purgantibus ignaros omnium se venum a principibus datos Poeno, captos oppressosque a paucis esse. [7] Initio orto plures cum pluribus conloqui; postremo praetor[2] Arpinus ab suis ad consulem deductus, fideque data inter signa aciesque Arpini repente pro Romanis

3. Che dalle mura conduceva all'accampamento.
4. Cioè di far uscire le truppe.

47. 1. V. LIV., XXI, 41, 7; XXII, 54, 11.
2. Cfr. n. 6 a LIV., XXI, 3, 4 e n. 4 a XXI, 12, 7.

scrosciare della pioggia violenta in un primo tempo più copiosa impedì che si udisse il fracasso di quelli che cercavano di sfondare la porta, poi giungendo alle orecchie più calmo ed uniforme fece addormentare gran parte degli uomini. [6] Dacché erano in possesso della porta, diedero ordine ai suonatori di corno, che erano stati collocati lungo il percorso[3] a intervalli regolari, di suonare per far venire il console. [7] Allorché ciò fu compiuto secondo quanto era stato stabilito, il console ordinò di portar fuori le insegne[4] e poco prima dell'alba attraverso la porta sfondata penetrò nella città.

[47, 1] Allora finalmente i nemici si svegliarono, mentre già e la pioggia stava cessando e il giorno era vicino. [2] C'era nella città un presidio di Annibale, di circa cinquemila armati, e i cittadini di Arpi per parte loro avevano armato tremila uomini, che i Cartaginesi posero in prima linea a fronteggiare il nemico, perché non si verificassero insidie alle spalle. Si combatté dapprima nell'oscurità della notte e nelle strette strade. [3] Dopo che i Romani ebbero preso possesso non soltanto delle strade, ma anche delle case più vicine alla porta perché non si potesse prenderli a bersaglio dall'alto e ferirli, [4] si riconobbero a vicenda alcuni cittadini di Arpi e Romani, e quindi cominciarono a esserci colloqui, domandando i Romani [5] che intenzioni avessero quelli di Arpi, per quale colpa dei Romani o per quale merito dei Cartaginesi in favore di stranieri e di barbari, essi, che erano Italici, facessero guerra ai Romani, alleati di vecchia data, e rendessero l'Italia tributaria e suddita[1] dell'Africa, [6] mentre quelli di Arpi si giustificavano dicendo che essi, ignari di ogni cosa, dai maggiorenti erano stati venduti al Cartaginese, da pochi erano stati colti alla sprovvista e sopraffatti. [7] Una volta che si fu cominciato, sempre più numerosi venivano a colloquio gli uni con gli altri; alla fine il pretore[2] di Arpi dai suoi fu accompagnato davanti al console, e, impegnata la parola in mezzo alle insegne e alle file, quelli di Arpi improvvisamente volsero le armi contro i Cartaginesi, in

adversus Carthaginiensem arma verterunt. [8] Hispani quoque, paulo minus mille homines, nihil praeterea cum consule pacti, quam ut sine fraude Punicum emitteretur praesidium, ad consulem transtulerunt signa. [9] Carthaginiensibus portae patefactae emissique cum fide incolumes ad Hannibalem Salapiam venerunt. [10] Arpi sine clade ullius praeterquam unius[3] veteris proditoris, novi perfugae, restituti ad Romanos. [11] Hispanis duplicia cibaria dari iussa; operaque eorum forti ac fideli persaepe res publica usa est.

[12] Cum consul alter in Apulia, alter[4] in Lucanis esset, equites centum duodecim nobiles Campani per speciem praedandi ex hostium agro permissu magistratuum ab Capua profecti ad castra Romana, quae super Suessulam[5] erant, venerunt, stationi militum, qui essent, dixerunt: conloqui sese cum praetore velle. [13] Cn. Fulvius castris praeerat; cui ubi nuntiatum est, decem ex eo numero iussis inermibus deduci ad se, ubi, quae postularent, audivit — nihil autem aliud petebant, quam ut Capua recepta bona sibi restituerentur —, in fidem omnes accepti, [14] et ab altero praetore Sempronio Tuditano oppidum Atrinum[6] expugnatum. Amplius septem milia hominum capta et aeris argentique signati aliquantum.

[15] Romae foedum incendium per duas noctes ac diem unum tenuit; solo aequata omnia inter Salinas[7] ac portam Carmentalem cum Aequimaelio[8] Iugarioque[9] vico et tem-

3. Dasio Altinio.
4. Gracco.
5. V. 44, 3.
6. La città, non nominata altrove, dovrebbe, sulla base di 44, 3, trovarsi nell'*ager Gallicus*; cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 107.

favore dei Romani. [8] Anche gli Ispani, poco meno di mille uomini, dopo aver ottenuto dal console null'altro se non che il presidio cartaginese fosse lasciato andar via senza pericolo, passarono dalla parte del console. [9] Furono aperte le porte ai Cartaginesi, ed essi, lasciati andar via con lealtà, giunsero incolumi da Annibale a Salapia. [10] Arpi tornò alleata con i Romani, senza rovina per alcuno, fatta eccezione per uno solo[3], il traditore di un tempo, il disertore di adesso. [11] Si impartì l'ordine che agli Ispani si desse doppia razione di viveri; e del loro servizio forte e fedele spessissimo si valse lo stato.

[12] Mentre un console si trovava in Apulia, l'altro[4] nel territorio dei Lucani, centododici cavalieri nobili campani, partiti da Capua con l'autorizzazione dei magistrati con il pretesto di fare razzie nel territorio dei nemici, giunsero all'accampamento romano che si trovava sopra Suessula[5]; si presentarono al posto di guardia: volevano venire a colloquio con il pretore. [13] Aveva il comando dell'accampamento Gn. Fulvio; non appena questi fu informato, dato ordine che fossero condotti da lui, disarmati, dieci di quel drappello, udite le loro richieste — null'altro d'altra parte chiedevano, se non che fossero loro restituiti i beni dopo che Capua fosse stata ripresa —, furono tutti accolti sotto la sua protezione, [14] ed inoltre dall'altro pretore, Sempronio Tuditano, fu conquistata la città di Atrino[6]. Più di settemila uomini furono catturati, oltre a una notevole quantità di rame e di argento coniato.

[15] A Roma un terribile incendio durò per due notti e un giorno; fu rasa al suolo ogni cosa tra le Saline[7] e la porta Carmentale, con l'Equimelio[8] e il vico Iugario[9], e con i

7. Sull'Aventino, presso la *porta Trigemina*; per la *porta Carmentalis* (ai piedi del colle Capitolino, presso l'antico altare della dea Carmenta), v. Liv., II, 49, 8. L'incendio imperversò dunque in tutto lo spazio compreso tra l'Aventino e il Campidoglio, cioè nella parte bassa della città, dove avevano sede il *forum boarium* e il *forum olitorium* (v. nn. 2-4 a Liv., XXI, 62, 2-3) e si trovavano i templi citati.

8. Cfr. Liv., IV, 16, 1; era un'area dell'Esquilino, a ridosso del Campidoglio, destinata al mercato e alla raccolta degli animali per sacrifici domestici (cfr. Cic., *De div.*, II, 3, 9).

9. Tra il Campidoglio e il foro; lo separava dall'Equimelio l'*area Saturni*.

plis Fortunae ac matris Matutae[10]. Et extra portam[11] late vagatus ignis sacra profanaque multa absumpsit.

[48, 1] Eodem anno[1] P. et Cn. Cornelii, cum in Hispania res prosperae essent multosque et veteres reciperent socios et novos adicerent, in Africam quoque spem extenderunt. [2] Syphax erat rex Numidarum[2], subito Carthaginiensibus hostis factus; [3] ad eum centuriones tres legatos miserunt, qui cum eo amicitiam societatemque facerent et pollicerentur, si perseveraret urguere bello Carthaginienses, gratam eam rem fore senatui populoque Romano et adnisuros, ut in tempore et bene cumulatam gratiam referant. [4] Grata ea legatio barbaro fuit; conlocutusque cum legatis de ratione belli gerundi, ut veterum militum verba audivit, quam multarum rerum ipse ignarus esset, ex conparatione tam ordinatae disciplinae animum advertit. [5] Tum primum, ut pro bonis ac fidelibus sociis facerent, oravit, ut duo legationem referrent ad imperatores suos, unus apud sese magister rei militaris resisteret. Rudem ad pedestria bella Numidarum gentem esse, equis tantum habilem; [6] ita iam inde a principiis gentis maiores suos bella gessisse, ita se a pueris insuetos. Sed habere hostem pedestri fidentem Marte, cui si aequari robore virium velit, et sibi pedites comparandos esse. [7] Et ad id multitudine hominum regnum abundare, sed armandi ornandique et instruendi eos artem ignorare. Omnia, velut forte congregata turba, vasta ac temeraria esse. [8] Factu-

10. Era la dea del mattino e dell'aurora, protettrice delle nascite. Antica divinità italica, le si attribuirono la leggenda e il culto di Ino-Leucothea. Feste in suo onore (*Matralia*) si celebravano l'11 giugno. Il tempio, fondato, secondo la tradizione, da Servio Tullio e fatto ricostruire da Camillo, sorgeva in prossimità del Foro Boario; cfr. Liv., V, 19, 6; 23, 7; XXXIII, 27, 4. V. G. Radke, *Matuta-Matralia*, «Kl. Pauly», III, 1969, coll. 1088-9.

11. È la porta Carmentale. Al di là di essa c'era il tempio della *Spes*, che pure andò distrutto: cfr. Liv., XXV, 7, 6; XXI, 62, 4.

48. 1. Nel 213 a. C. Ma v. n. 1 a 41, 1.

2. Cfr. Liv., XXVIII, 17, 5: era re dei *Masaesuli*, i quali, confinanti con i Mauri, *in regionem Hispaniae... qua sita Nova Carthago est spectant* «sono rivolti verso la regione della Spagna... in cui è situata Cartagine Nuova»; dunque abitavano la parte occidentale della Numidia e avevano le loro capitali in *Siga* e in *Cirta* (Costantina); cfr. Liv., XXIX, 12, 3 *(Cirta caput regni Siphacis erat)*; Strab., XVII, 289.

templi della Fortuna e della Madre Matuta[10]. [16] Estesosi per un lungo tratto anche al di là della porta[11] il fuoco distrusse molti edifici sacri e profani.

[48, 1] Nel medesimo anno[1] P. e Gn. Cornelio, poiché le cose in Ispagna andavano bene, ed essi in gran numero non solo riacquistavano gli alleati di antica data, ma anche ne aggiungevano di nuovi, estesero la loro speranza anche all'Africa. [2] C'era un re dei Numidi[2], Siface, divenuto all'improvviso nemico dei Cartaginesi; [3] mandarono da lui in ambasceria tre centurioni, a stringere vincoli d'amicizia e alleanza con lui e a promettergli che, se avesse continuato a non dar tregua con la guerra ai Cartaginesi, ciò sarebbe stato accolto con riconoscenza dal senato e dal popolo romano, ed essi si sarebbero adoperati per rendergli ricompensa al momento opportuno e moltiplicata. [4] Quell'ambasciata risultò gradita al barbaro; e avendo parlato con i messi del sistema di far la guerra, non appena ebbe udito le parole di quei soldati vecchi del mestiere, comprese, dal confronto con una tanto ben regolata arte (militare), quante fossero le cose che egli per parte sua ignorava. [5] Allora in primo luogo li pregò di far sì, da buoni e fedeli alleati, che in due riportassero l'esito dell'ambasciata ai loro comandanti, uno si fermasse presso di lui come maestro di arte della guerra. Il popolo dei Numidi non sapeva combattere a piedi, era buono solo per andare a cavallo; [6] in questo modo, fin dalle origini del popolo, i loro antenati avevano fatto le guerre, in questo modo fin dalla fanciullezza essi erano stati abituati. Ma avevano un nemico che faceva assegnamento sui combattimenti di fanteria, e se si voleva essere alla pari con esso nel fiore delle forze, anch'essi dovevano mettere insieme dei fanti. [7] E in effetti per questo scopo il regno aveva uomini in grande abbondanza, ma non si conoscevano i princìpi in base ai quali armarli e provvederli del necessario e schierarli a battaglia. Tutto era grossolano e affidato alla sorte, come nel caso di una massa disordinata radunatasi accidentalmente. [8] I messi risposero che per il

ros se in praesentia, quod vellet, legati respondent fide accepta, ut remitteret extemplo eum, si imperatores sui non comprobassent factum. [9] Q. Statorio nomen fuit, qui ad regem remansit. Cum duobus Romanis rex Numidas legatos in Hispaniam misit ad accipiendam fidem ab imperatoribus Romanis. [10] Iisdem mandavit, ut protinus Numidas, qui intra praesidia Carthaginiensium auxiliares *essent*, ad transitionem perlicerent. [11] Et Statorius ex multa iuventute regi pedites conscripsit ordinatosque proxime morem Romanum instruendo et decurrendo signa sequi et servare ordines docuit [12] et operi aliisque iustis militaribus ita adsuefecit, ut brevi rex non equiti magis fideret quam pediti conlatisque aequo campo signis iusto proelio Carthaginiensem hostem superaret. [13] Romanis quoque in Hispania legatorum regis adventus magno emolumento fuit; namque ad famam eorum transitiones crebrae ab Numidis coeptae fieri. Ita cum Syphace Romanis coepta amicitia est.

Quod ubi Carthaginienses acceperunt, extemplo ad Galam[3] in parte altera[4] Numidiae — Maesulii ea gens vocatur — regnantem legatos mittunt.

[49, 1] Filium Gala Masinissam habebat septem decem annos natum[1], ceterum iuvenem ea indole, ut iam tum appareret maius regnum opulentiusque, quam quod accepisset, facturum. [2] Legati, quoniam Syphax se Romanis iunxisset, ut potentior societate eorum adversus reges populosque[2] Africae esset, docent [3] melius fore Galae quoque Carthaginiensibus iungi quam primum, antequam

3. V. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 505, n. 123: *Gaias* dovrebbe essere la corretta grafia del nome (Dittenberger, *Syll.*, I, 2, 305).

4. Nella parte orientale della Numidia, tra i Masesuli e il territorio di Cartagine.

49. 1. Se Masinissa morì nel 149 a. C., *maior nonaginta annis* «più che novantenne» (*Periocha L*), ora dovrebbe avere non diciassette, ma ventisette anni circa. Un accenno alla sua giovane età è anche in Liv., XXX, 13, 14. Sulla sua figura, cfr. P. G. Walsh, *Massinissa*, «Journal of Roman Studies» (Londra), LV, 1965, p. 149 sgg.

2. Cfr. Liv., XXI, 43, 11.

momento avrebbero fatto ciò che voleva, dopo aver avuto la promessa giurata di mandare indietro immediatamente quello (che con lui sarebbe rimasto), se i loro comandanti non avessero dato il proprio consenso a ciò che si fosse fatto. [9] Era Q. Statorio il nome di colui che rimase presso il re. Con i due Romani il re inviò in Ispagna, in ambasceria, dei Numidi, a ricevere dai comandanti romani la loro parola. [10] Ad essi affidò anche l'incarico di indurre sùbito dopo alla diserzione i Numidi che ⟨erano⟩ soldati delle truppe ausiliarie entro le guarnigioni dei Cartaginesi. [11] Quanto a Statorio, tra il gran numero di giovani arruolò fanti per il re e, dopo averli inquadrati pressappoco alla maniera dei Romani, insegnò loro, mediante lo schierarsi a battaglia e il compiere manovre, a seguire le insegne e a mantenere l'allineamento, [12] e li addestrò ai lavori di fortificazione e ad altri doveri militari in modo tale che in breve tempo il re non faceva assegnamento sui cavalieri più che sui fanti e, attaccata battaglia campale su un terreno pianeggiante, risultava superiore al nemico cartaginese. [13] Anche ai Romani in Ispagna procurò grande vantaggio la venuta dei messi del re; allorché si seppe di essi, infatti, cominciarono a verificarsi in gran numero le diserzioni dei Numidi. Fu questo il modo con cui i Romani diedero inizio alle relazioni amichevoli con Siface.

Non appena i Cartaginesi lo vennero a sapere, immediatamente mandarono messi a Gala[3], che era re nell'altra[4] parte della Numidia — Mesuli è il nome di quel popolo.

[49, 1] Gala aveva un figlio, Masinissa, di diciassette anni[1], giovane per altro dotato di un carattere tale, che già allora era evidente ch'egli avrebbe reso il regno più grande e più ricco di come l'avesse ricevuto. [2] I messi avvertono che, poiché Siface si è unito ai Romani per essere, in virtù dell'alleanza con essi, più potente di fronte ai re ed ai popoli[2] dell'Africa, [3] sarà meglio anche per Gala unirsi ai Cartaginesi al più presto, prima di un passaggio di Siface in Ispagna o dei Romani in Africa: Siface può essere

Syphax in Hispaniam aut Romani in Africam transeant: opprimi Syphacem nihildum praeter nomen ex foedere Romano habentem posse. [4] Facile persuasum Galae, filio deposcente id bellum, ut mitteret exercitum; qui Carthaginiensibus legionibus coniunctis magno proelio Syphacem devicit. Triginta milia eo proelio hominum caesa dicuntur. [5] Syphax cum paucis equitibus in Maurusios[3] ex acie Numidas — extremi prope Oceanum[4] adversus Gadis *in*colunt — refugit adfluentibusque ad famam eius undique barbaris ingentis brevi copias armavit, [6] cum quibus in Hispaniam angusto diremptam freto traiceret. *Interea* Masinissa cum victore exercitu advenit; isque ibi cum Syphace ingenti gloria per se sine ullis Carthaginiensium opibus gessit bellum.

[7] In Hispania nihil memorabile gestum praeterquam quod Celtiberum iuventutem eadem mercede, qua pacta cum Carthaginiensibus erat, imperatores Romani ad se perduxerunt, [8] et nobilissimos Hispanos supra trecentos in Italiam ad sollicitandos populares, qui inter auxilia Hannibalis erant, miserunt. Id modo eius anni in Hispania ad memoriam insigne est, quod mercennarium militem in castris neminem ante quam tum Celtiberos Romani habuerunt[5].

3. = gr. Μαυρούσιοι; sono i *Mauri*: cfr. LIV., XXVIII, 17, 5. Che anch'essi (v. però LIV., XXI, 22, 3) siano annoverati tra i Numidi, mostra POL., III, 33, 15; cfr. PLUT., *Sulla*, 3.

annientato mentre nulla ancora ha, in conseguenza del patto d'alleanza con i Romani, fuorché il nome. [4] Gala fu convinto facilmente, dato che il figlio reclamava per sé quella guerra, a inviare un esercito; questo, unitesi ad esso truppe cartaginesi, vinse completamente Siface in una grande battaglia. Trentamila uomini, in quella battaglia, si dice siano stati massacrati. [5] Siface con pochi cavalieri abbandonando il campo di battaglia si rifugiò nel territorio dei Numidi Mauritani[3] — la loro terra è la più lontana, vicino all'Oceano[4], di fronte a Gades — e poiché da ogni parte affluivano barbari attratti dalla sua fama, in breve tempo armò truppe ingenti, [6] allo scopo di passare con esse in Ispagna, che da un angusto stretto è separata (dall'Africa). Giunse ⟨in quel mentre⟩ Masinissa con l'esercito vincitore; ed egli lì, da solo, senza alcun aiuto dei Cartaginesi, fece guerra a Siface con enorme gloria.

[7] In Ispagna non accadde nulla che fosse degno di essere ricordato, tranne il fatto che i comandanti romani guadagnarono a sé i giovani dei Celtiberi per il medesimo prezzo per il quale essi erano venuti a patti con i Cartaginesi, [8] ed inviarono più di trecento nobilissimi Ispani in Italia, a spingere alla ribellione i compatrioti che si trovavano tra le milizie ausiliarie di Annibale. Soltanto ciò, di quell'anno, in Ispagna, si segnala come degno di essere tramandato, poiché i Romani non ebbero negli accampamenti nessun soldato mercenario, prima dei Celtiberi allora[5].

4. Tra il fiume Muluchat e l'oceano Atlantico.
5. Weissenborn-Müller, seguendo P. Geyer, espungono tutto il periodo finale del capitolo, da *id modo* fino a *habuerunt*.

LIBRI XXV PERIOCHA

P. Cornelius Scipio, postea Africanus, ante annos aedilis factus. Hannibal urbem Tarenton praeter arcem, in quam praesidium Romanorum fugerat, per Tarentinos iuvenes, qui se noctu venatum ire simulabant, cepit. Ludi Apollinares ex Marci carminibus, quibus Cannensis clades praedicta fuerat, instituti sunt. A Q. Fulvio et Ap. Claudio consulibus adversus Hannonem Poenorum ducem prospere pugnatum est. Ti. Sempronius Gracchus proconsul, ab hospite suo Lucano in insidias deductus, a Magone interfectus est. Centenius Paenula, qui centurio militaverat, cum petisset a senatu, ut sibi exercitus daretur, pollicitusque esset, si hoc impetrasset, de Hannibale victoriam, $\overline{\text{VIII}}$ acceptis militum dux factus conflixit acie cum Hannibale et cum exercitu caesus est. Capua obsessa est a Q. Fulvio et Ap. Claudio consulibus. Cn. Fulvius praetor male adversus Hannibalem pugnavit, in quo proelio $\overline{\text{XX}}$ hominum ceciderunt; ipse cum equitibus ducentis effugit. Claudius Marcellus Syracusas expugnavit tertio anno et ingentem se virum gessit. In eo tumultu captae urbis Archimedes intentus formis, quas in pulvere descripserat, interfectus est. P. et Cn. Scipiones in Hispania tot rerum feliciter gestarum tristem exitum tulerunt, prope cum totis exercitibus caesi anno octavo, quam in Hispaniam ierunt. Amissaque eius provinciae possessio foret, nisi L. Marci equitis Romani virtute et industria contractis exercituum reliquiis eiusdem hortatu bina castra hostium expugnata essent. Ad $\overline{\text{XXVII}}$ caesa, *** ex mille octingenti praeda ingens capta. Dux Marcius appellatus est.

SOMMARIO DEL LIBRO XXV

P. Cornelio Scipione, in séguito Africano, fu eletto edile prima che avesse l'età. Annibale, con l'aiuto di giovani tarentini che di notte fingevano di recarsi a caccia, s'impadronì della città di Taranto, ad eccezione della rocca, nella quale si era rifugiato il presidio romano. Furono istituiti i giochi Apollinari in base alle profezie di Marcio, dalle quali era stata predetta la disfatta di Canne. I consoli Q. Fulvio e Ap. Claudio combatterono con successo contro il comandante dei Cartaginesi Annone. Il proconsole Ti. Sempronio Gracco, attirato in un'insidia dal suo ospite Lucano, fu assassinato da Magone. Centenio Penula, che aveva prestato servizio militare come centurione, avendo chiesto al senato che gli fosse dato un esercito, e avendo promesso di riportare vittoria su Annibale se avesse ottenuto ciò, diventato comandante dopo che ebbe ricevuto ottomila soldati, venne a battaglia campale con Annibale e fu massacrato con l'esercito. Fu posto l'assedio a Capua dai consoli Q. Fulvio e Ap. Claudio. Il pretore Gn. Fulvio combatté contro Annibale rimanendo sconfitto e in tale battaglia caddero ventimila uomini; egli per parte sua si salvò fuggendo con duecento cavalieri. Claudio Marcello espugnò Siracusa nel terzo anno (d'assedio) e si comportò da uomo di eccezionale grandezza. Nello scompiglio che allora si verificò durante la presa della città, fu ucciso Archimede mentr'era tutto preso da figure geometriche che aveva tracciato nella sabbia. A P. e a Gn. Scipioni in Ispagna toccò una conclusione funesta delle tante imprese compiute con successo, poiché furono massacrati pressoché con gli eserciti interi sette anni dopo che si erano recati in Ispagna. E il possesso di quella zona d'azione sarebbe andato perduto, se, essendo stati radunati insieme i resti degli eserciti dal valore e dall'energia del cavaliere romano L. Marcio, per incitamento di lui medesimo non fossero stati espugnati due accampamenti dei nemici. Circa ventisettemila furono gli uccisi, *** enorme il bottino conquistato. Marcio fu nominato comandante.

LIBER XXV

[1, 1] Dum haec in Africa atque in Hispania geruntur, Hannibal in agro Sallentino[1] aestatem consumpsit spe per proditionem urbis Tarentinorum potiundae. Ipsorum interim Sallentinorum ignobiles urbes ad eum defecerunt. [2] Eodem tempore in Bruttiis ex duodecim populis, qui anno priore[2] ad Poenos desciverant, Consentini[3] et Tauriani[4] in fidem populi Romani redierunt; [3] et plures redissent, ni T. Pomponius Veientanus, praefectus socium, prosperis aliquot populationibus in agro Bruttio iusti ducis speciem nactus tumultuario exercitu coacto cum Hannone conflixisset. [4] Magna ibi vis hominum, sed inconditae turbae agrestium servorumque, caesa aut capta est. Minimum iacturae fuit, quod praefectus inter ceteros est captus, et tum temerariae pugnae auctor et ante publicanus omnibus malis artibus et rei publicae et societatibus[5] infidus damnosusque. [5] Sempronius consul in Lucanis[6] multa proelia parva, haud ullum dignum memoratu fecit et ignobilia oppida Lucanorum aliquot expugnavit.

1. 1. Cfr. LIV., XXIII, 48, 3; XXIV, 20, 16.

2. Nulla ne dice Livio nel narrare gli avvenimenti del 214 a. C.; i Bruzi già nel 216 a. C., e poi tutti nel 215, erano passati ai Cartaginesi; Cosenza era passata ad Annibale dopo la presa di Petelia, ossia nella seconda metà del 215 a. C. (v. LIV., XXII, 61, 11; XXIII, 20, 4; 30, 1).

3. *Consentia* era la più importante città dei Bruzi; cfr. LIV., XXIII, 30, 5. I Cosentini tornarono poi presto ad Annibale, che non li perdette definitivamente se non verso la fine della guerra (LIV., XXIX, 38, 1; XXX, 19, 10; APP., *Hann.*, 56).

4. La loro posizione precisa non è sicura; il luogo deve forse cercarsi presso il Petrace, non lontano da *Rhegium*; cfr. POMP. MELA, II, 4, 8; H. NISSEN, *Ital. Landesk.*, cit., II, p. 961. V. F. PRONTERA, *Cosentini e Tauriani in Livio XXV, 1, 2*, «Klearchos» (Napoli), XIV, 1972, n. 53-56, pp. 83-87.

LIBRO XXV

[1, 1] Mentre in Africa ed in Ispagna accadevano questi fatti, Annibale trascorse l'estate nel territorio salentino[1], nella speranza di impadronirsi della città dei Tarentini mediante consegna a tradimento. Frattanto oscure città dei Salentini stessi passarono dalla sua parte. [2] Nel medesimo periodo, nel territorio dei Bruzi, delle dodici comunità politiche che nell'anno precedente[2] erano passate ai Cartaginesi, tornarono sotto la tutela del popolo romano i Cosentini[3] ed i Tauriani[4]; [3] e ne sarebbero tornate di più, se T. Pomponio Veientano, un comandante delle milizie alleate che in virtù di alcuni fortunati saccheggi nel territorio dei Bruzi era giunto ad assumere l'immagine di un comandante in piena regola, radunato un esercito messo insieme in tutta fretta, non avesse combattuto con Annone. [4] Fu in tale occasione massacrata o presa prigioniera una gran quantità di uomini, che erano però una massa disordinata di contadini e di schiavi. Il meno, di quel disastro, fu la cattura, in mezzo a tutti gli altri, del comandante, non solo responsabile, allora, dello sconsiderato combattimento, ma anche, in passato, publicano infido e dannoso, per il modo d'agire in tutto disonesto, sia allo stato sia alle società[5]. [5] Il console Sempronio nel territorio dei Lucani[6] ingaggiò molti combattimenti poco impegnativi, nessuno degno di ricordo, e conquistò alcune oscure città dei Lucani.

5. Sott. «di appaltatori», costituite dai *publicani*; v. Liv., XXIII, 48, 10; 49, 1.
6. V. Liv., XXIV, 44, 1-9.

[6] Quo diutus trahebatur bellum et variabant secundae adversaeque res non fortunam magis quam animos hominum, tanta religio et ea magna ex parte externa[7] civitatem incessit, ut aut homines aut dei repente alii viderentur facti. [7] Nec iam in secreto modo atque intra parietes abolebantur Romani ritus, sed in publico etiam ac foro Capitolioque mulierum turba erat nec sacrificantium nec precantium deos patrio more. [8] Sacrificuli ac vates ceperant hominum mentes; quorum numerum auxit rustica plebs, ex incultis diutino bello infestisque agris egestate et metu in urbem conpulsa, et quaestus ex alieno errore facilis, quem velut concessae artis usu exercebant. [9] Primo secretae bonorum indignationes exaudiebantur; deinde ad patres[8] etiam ac publicam querimoniam excessit res. [10] Incusati graviter ab senatu aediles[9] triumvirique capitales, quod non prohiberent, cum emovere eam multitudinem e foro ac disicere adparatus sacrorum conati essent, haud procul afuit, quin violarentur. [11] Ubi potentius iam esse id malum apparuit, quam ut minores[10] per magistratus sedaretur, M. Aemilio[11] praetori urbano negotium ab senatu datum est, ut eis religionibus populum liberaret. [12] Is et in contione senatus consultum r citavit et edixit, ut, quicumque libros vaticinos precationesve[12] aut artem sacrificandi conscriptam haberet, eos libros

7. Cfr. Liv., IV, 30, 9. Tali riti erano considerati nocivi per la religione romana e per le contingenze politiche.

8. La sorveglianza sui culti penetrati a Roma da fuori era di competenza del senato (Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., III, p. 1049 sgg.), il quale assumeva sempre una posizione di difesa: cfr. ad es. i tentativi del senato di ridurre l'influenza deleteria del culto orientale della *Magna Mater* introdotto in Roma negli ultimi anni della seconda guerra punica, oppure il *SC De Bacchanalibus* del 186 a. C.

9. Spettava ad essi — sia ai plebei sia ai curuli — impedire scandali pubblici e il danneggiamento degli dèi dello stato (Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 115). Cfr. Liv., XXXIX, 14, 9-10, dove analogamente sono citati anche i *triumviri capitales* (o *nocturni*), i quali erano adiutori dei magistrati superiori nella tutela della pubblica sicurezza. Cfr. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., II, p. 595; H. Vretska, *Tresviri*, «Kl. Pauly», V, 1975, coll. 938-9; F. La Rosa, *Note sui tresviri capitales*, «Labeo» (Napoli), III, 1957, pp. 231-245.

10. Anche gli edili sono fra essi compresi. Cfr. Liv., XXXII, 26, 17.

11. Dovrebbe trattarsi di un errore di Livio, poiché il pretore urbano era *M. Atilius*: cfr. Liv., XXIV, 44, 2. V., per un caso analogo, Liv., XXIII, 20, 6. Qui il pretore fa le veci dei consoli: v. Liv., XXXIX, 14, 9 sg.

[6] Quanto più per le lunghe veniva tratta la guerra, e i successi e le sventure facevano cambiare la condizione esteriore non più che gli animi delle persone, s'impadronì della cittadinanza una superstizione così grande, e per di più in gran parte forestiera[7], che pareva o gli uomini o gli dèi fossero diventati d'un tratto altri. [7] E ormai venivano cancellati i riti romani non solamente in segreto e fra le mura domestiche, ma anche in pubblico, e persino nel foro e nel Campidoglio c'era una folla disordinata di donne che né offrivano sacrifici né pregavano gli dèi secondo il costume degli avi. [8] Sacerdoti e indovini avevano sedotto le menti delle persone; accrebbe il loro numero il fatto che miseria e paura avessero indotto la plebe delle campagne a rifluire in città dai campi — incolti a causa della lunga durata della guerra ed esposti a pericoli —, come pure il guadagno, dall'aberrazione altrui facilmente ottenibile, che quelli praticavano come se legittima fosse l'arte da essi esercitata. [9] Dapprima nell'intimità si facevan sentire le manifestazioni di sdegno dei benpensanti; poi la cosa andò a finire anche in senato[8], acquistando le proporzioni di una lagnanza pubblica. [10] Dopo che gli edili[9] e i triumviri capitali, che dal senato erano stati violentemente accusati di non porre un freno, ebbero compiuto il tentativo di cacciar via quella moltitudine dal foro e di disperdere ciò che era stato apprestato per i riti sacri, non mancò molto a che fossero malmenati. [11] Allorché fu chiaro che quel male era ormai troppo forte perché lo si potesse far cessare mediante i magistrati inferiori[10], al pretore urbano M. Emilio[11] fu conferito dal senato l'incarico di liberare il popolo da quelle pratiche superstiziose. [12] Egli non solo lesse ad alta voce in assemblea il senatoconsulto, ma anche ordinò che, chiunque avesse libri di profezie o formule di preghiera[12] oppure un trattato sui sacrifici, depositasse presso di lui tutti quei libri e scritti entro le

12. I vaticini privati erano proibiti in qualsiasi forma e tollerati erano solo i rispettivi organi a servizio dello stato. Cfr. Liv., XXXIX, 16, 8; XL, 29, 3; Tac., *Ann.*, VI, 12.

omnis litterasque ad se ante kal. Apriles deferret, neu quis in publico[13] sacrove[14] loco novo aut externo ritu sacrificaret.

[2, 1] Aliquot publici sacerdotes mortui eo anno sunt, L. Cornelius Lentulus[1] pontufex maximus et C. Papirius C. F. Maso pontifex et P. Furius Philus augur[2] et C. Papirius L. F. Maso decemvir sacrorum[3]. [2] In Lentuli locum[4] M. Cornelius Cethegus, in Papiri Cn. Servilius Caepio pontifices suffecti sunt[5], augur creatus L. Quinctius Flamininus, decemvir sacrorum L. Cornelius Lentulus.

[3] Comitiorum consularium iam adpetebat tempus, sed quia consules a bello intentos avocare non placebat, Ti. Sempronius consul comitiorum causa dictatorem dixit C. Claudium Centonem. Ab eo magister equitum est dictus Q. Fulvius Flaccus. [4] Dictator primo comitiali die creavit consules Q. Fulvium Flaccum[6] magistrum equitum et Ap. Claudium Pulchrum[7], cui Sicilia provincia in praetura fuerat. [5] Tum praetores creati Cn. Fulvius Flaccus, C. Claudius Nero, M. Iunius Silanus, P. Cornelius Sulla. Comitiis perfectis dictator magistratu abiit. [6] Aedilis curulis fuit eo anno[8] cum M. Cornelio Cethego[9] P. Cornelius Scipio, cui post Africano fuit cognomen. Huic petenti aedilitatem cum obsisterent[10] tribuni plebis negantes ra-

13. V. il par. 7; XXXIX, 16, 8.
14. Ossia consacrato a un dio romano; v. par. 7: *foro Capitolioque*.

2. 1. Cfr. LIV., XXII, 10, 1. Il pontefice massimo, la cui carica era a vita, era il supremo custode della religione dello stato; era il capo del collegio dei pontefici, a cui spettava la guida dello svolgimento rituale e dei culti (v. G. CLEMENTE, *Guida alla storia romana*, cit., p. 372, ove è anche presentata e discussa l'etimologia antica che collegava i pontefici con la «cura dei ponti»).
2. V. n. 4 a LIV., XXII, 34, 3.
3. I decemviri, dal 367 a. C. addetti ai Libri Sibillini (cfr. ad es. LIV., XXI, 62, 5; XXII, 1, 16), avevano sostituito i *duumviri sacris faciundis* (LIV., III, 10, 7) nell'incarico di custodire e consultare tali libri e di suggerire le risposte e i rimedi a prodigi e ad altre manifestazioni della volontà divina. La loro funzione fu essenziale nel corso della storia repubblicana; fu, infatti, attraverso la creazione del collegio addetto alla consultazione esclusiva dei libri che il governo riuscì per lungo tempo a mediare tra le esigenze religiose che si manifestavano, introducendo nuovi culti, mantenendoli sotto diretto controllo e piegandoli alle esigenze della politica (G. CLEMENTE, *Guida alla storia romana*, cit., p. 373).
4. Solo come pontefice; seguirà in 5, 2 l'elezione del pontefice massimo.

calende di aprile, e che nessuno facesse sacrifici in luogo pubblico[13] o sacro[14] secondo un rito nuovo o straniero.

[2, 1] Alcuni sacerdoti di culti pubblici morirono in quell'anno: il pontefice massimo L. Cornelio Lentulo[1] e il pontefice G. Papirio Masone, figlio di Gaio, e l'àugure[2] P. Furio Filo e il decemviro addetto al culto[3] G. Papirio Masone, figlio di Lucio. [2] Furono eletti[5] pontefici M. Cornelio Cetego in luogo[4] di Lentulo, Gn. Servilio Cepione in luogo di Papirio; fu eletto àugure L. Quinzio Flaminino, decemviro addetto al culto L. Cornelio Lentulo.

[3] Già si avvicinava il tempo dei comizi per designare i consoli, ma poiché non si riteneva opportuno distogliere i consoli dalla guerra mentre ad essa erano intenti, il console Ti. Sempronio nominò dittatore perché tenesse i comizi G. Claudio Centone. Da lui fu nominato maestro della cavalleria Q. Fulvio Flacco. [4] Il dittatore, nel primo giorno che ebbe a disposizione per tenere i comizi, proclamò consoli il maestro della cavalleria Q. Fulvio Flacco[6] e Ap. Claudio Pulcro[7], che durante la pretura aveva avuto la Sicilia come zona d'azione. [5] Poi furono eletti i pretori Gn. Fulvio Flacco, ⟨G.⟩ Claudio Nerone, M. Giunio Silano, P. Cornelio Silla. Tenuti i comizi, il dittatore depose la carica. [6] Fu edile curule in quell'anno[8], con M. Cornelio Cetego[9], P. Cornelio Scipione, che ebbe in séguito il soprannome di Africano. Questi, poiché i tribuni della plebe si opponevano[10] alla sua candidatura all'edilità, dicendo che non si doveva tener conto di lui dal momento

5. Dai pontefici stessi, mediante cooptazione (Liv., XXXIX, 46, 1; XL, 42, 11-13). Il pontefice massimo era invece allora eletto dal popolo e precisamente da un comizio (v. 5, 2) di diciassette tribù sorteggiate e presiedute da uno dei pontefici (Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., II, p. 17); l'usanza dell'elezione risale al III sec. a. C.

6. Per la terza volta. V. n. 16 a Liv., XXIII, 30, 18.

7. V. Liv., XXIV, 39, 12.

8. Nel 213 a. C., cioè nell'anno in cui si svolgono le elezioni prima citate; v. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 117.

9. In Pol., X, 4, 5 appare per equivoco come collega di Scipione il fratello Lucio, che, non si vede bene come, Publio sarebbe riuscito a far eleggere presentando, accanto alla sua, la propria candidatura.

10. Con il veto; v. Liv., VI, 35, 6-7; 38, 3.

tionem eius habendam esse, quod nondum ad petendum legitima aetas[11] esset: [7] «Si me — inquit — omnes Quirites[12] aedilem facere volunt, satis annorum habeo». Tanto inde favore ad suffragium ferendum in tribus discursum est, ut tribuni repente incepto destiterint. [8] Aedilicia largitio[13] haec fuit: ludi Romani[14] pro temporis illius copiis magnifice facti et diem unum instaurati[15], et congii[16] olei in vicos singulos dati. [9] L. Villius Tappulus et M. Fundanius Fundulus aediles plebei aliquot matronas apud populum probri[17] accusarunt, quasdam ex eis damnatas[18] in exilium egerunt. [10] Ludi plebei[19] per biduum instaurati et Iovis epulum fuit ludorum causa.

[3, 1] Q. Fulvius Flaccus tertium Ap. Claudius consulatum ineunt. [2] Et praetores provincias sortiti sunt P. Cornelius Sulla urbanam et peregrinam, quae duorum ante sors fuerat, Cn. Fulvius Flaccus Apuliam[1], C. Claudius Nero Suessulam, M. Iunius Silanus Tuscos. [3] Consulibus bellum cum Hannibale et binae legiones decretae: alter a Q. Fabio, superioris anni consule, alter a Fulvio Centumalo[2] acciperet; [4] praetorum Fulvi Flacci, quae Luceriae sub Aemilio praetore, Neronis Claudi, quae in

11. La *lex Villia annalis*, che fissava i limiti d'età per porre la candidatura e per assumere ogni singola carica, risale ad età successiva (180 a. C.): v. LIV., XL, 44, 1 e cfr. A. RONCONI-B. SCARDIGLI, *Storie di Tito Livio (libri XXXVI-XL)*, cit., p. 728, n. 2, per l'ampia bibliografia in proposito. In precedenza non era stabilita per legge un'età precisa, necessaria per la candidatura alle cariche pubbliche; cfr. LIV., XXXII, 7, 9 sgg.; TAC., *Ann.*, XI, 22, 3; v. però POL., VI, 19, in base al quale sembrerebbe non permessa l'assunzione di una carica prima dei ventisette anni («non è concesso ad alcuno di assumere una carica politica se non dopo aver compiuto dieci anni di servizio militare»). Scipione ha ora circa ventidue anni (ne aveva diciassette al tempo della battaglia della Trebbia, nel 218 a. C.: cfr. XXXVIII, 51, 11). V. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 117. Si cfr. P. PINNA PARPAGLIA, *La carriera di Scipione nella guerra annibalica*, «Labeo» (Napoli), XXVI, 1980, pp. 339-354.

12. V. n. 2 a LIV., XXII, 10, 2; cfr. XXVI, 2, 11; XL, 37, 9-14.

13. Cfr. G. SCHROT, *Largitio*, «Kl. Pauly», III, 1969, col. 497.

14. V. n. 7 a LIV., XXII, 9, 10.

15. V. n. 13 a LIV., XXIII, 30, 16.

16. Il *congius* era misura per i liquidi = sei *sextarii* (I 3, 274); in epoca successiva furono chiamati in generale *congiaria* (cfr. LIV., XXXVII, 57, 11) i donativi non solo di olio, ma anche di vino, di grano, di sale (o dell'equivalente in denaro), distribuiti ai soldati, ai cittadini poveri o a singoli favoriti o clienti. V. W. H. GROSS, *Congiarium*, «Kl. Pauly», I, 1964, col. 1276.

che non aveva ancora l'età richiesta dalla legge[11] per porre la propria candidatura, [7] dichiarò: «Se tutti i Quiriti[12] vogliono eleggere edile me, i miei anni sono sufficienti». Con così imponente favore nei suoi confronti, poi, ci si raggruppò in tribù per le operazioni di voto, che i tribuni all'improvviso desistettero dal proposito. [8] L'elargizione[13] degli edili fu questa: furono celebrati, solennemente rispetto alle disponibilità di quel momento, i giochi Romani[14], che furono rinnovati[15] per un giorno, e furono distribuiti rione per rione congi[16] di olio. [9] Gli edili plebei L. Villio Tappulo e M. Fundanio Fundulo accusarono di adulterio[17] davanti al popolo romano parecchie matrone; ne mandarono in esilio alcune in séguito alla loro condanna[18]. [10] I giochi plebei[19] furono rinnovati per due giorni e in occasione dei giochi ci fu un solenne banchetto pubblico di Giove.

[3, 1] Q. Fulvio Flacco per la terza volta e Ap. Claudio assunsero la carica di console. [2] E inoltre i pretori ebbero per sorteggio le sfere d'azione: P. Cornelio Silla l'urbana e quella concernente gli stranieri, incarico che in precedenza era stato di due (pretori diversi), Gn. Fulvio Flacco l'Apulia[1], G. Claudio Nerone Suessula, M. Giunio Silano il territorio degli Etruschi. [3] Ai consoli fu assegnata la guerra con Annibale, nonché due legioni a testa: l'uno le ricevesse da Q. Fabio, il console dell'anno precedente, l'altro da Fulvio Centumalo[2]; [4] dei pretori, Fulvio Flacco avesse le legioni che erano state a Luceria sotto il comando del pretore Emilio, Nerone Claudio quelle che

17. Gli edili svolgevano anche funzioni di polizia urbana, sorvegliando il buon costume dei cittadini (cfr. Liv., X, 31, 9).

18. Da parte del popolo, nei comizi tributi.

19. V. n. 14 a Liv., XXIII, 30, 17. In connessione con essi viene citato l'*epulum Iovis*, banchetto solenne cui partecipavano i magistrati e i membri dei collegi sacerdotali più importanti, sul Campidoglio (cfr. ad es. Liv., XXVII, 36, 9; XXIX, 38, 8; XXXI, 4, 7 etc.). V. Val. Mass., II, 1, 2: *Iovis epulo ipse (=Iuppiter) in lectulum, Iuno et Minerva in sellas ad cenam invitabantur*, cfr. anche Gell., *N. A.*, XII, 8, 2.

3. 1. V. Liv., XXIV, 44, 9.

2. Cfr. Liv., XXIV, 44, 3.

Piceno sub C. Terentio[3] fuissent, legiones essent. Supplementum in eas ipsi scriberent sibi. M. Iunio in Tuscos legiones urbanae prioris anni datae. [5] Ti. Sempronio Graccho et P. Sempronio Tuditano imperium provinciaeque Lucani[4] et Gallia cum suis exercitibus prorogatae, [6] item P. Lentulo qua vetus provincia in Sicilia esset, M. Marcello Syracusae et qua Hieronis regnum fuisset; T. Otacilio classis, Graecia M. Valerio, Sardinia Q. Mucio Scaevolae, Hispaniae P. et Cn. Corneliis. [7] Ad veteres exercitus duae urbanae legiones a consulibus scriptae, summaque trium et viginti legionum eo anno effecta est.

[8] Dilectum consulum M. Postumi Pyrgensis cum magno prope motu rerum factum impediit. [9] Publicanus erat Postumius, qui multis annis parem fraude avaritiaque neminem in civitate habuerat praeter T. Pomponium Veientanum[5], quem populantem temere agros in Lucanis ductu Hannonis priore anno ceperant Carthaginienses. [10] Hi, quia publicum periculum erat a vi tempestatis in iis, quae portarentur ad exercitus, et ementiti erant falsa naufragia et ea ipsa, quae vera renuntiaverant, fraude ipsorum facta erant, non casu. [11] In veteres quassasque naves paucis et parvi pretii rebus impositis, cum mersissent eas in alto exceptis in praeparatas scaphas nautis, multiplices fuisse merces ementiebantur. [12] Ea fraus indicata M. Aemilio praetori priore anno fuerat ac per eum ad senatum delata nec tamen ullo senatus consulto notata, quia patres ordinem publicanorum in tali tempore offen-

3. V. però LIV., XXIV, 44, 5, dove si parla di una sola legione.
4. V. 1, 5; per *Gallia*, v. LIV., XXIV, 44, 3: *Ariminum*.
5. V. 1, 3.

erano state nel Piceno sotto il comando di G. Terenzio[3]. A reclutare i rinforzi ad esse destinati, fossero essi a provvedere per conto proprio. A M. Giunio, per il territorio degli Etruschi, furono date le legioni urbane dell'anno precedente. [5] A Ti. Sempronio Gracco e a P. Sempronio Tuditano fu prorogato il comando militare, nonché, come zone d'azione, il territorio dei Lucani[4] e la Gallia, con i loro eserciti; [6] e così pure a P. Lentulo il territorio su cui s'estendeva in Sicilia la provincia vecchia, a M. Marcello Siracusa e il territorio su cui s'era esteso il regno di Ierone; a T. Otacilio la flotta, la Grecia a M. Valerio, la Sardegna a Q. Mucio Scevola, le Spagne a P. e a Gn. Cornelio. [7] In aggiunta alle truppe di vecchia data, furono dai consoli arruolate due legioni urbane, e si raggiunse, quell'anno, un numero complessivo di ventitré legioni,

[8] Un'azione di M. Postumio di Pirgi ritardò la leva dei consoli e per poco non si accompagnò ad un grave turbamento politico. [9] Postumio era un pubblicano il quale nel corso di molti anni non aveva avuto, fra i cittadini, nessuno che lo uguagliasse negli imbrogli e nell'avidità, ad eccezione del T. Pomponio Veientano[5] che l'anno precedente nel territorio dei Lucani i Cartaginesi guidati da Annone avevano catturato mentre all'impazzata metteva a sacco i campi. [10] Costoro, poiché assunto dallo stato era il rischio che poteva venire dalla violenza della burrasca riguardo alle forniture portate agli eserciti, non si erano limitati a inventare falsi naufragi, ma anche persino quelli rispondenti al vero che essi avevano denunciato erano accaduti per loro stesso imbroglio, non per caso. [11] Imbarcate poche cose e di scarso valore su navi vecchie e sfasciate, dopo averle affondate in alto mare una volta raccolti i marinai in barche preparate in precedenza, asserivano falsamente che molte volte maggiori erano state le merci. [12] Quell'imbroglio era stato, l'anno precedente, denunciato al pretore M. Emilio e, tramite lui, comunicato al senato, eppure non era stato stigmatizzato da nessun senatoconsulto, poiché i senatori non volevano il malcontento, in circostanze siffatte, dell'ordine dei

sum nolebant. [13] Populus severior vindex fraudis erat, excitatique tandem duo tribuni plebis Sp. et L. Carvilii cum rem invisam infamemque cernerent, ducentum milium aeris[6] multam[7] M. Postumio dixerunt. [14] Cui certandae[8] cum dies advenisset, conciliumque tam frequens plebis[9] adesset, ut multitudinem area Capitolii vix caperet, [15] perorata causa una spes videbatur esse, si C. Servilius Casca tribunus plebis, qui propinquus cognatusque Postumio erat, priusquam ad suffragium tribus vocarentur, intercessisset. [16] Testibus[10] datis tribuni populum summoverunt, sitellaque[11] lata est, ut sortirentur, ubi Latini suffragium ferrent. [17] Interim publicani Cascae instare, ut concilio diem eximeret[12]; populus reclamare; et forte in cornu[13] primus sedebat Casca, cui simul metus pudorque animum versabat. [18] Cum in eo parum praesidii esset, turbandae rei causa publicani per vacuum summoto locum cuneo inruperunt iurgantes simul cum populo tribunisque. [19] Nec procul dimicatione res erat, cum Fulvius consul tribunis: «Nonne videtis — inquit — vos in ordinem coactos esse et rem ad seditionem spectare, ni propere dimittitis plebis concilium?».

[4, 1] Plebe dimissa senatus vocatur et consules referunt de concilio plebis turbato vi atque audacia publicanorum: [2] M. Furium Camillum, cuius exilium ruina[1] urbis secu-

6. V. n. 6 a Liv., XXII, 10, 7.
7. Cfr. Liv., VI, 38, 9; XXVI, 3, 8, circa tale diritto dei tribuni: essi imponevano una multa, su cui si pronunciava come giudice il popolo dopo che l'accusato si era appellato a quest'ultimo contro la decisione dei magistrati, avvalendosi del diritto di *provocatio*; cfr. Dig., L, 16, 244: *multae provocatio est, nec ante debetur, quam aut non est provocatum, aut provocator victus.*
8. Cfr. Cic., *De leg.*, III, 6.
9. V. n. 11 a Liv., XXII, 25, 17.
10. Secondo Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 121, forse per un ultimo interrogatorio sommario, oppure perché sorvegliassero la votazione; cfr. Liv., III, 71, 3.
11. Cfr. Cic., *De nat. deor.*, I, 106. Si deve stabilire mediante sorteggio in quale tribù debbano votare i Latini presenti in Roma. Circa gli speciali diritti di cui godevano i *socii Latini*, cfr. n. 4 a Liv., XXI, 55, 4. Cfr. XLI, 8, 9.
12. Tramite l'*intercessio*.
13. Cfr. Tac., *Ann.*, I, 75, 1.

pubblicani. [13] Il popolo era animato da più severo intento di punire l'imbroglio, e perciò, mossisi alfine, giacché vedevano chiaramente che la cosa era oggetto di odio e di scandalo, i due tribuni della plebe Sp. e L. Carvilio condannarono M. Postumio al pagamento di una multa[7] di duecentomila assi[6]. [14] Essendo giunto il giorno fissato per la discussione[8] di essa ed essendoci un'assemblea della plebe[9] tanto affollata che a stento l'area del Campidoglio bastava a contenere la moltitudine, [15] giunti che si fu alla conclusione della causa, sembrava esserci una sola speranza, se il tribuno della plebe G. Servilio Casca, che era parente e consanguineo di Postumio, avesse opposto il veto, prima che le tribù fossero chiamate a votare. [16] Fatti venire avanti i testimoni[10], i tribuni ordinarono al popolo di far largo, e fu portata l'urna[11] perché stabilissero per sorteggio dove dovessero votare i Latini. [17] Intanto i pubblicani insistevano presso Casca perché sospendesse[12] l'assemblea; il popolo protestava rumorosamente; e per caso Casca sedeva al primo posto a un'estremità[13] (del tribunale), sconvolto nell'animo da paura e da vergogna insieme. [18] Poiché in lui si trovava poco aiuto, allo scopo di cagionare scompiglio i pubblicani fecero irruzione incuneandosi attraverso lo spazio rimasto sgombro dopo che era stato fatto largo, venendo a diverbio con il popolo e con i tribuni insieme. [19] E non si era lontani da una battaglia, quando il console Fulvio disse ai tribuni: «Non vedete che è stato umiliato il potere del vostro rango e che la situazione si volge al tumulto, se non vi affrettate a sciogliere l'assemblea della plebe?».

[4, 1] Congedata la plebe, viene convocato il senato e i consoli presentano una relazione sul fatto che nell'assemblea della plebe è stato portato lo scompiglio dalla violenza e dalla sfrontatezza dei pubblicani: [2] M. Furio Camillo, al cui esilio sarebbe seguìto lo sfacelo[1] della città,

4. 1. V. Liv., V, 51, 7 sgg.

tura fuerit, damnari se ab iratis civibus passum esse; [3] decemviros[2] ante eum, quorum legibus ad eam diem viverent, multos postea principes civitatis iudicium de se populi passos; [4] Postumium Pyrgensem suffragium populo Romano extorsisse, concilium plebis sustulisse, tribunos in ordinem coegisse, contra populum Romanum aciem instruxisse, locum occupasse, ut tribunos a plebe intercluderet, tribus in suffragium vocari prohiberet. [5] Nihil aliud a caede ac dimicatione continuisse homines nisi patientiam magistratuum[3], quod cesserint in praesentia furori atque audaciae paucorum vincique se ac populum Romanum passi sint [6] et comitia, quae reus vi atque armis prohibiturus erat, ne causa quaerentibus dimicationem daretur, voluntate ipsi sua sustulerint. [7] Haec cum ab optimo quoque pro atrocitate rei ac*cep*ta essent, vimque eam contra rem publicam et pernicioso exemplo factam senatus decresset, [8] confestim Carvilii tribuni plebis omissa multae certatione rei capitalis[4] diem Postumio dixerunt ac, ni vades daret, prendi a viatore[5] atque in carcerem duci iusserunt. [9] Postumius vadibus datis non adfuit[6]. Tribuni plebem rogaverunt plebesque ita scivit[7]: si M. Postumius ante kal. Maias non prodisset citatusque eo die non respondisset neque excusatus esset, videri eum in

2. Nel 451 a. C., nel quadro delle lotte tra i patrizi e i plebei, questi ultimi ottennero la costituzione di un decemvirato, con l'incarico di redigere un codice di leggi: il mandato fu rinnovato ancora nel 450, e il collegio decemvirale integrato con cinque plebei. Furono così elaborate dodici tavole di leggi, che costituirono la base di tutto il diritto romano e rimasero come l'unica codificazione romana prima dei grandi codici imperiali. Tale fondamentale importanza delle leggi delle XII tavole per tutta la legislazione romana è unanimemente riconosciuta dagli antichi; v. Livio stesso, in III, 34, 6: «ancor oggi... esse sono la fonte di tutto il diritto pubblico e privato».

3. Ossia dei tribuni.

4. Viene intentata, dopo il *praeiudicium* del senato (l'azione violenta mette in pericolo il bene e l'esistenza stessa dello stato; cfr. Cic., *Pro Mil.*, 12), l'accusa di *perduellio*, ossia di alto tradimento (v. il par. 7: *contra rem publicam*); cfr. Liv., XXVI, 3, 9.

5. I *viatores* erano i messi, gli uscieri al servizio dei magistrati; in particolare, per i *viatores* dei tribuni, cfr. Liv., II, 56, 13; XXXVIII, 51, 12; 56, 9. V. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., I, p. 360 sgg.

6. V. Liv., XXXIX, 42, 7. Si tratta del *vadimonium deserere*, che comportava la perdita della causa (v. XXXIX, 18, 1); in questo caso, l'assenza è considerata come una fuga e una confessione di colpevolezza.

7. La *plebs* qui è intesa come complesso di plebei e di patrizi riuniti insieme nei *comitia tributa*. Cfr. Liv., XXVI, 3, 12: il reo aveva la facoltà di prevenire la

aveva tollerato che i concittadini in preda all'ira lo condannassero; [3] prima di lui i decemviri[2], secondo le cui leggi fino a quel giorno si viveva, e molti, poi, eminenti cittadini avevano tollerato di sottoporsi al giudizio del popolo; [4] Postumio di Pirgi aveva strappato via al popolo romano il diritto di votare, aveva soppresso un'assemblea della plebe, aveva umiliato il potere del rango dei tribuni, aveva schierato a battaglia contro il popolo romano, aveva occupato un luogo al fine di tagliar fuori dalla plebe i tribuni, di impedire che si chiamassero le tribù a votare. [5] Null'altro aveva tenuto la gente lontano da una strage e da una battaglia se non la tolleranza dei magistrati[3], dal momento che avevano per il momento ceduto di fronte alla pazza condotta e alla sfrontatezza di pochi e avevano tollerato che li si sopraffacesse insieme con il popolo romano, [6] e di loro spontanea iniziativa, perché non si offrisse un'occasione a quelli che cercavano la battaglia, avevano soppresso i comizi, che un accusato aveva intenzione di impedire con la violenza e con le armi. [7] Dopo che da tutti i migliori queste parole furono ascoltate così come la spaventevolezza della cosa richiedeva, ed il senato ebbe decretato che quell'atto di violenza era stato compiuto contro lo stato e fornendo un esempio pericoloso, [8] immediatamente i tribuni della plebe Carvilii, lasciata perdere la discussione della multa, fissarono a Postumio il giorno della comparizione in tribunale per delitto capitale[4] e diedero ordine che, nel caso in cui non presentasse dei mallevadori, fosse arrestato da un subalterno[5] e condotto in carcere. [9] Postumio, presentati dei mallevadori, non comparve in giudizio[6]. I tribuni interpellarono la plebe e la plebe sancì[7] così: se M. Postumio non si fosse presentato prima delle calende di maggio e avuta la citazione quel giorno non fosse comparso in giudizio né avesse addotto

condanna avvalendosi del *ius exulandi*, di solito recandosi in città che concedevano il diritto di asilo; qui sono i comizi tributi a comminare la pena dell'esilio, concedendo tuttavia al reo ancora la possibilità di presentarsi a nuova data: se egli non comparirà in giudizio, gli sarà impossibile poi ritornare, poiché *ipsi aqua et igni placere interdici*.

exilio esse bonaque eius venire, ipsi aqua et igni placere interdici. [10] Singulis deinde eorum, qui turbae ac tumultus concitatores fuerant, rei capitalis diem dicere ac vades poscere coeperunt. [11] Primo non dantis, deinde etiam eos, qui dare possent, in carcerem coiciebant; cuius rei periculum vitantes plerique in exilium abierunt.

[5, 1] Hunc fraus publicanorum, deinde fraudem audacia protegens exitum habuit. [2] Comitia[1] inde pontifici maximo creando sunt habita. Ea comitia novus pontifex M. Cornelius Cethegus habuit. [3] Tres ingenti certamine petierunt, Q. Fulvius Flaccus[2] consul, qui et ante bis consul et censor fuerat, et T. Manlius Torquatus[3], et ipse duobus consulatibus et censura insignis, et *P.* Licinius Crassus, qui aedilitatem curulem petiturus erat[4]. [4] Hic senes honoratosque iuvenis in eo certamine vicit. Ante hunc inter centum annos et viginti nemo praeter P. Cornelium Calussam pontifex maximus creatus fuerat, qui sella curuli non sedisset.

[5] Consules dilectum[5] cum aegre conficerent, quod inopia iuniorum non facile in utrumque, ut et novae urbanae legiones et supplementum veteribus scriberetur, sufficiebat, [6] senatus absistere eos incepto vetuit et triumviros binos creari iussit, alteros qui citra, alteros qui ultra quinquagensimum lapidem in pagis forisque et conciliabulis[6] omnem copiam ingenuorum inspicerent [7]

5. 1. V. n. 5 a 2, 2.
2. V. 2, 4; XXIII, 21, 7.
3. Cfr. Liv., XXIII, 34, 15; XXX, 39, 6.
4. Per l'anno seguente (cfr. Liv., XXVII, 6, 17). Sull'edilità, v. n. 4 a Liv., XXII, 26, 3.
5. Cfr. 3, 8.
6. Località abitate del territorio romano e probabilmente anche italico, nelle quali si riunivano gli abitanti di più *pagi* per tenere mercati, fare la leva dei soldati, assistere all'amministrazione della giustizia e celebrare feste religiose (cfr. Liv., XXXIX, 14, 7; XL, 37, 3-4).

giustificazione, lo si considerava essere in esilio e si decideva che i suoi beni fossero venduti, a lui personalmente fosse proibito l'uso dell'acqua e del fuoco. [10] (I tribuni) cominciarono poi a fissare il giorno della comparizione in tribunale per delitto capitale e a chiedere mallevadori a ciascuno individualmente di coloro che erano stati eccitatori del disordine e del tumulto. [11] Gettavano in carcere dapprima quelli che non presentavano (mallevadori), poi anche quelli che erano in grado di presentarne; per evitare il pericolo di questa evenienza, i più se ne andarono in esilio.

[5, 1] Questa fu la conclusione che ebbero l'imbroglio dei pubblicani e la successiva sfrontatezza che difendeva l'imbroglio. [2] Si tennero in séguito i comizi[1] per l'elezione del pontefice massimo. Tenne tali comizi il nuovo pontefice M. Cornelio Cetego. [3] Tre furono i candidati, in enorme competizione: il console Q. Fulvio Flacco[2], che già per l'innanzi era stato console due volte e censore, e T. Manlio Torquato[3], che pure per parte sua si distingueva per due consolati e una censura, e ⟨P.⟩ Licinio Crasso, che aveva intenzione di candidarsi all'edilità curule[4]. [4] E fu questi ad aver la meglio in quella competizione, egli che era giovane, su rivali anziani e che avevano esercitato alte magistrature. Prima di costui, nel corso di centoventi anni, non era stato eletto pontefice massimo nessuno che non avesse rivestito una magistratura curule, ad eccezione di P. Cornelio Calussa.

[5] Poiché i consoli stentavano a condurre a termine la leva[5], dal momento che la scarsezza di giovani difficilmente bastava a entrambe le cose, cioè ad arruolare sia nuove legioni urbane sia i rinforzi destinati alle legioni di vecchia data, [6] il senato proibì loro di desistere dall'impresa e diede ordine che si eleggessero due collegi triumvirali, l'uno dei quali al di qua delle cinquanta miglia, l'altro al di là di esse, nei villaggi e nei centri di mercato e nei «conciliaboli»[6], passassero in rassegna ogni gruppo numeroso di uomini liberi [7] e arruolassero quelli che

et, si qui roboris satis ad ferenda arma habere viderentur, etiamsi nondum militari aetate[7] essent, milites facerent. [8] Tribuni plebis, si iis videretur, ad populum ferrent, ut, qui minores septem decem annis sacramento dixissent, iis perinde stipendia procederent, ac si septem decem annorum aut maiores milites facti essent. [9] Ex hoc senatus consulto creati[8] triumviri bini conquisitionem ingenuorum per agros habuerunt.

[10] Eodem tempore ex Sicilia litterae M. Marcelli de postulatis militum, qui cum P. Lentulo[9] militabant, in senatu recitatae sunt. Cannensis reliquiae cladis hic exercitus erat, relegatus in Siciliam, sicut ante dictum est[10], ne ante Punici belli finem in Italiam reportarentur.

[6, 1] Hi permissu Lentuli primores equitum centurionumque et robora ex legionibus peditum legatos in hiberna ad M. Marcellum miserunt[1], e quibus unus potestate dicendi facta: [2] «Consulem te, M. Marcelle, in Italia adissemus, cum primum de nobis etsi non iniquum, certe triste senatus consultum factum est, nisi hoc sperassemus, in provinciam nos morte regum[2] turbatam ad grave bellum adversus Siculos simul Poenosque mitti [3] et sanguine nostro vulneribusque nostr*is sen*atui satisfacturos esse, sicut patrum memoria qui capti a Pyrrho[3] ad Hera-

7. Dai 17 ai 46 anni. Cfr. Liv., XXII, 57, 9 per un'analoga eccezione alla regola.
8. Dai comizi tributi, ai quali spettava l'elezione dei magistrati straordinari.
9. V. Liv., XXIV, 44, 4.
10. Cfr. Liv., XXIII, 25, 7.

6. 1. Per l'episodio, in cui Livio utilizza una fonte che non è Polibio, cfr. Plut., *Marc.*, 13; Val. Mass., II, 7, 15. Circa gli addentellati (6, 14) con il discorso di T. Manlio Torquato contro il riscatto dei prigionieri (Liv., XXII, 60, 7-13), v. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 355. Nel discorso che segue, si presuppone che i Cannensi non possano prendere parte alla guerra: cfr. però Liv., XXIII, 25, 7, donde non risulta tale disposizione; v. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 127.

sembrassero abbastanza vigorosi per portare le armi, anche se non ancora provvisti dell'età atta[7] al servizio militare. [8] I tribuni della plebe, se fosse loro parso opportuno, presentassero al popolo la proposta di legge secondo cui a coloro che, non aventi ancora diciassette anni, avessero prestato il giuramento militare, gli anni di servizio fossero computati (a partire da quel momento), proprio come se essi fossero stati arruolati a diciassette anni o più. [9] I due collegi triumvirali eletti[8] in base a questo senatoconsulto fecero la leva di uomini liberi nelle campagne.

[10] Nel medesimo periodo fu letta ad alta voce in senato una lettera di M. Marcello dalla Sicilia, circa le richieste dei soldati che prestavano il servizio con P. Lentulo[9]. Si trattava delle truppe costituite dai resti della disfatta di Canne, relegate in Sicilia, come si è detto in precedenza[10], con l'ordine che non fossero ricondotte in Italia prima della fine della guerra punica.

[**6**, 1] Questi, con l'autorizzazione di Lentulo, inviarono in ambasceria a M. Marcello nei quartieri invernali i più insigni dei cavalieri e dei centurioni e il fior fiore dei fanti delle legioni[1], uno dei quali, dopo che fu accordata facoltà di parlare, (disse): [2] «Davanti a te mentr'eri console, M. Marcello, in Italia, ci saremmo presentati, non appena fu redatto il senatoconsulto, anche se non ingiusto per lo meno severo, che ci riguardava, se la nostra aspettativa non fosse stata questa, che lo scopo per cui eravamo inviati nella provincia sconvolta dalla morte dei re[2] fosse una terribile guerra contro i Siculi ed i Cartaginesi nello stesso tempo, [3] e che con il sangue nostro e con le ferite nostre avremmo dato soddisfazione al senato, quella stessa soddisfazione che, al tempo degli avi, coloro i quali erano stati catturati da Pirro[3] ad Eraclea diedero combat-

2. Ierone II e Ieronimo.
3. Cfr. *Periocha* XIII; XXII, 59, 8.

cleam erant adversus Pyrrhum ipsum pugnantes satisfecerunt. [4] Quamquam quod ob meritum nostrum suscensuistis, patres conscripti, nobis aut suscensetis? [5] Ambo mihi consules et universum senatum intueri videor, cum te, *M.* Marcelle, intueor, quem si ad Cannas consulem habuissemus, melior et rei publicae et nostra fortuna esset. [6] Sine, quaeso, priusquam de condicione nostra queror, noxam, cuius arguimur, nos purgare. Si non deum ira nec fato, cuius lege immobilis rerum humanarum ordo seritur, sed culpa periimus ad Cannas, cuius tandem ea culpa fuit? Militum an imperatorum? [7] Equidem miles nihil umquam dicam de imperatore meo, cui praesertim gratias sciam ab senatu actas, quod non desperaverit de re publica, cui post fugam a Cannis per omnes annos prorogatum imperium. [8] Ceteros item ex reliquiis cladis eius, quos tribunos militum habuimus, honores petere[4] et gerere et provincias obtinere audivimus. [9] An vobis vestrisque liberis ignoscitis facile, patres conscripti, in haec vilia capita saevire *libet*? Et consuli primoribusque aliis civitatis fugere, cum spes alia nulla esset, turpe non fuit; milites utique morituros in aciem misistis? [10] Ad Alliam prope omnis exercitus fugit, ad Furculas Caudinas ne expertus quidem certamen arma tradidit hosti, ut alias pudendas clades exercituum taceam; [11] tamen tantum afuit ab eo, ut ulla ignominia iis exercitibus quaereretur, ut et urbs Roma per eum exercitum, qui ab Allia Veios transfugerat, reciperaretur, [12] et Caudinae legiones, quae sine armis redierant Romam, armatae remissae in Samnium eundem illum hostem sub iugum miserint, qui hac sua ignominia laetatus fuerat. [13] Cannensem vero quisquam exercitum fugae aut pavoris insimulare potest, ubi plus quinquaginta

4. Cfr. Scipione in 2, 6; Sempronio in 3, 5.

tendo contro Pirro stesso. [4] D'altronde, per quale colpa nostra, senatori, siete stati o siete adirati con noi? [5] Mi sembra di guardare tutti e due i consoli e tutto quanto il senato, quando guardo te, ⟨M.⟩ Marcello, se avessimo avuto il quale come console a Canne, migliore sarebbe la sorte dello stato e nostra. [6] Lascia, per favore, che, prima che io deplori la nostra situazione, noi giustifichiamo la colpa di cui siamo accusati. Se non all'ira degli dèi né al volere del destino, in base alla legge del quale si concatena immutabile l'ordine delle umane vicende, ma alla colpa fu dovuta la nostra rovina a Canne, di chi in fin dei conti fu quella colpa? Dei soldati o dei comandanti? [7] Quanto a me, che sono un soldato, non dirò mai nulla del mio comandante, tanto più che so che dal senato gli sono state rese grazie per non aver considerato perduto lo stato, e che dopo la fuga da Canne tutti gli anni gli è stato prorogato il comando militare. [8] E così pure di tutti gli altri, facenti parte dei resti di quella disfatta, i quali avemmo come tribuni militari, abbiamo sentito dire che si candidavano alle magistrature[4] e che le esercitavano e che avevano il comando di zone d'azione. [9] Forse a voi e ai vostri figli perdonate facilmente, senatori, contro queste persone che non contan nulla vi ⟨piace⟩ infierire? E per il console e per gli altri ragguardevoli cittadini fuggire, dal momento che non c'era nessun'altra speranza, non fu vergogna; i soldati, è perché morissero ad ogni costo che li mandaste sul campo di battaglia? [10] All'Allia quasi tutto l'esercito fuggì, alle Forche Caudine esso consegnò le armi al nemico senza neppure aver tentato il combattimento, per tacere di altre vergognose sconfitte di eserciti; [11] si fu tuttavia tanto lontani dall'idea di cercare alcun motivo d'infamia per quegli eserciti, che in un caso la città di Roma veniva ripresa tramite quell'esercito che dall'Allia era fuggito a Veio, [12] nell'altro le legioni di Caudio, che senz'armi eran tornate a Roma, rimandate in armi nel Sannio fecero passare sotto il giogo quel medesimo nemico che aveva goduto di questa, ora sua, infamia. [13] Può davvero qualcuno accusare di fuga o di paura l'esercito di Canne,

milia hominum ceciderunt, unde consul cum equitibus septuaginta[5] fugit, unde nemo superest, nisi quem hostis caedendo fessus reliquit? [14] Cum captivis redemptio negabatur[6], nos vulgo homines laudabant, quod rei publicae nos reservassemus, quod ad consulem Venusiam redissemus et speciem iusti exercitus[7] fecissemus; [15] nunc deteriore condicione sumus, quam apud patres nostros fuerunt captivi. Quippe illis arma[8] tantum atque ordo militandi locusque, in quo tenderent in castris[9], est mutatus, quae tamen semel navata rei publicae opera et uno felici proelio recuperarunt: [16] nemo eorum relegatus in exilium est, nemini spes emerendi stipendia adempta, hostis denique est datus, cum quo dimicantes aut vitam semel aut ignominiam[10] finirent; [17] — nos, quibus, nisi quod commisimus, ut quisquam ex Cannensi acie miles Romanus superesset, nihil obici potest, non solum a patria procul Italiaque sed ab hoste etiam relegati sumus, [18] ubi senescamus in exilio, ne qua spes, ne qua occasio abolendae ignominiae, ne qua placandae civium irae, ne qua denique bene moriendi sit. [19] Neque ignominiae finem nec virtutis praemium petimus; modo experiri animum et virtutem exercere liceat. Laborem et periculum petimus, ut virorum, ut militum officio fungamur. [20] Bellum in Sicilia iam alterum annum ingenti dimicatione geritur; urbes alias Poenus, alias Romanus expugnat[11]: peditum, equitum acies concurrunt; ad Syracusas terra marique geritur res: [21] clamorem pugnantium crepitumque armorum exaudimus resides ipsi ac segnes, tamquam

5. Più precise sono le cifre fornite da Livio in XXII, 49, 15.
6. V. Liv., XXII, 61, 3.
7. Cfr. Liv., XXII, 56, 2.
8. Cfr. Val. Mass., II, 7, 15: *pedites... in funditorum auxilia transcriberentur*; Front., *Strat.*, IV, 1, 8: *senatus eos, qui a Pyrrho... capti et remissi erant, equites ad peditem redegit, pedites ad levem armaturam*; Eutr., II, 7.
9. In Val. Mass., II, 7, 15 si dice però: *neve quis eorum intra castra tenderet neve locum extra adsignatum vallo aut fossa cingeret*; cfr. Liv., X, 4, 4, dove le coorti che nel 302 a. C. in uno scontro con gli Etruschi hanno perso le insegne dandosi alla fuga sono «poste fuori del vallo senza tende».
10. Essa era dovuta soprattutto all'essere stati essi relegati fra gli *aerarii* (cfr. Liv., XXIV, 18, 6).
11. Sono qui accennati gli avvenimenti narrati in Liv., XXIV, 35-39.

dove caddero più di cinquantamila uomini, donde un console fuggì con settanta[5] cavalieri, donde nessuno resta ancora in vita, se non chi il nemico ha risparmiato, stanco di massacrare? [14] Quando non veniva concesso il riscatto[6] ai prigionieri, pubblicamente si facevan le nostre lodi, perché avevamo conservato noi stessi allo stato, perché eravamo tornati dal console a Venosa, perché avevamo dato luogo a una parvenza di esercito regolare[7]; [15] ora ci troviamo in una condizione peggiore di quella in cui si trovarono i prigionieri al tempo dei nostri avi. Giacché a quelli furono solo cambiate le armi[8] e la classe di combattimento e il posto nel quale attendarsi all'interno dell'accampamento[9], cose che, tuttavia, riebbero in virtù dell'aver una sola volta prestato servizio con zelo allo stato e in virtù di una sola battaglia andata bene: [16] nessuno di essi fu relegato in esilio, a nessuno fu tolta via la speranza di terminare il servizio militare, un nemico, infine, fu loro dato, combattendo con il quale essi ponessero fine o alla vita una volta per tutte o all'infamia[10]; [17] — noi, ai quali nulla si può rinfacciare, se non di aver agito in modo che qualche soldato romano sopravvivesse alla battaglia di Canne, lontano non soltanto dalla patria e dall'Italia, ma persino dal nemico, siamo stati relegati, [18] perché lì diventiamo vecchi in esilio, perché non ci sia nessuna speranza, nessuna opportunità di levar per sempre l'infamia, nessuna opportunità di placare lo sdegno dei concittadini, nessuna opportunità, insomma, di morire con onore. [19] E non chiediamo la cessazione dell'infamia né una ricompensa al valore; soltanto ci sia lecito provare il coraggio e mettere in opera il valore. Chiediamo fatica e pericolo, per compiere il dovere di uomini veri, di soldati. [20] È già il secondo anno che in Sicilia si fa la guerra con enorme lotta; alcune città sono espugnate dai Cartaginesi, altre dai Romani[11]: eserciti di fanti, di cavalieri vengono a battaglia; a Siracusa il combattimento è impegnato per terra e per mare; [21] udiamo distintamente le grida dei combattenti e il fragore delle armi, standocene inattivi per parte nostra e impotenti, come se non avessimo né le mani

nec manus nec arma habeamus. Servorum legionibus Ti. Sempronius consul totiens iam cum hoste signis conlatis pugnavit; operae pretium habent libertatem civitatemque; [22] pro servis saltem ad hoc bellum emptis vobis simus, congredi cum hoste liceat et pugnando quaerere libertatem. Vis tu mari, vis terra, vis acie, vis urbibus oppugnandis experiri virtutem? [23] Asperrima quaeque ad laborem periculumque deposcimus, ut, quod ad Cannas faciundum fuit, quam primum fiat, quoniam, quidquid postea viximus, id omne destinatum ignominiae est».

[7, 1] Sub haec dicta ad genua Marcelli procubuerunt. Marcellus id nec iuris nec potestatis suae esse dixit: senatui scripturum se omniaque de sententia patrum facturum esse. [2] Eae litterae ad novos consules allatae ac per eos in senatu recitatae sunt, consultusque de iis litteris ita decrevit senatus: [3] militibus, qui ad Cannas commilitones suos pugnantis deseruissent, senatum nihil videre cur res publica committenda esset. [4] Si M. Claudio proconsuli aliter videretur, faceret, quod e re publica fideque sua duceret, dum ne quis eorum munere vacaret neu dono militari virtutis ergo donaretur neu in Italiam reportaretur, donec hostis in terra Italia esset.

[5] Comitia deinde a praetore urbano[1] de senatus sententia plebique scitu sunt habita, quibus creati sunt quinqueviri muris turribus reficiendis et triumviri bini, uni sacris[2] conquirendis donisque persignandis, [6] alteri reficiendis aedibus Fortunae[3] et matris *Matutae* intra portam

7. 1. È, come di solito nel III sec. a. C., un pretore a presiedere i comizi tributi nel caso della elezione di magistrati straordinari; cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 132. La commissione di cinque membri qui nominata, come pure i *triumviri bini* (cfr. anche quelli citati in 5, 9), provvede a compiti che spetterebbero ai censori (i quali ora mancano: v. LIV., XXIV, 43, 4).
2. Forse in riferimento al provvedimento citato in 1, 12.
3. V. LIV., XXIV, 47, 16.

né le armi. Con legioni di schiavi il console Ti. Sempronio ha già tante volte combattuto con il nemico in battaglia regolare; esse hanno come ricompensa delle loro azioni la libertà e la cittadinanza; [22] lasciate che contiamo per voi almeno quanto gli schiavi comprati per questa guerra, ci sia lecito venire alle prese con il nemico e combattendo cercar di acquistare la libertà. Vuoi tu per mare, vuoi tu per terra, vuoi sul campo di battaglia, vuoi nel prendere città d'assalto far prova del nostro valore? [23] Chiediamo tutto ciò che c'è di più difficoltoso in quanto a fatica e a pericolo, perché ciò che si sarebbe dovuto verificare a Canne si verifichi al più presto, poiché ogni singolo attimo che abbiamo vissuto dopo d'allora è indissolubilmente legato all'infamia».

[7, 1] Sùbito dopo queste parole, si prostrarono alle ginocchia di Marcello. Marcello disse che ciò non era né in suo diritto né in suo potere: egli avrebbe scritto al senato e avrebbe agito in tutto secondo il parere dei senatori. [2] Quella lettera fu portata ai nuovi consoli e, per tramite loro, fu letta ad alta voce in senato, e questa fu la decisione del senato dopo che fu consultato in merito a tale lettera: [3] il senato non vedeva alcun motivo per cui si dovesse mettere lo stato in balìa di soldati che a Canne avevano lasciato i loro commilitoni soli a combattere. [4] Se il proconsole M. Marcello fosse stato di parere diverso, facesse ciò che ritenesse conforme all'interesse dello stato e alla sua onestà, purché nessuno di essi fruisse di licenze né ricevesse alcuna decorazione militare al valore né fosse ricondotto in Italia per tutto il tempo che il nemico fosse stato in terra d'Italia.

[5] Furono poi tenuti dal pretore urbano[1], in conformità al parere del senato e ad una deliberazione della plebe, comizi dai quali furono eletti un collegio di cinque membri per il restauro delle mura e delle torri, e due collegi triumvirali, l'uno per la ricerca degli oggetti sacri[2] e per la registrazione dei doni, [6] l'altro per la ricostruzione dei templi della Fortuna[3] e della Madre ⟨Matuta⟩ al di qua

Carmentalem et Spei[4] extra portam, quae priore anno incendio consumptae fuerant.

[7] Tempestates foedae fuere; in Albano monte biduum continenter lapidibus pluvit; tacta de caelo multa, duae in Capitolio aedes, vallum in castris multis locis supra Suessulam, et duo vigiles exanimati; [8] murus turresque quaedam Cumis non ictae modo fulminibus sed etiam decussae. Reate saxum ingens visum volitare, sol rubere solito magis sanguineoque similis. [9] Horum prodigiorum causa diem unum supplicatio fuit; et per aliquot dies consules rebus divinis operam dederunt; et per eosdem dies sacrum novemdiale[5] fuit.

[10] Cum Tarentinorum defectio iam diu et in spe Hannibali et in suspicione Romanis esset, causa forte extrinsecus maturandae eius intervenit. [11] Phileas Tarentinus diu iam per speciem legationis Romae cum esset, vir inquieti animi et minime otium, quo tum diutino senescere videbatur, patientis, aditum sibi ad obsides Tarentinos *et* Thurinos invenit. [12] Custodiebantur in atrio[6] Libertatis minore cura, quia nec ipsis nec civitati*bus* eorum fallere Romanos expediebat. [13] Hos crebris conloquiis sollicitatos corruptis aedituis custodibusque cum primis tenebris custodia eduxisset, ipse comes occulti itineris factus profugit. [14] Luce prima volgata per urbem fuga est, missique, qui sequerentur, ab Tarracina comprensos omnis retraxerunt. Deducti in comitium virgisque adprobante populo caesi de saxo deiciuntur[7].

4. Secondo LIV., XXI, 62, 4, nel *forum olitorium*.

5. Cfr. n. 14 a LIV., XXI, 62, 6.

6. Locale pubblico, usato dai censori, che vi avevano l'archivio (cfr. LIV., XLIII, 16, 13; XLV, 15, 5), la cui posizione precisa non è sicura (cfr. TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., II, 2, p. 348); si trovava nelle vicinanze del foro: cfr. W. KROLL, *Libertatis atrium*, «R. E.», XIII, 1,1926, coll. 103-4. È diverso dal tempio della Libertà sull'Aventino, citato in LIV., XXIV, 16, 19; cfr. anche KOCK, *Libertas*, «R. E.», XIII, 1, 1926, coll. 101-3; F. CASTAGNOLI, *Atrium Libertatis*, «Rendiconti della classe di Scienze Morali e Storiche dell'Accademia dei Lincei» (Roma), Ser. 8, I, 1946, pp. 276-91.

7. V. n. 9 a LIV., XXIV, 20, 6. Secondo la narrazione di Livio anche Filea è giustiziato come traditore, benché egli sia *legatus*, poiché la sua è considerata una *species legationis* (v. par. 11).

della porta Carmentale e di quello della Speranza[4] al di là della porta, che l'anno prima erano stati distrutti da un incendio.

[7] Le condizioni del tempo furono orribili; sul monte Albano cadde per due giorni senza interruzione una pioggia di pietre; furono colpiti dal fulmine molti luoghi, (in particolare) due templi sul Campidoglio, in più punti il vallo nell'accampamento sopra Suessula, ed inoltre due sentinelle morirono; [8] le mura ed alcune torri a Cuma furono non solo colpite, ma anche abbattute da fulmini. A Rieti si ebbe l'apparizione di un enorme masso che volava qua e là, e di un sole più rosseggiante del solito e quasi grondante sangue. [9] Per questi prodigi ci fu una supplicazione per un giorno; e inoltre per parecchi giorni i consoli si dedicarono ai riti sacri; e nei medesimi giorni si tenne un rito espiatorio di nove giorni[5].

[10] Mentre la defezione dei Tarentini era già da lungo tempo sia sperata da Annibale sia sospettata dai Romani, si presentò per caso dall'esterno l'occasione di condurla a compimento. [11] Il tarentino Filea, mentre da lungo tempo ormai si trovava a Roma con il pretesto di un'ambasceria, egli che era uomo di temperamento irrequieto e per nulla affatto capace di sopportare l'inazione, nella quale — essa durava già da un pezzo — gli sembrava di invecchiare, trovò il modo di arrivare agli ostaggi di Taranto ⟨e⟩ di Turi. [12] Erano tenuti nell'atrio[6] della Libertà sotto sorveglianza meno attenta, dal momento che né ad essi personalmente né alle loro città conveniva ingannare i Romani. [13] Dopo che, istigatili con frequenti colloqui, corrotti i guardiani e i sorveglianti, li ebbe sul far della notte condotti fuori dal luogo in cui erano tenuti, fuggì egli stesso fattosi loro compagno in quel viaggio attuato di nascosto. [14] Allo spuntar del giorno si diffuse in città la notizia della fuga, e uomini inviati al loro inseguimento, da Terracina, dopo averli (colà) arrestati, li riportarono indietro tutti. Condotti nel comizio e battuti con le verghe con l'approvazione del popolo, vengono precipitati giù dalla rupe[7].

[8, 1] Huius atrocitas poenae duarum[1] nobilissimarum in Italia Graecarum civitatium animos inritavit [2] cum publice[2] tum etiam singulos privatim, ut quisque tam foede interemptos aut propinquitate aut amicitia contingebat. [3] Ex iis[3] tredecim fere nobiles iuvenes Tarentini coniuraverunt, quorum principes Nico et Philemenus erant. [4] Hi priusquam aliquid moverent, conloquendum cum Hannibale rati, nocte per speciem venandi urbe egressi ad eum proficiscuntur. [5] Et cum haud procul castris abessent, ceteri silva prope viam sese occuluerunt, Nico et Philemenus progressi ad stationes comprehensique, ultro id petentes, ad Hannibalem deducti sunt. [6] Qui cum et causas consilii sui et quid pararent exposuissent, conlaudati oneratique promissis iubentur, ut fidem popularibus facerent praedandi causa se urbe egressos, pecora Carthaginiensium, quae pastum propulsa essent, ad urbem agere; [7] tuto ac sine certamine id facturos promissum est. Conspecta ea preda iuvenum est, minusque iterum ac saepius id eos audere miraculo fuit. [8] Congressi cum Hannibale rursus fide sanxerunt liberos Tarentinos leges *suas* suaque omnia habituros neque ullum vectigal Poeno pensuros praesidiumve invitos recepturos; [9] praedam praesidi Romani Carthaginiensium fore. Haec ubi convenerunt, tunc vero Philemenus consuetudinem nocte egrediundi redeundique in urbem frequentiorem facere. Et erat venandi studio insignis, canesque et alius apparatus sequebatur; [10] captumque ferme aliquid aut ab hoste ex praeparato adlatum reportans

8. 1. V. però 15, 6, dove è nominata anche Metaponto.
2. Filea, come *legatus*, era inviolabile; dunque la sua esecuzione costituiva oltraggio per lo stato.
3. Degli amici e dei parenti.

[8, 1] Il rigore di questa punizione esasperò gli animi delle due[1] famosissime comunità di cittadini greci d'Italia, [2] non solo collettivamente[2], ma anche singolarmente a titolo personale, a seconda dei vincoli o di parentela o di amicizia mediante cui ciascuno era in relazione con coloro che in modo tanto orribile erano stati uccisi. [3] Di essi[3], circa tredici giovani nobili tarentini, i cui capi erano Nicone e Filemeno, fecero una congiura. [4] Questi, prima di intraprendere alcunché, nella convinzione che fosse necessario un colloquio con Annibale, usciti nottetempo dalla città con il pretesto di andare a caccia, si recarono da lui. [5] E mentre, a non grande distanza dall'accampamento, tutti gli altri si tennero nascosti in un bosco nei pressi della strada, Nicone e Filemeno, dopo essere andati avanti fino ai posti di guardia ed essere stati arrestati, furon condotti davanti ad Annibale per loro stessa richiesta. [6] Essi, dopo che ebbero spiegato sia i motivi della loro decisione sia che cosa stessero apprestando, ricevuti grandi elogi e colmati di promesse, ebbero l'ordine di spingere verso la città il bestiame dei Cartaginesi che era stato fatto andare al pascolo, per rendere più credibile ai concittadini il fatto che fossero usciti dalla città per andare a far preda; [7] fu data assicurazione che avrebbero fatto ciò senza pericolo e senza essere ostacolati. Quella preda dei giovani diede nell'occhio, e destò minor meraviglia il fatto che di nuovo più volte essi osassero quell'impresa. [8] Incontratisi nuovamente con Annibale, stabilirono irrevocabilmente impegnando la parola che i Tarentini, liberi, avrebbero conservato le leggi ⟨loro⟩ e ogni loro cosa, e non avrebbero pagato nessuna imposta al Cartaginese né accolto alcuna guarnigione contro il loro volere; [9] il bottino della guarnigione romana sarebbe stato dei Cartaginesi. Non appena si furon presi questi accordi, Filemeno allora appunto intensificò l'abitudine di uscire e di fare ritorno in città di notte. E perciò si faceva notare come appassionato di caccia, e aveva dietro cani e altro corredo (necessario a cacciare); [10] e, riportando quasi sempre qualcosa che aveva catturato o che gli era stato offerto

donabat aut praefecto[4] aut custodibus portarum. Nocte maxime commeare propter metum hostium credebant. [11] Ubi iam eo consuetudinis adducta res est, ut, quocumque noctis tempore sibilo dedisset signum, porta aperiretur, tempus agendae rei Hannibali visum est. [12] Tridui viam aberat; ubi, quo minus mirum esset uno eodemque loco stativa eum tam diu habere, aegrum simulabat. [13] Romanis quoque, qui in praesidio Tarenti erant, suspecta esse iam segnis mora eius desierat.

[9, 1] Ceterum postquam Tarentum ire constituit, decem milibus peditum atque equitum, quos in *ex*peditione*m* velocitate corporum ac levitate armorum aptissimos esse ratus est, electis quarta vigilia[1] noctis signa movit [2] praemissisque octoginta fere Numidis equitibus praecepit, ut discurrerent circa vias perlustrarentque omnia oculis, ne quis agrestium procul spectator agminis falleret: [3] praegressos retraherent, obvios occiderent, ut praedonum magis quam exercitus accolis species esset. Ipse raptim agmine acto quindecim ferme milium spatio castra ab Tarento posuit [4] et ne ibi quidem nuntiato, quo pergerent, tantum convocatos milites monuit, via omnes irent nec deverti quemquam aut excedere ordine agminis paterentur et in primis intenti ad imperia accipienda essent neu quid nisi ducum iussu facerent; se in tempore editurum, quae vellet agi. [5] Eadem ferme hora Tarentum fama pervenerat Numidas equites paucos populari agros

4. Della guarnigione romana. Cfr. Pol., VIII, 25, 7: τὸν ἐπὶ τῆς πόλεως τεταγμένον Γάιον Λίβιον; in Livio egli ha il prenome *Marcus* (v. XXVI, 39, 1; n. 5 a XXIII, 2, 6).

9. 1. Cfr. n. 2 a Liv., XXIV, 46, 2.

appositamente dal nemico, ne faceva dono o al comandante[4] o alle sentinelle delle porte. Credevano che il suo andirivieni fosse, appunto, notturno per paura dei nemici. [11] Allorché ci si fu ormai talmente abituati alla cosa, che veniva aperta la porta in qualunque istante della notte egli avesse dato il segnale con un fischio, ad Annibale parve che fosse il momento di passare all'azione. [12] Era distante tre giorni di cammino, là dove, a impedire che destasse meraviglia il suo starsene accampato tanto a lungo in un solo e medesimo luogo, fingeva di essere ammalato. [13] Anche nei Romani, che erano di guarnigione a Taranto, ormai non destava più sospetti il suo starsene fermo senza far niente.

[9, 1] In realtà, dopo che ebbe deciso di marciare su Taranto, scelti i diecimila fanti e cavalieri che giudicò essere i più adatti alla spedizione per l'agilità fisica e per la leggerezza delle armi, alla quarta vigilia[1] della notte si mise in marcia [2] e si fece precedere da circa ottanta cavalieri numidi con l'ordine di sparpagliarsi all'intorno di strada in istrada e di percorrere con lo sguardo ogni cosa, perché non isfuggisse nessun contadino che di lontano assistesse al passaggio dell'esercito: [3] facessero tornare indietro quelli che già li avessero oltrepassati, uccidessero chi si fosse fatto loro incontro, per dare agli abitanti dei dintorni l'idea che si trattasse di predoni più che di un esercito. Egli per parte sua, fatto marciare in fretta e furia l'esercito, pose l'accampamento alla distanza di circa quindici miglia da Taranto [4] e, senza aver neppure allora dato notizia di dove stessero andando, si limitò ad esortare i soldati, dopo che li ebbe convocati, a marciare tutti ordinatamente e a non lasciar deviare o uscire dalle file di marcia nessuno, e soprattutto a essere attenti a ricevere gli ordini e a non far nulla se i comandanti non l'avessero ordinato; egli avrebbe a tempo debito comunicato quali operazioni voleva che fossero compiute. [5] All'incirca alla medesima ora a Taranto era giunta notizia che pochi cavalieri numidi mettevano a sacco i campi e avevano

terroremque late agrestibus iniecisse. [6] Ad quem nuntium nihil ultra motus[2] praefectus Romanus, quam ut partem equitum postero die luce prima iuberet exire ad arcendum populationibus hostem; [7] in cetera adeo nihil ab eo intenta cura est, ut contra pro argumento fuerit illa procursatio Numidarum Hannibalem exercitumque *e* castris non movisse. [8] Hannibal concubia nocte movit. Dux Philemenus erat cum solito captae venationis onere; ceteri proditores ea, quae composita erant, expectabant. [9] Convenerat autem, ut Philemenus portula[3] adsueta venationem inferens armatos induceret, parte alia portam Temenitida[4] adiret Hannibal. [10] Ea mediterranea[5] regio est orientem spectans, busta aliquantum intra moenia includunt. Cum portae adpropinquaret, editus ex composito ignis ab Hannibale est refulsitque idem redditum ab Nicone signum; extinctae deinde utrimque flammae sunt. [11] Hannibal silentio ducebat ad portam. Nico ex improviso adortus sopitos vigiles in cubilibus suis obtruncat portamque aperit. [12] Hannibal cum peditum agmine ingreditur, equites subsistere iubet, ut, quo res postulet, occurrere libero campo possent. [13] Et Philemenus portulae parte alia, qua commeare adsuerat, adpropinquabat. Nota vox eius et familiare iam signum cum excitasset vigilem, dicente vix sustineri grandis bestiae onus, portula aperitur. [14] Inferentes aprum duos iuvenes secutus ipse cum expedito venatore vigilem incautius miraculo magnitudinis in eos, qui ferebant, versum venabulo traicit. [15] Ingressi deinde triginta fere armati ceteros vigiles obtrun-

2. V. Pol., VIII, 27, dove si descrive a forti tinte la colpevole negligenza di Livio, qui assai mitemente rimproverata (Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 137).
3. Cfr. 8, 11.
4. Cfr. Pol., VIII, 25, 7; 28, 2: τὰς Τημενίδας προσαγορευομένας πύλας.
5. V. Pol., VIII, 28, 2; Liv., XXVIII, 15, 13.

gettato nel terrore per ogni dove i contadini. [6] A questa notizia, il comandante romano non andò oltre[2] all'ordinare che una parte dei cavalieri il giorno dopo all'alba uscisse a impedire i saccheggi al nemico; [7] a tutto il resto non rivolse alcuna attenzione a tal punto che, anzi, quella incursione dei Numidi fu ritenuta una prova che Annibale e l'esercito non si erano mossi ⟨dall'⟩accampamento. [8] Annibale si mosse nel cuor della notte. Faceva da guida Filemeno, con il solito carico delle prede di caccia; tutti gli altri traditori stavano in attesa di ciò che era stato predisposto. [9] E si era stabilito di comune accordo che Filemeno nel portare la cacciagione dentro (la città) attraverso la consueta porticina[3] facesse entrare dei soldati; Annibale invece da un'altra parte si accostasse alla porta Temenitide[4]. [10] Si tratta di una località lontana dal mare[5], rivolta a oriente; dei sepolcri racchiudono non poco spazio entro le mura. Mentre si avvicinava alla porta, Annibale, secondo gli accordi, fece un segnale con il fuoco e una identica segnalazione sfavillò in risposta da parte di Nicone; le fiamme si spensero poi da entrambe le parti. [11] Annibale in silenzio conduceva le truppe vicino alla porta. Nicone con un assalto improvviso massacra le sentinelle addormentate nei loro giacigli e apre la porta. [12] Annibale entrò con la schiera dei fanti, ordinò ai cavalieri di fermarsi perché potessero, una volta che il campo di azione fosse stato libero, correre dove fosse necessario. [13] E così pure Filemeno, da un'altra parte, per la quale era solito andare e venire, si avvicinava alla porticina. Dopo che la sua voce conosciuta e il segnale ormai familiare ebbero svegliato una guardia, mentr'egli affermava che a fatica si stava reggendo il peso di una grossa bestia, la porticina venne aperta. [14] Egli per parte sua, venuto dietro, insieme con un cacciatore libero dal peso, a due giovani che stavano portando dentro un cinghiale, trafisse con uno spiedo da caccia la guardia, che troppo imprudentemente, per la prodigiosa grossezza (dell'animale), era voltata verso coloro che lo portavano. [15] Circa trenta armati, poi, dopo essere entrati, massacra-

cant refringuntque portam proximam, et agmen sub signis confestim inrupit. Inde cum silentio in forum ducti Hannibali sese coniunxerunt. [16] Tum duo milia Gallorum Poenus in tres divisa partis per urbem dimittit Tarentinos*que duces singulis partibus addit binos*, itinera quam maxume frequentia occupari iubet, tumultu orto Romanos passim caedi, oppidanis parci. [17] Sed ut fieri id posset, praecipit iuvenibus Tarentinis, ut, ubi quem suorum procul vidissent, quiescere ac silere ac bono animo esse iuberent.

[**10**, 1] Iam tumultus erat clamorque, qualis esse in capta urbe solet, sed quid rei esset, nemo satis pro certo scire. [2] Tarentini Romanos ad diripiendam urbem credere coortos; Romanis seditio aliqua cum fraude videri ab oppidanis mota. [3] Praefectus[1] primo excitatus tumultu in portum effugit; inde acceptus scapha in arcem circumvehitur. [4] Errorem et tuba audita ex theatro faciebat, nam et Romana erat, a proditoribus ad hoc ipsum praeparata, et inscienter a Graeco inflata, quis aut quibus signum daret, incertum efficiebat. [5] Ubi inluxit, et Romanis Punica et Gallica arma cognita dubitationem exemerunt et Graeci Romanos passim caede stratos cernentes ab Hannibale captam urbem senserunt. [6] Postquam lux certior erat et Romani, qui caedibus superfuerant, in arcem confugerant conticiscebatque paulatim tumultus, tum Hannibal Tarentinos sine armis convocari iubet. [7] Convenere omnes, praeterquam qui cedentis in arcem Roma-

10. 1. Anche in questo caso, Livio non pone in rilievo l'ingloriosità del suo comportamento; cfr., invece, POL., VIII, 30, 6.

rono tutte le altre guardie e sfondarono la porta più vicina, e una schiera in formazione regolare fece immediatamente irruzione. Di lì condotti in silenzio nel foro, si congiunsero con Annibale. [16] Poi il Cartaginese invìa in zone diverse della città duemila Galli divisi in tre parti ⟨e a ciascuna di esse dà come comandanti due⟩ Tarentini. Dà ordine di occupare le strade più frequentate, di fare strage dappertutto, scoppiato che sia lo scompiglio, di Romani, di risparmiare invece gli abitanti della città. [17] Ma perché si potesse attuare ciò, raccomandò ai giovani tarentini che, non appena avessero scorto di lontano qualcuno dei loro, lo invitassero a starsene calmo, a far silenzio e a star di buon animo.

[10, 1] Già c'erano scompiglio e strepito, quali sogliono esserci in una città conquistata, ma nessuno sapeva con sufficiente certezza che cosa stesse in realtà accadendo. [2] I Tarentini credevano che i Romani si fossero levati a mettere a sacco la città; ai Romani sembrava che una qualche rivolta ordita a tradimento fosse stata provocata dagli abitanti della città. [3] Il comandante[1] dapprima, svegliato dallo scompiglio, trova scampo nel porto; poi, preso a bordo da una barca, facendo un giro giunge nella rocca. [4] Provocava incertezza anche una tromba il cui suono proveniva dal teatro: infatti, da un lato, era romana, preparata proprio per questo scopo dai traditori, dall'altro, suonata senza abilità da un Greco, faceva sì che non si sapesse chi desse il segnale o a chi. [5] Appena si fece giorno, sia ai Romani tolse ogni dubbio il fatto che si fossero riconosciute le armi cartaginesi e galliche, sia i Greci, nel vedere a terra dappertutto cadaveri di Romani, capirono che era stato Annibale a prendere la città. [6] In séguito al fatto che più decisa era la luce del giorno e i Romani sopravvissuti ai massacri si erano rifugiati nella rocca e lo scompiglio a poco a poco si stava calmando, Annibale allora diede ordine che si convocassero i Tarentini disarmati. [7] Si radunarono tutti, ad eccezione di coloro i quali si erano ostinati a seguire i Romani che si

nos ad omnem adeundam simul fortunam persecuti fuerant. [8] Ibi[2] Hannibal benigne adlocutus Tarentinos testatusque, quae praestitisset civibus eorum, quos ad Trasumennum aut ad Cannas cepisset, [9] simul in dominationem superbam Romanorum invectus, recipere se in domos suas quemque iussit et foribus nomen suum inscribere: se domos eas, quae inscriptae non essent, signo extemplo dato diripi iussurum. Si quis in hospitio civis Romani — vacuas[3] autem teneba*n*t domos — nomen inscripsisset, eum se pro hoste habiturum. [10] Contione dimissa cum titulis notatae fores discrimen pacatae ab hostili domo fecissent, signo dato ad diripienda hospitia Romana passim discursum est. Et fuit praedae aliquantum[4].

[11, 1] Postero die ad oppugnandam arcem ducit; quam cum et *a* mari, quo in paene insulae modum pars maior circumluitur, praealtis rupibus et ab ipsa urbe muro et fossa ingenti saeptam videret eoque nec vi nec operibus expugnabilem esse, [2] ne aut se ipsum cura tuendi Tarentinos a maioribus rebus moraretur, aut in relictos sine valido praesidio Tarentinos impetum ex arce, cum vellent, Romani facerent, vallo urbem ab arce intersaepire statuit non sine illa etiam spe, [3] cum prohibentibus opus Romanis manum posse conseri et, si ferocius procucurrissent, magna caede ita attenuari praesidi vires, ut facile per

2. Davanti ai Tarentini adunati.
3. Cfr. Liv., XXIV, 7, 3.
4. V. Pol., VIII, 32, 1.

ritiravano nella rocca, per esser loro compagni nell'affrontare ogni caso della sorte. [8] Là[2] Annibale, dopo aver parlato gentilmente ai Tarentini e aver invocato a riprova quanto aveva fatto per i loro concittadini che aveva catturato al Trasimeno o a Canne, [9] scagliatosi nello stesso tempo contro il tracotante governo da padroni esercitato dai Romani, ordinò che ciascuno si ritirasse nella propria casa e scrivesse il proprio nome sulla porta: egli avrebbe dato ordine che le case prive di tale iscrizione fossero messe a sacco sùbito dopo che ne fosse stato dato il segnale. Se qualcuno avesse scritto il suo nome sul(la porta dell')alloggio di un cittadino romano — e in effetti (i Romani) possedevano case rimaste vuote[3] —, egli l'avrebbe considerato alla stregua di un nemico. [10] Sciolta l'adunanza, dopo che le porte contrassegnate da iscrizioni ebbero consentito di distinguere le case amiche da quelle nemiche, essendo stato dato il segnale, si corse qua e là da ogni parte a saccheggiare gli alloggi romani. E non poco fu il bottino[4].

[11, 1] Il giorno seguente Annibale conduce l'esercito all'assalto della rocca; vedendo che essa era sbarrata sia, ⟨dalla parte del⟩ mare — dalle cui acque è nella maggior parte circondata come una penisola —, da rupi molto alte, sia, dalla parte della città stessa, da mura e da un fossato di grandi proporzioni, e che perciò non era facile a prendersi né d'assalto né con opere d'assedio, [2] affinché il pensare a difendere i Tarentini non gli impedisse di compiere imprese più importanti, né d'altra parte sui Tarentini, se lasciati senza un forte presidio, dalla rocca si avventassero i Romani a loro piacimento, decise di separare la città dalla rocca con una palizzata, non senza anche la speranza [3] che si potesse attaccar battaglia con i Romani nel caso in cui cercassero di impedire i lavori di fortificazione, e che, se si fossero lanciati fuori all'attacco troppo arditamente, con un gran massacro si decimassero le truppe della guarnigione in modo tale che da soli i Tarentini potessero facilmente difendere la città da esse.

se ipsi Tarentini urbem ab iis tueri possent. [4] Ubi coeptum opus est, patefacta repente porta impetum in munientis fecerunt Romani pellique se statio passa est, quae pro opere erat, ut successu cresceret audacia pluresque et longius pulsos persequerentur. [5] Tum signo dato coorti undique Poeni sunt, quos instructos ad hoc Hannibal tenuerat. Nec sustinuere impetum Romani, sed ab effusa fuga loci angustiae eos impeditaque alia opere iam coepto, alia apparatu operis morabantur. [6] Plurimi in fossam praecipitavere, occisique sunt plures in fuga quam in pugna. Inde opus nullo prohibente fieri coeptum; [7] fossa ingens ducta, et vallum intra[1] eam erigitur, modicoque post intervallo murum etiam eadem regione[2] addere parat, ut vel sine praesidio tueri se adversus Romanos possent. [8] Reliquit tamen modicum praesidium, simul *ut* in perficiendo muro adiuvaret. Ipse profectus cum ceteris copiis ad Galaesum[3] flumen — quinque milia ab urbe abest — posuit castra. [9] Ex his stativis regressus ad inspiciendum, quod opus aliquantum opinione eius celerius creverat, spem cepit etiam arcem expugnari posse. Et est non altitudine[4], ut cetera*e*, tuta, sed loco plano posita et ab urbe muro tantum ac fossa divisa. [10] Cum iam machinationum omni genere et operibus oppugnaretur, missum a Metaponto praesidium Romanis fecit animum, ut nocte ex inproviso opera hostium invaderent. Alia

11. 1. Dal punto di vista di chi si trovava nella città. Cfr. POL., VIII, 33, 4.
2. Parallelamente alla palizzata.
3. Fiumiciattolo a 40 stadi (POL., VIII, 33, 8) da Taranto, chiamato anche Eurota. Cfr. H. NISSEN, *Ital. Landesk.*, cit., II, p. 870; G. RADKE, *Galaesus*, «Kl. Pauly», II, 1967, col. 664.
4. Cfr. STRAB., VI, 278.

[4] Allorché si cominciarono i lavori di fortificazione, aperta d'un tratto la porta i Romani s'avventarono su coloro che stavano costruendo (la palizzata), e quelli che erano di guardia ai lavori si lasciarono mettere in fuga, affinché per il buon successo diventasse più grande l'audacia (dei Romani) e più numerosi e più lontano essi si accanissero ad inseguire quelli che erano stati messi in fuga. [5] Allora, ad un segnale, da ogni parte si levarono i Cartaginesi che Annibale aveva tenuto pronti per questo scopo. E così i Romani non ressero all'attacco, ma impedivano loro di fuggire precipitosamente lo stretto spazio e il fatto che fossero resi impraticabili alcuni punti dai lavori di fortificazione già iniziati, altri punti dai preparativi dei lavori stessi. [6] Moltissimi caddero nel fossato, e ne furono massacrati di più durante la fuga che in combattimento. Poi si diede inizio all'attuazione dei lavori senza che nessuno l'impedisse; [7] fu scavato un enorme fossato, e al di qua[1] di esso si innalzò una palizzata, e dietro di essa a breve distanza (Annibale) dispose di aggiungere anche un muro nella medesima direzione[2], affinché (i Tarentini) potessero anche senza un presidio difendersi contro i Romani. [8] Lasciò tuttavia un piccolo presidio, ⟨perché⟩ nello stesso tempo fosse d'aiuto nella costruzione del muro. Egli per parte sua, partito con tutto il resto delle truppe, pose l'accampamento presso il fiume Galeso[3] — è a cinque miglia di distanza dalla città. [9] Tornato indietro da questo accampamento stabile per un'ispezione, poiché i lavori di fortificazione erano progrediti alquanto più rapidamente di quanto egli si aspettasse, concepì la speranza che si potesse espugnare anche la rocca. Ed infatti essa non è difesa dall'essere, come tutte le altre, in posizione elevata[4], ma è situata in luogo pianeggiante ed è divisa dalla città soltanto da mura e da un fossato. [10] Mentre già la si prendeva d'assalto con ogni tipo di macchina da guerra e con opere d'assedio, truppe inviate in sostegno da Metaponto diedero ai Romani il coraggio di piombare di notte all'improvviso sulle opere d'assedio dei nemici. Ne abbatterono alcune, altre distrussero appiccan-

disiecerunt, alia igni corruperunt. Isque finis Hannibali fuit ea parte[5] arcem oppugnandi. [11] Reliqua erat in obsidione spes, nec ea satis efficax, quia arcem tenentes, quae in paeneinsula posita imminet faucibus portus, mare liberum habebant, urbs contra exclusa maritimis commeatibus propiusque inopiam erant obsidentes quam obsessi. [12] Hannibal convocatis principibus[6] Tarentinis omnes praesentis difficultates exposuit: neque arcis tam munitae expugnandae cernere viam neque in obsidione quicquam habere spei, donec mari hostes potiantur. [13] Quod si naves sint, quibus commeatus invehi prohibeat, extemplo aut abscessuros aut dedituros se hostis. [14] Adsentiebantur Tarentini; ceterum ei, qui consilium adferret, opem quoque in eam rem adferendam censebant esse. [15] Punicas enim naves ex Sicilia accitas id posse facere; suas, quae sinu exiguo intus inclusae essent, cum claustra portus hostis haberet, quem ad modum inde in apertum mare evasuras? [16] «Evadent; — inquit Hannibal — multa, quae inpedita natura sunt, consilio expediuntur. Urbem in campo sitam habetis. Planae et satis latae viae patent in omnis partis. [17] Via, quae e portu[7] per mediam urbem ad mare transmissa est, plaustris transveham naves haud magna mole. Et mare nostrum erit, quo nunc hostes potiuntur; et illinc mari, hinc terra circumsedebimus arcem, immo brevi aut relictam ab hostibus aut cum ipsis hostibus capiemus». [18] Haec oratio non spem modo effectus sed ingentem etiam ducis admirationem fecit. Contracta extemplo undique plaustra iunctaque inter se,

5. Ossia per via di terra.
6. V. 8, 3.
7. Cfr. Pol., VIII, 34, 9; App., *Hann.*, 34.

dovi il fuoco. E ciò segnò per Annibale la fine dell'assalto alla rocca da quella parte[5]. [11] Sussisteva una speranza nell'assedio, e neppure esso dava sufficiente garanzia di successo, poiché gli occupanti della rocca, la quale, situata su di una penisola, sovrasta l'imboccatura del porto, avevano il mare libero, la città, invece, era tagliata fuori dagli approvvigionamenti per via di mare e gli assedianti erano più degli assediati vicini alla carestia. [12] Annibale, convocati i capi[6] tarentini, espose tutte le difficoltà del momento: né vedeva chiaramente il modo di espugnare una rocca tanto fortificata, né riponeva anche solo un po' di speranza nell'assedio, fintantoché i nemici fossero stati padroni del mare. [13] Che se ci fossero state navi mediante le quali egli avesse potuto impedire che si facessero entrare approvvigionamenti (nella rocca), immediatamente i nemici o se ne sarebbero andati o si sarebbero arresi. [14] I Tarentini erano d'accordo; erano, tuttavia, del parere che colui il quale dava il consiglio dovesse dare anche l'aiuto necessario per la cosa. [15] Navi cartaginesi, fatte venire dalla Sicilia, erano in grado, sì, di realizzarla; le loro navi, che erano chiuse all'interno di un piccolo golfo, mentre il nemico aveva il controllo dell'entrata del porto, in che modo sarebbero uscite fuori di lì in mare aperto? [16] « Usciranno » disse Annibale; «molte imprese, che trovano un impaccio nella natura, in uno stratagemma trovano ciò che dall'impaccio le libera. Avete una città situata in pianura. Strade pianeggianti e abbastanza larghe si aprono in ogni direzione. [17] Lungo la strada che dal porto[7] attraversa il centro della città fino al mare, su carri trasporterò le navi senza grande sforzo. Non solo sarà nostro il mare, di cui ora sono padroni i nemici; ma anche, da quella parte per mare, da questa parte per terra, stringeremo d'assedio la rocca, anzi in breve la prenderemo, o abbandonata dai nemici, o con i nemici stessi». [18] Queste parole suscitarono non soltanto la speranza di ben riuscire nell'impresa, ma anche un'enorme ammirazione nei confronti del generale. Furono sùbito raccolti da ogni parte carri che furono legati l'uno all'altro, e furono

et machinae ad subducendas naves admotae, munitumque iter, quo faciliora plaustra minorque moles in transitu esset. [19] Iumenta inde et homines contracti, et opus inpigre coeptum; paucosque post dies classis instructa ac parata circumvehitur arcem et ante os ipsum portus ancoras iacit. [20] Hunc statum rerum Hannibal Tarenti relinquit regressus ipse in hiberna. Ceterum defectio Tarentinorum utrum priore anno an hoc[8] facta sit, in diversum auctores trahunt. Plures propioresque aetate memoriae rerum hoc anno factum tradunt.

[12, 1] Romae consules praetoresque usque *ad* ante diem quintum kal. Maias[1] Latinae[2] tenuerunt. [2] Eo die perpetrato sacro in monte in suas quisque provincias proficiscuntur. Religio deinde nova obiecta est ex carminibus Marcianis[3]. [3] Vates hic Marcius inlustris fuerat, et cum conquisitio priore anno ex senatus consulto talium[4] librorum fieret, in M. Aemili[5] praetoris urbani, qui eam rem agebat, manus venerant. Is protinus novo praetori Sullae tradiderat. [4] Ex huius Marcii duobus carminibus alterius post rem factam editi cum rato auctoritas eventu[6] alteri quoque, cuius nondum tempus venerat, adferebat fidem. [5] Priore carmine Cannensis praedicta clades in

8. Nel 212 a. C. Della esattezza di questa notizia di Livio circa la disparità delle fonti su tale punto abbiamo una riprova da APP., *Hann.*, 35 e dallo stesso Livio in XXVII, 5, 3. La data sicura è offerta da Polibio, il quale narrava la presa di Taranto nel libro VIII, in cui si riferivano i fatti della ol. 141, 3 (214-3) e 141, 4 (213-2). Poiché dai testi di Polibio e di Livio si sa che Taranto fu presa durante un inverno, risulta evidente che Annibale entrò nella città nell'inverno 213-2, cioè nell'anno olimpico 141, 4; e che il diverso modo di ridurre ad anni romani gli anni olimpici (di Polibio o di altra fonte greca) ha dato origine alla discrepanza che Livio lamentava tra le sue fonti annalistiche (G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, pp. 322-3).

12. 1. Fino al 27 aprile.

2. V. n. 8 a LIV., XXI, 63, 8. Cfr. XLIV, 22, 16. Il sacrificio sul monte Albano concludeva le *Feriae*, che duravano quattro giorni.

3. Cfr. CIC., *De div.*, I, 89; 115; II, 113; PLIN., *N. H.*, VII, 119; MACR., *Sat.*, I, 17. Il nome *Marcius* è forse collegabile a *Mars*, che spesso appare anche come dio della profezia; cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 144; H. DIELS, *Sibyllinische Blätter*, Berlino, 1890; G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p. 355.

usati congegni per tirar su le navi, e fu rinforzata la strada perché più facilmente si muovessero i carri e minore fosse lo sforzo nel passarvi. [19] Bestie da tiro, poi, e uomini furono radunati, e l'impresa fu prontamente iniziata; e perciò pochi giorni dopo una flotta equipaggiata di tutto punto gira intorno alla rocca e getta le àncore proprio davanti all'imboccatura del porto. [20] Questo stato di cose Annibale lascia a Taranto, e ritorna per parte sua nei quartieri invernali. Se, per altro, la defezione dei Tarentini sia avvenuta nell'anno precedente o in questo[8], è un punto controverso nelle fonti. La maggioranza di esse e le più vicine per età al ricordo dei fatti riferiscono che essa avvenne nel corso di questo anno.

[12, 1] I consoli e i pretori furono trattenuti a Roma dalle Ferie latine[2] fino ⟨al⟩ quinto giorno prima delle calende di maggio[1]. [2] Quel giorno, compiuto il sacrificio sul monte Albano, partirono per raggiungere ciascuno la propria zona d'azione. In séguito uno scrupolo religioso nuovo s'insinuò negli animi in conseguenza delle profezie di Marcio[3]. [3] Questo Marcio era stato un vate famoso, e, mentre l'anno precedente sulla base di un senatoconsulto si procedeva alla ricerca di libri di tal genere[4], (le sue profezie) erano venute nelle mani del pretore urbano M. Emilio[5], che si occupava di quella faccenda. Egli le aveva direttamente consegnate al nuovo pretore Silla. [4] Delle due profezie di questo Marcio, l'una — divulgata dopo il verificarsi del contenuto — essendo attendibile in quanto si presentava con la prova del suo essersi avverata[6], apportava credibilità anche all'altra, di cui non era ancora giunto il tempo. [5] Dalla prima profezia era stata preannunciata la sconfitta di Canne pressappoco in questi

4. V. 1, 12.
5. Cfr. 3, 12; per Silla, v. 3, 2.
6. Lett.: «l'attendibilità dell'una..., collegata al (*cum* + abl.) suo comprovato avverarsi, conferiva...». V. Nota Critica, p. 49.

haec fere verba erat: «Amnem, Troiugena[7], fuge Cannam[8], ne te alienigenae cogant in campo Diomedis[9] conserere manus. [6] Sed neque credes tu mihi, donec compleris sanguine campum, multaque milia occisa tua deferet amnis in pontum magnum ex terra frugifera; piscibus atque avibus ferisque, quae incolunt terras, iis fuat esca caro tua. Nam mihi ita Iuppiter fatus est». [7] Et Diomedis Argivi campos et Cannam flumen ii, qui militaverant in iis locis, iuxta atque ipsam cladem agnoscebant. [8] Tum alterum carmen recitatum[10], non eo tantum obscurius, quia incertiora futura praeteritis sunt, sed perplexius etiam scripturae genere. [9] «Hostis, Romani, si expellere vultis, vomica quae gentium venit longe, Apollini vovendos censeo ludos, qui quotannis comiter Apollini fiant, cum populus dederit ex publico partem, *partem* privati uti conferant pro se atque suis. [10] Iis ludis faciendis praeerit praetor is, qui ius populo plebeique[11] dabit summum. Decemviri[12] Graeco ritu hostiis sacra faciant. Hoc si recte facietis, gaudebitis semper fietque res vestra melior; nam is divus extinguet perduellis vestros, qui vestros campos pascit placide». [11] Ad id carmen explanandum diem unum sumpserunt[13]. Postero die senatus consultum factum est, ut decemviri de ludis Apollini reque divina

7. Riferimento al mito di Enea; cfr. LIV., I, 1, 4. La leggenda che collega l'eroe troiano con l'occidente circolava ampiamente in età assai antica e forse era già presente nel Lazio fin dal VII secolo a. C. Cfr. G. CLEMENTE, *Guida alla storia romana*, cit., p. 81.

8. Con questo nome è menzionato l'*Aufidus* (v. LIV., XXII, 44, 2), alludendo a Canne come a luogo fatale per i Romani.

9. Cfr. DIO. CASS., frgm. 2, 3. Secondo il mito, dopo la distruzione di Troia Diomede era giunto in Apulia, dove, accolto da Dauno e avuti dei territori del regno di lui (PAOL. DIAC., 75), aveva fondato Arpi (v. n. 8 a LIV., XXII, 1, 9) e altre città. Come egli stesso aveva portato sfortuna ai Troiani, così il luogo che era stato sua residenza fu rovinoso per i discendenti dei Troiani; cfr. anche l'episodio di Dasio di Arpi, discendente di Diomede secondo APP., *Hann.*, 31 e SIL. IT., *Pun.*, XIII, 31. Cfr. LIV., XXIV, 45.

10. In senato.

11. Si tratta di una formula antica, risalente al tempo in cui i patrizi, i soli ad avere i pieni diritti del cittadino, costituivano il *populus* e si contrapponevano alla *plebs* (cfr. LIV., XXIX, 27, 2). Quanto al *praetor* citato nel vaticinio, va tenuto presente che anticamente i supremi magistrati della repubblica erano chiamati non *consules*, ma *praetores* (cfr. LIV., VII, 3, 5, ove si parla di *praetor maximus* — citato in una antica legge di cui Livio riporta il contenuto —, da intendersi forse come quello dei due magistrati che aveva i fasci in un certo periodo dell'anno,

termini: «O discendente dei nati a Troia[7], fuggi il fiume Canna[8], perché gente nata altrove non ti costringa a venire a battaglia nella pianura di Diomede[9]. [6] E tuttavia non mi crederai tu, fino al momento in cui avrai inondato di sangue la pianura, e molte migliaia di tuoi uccisi il fiume trascinerà giù dalla terra feconda nel grande mare; per i pesci, e inoltre per gli uccelli e per le bestie che abitano le terre, deve diventare cibo la tua carne. Così, infatti, mi ha detto Giove». [7] E coloro che avevano combattuto in quei luoghi riconoscevano i campi di Diomede di Argo e il fiume Canna, così come la sconfitta stessa. [8] Fu data in séguito lettura[10] della seconda profezia, più difficile da capire non solo per il fatto che più indefiniti sono gli avvenimenti futuri di quelli passati, ma più enigmatica anche per il modo in cui era scritta. [9] « Romani, se volete strappar via i nemici, tumore che è venuto da molto lontano, ritengo che si debbano promettere in voto ad Apollo dei giochi, i quali ogni anno con gioia in onore di Apollo siano celebrati, dopo che la cittadinanza abbia accordato (per le spese) una parte da trarsi dalle casse dello stato, in modo che ⟨una parte⟩ sia data in contribuzione dai privati cittadini, per sé e per i loro. [10] Alla celebrazione di tali giochi presiederà quel pretore che al più alto grado amministrerà la giustizia per la cittadinanza e per la plebe[11]. I decemviri[12] compiano dei sacrifici con vittime secondo il rito greco. Se farete ciò come si deve, sarete contenti sempre e la vostra situazione migliorerà; annienterà, infatti, i nemici di guerra vostri quel dio che mite impingua i vostri campi». [11] S'impiegò[13] un giorno per interpretare tale profezia. Il giorno dopo con un senatoconsulto si stabilì che i decemviri esaminassero (i libri Sibillini) circa i giochi in onore di Apollo e la

o, in sua assenza, come il dittatore o l'interré; v. L. Perelli, *Storie di Tito Livio (libri VI-X)*, cit., p. 174, n. 2; A. Momigliano, *The origin of Roman Republic*, in *Quinto contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1975, pp. 308-16). Il senato intende invece il *praetor* del vaticinio come *praetor urbanus* (la divisione della giurisdizione dei pretori in *urbana* e *peregrina* ebbe luogo nel 242 a. C.).

12. V. n. 3 a 2, 1; cfr. Liv., VI, 37, 2.

13. Soggetto sono i pontefici.

facienda inspicerent. [12] Ea cum inspecta relataque ad senatum essent, censuerunt patres Apollini ludos vovendos[14] faciendosque et, quando ludi facti essent, duodecim milia aeris praetori ad rem divinam et duas hostias maiores dandas. [13] Alterum senatus consultum factum est, ut decemviri sacrum[15] Graeco ritu facerent hisque hostiis, Apollini bove aurato et capris duabus albis auratis, Latonae bove femina aurata. [14] Ludos praetor[16] in circo maximo cum facturus esset, edixit, ut populus per eos ludos stipem[17] Apollini, quantam commodum esset, conferret. [15] Haec est origo ludorum Apollinarium victoriae, non valetudinis ergo, ut plerique rentur, votorum factorumque. Populus coronatus spectavit, matronae supplicavere, vulgo apertis ianuis in propatulo epulati sunt, celeberque dies omni caerimoniarum genere fuit.

[13, 1] Cum Hannibal circa Tarentum, consules ambo in Samnio essent, sed circumsessuri Capuam[1] viderentur, quod malum diuturnae obsidionis esse solet, iam famem Campani sentiebant, quia sementem facere prohibuerant eos Romani exercitus. [2] Itaque legatos ad Hannibalem miserunt orantes, ut, priusquam consules in agros suos educerent legiones, viaeque omnes hostium praesidiis insiderentur, frumentum ex propinquis locis convehi iuberet Capuam. [3] Hannibal Hannonem ex Bruttiis cum exercitu in Campaniam transire et dare operam, ut frumenti copia fieret Campanis, iussit. [4] Hanno ex Bruttiis profectus cum exercitu vitabundus castra hostium consu-

14. Furono poi effettivamente celebrati ogni anno (v. *quotannis* del par. 10), ma sempre su decreto del senato e in un giorno diverso; soltanto nel 208 a. C., per deprecare un'avvenuta pestilenza, furono celebrati in perpetuo il 5 luglio di ogni anno (v. LIV., XXVII, 23, 5-7; cfr. anche XXVI, 23, 3; XXVII, 11, 6). Sulla loro celebrazione, che durava fino al 13 luglio, cfr. J. GAGÉ, *Apollon Romain*, Paris, 1953, p. 280 sgg.; 395 sgg. Si v. E. SIMON, *Apollo in Rom*, «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts» (Berlino), XCIII, 1978, pp. 202-227.

15. V. par. 10.

16. Cfr. LIV., XXVIII, 23, 5: *ludi Apollinares... a P. Cornelio Sulla praetore urbano primum facti erant*; cfr. anche MACR., *Sat.*, I, 17.

17. Cfr. PAOL. DIAC., 23: *Apollinares ludos... populus laureatus* (v. Livio, par. 15: *coronatus*) *spectabat stipe data pro cuiusque copia.*

13. 1. Cfr. LIV., XXIV, 12, 1.

celebrazione del sacrificio. [12] Dopo l'esame di tali punti e la relativa presentazione della questione al senato, i senatori espressero il parere che si dovessero promettere in voto[14] ad Apollo e celebrare dei giochi e che, quando i giochi fossero stati celebrati, si dovessero dare al pretore dodicimila assi per la sacra celebrazione, nonché due vittime adulte. [13] Con un secondo senatoconsulto si stabilì che i decemviri compissero un sacrificio[15] secondo il rito greco e con queste vittime: ad Apollo, con un bue ornato d'oro e con due capre bianche ornate d'oro; a Latona, con una vacca ornata d'oro. [14] Il pretore[16], mentre si accingeva alla celebrazione dei giochi nel Circo Massimo, ordinò con un editto che il popolo durante quei giochi contribuisse con un'offerta[17] ad Apollo, la cui consistenza fosse commisurata alle possibilità. [15] Questa è l'origine dei giochi Apollinari, offerti in voto e celebrati a motivo di una vittoria, non di una malattia come i più ritengono. Il popolo assisté ad essi con corone in capo, le matrone supplicarono (gli dèi), si banchettò dappertutto, a porte aperte, nei cortili, e il giorno fu solenne per ogni tipo di cerimonie.

[13, 1] Mentre Annibale si trovava nelle vicinanze di Taranto, e tutti e due i consoli erano nel Sannio, ma sembravano intenzionati a stringere d'assedio Capua[1], già i Campani soffrivano la fame — male che di solito si accompagna ad un assedio che dura lungo tempo — poiché gli eserciti romani avevano impedito loro di seminare. [2] Perciò inviarono messi ad Annibale, a pregarlo che desse ordine di trasportare a Capua grano dai luoghi vicini, prima che i consoli conducessero le legioni nei loro campi e tutte le strade fossero occupate da corpi di guardia dei nemici. [3] Annibale diede ordine ad Annone di passare in Campania con l'esercito dal territorio dei Bruzi e di adoperarsi perché ai Campani si provvedesse grano in abbondanza. [4] Annone, partito con l'esercito dal territorio dei Bruzi cercando di evitare gli accampamenti dei nemici e i consoli, che si trovavano nel Sannio, mentre

lesque, qui in Samnio erant, cum Benevento iam adpropinquaret, tria milia passuum ab ipsa urbe loco edito castra posuit; [5] inde ex sociis circa populis, quo aestate comportatum erat, devehi frumentum in castra iussit praesidiis datis, quae commeatus eos prosequerentur. [6] Capuam inde nuntium misit, qua die in castris ad accipiendum frumentum praesto essent omni undique genere vehiculorum iumentorumque ex agris contracto. [7] Id pro cetera socordia neglegentiaque a Campanis actum; paulo plus quadringenta vehicula missa et pauca praeterea iumenta. Ob id castigatis ab Hannone, quod ne fames quidem, quae mutas accenderet bestias, curam eorum stimulare posset, alia prodicta dies ad frumentum maiore apparatu petendum. [8] Ea omnia, sicut acta erant, cum enuntiata Beneventanis essent, legatos decem extemplo ad consules — circa Bovianum[2] castra Romanorum erant — miserunt. [9] Qui cum auditis, quae ad Capuam agerentur, inter se comparassent, ut alter in Campaniam exercitum duceret, Fulvius, cui ea provincia obvenerat, profectus nocte Beneventi moenia est ingressus. [10] Ex propinquo cognoscit Hannonem cum exercitus parte profectum frumentatum; per quaestorem[3] Campanis datum frumentum; duo milia plaustrorum, inconditam inermemque aliam turbam advenisse; per tumultum ac trepidationem omnia agi, castrorumque formam et militarem ordinem inmixtis agrestibus et servis sublatum. [11] His satis compertis consul militibus edicit, signa tantum armaque in proximam noctem expedirent: castra Punica oppu-

2. È la capitale dei Pentri (Boiano), nel cuore delle campagne del Sannio. Cfr. n. 7 a Liv., XXII, 61, 11.
3. Cfr. n. 3 a Liv., XXIV, 23, 3.

già stava giungendo vicino a Benevento pose l'accampamento su un'altura a tremila passi di distanza dalla città stessa; [5] poi diede ordine che dai paesi alleati dei dintorni, dove erano stati convogliati i rifornimenti durante l'estate, si trasportasse grano nell'accampamento, dopo che ebbe fornito corpi di guardia che scortassero quei carichi. [6] Mandò poi a dire a Capua in che data tenersi pronti nell'accampamento a ricevere il grano dopo che avessero raccolto dai campi da ogni parte ogni tipo di mezzi di trasporto e di bestie da soma. [7] Ciò fu eseguito dai Campani in modo conforme all'indolenza e all'incuria che usavano in ogni altra circostanza; poco più di quattrocento furono i carri inviati, e poche, inoltre, le bestie da soma. Dopo che perciò ebbero ricevuto i rimproveri di Annone, perché neppure la fame, che è capace di eccitare gli animali irragionevoli, valeva a pungolarli a darsi da fare, fu stabilito un altro giorno perché venissero a prendere il grano con più numerosi mezzi di trasporto. [8] Poiché tutto ciò, così come si era svolto, era stato fatto sapere ai Beneventani, questi inviarono immediatamente dieci messi ai consoli — l'accampamento dei Romani si trovava nei dintorni di Boviano[2]. [9] Avendo essi — appreso ciò che succedeva nei pressi di Capua — stabilito fra loro che uno dei due conducesse l'esercito in Campania, Fulvio, al quale quelle operazioni erano toccate in sorte, messosi in marcia nottetempo fece il suo ingresso entro le mura di Benevento. [10] Da vicino viene a sapere che Annone con una parte dell'esercito è andato a far provviste di grano; che grano è stato dato ai Campani tramite un questore[3]; che sono arrivati duemila carri, e oltre a ciò una moltitudine di gente disordinata e senz'armi; che ogni cosa si svolge tra lo scompiglio e l'agitazione, e che l'assetto ordinato dell'accampamento e l'organizzazione dei soldati sono stati cancellati dacché si sono frammischiati contadini e schiavi. [11] Dopo essersi ben accertato di questi fatti, il console ordina ai soldati che preparino soltanto le insegne e le armi per la notte seguente: si deve dar l'assalto all'accampamento cartagi-

gnanda esse. [12] Quarta vigilia[4] profecti sarcinis omnibus impedimentisque[5] Beneventi relictis paulo ante lucem cum ad castra pervenissent, tantum pavoris iniecerunt, ut, si in plano castra posita essent, haud dubie primo impetu capi potuerint. [13] Altitudo loci et munimenta defenderunt, quae nulla ex parte adiri nisi arduo ac difficili ascensu poterant. Luce prima proelium ingens accensum est. [14] Nec vallum modo tutantur Poeni, sed, ut quibus locus aequior esset, deturbant nitentis per ardua hostes.

[14, 1] Vincit tamen omnia pertinax virtus, et aliquot simul partibus ad vallum ac fossas perventum est, sed cum multis volneribus ac militum pernicie. [2] Itaque convocatis *legatis* tribunisque militum consul absistendum temerario incepto ait: tutius sibi videri reduci eo die exercitum Beneventum, dein postero *castra* castris hostium iungi, ne exire inde Campani neve Hanno regredi posset; [3] id quo facilius obtineatur, collegam[1] quoque et exercitum eius se acciturum totumque eo versuros bellum. Haec consilia ducis, cum iam receptui caneret, clamor militum aspernantium tam segne imperium disiecit. [4] Proxima forte hostium *castris* erat cohors Paeligna, cuius praefectus Vibius Accaus arreptum vexillum[2] trans vallum hostium traiecit. [5] Execratus inde seque et cohortem, si eius vexilli hostes potiti essent, princeps ipse per fossam vallumque in castra inrupit. [6] Iamque intra vallum Paeligni

4. V. n. 2 a LIV., XXIV, 46, 2.
5. V. n. 1 a LIV., XXIII, 16, 6.

14. 1. V. 13, 9.
2. È la bandiera di una formazione con comando separato (A. NEUMANN, *Vexillum*, «Kl. Pauly», V, 1975, coll. 1242-3); veniva quindi spesso usata per i reparti degli alleati e, dal III sec. in poi, in particolare per la cavalleria. La perdita dei *vexilla*, come pure dei *signa* (v. par. 7; per *signum*, cfr. n. 6 a LIV., XXII, 3, 12), era considerata grande disonore.

nese. [12] Mossisi alla quarta vigilia[4], dopo aver lasciato a Benevento tutti i bagagli grandi e piccoli[5], essendo giunti all'accampamento poco prima dell'alba, incussero tanto terrore che, se l'accampamento fosse stato situato in pianura, indubbiamente lo si sarebbe potuto prendere al primo assalto. [13] La sua difesa fu costituita dall'altezza della posizione e dalle fortificazioni, che non si potevano attaccare da nessuna parte se non con una scalata ripida e difficile. Allo spuntar del giorno divampò una grande battaglia. [14] E i Cartaginesi non si limitano a difendere la palizzata, ma, essendo la loro posizione più favorevole, fanno precipitare giù i nemici che tentano di spingersi avanti in salita.

[14, 1] Il saldo valore, tuttavia, vince ogni ostacolo, e perciò da parecchie parti contemporaneamente si arrivò fino alla palizzata e ai fossati, ma con molte ferite e sterminio di soldati. [2] Perciò, convocati ⟨i luogotenenti⟩ e i tribuni militari, il console disse che si doveva rinunziare all'imprudente impresa: gli sembrava più saggio ricondurre, quel giorno, l'esercito a Benevento e poi, il giorno dopo, porre ⟨il campo⟩ nelle immediate vicinanze dell'accampamento dei nemici, perché non fosse possibile né ai Campani uscirne né ad Annone farvi ritorno; [3] al fine di ottenere ciò più facilmente, egli avrebbe fatto venire anche il collega[1] ed il suo esercito, e in quella direzione avrebbero rivolto l'intero sforzo bellico. Questi disegni del comandante furono mandati a vuoto, mentre già stava suonando il segnale di ritirata, dalle grida dei soldati, i quali non volevano sapere di un ordine che tanta mancanza di energia denotava. [4] Era per caso la più vicina ⟨all'accampamento⟩ dei nemici una coorte di Peligni, il cui comandante Vibio Accao, afferrato un vessillo[2], lo scagliò oltre la palizzata dei nemici. [5] Pronunciate poi parole di maledizione sia contro di sé sia contro la coorte se i nemici si fossero impadroniti di quel vessillo, fu lui il primo a irrompere nell'accampamento superando il fossato e la palizzata. [6] E già entro la palizzata combatte-

pugnabant, cum altera parte Valerio Flacco, tribuno militum tertiae legionis, exprobrante Romanis ignaviam, qui sociis captorum *castrorum* concederent decus, [7] T. Pedanius princeps primus centurio[3], cum signifero signum ademisset: «Iam hoc signum et hic centurio — inquit — intra vallum hostium erit; sequantur, qui capi signum ab hoste prohibituri sunt!». Manipulares sui primum transcendentem fossam, dein legio tota secuta est. [8] Iam et consul ad conspectum transgredientium vallum mutato consilio, ab revocando *recipiendo*que ad incitandos hortandosque versus milites, ostendere, in quanto discrimine ac periculo fortissima cohors sociorum et civium legio esset. [9] Itaque pro se quisque omnes per aequa atque iniqua loca, cum undique tela conicerentur, armaque et corpora hostes obicerent, pervadunt inrumpuntque. Multi volnerati etiam, quos vires *et* sanguis desereret, ut intra vallum hostium caderent, nitebantur. [10] Capta itaque momento temporis velut in plano sita nec permunita castra. Caedes inde, non iam pugna erat omnibus intra vallum permixtis. [11] Supra sex milia hostium occisa, supra septem milia capitum cum frumentatoribus Campanis omnique plaustrorum et iumentorum apparatu capta. Et alia ingens praeda fuit, quam Hanno, populabundus passim cum isset, ex sociorum[4] populi Romani agris traxerat. [12] Inde deletis hostium castris Beneventum reditum, praedamque ibi ambo consules — nam et Ap. Claudius eo post paucos dies venit — vendiderunt diviseruntque. [13] Et donati, quorum opera castra hostium capta erant, ante alios Accaus Paelignus et T. Pedanius, princeps tertiae legionis.

3. Comandava una delle due centurie di cui era costituito il manipolo; v. nn. 1 e 3 a LIV., XXII, 5. Cfr. anche LIV., XXVI, 5, 15; 6, 1.
4. Si allude alle città del Bruzio e del Sannio che erano rimaste fedeli ai Romani.

vano i Peligni, quando dall'altra parte, mentre il tribuno militare della terza legione Valerio Flacco stava rinfacciando la loro ignavia ai Romani, i quali agli alleati lasciavano l'onore della presa ⟨dell'accampamento⟩, [7] T. Pedanio, centurione[3] del primo manipolo dei prìncipi, portata via l'insegna all'alfiere: «Sùbito questa insegna e questo centurione — gridò — saranno entro la palizzata dei nemici; mi seguano quelli che non intendono lasciar prendere l'insegna al nemico!». Furono dapprima i soldati del suo manipolo, poi la legione intera a seguirlo mentre superava il fossato. [8] Ormai anche il console, cambiato parere alla vista di coloro che stavano scavalcando la palizzata, datosi ad incitare e ad esortare i soldati invece di farli tornare indietro e ⟨di chiamarli a raccolta⟩, faceva vedere in quanto grande rischio e pericolo si trovassero la valorosissima coorte degli alleati e la legione dei cittadini. [9] Perciò tutti, ciascuno come può, attraverso punti favorevoli e punti pericolosi, mentre da ogni parte sono scagliati dardi e i nemici oppongono a difesa le armi e i corpi, si aprono la via e irrompono. Molti, coperti di ferite anche a tal segno che venivan loro meno le forze ⟨e⟩ il sangue, si sforzavano di arrivare a morire entro la palizzata. [10] Perciò in un attimo fu preso l'accampamento, come se fosse stato situato in pianura e non fortificato perfettamente. Di un massacro, poi, non più di una battaglia si trattava, essendo tutti ammassati alla rinfusa entro la palizzata. [11] Più di seimila furono i nemici uccisi. più di settemila gli uomini catturati, insieme con i foraggieri campani e con tutti i carri e le bestie da soma che erano stati apprestati. Costituì anche altro, enorme, bottino quello che Annone, recatosi a far saccheggi in lungo e in largo, aveva portato via dai territori degli alleati[4] del popolo romano. [12] Poi, distrutto l'accampamento dei nemici, si fece ritorno a Benevento, e quivi i due consoli — giacché anche Ap. Claudio giunse là pochi giorni dopo — posero in vendita e distribuirono il bottino. [13] E ricevettero premi coloro per merito dei quali l'accampamento dei nemici era stato preso, innanzitutto il peligno Accao e il

[14] Hanno ab Cominio Ocrito[5], quo nuntiata castrorum clades est, cum paucis frumentatoribus, quos forte secum habuerat, fugae magis quam itineris modo in Bruttios rediit.

[15, 1] Et Campani audita sua pariter sociorumque clade legatos ad Hannibalem miserunt, qui nuntiarent duos consules ad Beneventum esse, diei iter a Capua, tantum non ad portas et muros bellum esse: ni propere subveniat, celerius Capuam quam Arpos in potestate*m* hostium venturam. [2] Ne Tarentum quidem, non modo arcem, tanti debere esse, ut Capuam, quam Carthagini aequare sit solitus, desertam indefensamque populo Romano tradat. [3] Hannibal curae sibi fore rem Campanam pollicitus in praesentia duo milia equitum cum legatis mittit, quo praesidio agros populationibus possent prohibere.

[4] Romanis interim, sicut aliarum rerum, arcis Tarentinae praesidiique, quod ibi obsideretur, cura est. C. Servilius legatus, ex auctoritate patrum a P. Cornelio praetore in Etruriam ad frumentum coemendum missus, cum aliquot navibus onustis in portum Tarentinum inter hostium custodias pervenit. [5] Cuius adventu, qui ante in exigua spe vocati saepe ad transitionem ab hostibus per conloquia erant, ultro ad transeundum hostis vocabant sollicitabantque. Et erat satis validum praesidium traductis ad arcem Tarenti tuendam *qui Metaponti erant* militibus. [6] Itaque Metapontini extemplo metu, quo tenebantur, liberati ad Hannibalem defecere. [7] Hoc idem eadem ora maris et Thurini fecerunt. Movit eos non Tarentino-

5. La posizione precisa della città non è nota; va cercata nei pressi di Benevento. Cfr. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 281, n. 148; v. anche Ch. Hülsen, *Cominium*, «R. E.», IV, 1, 1900, coll. 606-7.

centurione (del primo manipolo) dei prìncipi della terza legione, T. Pedanio. [14] Annone, da Cominio Ocrito[5], dove giunse la notizia del disastro dell'accampamento, con pochi foraggieri che per caso aveva avuto con sé fece ritorno nel territorio dei Bruzi, sembrando, la sua, una fuga più che una marcia.

[15, 1] E così pure i Campani venuti a sapere del disastro che era loro non meno che degli alleati inviarono messi ad Annibale, ad annunciare che i due consoli si trovavano a Benevento a un giorno di marcia da Capua, che quasi alle porte e alle mura era la guerra: se non si affretta a venire in aiuto, più in fretta di Arpi Capua cadrà in potere dei nemici. [2] Neppure Taranto (intera), men che meno la rocca deve valer tanto che egli possa dare in mano al popolo romano, abbandonata e senza difesa, la Capua che egli è solito mettere alla pari con Cartagine. [3] Annibale, dopo la promessa che si sarebbe preso a cuore lo stato campano, per il momento spedì con i messi duemila cavalieri, perché con questa difesa fossero in grado di proteggere i campi dai saccheggi.

[4] I Romani, intanto, si occupano, così come di altre faccende, della rocca di Taranto e del presidio ivi stretto d'assedio. Il luogotenente G. Servilio, che dal pretore P. Cornelio, in séguito all'autorizzazione del senato, era stato inviato in Etruria a fare incetta di grano, con parecchie navi cariche giunse nel porto di Taranto, passando tra le postazioni di guardia dei nemici. [5] In virtù del suo arrivo, coloro che in precedenza, date le loro scarse speranze, spesso nel corso di colloqui dai nemici erano stati invitati alla defezione, di propria iniziativa ora invitavano ed incitavano i nemici a defezionare. Ed in effetti il presidio era abbastanza forte, dopo che i soldati ⟨di stanza a Metaponto⟩ erano stati trasferiti alla difesa della rocca di Taranto. [6] Perciò i Metapontini immediatamente dopo la cessazione della paura da cui erano tenuti a freno passarono dalla parte di Annibale. [7] La medesima cosa, sulla medesima costa del mare, fecero anche gli abitanti di Turi.

rum magis defectio Metapontinorumque, quibus[1] indidem ex Achaia oriundi etiam cognatione iuncti erant, quam ira in Romanos propter obsides nuper interfectos[2]. [8] Eorum amici cognatique litteras ac nuntios ad Hannonem[3] Magonemque, qui in propinquo in Bruttiis erant, miserunt, si exercitum ad moenia admovissent, se in potestatem eorum urbem tradituros esse. [9] M. Atinius Thuriis cum modico praesidio praeerat, quem facile elici ad certamen temere ineundum rebantur posse non militum, quos perpaucos habebat, fiducia, quam iuventutis Thurinae; eam ex industria centuriaverat armaveratque ad talis casus. [10] Divisis copiis inter se duces Poeni cum agrum Thurinum ingressi essent, Hanno cum peditum agmine infestis signis ire ad urbem pergit, Mago cum equitatu tectus collibus apte *ad te*gendas insidias oppositis subsistit. [11] Atinius peditum tantum agmine per exploratores comperto in aciem copias educit et fraudis intestinae et hostium insidiarum ignarus. [12] Pedestre proelium fuit persegne paucis in prima acie pugnantibus Romanis, Thurinis expectantibus magis quam adiuvantibus eventum; et Carthaginiensium acies de industria pedem referebat, ut ad terga collis ab equite suo insessi hostem incautum pertraheret. [13] Quo ubi est ventum, coorti cum clamore equites prope inconditam Thurinorum turbam nec satis fido animo, unde pugnabat, stantem extemplo in fugam averterunt. [14] Romani, quamquam circumventos hinc pedes, hinc eques urgebat, tamen aliquamdiu pugnam traxere. Po-

15. 1. Il pronome si riferisce solo ai Metapontini, poiché Taranto era colonia spartana. *Thurii* in realtà fu fondata da coloni ateniesi al tempo di Pericle (444-3 a. C.), come colonia panellenica nella valle del Crati, là dove sorgeva la distrutta città di Sibari (la quale era stata fondata a sua volta da coloni achei, al tempo della seconda colonizzazione greca); i resti degli antichi Sibariti, per questioni sorte tra essi e i nuovi coloni, si erano ritirati a fondare una nuova città sul fiume Traente, ora Trionto (Sibari sul Traente). Cfr. K. FREEMAN, *Thourioi*, «Greece and Rome» (Oxford), X, 1941, pp. 49-64, per una breve storia della città.

2. V. 7, 11.

3. V. 14, 14; il Magone poi citato non è il fratello di Annibale.

A indurli a ciò fu non solo la defezione dei Tarentini e dei Metapontini, ai quali[1], essendo originari della stessa regione dell'Acaia, erano legati anche da vincoli di parentela, ma pure lo sdegno nei confronti dei Romani, per l'uccisione degli ostaggi[2] avvenuta poco tempo prima. [8] Gli amici ed i parenti di essi inviarono una lettera e dei messi ad Annone[3] e a Magone, che si trovavano nelle vicinanze, nel territorio dei Bruzi, a dire che, se avessero condotto l'esercito davanti alle mura, essi avrebbero consegnato la città in loro potere. [9] Aveva il comando a Turi, alla testa di un modesto presidio, M. Atinio, che ritenevano si potesse facilmente attirare ad attaccar battaglia sconsideratamente, dato che faceva conto non tanto sui pochissimi soldati di cui disponeva, quanto sui giovani di Turi; appositamente li aveva organizzati in centurie ed armati per evenienze di tal genere. [10] Dopo che i comandanti cartaginesi furono entrati nel territorio di Turi, divise fra loro le truppe, Annone con la schiera dei fanti in colonne d'attacco marcia direttamente verso la città, Magone con la cavalleria si ferma, nascosto da colline che eran poste davanti (alla città) in modo da servire ⟨a⟩ nascondere un'insidia. [11] Atinio, avuta notizia, tramite esploratori, soltanto della colonna di fanti in marcia, schiera le truppe in ordine di combattimento, ignorando sia l'inganno all'interno sia l'insidia dei nemici. [12] La battaglia di fanteria fu molto fiacca, poiché solo i pochi Romani combattevano in prima linea, mentre quelli di Turi erano in attesa di quel che sarebbe successo, più che cooperare ad esso; e le file dei Cartaginesi retrocedevano a bella posta, per attirare il nemico imprudente dietro il colle occupato dalla loro cavalleria. [13] Allorché si giunse colà, i cavalieri, levatisi d'un tratto gridando, immediatamente volsero via in fuga la massa di quelli di Turi, pressoché non addestrata e che stava dalla parte per cui combatteva con animo non sufficientemente leale. [14] I Romani, benché, accerchiati, fossero incalzati da una parte dai fanti, dall'altra dai cavalieri, protrassero tuttavia la battaglia per qualche tempo. Alla fine anch'essi volgono

stremo et ipsi terga vertunt atque ad urbem fugiunt. [15] Ibi proditores conglobati cum popularium agmen patentibus portis accepissent, ubi Romanos fusos ad urbem ferri viderunt, conclamant instare Poenum, permixtosque et hostis urbem invasuros, ni propere portas claudant. Ita exclusos Romanos praebuere hosti ad caedem, Atinius tamen cum paucis receptus. [16] Seditio inde paulisper tenuit, cum [inde] alii *in fide manendum*, *alii* cedendum fortunae et tradendam urbem victoribus censerent. Ceterum, ut plerumque, fortuna et consilia mala vicerunt; [17] Atinio cum suis ad mare ac naves deducto, magis quia ipsi ob imperium in se mite ac iustum consultum volebant, quam respectu Romanorum, Carthaginienses in urbem accipiunt.

[18] Consules a Benevento in Campanum agrum legiones ducunt non ad frumenta modo, quae iam in herbis erant, corrumpenda, sed ad Capuam oppugnandam, [19] nobilem se consulatum tam opulentae urbis excidio rati facturos, simul et ingens flagitium imperio dempturos, quod urbi tam propinquae tertium[4] annum inpunita defectio esset. [20] Ceterum ne Beneventum[5] sine praesidio esset, et ut ad subita belli, si Hannibal, quod facturum haud dubitabant, ad opem ferendam sociis Capuam venisset, equitis vim sustinere possent, Ti. Gracchum ex Lucanis cum equitatu ac levi armatura Beneventum venire iubent: legionibus stativisque ad obtinendas res in Lucanis aliquem praeficeret.

4. La defezione era avvenuta nella seconda metà del 216 a. C. ed ora ci troviamo all'inizio del 212 a. C. La notazione cronologica non precisa potrebbe essere dovuta ad un annalista che narrava l'episodio di Gracco sotto l'anno consolare 213 a. C., attenendosi a Polibio che riferiva la morte di Gracco all'ol. 141, 4 (213-2): è questa l'interpretazione del De Sanctis (*op. cit.*, III, 2, p. 324).

le spalle e fuggono verso la città. [15] Lì i traditori riuniti, dopo aver fatto entrare per le porte aperte la schiera dei concittadini, allorché videro i Romani in rotta correre verso la città, gridarono a gran voce che il Cartaginese era lì, e che mischiati (con i Romani) anche i nemici sarebbero piombati entro la città, se non ci si affrettava a chiudere le porte. Così, non lasciatili entrare, abbandonarono i Romani al nemico perché li massacrasse; Atinio, però, fu accolto in salvo con pochi. [16] Poi durarono per un po' i dissensi, poiché alcuni ritenevano ⟨che si dovesse rimanere fedeli, altri⟩ che ci si dovesse arrendere alla sorte e consegnare la città ai vincitori. Ebbero la meglio, per altro, come il più delle volte, la sorte e i cattivi pareri; [17] accompagnato Atinio con i suoi fino al mare e alle navi, più perché volevano usare un riguardo a lui personalmente dato che aveva esercitato su di essi un comando mite e giusto, che per rispetto nei confronti dei Romani, fecero entrare i Cartaginesi nella città.

[18] I consoli da Benevento condussero le legioni nel territorio campano non solo per distruggere il grano che era già in germoglio, ma per dar l'assalto a Capua, [19] nella convinzione che avrebbero reso famoso il loro consolato con l'annientamento di una città tanto ricca, e nello stesso tempo avrebbero tolto via al potere (romano) l'enorme vergogna che una città tanto vicina già da tre anni[4] non avesse ricevuto punizione per esser passata al nemico. [20] Ma perché Benevento[5] non rimanesse senza presidio, e, per i casi imprevisti della guerra — qualora Annibale, cosa che non dubitavano avrebbe fatto, fosse venuto a Capua a portare aiuto agli alleati —, fossero in grado di sostenere un assalto della cavalleria, diedero ordine a Ti. Gracco di venire a Benevento dal territorio dei Lucani con la cavalleria e con i soldati armati alla leggera: affidasse a qualcuno il comando delle legioni e dell'accampamento stabile, al fine di mantenere il controllo della situazione nel territorio dei Lucani.

5. La città era rimasta fedele ai Romani; cfr. App., *Hann.*, 36.

[16, 1] Graccho, priusquam ex Lucanis moveret, sacrificanti triste prodigium factum est: [2] ad exta[1] sacrificio perpetrato angues duo ex occulto adlapsi adedere iocur conspectique repente ex oculis abierunt. [3] *Ob* id cum haruspicum monitu sacrificium instauraretur atque intentius exta servarentur, iterum ac tertium tradunt *adlapsos* libatoque iocinere intactos angues abisse. [4] Cum haruspices ad imperatorem id pertinere prodigium praemonuissent et ab occultis cavendum hominibus consultisque, nulla tamen providentia fatum imminens moveri potuit. [5] Flavus Lucanus fuit caput partis eius Lucanorum — cum pars ad Hannibalem defecisset —, quae cum Romanis stabat, et iam *altero* anno in magistratu erat, ab iisdem illis[2] creatus praetor[3]. [6] Is mutata repente voluntate locum gratiae apud Poenum quaerens neque transire ipse neque trahere ad defectionem Lucanos satis habuit, nisi imperatoris et eiusdem hospitis proditi capite ac sanguine foedus cum hostibus sanxisset. [7] Ad Magonem, qui in Bruttiis[4] praeerat, clam in colloquium venit fideque ab eo accepta, si Romanum iis[5] imperatorem tradidisset, liberos cum suis legibus venturos in amicitiam Lucanos, deducit Poenum in locum *quo cum* paucis Gracchum adducturum a*it*: [8] Mago ibi pedites equitesque armatos — et capere eas latebras ingentem numerum — occuleret. [9] Loco satis inspecto atque undique explorato dies composita gerendae rei est. Flavus ad Romanum imperatorem venit. [10] Rem se ait magnam incohasse, ad quam perficiendam

16. 1. Delle vittime; *exta* erano in particolare le viscere più nobili degli animali sacrificati, ossia il cuore, i polmoni, la milza e soprattutto il fegato, il cui esame, praticato dagli aruspici, consentiva di interpretare il volere divino.
2. Cioè dai Lucani rimasti fedeli a Roma.
3. V. n. 6 a Liv., XXI, 3, 4 e n. 4 a XXI, 12, 7.
4. Cfr. 15, 9.
5. Ai Cartaginesi.

[16, 1] A Gracco, mentre offriva un sacrificio prima di partire dal territorio dei Lucani, accadde un prodigio di cattivo augurio: [2] terminato il sacrificio, due serpenti, strisciati di nascosto fino alle viscere[1], divorarono il fegato e, dopo essersi fatti vedere, d'un tratto si sottrassero alla vista. [3] Benché ⟨a motivo di⟩ ciò, per avvertimento degli aruspici, venisse celebrato di nuovo il sacrificio e con maggior attenzione fossero messe in serbo le viscere, una seconda e una terza volta — si dice — i serpenti ⟨strisciarono⟩ e dopo aver assaggiato un pezzo di fegato scomparvero incolumi. [4] Nonostante gli aruspici avessero preavvisato che tale prodigio si riferiva al comandante e che ci si doveva guardare da uomini che agivano di nascosto e da trame occulte, da nessuna previdenza, tuttavia, poté esser cambiato il fato imminente. [5] Flavo Lucano era capo di quella parte dei Lucani — dopo che una parte di essi era passata ad Annibale — la quale sosteneva i Romani, e già per il ⟨secondo⟩ anno rivestiva una carica pubblica, essendo stato eletto, da quelli medesimi[2], pretore[3]. [6] Egli, mutata d'un tratto inclinazione, alla ricerca di un'occasione per rendersi gradito al Cartaginese, non ritenendo che fosse sufficiente né passare egli stesso al nemico né trascinare alla defezione i Lucani, se non avesse sanzionato il patto con i nemici mediante la testa e il sangue del comandante, anzi dell'ospite, tradito. [7] Andò di nascosto a parlare con Magone, che aveva il comando nel territorio dei Bruzi[4], e avuta da lui la parola che, se avesse consegnato loro[5] il comandante romano, i Lucani, liberi, conservando le proprie leggi, sarebbero entrati in alleanza, accompagna il Cartaginese in un luogo ⟨dove⟩, sostiene, egli trarrà Gracco ⟨con⟩ pochi; [8] Magone lì nascondesse fanti e cavalieri armati — e quel nascondiglio poteva contenerne un enorme numero. [9] Dopo un attento esame e una completa perlustrazione del luogo, fu combinata la data per l'attuazione dell'impresa. Flavo si recò dal comandante romano. [10] Disse di aver posto mano ad una grande impresa, per portare a termine la quale era necessaria la collaborazione di Gracco stesso.

ipsius Gracchi opera opus esse. Omnium populorum[6] praetoribus, qui ad Poenum in illo communi Italiae motu descissent, persuasisse, [11] ut redirent in amicitiam Romanorum, quando res quoque Romana, quae prope exitium clade Cannensi venisset, in dies melior atque auctior fieret, Hannibalis vis senesceret ac prope ad nihilum venisset. [12] Veteri delicto haud inplacabilis fore Romanos; nullam umquam gentem magis exorabilem promptioremque veniae dandae fuisse. Quotiens rebellioni[7] etiam maiorum suorum ignotum! [13] Haec ab sese dicta; ceterum ab ipso Graccho eadem haec audire malle eos praesentisque contingere dextram *et* id pignus fidei secum ferre. [14] Locum se concilio iis dixisse a conspectu amotum haud procul castris Romanis; ibi paucis verbis transigi rem posse, ut omne nomen Lucanum in fide ac societate Romana sit. [15] Gracchus fraudem et sermoni et rei abesse ratus ac similitudine veri captus cum lictoribus[8] ac turma[9] equitum e castris profectus duce hospite in insidias praecipitatur. [16] Hostes subito exorti, et ne dubia proditio esset, Flavus iis se adiungit. Tela undique in Gracchum atque equites coniciuntur. [17] Gracchus ex equo desilit; idem ceteros facere iubet hortaturque, ut, quod unum reliquum fortuna fecerit, id cohonestent virtute. [18] Reliquum autem quid esse paucis a multitudine in valle silva ac montibus saepta circumventis praeter mortem? [19] Id referre, utrum praebentes corpora pecorum modo inulti trucidentur, an toti a patiendo expectandoque eventu in impetum atque iram versi, agentes audentesque, perfusi hostium cruore, inter exspirantium inimicorum cumulata armaque et corpora cadant. [20] Lu-

6. V. par. 10: *omne nomen Lucanum.*
7. Cfr. Liv., VIII, 27, 9; X, 18, 8; *Periocha* XII; XIII.
8. Seguivano sempre il magistrato fornito d'*imperium*. V. n. 3 a Liv., XXIV, 9, 2.
9. V. n. 3 a Liv., XXI, 54, 3. Cfr. App., *Hann.*, 35: μεθ' ἱππέων τριάκοντα.

Aveva persuaso i pretori di tutti i popoli[6] che, in quel generale rivolgimento politico dell'Italia, erano passati dalla parte del Cartaginese, [11] a ritornare alleati dei Romani, dal momento che anche lo stato romano, il quale era giunto vicino alla distruzione con il disastro di Canne, di giorno in giorno migliorava e cresceva, la forza di Annibale invece era in declino e quasi al niente si era ridotta. [12] Nei confronti del loro passato errore, non implacabili sarebbero stati i Romani; nessun popolo mai si era lasciato maggiormente vincere dalle preghiere o era stato più disposto a concedere il perdono. Quante volte si era perdonata l'insurrezione[7] dei loro stessi antenati! [13] Queste erano state le sue argomentazioni; ma essi preferivano sentirle da Gracco in persona e di persona stringergli la destra ⟨e⟩ portare con sé tale pegno di lealtà. [14] Aveva fissato loro per un convegno un luogo fuori mano, non lontano dall'accampamento romano; là in poche parole si sarebbe potuta concludere la cosa, in modo che tutte le genti dei Lucani fossero sotto la protezione e nell'alleanza di Roma. [15] Gracco, convinto che non ci sia inganno né nelle parole né nella cosa in sé e abbagliato dalla verosimiglianza di essa, uscito dall'accampamento con i littori[8] e con uno squadrone[9] di cavalieri, guidato dall'ospite cade nell'insidia. [16] I nemici sbucarono fuori all'improvviso e, perché non ci fossero dubbi sul tradimento, Flavo si unì ad essi. Dardi vengon da ogni parte scagliati su Gracco e sui cavalieri. [17] Gracco salta giù da cavallo; dà ordine a tutti gli altri di fare la stessa cosa e li esorta a rendere onorevole mediante il valore ciò che solo ha lasciato loro la sorte. [18] E che cosa resta, a pochi che da molti sono stati accerchiati in una vallata chiusa da un bosco e da montagne, se non la morte? [19] È questa la cosa più importante: se lasciarsi scannare impunemente offrendo i propri corpi, come bestie, o se, datisi anima e corpo alla furia e all'ira invece di subire e di stare in attesa di ciò che accadrà, mentre si agisce e si osa, inondati del sangue dei nemici, cadere in mezzo ai mucchi e delle armi e dei corpi degli avversari morenti. [20]

canum proditorem ac transfugam omnes peterent; qui eam victimam prae se ad inferos misisset, eum decus eximium, egregium solacium suae morti inventurum. [21] Inter haec dicta paludamento[10] circa laevum brachium intorto — nam ne scuta quidem secum extulerant — in hostis impetum fecit. [22] Maior quam pro numero hominum editur pugna; iaculis maxime aperta corpora Romanorum, cum undique ex altioribus locis in cavam vallem coniectus esset, transfiguntur. [23] Gracchum iam nudatum praesidio vivum capere Poeni nituntur; ceterum conspicatus Lucanum hospitem inter hostis, adeo infestus confertos invasit, ut parci ei sine multorum pernicie non posset. [24] Exanimem eum Mago extemplo ad Hannibalem misit ponique cum captis simul fascibus ante tribunal[11] imperatoris iussit. [25] *Si* haec vera fama est, Gracchus in Lucanis ad campos, qui veteres[12] vocantur, periit.

[17, 1] Sunt qui in agro Beneventano prope Calorem[1] fluvium contendant a castris cum lictoribus ac tribus servis lavandi causa progressum, [2] cum forte inter salicta innata ripis laterent hostes, nudum atque inermem saxisque, quae volvit amnis, propugnantem interfectum. [3] Sunt qui haruspicum monitu quingentos passus a castris progressum, uti loco puro[2] ea quae ante dicta prodigia sunt procuraret, ab insidentibus forte locum duabus tur-

10. V. n. 10 a LIV., XXI, 63, 9.
11. Cfr. n. 2 a LIV., XXII, 30, 2.
12. La loro posizione è ignota. Dell'agguato parla in termini generici POL., VIII, 35, 1. Cfr. DIOD., XXVI, 16; APP., *Hann.*, 35; VAL. MASS., I, 6, 8; ZON., IX, 5. La morte di Gracco avvenne nella primavera del 212 a. C.

17. 1. Il luogo dell'agguato non può essere molto lontano dalla frontiera bruzia; cfr. G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p. 281, n. 149: forse il fiume di cui parla Livio è il Tanagro, affluente del Sele, il quale portava, in tutto o parte del suo corso, il nome Calore (H. NISSEN, *Ital. Landesk.*, cit., II, 2, p. 903). Per errore, la battaglia fu trasferita a Benevento, presso cui scorre un altro fiume Calore, affluente del Volturno.

2. Forse l'accampamento è ritenuto profanato dal *prodigium* che vi si è verificato; oppure *purus* = in senso generico, «non battuto», «non tocco» da animali o persone, «non frequentato». Cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 161.

Cercassero tutti di colpire il traditore e disertore lucano; colui che si fosse fatto precedere agli inferi da quella vittima, avrebbe procacciato un onore straordinario, un'eccezionale consolazione alla propria morte. [21] Così dicendo, avvolto il mantello di generale[10] attorno al braccio sinistro — giacché neppure gli scudi avevano portato con sé — si avventò sui nemici. [22] Si dà luogo ad una battaglia più violenta di quanto ci si potrebbe attendere dato il numero degli uomini; dai dardi, ai quali sono in particolar modo esposti essendoci da ogni parte la possibilità di tenere sotto tiro la vallata dai luoghi sovrastanti, i corpi dei Romani son trafitti. [23] È Gracco che, ormai rimasto senza chi lo difenda, si sforzano di prender vivo i Cartaginesi; ma egli, scorto in mezzo ai nemici l'ospite lucano, con tanto furore si slanciò nel folto di essi, che non si poteva risparmiarlo senza sterminio di molti. [24] Magone inviò immediatamente il suo cadavere ad Annibale e diede ordine che fosse posto, insieme con i fasci catturati, davanti alla tribuna[11] del generale. [25] ⟨Se⟩ è questa la tradizione rispondente al vero, Gracco morì nel territorio dei Lucani presso i campi che sono chiamati «vecchi»[12].

[17, 1] Ci sono autori i quali sostengono che fu nel territorio di Benevento, vicino al fiume Calore[1], che (Gracco), uscito dall'accampamento con i littori e con tre schiavi per fare un bagno, [2] poiché per caso tra i saliceti cresciuti sulle rive si trovavano nascosti dei nemici, venne ucciso, nudo e senz'armi e nell'atto di difendersi con i sassi che la corrente trascina con sé. [3] Ce ne sono (altri) i quali scrivono che egli, allontanatosi di cinquecento passi dall'accampamento per avvertimento degli aruspici, al fine di scongiurare in un luogo incontaminato[2] i prodigi di cui si è parlato in precedenza, fu accerchiato da due squadroni di Numidi che per caso occupavano il luogo. A tal punto v'è incertezza sia sul luogo sia sul modo in cui morì, benché si tratti di un uomo tanto famoso e segna-

mis Numidarum circumventum scribant. Adeo nec locus nec ratio mortis in viro tam claro et insigni constat. [4] Funeris quoque Gracchi varia est fama. Alii in castris Romanis sepultum ab suis, alii ab Hannibale — et ea vulgatior fama est — tradunt in vestibulo Punicorum castrorum rogum exstructum esse, [5] armatum exercitum decucurrisse cum tripudiis[3] Hispanorum motibusque armorum et corporum suae cuique genti adsuetis, ipso Hannibale omni rerum verborumque honore exequias celebrante[4]. Haec tradunt qui in Lucanis rei gestae auctores sunt. [6] Si illis, qui ad Calorem fluvium interfectum memorant, credere velis, capitis tantum Gracchi hostes potiti sunt; [7] eo delato ad Hannibalem, missus ab eo confestim Carthalo[5], qui in castra Romana ad Cn. Cornelium quaestorem deferret. Is funus imperatoris in castris celebrantibus cum exercitu Beneventanis fecit.

[18, 1] Consules agrum Campanum ingressi cum passim popularentur, eruptione oppidanorum et Magonis[1] cum equitatu territi et trepidi ad signa milites palatos passim revocarunt et vixdum instructa acie fusi supra mille et quingentos milites amiserunt. [2] Inde ingens ferocia superbae suopte ingenio genti crevit, multisque proeliis lacessebant Romanos; sed intentiores ad cavendum consules una pugna fecerat incaute atque inconsulte inita. [3] Restituit tamen his animos et illis minuit audaciam parva una res; sed in bello nihil tam leve est, quod non magnae interdum rei momentum faciat[2]. [4] T. Quinctio Crispino Badius Campanus hospes erat, perfamiliari hospitio iunc-

3. V. n. 1 a Liv., XXI, 42, 3.
4. Cfr. Val. Mass., V, 1, Ext., 6, ove sono citati anche altri esempi dell'umanità di Annibale.
5. V. Liv., XXII, 58, 7.

18. 1. Cfr. 15, 10.
2. L'episodio che segue è una ripetizione del racconto di XXIII, 46, 12 sgg.-47; cambiano i nomi dei protagonisti.

lato. [4] Anche riguardo al funerale di Gracco la tradizione è incerta. Riferiscono alcuni che fu sepolto nell'accampamento romano dai suoi, altri che da Annibale — ed è questa la versione più diffusa — fu fatto erigere un rogo funebre all'ingresso dell'accampamento punico, [5] e che ci fu una sfilata dell'esercito in armi, con danze[3] degli Ispani e con le evoluzioni delle armi e dei corpi a cui ogni popolo era rispettivamente avvezzo, mentre Annibale in persona celebrava le esequie rendendo ogni onore in atti e in parole[4]. Questo è il racconto delle fonti dalle quali risulta che il fatto accadde nel territorio dei Lucani. [6] Se si vuol prestar fede a coloro i quali sostengono che fu ucciso presso il fiume Calore, soltanto della testa di Gracco s'impossessarono i nemici; [7] dopo che essa fu portata ad Annibale, fu da lui sùbito inviato Cartalone[5] a portarla nell'accampamento romano al questore Gn. Cornelio. Quegli fece il funerale del comandante nell'accampamento, con la partecipazione dei Beneventani, insieme con l'esercito, alla celebrazione solenne.

[**18**, 1] I consoli, che erano entrati nel territorio campano ed erano intenti a compiere devastazioni in lungo e in largo, spaventati e gettati nello scompiglio da una sortita degli abitanti della città e di Magone[1] con la cavalleria, richiamarono nei ranghi i soldati che si erano sbandati qua e là, ed essendo stati sbaragliati non appena ebbero schierato l'esercito in ordine di battaglia, persero più di millecinquecento soldati. [2] Indi si accrebbe a dismisura la tracotanza in quella popolazione già di sua propria indole arrogante, e sfidavano più volte i Romani a battaglia; ma era bastato un combattimento incautamente ed avventatamente intrapreso a rendere più attenti i consoli. [3] A restituire, tuttavia, a questi il coraggio e a diminuire a quelli la temerità fu un solo, piccolo episodio; ma in guerra nulla è tanto insignificante da non influire in modo decisivo su una faccenda, talora, di grande importanza[2]. [4] Badio Campano era un ospite di T. Quinzio Crispino, anzi, a lui era legato da una molto stretta

tus. Creverat consuetudo, quod aeger Romae apud Crispinum Badius ante defectionem Campanam liberaliter comiterque curatus fuerat. [5] *I*s tum Badius progressus ante stationes, quae pro porta stabant, vocari Crispinum iussit. Quod ubi est Crispino nuntiatum, ratus conloquium amicum ac familiare quaeri manente memoria[3] etiam in discidio publicorum foederum privati iuris, paulum a ceteris processit. [6] Postquam in conspectum venere: «Provoco te — inquit — ad pugnam, Crispine» Badius; «conscendamus equos summotisque aliis, uter bello melior sit, decernamus». [7] Ad ea Crispinus nec sibi nec illi ait hostes deesse, in quibus virtutem ostendant; se, etiamsi in acie occurr*er*it, declinaturum, ne hospitali caede dextram violet; conversusque abibat. [8] Enimvero ferocius tum Campanus increpare mollitiam ignaviamque et se digna probra in insontem iacere, hospitalem hostem appellans simulantemque parcere, cui sciat parem se non esse. [9] Si parum publicis foederibus ruptis dirempta simul et privata iura esse putet, Badium Campanum T. Quinctio Crispino Romano palam duobus exercitibus[4] audientibus renuntiare[5] hospitium. [10] Nihil sibi cum eo consociatum, nihil foederatum hosti cum hoste, cuius patriam ac Penates publicos privatosque oppugnatum venisset. Si vir esset, congrederetur. [11] Diu cunctantem Crispinum perpulere turmales, ne inpune insultare Campanum pateretur; [12] itaque tantum moratus, dum imperatores consuleret, permitterentne sibi extra ordinem in

3. Per il concetto, cfr. Liv., XXX, 13, 8; Gell., *N. A.*, V, 13, 5.
4. Quello romano e quello cartaginese.
5. Il diritto di ospitalità viene annullato tramite la dichiarazione formale di una delle due parti; cfr. Cic., *In Verr.*, II, 36. Così avviene anche nei rapporti di alleanza e di amicizia fra stati: v. Liv., XXXVI, 3, 8 e cfr. A. Ronconi-B. Scardigli, *Storie di Tito Livio (libri XXXVI-XL)*, cit., p. 81, n. 10; XXXVIII, 31, 5; XLII, 25, 12.

relazione di ospitalità. Era diventata più grande tra loro la familiarità per il fatto che Badio, colto da malattia, a Roma in casa di Crispino, prima della defezione dei Campani, era stato curato senza badare a spese e con affetto. [5] Allora appunto ⟨quel⟩ Badio, avanzatosi fin davanti agli avamposti che stavano innanzi ad una porta, fece chiamare Crispino. Non appena Crispino fu avvertito di ciò, convinto che si volesse un colloquio da amici intimi, che tuttora si ricordavano[3] del diritto (derivante dal legame) privato pur nella rottura dei patti d'alleanza pubblici, si fece avanti un po' discosto da tutti gli altri. [6] Giunti che furono l'uno davanti all'altro: «Ti sfido a battaglia, Crispino! — gridò Badio — Montiamo a cavallo e, senza l'intervento di altri, giudichiamo quale dei due sia migliore in guerra». [7] In risposta a tali parole Crispino affermò che né a lui personalmente né all'altro mancavano nemici sui quali dar saggio del valore; egli, anche se gli si fosse parato innanzi sul campo di battaglia, si sarebbe scostato, per non profanare la destra con l'uccisione di un ospite; e voltatosi se ne andava. [8] Davvero, allora, con maggior violenza il Campano si dava ad accusarlo di fiacchezza e di viltà e scagliava contro uno che non aveva colpa ingiurie che era lui a meritare, chiamandolo nemico che faceva l'ospite e bravo nel fingere di avere riguardo per uno a cui sapeva di non potere tener testa. [9] Se non era molto convinto che, una volta rotti i patti d'alleanza pubblici, fossero stati dissolti contemporaneamente anche i diritti (derivanti dai legami) privati, Badio Campano, alla presenza di due eserciti[4] che stavano sentendo, denunciava[5] la cessazione dei vincoli d'ospitalità con T. Quinzio Crispino. [10] Nulla, aveva egli con lui, di messo in comune; nulla, di cementato da un patto, aveva un nemico con il nemico all'assalto della cui patria e Penati pubblici e privati era venuto. Se era un uomo vero, desse battaglia. [11] Furono i cavalieri del suo squadrone a convincere Crispino, che a lungo esitava, a non permettere che il Campano lanciasse insulti impunemente; [12] perciò, fermatosi soltanto quel che occorreva per chiedere ai coman-

provocantem hostem pugnare, permissu eorum arma cepit equumque conscendit et Badium nomine compellans ad pugnam evocavit. [13] Nulla mora a Campano facta est; infestis equis concurrerunt. Crispinus supra scutum sinistrum umerum Badio hasta transfixit superque delapsum cum vulnere ex equo desiluit, ut pedes iacentem conficeret. [14] Badius priusquam opprimeretur, parma atque equo[6] relicto ad suos aufugit; [15] Crispinus equum armaque[7] capta et cruentam cuspidem insignis spoliis ostentans cum magna laude et gratulatione militum ad consules est deductus laudatusque ibi magnifice et donis donatus.

[19, 1] Hannibal ex agro Beneventano castra ad Capuam cum movisset, tertio post die quam venit copias in aciem eduxit haudquaquam dubius, [2] quod Campanis absente se paucos ante dies secunda fuisset pugna, quin multo minus se suumque totiens victorem exercitum sustinere Romani possent. [3] Ceterum postquam pugnari coeptum est, equitum maxime incursu, cum iaculis obrueretur, laborabat Romana acies, donec signum equitibus datum est, ut in hostem admitterent equos. [4] Ita equestre proelium erat, cum procul visus Sempronianus exercitus, cui Cn. Cornelius[1] quaestor praeerat, utrique parti parem metum praebuit, ne hostes novi adventarent. [5] Velut ex composito utrimque signum receptui datum, reductique in castra prope aequo Marte discesserunt; plures tamen ab Romanis primo incursu equitum ceciderunt. [6] Inde

6. Cfr. Or., *Carm.*, II, 7, 10. Per *parma*, v. n. 1 a Liv., XXII, 48, 2.

7. Benché prima sia stato citato solo lo scudo, si può supporre che Badio abbia gettato via anche la lancia. V. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 165.

19. 1. V. 17, 7.

danti se gli permettevano di combattere fuori dei ranghi contro un nemico che lo sfidava, con la loro autorizzazione prese le armi e balzò a cavallo, e chiamando per nome Badio lo sfidò a battaglia. [13] Il Campano non frappose alcun indugio; si corsero incontro con i cavalli spronati all'attacco. Crispino trafisse con l'asta Badio alla spalla sinistra, sopra lo scudo, e si slanciò giù da cavallo addosso a lui che, ferito, era scivolato giù, per finirlo, a piedi, mentre era steso a terra. [14] Badio, prima di essere sopraffatto, abbandonati scudo e cavallo[6], fuggì via presso i suoi; [15] Crispino, mostrando il cavallo e le armi[7] catturate e la punta (dell'asta) insanguinata, spoglie che attiravano su di lui gli sguardi, fra grandi lodi e manifestazioni di gioia dei soldati fu accompagnato davanti ai consoli e lì ricevette elogi grandiosi e doni.

[19, 1] Annibale, che dal territorio di Benevento aveva spostato l'accampamento vicino a Capua, il terzo giorno dopo esser giunto colà schierò l'esercito in ordine di combattimento, non avendo alcun dubbio che [2] — essendo stata dei Campani la vittoria in battaglia pochi giorni prima, senza ch'egli fosse presente — molto meno a lui e al suo esercito tante volte vincitore sarebbero stati in grado di far fronte i Romani. [3] Dopo che, per altro, si fu dato inizio al combattimento, soprattutto per l'assalto dei cavalieri, dato che venivano sepolte di dardi, si trovavano in difficoltà le file romane, fino al momento in cui fu dato ai cavalieri il segnale di lanciare i cavalli contro i nemici. [4] Così la battaglia era dei cavalieri, quando l'apparire di lontano dell'esercito di Sempronio, di cui aveva il comando il questore Gn. Cornelio[1], fornì ad ambedue le parti un ugual motivo di temere che stessero avvicinandosi nuovi nemici. [5] Come se ci si fosse messi d'accordo, da una parte e dall'altra fu dato il segnale della ritirata e (i soldati) furono ricondotti negli accampamenti lasciando pressoché impregiudicato l'esito della battaglia; più numerosi, tuttavia, furono i morti dalla parte dei Romani, dovuti all'iniziale assalto dei cavalieri. [6] Poi i

consules ut averterent *a* Capua Hannibalem, nocte, quae secuta est, diversi Fulvius in agrum Cumanum, Claudius in Lucanos abiit. [7] Postero die, cum vacua castra Romanorum esse nuntiatum Hannibali esset et duobus agminibus diversos abisse, incertus primo, utrum sequeretur, Appium instituit sequi. [8] Ille circumducto hoste, qua voluit, alio itinere ad Capuam rediit.

[9] Hannibali alia in his locis bene gerendae rei fortuna oblata est. M. Centenius fuit cognomine Paenula[2], insignis inter primi pili centuriones[3] et magnitudine corporis et animo. [10] Is perfunctus militia per P. Cornelium praetorem in senatum introductus petit a patribus, uti sibi quinque milia militum darentur: [11] se peritum et hostis et regionum brevi operae pretium facturum et, quibus artibus ad id locorum nostri et duces et exercitus capti forent, iis adversus inventorem usurum. [12] Id non promissum magis stolide quam stolide creditum, tamquam eaedem militares et imperatoriae artes essent. [13] Data pro quinque octo milia militum, pars dimidia cives, pars socii. Et ipse aliquantum voluntariorum *in* itinere ex agris concivit ac prope duplicato exercitu in Lucanos pervenit, ubi Hannibal nequiquam secutus Claudium substiterat. [14] Haud dubia res erat, quippe inter Hannibalem ducem et centurionem exercitusque alterum vincendo veteranum, alterum novum totum, magna ex parte etiam tumultuarium ac semermem. [15] Ut conspecta inter se agmina sunt et neutra pars detrectavit pugnam, extemplo instruc-

2. Si è sostenuto che la rotta di M. Centenio qui narrata (212 a. C.) sia reduplicazione della rotta di G. Centenio del 217 (Liv., XXII, 8, 1); circa la confutazione di tale ipotesi e la discussione di alcuni particolari dell'episodio, cfr. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 283, n. 150.

3. Cfr. ad es. Liv., II, 27, 6; il primipilo era il centurione del primo manipolo dei *triarii* (per i quali v. n. 1 a Liv., XXII, 5, 7).

consoli, per far allontanare Annibale ⟨da⟩ Capua, la notte seguente se ne andarono volgendosi in direzioni opposte, Fulvio nel territorio di Cuma, Claudio in quello dei Lucani. [7] Il giorno successivo, avuta notizia che l'accampamento dei Romani era vuoto e che se n'erano andati in due colonne di marcia volte in direzioni opposte, Annibale, dopo un primo momento d'incertezza su quale dei due (consoli) inseguire, si diede all'inseguimento di Appio. [8] Quegli, condotto in giro il nemico a suo piacimento, per un'altra strada ritornò a Capua.

[9] Ad Annibale si presentò un'altra opportunità di combattere con successo in questi luoghi. Si distingueva dagli altri, tra i centurioni primipili[3], in virtù e del fisico gigantesco e del coraggio, M. Centenio, il cui cognome era Penula[2]. [10] Egli, che aveva terminato il servizio militare, fatto entrare in senato tramite il pretore P. Cornelio Silla, chiese ai senatori che gli fossero dati cinquemila soldati: [11] conoscendo per esperienza sia il nemico sia i luoghi, in breve avrebbe fatto cosa che valesse la fatica e, di quelle arti con cui sino a quel momento i nostri, e comandanti ed eserciti, si eran lasciati vincere, contro chi le aveva macchinate si sarebbe servito. [12] Ciò fu creduto non meno stupidamente di quanto stupidamente fosse stato promesso, come se soldati e generali fossero capaci delle medesime arti. [13] Gli furono dati, invece di cinquemila, ottomila soldati, metà cittadini, metà alleati. Egli pure per parte sua ⟨durante⟩ la marcia raccolse dai campi un discreto numero di volontari e fu con un esercito quasi raddoppiato che giunse nel territorio dei Lucani, dove Annibale si era fermato dopo l'inutile inseguimento di Appio. [14] L'esito della cosa non lasciava dubbi, giacché erano alle prese un comandante come Annibale e un centurione, ed eserciti di cui l'uno s'era fatto veterano in mezzo alle vittorie, l'altro era novizio nella sua totalità, e in gran parte anche raccolto in tutta fretta e mezzo disarmato. [15] Non appena gli eserciti nella lor marcia si furon visti l'un l'altro e nessuna delle due parti ebbe rifiutato il combattimento, immediatamente le schiere

tae acies. Pugnatum tamen, ut in nulla pari re[4], duas amplius horas, concitante, donec dux stetit, spe Romanam aciem. [16]·Postquam is non pro vetere fama solum, sed etiam metu futuri dedecoris, si sua temeritate contractae cladi superesset, obiectans se hostium telis cecidit, fusa extemplo est Romana acies. [17] Sed adeo ne fugae quidem iter patuit omnibus viis ab equite insessis, ut ex tanta multitudine vix mille evaserint, ceteri passim alii alia peste absumpti sint.

[**20**, 1] Capua a consulibus iterum summa vi obsideri coepta est, quaeque in eam rem opus erant comportabantur parabanturque. [2] Casilinum frumentum convectum; ad Volturni ostium, ubi nunc urbs[1] est, castellum communitum, *sicut Puteolos* ante Fabius Maximus munierat[2], *et* praesidium impositum, ut mare proximum et flumen in potestate essent. [3] In ea duo maritima castella frumentum, quod ex Sardinia nuper missum erat quodque M. Iunius[3] praetor ex Etruria coemerat, ab Ostia convectum est, ut exercitui per hiemem copia esset. [4] Ceterum super eam cladem, quae in Lucanis accepta erat, volonum[4] quoque exercitus, qui vivo Graccho summa fide stipendia fecerat, velut exauctoratus morte ducis ab signis discessit.

[5] Hannibal non Capuam neglectam neque in *tanto* discrimine desertos volebat socios; sed prospero ex temeritate unius Romani ducis successu in alterius ducis

4. V. Nota Critica, p. 50.

20. 1. Nel 194 a. C. vi fu dedotta una colonia — dello stesso nome del fiume (oggi Castel Volturno) — di cittadini romani (cfr. Liv., XXXIV, 45, 1).
2. Cfr. Liv., XXIV, 7, 10.
3. V. 3, 2.
4. V. Liv., XXIV, 14, 3.

furono poste in ordine di battaglia. Si combatté tuttavia, se si tien conto che le condizioni erano completamente impari[4], per più di due ore, poiché fu la speranza, per tutto il tempo che il comandante rimase saldo al proprio posto, a incitare le file romane. [16] Sùbito dopo che egli morì gettandosi davanti ai dardi dei nemici non solo in considerazione della fama che aveva avuto in passato, ma anche per la paura del disonore che avrebbe avuto in futuro, se fosse sopravvissuto a una disfatta che s'era tirato addosso con la sua temerità, le file romane furono sbaragliate. [17] Ma a tal punto fu loro impedita la via anche della fuga, essendo occupate da cavalieri tutte le strade, che di così enorme numero sì e no mille trovarono scampo, tutti gli altri morirono chi in un modo chi in un altro.

[**20**, 1] I consoli ricominciarono a stringer d'assedio Capua con estrema violenza, e si provvedeva ai rifornimenti e all'allestimento di ciò che era necessario a tale scopo. [2] A Casilino fu ammassato frumento; alla foce del Volturno, dove ora c'è una città[1], fu fortificata una piazzaforte, ⟨così come⟩ in precedenza Fabio aveva rafforzato ⟨Pozzuoli⟩[2], ⟨e⟩ vi fu collocato un presidio, perché il tratto di mare più vicino e il fiume fossero sotto controllo. [3] In quelle due piazzeforti poste sul mare fu trasportato da Ostia il frumento che poco tempo prima era stato spedito dalla Sardegna e quello di cui il pretore M. Giunio[3] aveva fatto incetta in Etruria, perché l'esercito ne avesse in abbondanza per tutta la durata dell'inverno. [4] Per altro, in aggiunta a quella sconfitta che era stata subìta nel territorio dei Lucani, anche l'esercito dei volontari[4], il quale, finché Gracco era stato in vita, aveva prestato servizio con la massima lealtà, disertò, come se la morte del comandante l'avesse sciolto dal giuramento militare.

[5] Non era nelle intenzioni di Annibale lasciar trascurata Capua e abbandonati gli alleati in ⟨così grave⟩ frangente; ma, visto che gli erano andate bene le cose in virtù dell'avventatezza di un comandante romano, spiava l'occasione di piombare addosso ad un secondo coman-

exercitusque opprimendi occasionem imminebat. [6] Cn. Fulvium[5] praetorem Apuli legati nuntiabant primo, dum urbes quasdam Apulorum, quae ad Hannibalem descivissent, oppugnaret, intentius rem egisse; postea nimio successu et ipsum et milites praeda impletos in tantam licentiam socordiamque effusos, ut nulla disciplina militiae esset. [7] Cum saepe alias, tum paucis diebus ante expertus, qualis sub inscio duce exercitus esset, in Apuliam castra movit.

[21, 1] Circa Herdoneam[1] Romanae legiones et praetor Fulvius erat. Quo ubi allatum est hostis adventare, prope est factum, ut *in*iussu praetoris signis convulsis[2] in aciem exirent. Nec res magis ulla tenuit quam spes haud dubia suo id arbitrio, ubi vellent, *f*acturos. [2] Nocte insequenti Hannibal cum tumultuatum in castris et plerosque ferociter, signum ut daret, institisse duci ad arma vocantis sciret, haud dubius prosperae pugnae occasionem dari, [3] tria milia expeditorum militum in villis circa vepribusque et silvis disponit, qui signo dato simul omnes e latebris existerent, [4] et Magonem *ac* duo ferme milia equitum, qua fugam inclinaturam credebat, omnia itinera insidere iubet. His nocte praeparatis prima luce in aciem copias educit. [5] Nec Fulvius est cunctatus, non tam sua ulla spe quam militum impetu fortuito tractus. Itaque eadem temeritate, qua processum in aciem est, instruitur ipsa acies ad libidinem militum forte procurrentium consistentiumque, quo loco ipsorum tulisset animus, deinde per libidinem aut metum deserentium locum. [6] Prima legio

5. V. 3, 2.

21. 1. In Apulia. Cfr. Liv., XXIV, 20, 8 (*Ardaneas*).
2. V. n. 6 a Liv., XXII, 3, 12.

dante ed esercito. [6] Messi apuli riferivano che il pretore Gn. Fulvio[5] in un primo momento, nel prender d'assalto alcune città degli Apuli passate dalla parte di Annibale, si era dedicato all'impresa con parecchio vigore; in séguito, visto che troppo bene erano andate le cose, sia egli stesso sia i soldati, pieni zeppi di bottino, si erano abbandonati a una così grande sfrenatezza ed indolenza, che non esisteva più affatto disciplina militare. [7] Poiché aveva sperimentato, non solo molte altre volte, ma anche pochi giorni prima, di che specie fosse un esercito sotto il comando di un inetto, (Annibale) levò il campo per raggiungere l'Apulia.

[21, 1] Le legioni romane e il pretore Fulvio si trovavano nelle vicinanze di Erdonea[1]. Non appena fu colà riferito che stava sopraggiungendo il nemico, per poco non avvenne che, ⟨senza⟩ l'ordine del pretore, levate[2] le insegne si uscisse a battaglia. Ma nulla trattenne maggiormente (i soldati) della speranza certa che avrebbero fatto ciò a loro talento, non appena lo volessero. [2] La notte seguente Annibale, poiché sapeva che si era schiamazzato nell'accampamento (romano) e che i più, chiamando alle armi, con foga guerriera non avevano dato tregua al comandante perché desse il segnale, non dubitando che gli si offriva l'occasione di combattere con successo, [3] collocò qua e là nei poderi dei dintorni e nelle fratte e nei boschi tremila soldati armati alla leggera, i quali, ad un segnale, sbucassero fuori tutti insieme dai loro nascondigli, [4] e diede ordine a Magone ⟨e⟩ a circa duecento cavalieri di occupare tutte le vie dalla parte in cui supponeva che avrebbe piegato la fuga. Fatti questi preparativi durante la notte, all'alba schierò l'esercito in ordine di battaglia. [5] E Fulvio non esitò, trascinato non tanto da una qualche speranza ch'egli avesse per parte sua, quanto dallo slancio, che si affidava al caso, dei soldati. Perciò, con la stessa temerità con la quale si era usciti a battaglia, le file si schierarono da sé a capriccio dei soldati, che a caso correvano avanti e si fermavano là dove il loro personale ardimento li avesse portati, poi abbandonavano il posto

et sinistra ala in primo instructae, et in longitudinem[3] porrecta acies. [7] Clamantibus tribunis nihil introrsus roboris ac virium esse et, quacumque impetum fecisse*n*t, hostis perrupturos, nihil, quod salutare esset, non modo ad animum sed ne ad aures quidem admittebat. [8] Et Hannibal haudquaquam similis dux neque simili exercitu neque ita instructo aderat. Ergo ne clamorem quidem atque impetum primum eorum Romani sustinuere. [9] Dux, stultitia et temeritate Centenio par, animo haudquaquam comparandus, ubi rem inclinatam ac trepidantis suos videt, equo arrepto cum ducentis ferme equitibus effugit; [10] cetera a fronte pulsa, in*de ab* tergo atque alis circumventa acies eo usque est caesa, ut ex duodeviginti milibus hominum duo milia haud amplius evaserint. Castris hostes potiti sunt[4].

[**22**, 1] Hae clades super aliam alia Romam cum essent nuntiatae, ingens quidem et luctus et pavor civitatem cepit; sed tamen, quia consules, ubi summa rerum esset, ad id locorum prospe*re* rem gererent, minus his cladibus commovebantur. [2] Legatos ad consules mittunt C. Laetorium[1], M. Metilium[2], qui nuntiarent, ut reliquias duorum exercituum cum cura colligerent [3] darentque operam, ne per metum ac desperationem hosti se dederent, id quod post Cannensem accidisset cladem, et ut desertores de exercitu volonum conquirerent. [4] Idem negotii P. Cornelio[3] datum, cui et dilectus mandatus erat,

3. Senza perciò rispettare l'ordinamento in tre file (*acies triplex*).
4. La battaglia di Erdonea è narrata da Livio due volte, l'una qui, al 212 a. C., l'altra al 210 (XXVII, 1, 3-15). La prima, il vinto è il pretore Gn. Fulvio Flacco; la seconda, il proconsole Gn. Fulvio Centumalo. Come il gentilizio e il prenome dei comandanti e il luogo della battaglia, così sono identici i particolari (v. ad es. la negligenza del comandante, l'indisciplinatezza dei soldati, la temerità dei Romani, l'aggiramento della cavalleria che determina la rotta etc.). Si tratta dunque di un'unica battaglia che Livio ha trovato riferita in una fonte al 212, in un'altra al 210 a. C. Ampia discussione del problema è in G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, pp. 445-6, n. 28, dove si sostiene che la battaglia avvenne effettivamente nel 210; la versione del 212 sarebbe dunque la sua reduplicazione. Cfr. G. Fiore, *Storie di Tito Livio (libri XXVI-XXX)*, cit., p. 186, n. 1.

22. 1. V. Liv., XXIII, 30, 16.
2. Cfr. Liv., XXII, 25, 3.

per capriccio o per paura. [6] La prima legione e l'ala sinistra si disposero in prima linea, e le schiere si dispiegarono nel senso della lunghezza[3]. [7] Benché i tribuni gridassero che non c'era nella parte interna (dello schieramento) nessuna saldezza di forze e che i nemici si sarebbero aperto un varco attraverso qualunque parte avessero attaccato, esse non solo non seguivano, ma neppure ascoltavano nulla che valesse a salvarle. [8] E per di più c'era lì un Annibale, tutt'altro comandante, e con tutt'altro esercito in tutt'altro modo schierato. Perciò, neppure al grido di guerra e al primo assalto di essi, ressero i Romani. [9] Il comandante, all'altezza di Centenio in quanto a stupidità e a temerità, ma in quanto a coraggio per nulla affatto degno di essere posto sullo stesso piano, non appena vide che la cosa prendeva una brutta piega e che i suoi erano in preda allo scompiglio, preso in fretta e furia un cavallo fuggì via con circa duecento cavalieri; [10] tutto il resto dello schieramento, sbaragliato sul davanti, poi accerchiato ⟨alle⟩ spalle e alle ali, fu massacrato fino a tal punto che di diciottomila uomini scamparono non più di duemila. L'accampamento fu preso dai nemici[4].

[22, 1] Essendo state queste sconfitte l'una dopo l'altra annunciate a Roma, i cittadini furono, sì, invasi da enorme dolore e spavento; ma tuttavia, al pensiero che i consoli, depositari della sorte della guerra, fino a quel momento combattevano con successo, si smorzava l'impressione su di essi provocata da queste sconfitte. [2] Mandarono dai consoli in ambasceria G. Letorio[1] e M. Metilio[2], a comunicar l'ordine di raccogliere con cura i resti dei due eserciti [3] e di adoperarsi a che essi non si consegnassero, per paura e disperazione, al nemico, cosa che era accaduta dopo la sconfitta di Canne, e di ricercare i disertori dell'esercito dei volontari. [4] Il medesimo incarico fu dato a P. Cornelio[3], a cui era stata affidata anche la leva, ed egli

3. Il *praetor urbanus*, il quale poteva, in caso di impedimento dei consoli, essere incaricato del *dilectus* (TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, cit., III, p. 1076).

isque per fora conciliabulaque[4] edixit, ut conquisitio volonum fieret iique ad signa reducerentur. Haec omnia intentissima cura acta.

[5] Ap. Claudius consul D. Iunio ad ostium Volturni, M. Aurelio Cotta[5] Puteolis praeposito, qui, ut quaeque naves ex Etruria ac Sardinia accessissent, extemplo in castra mitterent frumentum, [6] ipse ad Capuam regressus Q. Fulvium collegam invenit Casilino[6] omnia deportantem molientem*que* ad oppugnandam Capuam. [7] Tum ambo circumsederunt urbem et Claudium Neronem[7] praetorem ab Suessula ex Claudianis castris exciverunt. [8] Is quoque modico ibi praesidio ad tenendum locum relicto ceteris omnibus copiis ad Capuam descendit. Ita tria praetoria circa Capuam erecta; tres exercitus diversis partibus opus adgressi fossa valloque circumdare urbem parant et castella excitant modicis intervallis [9] multisque simul locis cum prohibentibus opera Campanis eo eventu pugnant, ut postremo portis muroque se contineret Campanus. [10] Prius tamen, quam haec continuarentur opera, legati ad Hannibalem missi, qui quererentur desertam ab eo Capuam ac prope redditam Romanis obtestarenturque, ut tunc saltem opem non circumsessis modo sed etiam circumvallatis ferret. [11] Consulibus litterae a P. Cornelio praetore missae, ut, priusquam clauderent Capuam operibus, potestatem Campanis facerent, ut, qui eorum vellent, exirent a Capua suasque res secum ferrent. [12] Liberos fore suaque omnia habituros, qui ante idus Martias[8] exissent; post eam diem quique exissent quique ibi man-

4. V. n. 6 a 5, 6.
5. V. LIV., XXIII, 30, 17.
6. Cfr. LIV., XXIV, 12, 3.
7. V. 3, 2.
8. Prima del 15 marzo del 211 a. C., data d'inizio del nuovo anno consolare.

ordinò pubblicamente, per i centri di mercato ed i «conciliaboli»[4], che si ricercassero i volontari e li si facesse ritornare nei ranghi. Tutte queste operazioni furono eseguite con la massima solerzia.

[5] Il console Ap. Claudio — affidato il comando, alla foce del Volturno, a D. Giunio e, a Pozzuoli, a M. Aurelio Cotta[5], con l'incarico di inviare immediatamente, man mano che fossero arrivate le navi dall'Etruria e dalla Sardegna, il grano nell'accampamento — [6] tornato indietro, per parte sua, verso Capua, trovò il collega Q. Fulvio che stava portando via da Casilino[6] ⟨e⟩ mettendo a punto ogni cosa per prender d'assalto Capua. [7] Allora tutti e due strinsero d'assedio la città e fecero venire da Suessula, dall'accampamento claudiano, il pretore Claudio Nerone[7]. [8] Anch'egli, lasciata colà una piccôla guarnigione che presidiasse il luogo, con tutte le altre truppe scese in direzione di Capua. Sono, così, tre le tende dei generali rizzate intorno a Capua; tre gli eserciti che, iniziati i lavori d'assedio da opposte direzioni, si preparano a circondare la città con un fossato e una palizzata e innalzano ridotte a breve distanza (l'una dall'altra) [9] e in molti punti contemporaneamente, contro i Campani che cercano d'impedire i lavori, combattono con tale successo che alla fine il Campano rimaneva fermo entro le porte e le mura. [10] Prima che, tuttavia, queste opere d'assedio formassero una linea ininterrotta, furono inviati messi ad Annibale, a lamentarsi che Capua fosse stata da lui abbandonata e quasi consegnata ai Romani, e a scongiurarlo di portare aiuto, in quel momento almeno, a chi era non solo assediato, ma anche bloccato da ogni parte. [11] Ai consoli il pretore P. Cornelio mandò a dire tramite lettera che, prima di serrare Capua da ogni parte con le opere d'assedio, dessero ai Campani la possibilità di uscire, chi di essi lo volesse, da Capua e di portare con sé le proprie cose. [12] Sarebbero stati liberi e avrebbero conservato tutti i loro averi coloro che fossero usciti entro le idi di marzo[8]; quelli che fossero usciti e quelli che là fossero rimasti dopo quella data, sarebbero stati annoverati tra i

sissent, hostium futuros numero. [13] Ea pronuntiata Campanis atque ita spreta, ut ultro contumelias dicerent minarenturque. [14] Hannibal ab Herdonea Tarentum duxerat legiones spe aut vi aut dolo arcis Tarentinae potiundae; quod ubi parum processit, ad Brundisium flexit iter prodi id oppidum ratus. [15] Ibi quoque cum frustra tereret tempus, legati Campani ad eum venerunt querentes simul orantesque. Quibus Hannibal magnifice respondit et antea se solvisse obsidionem et nunc adventum suum consules non laturos. [16] Cum hac spe dimissi legati vix regredi Capuam iam duplici fossa valloque cinctam potuerunt.

[23, 1] Cum maxume Capua circumvallaretur, Syracusarum[1] oppugnatio ad finem venit, praeterquam vi ac virtute ducis exercitusque, intestina etiam proditione adiuta. [2] Namque Marcellus initio veris[2] incertus, utrum Agrigentum[3] ad Himilconem et Hippocraten verteret bellum, an obsidione Syracusas premeret, [3] quamquam nec vi capi videbat posse inexpugnabilem terrestri ac maritimo situ urbem nec fame, ut quam prope liberi a Carthagine commeatus alerent, [4] tamen, ne quid inexpertum relinqueret, transfugas Syracusanos — erant autem apud Romanos aliqui nobilissimi viri inter *de*fectionem ab Romanis, quia ab novis consiliis abhorrebant, pulsi — conloquiis suae partis temptare hominum animos iussit et fidem dare, si traditae forent Syracusae, liberos eos ac suis legibus victuros esse. [5] Non erat conloquii copia, quia multorum animi suspecti omnium curam oculosque *eo*

23. 1. La narrazione si riallaccia a LIV., XXIV, 34, 16-39, 12. La fine dell'assedio si determina alla primavera del 211 a. C., principalmente sulla base del collegamento, che qui Livio istituisce, fra essa e i lavori di circonvallazione di Capua, i quali fervettero nell'autunno-inverno 212-211 e furono condotti a termine nella primavera del 211.

2. Del 212 a. C. Cfr. n. 5 a LIV., XXIV, 39, 12.

3. Cfr. LIV., XXIV, 39, 10.

nemici. [13] Tali decisioni furono fatte sapere ufficialmente ai Campani e tuttavia si mostrò per esse tanto disprezzo che anzi si rispondeva con insulti e minacce. [14] Annibale da Erdonea aveva condotto l'esercito a Taranto, sperando d'impadronirsi della rocca tarentina o con la forza o con l'inganno; dopo aver ottenuto in quest'impresa pochi risultati, rivolse la marcia verso Brindisi, convinto che quella città gli si consegnasse. [15] Mentre anche lì perdeva tempo inutilmente, giunsero da lui i messi campani con le loro lamentele e preghiere insieme. Ad essi Annibale rispose pomposamente che, come in precedenza egli aveva fatto cessare l'assedio, così ora al suo arrivo i consoli non avrebbero retto. [16] Congedati con questa speranza, i messi poterono a stento fare ritorno a Capua, che già era stata circondata con duplice fossato e palizzata.

[23, 1] Mentre con il massimo vigore Capua veniva da ogni parte serrata, giunse al termine l'assedio di Siracusa[1], a cui cooperò, oltre alla forza e al valore del comandante e dell'esercito, anche un tradimento interno. [2] Marcello, infatti, all'inizio della primavera[2], indeciso se volgere la guerra ad Agrigento[3] contro Imilcone ed Ippocrate oppure accanirsi nell'assediare Siracusa, [3] benché vedesse che la città non si poteva prendere d'assalto, poiché era inespugnabile in virtù della sua posizione sulla terraferma e sul mare, e neppure per fame, dato che era sostentata da rifornimenti provenienti pressoché senza ostacoli da Cartagine, [4] tuttavia, per non lasciar nulla d'intentato, a dei disertori siracusani — si trovavano in effetti presso i Romani alcuni personaggi molto illustri, cacciati via nel corso della ribellione ai Romani poiché contrari ai disegni di rivolgimento politico — diede ordine di saggiare mediante colloqui le intenzioni degli uomini del loro partito e di dar loro la parola che, se Siracusa fosse stata consegnata, essi sarebbero vissuti liberi e conservando le proprie leggi. [5] Non si presentava la possibilità di un colloquio, dato che i sospetti di cui erano oggetto le intenzioni di molti avevano ⟨su questi⟩ richiamato l'at-

converterant, ne quid falleret tale admissum. [6] Servus unus exulum pro transfuga intromissus in urbem conventis paucis initium conloquendi de tali re fecit. Dein*de in* piscatoria quidam nave retibus operti circumvectique ita ad castra Romana conlocuti cum transfugis, et *i*idem saepius eodem modo et alii atque alii. Postremo ad octoginta[4] facti. [7] Et cum iam composita omnia ad proditionem essent, indicio delato ad Epicyden per Attalum quendam, indignantem sibi rem creditam non esse, necati omnes cum cruciatu sunt. [8] Alia subinde spes, postquam haec vana evaserat, excepit. Damippus quidam Lacedaemonius, missus ab Syracusis ad Philippum regem, captus ab Romanis navibus erat. [9] Huius utique redimendi et Epicydae cura erat ingens, nec abnuit Marcellus, iam tum[5] Aetolorum, quibus socii Lacedaemonii erant, amicitiam adfectantibus Romanis. [10] Ad conloquium de redemptione eius missis medius maxime atque utrisque opportunus locus ad portum Trogilorum[6] propter turrim, quam vocant Galeagram, est visus. [11] Quo cum saepius commearent, unus ex Romanis ex propinquo murum contemplans, numerando lapides aestimandoque ipse secum, qui*d* in fronte paterent singuli, [12] altitudinem muri, quantum proxime coniectura poterat, permensus humilioremque aliquanto pristina opinione sua et ceterorum omnium ratus esse et vel mediocribus scalis superabilem, ad Marcellum rem defert. [13] Haud spernenda visa. Sed cum adiri locus, quia ob id ipsum intentius custodiebatur, non posset, occasio quaerebatur; [14] quam obtulit trans-

4. V. però Liv., XXVI, 30, 3, dove essi risultano essere settanta.
5. Prima che fosse concluso il trattato di cui Livio parla in XXVI, 24, 8.
6. Più che un porto vero e proprio, una insenatura, a nord della città. Cfr. Tuc., VI, 99. Sul suo sito e nome, cfr. H. W. Parke, *A note on the topography of Syracuse*, «Journal of Hellenic Studies» (Londra), 1944, pp. 100-102.

tenzione e gli occhi di tutti, perché non isfuggisse una qualche azione di tal genere. [6] Soltanto uno schiavo degli esuli, lasciato entrare in città come disertore, dopo essersi messo in contatto con pochi diede inizio ai colloqui su tale faccenda. Poi alcuni, ⟨su⟩ una grossa barca da pesca, nascosti sotto delle reti e giunti così, facendo un giro, all'accampamento romano, ebbero un colloquio con i disertori, cosa che ripeterono più volte nello stesso modo essi stessi e poi altri ed altri ancora. Alla fine assommarono a circa ottanta[4]. [7] E quando già era stata predisposta ogni cosa per il tradimento, essendo state fatte rivelazioni ad Epicide tramite un certo Attalo il quale era indispettito che la cosa non gli fosse stata confidata, furono tutti uccisi tra le torture. [8] Sùbito dopo che questa speranza era risultata vana, ne seguì un'altra. Un certo Damippo di Sparta, che era stato inviato al re Filippo, era stato catturato dalle navi romane. [9] Se da una parte riscattarlo ad ogni costo stava sommamente a cuore ad Epicide, dall'altra Marcello non disse di no, poiché già a quel tempo[5] i Romani cercavano di guadagnarsi l'amicizia degli Etoli, di cui gli Spartani erano alleati. [10] Agli inviati a trattare il suo riscatto parve situata esattamente a metà strada e comoda per entrambe le parti una località vicina al porto dei Trogili[6], nei pressi della torre chiamata Galeagra. [11] Poiché lì si recavano piuttosto spesso, uno dei Romani, che nell'osservare attentamente le mura da vicino, contando le pietre e calcolando fra sé e sé quanto ciascuna di esse si estendesse in larghezza, [12] aveva misurato, quanto più attentamente poteva fondandosi su una congettura, l'altezza delle mura, e riteneva che essa fosse alquanto più bassa di quel che avessero prima supposto egli stesso e tutti gli altri, e superabile con scale anche di modeste dimensioni, riferì la cosa a Marcello. [13] Essa parve degna d'esser presa in qualche considerazione. Ma, poiché non ci si poteva accostare al luogo dato che proprio per quel motivo era sorvegliato con maggior attenzione, si attendeva una circostanza favorevole; [14] la offrì un disertore col dar notizia che si celebrava per tre

fuga nuntians diem festum[7] Dianae per triduum agi, et quia alia in obsidione desint, vino largius epulas celebrari et ab Epicyde praebito universae plebei et per tribus[8] a principibus diviso. [15] Id ubi accepit Marcellus, cum paucis tribunorum militum conlocutus electisque per eos ad rem tantam agendam audendamque idoneis centurionibus militibusque et scalis in occulto comparatis, ceteris signum dari iubet, ut mature corpora curarent quietique darent: nocte in expeditionem eundum esse. [16] Inde ubi id temporis visum, quo *de* die[9] epulatis iam vini satias principiumque somni esset, signi unius milites ferre scalas iussit; et ad mille fere armati tenui agmine per silentium eo[10] deducti. [17] Ubi sine strepitu ac tumultu primi evaserunt in murum, secuti ordine alii, cum priorum audacia dubiis etiam animum faceret[11].

[24, 1] Iam mille armatorum[1] *muri* ceperant partem, cum ceterae admotae *sunt copiae*, pluribusque scalis in murum evadebant signo ab hexapylo dato, [2] quo per ingentem solitudinem erat perventum, quia magna pars in turribus epulati aut sopiti vino erant aut semigraves potabant. Paucos tamen eorum oppressos in cubilibus interfecerunt. [3] Prope hexapylon est portula; *ea* magna vi refringi coepta et e muro ex composito tuba datum signum erat et iam undique non furtim, sed vi aperte gerebatur

7. Cfr. FRONT., *Strat.*, III, 3, 2; PLUT., *Marc.*, 18; POL., VIII, 37, 2. Circa il culto di Artemide, in particolare venerata in Ortigia, cfr. CIC., *In Verr.*, IV, 118; v. K. WERNICKE, *Artemis* (2), «R. E.», II, 1, 1895, coll. 1407-8; E. BÖHRINGER, *Die Münzen von Sirakus*, Berlino-Lipsia, 1929, pp. 95-102; F. WALBANK, *Commentary*, cit., II, pp. 112-3.

8. In Siracusa i cittadini non erano divisi in tribù; Livio designa con questo termine, che fa riferimento alla situazione esistente in Roma, i gruppi di cittadini che abitavano nei diversi quartieri della città (cfr. LIV., XXIV, 21, 11); il donativo di vino viene immaginato, per associazione di idee, come un *congiarium*: v. n. 16 a 2, 8. Per queste osservazioni, cfr. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 174.

9. V. n. 4 a LIV., XXIII, 8, 6.

10. Cioè al luogo in cui si dovevano scalare le mura.

11. Il confronto tra il par. 15 e sgg. di questo capitolo e POL., VIII, 37, 3-5 — dove Marcello, secondo lo storico greco, prepara all'azione i soldati scelti facendo loro grandi promesse — dimostra come Livio rielabori la fonte evitando ogni accenno a incentivi o a promesse di premi, per porre in risalto l'*abstinentia* del soldato romano, il quale combatte per la salvezza o per la grandezza della

giorni la festa[7] di Diana e, in mancanza d'altro data la situazione d'assedio, si solennizzavano i banchetti con maggior abbondanza di vino, che era stato sia offerto da Epicide a tutta quanta la plebe sia distribuito dai maggiorenti fra le tribù[8]. [15] Non appena l'ebbe saputo, Marcello, dopo averne parlato con pochi tribuni militari, scelti tramite essi i centurioni e i soldati adatti a compiere e ad osare un'impresa così importante, e apprestate scale di nascosto, ordina che si dia a tutti gli altri il segnale di ristorarsi e di andare a dormire presto: durante la notte si doveva andare a compiere una spedizione. [16] Poi, quando gli parve fosse il momento in cui quelli che avevano banchettato in pieno giorno[9] fossero già sazi di vino e in preda alla sonnolenza, diede ordine ai soldati di un manipolo di portare le scale; e circa mille armati, in una sottile colonna di marcia, furono in silenzio condotti là[10]. [17] Non appena, senza rumore né confusione, i primi ebbero dato la scalata alle mura, altri tennero loro dietro ordinatamente, poiché l'ardire di quelli che li avevano preceduti rendeva coraggiosi anche gli esitanti[11].

[24, 1] Già i mille armati[1] avevano preso possesso d'una parte ⟨delle mura⟩, quando ⟨fu⟩ fatto avvicinare tutto il resto delle ⟨truppe⟩, e perciò con parecchie scale si dava la scalata alle mura ad un segnale fatto pervenire dall'Esapilo, [2] dove si era giunti senza incontrare nessuno poiché per lo più nelle torri, dopo i banchetti, o si giaceva nel profondo sonno dell'ubriachezza o, già alticci, si era intenti a sbevazzare. Pochi, tuttavia, ne uccisero (i Romani), piombati loro addosso nei loro giacigli. [3] Vicino all'Esapilo c'è una porticina; si cominciò ad abbatter⟨la⟩ con grande violenza e dalle mura secondo gli accordi era stato dato il segnale con la tromba e da ogni parte ormai non di nascosto ma con violenza apertamente l'azione

patria, spinto dal suo senso del dovere, mai dall'avidità di preda o di premi: v. E. Pianezzola, *Traduzione e ideologia. Livio interprete di Polibio*, cit., p. 75.

24. 1. V. 23, 16.

res. [4] Quippe ad Epipolas[2], frequentem custodiis locum, perventum erat, terrendique magis hostes erant quam fallendi, sicut territi sunt. [5] Nam simulac tubarum est auditus cantus clamorque tenentium muros partemque urbis, omnia teneri custodes rati alii per murum fugere, alii salire de muro praecipitarique turba paventium. [6] Magna pars tamen ignara tanti mali erat et gravatis omnibus vino somnoque et in vastae magnitudinis[3] urbe partium sensu non satis pertinente in omnia. [7] Sub lucem hexapylo effracto Marcellus omnibus copiis urbem ingressus excitavit convertitque omnes ad arma capienda opemque, si quam possent, iam captae prope urbi ferendam. [8] Epicydes ab Insula, quam ipsi Nason[4] vocant, citato profectus agmine, haud dubius, quin paucos per neglegentiam custodum transgressos murum expulsurus foret, [9] occurrentibus pavidis, tumultum augere eos dictitans et maiora ac terribiliora vero adferre, postquam conspexit omnia circa Epipolas armis conpleta, lacessito tantum hoste paucis missilibus retro in Achradinam agmen convertit, [10] non tam vim multitudinemque hostium metuens, quam ne qua intestina fraus per occasionem oreretur clausasque inter tumultum Achradinae atque Insulae inveniret portas. [11] Marcellus ut moenia ingressus ex superioribus locis[5] urbem omnium ferme illa tempestate pulcherrimam[6] subiectam oculis vidit, inlacrimasse dicitur partim gaudio tantae perpetratae rei, partim vetusta gloria urbis. [12] Atheniensium classes[7] demersae

2. Vasto quartiere di Siracusa, nella parte occidentale della città, verso l'interno di essa, non lontano dall'Esapilo.
3. V. n. 9 a Liv., XXIV, 33, 9.
4. È la forma dorica, Νᾶσος = Νῆσος. Proprio nell'isola di Ortigia avevano dapprima preso piede i coloni di Corinto (nel 734 a. C. secondo la tradizione), per passare poi sulla terraferma prospiciente, dove avevano fondato Siracusa.
5. Lett.: «da posizione più elevata»; si trovava nell'Epipole, dopo che si era varcato l'Esapilo. Cfr. Tuc., VI, 96.
6. Così è definita anche da Cic., *De rep.* III, 43; cfr. *In Verr.*, IV, 117.
7. Si allude alle squadre navali inviate dagli Ateniesi contro i Siracusani, durante la spedizione in Sicilia del 415-3 a. C. (nel corso della seconda guerra del Peloponneso), e distrutte dai Siracusani. Cfr. Tuc., VII, 55 sg.; Cic., *In Verr.*, V, 97.

veniva condotta. [4] Si era, infatti, giunti vicino all'Epipole[2], luogo ben custodito, e più che eludere l'attenzione dei nemici occorreva gettare in essi il terrore, come in effetti accadde. [5] Non appena, infatti, si udirono il suono delle trombe e le grida dei (nemici) che occupavano le mura e una parte della città, le sentinelle, convinte che fosse occupato ogni luogo, parte fuggivano lungo le mura, parte saltavano giù dalle mura ed anche ne venivano precipitate dall'accalcarsi di chi era in preda al panico. [6] Per lo più, tuttavia, (gli abitanti) erano all'oscuro di così grande sventura, e perché erano tutti appesantiti dal vino e dal sonno, e perché, nella città grande e spopolata[3], ciò di cui ci s'accorgeva in qualche quartiere di essa non poteva essere avvertito dappertutto. [7] Sfondato l'Esapilo verso l'alba, Marcello, entrato in città con tutte le truppe, svegliò tutti e li volse a prendere le armi e a portare aiuto, se un minimo di aiuto fosse loro possibile portare, alla città già quasi presa. [8] Mossosi con una schiera in rapida marcia dall'Isola — che essi chiamano Naso[4] — Epicide, il quale, non avendo dubbi che i pochi (nemici) riusciti a valicare le mura grazie alla negligenza delle sentinelle egli li avrebbe cacciati via, [9] nell'imbattersi in coloro che erano in preda al panico andava dicendo che eran essi ad aumentare lo scompiglio e a riferire notizie più gravi e più spaventose del vero, dopo aver visto che tutto, intorno all'Epipole, era pieno di armati, limitatosi a provocare il nemico con poche armi da getto, fece voltare indietro la schiera per raggiungere l'Acradina, [10] non tanto perchè temesse la forza e il numero dei nemici, quanto per il timore che qualche insidia nascesse all'interno approfittando dell'occasione ed egli trovasse ch'erano state chiuse nel mezzo dello scompiglio le porte dell'Acradina e dell'Isola. [11] Si racconta che Marcello, al vedere dall'alto[5], appena giunto entro le mura, posta sotto i suoi occhi la città che a quell'epoca era di tutte forse la più bella[6], abbia pianto, sia per la gioia di aver condotto a termine un'impresa così grande, sia per l'antica gloria della città. [12] Gli venivano in mente le flotte[7] degli

et duo ingentes exercitus cum duobus clarissimis ducibus[8] deleti occurrebant et tot bella cum Carthaginiensibus tanto cum discrimine gesta, [13] tot tam opulenti tyranni regesque[9], praeter ceteros Hiero cum recentissimae memoriae rex, tum ante omnia, quae virtus ei fortunaque sua dederat, beneficiis in populum Romanum insignis. [14] Ea cum universa occurrerent animo subiretque cogitatio, iam illa momento horae arsura omnia et ad cineres reditura, [15] priusquam signa Achradinam admoveret, praemittit Syracusanos, qui intra praesidia Romana, ut ante dictum est, fuerant, ut adloquio leni pellicerent hostis ad dedendam urbem.

[25, 1] Tenebant Achradinae portas murosque[1] maxume transfugae, quibus nulla erat per condiciones veniae spes; ei nec adire muros nec adloqui quemquam passi. [2] Itaque Marcellus, postquam id inceptum irritum fuit, ad Euryalum[2] signa referri iussit. Tumulus est in extrema parte urbis *a*versus a mari viaeque imminens ferenti in agros mediterraneaque insulae[3], percommode situs ad commeatus excipiendos. [3] Praeerat huic arci Philodemus Argivus ab Epicyde impositus; ad quem missus a Marcello Sosis[4], unus ex interfectoribus tyranni, cum longo sermone habito dilatus per frustrationem esset, rettulit Marcello tempus eum ad deliberandum sumpsisse. [4] Cum is diem de die differret, dum Hippocrates atque Himilco[5] admoverent castra legionesque, haud dubius, si in arcem accepisset eos, deleri Romanum exercitum inclusum muris posse, [5] Marcellus ut Euryalum neque tradi neque capi vidit posse, inter Neapolim et Tycham — nomina ea

8. Si allude in particolare a Nicia e a Demostene.
9. Tra i primi, in particolare i due Dionisii e Agatocle; con *reges* si allude a Ierone II, distinto dalla categoria dei tiranni; cfr. CIC., *In Verr.*, IV, 123.

25. 1. Quelle mediante le quali l'Acradina era separata dai quartieri di Tica e di Neapoli.
2. Cfr. DIOD., XIV, 18.
3. S'intende la Sicilia.
4. V. LIV., XXIV, 21, 4.
5. V. 23, 2.

Ateniesi che (lì) erano state affondate e i loro due enormi eserciti (lì) annientati con i due famosissimi comandanti[8], e le tante guerre con tanto grave rischio combattute con i Cartaginesi, [13] i tanti e tanto ricchi tiranni e re[9], Ierone più di tutti gli altri, non solo perché il suo regno risaliva ad epoca recentissima, ma anche perché dagli altri si distingueva, prima che per tutto quanto valore e fortuna gli avevano dato, per i favori resi al popolo romano. [14] Mentre quelle immagini gli si affollavano nella mente e subentrava il pensiero che nel breve spazio di un'ora sarebbe stato tutto preda delle fiamme e ridotto in ceneri, [15] prima di muovere all'attacco dell'Acradina manda avanti i Siracusani che, come si è detto prima, erano stati entro il campo romano, a indurre i nemici, con parole ispirate alla mitezza, a consegnare la città.

[**25**, 1] A presidiare le porte e le mura[1] dell'Acradina erano in massima parte i disertori, i quali non avevano nessuna speranza di ottenere indulgenza tramite una capitolazione; essi non permisero né che ci si accostasse alle mura né che si parlasse ad alcuno. [2] Perciò Marcello dopo il fallimento di tale tentativo diede ordine che si volgessero indietro le insegne in direzione dell'Eurialo[2]. Si tratta di un'altura all'estremità della città, situata dalla parte opposta rispetto al mare e sovrastante la strada che conduce nei campi e nell'interno dell'isola[3], in posizione molto opportuna per ricevere approvvigionamenti. [3] Al comando di questa roccaforte, postovi da Epicide, c'era Filodemo di Argo; Marcello inviò a lui Soside[4], uno degli uccisori del tiranno, il quale, dopo essere stato tenuto a bada maliziosamente con un discorso tirato per le lunghe, riferì a Marcello che quello si era fatto dare del tempo per decidere. [4] Poiché Filodemo rimandava da un giorno all'altro, in attesa che Ippocrate ed Imilcone[5] giungessero lì vicino con l'esercito, non dubitando che, se li avesse fatti entrare nella roccaforte, si sarebbe potuto annientare l'esercito romano incastrato entro le mura, [5] Marcello, accortosi che l'Eurialo né veniva consegnato né si poteva

partium urbis et instar urbium sunt[6] — posuit castra timens, ne, si frequentia[7] intrasset loca, contineri ab discursu miles avidus praedae non posset. [6] Legati eo ab Tycha et Neapoli cum infulis et velamentis[8] venerunt precantes, ut a caedibus et ab incendiis parceretur. [7] De quorum precibus quam postulatis magis consilio habito Marcellus ex omnium[9] sententia edixit militibus, ne quis liberum corpus violaret: cetera praedae futura. [8] Castra contextu[10] parietum pro muro saepta; portis[11] regione platearum patentibus stationes praesidiaque disposuit, ne quis in discursu militum impetus in castra fieri posset. [9] Inde signo dato milites discurrerunt; refractisque foribus[12] cum omnia terrore ac tumultu streperent, a caedibus tamen temperatum est; rapinis nullus ante modus fuit, quam omnia diuturna felicitate cumulata bona egesserunt. [10] Inter haec et Philodemus, cum spes auxili nulla esset, fide accepta, ut inviolatus ad Epicyden rediret, deducto praesidio tradidit tumulum Romanis. [11] Aversis omnibus ad tumultum ex parte captae urbis Bomilcar[13] noctem eam nactus, qua propter vim tempestatis stare ad ancoram in salo Romana classis non posset, [12] cum triginta quinque navibus ex portu Syracusano profectus libero mari vela in altum dedit quinque et quinquaginta navibus Epicydae et Syracusanis relictis; [13] edoctisque Carthaginiensibus, in quanto res Syracusana discrimine esset, cum centum navibus post paucos dies rediit, multis, ut fama est, donis ex Hieronis gaza ab Epicyde donatus.

6. Cfr. CIC., *In Verr.*, IV, 53; 119.
7. Cioè nei due quartieri della città prima citati. Lo spazio tra la Tica e la Neapoli fino all'Epipole era meno abitato.
8. V. n. 10 a LIV., XXIV, 30, 14.
9. Di coloro che facevano parte del consiglio di guerra. Cfr. PLUT., *Marc.*, 19.
10. È congettura di Madvig (*ed.* 3; i mss. danno *castraque tectis*), accolta anche da Dorey. Gli edd. di Oxford seguono invece Stroth (Madvig *ed.* 4 *Praef.*): *castra obiectu*.
11. Dell'accampamento.
12. Delle case dei Siracusani.
13. Cfr. LIV., XXIV, 36, 7; Livio non ha poi detto che egli sia tornato indietro dall'Africa.

conquistare, pose l'accampamento tra la Neapoli e la Tica — sono i nomi di quartieri della città, che di città hanno le dimensioni[6] — nel timore che, se fosse entrato nei luoghi fittamente abitati[7], non si potesse impedire di disperdersi in una scorreria ai soldati bramosi di bottino. [6] Là giunsero dalla Tica e dalla Neapoli messi con bende e veli[8], a supplicare che si risparmiassero stragi ed incendi. [7] Marcello, tenuto un consiglio (di guerra) su quelle che erano, da parte di costoro, più suppliche che richieste, secondo il parere unanime[9] ordinò ai soldati che nessuno facesse del male a persone libere: tutto il resto sarebbe stato oggetto di bottino. [8] L'accampamento fu circondato di pareti ben connesse l'una all'altra[10] a guisa di muro; dislocò avamposti e corpi di guardia alle porte[11] che si aprivano di fronte alle strade (della città), perché non si potesse attuare nessun assalto all'accampamento mentre i soldati fossero stati impegnati nella scorreria. [9] Poi un segnale diede il via alla scorreria dei soldati; e sfondate le porte[12], benché dappertutto fosse strepito di terrore e di trambusto, ci si astenne, tuttavia, dai massacri; ai saccheggi non si pose termine alcuno prima di aver portato via tutti i beni che il lungo periodo di prosperità aveva fatto accumulare. [10] Nel frattempo, anche Filodemo, non essendovi alcuna speranza di aiuto, ricevuta la garanzia di tornare incolume presso Epicide, consegnò ai Romani l'altura, dopo averne condotto via il presidio. [11] Mentre l'attenzione di tutti era volta altrove, verso il trambusto della città già in parte espugnata, Bomilcare[13], approfittando di una notte tale che in essa, per la violenza di una burrasca, la flotta romana non poteva stare ancorata al largo, [12] uscito dal porto di Siracusa con trentacinque navi, essendo libero il mare salpò, lasciate ad Epicide e ai Siracusani cinquantacinque navi; [13] e informati i Cartaginesi su quanto critica fosse la situazione dello stato siracusano, fece ritorno pochi giorni dopo con cento navi, ricevendo da Epicide, a quanto si racconta, molti doni tratti dal tesoro di Ierone.

[26, 1] Marcellus Euryalo recepto praesidioque addito una cura liber erat, ne qua ab tergo vis hostium in arcem accepta inclusos inpeditosque moenibus suos turbaret. [2] Achradinam inde trinis castris per idonea dispositis loca spe ad inopiam omnium rerum inclusos redacturum circumsedit. [3] Cum per aliquot dies quietae stationes utrimque fuissent, repente adventus Hippocratis et Himilconis, ut ultro undique oppugnarentur Romani, fecit. [4] Nam et Hippocrates castris ad magnum portum communitis signoque iis dato, qui Achradinam tenebant, castra vetera[1] Romanorum adortus est, quibus Crispinus praeerat, et Epicydes eruptionem in stationes Marcelli fecit, et classis Punica litori, quod inter urbem et castra Romana erat, adpulsa est, ne quid praesidi Crispino submitti a Marcello posset. [5] Tumultum tamen maiorem hostes praebuerunt quam certamen. Nam et Crispinus Hippocraten non reppulit tantum *a* munimentis, sed insecutus etiam est trepide fugientem, et Epicyden Marcellus in urbem compulit. [6] Satisque iam etiam in posterum videbatur provisum, ne quid ab repentinis eorum excursionibus periculi foret. [7] Accessit et ab pestilentia commune malum, quod facile utrorumque animos averteret a belli consiliis. Nam tempore autumni et locis natura gravibus, multo tamen magis extra urbem quam in urbe, intoleranda vis aestus per utraque castra omnium ferme corpora movit. [8] Ac primo temporis ac loci vitio et aegri erant et moriebantur; postea curatio ipsa et contactus aegrorum volgabat morbos, ut aut neglecti desertique qui

26. 1. Cfr. Liv., XXIV, 33, 3. Quanto a Crispino, v. XXIV, 39, 12.

[**26**, 1] Marcello, dopo aver preso possesso dell'Eurialo e avervi, inoltre, posto un presidio, non doveva più preoccuparsi, almeno, che alle spalle qualche forza armata dei nemici, che fosse stata fatta entrare nella roccaforte, provocasse scompiglio fra i suoi serrati ed ostacolati dalle mura. [2] Strinse quindi d'assedio l'Acradina, dopo aver dislocato tre accampamenti lungo posizioni adatte, nella speranza di ridurre alla mancanza di ogni cosa coloro che vi erano serrati dentro. [3] Dopo che per parecchi giorni i posti di guardia da una parte e dall'altra erano stati tranquilli, all'improvviso l'arrivo di Ippocrate e di Imilcone fece sì che anzi da ogni parte i Romani fossero attaccati. [4] Sia, infatti, Ippocrate, trincerato l'accampamento presso il Porto Grande e fatto pervenire un segnale a quelli che occupavano l'Acradina, diede l'assalto all'accampamento vecchio[1] dei Romani, di cui aveva il comando Crispino, sia Epicide fece una sortita contro i posti di guardia di Marcello, sia la flotta punica approdò sul tratto di costa tra la città e l'accampamento romano, perché non potesse essere inviato di nascosto a Crispino aiuto da parte di Marcello. [5] Più confusione, tuttavia, che battaglia, fecero nascere i nemici. Da un lato, infatti, Crispino non solo ricacciò Ippocrate ⟨dalle⟩ fortificazioni, ma anche lo inseguì mentre si dava ad una fuga disordinata; dall'altro, Epicide fu da Marcello costretto a rifugiarsi entro la città. [6] E sembrava che a sufficienza si fosse ormai provveduto anche per il futuro a che non ci fosse alcun pericolo da parte di loro improvvise sortite. [7] Ma sopravvenne, a causa di una pestilenza, una sventura che colpì tutte e due le parti, tale da distogliere senz'altro gli animi degli uni e degli altri dai disegni di guerra. Per il carattere malsano, infatti, della stagione autunnale e della natura dei luoghi, una calura di insopportabile violenza fece ammalare quasi tutti negli accampamenti delle due parti, molto di più, tuttavia, fuori della città che all'interno di essa. [8] E dapprima soltanto per colpa della stagione e del luogo si era colpiti dalla malattia e si moriva; in séguito, lo stesso prestar cure e il toccare gli

incidissent morerentur, aut adsidentis curantisque eadem vi morbi repletos secum traherent [9] cotidianaque funera et mors ob oculos esset et undique dies noctesque ploratus audirentur. [10] Postremo ita adsuetudine mali effeVraverant[2] animos, ut non modo *non* lacrimis iustoque conploratu prosequerentur mortuos, sed ne efferrent quidem aut sepelirent, iacerentque strata exanima corpora in conspectu similem mortem expectantium mortuique aegros, [11] aegri validos cum metu, tum tabe ac pestifero odore corporum conficerent. Et ut ferro potius morerentur, quidam invadebant soli hostium stationes. [12] Multo tamen vis maior pestis Poenorum castra quam Romana *adorta erat; nam Romani* diu circumsedendo Syracusas caelo aquisque adsuerant magis. [13] Ex hostium exercitu Siculi, ut primum videre ex gravitate loci volgari morbos, in suas quisque propinquas urbes dilapsi sunt; [14] at Carthaginienses, quibus nusquam receptus erat, cum ipsis ducibus Hippocrate atque Himilcone ad internecionem omnes perierunt. [15] Marcellus, ut tanta vis ingruebat mali, traduxerat in urbem suos, infirmaque corpora tecta et umbrae recreaverant. Multi tamen ex Romano exercitu eadem peste absumpti sunt.

[27, 1] Deleto terrestri Punico exercitu Siculi, qui Hippocratis milites fuerant, *** *occupaverant*, haud magna oppida[1], ceterum et situ et munimentis tuta; tria milia alterum ab Syracusis, alterum quindecim abest. Eo et commeatus e civitatibus suis comportabant et auxilia accersebant. [2] Interea Bomilcar iterum cum classe pro-

2. Particolari analoghi in Tuc., II, 52. sg.; Lucr., VI, 1277 sgg. In generale Livio si ispira, in questo capitolo, alla celebre descrizione di Tucidide (VI, 47-54) della pestilenza scoppiata in Atene all'inizio della seconda guerra del Peloponneso (430-429 a. C.).

27. 1. I nomi delle due città erano citati da Livio (v. poi *alterum... alterum*) là dove Boettcher segnalò lacuna. Una era forse *Bidis* (cfr. Cic., *In Verr.*, II, 2; 22; 53).

ammalati diffondeva il morbo, al punto che chi ne era stato colpito o moriva abbandonato e senza cure, oppure trascinava con sé, contagiato dal medesimo morbo violento, chi lo assisteva e lo curava, [9] e perciò ogni giorno c'eran funerali e la morte davanti agli occhi, e da ogni parte giorno e notte si udivano gemiti. [10] Alla fine, per l'abitudine al male ci si era così abbrutiti[2] negli animi che non solo ⟨non⟩ si accompagnavano in corteo i morti con lacrime e con la dovuta lamentazione, ma neppure si faceva loro il funerale o li si seppelliva, e i cadaveri giacevano stesi a terra, sotto gli occhi di chi era in attesa di una morte analoga [11] e i morti annientavano i sani, sia con la paura sia con la putrefazione e il puzzo pestilenziale dei corpi. E perché fosse il ferro, piuttosto, a farli morire, alcuni davan da soli l'assalto ai posti di guardia dei nemici. [12] L'epidemia, però, ⟨aveva aggredito⟩ l'accampamento dei Cartaginesi con molto maggior violenza che quello romano; ⟨i Romani, infatti,⟩ mediante il lungo assedio posto a Siracusa si erano maggiormente abituati al clima e alle acque. [13] Dell'esercito dei nemici, i Siculi, non appena si accorsero che il morbo si diffondeva in conseguenza dell'atmosfera malsana del luogo, se la svignarono ciascuno nella propria città, lì vicino; [14] ma i Cartaginesi, che non avevano dove rifugiarsi, perirono tutti fino all'annientamento con i comandanti stessi, Ippocrate ed Imilcone. [15] Marcello, sùbito all'inizio dell'infierire del male così violento, aveva condotto i suoi entro la città, e i corpi malati avevano ripreso le forze in luoghi coperti e all'ombra. Molti, tuttavia, furono nell'esercito romano i morti dovuti alla medesima epidemia.

[27, 1] Dopo l'annientamento dell'esercito di terra dei Cartaginesi, i Siculi che avevano militato sotto il comando di Ippocrate ⟨avevano occupato⟩***, città[1] non grandi ma ben difese sia dalla posizione sia da fortificazioni; l'una dista tre miglia da Siracusa, l'altra quindici. Là essi non solo ammassavano vettovaglie dalle loro città, ma anche facevan venire rinforzi. [2] Frattanto Bomilcare, partito di

fectus Carthaginem ita exposita fortuna sociorum, ut spem faceret non ipsis modo salutarem opem ferri posse, sed Romanos quoque in capta quodam modo urbe capi, [3] perpulit, ut onerarias naves quam plurumas omni copia rerum onustas secum mitterent classemque suam augerent. [4] Igitur centum triginta navibus longis, septingentis onerariis profectus a Carthagine satis prosperos ventos ad traiciendum in Siciliam habuit. Sed iidem venti superare eum Pachynum prohibebant. [5] Bomilcaris adventus fama primo, dein praeter spem mora cum gaudium et metum in vicem Romanis Syracusanisque praebuisset, [6] Epicydes metuens, ne, si pergerent iidem, qui tum tenebant, ab ortu solis flare per dies plures venti, classis Punica Africam repeteret, [7] tradita Achradina mercennariorum militum ducibus ad Bomilcarem navigat. [8] Classem in statione versa in Africam[2] habentem timentemque navale proelium, non tam quod impar viribus aut numero navium esset — quippe etiam plures habebat —, quam quod venti aptiores Romanae quam suae classi flarent, perpulit tamen, ut fortunam navalis certaminis experiri vellet. [9] Et Marcellus cum et Siculum exercitum ex tota insula conciri videret et cum ingenti commeatu classem Punicam adventare, ne simul terra marique inclusus urbe hostium urgeretur, quamquam impar numero navium erat, prohibere aditu Syracusarum Bomilcarem constituit. [10] Duae classes infestae circa promunturium Pachynum stabant, ubi prima tranquillitas maris in altum evexisset, concursurae. [11] Itaque cadente iam Euro[3], qui per dies aliquot saevierat, prior Bomilcar movit, cuius primo clas-

2. Cioè disposta in modo da poter partire sùbito per l'Africa.
3. Vento caldo di sud-est; i Romani lo chiamavano anche *Volturnus*: cfr. n. 7 a Liv., XXII, 43, 10.

nuovo con la flotta alla volta di Cartagine, avendo descritto la situazione degli alleati in modo tale da fare sperare possibile non solo il portar loro un aiuto che valesse a salvarli, ma anche il prendere i Romani nella città in certo qual modo già presa, [3] convinse (i Cartaginesi) a inviare con lui il maggior numero possibile di navi da trasporto cariche di ogni provvista in abbondanza, e ad accrescere la sua flotta. [4] Partito perciò da Cartagine con centotrenta navi da guerra e settecento navi da trasporto, ebbe i venti abbastanza favorevoli per effettuare la traversata in Sicilia. Ma i medesimi venti gli impedivano di doppiare Pachino. [5] Avendo la notizia dapprima, poi il ritardo, che non ci si aspettava, dell'arrivo di Bomilcare fornito motivo di gioia e di paura alternativamente ai Romani e ai Siracusani, [6] Epicide nel timore che la flotta punica ritornasse in Africa se avessero continuato a soffiare da levante per parecchi giorni i medesimi venti che in quel momento prevalevano, [7] affidata l'Acradina ai comandanti dei soldati mercenari si reca per nave da Bomilcare. [8] Benché questi tenesse la flotta ancorata in direzione dell'Africa[2] e temesse una battaglia navale, non tanto perché fosse in condizione d'inferiorità per forze o per numero di navi — ché anzi ne aveva di più — quanto perché i venti spiravano più favorevoli alla flotta romana che alla sua, (Epicide) lo convinse tuttavia a voler tentare un combattimento navale. [9] E così pure Marcello, vedendo che si andava costituendo un esercito con i Siculi di tutta l'isola e che si stava avvicinando la flotta punica con enormi rifornimenti, per non essere — chiuso com'era nella città dei nemici — messo alle strette per terra e per mare contemporaneamente, benché fosse in condizione d'inferiorità per numero di navi decise di impedire a Bomilcare l'accesso a Siracusa. [10] Le due flotte stavano all'àncora pronte all'attacco nei pressi del promontorio Pachino, decise a scontrarsi non appena la bonaccia del mare le avesse spinte al largo. [11] Perciò, al calmarsi dell'Euro[3] che si era per parecchi giorni scatenato, per primo si mosse Bomilcare, la cui flotta sembrò dapprima

sis petere altum visa est, quo facilius superaret promunturium. [12] Ceterum postquam tendere ad se Romanas naves vidit, incertum, qua subita territus re, Bomilcar vela in altum dedit missisque nuntiis Heracleam[4], qui onerarias retro Africam repetere iuberent, ipse Siciliam praetervectus Tarentum petiit. [13] Epicydes a tanta repente destitutus spe, ne in obsidionem magna ex parte captae urbis rediret, Agrigentum navigat, expectaturus magis eventum quam inde quicquam moturus.

[28, 1] Quae ubi in castra Siculorum sunt nuntiata, Epicyden Syracusis excessisse, a Carthaginiensibus relictam insulam et prope iterum[1] traditam Romanis, [2] legatos de condicionibus dedendae urbis explorata prius per conloquia voluntate eorum, qui obsidebantur, ad Marcellum mittunt. [3] Cum haud ferme discreparet, quin, quae ubique regum fuissent, Romanorum essent, Siculis cetera cum libertate ac legibus suis servarentur, evocatis ad conloquium iis, quibus ab Epicyde creditae res erant, [4] missos se simul ad Marcellum, simul ad eos ab exercitu Siculorum aiunt, ut una omnium, qui obsiderentur quique extra obsidionem fuissent, fortuna esset, neve alteri proprie sibi paciscerentur quicquam. [5] Recepti deinde ab iis, ut necessarios hospitesque adloquerentur, expositis, quae pacta iam cum Marcello haberent, oblata spe salutis perpulere eos[2], ut secum praefectos Epicydis Polyclitum et Philistionem et Epicyden, cui Sindon cognomen erat, adgrederentur. [6] Interfectis iis et multitudine ad contio-

4. V. Liv., XXIV, 35, 3.

28. 1. Ciò si era già verificato una prima volta dopo la vittoria di G. Lutazio Catulo alle Egadi, nel 241 a. C.
2. I parenti e gli ospiti prima citati.

dirigersi verso il largo per doppiare più facilmente il promontorio. [12] Ma dopo aver visto che le navi romane si dirigevano verso di lui, non si sa bene per quale improvviso motivo atterrito, Bomilcare fece vela verso l'alto mare e inviati dei messi ad Eraclea[4], a ordinare che le navi da carico si ritirassero verso l'Africa, per parte sua, passato al largo della Sicilia, si diresse a Taranto. [13] Epicide, privato all'improvviso di così grande speranza, per non tornare nella situazione d'assedio in cui versava la città in gran parte già presa, fa vela per Agrigento, con l'intenzione di stare in attesa di ciò che sarebbe accaduto più che di prendere, di là, una sia pur minima iniziativa.

[**28**, 1] Allorché fu giunta all'accampamento dei Siculi la notizia di questi fatti — che cioè Epicide si era allontanato da Siracusa, che l'isola dai Cartaginesi era stata abbandonata e quasi consegnata, per la seconda volta[1], in mano ai Romani — [2] dopo che ci si fu preliminarmente accertati, nel corso di colloqui, delle intenzioni degli assediati, vennero inviati ambasciatori a Marcello, a trattare le condizioni della resa della città. [3] Non essendovi, quasi, disaccordo sul fatto che fosse dei Romani, senza alcuna eccezione, ciò che era stato dei re, e che tutto il resto fosse lasciato ai Siculi insieme con la libertà e le leggi loro, chiamati fuori a colloquio quelli a cui Epicide aveva affidato la situazione, [4] (gli ambasciatori) affermarono che l'esercito dei Siculi li aveva inviati tanto da Marcello quanto da essi, perché una sola fosse la sorte di tutti — di quelli ch'erano assediati e di quelli che s'erano trovati fuori dell'assedio — e perché gli uni o gli altri non concludessero alcunché individualmente per conto proprio. [5] Fatti poi entrare da quelli (in città) perché parlassero con i parenti e con gli ospiti, avendo presentato i patti che avevano già concluso con Marcello, offerta la speranza della salvezza, li[2] convinsero a compiere con loro un attentato contro quelli a cui Epicide aveva lasciato il comando, cioè Policlito e Filistione ed Epicide, che aveva il soprannome di Sindone. [6] Dopo l'uccisione di questi e

nem vocata, inopiam quaeque ipsi inter se fremere occulti soliti erant conquesti, quamquam tot mala urgerent, negarunt fortunam accusandam esse, quod in ipsorum esset potestate, quamdiu ea paterentur. [7] Romanis causam oppugnandi Syracusas fuisse caritatem Syracusanorum, non odium; nam ut occupatas res ab satellitibus Hannibalis, deinde Hieronymi, Hippocrate atque Epicyde, audierint, tum bellum movisse et obsidere urbem coepisse, ut crudelis tyrannos eius, non ut ipsam urbem expugnarent. [8] Hippocrate vero interempto, Epicyde intercluso ab Syracusis et praefectis eius occisis, Carthaginiensibus omni possessione Siciliae terra marique pulsis — quam superesse causam Romanis, cur non, perinde ac si Hiero ipse viveret, unicus Romanae amicitiae cultor, incolumis Syracusas esse velint? [9] Itaque nec urbi nec hominibus aliud periculum quam ab semet ipsis esse, si occasionem reconciliandi se Romanis praetermisissent; eam autem, qualis illo momento horae sit, nullam deinde fore, si simul liberatas ab impotentibus tyrannis *Syracusas esse et applicare se Romanis*[3] apparuisset.

[29, 1] Omnium ingenti adsensu audita e*a* oratio est. Praetores[1] tamen prius creari quam legatos nominari placuit. Ex ipsorum deinde praetorum numero missi oratores[2] ad Marcellum, [2] quorum princeps: «Neque primo — inquit — Syracusani a vobis defecimus, sed Hieronymus, nequaquam tam in vos impius quam in nos; [3] nec postea pacem tyranni caede compositam Syracu-

3. L'integrazione è proposta da Madvig; Dorey e i curatori dell'ed. di Oxford si limitano a segnalare la corruttela (ma Walters in app. crit. propone dubitosamente di emendare *apparuisset* in *accipere noluissent*).

29. 1. V. n. 6 a Liv., XXI, 3, 4 e n. 4 a Liv., XXI, 12, 7. Bisogna procedere a nuove elezioni, poiché Ippocrate ed Epicide, eletti pretori in Liv., XXIV, 32, 9, ora non lo sono più.

2. Nel senso di «negoziatori» della pace.

convocato il popolo ad assemblea, deplorata la situazione di penuria e i motivi per cui i Siracusani erano soliti manifestare in segreto il proprio malcontento, sostennero che, nonostante si fosse schiacciati da tanti mali, non si doveva incolpare la sorte, dal momento che solo da essi dipendeva per quanto tempo ancora sopportare quei mali. [7] Il motivo per cui i Romani avevano posto l'assedio a Siracusa era stato l'amore, non l'odio, nei confronti dei Siracusani; giacché soltanto quand'eran venuti a sapere che della situazione s'erano impadroniti Ippocrate ed Epicide, gli sgherri di Annibale e poi di Ieronimo, essi avevan mosso guerra e dato inizio all'assedio della città, allo scopo di espugnare i crudeli tiranni di essa, non la città di per sé stessa. [8] Ma una volta tolto di mezzo Ippocrate, tagliato fuori da Siracusa Epicide e uccisi quelli ch'egli aveva lasciato al comando, cacciati per terra e per mare i Cartaginesi da ogni luogo che avessero occupato in Sicilia — che motivo avevano ancora i Romani per non volere che fosse sana e salva Siracusa, proprio come se fosse stato in vita Ierone in persona, impareggiabile nel tener come sacra l'alleanza con i Romani? [9] Perciò non c'era, né per la città né per gli abitanti, altro pericolo se non quello che da essi stessi sarebbe venuto, se si fossero lasciati sfuggire l'occasione per riconciliarsi con i Romani; e non ci sarebbe poi più stata un'occasione simile, qual era quella che nel breve spazio di quell'ora si presentava se fosse apparso chiaro che, nel momento stesso in cui ⟨era⟩ resa libera dai suoi sfrenati tiranni, ⟨Siracusa si univa ai Romani⟩[3].

[**29**, 1] Enorme fu il consenso con cui tutti udirono tale discorso. Si decise, tuttavia, di procedere all'elezione di pretori[1] prima che alla nomina di ambasciatori. Scelti, poi, nell'àmbito dei pretori stessi furono i messi[2] inviati a Marcello, [2] il capo dei quali disse: «Né, da principio, ad attuare la defezione da voi, siamo stati noi Siracusani, bensì Ieronimo, per nulla affatto scellerato verso di voi quanto verso di noi lo è stato; [3] né, in séguito, a

sanus quisquam, sed satellites regii Hippocrates atque Epicydes oppressis nobis hinc metu, hinc fraude turbaverunt. Nec quisquam dicere potest aliquando nobis libertatis tempus fuisse, quod pacis vobiscum non fuerit. [4] Nunc certe caede eorum, qui oppressas tenebant Syracusas, cum primum nostri arbitrii esse coepimus, extemplo venimus ad tradenda arma, dedendos nos, urbem, moenia, nullam recusandam fortunam, quae imposita a vobis fuerit. [5] Gloriam captae nobilissimae pulcherrimaeque urbis Graecarum dei tibi dederunt, Marcelle. Quidquid umquam terra marique memorandum gessimus, id tui triumphi titulo accedit. [6] Famaene credi velis, quanta urbs a te capta sit, quam posteris quoque eam spectaculo esse, quo quisquis terra, quisquis mari venerit, nunc nostra de Atheniensibus Carthaginiensibusque tropaea, nunc tua de nobis ostendat, incolumesque[3] Syracusas familiae vestrae sub clientela nominis Marcellorum tutelaque habendas tradas? [7] Ne plus apud vos Hieronymi quam Hieronis memoria momenti faciat, diutius ille multo amicus fuit quam hic hostis, et illius bene facta etiam re sensistis, huius amentia ad perniciem tantum ipsius valuit». [8] Omnia et impetrabilia et tuta erant apud Romanos; inter ipsos plus belli ac periculi erat. Namque transfugae tradi se Romanis rati mercennariorum quoque militum auxilia in eundem compulere metum; [9] arreptisque armis praetores primum obtruncant, inde ad caedem Syracusanorum discurrunt quosque fors obtulit, irati in-

3. I Marcelli più tardi saranno patroni (v. poi: *clientela tutelaque*) dei Siculi. Cfr. Liv., XXVI, 32, 8; Cic., *In Verr.*, II, 36; IV, 86 (dove Cicerone scrive che in tutta la Sicilia vi erano statue non solo di M. Marcello, ma anche dei suoi discendenti, che da lui avevano pure preso il titolo di patroni dell'isola). Cfr. L. Harmand, *Le patronat sur les collectivités publiques des origines au bas empire*, Parigi, 1957.

sconvolgere la pace ristabilita in virtù dell'uccisione del tiranno, è stato un Siracusano, bensì gli sgherri del re, Ippocrate ed Epicide, dopo averci soggiogati da una parte con l'intimidazione, dall'altra con l'inganno. E nessuno può affermare che ci sia stato, per noi, anche solo una qualche volta, un periodo di libertà che non sia stato periodo di pace con voi. [4] Adesso, non ci sono dubbi che in séguito all'uccisione di coloro che tenevano soggiogata Siracusa, non appena abbiamo cominciato a esser padroni della nostra volontà, siamo immediatamente venuti a cedere le armi, a consegnare noi stessi, la città, le mura, a non rifiutare nessuna sorte che ci sarà imposta da voi. [5] È la gloria di aver preso la più famosa e la più bella delle città greche che ti hanno concesso gli dèi, Marcello. Qualsiasi impresa mai, per terra e per mare, abbiamo compiuta degna di ricordo, va ad accrescere la gloria del tuo trionfo. [6] Vorresti che solo alla fama si prestasse fede, su quanto grande sia stata la città da te conquistata, e non piuttosto che anche gli occhi dei posteri potessero ammirarla, così che essa mostrasse a chiunque per terra, a chiunque per mare vi giungesse, da un lato i nostri trofei di vittoria su Ateniesi e Cartaginesi, dall'altro i tuoi trofei di vittoria su di noi, e tu affidassi Siracusa sana a salva[3] alla vostra famiglia, perché fosse tenuta sotto il patronato e la tutela del nome dei Marcelli? [7] Perché il ricordo di Ieronimo non abbia maggior peso presso di voi del ricordo di Ierone, per un tempo molto più lungo vi fu amico questo che nemico quello, e i meriti di questo anche nei fatti li avete sperimentati, la pazzia di quello soltanto alla sua stessa rovina è servita». [8] Presso i Romani, totale era non solo la disponibilità ad accogliere le richieste ma anche la garanzia da pericoli; era in mezzo ai Siracusani stessi che c'era una situazione di maggior guerra e pericolo. I disertori, infatti, convinti che li si consegnasse ai Romani, spinsero alla medesima paura anche le truppe ausiliarie dei mercenari; [9] e dato di piglio alle armi innanzi tutto massacrano i pretori, poi corrono da ogni parte a fare strage di Siracusani, e in preda alla furia

terfecere atque omnia, quae in promptu erant, diripuerunt. [10] Tum ne sine ducibus essent, sex praefectos creavere, ut terni Achradinae ac Naso praeessent. Sedato tandem tumultu exequentibus sciscitando *mercennariis*, quae acta cum Romanis essent, dilucere id quod erat coepit, aliam suam ac perfugarum causam esse.

[30, 1] In tempore legati a Marcello redierunt falsa eos suspicione incitatos memorantes, nec causam expetendae poenae eorum ullam Romanis esse. [2] Erat e tribus Achradinae praefectis Hispanus, Moericus nomine. Ad eum inter comites legatorum de industria unus ex Hispanorum auxiliaribus est missus, qui sine arbitris Moericum nanctus primum, quo in statu reliquisset Hispaniam — et nuper inde venerat —, exponit: omnia Romanis ibi obtineri armis. [3] Posse eum, si operae pretium faciat, principem popularium esse, seu militare cum Romanis seu in patriam reverti lubeat. Contra si malle obsideri pergat, quam spem esse terra marique clauso? [4] Motus his Moericus, cum legatos ad Marcellum mitti placuisset, fratrem inter eos mittit, qui per eundem illum Hispanum secretus ab aliis ad Marcellum deductus cum fidem accepisset[1] composuissetque agendae ordinem rei, Achradinam redit. [5] Tum Moericus ut ab suspicione proditionis averteret omnium animos, negat sibi placere legatos commeare ultro citroque, neque recipiendum quemquam neque mittendum et quo intentius custodiae serventur, opportuna dividenda praefectis esse, ut suae quisque

30. 1. Cioè l'assicurazione che ciò che è stato fatto sperare a Merico (v. par. 3) avrà compimento.

uccisero quelli che il caso mise loro dinanzi e saccheggiarono tutto ciò che era a portata di mano. [10] In séguito, per non essere senza capi, elessero sei incaricati del comando, perché presiedessero tre all'Acradina e tre a Naso. Dopo che finalmente furon cessati i disordini, ⟨ai mercenari⟩, che insistevano a domandare quali fossero state le trattative con i Romani, cominciò a diventar chiara la realtà, che cioè la loro causa era diversa da quella dei traditori.

[30, 1] Al momento giusto giunsero di ritorno da Marcello gli ambasciatori, a far loro ripensare che era stato un immaginario sospetto a porli in agitazione e che i Romani non avevano alcun motivo di esigere una loro punizione. [2] Fra i tre che erano stati posti al comando dell'Acradina c'era un Ispano, di nome Merico. A lui fu inviato appositamente, al séguito degli ambasciatori, un Ispano delle milizie ausiliarie, il quale, incontratosi senza testimoni con Merico, comincia con il dipingergli quale sia la situazione in cui ha lasciato la Spagna — e in effetti ne era giunto poco tempo prima —: tutto là è in potere delle armi romane. [3] Vi è la possibilità per lui, qualora compia un atto che valga la spesa, di trovarsi ad essere il primo tra i suoi concittadini, sia che combatta dalla parte dei Romani, sia che faccia ritorno in patria, a suo piacimento. Ma qualora invece persista nel farsi assediare, che speranza c'è per lui, bloccato com'è per terra e per mare? [4] Indotto da queste argomentazioni, Merico, essendosi presa la decisione di inviare messi a Marcello, invìa nel gruppo di essi il fratello, il quale, condotto davanti a Marcello separatamente da altri tramite quel medesimo Ispano, dopo avere ricevuto la parola[1] e aver messo a punto il piano del da farsi, ritorna nell'Acradina. [5] Merico poi, per distogliere le menti di tutti dal sospetto di un tradimento, afferma che non gli piace l'andare e venire di qua e di là degli ambasciatori, e che non si deve né ricevere né inviare nessuno, ed è necessario, perché le misure di sicurezza siano osservate con maggior attenzione, dividere i punti

partis tutandae reus sit. Omnes adsensi sunt. [6] Partibus dividendis ipsi regio evenit ab Arethusa[2] fonte usque ad ostium magni portus. Id ut scirent Romani, fecit. [7] Itaque Marcellus nocte navem onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Nasum[3] iussit exponique milites regione portae[4] quae prope fontem Arethusam est. [8] Hoc cum quarta vigilia factum esset expositosque milites porta, ut convenerat, recepisset Moericus, luce prima Marcellus omnibus copiis moenia Achradinae adgreditur ita, [9] ut non eos solum, qui Achradinam tenebant, in se converteret, sed ab Naso etiam agmina armatorum concurrerent relictis stationibus suis ad vim et impetum Romanorum arcendum. [10] In hoc tumultu actuariae naves[5] instructae iam ante circumvectaeque ad Nasum armatos exponunt, qui inproviso adorti semiplenas stationes et adapertas fores portae[6], qua paulo ante excurrerant armati, haud magno certamine Nasum cepere desertam trepidatione et fuga custodum. [11] Neque *in* ullis minus praesidii aut pertinaciae ad manendum quam in trasfugis fuit, quia ne suis quidem satis credentes e medio certamine effugerunt. [12] Marcellus ut captam esse Nasum *comperit* et Achradinae regionem unam[7] teneri

2. Sul lato occidentale dell'Isola; v. Cic., *In Verr.*, IV, 118. L'*ostium magni portus* è dominato a est dall'Isola.

3. È correzione apportata da H. J. Müller al tràdito *ad Achradinam*, il quale presenta difficoltà d'interpretazione; la quadrireme, infatti, rimorchia la nave da carico fino alla fonte Aretusa, ossia fino alla costa sud-occidentale dell'isola di Ortigia, entrando nel Porto Grande; l'Acradina, situata a nord dell'Isola, dovrà essere eventualmente costeggiata dalle due navi — se si ammette che queste partano dal porto dei Trogili (cfr. 23, 10): v. l'ipotesi formulata per le *naves actuariae* del par. 10 — nel loro percorso verso l'imboccatura del Porto Grande. Weissenborn propone l'integrazione *ad* ⟨*Nasum praeter* (o *iuxta*)⟩ *Achradinam* («verso ⟨Naso, lungo⟩ l'Acradina»); gli edd. di Oxford e Dorey conservano, invece, il testo tràdito: ma l'interpretazione «in direzione (*ad*) dell'Acradina», cioè in direzione nord-est, dopo essere entrati nell'imboccatura del Porto Grande, è difficile da accogliere, poiché non si vede perché Livio non abbia detto direttamente *ad Nasum* o *ad Insulam* (sulla costa della quale si trova la fonte Aretusa poi citata). In considerazione di ciò, e pur con molte perplessità, accolgo l'emendamento di Müller, che può trovare giustificazione nell'assonanza-consonanza tra le parole, che lo scriba leggeva nella *scriptio continua*, TRAHIADNASUM e ACHRADINAM (quest'ultima può nascere dalla rilettura-duplicazione del già scritto TRAHIAD da parte dello scriba, il quale, inoltre, può essere stato influenzato dalla ricorrente presenza nel testo della parola *Achradina*, rimasta nella sua mente).

4. Una di quelle che si aprivano nelle mura da cui era circondata l'Isola.

deboli fra coloro a cui è stato assegnato il comando, in modo che ciascuno sia responsabile della difesa della parte che gli compete. Furono tutti d'accordo. [6] Nella divisione delle parti, a lui toccò la zona compresa fra la fonte Aretusa[2] e l'imboccatura del Porto Grande. Fece in modo che i Romani lo sapessero. [7] Perciò Marcello diede ordine che durante la notte una nave da carico piena di armati fosse rimorchiata a Naso[3] da una quadrireme e che i soldati fossero fatti sbarcare di fronte alla porta[4] che si trova vicino alla fonte Aretusa. [8] Dopo che ciò ebbe avuto compimento alla quarta vigilia e Merico, come si era convenuto, ebbe lasciato entrare attraverso la porta i soldati che erano stati fatti sbarcare, all'alba Marcello con tutte le truppe diede l'assalto alle mura dell'Acradina, [9] cosicché non solo volgesse contro di sé quelli che tenevano occupata l'Acradina, ma anche da Naso accorressero schiere di armati, abbandonando i propri posti di guardia, per respingere il violento assalto dei Romani. [10] In mezzo a questo scompiglio, alcune navi leggere[5], che già in precedenza erano state apprestate e che con un giro si erano portate a Naso, fanno sbarcare dei soldati, i quali, con un assalto improvviso ai posti di guardia vuoti e ai battenti aperti della porta[6] attraverso cui poco prima si erano precipitati fuori gli armati, senza granché combattere s'impadronirono di Naso, lasciata abbandonata in séguito alla fuga delle sentinelle prese dal panico. [11] E nessuno si adoprò nella difesa o si ostinò a resistere meno dei disertori, dal momento che, non facendo sufficiente affidamento neppure sui loro, si diedero alla fuga nel bel mezzo del combattimento. [12] Marcello, non appena ⟨venne a sapere⟩ che Naso era stata presa, e che il solo[7]

5. Piccole e veloci imbarcazioni, in contrapposizione con la quadrireme del par. 7 (cfr. Liv., XXXVIII, 38, 8). Forse sono state tenute pronte nel porto dei Trogili (v. 23, 10) ed ora, costeggiata l'Acradina e la parte orientale dell'Isola, navigano nel Porto Grande: v. Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 189.

6. Non della porta citata nel par. 7, ma di quella che attraverso le fortificazioni dell'Isola portava nell'Acradina (cfr. Liv., XXIV, 22, 12).

7. Intendo così, come il De Santis (*op. cit.*, III, 2, p. 297, n. 163), mentre in genere il passo viene interpretato: «e che un quartiere dell'Acradina era in mano sua».

Moericumque *cum* praesidio suis adiunctum, receptui cecinit, ne regiae opes[8], quarum fama maior quam res erat, diriperentur.

[31, 1] Suppresso impetu militum[1] ut iis, qui in Achradina erant, transfugis spatium locusque fugae datus est, [2] Syracusani tandem liberi metu portis Achradinae apertis oratores ad Marcellum mittunt nihil petentis aliud quam incolumitatem sibi liberisque suis. [3] Marcellus consilio advocato et adhibitis etiam Syracusanis, qui per seditiones pulsi ab domo intra praesidia Romana fuerant, [4] respondit non plura[2] per annos quinquaginta bene facta Hieronis quam paucis his annis maleficia eorum, qui Syracusas tenuerint, erga populum Romanum esse. Sed pleraque eorum quo debuerint recidisse, foederumque ruptorum ipsos ab se graviores multo, quam populus Romanus voluerit, poenas exegisse. [5] Se quidem tertium[3] annum circumsedere Syracusas, non ut populus Ro*manus* servam eam civitatem haberet, sed ne transfugarum *mercennariorum*que duces captam et oppressam tenerent. [6] Quid potuerint[4] Syracusani facere, exemplo vel eos esse Syracusanorum, qui intra praesidia Romana fuerint, vel Hispanum ducem Moericum, qui praesidium tradiderit, vel ipsorum Syracusanorum postremo serum quidem, sed forte consilium. [7] Sibi omnium laborum periculorumque circa moenia Syracusana terra marique tam diu exhaustorum nequaquam tantum fructum esse, quod capere Syracusas *potuerit, quantum, si servare* potuisset. [8] Inde quaestor cum praesidio ad Nasum[5] ad accipiendam pecuniam regiam custodiendamque missus. U*rbs* diripienda

8. V. 31, 8.

31. 1. Secondo Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 190, queste parole vanno riferite alla rivolta dei mercenari di cui Livio ha parlato in 29, 8 sgg.
2. Cfr. quanto è stato affermato dai Siracusani in 29, 7.
3. V. n. 5 a Liv., XXIV, 39, 13.
4. Cfr. 29, 3-4.
5. V. Nota Critica, p. 50.

quartiere dell'Acradina era tenuto (dal nemico) e che ai suoi si era unito Merico ⟨con⟩ il suo corpo di guardia, diede il segnale della ritirata, perché non fossero preda di saccheggio le ricchezze regie[8], la cui fama era maggiore della reale consistenza.

[31, 1] Essendo cessata la furia dei soldati[1], non appena fu dato il tempo e la possibilità di fuggire a quei disertori che si trovavano nell'Acradina, [2] i Siracusani finalmente liberi dalla paura, aperte le porte dell'Acradina, inviarono messi a Marcello, a pregarlo soltanto dell'incolumità per sé e per i loro figli. [3] Marcello, convocato il consiglio (di guerra) e ammessi a parteciparvi anche i Siracusani che, cacciati dalla patria a motivo dei dissensi politici, erano stati entro il campo romano, [4] rispose che, nei confronti del popolo romano, i benefici resi nel corso di cinquant'anni da Ierone non erano più numerosi[2] delle colpe negli ultimi pochi anni compiute da coloro che erano stati padroni di Siracusa. Ma la maggior parte di esse erano ricadute dove dovevano, e per la rottura dei patti d'alleanza essi da sé stessi si eran costretti a pagare un fio molto più pesante di quanto il popolo romano avrebbe voluto. [5] Egli, certo, stava assediando Siracusa per il terzo[3] anno non perché il popolo ⟨romano⟩ avesse schiava quella città, ma perché i capi dei disertori e ⟨dei mercenari⟩ non la tenessero schiacciata in loro potere. [6] Quanto a che cosa avessero avuto la possibilità[4] di fare i Siracusani, servivano d'esempio o quei Siracusani che erano stati entro il campo romano, oppure il comandante ispanico Merico, il quale aveva consegnato il luogo che presidiava, o infine la risoluzione troppo tardiva, sì, ma coraggiosa, dei Siracusani stessi. [7] ⟨L'aver potuto⟩ prendere Siracusa non costitutiva affatto per lui una ricompensa, di tutte le fatiche e i pericoli per sì lungo tempo sopportati intorno alle mura di Siracusa, altrettanto grande ⟨che se⟩ avesse potuto ⟨salvarla⟩. [8] Poi il questore fu inviato con un corpo di guardia a Naso[5], a prendere sotto la propria custodia il tesoro regio. ⟨La

militi data est custodibus divisis per domos eorum, qui intra praesidia Romana fuerant. [9] Cum multa irae, multa avaritiae foeda exempla ederentur, Archimeden[6] memoriae proditum est in tanto tumulto, quantum *pavor* captae urbis in discursu diripientium militum ciere poterat, intentum formis[7], quas in pulvere descripserat, ab ignaro milite, quis esset, interfectum; [10] aegre id Marcellum tulisse sepulturaeque curam habitam, et propinquis etiam inquisitis honori praesidioque nomen ac memoriam eius fuisse. [11] Hoc maxume modo Syracusae captae; in quibus praedae tantum fuit, quantum vix capta Carthagine tum fuisset, cum qua viribus aequis certabatur.

[12] Paucis ante diebus, quam Syracusae caperentur, T. Otacilius cum quinqueremibus octoginta Uticam ab Lilybaeo transmisit [13] et, cum ante lucem portum intrasset, onerarias frumento onustas cepit egressusque in terram depopulatus est aliquantum agri circa Uticam praedamque omnis generis retro ad navis egit. [14] Lilybaeum tertio die, quam inde profectus erat, cum centum triginta onerariis navibus frumento praedaque onustis red*i*it idque frumentum extemplo Syracusas misit; [15] quod ni tam in tempore subvenisset, victoribus victisque pariter perniciosa fames instabat.

[32, 1] Eadem aestate in Hispania, cum biennio[1] ferme nihil admodum memorabile factum esset consiliisque magis quam armis bellum gereretur, Romani imperatores egressi hibernis copias coniunxerunt[2]. [2] Ibi consilium

6. Cfr. Liv., XXIV, 31, 2.

7. Cfr. Cic., *In Verr.*, IV, 58; 131; *De fin.*, V, 19; 50; Val. Mass., VIII, 7, Ext., 7; Sil. It., *Pun.*, XIV, 676; sul suo monumento sepolcrale, Plut., *Marc.*, 17; Cic., *Tusc.*. V, 23; 64-66.

32. 1. Livio intende dall'autunno 214 all'estate 212 a. C. (v. n. 1 a Liv., XXIV, 41, 1). Gli avvenimenti poi narrati, con la disastrosa rotta degli Scipioni, sono da Livio riferiti al 212 a. C. (anno in cui egli colloca indebitamente anche la presa di Siracusa), ma vanno ascritti al 211 a. C. (cfr. 36, 14; 38, 6): la ragione dello spostamento in Livio è la erronea equazione tra l'ol. 142, 1 (212-1), sotto cui il fatto era narrato da Polibio, e l'anno consolare 212: per queste affermazioni, cfr. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 432, n. 4.

2. I due generali avevano passato l'inverno in quartieri diversi, Publio a Castulone, Gneo a Ursone; cfr. App., *Ib.*, 16.

città⟩ fu data da saccheggiare ai soldati, dopo che si furono dislocate sentinelle nelle case di coloro i quali erano stati entro il campo romano. [9] Si narra che, mentre venivan dati molti disgustosi esempi di furore e di cupidigia, Archimede[6], il quale — pur nell'enorme scompiglio quale poteva esser quello suscitato ⟨dal panico⟩ della città invasa, in mezzo al correre qua e là dei soldati intenti al saccheggio — era tutto preso da figure geometriche[7] che aveva tracciato nella sabbia, fu ucciso da un soldato che ignorava chi egli fosse; [10] (e si narra che) Marcello provò dispiacere per questo, e ci si prese cura del funerale, e il nome e il ricordo di lui furono di onore e di protezione per i suoi parenti, che furono fatti ricercare. [11] In questo modo, pressappoco, fu presa Siracusa; in essa il bottino fu altrettanto grande che se fosse stata presa allora Cartagine, con la quale si combatteva a parità di forze.

[12] Pochi giorni prima che fosse presa Siracusa, con ottanta quinqueremi T. Otacilio passò da Lilibeo a Utica [13] e, entrato nel porto prima dell'alba, prese alcune navi da trasporto cariche di frumento e, sbarcato sulla terraferma, saccheggiò un bel tratto del territorio nelle vicinanze di Utica e ne riportò indietro alle navi bottino di ogni tipo. [14] Fece ritorno a Lilibeo due giorni dopo che ne era partito, con centotrenta navi da trasporto cariche di frumento e di bottino, e mandò immediatamente a Siracusa tale frumento; [15] se esso non fosse tanto opportunamente sopraggiunto, ai vincitori e ai vinti in egual misura era già addosso una fame rovinosa.

[32, 1] Durante la medesima estate, in Ispagna, dopo che nello spazio di circa due anni[1] non si era compiuto assolutamente nulla che fosse degno di essere ricordato e la guerra veniva condotta più al tavolino che sul campo, i comandanti romani, usciti dagli accampamenti invernali, congiunsero le loro truppe[2]. [2] Dopo di che, fu convocato il consiglio (di guerra), e tutti si trovarono perfettamente d'accordo nel ritenere che fosse ormai tempo di pensare a porre fine alla guerra in Ispagna, giacché fino a quel

advocatum, omniumque in unum congruerunt sententiae, quando ad id locorum id modo actum esset, ut Hasdrubalem tendentem in Italiam retinerent[3], tempus esse id iam agi, ut bellum in Hispania finiretur. [3] Et satis ad id virium credebant accessisse viginti milia Celtiberorum[4] ea hieme ad arma excita. [4] *Hos*tium tres exercitus erant. Hasdrubal, Gisgonis filius, et Mago coniunctis castris quinque ferme dierum iter ab Romanis aberant. [5] Propior erat Hamilcaris filius Hasdrubal, vetus in Hispania imperator; ad urbem nomine Amtorgim[5] exercitum habebat. [6] Eum volebant prius opprimi duces Romani, et spes erat satis superque ad id virium esse; illa restabat cura, ne fuso eo perculsi alter Hasdrubal et Mago in avios saltus montesque recipientes sese bellum extraherent. [7] Optimum igitur rati divisis bifariam copiis totius simul Hispaniae amplecti bellum, ita inter se diviserunt, ut P. Cornelius duas partes exercitus Romanorum sociorumque adversus Magonem duceret atque Hasdrubalem, [8] Cn. Cornelius cum tertia parte veteris exercitus Celtiberis adiunctis cum Hasdrubale Barcino bellum gereret. [9] Una profecti ambo duces exercitusque Celtiberis praegredientibus ad urbem Amtorgim in conspectu hostium dirimente amni[6] ponunt castra. [10] Ibi Cn. Scipio cum quibus ante dictum est copiis substitit; P. Scipio profectus ad destinatam belli partem.

[33, 1] Hasdrubal postquam animadvertit exiguum Romanum exercitum in castris et spem omnem in Celtiberorum auxiliis esse, [2] peritus omnis barbaricae et praecipue omnium earum gentium, in quibus per tot annos militabat, perfidiae, [3] facili linguae *commercio*, cum utraque

3. Cfr. Liv., XXIII, 27, 9.
4. V. Liv., XXIV, 49, 8.
5. Il nome non ricorre altrove.
6. Di che fiume si tratti, non è precisabile con sicurezza; poiché secondo Liv., XXVIII, 19, 2 la rotta degli Scipioni non avvenne forse lontano da Iliturgi, si può supporre che tale fiume sia il *Baetis*. Il teatro della battaglia sarebbe dunque lo stesso di Liv., XXIV, 41, 1 sg. V., per queste osservazioni, Weissenborn-Müller, *op. cit.*, p. 194.

momento si era pensato soltanto a trattenere Asdrubale dal marciare sull'Italia[3]. [3] E credevano che forze sufficienti a tale scopo si fossero aggiunte con i ventimila Celtiberi[4] chiamati alle armi durante quell'inverno. [4] Gli eserciti dei nemici erano tre. Asdrubale, figlio di Gisgone, e Magone, uniti gli accampamenti, erano a circa cinque giorni di marcia dai Romani. [5] Più vicino si trovava l'Asdrubale figlio di Amilcare, da lungo tempo comandante in Ispagna; aveva l'esercito vicino alla città di nome Amtorgi[5]. [6] A lui i comandanti romani volevano prima piombare addosso, e in effetti ci si aspettava che le forze fossero anche troppe per tale scopo; rimaneva solo la preoccupazione che, sgomentati dal suo annientamento, l'altro Asdrubale e Magone tirassero per le lunghe la guerra con il rifugiarsi in boschi e montagne inaccessibili. [7] Convinti perciò che il partito migliore fosse di intraprendere, dopo aver diviso in due parti le truppe, una guerra che coinvolgesse tutta la Spagna contemporaneamente, attuarono la divisione in modo che P. Cornelio guidasse contro Magone e Asdrubale i due terzi dell'esercito dei Romani e degli alleati, [8] Gn. Cornelio facesse guerra ad Asdrubale Barca con la terza parte dell'esercito veterano, con in più i Celtiberi. [9] Messisi in marcia insieme entrambi i comandanti e gli eserciti con alla testa i Celtiberi si accamparono vicino alla città di Amtorgi alla vista dei nemici, divisi soltanto da un fiume[6]. [10] Quivi Gn. Scipione si fermò con le truppe di cui si è detto prima; P. Scipione partì per intraprendere le operazioni di guerra che gli erano state destinate.

[33, 1] Asdrubale, accortosi che nell'accampamento c'era solo un piccolo esercito di Romani e che ogni speranza era riposta nelle truppe ausiliarie dei Celtiberi, [2] ben conoscendo la slealtà dei barbari nel loro complesso e in particolare di tutti quei popoli tra i quali stava passando tanti anni a combattere, [3] poiché c'era possibilità di ⟨comunicare⟩ verbalmente, dal momento che tutti e due gli accampamenti erano pieni di Ispani, nel

castra plena Hispanorum essent, per occulta conloquia paciscitur magna mercede cum Celtiberorum principibus, ut copias inde abducant. [4] Nec atrox visum facinus; non enim, ut in Romanos verterent arma, agebatur, et merces, quanta vel pro bello satis esset, dabatur, ne bellum gererent, et cum quies ipsa, tum reditus domum fructusque videndi suos suaque grata vulgo erant. [5] Itaque non ducibus facilius quam multitudini persuasum est. Simul ne metus quidem ab Romanis erat, quippe tam paucis, si vi retinerent. [6] Id quidem cavendum semper Romanis ducibus erit, exemplaque haec vere pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus sui roboris suarumque proprie virium in castris habeant. [7] Signis repente sublatis Celtiberi abeunt nihil aliud quaerentibus causam obtestantibusque, ut manerent, Romanis respondentes quam domestico se avocari bello. [8] Scipio, postquam socii nec precibus nec vi retineri poterant, nec se aut parem sine illis hosti esse aut fratri rursus coniungi vidit posse nec ullum aliud salutare consilium in promptu esse, [9] retro quantum posset cedere statuit, in id omni cura intentus, necubi hosti aequo se committeret loco, qui transgressus flumen prope vestigiis abeuntium insistebat.

[34, 1] Per eosdem dies P. Scipionem par terror, periculum maius ab novo[1] hoste urgebat. [2] Masinissa erat iuvenis[2], eo tempore socius Carthaginiensium, quem

34. 1. Cfr. Liv., XXIV, 49, 1; App., *Lib.*, 10.
2. V. n. 1 a Liv., XXIV, 49, 1.

corso di colloqui segreti pattuisce con i capi dei Celtiberi, mediante un notevole compenso, che portino via di là le truppe. [4] E tutt'altro che orribile parve (ai Celtiberi) l'azione; non si trattava, infatti, di volgere le armi contro i Romani, e veniva loro corrisposto, perché non facessero guerra, un compenso che anche come prezzo di una guerra sarebbe stato sufficiente, e non solo il non combattere di per sé stesso, ma anche il ritorno a casa e il piacere di rivedere i loro cari e le loro cose erano a tutti graditi. [5] Perciò la massa si lasciò convincere non meno facilmente dei comandanti. Nello stesso tempo, non c'era neppure da aver paura dei Romani, dato che erano tanto pochi, nel caso in cui fossero ricorsi alla forza per trattenerli. [6] Da ciò indubbiamente dovranno sempre guardarsi i comandanti romani e, questi fatti esemplari, essi li dovranno considerare come veri e propri insegnamenti, a non fare assegnamento su truppe ausiliarie straniere in modo tale da non avere nell'accampamento un numero maggiore di loro forze scelte e di truppe esclusivamente loro. [7] Levate improvvisamente le insegne, i Celtiberi se ne andarono, null'altro dicendo in risposta, ai Romani che chiedevano il perché e li scongiuravano di rimanere, se non che erano richiamati da una guerra interna al loro paese. [8] Scipione, in séguito al fatto che non era possibile trattenere gli alleati né con le preghiere né con la forza, resosi conto che né poteva o tener testa, senza di essi, al nemico o riunirsi di nuovo con il fratello, né c'era a portata di mano alcun'altra risoluzione che valesse a salvarlo, [9] decise di retrocedere per quanto possibile, badando con la massima attenzione a non avventurarsi in luogo favorevole al nemico, il quale, passato al di là del fiume, calcava da presso le orme (dei Romani) nel loro allontanarsi.

[34, 1] Nei medesimi giorni P. Scipione era messo alle strette da un terrore di uguale intensità, da un pericolo anche più grande, da parte di un nemico arrivato di recente[1]. [2] Si trattava del giovane[2] Masinissa, a quel tempo alleato dei Cartaginesi, mentre in séguito fu l'ami-

deinde clarum potentemque Romana fecit amicitia. [3] Is tum cum equitatu Numidarum et advenienti P. Scipioni occurrit et deinde adsidue dies noctesque infestus aderat, [4] ut non vagos tantum procul a castris lignatum pabulatumque progressos exciperet, sed ipsis obequitaret castris invectusque in medias saepe stationes omnia ingenti tumultu turbaret. [5] Noctibus quoque saepe incursu repentino in portis valloque trepidatum est, nec aut locus aut tempus ullum vacuum a metu ac sollicitudine erat Romanis, [6] compulsique intra vallum adempto rerum omnium usu. Cum prope iusta obsidio esset futuramque artiorem eam appareret, si se Indibilis, quem cum septem milibus et quingentis Suessetanorum[3] adventare fama erat, Poenis coniunxisset, [7] dux cautus et providens Scipio victus necessitatibus temerarium capit consilium, ut nocte Indibili obviam iret et, quocumque occurrisset loco, proelium consereret. [8] Relicto igitur modico praesidio in castris praepositoque Ti. Fonteio legato media nocte profectus cum obviis hostibus manus conseruit. [9] Agmina magis quam acies pugnabant, superior tamen, ut in tumultuaria pugna, Romanus erat. Ceterum et equites Numidae repente, quos fefellisse se dux ratus erat, ab lateribus circumfusi magnum terrorem intulere, [10] *et* contracto adversus Numidas certamine novo tertius insuper advenit hostis, duces Poeni adsecuti ab tergo iam pugnantis; ancepsque proelium Romanos circumsteterat incertos, in quem potissimum hostem quamve in partem conferti eruptionem facerent. [11] Pugnanti hortantique imperatori

3. Sono citati solo da Livio; cfr. Liv., XXXIV, 20, 1 e XXXIX, 42, 1. Erano situati a nord dell'Ebro nella Spagna Tarraconense, forse non lontano dagli Ilergeti (v. n. 5 a Liv., XXI, 22, 3), dato che Indibile è spesso detto *regulus* o *princeps Ilergetum* (cfr. ad es. XXII, 21, 3; XXVI, 49, 11; XXVII, 17, 3; XXIX, 1, 19; Pol., X, 18, 7). Cfr. anche XXVIII, 24, 3 sg., che documenta le strette relazioni di Indibile con i Suessetani (in questo passo, per altro, Indibile e Mandonio son detti *Lacetani* — o *Leetani* — i quali forse si consideravano allora come una tribù degli Ilergeti).

cizia con i Romani a renderlo famoso e potente. [3] Egli, allora, con la cavalleria dei Numidi, sia si fece incontro a P. Scipione al suo sopraggiungere, sia poi gli stava costantemente addosso giorno e notte, pronto all'attacco, [4] così che non soltanto (i nemici) sparsi qua e là lontano dall'accampamento, perché usciti a far provviste di legna e di foraggio, egli catturava, ma addirittura davanti all'accampamento si spingeva a cavallo e, piombato spesso in mezzo agli avamposti, cagionava dappertutto enorme scompiglio. [5] Anche di notte spesso, per i suoi assalti improvvisi, sulle porte e presso il vallo regnò lo spavento, e non c'era luogo o momento alcuno in cui i Romani non fossero in preda a paura o in allarme, [6] e perciò essi furono ridotti a stare entro il vallo, impediti di servirsi di tutto. Poiché si trattava quasi di un assedio in piena regola ed era evidente che esso sarebbe divenuto più serrato se Indibile, che si diceva stesse arrivando con settemilacinquecento Suessetani[3], si fosse unito con i Cartaginesi, [7] un comandante guardingo e prudente qual era Scipione, indotto dalla situazione critica, prese l'avventata decisione di andare di notte incontro a Indibile e di attaccar battaglia in qualunque luogo gli si fosse parato innanzi. [8] Lasciato perciò un modesto corpo di guardia nell'accampamento e affidato il comando al luogotenente Ti. Fonteio, messosi in marcia in piena notte, ingaggiò battaglia con i nemici incontrati lungo il cammino. [9] A combattere erano colonne in marcia più che eserciti schierati, eppure, tenuto conto che si trattava di una mischia confusa, stava vincendo il Romano. Ma sia d'un tratto i cavalieri numidi, a cui il comandante aveva creduto d'esser passato inosservato, serratisi addosso dai lati, incussero grande terrore, [10] ⟨sia⟩, dopo che era stata attaccata una nuova battaglia contro i Numidi, per di più sopraggiunse un terzo nemico, cioè i comandanti cartaginesi, che avevano raggiunto (i Romani) alle spalle mentre già erano impegnati a combattere; e perciò una battaglia su due fronti premeva i Romani, che non sapevano bene su quale nemico o in quale direzione fosse meglio lanciarsi in fitta schiera. [11]

et offerenti se, ubi plurimus labor erat, latus dextrum lancea traicitur; cuneusque is hostium, qui in confertos circa ducem impetum fecerat, ut exanimem labentem ex equo Scipionem vidit, alacres gaudio cum clamore per totam aciem nuntiantes discurrunt imperatorem Romanum cecidisse. [12] *E*a pervagata passim vox, ut et hostes haud dubie pro victoribus et Romani pro victis essent, fecit. [13] Fuga confestim ex acie duce amisso fieri coepta est; ceterum ut ad erumpendum inter Numidas leviumque armorum alia auxilia haud difficilis erat, [14] ita effugere tantum equitum aequantium*que* equos velocitate peditum vix poterant; caesique prope plures in fuga quam in pugna sunt, nec superfuisset quisquam, ni praecipiti iam ad vesperum die nox intervenisset.

[35, 1] Haud segniter inde duces Poeni fortuna usi confestim e proelio vix necessaria quiete data mitilibus ad Hasdrubalem Hamilcaris citatum agmen rapiunt non dubia spe, *si se* coniunxissent, debellari posse. [2] Quo ubi est ventum, inter exercitus ducesque victoria recenti laetos gratulatio ingens facta imperatore tanto cum omni exercitu deleto et alteram pro haud dubia parem victoriam expectantes. [3] Ad Romanos nondum quidem fama tantae cladis pervenerat, sed maestum quoddam silentium erat et tacita divinatio, qualis iam praesagientibus animis inminentis mali esse solet. [4] Imperator ipse praeterquam quod ab sociis se desertum, hostium tantum auctas copias sentiebat, coniectura etiam et ratione ad suspicionem

Il comandante, mentre combatte ed esorta, e si espone là dove si è più in difficoltà, è trafitto al fianco destro da una lancia; e quei nemici che in formazione a cuneo si erano avventati sul folto gruppo che circondava il comandante, non appena ebbero visto Scipione scivolare giù esanime da cavallo, in un'esplosione di grida di gioia corsero qua e là per il campo intero, ad annunciare che il comandante romano era caduto. [12] Tale voce, diffusasi dappertutto, fece sì che i nemici apparissero senza dubbio vincitori e i Romani vinti. [13] Perduto il comandante, ebbe immediatamente inizio la fuga dal campo di battaglia; ma, se non difficile era la sortita di tra i Numidi e altre truppe ausiliarie armate alla leggera, [14] a stento però si poteva sfuggire a così gran numero di cavalieri ⟨e⟩ di fanti che in velocità uguagliavano i cavalli; e perciò ne furono massacrati quasi di più durante la fuga che in battaglia, e non sarebbe sopravvissuto nessuno, se, volgendo ormai il giorno alla sera, non fosse intervenuta la notte.

[35, 1] Senza perder tempo, poi, nel mettere a profitto la buona fortuna, i comandanti cartaginesi sùbito dopo la battaglia, concesso ai soldati il riposo strettamente necessario, trassero via l'esercito a marcia forzata verso Asdrubale figlio di Amilcare, con la certa speranza che si potesse porre fine alla guerra, ⟨se si⟩ fossero uniti a lui. [2] Allorché si fu giunti colà, grandi furono le manifestazioni di gioia tra gli eserciti e i comandanti lieti della vittoria appena ottenuta, poiché un così grande generale con tutto il suo esercito era stato annientato e ci si aspettava una seconda vittoria indubbiamente delle stesse proporzioni. [3] Ai Romani non era ancora pervenuta, è vero, notizia di così enorme sconfitta, ma presso di essi regnava un certo qual tetro silenzio e una previsione inespressa, qual è di solito quella di un male che sta per piombare addosso mentre in cuor proprio già lo si presagisce. [4] Il comandante stesso, oltre ad accorgersi che, mentr'egli era stato abbandonato dagli alleati, tanto aumentate erano le truppe dei nemici, anche sulla base della congettura e del

acceptae cladis quam ad ullam bonam spem pronior erat: [5] quonam modo enim Hasdrubalem ac Magonem, nisi defunctos suo bello, sine certamine adducere exercitus potuisse? [6] Quo modo autem non obstitisse aut ab tergo secutum fratrem, ut, si prohibere, quo minus in unum coirent et duces et exercitus hostium, non posset, ipse certe cum fratre coniungeret copias? [7] His anxius curis id modo esse salutare in praesens credebat, cedere inde, quantum posset; et una nocte ignaris hostibus et ob id quietis aliquantum emensus est iter. [8] Luce ut senserunt profectos, hostes praemissis Numidis quam poterant maxime citato agmine sequi coeperunt. Ante noctem adsecuti Numidae nunc ab tergo, nunc in latera incursantes consistere coegerunt ac tutari agmen; [9] quantum possent tamen tuto, ut simul pugnarent procederentque, Scipio hortabatur, priusquam pedestres copiae adsequerentur.

[36, 1] Ceterum nunc agendo, nunc sustinendo agmen cum aliquamdiu haud multum procederetur et nox iam instaret, [2] revocat *a* proelio suos Scipio et conlectos in tumulum quendam non quidem satis tutum, praesertim agmini perculso, editiorem tamen, quam cetera circa erant, subducit. [3] Ibi primo impedimentis et equitatu in medium receptis circumdati pedites haud difficulter impetus incursantium Numidarum arcebant; [4] dein postquam toto agmine tres imperatores cum tribus iustis

ragionamento era incline a sospettare che fosse stata subìta una sconfitta, più che ad avere qualche buona speranza: [5] in qual modo mai, infatti, Asdrubale e Magone avevano potuto condurre lì gli eserciti senza combattere, se non dopo aver portato a termine la guerra loro assegnata? [6] E in che modo suo fratello non si era opposto loro oppure non li aveva seguiti alle spalle, così che, se non gli era possibile impedire e ai comandanti e agli eserciti dei nemici di fondersi insieme, per parte sua, almeno, unisse le truppe con il fratello? [7] In preda al tormento di questi pensieri, credeva che ciò soltanto, per il momento, valesse a salvarlo: ritirarsi di lì, per quanto possibile; e nello spazio di una notte, senza che i nemici lo sapessero e perciò si muovessero, compì un bel tratto di cammino. [8] Fattosi giorno, non appena si furono accorti della loro partenza, i nemici, fattisi precedere dai Numidi, cominciarono l'inseguimento a marcia quanto più possibile forzata. Raggiunto l'esercito in marcia prima che fosse notte, i Numidi, con assalti ora alle spalle ora sui fianchi, lo obbligarono a fermarsi e a pensare alla propria difesa; [9] Scipione, tuttavia, li incitava a combattere e ad andare avanti nello stesso tempo, per quanto fosse loro possibile senza pericolo, prima che li raggiungessero le truppe di fanteria.

[36, 1] Poiché, tuttavia, ora con il far marciare l'esercito ora con il fermarlo, per parecchio tempo non si andava avanti di molto e la notte già era vicina, [2] Scipione fece ritirare i suoi ⟨dalla⟩ battaglia e li condusse in file compatte su di un'altura, non abbastanza sicura, è vero, soprattutto per colonne in marcia già duramente colpite, ma più elevata di quanto fossero tutti gli altri luoghi all'intorno. [3] Là dapprima i fanti, disposti tutt'attorno alle salmerie e alla cavalleria che erano state poste al sicuro al centro, senza difficoltà respingevano gli assalti dei Numidi che facevano contro di loro irruzione; [4] poi, in séguito al fatto che con tutte quante le truppe in formazione di marcia tre generali con tre eserciti regolari

exercitibus aderant apparebat*que* parum armis ad tuendum locum sine munimento valituros esse, [5] circumspectare atque agitare dux coepit, si quo modo posset vallum circumicere. Sed erat adeo nudus tumulus et asperi soli, ut nec virgulta vallo[1] caedendo nec terra caespiti[2] faciendo aut ducendae fossae aliive ulli operi apta inveniri posset, [6] nec natura quicquam satis arduum aut abscisum erat, quod hosti aditum ascensumve difficilem praeberet; omnia fastigio leni subvexa. [7] Ut tamen aliquam imaginem valli obicerent, clitellas inligatas oneribus velut struentes ad altitudinem solitam circumdabant cumulo sarcinarum[3] omnis generis obiecto, ubi ad moliendum clitellae defuerant. [8] Punici exercitus postquam advenere, in tumulum quidem perfacile agmen erexere; munitionis facies nova primo eos velut miraculo quodam tenuit, [9] cum duces undique vociferarentur, quid starent et non ludibrium illud vix feminis puerisve morandis satis validum distraherent diriperentque: captum hostem teneri latentem post sarcinas. [10] Haec contemptim duces increpabant: ceterum neque transilire nec moliri onera obiecta nec caedere stipatas clitellas ipsisque obrutas sarcinis facile erat. [11] *At* trudibus[4] cum amoliti obiecta onera armatis dedissent viam, pluribusque idem partibus fieret, capta iam undique castra erant. [12] Pauci a multis perculsique a victoribus passim caedebantur; magna pars tamen militum, cum in

36. 1. Con i quali erigere una palizzata, un vallo (*vallum*). Cfr. Liv., III, 27, 3; XXXIII, 5, 5 (donde risulta che i soldati portavano di solito tali pali con sé).

2. Lavoro preparatorio alla costruzione del vallo; cfr. Vegez., III, 8.

3. Cfr. n. 1 a Liv., XXIII, 16, 6.

4. Sono, secondo Isid., *Orig.*, *XVIII*, 7, 3, *hastae cum lunato ferro*; cfr. Liv., XXX, 10, 16. V. Virg., *Aen.*, V, 208; Tac., *Ann.*, III, 46, 3.

erano loro addosso ⟨ed⟩ era evidente che (i Romani) non sarebbero stati molto in grado di difendere con le armi una posizione priva di mezzi di riparo, [5] il comandante cominciò a guardarsi attorno e a pensare se in qualche modo potesse disporre all'intorno una palizzata. Ma l'altura era a tal punto brulla e di terreno così scabro, che non si potevano trovare né arboscelli atti a tagliarne pali[1], né terra adatta a farne zolle[2] o a scavarvi un fossato o ad alcun'altra opera di fortificazione, [6] e la conformazione naturale del luogo non si presentava in nessun punto abbastanza scoscesa o dirupata da rendere difficoltoso al nemico l'accesso o la salita; dappertutto si elevava gradualmente, con lieve pendenza. [7] Per opporre, tuttavia, a difesa una qualche parvenza di palizzata, disponevano tutt'intorno, come se stessero erigendone una, fino a raggiungere l'altezza consueta, i basti legati ai loro carichi, mentre i bagagli[3] di ogni tipo venivano ammassati a opporre un riparo laddove eran venuti a mancare i basti per la messa a punto (del baluardo). [8] Dopo che furon sopraggiunti, gli eserciti punici si diressero su per l'altura senza incontrare difficoltà nella marcia, ma quel modo di fortificarsi mai visto prima li fermò, da principio, quasi come in preda allo sbalordimento, [9] mentre i comandanti da ogni parte chiedevano gridando perché stessero fermi e non facessero a pezzi e strappassero via quell'impostura che a malapena poteva bastare a tener indietro donne o bambini: era già in loro balìa un nemico che si nascondeva dietro i bagagli. [10] Questi gli improperi che in tono sprezzante i comandanti scagliavano ad alta voce: ma non era facile né saltare al di là, né rimuovere i carichi opposti a difesa, né abbattere i basti ammucchiati e sepolti sotto i bagagli stessi. [11] ⟨Ma⟩ dopo che alcuni, rimossi con pertiche[4] i carichi opposti a difesa, ebbero aperto un passaggio agli armati, e la medesima cosa si verificava in più punti, l'accampamento era ormai da ogni parte preso. [12] Era dappertutto un massacro, perpetrato da molti su pochi, da vincitori su vinti; una gran parte dei soldati, tuttavia, avendo cercato scampo nei boschi vicini, riparò

propinquas refugisset silvas, in castra[5] P. Scipionis, quibus Ti. Fonteius legatus praeerat, perfugerunt. [13] Cn. Scipionem alii in tumulo primo impetu hostium caesum tradunt, alii cum paucis in propinquam castris turrim[6] perfugisse; hanc igni circumdatam atque ita exustis foribus, quas nulla moliri potuerant vi, captam omnisque intus cum ipso imperatore occisos.

[14] Anno octavo[7] postquam in Hispaniam venerat, Cn. Scipio undetricensimo die[8] post fratris mortem est interfectus. Luctus ex morte eorum non Romae maior quam per totam Hispaniam fuit; [15] quin apud civis partem doloris et exercitus amissi et alienata provincia et publica trahebat clades; [16] Hispaniae ipsos lugebant desiderabantque duces, Gnaeum magis, quod diutius praefuerat iis priorque et favorem occupaverat et specimen iustitiae temperantiaeque Romanae[9] primus dederat.

[37, 1] Cum deleti exercitus amissaeque Hispaniae viderentur, vir unus res perditas restituit. [2] Erat in exercitu L. Marcius[1], Septimi filius, eques Romanus, impiger iuvenis animique et ingenii aliquanto quam pro fortuna[2], in qua erat natus, maioris. [3] Ad summam indolem accesserat Cn. Scipionis disciplina, sub qua per tot annos omnis militiae artis edoctus fuerat. [4] *Is tum* et ex fuga collectis militibus et quibusdam de praesidiis deductis haud con-

5. V. 34, 8.

6. Così anche SIL. IT., *Pun.*, XIII, 688; APP., *Ib.*, 16 sg., il quale per il resto dà un racconto del tutto inconciliabile con quello di Livio. Circa le torri della Spagna, cfr. LIV., XXII, 19, 6.

7. Lett.: «nell'ottavo anno», dunque, giustamente, nel 211 a. C., benché Livio erroneamente la riferisca al 212 (v. n. 1 a 32, 1). Cfr. EUTR., III, 14 e OROS., IV, 17, 2, dove la cronologia è giusta (la data di Livio era stata corretta nella epitome liviana da cui quei due scrittori dipendono): v. G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, pp. 432-3, n. 4.

8. Lett.: «nel ventinovesimo giorno».

9. Per l'espressione, che pone in rilievo le due virtù fondamentali dei Romani nell'esercizio del dominio, v. LIV., XXXVIII, 58, 6.

37. 1. Il nome completo è *L. Marcius Septimus*, in LIV., XXXII, 2, 5. V., sulle imprese di Marcio — figura che doveva essere stata molto esaltata, in modo menzognero, dagli annalisti romani —, FRONT., *Strat.*, II, 6, 2; 10, 2; VAL. MASS., I, 6, 2; II, 7, 15; VIII, 15, 11; PLIN., *N. H.*, II, 241; cfr. anche CIC., *Pro Balb.*, 34.

nell'accampamento[5] di P. Scipione, di cui aveva il comando il luogotenente Ti. Fonteio. [13] Tramandano alcuni che Gn. Scipione fu massacrato sull'altura all'inizio dell'assalto nemico; altri, che trovò scampo con pochi in una torre[6] vicina all'accampamento; che a questa fu appiccato fuoco tutt'intorno e così, essendo state con il fuoco distrutte le porte che nessun assalto era valso a sfondare, essa fu presa e tutti, all'interno, compreso il comandante stesso, furono trucidati.

[14] Gn. Scipione fu ucciso sette[7] anni dopo la sua venuta in Ispagna, ventotto[8] giorni dopo la morte del fratello. Il lutto che seguì alla loro morte non fu più grande a Roma che lungo la Spagna intera; [15] che anzi presso i cittadini sia la perdita degli eserciti, sia la caduta della zona delle operazioni in potere altrui, sia la disfatta pubblica rivendicavano a sé una parte del dolore; [16] ma erano loro personalmente che le Spagne piangevano e di cui avvertivano la mancanza come comandanti, soprattutto Gneo, poiché per più lungo tempo era stato al comando di esse, e prima (di suo fratello) sia ne aveva conquistato le simpatie, sia era stato il primo a dare loro prova della giustizia e della moderazione romana[9].

[37, 1] Allorquando sembrava che gli eserciti fossero stati annientati e le Spagne perdute, un solo uomo rimise in sesto la situazione disperata. [2] C'era nell'esercito il cavaliere romano L. Marcio[1] figlio di Settimo, giovane energico, e di coraggio e di ingegno molto più elevati di quel che comportasse la condizione[2] nella quale era nato. [3] Alle sue straordinarie qualità innate s'era aggiunta la scuola di Gn. Scipione, alla quale egli nel corso di tanti anni era stato istruito in tutte le arti della guerra. [4] ⟨Egli, allora⟩, con i soldati che non solo aveva raccolto reduci dalla fuga, ma anche aveva tratto fuori da alcune guarnigioni, aveva messo insieme un esercito non trascurabile e

2. Cfr. Liv., XXVIII, 42, 5: *L. Marcius... ceterum, si nobilitas ac iusti honores adornarent, claris imperatoribus qualibet arte belli par.*

temnendum exercitum fecerat iunxeratque cum Ti. Fonteio, P. Scipionis legato. [5] Sed tantum praestitit eques Romanus auctoritate inter milites atque honore, ut castris citra Hiberum communitis, cum ducem exercitus comitiis militaribus[3] creari placuisset, [6] subeuntes alii aliis in custodiam valli stationesque, donec per omnis suffragium iret, ad L. Marcium cuncti summam imperii detulerint. [7] Omne inde tempus — exiguum id fuit — muniendis castris convehendisque commeatibus consumpsit; et omnia imperia milites cum inpigre, tum haudquaquam abiecto animo exequebantur. [8] Ceterum postquam Hasdrubalem Gisgonis venientem ad reliquias belli delendas transisse Hiberum et adpropinquare adlatum est, signumque pugnae propositum ab novo duce milites viderunt, [9] recordati, quos paulo ante imperatores habuissent quibusque et ducibus et copiis freti prodire in pugnam soliti essent, flere omnes repente et offensare capita et alii manus ad caelum tendere deos incusantes, alii strati humi suum quisque nominatim ducem implorare. [10] Neque sedari lamentatio poterat excitantibus centurionibus manipulares et ipso mulcente et increpante Marcio, quod in muliebris et inutiles se proiecissent fletus potius, quam ad tutandos semet ipsos et rem publicam secum acuerent animos, et ne inultos imperatores suos iacere sinerent: [11] cum subito clamor tubarumque sonus — iam enim prope vallum hostes erant — exauditur. Inde verso repente in iram luctu discurrunt ad arma, ac velut accensi rabie concurrunt ad portas et in hostem neglegenter atque incomposite venien-

3. Tale scelta del comandante, operata dall'esercito, è poi disapprovata dal senato in Liv., XXVI, 2, 1-2: *imperio non populi iussu, non ex auctoritate patrum dato...; rem mali exempli esse, imperatores legi ab exercitibus et sollemne auspicandorum comitiorum in castra et provincias procul ab legibus magistratibusque ad militarem temeritatem transferri.*

ne aveva operato il collegamento con Ti. Fonteio, il luogotenente di P. Scipione. [5] Ma il cavaliere romano si distinse talmente per l'autorevolezza di cui godeva tra i soldati e per il prestigio, che, dopo il trinceramento dell'accampamento al di qua dell'Ebro, poiché si era deciso che fossero i comizi militari[3] a eleggere il comandante dell'esercito, [6] tutti quanti — subentrando gli uni agli altri nella sorveglianza della palizzata e nei posti di guardia, finché toccasse a tutti a turno votare — conferirono a L. Marcio il comando militare supremo. [7] Egli da quel momento spese ogni istante di tempo — e ce ne fu poco — a fortificare l'accampamento e ad ammassarvi vettovaglie; e i soldati eseguivano ogni ordine non solo sollecitamente, ma anche senza essere per nulla affatto abbattuti nell'animo. [8] Ma dopo l'arrivo della notizia che Asdrubale figlio di Gisgone aveva attraversato l'Ebro per venire ad annientare gli ultimi superstiti della guerra ed era già vicino, e dopo che i soldati ebbero visto il segnale di battaglia fatto alzare dal nuovo comandante, [9] ricordandosi quali generali avessero avuto poco tempo prima, e in quali comandanti, in quali truppe fidando fossero stati soliti uscire a battaglia, scoppiavano tutti a piangere e si battevano il capo e alcuni tendevano le mani verso il cielo accusando gli dèi, altri prostrati a terra invocavano ciascuno il proprio comandante chiamandolo per nome. [10] E non c'era modo di far cessare i lamenti, benché i centurioni incitassero i soldati dei manipoli e Marcio in persona cercasse di calmarli e li rimproverasse perché si erano abbandonati a pianti buoni per le donne e inutili, piuttosto che intensificare il loro coraggio per difendere sé stessi personalmente e con sé stessi lo stato, e per non permettere che invendicati giacessero morti i loro generali: [11] quand'ecco grida e strepito di trombe udirsi all'improvviso — giacché ormai in prossimità della palizzata erano i nemici. Da quel momento, mutatosi d'un tratto in furore il pianto, corrono qua e là alle armi e come infiammati di rabbia corrono tutti insieme alle porte e corrono contro il nemico, che sta sopraggiungendo senza

tem incurrunt. [12] Extemplo inprovisa res pavorem incutit Poenis, mirabundique, unde tot hostes subito exorti prope deleto exercitu forent, unde tanta audacia, tanta fiducia sui victis ac fugatis, quis imperator duobus Scipionibus caesis exstitisset, quis castris praeesset, quis signum dedisset pugnae — [13] ad haec tot tam necopinata primo omnium incerti stupentesque referunt pedem, dein valida impressione pulsi terga vertunt. [14] Et aut fugientium caedes foeda fuisset aut temerarius periculosusque sequentium impetus, ni Marcius propere receptui dedisset signum obsistensque ad prima signa et quosdam ipse retinens concitatam repressisset aciem. Inde in castra avidos adhuc caedisque et sanguinis reduxit. [15] Carthaginienses trepide primo ab hostium[4] vallo acti, postquam neminem insequi viderunt, metu substitisse rati contemptim rursus et sedato gradu in castra abeunt.

[16] Par neglegentia in castris custodiendis fuit; nam etsi propinquus hostis erat, tamen reliquias eum esse duorum exercituum ante paucos dies deletorum succurrebat. [17] Ob hoc cum omnia neglecta apud hostis essent, exploratis iis Marcius ad consilium prima specie temerarium magis quam audax animum adiecit, ut ultro castra hostium oppugnaret, [18] facilius esse ratus unius Hasdrubalis expugnari castra quam, si se rursus tres exercitus ac tres duces iunxissent, sua defendi; [19] simul aut, si successisset coeptis, erecturum se adflictas res aut, si

4. Cioè dei Romani, secondo l'altro punto di vista.

stare in guardia e senz'ordine. [12] Immediatamente il fatto imprevisto gettò nella paura i Cartaginesi, e assai meravigliati (poiché non si spiegavano) donde fossero d'un tratto spuntati fuori tanti nemici dal momento che il loro esercito era stato quasi annientato, donde fosse venuta così grande audacia, così grande fiducia in sé stessi a uomini che erano stati vinti e messi in fuga, quale generale mai fosse sbucato fuori dopo che erano stati massacrati i due Scipioni, chi fosse al comando dell'accampamento, chi avesse dato il segnale di battaglia — [13] davanti a questi tanti e tanto imprevisti fatti prima di tutto indietreggiano perplessi e sbalorditi, poi, sbaragliati da una carica violenta, volgono le spalle. [14] E o sarebbe stato orribile il massacro dei fuggitivi o imprudente e rischioso lo slancio degli inseguitori, se Marcio non si fosse affrettato a dare il segnale della ritirata e a frenare l'impeto delle schiere mettendosi davanti alle prime file e fermando certuni addirittura con le sue proprie mani. Poi li ricondusse nell'accampamento bramosi ancora e di strage e di sangue. [15] I Cartaginesi, che in un primo tempo erano stati cacciati, in preda all'affanno, via dalla palizzata dei nemici[4], dopo aver visto che nessuno li inseguiva, convinti che fosse stata la paura a fermare (il nemico), se ne andarono nel loro accampamento con grande sicurezza, di nuovo, e a passo lento.

[16] Uguale negligenza ci fu nel sorvegliare l'accampamento; anche se, infatti, il nemico era vicino, veniva loro in mente, tuttavia, il pensiero che esso consisteva nei rimasugli di due eserciti annientati pochi giorni prima. [17] Perciò, poiché totale era la negligenza presso i nemici, Marcio, accertata tale circostanza, cominciò a concepire la risoluzione, a prima vista sconsiderata più che audace, di dar l'assalto di sua iniziativa all'accampamento dei nemici, [18] convinto che fosse più facile espugnare l'accampamento del solo Asdrubale che difendere il suo nel caso in cui si fossero riuniti di nuovo tre eserciti con tre comandanti, [19] e convinto che o avrebbe rialzato la situazione precipitata se il successo avesse arriso all'im-

pulsus esset, tamen ultro inferendo arma contemptum sui dempturum.

[38, 1] Ne tamen subita res et nocturnus terror et iam non suae fortunae consilium perturbaret, adloquendos adhortandosque sibi milites ratus contione advocata ita disseruit: [2] «Vel mea erga imperatores nostros vivos mortuosque pietas, vel praesens omnium nostrum, milites, fortuna fidem cuivis facere potest mihi hoc imperium, ut amplum iudicio vestro, ita re ipsa grave ac sollicitum esse. [3] Quo enim tempore, nisi metus maerorem obstupefaceret, vix ita compos mei essem, ut aliqua solacia invenire aegro animo possem, cogor vestram omnium vicem, quod difficillimum in luctu est, unus consulere. [4] Et ne tum quidem, ubi, quonam modo has reliquias duorum exercituum patriae conservare possim, cogitandum est, avertere animum ab assiduo maerore licet. [5] Praesto est enim acerba memoria, et Scipiones me ambo dies noctesque curis insomniisque agitant et excitant saepe somno, [6] neu se, neu invictos per octo[1] annos in his terris milites suos, commilitones vestros, neu rem publicam patiar inultam, [7] et suam disciplinam suaque instituta sequi iubent et ut imperiis vivorum nemo oboedientior me uno fuerit, ita post mortem suam, quod in quaque re facturos illos fuisse maxime censeam, id optimum ducere. [8] Vos quoque velim, milites, non lamentis lacrimisque tamquam extinctos prosequi — vivunt vigentque fama rerum gestarum —, sed quotienscumque occurret memoria illorum, velut si adhortantis signumque dantis

38. 1. V. 36, 14.

presa, oppure, se fosse stato ricacciato, avrebbe tuttavia, con l'attaccare di propria iniziativa cancellato ogni disprezzo nei suoi confronti.

[38, 1] Persuaso, tuttavia, di dover parlare e rivolgere incitamenti ai soldati, perché un'attuazione improvvisa dell'impresa e il terrore che la notte porta con sé e la sua risoluzione non più conforme alla situazione in cui si trovavano non provocassero scompiglio, convocata l'adunanza parlò così: [2] «Sia il mio sentimento del dovere nei confronti dei nostri generali in vita e in morte loro, sia la condizione in cui ora ci troviamo tutti noi, soldati, possono convincere chiunque che per me questo ufficio di comandante, se per un verso è di grande onore a giudizio vostro, è però nella realtà dei fatti pesante e pieno di preoccupazioni. [3] Nel momento in cui, infatti, se la paura non stordisse il dolore, a malapena sarei padrone di me così da poter trovare qualche conforto alla mia afflizione interiore, sono costretto a prendere decisioni, io solo in luogo di voi tutti, cosa che è difficilissima quando gli eventi sono luttuosi. [4] E neppure allorquando devo pensare a in qual modo mai io possa conservare alla patria questi superstiti di due eserciti, mi è lecito distogliere l'animo da un dolore che non dà tregua. [5] È sùbito qui, infatti, il ricordo penoso, e gli Scipioni tutti e due mi perseguitano giorno e notte, con angosce e notti senza sonno, e spesso dal sonno mi destano, [6] perché né essi né i loro soldati — i vostri commilitoni — per otto[1] anni invitti su queste terre, né lo stato io lasci invendicati, [7] e ordinano che io segua la loro scuola e i loro princìpi, e che, come ai comandi loro, mentr'erano in vita, nessuno fu obbediente più di me in particolare, così, ora che sono morti, io consideri come il partito migliore ciò che in ogni circostanza io ritenga essi avrebbero scelto di fare. [8] Vorrei che anche voi, soldati, non con i lamenti e con le lacrime rendeste loro omaggio, quasiché fossero morti — sono vivi e forti in virtù della fama delle loro imprese — ma, tutte le volte che vi si presenterà il loro ricordo,

videatis eos, ita proelia inire. [9] Nec alia profecto species hesterno die oblata oculis animisque vestris memorabile illud edidit proelium, quo documentum dedistis hostibus non cum Scipionibus extinctum esse nomen Romanum, [10] et cuius populi vis atque virtus non obruta sit Cannensi clade, ex omni profecto saevitia fortunae emersurum esse. [11] Nunc, quia tantum ausi estis sponte vestra, experiri libet, quantum audeatis duce vestro auctore. Non enim hesterno die, cum signum receptui dedi sequentibus effuse vobis turbatum hostem, frangere audaciam vestram, sed differre in maiorem gloriam atque opportunitatem volui, [12] ut postmodo praeparati incautos, armati inermes atque etiam sopitos per occasionem adgredi possetis. Nec huius occasionis spem, milites, forte temere, sed ex re ipsa conceptam habeo. [13] A vobis quoque profecto si quis quaerat, quonam modo pauci a multis, victi a victoribus castra tutati sitis, nihil aliud respondeatis, quam id ipsum timentis vos omnia et operibus firmata habuisse *et* ipsos paratos instructosque fuisse.[14] Et ita se res habet: ad id, quod ne timeatur fortuna facit, minime tuti sunt homines, quia quod neglexeris incautum atque apertum habeas. [15] Nihil omnium nunc minus metuunt hostes, quam ne obsessi modo ipsi atque oppugnati castra sua ultro oppugnemus. Audeamus, quod credi non potest ausuros nos. Eo ipso, quod difficillimum videtur, facilius erit! [16] Tertia vigilia[2] noctis silenti agmine ducam vos. Exploratum habeo non vigiliarum ordinem, non stationes

2. In piena notte, tra la mezzanotte e le tre.

attaccaste battaglia così come se vedeste loro nell'atto di incitarvi e di darvi il segnale. [9] Ed è certo stato l'apparire della loro immagine, ieri, agli occhi e agli animi vostri, che ha dato luogo a quella battaglia degna di essere ricordata, con la quale avete dimostrato ai nemici che la potenza di Roma non è morta insieme con gli Scipioni, [10] e che certamente da ogni crudele infierire della sorte si tirerà fuori il popolo la cui forza e valore la sconfitta di Canne non è valsa a schiacciare. [11] Ora, poiché tanto ardire avete avuto di vostra iniziativa, vorrei far la prova di quanto ardire avete per ordine del vostro comandante. Ieri, infatti, quando vi ho dato il segnale di ritirata mentre stavate inseguendo alla rinfusa il nemico in preda allo scompiglio, ho voluto non spezzare la vostra audacia, ma rimandarla in vista di una gloria maggiore e di una circostanza più opportuna, [12] affinché in séguito poteste, offrendosi l'occasione, assalire, voi preparati, nemici non in guardia, voi armati, nemici senz'armi ed anzi addormentati. E la speranza di tale occasione, soldati, io l'ho covata in me non a caso e senza riflettere, ma sulla base della realtà stessa dei fatti. [13] Senza dubbio anche voi, se qualcuno vi domandasse in che modo mai abbiate difeso l'accampamento, voi pochi, da nemici numerosi, voi vinti, da nemici vincitori, null'altro rispondereste se non che, temendo per l'appunto questo, non solo avevate tutto rafforzato con opere di difesa, ⟨ma anche⟩ vi eravate tenuti voi stessi preparati e pronti. [14] Ed è così che vanno le cose: contro ciò che la buona sorte fa sì che non si tema, gli uomini non sono per nulla affatto protetti, poiché si tiene incustodito e scoperto ciò di cui non ci si è dato pensiero. [15] I nemici, ora, non temono neppure lontanamente che proprio noi, appena adesso assediati ed attaccati, di nostra iniziativa sferriamo un attacco. Osiamo, giacché non è possibile si supponga che noi oseremo! Proprio per il fatto che sembra cosa difficilissima, sarà più facile! [16] Alla terza vigilia[2] della notte, vi guiderò in marcia silenziosa. So per certo che né la successione dei turni di vigilanza né i posti di guardia sono

iustas esse. [17] Clamor in portis auditus et primus impetus castra ceperit. Tum inter torpidos somno paventisque ad necopinatum tumultum et inermis in cubilibus suis oppressos illa caedes edatur, a qua vos hesterno die revocatos aegre ferebatis. [18] Scio audax videri consilium; sed in rebus asperis et tenui spe fortissima quaeque consilia tutissima sunt, quia, si in occasionis momento, cuius praetervolat opportunitas, cunctatus paulum fueris, nequiquam mox omissam quaeras. [19] Unus exercitus in propinquo est, duo haud procul absunt; nunc adgredientibus spes aliqua est, et iam temptastis vestras atque illorum vires; [20] si diem proferimus et hesternae eruptionis fama contemni desierimus, periculum est, ne omnes duces, omnes copiae conveniant. Tres deinde duces, tres exercitus sustinebimus hostium, quos Cn. Scipio incolumi exercitu non sustinuit? [21] Ut dividendo copias periere duces nostri, ita separatim ac divisi opprimi possunt hostes. Alia belli gerendi via nulla est. Proinde nihil praeter noctis proximae opportunitatem expectemus. [22] Ite deis bene iuvantibus, corpora curate, ut integri vigentesque eodem animo in castra hostium inrumpatis, quo vestra tutati estis».

[23] Laeti et audiere ab novo duce novum[3] consilium, et, quo audacius erat, magis placebat. Reliquum diei expediendis armis et curatione corporum consumptum, et maior pars noctis quieti data est. Quarta vigilia[4] movere.

3. Cioè «singolare», «straordinaria».

4. V. par. 16: *tertia*; dunque sono stati riuniti fra la mezzanotte e le tre, per poi partire durante la «quarta vigilia», fra le tre e le sei.

regolari. [17] Il grido di guerra udito alle porte e il primo assalto, in men che non si dica, faran nostro l'accampamento. Allora, fra i nemici intorpiditi dal sonno e in preda al panico di fronte all'assalto improvviso, e sorpresi senz'armi nei loro giacigli, si dia luogo a quel massacro dal quale mal sopportavate di essere stati trattenuti ieri. [18] So che la risoluzione sembra audace; ma nelle situazioni difficili e quando la speranza è ridotta a un filo tutte le risoluzioni più coraggiose sono le più sicure, perché, per poco che s'indugi nel breve attimo di una circostanza favorevole, la cui opportunità passa via al volo, invano poi, perdutala, la si cercherebbe. [19] Un esercito si trova qui vicino, due non sono molto lontani; è adesso che c'è qualche speranza per noi se muoviamo all'attacco, ed avete già messo alla prova le vostre forze e le loro; [20] se rimandiamo il giorno e intanto si sarà cessato di tenerci in poco conto in séguito alla fama della sortita di ieri, c'è pericolo che tutti i comandanti, tutte le truppe si congiungano. E reggeremo poi all'attacco di tre comandanti, di tre eserciti dei nemici, all'attacco dei quali non resse Gn. Scipione con l'esercito intatto? [21] Come con il dividere le truppe segnarono la propria fine i nostri comandanti, così anche i nemici si possono annientare separatamente e divisi. Non c'è nessun altro modo di condurre la guerra. Perciò non aspettiamoci nulla oltre il momento opportuno della notte che sta per venire. [22] Andate con il favore degli dèi, prendetevi cura dei corpi, affinché pieni di fresche energie facciate irruzione contro l'accampamento dei nemici con il medesimo coraggio con cui avete difeso il vostro».

[23] Lieti udirono dal nuovo comandante quella risoluzione nuova[3], e, quanto più essa era audace, tanto più la trovavano gradita. Ciò che rimaneva del giorno fu speso nel preparare le armi e nel prendersi cura dei corpi, e la maggior parte della notte fu data al riposo. Alla quarta vigilia[4] si mossero.

[39, 1] Erant ultra proxuma castra sex milium intervallo distantes aliae copiae Poenorum. Valles cava intererat, condensa arboribus. In huius silvae medio ferme spatio cohors[1] Romana arte Punica abditur et equites. [2] Ita medio itinere intercepto ceterae copiae silenti agmine ad proximos hostis ductae et, cum statio nulla pro portis neque in vallo custodiae essent, velut in sua castra nullo usquam obsistente penetravere. [3] Inde signa canunt et tollitur clamor. Pars semisomnos hostis caedunt, pars ignes casis stramento arido tectis iniciunt, pars portas occupant, ut fugam intercludant. [4] Hostes simul ignis, clamor, caedes velut alienatos sensibus nec audire nec providere quicquam sinunt. [5] Incidunt inermes in catervas armatorum. Alii ruunt ad portas, alii obsaeptis itineribus super vallum saliunt. [6] Et ut quisque evaserat, protinus ad castra altera fugiunt, ubi ab cohorte et equitibus ex occulto procurrentibus circumventi caesique ad unum omnes sunt; [7] quamquam, etiamsi quis ex ea caede effugisset, adeo raptim a captis propioribus castris in altera transcursum castra ab Romanis est, ut praevenire nuntius cladis non posset. [8] Ibi[2] vero, quo longius ab hoste aberant, et quia sub lucem pabulatum lignatumque et praedatum quidam dilapsi fuerant, neglecta magis omnia ac soluta invenere, arma tantum in stationibus posita, milites inermes aut humi sedentes accubantesque aut obambulantes ante vallum portasque. [9] Cum his tam securis solutisque Romani calentes adhuc ab recenti pu-

39. 1. V. n. 3 a Liv., XXII, 5, 7.
2. Cioè nell'altro accampamento.

[39, 1] Al di là dell'accampamento più vicino, alla distanza di sei miglia, si trovavano altre truppe dei Cartaginesi. Giaceva in mezzo una valle profonda, folta di alberi. Quasi al centro di questo bosco viene nascosta con i cavalieri una coorte[1] romana, con un'astuzia degna dei Cartaginesi. [2] Tagliata così a metà la strada, tutte le altre truppe in marcia silenziosa furono guidate verso i nemici che si trovavano più vicini, e, poiché non c'era nessun corpo di guardia davanti alle porte né c'erano sentinelle sulla palizzata, si introdussero nell'accampamento come se si fosse trattato del loro, senza che nessuno opponesse resistenza in nessuna parte. [3] Squillano poi i segnali e si leva il grido di guerra. Alcuni fanno strage dei nemici semiaddormentati, altri appiccano le fiamme agli alloggiamenti ricoperti di paglia secca, altri ancora occupano le porte onde sbarrare la fuga. [4] Fuoco, grida, massacri, tutto in un sol momento, rendono i nemici incapaci, come se fossero resi privi di sensibilità, di udire o di provvedere ad alcunché. [5] Disarmati, incappano in mezzo a schiere di armati. Alcuni si precipitano alle porte, altri, essendo sbarrati i passaggi, balzano al di sopra della palizzata. [6] E man mano che ciascuno era riuscito a fuggire, senza fermarsi corsero in fuga verso l'altro accampamento, e nel dirigersi là furono accerchiati e uccisi tutti fino all'ultimo dalla coorte e dai cavalieri che balzavano loro contro dal luogo in cui stavano nascosti; [7] del resto, talmente in fretta i Romani dall'accampamento più vicino dopo averlo preso si trasferirono nell'altro, che, anche se qualcuno fosse sfuggito al massacro, non avrebbe potuto prevenirli a portar la notizia della disfatta. [8] Là[2], poi, quanto maggiore era la distanza dal nemico, e anche perché verso l'alba alcuni si erano sparpagliati a fare provvista di foraggio e di legna e a compiere razzie, tanto più (i Romani) trovarono totale disordine e mancanza di disciplina: armi che, sole, giacevano nei posti di guardia, soldati che, disarmati, se ne stavano o seduti e sdraiati per terra o a passeggio davanti alla palizzata e alle porte. [9] Con costoro tanto spensierati e privi di ogni disciplina

gna ferocesque victoria proelium ineunt. Itaque nequaquam resisti in portis potuit. Intra portas concursu ex totis castris ad primum clamorem et tumultum facto atrox proelium oritur; [10] diuque tenuisset, ni cruenta scuta Romanorum visa indicium alterius cladis Poenis atque inde pavorem iniecissent. [11] Hic terror in fugam avertit omnis; effusique qua iter est, nisi quos caedes oppressit, exuuntur castris. Ita nocte ac die bina castra hostium oppugnata ductu L. Marcii.

[12] Ad triginta septem milia hostium caesa auctor est Claudius[3], qui annales Acilianos[4] ex Graeco in Latinum sermonem vertit, captos ad mille octingentos triginta, praedam ingentem partam; [13] in ea fuisse clipeum argenteum pondo centum triginta septem cum imagine Barcini Hasdrubalis. [14] Valerius Antias[5] una castra Magonis capta tradit, septem milia caesa hostium; altero proelio eruptione pugnatum cum Hasdrubale, decem milia occisa, quattuor milia trecentos triginta captos. [15] Piso[6] quinque milia hominum, cum Mago cedentis nostros effuse sequeretur, caesa ex insidiis scribit. [16] Apud omnis magnum nomen Marcii ducis est. Et verae gloriae eius etiam miracula addunt: flammam[7] ei contionanti

3. Q. Claudio Quadrigario, annalista dell'età sillana, di cui sappiamo pochissimo, anche se abbiamo frammenti dei suoi *Annales*, conservatici per il loro pregio stilistico. Originario forse dell'Italia settentrionale, scrisse almeno ventiquattro libri, trattando solo brevemente il periodo regio e ampliando il racconto dalle guerre puniche in poi fino al 70 a. C. circa. Per il periodo compreso tra l'incendio gallico (390 a. C.) e la prima metà del II sec. a. C. Claudio si limitava a tradurre in latino gli *Annali* di G. Acilio (v. sotto, n. 4), composti in greco (cfr. Liv., XXXV, 14, 5: *Claudius secutus Graecos Acilianos libros*); quindi li proseguiva, narrando egli stesso gli avvenimenti successivi. In lui si coglie la decadenza dell'annalistica, da attività storiografico-politica ad attività di semplice letterato; l'interesse principale di Claudio, infatti, era nel racconto di battaglie, di fatti memorabili, con un intento puramente letterario (cfr. G. Clemente, *Guida alla storia romana*, cit., p. 20).

4. Scritti da G. Acilio, a proposito del quale, sotto l'anno 142 a. C., nella *Periocha* LIII è detto: ⟨*C.*⟩ *Acilius senator Graece res Romanas scribit* «Il senatore ⟨G.⟩ Acilio scrive in greco la storia di Roma». Cfr. anche Gell., *N. A.*, VI, 14, 9; Plut., *Cat. m.*, 22 (dove è citato un G. Acilio — contemporaneo, più giovane, di M. Porcio Catone — senatore che nel 155 a. C. fece da interprete in senato all'ambasceria dei tre filosofi ateniesi Carneade, Critolao e Diogene); v. Cic., *De off.*, III, 115.

5. Altro annalista della prima metà del I sec. a. C., compilatore di *Annali* in 75 libri (perduti; ne abbiamo pochi frammenti), dalle origini fino alla morte di Silla, ricchi di particolari fantasiosi e inventati, con l'inserimento, nel racconto delle guerre, di ampi discorsi, di falsi documenti, di cifre platealmente gonfiate.

attaccarono battaglia i Romani pieni di fuoco ancora per il recente combattimento e imbaldanziti dalla vittoria. Perciò non fu in nessun modo possibile opporre loro resistenza sulle porte. È entro le porte che, dopo un accorrere in massa dall'accampamento intero alle prime grida e al primo allarme, nasce una battaglia violenta; [10] e sarebbe durata a lungo, se la vista degli scudi insanguinati dei Romani non avesse dato brutalmente ai Cartaginesi la prova dell'altra disfatta, gettandoli nel panico. [11] Questo terrore li volse tutti in fuga; e riversatisi fuori per dove solo sia possibile passare, eccetto quelli raggiunti dal massacro, sono costretti ad abbandonare l'accampamento. Così in una notte e in un giorno sotto il comando di L. Marcio furono espugnati due accampamenti dei nemici.

[12] Claudio[3], il quale tradusse gli annali di Acilio[4] dal greco in latino, sostiene che furono uccisi circa trentasettemila nemici, che ne furono catturati circa milleottocentotrenta, che fu procacciato enorme bottino; [13] che in mezzo ad esso vi fu uno scudo d'argento di centotrentasette libbre, con l'effigie di Asdrubale Barca. [14] Valerio Anziate[5] riferisce che fu espugnato soltanto l'accampamento di Magone, con il massacro di settemila nemici; che con Asdrubale si combatté, attuando una sortita, in una seconda battaglia, con l'uccisione di diecimila nemici e la cattura di quattromilatrecentotrenta prigionieri. [15] Pisone[6] scrive che cinquemila uomini furono dai soldati posti in agguato uccisi mentre Magone inseguiva alla rinfusa i nostri che si ritiravano. [16] Presso tutti gli autori grande risalto vien dato al nome del comandante Marcio. E aggiungono alla sua gloria reale anche particolari prodigiosi: mentr'egli teneva il suo discorso, una fiamma[7] gli

Qui, eccezionalmente, è lui il più moderato nei dati che fornisce. Cfr. LIV., III, 5, 15; v. la diffidenza, che Livio non nasconde nei suoi confronti per le cifre generalmente da lui fornite, in XXVI, 49, 3.

6. L. Calpurnio Pisone Frugi, console nel 133 a. C., il quale, sulla linea di Catone, esaltava gli antichi costumi nei suoi *Annales* (perduti, andavano dalle origini di Roma al 146 a. C.).

7. Secondo PLIN, *N. H.*, II, 241, la citava Valerio Anziate; cfr. VAL. MASS., I, 6, 2.

fusam e capite sine ipsius sensu cum magno pavore circumstantium militum; [17] monimentumque victoriae eius de Poenis usque ad incensum[8] Capitolium fuisse in templo clipeum Marcium[9] appellatum cum imagine Hasdrubalis.

[18] Quietae deinde aliquamdiu in Hispania res fuere utrisque post tantas in vicem acceptas inlatasque clades cunctantibus periculum summae rerum facere.

[40, 1] Dum haec in Hispania geruntur, Marcellus captis Syracusis, cum cetera in Sicilia tanta fide atque integritate composuisset, ut non modo suam gloriam sed etiam maiestatem populi Romani augeret, ornamenta urbis, signa tabulasque, quibus abundabant Syracusae, Romam devexit: [2] hostium quidem illa spolia et parta belli iure[1]; ceterum inde primum initium mirandi Graecarum artium opera licentiaeque hinc sacra profanaque omnia vulgo spoliandi factum est, quae postremo[2] in Romanos deos[3], templum[4] id ipsum primum, quod a Marcello eximie ornatum est, vertit. [3] Visebantur enim ab externis ad portam Capenam[5] dedicata a M. Marcello templa propter excellentia eius generis ornamenta, quorum perexigua pars comparet. [4] Legationes omnium ferme civitatium Siciliae ed eum conveniebant. Dispar ut causa earum, ita condicio erat. Qui ante captas Syracusas aut non desciverant aut redierant in amicitiam, ut socii fideles accepti cultique; quos metus post captas Syracusas dediderat, ut

8. Nell'anno 670/84 a. C.
9. V. PLIN., *N. H.*, XXXV, 14: *is... clupeus supra fores Capitolinae aedis usque ad incendium primum fuit.*

40. 1. Cfr. POL., IX, 10, 2 sg., dove il giudizio espresso da Polibio è ancora più severo.
2. V. LIV., XXXIX, 6, 7; SALL., *De Cat. con.*, 11, 6.
3. Cioè contro i loro templi.
4. V. par. 3: *templa*. Marcello, nella guerra contro i Galli Insubri, presso Clastidio (222 a. C.), aveva fatto il voto di un tempio all'Onore e al Valore; in séguito a difficoltà mosse dai pontefici, si era deciso di innalzarne due, uno per ciascuna delle due divinità (v. LIV., XXVII, 25, 7 sgg.); il tempio al Valore fu successivamente dedicato dal figlio di Marcello (LIV., XXIX, 11, 13) e nell'interno di esso si conservava la sfera o planetario di Archimede — riportata come trofeo da Siracusa — oggetto di una dissertazione del grande matematico (cfr. CIC., *De rep.*, I, 21).

sarebbe uscita dal capo senza che per parte sua egli se n'accorgesse, con grande spavento dei soldati che stavano intorno; [17] e a ricordo della sua vittoria sui Cartaginesi rimase fino all'incendio[8] del Campidoglio, nel tempio (di Giove), lo scudo chiamato Marcio[9], con l'effigie di Asdrubale.

[18] La situazione in Ispagna fu poi tranquilla per parecchio tempo, poiché sia l'una sia l'altra parte, dopo tanto grandi disfatte alternativamente subìte e inflitte, esitavano ad arrischiare un'azione decisiva.

[40, 1] Mentre in Ispagna accadevano questi fatti, Marcello, presa Siracusa, dopo aver dato a tutto il resto in Sicilia una sistemazione ispirata a così grande coscienziosità e onestà che non solo la gloria sua personale ma anche la maestà del popolo romano ne veniva accresciuta, fece portare a Roma le opere d'arte della città, statue e quadri di cui Siracusa aveva grande abbondanza: [2] si trattava, certo, di bottino tolto a nemici e conquistato per diritto di guerra[1]; ma di lì ebbe la sua prima origine l'entusiamo per le opere delle arti greche e in conseguenza di ciò quella mancanza di ogni freno, nel depredare in generale ogni cosa sacra e profana, che alla fine[2] si volse contro gli dèi[3] romani, in primo luogo contro quello stesso tempio[4] che da Marcello ricevette straordinari ornamenti. [3] Gli stranieri, infatti, andavano a vedere i templi consacrati da M. Marcello presso la porta Capena[5], a causa delle straordinarie opere d'arte di tal genere (che in essi si trovavano), delle quali rimane attualmente assai poca cosa. [4] Ambascerie di quasi tutte le comunità della Sicilia si recavano a incontrarlo. Come differente era la causa che avevan da difendere, così lo era il trattamento loro riservato. Coloro che o non avevano defezionato o erano tornati alleati prima che fosse presa Siracusa, furono accolti e trattati come alleati fedeli; a quelli che era stata la paura, dopo la

5. Cfr. Liv., XXVI, 33, 4. Circa la porta — che fissava l'inizio della via Appia e sembra si aprisse nella parte sud-occidentale del Celio — v. L. Fiore, *Storie di Tito Livio (libri XXVI-XXX)*, cit., p. 70, n. 1.

victi a victore leges acceperunt. [5] Erant tamen haud parvae reliquiae belli circa Agrigentum[6] Romanis, Epicydes et Hanno[7] duces reliqui prioris belli et tertius novus ab Hannibale in locum Hippocratis missus, Libyphoenicum[8] generis Hippacritanus[9] — Muttinen populares vocabant —, vir inpiger et sub Hannibale magistro omnis belli artes edoctus. [6] Huic ab Epicyde et Hannone Numidae dati auxiliares, cum quibus ita pervagatus est hostium agros, ita socios ad retinendos in fide animos eorum ferendo in tempore cuique auxilium adiit, [7] ut brevi tempore totam Siciliam impleret nominis sui, nec spes alia maior apud faventis rebus Carthaginiensium esset. [8] Itaque inclusi ad *id* tempus moenibus Agrigenti dux Poenus Syracusanusque[10] non consilio Muttinis quam fiducia magis ausi egredi extra muros ad Himeram[11] amnem posuerunt castra. [9] Quod ubi perlatum ad Marcellum est, extemplo copias movit et ab hoste quattuor ferme milium intervallo consedit, quid agerent pararentve, expectaturus. [10] Sed nullum neque locum neque tempus cunctationi consiliove dedit Muttines, transgressus amnem ac stationibus hostium[12] cum ingenti terrore ac tumultu invectus. [11] Postero die prope iusto proelio compulit hostis intra munimenta. Inde revocatus seditione Numidarum in castris facta, cum trecenti ferme eorum Heracleam Minoam[13] concessissent, ad mitigandos revocandosque eos profectus magno opere monuisse duces dicitur, ne absente se cum hoste manus consererent. [12] Id ambo aegre passi duces, magis Hanno, iam ante anxius gloria eius: Muttinem sibi modum facere, degene-

6. V. 23, 2.
7. È subentrato al posto di Imilcone; cfr. 26, 14.
8. V. n. 2 a Liv., XXI, 22, 3. Su *Muttines*, cfr. Pol., IX, 22, 4. Nel 210 a. C. avrà in premio del suo tradimento la cittadinanza romana (Liv., XXVII, 5, 6-7); nel 190 a. C., sarà nell'esercito di L. Scipione (Liv., XXXVIII, 41, 12).
9. Ἱππάκρα, nella Zeugitana, vicino a Cartagine (in App., *Lib.*, 110: Ἱππάγρετα).
10. Annone ed Epicide.
11. V. Liv., XXIV, 6, 7.
12. Dei Romani; cfr. 37, 15.
13. V. Liv., XXIV, 35, 3.

presa di Siracusa, a indurre alla resa, come a vinti dal vincitore furono dettate condizioni. [5] C'erano, tuttavia, per i Romani non trascurabili rimasugli di guerra nei dintorni di Agrigento[6]: Epicide e Annone[7], i comandanti che restavano della guerra precedente, e un terzo, nuovo, che Annibale aveva inviato a sostituire Ippocrate, un Libifenicio[8] nativo di Ippacra[9] — i compatrioti lo chiamavano Muttine — energico e istruito alla scuola di Annibale in tutte le arti della guerra. [6] A costui da Epicide e da Annone furono date truppe ausiliarie, con le quali egli tali incursioni compì nel territorio dei nemici, in tal modo fece sentire la sua presenza agli alleati con il recare aiuto a ciascuno al momento giusto allo scopo di mantenerne fedeli gli animi, [7] che in breve tempo riempiva della sua fama la Sicilia intera e non c'era altro maggior motivo di speranza presso coloro che parteggiavano per i Cartaginesi. [8] Perciò il comandante cartaginese e quello siracusano[10], che se n'erano stati chiusi fino a ⟨quel⟩ momento entro le mura di Agrigento, trovando il coraggio di uscirne fuori non meno perché fidavano in Muttine che per suo suggerimento, posero l'accampamento presso il fiume Imera[11]. [9] Non appena gli fu riferito ciò, Marcello fece immediatamente avanzare l'esercito e si accampò a circa quattro miglia di distanza dai nemici, con l'intenzione di stare ad aspettare che cosa essi facessero o si preparassero a fare. [10] Ma Muttine, attraversato il fiume e piombato davanti agli avamposti dei nemici[12] suscitando enorme spavento e scompiglio, non gli diede affatto né lo spazio né il tempo di indugiare o di prendere decisioni. [11] Il giorno dopo con una battaglia quasi campale costrinse i nemici a rifugiarsi entro le fortificazioni. Richiamato, poi, da una rivolta dei Numidi scoppiata nell'accampamento, dato che circa trecento di essi si erano ritirati a Eraclea Minoa[13], nel partire per andare a calmarli e a farli tornare raccomandò caldamente, si dice, ai comandanti di non venire a battaglia con il nemico durante la sua assenza. [12] Mal tolleravano tale raccomandazione tutti e due i comandanti, ma soprattutto

rem Afrum[14] imperatori Carthaginiensi misso ab senatu populoque! [13] Is perpulit cunctantem Epicyden, ut transgressi flumen in aciem exirent: nam si Muttinem opperirentur, et secunda pugnae fortuna evenisset, haud dubie Muttinis gloriam fore.

[41, 1] Enimvero indignum ratus Marcellus se, qui Hannibalem subnixum victoria Cannensi ab Nola reppulisset, his terra marique victis ab se hostibus cedere, arma propere capere milites et efferri signa iubet. [2] Instruente exercitum decem effusis equis advolant ex hostium acie Numidae nuntiantes populares suos, primum ea seditione motos, qua trecenti ex numero suo concesserint Heracleam, [3] dein quo*d* praefectum suum ab obtrectantibus ducibus gloriae eius sub ipsam certaminis diem ablegatum videant, quieturos in pugna. [4] Gens fallax[1] promissi fidem praestitit. Itaque et Romanis crevit animus nuntio celeri per ordines misso, destitutum ab equite hostem esse, quem maxime timuerant, [5] et territi hostes, praeterquam quod maxima parte virium suarum non iuvabantur, timore etiam incusso, ne ab suo*m*et ipsi equite oppugnarentur. [6] Itaque haud magni certaminis fuit *proelium*; primus clamor atque inpetus rem decrevit. Numidae cum in concursu quieti stetissent in cornibus, ut terga dantis suos viderunt, fugae tantum parumper comites facti, [7] postquam omnes Agrigentum trepido agmine petentes

14. In quanto Libifenicio, dovrebbe essere definito piuttosto *degenerem Poenum*, ma l'appellativo di *Poenus* gli viene negato vista la contrapposizione, che qui si vuol porre in rilievo, tra Muttine e l'*imperator Carthaginiensis* (v. WEISSENBORN-MÜLLER, *op. cit.*, p. 215).

41. 1. La falsità dei Numidi era proverbiale; cfr. LIV., XXVIII, 42, 7.

Annone, il quale già prima si torturava al pensiero della gloria di lui: Muttine poneva un limite a lui, un Africano imbastardito[14] a un generale cartaginese inviato dal senato e dal popolo! [13] Fu lui a indurre Epicide, che esitava, ad attraversare il fiume e a uscire a battaglia: se infatti fossero rimasti ad aspettare Muttine e il combattimento avesse avuto esito favorevole, di Muttine senza dubbio sarebbe stata la gloria.

[41, 1] Marcello, ritenendo davvero una vergogna per lui, che aveva cacciato via da Nola un Annibale inorgoglito dalla vittoria di Canne, piegare di fronte a nemici come questi, da lui già vinti per terra e per mare, dà ordine ai soldati di affrettarsi a prendere le armi e di uscire con le insegne. [2] Mentre sta schierando a battaglia l'esercito, dieci Numidi si precipitano a briglia sciolta fuori dallo schieramento dei nemici, a dargli la notizia che i loro compatrioti, in primo luogo perché influenzati da quella rivolta in virtù della quale trecento del gruppo dei loro si sono ritirati ad Eraclea, [3] poi perché vedono il loro comandante allontanato da generali gelosi della sua gloria proprio sùbito prima del giorno del combattimento, rimarranno inattivi durante la battaglia. [4] Quella gente amante degli inganni[1] conservò fede alla promessa. Perciò, da un lato, ai Romani crebbe il coraggio, dopo che fu fatta correre tra le file la notizia che il nemico era stato abbandonato dalla cavalleria, la quale aveva costituito per loro il maggior motivo di paura; [5] dall'altro, i nemici caddero in preda al terrore, oltre che perché non potevano contare sull'aiuto della parte più importante delle loro forze, anche perché era stata incussa in loro la paura di essere essi stessi attaccati dalla loro propria cavalleria. [6] Perciò ⟨la battaglia⟩ non fu molto impegnativa; fu il primo grido di guerra e assalto a deciderne le sorti. I Numidi, che durante lo scontro se n'erano stati inattivi alle ali, non appena ebbero visto che i loro voltavano le spalle, seguitili solo per un po' nella fuga, [7] dopo averli visti dirigersi tutti ad Agrigento in marcia affannosa, per

viderunt, ipsi metu obsidionis passim in civitatis proxumas dilapsi. Multa milia hominum caesa, capta *sex milia* et octo elephanti. Haec ultima in Sicilia Marcelli pugna fuit. Victor inde Syracusas rediit.

[8] Iam ferme in exitu annus[2] erat; itaque senatus Romae decrevit, ut P. Cornelius[3] praetor litteras Capuam ad consules mitteret: [9] dum Hannibal procul abesset, nec ulla magni discriminis res ad Capuam gereretur, alter eorum, si ita videretur, ad magistratus subrogandos Romam veniret. [10] Litteris acceptis inter se consules compararunt, ut Claudius comitia perficeret, Fulvius ad Capuam maneret. [11] Consules Claudius creavit Cn. Fulvium Centumalum[4] et P. Sulpicium Servii filium Galbam, qui nullum antea curulem magistratum gessisset. [12] Praetores deinde creati *L. Cornelius Lentulus*, *M.* Cornelius Cethegus, C. Sulpicius, *C. Calpurnius* Piso. [13] Pisoni iuris dictio urbana, Sulpicio Sicilia, Cethego Apulia, Lentulo Sardinia evenit. Consulibus prorogatum in annum imperium est.

2. Il 212 a. C.
3. È P. Cornelio Silla, *praetor urbanus* di quell'anno. Cfr. Liv., XXII, 33, 9.

parte loro temendo un assedio si sparpagliarono qua e là nelle città più vicine. Furono massacrati molte migliaia di uomini, ne furono catturati ⟨seimila⟩, nonché otto elefanti. Questa fu l'ultima battaglia di Marcello in Sicilia. Di lì tornò vincitore a Siracusa.

[8] Si era già quasi alla fine dell'anno[2]; perciò a Roma il senato decretò che il pretore P. Cornelio[3] inviasse una lettera a Capua ai consoli: [9] intanto che Annibale si trovava lontano, e non veniva condotta vicino a Capua nessuna azione che comportasse gravi rischi, uno di essi, se così sembrava opportuno, venisse a Roma a far eleggere i magistrati. [10] Ricevuta la lettera, i consoli di comune accordo stabilirono che Claudio tenesse i comizi, Fulvio rimanesse vicino a Capua. [11] Claudio proclamò consoli Gn. Fulvio Centumalo[4] e P. Sulpicio Galba figlio di Servio, benché in precedenza non avesse esercitato nessuna magistratura curule. [12] Poi furono eletti pretori ⟨L. Cornelio Lentulo, M.⟩ Cornelio Cetego, G. Sulpicio, ⟨G. Calpurnio⟩ Pisone. [13] A Pisone toccò la giurisdizione urbana, a Sulpicio la Sicilia, a Cetego l'Apulia, a Lentulo la Sardegna. Ai consoli fu prorogato per un anno il comando militare.

4. Quello citato in LIV., XXIV, 43, 6. *Centumalus* è correzione del Sigonius (nei mss. *Centimalus*, grafia conservata da WEISSENBORN-MÜLLER).

INDICI

INDICE DEI NOMI

I nomi geografici sono composti in corsivo.

A

Abelux, nobile ispano: XXII, 22, 6; 22, 20.

Acaia, regione della Grecia: XXV, 15, 7.

Acerra, città della Campania: XXIII, 17, 1; 17, 3; 17, 7.

Acerrani, abitanti di Acerra: XXIII, 17, 5; 19, 4.

Acilio, G., Annali di: XXV, 39, 12.

Acilio, M'., forse *triumvir col. ded.* a Piacenza, nel 218 a. C.: XXI, 25, 4.

Acradina, quartiere di Siracusa: XXIV, 21, 7; 21, 12; 22, 1; 22, 12; 23, 4; 25, 4; 32, 7; 32, 8; 33, 9; 34, 4; XXV, 24, 9; 24, 10; 24, 15; 25, 1; 26, 1; 26, 4; 27, 7; 29, 10; 30, 2; 30, 4; 30, 8; 30, 9; 30, 12; 31, 1; 31, 2.

Acre, città della Sicilia: XXIV, 36, 1.

Acrille, città della Sicilia: XXIV, 35, 8.

Acuca, città dell'Apulia: XXIV, 20, 8.

Adranodoro, genero di Ierone II di Siracusa: XXIV, 4, 3; 4, 9; 5, 7; 5, 10; 7, 7; 21, 6; 21, 11; 22, 4; 22, 5; 22, 7; 22, 11; 23, 2; 24, 1; 24, 4; 24, 8; 25, 1; 25, 3; 25, 11; 26, 5; 26, 16.

Adria, colonia latina nel Piceno: XXIV, 10, 10.

Adria, territorio di (*Hadrianus ager*): XXII, 9, 5.

Africa, intesa come parte settentrionale del continente africano, escluso l'Egitto: XXI, 1, 5; 6, 4; 6, 6; 17, 1; 17, 6; 18, 1; 21, 10; 21, 11; 21, 12; 21, 13; 41, 11; 44, 7; 45, 5; XXII, 31, 1; 31, 2; 37, 9; 37, 13; 54, 11; XXIII, 5, 11; 5, 13; 6, 2; 15, 1; 21, 2; 26, 2; 30, 13; 41, 8; 41, 9; 46, 7; XXIV, 8, 14; 8, 16; 36, 7; 47, 5; 48, 1; 49, 2; 49, 3; XXV, 1, 1; 27, 6; 27, 8; 27, 12.

Africana, guerra: XXI, 1, 4; 2, 1; 41, 12.

Africani, truppe nell'esercito cartaginese: XXI, 11, 8; 21, 11; 22, 2; 22, 3; 56, 2; XXII, 2, 3; 4, 3; 46, 3; 46, 4; 47, 6; 47, 8; 47, 9; 48, 6; XXIII, 29, 4; 29, 10; XXIV, 24, 7.

Africani, presìdi: XXI, 22, 2.

Africano, lo è Muttine: XXV, 40, 12.

Agrigento: XXIV, 35, 6; 35, 9; 39, 10; XXV, 23, 2; 27, 13; 40, 5; 40, 8; 41, 7.

Albano, monte (la vetta più alta dei monti Albani): XXV, 7, 7.
Albino, A. Postumio, console nel 242/1 a. C.: XXIII, 13, 3; 13, 4.
Albino, L. Postumio: eletto pretore per il 216 a. C.: XXII, 35, 5; console design. per il 215 a. C.: XXIII, 24, 3; annientato con l'esercito nella foresta Litana: 24, 6; 24, 8; 24, 11; 25, 9; 31, 12.
Alcone, saguntino, fa un tentativo di pace durante l'assedio di Sagunto: XXI, 12, 4; 12, 6; 13, 1.
Alessandria d'Egitto, capitale del regno tolemaico: XXIII, 10, 11; XXIV, 26, 9.
Algido, catena di montagne nel Lazio: XXI, 62, 8.
Alife, città sannitica: XXII, 18, 5.
Alife, territorio di, nel Sannio: XXII, 13, 6; 17, 7.
Alimento, L. Cincio, annalista: fu prigioniero di Annibale: XXI, 38, 3.
Allia, fiumicello del Lazio: XXII, 50, 3; 59, 8; XXV, 6, 10; 6, 11.
Allia, sconfitta dell' (*Alliensis clades*): XXII, 50, 1.
Allobrogi, popolo gallico della Narbonese: XXI, 31, 5; 31, 9.
Alorco, ispano, fa un tentativo di pace durante l'assedio di Sagunto: XXI, 12, 4; 12, 6; 12, 8.
Alpi: XXI, 23, 1; 23, 4; 25, 2; 29, 7; 30, 5; 30, 6; 30, 7; 30, 8; 31, 2; 31, 4; 31, 8; 31, 9; 32, 2; Annibale vi giunge: 32, 6; le attraversa: 35, 4; 35, 8; 35, 11; 38, 1; 38, 6; 39, 9; 40, 7; 40, 10; 41, 4; 41, 15; 43, 4; 43, 15; 47, 1; 53, 5; 54, 7; 58, 3; XXII, 10, 2; XXIII, 28, 6; 33, 3; 45, 3.
Alpine, popolazioni: XXI, 43, 15.
Alpino, fiume: XXI, 31, 10.
Ama, santuario, in Campania: XXIII, 35, 3; 35, 13; 35, 18; 36, 2; 36, 4.
Amilcare Barca, padre di Annibale: XXI, 1, 4; 2, 2; 2, 3; 3, 5; 4, 2; 5, 2; 10, 3; 10, 8; 10, 11; 41, 8; XXIII, 11, 7; XXIV, 41, 3; XXV, 32, 5; 35, 1.
Amilcare, figlio di Gisgone: è a capo della guarnigione cartaginese a Malta: XXI, 51, 2.
Amilcare, ufficiale cartaginese, contro i Locresi: XXIV, 1, 4; 1, 6 (*Poenus*); 1, 9; 1, 10 (*Poenus*).
Amiternino, territorio (*Amiterninus ager*): XXI, 62, 5.
Amiterno, antichissima città della Sabina: XXIV, 44, 8.
Ampsicora, notabile sardo: ribelle a Roma: XXIII, 32, 10; 40, 3; 40, 7; 40, 8; 41, 3; 41, 4; 41, 6.
Amtorgi, città della Spagna: XXV, 32, 5; 32, 9.
Amusico, capo degli Ausetani: XXI, 61, 11.
Anapo, fiume presso Siracusa: XXIV, 36, 2.
Anicio, M., prenestino: XXIII, 19, 17; 19, 18.
Aniene, fiume: XXIV, 8, 4.
Aniense, centuria: XXIV, 7, 12; 8, 20.
Annibale, comandante dei Cartaginesi: XXI, 1, 1; suo giuramento al padre: 1, 4; guida i Cartaginesi contro l'Italia: 2, 2; è ancora molto giovane quando muore suo padre: 2, 3; alla morte di Asdrubale, è nominato comandante generale: 3, 1; era stato chiamato in Ispagna da Asdrubale: 3, 3; 3, 4; 4, 1; assalito dai Carpetani e da piccoli contingenti di Olcadi e di Vaccei: 5, 8; 5, 9; li sconfigge: 5, 16; si decide a Roma di inviargli un'ambasceria: 6, 4; 6, 6;

6, 8; attacca Sagunto: 7, 4; è ferito: 7, 10; 8, 3 (*Poenus*); 8, 8 (*Poenus*); 9, 2 (*Poenus*); non riceve gli ambasciatori romani: 9, 3; Annone lo cita nel suo discorso: 10, 10; 10, 11; 10, 13; il senato cartaginese è dalla sua parte: 11, 1; 11, 2; continua l'attacco a Sagunto: 11, 3; 11, 7; 11, 8; 11, 13; 12, 1; 12, 2; 12, 4; 12, 5 (*Poenus*); 12, 6; 13, 1; 13, 5; 14, 3; suoi movimenti dopo la presa della città: 15, 3; 15, 4; variamente citato: 17, 6 (*Poenus*); 18, 1; 18, 4; 18, 5; 20, 2 (*Poenus*); 20, 8; quartieri invernali a Cartagine Nuova: 21, 1; a Gades: 21, 9; conduce l'esercito fino all'Ebro: lì ha una visione: 22, 6; passa i Pirenei: 23, 5; 24, 3; 24, 5 (*Poenus*); 25, 1; 26, 4; giunge nel territorio dei Volci: 26, 6 (*Poenus*); 26, 7; passa il Rodano: 27, 7; 28, 4; 29, 1; 29, 6; incoraggia l'esercito: 30, 1; aiutato dagli Allobrogi: 31, 7; 31, 9; 32, 1; 32, 2; giunge alle Alpi: 32, 6; vicende con i montanari: 32, 9; 33, 8; 34, 2 (*Poenus*); 34, 4; 34, 8; giunge al valico delle Alpi: 35, 8; difficoltà della traversata: 36, 3; consistenza delle sue truppe all'arrivo in Italia: 38, 2; L. Cincio Alimento fu suo prigioniero: 38, 3; 38, 5; suoi movimenti: 39, 1; 39, 4; 39, 6; 39, 8; 39, 9; citato da Scipione: 40, 4; 40, 10; 41, 2; 41, 7; esorta i suoi soldati: 42, 1; operazioni presso il Ticino: 45, 2 (*Poenus*); 45, 4; si scontra con Scipione: 46, 3; 46, 5; 46, 8; 47, 1 (*Poenus*); 47, 3; passa il Po: 47, 4; 47, 7; 47, 8; 48, 2 (*Poenus*); 48, 5; si accampa presso la Trebbia: 48, 8; gli è consegnata Clastidio: 48, 10; 51, 5; 52, 1; 52, 4 (*Poenus*); 53, 5 (*Poenus*); 53, 7; vuole la battaglia: 53, 11 (*Poenus*); 54, 3; 54, 4; 55, 1; 55, 8; suoi ordini durante la battaglia: 56, 1; sue operazioni dopo la battaglia: 57, 6; 57, 8; 57, 11; 57, 14; 59, 4; 59, 6; 59, 10; 60, 5; 60, 9; attraversa l'Appennino nella primavera del 217 a. C.: XXII, 1, 1; 1, 2; in Etruria: 2, 1; 2, 10; 3, 5 (*Poenus*); 3, 10; 4, 1; al Trasimeno: 4, 5 (*Poenus*); 6, 12; 7, 5; operazioni dopo la vittoria: 8, 1; 9, 1; 11, 5; presso Arpi: 12, 3 (*Poenus*); 12, 5; 12, 11; suoi movimenti nel Sannio, in Campania: 13, 1; 13, 2; 13, 3; 14, 7; 14, 9; 14, 10; 15, 2; 15, 11 (*Poenus*); 15, 12; 16, 2 (*Poenus*); 16, 3; 16, 4; 16, 5; 17, 7; 18, 2; 18, 6; in Apulia, presso Gereonio: 18, 7 (*Poenus*); 22, 4; 23, 2; 23, 4; 23, 6 (*dux Poenus*); 23, 7 (*Poenus*); 23, 9; 24, 3; 24, 9; 24, 12; 24, 13; 27, 2; 27, 3; 28, 1; 28, 4; 28, 11; 29, 2; 29, 6 (*Poenus*); 30, 8; 30, 10; 31, 8; 32, 2; 32, 3; 33, 4 (*Poenus*); 34, 4; 37, 9; 39, 4; 39, 5; 39, 9; 39, 13; 39, 18; 39, 20; 40, 5; 40, 7; 41, 4; 42, 11; 43, 1; 43, 4; si accampa presso Canne: 43, 10; 44, 1 (*Poenus*); 44, 4; 44, 6; provoca i Romani: 45, 1; battaglia di Canne: 46, 1; 49, 2; 49, 3; dopo la vittoria: 51, 1; 51, 3; 51, 4; 52, 1; 53, 13; 54, 10; 54, 11; 55, 5; 56, 3 (*Poenus*); 58, 1; 59, 14 (*Poenus*); 59, 17; 60, 16; 60, 27; 61, 2; 61, 4; 61, 7; 61, 8; nel Sannio, a Compsa: XXIII, 1, 1; 1, 3 (*Poenus*); rinuncia ad assalire Napoli: 1, 10 (*Poenus*); dopo trattative, va a Capua: 2, 3; 2, 7; 5, 15; 6, 2; 6, 5; 7, 1; 7, 2

(*Poenus*); 7, 4 (*Poenus*); 7, 5; 7, 7 (*Poenus*); 7, 9; 7, 10 (*Poenus*); 7, 11; 8, 4; 8, 7; 8, 9; 8, 10; 9, 4; 9, 6; 9, 7; 9, 11; 10, 1; 10, 8; 10, 12; 11, 11; 12, 3; 12, 7; 12, 11; 12, 16; 13, 1; 13, 2; 13, 7; passa nel territorio di Nola: 14, 5; 14, 7; 14, 9; 14, 10; muove in direzione di Napoli: 15, 1 (*Poenus*); variamente citato: 15, 8; 15, 9 (*Poenus*); di nuovo a Nola: 16, 2; 16, 10; 16, 16; si ritira ad Acerra: 17, 1; 17, 4 (*Poenus*); va a Casilino: 17, 7; 17, 10; 18, 1; 18, 5; si ritira a Capua, per svernarvi: 18, 9; ritorna all'assalto di Casilino: 19, 11; 19, 14; 20, 1 (*Poenus*); 20, 8; 25, 4; 28, 6; 28, 8; 30, 1; 32, 5; 33, 3; Filippo V di Macedonia gli invia ambasciatori: 33, 4; 33, 9; suo patto d'alleanza con Filippo: 33, 11; 34, 1 (*Poenus dux*); 34, 6; 34, 7 (*Poenus dux*); è accampato sul Tifata: 36, 1; dà l'assalto a Cuma: 36, 2; 36, 6; 37, 5 (*Poenus*); 37, 8; 38, 4; gli è inviata una nuova ambasceria da Filippo: 39, 2; 39, 3; variamente citato: 39, 6 (*Poenus*); 39, 7; 39, 8; 41, 2; 42, 1 (*Poenus*); 42, 2; 42, 5; 43, 1; 43, 7; 43, 10; 43, 11; 43, 12; 43, 13; 43, 14; 44, 2; dà l'assalto a Nola: 44, 3; 44, 6; 44, 7; 45, 4; 45, 5; ne è respinto e si reca presso Arpi: 46, 8; 46, 9; sue trattative con città della *Magna Graecia*: XXIV, 1, 5; 1, 13; 2, 4 (*Poenus*); 2, 5; 2, 6; 3, 15; 3, 16; alleanza con Ieronimo: 6, 2; 6, 3; 6, 5; 6, 7; 7, 8; variamente citato: 8, 2; 8, 14; 8, 15; 8, 16; 12, 2; si accampa sul Tifata: 12, 3; 12, 5; si reca al lago d'Averno: 13, 1 (*Poenus*); riceve messi tarentini: 13, 2; 13, 4; marcia su Napoli: 13, 7 (*Poenus*); perde tempo: 13, 11; si dirige a Nola: 17, 1; marcia verso Taranto: 17, 8 (*Poenus*); variamente citato: 18, 5; 19, 1; 19, 4; 19, 11; giunge a Taranto: 20, 9; 20, 12; se ne allontana, deluso: 20, 14; variamente citato: 23, 7; 23, 8; 24, 2; 30, 13; 35, 4; 41, 7; 44, 1; 45, 2; 45, 12 (*Poenus*); 47, 2; 47, 6 (*Poenus*); 47, 9; 49, 8; nel territorio salentino: XXV, 1, 1; 3, 3; spera nella defezione dei Tarentini: 7, 10; 8, 4; 8, 5; 8, 8 (*Poenus*); marcia su Taranto: 8, 11; 9, 8; 9, 9; vi entra con l'esercito: 9, 10; 9, 11; 9, 12; 9, 15; 9, 16 (*Poenus*); 10, 5; 10, 6; 10, 8; 11, 5; non riesce a impadronirsi della rocca: 11, 10; 11, 12; 11, 16; torna nei quartieri invernali: 11, 20; 13, 1; variamente citato: 13, 2; 13, 3; 15, 1; 15, 3; 15, 6; 15, 20; 16, 5; 16, 6 (*Poenus*); 16, 10 (*Poenus*); 16, 11; 16, 24; 17, 4; 17, 5; 17, 7; 19, 1; 19, 6; 19, 7; vince Centenio, nel territorio dei Lucani: 19, 9; 19, 13; 19, 14; 20, 5; raggiunge il pretore Fulvio Flacco in Apulia: 20, 6; 21, 2; lo sconfigge: 21, 8; non porta aiuto a Capua assediata: 22, 10; perde tempo in Apulia: 22, 14; 22, 15; variamente citato: 28, 7; 40, 5; 41, 1; 41, 9.

Annibale, figlio di Bomilcare, ufficiale cartaginese in Ispagna: XXIII, 49, 5.

Annibale, giovane nobile cartaginese, ambasciatore di Annibale a Siracusa: XXIV, 6, 2.

Annio, M., *triumvir col. ded.* nel 218 a. C. a Piacenza: XXI, 25, 3; 25, 4.

Annone, capo della fazione carta-

ginese avversa ai Barca: XXI, 3, 3; 4, 1; 10, 2; 11, 1; XXIII, 12, 6; 12, 8; 13, 6.
Annone, figlio di Amilcare, comandante cartaginese in Ispagna: XXI, 23, 2; 23, 3; 60, 5; 60, 6.
Annone, figlio di Bomilcare, ufficiale di Annibale: XXI, 27, 1; 28, 3; in Lucania: XXIII, 37, 10; si ritira nel Bruzio: 37, 11; 41, 12; si reca all'assedio di Nola: 43, 6; 43, 9; Annibale lo rimanda nel Bruzio: 46, 8; XXIV, 1, 1; 2, 6; 3, 10; 3, 13; 3, 14; giunge presso Benevento: 14, 1; 14, 2; battaglia con i Romani: 15, 7 (*Poenus*); nel territorio dei Lucani: 20, 2; nel Bruzio: XXV, 1, 3; 3, 9; Annibale gli ordina di recarsi in Campania: 13, 3; 13, 4; 13, 7; 13, 10; 14, 2; 14, 11; torna precipitosamente nel Bruzio: 14, 14; 15, 8; 15, 10.
Annone, ufficiale cartaginese, in Sardegna: XXIII, 41, 1; 41, 2.
Annone, comandante cartaginese in Sicilia: XXV, 40, 5; 40, 6; 40, 12.
Antipatro, L. Celio, storico: XXI, 38, 6; 46, 10; 47, 4; XXII, 31, 8; 31, 9; XXIII, 6, 8.
Antistio, L., luogotenente: XXIII, 38, 12.
Antistio, M.: XXI, 63, 12.
Anziate Valerio, annalista: XXV, 39, 14.
Anziate, L. Valerio, ufficiale romano (215 a. C.): XXIII, 34, 9.
Anzio, città del Lazio: XXII, 1, 10.
Apollinari, *ludi*: loro istituzione: XXV, 12, 15.
Apollo, dio: XXII, 10, 9; XXIII, 11, 6; XXV, 12, 9; 12, 11; 12, 12; 12, 13; 12, 14.
Apollo Pitico, oracolo a Delfi: XXIII, 11, 3.
Apollonia, città dell'Illiria: XXIV, 40, 2; 40, 7; 40, 15.
Apollonia, abitanti di: XXIV, 40, 10; 40, 15.
Apollonide, notabile siracusano: XXIV, 28, 1.
Appennini: XXI, 53, 5; 54, 7; 58, 3; 59, 1; 63, 15; XXII, 1, 1.
Appia, via, tracciata nel 312 a. C. dal censore Appio Claudio Cieco, per congiungere Roma a Capua: XXII, 1, 12; 15, 11; 55, 4.
Apula, donna: lo è Busa: XXII, 52, 7.
Apuli, popolazione: XXII, 61, 11; XXIII, 11, 11; XXIV, 20, 5; XXV, 20, 6.
Apuli, messi: XXV, 20, 6.
Apulia, regione dell'Italia meridionale: XXII, 9, 5; 18, 7; 39, 16; 43, 5; 54, 10; XXIII, 1, 1; 22, 11; 25, 6; 25, 11; 32, 16; 33, 5; 46, 8; 46, 9; 48, 3; XXIV, 3, 16; 10, 7; 11, 3; 20, 16; 44, 9; 47, 12; XXV, 3, 2; 20, 7; 41, 13.
Apustio, L., legato di G. Terenzio Varrone: XXIII, 38, 9; 38, 11.
Arbocala, città dei Vaccei, in Ispagna: XXI, 5, 5; 5, 6.
Archimede, matematico e fisico siracusano: XXIV, 34, 1; 34, 8; 34, 13; sua uccisione: XXV, 32, 9.
Ardanea (forse = *Erdonea*): XXIV, 20, 8.
Ardea, città dei Rutuli, a sud di Roma: XXI, 7, 2; XXII, 1, 19.
Aretusa, fonte, a Siracusa: XXV, 30, 6; 30, 7.
Arezzo, città dell'Etruria: XXII, 2, 1; 3, 1; 3, 3; 3, 10.
Argo, di: lo è Diomede: XXV, 12, 7; lo è Filodemo: 25, 3.

Aricia, città del Lazio: XXII, 36, 7; XXIV, 44, 8.
Aristomaco, istiga la plebe di Crotone a ribellarsi ai Romani: XXIV, 2, 9; 2, 11; 3, 11; 3, 13.
Aristone, attore tragico, a Siracusa: XXIV, 24, 2.
Armonia, figlia di Gelone: XXIV, 24, 5; 25, 11.
Arno, fiume: XXII, 2, 2.
Arpi, città dell'Apulia: XXII, 1, 9; 9, 5; 12, 3; XXIII, 46, 8; XXIV, 3, 16; 12, 3; 12, 5; 45, 1; 45, 2; 45, 11; 46, 1; 47, 10; XXV, 15, 1.
Arpi, abitanti di: lo è Dasio Altinio: XXIV, 45, 1; in generale: 47, 2; 47, 4; 47, 5; 47, 6; 47, 7.
Arpi, pretore di: XXIV, 47, 7.
Ascua, città della Spagna: XXIII, 27, 2.
Asdrubale, genero di Amilcare Barca: XXI, 2, 3; 2, 7; 3, 1; 3, 2; 3, 3; 3, 4; 4, 4; 4, 10; 5, 2; 18, 9; 18, 11; 19, 2; 19, 3.
Asdrubale, figlio di Amilcare Barca: Annibale gli affida la Spagna: XXI, 22, 2; 32, 3; 32, 4; 41, 2; 60, 6; 61, 1; 61, 5; 61, 11; XXII, 19, 2; 19, 7; 19, 8; 19, 9; 20, 6; 20, 12; 21, 5; 21, 8; XXIII, 26, 2; 26, 6; 26, 9; 27, 1 (*Poenus*); 27, 2; 27, 3; 27, 9; 27, 10; 28, 3; 28, 5; 28, 7; 28, 8; 28, 11; 28, 12; 29, 4; 29, 15; 29, 16; 29, 17; 49, 5; 49, 7; XXIV, 41, 1; XXV, 32, 3; 32, 5; 32, 8; 33, 1; 35, 1; 39, 13; 39, 14; 39, 17.
Asdrubale il Calvo, inviato in Sardegna: XXIII, 32, 12; 34, 16; 40, 6; 40, 7 (*Poenus*); 40, 8; 41, 1; 41, 9.
Asdrubale, figlio di Gisgone, comandante cartaginese in Ispagna: XXIV, 41, 5; XXV, 32, 4; 32, 6; 32, 7; 35, 5; 37, 8; 37, 18.
Asdrubale, ufficiale cartaginese: sul Callicula: XXII, 16, 8; 46, 7; 48, 5.
Asello Claudio, cavaliere romano: XXIII, 46, 12; 46, 13; 47, 1; 47, 5 (*Romanus*); 47, 6; 47, 7; 47, 8; XXIV, 8, 3.
Asina, P. Cornelio, forse *triumvir col. ded.* a Piacenza, nel 218 a. C.: XXI, 25, 4; è nominato interré (217 a. C.): XXII, 34, 1.
Atanagro, città della Spagna: XXI, 61, 6.
Atellani, abitanti di Atella, in Campania: XXII, 61, 11.
Ateniesi: XXV, 24, 12; 29, 6.
Atilio, G.: *duumvir aedi ded.*: XXIII, 21, 7.
Atilio, L., questore, caduto a Canne nel 216 a. C.: XXII, 49, 16.
Atilio, L., comandante della guarnigione romana a Locri: XXIV, 1, 9.
Atilio, M.: *duumvir aedi ded.*: XXIII, 21, 7.
Atilio, M., eletto pretore per il 213 a. C.: XXIV, 43, 6; 44, 2.
Atinio, M., comandante romano a Turi: XXV, 15, 9; 15, 11; 15, 15; 15, 17.
Atrino, città forse situata nell'*ager Gallicus*: XXIV, 47, 14.
Attalo, siracusano: XXV, 23, 7.
Aufido, fiume dell'Apulia: XXII, 44, 2; 44, 3.
Aurelio, G., luogotenente di Marcello a Nola: XXIII, 16, 13.
Auringi, città della Spagna: XXIV, 42, 5.
Ausetani, popolazione della Spagna Tarragonese: XXI, 23, 2; 61, 8.
Austicula, città della Campania: XXIII, 39, 6.
Aventino, uno dei sette colli di

Roma: XXI, 62, 8; XXII, 1, 17; 1, 18; 36, 7; XXIV, 16, 19.
Averno, lago della Campania: XXIV, 12, 4; 13, 1; 20, 14.

B

Badio Campano: suo duello con T. Quinzio Crispino, nell'agro campano: XXV, 18, 4; 18, 5; 18, 6; 18, 8; 18, 9; 18, 11; 18, 12; 18, 13; 18, 14.
Baleari, isole: XXII, 20, 9; XXIII, 34, 16; 40, 6; 41, 9.
Balearici, frombolieri, nell'esercito di Annibale: XXI, 21, 12; 22, 2; 55, 2; 55, 5; 55, 6; 55, 9; XXII, 4, 3; 37, 8; 46, 1.
Bantio, L., nolano: XXIII, 15, 7.
Barcina, famiglia: XXIII, 13, 6; 41, 2.
Barcina, fazione a Cartagine, in appoggio ai Barca, sostenitrice della guerra contro i Romani: XXI, 2, 4; 9, 4; XXIII, 12, 6.
Barcini, della famiglia o della fazione cartaginese dei Barca: XXI, 3, 3.
Barcino, sangue e nome: XXI, 10, 3.
Bargusi, popolazione della Spagna: XXI, 19, 7; 23, 2.
Beneventani, abitanti di Benevento: XXIV, 16, 16; XXV, 13, 8; 17, 7.
Benevento, città del Sannio: XXIV, 12, 6; 14, 1; 16, 14; 17, 1; 18, 12; 19, 4; 20, 2; XXV, 13, 4; 13, 9; 13, 12; 14, 2; 14, 12; 15, 1; 15, 18; 15, 20.
Benevento, territorio di (*Beneventanus ager*): XXII, 13, 1; XXV, 17, 1; 19, 1.
Bibaculo, L. Furio, questore, caduto a Canne nel 216 a. C.: XXII, 49, 16.
Bibulo, L. Publicio, tribuno militare a Canne: XXII, 53, 2.
Bigerra, città della Spagna: XXIV, 41, 11.
Blanda, città della Lucania: XXIV, 20, 5.
Bleso, Ti. Sempronio, questore (217 a. C.): XXII, 31, 5.
Boi, popolazione gallica dell'Italia settentrionale: XXI, 25, 2; 25, 5; 29, 6; 52, 7; XXII, 33, 4; XXIII, 24, 11.
Bomilcare, ammiraglio cartaginese: XXIII, 41, 10; 41, 12; XXIV, 36, 3; 36, 7; XXV, 25, 11; 27, 2; 27, 5; 27, 7; 27, 9; 27, 11; 27, 12.
Bomilcare, cartaginese, padre di Annone: XXI, 27, 1.
Bomilcare, padre dell'ufficiale cartaginese Annibale: XXIII, 49, 5.
Bostar, ufficiale cartaginese in Ispagna: XXII, 22, 9; 22, 10; 22, 12; 22, 16; 22, 18.
Bostar, ambasciatore inviato da Annibale a Filippo V di Macedonia: XXIII, 34, 2.
Boviano, capitale dei Sanniti Pentri, nel Sannio: XXII, 24, 12; XXV, 13, 8.
Braneo, ha il potere sugli Allobrogi: XXI, 31, 6.
Bresciani: tribù dei Galli Cenomani, nell'Italia settentrionale: XXI, 25, 14.
Brindisi: XXIII, 32, 17; 48, 3; XXIV, 10, 4; 11, 3; 13, 5; 20, 12; 40, 2; XXV, 22, 14.
Brindisi, porto di: XXIII, 33, 4.
Bruzi, abitanti del Bruzio: XXII, 61, 11; XXIII, 11, 7; 11, 11; 20, 4; 20, 8; 30, 1; 30, 6; 30, 8; 41, 12; 43, 6; 46, 8; XXIV, 1, 1; 1, 5;

1, 6; 2, 1; 2, 5; 2, 7; 2, 9; 2, 10; 2, 11; 3, 9; 3, 10; 3, 11; 3, 12; 9, 8; 14, 1; 15, 2; 15, 7; 20, 2; XXV, 1, 2; 13, 3; 13, 4; 14, 14; 15, 8; 16, 7.
Bruzio, l'estremità meridionale della penisola italica: XXIV, 1, 3 (*ager Bruttius*).
Busa, donna apula che aiuta i Romani dopo Canne: XXII, 52, 7; 54, 4.
Buteone, M. Fabio, console nel 245 a. C.: XXIII, 22, 11.

C

Cagliari, porto della Sardegna: XXIII, 40, 2; 40, 7; 40, 8; 41, 6.
Caiazia, città della Campania: XXIII, 14, 13.
Caiazia, territorio di, nella Campania: XXII, 13, 6.
Caieta, città sui confini del Lazio e della Campania: XXIV, 44, 8.
Calabria: XXIII, 34, 3; XXIV, 11, 5; 40, 2.
Calatini, abitanti di Calazia, in Campania: XXII, 61, 11.
Calavio Pacuvio, nobile di Capua: XXIII, 2, 2; 3, 9; 4, 1; 8, 1; 8, 8.
Calavio, figlio del precedente: XXIII, 8, 7.
Calbo, comandante dei Tartesii: XXIII, 26, 6.
Cales, colonia latina in Campania: XXII, 15, 10; XXIII, 31, 3; 31, 5; 36, 9; XXIV, 10, 7; 13, 9; 45, 10.
Cales, messi di: XXIV, 45, 9.
Cales, territorio di: XXII, 13, 6; 25, 7.
Callicula, monte: XXII, 15, 3; 16, 5.
Callone, siracusano, alla corte di Ieronimo: XXIV, 5, 9.
Calore, fiume della Campania: XXIV, 14, 2; XXV, 17, 1; 17, 6.
Calpurnio, G., prigioniero di Annibale, inviato a Roma per il riscatto: XXII, 61, 6.
Calussa, P. Cornelio, pontefice massimo pur senza avere rivestito una magistratura curule: XXV, 5, 4.
Camillo, M. Furio, eroe nazionale romano: XXII, 3, 10; 14, 9; 14, 11 (*vir vere Romanus*); XXV, 4, 2.
Campana, defezione: XXV, 18, 4.
Campana, *luxuria*: XXIII, 45, 2.
Campana, *res*: XXV, 15, 3.
Campani, abitanti della Campania e di Capua in particolare: XXII, 13, 2; 13, 3; 61, 11; XXIII, 3, 1; 5, 1; 5, 4; 5, 7; 5, 10; 5, 14; 6, 1; 6, 2; 6, 6; 7, 2; 7, 3; 7, 11; 8, 5; 8, 9; 9, 4; 10, 1; 10, 3; 10, 7; 10, 13; 17, 10; 19, 4; 20, 1; 35, 2; 35, 3; 35, 10; 35, 12; 35, 13; 36, 3; 36, 7; 39, 6; 46, 10; 46, 12; 47, 3; 48, 1; XXIV, 12, 1; 19, 1; 19, 3; 19, 5; 19, 8; 19, 10; 19, 11; XXV, 13, 1; 13, 3; 13, 7; 13, 10; 14, 2; 15, 1; 19, 2; 22, 9; 22, 11; 22, 13.
Campani, cavalieri: XXIII, 7, 2; 31, 10; 46, 12; XXIV, 8, 3; 47, 12.
Campani, cittadini: XXIII, 7, 1; 7, 7.
Campani, foraggieri: XXV, 14, 11.
Campani, messi: XXV, 22, 15.
Campania, per lo più intesa come regione comprendente Capua: XXII, 13, 3; 14, 2; XXIII, 5, 15; 11, 11; 15, 5; 17, 6; 31, 8; 33, 9; 34, 5; XXIV, 1, 1; 12, 5; XXV, 13, 3; 13, 9.
Campano, accampamento: XXIII, 35, 18.
Campano, esercito: XXIII, 35, 11.
Campano, *praetor*: XXIII, 7, 8.

Campano, senato e popolo: XXIII, 5, 3; 31, 10; 35, 3.
Campano, territorio: XXII, 15, 4; 25, 7; XXIII, 1, 5; 46, 9; 48, 1; XXV, 15, 18; 18, 1.
Campidoglio, colle di Roma: XXI, 63, 7; 63, 9; XXII, 1, 6; sede del tempio di Giove ottimo massimo: 37, 12; 51, 2; XXIII, 22, 7; 31, 1; 31, 9; 32, 20; XXIV, 10, 1; 10, 9; XXV, 1, 7; 3, 14; 7, 7; 39, 17.
Campo Marzio, in Roma, dove si tenevano i comizi: XXII, 33, 2; XXIV, 7, 11; 10, 9.
Canna, nome con cui viene chiamato l'Aufido: XXV, 12, 5; 12, 7.
Canne: XXII, 36, 4; 43, 9; 44, 1; 49, 13; 50, 3; 56, 3; 58, 1; 60, 18; XXIII, 5, 5; 11, 7; 12, 15; 15, 8; 18, 7; 31, 2; 42, 5; 43, 4; 43, 12; 45, 4; 45, 6; 45, 8; 48, 8; XXIV, 6, 4; 8, 20; 13, 1; 17, 7; 43, 3; 43, 8; XXV, 6, 5; 6, 6; 6, 7; 6, 23; 7, 3; 10, 8.
Canne, battaglia di (*pugna Cannensis*): XXII, 50, 1; 59, 5; XXIII, 1, 1; 1, 3; 11, 11; 15, 13 (*proelium Cannense*); 17, 9; 21, 7; 35, 1.
Canne, campi di: XXII, 59, 8; 59, 15.
Canne, campo di battaglia di (*acies*): XXIII, 18, 13; XXV, 6, 17.
Canne, fuga di (*Cannensis fuga*): XXIII, 25, 7.
Canne, esercito, legioni, soldati di: XXIII, 31, 4; XXIV, 18, 9; XXV, 6, 13.
Canne, sconfitta di (*Cannensis clades*): XXIII, 4, 6; 5, 9; 17, 8; 30, 11; 30, 19; XXIV, 18, 3; XXV, 5, 10; 12, 5; 16, 11; 22, 3; 38, 10.
Canne, sfacelo di (*Cannensis ruina*): XXIII, 25, 3.
Canne, vittoria di: XXV, 41, 1.
Canosa, città dell'Apulia: XXII, 50, 4; 50, 11; 52, 4; 52, 7; 54, 1; 54, 5; 54, 6; 56, 2; 57, 1; 57, 8; 59, 10; 60, 7; 60, 8; 60, 20; XXIII, 5, 1.
Canosa, abitanti di: XXII, 52, 7.
Canosa, donna di: XXII, 54, 3.
Cantilio, L., segretario dei pontefici: XXII, 57, 3.
Capena, città dell'Etruria: XXII, 1, 10.
Capena, porta di Roma: XXIII, 32, 3; XXV, 40, 3.
Capua, città della Campania: XXII, 1, 12; 13, 3; 16, 4; XXIII, 2, 1; 2, 3; 7, 2; 9, 11; 10, 2; 10, 8; 10, 10; 10, 12; 10, 13; 11, 11; 15, 6; 17, 7; 17, 10; 18, 9; 18, 14; 18, 16; 33, 5; 36, 1; 36, 2; 36, 3; 39, 5; 39, 8; 43, 13; 45, 4; 45, 6; 46, 9; XXIV, 8, 3; 12, 1; 12, 2; 12, 3; 12, 4; 19, 8; 19, 10; 47, 12; 47, 13; XXV, 13, 1; 13, 2; 13, 6; 13, 9; 15, 1; 15, 2; 15, 18; 15, 20; 19, 1; 19, 6; 19, 8; 20, 1; 20, 5; 22, 6; 22, 8; 22, 10; 22, 11; 22, 16; 23, 1; 41, 8; 41, 9; 41, 10.
Carmentale, porta di Roma: XXIV, 47, 15; XXV, 7, 6.
Carpetani, popolazione della Spagna: XXI, 5, 7; 5, 11; 5, 16; 11, 13; 23, 4; 23, 6.
Cartagine: XXI, 6, 4; 6, 8; 9, 4; 10, 5; 10, 10; 15, 2; 15, 3; 16, 1; 18, 3; 19, 6; 21, 1; 21, 13; 41, 11; 53, 5; XXII, 39, 16; XXIII, 5, 13; 10, 9; 11, 7; 27, 9; 27, 10; 32, 5; 34, 16; 40, 8; 41, 10; 43, 6; XXIV, 6, 2; 6, 7; 8, 14; 35, 4; XXV, 15, 2; 23, 3; 27, 2; 27, 4; 31, 11.
Cartagine Nuova, città della Spagna Tarragonese, dove ora è

Cartagena: XXI, 5, 4; 15, 3; 21, 1; 22, 5; 38, 1; XXII, 19, 3; 20, 5.
Cartaginese, dominio: XXI, 2, 5.
Cartaginese, generale: XXV, 40, 12.
Cartaginese, popolo: XXI, 17, 4; 18, 2; XXII, 10, 2; XXIV, 6, 8; 7, 8.
Cartaginese, spia: XXII, 33, 1.
Cartaginese, territorio: XXIII, 41, 8.
Cartaginesi, intesi come esercito o nazione ostile ai Romani; definiti *Carthaginienses*: XXI, 1, 1; 5, 3; 5, 17; 11, 2; 16, 2; 18, 1; 18, 3; 19, 5; 19, 9; 20, 5; 30, 2; 41, 9; 44, 2; 45, 6; 49, 2; 49, 9; 49, 11; 50, 5; 50, 9; 51, 1; 53, 4; XXII, 21, 7; 22, 4; 22, 18; 22, 19; 22, 21; 54, 11; 58, 7; 60, 15; 61, 15; XXIII, 12, 7; 25, 4; 26, 4; 28, 7; 28, 9; 33, 11; 37, 6, 41, 1; 49, 8; XXIV, 1, 1; 5, 8; 10, 5; 28, 3; 28, 7; 35, 1; 35, 6; 36, 3; 38, 3; 38, 9; 41, 5; 41, 8; 41, 11; 42, 11; 47, 7; 47, 9; 48, 2; 48, 3; 48, 10; 48, 13; 49, 3; 49, 6; 49, 7; XXV, 3, 9; 8, 6; 8, 9; 15, 12; 15, 17; 24, 12; 25, 13; 26, 14; 28, 1; 28, 8; 29, 6; 34, 2; 37, 15; 40, 7. Definiti *Poeni*: XXI, 1, 3; 2, 2; 7, 9; 8, 6; 14, 2; 19, 6; 20, 5; 20, 9; 30, 11; 33, 5; 34, 2; 38, 9; 40, 4; 43, 16; 46, 8; 48, 10; 50, 2; 56, 7; 56, 9; 61, 8; XXII, 3, 7; 7, 14; 14, 5; 14, 10; 16, 1; 16, 2; 16, 4; 19, 11; 21, 1; 22, 6; 24, 11; 25, 7; 28, 3; 30, 8; 41, 1; 46, 8; 56, 8; 61, 11; XXIII, 2, 3; 2, 7; 5, 11; 7, 1; 8, 2; 11, 11; 14, 10; 16, 4; 16, 5; 16, 6; 16, 14; 25, 4; 26, 2; 29, 4; 29, 10; 30, 2; 30, 8; 30, 11; 33, 3; 33, 4; 35, 4; 38, 1; 40, 10; 40, 12; 41, 6; 44, 5; 46, 2; 46, 3; XXIV, 1, 8; 1, 9; 1, 13; 2, 1; 2, 4; 2, 7; 2, 8; 2, 11; 6, 2; 16, 2; 16, 3; 28, 4; 35, 10; 36, 1; 36, 7; 39, 9; 41, 7; 42, 5; 47, 2; 47, 5; XXV, 1, 2; 6, 2; 6, 20; 11, 5; 13, 14; 15, 15; 16, 23; 26, 12; 34, 6; 37, 12; 39, 1; 39, 10; 39, 17.
Cartaginesi, truppe (*legiones*): XXIV, 49, 4.
Cartala, città della Spagna, capitale degli Olcadi: XXI, 5, 4.
Cartalone, ufficiale di Annibale: XXII, 15, 8; 49, 13.
Cartalone, ambasciatore cartaginese a Roma: XXII, 58, 7; 58, 9; XXV, 17, 7.
Carvilii, L. e Sp., tribuni della plebe: XXV, 3, 13; 4, 8.
Casca, G. Servilio, tribuno della plebe; XXV, 3, 15; 3, 17.
Casilino, città della Campania: XXII, 13, 6; 13, 8; 15, 3; 16, 4; 16, 5; 25, 7; XXIII, 14, 10; 14, 13; 17, 7; 17, 8; 17, 9; 17, 11; 19, 1; 19, 5; 19, 8; 19, 12; 19, 14; 19, 18; 20, 1; 22, 4; XXIV, 14, 1; 19, 1; 19, 2; 19, 3; 19, 5; 19, 6; 19, 11; 20, 1; XXV, 20, 2; 22, 6.
Cassino, città di origine volsca, colonia romana nel 312 a. C.: XXII, 13, 6; 13, 8.
Cassino, territorio di (*Casinas ager*): XXII, 13, 5.
Castro Albo, località della Spagna: XXIV, 41, 3.
Castulone, monti di, in Ispagna: XXII, 20, 12; XXIV, 41, 7.
Catulo, G. Lutazio, console nel 242/1 a. C., vincitore dei Cartaginesi alle Egadi: XXI, 18, 8; 18, 10; 19, 2; 19, 3; XXII, 14, 13; XXIII, 13, 3; 13, 4.
Catulo, G. Lutazio, console nel 220 a. C., *triumvir col. ded.* nel 218 a. C. a Piacenza: XXI, 25, 3; 25, 4.
Caudio, legioni di (sconfitte dai Sanniti alle Forche Caudine nel 321 a. C.): XXV, 6, 12.

Celere, Pacuvio Ninnio, notabile di Capua: ospita Annibale: XXIII, 8, 1.
Celere, Stenio Ninnio, notabile di Capua: ospita Annibale: XXIII, 8, 1.
Celtiberi, popolo della Spagna; anche nelle file dell'esercito cartaginese o come truppe ausiliarie romane: XXI, 57, 5; XXII, 21, 7; XXIV, 49, 7; 49, 8; XXV, 32, 3; 32, 8; 32, 9; 33, 3; 33, 7.
Celtiberi, guerra con i (*Celtibericum bellum*): XXII, 22, 4.
Celtiberia, regione della Spagna: XXI, 43, 8.
Cenomani, popolo gallico dell'Italia settentrionale: XXI, 55, 4.
Centenio, G., propretore nel 217 a. C., sconfitto da Annibale in Umbria: XXII, 8, 1.
Centone, Ap. Claudio, padre di G. Claudio Centone: XXII, 34, 1.
Centone, G. Claudio, figlio del precedente: è nominato interré: XXII, 34, 1; (lo stesso?) è nominato dittatore nel 213 a. C.: XXV, 2, 3.
Centumalo, Gn. Fulvio, eletto pretore per il 213 a. C.: XXIV, 43, 6; 44, 3; 47, 13; XXV, 3, 3; eletto console per il 211 a. C.: 41, 11.
Cepione, Gn. Servilio, pontefice: XXV, 2, 2.
Cercina, isola, nella piccola Sirte: XXII, 31, 2.
Cere, città dell'Etruria: XXI, 62, 5; 62, 8.
Cere, acque di: XXII, 1, 10; 36, 7.
Cerere, dea: XXII, 10, 9; 56, 4; venerata a Enna: XXIV, 38, 8.
Cetego, M. Cornelio, edile curule nel 213 a. C.: XXV, 2, 6; eletto pretore per il 211 a. C.: 41, 12; ha l'Apulia come *provincia*: 41, 13.
Cetego, M. Cornelio (il precedente?): pontefice: XXV, 2, 2; 5, 2.
Cincio, P., luogotenente del pretore T. Otacilio Crasso (217 a. C.): XXII, 31, 6.
Cirene, antica colonia greca poi in possesso dei Tolomei: XXIII, 10, 11.
Cissi, città della Spagna: XXI, 60, 7; 61, 1.
Clastidio, villaggio della Gallia Cisalpina: XXI, 48, 9; 48, 10.
Claudiano, accampamento, di M. Claudio Marcello, sopra Suessula: XXIII, 31, 3; 31, 5; 39, 8; 48, 2; XXV, 22, 7.
Claudio, Ap., suocero del campano Pacuvio Calavio: XXIII, 2, 6.
Claudio, Q., tribuno della plebe: XXI, 63, 3.
Collina, una delle porte di Roma: XXII, 57, 2.
Combulteria, città della Campania: XXIII, 39, 6.
Cominio Ocrito, città nei pressi di Benevento: XXV, 14, 14.
Compsa, città degli Irpini, nel Sannio: XXIII, 1, 1; XXIV, 20, 5.
Compsa, di: XXIII, 1, 2.
Compsa, territorio di: XXIV, 44, 8.
Compulteria, città dei Sanniti: XXIV, 20, 5.
Concordia, tempio della, in Roma: ne viene appaltata la costruzione: XXII, 33, 7; è dedicato: XXIII, 21, 7.
Concordia, altare della, a Siracusa: XXIV, 22, 1; 22, 13.
Cornelio, Gn., questore (212 a. C.): XXV, 17, 7; 19, 4.

Corno, città della Sardegna: XXIII, 40, 5; 41, 5.
Corsi: XXI, 16, 4.
Corsica: XXII, 31, 1.
Cortona, città dell'Etruria: XXII, 4, 1.
Cortona, monti di: XXII, 4, 2.
Corvino, M. Valerio, tribuno militare: vinse un Gallo in duello (349 a. C.): XXIV, 8, 5.
Cosano, porto, in corrispondenza dell'odierno Porto Ercole: XXII, 11, 6.
Cosentini, popolazione del Bruzio: XXIV, 1, 2.
Cosenza, città del Bruzio: XXIII, 30, 5.
Cotta, M. Aurelio: edile, allestisce i giochi plebei: XXIII, 30, 17; luogotenente di Ap. Claudio Pulcro a Pozzuoli (212 a. C.): XXV, 22, 5.
Crasso, P. Licinio: è eletto pontefice massimo: XXV, 5, 3.
Crasso, T. Otacilio, pretore nel 217 a. C.: XXII, 10, 10; 31, 6; 37, 13; 56, 6; XXIII, 21, 2; 21, 5; 31, 9; 32, 20; 41, 8; XXIV, 7, 12; 8, 11; 8, 13; 8, 15; 8, 17; 9, 1; eletto pretore, per la seconda volta, per il 214 a. C.: 9, 4; 10, 5; 11, 7; 12, 7; gli è prorogato il comando per il 213 a. C.: 44, 5; e così pure per il 212 a. C.: XXV, 3, 6; 31, 12.
Cremona, colonia latina presso il Po: XXI, 25, 2; 56, 9.
Cremone, valico delle Alpi: XXI, 38, 6.
Cretesi, truppe nell'esercito siracusano: XXIV, 30, 13; 31, 3; 31, 4; 31, 6.
Crispino, T. Quinzio, luogotenente di Marcello sotto Siracusa: XXIV, 39, 12; XXV, 26, 4; 26, 5.
Crispino, T. Quinzio, cavaliere romano, nell'agro campano: suo duello con Badio Campano: XXV, 18, 4; 18, 5; 18, 6; 18, 7; 18, 9; 18, 11; 18, 13; 18, 15.
Crista, Q. Nevio, comandante dei *socii*, in Epiro: XXIV, 40, 8.
Critone, ambasciatore di Filippo V, ad Annibale: XXIII, 39, 3.
Crotone, Ti. Mecilio: luogotenente di Ap. Claudio Pulcro in Sicilia: XXIII, 31, 6.
Crotone, città della *Magna Graecia*: XXIII, 30, 6; XXIV, 2, 2; 2, 4; 2, 5; 2, 8; 3, 1; 3, 8; 3, 15.
Crotoniati, abitanti di Crotone: XXII, 61, 12; XXIV, 3, 9; 3, 15.
Cuma, città della Campania: XXIII, 15, 6; 35, 12; 36, 1; 36, 5; 36, 6; 36, 7; 37, 10; 38, 2; 38, 3; 45, 1; 48, 3; XXV, 7, 8.
Cuma, cittadini del municipio di: XXIII, 31, 10.
Cuma, stato di (*res Cumana*): XXIII, 35, 2.
Cuma, territorio di (*Cumanus ager*): XXIII, 36, 7; XXIV, 13, 6; XXV, 19, 6.
Cumani, abitanti di Cuma: XXIII, 35, 3; 35, 4; 35, 12.
Cumani, messi: XXIII, 35, 10.
Cumano, senato: XXIII, 35, 3.
Cursore, L. Papirio, console nel 320 a. C., vincitore dei Sanniti: XXII, 14, 12.
Cursore, L. Papirio, figlio del precedente; fu console nel 293 e nel 272 a. C.: XXIV, 9, 8.

D

Damarata, figlia di Ierone II di Siracusa: XXIV, 22, 8; 25, 11.
Damippo, di Sparta, inviato dai

Siracusani a Filippo V di Macedonia: XXV, 23, 8.
Dasio, di Brindisi, prefetto della guarnigione di Clastidio: è corrotto da Annibale: XXI, 48, 10.
Dasio Altinio, notabile di Arpi: XXIV, 45, 1; 45, 7; 45, 14.
Decimio, Num., sannita: XXII, 24, 11; 24, 13 (*Samnis*).
Decio Magio: v. Magio Decio.
Delfi, città della Focide, con il famoso santuario di Apollo Pitico: XXII, 57, 5; XXIII, 11, 1.
Demetrio di Faro: XXII, 33, 3.
Diana, dea: XXII, 10, 9; sua festa celebrata a Siracusa: XXV, 23, 14.
Dinomene, siracusano, tra gli uccisori di Ieronimo: XXIV, 7, 4; 7, 5; 7, 6; 23, 2; 30, 5.
Diomede, eroe greco: XXV, 12, 5; 12, 7.
Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa (V-IV sec. a. C.): XXIV, 3, 8; 5, 4; 22, 8.
Ducario, cavaliere insubro che uccide il console Flaminio al Trasimeno: XXII, 6, 3.
Druenza, fiume della Gallia: XXI, 31, 9; 32, 6.

E

Ebro, fiume della Spagna: XXI, 2, 7; 5, 3; 5, 17; 7, 2; 16, 5; 18, 12; 19, 7; 20, 9; 22, 5; 23, 1; 25, 1; 30, 3; 44, 6; 53, 4; 60, 3; 60, 5; 61, 1; 61, 3; 61, 6; 61, 8; XXII, 19, 5; 20, 10; 21, 5; 22, 4; 22, 11; 25, 7; 39, 14; XXIII, 26, 4; 27, 10; 28, 6; 28, 9; XXIV, 41, 1; 41, 2; XXV, 37, 5; 37, 8.
Ebuso, isola in Ispagna: XXII, 20, 7.
Ece, città dell'Apulia: XXIV, 20, 5.
Egadi, isole sulla costa occidentale della Sicilia: XXI, 10, 7; 41, 6; 49, 5; 54, 11; 56, 7; XXIII, 13, 4.
Egea, comandante della cavalleria dei Napoletani: XXIII, 1, 9.
Eloro, città della Sicilia: XXIV, 35, 1.
Emilio, M., pretore in Sicilia nel 218 a. C.: XXI, 49, 6; 51, 6.
Emilio, M., *praetor urbanus* nel 217 a. C.: XXII, 9, 11; 33, 8.
Emilio, M., pretore nel 216 a. C. (?): XXIII, 20, 6; 22, 4.
Emporie, centro commerciale, nella Spagna: XXI, 60, 1; 61, 4.
Enna, città della Sicilia: XXIV, 37, 1; 38, 3; 38, 5; 39, 7; 39, 10.
Enna, abitanti di: XXIV, 37, 5; 37, 8; 38, 5; 39, 5; 39, 7.
Epicide, siracusano, ufficiale di Annibale: XXIV, 6, 2; 7, 1; 23, 5; 24, 1; 27, 1; 27, 7; 29, 5; 29, 6; 29, 10; 30, 2; 30, 12; 30, 14; 31, 2; 31, 11; 32, 4; 32, 9; 33, 4; 35, 7; XXV, 23, 7; 23, 9; 23, 14; 24, 8; 25, 3; 25, 10; 25, 12; 25, 13; 26, 4; 26, 5; 27, 6; 27, 13; 28, 1; 28, 3; 28, 5; 28, 7; 28, 8; 29, 3; 40, 5; 40, 6; 40, 13.
Epicide Sindone, siracusano: XXV, 28, 5.
Epipole, quartiere di Siracusa: XXV, 24, 4; 24, 9.
Equimelio, località in Roma: XXIV, 47, 15.
Eraclea, città della *Magna Graecia*: XXII, 59, 8; XXV, 6, 3.
Eraclea, territorio di, nella *Magna Graecia*: XXIV, 20, 15.
Eraclea Minoa, città della Sicilia: XXIV, 35, 3; 35, 6; XXV, 27, 12; 40, 11.

Eraclia, figlia di Ierone: XXIV, 26, 1.
Eraclito Scotino, ambasciatore di Filippo V, ad Annibale: XXIII, 39, 3.
Erbesso, città della Sicilia: XXIV, 30, 2; 30, 10; 30, 11; 35, 1.
Ercole: XXI, 21, 9; 41, 7.
Ercole, colonne di: XXI, 43, 13; XXIII, 5, 11.
Ercole, fonte di, a Cere: XXII, 1, 10.
Ercole, tempio di, a Roma: XXI, 62, 9.
Erdonea, città dell'Apulia: XXV, 21, 1; 22, 14.
Erennio Basso, senatore di Nola: XXIII, 43, 9; 44, 1.
Erennio, G., forse *triumvir col. ded.* a Piacenza, nel 218 a. C.: XXI, 25, 4.
Erennio, Q. Bebio, tribuno della plebe: XXII, 34, 3.
Erice, città della Sicilia: XXI, 10, 7; 41, 6; 41, 9; 41, 11.
Erio Pettio, senatore di Nola: XXIII, 43, 9.
Ermandica, città dei Vaccei, in Ispagna: XXI, 5, 5; 5, 7.
Esapilo, porta di Siracusa: XXIV, 21, 7; 32, 5; 32, 6; 33, 9; 39, 13; XXV, 24, 1; 24, 3; 24, 7.
Etoli, popolo della Grecia: XXV, 23, 9.
Etruria, regione dell'Italia centrale, corrispondente all'antico territorio degli Etruschi: XXI, 26, 3; 58, 2; 63, 15; XXII, 3, 6; 7, 1; 7, 9; XXV, 15, 4; 20, 3; 22, 5.
Etrusca, campagna: XXII, 3, 3.
Etruschi: XXIII, 5, 11; XXV, 3, 2; 3, 4.
Eurialo, altura, a Siracusa: XXV, 25, 2; 25, 5.
Euro, vento (= Volturno): XXV, 27, 11.

F

Fabio, esercito di (rif. a Q. Fabio Massimo, dittatore): XXII, 29, 3; 32, 1.
Fabio, tattica (*artes*) di (rif. a Q. Fabio Massimo, dittatore): XXII, 34, 7.
Fabio, Q.: v. Massimo.
Fagifule, città dei Lucani: XXIV, 20, 5.
Falerii, città dell'Etruria: XXII, 1, 11; XXIV, 45, 3.
Falerno, territorio di, in Campania: XXII, 13, 9; 14, 3; 15, 3; 15, 4; 25, 7.
Feronia, divinità italica: XXII, 1, 18.
Fiesole, città dell'Etruria: XXII, 3, 3; 3, 6.
Filea, tarentino: XXV, 7, 11.
Filemeno, giovane nobile tarentino: XXV, 8, 3; 8, 5; 8, 9; 9, 8; 9, 9; 9, 13.
Filippo V, sovrano di Macedonia: XXII, 33, 3; XXIII, 33, 2; 33, 6; 33, 10; 33, 12; 34, 5; 34, 7; 38, 4; 38, 10; 38, 11; 39, 1; 48, 3; XXIV, 10, 4; 13, 5; 40, 1; 40, 2; 40, 17; XXV, 23, 8.
Filistione, siracusano: XXV, 28, 5.
Filo, P. Furio: pretore nel 216 a. C.: XXII, 35, 5; 55, 1; 57, 8; XXIII, 21, 2; eletto censore nel 214 a. C.: XXIV, 11, 6; 43, 2; sua morte: 43, 4; era àugure: XXV, 2, 1.
Filo, P. Furio, figlio del precedente: dopo Canne: XXII, 53, 4.
Filodemo, di Argo, a Siracusa: XXV, 25, 3; 25, 10.
Filone, L. Veturio, dittatore *comitiorum habendorum causa*: XXII, 33, 11.
Flacco Fulvio, legato del conso-

le Servilio nel 217 a. C.: XXII, 12, 1.
Flacco, Gn. Fulvio, pretore nel 212 a. C.: XXV, 2, 5; 3, 2; 3, 4; 20, 6; 21, 1; 21, 5.
Flacco, Q. Fulvio: eletto pontefice: XXIII, 21, 7; pretore (215 a. C.): 24, 4; 30, 18; 32, 18; 34, 13; 41, 7; 48, 10; è rieletto pretore per il 214 a. C.: XXIV, 9, 4; 9, 5; maestro della cavalleria (213 a. C.): XXV, 2, 3; console per il 212 a. C.: 2, 4; 3, 1; 3, 19; 5, 3; 13, 9; 19, 6; all'assalto di Capua: 22, 6; 41, 10.
Flacco Valerio, tribuno militare, in Campania: XXV, 14, 6.
Flacco, P. Valerio, ambasciatore a Sagunto, poi a Cartagine: XXI, 6, 8; 11, 1; luogotenente di Marcello, a Nola: XXIII, 16, 13; luogotenente di M. Valerio Levino: 34, 4; 38, 7; 38, 9; XXIV, 40, 5.
Flaminia, via che collegava Roma a Rimini: XXII, 11, 5.
Flaminino, K. Quinzio, *duumvir aedi ded.*: XXII, 33, 8.
Flaminino, L. Quinzio, àugure: XXV, 2, 2.
Flaminio, G.: v. Nepote.
Flamma, M. Calpurnio, tribuno militare nel 258 a. C.: XXII, 60, 11.
Flavo Lucano, traditore di Ti. Sempronio Gracco: XXV, 16, 5; 16, 9; 16, 16; 16, 20 (*Lucanus proditor*); 16, 23 (*Lucanus hospes*).
Floronia, vestale: XXII, 57, 2; 57, 3.
Fonteio, Ti., luogotenente di P. Cornelio Scipione, in Ispagna: XXV, 34, 8; 36, 12; 37, 4.
Forche Caudine, località del Sannio presso Caudio, famosa per la sconfitta che i Romani subirono dai Sanniti nel 321 a. C.: XXII, 14, 12; XXV, 6, 10.
Formia, cavaliere di: XXII, 42, 11.
Formia, rupi di (*Formiana saxa*), nel Lazio: XXII, 16, 4.
Foro Boario: XXI, 62, 3; XXII, 57, 6; XXIV, 10, 7.
Foro delle erbe: XXI, 62, 2; 62, 4.
Fortuna, dea: XXI, 62, 8.
Fortuna, tempio della, in Roma: XXIV, 47, 15; XXV, 7, 6.
Fortuna, tempio della, a Preneste: XXIII, 19, 18.
Fulvio, C., questore nel 218 a. C.: XXI, 59, 10.
Fundulo, M. Fundanio, edile plebeo nel 213 a. C.: XXV, 2, 9.

G

Gabi, piccola città del Lazio, fra Roma e Preneste: XXII, 14, 11; XXIV, 10, 9.
Gades, città della Spagna, sulla costa occidentale della Betica: XXI, 21, 9; 22, 5; XXIV, 49, 5.
Gala, re dei Numidi *Maesulii*: XXIV, 48, 13; 49, 1; 49, 3; 49, 4.
Galba, P. Sulpicio, eletto console per il 211 a. C.: XXV, 41, 11.
Galeagra, torre, a Siracusa: XXV, 23, 10.
Galeso, fiumicello presso Taranto: XXV, 11, 8.
Galli, popolazioni della Gallia transalpina: XXI, 20, 4; 20, 8; 23, 1; 23, 2; 24, 2; 24, 4; 24, 5; 26, 8; 27, 4; 28, 4; 30, 5; 30, 11; 32, 6; 48, 3.
Galli, popolazioni della Gallia Cisalpina: XXI, 16, 4; 25, 7; 25, 10; 25, 13; 25, 14; 39, 5; 39, 6; 43, 14; 45, 3; 47, 7; 52, 3; 52, 4; 52, 6; 53, 9; 53, 11; 58, 2; XXII,

1, 2; 9, 6; 10, 2; 14, 9; 14, 10; 14, 11; 57, 6; 59, 7; 59, 8; 61, 11 (*Cisalpini Galli*); XXIII, 24, 7; 24, 9; 24, 10; 24, 13; XXIV, 8, 4; 8, 5; 21, 9.
Galli, della Spagna: XXIV, 42, 7; 42, 8.
Galli, combattenti nell'esercito romano o in quello cartaginese: XXI, 26, 5; 29, 3; 32, 9; 32, 10; 38, 3; 46, 5; 48, 1; 52, 5; 56, 1; 56, 2; XXII, 2, 3; 2, 4; 2, 6; 46, 2; 46, 3; 46, 5; 46, 6; 47, 1; 47, 4; 47, 7; 47, 9; 48, 6; XXV, 9, 16.
Galli Libui, popolazione dell'Italia settentrionale: XXI, 38, 7.
Gallia, transalpina: XXI, 19, 11; 20, 7; 20, 9; 24, 4; 31, 2; 31, 10; 39, 9; 40, 1; 41, 3; 43, 15.
Gallia, regione dell'Italia a nord della linea Rimini-Pisa (Gallia Cisalpina): XXI, 17, 7; 17, 9; 38, 8; 62, 5; XXII, 31, 9; 32, 3; 33, 7; 35, 6; 43, 4; XXIII, 24, 3; 24, 6; 25, 6; XXIV, 11, 2; XXV, 3, 5.
Gallica, guerra: XXI, 26, 1; 57, 10; XXIII, 25, 4; XXIV, 9, 8.
Galliche, armi: XXI, 42, 1; XXV, 10, 5.
Galliche, popolazioni: XXI, 16, 5; 31, 5; 55, 4.
Galliche, spoglie: XXIII, 14, 4; XXIV, 42, 8.
Galliche, tombe (*busta Gallica*), contrada di Roma: XXII, 14, 11.
Gallici, aiuti: XXIII, 28, 6.
Gallici, assalti: XXI, 28, 4.
Gallico, territorio (*ager Gallicus*), nell'Italia settentrionale: XXI, 25, 2; 52, 9; XXIII, 14, 2; XXIV, 10, 3.
Gallie: XXI, 21, 10.
Gelone, figlio di Ierone II: XXIII, 30, 11; XXIV, 5, 3; 24, 2; 24, 6; 25, 6; 25, 11; 26, 3.
Gemino, G. Servilio, *triumvir col. ded.* nel 218 a. C. a Piacenza: XXI, 25, 3; 25, 4.
Gemino, Gn. Servilio, console nel 217 a. C.: XXI, 15, 6; 57, 4; XXII, 1, 4; 8, 1; 9, 6; 11, 2; 31, 1; 31, 9; 32, 1; 39, 17; 40, 6; 42, 11; 43, 8; 45, 8; 49, 16.
Genio, divinità: XXI, 62, 9.
Genova: XXI, 32, 5.
Gereonio, città dell'Apulia: XXII, 18, 7; 23, 9; 24, 5; 24, 10; 32, 4; 39, 16, 44, 1.
Getuli, popolo dell'Africa nord-occidentale: nell'esercito cartaginese: XXIII, 18, 1.
Gianicolo, colle di Roma: XXII, 14, 11; XXIV, 10, 11; 10, 12.
Giove: XXI, 22, 6; 45, 8; XXII, 1, 17; 9, 10; 10, 3; 10, 7; 10, 9; XXIV, 21, 10; XXV, 12, 6.
Giove, banchetto pubblico di (*epulum Iovis*): XXV, 2, 10.
Giove, tempio di, ad Aricia: XXIV, 44, 8.
Giove Laziare: XXI, 63, 8.
Giove Olimpio, tempio di, nel foro a Siracusa: XXIV, 21, 9.
Giove ottimo massimo: XXI, 63, 8; XXII, 37, 12; 53, 11.
Giove Vicilino, tempio di, nel territorio di Compsa: XXIV, 44, 8.
Giovinezza, dea: XXI, 62, 9.
Gisgone, cartaginese, padre di Amilcare: XXI, 51, 2.
Gisgone, ambasciatore inviato da Annibale a Filippo V di Macedonia: XXIII, 34, 2.
Gisgone, cartaginese, padre di Asdrubale: XXIV, 41, 5; XXV, 32, 4; 37, 8.
Giunio, D., luogotenente del console Ap. Claudio Pulcro (212 a. C.): XXV, 22, 5.
Giunone: XXI, 62, 8; XXII, 1, 17; 10, 9.

Giunone, tempio di, a Lanuvio: XXI, 62, 4.
Giunone Lacinia, tempio di, presso Crotone: XXIII, 33, 4; 34, 2; XXIV, 3, 3.
Giunone regina: XXII, 1, 17; 1, 18.
Giunone Salvatrice: XXII, 1, 17; XXIII, 31, 15; XXIV, 10, 6.
Gracco, Ti. Sempronio: maestro della cavalleria (216 a. C.): XXII, 57, 9; XXIII, 19, 3; 19, 5; 19, 7; eletto console (215 a. C.): 24, 3; 25, 3; 30, 14; edile curule, allestisce i giochi Romani: 30, 16; entra in carica: 30, 18; 32, 1; 32, 14; si accampa presso Literno: 35, 5; fa strage di Campani presso Ama: 35, 10; 35, 12; 35, 16; si ritira a Cuma: 36, 1; 36, 8; assediato da Annibale: 37, 1; 37, 2 (*consul Romanus*); 37, 7; 38, 2; si reca in Apulia: 48, 3; XXIV, 3, 16; 10, 3; 11, 3; 12, 6; si accampa presso il Calore: 14, 1; dà battaglia ad Annone: 14, 10; 15, 1; 15, 5; 15, 7 (*Romanus*); 15, 8; 16, 7; 16, 10; 16, 11; festa a Benevento, dopo la vittoria: 16, 17; 16, 19; 18, 12; 19, 4; nel territorio dei Lucani: 20, 1; 20, 2; è eletto console per il 213 a. C.: 43, 5; 44, 1; raggiunge il territorio dei Lucani: 44, 9; XXV, 1, 5; 2, 3; gli è prorogato il comando per il 212 a. C.: 3, 5; 6, 21; 15, 20; 16, 1; 16, 7; è tradito da Flavio Lucano: 16, 10; 16, 13; 16, 15; 16, 16; 16, 17; sua morte: 16, 23: 16, 25; 17, 4; 17, 6; 20, 4.
Greca, città: XXIII, 30, 6; XXIV, 1, 1; 2, 2; XXV, 8, 1; 29, 5.
Greca, lingua: XXV, 39, 12.
Greche, arti: XXV, 40, 2.
Greci: XXII, 57, 6; 61, 12; XXIV, 24, 3; XXV, 10, 4; 10, 5.
Grecia: XXIV, 44, 5; XXV, 3, 6.
Greco, rito: XXV, 12, 10; 12, 13.
Greco, testo: XXIII, 11, 4.
Grumento, città della Lucania: XXIII, 37, 10.

I

Ibera, città della Spagna, vicino all'Ebro: XXIII, 28, 10.
Ierone II, sovrano di Siracusa, alleato dei Romani: XXI, 49, 3; 50, 8; 51, 1; XXII, 37, 1; 37, 2; 37, 10; 56, 7; XXIII, 21, 5; 30, 10; 38, 12; 38, 13; XXIV, 4, 1; 4, 2; 5, 1; 5, 3; 5, 7; 6, 8; 21, 9; 22, 6; 22, 8; 25, 1; 25, 6; 25, 11; 26, 1; 26, 3; 28, 6; 34, 13; 44, 4; XXV, 3, 6; 24, 13; 25, 13; 28, 8; 29, 7; 31, 4.
Ieronimo, nipote di Ierone II e suo successore sul trono di Siracusa: XXIV, 4, 1; 4, 9; 5, 2; 5, 9; 6, 4; 6, 7; 21, 2; 22, 5; 23, 7; 24, 8; 25, 2; 26, 1; 26, 3; 26, 4; 26, 6; 28, 6; 30, 13; XXV, 28, 7; 29, 2; 29, 7.
Ilergavonesi, popolo della Spagna: XXII, 21, 6.
Ilergeti, popolo della Spagna: XXI, 22, 3; 23, 2; 61, 5; 61, 6; 61, 7; XXII, 21, 2.
Iliberri, città della Gallia meridionale, presso i Pirenei: XXI, 24, 1; 24, 3, 24, 5.
Iliturgi, città della Spagna: XXIII, 49, 5; 49, 12; XXIV, 41, 8; 41, 10.
Illiri, popolazioni dell'Europa orientale: XXI, 16, 4; XXII, 33, 5; XXIV, 21, 9.
Imera, fiume della Sicilia: XXIV, 6, 7; XXV, 40, 8.
Imilcone, cartaginese, padre di Maarbale: XXI. 12. 1.

Imilcone, ammiraglio cartaginese, in Ispagna: XXII, 19, 3.
Imilcone, comandante cartaginese in Ispagna (forse da identificarsi con il precedente): XXIII, 28, 2.
Imilcone, ufficiale cartaginese nell'esercito di Annibale: prende Petelia: XXIII, 30, 1; 30, 5 (*Poenus*).
Imilcone, cartaginese, del partito dei Barca: XXIII, 12, 6; 12, 10; 12, 11; 12, 15.
Imilcone, generale cartaginese in Sicilia: XXIV, 35, 3; 35, 7; 35, 10; 36, 2; 36, 5; 36, 6 (*Poenus*); 36, 8; 37, 5; 38, 9; 39, 10; XXV, 23, 2; 25, 4; 26, 3; 26, 14.
Indibile, capo degli Ilergeti: XXII, 21, 2; XXV, 34, 6; 34, 7.
Insteio, *vicus* di Roma: XXIV, 10, 8.
Insubri, popolazione gallica dell'Italia settentrionale: XXI, 25, 2; in guerra con i Taurini: 39, 1; l'esercito romano è nel loro territorio: 45, 3; un cavaliere insubro uccide il console Flaminio al Trasimeno: XXII, 6, 3; 33, 4.
Intibili, città della Spagna: XXIII, 49, 12.
Ionio, mare: XXIII, 33, 2.
Ippacra (nativo), di: XXV, 40, 5.
Ippocrate, siracusano, ufficiale di Annibale: XXIV, 6, 2; 7, 1; 23, 5; 27, 1; 27, 7; 29, 2; 29, 4; 29, 5; 29, 10; 30, 2; 30, 12; 30, 14; 31, 2; 31, 3; 31, 6; 31, 11; 32, 4; 32, 9; 33, 4; 35, 4; 35, 7; 36, 1; 36, 2; 39, 10; XXV, 23, 2; 25, 4; 26, 3; 26, 4; 26, 5; 26, 13; 27, 1; 28, 7; 28, 8; 29, 3; 40, 5.
Irpini, popolazione sannitica: XXII, 13, 1; 61, 11; XXIII, 1, 1; 37, 12; 38, 1; 43, 1.
Irpino, territorio: XXIII, 41, 13; 43, 3.
Isalca, comandante dei Getuli, nell'esercito di Annibale: XXIII, 18, 1.
Isara, fiume della Gallia: XXI, 31, 4.
Isola, regione della Gallia, presso il Rodano: XXI, 31, 4.
Isola (Naso), quartiere di Siracusa: XXIV, 21, 6; 21, 11; 22, 4; 22, 7; 22, 12; 23, 4; 24, 8; 25, 3; 25, 4; XXV, 24, 8; 24, 10.
Ispani, nominati come popolazione: XXI, 16, 5; 24, 2; XXII, 21, 2; 22, 6; 22, 11; XXIII, 26, 11; 48, 5; XXIV, 41, 1; 49, 8.
Ispani, nelle file cartaginesi: XXI, 21, 11; 27, 2; 27, 5; 47, 4; 47, 5; 47, 6; XXII, 2, 3; 4, 3; 18, 2; 18, 4; 22, 15; 40, 9; 46, 2; 46, 3; 46, 5; 46, 6; 47, 1; 47, 4; 47, 7; 47, 9; 48, 6; XXIII, 29, 4; 29, 8; 29, 13; 46, 6; 46, 7; XXIV, 12, 4; 24, 7; 47, 8; 47, 11; XXV, 17, 5; 33, 3.
Ispani, nelle milizie ausiliarie dei Romani: XXV, 30, 2; 30, 4.
Ispanica, stirpe (*genus*): XXI, 21, 2; XXII, 43, 3.
Ispaniche, popolazioni: XXI, 16, 5; 19, 10.
Ispano, lo è Merico, a Siracusa: XXV, 30, 2; 31, 6 (*Ispanus dux*).
Istri: XXI, 16, 4.
Italia, come teatro delle operazioni contro Annibale: XXI, 2, 2; 5, 1; 10, 8; 15, 3; 16, 6; 17, 6; 20, 4; 20, 6; 21, 10; 22, 5; 22, 9; 24, 2; 24, 4; 25, 1; 29, 6; 30, 1; 30, 5; 30, 8; 32, 5; 35, 8; 35, 9; 35, 11; 38, 1; 38, 2; 38, 5; 39, 9; 44, 3; 45, 5; 49, 1; 49, 2; 49, 4; 51, 4; 51, 5; 51, 6; 51, 7; 53, 4; 53, 5; 60, 1; 60, 9; XXII, 3, 3; 3, 7; 3, 10; 5, 8; 8, 5; 8, 7; 11, 7; 14,

1; 14, 9; 23, 1; 25, 5; 31, 1; 31, 7; 32, 5; 34, 4; 38, 6; 44, 6; 54, 10; XXIII, 5, 11; 5, 13; 6, 1; 6, 2; 10, 2; 11, 7; 11, 11; 12, 15; 13, 2; 13, 8; 25, 7; 26, 1; 27, 9; 28, 1; 28, 8; 29, 7; 29, 8; 29, 16; 29, 17; 30, 13; 30, 19; 32, 5; 32, 7; 33, 2; 33, 10; 33, 11; 33, 12; 35, 1; 38, 1; 38, 6; 38, 9; 42, 3; XXIV, 2, 8; 3, 1; 6, 8; 8, 1; 8, 14; 8, 16; 13, 5; 18, 3; 18, 4; 18, 9; 23, 8; 43, 3; 45, 6; 47, 5; 49, 8; XXV, 5, 10; 6, 2; 6, 17; 7, 4; 8, 1; 16, 10; 32, 2.

Italica, stirpe (*genus*): XXII, 13, 2; *nomen*: XXIII, 43, 11.

Italici: XXIII, 15, 4; XXIV, 15, 2; 47, 5.

Iugario, *vicus* di Roma: XXIV, 47, 15.

L

Lacetani, popolo della Spagna: XXI, 61, 8.

Lacetania, regione della Spagna: XXI, 23, 2.

Lanuvio, città del Lazio: XXI, 62, 4; 62, 8; XXII, 1, 17; XXIII, 31, 15; XXIV, 10, 6.

Larino, territorio di, nella terra dei Frentani: XXII, 18, 7; 24, 1.

Latina, via che collegava Roma con la Campania: XXII, 12, 2; 55, 4.

Latina, lingua: XXV, 39, 12.

Latine, Ferie: XXI, 63, 5; 63, 8; XXII, 1, 6; XXV, 12, 1.

Latine, parole: XXII, 13, 6.

Latini: XXIII, 6, 8; 22, 6; 22, 7; XXV, 3, 16.

Latino, alleato: XXII, 50, 6.

Latinum nomen, condizione giuridica di popoli alleati: XXI, 55, 4; XXII, 7, 5; 27, 11; 37, 7; 38, 1; 57, 10; XXIII, 12, 16; 17, 8; 22, 5.

Latona, dea: XXV, 12, 13.

Leetani, popolazione della Spagna: XXI, 60, 3.

Lentini, città della Sicilia (= *Leontini*: spesso con lo stesso nome ne sono indicati gli abitanti): XXIV, 7, 2; 21, 2; 22, 10; 23, 3; 29, 1; 29, 6; 29, 8; 29, 12; 30, 1; 30, 7; 30, 8; 31, 7; 31, 14; 32, 1; 33, 1; 33, 8; 33, 9; 39, 11.

Lentulo, Gn. Cornelio, tribuno militare a Canne: XXII, 49, 6; 49, 9; 49, 12.

Lentulo, L. Cornelio, pontefice massimo nel 217 a. C.: XXII, 10, 1; muore nel 213 a. C.: XXV, 2, 1; 2, 2.

Lentulo, L. Cornelio, decemviro addetto al culto: XXV, 2, 2.

Lentulo, L. Cornelio (forse da identificarsi con il precedente): eletto pretore per il 211 a. C.: XXV, 41, 12; ha la Sardegna come *provincia*: 41, 13.

Lentulo, P. Cornelio: è eletto pretore per il 214 a. C.: XXIV, 9, 4; ha come *provincia* la Sicilia: 10, 5; 12, 7; gli è prorogato il comando per il 213 a. C.: 44, 4; e così pure per il 212 a. C.: XXV, 3, 6; 5, 10; 6, 1.

Leonte, località presso Siracusa: XXIV, 39, 13.

Lepido, L. Emilio, allestisce giochi funebri in onore del padre: XXIII, 30, 15.

Lepido, M. Emilio: aspira al consolato del 216 a. C.: XXII, 35, 1.

Lepido, M. Emilio: gli sono allestiti giochi funebri dai figli: XXIII, 30, 15.

Lepido, M. Emilio: allestisce giochi funebri in onore del padre: XXIII, 30, 15.

Lepido, M. Emilio, pretore peregrino per il 213 a. C.: XXIV, 43, 6; 44, 2; citato come pretore urbano (errore di Livio?): XXV, 1, 11; 3, 4; 3, 12; 12, 3.
Lepido, Q. Emilio: allestisce giochi funebri in onore del padre: XXIII, 30, 15.
Letorio, G., edile curule: allestisce i giochi Romani: XXIII, 30, 16; XXV, 22, 2.
Levino, M. Valerio: eletto pretore (215 a. C.): XXIII, 24, 4; 30, 18; 32, 2; 32, 16; 33, 5; 34, 5; 37, 12; 38, 10; 48, 3; propretore nel 214 a. C.: XXIV, 10, 4; 11, 3; 20, 12; 40, 2; 40, 5; 40, 16; 40, 17; gli è prorogato il comando per il 213 a. C.: 44, 5; e così pure per il 212 a. C.: XXV, 3, 6.
Libertà, atrio della, in Roma: XXV, 7, 12.
Libertà, tempio della, in Roma: XXIV, 16, 19.
Libifenici, soldati nell'esercito cartaginese: XXI, 22, 3; XXV, 40, 5.
Libone, L. Scribonio, tribuno della plebe e triumviro tesoriere: XXIII, 21, 6.
Licinio, G., forse Varo, il console del 236 a. C.: è inviato come ambasciatore a Cartagine: XXI, 18, 1.
Liguri: nell'esercito di Asdrubale Barca: XXI, 22, 1; nominati come popolo dell'Italia settentrionale: 26, 3; nell'esercito di Annibale: 38, 3; uno schiavo ligure avrebbe salvato P. Cornelio Scipione: 46, 10; variamente citati: 58, 2; 59, 10; XXII, 33, 4.
Lilibeo, città della Sicilia occidentale: XXI, 49, 5; 49, 6; 49, 7; 49, 9; 50, 10; 50, 11; 51, 1; 51, 2; XXII, 31, 6; 56, 8; XXIII, 21, 2; 41, 8; XXV, 31, 12; 31, 14.
Lipari o *Eolie*, isole a nord della Sicilia: XXI, 49, 2.
Litana, foresta nella Gallia Cispadana: XXIII, 24, 7.
Literno, in Campania: XXIII, 35, 5.
Literno, fiume in Campania: XXII, 16, 4.
Livio, M. (Salinatore? Macato?): genero del campano Pacuvio Calavio: XXIII, 2, 6.
Locresi, abitanti di Locri, nella *Magna Graecia*: XXII, 61, 12; XXIII, 30, 8; 41, 12; XXIV, 1, 2; 1, 5; 1, 10; 1, 13; 3, 14.
Locri, città della *Magna Graecia*: XXIII, 41, 10; 41, 11; XXIV, 2, 1; 2, 4; 3, 14; 3, 15; 23, 8; 29, 10.
Longo, Ti. Sempronio, console nel 218 a. C.: XXI, 6, 3; 15, 4; 15, 5; 15, 6; 17, 1; 17, 5; 17, 6; 49, 1; 50, 7; 52, 8; 54, 6; 57, 3; 59, 2; 59, 5 (*Romanus*); 59, 10; 63, 15; XXII, 12, 5; 18, 9; 44, 5; in Lucania, come *legatus* del pretore M. Valerio Levino: XXIII, 37, 10.
Longuntica, città della Spagna: XXII, 20, 6.
Lucani, popolazione: XXII, 61, 11; XXIII, 11, 11; 37, 10; 38, 1; XXIV, 15, 2; 15, 7; 20, 1; 44, 9; 47, 12; XXV, 1, 5; 3, 5; 3, 9; 15, 20; 16, 1; 16, 5; 16, 6; 16, 7; 16, 25; 17, 5; 19, 6; 19, 13; 20, 4.
Lucano: lo è Statilio: XXII, 43, 7.
Lucano, popolo: XXIV, 9, 8; XXV, 15, 14 (*nomen Lucanum*).
Lucano, squadrone di cavalieri: XXII, 42, 4.
Lucano, territorio (*Lucani fines*): XXIII, 37, 11.
Lucca: XXI, 59, 10.
Luceria, città dell'Apulia: XXII, 9,

5; 14, 12; XXIII, 33, 5; 37, 13; 48, 3; XXIV, 3, 16; 10, 3; 11, 3; 12, 6; 14, 1; 20, 8; 44, 2; XXV, 3, 4.
Lucrezio, L., questore nel 218 a. C.: XXI, 59, 10.
Lusitani, popolo della Spagna: nelle file dell'esercito cartaginese: XXI, 57, 5.
Lusitania, regione della Spagna: XXI, 43, 8; XXII, 20, 12.

M

Maarbale, figlio di Imilcone, comandante della cavalleria cartaginese: XXI, 12, 1; 45, 2; 45, 4; XXII, 6, 11; 13, 9; 46, 7; 51, 2; 51, 3; 51, 4; XXIII, 18, 4.
Magone, ambasciatore di Annibale presso Filippo V di Macedonia: XXIII, 34, 2.
Macato, M. Livio, preposto alla difesa di Taranto: XXIV, 20, 12.
Macedoni, abitanti della Macedonia: XXII, 33, 3; XXIII, 33, 2; 34, 1; 34, 7; 38, 1; XXIV, 10, 4; 40, 7.
Macedonia, regione della Grecia, a nord della Tessaglia: XXIII, 33, 12; 38, 11; XXIV, 13, 5; 40, 17, 44, 5.
Macedonica, guerra: XXIII, 38, 5; 38, 9; 38, 12; 48, 3; 48, 6.
Madre Matuta, divinità: suo tempio in Roma: XXIV, 47, 15; XXV, 7, 6.
Magalo, principe dei Boi: XXI, 29, 6.
Magio Decio, notabile di Capua, avverso ad Annibale: XXIII, 7, 4; 7, 7; 7, 10; 8, 3; 10, 3; 10, 5; 10, 11; 10, 13.
Magio, Gn., di Atella (*medix tuticus*): XXIV, 19, 2.
Magni, ludi: XXII, 9, 10; 10, 7.
Magone, generale cartaginese, fratello di Annibale: XXI, 47, 4; 47, 6; 47, 7; 54, 2; 54, 3; 54, 4; 55, 9; XXII, 2, 4; 46, 7; XXIII, 1, 4; 11, 7; 12, 6; 12, 11; 12, 15; 12, 17; 13, 1; 13, 5; 13, 8; 32, 5; 32, 7; 32, 11; 32, 12; 49, 5; XXIV, 41, 1; 42, 6; XXV, 32, 4; 32, 6; 32, 7; 35, 5; 39, 14; 39, 15.
Magone, ufficiale cartaginese, della famiglia dei Barca, in Sardegna: XXIII, 41, 1; 41, 2.
Magone, ufficiale cartaginese, nel Bruzio: a Turi: XXV, 15, 8; 15, 10; gli è consegnato Gracco per tradimento: 16, 7 (*Poenus*); 16, 8; 16, 24; a Capua: 18, 1; in Apulia (?): 21, 4.
Malta, isola del Mediterraneo: XXI, 51, 1.
Mammula, A. Cornelio, propretore in Sardegna (216 a. C.): XXIII, 21, 4; 21, 6; 32, 8; 34, 10.
Mancino, L. Ostilio: XXII, 15, 4; 15, 9.
Mandonio, ispano, fratello di Indibile: XXII, 21, 2.
Mani, spiriti dei defunti, numi protettori della casa: XXI, 10, 3; XXII, 6, 3.
Manlio, L., prigioniero di Annibale, inviato a Roma per il riscatto: XXII, 61, 6.
Mantova: XXIV, 10, 7.
Marcelli, famiglia: XXV, 29, 6.
Marcello, M. Claudio: eletto pretore per il 216 a. C.: XXII, 35, 6; 57, 1; 57, 7; si reca a Nola: XXIII, 14, 10; 14, 12; 15, 7; 16, 1; 16, 3; 16, 5; 16, 7; 16, 12; 17, 1; 19, 4; 24, 1; 25, 5; 25, 7; edile, allestisce i giochi plebei, nel 215 a. C.: XXIII, 30, 17; ottiene

il comando proconsolare: 30, 19; 31, 5; 31, 7; 31, 8; 31, 9; è eletto console, ma rinunzia alla carica: 31, 12; 31, 13; 31, 14; 32, 2; a Nola: 39, 8; 41, 13; 42, 5; 43, 7; 43, 9; 43, 14; la difende dall'attacco di Annibale: 44, 4; 44, 7; 44, 9; 45, 1; 45, 5; 45, 8; 46, 3; 46, 5; 46, 6; 48, 2; è eletto console per il 214 a. C.: XXIV, 9, 3; 9, 7; 9, 9; a Nola: 13, 9; 14, 8; 17, 5; 17, 8 (*Romanus*); raggiunge Casilino: 19, 5; 19, 7; 19, 9; torna a Nola: 20, 3; 20, 7; gli è assegnato il comando delle operazioni presso Siracusa: 21, 1; 27, 6; 29, 5; parte per Lentini: 30, 1; 31, 7; assale Siracusa: 34, 4; ne mette a ferro e a fuoco il territorio: 35, 1; 35, 7 (*consul Romanus*); 35, 9; torna all'assalto di Siracusa: 36, 2; 36, 8; 37, 9; 39, 7; 39, 11; 43, 1; gli è prorogato il comando per il 213 a. C.: 44, 4; e così pure per il 212 a. C.: XXV, 3, 6; 5, 10; 6, 1; 6, 2; 6, 5; 7, 1; 7, 4; sferra l'attacco decisivo a Siracusa: 23, 2; 23, 9; 23, 12; 23, 14; 24, 7; 24, 11; 25, 2; 25, 3; 25, 5; 25, 7; 26, 1; 26, 4; 26, 5; 26, 15; 27, 9; 28, 2; 28, 4; 28, 5; 29, 1; 29, 5; 30, 1; 30, 4; 30, 7; 30, 8; 30, 12; completa la conquista della città: 31, 2; 31, 3; 31, 10; suo comportamento nel sistemare la *provincia*: 40, 1; 40, 3; 40, 9; 41, 1; 41, 7.

Marcio, L., figlio di Settimo, cavaliere romano, che salva l'esercito in Ispagna dopo la rotta degli Scipioni: XXV, 37, 2; 37, 6; 37, 10; 37, 14; 37, 17; 39, 11; 39, 16.

Marcio, scudo, conservato nel Campidoglio: XXV, 39, 17.

Marcio, autore di testi profetici: XXV, 12, 3; 12, 4.

Marcio, profezie di (*carmina Marciana*): XXV, 12, 2.

Mario Alfio, *medix tuticus* a Capua: XXIII, 35, 13; 35, 19.

Mario Blossio, *medix tuticus* a Capua: XXIII, 7, 8; 7, 9.

Mario Statilio, lucano, ufficiale nell'esercito romano: XXII, 42, 4; 43, 7.

Marrucini, popolo dell'Italia centrale: XXII, 9, 5; XXIV, 10, 10.

Marsi, popolo dell'Italia centrale: XXII, 9, 5.

Marsiglia: XXI, 20, 7; 26, 3.

Marsigliesi: informano i Romani che Annibale ha passato l'Ebro: XXI, 25, 1; guide nell'esercito romano: 26, 5; aiutano i Romani in Ispagna: XXII, 19, 5.

Marte, dio della guerra: XXI, 1, 2; 10, 8; XXII, 1, 11; 1, 12; 9, 9; 10, 9; 12, 4 (*Martii animi*); XXIV, 10, 10; 48, 6; XXV, 19, 5.

Masinissa, figlio di Gala, re dei Numidi *Maesulii*: XXIV, 49, 1; alleato dei Cartaginesi: XXV, 34, 2.

Masone, G. Papirio, forse *triumvir col. ded.* a Piacenza, nel 218 a. C.: XXI, 25, 4.

Masone, G. Papirio, figlio di Gaio, pontefice: muore nel 213 a. C.: XXV, 2, 1; 2, 2.

Masone, G. Papirio, figlio di Lucio, *decemviro* addetto al culto: muore nel 213 a. C.: XXV, 2, 1.

Massico, monte fra il Lazio e la Campania: XXII, 14, 1; 14, 3.

Massimo, Sp. Carvilio, console nel 293 e nel 272 a. C., vincitore dei Sanniti: XXIV, 9, 8.

Massimo, Sp. Carvilio, console nel 234 e nel 228 a. C.: XXIII, 22, 4.

Massimo, Q. Fabio (*Cunctator*):

ambasciatore a Cartagine, dichiara la guerra: XXI, 18, 1; 18, 3; 18, 13 (*Romanus*); eletto dittatore nel 217 a. C.: XXII, 8, 6; 9, 7; 9, 11; 10, 10; 11, 3; sua tattica temporeggiatrice: 12, 8; 13, 2 (*Romanus dux*); 14, 1; 14, 9 (*novus Camillus*); 14, 15; 15, 1; 15, 3; 15, 11; 18, 1; 18, 5; 18, 6; 23, 1; 23, 6 (*dux Romanus*); 23, 7 (*Romanus*); 24, 10; 24, 12; 25, 10; 25, 11; contrasti con Minucio: 27, 2; 27, 5; 27, 8; 27, 11; 28, 2; interviene in suo aiuto, a Gereonio, contro Annibale: 29, 1; 29, 2; 29, 6; 29, 10; 30, 2; 30, 7; scade il suo comando: 31, 7; discussione circa la sua carica: 31, 8; la sua tattica è continuata dai consoli del 217 a. C.: 32, 1; variamente citato: 34, 2; 34, 5; 38, 7; suo discorso a L. Emilio Paolo, console del 216 a. C.: 38, 13; variamente citato: 41, 9; 44, 5; 49, 10; 55, 4; XXIII, 21, 7; 22, 8; 30, 13; 30, 14; 31, 9; è eletto console per la terza volta, nel 215 a. C.: 31, 14; 32, 1; 32, 14; è accampato presso Cales: 36, 9; 37, 1; sue conquiste in Campania: 39, 5; 39, 6; 39, 8; si accampa vicino a Capua: 46, 9; si reca a Roma per i comizi: XXIV, 7, 10; vi tiene un discorso: 7, 12; è eletto console per la quarta volta (per il 214 a. C.): 9, 3; 9, 7; 9, 9; 11, 6; 12, 5; va all'assalto di Casilino: 14, 1; 19, 1; 19, 3; 19, 6; 19, 8; 19, 10; sue conquiste nel Sannio: 20, 3; 20, 7; variamente citato: 43, 1: 43, 5; 43, 9; 44, 1; 45, 4; 45, 9; XXV, 20, 2.

Massimo, Q. Fabio, figlio del precedente: XXII, 23, 8; 53, 1; è eletto pretore per il 214 a. C.: XXIV, 9, 4; 11, 3; 12, 6; 20, 8; è eletto console per il 213 a. C.: 43, 5; 44, 2; si reca in Apulia: 44, 9; 46, 1; XXV, 3, 3.

Massimo Rulliano (Rullo), Q. Fabio, console nel 295 a. C.: XXIV, 9, 8.

Matone, M. Pomponio, pretore nel 217 a. C.: XXII, 7, 8; maestro della cavalleria del dittatore L. Veturio Filone: XXII, 33, 11; rieletto pretore: 35, 5; 55, 1; XXIII, 24, 1; XXIV, 10, 3; 17, 2; 44, 3.

Mauri, popolo dell'Africa settentrionale; nell'esercito cartaginese: XXI, 22, 3; XXII, 14, 6; 37, 8; XXIII, 5, 13; 26, 11; 29, 14; XXIV, 15, 2; 20, 16.

Megara Iblea, città della Sicilia: XXIV, 30, 9; 30, 11; 31, 5; 31, 9; 35, 2.

Meniacepto, principe dei Galli, in Ispagna: XXIV, 42, 8.

Meninge, isola, nella piccola Sirte: XXII, 31, 2.

Mente, dea: XXII, 9, 10; 10, 10; XXIII, 31, 9; 32, 20.

Mercurio, dio: XXII, 10, 9.

Merenda, P. Cornelio: aspira al consolato del 216 a. C.: XXII, 35, 1.

Merico, ispano, a difesa di Siracusa: XXV, 30, 2; 30, 4; 30, 5; 30, 8; 30, 12; 31, 6.

Messina: XXI, 49, 3; 50, 7; XXIII, 41, 11; 41, 12; XXIV, 1, 11.

Mesuli, popolo della Numidia: XXIV, 48, 13.

Metapontini, abitanti di Metaponto: XXII, 61, 12; XXV, 15, 6; 15, 7.

Metaponto, città della *Magna Graecia*: XXV, 11, 10; 15, 5.

Metaponto, territorio di, nella *Magna Graecia*: XXIV, 20, 15.

Metello, M. (L.) Cecilio: dopo Canne, pensa di disertare: XXII, 53, 5; 53, 9; 53, 12; è processato: XXIV, 18, 3; 43, 2.
Metello, Q. Cecilio: eletto pontefice: XXIII, 21, 7.
Metilio, M., tribuno della plebe (217 a. C.): XXII, 25, 2; XXV, 22, 2.
Mila, fiumiciattolo della Sicilia: XXIV, 30, 3; 31, 14.
Mincio, fiume: XXIV, 10, 7.
Minerva: XXII, 1, 17; 10, 9.
Minucio, M., tribuno della plebe: XXIII, 21, 6.
Minucio, esercito di (in rif. a M. Minucio Rufo): XXII, 32, 1.
Minucio, M.: v. Rufo.
Miseno, promontorio: XXIV, 13, 6.
Modena, stazione romana nella Gallia Cisalpina: XXI, 25, 3; 25, 6; 25, 8.
Mopsiani, partito favorevole ai Romani, a Compsa: XXIII, 1, 3.
Mopsii, famiglia favorevole ai Romani, a Compsa: XXIII, 1, 2.
Munda, città della Spagna: XXIV, 42, 1.
Mure, P. Decio, tribuno militare nel 343 a. C.: XXII, 60, 11.
Mure, P. Decio, figlio del precedente; fu console nel 295 a. C.: XXIV, 9, 8.
Murganzia, città della Sicilia: XXIV, 27, 5; 36, 10; 38, 3; 39, 10.
Muttine, ufficiale cartaginese in Sicilia: XXV, 40, 5; 40, 8; 40, 10; 40, 12; 40, 13.

N

Napoletani: ambasciatori a Roma: XXII, 32, 4; intesi come abitanti di Napoli: 32, 6; 32, 7; 36, 9; XXIII, 1, 6; 14, 5; 15, 2.
Napoli: XXIII, 1, 5; 15, 1; 15, 2; 15, 5; 36, 6; 46, 9.
Napoli, territorio di (*Neapolitanus ager*): XXIV, 13, 7; 17, 1.
Naso (= *Isola*, quartiere di Siracusa): XXV, 24, 8; 29, 10; 30, 7; 30, 9; 30, 10; 30, 12; 31, 8.
Neapoli, quartiere di Siracusa: XXV, 25, 5; 25, 6.
Nepote, G. Flaminio, console nel 217 a. C.: XXI, 15, 6; 57, 4; 63, 1; 63, 3; 63, 4; 63, 6; XXII, 1, 5; 2, 1; 3, 7; 3, 10; 4, 4; 7, 5; 7, 10; 9, 7; 12, 5; 18, 9; 25, 11; 37, 2; 39, 6; 42, 9; 44, 5; XXIII, 14, 4; era stato censore nel 220 a. C.: 22, 3; 23, 3; 23, 5; 45, 8; XXIV, 11, 7.
Nerone, G. Claudio: gli è affidata un'azione a Nola, dal console Marcello (?): XXIV, 17, 3; 17, 4; 17, 7; è eletto pretore per il 212 a. C.: XXV, 2, 5; 3, 2; 3, 4; all'assalto di Capua: 22, 7.
Nettuno, dio: XXII, 10, 9.
Nicone, giovane nobile tarentino: XXV, 8, 3; 8, 5; 9, 10.
Nocera, città della Campania: XXIII, 15, 2; 15, 6; 16, 2; 43, 13.
Nola, città della Campania: XXIII, 14, 13; 15, 2; 15, 5; 15, 7; 16, 2; 16, 4; 17, 1; 32, 2; 39, 7; 39, 8; 41, 13; 42, 10; 42, 13; 43, 5; 43, 12; 43, 13; 43, 14; 44, 3; 44, 7; 45, 1; 45, 10; 46, 3; 46, 8; 46, 9; 48, 2; XXIV, 13, 10; 13, 11; 17, 1; 17, 8; 19, 3; 19, 4; 19, 5; 20, 3; 20, 7; XXV, 41, 1.
Nola, cittadino di: XXIII, 15, 11.
Nola, plebe di: XXIII, 16, 2; XXIV, 13, 8.
Nola, popolo di: XXIII, 44, 1.
Nola, senatori di: XXIII, 16, 7; 43, 8.

Nola, situazione di (*res Nolana*): XXIII, 14, 10; 15, 9.
Nola, territorio di: XXIII, 14, 5; 15, 1; 44, 6.
Nolane, riserve: XXIII, 45, 8.
Nolani, abitanti di Nola: XXIII, 14, 12; 16, 5; 16, 9; 19, 4; 43, 13; 44, 9; 46, 2; XXIV, 13, 11.
Numidia, regione dell'Africa settentrionale, compresa fra la Mauretania e il territorio di Cartagine: XXIV, 48, 13.
Numidi, popolo dell'Africa settentrionale: XXI, 22, 3; cavalieri nell'esercito di Annibale: 29, 1; 29, 2; 45, 2; 46, 5; 46, 7; 46, 9; 48, 5; 52, 5; 54, 4; 54, 5; 54, 6; 54, 9; 55, 3; 55, 9; 57, 5; XXII, 2, 4; 13, 10; 14, 6; 15, 5; 15, 7; 24, 6; 42, 11; 44, 4; 45, 2; 46, 3; 48, 1; 48, 2; 48, 5; 50, 11; 51, 9; XXIII, 1, 6; 5, 13; 13, 7; 26, 11; 29, 4; 29, 5; 29, 14; 42, 13; 46, 6; 46, 7; XXIV, 12, 4; 15, 2; 15, 7; 20, 16; 48, 2; 48, 5; 48, 9; 48, 10; 48, 13; XXV, 9, 2; 9, 5; 9, 7; 17, 3; 34, 3; 34, 9; 34, 10; 34, 13; 35, 8; 36, 3; 40, 6; 40, 11; 41, 2; 41, 6.
Numidi Mauritani (= Mauri): XXIV, 49, 5.
Nuova Classe, in Ispagna: XXII, 21, 6.

O

Oceano, estremo confine della Spagna e dell'Africa: XXI, 22, 3; 43, 13; XXII, 20, 12; 21, 5; XXIII, 5, 11; XXIV, 49, 5.
Ocricoli, città dell'Umbria: XXII, 11, 5.
Olcadi, popolazione della Spagna: XXI, 5, 3; 5, 7; 5, 11.
Olimpio, località nei pressi di Siracusa: XXIV, 33, 1.
Onussa, città della Spagna: XXI, 22, 5; XXII, 20, 4.
Opimia, vestale: XXII, 57, 2.
Orbitanio, città dei Lucani: XXIV, 20, 5.
Oretani, popolazione della Spagna: XXI, 11, 13.
Orico, città dell'Epiro: XXIV, 40, 2; 40, 3; 40, 5; 40, 9; 40, 16; 40, 17.
Ostia, porto commerciale e militare di Roma: XXII, 11, 6; 11, 7; 37, 1; 57, 1; 57, 7; XXIII, 38, 8; XXV, 20, 3.
Ostilia, curia, dove avevano luogo le sedute del senato: XXII, 55, 1.
Osto, figlio del notabile sardo Ampsicora: XXIII, 40, 4; 41, 3.
Otacilio, T.: v. Crasso.

P

Pachino, promontorio della Sicilia: XXIV, 27, 7; 35, 3; 36, 6; XXV, 27, 4; 27, 10.
Pacuvio Calavio: v. Calavio Pacuvio.
Palermo: XXIV, 36, 5.
Paolo, L. Emilio: ambasciatore a Cartagine: XXI, 18, 1; è eletto console per il 216 a. C.: XXII, 35, 3; 38, 8; 39, 1; 39, 4; 39, 17; 40, 4; 41, 2; 42, 4; 42, 8; 43, 8; 44, 5; battaglia di Canne: 45, 4; 45, 5; 45, 8; 49, 1; 49, 7; 49, 10; 50, 7; 52, 6 (*consul Romanus*); 56, 2; XXIII, 21, 7; 45, 8.
Papo, L. Emilio: triumviro tesoriere: XXIII, 21, 6; era stato censore nel 220 a. C.: 22, 3; 23, 3; 23, 5; XXIV, 11, 7.

Pedanio, T., centurione: XXV, 14, 7; 14, 13.
Peligni, popolo dell'Italia centrale: XXII, 9, 5; 18, 6; 18, 7; nell'esercito romano: XXV, 14, 4 (*cohors Paeligna*); 14, 6; è peligno Vibio Accao: 14, 13.
Penati, divinità protettrici della casa: XXI, 63, 10; XXII, 1, 6; 3, 10; 8, 7; XXIV, 26, 2; XXV, 18, 10.
Pennino, valico delle Alpi: XXI, 38, 6; 38, 8; 38, 9.
Pentri, tribù sannitica: XXII, 61, 11.
Penula, M. Centenio, centurione, sconfitto da Annibale nel 212 a. C.: XXV, 19, 9; 21, 9.
Pera, M. Giunio, dittatore (216 a. C.): XXII, 57, 9; 59, 1; XXIII, 14, 2; 32, 1.
Perugina, coorte: XXIII, 17, 11.
Perugini: XXIII, 20, 3.
Pesto, città della Lucania: XXII, 36, 9.
Petelia, città del Bruzio: XXIII, 30, 1; 30, 5.
Petelini, abitanti di Petelia: XXIII, 20, 4; 20, 5; 20, 7.
Peto, Q. Elio, aspira al consolato del 216 a. C.: XXII, 35, 2; XXIII, 21, 7.
Piacenza, colonia latina presso il Po: XXI, 25, 2; 25, 3; 39, 4; 47, 3; 47, 7; 47, 8; 56, 3; 56, 5; 56, 9; 57, 6; 57, 7; 57, 11; 59, 1; 63, 1.
Piceno, regione dell'Italia centrale (per lo più *Picenus ager*): XXI, 62, 5; 62, 6; XXII, 9, 3; XXIII, 14, 2; 32, 19; XXIV, 10, 3; 11, 3; 44, 5; XXV, 3, 4.
Pinario, L., comandante romano a Enna: XXIV, 37, 3; 37, 5 (*Romanus*); 37, 8 (*Romanus*); 37, 11.
Pineo, re illirico: XXII, 33, 5.
Pirenei: XXI, 23, 2; 23, 4; 24, 1; 24, 2; 26, 4; 30, 5; 30, 7; 60, 1; 60, 9; XXIII, 45, 3.
Pirgi, di: lo è M. Postumio: XXV, 3, 8; 4, 4.
Pirro, re dell'Epiro (III sec. a. C.): XXII, 59, 8; 59, 14; 59, 18; XXIII, 7, 5; 42, 2; 42, 6; XXIV, 3, 1; 6, 8; 45, 3; XXV, 6, 3.
Pisa: XXI, 39, 3.
Pisone, G. Calpurnio, eletto pretore per il 211 a. C.: XXV, 41, 12; gli tocca la giurisdizione urbana: 41, 13.
Pisone Frugi, L. Calpurnio, annalista: XXV, 39, 15.
Pittore, Q. Fabio, annalista: XXII, 7, 4; inviato a Delfi: 57, 5; ne torna a Roma: XXIII, 11, 1.
Pleiadi (*Vergiliae*), costellazione: XXI, 35, 6.
Plebei, *ludi*: XXIII, 30, 17; XXV, 2, 10.
Po: XXI, 25, 2; 25, 13; 32, 5; 39, 3; 39, 10; 43, 4; 47, 1; 47, 2; 47, 3; 47, 4; 47, 5; 52, 3; 52, 5; 56, 9; 57, 5.
Policlito, siracusano: XXV, 28, 5.
Polieno, notabile siracusano: XXIV, 22, 1; 22, 13.
Pomponio, Ses., luogotenente di Ti. Sempronio Longo in Sicilia, nel 218 a. C.: XXI, 51, 6.
Postumio, M., pubblicano, di Pirgi: XXV, 3, 8; 3, 9; 3, 13; 3, 15; 4, 4; 4, 8; 4, 9.
Pozzuoli, città campana, fortificata da Q. Fabio Massimo: XXIV, 7, 10; 12, 4; 13, 6; XXV, 20, 2; 22, 5.
Preneste, città del Lazio: XXII, 1, 9; 12, 2; XXIII, 17, 9; 19, 17; 19, 18; XXIV, 10, 10.
Prenestini, abitanti di Preneste: XXIII, 17, 8; 17, 11; 19, 17.
Prenestini, soldati: XXIII, 20, 2.

Pretuziano, territorio: XXII, 9, 5.
Proserpina, venerata a Enna: XXIV, 38, 8; 39, 8.
Pulcro, Ap. Claudio, tribuno militare: XXII, 53, 2; 53, 3; 54, 5.
Pulcro, Ap. Claudio, pretore (215 a. C.): XXIII, 24, 4; ha la Sicilia come *provincia*: 30, 18; 31, 4; 31, 6; 38, 12; 41, 11; 41, 12; XXIV, 1, 12; 6, 4; 7, 8; 27, 4; 27, 5 (*Romanus*); 27, 6; 27, 8; 29, 4; 30, 1; 33, 2; 36, 6; 39, 12; eletto console per il 212 a. C.: XXV, 2, 4; 3, 1; 14, 12; 19, 6; 19, 7; 19, 13; all'assalto di Capua: 22, 5; tiene i comizi per l'elezione dei nuovi consoli: 41, 10; 41, 11.
Pulcro, P. Claudio, console nel 249 a. C.: XXII, 42, 9.
Punica, alleanza: XXIII, 10, 3; 43, 11.
Punica, bocca (*os*): XXII, 13, 6.
Punica, guerra; la prima: XXI, 1, 2; XXII, 23, 6; 42, 9; 60, 11, XXIII, 13, 3. La seconda: XXI, 17, 9; 26, 1; XXII, 23, 1; 30, 18; 38, 5; XXIV, 9, 7; XXV, 5, 10.
Punica, malafede: XXI, 4, 9.
Punica, *religio* (in s. ironico): XXII, 6, 12.
Punica, stirpe (*genus*): XXI, 22, 3.
Puniche, armi: XXII, 8, 5; XXV, 10, 5.
Puniche, indoli (*ingenia*): XXII, 22, 15.
Puniche, navi, flotta: XXI, 50, 4; 51, 3; XXII, 11, 6; 14, 6; 19, 5; 19, 12; 25, 5; 56, 7; XXIII, 40, 6; 40, 7; XXIV, 27, 7; XXV, 11, 15; 26, 4; 27, 6; 27, 9.
Punico, abbigliamento (*cultus*): XXIII, 34, 6.
Punico, accampamento: XXII, 21, 6; XXIV, 42, 3; XXV, 13, 11; 17, 4.
Punico, comandante (i): XXII, 39, 17; XXV, 15, 10; 34, 10; 35, 1; 40, 8.
Punico, esercito: XXIII, 49, 12; XXV, 27, 1; 36, 8.
Punico, impero: XXI, 2, 1; 19, 7; XXIV, 6, 7.
Punico, inganno (*fraus*): XXII, 48, 1; astuzia (*ars*): XXV, 39, 1.
Punico, nemico: XXI, 16, 5; 19, 9.
Punico, *nomen*: XXIII, 12, 5.
Punico, patto, trattato: XXIII, 8, 3; XXIV, 45, 6.
Punico, presidio: XXIII, 7, 6; XXIV, 14, 1; 42, 10; 47, 8.
Punico, uso: XXIII, 8, 6.
Pupio, G., *duumvir aedi ded.*: XXII, 33, 8.

Q

Quadrigario, Q. Claudio, annalista: XXV, 39, 12.
Quirino, flamine di (*flamen Quirinalis*): XXIV, 8, 10.
Quiriti, nome che designa i Romani in quanto cittadini: XXII, 10, 2; XXV, 2, 7.

R

Reggini, abitanti di Reggio: XXIII, 30, 9.
Reggio, città del Bruzio: XXIV, 1, 2; 1, 9; 1, 11; 1, 12; 2, 1.
Regillo, M. Emilio: XXIV, 7, 12; 8, 10.
Regolo, M. Atilio, eletto console nel 217 a. C.: XXII, 25, 16; 31, 7; 32, 1; 39, 17; 40, 6; 42, 11; XXIII, 21, 6; eletto censore nel 214 a. C.: XXIV, 11, 6; 43, 2, 43, 4.
Rimini, colonia latina dedotta nel 268 a. C., nel territorio dei Galli

Senoni: XXI, 15, 6; 51, 6; 51, 7; 63, 1; 63, 10, XXIV, 44, 3.
Rodano, fiume della Gallia: XXI, 26, 4; 26, 5; 26, 6; 29, 2; 30, 5; 31, 2; 31, 4; 32, 1; 38, 5; 40, 2; 41, 3; 43, 4; 60, 1.
Roma, principalmente come sede di eventi e di decisioni belliche o amministrative: XXI, 6, 2; 6, 3; 9, 3; 10, 13; 15, 6; 16, 1; 19, 6; 20, 9; 21, 1; 25, 1; 26, 1; 30, 10; 57, 1; 59, 2; 62, 1; 62, 9; 63, 10; XXII, 1, 4; 1, 12; 1, 19; 2, 1; 7, 6; 11, 8; 14, 10; 15, 1; 18, 6; 18, 8; 18, 10; 23, 8; 24, 12; 24, 14; 25, 4; 26, 5; 30, 7; 31, 6; 32, 4; 33, 1; 33, 9; 36, 7; 36, 9; 40, 6; 54, 7; 55, 2; 57, 1; 57, 7; 58, 6; 58, 9; 59, 18; 61, 13; XXIII, 2, 6; 6, 6; 10, 12; 10, 13; 11, 1; 11, 5; 11, 6; 11, 7; 13, 1; 19, 3; 20, 5; 21, 1; 21, 6; 22, 11; 24, 5; 29, 17; 31, 4; 31, 10; 32, 13; 33, 11; 34, 8; 34, 10; 38, 1; 38, 4; 39, 1; 41, 7; 45, 9; 48, 2; 48, 5; XXIV, 7, 11; 10, 7; 10, 11; 10, 13; 12, 2; 16, 19; 19, 11; 20, 6; 39, 12; 43, 9; 47, 15; XXV, 6, 11; 6, 12; 7, 11; 12, 1; 18, 4; 22, 1; 36, 14; 40, 1; 41, 8; 41, 9.
Romana, ala dell'esercito: XXII, 47, 1; 48, 1.
Romana, alleanza: XXI, 19, 8; 19, 10; XXII, 22, 5; XXIII, 8, 3; 8, 10; 10, 1; 14, 7; 20, 4; 30, 11; 43, 11; XXIV, 1, 1; 5, 8; XXV, 16, 14; 28, 8; 34, 2.
Romana, cavalleria (cavalieri): XXI, 55, 6; XXII, 46, 2; XXIII, 16, 8; XXIV, 8, 3; XXV, 37, 2; 37, 5.
Romana, città: XXI, 35, 9; 57, 1; XXII, 9, 2; 11, 7; 32, 5; 37, 12; 49, 10; XXIII, 18, 13; 29, 7; XXIV, 8, 17 (*civitas Romana*).
Romana, colonia: XXII, 14, 7.
Romana, coorte: XXV, 39, 1.
Romana, flotta, navi: XXI, 50, 6; XXII, 19, 8; XXIII, 33, 4; 34, 3; XXIV, 11, 9; 36, 4; 40, 17; XXV, 23, 8; 25, 11; 27, 8; 27, 12.
Romana, guerra: XXI, 5, 1; 10, 3; 23, 4; XXIII, 43, 4.
Romana, indole: XXII, 58, 8.
Romana, pace: XXI, 2, 1.
Romana, plebe: XXII, 25, 10; 34, 11.
Romana, provincia: XXII, 56, 8; XXIV, 29, 4.
Romana, *res*: XXI, 16, 3; 59, 3; XXII, 14, 14; 37, 10; XXIII, 6, 6; 11, 11; XXIV, 18, 1; 45, 3; 45, 6; XXV, 16, 11.
Romana, tromba: XXV, 10, 4.
Romana, *virtus*: XXII, 58, 3.
Romane, armi: XXI, 5, 3; 16, 4.
Romane, cervici: XXII, 14, 12.
Romane, forze: XXI, 52, 1.
Romane, giustizia e moderazione: XXV, 36, 16.
Romane, legioni: XXI, 10, 5; 17, 8; 17, 9; 26, 2; XXII, 40, 6; 45, 7; XXIII, 24, 8; XXIV, 36, 5; XXV, 21, 1.
Romane, mura: XXI, 16, 6; 30, 11; 41, 15; XXII, 3, 7; 3, 10; 54, 8.
Romane, sconfitte (*clades*): XXII, 23, 1; 43, 9.
Romani, intesi come cittadini di una città-stato; oppure come soldati in guerra con i Cartaginesi o con altri popoli; o come protagonisti di vicende interne o esterne della storia di Roma: XXI, 1, 3; 1, 5; 7, 1; 10, 10; 10, 11; 10, 13; 11, 3; 11, 12; 13, 3; 13, 4; 17, 3; 17, 9; 18, 4; 19, 9; 20, 5; 21, 10; 25, 13; 29, 2; 29, 3; 29, 4; 30, 3; 31, 2; 39, 8; 41, 17; 43, 6; 43, 16; 45, 1; 46, 1; 46, 5; 46, 7; 47, 1; 48, 6; 48, 9; 49, 13; 50, 1; 50, 4; 52, 4; 52, 6; 52, 11;

53, 4; 53, 11; 55, 4; 55, 8; 56, 1; 57, 5; 57, 9; 59, 9; 61, 1; 61, 5; 61, 10; XXII, 1, 2; 4, 3; 4, 6; 4, 7; 7, 1; 7, 5; 12, 4; 12, 5; 13, 5; 16, 2; 16, 3; 16, 4; 16, 5; 18, 2; 18, 4; 20, 1; 21, 3; 21, 7; 22, 8; 22, 10; 22, 11; 22, 19; 22, 21; 23, 2; 24, 6; 24, 7; 24, 11; 24, 14; 28, 12; 33, 6; 34, 6; 41, 2; 42, 10; 43, 1; 43, 6; 44, 3; 45, 2; 45, 4; 46, 8; 46, 9; 47, 5; 47, 8; 47, 9; 51, 6; 51, 9; 52, 3; 58, 2; 58, 3; 60, 12; 61, 13; XXIII, 1, 2; 1, 4; 2, 5; 4, 7; 4, 8; 5, 3; 5, 13; 5, 15; 6, 1; 7, 6; 8, 9; 9, 11; 10, 13; 11, 2; 12, 6; 12, 9; 13, 1; 14, 1; 15, 4; 16, 4; 16, 6; 16, 15; 17, 8; 17, 9; 17, 11; 18, 8; 20, 1; 20, 3; 26, 1; 26, 6; 27, 9; 27, 10; 28, 7; 28, 11; 28, 12; 29, 7; 29, 9; 29, 12; 29, 15; 29, 16; 30, 9; 32, 6; 33, 3; 33, 8; 34, 4; 34, 5; 35, 2; 35, 4; 39, 1; 39, 4; 39, 7; 40, 8; 40, 11; 41, 12; 42, 5; 44, 2; 44, 5; 46, 2; 46, 4; 46, 6; 46, 12; 47, 3; 49, 5; 49, 9; 49, 10; 49, 14; XXIV, 1, 10; 2, 8; 3, 16; 3, 17; 4, 1; 6, 1; 6, 6; 6, 7; 6, 9; 12, 1; 12, 3; 13, 1; 13, 5; 13, 8; 15, 3; 16, 2; 17, 5; 17, 6; 20, 9; 21, 1; 23, 8; 23, 10; 23, 11; 27, 7; 28, 3; 28, 4; 28, 7; 28, 9; 29, 7; 29, 11; 29, 12; 30, 13; 32, 1; 32, 4; 33, 1; 33, 6; 35, 6; 36, 2; 36, 7; 36, 9; 36, 10; 37, 6; 37, 9; 40, 4; 40, 7; 40, 15; 41, 1; 41, 2; 41, 3; 41, 4; 41, 7; 41, 11; 42, 1; 42, 2; 42, 9; 45, 6; 47, 4; 47, 5; 47, 7; 47, 10; 48, 9; 48, 13; 49, 2; 49, 3; 49, 8; XXV, 6, 20; 7, 10; 7, 12; 8, 13; 9, 16; 10, 2; 10, 5; 10, 6; 10, 7; 10, 9; 11, 2; 11, 3; 11, 4; 11, 5; 11, 7; 11, 10; 12, 9; 13, 8; 14, 6; 15, 4; 15, 7; 15, 12; 15, 14; 15, 15; 15, 17; 16, 5; 16, 11; 16, 12; 16, 22; 18, 2; 19, 2; 19, 5; 19, 7; 21, 8; 22, 10; 23, 4; 23, 9; 23, 11; 25, 10; 26, 3; 26, 4; 26, 12; 27, 2; 27, 5; 28, 1; 28, 3; 28, 7; 28, 8; 28, 9; 29, 8; 29, 10; 30, 1; 30, 2; 30, 3; 30, 6; 30, 9; 32, 4; 32, 7; 33, 4; 33, 5; 33, 7; 34, 5; 34, 9; 34, 10; 34, 12; 35, 3; 39, 9; 39, 10; 40, 5; 41, 4.

Romani, aiuti, presìdi: XXI, 32, 3; XXIII, 14, 12; 19, 4; 33, 5; 33, 9; XXIV, 7, 1; 13, 6; 36, 10; 37, 1; 38, 1; 40, 7; 41, 8; XXV, 8, 9; 24, 15; 31, 3; 31, 6; 31, 8.

Romani, alleati: XXII, 21, 3; XXIV, 47, 5.

Romani, alloggi (a Taranto): XXV, 10, 10.

Romani, cadaveri: XXII, 59, 8.

Romani, cittadini: XXII, 35, 5; 50, 6; 53, 10; XXIII, 7, 3; 31, 10; XXV, 10, 9.

Romani, comandanti e soldati: XXII, 30, 9; XXIII, 15, 2; 27, 11; 30, 19; XXIV, 39, 2; 48, 9; 49, 7; XXV, 6, 17; 9, 6; 16, 7; 16, 9; 20, 5; 32, 1; 32, 6; 33, 6; 34, 11.

Romani, dèi: XXV, 40, 2.

Romani, *ludi*: XXIII, 30, 16; XXV, 2, 8.

Romani, prigionieri: XXIII, 7, 2.

Romani, questori: XXI, 59, 10.

Romani, schiavi: XXIV, 15, 7.

Romani, soldati e cavalieri: XXII, 37, 7; 45, 6; 47, 3; 49, 2; 59, 5; XXIII, 46, 3; XXIV, 1, 9; 1, 12; 19, 6.

Romani, trattati: XXI, 10, 3; XXIV, 49, 3.

Romani, tribuni e cavalieri: XXII, 14, 15.

Romani, triumviri: XXI, 25, 3.

Romano, accampamento: XXI, 29, 1; 48, 1; 48, 5; XXII, 21, 6; 22, 11; 22, 18; 36, 4; 37, 7; 44, 5; 45, 4; 54, 9; 60, 8; XXIII, 15, 12; 19, 3; 19, 12; XXIV, 19, 2; 41, 5;

47, 12; XXV, 16, 14; 17, 4; 17, 7; 23, 6; 26, 4; 26, 12.
Romano, ambasciatore: XXI, 11, 1; 11, 2; 18, 3; 19, 6; 22, 1.
Romano, console: XXI, 49, 3; XXII, 39, 18; XXIII, 5, 1; 6, 5; 35, 5.
Romano, esercito: XXI, 29, 6; 45, 3; XXII, 3, 1; 6, 9; 16, 2; 24, 1; 24, 8; 46, 4; 48, 4; XXIII, 16, 6; 16, 10; 29, 3; 29, 11; 32, 8; 42, 12; 44, 9; 49, 7; XXIV, 33, 3; 41, 4; XXV, 13, 1; 19, 3; 19, 15; 19, 16; 25, 4; 26, 15; 33, 1.
Romano, impero: XXI, 41, 17; 52, 1; XXII, 20, 11; XXIII, 4, 6; 12, 15; 28, 8; 32, 8; 43, 11; XXIV, 44, 6.
Romano, luogotenente (*legatus*): XXIII, 45, 7.
Romano, messaggero: XXIII, 19, 9.
Romano, nome: XXI, 43, 12; XXII, 55, 5; 59, 12; XXIII, 6, 3; XXIV, 32, 2; XXV, 38, 9.
Romano, popolo: XXI, 1, 1; 1, 4; 2, 7; 6, 4; 9, 4; 11, 2; 17, 4; 19, 1; 20, 2; 20, 6; 25, 2; 30, 3; 41, 7; 41, 9; 45, 2; 50, 9; XXII, 7, 1; 10, 2; 25, 7; 32, 5; 32, 6; 37, 3; 37, 7; 37, 10; 37, 11; 37, 12; 53, 10; XXIII, 9, 7; 10, 2; 11, 2; 15, 12; 17, 2; 21, 5; 22, 5; 25, 4; 31, 10; 33, 6; 35, 8; 36, 8; 37, 12; 42, 2; 42, 4; 42, 6; 43, 3; 43, 10; 44, 1; XXIV, 4, 5; 13, 2; 16, 10; 21, 9; 29, 6; 30, 14; 45, 5; XXV, 1, 2; 4, 4; 4, 5; 14, 11; 15, 2; 24, 13; 31, 4; 31, 5; 40, 1.
Romano, portavoce (*orator*): XXIV, 33, 5.
Romano, posto di guardia (*Romana statio*): XXIV, 29, 10.
Romano, potere (*dicio*): XXI, 60, 3.
Romano, pretore: XXIII, 14, 10; 15, 1; 15, 7.
Romano, rito: XXII, 57, 6; XXV, 1, 7.
Romano, senato e popolo: XXI, 40, 3; 41, 16; XXII, 32, 7; XXIII, 20, 2; 33, 6; XXIV, 37, 7; 48, 3.
Romano, senatore: XXIII, 12, 7; 22, 5.
Romano, territorio, confini: XXII, 15, 11; 58, 9; XXIII, 6, 7; 42, 10.
Romano, uso (*mos*): XXIV, 48, 11.
Rufo, M. Minucio, maestro della cavalleria nel 217 a. C.: XXII, 8, 6; 14, 4; 14, 15; 15, 11; 24, 1; 24, 13 (*Romanus*); 25, 6; 27, 1; 27, 11; 28, 2; 28, 3; 28, 4; 29, 6; 29, 7; 34, 5; 49, 16.
Ruscinone, città della Gallia: XXI, 24, 2; 24, 3; 24, 5.
Rutuli, antica popolazione del Lazio: XXI, 7, 2.

S

Sabini: XXII, 36, 7; XXIV, 10, 9.
Sabino, territorio: XXII, 12, 1.
Saguntina, guerra: XXI, 10, 3.
Saguntina, sventura (*clades*): XXI, 19, 10.
Saguntini, abitanti di Sagunto; citati nel trattato dell'Ebro: XXI, 2, 7; Annibale decide di portar loro guerra: 5, 2; 5, 3; 5, 17; 6, 1; inviano ambasciatori a Roma: 6, 2; 6, 4; si difendono dall'attacco cartaginese: 7, 9; 8, 8; usano la falarica come arma: 8, 10; 9, 1; citati da Annone nel suo discorso: 10, 10; 10, 13; accusati dai Cartaginesi: 11, 2; si difendono dall'attacco di Annibale: 11, 5; 11, 10; 11, 11; 12, 4; 12, 6; non citati nel trattato di G. Lutazio: 18, 8; citati nel trat-

tato di Asdrubale: 18, 9; 19, 4; 44, 6.
Saguntini, ambasciatori: XXI, 15, 4.
Saguntino, comandante supremo: XXI, 12, 7.
Saguntino, delitto (*scelus*): XXI, 41, 8.
Sagunto, città della Spagna Tarragonese: è assediata da Annibale: XXI, 6, 5; 6, 8; 7, 1; 10, 5; 10, 8; 10, 13; 12, 1; 13, 7; sua presa: 15, 3; 15, 5; 16, 1; 18, 1; 18, 4; 18, 6; 18, 12; 19, 1; 19, 10; 20, 1; 30, 3; 30, 9; 39, 8; 44, 4; 44, 6; XXII, 14, 7; 22, 4; 22, 6; 22, 16; XXIII, 18, 7; i Romani se ne impadroniscono: XXIV, 42, 9.
Salapia, città dell'Apulia: XXIV, 20, 15; 47, 9.
Salassi, popolazione delle Alpi: XXI, 38, 7.
Salentini, popolazione dell'Apulia: XXV, 1, 1.
Salentino, territorio, in Apulia: XXIII, 48, 3; XXIV, 20, 16; XXV, 1, 1.
Salinatore, M. Livio: ambasciatore a Cartagine: XXI, 18, 1; era stato console nel 219 a. C.: XXII, 35, 3.
Saline, quartiere di Roma, sull'Aventino: XXIV, 47, 15.
Salluvi, popolo gallico nei pressi di Marsiglia: XXI, 26, 3.
Sannio, regione dell'Italia centrale: XXII, 13, 1; 13, 3; 14, 12; 16, 4; 18, 6; 24, 12; 25, 7; 54, 10; 60, 11; XXIII, 1, 1; 41, 13; XXV, 6, 12; 13, 1; 13, 4.
Sannita, territorio: XXIII, 43, 3.
Sanniti, popolazione: XXII, 14, 4; 14, 5; 14, 12; 24, 11; 61, 11; XXIII, 5, 8; 5, 11; 11, 11; 43, 1; XXIV, 9, 8; 20, 3.
Sanniti Caudini: XXIII, 41, 13; XXIV, 20, 4.
Sardegna, occupata dai Romani dopo la prima guerra punica, diventa base di operazione contro i Cartaginesi: XXI, 1, 5; 40, 5; 41, 14; 43, 6; 44, 7; 53, 4; XXII, 1, 8; 25, 6; 31, 1; 54, 11; XXIII, 21, 1; 21, 4; 21, 6; 32, 2; 32, 7; 32, 12; 34, 10; 34, 13; 34, 16; 40, 1; 40, 6; 41, 7; 41, 8; 48, 7; XXIV, 10, 4; 11, 2; 44, 5; XXV, 3, 6; 20, 3; 22, 5; 41, 13.
Saticula, città tra la Campania e il Sannio: XXIII, 5, 8.
Saticula, territorio di: XXIII, 14, 13.
Sardi: XXI, 16, 4; XXIII, 32, 9; 34, 15; 40, 4; 40, 10; 40, 11; 40, 12; 41, 2; 41, 3.
Sardi Pelliti, popolazione della Sardegna: XXIII, 40, 3.
Saturnali: XXII, 1, 20.
Saturno, tempio di, a Roma: XXII, 1, 19.
Scantinio, P., pontefice: XXIII, 21, 7.
Scevola, Q. Mucio: pretore nel 215 a. C.: XXIII, 24, 4; ha la Sardegna come *provincia*: 30, 18; è gravemente malato: 34, 11; 34, 14; 40, 1; come propretore, conserva il comando della Sardegna (214 a. C.): XXIV, 10, 4; gli è prorogato il comando per il 213 a. C.: 44, 5; e così pure per il 212 a. C.: XXV, 3, 6.
Scipione, Gn. Cornelio, console nel 222 a. C.: XXI, 32, 3; 40, 3; 60, 1; 60, 6 (*Romanus*); 61, 3; 61, 4; 61, 5; 61, 6; XXII, 19, 4; 19, 11 (*Romanus*); 20, 9; 20, 12 (*Romanus*); 21, 4; 21, 7; XXIII, 26, 2; 48, 4; XXIV, 41, 5; 41, 9; 41, 11; 42, 2; 42, 5 (*Romanus*); 48, 1; XXV, 3, 6; 32, 8; 32, 10; 33, 8;

35, 9; sua sconfitta e morte: 36, 13; 36, 14; 36, 16; 37, 3; 38, 20.
Scipione, P. Cornelio, padre dell'Africano, console nel 218 a. C.: XXI, 6, 3; 15, 4; 15, 5; 17, 1; 17, 7; 17, 8; 26, 3; 29, 5; 32, 1; si affretta in direzione del Po, per attaccar battaglia con Annibale: 39, 3; è stimato da Annibale e lo stima a sua volta: 39, 8; 39, 9; passa il Po, in direzione del Ticino: 39, 10; si scontra con Annibale presso il Ticino: 46, 3; 46, 5; marcia in direzione della Trebbia: 48, 3; si accampa presso il fiume: 48, 7; 52, 7; è contrario a che si venga a battaglia con Annibale: 53, 7; conduce l'esercito a Piacenza, dopo la sconfitta: 56, 9; è in Ispagna, nel 217 a. C.: XXII, 22, 1; si unisce al fratello: 22, 3; 22, 15; 22, 20 (*Romanus*); XXIII, 26, 2; 48, 4; XXIV, 41, 2; 41, 6; 48, 1; XXV, 3, 6; 32, 7; 32, 10; 34, 1; 34, 3; 34, 7; sua sconfitta e morte: 34, 11; 36, 12; 37, 4.
Scipione Africano, P. Cornelio, figlio del precedente: presso il Ticino, salva suo padre: XXI, 46, 8; tribuno militare, a Canosa, dopo Canne: XXII, 53, 2; 53, 3; 53, 6; 53, 13; 54, 5; edile curule nel 213 a. C.: XXV, 2, 6.
Scipioni, fratelli: XXIII, 29, 17; 49, 6; XXV, 37, 12; 38, 5; 38, 9.
Scribonio, L., prigioniero di Annibale, inviato a Roma per il riscatto: XXII, 61, 6; 61, 7.
Sedunoveragri, abitanti dell'attuale Canton Vallese: XXI, 38, 9.
Semigalli: v. Taurini.
Semigermaniche, popolazioni: XXI, 38, 8.
Sempronio, esercito di (*Sempronianus exercitus*), in rif. a Ti. Sempronio Gracco: XXV, 19, 4.
Sempronio, Ti.: v. Gracco.
Senofane, capo dell'ambasceria inviata da Filippo V ad Annibale: XXIII, 33, 6; 33, 9; 34, 5.
Serrano, G. Atilio, *praetor urbanus* nel 218 a. C.: XXI, 26, 2; 39, 3; 62, 10; 63, 15; XXII, 35, 2.
Servilio, G., luogotenente del pretore P. Cornelio Silla, in Etruria: XXV, 15, 4.
Servilio, esercito di (*Servilianus exercitus*), in rif. a Gn. Servilio Gemino: XXII, 11, 3.
Servilio, Gn.: v. Gemino.
Sibillini, libri, raccolta delle profezie della Sibilla di Cuma: XXI, 62, 11; XXII, 9, 8.
Sicilia, provincia, variamente nominata per i comandi degli eserciti e per gli avvenimenti: XXI, 1, 5; 17, 1; 17, 6; 21, 10; 40, 5; 41, 9; 41, 14; 43, 6; 44, 7; 48, 7; 49, 1; 49, 4; 49, 6; 50, 8; 51, 1; 51, 3; 51, 5; 51, 7; 53, 4; 57, 2; XXII, 1, 8; 25, 6; 31, 5; 31, 7; 35, 6; 37, 9; 37, 13; 54, 11; 56, 6; 56, 8; XXIII, 7, 2; 21, 1; 21, 2; 25, 7; 25, 10; 30, 10; 30, 12; 30, 13; 31, 4; 31, 6; 31, 10; 32, 2; 32, 16; 32, 20; 38, 12; 48, 7; XXIV, 3, 8; 4, 1; 6, 4; 6, 7; 6, 8; 7, 8; 10, 10; 11, 2; 11, 7; 12, 7; 18, 9; 21, 1; 23, 8; 26, 9; 27, 6; 29, 5; 35, 4; 35, 5; 35, 6; 39, 8; 39, 13; 44, 4; XXV, 2, 4; 3, 6; 5, 10; 6, 20; 11, 15; 27, 4; 27, 12; 28, 8; 40, 1; 40, 4; 40, 7; 41, 7; 41, 13.
Sicilino, città degli Irpini: XXIII, 37, 12.
Siculi: XXIV, 36, 1; 36, 2; 37, 3; 38, 1; 39, 7; XXV, 6, 2; 26, 13; 27, 1; 28, 1; 28, 3; 28, 4.
Siculo, esercito: XXV, 27, 9.
Sidicini, popolazione della Cam-

pania: cavaliere sidicino: XXII, 42, 11; nemico sidicino: XXIII, 5, 8.
Siface, re dei Numidi *Masaesuli*: XXIV, 48, 2; 48, 13; 49, 2; 49, 3; 49, 4; 49, 5; 49, 6.
Silano, M. Giunio, comandante romano che presidia Napoli: XXIII, 15, 2.
Silano, M. Giunio: pretore nel 212 a. C.: XXV, 2, 5; 3, 2; 3, 4; 20, 3.
Silla, P. Cornelio: pretore nel 212 a. C.: XXV, 2, 5; 3, 2; 12, 3; 15, 4; 19, 10; 22, 4; 22, 11; 41, 8.
Sinuessa, città del Lazio ai confini con la Campania: XXII, 14, 3; 14, 4; 15, 11; XXIII, 31, 15; 32, 14; 35, 5.
Sinuessa, fonti di, ai confini tra Lazio e Campania: XXII, 13, 10.
Siracusa, insigne città greca della Sicilia: XXIV, 4, 2; 6, 2; 7, 7; 21, 4; 23, 3; 23, 5; 23, 11; 24, 1; 26, 6; 26, 9; 27, 5; 27, 6; 27, 7; 29, 5; 31, 5; 31, 8; 31, 9; 31, 10; 31, 14; 32, 1; 32, 7; 32, 9; 33, 1; 33, 8; 33, 9; 34, 1; 35, 4; 35, 6; 36, 2; 36, 3; 36, 5; 36, 7; 36, 8; 39, 11; XXV, 3, 6; 6, 20; 23, 1; 23, 2; 23, 4; 23, 8; 26, 12; 27, 1; 27, 9; 28, 1; 28, 7; 28, 8; 28, 9; 29, 4; 29, 6; 31, 4; 31, 5; 31, 7; 31, 11; 31, 12; 31, 14; 40, 1; 40, 4; 41, 7.
Siracusa, mura di: XXV, 31, 7.
Siracusani: XXI, 49, 3; XXIV, 5, 1; 21, 1; 22, 2; 28, 4; 29, 7; 29, 8; 29, 10; 29, 11; 29, 12; 30, 3; 30, 14; 33, 5; 33, 6; 35, 2; XXV, 24, 15; 25, 12; 27, 5; 28, 7; 29, 2; 29, 3; 29, 9; 31, 2; 31, 3; 31, 6.
Siracusani, ambasciatori: XXIV, 27, 6.
Siracusani, disertori: XXV, 23, 4.
Siracusani, piani (*consilia*): XXIV, 7, 9.
Siracusani, pretori: XXIV, 31, 7.
Siracusani, soldati: XXIV, 31, 11.
Siracusano, comandante (riferito a Epicide): XXV, 40, 8.
Siracusano, esercito: XXIV, 35, 9.
Siracusano, litorale: XXII, 56, 8.
Siracusano, porto: XXV, 25, 12.
Siracusano, regno: XXIV, 6, 7.
Siracusano, stato (*res*): XXIV, 33, 7; XXV, 25, 13.
Siracusano, tiranno: XXIV, 6, 3.
Sopatro, siracusano, tra gli uccisori di Ieronimo: XXIV, 23, 2; 24, 10.
Soside, siracusano, tra gli uccisori di Ieronimo: XXIV, 21, 4; 21, 7; 22, 16; 30, 5; XXV, 25, 3.
Sositeo di Magnesia, ambasciatore di Filippo V, ad Annibale: XXIII, 39, 3.
Spagna: XXI, 1, 4; 2, 1; 4, 1; 6, 3; 6, 6; 6, 7; 17, 1; 19, 6; 19, 8; 19, 11; 20, 9; 21, 3; 21, 10; 21, 11; 22, 1; 22, 3; 30, 2; 32, 3; 32, 4; 40, 3; 41, 2; 43, 15; 45, 5; 53, 4; 60, 1; XXII, 11, 6; 19, 1; 19, 6; 20, 10; 22, 1; 22, 4; 22, 5; 22, 6; 22, 8; 23, 1; XXIII, 13, 8; 26, 1; 27, 9; 27, 10; 27, 12; 28, 2; 28, 4; 29, 8; 29, 16; 30, 1; 30, 13; 32, 6; 32, 7; 32, 11; 46, 7; 49, 14; XXIV, 41, 1; 41, 2; 41, 7; 42, 9; 43, 1; 48, 1; 48, 9; 48, 13; 49, 3; 49, 6; 49, 7; 49, 8; XXV, 1, 1; 30, 2; 32, 1; 32, 2; 32, 5; 32, 7; 36, 14; 36, 18; 40, 1.
Spagna, esercito della (riferito alle truppe romane in Ispagna): XXIII, 48, 11; 48, 12.
Spagna, esercito della (riferito alle truppe cartaginesi in Ispagna): XXIII, 28, 8.
Spagne: XXI, 23, 2; 44, 7; XXV, 3, 6; 36, 16; 37, 1.
Spartani: XXV, 23, 9.
Speranza, tempio della, sul *forum*

olitorium: XXI, 62, 4; XXV, 7, 6.
Spoleto, colonia latina nell'Umbria: XXII, 9, 1; XXIV, 10, 10.
Statorio, Q., ufficiale romano, inviato a Siface: XXIV, 48, 9; 48, 11.
Stazio Mezio, campano, a capo del presidio che occupa Casilino (214 a. C.): XXIV, 19, 2.
Stazio Trebio, cittadino di Compsa: consegna la città ad Annibale: XXIII, 1, 1; 1, 2; 1, 3.
Stellate, pianura della Campania: XXII, 13, 6.
Suessetani, popolazione della Spagna: XXV, 34, 6.
Suessula, città della Campania: XXIII, 14, 13; vi sono posti gli accampamenti di Marcello: 17, 3; 31, 3; 32, 2; 39, 8; 46, 9; 48, 2; XXIV, 13, 9; 17, 2; 44, 3; 44, 9; 46, 1; 47, 12; XXV, 3, 2; 7, 7; 22, 7.
Sulpicio, G., eletto pretore per il 211 a. C.: XXV, 41, 12; ha la Sicilia come *provincia*: 41, 13.

T

Tago, fiume della Spagna: XXI, 5, 8.
Tanfilo, Q. Bebio, inviato come ambasciatore a Sagunto, poi a Cartagine: XXI, 6, 8; di nuovo ambasciatore a Cartagine: 18, 1.
Tanneto, villaggio presso il Po: XXI, 25, 13; 26, 2.
Tappulo, L. Villio, edile plebeo nel 213 a. C.: XXV, 2, 9.
Taranto: XXI, 10, 8; XXII, 59, 7; XXIII, 32, 16; 32, 17; 38, 8; 38, 9; 38, 11; 38, 12; XXIV, 13, 1; 13, 2; 13, 3; 13, 5; 17, 8; 20, 9; XXV, 8, 13; 9, 1; 9, 3; 9, 5; 11, 20; 13, 1; 15, 2; 15, 5; 22, 14; 27, 12.
Taranto, porto di: XXIII, 33, 4; 15, 4.
Taranto, rocca di: XXV, 15, 4; 22, 14.
Taranto, territorio di (*Tarentinus ager*): XXIV, 20, 9; 20, 15.
Tarentini, abitanti di Taranto: XXII, 61, 12; XXIII, 7, 5; XXIV, 13, 4; 20, 10; XXV, 1, 1; 7, 10; 8, 3; 8, 8; 9, 16; 9, 17; 10, 2; 10, 6; 10, 8; 11, 2; 11, 3; 11, 12; 11, 14; 11, 20; 15, 7.
Tarentini, giovani: XXIV, 13, 2.
Tarentini, ostaggi: XXV, 7, 11.
Tarentino: lo è Filea: XXV, 7, 11.
Tarentino, popolo: XXIV, 9, 8.
Tarentino, stato (*res Tarentina*): XXIV, 13, 3.
Tarragona, città della Spagna: XXI, 61, 2; 61, 4; 61, 11; XXII, 19, 5; 22, 2.
Tartesii, popolazione della Spagna: XXIII, 26, 5; 26, 6.
Taurea, Cerrino Vibellio, campano: XXIII, 8, 5; 46, 12; 46, 13; 47, 2; 47, 5 (*Campanus*); 47, 6; 47, 8; XXIV, 8, 3.
Tauriani, popolazione del Bruzio: XXV, 1, 2.
Taurini Semigalli, popolazione dell'Italia settentrionale: fu il primo popolo che Annibale incontrò scendendo dalle Alpi: XXI, 38, 5; 38, 7; in guerra con gli Insubri: 39, 1; la loro città è espugnata da Annibale: 39, 4; 39, 6.
Teano Sidicino, città principale dei Sidicini: XXII, 57, 8; XXIII, 24, 5; 32, 1.
Telesia, città del Sannio: XXII, 13, 1; XXIV, 20, 5.

Temenitide, porta di Taranto: XXV, 9, 9.
Temisto, genero di Gelone: XXIV, 24, 2; 24, 4; 24, 6; 25, 1; 25, 11; 26, 16.
Teodoto, siracusano, coinvolto in una congiura contro Ieronimo: XXIV, 5, 10; 5, 14.
Teodoto, siracusano, tra gli uccisori di Ieronimo: XXIV, 21, 4; 21, 7; 22, 16.
Terenzio, esercito di, in rif. a G. Terenzio Varrone: XXIII, 32, 16.
Terenzio, G.: v. Varrone.
Terenzio, Q.: XXI, 63, 12.
Terracina, colonia romana: XXII, 15, 11; XXIV, 44, 8; XXV, 7, 14.
Tevere: XXI, 30, 11; XXII, 11, 5; XXIV, 9, 6.
Tica, quartiere di Siracusa: XXIV, 21, 7; 25, 5; 25, 6.
Ticino, fiume dell'Italia settentrionale: XXI, 15, 4; 39, 10; 45, 1; 47, 2; 47, 3; 48, 5; 57, 2.
Tifata, massiccio montuoso, in Campania: XXIII, 36, 1; 36, 6; 37, 9; 39, 8; 43, 5; XXIV, 12, 3.
Tivoli, città del Lazio: XXII, 11, 3; 12, 1.
Tolomeo IV Filopatore, sovrano d'Egitto e alleato di Roma: XXIII, 10, 11; XXIV, 26, 1.
Torquato, T. Manlio, console nel 347, nel 344 e nel 340 a. C.: è ricordato il suo duello con un Gallo: XXIV, 8, 4.
Torquato, T. Manlio, console nel 235 e nel 224 a. C.: parla in senato: XXII, 60, 5; 61, 1; XXIII, 22, 7; è inviato in Sardegna: 34, 15; 40, 1; 40, 2; 40, 7; 40, 8; 41, 5; XXV, 5, 3.
Trasimeno, lago dell'Umbria: XXII, 4, 1; 4, 2; 7, 1; 8, 1; 13, 2; 39, 8; 46, 4; 54, 9; 58, 2; XXIII, 2, 3; 18, 7; 43, 4; 45, 6; 48, 8; XXIV, 8, 20; 13, 1; 30, 13; XXV, 10, 8.
Trasone, siracusano, tutore di Ieronimo: XXIV, 5, 7; 5, 8; 5, 12; 5, 13; 6, 1.
Trebbia, fiume dell'Italia settentrionale: XXI, 15, 4; 15, 6; 48, 4; 48, 6; 48, 10; 49, 1; 51, 7; 52, 3; 52, 9; 54, 4; 56, 7; 56, 8; 58, 11; XXII, 46, 4; 58, 2; XXIII, 18, 7; 43, 4; 45, 6.
Trebiano, territorio, in Campania: XXIII, 14, 13.
Trebula, città della Campania: XXIII, 39, 6.
Tricastini, popolo della Gallia, presso l'Isère: XXI, 31, 9.
Tricori, popolo della Gallia: XXI, 31, 9.
Trogili, porto dei, a Siracusa: XXV, 23, 10.
Troiugena, appellativo dei Romani: XXV, 12, 5.
Tuditano, P. Sempronio, tribuno militare a Canne, nel 216 a. C.: XXII, 50, 6; 60, 8; 60, 10; 60, 12; 60, 16; 60, 18; è eletto pretore per il 213 a. C.: XXIV, 43, 6; 43, 8; 44, 3; 47, 14; XXV, 3, 5.
Turdetani, popolo della Spagna: XXI, 6, 1; 12, 5; XXIV, 42, 11.
Turi, città della *Magna Graecia*: XXV, 15, 9.
Turi, abitanti di (*Thurini*): XXV, 15, 7; 15, 11; 15, 13.
Turi, giovani di (*Thurina iuventus*): XXV, 15, 9.
Turi, ostaggi di: XXV, 7, 11.
Turi, territorio di (*Thurinus ager*): XXV, 15, 10.

U

Umbria: XXII, 8, 1; 9, 1.
Utica, città dell'Africa, a nord-

ovest di Cartagine: XXV, 31, 12; 31, 13.
Uzentini, popolazione della penisola salentina: XXII, 61, 12.

V

Vaccei, popolo della Spagna Tarragonese: XXI, 5, 5; 5, 11.
Varrone, G. Terenzio, console nel 216 a. C.: XXII, 25, 18; 34, 2; 34, 3; è eletto console: 35, 2; 35, 4; 35, 7; 38, 6; 38, 8; 39, 4; 39, 5; 39, 18; 41, 3; 42, 7; 42, 9; 43, 8; 44, 5; battaglia di Canne: 45, 5; 45, 8; dopo la sconfitta: 56, 1; 60, 7; XXIII, 22, 10; 25, 6; 25, 11; 32, 16; proconsole nel 215 a. C.: 32, 19; XXIV, 10, 3; 11, 3; gli è prorogato il comando per il 213 a. C.: 44, 5; XXV; 3, 4.
Varrone, soldati di (*Varroniani milites*): XXIII, 38, 9.
Veientano, T. Pomponio, comandante dei *socii*: vinto da Annone, nel Bruzio: XXV, 1, 3; 3, 9.
Veio, antica città etrusca: XXII, 3, 10; 14, 11; XXV, 6, 11.
Venere: XXII, 10, 9.
Venere Ericina: XXII, 9, 10; 10, 10; XXIII, 30, 13; 31, 9.
Venosa, città dell'Apulia: XXII, 49, 14; 54, 1; 54, 5; 59, 10; 60, 7; XXIII, 5, 1; XXV, 6, 14.
Venosa, popolo di: XXII, 54, 3.
Venusini, abitanti di Venosa: XXII, 54, 2.
Vercellio, città degli Irpini: XXIII, 37, 12.
Vescellio, città degli Irpini: XXIII, 37, 12.
Vesta, dea: XXII, 10, 9.
Vestali: XXII, 57, 2.
Vibio Accao, comandante di una coorte di Peligni, nell'esercito romano in Campania: XXV, 14, 4; 14, 13.
Vibio Virrio, notabile di Capua: XXIII, 6, 1; 6, 3.
Vibonese, territorio (di *Vibo Valentia*): XXI, 51, 4; 51, 5; 51, 6.
Victumulae, *pagus* dell'Italia settentrionale: XXI, 45, 3; 57, 9.
Vismaro, principe dei Galli, in Ispagna: XXIV, 42, 8.
Vittoria, monte della, in Ispagna: XXIV, 41, 4.
Vittoria, statua d'oro offerta da Ierone II ai Romani: XXII, 37, 5; 37, 12.
Voconzi, popolo della Gallia: XXI, 31, 9.
Volci, popolazione gallica della Narbonese: XXI, 26, 6.
Volciani, popolazione della Spagna: XXI, 19, 8; 19, 11.
Volsone, L. Manlio, *praetor peregrinus* nel 218 a. C.: XXI, 17, 7; 25, 8; 26, 2; 39, 3; XXII, 33, 7; 35, 1; XXIII, 21, 7.
Volturno, fiume del Sannio e della Campania: XXII, 14, 1; 15, 4; XXIII, 14, 13; 17, 10; 19, 4; 19, 11; 35, 5; 36, 9; 39, 5; XXIV, 13, 9; XXV, 20, 2; 22, 5.
Volturno, vento: XXII, 43, 10; 46, 9.
Vulcano, isola delle Lipari: XXI, 49, 2; 51, 3.
Vulcano, dio: XXII, 10, 9; XXIII, 46, 5; suo tempio in Roma: XXIV, 10, 9.

Z

Zacinto, isola del mar Ionio: XXI, 7, 2.
Zoippo, genero di Ierone II di Siracusa: XXIV, 4, 3; 5, 7; 26, 1; 26, 6.

INDICE DELLE TAVOLE

Xilografia ed esordio del libro XXI nell'edizione veneta cinquecentesca di Tito Livio . . . . *p.* 64

Schieramenti degli eserciti romano e cartaginese alla battaglia di Canne . . . . » 352

Una pagina del codice monacense delle *Storie* . . . » 480

L'esordio del libro XXV delle *Storie* in un codice vaticano . . . . » 672

INDICE DEL VOLUME

Introduzione . . . . *p.* 7
Nota bibliografica . . . . » 19
Nota critica . . . . » 31
SOMMARIO DEL LIBRO XXI . . . . » 52
LIBRO XXI . . . . » 54
SOMMARIO DEL LIBRO XXII . . . . » 218
Libro XXII . . . . » 222
Sommario del libro XXIII . . . . » 396
Libro XXIII . . . . » 398
Sommario del libro XXIV . . . . » 546
Libro XXIV . . . . » 548
Sommario del libro XXV . . . . » 694
Libro XXV . . . . » 696
Indice dei nomi . . . . » 847
Indice delle tavole . . . . » 883